Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Digitized by Google

BERKELEY
LIBRARY
UNIVERSITY OF
CALIFORNIA

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

IL ROSARIO

MEMORIE DOMENICANE

1918

ANNO DECIMOQUINTO

ROMA
Via Piè di Marmo, 12

1918.

Digitized by Google

PROPRIETÀ LETTERARIA

LOAN STACK

Digitized by Google

BX803
M4
v.15

Una lettera del P. Generale

Quasi al momento di licenziare alla stampa il fascicolo primo dell'anno XV ci giunge una lettera del nostro R.mo P. Generale.

Se è vero che tra gli scrittori di una rivista e i suoi lettori si stabilisce come un legame, forte ad un tempo e delicato, che i fascicoli a quella determinata periodicità vengono a confermare intrattenendo gli uni con gli altri, noi siamo certi che i nostri cari amici saranno a parte della nostra esultanza, e si uniranno con noi a ringraziare il successore del P. S. Domenico della paterna sua benevolenza. Altro non sappiamo dire in questo momento di commozione.

La Immacolata Regina delle Mistiche Rose accolga i nostri voti e le nostre fatiche, che la benedizione del Capo supremo dell'Ordine rende ora più dolci e più facili.

Laudetur Regina
SS. Rosarii!

Roma, 27 Dicembre 1897.

Molto Reverendo Padre,

Come Ella ben sa, dall'anno 1883 allo spirante 1897, il S. P. Leone XIII fel. regn. all'avvicinarsi del mese di Ottobre, ci veniva rallegrando con una sua Enciclica sul SS. Rosario, e, a guisa di gemma preziosa, la innestava annualmente nella splendida corona della Regina degli Angeli.

È noto che con queste auree lettere il Supremo Pastore della Chiesa mira a compiere un atto ben degno della sua provvidenziale missione: poichè mentre con edificante effusione del proprio animo fa in esse riflettere

Digitized by Google

i raggi della sua tenera pietà e devozione verso la Gran Madre di Dio e degli uomini, va pure magnificando a buon diritto le celestiali bellezze e la sovrana efficacia della pia recita del Salterio Mariano, e cerca tutte le vie per destarne ne' fedeli l'amore e la pratica; siccome mezzo potentissimo ad impetrare sulla terra nuove benedizioni per la santificazione delle anime, per la prosperità della Chiesa e per il benessere della civile comunanza. « Datemi un esercito di fedeli che preghino, diceva già il Pontefice dell'Immacolata, ed io vi starò pagatore di un non lontano trionfo della Chiesa di Dio. » — « Datemi drappelli di buoni e fervorosi Rosarianti, ripete a sua volta il Pontefice del Rosario, e con la Chiesa sarà salva la civile società. »

Umile discepolo degli insegnamenti del Vicario di Gesù Cristo, il quale sin dai primordî della direzione dell'Ordine alle mie cure affidato, mi confortava generosamente con quelle memorabili parole « lavoreremo insieme »; niuna occasione lasciai intentata per cooperare ai grandi disegni del Santo Padre, coll'eccitare i nostri religiosi a farsi ovunque portatori della buona novella che il Papa ci annunziava nelle sue immortali encicliche, a promuovere indefessamente il santo esercizio, a moltiplicarne i pii Sodalizi, e a dar opera che in ogni Provincia dell' Ordine nostro si fondasse, ove non lo fosse ancora, la pubblicazione mensile di una raccolta di varî scritterelli, che, diffusa tra' fedeli della rispettiva regione, fosse destinata a viemmeglio mantener viva l'ammirabile e prodigiosa istituzione.

E la mia parola — lo dico con animo riconoscente a Dio — non fu gettata al deserto. Avvalorata da

Digitized by Google

quella del Supremo Gerarca e da Dio stesso benedetta, non tardò a portare i suoi frutti. E non fu poca consolazione per me il vedere in questi ultimi sette anni un numero non dispregevole di nuove Confraternite erette dappertutto per l'opera dei nostri Religiosi, e l'aumento di ben *nove* periodici di varie lingue e nazioni, nei quali i religiosi stessi vanno esponendo e interpretando con zelo e fervore ciò che dalle Encicliche del S. Padre hanno imparato, e di cui già si fecero eco dal pulpito o dal Confessionario. Francia, Austria, Irlanda, Ungheria, Polonia, Dalmazia, Guatemala e Canadà hanno fondato sotto il mio generalato e pubblicano il loro bullettino mensile pei rosarianti, che vien letto con gusto e utilità.

Non mancarono al caldo appello del Capo dell'Ordine neppure le nostre monache. E lei, M. Rev.do Padre, non avrà certamente dimenticato la falange di Suore de' 730 monasteri nostri sparsi nel mondo universo, che per opera indefessa della defunta Priora del Ven. Monastero di Prouille, Suor Maria Agnese *de l'Enfant Jesus,* con una spontaneità e concordia veramente meravigliosa si unirono a formare una specie di crociata, tutta intenta ad espugnare il Cuore di Dio, organizzandosi in una perpetua e permanente recita del Salterio di Maria. A noi perciò è dato di assistere al soave spettacolo di un esercito di migliaia e migliaia di Suore nostre, disposte in tale ordine di battaglia, che non v'ha mese dell'anno, non giorno del mese, non ora del giorno in cui non arda sul cuore e sulle labbra delle figliuole del S. P. Domenico il fuoco di questa sublime preghiera: *Ignis est iste perpetuus, qui nunquam deficiet in altari.*

Digitized by Google

Ho nominato poc'anzi Prouille: ma io non ho detto le care impressioni che desta nell'animo mio il ricordo di quell'amabile Santuario, già culla dell'Ordine nostro e giardino eletto da cui germogliò l'Istituzione del Rosario; oggidì reso anche più celebre per la frequenza de' pellegrinaggi e per la nuova Basilica che sta ivi compiendosi, grazie all' impulso generoso dato dal regnante Pontefice, agli incoraggiamenti del mio Predecessore di venerata memoria, e al concorso efficace della gusmana famiglia.

Prouille e Pompei! Ecco due grandi nomi, ognuno dei quali ci rivela tutta intiera una storia: due monumenti che furono visti sorgere, quasi per incanto, nello scorcio di questo nostro secolo per far noto agli avvenire lo slancio con cui i fedeli corrisposero a' desideri ed eccitamenti del Papa del Rosario: ambedue da Sua Santità benedetti e protetti; ambedue a' Maestri Generali dell'Ordine cari e diletti, l'uno e l'altro promossi da Terziarî nostri: quello di Prouille da S. Ecc. Rev.ma Mons. Billard Vescovo di Carcassona, dall'Ill.mo Sig. Comm. Avv. Bartolo Longo quello di Pompei.

Non le farà pertanto meraviglia, egregio Padre, se confortato da sì felici risultati e incoraggiato dagli esempi del Papa e del compianto P. Gen. Larroca, non so resistere all' inspirazione che mi viene suggerita dalla fausta circostanza in cui *Il Rosario Memorie Domenicane*, del quale la P. V. è solerte Direttore, entra nel XV anno di sua pubblicazione, per esprimere ancora una volta a lei e ai suoi collaboratori la mia riconoscenza per la intelligente e colta redazione di detto periodico, non che il sentimento di profonda

Digitized by Google

gratitudine che provo per i suoi benevoli associati, i quali con la loro efficace adesione hanno ben meritato dell'Ordine, concorrendo al prestigio e alle spese di questa pubblicazione.

Nati ad un parto da uno sguardo d'inebriante amore verso la Regina degli Angeli, il *Rosario Mem. Dom.* di Roma e il *Rosario* di Valle-Pompei, non mai cessarono dal gettare l'esca di celeste sapienza, suggeritaci dalle Encicliche sovraccennate, per attrarre un numero sempre maggiore di credenti alla scuola de' divini misteri e coll'allettarli alla preghiera prediletta della Vergine Madre. Quattordici anni di una esistenza non mai interrotta, tetragona a tutte le difficoltà, senza mai venir meno alla propria missione, stanno a noi pegno di un successo anche maggiore per l'avvenire.

Ben a ragione dunque io mi fo a salutare con gioia l'aurora dell'anno 1898; aurora che ci apparisce col sorriso di liete speranze, come quella che va equiparando gli anni della pubblicazione de' due periodici gemelli al mistico numero de' Misteri nel Rosario contemplati: aurora che io accompagno con la mia benedizione e co' voti meglio ambiti per un vie più crescente successo e per una duratura prosperità.

Ma io non vo' nasconderle che in me è vivissimo il desiderio di vedere molti altri ancora de' nostri religiosi d'Italia prendere parte attiva alla redazione del « Rosario M. D. » di Roma. A questo scopo io vorrei porgere loro supplichevole invito, perchè cerchino con santa emulazione di disputarsi un posticino in queste pagine, nelle quali hanno la buona ventura di rendere alla Divina Madre, speciale Protettrice dell'Ordine nostro,

Digitized by Google

l'omaggio della loro pietà filiale, e alla religione domenicana il tributo riconoscente di quegli studi scientifici, letterarii o artistici in cui furono pel suo magistero e per le sue materne cure educati.

Ai Terziarii nostri poi, ai confratelli del Rosario e a tutti coloro, che hanno un'attinenza qualsiasi coll'Ordine de' Predicatori, presento umili ma vive instanze, affinchè vogliano adoperarsi con tutto lo zelo possibile a far conoscere il nostro modesto periodico; poichè propagandone la lettura si accrescerà il numero degli abbonati e coll'aumento degli abbonati si diffonderà anche più la devota pratica del SS. Rosario.

È pensiero del Papa che rafforzate le file de' Rosarianti, tornerà più facile e più sicura l'espugnazione della mistica Gerico. Ebbene, facciamo nostra la speranza del S. P. Leone XIII; e noi con maggior lena lavoreremo insieme al Pontefice del Rosario per accelerare il trionfo della Chiesa e della vera civiltà.

La benedico nuovamente insieme agli egregi suoi collaboratori e con tutti gli abbonati al suo periodico.

Di Lei, M. R. Padre

dev.mo e aff.mo

Fr. ANDREA FRÜHWIRTH

Maestro Generale de' Predicatori.

Al M. R. P. Lettore Fr. Costanzo Becchi dei Pred.
Direttore del Rosario Mem. Dom.
nel Convento di S. Maria sopra Minerva
in Roma.

Digitized by Google

PER
LA CAUSA DI FR. GIROLAMO SAVONAROLA

L'ANNO DEL CENTENARIO.

Volgiamoci indietro un momento e riguardiamo. Sono ormai tre anni che in questo Periodico comparve un articolo in cui cogliendosi occasione dal bistrattar che si faceva in altro celebre Periodico la memoria di Fr. Girolamo Savonarola, si toglieva a difenderla nobilmente da quelle volgari accuse. A quell'articolo non molto dopo ne tenne dietro un altro del P. Lodovico Ferretti dal titolo: *La cella del Savonarola e un celebre centenario.* Quest'articolo ed altri di lui furono come una elettrica scintilla, che ridestarono i sonnacchiosi Piagnoni e determinarono, lo diciamo con soddisfazione, un nuovo risveglio, un nuovo indirizzo della difesa Savonaroliana, la quale col P. Marchese, col Guasti, col Bayonne avea sino allora detto l'ultima parola. Infatti non molto dopo uscì un prezioso volume del prof. Paolo Luotto intorno allo studio della Sacra Scrittura secondo Girolamo Savonarola e Leone XIII. Il qual volume ebbe l'onore di varie e belle recensioni di Periodici italiani, francesi e spagnuoli. E lo stesso celebre Periodico suddetto, non favorevole almeno sino allora al Savonarola, ne parlò con molta lode. E mentre conveniva, dietro i nuovi studi e le nuove difese, doversi scagionare il Frate delle vecchie accuse, quasi fino ad oggi appostegli, toglieva anche occasione di parlare del P. L. Ferretti, dicendo, in sostanza, questo giovine esser bene addentro nelle cose Savonaroliane e non perdersi in vane parole, ma con documenti e testimonianze mirar dritto al suo fine. Auguravasi pertanto che con tali difensori la causa del Savonarola potesse di molto vantaggiarsi, e purgarsi il celebre Frate anche di quelle note macchie, da cui finora nessuno aveva saputo lavarlo. Il che però vedeva quel Periodico assai difficile.

È certo che il Marchese ed il Guasti avean fatto fare un gran passo alla causa Savonaroliana. Chè mentre, sino a quel

Digitized by Google

tempo, standosene agli storici medicei del 500, riteneasi il Ferrarese da alcuni come impostore e perturbatore della città di Firenze, da altri col Balbo per un povero fanatico e visionario, il Marchese ed il Guasti provarono con documenti che l'illustre Domenicano tutt'altro che impostore e perturbatore di Firenze era stato, ma piuttosto l'apostolo, il riformatore in senso strettamente cattolico della città dell'Arno. A questi due valorosi campioni se ne devono aggiungere altri due, il P. Bayonne e il Cav. Alessandro Gherardi. Il primo dei quali fece studi profondi intorno al Savonarola, ma, a cagione dell'inopportunità dei tempi, lasciò quasi tutto inedito, pubblicando solo un saggio de' suoi studi, dal quale pure esce fuori detersa da pressochè ogni macchia la nobil figura dell'austero Prior di S. Marco. Il Gherardi poi rovistando con rara diligenza ed acume negli Archivi trasse fuori un numero così considerevole di nuovi documenti intorno al Savonarola che altro immenso fascio di luce gettarono sulla vita di quel Grande, e valsero a dissiparne altre ombre, altre macchie.

Dopo la morte del Marchese, del Bayonne e del Guasti e dopo la pubblicazione dei documenti del Gherardi la causa del Savonarola ebbe un po' di sosta. E se non era l'articolo del celebre Periodico suddetto e la risposta che ne fecer le nostre Memorie Domenicane, sarebbe forse ancora sopita. In questo mezzo venne alla luce il terzo volume della celebre storia dei Papi del Dott. Lodovico Pastor, Professore all'Università d'Inusbruk. Questa storia fin dal suo primo apparire levò grande grido, sì perchè celebre e profondamente cattolico n'è l'autore, sì perchè esso ebbe agio di rovistare a sua posta negli Archivii Vaticani, dopo la famosa enciclica di Leone XIII intorno agli studi storici, in cui dice a ogni scrittore di storia, sia pure ecclesiastica, quelle omai note parole: *ne quid veri non dicas;* com'anche perchè la suddetta storia contiene veramente grandi e incontrastabili pregi. Ma non si sa come nè perchè il dotto e cattolico autore, pur trattando da maestro l'epoca del Rinascimento, raccolse e mise nella più infausta luce tutte le accuse scagliate contro Girolamo Savonarola, da Ugolino Verino al Perrens.

Digitized by Google

Questa cosa addolorò immensamente i buoni Piagnoni, i quali sapendo questa storia, per le ottime qualità dell'opera e dell'autore, oltremodo accreditata tra i cattolici, videro un nuovo pericolo per la causa del loro venerato Maestro. Onde pensarono subito alla risposta. In questo tempo il Prof. Luotto e il P. Ferretti, che prima non si conoscevano, si conobber per lettera e fu stabilito che il Professore di Faenza, come colui che da 20 anni stava studiando le opere del Ferrarese, dovesse scrivere una risposta breve, ma succosa, ribattendo e confutando tutte le principali, infondate accuse del Pastor. Vi si accinse il Luotto, ma pieno com'era del suo soggetto, che aveva studiato non solo nelle opere ma anche in relazione ai suoi tempi, ai santi Padri e ai Canoni della Chiesa, sentiva scrivendo ogni dì più crescerglisi in mano la materia, cosicchè in luogo di un opuscolo com'era stato stabilito, gli venne composto un *ponderoso* volume di ben 690 pagine di piccolo carattere, edizione in 8° grande Le Monnier. E tutto questo in appena nove mesi di lavoro. Povero professore! Aveva messo tutta l'anima sua in quest'opera; ma allo sforzo soverchio dello spirito non resse la troppo delicata natura del corpo. Si infermò quasi subito, e dopo cinque mesi appena dalla pubblicazione del suo libro siamo costretti a piangerne la perdita. E mentre egli aveva ferma speranza di veder presto il trionfo terreno del suo venerato Maestro, il Signore lo ha chiamato invece a vederne il trionfo nella Gerusalemme celeste. Ma intanto il libro del Luotto sarà il più bel serto che i cattolici potranno offrire alla memoria del gran riformatore del secolo XV nel IV Centenario dalla sua morte; e resterà eterno monumento del discepolo e del maestro.

Mentre il Luotto stava attendendo alla sua dotta opera, uscirono tre preziosi lavori. Un articolo in queste *Memorie Domenicane*: In attesa di una risposta del P. L. Ferretti, dove raccoglie in modo tutt'altro che monotono, ma anzi variatissimo, tutte le accuse, e diciamolo pure, tutte le ingiurie versate dal Pastor nel suo Capitolo sul Savonarola citando via via la pagina dell'autore. E sebbene lasci al Luotto il risponder direttamente a queste accuse, vi fa però sì belle,

Digitized by Google

sì opportune e anche salaci osservazioni che resta il lettore maravigliato come il Pastor abbia potuto lasciarsi cader dalla penna tante menzogne, tante contraddizioni. Segno evidente, come ben prova il Luotto, che l'autore s'è accinto a scrivere di questo argomento senza preparazione, senza alcuna profonda conoscenza del soggetto. L'altro lavoro fu la traduzione italiana di un bellissimo opuscolo del P. Giovanni Procter, Provinciale dei Domenicani in Inghilterra, intitolato: *Il Domenicano Savonarola e la Riforma* con prefazione ed erudite note dello stesso P. Ferretti. Il quale opuscolo ha per fine di purgare il Domenicano Riformatore dall'accusa di essere stato il precursore di Lutero. E lo mostra con tali prove, tratte dalla vita e dalle opere del Savonarola che quest'accusa può dirsi ormai del tutto trionfalmente smentita. Il terzo lavoro fu un altro opuscolo dello stesso Ferretti dal titolo: *Per la causa di Fr. Girolamo Savonarola, Fatti e testimonianze.* Contiene splendide testimonianze dei più grand'uomini contemporanei del Frate e dei più celebri scrittori sino a noi; e mira a dimostrare in che conto sia sempre stato tenuto il Savonarola dal suo tempo sino a' nostri giorni. E reca meraviglia il vedere come quelli stessi storici del 500 che nelle loro opere per blandire ai Medici aveano stigmatizzato il Frate, nelle private scritture poi e nelle opere inedite, ove mostran veramente sè stessi, lo tengano come uomo di santa vita, d'incorrotti costumi, ed unico riformatore del popolo.

Ai primi d'Agosto dell'anno p. p. venne fuori finalmente la tanto aspettata opera del Luotto. E se ne togli il solito Periodico che dopo aver dichiarato che è un'opera seria, meditata, condotta con criterii affatto nuovi, pure non conviene, almeno nei punti capitali, coll'autore, anzi fa del libro critica assai severa, tutte le altre Riviste e Giornali, che ne han parlato, oltre le splendide lettere di sommi uomini viventi, hanno avuto parole di somma lode per questa nuova e splendida difesa, che purga il Savonarola da ogni e qualunque accusa, lo deterge da ogni macchia, lo rivendica insomma pienamente, trionfalmente alla Chiesa cattolica e al Papato. E se il Prof. Luotto non ha potuto re-

Digitized by Google

care nuovi documenti riguardo alla *pretesa* disubbidienza, egli è perchè documenti non esistono. Ma egli ha portato un documento, che nessuno che abbia fior di senno o non sia volontariamente passionato, può impugnare, il documento, dico, della sana ragione. Poichè dopo avere esposto la teorica del Savonarola intorno all'obbedienza e alla scomunica, dopo averla confrontata colla dottrina della Chiesa Cattolica, dopo aver dimostrato che il Frate in pratica non si dipartì d'un apice da questa teorica ne deduce che dunque il Savonarola non errò nè *soggettivamente* nè *oggettivamente*.

*
* *

A questo punto trovasi la causa del Savonarola all'entrar di quest'anno, che ne riconduce il centenario della sua ingiustissima morte. E se questi ultimi lavori non avessero fatto altro che toglier la speranza ai nemici della Chiesa di servirsi del nome del celebre Frate per gettare nuova onta, nuove calunnie alla Chiesa e al Papato, i Piagnoni dovrebbero chiamarsene ben contenti. Infatti mentre si parla fin d'ora a Firenze delle feste centenarie *civili* di Amerigo Vespucci, del centenario del Savonarola non si parla che dai cattolici, i quali han già pubblicato un programma e costituito un comitato per onorare la memoria dell'insigne Domenicano (1). E chi vorrà negare il diritto a noi catto-

(1) Ecco il *Programma* del Comitato, fatto di pubblica ragione nell'*Unità Cattolica* del 21 Dicembre (N. 292). Lo pubblichiamo tanto più volentieri, inquantochè ci possiamo vedere il frutto di un'opera nostra. Oh! con quanta soddisfazione al giungerci di questa notizia da Firenze, abbiamo rilette le parole che stampammo nel N. 2° di Febbrajo 1896 a pag. 105!

« Fra le arti con cui i settari cercarono in ogni tempo d'ottenebrare la verità e di combattere la Chiesa, non ultima è quella d'abusare di grandi nomi e di tentar di far proprie le figure e le memorie più gloriose, per levarle di contro a colei che fu ed è madre d'ogni più grande e santa cosa.

« A questa sorte poteva meno d'altri sfuggire Fra Girolamo Savonarola, intorno alla figura del quale ondeggiò per secoli tanta nebbia di giudizi diversi, di cui sarebbe lungo e increscioso rintracciare tutte le cause. Come la riforma protestante cercò d'abusare della morte dolorosa e di

Digitized by Google

lici di celebrare il più degnamente che sia possibile una gloria, che è nostra, tutta nostra? Mentre si celebra talora il centenario e si fa l'apoteosi di uomini, la cui memoria meglio sarebbe coprir d'oblio, perchè non si celebrerà la memoria di questo grande Monaco, che fu in suo vivente il più invitto propugnator dei diritti di Dio, il più zelante riformatore dei costumi del popolo, il più caldo banditore della civil libertà, il più saldo propugnacolo contro la tirannide per la città di Firenze? No, noi non ne faremo nè un santo, nè un profeta, chè questo giudizio spetta solo alla Chiesa, ma colla voce e cogli scritti ci adopreremo perchè venga ben conosciuto dal popolo, affinchè questo, ingannato dai settari, non abbia a crederlo un tribuno, un demagogo e un ribelle all'autorità della Chiesa e del Pontefice e un avverso al suo civil Principato; perchè venga meglio conosciuto, se pur sarà possibile, anche da certi illusi e mal timorati cattolici, che

---

qualche fiera parola di lui, grido angoscioso della coscienza cattolica che sentendo l'appressarsi della tempesta invocava quella vera riforma che avrebbe impedita od attenuata la ribellione di Lutero, così la rivoluzione pose la figura dell'austero Frate, quasi « segnacolo in vessillo » nella sua lotta contro il Papato.

« Ma se in ogni tempo codesta profanazione del nome del Savonarola offuscò per molti cattolici la purezza della sua memoria, non mancò neppure una schiera di Santi, di pensatori, di fedeli, che in ogni tempo onorarono in lui un giusto disconosciuto.

« Oggi, che le difese antiche e nuove magistralmente riassunte dimostrano a luce di sole che Fra Girolamo fu un grande ed integro cattolico, di dottrina e di vita intemerata, che mai non intese nè colla parola nè coll'opera di levarsi contro al Pontificato Romano, noi crediamo venuto il momento per la cattolica Firenze d'affermarsi di fronte a coloro, che nel quarto centenario della morte di lui tentano ancora una volta d'abusare del suo nome e della sua memoria.

« Commemorando cattolicamente il quarto centenario della morte del Savonarola noi intendiamo quindi anzitutto di strappare dalle mani degli avversari una bandiera che non è loro, di cancellare dalle nostre insegne un'onta che non fu mai nostra. Figli riverenti e devoti del Pontificato Romano, senza cercar d'uscire sotto nessun pretesto dalla nostra posizione d'umili discepoli, noi intendiamo d'onorare in Fra Girolamo Savonarola il cattolico intemerato, il grande Domenicano arso dallo zelo della Casa di Dio, il discepolo fedele di S. Tommaso d'Aquino, il riformatore dei

Digitized by Google

giudicando la causa del Savonarola omai spedita o piuttosto definita non si sa da chi (dalla Chiesa no di certo), s'ostinano a tenerlo pur sempre in conto di ribelle all'autorità ecclesiastica, per nulla curandosi di leggere ciò che in questi ultimi tempi n'è stato scritto e se ne scrive. Insomma faremo quel che fa un buon avvocato, il quale preso a difendere un innocente, non lo lascia, non desiste, finchè non l'abbia ritolto trionfalmente all'onta di un'ingiusta condanna. Abbiamo con noi uomini chiarissimi per santità e per dottrina, i quali, non che sconsigliarci, ci spronano anzi all'opera. La legittima autorità non ha posto alcun *veto*. Perciò scendiamo fidenti nell'arringo. La nostra lotta sarà ad oltranza, ma lotta serena, nobile, tranquilla, senza ire, senza acrimonie, senza volgarità. Combatteremo solo coll'arme bianca della ragione. Ecco adunque il nostro compito in quest'anno del celebre centenario: dileguare dalle menti di alcuni cattolici i pregiudizi intorno al Savonarola e rivendicare dai nemici questo

---

costumi, che colla potenza della parola e dell'esempio, convertì la Firenze dei Carnasciali nella città di Cristo e di Maria: intendiamo d'onorare infine uno dei più grandi e indubbiamente il più vigoroso oratore della nostra lingua, e l'ispiratore della riforma delle arti belle.

« Sicuri che ogni anima retta riconoscerà la purezza delle nostre intenzioni e s'unirà a noi per promuovere quest'opera, che una gran Santa fiorentina invocò come opera di verità e di giustizia, imploriamo sovra di essa la benedizione e il patrocinio della Vergine Maria, proclamata dal suo servo fedele, Regina di Firenze. »

(Seguono le firme di ben 33 elette persone componenti il Comitato Ecclesiastico Fiorentino).

S. E. il Cardinale Agostino Bausa, Arcivescovo di Firenze, s'è degnato benignamente di approvare la costituzione del Comitato ed il suo Programma, accettandone la Presidenza Onoraria.

Il Comitato ha già ricevuto adesioni di laici insigni per scienza e per operosità; rivolge intanto invito a tutti i volenterosi per esser coadiuvato nell'opera sua.

Sotto la Direzione d'un gruppo di studiosi delle cose savonaroliane uscirà col principio del 1898 in Firenze un Periodico bimensile del titolo *" IV Centenario di Fra Girolamo Savonarola "* in fascicoli illustrati di 16 pag. in 8° massimo, più copertina. Prezzo d'abbonamento annuo Lire 4, — Semestrale L. 2. — Rivolgersi al M. R. Don Emanuele Magri, Borgo S. Lorenzo (Firenze).

Digitized by Google

nome, che è una gloria della Chiesa, una gloria dell'Italia, una gloria di uno dei più illustri Ordini religiosi (1).

MONUMENTI DOMENICANI D'ITALIA

S. Maria Novella di Firenze.

Celebrandosi i comizi generali dell'Ordine in Bologna l'anno 1220, S. Domenico inviava dodici suoi alunni in Firenze. Presiedevali il Beato Giovanni salernitano, che in giovane età splendeva per le doti egregie della mente e del cuore. L'anno preciso della venuta in Firenze non è ben certo; gli annalisti dell'Ordine e il P. Fineschi la collocarono nel 1219 (2).

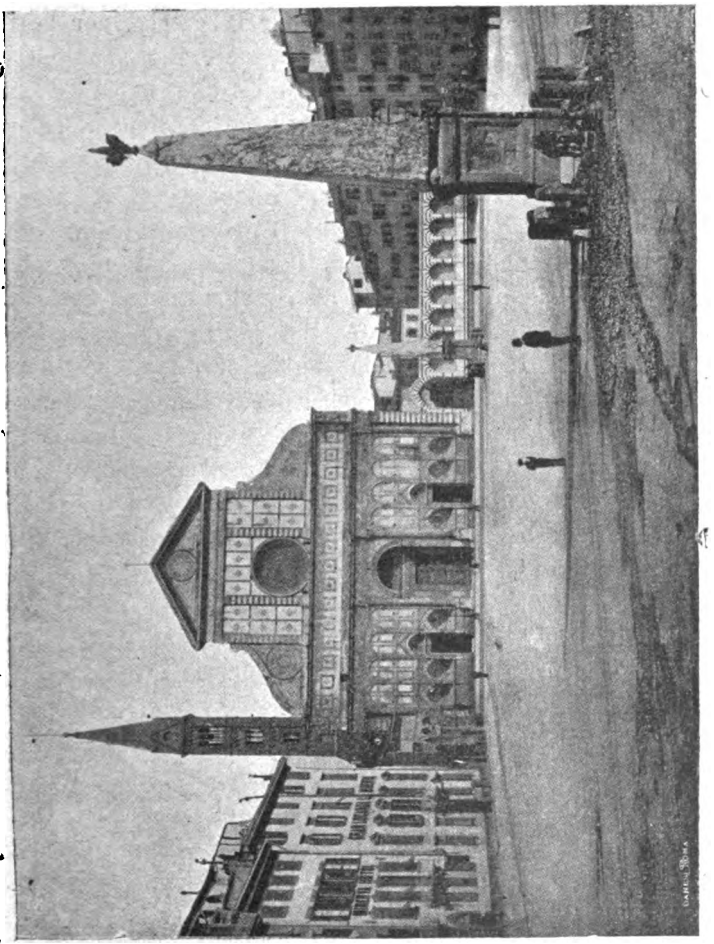
Giunti costoro sulle amene sponde dell'Arno, e ben stu-

(1) In quell'ottimo *Almanacco delle Famiglie cristiane*, che vien edito a centinaja di migliaja di copie dalla grande Casa svizzera *Benziger* di *Einsiedeln*, e che non ha pari nel suo genere, troviamo commemorato degnamente il quarto Centenario di Fra Girolamo Savonarola. Per quanto l'Autore dell'articolo dichiari di non sentirsi da tanto di sciogliere tutte le questioni intricate che riguardano il Savonarola, ecco però le sue conclusioni, presentate alle famiglie e al popolo cristiano in brevi pagine, scritte con spigliatezza e con forza. « La fede di Fra Girolamo non fallì un solo istante: la vita sua fu illibatissima: egli fu un eroe per lo zelo che addimostrò a reprimere il mal costume, a procacciare la gloria di Dio e della Chiesa, e il bene del popolo. ... Savonarola fu un Apostolo della scienza e dell'arte cristiana, della libertà, della virtù, della carità... nè mai sognò neppur lontanamente scismi od eresie. » Rammentati i Santi e Beati che lo venerarono, e gli atti con cui il Papato stesso mostrò d'onorarlo, conclude: « Anco Giovanna d'Arco fu bruciata come strega e come eretica, eppure non è lontano il tempo in cui sarà dichiarata santa. Ora se non è lecito a noi di dire che accadrà altrettanto di Fra Girolamo, dobbiamo però esser giusti con lui, riconoscendogli dei grandi meriti, e rivendicare la sua memoria come una gloria della Chiesa e dell'umanità... La Chiesa non ha paura della verità. »

(2) *Annales Ord. Præd.*, vol. I, pag. 245. — FINESCHI, *Memorie istoriche per servire alle Vite degli uomini illustri del Convento di Santa Maria Novella.* Un volume in 4°. Firenze, 1780. Nella prefazione e nella vita del B. Giovanni da Salerno.

Digitized by Google

diati i tempi, i luoghi e gli uomini, ebbero in breve chiarita la loro missione. Niuna palestra più bella fu mai dischiusa all'operosità di un istituto claustrale, siccome quella che allora si apriva in Toscana innanzi ai Frati Predicatori.



La Chiesa di S. Maria Novella a Firenze.

Erano da pochi anni sorti in Firenze pestiferi semi di divisione fra le potenti famiglie dei Buondelmonti e degli Amidei per cagione di una fanciulla; la qual divisione in breve tempo allargatasi fuor di misura, corruppe tutta la città, partendola nelle due sette dei Guelfi e dei Ghibellini, le quali con

Digitized by Google

orribili crudeltà a vicenda si laceravano. E quasi non bastasse esca a quel fuoco già grande, si accrebbe materia agli odii e alle vendette per le nuove dottrine dei paterini, le quali, protette dal partito ghibellino, turbavano l'antica credenza. Sicchè ad un tempo stesso, cosa a pensarsi miserabilissima, gli uomini pugnavano per la patria, per la famiglia, per le sostanze e per la religione. Era adunque ufficio dei nostri spendere la parola e la vita nel riamicare gli animi, purgare le dottrine, e tornare l'ordine, la pace e la sicurezza nella città. Nè ciò era tutto; chè siccome nel tempo stesso che Firenze era crudelmente travagliata da intestine scissure, andava iniziando il risorgimento della italica civiltà, doveano i figli di S. Domenico, per rispondere alla loro vocazione, aiutare anche la restaurazione delle scienze, delle lettere e delle arti, e aggregarsi a quei generosi che primi ci diedero una lingua sopra tutte bellissima. Narrare partitamente quanto operarono essi per la carità della patria nel giro di molti anni ci fornirebbe materia di troppo lungo discorso e troppo alieno da questi appunti sui *Monumenti Domenicani*, che riguardano l'arte principalmente; toccheremo soltanto i fatti per sommi capi, come chi accenna e passa.

Ribollendo tuttavia gli sdegni per le antiche e le nuove offese fra i Guelfi e i Ghibellini, giungeva nel 1279 nunzio di pace a Firenze il Card. Latino Malabranca dei Predicatori, legato di Niccolò III, il quale ricomposti gli animi e le cose in Bologna, straziata da consimili orrori, veniva a compiere lo stesso pietoso ufficio sulle sponde dell'Arno. E tanto potè la sua parola, tanto la sua carità, che nei feroci petti albergo di odii crudeli, scese il conforto dell'amore e della pace; e amiche si congiunsero quelle destre che ancor rosseggiavano di sangue cittadino (1).

Nel 1300 il Card. Matteo d'Acquasparta dell'Ordine dei Minori (perciocchè costoro corsero sempre una stessa palestra coi Predicatori) succedeva al Malabranca nel ricongiungere gli animi dei Fiorentini divisi per le sette dei Bianchi e dei

(1) Gio. Villani, *Cronica*, lib. VI, cap. VI.

Digitized by Google

Neri, e nell'anno seguente lo stesso religioso faceva ritorno a Firenze per sedare i tumulti desti dalla improntitudine di Carlo di Valois. Nel 1304 ripigliava l'ufficio medesimo un religioso domenicano, il Card. Niccolò di Prato, il quale si proponeva il richiamo in città degli esuli Bianchi; e fu a lui che Dante Alighieri, sbandeggiato dalla patria, in nome dei fuorusciti indirizzava una memorabile lettera (I).

Nel 1317 troviamo travagliarsi in quell'opera santissima di conciliare gli animi un frate Bernardo di Guido, domenicano, e un frate Della Torre dei Minori. Ma perchè la parola e le solite industrie della carità non bastavano a rattenere il furore delle parti anelanti all'eccidio della patria, il Beato Venturino da Bergamo, domenicano, pensò di un modo che a'dì nostri parrà strano a non pochi, ma che allora riescì efficacissimo, a intenerire gli spietati accenditori della guerra civile. Con la forza dell'eloquenza, che in lui era grandissima, e con la fama della virtù, tanto potè scaldare e muovere i popoli dell'Alta Italia, che rammassati ben diecimila pellegrini dell'uno e dell'altro sesso, traevali con modi ed abiti da penitenti di città in città, d'uno in altro paese gridando pietosamente: *Pace, pace, pace;* poi alla presenza del popolo dato di mano ai flagelli e percuotendosi asprissimamente, cercavano con la voce, colle lacrime e cogli strazi del proprio corpo ammansire quelle belve crudeli. Al quale spettacolo non è a dire a quanta pietà si commovessero gl'Italiani, i quali pur rimembrando essere fratelli e legati da un comune vincolo di religione e di patria, piangendo e perdonando si ricambiavano gli amplessi. Per più giorni questi pellegrini furono accolti e festeggiati in Firenze, poi a grossi drappelli presero la via di Roma (2).

E quando Firenze risalendo alla fontale origine di quelle funeste discordie credette averla rinvenuta nel difetto delle proprie leggi, allora invocò l'esperienza ed il senno di frate Remigio, fiorentino e domenicano, nell'ordinare e distendere

---

(1) *Delle prose e poesie liriche di Dante Alighieri.* Livorno, 1843, vol. V, p. 2.

(2) Gio. Villani, *Cronica,* l. XI, cap. xxxiii.

Digitized by Google

il nuovo statuto civile, che imponeva a' suoi cittadini sul morire del secolo XIII (1). Questo fervore di carità, che attutiva e rintuzzava gli sdegni; questa santa parola, che strappava di mano ai popoli il ferro omicida, risuonava contemporaneamente per opera dei Frati Predicatori, non pure nella Toscana, ma eziandio dall'uno all'altro capo dell'Italia; e il Muratori ebbe a dire che difficilmente alcuno potrebbe narrare quante fatiche costoro sostenessero in quest'opera di amore.

Nel promuovere poi e caldeggiare la restaurazione degli ottimi studi in Toscana, i Frati Predicatori colsero una gloria che durerà fino a che saranno in onore le lettere. Perciocchè quasi nei tempi stessi che Dante cantava i tre regni della seconda vita, e prima del Petrarca e del Boccaccio, ci si parano innanzi quattro grandi prosatori, padri e maestri della nostra favella: Jacopo Passavanti, Giordano da Rivalta, Domenico Cavalca e Bartolomeo da San Concordio; ai quali in sullo scorcio di quel secolo si aggiunse S. Caterina da Siena. Costoro provarono più maniere di prosa, la didascalica, l'oratoria, la storica, la filosofica e l'ascetica; e se il Passavanti splende meravigliosamente per le caste bellezze del suo dolcissimo eloquio, e il Cavalca e il Beato Giordano per mirabile e cara semplicità, Bartolomeo da San Concordio ci sembra di venustà e di forza contendere coi migliori dell'aureo trecento e superarli. Da costoro, come da puro e abbondevole fonte, trassero il bello stile quanti in Italia ottennero il vanto di purgati ed eleganti scrittori. E se in leggendo il Boccaccio troppo sovente ci offende l'artificiosa ed oscura trasposizione, e più ancora gli osceni racconti, le invereconde imagini, e il favellare del chiasso e del bordello; in quei sommi all'opposto trovi al forbito eloquio maritarsi una morale santissima. Nè di ciò paghi, i Domenicani si diedero a promovere le dottrine dantesche, dischiudendo al popolo quel tesoro di ogni sapienza e di ogni eleganza, collo sporre e dichiarare in Santa Maria del Fiore la *Divina Com-*

(1) Fineschi, *Memorie*, etc., *Vita di Fra Remigio*, pag. 168.

Digitized by Google

media (1). E quando per opera di Bernardo Cennini veniva primamente in Firenze l'arte tipografica, essi, accogliendo l'utilissimo divisamento, apersero la seconda tipografia che vedesse la Toscana (2).

Come fautori delle Arti Belle (anche a non parlare che dei primi due secoli), si unirono a Niccola pisano nel dar forma all'architettura nazionale, innalzando sacri e profani edifizi, i quali ancora oggidì fanno fede del loro valore in quest'arte. Nella scultura gareggiarono con Giovanni da Pisa, e ne restano bellissimi monumenti. Nè sdegnarono eziandio coltivare la miniatura e la pittura dei vetri.

Questa fu in gran parte la vita, questi i servigi che in ordine alla civiltà i Frati Predicatori resero alla Toscana. Essi fecero sempre opera di buoni cittadini e di zelanti ministri del santuario. Le corruttele del mondo non gli contaminarono, le guerre civili non gli divisero; e laddove in quel tempo in altri Ordini religiosi erano apparse gravissime scissure, i Domenicani sempre uniti intorno al loro capo, figli di uno stesso padre, amandosi come fratelli, aveano speso l'ingegno, la scienza e l'amore in pro dei popoli. E sebbene passati i primi duecento anni non fossero più per santità quali i primi discepoli di S. Domenico, pur si mantennero non pertanto tuttavia degni della pubblica estimazione.

Queste cose ci è sembrato opportuno premettere, avanti di scendere a dir brevi parole di S. Maria Novella. È come un quadro, finito in tutte le sue parti, di cui S. Maria Novella di Firenze occupa il centro; e l'aver posto in buona luce il contorno fa risaltare senza dubbio le bellezze tutte del soggetto principale. Di questo soggetto noi dovremo limitarci ad illustrare un punto di vista soltanto, quello dell'arte; troppo lungo sarebbe se tutte le glorie del Convento Novellano si volessero numerare, dal B. Giovanni di Salerno suo fondatore al Card. Agostino Bausa suo lustro vivente ancora.

---

(1) Il P. Domenico da Corella, succedette al Filelfo nell'ufficio di esporre in Firenze *la Divina Commedia.*

(2) Cf. *Rosario, Mem. Dom.* Anno XIV, pag. 644.

Digitized by Google

LACORDAIRE

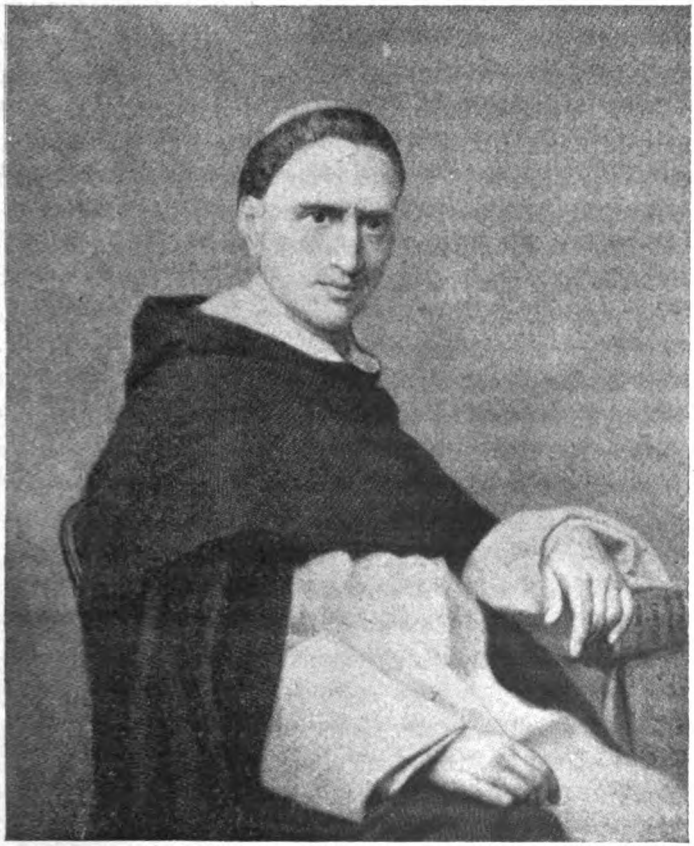
Mai, se ben ricordo, nelle pagine del nostro ormai trilustre periodico, mai fu detta una parola del Lacordaire; e mi è piaciuto inaugurare il nuovo anno, mandando fra i nostri lettori e la figura e la cella mortuaria di lui. Di lui che fu, come scrisse il Conti « Domenicano, anzi rinnovatore di quell'Ordine in Francia, e che fu pure Accademico Francese, uno altresì dell'Assemblea Costituente, uomo libero e che indossò abito di severe tradizioni, amato da molti che zelano la libertà e da molti che zelano l'autorità, odiato da non pochi dell'una e dell'altra parte, uomo nuovo e antico, che con lo sfolgorio dei modi odierni predicò le dottrine di san Bernardo e del Bossuet, pieno d'amore al passato ma indulgente a' suoi tempi e speranzoso nell'avvenire, umile negli atti e nelle vesti e di quasi altero ardimento negli occhi e nelle parole, caro a' Francesi e caro a noi come nostro cittadino. »

Per dire in brevi pagine della sua vita mi servirò dell'elogio, che, a seguitare l'insegnamento e l'esempio dei nostri maggiori, fu inserito negli atti del Capitolo Generale tenuto in Roma nel Giugno del 1862; ma non posso contentarmi di quell'arido cenno. Ora che dalla morte di lui son passati trentasei anni senza che il suo nome sia stato obliato, noi possiamo fissar lo sguardo più sicuro sulla missione, sull'apostolato di lui. Guardiamolo prima di rendersi Domenicano.

Il successo delle sue predicazioni era già immenso, ma che frutto potevano avere in ultima analisi quelle conferenze dette qua e là, in un tempo limitato, a un pubblico ristretto? Quale poteva essere la loro azione pratica, mentre si trattava di ricondurre alla Chiesa una nazione intiera, resa vituperevole e odiosa per una lunga serie di colpe e di malintesi? Ebbene, nell'ultima conferenza della Quaresima del 36, quando il trasporto pareva non poter essere più grande, lo sento finire con quelle parole: « ..... Io lascio nelle mani del mio vescovo questo pergamo di Notre Dame fondato da lui

Digitized by Google

e da voi, dal pastore e dal popolo. Per un momento questo duplice suffragio ha brillato sulla mia fronte.... io lo lascio, voglio esser solo per qualche tempo, solo con Dio e con la



F. Henri - Dominique Lacordaire
by F. Enfin.

mia miseria. » E nella solitudine vide che negli Ordini regolari solamente si sarebbe potuto trovare quella milizia indipendente, libera, democratica, di che aveva bisogno al Chiesa in quei momenti; milizia pronta a tutto perchè non

Digitized by Google

aveva da perdere nulla, libera ne' suoi movimenti, perchè senza attacco di sorta, capace di andare e di penetrare per tutto, perchè non dovrebbe render conto delle sue azioni che al Papa e a Dio.

E si rese domenicano, ma rimase francese; e quando fu ristabilito il noviziato domenicano francese, Lacordaire ritorna a Parigi non tanto forse per cercarvi i primi compagni, quanto per mostrarsi agli occhi di tutti col suo abito bianco e nero.

Era il 12 febbraio 1841, e la vasta Cattedrale di Parigi rigurgitava di popolo. La maggior parte di quegli uditori si ricordavano d'aver veduto su quel pulpito istesso un giovane prete dalla capigliatura abbondante e pettinata, dai grandi occhi e pieni di ardore, dall'aspetto pallido ma piuttosto pieno.... essi videro invece un frate bianco e nero, dalla testa rasa e cinta solo da una corona di capelli, con le traccie della mortificazione, ma con i soliti occhi pieni di vita.... La causa era vinta; un sol uomo aveva trionfato dei pregiudizi di un tempo e di una nazione; l'Ordine di S. Domenico aveva acquistato di nuovo il suo diritto all'esistenza sotto il cielo della Francia. La causa era vinta e il trionfo fu completo, perchè sebbene l'abbadia Benedettina di Solesmes e la casa dei Gesuiti a Montrouge esistessero avanti alla prima casa domenicana di Nancy, pur si può dire che se ora gli ordini regolari sono mescolati alla vita religiosa e politica della Francia, se ora tutti possono camminare liberamente quel suolo, e vivere all'aperto, e dar prova di un vigore indiscutibile, come il vigore della quercia, lo devono al P. Lacordaire, che par quasi abbia loro comunicata una parte della sua audacia tranquilla e della sua ardita perseveranza. Lui per il primo ha insegnato a rivendicare la libertà del frate in nome dei diritti del cittadino.

Che se l'opera sua la si voglia studiare nell'apostolato della parola, il Lacordaire si deve reputare uno tra i più valorosi preparatori dell'età nuova. « Fu apostolato d'amore il suo, dice il Centi, pieno, perciò, di condiscendenza e quindi amabile, pur senza viltà nè mollezza; era un condiscendere meditato e insieme spontaneo; giacchè il Lacordaire, consentendo agli altri fin dove si poteva, volle tirarli a consentire in Cristo;

Digitized by Google

e, propenso ad accordare gli altri nella verità era naturalmente disposto ad accordarsi con loro. Però lodava volontieri quel che ne' contemporanei gli sembrasse bello e ricco di speranza; dolevagli con censure aspre alienarli da sè, predicatore di carità; cercava più la scusa degli errori che l'accusa; e vedeva in questi l'esagerazione d'un sentimento buono, meglioché animo perverso. Amò la patria sua, e per condurre i Francesi alla verità voll'essere e parer Francese quant'altri mai; gioì con loro, pianse con loro, ed essi amarono la sua voce che parlava di Dio. Ebbe cara l'Italia e riprovò la dominazione straniera che, nata da prepotenza d'arme o da baratti scellerati, ostenta il diritto; egli, così, non avverso alla libertà nostra, più fidente raccomandò a noi la libertà del Pontefice; ma oratore di questa, più fidente raccomandò al Clero l'Italia; e certo, checchè avvenga, solo comuni accordi è la salute comune. Amando, il Lacordaire compativa; nè l'eloquenza sua fu mai punta di coltello, perchè (così egli diceva) l'ingiurie non convertono alcuno. Cercava le vie del cuore; quindi, egli scrittore sì lodato e sì facile, piucchè scrivere amò parlare che meglio risponde alle varie necessità di chi ascolta; più che dettare libri, scriver lettere che più vanno diritte all'anima; più ch'agli adulti si volse a' giovani che meglio si piegano; e più che in prediche s'adoperò in colloqui e in magistero di educatore; poi, le parti più soavi del domma più volentieri espose, l'interpretazione più mite preferì alla più rigida, parlò più di speranze che di terrori; e nell'armonie della Fede con la natura cercò il riposo degl'intelletti che si sgomentavano del soprannaturale. Ma con vile indulgenza non ascose il male, che gli sembrò questo principalmente: procurare per ogni via che il Cristianesimo cessi da spirare nella civiltà lo spirito della vita. Che voleva egli dire? ripiangeva forse i privilegi e il primato politico de' Preti? Li credè tutori necessari del medio evo, però legittimi e buoni, talchè difese il suo Domenico e gl'Istituti della Chiesa da bieche calunnie (*Vita di S. Domenico* e *Memoriale*); ma ora, come più opportuno, desiderò massima distinzione tra Chiesa e Stato e massima spontaneità di professione religiosa. Il Lacordaire condannava piut-

Digitized by Google

tosto chi separi scienza da fede, arti del bello da verità eterne, il vivere privato e civile da Dio e dalla carità; togliete agli uomini tutto ciò, e avete un corpo senz'anima; voi spegnete le cagioni dell'incivilimento cristiano e ci tornate alle barbarie. » *(Continua).*

LA PAGINA DEL ROSARIO

Il Rosario di Maria nell'umanità.

Con noi è il Rosario di Maria: lo portiamo scolpito nel cuore, impresso nella mente, espresso sulle labbra; e ve lo portiamo tutti, giovani e vecchi, piccoli e grandi, ricchi e poveri, sventurati e felici; ve lo portiamo con la più serena gioia, col più grande amore, con la più santa venerazione, col più profondo ossequio. Il frate, ne' romiti silenzii del suo convento, assorto in altissime contemplazioni, lo porta al suo fianco; e lo porta al suo fianco la suora, vuoi quando, spettacolo agli angeli, nella tranquilla solitudine del sacro recesso, alle cui mura s'infrangono i rumori del mondo, sorge e nell'estasi dell'anima sua, va *a mattinar lo Sposo, perchè l'ami;* vuoi, quando spettacolo agli uomini ed al mondo, vola al letto del dolore e mitiga gli affanni, lenisce le piaghe, sana gli infermi, stringe tutti al suo cuore di amica e di benefattrice, di sorella e di madre. Lo porta seco l'uomo della civiltà, sia che bagni di onorato sudore la fronte sui nobili studii, sia se in un'officina o in mezzo al campo attende al mandato di Dio: *Lavora, e mangerai;* e lo porta seco il selvaggio, che, mediante il Rosario, spera di giungere anch'egli alla civiltà ed al progresso degli altri fratelli suoi. Lo si vede quale augurio di felicità per l'avvenire, qual simbolo di protezione, come un sorriso

Digitized by Google

di speranza, sventolare sulla culla del neonato bambino; lo si vede qual mistico anello di unione tra il tempo e l'eternità, tra l'uomo e Dio, fra le irrigidite mani del moribondo, risplendere, qual raggio di amica speranza, all'occhio affannato, ed alla mente stanca qual sicura salvaguardia innanzi al trono del supremo Giudice. Ond'è che, se in ogni giorno non v'ha istante in cui non s'immoli a Dio l'incruenta vittima Gesù nelle chiese di tutto il mondo, ben possiamo con eguale sicurezza affermare che non havvi istante in cui non s'offra alla Madre dell'Amore quel mistico serto di venerazioni e preghiere, che è tutto una sintesi la più completa de' misteri di nostra fede e di tutta la storia del Cristianesimo da' primitivi tempi al giorno di oggi, e fino a quando il tempo cesserà alle porte della eternità, storia compendiata in queste parole: *gaudio, dolore e gloria.*

E *gaudio, dolore e gloria* sono la triplice eredità dell'uomo nel tempo e nell'eternità, che, mediante il Rosario di Maria, si rappresentano all'occhio della nostra mente, formandone la contemplazione più profonda, il cibo più eletto, l'estasi più beatificante.

Il mondo vorrebbe darci esso i suoi gaudii, le sue gioie, i suoi piaceri e somministrarceli nella danza vertiginosa, nel pazzo tumulto delle sue follie e delle sue voluttà. Al giovane forsennato, che liba al calice delle immondezze, esclama e grida: Bevi, bevi a questo calice, gustalo fino all'ultima goccia, imperocchè qual altra cosa puoi tu ritrarre dalla vita, che quei piaceri e quelle voluttà che ti procurerai da te medesimo? Bevi adunque, tracanna questo calice, mentre puoi godere della vita, chè dopo la morte niuna voluttà rimane.

Ma a che si riducono questi piaceri, questi gaudii mondani? a perdere la calma della coscienza, la serenità della mente, la pace del cuore; quell'alito di felicità che si prova quando le passioni vengono tenute in freno dallo scettro della ragione, e questa dall'impero della fede; quell'aura d'innocenza che ci allieta e fa beati quando non appressiamo, frementi, le labbra nel vaso pieno di mortifero veleno; e ad acquistarci invece la turbolenza dell'anima dopo i disinganni che s'ascondono dietro il velo de' piaceri; ad essere tormentati dalle furie spaventevoli del rimorso, che, a caratteri di ferro, imprime nel cuore il marchio del delitto.

Ma ecco il Rosario con noi, e noi, non più illusi e forsennati, correremo dietro a' gaudii e alle gioie della Fede e della Religione, ai tripudii e alle letizie di Maria, e sono gaudii e gioie, tripudii e letizie aspersi di una soavità più dolce del miele, circondati di un incanto assai più amabile del vergine sorriso di pudica donzella,

Digitized by Google

abbelliti da un non so che di celestiale, che ti ricerca le fibre più riposte del cuore, te le fa sussultare, come al suono armonioso di angelica lira, e ti estasia ed imparadisa.

Il mondo ce li dà pure i suoi dolori, ma oh! quanto sono strazianti e senz'ombra di compassione, spesso privi di ogni speranza di conforto, desolanti e che uccidono mille volte l'anima, senza mai farci morire. Avendo messo nella terra il fine dell'uomo e rinnegate le tendenze all'immortalità, era conseguente che il dolore dovesse essere privo di ogni lenimento, la sventura non consolata nelle sue lagrime affannose. Ai piaceri quindi successi i disinganni, eccoci dietro inesorabilmente la brutta larva del dolore; e il mondo ce lo presenta questo fantasma nella sua più orrida mostruosità, nella sua più implacabile fierezza, e quando vorremmo liberarcene, o fuggendolo o scacciandolo, ci troviamo col pugnale in una mano, con la rivoltella in un'altra, o per piantarcelo nel cuore, o per farsi saltare le cervella in aria.

Ma il Rosario di Maria è con noi, e ci offre pure i suoi dolori, ma benedetti, santificati, e divinizzati da Gesù Cristo, resi leggieri da Maria SS. Il mondo ci dice: piangi, soffri, perchè questo è il tuo destino; e noi, in vista di altri uomini tristi, eppure gaudenti, soffriamo e piangiamo. Ma Gesù e Maria ci dicono: Soffrite, piangete, perchè prima noi abbiamo sofferto; portate questa croce, che noi già abbiamo portato sulle spalle e nel cuore; la vostra è leggera, la nostra era pesante, e poi senza croce in cielo non si entra. E noi, togliendo la croce, soffriamo, perchè vediamo le sofferenze lenite da sì grandi Confortatori, sorrise dalla speranza del Paradiso.

Il mondo ci dà pure le sue glorie: ma quella gloria non è che una larva, un'ombra che cessa nella sventura, non ci segue nei dolori, si arresta dinanzi alla tomba e non può varcare quel recinto misterioso. Ben sovente la morte sfronda la corona di allori intessuta dagli uomini alla virtù od al genio; bene spesso la riceve il delitto mascherato, il vizio cerca avvolgersi nell'ipocrito mantello della virtù, con detrimento dei buoni e degli onesti.

Ma il Rosario è con noi e ci presenta una gloria, cui la calunnia non può toccare, la malizia degli uomini non può ingiustamente decretare ad altri, la frode non può rapire, la morte non può togliere; gloria non terrena, non peritura, ma celeste ed immortale.

Se è così adunque resti il Rosario di Maria con noi. Al nostro fianco o tra le nostre mani, ci rammenterà sempre i gaudii e gli affanni di Maria, e di Gesù, ed il trionfo e la gloria di ambedue,

Digitized by Google

e, rammentandoceli, ce li farà amare, desiderare in tutta l'ardenza della nostra fede. Resti con noi sempre, in ogni istante di nostra vita, tra le gioie e i dolori, le lotte e le vittorie di questo mondo, e ad esso s'imprima l'ultimo bacio delle nostre labbra morenti,

. . . . . .

Lo bacerò, mentre devota squilla
Sonerà l'agonia del Trovatore;
Lo bacerò, mentre alla mia pupilla
Mancherà della luce ogni vigore. .....

NOTIZIE.

Domenica 19 Dicembre alle ore 11,30, dopo crudele malattia sopportata con cristiana rassegnazione, munito dei conforti religiosi, rendeva la gentile e forte anima a Dio in età di anni 42

PAOLO LUOTTO

Dott. in Giurisprudenza, Filosofia e Lettere, Prof. nel R. Liceo di Faenza.

La vedova Eugenia Brezzi con i tre angioletti Clementina, Stefano, Andreino; la madre Rosa Massa vedova Luotto, il suocero cav. avv. Andrea Brezzi; i fratelli Emilio, Antonio e Bartolomeo; le sorelle Maria Fassio e Carolina Bricarello, ed i congiunti tutti, ne porgono il dolorosissimo annunzio.

***

Con questo biglietto ci giunse la triste notizia: il *Prof. Luotto,* consunto in breve passò, e riposa con quelli che prepararono il giorno del trionfo della causa Savonaroliana! Egli chiuse gli occhi alla luce terrena nel giorno stesso in cui doveva sorgere a illuminare la sua agonia l'aurora del trionfo, poche ore prima che gli giungesse la notizia che la Chiesa Fiorentina s'era levata nel nome di quel giusto, alla cui memoria consacrò venti anni di oscuri sacrifici, e il lavoro febbrile degli ultimi mesi, che nelle notti vegliate gl'inaridiva la vita! Egli non seppe che un Principe della Chiesa, tenendo davanti a sè l'opera sua come a testimonianza, accettava d'esser posto a capo di quella rivendicazione per la quale moriva! Dio raccolga in pace l'anima cara dell'indimenticabile estinto!

***

Noi abbiamo qui sul tavolino vari giornali d'Italia, i quali proseguono di mesta lode la memoria del Prof. Luotto: l'*Osservatore Cattolico* di Milano, la *Scintilla* di Venezia, l'*Avvenire* di Bologna, l'*Unità Cattolica* di Firenze, il *Mugello Cattolico* del Borgo S. Lorenzo... le nostre *Memorie Domenicane* a testimonianza d'amore, di venerazione, di gratitudine fraterna lo raccomandano a' suffragi dei lettori, e pubblicheranno alcuni ricordi di lui che fu ad un tempo perfetto gentiluomo, filosofo d'ingegno acuto e vasta erudizione, e anima severamente e schiettamente cristiana.

Digitized by Google

Il prossimo Capitolo Generale dell'Ordine. — Il Rmo Padre Andrea Frühwirth, nostro Maestro Generale, ha testè convocato il Capitolo generale. Verrà composto da tutti i Provinciali in carica, e s'aprirà a Vienna (capitale dell'Austria) il giorno di Pentecoste di quest'anno 1898.

Citiamo la conclusione solamente della sua lettera circolare:

« . . . Il secolo nostro volge al tramonto, e, secondo ogni umana previsione, non vedrà alcun altro Capitolo generale. A voi, reverendi Padri, il compito di lasciare al secolo nascente il deposito sette volte secolare che avete ricevuto, come quelli che foste eletti al precipuo fine di trasmettere ai vostri successori il retaggio del comun Padre S. Domenico, arricchito già da molti religiosi nell'Ordine, ed accresciuto ancora per le vostre cure indefesse. Viviamo, è vero, in tempi calamitosi; tuttavia non permettete che il prezioso patrimonio soffra detrimento sotto l'amministrazione vostra. Senza dubbio ci nocque, e ci va tuttora nocendo assai l'umana malvagità; pure confrontando la presente distretta colla persecuzione di cent'anni fa, dobbiamo confessare che la nostra prova è leggera. Allora, essendo percosso il Pastore, si disperse il gregge, e si trasse al macello. Allora i nostri fratelli si videro costretti chi a nascondersi *in cima ai monti, o nelle caverne e grotte della terra,* e chi ad andar raminghi e profughi dalla patria diletta. Allora un potere tiranno rapiva all'Ordine molti de' suoi conventi, e distruggeva le leggi dei Padri antichi. Allora insomma regnava *nel mondo l'oppressione delle nazioni, e gli uomini si consumavano di terrore.* La rovina dell'Ordine era come presagita da siffatti mali. Eppure molte delle Provincie soppresse furono ristabilite; e la famiglia dei Predicatori fiorisce presentemente in quei luoghi dov'era per lo innanzi ignota. L'unità è stata resa all'Ordine. I suoi predicatori ed i suoi dottori sono tenuti in alto pregio. I frati mandati ad evangelizzare lontane regioni, *portano gran frutto nella pazienza.* Le nostre Religiose vengono dappertutto stimate conforme alla santità del loro stato. Il Terz'Ordine, tanto secolare che regolare, sparge il buon odore di Gesù Cristo mediante l'esercizio delle opere di misericordia; e il Rosario di Maria è all'apogeo della sua gloria.

« Eccovi, o reverendi Padri, i pegni non dubbi delle superne benedizioni. Sì, Iddio fa prosperare l'Ordine dei Predicatori! Potremo noi adunque, ingrati e sconoscenti, ricusare di proseguire innanzi, o, peggio, vilmente indietreggiare? Dio 'nol voglia! Abbracciamo piuttosto tutto ciò ch'è santo, ch'è degno di Dio, ch'è secondo lo spirito del nostro santo Fondatore, e trasmettiamolo religiosamente a quelli che verranno dopo di noi. »

Per il Beato Venturino da Bergamo. — A Roma, negli ultimi giorni del 1897 si è rievocato il nome e la memoria di un illustre Domenicano in due solenni circostanze (Cf. *La Voce della Verità* N. 274 e 285).

Digitized by Google

Infatti per la inaugurazione della serie delle Conferenze scientifiche e letterarie nel Circolo romano di studii « S. Sebastiano » la sera del 27 novembre, il Prof. Giuseppe Clementi parlò di un « Pellegrinaggio del B. Venturino da Bergamo, O. P., nella quaresima del 1335 a Roma » riscuotendo ripetuti applausi dal numeroso e scelto uditorio.

Lo stesso conferenziere, invitato a leggere la prolusione nella solenne Accademia, tenuta la domenica 12 dicembre in onore di Maria SS. Immacolata, patrona del Circolo T. Tasso e per l'inaugurazione civile del vessillo sociale, sul quale è ricamato il *Dieu le voit* di Pier l'Eremita, molto opportunamente trattò del « B. Venturino e la prima Crociata contro i Turchi. »

Il favore grande con cui furono accolte nel mondo dotto le due conferenze, che due insigni periodici e di fama indubbia fanno a gara per pubblicare, ci fa sperare anche da' nostri lettori buona accoglienza ad un lavoro cui daremo principio nel prossimo fascicolo. La figura *tutta singolare* di Venturino è studiata dall'autore con intelletto d'amore, e non può non interessare quanti si interessano alla storia dell'Ordine nostro e anche a quella della Chiesa.

Da Gerusalemme ci scrivono, in data 9 Dicembre: « Il P. Lagrange e il P. Vincenzo Hugues hanno infinite grazie a rendere alla divina Provvidenza che li ha scampati da gravissimo pericolo. Incaricati dall'Istituto di Parigi di una seconda missione archeologica nei dintorni di Petra, tra il mar Morto e il mar Rosso, se ne ritornavano soddisfattissimi delle loro magnifiche scoperte, e ricchi di documenti, iscrizioni, stampe, fotografie, ecc. Ma ecco che a mezzo del cammino, malgrado i passaporti e le raccomandazioni, non ostante che avessero una scorta numerosa e dei soldati concessi dal governo turco, vennero improvvisamente accerchiati, ed inseguiti da una delle tribù di Beduini che infestano le vicinanze del mar Morto. I soldati, nell'impotenza di far fronte a quella moltitudine e di sottrarsi alla palle dei loro fucili, consigliarono ai religiosi di pensare solo a salvare la vita, lasciando le bestie da soma ed il bagaglio in abbandono. Difatti essi fuggirono nella direzione d'Ebron attraverso una grandine di palle, le quali per buona sorte andarono a vuoto.

« Solamente una di esse porto via il *keffich* al P. Lagrange, e lo fece cadere a poca distanza da lui. A dir corto, dopo varie emozioni e disperate corse per vie impraticabili, i nostri poveri religiosi giunsero ad Ebron e di là a Gerusalemme. Due abitanti d'Ebron, imbattutisi di passaggio e accidentalmente nella carovana, rimasero uccisi. La guida approfittando di un momento di confusione nella tribù dei beduini, nel forte della mischia potè scappare ed arrivare a Gerusalemme. Trovò nondimeno tre palle nei suoi vestimenti, e, da vero mussulmano, proclamò che Allah (Dio) solo l'aveva salvato. Era proprio così. Si fecero

Digitized by Google

ricorsi al *Pascià* di Gerusalemme e al *Caimacan* d'Ebron; e da Ebron fu lanciato alla ricerca uno squadrone di soldati. Siccome due mussulmani sono stati uccisi, la giustizia avrà più sicuramente il suo corso. La tribù dei briganti si nascose nel deserto. »

PERLINE DOMENICANE.

È nel libro della carità dove io ho studiato più che negli altri, perchè questo insegna tutto. S. P. DOMENICO.

Godete nelle tribolazioni e riputatevi indegni, che Dio vi mandi per la via del suo Figliuolo. S. CATERINA DA SIENA.

Lavorate assiduamente intorno a voi e sopra le vostre passioni. E quando un giorno sereno non si abbia a levar più sul nostro paese, almeno il giorno del Signore risplenderà nell'anima nostra.

P. LACORDAIRE.

UN SUFFRAGIO

per l'anima di Suor Maria Pia Tarabusi corista nel Monastero delle Domenicane di Imola, morta il 7 Dicembre 1897 in età di anni 50 e di professione 17.

per l'anima di Suor Annuziata Merluzzi, morta nel Monastero di S. Lucia di Gubbio il giorno 25 Dicembre in età di anni 66 e di professione 45.

per l'anima di Suor Maria Lodovica Cavazza, corista del monastero di S. Caterina da Siena in Roma, morta il giorno 27 Dicembre in età di anni 32 e di professione 8.

Era nata a Camogli nella provincia di Genova, ed aveva sentito ben presto le attrattive della vita religiosa: e il Monastero fu veramente il suo centro, il luogo del suo asilo, il riposo fatto apposta per lei. Apparve tanto semplice nei modi, così ingenua nella vita, così candida ne' suoi intendimenti, così ubbidiente e piena di rispetto verso i maggiori di sè, così buona in tutto, da far ripensare le parole del Breviario: *Vere Israelita, in quo Adam non peccasse videtur.* E Dio la volle presto a' suoi amplessi eterni nella patria beata.

Nihil obstat: Fr. H. AGNESI O. P. S. T. M. — Fr. N. N. O. P.
Imprimatur: Fr. ALBERTUS LEPIDI O. P. S. P. A. Mag.

COLOMBO LUIGI, *Gerente Responsabile.*

Milano — Tipografia Pontificia S. Giuseppe, Via S. Calocero, N. 9.

Digitized by Google

IL ROSARIO E IL SACERDOZIO. (1)

Al termine degli Esercizi, o venerabili sacerdoti, mi sia consentito di lasciarvi un ricordo che valga a esprimere l'affetto mio tenero e dolce per voi e a rendere duraturo il frutto del vostro spirituale ritiramento. E il ricordo sia *l'amore al Rosario*, divozione eminentemente sacerdotale. Mi studierò di porre in rilievo alcune care armonie del Rosario col sacerdozio, affinchè facciate il proposito di recitarlo ogni giorno. Porgetemi benevolo e atteso animo.

Vi è stato detto che voi avete bisogno di meditare e che lasciando di meditare sarete come piante a cui manca l'innaffio e verrete meno all'altezza del ministero. Ma badate, la orazione mentale o meditazione metodica non vi sarà sempre agevole il farla, chè molti casi inopinati impediranno i vostri disegni e non pochi giorni trascorrerete senza aver meditato. A stornar questo guaio vi suggerisco il Rosario come libro di eccellente meditazione. Esso vi offre la vita, la passione, la gloria di Gesù Cristo; le gioie, i dolori, i trionfi della divina Maria. Al cominciamento del giorno i misteri gaudiosi vi faranno sentire la poesia divina del virginale parto, al meriggio i dolorosi vi recheranno sott'occhio il Getsemani e il Calvario, ove la vittima d'infinito dolore s'immola e redime il mondo, alla sera i gloriosi vi metteranno nell'anima un'aura di vita e lo Spirito Santo vi accenderà in petto amori ineffabili. Quale meditazione più soave e più alta? Questo conserto di misteri vi presenterà nuovi aspetti ogni giorno, nuove bellezze recondite, e così il vostro pensiero sarà sempre o molto sovente in alto e pieno del suo tesoro. Recitando il Rosario voi potete meditare sul *Pater* che è il compendio dell'Evangelio e sull'*Ave* che è l'epilogo della Teologia Mariana e in questo modo adempiendo un debito che è di massimo momento pel sacerdote concepirete lieta fidanza. Il Gersone disse: Datemi un cristiano che faccia un quarto d'ora al giorno di meditazione e io vi dò pegno e sicurtà della sua eterna salute.

(1) Parole ai sacerdoti adunati per gli Esercizi nel semin. di S. Miniato.

Digitized by Google

Vi è stato detto che dovete esercitare in modo proficuo l'apostolato, spiegando le dottrine evangeliche, formando alla conoscenza e all'amore di Gesù Cristo le anime. Ora a questo sublime ufficio sacerdotale vi aiuta mirabilmente il Rosario. Esso vi renderà per eccellenza predicatori di Gesù e di Maria e vi farà ottener lode di avere eziandio contribuito al ristoramento della eloquenza cristiana. È tanto che si grida doversi recare il predicatore a' suoi primordi, cioè alla Bibbia e ai Padri; vennero fuori editti di Vescovi e fu gridato anche dal Vaticano, ma indarno. Noi siamo tuttavia condannati a patire lo strazio delle orecchie e dell'animo, sdegnato di profanità volgari che disabbelliscono il pergamo e lasciano digiune del vital nutrimento le pecorelle. Date opera, o venerabili sacerdoti, a spiegare i misteri del Rosario ai popoli e verrete a capo di sì bella e ardua impresa.

Il Rosario è il fiore e il meglio della Teologia del Vangelo, è il compendio della Teologia di S. Paolo. Rammentatevi le parole del grande apostolo: *O Galati mentecatti, come vi siete lasciati svolgere dalla verace dottrina voi, sotto i cui occhi Cristo fu crocifisso?* (III, 1). Da questo passo si arguisce ben di leggieri che Paolo faceva passare sotto gli occhi de' suoi ascoltatori le scene sanguinose del Golgota, dipingeva i misteri del crocifisso così al vivo che i fedeli ne andavano ebbri e rapiti, e Paolo poteva con verità farne encomio chiamandoli servi del Dio vero e vivo che stanno in piedi ad aspettare che il figliuolo di Dio scenda dal cielo colla maestà del Padre suo e de' suoi angioli. Fate altrettanto voi, dipingete al vivo e al vero i misteri sanguinosi di Cristo dopo aver narrata la vita di lui privata e pubblica.

Dipingete Nazaret la terra de' fiori, ove il Dio grande scende nel grembo virgineo come pioggia in vello. Ivi si compì la figura mirabile del roveto cui Mosè vide incombusto.

Descrivete Betlem, la grotta della Natività, ove l'editto di Cesare condusse la vergine, commentate il canto degli angioli, discorrete dei pastori e dei re che procombono davanti al Dio fantolino coricato sulla mangiatoia.

Descrivete il tempio di Zorobabele, il secondo tempio, in

Digitized by Google

che la figlia di Abramo e di David fece altare delle sue braccia e offerse l'Agnello dolce alla giustizia infinita. Ivi Simeone ed Anna, contemplano coi propri occhi il promesso a Israele e stringendo il Cristo sul pendio della vita si rinnovellano.

Ragionate della sacra famiglia e di Gesù che faticante nell'officina tratta gli arnesi fabbrili, consacra la convivenza domestica, il pasto, il sonno, il lavoro.

Trasportate i vostri ascoltatori sul Golgota che è un estendimento del Moria. Ivi Abramo e Isacco vi forniranno materia di dire sante e alte cose di Cristo sacerdote e vittima del suo sacerdozio. Filosofate sulla Croce, sotto la quale la innocente e addolorata calcò il capo al serpente. Sul Calvario fu decisa la grande lite e il genere umano sottratto al giogo di Satana.

Descrivete il giovane di eterna bellezza che trae fuori dalla tomba il genere umano e in nube di gloria si leva dalla polvere al trono; e i popoli in una specie di stupore lieto vi ascolteranno. Il popolo cristiano ambisce e vuol sentirsi parlare di Gesù e di Maria, del mistero della croce, della tomba del Redentore, della beata gloria che gli è serbata in cielo, ove si appuntano le sue brame e le sue speranze.

S. Domenico a' suoi giorni trovò il terreno irto di spine e percosse negli eretici sterpi là dove erano più gagliarde le resistenze e conquise e vinse i cuori più schivi. Ma quale fu il sermonare di lui? In un antico Inno si legge: *Domenico sparge le Rose e commuove i popoli.* Di qui il sacro rito per avventura venne appellato Rosario, quasi conserto in che i Misteri e le Orazioni s' intrecciano come le rose nel mazzo. Anche voi prendete argomento dalle solennità e fate notare il riscontro armonioso delle feste via via coi misteri e svolgete in facile e breve sermone queste armonie. Per siffatta guisa voi concorrerete a restaurare la predicazione cristiana e a rigenerare i popoli.

A voi è comandato di prendere viva e larga parte all'azione cattolica; è il pontefice sommo che ve lo ingiunge. Ora all'azione cattolica, se ben si guarda, aiuta efficacemente il Rosario. Ponete qui l'ingegno e lo studio.

Digitized by Google

L'azione cattolica deve anzitutto essere esercitata sopra noi stessi, il che è quanto dire che dobbiamo dare opera solerte e strenua a formarci sullo stampo dell'uomo nuovo nella verità e santità dell'amore. E quale strumento mai nella forza della spirituale rigenerazione agguaglierebbe il Rosario? A santificare l'anima occorrono tre cose: il frutto benedetto del seno di Maria, il sangue vivifico della croce e la fiamma dello Spirito Santo. Mercè di queste tre cose l'anima piglia vivo e ampio slancio, si stacca dalla terra e si versa con ėmpito di speranza e di amore in Dio. Or di queste tre cose voi sentite nel Rosario, a dir così, la fragranza. Nei misteri del gaudio voi sentirete l'odore vivificante della virginità di Maria e del suo frutto. In quel che Maria pronunzia il suo *Fiat,* dal cuore di lei compresso per ėmpito d'ineffabile carità fluiscono poche stille di sangue, onde lo Spirito Santo plasma il corpo del Verbo, il quale come raggio sostanziale di luce entra in lei a Nazaret e ne esce a Betlem come fragranza dal giglio.

Nei dolorosi misteri sentirete l'odore del sangue vivifico che si effuse nel Getsemani, alla colonna della flagellazione, sotto l'intreccio spinoso e dal fianco aperto in prezzo insieme e lavacro.

Nei misteri della gloria sentirete l'alito e la fiamma dello Spirito Santo che risuscita Gesù, risuscita la donna portento, la leva in alto e ammanta di luce e le dà corona di santi nel paradiso. A questa meditazione vi scenderà in petto come un'aura di cielo, il fiore della ingenita nobiltà dell'anima, se era curvato a terra e presso ad avvizzire, si raddrizzerà fresco e fragrante e voi vi sentirete tutti rinnovellati.

In secondo luogo è da esercitare l'azione nostra sul cuore stesso di Dio. Non vi paia strano il mio dire; mi spiegherò. La preghiera è la elevazione della mente e del cuore che ascende e scontra il cuore di Dio. Iddio al gemito, al grido ansante si abbassa, abbraccia l'anima, la bacia e al bacio effonde in lei i tesori della sua tenerezza. Ora avvi tra le molte una preghiera che ha singolare potenza di tirar giù Dio alla terra, e questa preghiera è indubitatamente il Rosario.

Digitized by Google

La benedetta Maria, dice Alberto Magno, per émpito di smisurato amore si slanciò un giorno al seno di Dio e in certa guisa ne estrasse il Verbo per tirarlo nel suo seno vergine, per farlo ostia d'infinito amore e d'infinito dolore a salute di tutto il genere umano. Il ricordare a Dio i misteri di questa vergine feconda di Spirito Santo, di questa innocente e addolorata, è un intenerirlo, un tirarlo a guardare con amore la terra. Fate che le falangi di questi coscritti della madre di Dio si raffittiscano e col Rosario in mano combattano, fate che questo grido divino e notturno dagli eletti salga al trono di Dio, e Dio non sarà lento in lor danno, li esaudirà. È Gesù che lo esprime nel suo Vangelo.

Il pontefice vuole che tutte le ore di tutti i giorni corrano fragranti delle Rose di Maria, e da un generale arrolamento dei cristiani sotto il vessillo del Rosario aspetta nuovi trionfi nella Chiesa di Dio, e i trionfi non falliranno.

L'azione cattolica in fine è da esercitare sopra dei popoli che bisogna affrancare dalla influenza corrompitrice di Satana. Questo immortale nemico nostro semina l'errore che attenta alla fede, getta gli uomini che sono statue di Dio nella lussuria dei sensi e agita con infaticabile ardore la lingua umana tramutandola in una spada da trafiggere Iddio. È la infestazione diabolica della bestemmia che oltraggia tutti i doveri, attira tutti i castighi. Ora il Rosario ha una forza illuminatrice delle menti. È un libro in quindici capitoli che acchiudono l'addottrinamento compiuto, popolare, soave. Per via della immaginativa e dei sensi imprime e innesta all'anima tutta la celeste poesia e filosofia dei misteri, e preserva il popolo dalle invasioni dell'errore onde è oggidì minacciato gagliardamente.

Il Rosario ha una forza purificatrice del costume, e impone al contemplante la riverenza di sè, gli accende in petto brame ineffabili della eternità beata. Quando si medita che Dio ha preso carne, che nella carne ha distrutto il peccato e che la carne è destinata a ricongiungersi all'anima e sorpassare in chiarezza il sole, quando s'invoca Dio, padre che sta nei cieli, quando si guarda e chiama Maria, stella del nostro mare, non si cede a blandizie di sensi, non ci si fiacca al

Digitized by Google

cozzo di diabolici assalti, si tiene in alto lo spirito e netto da libidini il corpo.

Il Rosario ha una forza distruggitrice della bestemmia. I misteri pensati e ripensati, il *Pater* e l'*Ave* detti e ridetti, fanno prendere la buona piega alla lingua umana, la quale torna al suo nobile ufficio d' essere plettro dell' anima e si adusa a modulare le canzoni di amore. Il Salterio di David fugava lo spirito malo onde era invaso e infestato Saul. Il Salterio Mariano, nel quale si cantano le ignominie e le glorie del divino re Gesù Cristo, spaventerà e fugherà gli spiriti maligni che vagano nell' aere a eccidio delle anime. Il demonio, dice S. Ignazio martire, della comune e pubblica preghiera come di un grido di consonante fede ha paura e fugge. Si avvezzino le moltitudini a recitare divotamente e sapientemente il Rosario e vedrete la infestazione diabolica stremarsi e subito rinnovellarsi le menti, i cuori, le lingue.

La benedetta Maria, quando si porse visibile alla dolce pastorella de' Pirenei, aveva sui piedi virginali le rose e in mano la corona dai bianchi grani, cui correva con le benedette dita, tenendo immote le labbra e gli occhi levati in cielo. Ecco glorificata la divozione preclara nel suo naturale simbolo che è la rosa, nel suo materiale strumento che è la corona, eccone proclamata la essenza e la origine celeste e la stupenda efficacia. Quando Maria uscì negli accenti: *Io sono l'Immacolata Concezione,* parve dirci: Recitate il Rosario e voi calcherete il serpente. Parve dirci: Io lo recai alla Chiesa ai giorni degli Albigesi e furono vinti: ne dimostrai da capo la possanza ai giorni dei Turchi e furono fiaccati. Lo farò trionfare oggi ai giorni delle sette, che sono le congreghe de' nuovi Albigesi e de' nuovi Turchi.

Venerabili sacerdoti, la piena di grazia sembra dire anche a voi: Date opera a predicare e a propagare il Rosario, e rinnoverete i popoli. State voi medesimi attaccati a questa catena d'oro che vi ho calata dal cielo, e con essa un giorno vi trarrò su con me in paradiso.

† Fr. Pio Alberto Del Corona de' Pred.
Vescovo di S. Miniato.

Digitized by Google

IL B. VENTURINO DA BERGAMO

Le mura castellane di Bergamo fanno parte di un fortissimo sistema di difesa, decretato dalla repubblica di Venezia, sin da quando nel 1428 l'alato Leon di S. Marco entrò in possesso della città, che per essere all'estremo confine del dominio della Serenissima bisognava fosse messa in sicuro dalle facili incursioni degl'irrequieti vicini. A tal fine nel 1561 fu mandato in Bergamo con pieni poteri e buon nerbo di soldati il generale Sforza Pallavicino, nemico acerrimo dei frati in genere, dei Domenicani in ispecie, avendo avuto nodi da distrigare con l'Inquisizione in Roma. Il primo d'agosto cominciò a far tirare un solco lungo la nuova linea delle fortificazioni da costruire e chiudere con tavolati i vari tratti. Il disegno delle nuove mura gli fornì un'eccellente occasione a sfogare il suo odio per i frati e, fosse necessità o malevolenza, comprese nel giro degli edifici da abbattere, per dar luogo alle nuove costruzioni, i magnifici conventi degli Agostiniani e dei Domenicani. I primi con ricchi donativi e con patto di sostenere quella maggiore spesa che occorrerebbe ad allargare di tanto il baluardo, da lasciare intatto il convento, furono salvi. Ma per i Domenicani non ci fu grazia, chè al singolar odio del Pallavicino si univa quello, se non della parte maggiore, certo della più autorevole in città.

Correvano allora giorni tristissimi per il cattolicismo in Bergamo, dove le novità protestantiche liberamente si diffondevano con la più o meno aperta complicità di gran parte di quel clero; ed era abborrito e maledetto il nome di Fra Michele Ghislieri, già Inquisitore in Bergamo e che fu poi l'anima dell' impresa di Lepanto, l'immortale S. Pio V.

Aveva osato sorprendere e tradurre carico di catene in Venezia, dove impenitente morì, il nobile Gregorio Medolago, peritissimo nel giure, congiunto in parentela con i principali della città e per le sue maniere dolci e attraenti, per la sua facondia allettatrice così caro ai cittadini, che, quando una prima volta l'Inquisizione l'avea fatto arrestare, come eretico

Digitized by Google

convinto, una notte a furia di popolo assalite le carceri dell'Inquisizione stessa, era stato liberato e ricondotto trionfalmente al suo palazzo. Come si sparse la nuova del passo risoluto dell'Inquisitore Ghislieri, un fremito generale di terrore e di dispetto si diffuse in quanti erano legati al Medolago da vincoli di parentela, di amicizia e di gratitudine.

Quasi ciò fosse poco, a convertire in odio publico la malevolenza dei singoli cittadini, venne dallo stesso Fra Ghislieri istituito formale processo di eresia contro Vittore Soranzo, vescovo della città, il quale era sostenuto da quasi tutto il clero secolare e dai Rettori, cui si univa il partito dell' eretico Medolago. Allora l'irritazione divenne generale e si cominciò a dir forte: essersi reso insopportabile il giogo dell'Inquisizione; necessario il disfarsi dei Domenicani.

Un primo saggio dell'odio popolare fu il tranello teso dagli eretici al P. Paolo Oberti, vicario del S. Offizio, che dopo gravi ferite fu lasciato su la via di S. Maria della Basella quasi morto nel 1557.

Come fu conosciuta l'intenzione del Pallavicino di demolire la chiesa domenicana di S. Stefano con il contiguo convento, accorsero molti cittadini a incoraggiarlo nel divisamento. Il generale era tal uomo da non abbisognare di siffatti eccitamenti. Invano i padri si gittarono ginocchioni per muoverlo a pietà, non risparmiarono blandizie e donativi, offrirono di sostenere del proprio la spesa necessaria a erigere il baluardo di porta S. Giacomo in guisa da conservare l'edificio.

Il 2 novembre 1561 fu vero giorno di lutto per i Domenicani, per l'arte, per la storia della città. Gli zappatori han già compiute le gallerie sotto le fondamenta del maestoso edificio di S. Stefano per prepararvi le mine e farlo saltare in aria. Innanzi al pericolo imminente, riuscite vane le vie dolci, il priore del convento, P. Aurelio Odazi, fa un ultimo tentativo; si presenta al Pallavicino e gli intima la scomunica. Ironico e sorridente in viso il generale, presa la cedola dalla mano del frate, la ripone nel giustacuore, esclamando: e ventiquattro! intendendo dimostrare al priore, che egli non si spaventava per così poco, avendo già fatto il callo a due dozzine di scomuniche. Ogni speranza è svanita; la scellerata impresa

Digitized by Google

convien che si compia. La sera stessa ad un' ora di notte, accese le micce ai molti barili di polvere, con orribile rimbombo, scoppiarono le mine e l'imponente edificio di S. Stefano, la parrocchiale di S. Giacomo e gran parte delle case della *vicinia* saltarono in aria. Così d'un colpo fu distrutto quel convento, che, cominciato dai PP. Domenicani nel 1244, per ben tre secoli era stato un semenzaio di uomini santi, quali il B. Gualla de' Roniis (1), il B. Pinamonte Pellegrini, il B. Agostino Cassotto, i due B. Pagani, il B. Isnardo da Vicenza, tutti onorati di culto, una scuola di diplomatici per la pace in mezzo alle sanguinose fazioni dei Guelfi e Ghibellini, un museo per le arti belle, il Pantheon dei cittadini illustri, un centro di coltura così prezioso che la biblioteca del Convento era reputata la nona d'Europa.

E quasi non bastasse il mal animo del Pallavicino a tutto distruggere, ad accrescere l' accoramento dei poveri Frati si aggiunse il saccheggio generale. All' avarizia sacrilega dei soldati unitasi la rabbia della plebe, quanto dalle mine non era stato distrutto fu preda del fuoco e della rapina, e perchè del grandioso edificio non rimanesse reliquia, essendo scampata alla distruzione una piccola parte dell' infermeria, al piccone livellatore fu commesso l' ultimo scempio (2). Con esso sparivano preziosissimi documenti per la vita e il culto del B. Venturino da Bergamo. Da quel giorno cominciò a stendersi un velo su la sua maestosa figura di patriota, di santo. Già contro la splendidissima sua fama avevan congiurato due diversi, ma terribili nemici; il primo fu l' orribile peste del 1348, descrittaci con impareggiabile evidenza dal Boccaccio e scoppiata men di due anni dopo la morte del Beato. Il terribile flagello, mentre uccise, secondo alcuni, ben due terzi della popolazione, mise a soqquadro il mondo, disperse infinite memorie e, come accadde a tutti gli altri Ordini reli-

(1) E non *Romanoni*, come è scritto comunemente. Cf. Ronchetti Giuseppe, *Memorie.... di Bergamo*, T. IV, 40, 80. Bergamo, 1817.

(2) F. Domenico Maria Seroghetti. *Opus Chronologicum de Ortu, Progressu, Statu Religionis Prædicatorum in Civitate Bergomi.* Anno Domini 1714, Id. Novembris. — *De conventu S. Stephani* — Codice ms. *N.* nell'archivio generalizio dell'Ordine Domenicano.

Digitized by Google

giosi, quello di S. Domenico fu pressochè spopolato; nei sopravvissuti s'introdusse tale rilassatezza, che guai all' Ordine, se non fosse presto venuta la riforma del B. Raimondo da Capua. Il secondo nemico, e per il culto del B. Venturino anche più funesto, fu la caduta di Smirne in mano dei Tartari prima, dei Turchi poi, quando profanata la chiesa dei Domenicani, si perdè ogni traccia del suo sepolcro.

Tuttavia sin che fu in piedi il convento di S. Stefano, gli storici ci parlano delle molte lettere del Beato sparse per l'Europa e conservate come sacre reliquie, che si portavano agli infermi, ritenute efficacissime a ottenere da Dio grazie singolari. Ma distrutto il convento, già nel secolo XVII gli agiografi domenicani non conoscono più alcuno scritto di lui. Vengono i Bollandisti e lo segnano *inter prætermissos*, perchè non si trova più alcun documento di pubblico culto prestato al Beato; a mala pena sul principiar del secolo scorso il diligentissimo Echard per l'opera colossale *Scriptores Ordinis Prædicatorum* ha potuto vedere alla Navarrea copia di dodici lettere in un codice del secolo XIV. Intanto a Bergamo quelli, che si ricordano del loro grande concittadino, ne hanno notizie assolutamente fantastiche, senza dire che gli archivj municipale e vescovile del tempo sono già bruciati da secoli. Tuttavia nel cader del settecento c'erano a Bologna, a Cividale, a Parigi codici preziosi per la vita di Venturino: esistevano ancora i monasteri di S. Marta a Bergamo e a Bologna da lui fondati, esistevano ancora tutti i conventi da lui visitati in Italia e in Francia, con archivj spesso ancora intatti. Ma venne la Rivoluzione e le comunità furono sciolte, i più dei conventi ridotti a caserme, gli archivj dispersi, quando riuscirono a evitare una bella fiammata innanzi all'*albero della libertà*.

Così, mentre a Smirne, dove morì, per ripetere la frase del P. Alberto Guglielmotti « del benemerito non resta nè lapida nè memoria », a Bergamo, dove nacque, tranne per pochi, il nome di Venturino è quello d'un ignoto.

A me sembra, sia giunta l'ora di sottrarre alla polvere dell'oblio, che a gara vi han gittato sopra il tempo, l'incuria e la malvagità degli uomini, il piissimo Domenicano, che per

Digitized by Google

moltissime analogie di casi in vita e dopo morte, merita, se non m'inganno, d'esser chiamato il Savonarola del secolo XIII (1).

A raggiungere tale intento, le fonti non sono ancora tutte perdute.

La principale per la biografia del B. Venturino è la *Vita* compilata da un frate del convento di S. Domenico in Bologna e compiuta il 7 giugno 1347. L'originale si conservò nell'Archivio del convento sino alla soppressione del 1799 e ora non si trova più. Certo se ne fecero subito parecchie copie. Si sa di una, che si conservava gelosamente nel secolo passato tra i codici più antichi nel convento dei PP. Predicatori in Cividale nel Friuli. (Codice membranaceo in 4.°) (2). Lo storico insigne dell'Ordine, F. Ambrogio da Taeggio nella sua grande opera inedita (3) inserì la *Vita,* variando appena qualche frase di troppo poco buon sapore latino. L'unica copia, che ci rimanga pienamente conforme al testo primitivo (4) si conserva nell'archivio generalizio dell'Ordine, Ms. *QQ.* (5).

Sull'anno indicato in essa non può correr dubbio, perchè lo stesso anonimo autore della *leggenda* narra un prodigio, che

---

(1) Pronunzio con sicurezza il nome del Savonarola dopo che i recentissimi studj critici ne hanno rivendicato splendidamente l'ortodossia.

(2) De Rubeis Bernardus Maria. *De Rebus Congregationis sub titulo B. Jacobi Salomonii.* Venetiis, MDCCLI, pag. 141 e segg.

(3) Fr. Ambrosius Taegius O. P. *Chronica amplior.* Tom. IV, Mss. presso l'Archivio Generalizio dei Padri Domenicani, Lib. XX.

(4) Se ne togli alcune variazioni nella grafia, comuni ai più dei trascrittori nel secolo scorso.

(5) Essa fu trascritta insieme con altre nove dal P. Paolo Serafino Tacconi, custode dell'archivio di S. Domenico in Bologna, d'ordine del P. Antonino Bremond, Maestro Generale dei Predicatori, come è confermato da lettera autografa in data di S. Domenico di Bologna, 29 marzo 1752 e inserita nel Codice *QQ,* in principio. La vita del B. Venturino segue quella della B. Elena d'Ungheria, che è la prima; occupa le pagine 11-48; ogni pagina, di scrittura molto fitta, è della grandezza di 20×28, senza margini. Il P. Tacconi, compiuta la trascrizione, che nella sua lettera dice esser stata molto difficile, così finisce: « Hæc sunt, quæ, reperi de B. Venturino in quadam eius Legenda edita a quodam Frate, cuius nomen, non inveni et quod ipse non posuit, sed clarum est, quod fuit composita in Conventu Bononiensi anno Domini 1347, die VII mensis Iunii. »

Digitized by Google

avrebbe operato il B. Venturino nella persona stessa dello scrittore, quando malato per febbre il martedì precedente la Pentecoste di quell'anno, mentre conduceva a compimento il suo lavoro per presentarlo al Generale dell'Ordine, Fr. Guarino da Guy l'Evêque, recatosi a Bologna per presedere al Capitolo Generale, rivoltosi al Beato, esclamò: *se volete, che prosegua nel vostro lavoro, conviene, ch'io non stia malato.* La mattina seguente era guarito (1).

Il Capitolo si aprì in Bologna il 20 maggio, festa di Pentecoste, e però il racconto del compilatore s'ha a segnare sotto il 15 maggio 1347, cioè appena un anno dopo che la notizia della morte del Beato in Smirne poteva esser giunta a Bologna. Ma chi fu l'autore della *Vita?* Essa ci è data da tutti come anonima, e io stesso la citerò sempre con l'indicazione di Anonimo Bolognese; tuttavia son tratto a sospettare che l'abbia composta F. Matteo da Imola, citato da Bartolomeo Pellegrini in un passo riferentesi alla dura accoglienza fatta al Beato in Avignone da papa Benedetto XII:

« Cuius *(Benedicti XII)* obiurgationem Vir Sanctissimus patientissime audivit.... quam fr. Mathæus de Imola eiusdem ordinis coevus ipsius Beati Venturini scripsit » (2).

Il Pellegrini conosceva la *Vita* dell'Anonimo Bolognese, dal quale è descritta l'udienza pontificia, come appunto è riassunta dallo storico bergamasco. D'altra parte non c'è agiografo domenicano, per quanto antico e anteriore al Pellegrini, che citi un'altra fonte sincrona, tranne la bolognese. Il Pellegrini certo non potè inventare il nome di F. Matteo da Imola; se

(1) « Compilator legendæ huius Sancti Viri narrat de se cum pateretur continuam febrem Feria 3.ª ante Pentecosten in Bononia, nihil aliud dixit, nisi hoc: si vultis, quod in opere vestro procedam, non expedit mihi, quod patiar. Festinabat namque ad complementum, ut ostenderet Mag.° Ordinis Præd.um qui tunc præsens erat in Conventu, celebraturus Capitulum Generale. Quibus verbis expressis vix potuit lectum intrare, quia subito a capite usque ad pedes venit ei sudor tam delectabilis, tamque suavis, ut per delectationem obdormiret et dormivit usque ad matutinas. In mane vero cum medicum tetigit ei pulsum, dixit, quod nihil patiebatur, sicut et verum fuit ». Anonimo Bolognese, P. XXIX.

(2) M. Antonius Benalius, *De antiquitatibus et gestis Divorum Bergomensium.* L. V f. 95, Ms. nella Biblioteca civica di Bergamo.

Digitized by Google

lo cita è, perchè lo ha letto in qualche manoscritto, che egli, vissuto nel 500 e posteriore al Flaminio e al Taegio, ha potuto vedere. Se lo scritto di F. Matteo fosse stato altra cosa dalla *Vita* dell'Anonimo Bolognese, essa molto difficilmente sarebbe sfuggita al diligentissimo Taegio. E però son tratto a credere, che l'Anonimo del convento di Bologna e F. Matteo da Imola sieno una sola, identica persona e quindi a quest'ultimo sia da rivendicare la paternità della *Vita*.

A Bologna si conservava l'originale, dove con ogni studio l'umile frate volle nascosto il suo nome. Passato poco più di un secolo e dopo la terribile peste del 1348, che spopolò il convento, il nome dell'autore fu obliato. Ma terminato il Capitolo generale nel 1347, senza dubbio se ne sparsero per l'Italia varie copie; certo i frati di S. Stefano di Bergamo si procurarono subito per la ricca biblioteca del convento copia di uno scritto, che esaltava siffattamente un tanto suo figlio; e nel codice segnarono il nome dell'autore, che allora doveva essere a tutti noto. Il Pellegrini, che scriveva prima della dispersione della biblioteca, avvenuta nel novembre del 1561, dovè vedere il codice, leggervi il nome dell'autore; così lo citò.

Ma sia o non sia F. Matteo da Imola l'autore della leggenda del convento di Bologna, resta sempre indubitato, che essa è la prima e la più ampia fonte per la vita del Beato. Lo storico non può accettare a chius'occhi quanto all'autore è piaciuto tramandarci, ma deve lasciare alla critica serena e alla scienza medica il vagliare serenamente il racconto del pio ed umile frate del trecento, il quale con ingenua semplicità, con fede ardente, con animo grato per una grazia, di cui egli crede sè stesso l'oggetto, par che miri a intessere un panegirico del Beato mentre ce ne narra la vita. Non posso ora prendere a disamina ognuno degli avvenimenti straordinari, delle grazie e dei prodigj, che l'Anonimo attribuisce a Venturino; fors'anche potendo, non vorrei, perchè, sieno o no tali fatti veramente avvenuti, quali ce li descrive l'autore della *Vita*, resta sempre vero, che i contemporanei li ritennero per veri e da tal ferma credenza derivò nel popolo quell'entusiasmo, che il critico più arcigno e meticoloso non può negare. Orbene, volendo rico-

Digitized by Google

struire la splendida figura del predicatore della pace tra gli Italiani dilaniati dalle fazioni guelfa e ghibellina, dell'apostolo popolare della prima crociata contro i Turchi, è duopo studiarne le opere in relazione agli uomini e ai tempi, in che visse, renderci ragione dell'ammirazione e dell'entusiasmo, che suscitava, dovunque comparisse la sua persona; e allora si vedrà, che la prima causa dell'ammirazione e dell'entusiasmo, che circondava la fronte di Venturino da Bergamo di un'aureola da taumaturgo, consisteva principalmente nella fama degli strepitosi prodigj, che Dio per i meriti di Venturino si compiaceva di operare, o che almeno l'esaltazione dei contemporanei gli attribuiva.

Non intendo sottoscrivere per intero alla buona fede dei contemporanei, dei quali si fa eco l'Anonimo, coevo del Beato: questa dichiarazione fatta qui una volta per sempre, valga per tutte le altre volte, che il lettore, maravigliato dalla straordinarietà dei casi, volesse conoscere il parere dell'autore del presente studio. Tuttavia gl'imparziali e non inclini a preconcetti di ipercritica, prima di rilegar tra le favole o le leggende, prive di ogni fondamento storico, i prodigj narrati dall'Anonimo, considerino, che qui non si tratta di una delle tante sacre leggende del Medio Evo, fatte più con la fantasia, che con il discernimento, per puro pascolo di devozione; in essa si trovano tutti i criterj costituenti la credibilità storica. Egli scrive in quel convento di S. Domenico, dove Venturino era conosciuto da tutti per avervi dimorato più volte anche per anni e dove l'ultima volta era stato, appena venti mesi prima che l'Anonimo imprendesse a scriverne la vita; se pur egli nol conobbe di persona, lo conoscevano bene i più dei frati del convento e moltissimi tra i convenuti al Capitolo Generale, per i quali l'Anonimo dichiara d'essersi accinto al lavoro, con assoluta certezza d'essere smentito, se avesse lavorato di fantasia. Ma vi ha di più. Egli lavora su documenti, qualche volta riportati anche per intero, come, per esempio, tutti gli atti del processo istituito contro il Beato in Avignone d'ordine del Papa Benedetto XII e le carte ritrovate in una cella di Venturino dopo il suo ritorno in Italia; egli ci descrive la forma delle sue lettere, come appunto si veggono nell'archivio

Digitized by Google

nazionale a Parigi nelle dodici copiate dal P. Echard. Quando deve narrar fatti così maravigliosi, che negli uditori potrebbero suscitar dubbj, egli cita la testimonianza di persone ancor viventi e degne della maggior fede. Il compagno indivisibile del Beato, F. Nicolò da Faenza, tornò quasi subito dopo la morte di Venturino al convento di Faenza (1), e gli dovè fornire un copioso materiale, se lo cita con tanta riverenza e grato animo (2).

A osservar attentamente la *Vita*, non si stenta a scoprire, che essa è quasi interamente intessuta su quanto il Beato dovè scrivere nelle risposte alle interrogazioni dei giudici in Avignone, che anzi i fatti più strepitosi, i prodigj più stupendi compiuti da Venturino furono oggetto d'investigazione per parte degli stessi giudici processanti: tanto lontano ne era già corsa la fama!... Sarebbe quasi da dirsi, che la *Vita* dell'Anonimo non sia, se non una amplificazione degli atti del processo di Avignone e della relazione di F. Nicolò da Faenza, fatta con tutto il rigore di acume critico e di metodo storico, possibili ai suoi tempi. Chi consideri ciò con animo scevro così da ogni preconcetto antireligioso, come da tendenze mistiche, pur accettandone il racconto con *mica salis*, dovrà riconoscere l'altissimo merito e l'amore per la verità, superiore di certo nel nostro Anonimo a quello degli agiografi dei suoi tempi, confessare con i PP. Bollandisti la grandissima importanza storica della leggenda e augurarsi insieme con loro, sia la *Vita* finalmente data alle stampe: « dignam sane quæ lucem videat » (3).

Se la *Vita* dell'Anonimo Bolognese è la fonte principale, essa però non ci ridà la storia di Venturino in tutta la sua interezza. Fortunatamente due anni di ricerche in biblioteche e archivj d'Italia e di Francia mi hanno fornito un copioso materiale inedito e sincrono, preziosissimo a confermare e completare la *Vita* dell'Anonimo. Nell'archivio della Miseri-

(1) Cf. la *Cronaca del convento di S. Andrea di Faenza*, pag. 274, Ms. *HH*, Archivio generalizio.

(2) Anonimo Bolognese, P. XXII.

(3) Bollandisti, 28 marzo, *inter prætermissos*.

Digitized by Google

cordia in Bergamo ora abbiamo l' archivio di casa De Apibus per conoscere la famiglia di Venturino; per il pellegrinaggio a Roma del 1335 importantissime sono le lettere di Benedetto XII nell' archivio vaticano e gli *Excepta ex actis notariorum Bergomi* del Lupi nella biblioteca civica di Bergamo; per la sua vita durante la relegazione in Provenza dodici lettere nell' archivio nazionale a Parigi; per la Crociata del 1345 le lettere di Clemente VI nell' archivio vaticano, gli atti del senato nell' archivio di stato in Venezia, le cronache bolognesi nelle biblioteche universitaria e comunale di Bologna, senza dire di altri documenti inediti nell' archivio generalizio dei Domenicani, nella biblioteca vaticana, in quelle nazionale e mazarina a Parigi, nell' archivio dipartimentale a Grenoble e di tutto il materiale, già noto per la stampa. Quanto si è accennato valga ad attestare almeno « il lungo studio e il grande amore » messi a rivendicare la splendida figura del Beato. Le ricerche son ben lungi dall'esser esaurite, ma poichè « facile est inventis addere » non è a disperare di trovar anche qualche autografo di Venturino o altro documento importantissimo. E allora altri, di me più valenti, spero, renderanno popolare per l'Italia, come era più di cinque secoli fa, il nome di quel « nuncius Dei », di quel ambasciadore di Cristo, che fu Venturino de Apibus nella prima metà del secolo XIV.

sac. prof. GIUSEPPE CLEMENTI.

SOPRA ALCUNI GIUDIZI INTORNO A FRA GIROLAMO SAVONAROLA

I.

La nostra difesa.

Da qualche anno nelle pagine del nostro periodico a nome dei miei confratelli nell'Ordine di S. Domenico, secondo le mie deboli forze ho lottato per la causa di Fra Girolamo Savonarola, ora dichiarando punti controversi della sua vita, ora illustrando qualche punto della sua dottrina, ora raccogliendo testimonianze in suo favore, ora ribattendo le ac-

Digitized by Google

cuse ripetute contro di lui. Questa lotta da noi (parlo a nome di tutti i miei confratelli) sostenuta con ardore, sì, ma colla ferma intenzione di non dipartirci mai dalla verità, ci meritò il favore di molti benevoli, ed anche di illustri personaggi, ai quali porgiamo pubblicamente i più vivi ringraziamenti. Questo favore, se pure il vantaggio che sempre gode presso tutti chi toglie a difendere un calunniato e perseguitato non ha alterato l'equità dei giudizi, è per noi una riprova evidente della bontà della nostra causa e un incoraggiamento a proseguire con più lena nella nostra impresa, particolarmente in quest'anno in cui la centenaria ricorrenza della morte del celebre Frate ci porge propizia occasione. La *guerra degli storici* (1), che a chi scrive queste righe fu

---

(1) Pubblico in nota una lettera che ricevei dopo la pubblicazione di un mio articolo sul Savonarola. Servirà anche di documento per provare qual concetto del Savonarola si formino alcuni per la lettura del Pastor.

Vivano S. Domenico e S. Francesco!

Austria - Schwaz (Tirolo) Convento dei Frati Minori
li 10 Marzo 1896.

Molto Rev. Padre,

La Pace del Signore sia con voi!

Per caso ho ricevuto da Roma Suo foglio « Il Rosario » anno XIII, fasc. 4, N. 268 della collez. e ho letto l'articolo « La cella del Savonarola e un celebre centenario ».

Benchè io amo e riverisco Nostro Padre S. Domenico e suo ordine dei Predicatori e benchè ho sempre stimato tanto le virtù del fra Savonarola, quando leggeva anni fa il Villari, ma oggi ho mutato i miei sentimenti, riconoscendo in Savonarola negli ultimi suoi anni un vero disubbidiente al Papa Alessandro VI, che lo trattava con molta clemenza, e un sacerdote sacrilego, che ha celebrato i santi misteri come scomunicato, e un profeta sedotto dal diavolo, che ha causato tanti disturbi e si faceva stesso tyranno politico rigidissimo.

Di questa materia ha pubblicato il celebre Dott. Prof. Ludovico Pastor nel suo lodatissimo libro « La storia dei Pontefici dal medio ævo » tanti documenti autenticissimi, che sarebbe ridicolo, ancora prendere in patrocinio il poveretto Savonarola.

Si potrà leggerne i testimoni nel sopra lodato libro, III tomo, pagina 377-412.

Istruito di quelle cose non poteva comprendere, come si potrebbe

Digitized by Google

predetta non per altra colpa che per avere nel campo avverso un potentissimo nome qual'è quello del Prof. Lodovico Pastor, non è ancora venuta, nè probabilmente verrà.

Del resto se la causa del nostro Frate in questi ultimi anni ha mirabilmente progredito, fino al punto che in Firenze, nella città che a Fra Girolamo preparò il capestro ed il rogo e ne disperse le ceneri si è visto sorgere, riparazione magnanima, un comitato che rappresenta l'intiera Chiesa Fiorentina col suo Venerando Pastore, noi non ardiremo mai attribuirlo ad alcun nostro merito, ma solo alla forza della verità che presto o tardi trionfa da sè.

Ma grande e senza dubbio incomparabile merito ha avuto in quest'opera un uomo di cui noi ancora piangiamo la dolorosissima perdita, uomo che per la Causa del Savonarola dir si potrebbe veramente providenziale. Il Prof. Paolo Luotto che negli studii Savonaroliani ebbe a maestro il Venerando Padre Vincenzo Marchese, dopo avere *per venti anni* lavorato in silenzio, desideroso piuttosto di lasciare il suo Frate nell'ombra che darne un'incompleta e superficiale difesa, dopo aver letto e meditato e quasi appreso a memoria tutti gli scritti editi ed inediti del Savonarola, studiati a fondo tutti i documenti, esaminati i varii ed opposti giudizi degli storici intorno a lui, con un corredo di erudizione storica,

---

lavare le macchie storiche del povero Savonarola e scrivere forse anche in stilo prophetico, che si aspetta un trionfo per lui come per la Giovanna d'Arco!

La storia d'oggi non conosce più le cose legendarie per darle come « Verità », ma si ritiene ogni scienza solamente ai fatti authentici, che sono stati trovati e pubblicati nel tempo, in che viviamo noi.

Il motivo, che mi induceva di diriggerle queste righe, non è altro che di servirle per la Verità e di salvarla contro una guerra degli storici.

Intanto mi raccomando alla sua preghiera e carità fraterna.

Di Sua Paternità Reverendissima

Umilissimo Servo
Fra P. Philiberto Seeböck
Ord. Min. Ref. S. Francisci. Lector s. Theologiæ.

Al molto Rev. Padre Lodovico Ferretti
dei Predicatori.

Digitized by Google

filosofica e teologica rarissimo anche in un ecclesiastico, quasi incredibile in un laico, pubblicò (è scorso poco più di un anno) un primo saggio dei suoi lavori savonaroliani intitolato: « *Dello studio della Sacra Scrittura secondo Girolamo Savonarola e Leone XIII* (1) » lavoro che meritò amplissime lodi di distinti personaggi e celebri periodici. Verso la fine del 96 i giudizi del Prof. Pastor intorno al Savonarola diedero al detto Prof. Luotto occasione di accingersi a un lavoro di molto maggior lena da lui in breve tempo compiuto e pubblicato sotto il titolo « *Il Vero Savonarola e il Savonarola di L. Pastor* (2). » Altri importanti lavori già dallo stesso Luotto annunziati e promessi su diversi punti della vita e dottrina del Savonarola, specialmente il proseguimento dell'opera *Dello studio della sacra Scrittura* ed un'operetta molto opportuna intitolata *Del Pontefice di Roma secondo Girolamo Savonarola* avrebbero veduto forse anch'essi presto la luce, se la lunga malattia che poi doveva condurlo al sepolcro non avesse ad un tratto troncato a mezzo le sue gloriose fatiche.

Nel fascicolo 23° dell'anno 1896 esprimemmo la nostra gioia per l'annunzio di quel lavoro in risposta al Pastor; ed aggiungemmo che la ragione per cui al Pastor non avevamo risposto noi direttamente, era « *perchè della santità della vita e della dottrina del nostro illustre confratello noi Domenicani non abbiamo mai dubitato, come crediamo che non ne abbiano mai dubitato i lettori delle* Memorie Domenicane. » Sapevamo ancora che uomini versatissimi nelle cose savonaroliane, e non Domenicani, dalla lettura del Pastor non erano stati rimossi neppure un capello dalla loro fermezza, e avevamo speranza che anche le sole testimonianze da noi addotte in favore del nostro, e particolarmente quelle in cui rivelasi evidentemente il Soprannaturale, avrebbero formato per un cattolico e per un uomo di buona fede un complesso di prove capaci a mantenerlo irremovi-

(1) Di questo lavoro vedi la recensione nelle *Memorie Domenicane*, anno 1896, fasc. XXII.

(2) Firenze, Tip. Lemonnier 1897.

Digitized by Google

bilmente in quella venerazione, tanto più che *i nuovi documenti* citati dal Pastor noi li conoscevamo già tutti, nessuno escluso; e diverse asserzioni dello storico tedesco ci erano fin d'allora sembrate destituite d'un solido fondamento, ed anzi contrarie ad altri documenti che il Pastor mostrava di non conoscere.

Nondimeno non è a dire quanto fummo lieti al sapere che l'illustre continuatore dell'opera del Padre Marchese accingevasi a distruggere ad una ad una tutte le asserzioni del Pastor; e allorchè apparve il desiderato volume lo annunziammo tosto ai lettori delle *Memorie Domenicane,* lieti di pubblicare insieme una lettera del Card. Capecelatro che l'opera del Luotto chiamava « *poderosissima, ricca d'erudizione e molto efficace a convincere gli avversarii di buona fede;* (1) » e un'altra di Mons. Baldassarri Vescovo d'Urbania ove (per citare il punto capitale) dicevasi: *Spero che altri non dirà più il Savonarola ribelle al Pontefice per il fatto della scomunica.... La fama del Savonarola risorge bella, splendida e netta da ogni macchia* (2). In un altro numero aggiungevamo il giudizio del venerando Prof. Augusto Conti che proferiva allo stesso proposito queste autorevole parole: *Il Prof. Luotto assolve con ammirabile verità la fama del Savonarola* (3). Questi giudizi ci bastarono a persuaderci come non fosse stata vana la speranza che nel Congresso Mariano Mons. Pio Del Corona aveva espresso innanzi a due Cardinali della Santa Chiesa, a tutto l'Episcopato Toscano e al Generale dell'Ordine Nostro in mezzo agli applausi di tutta l'assemblea: « *Il Convento di S. Marco ha bisogno che si compiano due fatti per salire alla cima della sua gloria: la proclamazione del suo Antonino a Dottore della Chiesa e la rivendicazione storica e compiuta del suo Fra Girolamo. Il laicato sapiente si apparecchia a vendicare il Ferrarese dalle patite onte ormai secolari e dagli ultimi oltraggi della Germania* » (4).

---

(1) N. 313, pag. 534.
(2) Ivi, pag. 536.
(3) *R. M. D.* Anno XIV, pag. 625.
(4) Ibid. pag. 356.

Digitized by Google

Nè parimenti s'ingannò chi pensò che il volume del Luotto bastava già a salvare di fronte agli stranieri illustratori delle nostre glorie, sciupatori talvolta, l'onore dei cattolici italiani, che, dopo avere in questo secolo dato col P. Marchese il primo impulso agli studii savonaroliani, trattaron poi per un periodo non breve con un po' di freddezza questa nobilissima causa; sicchè la Storia addirittura monumentale scritta da Pasquale Villari, che, pur riconoscendo ampiamente la cattolicità del Savonarola, non ne giudicò in senso puramente cattolico lo spirito e gli intenti, rimase quasi un lavoro isolato, in modo che il P. Bayonne dovè lamentarsi che nessun biografo, cattolico nel pieno senso della parola, aveva in questi ultimi tempi scritto la vita del Savonarola (1). Il libro del Luotto riempie per il presente quelle che nella vita del Villari per noi cattolici son lacune; nè questo è un giudizio nostro, ma d'uomini versatissimi nella nostra materia.

Ma la *Civiltà Cattolica* (2) che dell'opera del Prof. Luotto fa una lunga recensione, ci invita a rispondere ad una domanda importante: Il Prof. Luotto si è tenuto nei giusti limiti della difesa di Fra Girolamo Savonarola? Cominciando appunto dal fatto che abbiamo riferito « *Si annunziò qualche tempo addietro che il laicato colto d'Italia attendeva a rivendicare Fra Girolamo Savonarola da ogni onta patita in passato ed anche dalle più recenti accuse;* » dopo avere giustamente osservato che il *ponderoso volume* del Luotto è « il primo e principal frutto di tale impresa importante, » fa poi queste domande: « *Ci è egli riuscito? e come? e in qual misura?* Alla prima di queste domande dà la *Civiltà Cattolica* una risposta negativa; il che dimostra che era inutile che essa movesse le altre due domande, mentre appunto trattavasi di giudicare se col suo lavoro il Profesor Luotto era riuscito a rivendicare il Savonarola da *ogni onta.* E per dar questo giudizio non c'è bisogno di distinguere; o si risponde *sì* o si risponde *no.*

(1) Vedi *Étude,* p. 399.
(2) Quad. 1137.

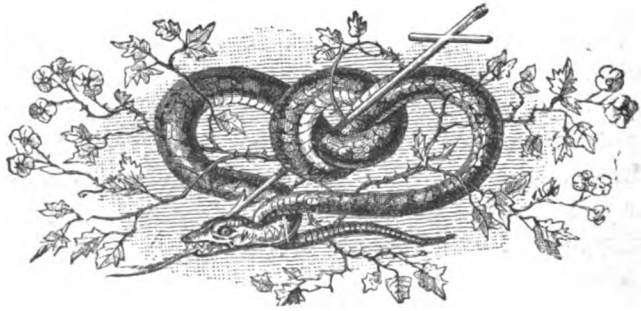
Digitized by Google

Ora la *Civiltà Cattolica,* affermando che « *lo scopo del Luotto deve dirsi fallito, ove in lui si consideri il panegerista eccessivo del Savonarola* (pag. 326), » sostenendo che il Savonarola « *predicò senza la legittima autorità della Chiesa, ed anzi contro di essa e contro le persone di quelli che ne erano depositarii* (332) » affermando che « *nessuna ragione e nessuna autorità* » suffraga la tesi del Luotto che il Savonarola « *nella acutissima face della sua lotta si mantenne fedelissimo ai canoni e allo spirito della Chiesa;* » non può certo conchiudere che il Luotto sia riuscito a rivendicare il Savonarola da *ogni onta.* Le onte del Savonarola sono dalla *Civiltà Cattolica* giudicate indelebili tanto ora quanto per il passato (1); perchè egli vien chiamato « *disubbidiente e ribelle alla legittima autorità della Chiesa; e non resta da difendere in lui, se è possibile, altro che la buona fede nella coscienza erronea.* » E siccome, come avremo agio di dimostrare, questa via della *buona fede nella coscienza erronea* non è storicamente sostenibile per difendere il Frate nei punti capitali più controversi della sua vita, il nome del Savonarola, secondo la *Civiltà,* resta coperto dall'onta ed esecrabile per ogni cattolico sincero.

(Continua). P. Lodovico Ferretti dei pred.

---

(1) *Civiltà Catt.* Serie XIV, vol. IX, pag. 286. « La disubbidienza del Savonarola fu la maggior macchia e macchia ***indelebile*** che contaminasse la sua memoria. »



Digitized by Google

A Girolamo Savonarola

Austero assorge (1), ha nella destra mano
Il Cristo, e, come forma spiritale,
Ancor nell'affollata cattedrale
Folgora l'immortal domenicano.

Peccati e peccator sotto l'arcano
Vento del suo flagel dimetton l'ale;
Su la paura che i tiranni assale
Cresce il risorto fior repubblicano.

Pure in disparte un gruppo d'Arrabbiati
Ghigna, aspettando qualche visïone
Ch'ei narri di flagelli e flagellati.

Ciechi! a le porte di Firenze è Piero
Medici; e dietro al rogo del Piagnone
Nereggia la cocolla di Lutero (2).

P. Giuseppe Manni.

---

(1) Si allude alla statua di Fr. Girolamo esistente nella *Sala dei cinquecento* a Firenze.

(2) Così la pensava anche Cesare Guasti quando scriveva a Carlo Capponi: « Se la riforma del Frate italiano avesse avuto il suo pieno svolgimento, o la riforma del Frate tedesco non sarebbe avvenuta, o ne sarebbero state meno gravi le conseguenze. » E la *Civiltà Cattolica* a sua volta: « ... mirabile a dirsi, ma pure verissimo, sembra che egli presentisse gli errori della non lontana Riforma protestante: tanto spesso ed efficacemente inculca le verità da Lutero poi negate. » Serie XVI, vol. 8° pag. 72. *(N. d. R.)*

Digitized by Google

LACORDAIRE[1]

Adempio la promessa fatta, e trascrivo nella traduzione del p. Corsetto l'elogio che di fr. Enrico Domenico Lacordaire, oratore illustre, celebre religioso, e gran servo di Dio, fu inserito negli Atti del Capitolo Generale dei Domenicani tenuto a Roma nel 1862.

***

Il P. Lacordaire sortì i natali da onesti genitori a Recey-sur-Ource, piccolo castello della Borgogna, ai 12 maggio 1802. Facendo, ancora impubere, gli studi di lettere nel liceo di Digione, si segnalò tra i suoi condiscepoli, come quegli ch'era di vivace e acuto ingegno; e dedicatosi poscia allo studio del diritto, diede chiaramente a conoscere quale oratore sarebbe riuscito. Quindi recatosi a Parigi, per fare in quella popolatissima metropoli della Francia le pratiche d'avvocato, vi confermò la fama che già avea levata di sè presso altissimi giureconsulti, e fece sperare che maggiore l'avrebbe acquistata nella palestra forense.

È forza nondimeno confessare ch'egli, tutto intento allo studio delle lettere e delle scienze, erasi gittato dietro quanto riguarda la fede e la religione, e con giovanile leggerezza erasi impelagato negli errori della falsa filosofia dei Deisti. Ma Dio che avea predestinato Enrico a portare il nome di lui alle nazioni, ai re, e ai figliuoli d'Israele, volendo manifestare le dovizie di sua misericordia, mandò su quell'anima ribelle un raggio della sua grazia. Laonde mutato in altr'uomo, abbandonato di tratto nel 1824 il fôro, dispregiati gli onori cui l'avvenire largamente gli prometteva, entrò nel Seminario di S. Sulpizio, dove porse ai suoi superiori non dubbi argomenti di pietà e di virtù, e diede assidua opera alle teologiche discipline e allo studio dei Santi Padri e massime di S. Agostino.

Ordinato sacerdote nel 1827, e fatto prima elemosiniere in un monastero di Parigi e poscia cappellano nel Collegio di Enrico IV, fu per alcuni anni come lucerna nascosa sotto il moggio. Prese anche a fare il maestro di scuola insieme con quell'illustre cam-

(1) Vedi a pag. 22.

Digitized by Google

pione della religione cattolica ch' era il conte di Montalembert, e nel medesimo tempo contratta amicizia coll'abate La Mennais, si diede di conserva con lui a vendicare coraggiosamente sì, ma con troppo ardore, nel celebre giornale *L'Avenir* i diritti della libertà della Chiesa (1830). Incappato in molte difficoltà e molestie, nel 1832 recossi a Roma insieme co' suoi collaboratori ed amici, affine di chiedere il giudizio della Santa Sede. Là conobbe che le dottrine del loro capo e maestro, piene di perniciose novità, erano dal Papa altamente biasimate. Allora dando ascolto alla Chiesa si tolse dalla compagnia di quell'uomo ostinato, e i funesti errori di lui non pure con franco animo rigettò, ma ancora gagliardamente combattè e distrusse.

Impiegato da qualche tempo nel collegio di S. Stanislao, avea preso ad esporre a que' giovani la dottrina cattolica, e vedendo bene accolta la sua parola, gli parve scorgere in questo un segno manifesto del volere divino, e però si diede totalmente all'apostolico ministero. Quanti applausi vi riscotesse la naturale facondia, la scorta eloquenza e la sublime dottrina di lui, non è facile a dire. Il numeroso uditorio, i prelati della Chiesa, i pubblici giornali l'esaltarono e celebrarono con unanime encomio. L'Arcivescovo di Parigi, Mons. di Quelen, gli affidò le Conferenze di Nostra Donna e insieme lo nominò canonico onorario di quella Chiesa, mentre i più illustri uomini della Francia l'onoravano della loro amicizia e lo chiamavano a parte dei loro letterari lavori.

Ma Enrico, più che ad umano plauso, aspirava alla perfezione della vita, e però, certamente per ispirazione divina, si pose in cuore di entrare nell'Ordine dei Frati Predicatori e di ristorare quest'Ordine in Francia, ove nel secolo XIII esso era nato. Il perchè postergata nuovamente la gloria che erasi acquistata a Parigi e dato un addio al mondo, si recò in Roma a' piedi del R. P. Angelo Ancarani, Maestro Generale dell'Ordine, e gli chiese l'abito di Frate Predicatore, che ei vestì ai 5 aprile 1839, con grande allegrezza di tutto l'Ordine, il quale avea posto in lui bellissime speranze. Figlio del Convento di Santa Maria sopra Minerva, egli andò fare il noviziato a Viterbo nel Convento di Santa Maria della Quercia, dove l'anno dopo obbligò a Dio la fede co' voti religiosi. Dopo di che rientrò in Francia per tornarvi a dignità e vita quell' Ordine che i rovesciamenti sociali del secolo passato vi avevano estinto. Ed ei potè colorire questo suo disegno; chè il suo zelo, la sua elequenza e il prestigio del suo nome fecero sì che in quel paese sorgessero parecchi conventi ristoratori dell'an-

Digitized by Google

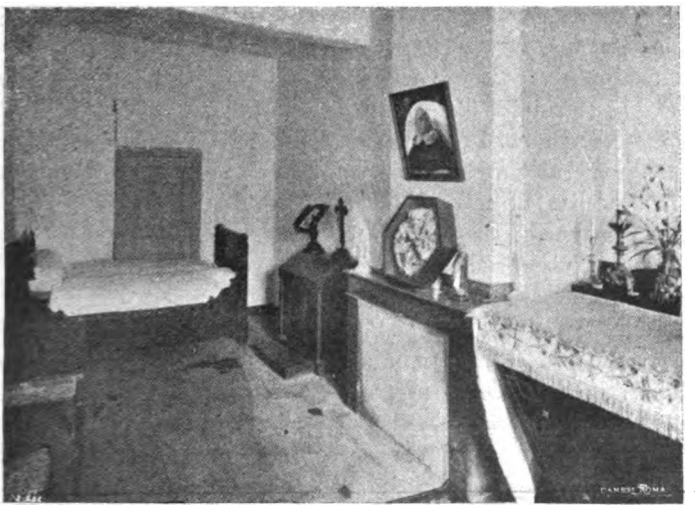
tica disciplina e dell'antico fervore, ed ei meritò d'essere eletto due volte Provinciale di quella provincia cui aveva dato essere e vita.

La fama che circondava di gloria quest'uomo illustre andava ogni giorno crescendo, e tutti ardevano del desiderio di udire la sua eloquente parola. Le Chiese anche più vaste di rado bastavano a contenere la moltitudine che vi accorreva ad udire quella parola che ardeva quasi fiaccola, e la cui fiamma penetrava talmente gli intelletti e i cuori di tutti ch'ei veniva giudicato degno di stare a pareggio co' più celebri oratori onde fu feconda la Chiesa di Francia. Intorno a che non vuolsi omettere che, cosa per poco incredibile, quei suoi sermoni così splendidi d'eloquenza, così corretti di stile, così ricchi d'erudizione e di dottrina, recitati alla presenza degli uomini più illustri in Parigi, Lione, Tolosa, Bordeaux, Nancy, Metz e Liegi, il Padre Lacordaire non gli scriveva mai prima di recitarli, ma sì, dopo averli concepiti in mente con lunga, faticosa e profonda meditazione, salito in pulpito li diceva in modo che parea traboccassero dall'abbondanza del cuore. In fatti que' sermoni che ora vengono sì avidamente letti, furono tutti, giova non preterirlo, raccolti colla stenografia dalle labbra dell'oratore. Egli diede alle stampe anche una memoria pel rinnovamento in Francia dell'Ordine dei Predicatori, e la vita del nostro Padre San Domenico, e lasciò parecchi altri monumenti della sua pietà e del suo ingegno.

A queste belle doti dell'intelletto, abbondevolmente sortite dalla natura e dall'arte, e dallo studio coltivate e forbite, egli accoppiò altresì nobilissime virtù. E in vero, quando egli ebbe disposto nel suo cuore le ammirabili ascensioni di cui parla la Scrittura, ed obbligata la sua fede al servizio di Dio, quelle virtù gettate prima come un germe nell'anima sua trovaronvi allora un campo più acconcio e più vasto; profonda umiltà in mezzo a tanti plausi, zelo ardente della fede, solida e non imbellettata pietà, singolare amore alla Santa Sede, magnanimo disprezzo di tutti i beni caduchi, ingenuo candore di anima, osservanza delle leggi, urbanità di modi. Il perchè egli ebbe estimazione, affetto e onori dagli uomini più ragguardevoli e precipuamente dai vescovi. Monsignor Affrè, arcivescovo di Parigi, alcuni giorni prima della sua tragica fine volea farlo suo coadiutore e così chiamarlo a parte delle pastorali sue cure. Presso l'episcopato francese gli era merito la copia e la purezza di sua dottrina, ma presso i popoli era salito in fama anche pel suo squisito intendimento delle cose pubbliche; e però ei lo elessero membro dell'Assemblea Nazionale del

Digitized by Google

1848. Il pensiero della gloria che potea venirne all'Ordine, e il desiderio di giovare alla religione lo recarono ad accettare quest'ufficio nuovo, a dir vero, ma non disdegnato allora da parecchi vescovi e da altri chiarissimi ecclesiastici. Ei sedè pertanto in quell'assemblea; ma poco stante, mutate le cose, prudentemente rinunziò a siffatto ufficio. L'Accademia francese che componesi degli uomini più preclari, l'anno 1860 scrisse nel suo albo il nome di Enrico Lacordaire, come di uomo che avea ben meritato della religione, della patria e delle lettere. Anche gli altri filosofi,



La cella ove morì il P. Lacordaire
(Collegio di Sorèze, Dipartimento di Tarn in Francia).

oratori, giureconsulti e politici di quella floridissima nazione ei gli ebbe amici e lodatori.

L'Ordine che, come abbiamo detto, ei ristorò in Francia, fu l'obbietto della sua predilezione; quindi si diede a tutt'uomo a promuoverne la gloria, e quanto potè coll'autorità, col consiglio e coll'opera, tutto adoperò per crescere il numero dei conventi e dei religiosi.

Finalmente, tutto intento alla salute delle anime e all'avvantaggiamento della religione, stabilì di fondare il Terz'Ordine destinato all'educazione de' giovanetti. Per questo, chiamati a sè alcuni uomini di buona volontà, diede loro un abito e costituzioni da lui

Digitized by Google

compilate e dopo avere così fondati due collegi, l'uno a Oullins, presso Lione, e l'altro a Sorèze nella diocesi d'Albi, si ritirò in quest'ultimo, e amò tanto questa nuova famiglia da lui composta, che tutti ormai spese a pro di quei giovani i tesori della sua operosità e della sua eloquenza.

Molto potevasi ancora sperare dalla fecondità dell'ingegno, dalla sincera pietà, dalla rara prudenza e destrezza di tal uomo, quando nel 1861 un'infermità corporale venne a spezzare i grandi concepimenti di quest'animo. Sentitesi stremare le forze, spontaneamente rinunziò all'uffizio di Provinciale, quantunque, impaziente di ozio, ne sostenesse ancora per alcuni mesi le fatiche. Intanto da peritissimi medici furono provati tutti i sussidi dell'arte; e oltre di ciò fu implorata la divina clemenza e la possente intercessione di santa Maria Maddalena, cui egli aveva restituito il convento di San Massimino. Principalmente i novizi di quel convento offerirono per lui preghiere e penitenze. Ma sui primi di settembre ogni speranza di miglioramento sparì. I sintomi della malattia facevansi ogni giorno più gravi, e il Padre sentendo avvicinarsi il Signore, disse addio ai suoi e volse tutti i suoi pensieri e ogni sua cura all'eternità.

A questa trista novella la Provincia Domenicana, anzi la Francia tutta si scosse. Molti uomini celebri andavano a visitarlo, e molti religiosi suoi figliuoli trassero a Sorèze per vedervi il savio morente, e raccoglierne le ultime parole e l'ultimo respiro. Anche il Sommo Pontefice chiedeva con grande benevolenza nuove di lui al Generale dell'Ordine, e con indicibile gaudio del morente mandavagli l'apostolica benedizione. Avendo passato molti giorni con animo pio e sereno tra frequenti convulsioni di petto, conservando fino alla fine pieno conoscimento di sè, ricevuti i santissimi Sacramenti della Chiesa, tra le preghiere e le lacrime dei suoi alunni, s'addormentò nel Signore ai 21 novembre dell'anno 1861, sessantesimo di sua età, nel medesimo collegio di Sorèze, dove il suo corpo aspetta la resurrezione dei giusti.

Digitized by Google

LA PAGINA DEL ROSARIO

Il Rosario e Napoleone.

Non è raro di leggere nella storia del Rosario — che è la storia delle anime innamorate di Maria — come i grani benedetti dalle mani dell'umile femminetta del volgo siano passati a quelle dei dotti e perfino dei monarchi. Perchè tutti anche i più scettici hanno, mi si lasci dir così, i loro intermezzi lucidi, e in quei momenti felici la verità si fa largo, conoscono il bene della pietà e rimpiangono la loro fede perduta. È vero non sempre un tal ricordo è sì forte da far loro mutar vita, perchè le passioni, la politica, il rispetto umano od altro li rendono vili; ma non ostante questo affermano la nullità del loro operare e la pace che solo nella religione si prova.

Ecco Napoleone I che senza essere propriamente divoto, non aveva dimenticato del tutto l'istruzione religiosa ricevuta nell'infanzia e nella prima giovinezza. Una sera trovavasi in teatro a Parigi, assistito, fra gli altri della sua Corte, da un paggio che prediligeva, e voleva attaccare al carro della propria fortuna, perchè quel paggio si chiamava Rohan-Chabot, principe di Léon. L'Imperatore teneva dietro allo spettacolo con aria sbadata; ed esaminando quei del suo seguito, i suoi occhi si arrestarono a più riprese sul giovinetto Rohan; il quale sembrava immerso in profonda meditazione, non badando punto a ciò che avveniva sulla scena. Ei teneva costantemente le mani nascoste sotto una pelliccia ripiegata sulle sue ginocchia. Tutto ad un tratto l'Imperatore s'incurva, guizza rapidamente la mano destra sotto la pelliccia, e sorprende nella mano del suo paggio un..... rosario.

In quel tempo, tale oggetto non era molto in onore ed il paggio si aspettava una buona ramanzina.

— Ah! Augusto.... vi ho colto, disse Napoleone al giovine duca tutto confuso. Ebbene! ciò mi reca piacere: voi siete superiore a queste frascherie della scena: avete cuore, e un giorno sarete uomo.

E gli restituì il suo rosario dicendo: « Continuate pure: non vi disturberò più ». Quei del seguito non osarono ridere, udendo come parlava il loro signore. Il paggio che pregava divenne veramente un brav'uomo: morì cardinale arcivescovo di Besanzone, e lasciò nella sua diocesi memorie indelebili di pietà e di beneficenza.

Digitized by Google

NOTIZIE.

Il P. Enrico Denifle dei predicatori, Sotto archivista della Santa Sede a Roma, membro di varie Accademie di Vienna e di Berlino, è stato il giorno 24 Dicembre, eletto membro corrispondente dell'Accademia di Iscrizioni e Belle Lettere di Parigi. È un omaggio reso giustamente al più dotto fra gli studiosi del Medio Evo, e al celebre autore del *Cartulaire de l'Université de Paris;* e al tempo stesso è un motivo di legittima gioia per tutti i suoi Confratelli ed amici.

La Provincia Domenicana dell'Andalusia. — Alle Provincie che la malvagità dei tempi aveva soppresse e che ora vediamo rifiorire, bisogna aggiungere quella dell'*Andalusia* nella Spagna. Essa è prossima al suo ristabilimento, con i Conventi di Cadice e di Jerez de la Frontera, e col Collegio di Cuevas de Vera; e il suo primo provinciale sarà il P. Paolino Alvarez, fondatore del periodico domenicano spagnuolo *El Santisimo Rosario.*

Nel dare lietamente agli amici dell'Ordine questa notizia, facciamo fervidi voti di prosperità e di frutti copiosi per la nuova Provincia.

Missioni Domenicane - *Mesopotamia.* — Mons. Altmayer dei pred., arcivescovo latino di Bagdad, ha mandato da Mossul, il 10 novembre, la lettera seguente a Sua Em. il Card. Coulliè, arcivescovo di Lione:

« Fui profondamente commosso dallo scritto così affettuoso che Vostra Eminenza ha avuto la bontà di indirizzarmi in risposta alle mie umili felicitazioni.

« È sopratutto a noi, esiliati dalla patria, che torna caro di veder arrivare sino a noi l'espressioni di così alte simpatie.

« Queste ci riescono tanto più preziose in quanto che le fatiche che noi sosteniamo in questi paesi per la Chiesa, non sono punto feconde di consolazioni.

« Queste popolazioni cristiane, così interessanti per la loro storia e per l'affezione che loro addimostra l'Augusto Pontefice di Roma, non si affrettano a rispondere alla chiamata del buon Pastore. Asservite da una parte sotto la tirannia delle tribù indipendenti ed impunite, oppresse dall'altra dall'autorità che dovrebbe proteggerle, percosse dal cielo da flagelli periodici, esse non pensano a meritarsi colla loro fedeltà a Cristo ed alla sua Chiesa, la pietà e la protezione dell'Altissimo. E noi medesimi testimonii impotenti di questi infortuni, noi duriamo molta pena a far loro comprendere la verità ed incitarli a seguire le leggi d'amore che, sole possono dar loro la pazienza, la speranza ed il merito nelle loro sofferenze.

« È certo che le preghiere dei fedeli, senza posa sollecitati dall'infaticabile Pontefice otterranno alfine misericordia per loro, ma a qual prezzo?

Digitized by Google

« Noi abbiamo perduto recentemente uno dei Patriarchi cattolici, senza dubbio più devoti alla Santa Sede Apostolica; la Provvidenza ha voluto ricompensare la sua fedeltà permettendo ch'egli venisse a rendere la sua anima a Dio sotto il tetto di questa delegazione apostolica, ciò che mi ha obbligato, in certo qual modo, in modo particolare, ad adottare la comunità che la sua morte lasciava orfana ed a provvedere ai suoi bisogni. »

I Domenicani e l'arte, ossia i restauri della Basilica di Porto Salvo a Malta. — Leggiamo con molto piacere nel « Patriota » di Malta, N. 353, sotto il titolo *La Cupola di S. Domenico:*

« Grazie alle premure del rispettabile Comitato, dei molti contribuenti, degli indefessi collettori: grazie agli impegni del pittore Sig. G. Calì, dello scultore V. Cardona e della scuola tecnica da lui diretta, dai doratori Sig. G. Farrugia e figli come pure del decoratore Sig. C. Ebejer, l'opera costosa assai ma classica e grandiosa della decorazione della cupola di S. Domenico di Valletta è compita. Giovedì prossimo, 6 corrente, sarà scoperta alla vista di tutto il pubblico e si terrà così accessibile per circa 15 giorni, dovendosi di poi ricoprire perchè si proseguano altri lavori in altre parti del S. Tempio.

« L'opera ha costato tempo, fatiche e grosse somme: i diversi artisti ci si son messi con vero zelo: quanti intelligenti l'han visitata in corso di lavoro l'hanno elogiata al *non plus ultra*. Ora, scoprendola al pubblico, sarà resa ragione ai tanti benefattori dell'impiego del denaro da loro offerto, ed il pubblico, che è giudice pur troppo severo, potrà darne la sua sentenza.

« È idea generale della decorazione di tutto quanto il vasto Tempio, *S. Domenico e l'Ordine dei Predicatori esprimenti i Doni e Frutti dello Spirito Santo*. Laonde, giusta i disegni e sotto la direzione del Calì si è principiato dall'alto della cupola tra gli archi o costoloni bellamente scolpiti dal Sig. De Candia, nei vacui con far rappresentare, in quel di mezzo lo Spirito Santo che diffonde i suoi Doni e Frutti contorniato da Angeli ammiratori: *In quem desiderant angeli prospicere.* Negli altri sette vacui i setti Doni sono raffigurati in Anime, ciascuna accompagnata dal proprio Angelo Custode. Le figure sono adagiate a riposo, per indicare il *requiescet super eum Spiritus Domini*. I Doni sono: Sapienza, Intelletto, Consiglio, Fortezza, Scienza, Pietà, Timor di Dio. La Sapienza che è cognizione delle cose altissime per le altissime cause in Dio è simboleggiata dall'anima che fisa lo sguardo nello Spirito Santo con in mano la teda fiammante, giusta quel *qui sequitur me non ambulat in tenebris*. L'Intelletto, il dono più nobile e sublime dello Spirito, è figurato dall'anima in abito regio con in mano lo scettro giusta quel *sermo tuus Domine a regalibus sedibus venit.* Il Consiglio, proprio dell'età matura, è figurato da persona provetta con in mano un cuor d'oro, giusta quel *de bono thesauro profert verba bona*. La Fortezza per cui si resiste ai mali spirituali, è figurata dall'anima che guarda il cielo con la morte sotto il piede, perchè *fortis est ut mors dilectio* La Scienza, cioè la cognizione certa delle creature in ordine alla cognizione del Creatore *invisibilia Dei per ea quæ facta sunt intellecta conspiciuntur* è figurata dall'anima che guarda in alto con in una mano il Globo e nell'altra la squadra che indicano l'universalità delle cognizioni. La Pietà, dono delle opere buone in ordine a Dio ed al prossimo, è figurata nell'anima che sparge belle e buone frutta che sono *fructus bonorum operum*. In fine, il Timor di Dio è figurato da un'anima in atteggiamento di scoraggita di sè e tutta confidente in Dio a fuggire il peccato, perchè *Timor Domini odit malum*, qual prima disposizione necessaria al supremo Dono

Digitized by Google

che è la Sapienza, *Initium Sapientiæ timor Domini.* Per il che l'atteggiamento delle figure è tutto scritturale e l'abile pennello del Calì ne ha dato meravigliosa espressione.

« Le basi sotto i costoloni od archi sono decorate a stucco, lavoro magnifico e tutto nuovo per Malta, opera del Cardona. Ivi figurano sempre Angeli in sedici diversi atteggiamenti, ogni due dei quali sostengono un disco portante un simbolo dei Frutti dello Spirito Santo, che non si possono personificare per mancanza di spazio; quindi vi sono simboleggiati pur anche scritturalmente, cioè la Pace nell'Olivo, la Mansuetudine e Longanimità nell'Alloro. la Bontà e Benignità nelle Spighe, la Continenza e Castità nel Giglio, la Fede nella Palma, la Carità nella Rosa, la Pazienza e Modestia nel Cardo, il Gaudio nell'Uva.

« I Padri Domenicani intendono andare avanti di questo stile nella decorazione della loro Chiesa tanto suscettibile nella sua costruzione, confidenti nella protezione dei comitati, nel valore degli artisti e nella contribuzione dei benefattori. Così la Basilica di Porto Salvo sarà uno dei più belli monumenti di Malta ».

Stampa buona e stampa cattiva. — In copertina riportiamo un bel pezzo della prima pastorale del nuovo Arcivescovo di Torino sul giornalismo cattolico; qui ci piace di aggiungere una notizia.

I Vescovi della Regione lombarda in una loro recente pastorale collettiva, hanno dichiarato che il vendere giornali liberali e concorrere alla loro diffusione è colpa grave.

Nella stessa lettera i Vescovi lombardi dicono qualche cosa di più ancora. « Dichiariamo inoltre che i parroci ed i confessori sono obbligati a richiamare spesso questo dovere alla memoria dei loro parocchiani o penitenti; e coloro i quali.... non volessero desistere dal cooperare in qualsiasi modo alla cattiva stampa od alla diffusione di essa sono incapaci della assoluzione sacramentale ».

Ci pare, secondo il nostro debole giudizio, che questa decisione sia pienamente conforme allo spirito della nuova disciplina sulla proibizione e censura dei libri. *Cf. Tit. I, § 21; e il* Monitore Ecclesiastico *di Conversano, Anno XXII, pag. 80.*

PERLINE DOMENICANE.

Più le anime pie si mortificano e più Iddio le riempie del suo spirito; ma quanto più si allontanano dalla Croce, altrettanto si rendono incapaci delle consolazioni celesti. S. P. Domenico.

È irragionevole il voler giudicare gli altri, allorchè noi siamo caduti negli stessi difetti. S. Caterina da Siena.

L'unità è la sola sorgente d'ogni forza e d'ogni azione durevole, e chiunque la distrugge, fosse anche con un bacio, distrugge la radice d'ogni opera grande. P. Lacordaire.

Nihil obstat: Fr. H. Agnesi O. P. S. T. M. — Fr. N. N. O. P.
Imprimatur: Fr. Albertus Lepidi O. P. S. P. A. Mag.

Colombo Luigi, *Gerente Responsabile.*

Milano — Tipografia Pontificia S. Giuseppe, Via S. Calocero, N. 9.

Digitized by Google

RESTAURAZIONE!

Sembra che il grande affare di questo secolo sia la rivendicazione dei diritti sociali; facciamo prima di tutto una giustizia religiosa, rendendo a Dio quello che è di Dio; dopo aver soddisfatto a Lui, rivendichiamo i diritti nostri, se li crediamo lesi. Le parole dette da Gesù Cristo: rendete a Cesare quello che è di Cesare, e a Dio quello che è di Dio: affermano la suprema autorità del Creatore sull'Universo, e imprimono un sigillo divino anche ai diritti sociali: ma l'uomo si è dichiarato indipendente da Dio, e, benchè reo di lesa maestà divina, ha il coraggio di affermare a voce alta, e anche in modo sedizioso, il diritto umano.

È reo di lesa maestà divina, e nella sua colpa è provocante: poichè il delitto è manifesto, è tollerato e divenuto comune: io lo direi delitto sociale. Son profanati i giorni festivi; è bestemmiato quel Santissimo Nome per cui l'energica voce di S. Paolo intimava al cielo, alla terra, e all'inferno l'adorazione: la legge del Signore è in molti modi vilipesa da una società che si dice emancipata dall'antica superstizione. Se per l'autorità sacerdotale, com'è nostro dovere, diamo al popolo severi ammonimenti, noi siamo turbatori delle coscienze, e meritiamo d'essere espulsi dal consorzio civile come suoi nemici.

La condizione attuale della società giustifica pienamente le nostre ammonizioni e i timori. Iddio non ha bisogno di fulmini per vendicare l'oltraggio fatto a Lui dalle creature, poichè gli umani delitti per le conseguenze che ne derivano assumono spesso il carattere di una giustizia vendicativa. Ecco, i ribelli alla autorità divina minacciano la distruzione sociale, e incutono spavento: i colossi armati dal capo ai piedi nella nostra Europa hanno il cuore trepidante, e temono le segrete cospirazioni, e il pugnale dell'audace sicario, e la turba furibonda che intona l'inno della vittoria, quando il colpo non è fallito, e il tiranno è ucciso.

O genitori, o governanti, voi che avete una potestà sulla terra, apprendete che senza Dio non si governa; adorate il

Digitized by Google

Re dei Re Gesù Cristo, ed Egli vi proteggerà. O Sacerdoti, formiamo in questa terra il regno di Dio, che dev'essere eterno: invochiamo sul popolo affidato a noi il Padre che è nei cieli, e saremo tutti quaggiù come fratelli.

*
* *

Rendete a Dio quello che è di Dio: fate col culto pubblico un omaggio di sudditanza al Signore delle nazioni, e cessi l'obbrobrio dell'ateismo sociale. Non si tolleri da noi la profanazione dei giorni festivi, divenuta come un diritto per il costume introdotto, il quale sembra che abbia abrogata la legge. Il precetto è divino, assoluto, gravissimo, e tremenda è la pena minacciata nelle pagine sacre ai trasgressori: ditelo a voce alta, o sacerdoti, Iddio non abdica il suo regno, e non muta il codice dato all'uomo.

Il Padrone del tempo vuole anche del tempo un tributo: sei giorni concede a noi per attendere ai nostri affari, un giorno ha riserbato per Sè, lo vuole giorno santo. Egli vuole che il sacerdote offra la vittima divina a Lui che è la santità per essenza, e che il popolo assista a quel sacrifizio: vuole che la moltitudine ascolti la parola di salute per correggere i costumi, e farli onesti: vuole che i legami di famiglia si facciano più stretti, e l'operaio gusti le gioie della paternità con la sua compagna, e coi figli. Io vi compiango, o vittime di un lavoro senza riposo: o schiavi della gleba, delle officine, e dei fondachi, io vi compiango, e detesto l'insaziabile avarizia di chi sacrifica al suo personale interesse tante vittime umane, con questa barbara intimazione: o lavorare nei giorni festivi, o l'espulsione dall'officina. Esaminate bene il senso delle parole: o disobbedire a Dio, o morir di fame: interrogateli, vi risponderanno che son cristiani.

Tollerare questo pubblico insulto a Dio, senza fare una protesta energica, è un delitto: io lo diceva l'anno scorso in Santa Maria del Fiore (1), e quel giorno fu solenne: i

(1) Cf. *Ros. Mem .Dom.* Anno XIV, fas. 3, pag. 83, il discorso cui qui allude il Card. Bausa.

Digitized by Google

fiorentini compresero la parola, la Lega contro la profanazione dei giorni festivi fu proclamata in quell'istante, ed ebbe nella città una moltitudine di aderenti: quest'esempio fu come elettrica scintilla, e in tutte le parrocchie della Diocesi fu proclamata la Lega. Nell'anniversario di questo movimento un plauso a voi, carissimi figli, e insieme un eccitamento a compire quest'opera inaugurata con tanto zelo. Io ripeto la preghiera che fece Gesù Cristo al Padre suo: anch'io voglio che neppur uno dei miei si perda, che nessuno dei cattolici affidati alle mie cure profani i giorni festivi.

Taluno ha voluto calunniarci, affermando che abbiamo occulti fini: impudente menzogna. Ristabilire il regno di Dio sulla terra è il nostro fine, e per questo non abbiamo bisogno di occultarci come settari: abbiamo il diritto di alzare la voce per esortare il popolo a osservare la legge imposta da Dio: sacrosanto è pei sacerdoti questo diritto, perchè abbiamo il dovere della vigilanza, e non possiamo tollerare la infrazione della legge divina: Iddio non transige, e neanche noi. Religioso è il movimento nostro: ma, se vi piace dirlo anche movimento sociale, io vi consento: poichè, ristabilita l'osservanza dei tre precetti imposti all'uomo per onorare Iddio, con la medesima autorità divina saranno convalidati anche gli altri sette precetti del Decalogo, i quali sono di sociale interesse. Il timore di Dio, meglio che la voce dell'uomo, farà anche rispettare l'umana potestà, le sostanze, la vita, e l'onore delle persone. Benemeriti adunque della religione e della umanità sono quelli che zelano l'osservanza dei giorni festivi: continuino l'apostolato, finchè si ottenga che neppur uno violi il precetto divino.

Non mi parlate d'interessi danneggiati: la più vasta Metropoli dell'Europa si astiene dal lavoro nei giorni festivi, e signoreggia regina della industria e del commercio, invidiata da molti per la sua materiale prosperità.

O sacerdoti, confutate il grossolano errore di quei coloni, i quali si astengono dai lavori del campo, e poi vanno al villaggio a comprare nei giorni festivi, adducendo a pretesto che il mercante vende: questi afferma che vende perchè il

Digitized by Google

colono compra: dite francamente ad ambidue che sono trasgressori del precetto, e profanatori del giorno festivo.

*
* *

Un altro scopo deve avere il movimento nostro: bisogna ad ogni costo estirpare quell'esecrando vizio che è la bestemmia. Con lo zelo degli antichi profeti fulminate, o sacerdoti, quell'eccesso di satanico delirio che sbalzerebbe Iddio dal suo trono, se Iddio si potesse detronizzare.

Son troppo fiacchi gli argomenti di rispetto alle altrui credenze, e di convenienza civile, come vorrebbero alcuni, per indurre al silenzio i bestemmiatori: il Creatore dell'Universo non ha bisogno di essere tollerato dalle creature. Egli ci ha rivelato Sè stesso, la sua natura e le perfezioni: ci ha largito i suoi doni con la creazione e la redenzione: dunque dev'essere per la sua maestà divina e per la gratitudine adorato.

Umiliate l'orgoglio, o concittadini, e imitate i coloni in quest'opera santa: mentre nella città si discutevano i mezzi per estirpare con efficacia questo vizio nefando, e lentamente fra noi diminuiva, in alcune campagne il buon senso dei coloni improvvisava una opinione pubblica contraria alla bestemmia, sicchè zelanti pastori di anime si affrettavano a darmi questa notizia: nelle nostre parrocchie non si bestemmia più. Senza violenza, creiamo una opinione pubblica che si imponga al bestemmiatore, e con animo risoluto gli dica: siamo figli di Dio, e ce ne vantiamo: alla presenza dei figli non si bestemmia il padre.

L'onore che tributiamo a Dio si riflette anche su noi, perchè la natura umana fu divinizzata da Gesù Cristo nella sua Persona: noi siamo figli di Dio, e, salvi i diritti della gerarchia sociale, siamo tutti degni del massimo rispetto; a questo privilegio rinunzia chi tollera l'offesa alla maestà divina con la bestemmia. In pena delle bestemmie tollerate, per cui l'uomo non rispetta più la dignità di Dio, ecco le imprecazioni contro gli uomini divenute anch'esse un linguaggio famigliare: indi le risse, i delitti di sangue, e gli omicidi. Moderate il linguaggio provocante della plebe, dimi-

Digitized by Google

nuiranno in modo prodigioso questi delitti: i magistrati approveranno ciò che io dico.

Se invochiamo coercitive misure contro la bestemmia, siamo accusati d'introdurre la intolleranza religiosa nel consorzio civile: ma con la medesima intolleranza noi minacciamo il castigo divino per ogni parola offensiva contro i nostri fratelli, e questa è vantaggiosa all'umana società. O Sacerdoti, o laici di buon volere, tutti all'opera per santificare il giorno festivo, e rispettare il Nome di Dio: ristabilite il regno di Lui sulla terra, e anche le terrene potestà governeranno in pace.

(Continua.) † Fr. AGOSTINO Card. BAUSA dei pred.
Arcivescovo di Firenze.

SULLE VIRTÙ DI MARIA SANTISSIMA

CONSIDERAZIONI DEL B. ALBERTO MAGNO.

Prendendo a descrivere le virtù incomparabili della gloriosa Vergine, la prima cosa ricorriamo alla grazia di Lei pregandola supplichevolmente, che da pietosa rifonda in noi della sovrabbondante sua pienezza. Nelle mani di Lei riponiamo noi ed i nostri parlari. Laonde semprechè desideriamo discorrere di essa anzi tutto la invochiamo dicendo: O Signora, Signora, deh aprici, ed appresta nella copiosa tua dolcezza al poverello laudatore l'acconcio sermone.

DELL'UMILTÀ DI MARIA

I.

In primo luogo adunque è da considerare l'umiltà di Lei; la quale, fra le universe e singole virtù di essa, meritò, dirò così, di ottenere il principato; perchè la era quasi custode e maestra delle restanti. Che v'ha di più nobile della Madre di nostro Signore? Che di più splendido di Colei, cui elesse lo Splendore della gloria Paterna? E che di più casto di quella, la quale immacolatamente generò il corpo di Cristo?

Digitized by Google

E tuttavia confessa, che in essolei la sola umiltà venne risguardata dal Signore; la quale umiltà serba integra l'unione di tutte le altre virtù. Imperocchè collocato avea in un porto sicuro di stazione i sublimi esercizi de' suoi meriti, e perciò vien divinamente illustrata. E invero il Signore avea detto pel profeta Isaia: « Verso di chi volgerò io il mio sguardo, se non al poverello e all'uom contrito di spirito, e che trema alla mia parola, vale a dire a colui che per intimo convincimento, e di tutto cuore è umile? *Ad quem respiciam, nisi ad pauperculum, et contritum corde et trementem sermones meos?* (c. 66). Fece adunque quel che promesso avea, e riguardò l'umiltà della sua ancella. Laonde tutte le generazioni la dicono beata. Siccome fu mercè l'umiltà, che moralmente volle regnare quaggiù lo stesso Maestro e Signore degli Angeli, mentre si propose a modello di vera, unica nobiltà per noi con dire: « Imparate da me che son mite e umile di cuore. » E siffatta lezione di Lui, sopra tutte ritenne la beatissima Vergine, quantunque tutte le altre parole altresì del Figlio, degli Angeli, e dell'ispirato Simeone conservasse nel suo cuore. No, non apprese ella dal Divino suo Figliuolo l'arte di fabbricare i Cieli, non a creare gli Angeli, nè ad operare gli insigni portenti proprii della Divinità, ma solo ad umiliarsi, e i restanti documenti delle virtù aggregare dentro la custodia dell'umiltà.

Ma vediamo ora di ben intendere il significato di questo verso del cantico, che la benedetta Vergine dopo aver concepito il Salvatore dall'esuberante plenitudine della grazia con ineffabile gaudio esalava. *Respexit Dominus.* Il Signore ha rivolto lo sguardo.... Ma perchè qui del risguardo della grazia si tratta, egli è da considerare diligentemente di qual modo per grazia Iddio riguardi l'uomo. Imperocchè lo stesso vocabolo di risguardo importa un certo che di espressivo; onde pare dica più che non il vedere semplicemente; cioè che il riguardare sia un visitare i già abbietti e derelitti. Noi apprendiamo che Iddio si rivolti dall'uomo, quando per effetto del suo severo giudizio sottrae i doni della sua grazia; e invece se placato per misericordia restituisce i sottratti, di nuovo mercè lo sguardo della sua grazia a lui si rivolge.

Digitized by Google

Bene adunque Maria attesta che il Signore riguardò in Lei la sola umiltà; perchè il propiziamento della Divinità, che l'umana natura nei primi parenti per la superbia perdette, in Maria a merito della sua umiltà ci venne ricuperato. Veramente la Beata Vergine parla della propria bassezza, cui il Signore fa obbietto di pietoso risguardo. Ma essa che purissima era ebbe la coscienza perfetta dell'abbiezione in cui giaceva il genere umano, e pertanto nella vera, profondissima umiltà di Lei il Signore potè riguardarci tutti misericordiosamente. Imperocchè dal momento che il Verbo del Padre in essolei tolse la sostanza della carne, che volle seco unire in persona, quasi a rilevare, e sublimare la natura per l'innanzi reietta ed abbiettata riguardò questa con occhio di misericordia. Si riguardò Iddio l'umiltà di Maria, a cui pel merito dell'umiltà diede, che il Figlio di Lui essa nella carne concepisse, e della sua propria carne generasse l'Uomo-Dio, in verità Salvatore, quanto è da sè, di tutti gli uomini. Della quale umiltà essa determinando la virtù tosto soggiugne; *Ancillæ suæ;* imperocchè col conoscersi umilmente quel che era, ancella cioè, meritò di essere sublimemente fatta quel che non era, Madre rispetto a Dio stesso. Ad esempio del Figlio non cessa tuttavia di esinanirsi rimirando in sè la condizione di ancella. E pertanto il Signore la esalta dandole un nome, che è sopra ogni nome dopo il nome del Figliuol suo, affinchè al nome di Lei ogni ginocchio si pieghi in cielo, in terra, e negli abissi dell'inferno, eccetto che il ginocchio di Gesù, Verbo incarnato, il quale tuttavia fu suddito ad essa, e per cagione di Lei a Giuseppe, e dinanzi a Lei, come piamente si crede, più volte genuflettè con venerazione di figlio alla sua genitrice. Iddio adunque risguardò l'umiltà della sua ancella: non dice che abbia risguardato la sua verginità, ma l'umiltà; chè per questa parte gli fu più diletta; e dove è l'amore ivi l'occhio si ferma. E perciò Essa potè dire a Dio molto più veramente, che non Davide quelle parole del salmo 30: *Quoniam respexisti humilitatem meam: salvasti de necessitatibus animam meam.* Il Signore avea rivoltata la faccia da ogni donna per lo peccato di Eva: ma percepita ch'ebbe la fragranza tramandata

Digitized by Google

dal nardo dell'umiltà della Beata Vergine si rivolse addietro riguardando l'umilissima ancella; e per tal guisa si fece verso la via della porta del Santuario esteriore, siccome leggiamo in Ezechiele. La porta del Santuario è Maria; la via della porta è l'umiltà di Maria. E si aggiunga adunque che per noi tutti l'umiltà è la via unica, che conduce alla grazia della Madre e del Figlio.

Ancora è da avvertire che il vocabolo latino *humilitas* significa quasi *humi latens* latente in terra. L'umiltà stava ascosa nel cuore della Vergine, ma frattanto, ad insaputa di essa, il merito della sua umiltà saliva come un vapore di profumo sino al Signore della Maestà assiso in trono. E la stessa umiltà di Lei, che sola è capace della grazia, e sola merita di esserne riempita, fu un certo vaso capacissimo, in cui ricevette per sè e per noi la grazia abbondantemente, sicchè dalla plenitudine della grazia tutti ricevessimo la grazia. Invero perchè cotanto la Vergine si umiliò, essa che era sì grande; e il Figlio di Dio per amore di Lei talmente si umiliò, e nel momento stesso, che Ella disse: *ecce ancilla Domini, fiat mihi secundum verbum tuum,* piegò i cieli, e discese dentro le viscere di Maria. Che bello scambio, che stupendo negozio ha operato questa Donna forte e sapiente! Ella si proferse come ancella, ma con un convincimento, con un fervore di docilità, di umiltà inarrivabile, e ne guadagnò il cuore di Dio sifattamente da rinvenire e possedere in proprio l'emporio della grazia.

Però oltre l'umiltà in questa devotissima ancella il Signore ha riguardato l'umiliazione. E sono da considerare distintamente, per rilevarne di entrambe l'eccellentissimo grado in Maria. L'umiltà è dentro nella virtù della mente, l'umiliazione è fuori nell'abbiezione dell'umano concetto. Si ha talvolta l'umiltà senza l'umiliazione, quando cioè alcun giusto, quantunque al cospetto degli uomini non apparisca spregevole, ma nel suo cuore, dinanzi a Dio mantiene illeso il merito; allorchè il mondo è crocifisso a lui, ed esso tuttavia non è crocifisso al mondo; perchè la gloria umana, che non ricercata ei riceve, dentro di sè, offertagli la disprezza, mercè la virtù dell'umiltà in essolui ben radicata.

Digitized by Google

Ma congiunge l'umiltà coll'umiliazione colui che agli occhi di Dio è umile, e alla presenza degli uomini è abbietto, avuto a vile. E così egli è crocifisso al mondo, e il mondo è crocifisso a lui: chè per l'umiltà disprezza il mondo, e per l'umiliazione dal mondo è disprezzato. Ora Maria che presso Dio era umile, e presso gli uomini abbietta per amore di Dio, sì nell'uno che nell'altro rispetto, siccome ella confessa, venne dal Signore con altissima benignità riguardata. Imperocchè e l'umiltà di Lei presso Dio fu fatta accettevole, e la umiliazione presso gli uomini venne commutata nella gloria. E perciò soggiugne. *Ecce enim ex hoc beatam me dicent omnes generationes.* Fino a qual tempo, al momento cioè dell'Angelica ambasciata, essa avea di buon grado, nel giudizio degli uomini portato l'obbrobrio della sterilità; perchè avea anteposta l'integrità verginale alla dignità di Madre. Ma donde nella prima generazione tuttavia carnale si pareva che avesse subito la sentenza quasi di maledizione, indi ora da ogni generazione vien benedetta ed esaltata Ella, a cui sola fra tutte le donne fu concesso questo privilegio di avere il frutto della fecondità, senza perdere l'interezza verginale.

Risguardò adunque Iddio l'umiltà di Lei, e ne tolse l'umiliazione; e di qui procede, essa conchiude, che tutte le generazioni mi diranno beata. Sì tutte le generazioni, e vuol dire anche quelle, che in ognuno di noi si producono e succedono, le generazioni del cuore, della favella, e dell'opera. Generazioni del cuore sono la fede, la speranza, la carità, l'umiltà, l'obbedienza, il timore, la riverenza, il pensiero, il desiderio, l'esultanza, la pietà, la misericordia, la ricordanza, l'intenzione, il sospiro, la dilezione, ed altri simili affetti coi quali tutti dobbiamo felicitare Maria. Generazioni della favella sono la lode, l'onorificenza, la predicazione, la confessione, la benedizione, il canto, l'orazione, il rendimento di grazie, la salutazione e somiglianti maniere di espressione; onde insaziati ci argomentiamo di far eco alla beatitudine privilegiatissima di Maria. Generazioni dell'opera sono la mondezza de' costumi, e impiegare le nostre membra, e i sensi esteriori in esercizi di pietà, di carità, coll'intento di servire a Maria. Pertanto le generazioni del cuore riguar-

Digitized by Google

dano l'affetto a Maria; le generazioni della favella alla venerazione di Lei si riferiscono, e le generazioni dell'opera sono per imitarla con la pratica delle virtù, ond'Ella ci porge l'esempio; acciocchè la santità di Maria risplenda, e venga glorificata nei veraci suoi devoti. *Benedic anima mea Domino et omnia quæ intra me sunt nomini sancto eius* (Ps. 102). Benedica l'anima mia, benedica all'Augusta Regina, a Colei che meritò d'essere costituita Signora del cielo e della terra, e tutto ciò che è in me, inneggi al nome santo di Lei. Beata Maria, oh beata specialmente per la sua umiltà, che partorì Dio agli uomini, la vita ai mortali, e così rinovellò i cieli, purificò il mondo, dischiuse il paradiso, e le anime umane liberò dall'inferno. Deh sì, veramente gloriosa umiltà di Maria, che fu fatta la porta del paradiso, e costituita scala del cielo. Fu fatta senza dubbio scala celeste l'umiltà di Maria, per cui Iddio discese in terra.

MONUMENTI DOMENICANI D'ITALIA

S. Maria Novella di Firenze (1).

II.

Giunsero adunque in Firenze i Frati Predicatori in numero di dodici, avendo a superiore il beato Giovanni da Salerno.

Lo spedale presso porta San Gallo primo gli accolse; e ivi stettero finchè dalla liberalità del vescovo non fu a loro uso concesso il piccolo oratorio di S. Jacopo in pian di Ripoli, discosto più che due miglia da Firenze.

Il disagio del doversi recare più volte ogni dì a predicare nella città rendendo loro importabile quella distanza, li ricondusse ben tosto in altro spedale, che fu quello di S. Pancrazio, probabilmente presso l'antica porta di questo nome (2).

(1) Vedi a pag. 16.

(2) In pian di Ripoli, ove prima abitarono i Domenicani, furono collocate le monache dell'Ordine intorno al 1224. Poi trasferite in Firenze, a cagione delle guerre, l'anno 1292, ebbero stanza in via della Scala,

Digitized by Google

Qui li rinvenne quando giunse in Firenze quell'anno 1219 S. Domenico, il quale in Siena eziandio, per difetto di abitazione, aveva trovati i suoi religiosi nel pubblico spedale di S. Maria Maddalena. Nel 1220, cresciuti di numero, alcuni ebbero trovato asilo presso i canonici di S. Paolo in Palazzuolo. Nell'agosto del 1221, il cardinal Ugolino, legato del Pontefice, venuto da Bologna, dove aveva onorato di sua presenza i funerali di S. Domenico, chiamato alla gloria dei beati il 6 di quello stesso mese, trovò in Firenze i frati Predicatori in disagio grandissimo di abitazione; e come ei gli amava con affetto di padre, si pose tosto in animo di lor procurarla. Dopo due mesi ottenne dal vescovo e dal capitolo della cattedrale la piccola chiesa parrocchiale di Santa Maria, or detta *tra le Vigne,* or la *Novella.* Il 12 novembre fu firmato l'atto di cessione. Il 20 ne presero possesso. Per innalzare di subito un piccolo convento, con facoltà del Legato vendettero alcune terre che a quella chiesa appartenevano. L'antico tempio, del quale rimane ancora una parte sotto l'attuale, si stendeva in lunghezza quanto la metà della croce di mezzo, e precisamente dalla cappella di S. Tommaso fino ai gradini dell'altar maggiore. La porta d'ingresso metteva nella Piazza che si chiamava *Vecchia* e ora dall'*Unità Cattolica* ha preso il nome. Del chiostro eretto allora per i religiosi può vedersi tuttavia una parte nel cimitero dei medesimi, ove sono gli archi murati. Esso fiancheggiava la chiesa. In breve la piccola famigliola dei Predicatori fu grandemente cresciuta. Molta gioventù fiorentina, per nobiltà di natali, per dovizie, per sapere ragguardevole, richiese del sacro abito il beato Giovanni. Passato alla gloria dei comprensori il Salernitano, il P. Aldobrandino Cavalcanti, che per l'ingegno, i natali e le aderenze soprastava a tutti, acquistò in Firenze così fatta autorità che a lui si deve in gran parte l'incremento del convento Novellano.

---

nella chiesa e monastero che serba tuttavia il nome di San Jacopo di Ripoli. Nel 1787 il Gran-Duca Pietro Leopoldo, soppresso quel monastero, vi eresse un conservatorio di nobili fanciulle. In quest'ultimo decennio fu soppresso anche il Conservatorio, e il Convento di Ripoli è ora Caserma del Genio Militare.

Digitized by Google

In questo mentre (1244), il sommo Pontefice Innocenzo IV, avuto sentore che la eresia dei Manichei, fattasi scudo del partito Ghibellino, insolentiva in Firenze, v'inviava S. Pietro di Verona, domenicano, con pienissima autorità, al fine di sbarbare quella rea semenza. La santità della vita e la eloquenza che nel Veronese eran grandissime, commossero i cittadini. Il concorso ad udirlo era tale, che troppo angusta era la chiesa, angusta la piazza stessa contigua. Il Santo richiese alla Repubblica che fosse ampliata l'antica piazza di S. Maria Novella, non essendovene allora di più capevoli in Firenze: e la Repubblica, con decreto dei 12 dicembre 1244, condiscendeva alle instanze del nuovo apostolo, e faceva demolire quante case bastassero all'uopo (1). Il P. Aldobrandino sentì allora la necessità di più ampia chiesa, perchè il popolo non dovesse sottostare alle intemperie delle stagioni nell'udire la divina parola, e pensò a sopperirvi. Per primo ottenne dal Pontefice due brevi con i quali si concedevano indulgenze a chi avesse aiutata di elemosine la nuova fabbrica che egli andava divisando: e le indulgenze nel medio evo erano un fondo inesauribile per innalzare e per risarcire monumenti religiosi. Provvisoriamente si pensò ad ingrandire l'antica chiesa. La direzione venne affidata al P. Pasquale dell'Incisa, ed al P. Pagano degli Adimari, i quali dovettero essere assai intelligenti delle cose d'architettura. In questo mentre, il P. Aldobrandino vestiva del sacro abito moltissimi de' più ragguardevoli cittadini, i quali tutti portavano sussidii per la fabbrica, e utili aderenze al convento. Ma prezioso sopra ogni altro fu l'acquisto di due giovani architetti, che si offerivano a quel lavoro sotto le divise di San Domenico. Erano questi Fra Sisto da Firenze e Fra Ristoro da Campi (villaggio poco distante dalla città); ai quali, dice il P. Fineschi, si aggiunse terzo un Fra Domenico, ed altri maestri di pietre, o vogliam dire, scarpellini, per dar compimento

(1) Questo prezioso documento, ignorato del Padre Campana nella sua Storia di San Pietro Martire, venne pubblicato la prima volta, credo, dal Padre G. Richa l'anno 1755, nell'opera *Notizie storiche delle chiese fiorentine*, e nuovamente dal P. Fineschi nel 1798, nell'opera sopracitata.

Digitized by Google

alla fabbrica. Tutto ciò, secondo il citato biografo, sarebbe avvenuto nell'anno 1256, o nel seguente.

Ampliata alquanto l'antica chiesa, i religiosi vollero adornarla di pitture per mano di un artefice del quale al presente ignorasi il nome (1). Questo fatto è prezioso per la storia delle arti, e ai Domenicani di S. Maria Novella toccò in sorte con ciò di porgere modo al genio di Cimabue di rivelarsi per la pittura. A rendersi utili, come è voluto dalle loro leggi, non paghi delle fatiche apostoliche in che si versavano di continuo, tenevano una scuola di grammatica (sotto questo nome in quel secolo e nel seguente erano compresi tutti gli studi in latinità), per istruzione della gioventù fiorentina, come dei novizi del convento. Il precettore era di quel tempo un parente del Cimabue, del quale ignoriamo il nome, e se ei fosse religioso o sacerdote secolare (2). Il nipote frequentando la scuola del convento, quando

S. Maria Novella di Firenze

(Interno)

(1) Scrisse il Vasari, e per l'autorità di lui lo ripeterono tutti gli storici che vennero dopo, e anche il P. Marchese nella prima edizione delle sue *Memorie,* che quei dipinti, dei quali si vede rimanere tuttavia alcuni miseri avanzi, siano opera dei greci artefici che la Repubblica avea fatti venire in Firenze nel secolo XIII. I più recenti scrittori rigettano come inverosimile il racconto del Vasari, il quale d'altra parte non si rafforza d'alcun certo documento; e quei dipinti che al Vasari, al Baldinucci, al Lanzi ecc. parvero greci, al presente voglionsi di un toscano.

(2) Questo maestro di grammatica, quando non era religioso, aveva

Digitized by Google

gli veniva fatto, lasciato lo zio e i libri, fuggivasi presso degli artefici che dipingevano l'antica chiesa, nè mai da loro sarebbesi dipartito. Nella scuola poi, in luogo di attendere agli insegnamenti della grammatica, scarabocchiava con la penna uomini, animali, figure da spiritare. Veduto l'umore bizzarro di quel cervello, e che mal sapevasi acconciare allo studio della latinità, fu giudicato per lo meglio assecondarne l'inclinazione per le arti del disegno. Per tal modo la scuola pittorica fiorentina ebbe il suo fondatore (1). Mal potrebbesi giudicare al presente della forma e bellezza dell'antica chiesa per i mutamenti cui andò soggetta. Sembra fosse piuttosto bassa ed angusta. Le volte tutte colorite in azzurro oltremare, trapuntate da stelle in oro, come la chiesa inferiore di S. Francesco in Assisi; e, come quella, aveva altresì le pareti da cima a fondo dipinte con istorie della Vergine e dei Santi.

Ma il Padre Aldobrandino Cavalcanti non era pago di sì angusto tempio, e andava seco divisando d'innalzare dalle fondamenta un magnifico edifizio che Firenze non avesse il maggiore. A quest'uopo raggranellava elemosine, eccitava i devoti, i parenti, gli amici, quanti poteva dei cittadini. Tutti i religiosi Domenicani appartenenti alle più insigni

---

dal convento un fiorino al mese, vitto e alloggio in convento. Dalle antiche memorie dei libri di amministrazione del convento di Santa Maria Novella risulta, come non pure dai conventi della Toscana, ma dello Stato Pontificio eziandio fossero inviati a quello studio di grammatica, o latinità, assaissimi giovani, segnatamente nel secolo XIV; atteso il sapere e la virtù del B. Guido da Raggiolo (castello nel Casentino) che ne era maestro. Si trovano di fatto giovani venuti dai conventi di Pisa, di Lucca, di Siena, di Perugia, di Roma, di Piperno ecc. Vedi *Spogli dell'Archivio di Santa Maria Novella*, vol. I, pag. 162, presso il Borghigiani, *Cronaca Annalistica*, ecc.; sotto l'anno 1393, pag. 161; e il Padre Modesto Biliotti nell'opera *Chronica pulcherrimæ ædis magnique cœnobii Sanctæ Mariæ Novellæ*. Un volume in fol. ms., cap. XXXVI, p. 40.

(1) Santa Maria Novella conserva ancora nella cappella de' Rucellai la famosa Tavola della Madonna del Cimabue. « Per questa pittura, dice « il P. Fineschi, si fecero feste grandi in Firenze; fu mostrata come « una rarità a Carlo I d'Angiò Duca di Calabria; e la strada ove abi- « tava Cimabue da questo fatto si dice ancora Via *Borgo Allegri*. »

Digitized by Google

famiglie della città facevano altrettanto. L'avere due valenti architetti del convento medesimo era sprone all'impresa e non ispregevol vantaggio. Già erasi sul porre mano al lavoro quando il Pontefice Gregorio X elesse il Cavalcanti a vescovo di Orvieto (1272). Con ciò venne ritardata di altri sette anni la fabbrica di quella Chiesa. Recatosi il Pontefice in Lione al concilio ecumenico, il Padre Cavalcanti fu dal Santo Padre dichiarato suo Vicario in Roma; ufficio che per la subita morte di Gregorio X, e dei tre successori Innocenzo V, Adriano V, Giovanni XX, detto XXI, ei tenne fino all'anno 1227. Finalmente Niccolò III diegli facoltà di ritornare alla sua sede in Orvieto. Ancora intorno a due anni resse quella chiesa, ma nel marzo del 1279, forse per cagione di salute, si recò in patria, portando seco ragguardevole somma di danaro per la sua diletta fabbrica di Santa Maria Novella. Fra Sisto e Fra Ristoro allora mostrarono il disegno del nuovo tempio, e fu tosto approvato. Sul porre la prima pietra del grandioso edifizio Iddio chiamò agli eterni riposi monsignor Cavalcanti, li 31 agosto 1279. Quell'onore veniva riserbato ad altro religioso in maggior dignità costituito; il che pure collegava la fondazione di quella chiesa ad uno tra' più importanti e lieti avvenimenti delle storie fiorentine. *(Continua).*

Le armonie della santa corona.

Non vi sembra questa una bella similitudine: Il Rosario di Maria è come un'arpa, e Gesù è la nota che vi corre continua sulle corde? Non è egli forse vero che Gesù è appunto la centrale e divina armonia del Salterio Mariano?... Accostiamoci adunque per un momento a quest'arpa, e raccogliamo la nota che per le sue corde piglia suoni d'una dolcezza veramente di paradiso.

Digitized by Google

Come immaginate voi che debba essere una nota musicale, che racchiuda in sè tutto un poema d'armonie, disposando sapientemente la terra al cielo, e che accheti e sublimi i desiderii del nostro cuore? A me pare ch'essa dapprima debba essere lievissima, somigliante a casto bacio d'amore, perchè ho sempre stimato legge di arte che un poema, evitando ogni pretesa, si annunzi in semplice ed insieme potente maniera. Poi è necessario che ascenda in alto e in alto si ripercota, ridestando nel cuore la vita. Allora il cuore a sua volta si chiede: che cosa è questa nota vitale? E la nota, rispondendo, si esplica e si svela. Destinata però ad essere informatrice di tutto un poema d'armonia che disposi la terra al cielo, è necessario che subito ci persuada di non aver sortito il nascimento quaggiù, traendo a consacrarsi a quel Dio da cui venne a noi. E venne a noi da Dio, non già per carezzare, musica terrena, il nostro orecchio, anzi per ritemprarci lo spirito con un divino insegnamento.

Qual'è questo insegnamento? Il dolore. L'uomo è sdegnoso di soffrire, e la nota celeste che, con la sua armonia, ha trasfuso dei gaudii nel nostro cuore, ci ammaestra che al gaudio eterno si arriva mercè la scala del dolore. Perciò questa nota, prima di compiere il suo poema, si manifesta in tutti gli atteggiamenti del dolore: freme, si agita, sospira, geme, e poi, avvolgendosi nel canto solenne della rassegnazione, tocca l'estremo e perfetto fastigio del dramma del dolore. Da quel fastigio tripudia di amore e sale, con l'inno della gloria, al regno dell'amore da cui, dopo aver mandato quaggiù le sue infocate riverberazioni, non può tollerare che sia lasciata in terra l'arpa dove sparse i suoi suoni, e a sè l'attrae, per suonare sulle corde verginali eternamente nel paradiso.

Così la nota celeste compie tutto il suo poema, così il Nome di Gesù s'intreccia al Rosario, al dolcissimo Salterio di Maria, e così ancora accheta e sublima i desiderii del nostro cuore. Altrimenti come spiegare la perpetuità e la universalità della divozione del Rosario? In esso suona sempre Gesù, ed in esso è il canto che purifica i nostri gaudii fuggevoli, che santifica il nostro dolore, che rende incrollabili le nostre speranze e il nostro bisogno dell'eterno.

Per tali ragioni è tanto cara la piccola corona di Maria; e quando non è con noi, sembra che ci manchi qualche cosa necessaria alla vita. Noi trascorriamo con le dita i grani benedetti, diciamo più e più volte — *Ave Maria* — perchè all'amore sono naturali queste iterazioni; ma noi sappiamo che Maria si compie e si perfeziona in Gesù, sappiamo che in Gesù si compie e si perfeziona la vita nostra, e perciò siamo solleciti di proferire il

Digitized by Google

santo suo Nome, frutto germogliato da un seno virginale, nota celeste che volle suonare sulle corde di un'arpa immacolata. Anzi è appunto il pensiero della nota celeste e dell'arpa immacolata che c'infervora al Rosario. Noi sappiamo che Gesù ci è necessario, e intanto pur troppo ricordiamo di essere peccatori: come si fa ad appianare la gran barriera tra noi e Gesù? Ricordando che Maria prega pei poveri peccatori. Noi allora c'immergiamo con lo spirito per le corde dell'arpa immacolata, sicuri di ritrovarlo, sicuri che la nota celeste finirà per suonare nell'anima nostra. Condotti dalle corde del Salterio mariano, ritroviamo finalmente Gesù, ed Egli ci dischiude i grandi orizzonti della vita, di tutta la vita dell'uomo redento, quale s'inizia in terra e si compie nel cielo. E che cosa è la vita? È un raccoglimento, è un operar nel dolore, è un riposo: è Nazaret, è il Calvario, è il Paradiso. E pei grandi orizzonti della vita, i quali Gesù ci dischiude, è dolcezza per noi sentire le vibrazioni continue delle corde dell'arpa immacolata, del Santo Rosario di Maria!

Il Prof. Paolo Luotto

RICORDI

Ai primi d'agosto del 1896 io mi trovavo a Roma per assistere l'edizione dell'*Album poetico dei Giovani Domenicani* al Congresso Eucaristico di Orvieto. Ricordo come fosse ora d'aver veduto un giorno il Rev.mo P. Cormier, Procuratore Generale dell'Ordine venirmi incontro con un libro e dirmi con gioia affettuosa: Questo è per voi. Lessi il titolo: *Dello studio della Scrittura Sacra secondo Girolamo Savonarola e Leone XIII* ecc., *di Paolo Luotto.* Era la prima volta che io udiva questo nome. Lessi avidamente la prefazione e diedi una scorsa al volume; e quel poco che lessi mi bastò per farmi subito amare l'autore, chè il vincolo per amarlo c'era, e potente. S. Tommaso dice *che l'amore si fonda in qualche comunicazione;* la causa che difendevamo in comune (sebbene con troppa imparità da parte mia) mi legò tosto con affetto a quell'uomo. La sera stessa mi giunse una lettera da Villafranca d'Asti firmata da *Paolo Luotto!* Lessi quella lettera troppo benevola per me, ma tanto compita e affettuosa che ben compresi qual tesoro d'amico io e i miei confratelli eravamo per

Digitized by Google

acquistare. Mi diceva della sua venerazione a Fra Girolamo, delle opere che aveva già pronte per pubblicare, cioè gli altri due volumi dello *Studio della Sacra Scrittura* e altri due scritti: *Della Chiesa e del Pontefice secondo G. Savonarola; del Profeta e della Profezia secondo G. S.* e aggiungeva: *Collo stesso metodo esporrei tutta la dottrina e quindi narrerei la vita del grande Riformatore.* Chiudeva quella cara lettera con queste parole: *Mi perdoni, mi raccomandi a Dio e mi permetta di sottoscrivermi dev.mo servo,* ecc.

M' affrettai a rispondergli per esprimergli la mia riconoscenza. *Il nome della S. V.* (gli dissi) *m'era ignoto del tutto, ma il vederla occupata a far conoscere con tanta intelligenza e amore le dottrine del nostro Savonarola è per me altissimo motivo per concepire fin d'ora verso di lei una profonda stima e venerazione. Magnifico e opportunissimo è il tema che ella prende a svolgere; mentre v' è chi cerca di mettere tra il Savonarola e la Chiesa Cattolica un muro di divisione, ella ravvicina mirabilmente l'uno all'altra; e mette in luce una parte non ancora studiata fin qui, gettando con mano maestra le basi per la rivendicazione piena del Savonarola al Cattolicismo.* Gli parlai dell'impressione sinistra che aveva fatto in molti il libro del Pastor *scrittore moderno meritamente famoso per tanti titoli,* ma che assai tristamente aveva giudicato del Savonarola; e gli significai il bisogno che v' era di confutarlo. Chiusi con queste parole: *Son lietissimo di vedere che con me giovane e inesperto si congiungono per difendere la nobilissima nostra causa uomini di tanta dottrina ed erudizione qual è la S. V. Ill.ma; e questo mi dà motivo a sperare che la piena rivendicazione cattolica del Savonarola sia vicina.* Mi rispose con una lettera lunghissima ove proprio versava l'animo suo nel mio e manifestava quell'intima convinzione dell'innocenza del Savonarola che in lui era così viva e profonda e sempre unita al rispetto filiale alla Chiesa Cattolica: *Glielo dirò ingenuamente; a me scrivendo del Savonarola pareva ognora sentir la voce di Leone XIII che m'incuorasse a persistere, assicurandomi che gli facevo cosa gradita, e che non è lontano il tempo che s'avrà a pronunziare giudizio autorevole intorno alla santità, alla retta fede, alla buona dottrina del nostro grande frate. Nessuno mi ha mai detto nulla dei sentimenti del Pontefice riguardo al nostro Martire; ma io giudico che l'ami, l'ami assai; l'ami almeno quanto ama Cristoforo Colombo e Giovanna d'Arco. Per questo, anche per questo, ho colto assai volentieri l'occasione che mi si offriva e congiunsi*

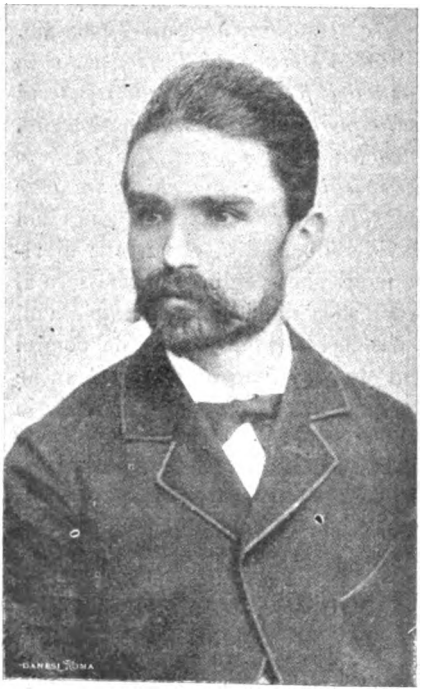
Digitized by Google

insieme i due nomi venerati. Quanto al rispondere al Pastor, diceva: *Credo d'aver combattuto questo scrittore insigne nello scritto* Della Chiesa e del Pontefice secondo Girolamo Savonarola. *Se potrò pubblicare questo lavoruccio, mi sembra che abbia da apparir chiaro chiarissimo che il Savonarola tutte queste accuse le ha confutate e dissipate tutte egli stesso assai bene, svolgendo pienamente secondo i Padri, i Dottori, e segnatamente San Tommaso, la dottrina Cattolica intorno alla Chiesa e al Pontefice, e in ispecie all' obbligo dell' obbedienza dei fedeli alla somma potestà delle Chiavi, e provando che nella pratica non venne mai meno, ma si uniformò sempre alla teorica che esponeva. Chi ha letto le opere di lui questo lo conosce assai bene; ma chi le ha lette o le vuol leggere dei suoi nemici?* E qui mi citava dei magnifici brani di prediche, con quella invidiabile facilità che aveva di riportare da diversi luoghi quei punti che meglio esprimessero il concetto. Mi parlava in ultimo dell'idea d'un'edizione completa di tutte le opere del Savonarola, desiderata tanto anche da uomini sommi. Questo desiderio, che in lui era vivissimo, lo manifestò anche al Direttore delle *Memorie Domenicane*, P. Costanzo Becchi, in una lettera del 17 Settembre 1896: « ..... *Non so astenermi dal pregarla caldamente perchè insista per la pubblicazione di tutte le opere del Ferrarese. Con nessun altro mezzo si potrebbe meglio risollevare il nostro Frate dal colpo che la sventura e la malizia degli uomini gli diedero. Se i Domenicani lasciassero morire la cosa lì, quanta responsabilità non si sentirebbero poi pesare sulla coscienza! Nell'impresa santa potrebbero essere ajutati e sostenuti da molti. L' edizione delle opere del Savonarola sarà un bel servizio alla Chiesa e alla scienza, oltre ad essere una compiuta difesa del Savonarola. Ella sproni adunque....* » E a me in altra lettera scriveva: *Per il prossimo centenario non faremo nulla? Lascieremo la fama del Savonarola alla discrezione dei socialisti, dei protestanti e dei massoni? L'edizione completa delle sue opere; ecco che cosa dobbiamo fare.* Ebbene, egli doveva esserci rapito alla vigilia del Centenario; e l'edizione completa delle opere è rimasta per ora un desiderio!

Ma siccome il lavoro che per il momento più premeva era una risposta completa ai giudizi del Prof. Pastor nella *Storia dei Papi*, volli riscrivergli ed esortarlo ad accingersi al lavoro. E intanto lo pregavo, qualora l'occasione gli si presentasse, a fare una scappata a San Domenico di Fiesole. Mi rispondeva con una lunghissima lettera che meriterebbe esser pubblicata per intiero. In essa mi

Digitized by Google

indicava come le linee principali della sua difesa del Savonarola nei punti più controversi. E quanto al venire a Fiesole diceva: *Sarei certo già venuto a Fiesole, su questo santo monte che visitai quante volte passai per Firenze; e recandomivi ora a conoscere cotesta Comunità e la P. V. avrei soddisfatto a un desiderio che da lungo tempo mi sta nel cuore e che s'è fatto grande e forte..... Ma ora il muovermi non mi è facile come prima..... Forse nel mese venturo avrò tempo libero, tanto da poter fare una scappata.....*



Paolo Luotto
Dottore in Giurisprudenza, Filosofia e Lettere
Prof. nel R. Liceo di Faenza.

Una sera di novembre sentii battere all'uscio della mia cella in San Domenico di Fiesole. Apro, e mi vedo dinanzi un uomo di giusta statura, decentemente vestito, un pochino curvo, magro, con barba nerissima, con occhi vivaci e pieni di gioia. Era Paolo Luotto! Mi bastò vederlo per capire che egli era veramente una carissima persona. Ben presto egli si acquistò le simpatie di tutta la comunità. Educato, cortese con tutti, affettuosissimo, di parola pronta e graditissima, certamente egli aveva giudicato troppo male sè stesso allorchè nella citata lettera al P. Becchi che gli aveva espresso il desiderio di conoscerlo personalmente, diceva: *Le assicuro che della mia conoscenza personale non avrebbe da andarne superbo certamente per nulla. Son di quelli i quali piacciono meglio, se lontani, o poco noti. Comunque sia, gli ammiratori del Savonarola debbono volersi bene tutti.*

Si trattenne a San Domenico per due o tre giorni e sembrava avvivarsi di purissima gioia quando poteva intervenire agli atti comuni o parlare coi novizi. A questi egli suggerì l'idea d'una lega

Digitized by Google

di preghiere e di comunioni per la buona riuscita degli studj sul Savonarola; e dovendosi allora accingersi a quel monumentale lavoro che nello spazio di pochi mesi avrebbe veduto la luce, egli mostrava fiducia più che altro nelle comunioni dei novizi. Gli offrii l'opera mia per la revisione delle bozze; e questo mi procurò la fortuna d'avere spesso da lui tenerissime lettere che ora non posso rileggere senza una viva commozione.

(Continua) Fr. Lodovico Ferretti de' Pred.

SOPRA ALCUNI GIUDIZI INTORNO A FRA GIROLAMO SAVONAROLA

I.

La nostra difesa.

(Continuazione, vedi pag. 48).

Noi, contro il parere della *Civiltà Cattolica* che afferma: « *Il difensore del Savonarola ha oltrepassato di molto i limiti della sua missione;* » sosteniamo che il Prof. Luotto si è mantenuto nei limiti d'una giusta difesa; e tale è la persuasione che egli dimostra di avere nelle prefazione al suo lavoro che egli chiama *piuttosto un programma, e neppur completo,* degli argomenti che aveva in animo di trattare per *rivendicar completamente* il Savonarola *alla Chiesa Cattolica.* E prega tutti candidamente ad essergli severi: *Qual benefizio maggiore,* egli dice, *di arrestarmi nel principio della falsa via, quando non fosse la retta? Una cosa però devo dire schiettamente. Intorno a Fra Girolamo si è già parlato troppo, ed anche da persone egregie, poggiandosi solamente a pregiudizi e dubbie autorità, senza piena cognizione dell' argomento. Le sentenze generali si devono ormai lasciare da parte. Se alcuno adunque volesse censurarmi, lo pregherei di leggere prima almeno le opere principali del Frate e i documenti pubblicati fin qui intorno a lui. Non è facil cosa, lo so; ma pure necessaria per conoscere bene la causa; chi non si sente di esaminare i processi non dia la sentenza.* Egli dunque era persuaso d'essersi tenuto nei giusti limiti della difesa; ma non si ostinava

Digitized by Google

a rimanervi; dicevasi anzi disposto a tornare indietro, qualora gli venisse mostrato che egli aveva ecceduto quei limiti.

Precisamente la stessa è la persuasione nostra; la stessa è la nostra disposizione, come anche altre volte abbiamo mostrato. Se non fossimo persuasi d'aver sostenuto la causa del Savonarola dentro i limiti nei quali dai cattolici può e deve sostenersi, noi prontamente dichiareremmo di avere sbagliato. Ben sappiamo che nelle questioni sul Savonarola, come già avvertiva il Cosci (1), è facilissimo urtare in due scogli: *giudicar le questioni d'un tempo coi criterii d'un altro, e prendervi parte secondo le nostre individuali tendenze.* Quanto al primo esso è pur troppo la vera origine delle accuse che al Savonarola hanno mosso sovente i cattolici stessi e del falso concetto in cui il Frate è rimasto anche presso alcuni fedeli; e sempre più ci persuadiamo che il Savonarola non si comprende, anzi si prende facilmente a rovescio, se si separa dal punto storico in cui si trovò; e che lo studio accurato di quell'importantissimo momento storico, degli usi e costumi di Firenze, la conoscenza degli uomini con cui egli ebbe a vivere e tra i quali trovò chi lo amò intensamente e gli serbò venerazione fin dopo la morte, chi l'odiò perfidamente, chi lo perseguitò in buona fede, chi lo tradì vergognosamente, torni sempre a vantaggio della causa e metta la figura del Savonarola nella sua vera luce.

Nel secondo inconveniente notato dal Cosci è facile che cadano coloro che, propugnando teorie nuove e particolarmente ostili al Pontificato Romano, in alcuni atti del Savonarola non ben compresi e in alcune sue pungenti parole credon di trovar ragione sufficiente per mettere il nome del Savonarola nella loro bandiera di ribellione, mentre la bandiera del Savonarola porta scritto: *Viva Cristo e la Chiesa Romana.*

Figli della Chiesa Romana per cui daremmo, se fosse d'uopo, volentieri la vita, ben sappiamo che essa fu fondata dal sangue dei martiri ed è madre incomparabilmente ricca di un esercito di santi; e non abbiam bisogno di uscire dalle nostre file per trovar degli esempi di virtù; e se il Protestantesimo

(1) Arch. St. Ital. Serie III, T. III, p. I, pag. 3.

Digitized by Google

per dare a se stesso un origine meno vergognosa (1) cercò sempre d'impadronirsi del nome di Fra Girolamo Savonarola, noi non sentiamo necessità alcuna di farci paladini d'un nome celebre, per fare strada alle nostre idee e giustificare le nostre intenzioni. Se difendiamo il Savonarola, non è per impulso d'un'individuale tendenza, ma per il sacro amore alla verità. Facciamo nostre le belle parole del Montalembert:

« Quanto più vo innanzi nel mio ingrato e laborioso com-
« pito, tanto più mi sento colpito, penetrato e dominato dal-
« l'ardente e rispettabile amore della verità; e tanto più mi
« credo incapace di tradirla anche a profitto di ciò che più
« ho amato quaggiù. L'idea sola di aggiungere un'ombra a
« tutte quelle che già la ricuoprono mi desta orrore. Il ve-
« larla dunque, il tacerla, l'abbandonarla sotto pretesto di
« servir la causa della religione, che non è altro che la su-
« prema verità, sarebbe ai miei occhi aggravare la menzogna
« con una sorta di sacrilegio. Me lo perdonino le anime ti-
« morate o scrupolose! Ma io ritengo che nella storia tutto
« dev'essere sacrificato alla verità, la quale bisogna dir sem-
« pre, in tutto e tutta intiera. Il panegirico menzognero,
« dove la verità è sacrificata per via d'omissione, mi ripugna
« al pari di un'invettiva calunniosa » (2).

L'Ordine nostro ha per motto *Veritas, la verità;* il nostro santo Padre Domenico nel canto che ogni giorno echeggia nelle nostre Chiese è detto *Lume della Chiesa, dottore di verità;* (3) ed i suoi figli hanno avuto l'onore di ripeter la verità in faccia a tutti senza vergogna e senza paura. Nella celebre disputa tenuta sotto Paolo IV intorno la dottrina e la vita del Savonarola, il Maestro del Sacro Palazzo che era Pietro Paolo d'Arezzo, Domenicano di S. Marco, venne accusato perchè, difendendo il Savonarola, sembrava menomare l'onore della Sedia Apostolica di cui era difensore per il grado che occupava. Ma egli ardito rispose: « *L'uffizio mio è di difendere la verità contro ognuno; perchè mi reputerei vergogna che da questo Palazzo dove tutti chiedono aiuto per*

(1) Mons. Rossi nell'*Elogio funebre* del P. V. Marchese, p. 17.
(2) *Monaci d'Occidente,* Libro XVII, c. IV.
(3) *O Lumen ecclesiæ, doctor veritatis, etc.*

Digitized by Google

la verità, uscisse alcuna cosa contro la verità. » Nè dissimili son le parole che il Padre Paolino Bernardini Lucchese, grande amico di S. Filippo Neri e chiamato dal Baronio *spectatissimæ nostrorum temporum sanctitatis vir*, proferì nel suo discorso sopra la dottrina ed opere del Savonarola innanzi alla Congregazione dei Cardinali dell' Inquisizione: *Supplichiamo le VV. SS. Ill.me e Rev.me e le preghiamo che voglino persuadersi che noi parleremo* coram Deo *in purità di coscienza che così è la verità; dalla quale spinti ci siamo a difenderla, non per privata affezione, ma sibbene per verità e per onore di Dio.*

Non altro che questo è il nostro desiderio già espresso nelle infocate preghiere di S. Caterina de' Ricci: *Præbe lucem justitiæ et veritatis!* Il solo timore di aver cooperato a mantenere i nostri prossimi in una persuasione contraria al vero ci spaventerebbe; e ci crederemmo obbligati a dichiarare in faccia a tutti di avere, sia pure in buona fede, tradito l'abito glorioso che noi portiamo.

Questi sentimenti ci fanno forti contro ognuno. Per amore della verità il Dott. Pastor, fedele alle parole del Maestro di verità: « *Ne quid veri non dicas.* » si è fatto inesorabile, ed ha vinto ogni particolare riguardo verso uomini di Chiesa, che già presso molti cattolici avevano usurpata l'opinione d'una vita men rea; nè religiosi, nè vescovi, nè cardinali, nè sommi pontefici furono risparmiati dalla sua penna tremenda. Delle abominazioni svelate, illustrate, documentate, non si scandalizza certo il cattolico saggio, che vede in esse piuttosto un argomento validissimo a comprovare la indefettibile natura della Chiesa e del Pontificato Romano che non per umana virtù, nè per politica sapienza, e neppure per l'avvertenza che anche i più depravati usano spesso di celare i loro delitti, conservò per 19 secoli il suo prestigio nel mondo; ma sol per l'aiuto di quel Dio che vegliava alla sua salute, anche quando gli uomini che avrebbero dovuto sorreggerla sembravano invece far di tutto per accelerarne la rovina.

Ed appunto per questo il Dott. Pastor non vorrà certo da noi aspettarsi che per riguardo a lui noi ci tratteniamo pur un istante dal dire la verità tutta intiera. Finchè ragioni

Digitized by Google

persuasive non ci mostrino che noi siamo in errore, sempre ripeteremo che i limiti giusti della difesa di Fra Girolamo Savonarola noi non li abbiamo mai trasgrediti; e il Savonarola nostro perciò, come il Savonarola del prof. Luotto, è il *Savonarola vero;* mentre quello del Prof. Pastor è un Savonarola *alterato e falso*, e i suoi giudizi, non certo nell'animo, sibbene nel fatto, come dice Augusto Conti, sono *imputazioni* che talvolta paiono *calunnie* (1).

La *Civiltà Cattolica* non ce lo concede; ma non ha però fino ad ora mostrato con plausibili ragioni che noi siamo nel falso, e quale, secondo lei, sia il *Savonarola vero.* Se i lettori avranno pazienza di seguirci, speriamo che lo vedranno ad evidenza.

II.

I giusti limiti della difesa Savonaroliana.

Ci piace innanzi tutto rilevare come la *Civiltà Cattolica,* mentre dice fallito l'intento del Luotto (e perciò anche l'intento nostro) nel punto principale della difesa, concede invece largamente che in altri punti, che potrebbero dirsi secondarii, *la rivendicazione del Savonarola non potrebbe desiderarsi più compiuta, onde è degnissimo di plauso il Luotto che ha avuto la mano veramente felice.* E trattasi precisamente della rivendicazione del Savonarola dalle accuse dei *rivoluzionarii miscredenti e ribelli all'autorità dottrinale della Chiesa e del Papa;* dico accuse, perchè per il Savonarola gli elogi di costoro sono accuse, anzi, secondo la Civiltà, sono *un affronto sanguinoso alla sua memoria.* E bene osserva che *quest'affronto già era stato respinto dagli scrittori cattolici...* E qui era il caso di notare come il Pastor, almeno in compenso di tanti severi giudizi intorno al Savonarola, avrebbe potuto far risaltare un po' meglio questo lato, bello certamente, della vita del Frate. Dicendo nondimeno, che il Luotto *indubitatamente raggiunse la meta importantissima, sia per il cattolicismo in generale, sia per*

(1) Vedi articolo riportato nel nostro Num. della III Domenica d'Ottobre 1897, pag. 621.

Digitized by Google

la fama del Ferrarese, di provare con argomenti *chiari, efficaci e validi* che le dottrine savonaroliane *sono in sostanza* (1) *quelle comuni dei Padri e dei dottori cattolici* e che il Savonarola è *Tomista sin nelle midolla dell'ossa,* e non può neppur pensarsi che egli *potesse favoreggiare eretici ed eresie,* la *Civiltà* fa un tacito rimprovero al Dottor Pastor il quale trova nel Savonarola, sia pure in un punto solo, una *teoria che contrasta direttamente alla dottrina della Chiesa e rovescia i fondamenti di ogni ordine ecclesiastico* (pag. 359), fa responsabile il Savonarola delle mene scismatiche di Pietro Bernardino, lui che invece può salutarsi precursore della Santa Riforma Tridentina; e paragona il Savonarola all'Huss, (p. 352) mostrando così che non fu poi tanto una *stravagante idea,* come la chiama dipoi (p. 378 nota) quella dei Luterani di porre il Savonarola in compagnia dell'Huss ai piedi della statua di Lutero, mentre invece *Lutero non dovrebbe avere un Savonarola ritto nel piedistallo come un precursore, sibbene stare colla bocca sotto il piede di esso, come di chi smentisce le sue menzogne* (2). Sì, il Pastor qui almeno ha errato; ed il Luotto nel confu-

---

(1) Notiamo di passaggio che nella rivista che andiamo esaminando l'avvertimento della nota 2ª a pag. 322 alle parole da noi citate, è, a nostro parere, posto male a proposito. Con quella nota sembra voglia insinuarsi che nelle prediche e negli scritti del Savonarola siano errori dottrinali da meritare di esser messi all'*indice*. Certo questa idea viene in mente ai lettori che ignorano come le opere del Savonarola esaminate con sommo rigore in lunghe dispute dal Luglio al Dicembre del 1558, furon dichiarate da Paolo IV scevre di errori con gran letizia dei buoni in Roma; tra i quali S. Filippo Neri, *Deo revelante,* (son parole di Benedetto XIV) conobbe in estasi quella deliberazione e gridò: *Vittoria! vittoria!* — E se alcuni sermoni furon posti all'indice, lo furon colla clausula *donec emendata prodeant;* emenda che dovrebbe farsi con note dichiarative per chi potrebbe male interpretare certi passi. Il P. Paolino Bernardini, che ebbe tanta parte in quelle dispute, dichiarò che quelle poche prediche furon sospese *non già come heretiche... non già perchè in quelle sia alcuna cosa erronea o scandalosa, ma per le persone semplici che male intendono alcuni passi... E se queste prediche fossero in lingua latina, le non sarieno al certo state proibite.* Vedi *Discorso del P. Paolino Bernardini ecc.* nel Quétif. Addizioni, pag. 600.

(2) *Civ. Catt.* Serie XVI, v. 8, p. 73.

Digitized by Google

tarlo *ha avuto la mano veramente felice* ed è *degnissimo di plauso.* Di questi e di altri elogi siam lieti come d'una vittoria della verità e della giustizia; e siam lieti eziandio di poter riscontrare che il periodico stesso, che altra volta per l'opera del Pastor non ebbe che parole di lode, e al proposito nostro scrisse: *Girolamo Savonarola, le sue gesta, la sua fine infelice non lasciano nulla a desiderare,* ora invece confessa che il giudizio del Pastor lascia invero qualche cosa a desiderare, perchè egli *è incorso in qualche inesattezza, ed anche in alcune esagerazioni di giudizio;* e il suo Savonarola è dipinto con *qualche tinta caricata.* E così quella *debita moderazione del critico* che la *Civiltà* non ha trovato nel Luotto, sembra che tutta intiera non sia neppure nel Pastor, il quale nella causa nostra ha anche lo svantaggio d'esser l'accusatore, mentre al Luotto, difensore, più giustamente potrebbesi qualche cosa perdonare.

Altri ringraziamenti dobbiamo alla *Civiltà,* per aver lodato nel Savonarola *un intiero Domenicano pieno dello spirito del suo ordine,* per averne esaltato *la sincera pietà e lo zelo a bene delle anime,* mentre altra volta (per non ricordare invettive più amare) non sapeva trovare in lui che uno *zelo di cattiva lega* e non *secundum scientiam* (1). E tutto questo ci conferma nell'idea già espressa da noi altre volte: che il Savonarola quanto più si conosce, tanto meno si combatte; e che studiandolo a fondo, senza separarlo mai dal tempo suo, svaniscono a poco a poco le ombre addensate sopra di lui, e la sua figura appare intiera come quella d'un dipinto posto nella debita sua luce. Dirò ancora che questo ci fa nutrire la speranza, forse non lontana, che il Periodico illustre venga finalmente del tutto con noi; rimaner divisi allorchè potremmo uniti, in nome della Chiesa cattolica, difendere un suo figlio innocente, di cui non vollero udirsi le giustificazioni, è una crudeltà! Per questa speranza scriviamo; senza di questa ci mancherebbe forse il coraggio di continuare e ci contenteremmo dei passi già fatti.

(Continua).

(1) Serie XIV, vol. IX, pag. 286.

Digitized by Google

NOTE SAVONAROLIANE.

Sotto questo titolo siamo lieti di aprire quest'anno una nuova rubrica, sicuri di far cosa grata ai nostri cari lettori, che con tanto interesse hanno preso parte alla iniziativa da noi promossa per la rivendicazione del Frate ferrarese, e che fino ad oggi ci hanno seguito nei nostri lavori e nelle nostre ricerche.

***

Il nuovo Periodico. — Abbiamo dinanzi il primo numero del nuovo Periodico *IV Centenario di Fra Girolamo Savonarola,* e ci affrettiamo a dire che il Direttore, il ch. nostro Terziario ed amico Don Emanuele Magri, non ha smentito alla fama che gode di dotto e geniale pubblicista.

Negli articoli notiamo sodezza di ragionamento congiunta a una forma eletta. Vi sono anche alternate nel testo le illustrazioni; nè manca una cronaca che si occupi appositamente del centenario Savonaroliano.

Noi lo raccomandiamo ai nostri abbonati: unico mezzo per rendere accessibili a tutti le grandi questioni che sul Savonarola si agitano continuamente. E lo raccomandiamo tanto più inquantochè noi non potremo troppo facilmente in quest'anno del centenario tener dietro a tutto quello che si farà o si scriverà sull'argomento. Abbiamo dato noi con coraggio la spinta: siamo lieti che il movimento sia accelerato e con entusiasmo.

***

Adesioni. — Leggiamo con molto piacere come le personalità più spiccate tra il clero e il laicato abbiano aderito all'idea di celebrare cattolicamente il centenario del Savonarola, di cui il nuovo Periodico è organo fedele. Ci limitiamo a ricordare il nome illustre del Card. Capecelatro che « spera la figura dell'uomo tanto venerato da S. Filippo si abbellisca di luce novella.... e, allontanato ogni dubbio, la Chiesa si possa rallegrare di avere nel Savonarola non solo un grande difensore della fede, ma altresì un vero eroe di carità e di zelo cattolico. »

Dopo il Capecelatro notiamo il Card. Sebastiano Galeati Arcivescovo di Ravenna, il nostro Mons. Pampirio Arcivescovo di Vercelli, Mons. Gialdini Vescovo di Montepulciano, Mons. Baldassarri Vescovo di Urbania, Mons. Toti Vescovo di Colle Val d'Elsa, e Mons. Miniati di Massa Carrara.

Ma non doveva mancare la parola sempre simpatica del nostro Monsignor Del Corona, e non mancò.

« Vendicate, scrive con frase scultoria al Direttore del nuovo Periodico, vendicate il gran Ferrarese dalle patite onte antiche e nuove, e a quella reputazione così oltraggiata rendete il primo e pieno splendore. Gridate, e il vostro grido suoni alto e lontano, che nessuno osi prendere ad antesignano di ribellioni un uomo, il quale ebbe nelle fibre e nelle ossa la fede dell'eternità e l'innocenza dell'amore, e s'inchinò da forte ingegno alla veneranda maestà di Roma.... E quando pure non ci fossero il Violi e il Parenti che attestano rivocato il divieto pontificale, dimenticherei

Digitized by Google

ogni cosa davanti al rogo di Fra Girolamo Savonarola, e amerei di ridire a me stesso le parole di S. Agostino a proposito di S. Cipriano: — È vero, Cecilio Cipriano si accalorò, trascese nel conflitto con Papa Stefano; ma se in qualche cosa egli ha errato, la falce del martirio ripurgò tutto: *Si quid peccavit, falce martyrii purgatum est.* »

Anche il Prof. Augusto Conti ha mandato una lettera di adesione, dove solenne e profondo è quel punto: « Mi dicano gli avversarj del Savonarola, quali furono i lodatori dell'apostolico Frate? Molti Santi, com'è notorio, e nessuno fra i Santi lo biasimò. Invece, si risponda di grazia, quali furono i vituperatori del Savonarola? Quel pestifero Lodovico il Moro, nato a rovina d'Italia e del buon costume, i corrotti giovinastri della Fazione Medicea, i predicatori che portarono la Mitologia sul pergamo, e quelli del Clero scottati dalle prediche sante del Riformatore. » E dice bene.

***

Savonarola e Carducci. — Com'è noto Giosué Carducci s'era « lasciato strappare » dai suoi amici di Ferrara « la promessa di parlare o leggere, per il prossimo quarto centenario dalla morte di Fra Girolamo Savonarola, nella città che gli fu patria. » Ora il poeta scrive al *Resto del Carlino* una lettera che ha certamente un grande valore, dove disdice la promessa e risponde per le rime a chi voleva far passare il Savonarola per un eretico o un anticlericale.

« Non posso, scrive egli, e non devo. A parlare decentemente, in tale occasione, che sarebbe la festa sua storica, importerebbe avere della storia, dell'arte, della civiltà altre percezioni e altri concetti ch'io non abbia... i cattolici, i cattolici, intendo, convinti, onesti, austeri, possono essere i soli degni interpreti e rivendicatori dell'animo e della vita di lui... Ritiro adunque dalle mani e dalle menti dei signori ferraresi la mia promessa; decisamente, risolutamente, fortemente. *Non più Savonarola.* »

Da questa lettera prese occasione la *Voce*, giornale cattolico di Roma, di scrivere sul Savonarola un articolo di fondo in favore della nostra causa, non ostante qualche sproposito di cronologia. E la *Difesa*, giornale cattolico di Venezia, si associa ai nostri voti e fa suoi i desiderii nostri in un bellissimo articolo.

Notiamo con piacere il pensiero dei due giornali, in proposito dei quali avevamo ragioni di sospettare. Ma dei giornali quest'altra volta.

NOTIZIE.

La vitalità dell'Ordine di S. Domenico. — Perù e Andalusia. — A Palazzolo di Sicilia. — Quando nel passato numero scrivevamo che la Provincia dell'Andalusia era prossima al suo ristabilimento, ignoravamo che la cosa era invece già un fatto compiuto. Quel fascicolo non era giunto ancora ai nostri amici, e il P. Generale ci comunicava due documenti che ci riempirono di consolazione.

Digitized by Google

Il primo per ordine di tempo è diretto al P. Secondo Fernandez, Visitator generale, e riguarda la restaurazione della Provincia di S. Giovanni Battista del Perù (America meridionale). In esso si accennano dapprima le origini della Provincia, che risalgono al 1531, quando il P. Reginaldo Pedraza vi si recava per ordine del P. Generale Buttigella. Poi si fa menzione delle glorie dell'Ordine in quelle regioni, fulgidissime glorie di santità quando si pensi a S. Rosa di Lima, ai Beati Martino de Porres e Giovanni Massias, al Ven. P. Francesco Vega e alla venerabile Giuliana di Gesù; esimie glorie di dottrina compendiate nell'Università *Regio-Pontificia* che fiorì nel Convento massimo di Lima. L'ingiuria de' tempi dissipò in questo ultimo secolo tante glorie, ma la benedizione del Signore rinnovò i giorni primi; e mentre l'incomparabile P. Martinez vittima di carità e d'obbedienza lasciava al cospetto di quella capitale Peruana le sue spoglie mortali (Cf. *Ros. Mem. Dom.*, Anno XIII, fasc. 16, pag. 510) fissava anche l'aurora di una resurrezione. La nuova Provincia è ristabilita con i Conventi del SS. Rosario a *Lima*, di S. Paolo Ap. di *Arequipa* e di S. Domenico di *Cuzco*.

Gonstatiamo con molto piacere che tanto il R.mo P. Generale nel suo decreto, quanto il nuovo Provinciale P. Alberto M. Delgado nella lettera con cui dà notizia di quel decreto, rendono una giusta testimonianza allo zelo del P. Vincenzo Nardini, alunno della Provincia Romana, che fu a Lima venti anni in qualità di Vicario Generale, e potè ridar vita alla Provincia col suo zelo, colla sua carità, con la sua costanza.

***

Col secondo decreto il successore del P. S. Domenico separa in virtù della sua autorità dalla Provincia di Spagna i tre Conventi di S. Domenico a *Jerez*, del SS. Rosario di *Cadice* e di N. Signora di *Cuevas*, e ne istituisce nuovamente quella Provincia, che nella serie delle Provincie dell'Ordine ha il nome di *Bætica* e volgarmente si chiama dell'*Andalusia*, nominandone Provinciale il P. Paolino Alvarez, ora Rettore del Real Collegio-Seminario di Vergara.

Giusto motivo di allietarsi ha certo la Provincia di Spagna, fecondissima madre di generazioni di religiosi: la terra natale del Patriarca Domenico doveva mantenere il principato nell'Ordine, e di sempre nuove gemme accrescere la sua corona!

***

Alle due nuove Provincie, cui mandiamo l'augurio nostro fervido e fraterno di vita rigogliosa e duratura bisogna aggiungere il ristabilimento formale del Convento di *Palazzolo-Acreide*. Trascriviamo quasi per intiero una lettera, in data 20 Gennaio, diretta al P. M. Lombardo, Vicario Generale dei predicatori in Sicilia. « Ed eccoci in Palazzolo finalmente! Il nostro arrivo è stato di grande gioia per tutto il paese, il quale nutre affetto speciale per i figli di S. Domenico. Due carrozze del Cav. Bongiorno, nelle quali stavano il Parroco, il Vicario, il Presi-

Digitized by Google

dente del Comitato Parrocchiale e il Segretario ci vennero incontro a lunga distanza; e quando due colpi e il suono delle campane diedero il segno dell'arrivo dei Domenicani, si vide il popolo accorrere numeroso, giulivo, festante alla Chiesa nostra, che in breve fu piena. Appena giunti si espose il Santissimo e si intuonò l'inno del ringraziamento. Prima però di dare la Benedizione il Parroco volle dire poche parole che commossero gli astanti: ci diede il benvenuto da parte del popolo, e invitò il popolo a benedire il Signore per la grazia ottenuta. Una coincidenza che il Parroco fece notare e che arrecò non poca impressione: il nostro arrivo coincise col giorno della morte dell'illustre P. Calendoli, avvenuta due anni sono a Parigi (1), che tanto si era affaticato per ristabilire questo Convento di Palazzolo-Acreide. Di tutto sia benedetto Iddio! »

E Iddio conceda presto ai nostri fratelli di Sicilia e all'illustre duce loro P. Lombardo di vedere la loro Provincia, fiorente e piena di vita, riavere i giorni antichi.

Il Rosario in Polonia. — Un nuovo Periodico. — Ai lettori delle nostre « Memorie » non sarà disgrata la notizia che alla non piccola schiera dei periodici che si pubblicano nell'Ordine in onore della Madonna, col 1° Gennaio 1898 bisogna aggiungere « La Rosa mistica » *(Róża duchowna)*, periodico mensile scritto in lingua polacca. Esso vien redatto dai Padri Domenicani della Provincia di S. Giacinto nella Galizia austriaca, e si pubblica a Leopoli, con un prezzo di abbonamento minimo, di mezzo fiorino all'anno.

Nel primo numero oltre a vari articoli sul Rosario, sul Terz'Ordine ecc. notiamo un accenno della vita di S. Raimondo di Pennafort e un bellissimo ritratto del S. Padre eseguito in zincotipia.

Poichè abbiamo ricordato il Rosario e la Polonia, ci piace di rivelare come la cara devozione abbia una parte viva nella fede popolare di quella nazione. Non vi è chiesa parrocchiale dove non si faccia precedere all'ufficiatura della Domenica la recita solenne del Rosario, alternata dal canto di due cori, uno di uomini e l'altro di donne. Basterebbe ricordare la celebre processione del Rosario, che attira ogni anno a Cracovia un'immensa folla di pellegrini, bramosi di far corteggio alla Madonna miracolosa venerata nella Chiesa dei Domenicani, per dimostrare l'affetto nazionale alla Regina delle mistiche rose. La prima Domenica di Ottobre Essa lascia le volte del suo Santuario e percorre le vie e le piazze della vetusta capitale; i fedeli seguendo la processione scorrono i grani della loro corona; il Vescovo Principe di Cracovia presiede al rito grandioso e imponente, che lascia sempre negli animi un'indelebile impressione.

Nel Santuario della Madonna della Quercia *(Cf. R. M. D. An. XIV, fasc. 23 e 24)* la prima quindicina di gennaio ebbe luogo un corso di

(1) *Ros. Mem. Dom.*, Anno XIII, fasc. 3, pag. 96.

Digitized by Google

S. Missioni predicate dai RR. Padri Passionisti. Una lettera dell'egregio P. Carones, priore di quel convento, al R.mo P. Generale sotto la cui giurisdizione immediata è « la Quercia » dà consolanti notizie sull'esito di questa Missione. « .... Ha avuto termine questa sera in mezzo ad una calca di popolo non mai vista. Iddio l'ha proprio benedetta: si sono accostate ai Sacramenti anche persone che da più che trenta anni non si confessavano più. Nella processione di questa sera è intervenuto anche Mons. Grasselli, Amministratore Apostolico di Viterbo, il quale sulla pubblica via ha tenuto un tenerissimo discorso che ci fece piangere, e poi in chiesa ha dato la benedizione col SS. Sacramento.... Di tutto sia ringraziato il Signore. »

Un altro Centenario. — Quest'anno, il giorno 26 Febbrajo, ricorre il XV Centenario della Consacrazione Episcopale di S. Giovanni Grisostomo e si è pensato di celebrarlo con solennità. L'iniziativa venne da quel dotto ed infaticabile pubblicista che è il Vescovo di San Severo nelle Puglie, Mons. Bonaventura Gargiulo. Ed ecco come.

« Spiegando io, scrive il santo Prelato (1), un po' di S. Eloquenza a giovanetti seminaristi, cadutomi di bocca che Egli, il gran Santo Giovanni Grisostomo, fu consacrato Vescovo nel 398 dell'èra di Cristo, qualcuno diceva dappoi coi suoi compagni: Non sarebbe buono celebrare il XV Centenario della Consacrazione Episcopale di questo gran Santo? — A questa parola segue la mia ispirazione. »

A questa opportuna proposta anche noi assai di buon grado aderiamo, e poichè il nostro Ordine dai Predicatori prende il nome, e il nostro Periodico è letto con interesse dai giovani seminaristi, speranze della Chiesa, a tempo più propizio daremo un quadro della sua vita e delle sue opere.

Dio volesse che questa data segnasse un nuovo periodo di eloquenza cristiana, oggi che di eloquenza cristiana ne abbiamo tanto bisogno!

Sarebbe il più bel frutto da ricavarsi nel festeggiare il XV Centenario di S. Giovanni Grisostomo.

PERLINE DOMENICANE.

Due cose congiungono l'uomo con Dio: l'innocenza e la rettitudine.
S. Tommaso d'Aquino.

Sappiate tacere per l'edificazione del prossimo, onde impariate a parlare a tempo debito. S. Vincenzo Ferreri.

Colui che possiede la carità versa i suoi beni sugli infelici; ma chi crede di essere caritatevole e tiene in serbo il suo danaro, inganna sè stesso. P. Luigi Granata.

(1) *Ape Cattolica*, Anno III, n. 1.

Nihil obstat: Fr. H. Agnesi O. P. S. T. M. — Fr. N. N. O. P.
Imprimatur: Fr. Albertus Lepidi O. P. S. P. A. Mag.

Colombo Luigi, *Gerente Responsabile.*

Milano — Tipografia Pontificia S. Giuseppe, Via S. Calocero, N. 9.

Digitized by Google

PER I TERZIARI DOMENICANI

Il Terz'Ordine di S. Domenico ha un carattere tutto singolare che lo distingue e che lo caratterizza. Il santo Fondatore, nell'istituire questa *Milizia di Gesù Cristo,* non cercò solamente un mezzo di soddisfare alla devozione dei fedeli collegandoli spiritualmente a' suoi religiosi ed alle religiose. Il Prim'Ordine, cioè i Frati Predicatori, non esistevano ancora; il monastero di Nostra Signora di Pruglia era appena nato, e sembrava destinato ad una missione puramente locale e transitoria. E fu appunto allora che il glorioso atleta di Cristo arditamente fondava il Terz'Ordine, con un fine al tutto apostolico: istituire cioè nel mondo una società di persone di zelo puro e fervente, che da principio colle armi e con pericolo della vita, e da poi, mutate le condizioni, colla penitenza e la preghiera, con gli esempi e le buone opere, promuovessero nella civile comunanza l'azione benefica della Chiesa. Incominciò questa milizia verso il 1208.

Il Terz'Ordine, avendo uno scopo permanente, sopravvisse al santo Patriarca; e prese ben tosto una notevole importanza nel mondo cattolico. Di che gli avversari dei religiosi, durante la terribile impugnazione ordinata a interdire agli Ordini mendicanti l'insegnamento e il ministero delle anime, per addimostrare fin dove giungessero le usurpazioni di quegli intrusi, nei loro libelli descrivevano ironicamente le dame dell'alta società portanti con ostentazione e qual ornamento di bellezza la cintura del Terziario.

Se non che le regole date a viva voce al Terz'Ordine da San Domenico correvano pericolo di alterarsi a poco a poco. Laonde un religioso spagnuolo, Munio di Zamorra, provvide al pericolo mettendole in iscritto. Egli aveva a ciò qualità e grazia siccome Maestro generale dell'Ordine; e con ogni facilità aveva potuto raccogliere la vera tradizione riguardo al Terz'Ordine, imperocchè era nato verso il 1237, sedici anni cioè dopo la morte del santo Patriarca. Nei viaggi come provinciale di Spagna, poi come vicario generale del Generale

Digitized by Google

Fra Barnaba di Vercelli, udì il racconto di cose ancora recenti spettanti le origini dell'Ordine. Conobbe eziandio il B. Umberto, vissuto sino al 1274; e che in certo modo era la viva tradizione dei primitivi giorni.

Come Munio di Zamorra aveva promosso il Terz'Ordine per divozione a S. Domenico, così più tardi un altro generale lo propagò per divozione a S. Caterina da Siena, che ne era addivenuta la gloria e la patrona. Vogliamo dire il beato Raimondo da Capua. Approvando una fondazione d'una fraternità nella città di Venezia, siccome atta a produrre del bene ed assecondare l'apostolato dei religiosi, volle aggiungere: « Siamo ben contenti di fare questo atto, quasi testimonianza della nostra venerazione verso Caterina da Siena, nostra madre e nostra maestra nelle vie di Dio (1). » Ciò che Raimondo da Capua nella vita di S. Caterina ha scritto, è ritenuto come il racconto più coscienzioso di ciò che in origine era il Terz'Ordine; ed è eziandio il più pratico sunto di quello che deve essere nei secoli avvenire, se pure i fedeli ne sappiano intendere la missione.

E diciamo questo, perchè il Terz'Ordine di S. Domenico è fatto per anime di particolar tempra e per conseguenza più rare, almeno nella presente società. Altri istituti potranno avere altri lumi per intendere il bene, altre grazie per renderlo comune a molti: chè la differenza dei doni è uno dei più bei caratteri dello Spirito Santo (ai Rom. XII, 6). Chi ha letto la vita del P. Jandel ricorderà il celebre aneddoto avvenuto tra lui e Monsignor di Segur, il quale apparteneva al Terz'Ordine di S. Domenico e a quello di S. Francesco. Egli scriveva in proposito a un suo penitente: « Vorrei fare un opuscolo sul Terz'Ordine di S. Domenico, per renderlo più popolare e diffonderlo maggiormente. Mandatemi due o tre documenti o Manuali che pubblicherò senz'altro. » Ma un po' più tardi aggiungeva: « Il buon P. Jandel mi ha mostrato

(1) Le sante e le beate che vi si ascrissero in seguito sono tante che « il deserto e il chiostro potrebbero averne gelosia » (P. Lacordaire). Se i santi sono la benedizione che Dio accorda agli istituti che egli ama, qual predilezione non deve avere avuto per il Terz'Ordine di S. Domenico!

Digitized by Google

non desiderare tanto che il Terz' Ordine di S. Domenico si diffonda dovunque. Che peccato che io non abbia potuto scrivere per contrapposto *al Terz' Ordine di S. Francesco, il Terz' Ordine di S. Domenico.* Confesso di non capire il pensiero di quel buon religioso. Un Terz'Ordine è fatto per esser diffuso il più che sia possibile: la quantità in simile caso è il compimento indispensabile della qualità. Bisogna credere che il Jandel abbia più spirito di noi, e che *essendo molto alto,* veda più lontano. »

E il P. Jandel aveva colto davvero nel segno, nell'intendere l'indole e lo spirito del Terz'Ordine di S. Domenico. Egli, che a Roma nell' indugio dell' ammissione al Prim' Ordine s'era fatto aggregare al terzo, per sentirsi unito alla sua prediletta famiglia religiosa, quando fu domenicano intese bene qual posto toccasse al Terz'Ordine nella crociata contro l'empietà dei nostri tempi, qualora vi si ascrivessero persone scelte, aspiranti a vere virtù; e non fu contento di adoperarsi a propagarlo dal pulpito e dal confessionale, volle anche pubblicarne con la stampa un *Manuale,* che rispecchiasse lo spirito della Milizia di Gesù Cristo. Il nuovo libro vide la luce nel 1849. La parte più importante di esso sta in tre capitoli, sullo spirito di fede, lo spirito di mortificazione e la frequente comunione. Questi furono composti dal P. Jandel, e compendiano la perfezione che conviene al Terziario.

La traduzione che del *Manuale* del P. Jandel si fece subito in Italia è ora quasi introvabile, e noi siamo venuti nella determinazione di ristampare quei tre capitoli, *che fanno proprio,* come diceva il Lacordaire, *il carattere del libro e danno la fisonomia vera del Terz' Ordine domenicano.* Ce ne sapranno grado i terziari nostri, ne siamo certissimi, e noi vogliamo anche confidare che popolarizzando di più quelle grandi idee, qualche anima buona ne profitterà per la propria perfezione. E voglia il cielo che siano molte queste anime!

I.

VITA DI FEDE.

Tutti i sodalizi religiosi che il Signore suscita in seno alla sua Chiesa hanno per fine ultimo la gloria di Dio e la

Digitized by Google

santità; però, siccome vi tendono tutte per vie diverse, conserva ciascuno un'indole sua propria che lo distingue da tutti gli altri. Per questa varietà che nell' unità stessa esiste, la Provvidenza distribuisce ai suoi figli con ricchezza infinita i mezzi e gli aiuti appropriati alle loro diverse nature, e ai bisogni particolari di ciascuno di loro.

Chi anela adunque di farsi membro di alcuna di queste istituzioni deve diligentemente studiarne la natura e lo spirito, onde accertarsi quale sia confacente alle proprie attitudini e ai propri bisogni, per poi conformarvi tutta la sua vita. Per questo la cosa più rilevante per chiunque abbia desiderio di entrare nel Terz'Ordine della Penitenza di S. Domenico, e per quelli che già ne fanno parte, è quella di bene intenderne lo spirito perchè gli sia guida sicura in tutte le azioni.

Senza timore di errare possiamo affermare che il doppio carattere ond'è privilegiato quest'Ordine è lo *spirito di fede e quello di mortificazione.* E per convincersene basta leggere la sua storia e la sua Regola. Parliamo dapprima dello spirito di fede.

Il tempo in cui venne istituito il Terz'Ordine fu eminentemente un'età di fede. Allora alla voce d'un Pontefice (Urbano II) e d'un santo (S. Bernardo) l'occidente si riversava sull'oriente alla conquista del Sepolcro di Cristo, e a strappare dalle mani degli infedeli la terra consecrata dal sangue di un Dio. Il pensiero delle crociate fu per eccellenza un pensiero di fede; e la scossa prodigiosa che pel corso di più secoli dava all'Europa ci assicura quanto grande fosse la sua potenza sulla società. Comprendevasi bene l'importanza civile del magistero che la Chiesa è chiamata ad esercitare nel mondo, e il luogo che essa deve tenere. Tutti, amici e nemici, riconoscevano la potenza dell'elemento religioso e s'accordavano a collocarlo nel primo ordine e in cima d' ogni altro potere, sia nel loro odio che nel loro amore; nessuno in quei secoli di fede avrebbe mai saputo immaginar neppure l'indifferenza religiosa. In mezzo alle lotte sì frequenti tra la Chiesa e la potestà temporale, tra i Papi, propugnato della libertà spirituale e dei diritti della umana coscienza, e i Principi, usurpatori d'ogni cosa a pro' della loro sfrenata ambizione,

Digitized by Google

ognuno prendeva un partito. Ed era sì vivamente sentita l'importanza degli interessi che si trovavano a fronte tra loro, che la neutralità era impossibile e nessuno l'avrebbe neanche sognata. La società era divisa in due campi: quì i campioni della Chiesa e della libertà, là quelli dello scisma e dell'oppressione.

Il Terz'Ordine, generato dal medesimo pensiero ond'erano state ispirate le crociate, e destinato da S. Domenico a baluardo della fede tra le nazioni cristiane, giovava mirabilmente ad arrolare i fedeli d'ogni condizione sotto le bandiere della Chiesa, e ad assembrare intorno a lei tutti coloro che erano uniti da inviolabile amore alla verità e alla unità cattolica. Questo affetto alla Chiesa, fino a mettere a repentaglio per la difesa di lei i propri beni e la vita, era la prima condizione per essere ammessi nella milizia novella, la cui rapida propagazione, attestata perfino dalle lamentanze che ne menava Pier delle Vigne (1), cancelliere dell'imperatore scismatico Federico II, fa fede non essersi i cristiani di quei dì lasciati cader d'animo nè sbigottire a siffatta condizione.

Ma avendo, più tardi, il Terz'Ordine col mutar delle circostanze cambiato scopo, ha tuttavia sempre conservato il medesimo spirito: e questo spirito di fede, che gli diede i natali, non deve mai cessare di essere suo principio e sua vita. Ecco perchè la Regola vuole nei Postulanti non solo la purità della fede, ma altresì uno zelo fervente per essa (2). *(Continua)*

RESTAURAZIONE! (3)

Di pace abbiamo bisogno, poichè, malgrado il meraviglioso progresso delle scienze e delle arti, diminuisce in modo spaventoso la moralità, elemento essenziale dell'umano consorzio: la magistratura è sgomenta, e più che i magistrati siamo afflitti noi, che vediamo tante anime andare in perdizione. Non è difetto del progresso, ma dell'uomo che ha voluto ri-

(1) Lib. I, epist. 37. (2) Cap. I. (3) Vedi a pag. 65.

Digitized by Google

formare il mondo con la parola umana, contradicendo alla parola dell'Uomo-Dio. Moderni sofi hanno proclamata maestra dei costumi la sola scienza degli Atenei comunicata con l'insegnamento obbligatorio: per la brama di edificare un nuovo mondo con la scienza indipendente da Dio, hanno minato il fondamento dell'umana società. La prova è fatta: la società senza Dio si distingue dalla religiosa per il numero esorbitante di delinquenti. La gente colta mette a profitto il progresso per dissimulare con raffinata malizia il delitto: il volgo ignorante e senza Dio, aggrava le sue colpe con brutale malvagità.

Si vuole ora, come rimedio, una religione, ma senza dommi, e senza riti: un culto a Dio che si astenga da una professione pubblica di fede, e non si imponga agli altri come censura dei costumi. Si vogliono in sostanza nell'unica persona umana due personalità distinte, la religiosa e la civile: due coscienze indipendenti l'una dall'altra; e due caratteri spesso in opposizione fra loro. ecco personificata la menzogna.

La scienza, che è la sola negletta negli Atenei benchè sia la più necessaria, la scienza dei costumi fu insegnata da Gesù Cristo. Egli ha eretto in questa terra una cattedra permanente con insegnamento obbligatorio per tutti: Egli ha detto: andate, ammaestrate tutte le genti: chi crederà sarà salvo, e chi non crederà sarà condannato: a noi sacerdoti l'obbligo di insegnare, al popolo quello d'imparare: guai al maestro se non insegna, guai se manca l'alunno alla lezione.

Quei dommi che dai moderni sofi sono appellati speculazioni vane di un misticismo religioso, fornirono al poeta nostro sublimissimi concetti, e il canto suo fu divino. I riti considerati come volgari superstizioni hanno empito il cielo di santi, e la terra di generosi benefattori dell'umanità sofferente: poichè per mezzo di quei riti s'infonde nei cuori una virtù divina. Ammaestrati da Gesù Cristo, il quale ha detto che del Vangelo neanche un iota si deve trascurare, noi protestiamo contro l'ingiuria fatta al Figlio di Dio, che è la Divina Parola, da chi suppone ch'Egli abbia detto inutili cose.

Come inutile all'uomo, e anche dannoso, per le massime sue, alla società civile è giudicato il catechismo da chi lo ignora: avviene talora che nelle pubbliche Assemblee si di-

Digitized by Google

scuta la causa dell'insegnamento cattolico, come quella di un delinquente reo di lesi diritti sociali; feroci le accuse, debolissime le difese. In favore del catechismo parla il mondo da quei precetti divini civilizzato nei suoi costumi: a chi lo vuole nuovamente paganizzare noi risponderemo col voto del Congresso Mariano dell'anno scorso: catechismi senza numero e senza riposo.

Finchè vedrò fanciulli vaganti per le vie della città, e della campagna, ad ogni pastore d'anime dirò: conducili alla Chiesa, io te lo comando in nome di Gesù Cristo. A quelli poi che non vogliono altro bene che il sociale, io dirò: datemi quei fanciulli che hanno un'apparenza tanto buona e son docili a tutto in quell'età; erranti per le vie, col turpiloquio e coi piccoli furti si educheranno per le case di pena, e saranno incorreggibili delinquenti: dateli a me, li farò cristiani, e a voi formerò con quei fanciulli abbandonati un popolo onesto.

È breve il simbolo nostro, espresso in dodici articoli, ma piene di sapienza sono quelle brevi parole: in dieci proposizioni del Decalogo è compendiato il codice sacro, ma egli è il fondamento di ogni legislazione civile. Il simbolo è divenuto l'immensa biblioteca dei Padri; miniera d'inesausto sapere pei dotti, eccitamento per le eroiche virtù, e fonte di sublimissimi concetti pei grandi genii dell'arte Il Decalogo illustrato da Gesù Cristo coi commenti del Vangelo ha dato all'umanità le massime guarentigie di sicurezza e di pace, e supplisce al difetto dei tribunali umani. Con la giustizia preventiva colpisce il delitto nel suo primo germe, che è il pensiero; con la giustizia vendicativa lo perseguita nel segreto dell'anima che lo vorrebbe occultare, e con la minaccia della futura condanna avverte il colpevole che non rimarrà impunito.

O Pastori d'anime, di questa scienza delle cose divine voi dovete essere maestri al popolo, e pronta dovete avere la risposta a chi vi consulta sulla legge: fino alla morte continuate lo studio. Guai se i vostri alunni, o per troppa condiscendenza, o per severità soverchia, apprenderanno falsamente da voi che il bene è male, e male il bene: fatalissimo errore

Digitized by Google

deplorato da Michea nei sacerdoti del suo tempo: fatalissimo errore per cui molti anderanno in perdizione.

Della sana dottrina, regola dei costumi, abbiamo urgentissimo bisogno; sembra infatti venuto il tempo già predetto dai profeti, quel tempo in cui la sapienza divina, la retta coscienza, e il buon senso della virtù sarebbero una prerogativa del volgo, e i sapienti del secolo diventerebbero nella scienza religiosa, che è la sola necessaria, ignobile volgo. Per i nemici del catechismo unica norma della vita morale è la costumanza: la quale ha mutato il linguaggio, sicchè i vizi sembrano diventati virtù. La ribellione all' Autorità è considerata come una giusta rivendicazione dei diritti; l'omicidio in duello è un atto indispensabile per un cavaliere cui preme l'onore; la soddisfazione illecita dei sensi è naturale necessità; il senso morale è pervertito. Ma il popolo educato alla scuola del catechismo col suo retto criterio censura la gente che si crede colta, e alle colpe dà i nomi antichi; mormora quando le vede impunite, e condanna i fortunati delinquenti che sanno con l'astuzia eludere la condanna dei tribunali umani.

O Sacerdoti, con la parola di Dio create un popolo onesto, e virtuoso: avvezzate per tempo i fanciulli a ragionare: non contenti di dare ad essi un elenco di nomi per apprendere a memoria, con somma pazienza penetrate in quelle tenere menti, scolpite con la vostra parola tutta la legge in modo che imparino a praticarla: formate in essi la coscienza, che è l'applicazione della scienza all'atto.

Catechismi ragionati vi consigliò il Congresso Mariano: un plauso a voi che in molti istituti fate degli alunni altrettanti maestri nei doveri: un plauso a voi che alle povere operaie nei giorni festivi date lezioni di religione, che ripetono esattamente: esse non avranno da invidiare la nobiltà dei natali e il ricco censo, quando avranno quel prezioso tesoro, che è la virtù.

*
* *

San Paolo con l'energia dell' animo suo, quando era persecutore, compendiava nella sua persona tutta la giudaica

Digitized by Google

ferocia, e volea soffocare nel sangue il cristianesimo nella cuna: ma, fulminato dalla voce di Gesù Cristo sulla via di Damasco, e fatto apostolo, adoperò la medesima energia per dare a Gesù Cristo uomini perfetti nella virtù, nelle opere, e nell'amore pei fratelli. Vorrei quell'energia di voce, e quella santa audacia che penetrava nella reggia di Nerone, e mutava i cortigiani in martiri della fede: vorrei quella forza di persuasione e quell'eloquenza che arrivava al cuore, e lo conquistava, per dire: o figli di martiri, o progenie di santi, non rinnegate la parentela vostra, date alla Chiesa un popolo santo, e gente onesta alla società che ne ha bisogno estremo.

Pastori d'anime, salvate quelle moltitudini che, dimentiche dei doveri in tutta la vita, attendono l'ultima ora per chiedere a Dio, come il malfattore sul Golgota, il perdono delle colpe, e il paradiso: stoltissima presunzione che fa di un miracolo un sistema. Le morti repentine sono un fulmine per chi abusò della vita, e sono moniti salutari pei viventi: la voce del Signore ci ripete: state attenti e vegliate, io verrò all'improvviso: tenete accese le lampade della fede e delle opere buone, se volete che io vi introduca nel mio regno.

Bene affermò chi disse l'anima nostra naturalmente cristiana: poichè sono pienamente conformi alle ispirazioni della mente e del cuore le promesse di un gaudio sempiterno in una vita immortale. Perciò mistero incomprensibile è la imprevidenza d'uomini saggi secondo il mondo, e nelle temporali cose prudentissimi, e, malgrado queste belle doti, non curanti di viver bene, indispensabile condizione per ottenere l'eterna felicità. Siate fedeli al ministero vostro, o apostoli del Signore, eccitate, sgridate, come S. Paolo vi ammonisce, quelle anime che vanno in perdizione. Con lo zelo dei profeti condannate il vizio, ma con fraterno amore stringete al petto i viziosi: imitando il grande apostolo Paolo pieno d'ardore per la gloria di Gesù Cristo, e bramoso di offrirsi, come il maestro divino, vittima d'espiazione pei fratelli.

O apostoli delle sacre missioni, la vostra eloquenza, che per gli amanti del bello stile e dei peregrini concetti è troppo volgare, per le verità che esponete e per l'affetto

Digitized by Google

che nei sermoni vostri si manifesta è della tulliana facondia più efficace: voi siete gli angeli del Signore quando il popolo, che parea non credente, riconciliato con Dio si rivolge a Cristo come figlio a padre, e sente una voce che gli parla al cuore e lo consola, dicendo: io ti perdono e ti dò la pace. O alunni di quei grandi che fondarono gli ordini religiosi, o bravi sacerdoti che, a somiglianza di loro, avete con ardente zelo ed efficacissima parola evangelizzato il popolo, vi dia la ricompensa il Signore, e vi mantenga fino alla morte l'apostolica energia che venga in aiuto alla fiacchezza delle forze mie.

(Continua.) † Fr. AGOSTINO Card. BAUSA dei pred.
Arcivescovo di Firenze.

SOPRA ALCUNI GIUDIZI INTORNO A FRA GIROLAMO SAVONAROLA

II.

I giusti limiti della difesa Savonaroliana.

(Continuazione, vedi pag. 89).

Che poi gli avversarii siano in questo momento, per così esprimermi, in un punto di transizione, possiamo forse argomentarlo dal non aver essi intorno al Savonarola una meta decisa. Mentre a noi vien rimproverato di escir fuori dei limiti della difesa, non sarebbe poi facile trovare nell'articolo della *Civiltà,* che andiamo esaminando, quali precisamente dovrebbero essere i limiti della difesa storica del povero frate. Dopo avere applaudito al Luotto perchè in quel punto della difesa, che noi dicemmo per lui secondario, ha avuto la mano felice, dopo aver detto che *far del Savonarola un precursor di Lutero è un assurdo,* applaudisce poi parimente a Cesare Balbo, il cui giudizio, dice, *è sostanzialmente* quello della recente storia del Pastor. E veramente il Pastor chiude col giudizio del Balbo, il suo *giudizio finale* sul Savonarola. Ma qual valore abbia il giudizio del Balbo intorno al Savonarola già, per tacer d'altri, lo disse il Del Lungo che lo qualificò per un'*acre accusa,* e si lagnò

Digitized by Google

che il Balbo non avesse scoperto *di quella nobile vita le vere relazioni che la legarono alla politica e alla religione del suo secolo* (1). Ma noi lascieremo che tal valore lo giudichino i lettori. In qual senso egli concede che il Savonarola non fu un vero eretico? Ecco la ragione: *I veri eretici non muojono nel seno della Chiesa, come morì, benchè perseguitato, Savonarola.*

Ora ognun vede che l'esser morto nel seno della Chiesa non è una prova sufficiente per conchiuder che non fu un vero eretico nè un precursor di Lutero. E che la lode benigna data qui al Savonarola non valga più della prova addotta per confermarla, lo vedrà bene chi sappia come la stessa penna che nel *Sommario della storia d'Italia* scriveva le citate parole, scriveva poi nei *Pensieri sulla storia d'Italia* questa poco benevola invettiva: *Nelle repubbliche furon forse grandi cittadini? Sì veramente! Fra Girolamo Savonarola, il* FRATE PRECURSOR DI LUTERO! *lo stipite della parte dei Piagnoni!* ecc. (2). Per carità, per amore del vero, l'autorità del Balbo si alleghi pure, ma non al proposito del Savonarola!

Nè più vale il giudizio dello stesso storico in altri lati della vita del nostro. Il Savonarola del Balbo come uomo politico *non fu sodo, ma si perse in chiasso;* e non fu *santo,* perchè i santi *non si servon del tempio a negozi umani.* Ora il far proprii questi giudizi significa almeno poco rispetto a quanto gli scrittori, anche cattolici, e tra tutti l'illustre Card. Capecelatro, hanno scritto in giustificazione del Frate contro l'accusa di essersi intromesso nella politica. « Il supremo pensiero della sua vita politica (scrive il Capecelatro) fu che il governo dello stato fosse innanzi tutto cristiano; ond'è che le sue più care speranze erano che Cristo regnasse lui negli stati d'Italia » (3). Che questo pensiero supremo, che i mezzi a tal fine coordinati dal Savonarola, da un uomo *tutto pieno dello spirito dell'ordine religioso* a cui appartiene, fossero *un negozio umano,* e negozio tale da non esser trattato da santi, lo dican pure gli scrittori della *Civiltà;* ma noi diciamo

(1) Archivio storico italiano N. S. T. XVIII, disp. I, p. 7.
(2) Lib. I, cap. XII, edizione curata da Prospero Balbo nel 1857.
(3) *Vita di S. Filippo Neri,* L. II, cap. V.

Digitized by Google

ciò che scrivemmo altra volta: « Se il solo entrare in cose politiche fosse una colpa, troppi santi dovrebbero condannarsi, e buona parte del clero e del laicato odierno dovrebbe involgersi nella stessa condanna. Colpa è l'entrarvi male, colpa è sostenere una politica contraria al ben vivere; ma di questa colpa il Savonarola è innocente » (1).

Ma noi concediamo, ci vien detto, che il Savonarola nel trattare le cose politiche di Firenze *aveva costantemente di mira la riforma religiosa e morale del popolo, questo è vero, ed è dal Luotto pienamente dimostrato,... ma che si facesse in pergamo banditore di resistenza armata contro i Medici e gli alleati, e di repressioni terribili contro i partiti cittadini opposti ai Piagnoni, snaturando, massime da ultimo, l'indole del ministero sacro, questo come negarlo?*

A questo proposito il Prof. Luotto risponde: « In altri punti « dell'apologia del Frate sentirei forse il bisogno di pregare « il lettore a rivestire quella tempra dura, d'acciaio, che « avevano gli ultimi figli del medio evo, anche in mezzo alla « corruzione trionfante; ma qui solo suppongo che il lettore « ammetta per veri i principii dei grandi filosofi e teologi « nostri, e specialmente di S. Tommaso, sanzionati dalla legi- « slazione del diritto canonico e universalmente applicati nel « secolo XV. » E per riassumere quanto il Luotto, non dico asserisce, ma prova dopo aver premesso questo esordio, facciamo ai lettori nostri una semplice domanda: Era lecito in quel tempo ad un predicatore sacro, senza snaturare l'indole del suo ministero, farsi dal pergamo banditore di resistenza armata contro i nemici della patria sia interni, sia esterni? A questo rispondiamo: Non solo in quei tempi; ma ora, sì, ora, in pieno secolo decimonono, se la patria fosse da nemici interni od esterni minacciata di sterminio, e il popolo prima di prender le armi si affollasse ai piedi di un pergamo disposto ad ascoltare i suggerimenti di un ministro di Dio, oh, non solo lecito, ma doveroso sarebbe per lui incoraggiare il popolo ad usare di tutti quei mezzi che il diritto naturale ed il Vangelo ci pone in mano per difendere il bene comune,

(1) Vedi P. Procter, *Il Savonarola e la Riforma*. Nota alla pag. 22.

Digitized by Google

e *i vogliosi ardiscano, i neghittosi si muovano, l' autorità provveda* (1). Ma pur troppo son passati i tempi in cui gli interessi supremi della patria si trattavano all' ombra delle Chiese, e i reggitori delle città si univano in *Palazzo* per udir la parola d' un frate che parlava loro della *giustizia!* Oggi le porte dei *Palazzi* ci sono chiuse, e la Chiesa agli occhi del volgo apparisce estranea, se non nemica, agli interessi civili!

E a questo proposito esprimiamo un desiderio. È provato ormai che il Savonarola nel celebre fatto della sentenza pronunciata contro Bernardo del Nero e i suoi quattro complici nel 1497, non s'immischiò, se non per consigliare mitezza (2). Perchè allora dalle Storie Ecclesiastiche più accreditate e più lette non si cancella quella turpe accusa che l'uno, come sovente accade, sembra aver copiato dall' altro, e che, contro ogni ragione di giustizia e di storica verità, gravita presso molti sulla memoria del Savonarola? Ma pur troppo molte, forse tutte le biografie del Savonarola inserite nelle recenti storie della Chiesa e del Papato, avrebbero bisogno di essere intieramente rifatte. E il Pastor che coll'autorità del suo nome, giustamente meritata, avrebbe potuto, come ha fatto in altri punti capitali della storia dei Papi, correggere radicalmente l'opinione degli altri storici, non solo ha ripetute le accuse loro, ma le ha forse talvolta aggravate.

Che il Savonarola poi si perdesse *in chiasso,* e non fosse *sodo,* come dice il Balbo, non potranno, credo, ripeterlo non dico quelli che obbediscono al consiglio del Macchiavelli (3): *D' un tant' uomo se ne deve parlare con riverenza,* ma quegli scrittori che hanno in estimazione la *magnanimità, la fede, l'innocenza, la facondia meravigliosa e la saldezza dei propositi* del Savonarola, ai quali scrittori la *Civiltà Cattolica* ben volentieri si unisce. Chi ammira la *magnani-*

(1) Si legga l'ultima parte del capitolo XXI del Luotto, almeno dalla pag. 366 alla pag. 368.

(2) Vedi Villari Vol. II pag. 59 e segg.; Guasti, Opere, Ed. Vestri. Prato vol. III pag. 123.

(3) Discorsi sulle Deche di T. Livio, Lib. II, cap. XI.

Digitized by Google

mità e la *saldezza di propositi* nel Frate andrà a rilento a dire che non fosse *sodo* e si perdesse *in chiasso.* Il *chiasso* è sempre una piccineria che contrasta alla *magnanimità;* e un uomo *di saldi propositi,* è *sodo,* mi sembra. Non crediamo che il Balbo alludesse con quelle frasi alle feste e pratiche religiose promosse dal Savonarola in Firenze; nel caso però, quest'accusa, dice Augusto Conti, (1) la ripetono *i meno informati, non curanti delle questioni religiose.* La ripete anche l'autore dell'articolo della *Civiltà;* ma che la devozione del popolo fiorentino fosse strana *anche per quei tempi* è un'asserzione che ha bisogno di prove le quali distruggano quanto dice il Luotto nel capitolo XII che forse è uno dei migliori di tutta l'opera. Rileggasi specialmente la pagina 143, e la nota coll'autorità di Isidoro del Lungo. Non è vero del resto che il Luotto *voglia dar tutto ai tempi e alla santità del predicatore.* Anzi mostra come questi raccomandasse sempre la *gravità,* rimproverasse certe *levità,* rimproverasse anche il gridar troppo sovente *Viva Gesù,* il che prova che il popolo in queste sue dimostrazioni popolari religiose, che opponeva alle turpitudini dei carnasciali, non seguisse sempre i consigli del Frate, anzi prova che talora eccedeva; e se poi il Frate si compiaceva (non *vantavasi)* di tali eccessi, e che i fiorentini alle pazzie dei carnasciali avessero sostituito certe *sante pazzie* religiose (le quali d'altronde, come prova il Luotto, non furono tutte un ritrovato dei Savonaroliani) non è necessario andare a rintracciarne la causa in un *esquilibrio patologico* e in un *abituale sovraeccitamento,* dalla *Civiltà mentovato,* non però sicuramente provato. Del resto ho ben letto che uomini di senno seguissero il Savonarola in queste *chiassate;* e che gli *arrabbiati* e *i tiepidi* soltanto lo deridessero; e non vedo come a distanza di quattro secoli possa nel Savonarola scoprirsi un ramo di pazzia per aver preso parte in fatti che nessun contemporaneo (eccetto i nominati) ha qualificato per pazzie.

---

(1) Vedi l'articolo da noi riportato nel N. della 3.ª domenica di ottobre 1897.

Digitized by Google

Abbiam detto esser cosa ardua trovar nella rivista che esaminiamo quali dovrebbero essere i limiti della difesa storica del frate di S. Marco. Se il *vero Savonarola* è quello della *Civiltà Cattolica* è un Savonarola tanto mal definito da porre lo sgomento in tutti quelli che hanno consumato il tempo nelle questioni savonaroliane, ed hanno fin qui asserito che mano mano per questi studii la figura del Savonarola si disegna più netta; mentre invece sembra che s'ingarbuglisca sempre più. La *Civiltà* ammette nel Savonarola la *sincerità delle intenzioni. Le intenzioni del Savonarola furono buone. Questo,* dice, *è fuor di questione.* Ora io domanderei se nel Savonarola vi sia la *sincerità delle affermazioni.* Ossia: se sia stato un *mentitore*, cioè un uomo che abbia avuto *intenzione* di dire una cosa per un'altra. Sembrerebbe di no; perchè un mentitore non è un uomo di intenzioni buone; e la *Civiltà* si schiera tra quelli che *aborrono anche dal sospettare* nel frate di S. Marco *un mentitore.* Ma a pag. 332, trattando dell'antica accusa che il Savonarola sparlasse dal pergamo di Alessandro VI in persona, dice: *Ci è impossibile acquietarci alle distinzioni che fa più volte lo stesso Savonarola, e che il Luotto gli mena buone, rispondendo a chi lo rimprovera di sparlare in pulpito dei Cardinali e del Papa: — Ho io mai nominato nessuno? — Non recita i nomi materialmente, ma li designa in guisa da vederseli dinanzi vivi in carne ed ossa, il Papa principalmente... e loro rinfacciava gli scandali della loro vita.*

Il Savonarola adunque, secondo la *Civiltà*, designava in guisa da vedersi davanti *in carne ed ossa* il Pontefice *e gli rinfacciava gli scandali della sua vita*, e al popolo poi diceva: *Noi non offendiamo persona, verità detta in generale non toglie la fama a nessuno; io ho nominato qua nessuno; popolo, tu mi sei testimonio: ho nominato il Papa in male nessuno? È stato affermato e scritto alla Sua Santità che io ho detto male di quella, il che non è vero; egli è scritto nella Scrittura Santa: Non dire male del principe del tuo popolo...* Ma se questo non è un mentire, se questo non è un abusarsi del senso delle parole, se questo non è un ingannare ipocritamente il popolo a maggior gloria di

Digitized by Google

Dio, io non so quando mai si mentisca o si inganni (1). *La sincerità* adunque *delle affermazioni del Savonarola* è almeno sospetta. Nè questa sarebbe la sola menzogna che avrebbe detta il Savonarola dal pulpito e nelle lettere che scriveva al Pontefice, ma ben altre affermazioni bugiarde si troverebbero uscite dalla bocca e dalla penna di lui e confermate dalla Signoria, da gran numero di cittadini e da duecentocinquanta frati di S. Marco (2).

Per non dare al Savonarola la taccia di *mentitore* e di *gran ribaldo,* come lo chiamò il Card. Ascanio Sforza, bisogna adunque, o scagionarlo mano a mano da tutte le accuse, o allontanarci dal *vero Savonarola* della storia. Scagionato poi il Savonarola da tutte le accuse, senza pretender noi di far apparire il Savonarola in tutto e per tutto *un grande impareggiabile, un insuperabile eroe, un Santo da altare,* potremo dare un po' di peso alle testimonianze dei Santi, dei Beati, di qualche pontefice, di moltissimi scrittori che lo chiamarono *Uomo di Dio, Venerabile, Beato, Santo.* E con Cesare Guasti diremo: « *Dell'aureola di Santo e della palma di martire non ho fregiato io Fra Girolamo. Ne lo fregiarono, più di tre secoli fa S. Francesco di Paola, la B. Colomba di Rieti, S. Filippo Neri, S. Caterina de' Ricci e altre persone in quella età per ogni rispetto onorabilissime, mentre non si legge di un Santo che lo tenesse per un tristo. Ora io leggo nelle opere di Benedetto XIV che fra le varie maniere di canonizzare era pur quella così detta* della testimonianza dei Santi. *E se volete canonizzare Fra Girolamo* vivæ vocis oraculo, *le parole dette da Giulio II ai frati domenicani di Viterbo vi servirebbero all' uopo.* » E non

(1) Citiamo a questo riguardo le gravi parole di Augusto Conti: « *Tutti si sentivano scottare dalle parole veementi del predicatore buono, perchè a ciascuno la coscienza diceva: Tu sei quel desso. Ma, in verità il Savonarola rifuggiva dai particolari, non pronunziava nome di nessuno e invocava la testimonianza del popolo che lo ascoltava predicare, come non l'avessero mai udito accusare uomo di sorta.* » Articolo citato.

(2) Vedi la lettera della Signoria del 4 marzo 1498 e la lettera dei Frati di S. Marco, ambedue da me (con poco profitto d'alcuni) tradotte e pubblicate nell'opuscolo del P. Procter: *Il Savonarola e la Riforma,* pag. 66-68.

Digitized by Google

saremo noi in quel caso che lo faremo santo; ma avremo sempre il diritto di dire: O fu veramente tale, o tutti questi s'ingannarono. *(Continua).*

IL B. VENTURINO DA BERGAMO [1]

La famiglia De Apibus.

Il secolo XIII feracissimo di uomini di eletto ingegno, non solo è il primo di nostra dolce favella, ma è quello, nel quale comincia a delinearsi in tutti i campi della libera attività umana un movimento di largo e fecondo progresso. Il Medio Evo con le sue istituzioni volge al tramonto; per tutto si scorgono gli inizj di una nuova età, di una vita novella. Il Rinascimento batte alle porte. La coltura, per quanto rude e monca, comincia a uscire dai cenobj e con una pleiade di menti sublimi, tra le quali S. Tommaso d'Aquino « com'aquila vola », si afferma e vigoreggia balda nelle Università, donde irradia in mezzo al popolo per dirozzarlo e nobilitarlo; l'amore dei buoni studj ben presto non sarà più privilegio del chiericato.

Al cominciare di tale rinnovamento non si mostrò ingrato terreno Bergamo, ed ecco su la fine del dugento sorgere vicino alle scuole della cattedrale pei chierici e dei cenobj per i novizj la scuola del Comune per i laici (1292). Primo maestro fu eletto Bonaccio, o Bonifacio *de Oxio* da Bergamo, tornato in patria nel 1291 dopo aver insegnato con gran plauso molti anni nello studio di Bologna e morto canonico nella città natale (1310, 5 marzo) (2).

Non dovè passar molto, che, o il desiderio dei buoni studj già assai sentito e diffuso rendesse necessari altri maestri, o Bonaccio per la gravità degli anni si fosse ritirato dalla cat-

(1) Vedi a pag. 39.

(2) Barnaba Vaerini. *Gli scrittori di Bergamo,* vol. I (il solo edito), p. 214, Bergamo 1788. — Sarti e Fattorini. *De claris Archigymnasii Bononiensis professoribus,* t. I, 607. Bologna 1889. — Ronchetti. Op. cit. IV, 271.

Digitized by Google

tedra, un nuovo publico professore comparisce nei registri del tempo, Lorenzo Domenico de Apibus.

Nato oltre la metà del secolo XIII, non sappiamo in qual anno, da Ruggero *de avo, di Lemene* (Almenno) nel Bergamasco e uomo autorevole in Bergamo, nel cui statuto del 1248 è nominato (1), entrò ben presto nelle grazie di Guglielmo Longo degli Alessandri di Adrara, uomo illustre dei suoi tempi, cancelliere del re di Napoli, Carlo II d'Angiò, e creato poi cardinale da S. Celestino V il 18 maggio 1294 (2). Questo personaggio lo volle con sè nella curia romana precettore de' suoi nepoti. Compiuto il quale officio, il De Apibus tornò alla sua Bergamo, e quivi stesso aprì una publica scuola nelle vicinanze di Porta S. Giacomo, conosciuto sin dal 1298 (3), quale *doctor in grammaticalibus et logicalibus.* Non passò molto e si strinse in matrimonio con Caracosa, giovane delle più illustri e stimate della città (4). Ci è ignoto il cognome di lei; non tardarono i figliuoli e conosciamo i nomi di Venturino, Jacopo Domenico, Pietrina e Catarina (5).

Al primogenito impose Lorenzo il nome di Venturino forse in memoria di un discepolo prediletto tra i nepoti del cardinal Longo, dei quali non sappiamo, quanti e quali gli fossero affidati. Conosciamo un Bonaventura, detto Venturino, canonico di Boulogne-sur-mer nel 1304, e un altro Venturino, canonico di Verona (6). Mi conferma in quest'ipotesi il vedere, al secondogenito Jacopo essere stato imposto il nome di un nepote del cardinale stesso e che è assai verosimile sia stato alunno

---

(1) Giuseppe Mozzo. *Antichità Bergamasche,* I, 121 v., ms. nella biblioteca civica di Bergamo.

(2) Dal Ronchetti e da altri storici bergamaschi il Cardinal Longo è stato confuso con Guglielmo di Mandegot, arcivescovo di Embrun, qual compilatore del Sesto Libro delle Decretali. Cf. Ciaconius, *Historia Pontificum* ..... II, 293.

(3) Vaerini. I, 217.

(4) Anonimo Bolognese. Pars XXI (secondo la divisione in *partes,* seguita dal Taegio) *responsio ad 1.am quæstionem.*

(5) Testamento di Lorenzo De Apibus, 4 marzo 1337, nell'archivio della Misericordia di Bergamo, armadio N. 11, *sæculus secundus.* — Anonimo Bolognese, P. XXI, *r. ad 1.am*

(6) Giuseppe Ronchetti. Op. cit. IV, 237.

Digitized by Google

del De Apibus, mentre stava con lo zio in Anagni, quando vi risiedè la curia papale (1).

Doveva godere di molta stima Lorenzo tra suoi concittadini, se nella pace stabilita il 17 aprile 1317 fra le *parti intrinseca ed estrinseca* di Bergamo lo troviamo tra i 17 Sapienti, scelti dalle parti (2).

Di costumi molto pii e religiosi, aveva dato il nome all'ordine della *penitenza*, istituito da S. Francesco di Assisi e oggi più comunemente noto con il titolo di terz'ordine francescano; e però non solo nel testamento, ma in quasi tutti gl'istrumenti, che di lui ci rimangono nel prezioso archivio della Misericordia, egli è detto « Frater Laurencius ordinis penitencie Sancti Franzischi ». Avrebbe desiderato, che il nome illustre degli *Api* non si estinguesse con la sua generazione; come vide che il primogenito Venturino aveva ricevuto l'ordine sacro tra i Domenicani e il secondo, Jacopo, non aveva speranza di figli maschi, che proseguissero la famiglia, non esitò, mortagli tra la fine del 1334 o i primi mesi del '35 la diletta consorte Caracosa (3), a contrarre seconde nozze, benchè avanzato in età, con certa madonna Belfiore nella speranza di aver un erede del suo nome; ma egli morì senza tale consolazione, probabilmente dentro l'anno 1337 (4).

Dedicata all'insegnamento la sua vita, diede in morte solenne testimonianza del suo amore agli studj, disponendo nel testamento, che in mancanza di legittimi discendenti maschi, fosse erede generale il Consorzio della Misericordia di S. Maria in Bergamo per sussidj ai poveri, specialmente se scolari di bell'ingegno. Nè di ciò contento, nella delicatezza dell'animo suo impose anche a Jacopo su la sua porzione dell'asse ereditario di nutrire e istruire un bravo scolaro povero per due anni dalla morte del testatore e provvederlo del necessario a salute

(1) Mnss. Agliardi. *Uno studio cronologico dal secolo V al secolo XV*, nella biblioteca civica di Bergamo.

(2) Vaerini. I, 217.

(3) Anonimo Bolognese. P. XXI, *r ad 1.am, ad 13.am*

(4) Non si trova alcun atto di Lorenzo dopo il 4 marzo 1337. Il primo, nel quale Jacopo è detto *f. q. Laurencii*, è del 13 marzo 1341. Manca nell'intervallo qualsiasi altro.

Digitized by Google

dell'anima di coloro, dai quali avesse ricevuto per la scuola un onorario maggiore del meritato (1).

Nel 1322 a Lorenzo successe nell'insegnamento il figlio Jacopo Domenico (2), il quale, seguendo le chiare orme paterne, si levò in gran fama e si meritò la stima e l'affezione dell'uomo più dotto del suo tempo, Francesco Petrarca.

Negli atti legali lo troviamo indicato così (3):

« *D. magister Jacobus Dominicus dictus magister crottus de Apibus de Lemene liberalium arcium professor civit. pergami....* » e con l'appellativo di *maestro Croto* o *Crotto* era comunemente conosciuto. Così lo chiamò il Petrarca nella lettera *(Familiares,* XVIII, 14, *Fama loquitur....)*, nella quale gli domanda codici Ciceroniani.

« Te dice la fama, sopra quanti son ora in Italia, famigliare ed ospite di Cicerone, e di quel divino ingegno molte e rarissime opere dicono possedersi da te. Oh! te di cosiffatta nobilissima ospitalità felicissimo.... e, comechè a te sconosciuto della persona, mi faccio a pregarti, che se di tanti favori indegno non mi estimi, piacciati per quel modo, che più ti sembri opportuno, della presenza di tanto ospite farmi partecipe.... »

Avendogli Jacopo inviato subito le Tusculane, il Petrarca così lo ringrazia *(Familiares,* XVIII, 15, *Quam læte....)* il 1° dicembre, da Milano:

« Con quanta gioia abbia io conosciuto la favorevole accoglienza, che al tuo cospetto trovarono le mie preghiere, alle quali non che timor di repulsa, ma nemmen fastidio di lieve indugio venne fatto incontrare; con quanto giubilo io qui già innanzi mi vegga il tuo Cicerone, potrebbe appena esso stesso Cicerone significartelo.... Accompagnato da graziose e amiche-

---

(1) «..... *nutrire et docere unum pauperem scholarem bone Indolis dehinc ad duos annos proxime venturos post decessum ipsius testatoris. Et eundem scholarem bene et bona fide tractare rebus sibi necessariis pro adiscendo continue In suprascriptis duobus annis pro anima illorum a quibus accepisset aliquam superfluitatem solucionis de Magisterio suo....* » Testamento citato.

(2) VAERINI, I, 217.

(3) Vedi instrumento, 4 gennaio 1344 e codicillo 3 ottobre 1361 nel *sacculus secundus* dell'armadio N. 11, archivio citato.

Digitized by Google

voli tue lettere a me lo mandasti. Quelle grazie, che so e posso maggiori io te ne rendo e in nome della novella nostra amicizia questo io ti chieggo, che ai caldi miei desiderii, dalle mie lettere e dalle parole dell' amico fatti a te manifesti, piacciati sempre più benigno e compiacente addimostrarti » (1).

Tenne Jacopo la cattedra fin oltre il 1342, benchè, ogni giorno più rendendosi comune il desiderio della coltura intellettuale, insegnassero già altri maestri, quali Oberto Rustegoni, Giuseppe Albano, Francesco Arcidiacono, Lanfranco Giordani e Riccardo Mazzucchelli (2).

Come egli aveva imitato Lorenzo, suo padre, nell' amore agli studj, così l'imitò nella beneficenza, poichè dispose del suo patrimonio, morendo senza figli maschi, in favore dello stesso Consorzio della Misericordia, con testamento 16 giugno 1361, per elargizioni agli scolari poveri (3).

La pia volontà dei due maestri nel secolo XIV, non ostante il continuo mutarsi delle istituzioni politiche, fu osservata scrupolosamente sino al sopravvenire del dominio Napoleonico, quando il reddito del patrimonio *De Apibus* fu devoluto, insieme con una somma fissata dal governo, al mantenimento del Liceo Regio, come si fa tuttora.

È da deplorare, che il nome degli illustri maestri e insigni benefattori della città giaccia in pieno oblio e neppure una lapide li ricordi sulla sede del patrio Liceo.

Nè miglior sorte, che a Lorenzo e a Jacopo De Apibus, toccò a Venturino, cui cambiarono il nome di famiglia.

L'Anonimo Bolognese, l'Anonimo Romano (4), Giovanni Vil-

(1) Giuseppe Fracassetti. *Lettere di Francesco Petrarca volgarizzate*, vol. IV, 133-37. Firenze 1866. Non conosciamo in qual anno siano state scritte le due lettere, forse nel 1354. Il libro XVIII contiene lettere del 1353, 54, 55. (Fracassetti, *Prefazione*, 15). Che il *Crotus grammaticus bergomensis*, cui scrive il Petrarca, sia Jacopo De Apibus, non può esser messo in dubbio dopo il ritrovamento dei documenti da me citati. Quindi si hanno a rettificare le note del Fracassetti apposte alle dette lettere così nella versione italiana, come a p. 113 delle *Adnotationes*, opera postuma, Fermo, 1890.

(2) Vaerini. I, 217.

(3) *Sacculus secundus*, armadio N. 11, nell'archivio della Misericordia.

(4) Muratori. *Ant. Ital.*, t. III, pag. 273 e segg.

Digitized by Google

lani (1), Simone della Tosa (2), Alberto *Licie* (3), le lettere pontificie (4), quelle di Venturino (5), i documenti delfinali (6), i cronisti bolognesi (7), in una parola tutte le fonti sincrone conosciute tacciono sempre il cognome del Beato. Il casato Ceresoli compare la prima volta in Bartolomeo Pellegrini con l'aggiunta: *et secundum aliquos de Apibus* (8).

D' allora in poi gli agiografi, sia bergamaschi, sia domenicani, hanno detto il B. Venturino essere un Ceresoli e fratello della B. Marchesa, prima priora del monastero di S. Marta. Il P. Seroghetti (9) sostiene il B. Venturino e la B. Marchesa esser dei Ceresoli, confortando la sua opinione con le scritte, che egli aveva visto sotto i ritratti dei due Beati nel refettorio di quel monastero. Sotto uno si leggeva: « B. Marchesia de Ceresolis, soror B. Venturini. » — Sotto l'altro: « B. Venturinus de Ceresolis, Bergomensis, magnus Doctor et Fundator huius monastèrii. »

Il dubbio però su l'esattezza di un tal cognome rimase sempre e il Vaerini (10) tessuta la biografia di Venturino con il casato Ceresoli, finisce così:

« Ora con l'aiuto di altre sicure notizie che tiene presso di

---

(1) *Cronache Fiorentine,* lib. XI, c. 23.

(2) *Annali, in Raccolta di Cronichette antiche...* Firenze, 1733, p. 166.

(3) *Imbreviaturæ Alberti Venture Licie* in *Excerpta notariorum Bergomi* del Lupi; ms. nella biblioteca civica,

(4) *Epistolæ secretæ* BENEDICTI XII, a. I, 141-45. — *Epistolæ secretæ* CLEMENTIS VI, a. II, 584, nell'archivio vaticano.

(5) *Tractatus et epistolæ spirituales Fratris Venturini de Bergamo ordinis Fratrum Prædicatorum* ex cod. mss. regiæ Navarreæ. (Copia di mano del P. Jacques Echard); MÉLANGES, *M* 864, N. 1, nell'archivio nazionale a Parigi.

(6) BOURCHENU DE VALBONNAYS. *Histoire de Dauphiné* ecc. ecc. Génève 1721, t. II, 444, 448, 623.

(7) FLAVIANO VILLOLA. *Memorie storiche di Bologna,* p. 96 e segg., ms. nella biblioteca universitaria.

(8) *Vinea Bergomensis,* lib. V, vol. I, ms. nella biblioteca civica; e P. II, cap. 55, nell'edizione di Brescia, 1553.

(9) SEROGHETTI. *Opus chronologicum.... De Monasterio S. Marthæ,* Cod. ms. *N,* nell'archivio generalizio.

(10) *Gli scrittori di Bergamo,* vol. II (inedito) p. 138, nella biblioteca civica.

Digitized by Google

sè.... il Sig. Co. Canonico Agliardi, si viene in chiaro che il Venturino non meno, che questi due maestri del secolo XIV (Lorenzo e Jacopo) furono de Apibus e non Ceresoli. »

Dire del valore dei documenti raccolti dall'Agliardi non ci è concesso, essendo riuscite inutili tutte le ricerche nell'archivio capitolare e nella biblioteca civica di Bergamo. Fortunatamente però ho ritrovato nell'archivio della Misericordia quaranta documenti riferentisi a Lorenzo e Jacopo De Apibus, il testamento di Lorenzo, un codicillo (3 ottobre 1361) a parziale modificazione del testamento (16 luglio 1361) di Jacopo e tutto l'incartamento di una lite intentata al Consorzio della Misericordia e vinta da Caracosina, unica sopravvivente dei figli di Jacopo.

Tali documenti e, sopra tutti gli altri, il testamento di Lorenzo, il quale costituisce un legato annuo a favore del figlio suo Fr. Venturino dell'Ordine dei Predicatori in cinque soldi d'imperiali (1) « et rogat suprascriptum Jacobum Dominicum, quod semper honoret suprascriptum fratrem Venturinum » uniti alle notizie, che di sua famiglia diede il Beato nel processo istituitogli in Avignone nel giugno 1335, valgono a dimostrare in maniera irrefutabile che egli fu figlio di Lorenzo Domenico de Apibus e come sia da escludere qualsiasi confusione in quel tempo con il casato dei Ceresoli.

V'ha ancora di più. Nel testamento pur così minuto di Lorenzo e negli atti della lite intentata da Caracosina al Consorzio della Misericordia non si fa mai menzione di Marchesa, donde si ha la certezza che la prima priora di S. Marta non fu sorella di Venturino.

Nè a sostegno della tradizione che vuole Venturino fratello della B. Marchesa, gioverebbe il dire che una delle due sorelle, Pietrina o Caterina, dopo la morte del padre, entrata in monastero avesse assunto il nome di Marchesa; nella prima metà del trecento non era generale tal uso; in ogni modo, se il nome

(1) « Item constituit sibi heredem fratrem Venturinum eius filium ordinis predicatorum In soldis quinque imperialium quolibet Anno toto tempore vite eius, si ipse voluerit accipere. » La proposizione condizionale serve a confermare, quanto scrive l'An. Bol. (P. IV) della consuetudine di Venturino di non portar mai con sè e non accettare qualsiasi moneta. Il soldo del 1337 può ora ragguagliarsi a L. 1,10.

Digitized by Google

di battesimo fosse stato sostituito, si sarebbe scambiato con quello di una Santa già nota per una qualche devozione speciale, mentre il nome di Marchesa è affatto ignoto nel martirologio. Laonde è da rifiutarsi assolutamente la tradizione. La B. Marchesa non apparteneva a casa De Apibus (1).

Se non era una De Apibus la Beata era una Ceresoli?

Ci manca in proposito qualsiasi documento sincrono. Il P. Calbetti (2) che osservò l'archivio del monastero di S. Marta ci dice solo che Marchesa era abiatica di Guglielmo Beroa, giudice bergamasco, e tace il nome del padre contro ogni consuetudine. Quindi allo stato presente degli studj contro la probabilità, che la prima priora di S. Marta sia una della nobil famiglia Beroa, vige ancora la tradizione in favore del casato Ceresoli, a sostegno della quale il P. Basilio Bottagisio nel 1706 cita la scritta di un quadro della Beata e che ora non si trova più nella chiesa dei SS. Stefano e Bartolomeo (3).

Tuttavia una tradizione, che risalendo almeno a 400 anni dice Venturino un Ceresoli e fratello della B. Marchesa non deve esser considerata alla leggiera; qualche apparenza di vero deve pur esserci. Se un nesso tra i cognomi *Ceresoli* e *Api* è mai esistito, questo deve essere anteriore al 1362, nel qual anno cessano i documenti della famiglia De Apibus e il nome si estingue.

Dal contemporaneo Alberto *Licie* Venturino è detto *de Lemen,* senz'altra aggiunta; e la stessa indicazione si trova sempre in tutti gli atti dei suoi antenati; anche i Ceresoli si firmano sempre nei secoli XIII e XIV con l'aggiunta *de Lemine,* onde

---

(1) Gli antenati di Lorenzo sono contraddistinti coll'appellativo *Avi* o *de avo* ed egli stesso è detto *de apiis sive de avo* (Istrumento 4 gennaio 1344) e anche *avi* (Istrumento 28 novembre 1347). Ora, come si può provar facilmente, nel dialetto bergamasco le forme *avi, de avo, de avis* sono forme latinizzate del dialetto: àa, àe = ape, api (*Cr.* Lorck, *Altbergamasksche Sprachendenkmäler*, p. 35, 36, Halle, 1893), Ma a Lorenzo, forse il primo umanista, che abbia avuto Bergamo, la forma dialettale latinizzata sonava troppo male; così le sostituì la forma classica *De Apibus.* (Istrumento 12 gennaio 1324).

(2) SEROGHETTI. *Opus* ecc. *De monasterio S. Marthæ.*

(3) *Cronaca del Convento di Bergamo* in *Monumenta Annalium Ordinis Prædicatorum.* Liber *D,* p. 715, ms. nell'archivio generalizio.

Digitized by Google

pur essi erano oriundi; il che può lasciar credere che in antico Ceresoli e De Apibus avessero avuto un ceppo comune; ceppo

Il Convento della SS. Trinità a Roma
dei Padri Domenicani Spagnoli.

per altro già caduto in oblio quando Lorenzo mutava in De Apibus il cognome dei suoi maggiori e con questo solo dimostrava di non riconoscere più alcun legame con i Ceresoli. La confusione venne poi.

Digitized by Google

Estintasi la famiglia De Apibus circa la metà del secolo XIV, si cominciò a fantasticare di attinenze tra le due famiglie oriunde *de Lemine,* e ciò tanto più facilmente si può credere, se si tien conto della consuetudine di vantare vincoli di parentela con persone resesi illustri. Senza dire della possibilità più o meno probabile, che qualcheduna delle sorelle di Lorenzo fosse entrata in casa Ceresoli o che una Ceresoli fossesi maritata a Lorenzo o a Jacopo de Apibus, è notevole che mentre sino al 1350 nella genealogia dei Ceresoli non occorrono mai i nomi proprii ai De Apibus, in tal anno troviamo ricordato per la prima volta un Venturino (1).

Costui doveva esser molto giovane e la sua nascita potrebbe coincidere con la predicazione del Beato in Bergamo nel 1334.

Da quella volta poi in ogni generazione dei Ceresoli troviamo continuamente ripetuti i nomi dei De Apibus, Lorenzo, Caracosa, Jacopo e specialmente Venturino. Il ripetersi costante in ogni generazione di certi nomi in una famiglia non è mai fortuito, ma è testimonio vivente di una tradizione decorosa per la famiglia stessa e fondata su un legame di parentela, sia pure immaginario.

Intanto sia per un qualche vincolo di parentela strettosi tra i De Apibus e i Ceresoli circa la metà del secolo XIV, sia a cagione di Venturino, resosi celebre, il certo è che i due casati oriundi da *Lemene* non tardarono a confondersi e a questa prima confusione, con la necessaria prevalenza di quello Ceresoli superstite, si accompagnò la confusione della parentela; così sorse la leggenda di un B. Venturino Ceresoli. Ma non si contenta la confusione di trasformare Venturino De Apibus in un Ceresoli.

Si ricorda, che il maestro Jacopo De Apibus con codicillo 3 ottobre 1361, ha disposto, verificandosi certe condizioni, di tutto il suo patrimonio a favore del monastero di S. Marta, di cui non era ancor compiuta la chiesa. Tale disposizione niente aveva d'insolito e per la consuetudine di lasciar legati ai monasteri introdotti di recente e per la memoria del fratello

(1) Mozzo. Op. cit. I, p. 38 « 1359, 13 jan. Albertus.... de Ceresolis de Lemene et Venturinus eius filius. »

Digitized by Google

Venturino, che ne aveva avuto il primo pensiero e gettata la prima pietra. Ma qualcuno, ricordandosi del codicillo di Jacopo, vi scorge un riconoscimento di parentela tra lui e la prima priora del monastero.

Così a poco a poco il nome del fondatore, già alterato, e quello della fondatrice si vanno unendo nella fantasia e su le labbra del popolo per modo da venirne fuori la parentela.

Da questa duplice, o meglio, triplice confusione sorge la leggenda, che su i muri del refettorio di S. Marta permette di scrivere: B. Venturino Ceresoli, fratello della B. Marchesa.

Non parrà troppo lo spazio occupato a rivendicare al Beato il suo vero cognome e il vero stato di sua illustre famiglia a chi consideri che si doveva andar contro una tradizione, la quale aveva in sostegno l'autorità dei secoli e degli scrittori, anche più recenti.

Albero genealogico della famiglia De Apibus.

RUGERIUS AVI DE LEMINE
v. 1242 (*a*)

ROBELLUS DE AVO DE LEMINE
già † 1286 (*b*)

ROGERIUS, q. d. GAZONUS, DE AVO DE LEMINE
v. 1286 (*b*)

LAURENTIUS (*c*)	BENVENUTA (*c*)	LAURENTIA (*c*)
v. 1337	v. 1337	v. 1337
sp. 1.° CARACOSA (*d*)	2.° BELAFLOS (*c*)	
già † giugno 1385	v. 1337	

VENTURINUS (*c*) (*d*)	JACOBUS (*c*)	PETRINA (*c*)	CATARINA (*c*)
fr. Ord. Præd.	q.d. mag. CROTTUS (*f*)	v. 1337	v. 1337
n. 9 apr. 1304 † 28 mar. 1346.	v. 1361		
	sp. 1.° N (*f*), 2.° BLANCINA (*f*)		
	v. 1362		

N. (maschio) (*e*)	PEREGRINA (*f*)	CARACHUSINA (*f*)
† 1335	† 1361	v. 1362
(a 5 anni)	sp. PETERBONUS BETINI DE FERARIA DE PREMULO (*f*)	sp. 1.° BONFADIUS DE CAVALLI (*f*) 2.° ALEXANDER DE LA VOLTA (*f*)

(*a*) MOZZO GIUSEPPE. Op. cit. I, 121 v. — (*b*) Id. I, 13 v. — (*c*) Testamento di Lorenzo de Apibus, 4 marzo 1337. — (*d*) ANONIM. BOLOGNESE. P. XXI, *r. ad 1.am* — (*e*) Id. P. XIV. — (*f*) *Libellus Carachusinæ, f. q. magistri Jacobi Dominici de Apibus,* 9 settembre 1362: armadio N. 11, *sacculus secundus,* archivio della Misericordia.

(Continua). sac. prof. GIUSEPPE CLEMENTI.

Digitized by Google

LA PAGINA DEL ROSARIO

Per il Rosario perpetuo.

Al Congresso Cattolico di Lilla (dal 16 al 21 Novembre 1897) il *Rosario perpetuo* ebbe l'onore di far materia di una delle sessioni pubbliche, in omaggio all'ultima Enciclica Pontificia che lo raccomanda con insistenza paterna. Così s'ebbe modo di svolgere sotto l'occhio benevolo degli Ecc.mi Vescovi di Cambrai e d'Arras le tre questioni seguenti: *In che consiste il Rosario Perpetuo? Quali sono le difficoltà che incontra nella sua applicazione? V'è un mezzo pratico d'organizzarlo?* Avendo noi negli ultimi fascicoli dell'anno passato trattato diffusamente sullo scopo, sugli obblighi e sull'organamento del Rosario Perpetuo, riassumiamo solamente le due altre questioni, e ciò collo scopo di infervorare gli italiani a stabilirlo, a organizzarlo definitivamente anche fra noi. Non v'ha chi neghi essere quest'associazione un'opera eccellente, attissima a contribuire alla glorificazione della divina Madre. Però, se vuolsi dar retta a certi spiriti positivi (ma sono sempre tali coloro che ne menano vanto?) il Rosario Perpetuo imponendo obbligazioni impossibili ai più, si rende impraticabile di fatto. Impossibile a praticarsi! Ma come ciò, se nella Provincia Domenicana di Tolosa non sono meno di 70,000 gli ascritti; 80,000 in quella di Lione, ed altrettanti a Parigi! (1). Ora, se è vero che dalla esistenza di un fatto se ne può argomentare con evidenza la possibilità: il Rosario perpetuo esiste: dunque è possibile.

Impraticabile a cagione degli obblighi che impone! Ma a che si riducono essi? A questo solo: Recitare il Rosario per un'ora intera ogni mese in un giorno fissato. Concedo facilmente che tale obbligazione, sebbene leggerissima non sia possibile a tutti. Se al Rosario Perpetuo s'ascrivessero solo cristiani ordinari, od anche

---

(1) Leggiamo nel *Bulletin du Saint Rosaire* che si stampa mensilmente a Tolosa: Nel 1892, la provincia di Tolosa distribuiva circa 20,000 moduli pel Rosario Perpetuo: oggi, cioè cinque soli anni dopo, arrivano a 72,000 Il solo convento di Tolosa ha aumentato gli associati da 15,000 a 40,000 in 35 divisioni.

Il convento di Marsiglia, che nell'ottobre 1895, ne contava 9,000, adesso ne ha già 24,000, in 25 divisioni.

Il Convento di Biarritz nello spazio di un anno ha quasi raddoppiato la cifra degli associati, ch'era di 9,000.

Finalmente a Bordeaux, dove l'associazione si è appena da poco stabilita, vi sono già 1.200 ascritti, quale germe novello che si moltiplicherà rapidamente.

Digitized by Google

tutti indistintamente i membri della Confraternita del Rosario, convengo che in tal caso molti sarebbero gli ascritti, ma pochi i soldati pronti all'appello, o, se più vi aggrada, alla preghiera fissata per l'ora di guardia. Ma non è così. Nel concetto dei direttori, il Rosario Perpetuo s'indirizza al fiore della Confraternita del Rosario, ossia alle anime di una pietà zelante e fervorosa, sulle quali si può fare certissimo assegnamento per la loro ora di guardia. Se a tali persone non si potesse osar di chiedere un'ora di preghiera per mese ad onore di Maria, malgrado l'espresso desiderio del Sommo Pontefice, a chi mai bisognerà rivolgersi a tale scopo? Eh via, le difficoltà non sono poi sì grandi come ce le rappresentano gli spiriti abbattuti dai disinganni!

Ma donde pensate voi che procedano simili ostacoli? Forse dalle donne cristiane? Ma se son esse le prime a far parte dell'associazione! Del Clero? Ma i sacerdoti danno dappertutto il buon esempio! Dagli uomini? Ma vi sono a Lione 1800 uomini ascritti, 300 a Saint-Etienne, 160 a Montbrison ecc. Ciò che si fa a Lione perchè non si potrà fare in tutte le grandi città? Forse sarebbe opportuno assegnare agli uomini la domenica: ebbene, poco importa; prenderemo la domenica, così nulla avremo da invidiare a chicchessia.

Un altro pretesto dell'impossibilità pratica del Rosario Perpetuo sono le ore notturne. Queste, senza dubbio, sono più difficili dell'ore del giorno: ma non per questo sono impossibili. A Tourcoing da 120 a 130 persone, la maggior parte operaie di fabbriche, fanno l'ora di guardia la notte. A Steene, piccolo borgo di Fiandra, i membri di una medesima famiglia si succedono d'ora in ora ai piedi della Vergine dalle 9 della sera alle 5 del mattino; e ciò una volta al mese. Nell'Alsazia i parrocchiani di Mothem dicono al curato: « Siccome ci alziamo di notte per battere il grano, così ci possiamo, e a più forte ragione, alzare di notte a pregare Maria per la Chiesa e per la Francia. » Non mancherebbero molti altri esempi. Nè si metta innanzi la cura della propria sanità, giacchè bisognerebbe allora concludere che i cattolici, o non hanno più sangue nelle vene, o sono divenuti talmente anemici da non poter vegliare una sola ora di notte ciascun mese. Finalmente all'opposizione delle fatiche della giornata, richiedenti il riposo notturno, si risponde che queste non impediscono a molti di prolungare le serate ricreative per qualche ora della notte. Non è già molta salute ma soltanto un po' di generosità e di amore a Maria che si richiede per compiere l'ora di guardia ogni mese.

*
* *

Ora domandiamo noi: quel che è possibile in Francia, perchè non si potrà fare in Italia? Oh! basterebbe un po' di attività santa, animata dall'amore per la Madonna! Ecco, per esempio, quel che ci scrive uno dei nostri abbonati: « Intanto le do una notizia che aggradirà con piacere. In Camogli (Genova) la Confraternita del SS. Rosario di nuovo fondata nell'Ottobre dell'anno 1889 fiorisce

Digitized by Google

assai bene, come pure prende incremento l'associazione del Rosario Perpetuo, che abbiamo instituita secondo la nuova forma fin dal primo Ottobre 1896. Abbiamo già una Divisione colle 31 Sezioni a capo delle quali altrettanti Prefetti, cosicchè in tutte le ore di ogni mese vien glorificata la Regina del Cielo colla recita dell'intiero Rosario secondo i fini intesi dalla stessa associazione.... »

NOTIZIE.

Una Congregazione di Missionarii a Firenze. — A Firenze, il nostro eminentissimo Card. Bausa, per venire in aiuto spirituale del popolo delle campagne e delle Chiese povere, ha istituito una Congregazione di Missionarii o sacerdoti volenterosi che intendono prestar l'opera loro per evangelizzare il popolo. Diamo il pezzo della « Pastorale per la quaresima 1898 » dove il Cardinale parla di questa istituzione e ne detta lo Statuto semplicissimo.

« . . . . . Poichè la messe è molta, e gli operai non bastano al lavoro, mi venne il pensiero di creare nel clero fiorentino una Congregazione di Missionari sotto la protezione di Maria Vergine Regina degli Apostoli: il pensiero manifestato nel Congresso Mariano dell'anno scorso ebbe l'immediata esecuzione per le molte adesioni, e la Congregazione fu proclamata. Iddio benedica i propositi vostri, o bravi, e vi faccia valorosi campioni dell'Uomo Dio, che venne quaggiù per dare una solenne testimonianza alla verità e salvare il mondo. Egli vi dia l'esempio e la norma, perchè siate veramente apostoli di Lui che ha detto: chi ascolta voi, ascolta me. Andate anche alle parrocchie senza pastore, predicate alla gente semplice, agli ignoranti, ai miseri peccatori: è questa la porzione eletta di Gesù Cristo: li evangelizzò per tre anni, santificò quella plebe, e la fece nobile e saggia con le cristiane virtù. Con semplicità di sermone parlate a loro: i temi siano la vita eterna, e le virtù necessarie per ottenerla: esponete la legge, predicate il rispetto agli altrui diritti, e la necessità di amare il prossimo con quella carità che sopporta paziente, facilmente perdona, agli indigenti generosa dà il suo, e non lo toglie a veruno. Contenti del necessario, come gli apostoli, unica ricompensa per voi siano le anime lucrate a Gesù Cristo, come dicea San Paolo nell'enfasi del suo zelo.

« L'apostolato è di una sublime semplicità: in brevi parole io compendio lo Statuto: chi ha dato il nome lo esamini, e ripeta la domanda con piena cognizione di ciò che deve fare.

Statuto: È fondata una Congregazione di Missionari sotto il Patrocinio di Maria SS. Regina degli Apostoli. — Il numero dei missionari è indeterminato. — Predicheranno alle Chiese povere. — Due missioni ogni anno, e ogni missione durerà due settimane. — Due saranno i predicatori in ogni missione: il catechista, e l'oratore per le grandi verità della fede. — I sermoni saranno semplici, famigliari, di facile intelli-

Digitized by Google

genza. — Nessuna allusione a difetti personali, nè animosità nel combattere i vizi. — I missionari avranno il necessario per il viaggio, il vitto, e l'alloggio. — Non accetteranno doni. — Imploreranno con solennità il patrocinio di Maria SS. Regina degli apostoli nel primo sermone: la invocheranno ogni giorno, e lasceranno per ricordo al popolo la devozione a Maria. — Dall'Arcivescovo avranno la missione. — All'Arcivescovo renderanno conto.

« L'opera di Gesù Cristo non si muta, è perenne e sempre opportuna; collo zelo dei tempi antichi vanno anche oggi gli apostoli del Signore a genti barbare, ai pagani, e l'Era dei martiri si produce nella Cina e nel Tonchino. All'Europa che rinnova gli errori ed i costumi pagani bisogna predicare con lo zelo degli apostoli primi; a una società che rinnega Gesù Cristo, e con satanica industria induce anche la plebe a rinnegarlo, bisogna rispondere col Credo degli apostoli, e con la promessa di ritornare ai costumi antichi del popolo cristiano.

« Pastori di anime, sia che abbiate il governo dei poveri montanari o della gente che abita le grosse borgate e le città, l'istruzione religiosa è un sacrosanto dovere. O potenti del secolo, o saggi, o artisti di gran valore, voi non siete impeccabili, ma per la vostra condizione sociale siete soggetti a spaventose cadute: il catechismo vi sarà vantaggioso per riflettere su voi stessi, munirvi delle virtù necessarie al vostro stato, e non meritare il rimprovero di essere amanti del progresso in ogni cosa, eccettuata la virtù. »

Per un grande giornale cattolico. — Ci corre l'obbligo di far conoscere ai lettori nostri il *Programma di un grande giornale cattolico conforme ai voti del III Congresso Regionale Siculo,* che l'illustre Domenicano di Sicilia, il P. Vincenzo G. Lombardo, ha compilato per incarico della Commissione istituita nel Congresso Cattolico d'Acireale dell'Agosto passato. Quanto siano belle, grandiose, opportune le linee generali di questo programma basterebbe a dimostrarlo il plauso con cui è stato accolto. Il Card. Rampolla esprime a nome del Papa la fiducia che il giornale divenga sostegno e diffusione per l'azione cattolica; il Card. Capecelatro lo dice tutto un nobile pensiero, rivelatore di un gran coraggio cattolico e di un ardente zelo per il bene; il Card. Svampa vasto progetto e degno di ogni maggiore encomio; Mons. Pampirio disegno grandioso e ammirevole; e l'Arcivescovo di Siracusa un ardimento nobile, degno della santità della causa che si vuol difendere. Così l'Arcivescovo eletto di Messina e i Vescovi di Acireale e di Patti e il Coadiutore di Mazzara; nè i giudizi favorevoli e lusinghieri verso il *progetto* finiranno poi così presto (1).

In verità il principalissimo mezzo di propagare le idee sono oggidì i

(1) I giudizi accennati da noi furono pubblicati per intiero in varii numeri delle *Letture Domenicali* di Palermo.

Digitized by Google

giornali quotidiani: per questo la causa potissima dell'incredulità e della corruttela sono i giornali malvagi. Non vi ha dunque altra via per i cattolici che di ricorrere al giornalismo per sfolgorare, snidare, stritolare l'errore, senza tregua e senza pietà. È l'*Ecclesiaste* dei nuovi tempi, dice il P. Lombardo, il giornalismo, e bisogna fondare un gran giornale cattolico che sia capace di soppiantare tutti quei cattivi fogli che tengono il campo della nostra Italia!

Bellissimo, stupendo disegno! Ma l'attuazione?.... E poi, francamente, un giornale, anche fatto così magnificamente come vorrebbe essere *Il Sole*, non rimarrebbe forse, a Palermo, sempre, un giornale regionale? Del resto noi formiamo i più fervidi voti perchè gli alti meriti e la gagliarda tempra del P. Lombardo possano vedere attuato quel programma, che ci par degno di Lui, cresciuto alla scuola di Chi, tiene *il sole* a propria divisa sul petto.

La nostra incisione rappresenta la Chiesa e il Collegio dei Padri Domenicani Spagnoli a Roma *(Via Condotti, 41)*. La Chiesa, dedicata alla SS. Trinità, fu edificata dai Trinitari col disegno del portoghese Emanuele Rodriguez, e fu ufficiata dai Padri di quell' Ordine fino a questi ultimi anni. Nel Maggio del 1895 passò con l'annesso Convento ai Domenicani della Provincia del SS. Rosario nelle Isole Filippine, ai quali con le debite licenze era stato lasciato dal Rmo P. Antonio Martin y Bienes, ultimo generale del primitivo Ordine della Santissima Trinità.

PERLINE DOMENICANE.

Combattete! Se nel combattere cadete, levatevi tosto su con confidenza, e fate così sempre senza mai diffidare. B. Enrico Susone.

Se il tuo occhio vuol tutto vedere, se le tue orecchie vogliono tutto udire, se il tuo cuore si vuole occupare di tutto, la tua anima, come la luce, si sparpaglierà su tutti gli oggetti. Fra Giovanni Taulero.

Abbracciamo la Croce; questa è la sapienza, questa è la bellezza, questa è la bontà, qua dentro è tutta la filosofia.

Fra Girolamo Savonarola.

Nihil obstat: Fr. H. Agnesi O. P. S. T. M. — Fr. N. N. O. P.
Imprimatur: Fr. Albertus Lepidi O. P. S. P. A. Mag.

Colombo Luigi, *Gerente Responsabile.*

Milano 1898. — Tipografia Pontificia di S. Giuseppe, Via S. Calocero N. 9.

Digitized by Google

« S. TOMMASO D'AQUINO »[1]

La società umana vive e progredisce per il doppio elemento della virtù e della scienza. Questa attende allo svolgimento delle facoltà intellettuali, quella presiede al savio organizzamento delle leggi a seconda che esigono le condizioni del cuore umano, frenando l'impeto delle insubordinate passioni, e porgendo agli uomini i mezzi di essere felici. Distrutti questi due elementi, la società abbrutisce, e, calpestata la religione, manomesse le leggi, disbrigliate le passioni, corre dissennata e furente dietro uno spettro di felicità che le sfugge sempre, finchè trovasi tra le braccia della licenza e del terrore. Tale è la storia della umanità in mezzo alle tenebre del gentilesimo; e tale è il dramma che svolgono in ogni secolo uomini senza scienza, o senza virtù.

Che se poi alla scienza puramente umana aggiungasi l'elemento divino, il quale rinobilitando la prima ne allarga la circoscritta sfera, perfezionandola coll' immenso tesoro delle verità sopranaturali, noi avremo quel complesso ammirabile di verità che costituisce la dottrina cattolica. Questa, prendendo l' uomo dal giardino terrestre lo conduce attraverso la serie continua dei secoli, irradiando la mente di lui collo splendore di verità nè conosciute prima nè intese; gli svela i misteri di Dio sugli uomini, e finalmente lo trasporta sulla vetta del Golgota, ove dal labbro stesso dell'Uomo-Dio ascolta gli arcani dell' Onnipotente, e impara a salire al Cielo mediante la Croce. Ora gli è evidentissimo che questi due elementi, l'umano e il divino, traendo origine dalla prima ed essenzialissima verità, la quale è Dio stesso, non possono essere vicendevolmente opposti, ma debbono sempre procedere in perfettissima armonia; e le verità divine sorreggere e confortare la mente umana, la quale lasciata a sè stessa

(1) Siamo lieti che ci sia stato concesso di porgere ai nostri lettori questo piccolo lavoro *inedito* sopra l'Angelico Maestro, che il compianto Cardinale Zigliara dei pred. scrisse in giovane età; anzi, se non siamo male informati, quando era ancora studente. *N. d. R.*

Digitized by Google

palpa sovente le tenebre, e dà volta e precipita negli abissi delle perplessità, de' dubbi e dell'errore. Solamente gli stolti ne' loro farnetici delirii disdegnano umiliare l'altera cervice ai veri della fede, perchè rinunziano anche ai dettami della ragion naturale.

Sventuratamente però questi stolti esistettero ed esistono tuttavia! E l'orgoglio dell'uomo giunse a proclamare il fatale divorzio tra la ragione e la fede; divorzio che amareggiò la Chiesa e costò ai popoli lagrime e sangue. Chiunque è mezzanamente versato negli annali della Chiesa, si accorge di leggieri ch' io intendo parlare principalmente dei secoli del medio evo, i quali però se furono chiamati da non pochi secoli di tenebre, a più ragione si potrebbero anche chiamare secoli dell'intelligenza.

La Chiesa cattolica era fronteggiata dagli arabi, i quali minacciavano non solamente di soggiogare l'Europa colla spada, ma più ancora di distruggere il Vangelo co' cavilli del sofisma e col turpe insegnamento dell'Alcorano. E benchè i cristiani si opponessero alla funesta irruzione ne' campi delle armi e della scienza, molti precetti pagani attecchirono in Occidente e travolsero più d'un ingegno. Non già che la filosofia orientale fosse tutta tenebre od errore, ma in mano ai nemici di Cristo era un'arma ostile agl'insegnamenti cattolici. E ben molte vittime caddero sotto la doppia scimitarra turchesca! Tra le quali primeggia senza dubbio Abelardo, famoso pe' suoi talenti non meno che per le sue sventure, ma più famoso ancora pe' suoi rimorsi e per la sua penitenza. La vanità di lui non aveva limiti, al dire di S. Bernardo, e la sua audacia giunse a pretendere di stabilire metodicamente il divorzio tra Cristo e l'uomo, assoggettando la fede ai dettami della corta ragione umana. Era questa una piaga di più aperta in seno all'umanità gemente, la quale ne' secoli susseguenti dovea riuscire micidiale alla società e alla Chiesa.

A questa pestilenziale dottrina si opposero vittoriosamente con tutte le forze dell'animo gli uomini più grandi di quei secoli, e svolgendo i principj della scienza umana e divina mostrarono il bell'accordo che regna tra loro. A questo tendono le immortali opere di Lanfranco, di S. Anselmo, di

Digitized by Google

S. Bernardo, di Ugone e di Riccardo da S. Vittore, di Pietro Lombardo, di Alberto Magno.

Ma tra queste opere una ne primeggia, la quale coronò di gloria non peritura l'autore, e formò lo stupore del suo secolo e delle susseguenti generazioni. Gli uomini più grandi di tutte le età, le Università più rinomate dell'Europa, i Santi, i Pontefici sommi gareggiarono nel tributare elogi a questo capolavoro della mente umana. E quando nella città di Trento si celebrò la più grande assemblea dei sapienti che videro giammai le età rimote, fu collocata quest'opera in un con la dottrina canonica ai due lati del Crocifisso, il quale, se avea ispirata quest'ultima, avea solennemente encomiata la prima.

Maravigliati a tanti elogi, apriamo con venerazione profonda questo libro prodigioso, e mettiamoci in cognizione del contenuto e dell'autore.... Il libro è una *Somma Teologica;* l'autore *S. Tommaso d'Aquino!* Fu questi l'ingegno portentoso che Dio mandò alla Chiesa e come un astro; gettando torrenti di luce sulle generazioni cristiane, stampò sulla terra un vestigio dell'Onniscienza divina, ed innalzò il monumento dottrinale della scienza cattolica, che l'umanità da ben tredici secoli aspettava.

E qui, prima d'inoltrarmi, sento il bisogno di descrivervi la genesi di questo grand'uomo. I genii umiliano la nostra superbia, ma si attirano insieme coll'ammirazione il nostro amore, così che bramiamo venire in conoscenza di quanto loro concerne. È questa una proprietà esclusiva della vera grandezza, la quale atterra gli emuli sotto i suoi passi e li costringe a riconoscere in lei un'orma più vasta del Creatore.

Ebbene, Landulfo conte d'Aquino e Teodora Caracciolo furono i genitori avventuratissimi del nostro Tommaso. I suoi avi paterni traevano origine dagl'imperatori della Germania; dal lato della madre discendeva da quei capi Normanni, dei quali la storia ci ha tramandato i nomi e le glorie. Fino dal primo mattino de' suoi giorni Iddio rivolse il genio di Tommaso alle immense aspirazioni del cristianesimo, ed il suo cuore alle beatissime estasi del divino amore.

Infatti la predestinazione di quest'Angelo ci si rivela nei

Digitized by Google

recinti di Monte Cassino, dove appena decenne, nell'entusiasmo della sua fede e del suo amore, scongiurava i figli di Benedetto a dirgli che cosa fosse Dio: *Quid est Deus?*

I brillanti presagi della puerizia sembrarono per un istante andar falliti, quando si vide il giovane Tommaso deporre ai piedi di S. Domenico la corona e la spada dei conti d'Aquino, e in contraccambio della porpora chiedere umilmente le bianche lane di frate predicatore. E per verità il mondo, che apriva a Tommaso un campo vastissimo alle glorie della sua casa, scorgea ad un tratto svanita ogni speranza, e gli slanci di quell'anima grande rattenuti e soffocati nel silenzio d'un Chiostro.

Ma i giudizi di Dio non sono quelli degli uomini, e ben presto questi si avvidero che se la tonaca religiosa non procacciò a Tommaso un trono terreno colla forza delle armi e del genio, non sempre scevri di colpa, lo collocò però su ben più alto e nobile seggio, qual'è appunto la cattedra della verità: *ordo veritatis.* Nella solitudine infatti egli ravvivò la sua fede, riaccese la carità, e l'anima sua semplice ed immacolata svelandosi a Dio fu ammessa alla cognizione dei secreti del cielo, apprezzati unicamente dalle anime elette. Ed io non saprei concepire un sapiente fuori della solitudine, in mezzo agli ondeggiamenti della società: la contemplazione forma il saggio, ed il silenzio è potente stimolo alla contemplazione. Potremo seguire il nostro Eroe nello splendido arringo dove già è disceso, dopo che ebbe ascoltate in Colonia le lezioni di Alberto cui la storia ha consacrato il cognome di Grande?

Come Tommaso trovasse la scienza a' suoi tempi, è stato da noi già detto abbastanza. L'occhio volgare forse non iscorgeva in quelle risse scolastiche, che il fuoco di una guerra momentanea; ma lo sguardo penetrante dell'Aquinate previde le perniciose conseguenze, che preparavansi alla società ed alla Chiesa, qualora sventuratamente prevalesse il fatale divorzio tra Cristo e l'Uomo, tra la ragione e la fede. Quella scintilla, dal fondo di una scuola, poteva in breve divampare e ricacciare la società nelle tenebre del Gentilesimo, se una mano potente non accorreva a soffocarla nel nascere. Or la

Digitized by Google

S. Tommaso d'Aquino.

Digitized by Google

Provvidenza assegnava questo compito al genio dell'Aquinate. Il rimedio a tanto male consisteva nello svolgere profondamente i misteri della dottrina rivelata, e insieme indagare e prefiggere i confini alla scienza dell' umana ragione, che è quanto dire compilare un corso perfettissimo di Teologia; ma questa cosa non è così facile come potrebbe sembrare in apparenza.

La Teologia non è la fede: non è neppure la ragione; ma è il complesso della fede insieme e della ragione. Quella è la pietra angolare che la mano di Dio ha posto per fondamento; la ragione edifica sopra di questa il monumento sublime della sapienza umano-divina. La ragione da sè sola ha una circonferenza assai ristretta entro cui si avvolge partendo e ritornando in sè medesima; la fede le fa valicare i confini del finito, e la conduce negli spazi dell'eternità, dove la mette in cognizione de' segreti di Dio. È questa una debole, scarsissima idea della Teologia; ma basta a farci comprendere, come colui che si accinge a costruirla in completo e perfettissimo edificio, debba salire qual Aquila in Cielo e fissare lo sguardo nelle regioni inaccessibili dell' Eterno, e insieme discendere negli abissi della ragione umana e scrutarne gli arcani. L'uomo che toccasse sì alta meta sarebbe senza meno il Re della Scienza... Ebbene quest'uomo visse tra noi e fu Tommaso d'Aquino. *(Continua).*

IL DOTTORE ANGELICO E LA SCIENZA TEOLOGICA

La gloria più bella di Alberto Magno e di S. Tommaso è quella di aver dato alla teologia il suo organamento definitivo come vera scienza, innestandovi la filosofia.

Fino dai primi tempi della Chiesa si era notato insieme e l'uso e l'abuso della dialettica e della filosofia nella teologia. Così ad Ario si fa rimprovero della sua *loquacità* (1), della sua *ostinazione da dialettico* (2), della sua *docilità verso*

(1) Socrat., *Hist.*, lib. I, cap. v. (2) Sozom., *Hist.*, lib. I, cap. xv.

Digitized by Google

un filosofo aristotelico d' Alessandria, le lezioni del quale gli avevano persuaso di spiegare con delle figure il Verbo di Dio (1). Di Aezio si dice che aveva *un metodo di sillogizzare* fatto alla maniera della dottrina aristotelea (2); di Eunomio che era *orgoglioso come un dialettico;* e S. Basilio scrivendo contro di lui dice: « La sapienza del secolo gli ha insegnato a cicalare di tal guisa, e lo ha precipitato in queste novità, e quelli che hanno letto Aristotele lo sanno che nel suo libro delle *Categorie* parla delle *disposizioni* e delle *privazioni* (3). Basterebbe rispondergli che Aristotele non parla della scienza dello Spirito Santo ma di quella dei principi del secolo, e ricordargli quel versetto del Salmo: *Gl' iniqui mi han raccontato delle favole, ma non erano come la tua legge, o Signore* (4). » E, allargando un po' la questione, S. Basilio non vuole che si parli delle divine cose più tecnologicamente che teologicamente (5); Gregorio di Nazianzo si lamenta che i sofismi e gli artifici dell'arte di Aristotele e di altri simili metodi abbiano invaso la Chiesa come una piaga d'Egitto (6); il Nisseno è lieto di non addurre contro gli avversarii della verità la sottigliezza e le arguzie della dialettica (7); S. Cirillo Alessandrino si ride di quelli che non sanno fare altro che *ruttare* Aristotele (8); Tertulliano con l'abituale sua forza dice: « Metton fuori Aristotele, il creatore della dialettica.... Che relazione vi ha tra Atene e Gerusalemme, tra l'Accademia e la Chiesa, tra gli eretici e i cristiani?... (9). » Sant' Ambrogio afferma che gli eretici mettono tutto il loro veleno nelle dispute della dialettica (10), e aggiunge che noi non dobbiamo aver nulla di comune con la filosofia, se non vogliamo che le potenze di questo mondo allontanino dalla verità la nostra fede. Non bisogna abbandonare S. Paolo per Aristotele (11). — Sant' Ilario esige che

---

(1) Epiphan., *Hær.,* LXXVI.
(2) Greg. Nyss., *Contra Eunom.,* lib. I.
(3) Rufin., *Hist.,* lib. I, cap. XXV.
(4) *Contra Eunom.,* lib. I.
(5) Apud Damasc., *Eclog.* LXXVI.
(6) *Orat.* XXVI.
(7) *Contra Eunom.,* lib. II.
(8) *Thes.,* lib. II.
(9) *Præscript.,* cap. VII.
(10) *De fide,* lib. I, cap. III.
(11) *In Ps.* CXVIII.

Digitized by Google

gli uomini, i quali amano la scienza divina si tengano in guardia contro le tortuose questioni di una perfida filosofia, e seguano piuttosto la fede che è da Dio (1). S. Agostino dice che le mosche che furono la terza piaga d'Egitto significavano le astuzie della filosofia (2). — Al tempo del sesto concilio ecumenico Mansueto, vescovo di Milano, d'accordo con gli altri vescovi della provincia, scrisse all'imperatore Costantino Pogonato: « Se ci son di quelli che gonfiati dall'audacia della dialettica loro ardiscono con una faccia impudente e con parole piene di vento scuotere la semplicità della fede e mettersi sotto i piedi le regole lasciateci dai Padri, la vostra calma non risponderà alle agitazioni loro (3). » — Nel secolo decimoterzo ci troviamo davanti ai medesimi lamenti. « Nel 1204 si leggevano a Parigi certi libri scritti da Aristotele, a quel che dicevano, e che insegnavano la metafisica. Gli avevano portati di fresco da Costantinopoli, e tradotti dal greco in latino. Son libri che non solo imprestano all'eresia *(d'Amaury)* le loro sottigliezze, ma possono essere anche occasione d'altri errori; si ordinò di bruciarli, e il concilio di Parigi proibì sotto pena di scomunica di copiarli, di leggerli, o di conservarli in qualsivoglia maniera » (4).

Quello però che può sembrar singolare a prima vista si è che i Padri della Chiesa ci hanno alla lor volta fatto anche gli elogi della dialettica e della filosofia. Clemente Alessandrino è eloquentissimo su questo argomento. « La filosofia, egli dice, fu necessaria ai Greci per la giustizia, e ora è utile per la pietà; essa è come una conoscenza previa di cui si servono coloro che raccolgono per la dimostrazione il frutto della fede.... le arti liberali conducono alla filosofia, e la filosofia alla sapienza, cioè alla scienza dei beni umani e divini (5). » E in un altro luogo: « La scienza è la dimostrazione certa e ferma di quelle cose che abbiamo per mezzo della fede (6); » e vuole che questa sia circondata come da un muro dalla *filosofia* e dalla *vita buona,* perchè sia inac-

(1) *De Trin.,* lib. XII.
(2) *Serm.* LXXXVII, *de temp.*
(3) *Acta Concil.,* Synod. VI, init.
(4) Rigord., *Lib. de gest. Philipp.*
(5) *Strom.,* lib. I e lib. VI.
(6) *Strom.,* lib. VII.

Digitized by Google

cessibile ai sofisti (1). — S. Basilio ha quasi le stesse parole: La dialettica è la difesa dei dommi: non li lascia distruggere o invadere troppo facilmente (2). Papa Martino I esprimeva sotto un altro paragone la medesima verità, che la teologia è un incenso puro, squisito, d'un odore meraviglioso, la scienza è invece la mirra che conserva quel che vi ha di buono e distrugge il cattivo (3). S. Gregorio Nazianzeno dà lode all' amico suo Basilio, perchè era versato nelle logiche dimostrazioni, nelle distinzioni e nelle dispute, di guisa che sarebbe stato più facile a' suoi avversarii uscire da un laberinto, che distrigarsi dai lacci della sua argomentazione (4). Arnobio scriveva che la dialettica penetra le oscure cose e vi ricerca il vero (5). E Cassiano aggiungeva: non è possibile che il ragionamento si opponga alla ragione; la verità discussa brilla di più, onde è meglio correggere ragionando quelli che errano, piuttosto che condannarli con la severità delle censure (6). S. Agostino poi conchiudeva: « L'arte del discutere è utilissima per penetrare e per risolvere tutte le questioni che possono sollevarsi intorno alla Scrittura; bisogna evitare soltanto lo spirito di contradizione, e la preoccupazione puerile di mettere in imbarazzo gli avversarii (7) ».

Ora io domando, come spiegare questa contradizione apparente; come giustificare le lodi e i rimproveri a una medesima cosa nel tempo medesimo? Nel contesto istesso dei Dottori della Chiesa dovremo certo cercare il motivo dei due modi di parlare. La ragione di fronte alla rivelazione può avere una duplice attitudine: o quella di dominare, ammettendo o rifiutando solo quello che essa vuole, e allora passa i suoi limiti e dimentica che non tutte le verità possono misurarsi alla sua spanna; o quella di accettare ciò che supera le sue forze e di far servire i suoi lumi a spiegare e a difendere la rivelazione, ed allora è nel suo centro. Nel primo

(1) *Strom.*, lib. I.
(2) *In Is.*, cap. I.
(3) Epist. III ad Constant.
(4) *Orat.* XX.
(5) *Concert. cum Serap.*
(6) *De Incarn.*, lib. I, cap. VI.
(7) *De doctr. christ.*, libro II, cap. XXXI. — Cf. cap. XL.

Digitized by Google

caso i Padri la condannano; nel secondo l'approvano, la benedicono, la vogliono anzi. Per l'uomo carnale, dice sant'Agostino, tutta la legge della ragione sta nell' abitudine di vedere. Ciò che vede crede, e non vuol credere quel che non vede (1). E S. Ilario rimprovera allo spirito umano di non gustare quel che non comprende (2): ma bisognerebbe ricordarsi, soggiunge, che le verità celesti devono esser comprese quanto esse vogliono, e indagate tanto quanto lo permettono esse stesse; se non ci contentiamo di questo ci esponiamo al pericolo di perdere anche ciò che ci concedono (3). Bisogna sapere, dice S. Basilio, quel che si può dire e quel che si deve tacere, perchè non possiamo sapere tutto; l'occhio che guarda il sole perde anche la luce che aveva (4). Alcune cose il Signore ha voluto che fossero conosciute da noi, son parole di sant'Agostino, altre dai più sapienti di questo mondo o dai perfetti dell'altro, e queste, lo confesso, sorpassano le forze mie. Bisogna dunque in certe questioni evitare molti pericoli: non credersi adatti a tutte, e imparare a seguire l'Apostolo che ci avverte: *Dico a tutti, secondo la grazia che mi è data, di non sapere più che non ci sia bisogno di sapere; ma di sapere con moderazione, secondo la misura della fede che Dio ha fatto a ciascuno* (5).

S. Giovanni Damasceno conchiude così: « Ogni artista ha bisogno di istrumenti per compiere l'opera sua, e la regina si serve del ministero delle sue ancelle. Le dottrine filosofiche devono dunque essere ammesse come serve della verità, e sarebbe empia cosa metterle a servizio dell' errore. Non bisogna fare cattivo uso di ciò che è buono, nè pervertire l'arte del disputare per ingannare i semplici. Per sè medesima la verità non ha bisogno della dialettica: ce ne serviremo per convincere gli avversarii e confutare la loro scienza fallace (6). »

Così mi par che si spieghi facilmente l'apparente contra-

---

(1) *Serm.* CXLVII, *de temp.*
(2) *De Trin.*, lib. VIII in fine.
(3) *De Trin.*, lib. X.
(4) *Hom.* XXIX.
(5) *Civit. Dei*, lib. XII.
(6) *Dial.*, cap. I. — Cf. il Petavio nei *Proleyomeni* all' opera sua: *Theologica dogmata.*

Digitized by Google

dizione del linguaggio dei Dottori. La filosofia che si chiude in sè stessa, e nega o attacca la rivelazione è condannata; se invece essa lascia che Dio manifesti al mondo delle verità che le son superiori, e che essa deve accettare e dimostrar che sono accettabili, non in ragione della loro intrinseca evidenza, ma dell'evidenza estrinseca del fatto della rivelazione, allora è possibile un accordo fra l'una e l'altra luce.

Son queste le idee principali che si contengono più o meno chiaramente nel linguaggio de' Padri.

(Continua.) Fr. Gioachino Berthier dei pred.

PER I TERZIARI DOMENICANI

I.

VITA DI FEDE.

(Continuazione vedi pag. 97).

Non basta dunque per appartenere al terz' Ordine di S. Domenico esser sincero cattolico, bisogna altresì condurre vita cristiana, con tutta la severità delle sue obbligazioni. Bisogna *cercare innanzi tutto il regno di Dio e la giustizia di lui* (1), *combattere generosamente le pugne del Signore* (2), non più, è vero, con le armi materiali, ma con i combattimenti interiori di ogni giorno contro la violenza delle passioni, la seduzione del mondo, l'affascinamento dei sensi, *le potestà delle tenebre* (3) e i nemici invisibili dell'anima nostra. Penosi combattimenti, in cui c'è bisogno più che in ogni altro di coraggio e di fortezza: *Resistite fortes in fide* (4).

E quanto più la fede mostra di spegnersi in seno alle popolazioni che n'erano state sì lungamente nutricate, quanto più vediamo affievolirsi il suo potere su la società, la quale era vissuta tanti secoli pei beneficii di lei, onde siamo a buon diritto spaventati del danno che l' indifferenza religiosa, lo

(1) Luc. xii, 51.
(2) Reg. xviii, 17,
(3) Eph. vi, 12.
(4) I, Pet. v, 9.

Digitized by Google

scetticismo e l'incredulità vanno menando degli intelletti e dei cuori; maggiormente incombe ai Fratelli del terz'Ordine con l'energia della loro fede opporre un argine all'invasione del male. Essi devono conservare nella loro anima una scintilla del fuoco sacro, e adoperarsi con tutte le forze a riaccenderlo nell'altrui petto, a spanderne la fiamma d'intorno. Ma questa santa e gloriosa missione non potrà mai essere da loro convenevolmente compiuta, se fedeli allo spirito del loro Fondatore e penetrati profondamente nei pensieri della fede, non si aduseranno ad informare tutta la loro condotta agli insegnamenti e agli esempi di essa, vivendo di quella vita che è la vita del giusto: *Justus ex fide vivit* (1). Facciamo dunque di ben comprendere la natura e gli effetti di questa vita di fede.

*
* *

Vivere di fede importa non pensare, non volere, non operare che secondo le ispirazioni della fede; importa non aver altra regola dei propri giudizi che la verità di Dio, non altra norma delle proprie affezioni che la carità di Dio, non altra guida dei propri portamenti che la volontà di Dio, la quale Egli si piacque di farci manifesta con la rivelazione. Quindi la vita di fede prende le mosse dall'operare nel giusto quella trasformazione in Dio, che un dì deve compiersi nella gloria: *Noi siamo trasformati nella stessa immagine di lui di gloria in gloria; come dallo Spirito del Signore* (2). Trasformazione d'intelletto per conformità di pensieri; trasformazione di volontà per uniformità di affetti. Ma scendiamo a qualche particolare.

All'uomo di fede è noto la salvezza delle anime essere l'oggetto dei pensieri eterni di Dio; la felicità degli eletti essere il termine, e, dopo Dio stesso, il fine di tutte le sue operazioni. Tutti gli avvenimenti che si succedono e riempiono gli annali dei popoli, quei grandi movimenti che cangiano faccia agli imperi e danno e spezzano gli scettri e le corone, in breve tutte le vicissitudini delle cose che

(1) Ad Gal. III, 11. — Ad. Hebr. X, 38.
(2) II Ad Cor. III, 18.

Digitized by Google

passano, sono ordinate e permesse per la consumazione dei Santi. Perciò i maneggi della politica, le mene e gli intrighi dell'ambizione, gli avvedimenti della prudenza del secolo, non appariscono allo sguardo del giusto che come un velo trasparente, il quale agli occhi soli dell'empio e del profano sottrae l'opera della Provvidenza. E dove costoro non scorgono che le deboli vedute della umana sapienza o i tratti equivoci del coraggio e della destrezza, egli, ravvisa i prodigi della destra dell'Altissimo, i segreti di quella Provvidenza che a tutto presiede, che governa i destini delle nazioni, che si prende giuoco dei vani progetti degli uomini, e che la loro stessa malizia fa serva ed esecutrice dei suoi disegni.

Anche il giusto pone la sua fiducia nelle creature, ma solo in quanto le creature si appoggiano sopra di Dio. Egli ricorda la parola divina: *Non collocate la vostra fiducia nei grandi e nei figliuoli degli uomini, nei quali non è salute* (1).

È questa una verità troppo poco intesa da tanti che fanno mostra, almeno in pratica, di mettere l'uomo in cima dei loro amori e delle loro speranze e non assegnano a Dio che un grado inferiore, come se Iddio abbisognasse di un braccio di carne per assicurare il trionfo della sua Chiesa! Come se la società dei Santi non avesse più le parole dell'eterna vita e le promesse dell'immortalità! Uomini di poca fede, ascoltate le parole d'un profeta e d'un profeta che era re: Vano l'aspettare la salvezza dall'uomo, solo con Dio faremo cose grandi: *Vana salus hominis: in Deo faciemus virtutem* (2).

Da quell'altezza dove il giusto è sollevato dalla sua fede, egli vede e domina collo sguardo tutti quei rivolgimenti quelle catastrofi che mettono sossopra la società e piano piano tutta la tramutano. Sa che *tutte le cose tornano a bene per coloro che amano Dio* (3), e se ne sta tranquillo in mezzo a quelle tempeste, incrollabile e saldo fra quella mobilità di uomini e di cose, perchè i suoi convincimenti e la sua speranza riposano sulla verità di Dio stesso; e questo fondamento non può fallire. *(Continua).*

---

(1) Ps. CXLV, 2. (2) Ps. LIX, 11, 12. (3) Ad Rom. VIII, 28.

Digitized by Google

IL ROSARIO E LA SACRA FAMIGLIA

La Sacra Famiglia! Ecco una magica parola che par destinata a ravvivare l'indebolito fervore nelle anime e a rinnovare i popoli. Il Pontefice, i Vescovi, i Sacerdoti, esprimono vivo e forte il desiderio che si solenneggi la festa della Sacra Famiglia e si compia l'atto di consacrazione delle famiglie cattoliche con peculiare rito nel tempio. Il popolo risponde con entusiasmo, e il popolare entusiasmo ha sue ragioni profonde. Nello scristianeggiare che vuol farsi oggi del matrimonio, della scuola e della officina, si sente il bisogno di ritornare al Vangelo e a Cristo, il quale venne a imprimere un suggello d'immortale consacrazione a quanto il paganesimo avea dissacrato. Si sente il dovere di ritornare alla famiglia portento, alla famiglia modello, che è scolpita nel Vangelo e più che nel Vangelo nelle viscere della Chiesa, e noi parleremo della Sacra Famiglia e diremo in che consista l'atto di solenne consacrazione. Dimostreremo che non è divozione nata oggi, nè cosa nuova, e che l'atto di consacrazione non è se non il proposito e la promessa di studiare, d'imitare, d'invocare Gesù, Maria e Giuseppe, che furono la Famiglia di Dio in terra. Ora a far bene queste tre cose ci aiuta a maraviglia il Rosario, il quale ci offre la storia della Sacra Famiglia da meditare, ci fornisce l'esempio delle amabili virtù da imitare, ci porge le splendide forme di orazione onde invocarne l'aiuto, per vivere nella grazia ed arrivare alla gloria. Svolgiamo questo concetto che ci sembra alto e fecondo.

Il Rosario nella sua prima parte che è la *gaudiosa* ci offre a studiare la formazione della Sacra Famiglia. Il Verbo di Dio è concepito e nasce da una vergine sposata a Giuseppe, che fu il custode della verginità di lei e l'ombra del Padre celeste in terra. Ed ecco una famiglia.

Il figliuolo di Dio al nascimento nel tempo è involto in panni e reclinato sulla paglia di Betlem riposa tra due giumenti. È presentato al tempio dai parenti terreni e dopo

Digitized by Google

l'esilio è recato e allevato a Nazaret, ove si porge ubbidiente al comando di Maria e di Giuseppe e faticante nell'officina. Gesù è il Verbo che lavora nell'universo tra il profumo di mille fiori e il sorriso di mille astri, e travaglia nell'officina, tratta gli arnesi fabbrili e mangia il pane bagnato del sudore della sua fronte. A dodici anni si reca al tempio, adora il Padre celeste, si asside in mezzo ai dottori e dopo il misterioso smarrimento torna coi parenti terreni a Nazaret, e per altri diciotto anni vive soggetto a loro. Ecco la formazione e l'indole soave e sublime della Sacra Famiglia. Le famiglie dei poveri e degli operai guardino a questo tipo di perfetta ecccellenza, non si vergognino della oscurità dei natali, non si corruccino della necessità del lavoro, non abbiano invidia nè astio ai grandi e ai ricchi del secolo, e si rechino a vanto e a grazia il somigliare alla famiglia di Dio.

Il Rosario nella sua seconda parte che è la *dolorosa* ci porge il figliuolo di Dio e la madre di Dio sul cammino degli obbrobrii e dei patimenti, il figliuolo di Dio agonizzante in un sudore di sangue, flagellato, coronato di spine, portante sull'omero la croce e inchiodato al patibolo tra due scellerati; la madre di Dio sotto la croce, crocifissa nell'anima e immolante il figlio alla giustizia del Padre. I due obbietti dell'infinito amore di Dio avvolti nel velo degli obbrobrii, colpiti dalla collera celeste, abbandonati alla suprema desolazione; e tutto questo per la salute del mondo. Il Padre immola il figlio e la madre, per generare un popolo di figli adottivi, rimondarli d'ogni reato di colpa e di pena eterna e per addurli al regno dei cieli. Le famiglie che sono nella distretta e nell'affanno non soccombano, guardino la famiglia di Dio sul Calvario; non imprechino al dolore, ma lo accettino come farmaco alle ferite dell'anima, come un segno di amore, arra e seme di gloria. L'anima che soffre con fede e con amore è una vittima nobile e santa nel cospetto di Dio.

Il Rosario nella terza parte che è la *gloriosa* ci offre a contemplare l'esaltamento della Sacra Famiglia in cielo. La povertà e lo squallore di Betlem, la fatica e la oscurità di Nazaret, le infamie e i tormenti del Calvario sono passati. Il primogenito della famiglia di Dio si leva su dal sepolcro,

Digitized by Google

splende d'immortal giovinezza, spande gioia dalle piaghe glorificate, ascende sulla nube e trae seco la schiera de' figliuoli di Dio tratti dal carcere oscuro, manda dal trono del Padre lo Spirito Santo con le sue fiamme e i suoi carismi alla Chiesa cui arma per la lotta col mondo; poi viene a prendere la madre della famiglia di Dio, la piena di grazia, la riveste di splendore, e in anima e in corpo la porta in cielo e la incorona di vivi astri che sono gli angioli e i santi, i quali ormai si scaldano ai raggi di sua bellezza. Ecco il tipo della famiglia cristiana; la grazia col matrimonio la forma, il dolore la consacra e la gloria nella eternità la incorona. Chè Dio ci ha creati per la felicità e ha mandato in carne l'unigenito suo a ricomprarcene il diritto, a segnarne il sentiero, a schiuderne il fonte.

Ed ecco che il Rosario ci presenta la storia della Sacra Famiglia ne' suoi tre stati e ci aiuta a studiarla, a imitarla, a invocarla. Gesù concepito e nato virgineamente, la madre immacolata sin dal primo concepimento e feconda di Spirito Santo, il padre putativo vergine e custode della verginità della madre, quale scuola di pudore! La umiltà di Maria, la semplicità di Giuseppe, la ubbidienza di Gesù, la soave pace nella povertà e nel lavoro, la gita e la offerta al tempio, la preghiera e l'adorazione, lo studio della dottrina celeste, qual magistero vivente di religione! Le famiglie cattoliche vadano a questa scuola, mirino in questo specchio di umile pace, d'intemerato pudore, di religiosità divota e si rendano imitatrici di sì amabili virtù e cerchino di prendere a luce e norma del loro pellegrinaggio terreno la religione, e di vivere nel timore e nell'amore di Dio che è patria e sole delle anime. Il giorno di festa è l'immagine del festino della eternità, la chiesa è l'ombra del cielo, il lavoro santificato dalla preghiera è l'apparecchio al riposo e alla gioia della vita celeste, la fede è il tirocinio della visione beata, ne' cui splendori infiniti dovremo vivere sempre.

Ma per vivere nell'umile pace, nell'intemerato pudore, conviene stringere col freno della virtù e della grazia le volgari concupiscenze, conviene sequestrarsi dal mondo incredulo, resistere gagliardamente al demonio, invocare l'aiuto

Digitized by Google

superno, con la preghiera ardente e perenne. La preghiera attrae la grazia, e questa ci fa resistere alle tentazioni diaboliche e ci rende vincitori degli errori e degli amori del mondo. Or le preghiere più splendide sono il *Pater noster* e l'*Ave Maria,* di cui s'intesse il Rosario. Il Dio grande che sta ne' cieli ode nel *Pater noster* la voce dell'unigenito suo, s' intenerisce e dona il pane al corpo e all' anima, ci proscioglie dai debiti, ci rende forti contro il maligno, insuperabili alle blandizie dei sensi. Il Padre celeste nell'*Ave Maria* ode il nome di colei che lo ha innamorato colla innocenza e lo ha tirato a mandare il suo Verbo a vestirsi in lei della nostra natura e della nostra bellezza; di colei che gli nutrì il figlio, lo educò alla vita terrena, glielo immolò sul Calvario; di colei che fu in terra ed è ora lassù il suo talamo, il suo cielo vivo, la sua delizia. Per Gesù e per Maria Dio è inchinato a guardar con amore, a letificare la esulante famiglia di Eva che piange in terra. Giuseppe poi, il quale fu l'ombra del Padre celeste in terra, non ha posto giù in cielo la sua autorità veneranda, e la sua preghiera, dice il Gersone, non impetra, ma impera. Egli è il patrono nato della Chiesa, il patrono delle famiglie cristiane, e invocato soccorre non già in un sol genere di grazie, ma in tutte, dice l'angelico S. Tommaso, perchè tutte le grazie nel fonte ebbe egli in tutela, e fu geloso custode dei tesori di Dio in terra. Le famiglie cristiane si attacchino per fede viva e forte a Gesù, a Maria, a Giuseppe, alla triade della terra che rispecchiò la Trinità eterna del cielo. Ogni famiglia mediti la storia della famiglia divina, ne imiti le virtù austere e soavi, ne invochi l'aiuto con la preghiera. E si ricordi che il Rosario è la preghiera per eccellenza, perchè ci fa pregare con riflessione meditando con l'intelletto i misteri; è la maniera di pregare con perseveranza, perchè ci obbliga a recitare in una terza parte cinque volte il *Pater* e ben cinquanta volte l'*Ave Maria;* è la maniera di pregare con sapienza, perchè ci fa andare per Maria a Gesù e per Gesù al Padre celeste, secondo la linea tracciata nell'Evangelio.

Ora conchiudendo dico: la consacrazione importa il proposito e la promessa di render culto alla divina Famiglia,

Digitized by Google

culto di ammirazione, culto d'imitazione, culto d'invocazione; or tutto ciò si compie in recitando il Rosario; dunque l'atto di solenne consacrazione alla Sacra Famiglia non è altro che il proposito e la promessa solenne di recitare costantemente, divotamente, sapientemente il Rosario. Con questa catena d'oro la madre della misericordia tiene avvinte a sè le anime e le trae con sè in paradiso. A Lourdes la benedetta aveva nelle mani la corona di cui scorreva i grani, sui piedi le rose e sul labbro le parole: *Io sono la Immacolata Concezione.* Ecco il facile mezzo di salute suggerito ai cristiani. Il culto della Immacolata nelle sue gioie e ne' suoi dolori; il culto del suo figlio divino; il culto del suo sposo vergine. Ecco l'atto di consacrazione che Ella domanda e che noi tutti dobbiamo fare. Perchè Ella ci dee condurre con le sue braccia materne al cielo, e la nostra salute eterna, per uno statuto di Dio che non cangia, è a dirittura nelle sue mani.

† Fr. Pio Alberto Del Corona dei pred.
Vescovo di S. Miniato.

Il Prof. Paolo Luotto [1]

RICORDI

Il giorno di Natale del 96 cominciava così una cartolina: *V. G. D.* (Viva Gesù, Domenico) *Faenza, il dì del Natale 96. Che Dio sia con noi e ci dia la sua pace sempre.* E in altra lettera del dì 30 Dicembre: *Dio e la Vergine Maria concedano a lei un anno felice e lo concedano del pari felice al P. Vicario, al P. Priore, al P. Giovanni, al P. Angelico e a tutti gli altri; e in modo particolare ai Novizi che pregano con più fervore per la nostra causa.* Un'altra volta scriveva: *Quante cose vorrei dir loro, se avessi tempo! Me le leggano nel cuore!* E intanto aveva cominciato con lena il suo lavoro. Non più trattavasi di pubblicare il lavoro già pronto: *Della Chiesa e del Pontefice ecc.*, ma di un lavoro completo di difesa del Savonarola in risposta diretta ai varii giudizi erronei

(1) Continuazione e fine. Vedi a pag. 81.

Digitized by Google

del Dott. Pastor che quasi nessun lato della vita del Savonarola aveva lasciato intatto. Il 12 Febbraio mi scriveva: *Riusciremo a far dare la sentenza definitiva? dipende dalle comunioni di cotesti novizi; accrescano il loro fervore.* La mancanza di libri in Faenza, la necessità che egli aveva di esaminare i documenti negli archivi di Firenze, lo obbligavano a venire spesso fra noi; sebbene non sempre le cure della famiglia gli permettessero di soddisfare al suo vivo desiderio. Il 9 marzo mi scriveva: *Se le cose me lo permetteranno, verrò costì martedì venturo.* Ma l'11 marzo scriveva di nuovo: *Avevo detto di venir costà martedì venturo. Mi moveva il desiderio di veder loro a cui sento molta affezione e riconoscenza, e di finir presto lo scritto; ma ecco una nuova cosa che me lo impedisce: ho una bimba travagliata dalla tosse convulsa e devo vegliarla qualche notte anch'io; anzi tutte le notti, perchè mia moglie deve stare cogli altri bimbi di cui uno piglia ancora il latte. La notte scorsa mi destò 12 volte!* Il 15 marzo scriveva di nuovo: *La mia bimba è sempre travagliata dalla tosse che costì si dice canina...* Alfine si decise di venire anche quella volta, ma l'animo suo era diviso; non poteva stare senza pensare alla sua bimba e avrebbe voluto ogni momento riceverne dalla posta le notizie. Ritornato poi a Faenza riprendeva il suo lavoro, ma sempre fidando negli aiuti di Dio: *Ora al nodo della questione: all'obbedienza, a mostrare che il Savonarola è un martire cattolico martirizzato anche da uomini appartenenti alla Chiesa che hanno prestato orecchio alle passioni dei tristi. Qui più che mai sento il bisogno che invochiamo l'aiuto di Dio. Raccomando all'ottimo Padre Giovanni d'infervorare e infocolare un altro poco l'ardore di cotesti novizi e di insistere più che mai, perchè la comunione della nostra lega sia fatta con buona fede che Dio ci darà la grazia; ma per ciò si accresca la carità e la preghiera. Son confuso, perchè avrei troppe cose da dire.* Più volte si raccomandava alle preghiere nostre: *Porga i miei rispetti a tutti tutti, e preghi sempre e mi raccomandi sempre alle preghiere di tutta la comunità.* Un'altra volta: *Preghino per me e pei miei bimbi...* In una lettera scritta ai primi d'aprile diceva: *Sono avvisato che si sta pensando ad una risposta. Venga essa pure; chè la vittoria sarà per noi. Se si studierà l'argomento, avremo vinto la causa; e rispondere senza studiare il Savonarola, nessuno potrà.* Uomo coscienzioso fino allo scrupolo, che prima di azzardarsi a scrivere, avea voluto studiar per *vent'anni* l'argomento, non pensava alla facilità che v'è oggigiorno di trinciar giudizi definitivi dopo lo studio di pochi mesi!

Digitized by Google

Avvicinandosi il Congresso Mariano al quale dovevano intervenire tra gli altri il Revmo P. Generale e Mons. Pio Del Corona, noi pregammo il Prof. Luotto a recarsi in Firenze anche per prender un poco di sollievo tra le incessanti fatiche dello studio e dell'insegnamento. Ed avendo il Revmo P. Generale e Monsignor del Corona mostrato il desiderio di vederlo, gli scrivemmo. Ecco che cosa rispondeva: *Sarebbe per me un grande onore e un gran piacere di far la conoscenza del Revmo P. Generale e di Monsignor Pio Del Corona, ma ora non mi è possibile muovermi neanche per poco. Spero che il cielo vorrà offrirmi altra volta occasione simile e insieme il modo di valermene. Ella porga i miei umili rispetti ai due Revmi personaggi, e ne implori la benedizione per me e per la mia famiglia.* E ad altri nostri inviti rispondeva: *A San Domenico (e lo sanno per prova) ci vengo sempre volentieri.* Il Revmo P. Generale tornato a Roma mandò al buon Professore l'affigliazione all'Ordine, ed egli ne godè come d'una grazia segnalatissima.

Intanto tra le cure della famiglia, tra le occupazioni dell'insegnamento nel Regio Liceo, tra i fastidii degli esami compiva il lavoro e l'11 Giugno scriveva: *Le ho spedito l'ultimo capitolo e nel gettarlo nella buca postale mi sentii veramente libero da un peso assai grave. Finalmente ho finito! E ne avevo ormai bisogno di esser libero, chè l'assicuro sono stanco parecchio...* Verso gli ultimi del mese tornava tra noi, e fu lieto di potere in mezzo ai religiosi tra cui si sentiva come in casa sua, celebrare il suo onomastico. Ma di quando in quando il pensiero volava alla sua cara famiglia e s'immaginava il rammarico della sua buona moglie e dei suoi *bimbi* per non averlo tra loro nel giorno di S. Paolo. Chi avrebbe pensato che quella sarebbe stata l'ultima volta che egli doveva in questa terra festeggiare il suo Santo Protettore!

Era però facile accorgersi di un cambiamento avvenuto nella sua salute anche in quei giorni. Egli lo attribuiva al caldo un po' eccessivo, ma ognuno vedeva in lui i segni della stanchezza. Tornato a casa, il 2 luglio scriveva: *Sono in famiglia dopo un viaggio caldo davvero. A un punto credevo di non riuscire di giungere alla meta.... Ma lasciamo queste cose, che sono passeggiere, e domani forse non saranno più, e parliamo di cose più durature: la riconoscenza mia per le cortesie loro e specialmente per il Revmo P. Vicario durerà certo per sempre. Mi raccomando sempre, perchè vogliano pregare per me e per la famiglia mia...*

Ma la sua salute andava sempre perdendo. Il 21 luglio scriveva:

Digitized by Google

Patisco molto male di stomaco e di capo, e mi sento debolissimo. Parlava dell' opera già pubblicata e del benevolo giudizio che attendeva da varii periodici, e diceva: *Spero bene anche dalla Civiltà Cattolica.... Mi perdoni la stanchezza estrema. Le scriverò di nuovo presto, se starò meglio.* E il 27 luglio: *La mia salute è sempre poco buona; oggi mi sento addirittura male. Speriamo a ogni modo.* Chiedeva spesso le notizie nostre; e saputa una vestizione di 10 novizi fatta tra noi, scriveva: *Mi fecero molto piacere le notizie di S. Domenico e specialmente quella dei 10 novizi mi ha riempito l' anima di gioia. Dio benedica e faccia prosperare cotesti gloriosi conventi!*

Da quei giorni le sue lettere ci giunsero meno frequenti. È vero che, pubblicata l' opera, vi era meno occasione di moltiplicare le corrispondenze, ma pur troppo il motivo era lo stato sempre più misero di salute in cui l'affaticato scrittore si trovava.

Intanto l'opera veniva a conoscersi, ed egli con mirabile tranquillità aspettava i giudizî del pubblico. Il 19 Agosto mi scriveva: *Dal Pastor (a cui mandai una delle prime copie ricevute e scrissi una lunga lettera) non ho ricevuto fin qui alcuna risposta, nè mi son curato punto di sapere indirettamente come abbia egli accolto e giudichi il vero Savonarola. Lo stesso devo dire della Civiltà Cattolica. Ma possiamo attendere senza troppe paure. Del resto io son persuaso e credo che il Savonarola trionferà quando i suoi difensori non cercheranno troppo sè medesimi, ma ritenendosi inutili strumenti, procederanno con tutta semplicità e con molta oggettività. Forse compiranno l' opera cotesti novizi.... Allora quante e quante cose vedremo cambiate! quanti giudizi mutati! Non solo per l'Ordine, e specialmente per i loro conventi, ma anche per la storia civile e per la ecclesiatica sarà una specie di rivoluzione! Ma appunto per questo, a ottenere il fine, ci vorrà del tempo, degli studii serii e sopratutto molta saviezza e prudenza. Il giorno del trionfo mi pare di poter dire che non sarà ritardato dai nuovi arrabbiati ecc., ma dai piagnoni che mancano dello spirito del Savonarola, dai nuovi tiepidi.... Voglia Iddio che non siamo annoverati anche noi fra i cotali!*

Questa sua idea, che cioè il buon esito della causa savonaroliana dipendesse tutto dalla rettitudine d'intenzione dei difensori, era in lui costante. Tre giorni innanzi di scrivere a me la citata lettera, aveva ripetuto la stessa cosa al P. Becchi: *Se si vuole riuscire a buon fine, io credo che non dobbiamo cercare noi stessi in nulla e per nulla.* Ed egli veramente, oh! quanto poco cercava sè stesso! L' opera monumentale da lui pubblicata gli meritava amplissimi

Digitized by Google

elogi dei più distinti personaggi; ebbene, egli, scrivendo al P. Lottini, lagnavasi in questo modo: *In tutte queste lettere una cosa sola mi è un po' grave; gira e rigira, hanno sempre qualche cosa di personale; e ciò mi fa l'effetto di una sottrazione alla velocità del moto della causa del Santo Frate.... Tutto ciò che distrae il lettore da Fra Girolamo è forza perdutà. Alcuni, per esempio, mi dicono: Il Pastor è stritolato. E che fa ciò a me? Forse sarebbe meglio che del Pastor non si parlasse, nè di altri, ma solo di Fra Girolamo. Ho in animo, se la salute me lo permetterà, di estrarre dalle opere del nostro Maestro un libretto di ascetica sul fare dell'* Imitazione di Cristo, *e ho voglia di ricorrere ad un pseudonimo....*

Di questo libretto già altra volta aveva fatto a me parola. Egli voleva intitolarlo *La fiorita*, in memoria del fatto continuatosi fino al secolo scorso di sparger di fiori il luogo del supplizio di Fra Girolamo. Ma purtroppo il male che lo travagliava non doveva perdonare! Spesso ripensava al caro convento di Fiesole, nè poteva in nessun modo distrarne la mente. Nella citata lettera al P. Lottini diceva: *Vorrei esserle vicino in cotesto luogo beato, lungi dalle miserie umane, e veder lei e gli altri Rev. Padri e i Novizi da me amatissimi e anche un poco invidiati. Mi risuonano sempre nell'animo le loro preghiere e i loro canti, e spesso mi immagino di vederli e conversar con loro, e così mi conforto un poco lo spirito che sovente ho tristo.*

In altra lettera allo stesso P. Lottini dava notizie assai sconfortanti del suo stato di salute: *Soffro per un'acuta gastrite, per nevrastenio e per congestione cerebrale, effetto di soverchia applicazione e lavoro mentale dell'anno scorso.... Avessi almeno virtù di sopportare; ma ora più che mai conosco di averne poca... A scrivere faccio una fatica grande; tuttavia ho scritto per un' importante ragione; perchè V. P. mi ottenga molte preghiere e comunioni da cotesti angeli di novizi.* Quella lettera terminava: *Riverisca tutti e mi voglia bene. Sia lode a Dio.* Le sue espressioni erano sempre un misto di gratitudine profonda, di basso sentire di sè, di fiducia illimitata nelle preghiere altrui. Il 27 ottobre, la sua buona consorte scriveva al P. Becchi: *Se non fosse pei suoi bimbi e per me, oscrebbe chiedere a Dio di pigliarlo con sè. Si raccomanda sovente a Fra Girolamo, ma non crede che sia in condizione di ottenere grazia alcuna.....* Dopo aver tanto lavorato e tanto sofferto per rivendicare la memoria del suo venerato maestro, dopo avere tanto acquistato più che altri il diritto alla protezione di lui, egli se ne confessa immeritevole! *Mio marito,* soggiungeva

Digitized by Google

nella stessa lettera la buona signora, *è molto riconoscente delle preghiere fatte per lui, e la supplica ad ottenergliene dagli altri, specialmente dai Novizi che egli, alla maniera del Savonarola, suole chiamare gli angioli dei loro conventi. La supplicherebbe poi anche di un'altra grazia, di ringraziare cioè il Reverendissimo Padre Maestro Generale della buona lettera che gli scrisse tempo fa e di ottenerne ora una speciale benedizione. Gliene saremmo molto riconoscenti e ne spereremmo molto vantaggio.* La benedizione del venerando Capo dell'Ordine Domenicano, a lui inviata direttamente, fu per il buon Professore un grato sollievo in quei tristissimi giorni.

Certe dicerie volgari sparse sull'opera sua da chi non lo credeva capace d'averla composta non lo affliggevano se non per il troppo grande concetto che tali giudici si formavan dell'autore, fino al punto da credere che egli non fosse che un presta nome. Copio la cartolina diretta il 30 ottobre al P. Giovanni Lottini: *Mille grazie delle buone cose che mi scrisse, e specialmente delle sante preghiere che fanno i Novizi per me. Per questo ho vera fiducia che mi saranno abbreviati i giorni di malattia. Mi ringrazi anche della sua lettera il P. Ferretti. Quanto alle dicerie, ecc. se provengono da avversarii, non mi sono amare; ma un troppo alto elogio del* Vero Savonarola, *del quale non sapendo vedere in me un autore degno, lo vanno cercando dove si può trovare.* Chiudeva con notizie anche più tristi della sua malattia.

Noi non dovevamo veder più il caro Professore. Solo il Padre Agostino Minocchi di S. Marco, a cui si presentò l'occasione di recarsi a S. Martino al Tanaro per accompagnare la salma del Senatore Alfieri. potè sperare di vederlo almeno sul suo letto di dolore; e invece, giunto a Villafranca d'Asti il lunedì 20 dicembre, non potè trovarne che il freddo cadavere!

Dallo stesso Padre noi abbiamo saputo tenerissimi episodi della fiera malattia e della santa morte di quell'uomo di Dio, e certe particolarità che in lui rivelano una straordinaria virtù. Le raccolgo in confuso.

Premetto la ragione vera per cui, sebbene pregato tanto, non si recò al *Congresso Mariano.* Alla buona sua moglie adduceva dapprima per ragione: *Non bisogna abusar troppo della bontà dei superiori e chieder tante licenze.* Ed Ella: — *Ma vedi, Paolo, quei signori come ti voglion bene, come ti desiderano; vai, contentali almeno questa volta.* — Egli alfine le disse: — *Vuoi tu, o cara, che io vada incontro alle lodi? Vuoi che mi metta al pericolo di compiacermi di me stesso?* — E questo basso senti-

Digitized by Google

mento di sè lo manifestava anche nel fatto di non aver voluto far di pubblica ragione molte lettere d'encomio fatte al suo libro e aver solo con molta difficoltà permesso che si chiedesse agli autori facoltà di pubblicare quelle poche che conosciamo. Egli si lagnava talvolta con me nelle sue ultime lettere e mi confidava il suo rincrescimento perchè molti facessero dell'opera stessa una cosa personale e troppo lodassero l'autore.... Non deve però negarsi che, sebbene aspettasse con calma le critiche, le ultime censure della *Civiltà Cattolica* gli fecero un gran colpo, sicchè doveron poi pentirsi quelli che gliene comunicaron la notizia. Quello che egli desiderava era che almeno i cattolici cominciassero tutti una volta a pensar bene del Savonarola, e già ne aveva concepito una ferma speranza! E se si confortò alquanto, fu allorchè una voce autorevole gli disse che la risposta a quelle critiche si aveva nel suo medesimo libro, letto con attenzione. Ma la sua umiltà tuttavia non gli permetteva di pensare d'aver fatto una cosa perfetta. E già fin da quando spediva una delle prime copie del suo libro alla Direzione delle nostre *Memorie Domenicane*, scriveva al Direttore: *Avremo ottenuto l'intento di vedere scagionata quell'anima pura dalle nuove accuse? Avremo ottenuto di mostrare che egli non disobbedì mai? Io lo spero; e se mancherà qualche cosa, e le forze me lo permetteranno, sarò felice di poterla aggiungere.*

Nei due ultimi mesi della sua malattia fu un continuo andare e venire di personaggi distinti, specialmente da Torino, per visitarlo e informarsi del suo stato di salute. Molte volte gli scrisse Mons. Baldassarri suo amico personale e suo ammiratore; e quando ne apprese le ultime tristissime notizie, scrisse a quel gentiluomo del suocero di lui Cav. Andrea Brezzi una commoventissima lettera. Il Prof. Carlo Cipolla suo venerato maestro gli scriveva anch'egli spessissimo da Torino; ma non temiamo di dire che le lettere che egli soprattutto gradiva eran quelle che gli venivano dai suoi cari amici di Fiesole. Si sa che egli a tutti parlava con entusiasmo di S. Domenico e rammentava in particolare spessissimo ora l'uno ora l'altro religioso. Finchè la speranza della guarigione gli sorrise, desiderò che dappertutto fossero fatti tridui, novene, comunioni per la sua salute; e così diceva ai suoi cari: *Se il Signore mi farà la grazia, io prometto fin d'ora di spendere tutta la mia vita in onore e gloria di Dio.* Un giorno però egli volle che non si pregasse più per quello scopo. Si pregasse, sì, ma solo *che Dio facesse la sua santa volontà!* E la buona consorte gli diceva: — *Come farò io a vivere senza di te? Chi pen-*

Digitized by Google

sarà a questi bambini? — Se io muoio, rispondeva, *non dubitare, perchè dal cielo farò molto di più. Se io vivessi, chi m'assicura che compirei sempre il mio dovere per la buona educazione di queste care creature?*

Si confessava due, e anche tre volte la settimana; e due volte negli ultimi giorni ricevè il SS. Viatico. Il parroco del luogo, uomo dotto e prudente, rimase edificato ed ammirato della virtù piuttosto unica che rara del caro infermo. Per lunghe ore egli teneva dinanzi a sè il quadro della *Lega eucaristica* a cui era ascritto, la *Madonna del Rosario di Pompei* e altri quadri, ed alla sposa diceva: — *Tu sapessi quante belle cose mi dicono quelle immagini!* — Era uno strazio il veder presso il suo letto di morte la sua buona madre a cui la grave età di 81 anni sembrava dare sicurezza di dover chiuder gli occhi prima del figlio. — *Non voglio che tu muoja prima di me,* — gli diceva fra gli spasimi del dolore; ed egli sempre calmo la consolava a non volere *altro che la volontà santissima di Dio!* E a quella buona e santa sposa che dopo soli 6 anni di matrimonio vedeva il suo Paolo così vicino a lasciarla, nè vi si poteva rassegnare, egli diceva pieno di fiducia: — *Tu avrai da Dio la grazia della rassegnazione, te lo prometto; lo pregherò io per te che te la conceda.* — La mattina del 19 dicembre egli domandò: — *Che giorno è oggi? — È festa* — gli risposero; — ed egli allora: — *È tanto tempo che desideravo questa festa!* — E alle ore 11,30 del giorno stesso spirava nel bacio del Signore.

La notizia si divulgò in un baleno. Mai s'era veduta in Villafranca d'Asti tanta costernazione in tutti senza eccezione alcuna; finchè il cadavere rimase esposto nella casa, il popolo in folla corse là piangendo; e tutti qua e là inginocchiati anche nella pubblica strada recitavano il *Santo Rosario* per quell'anima benedetta. Alla famiglia desolata giunsero moltissimi telegrammi, particolarmente da Torino, da Firenze, da Faenza e da Lecce ove per diversi anni egli era stato insegnante, ed ove, come a Faenza, erasi acquistato la stima e la simpatia di tutti.

A S. Marco di Firenze e a S. Domenico di Fiesole la tristissima notizia fu saputa per un telegramma del P. Agostino Minocchi. Raccolti tutti in religioso dolore gli celebrammo un mesto funerale e lo considerammo come un nostro confratello.

Salve, o anima veramente forte e gentile! Noi ti abbiamo pianto ed abbiamo pregato per te; ma la speranza ci dice che Iddio ti ha già elargito il premio della tua virtù e delle tue lacrime! Tu ci fosti rapito mentre sembrava a noi più necessaria la tua

Digitized by Google

opera; ma non vogliamo lagnarci della volontà di Dio, nè ci dorremo con Lui dell'averti a noi tolto; piuttosto lo ringrazieremo di averti a noi donato! La causa per cui tanto lavorasti, tanto piangesti e tanto pregasti è magnanima e santa; e quando altri argomenti non avessimo a crederlo, basterebbe l'averti conosciuto; chè dir non possiamo che tu fossi vittima di un' illusione! Anche un illustre nostro confratello, il P. Ceslao Bayonne ci fu come te rapito nel vigore degli anni e come te dolente di non aver pagato a Fra Girolamo in questa terra il tributo che egli desiderava. Ma dal cielo ove tu, buono com' eri, sei ormai salito, tu ci ricordi quello che spesso dicevi: *Son per noi anche gli anni che verranno.* E quando gli uomini renderanno alla verità la debita giustizia, anche il tuo nome, o Paolo Luotto, splenderà accanto a quelli di tanti nostri fratelli circonfuso di quella gloria che è in terra un pegno della futura resurrezione! (1).

Fr. Lodovico Ferretti de' Pred.

LA PAGINA DEL ROSARIO

Una memoria della giornata di Abba Garima.

Il giorno 8 Ottobre dell'anno 1896 si vide una donna verso un'ora di notte, andare in atto penitente fino a pie' della statua della Vergine del SS. Rosario in una Chiesa in Milano. Era la desolata genitrice del soldato Leonardo Rampone, che avea ricevuta proprio allora dal diletto suo figlio una lettera così concepita:

« *Mia madre carissima,*

« Sono fortunatamente riuscito salvo dalla funesta catastrofe di « Abba Garima. La mia salvezza però tutta si deve alla Vergine

(1) Ai giornali che parlarono con onore del Prof. Luotto *(Cf. il nostro primo numero, a pag. 29)* ci preme d'aggiungere l'*Ateneo* di Firenze, e recentemente anche l'*Archivio Storico Italiano* nel quale quell'esimio cultore di cose savonaroliane che è il Card. Alessandro Gherardi dopo una recensione del « Vero Savonarola » parla dell'autore come di « uno di quei rari uomini che al primo tratto si rivelano interi, e sempre poi rimangono nella mente e nel cuore. »

N. d. R.

Digitized by Google

« Santissima del Rosario, cui feci ricorso nella tremenda battaglia.
« Per ben tre volte da palla crudele fui colpito dal nemico, che
« mi ferì al braccio, alla spalla ed alla gamba. Caddi tramortito
« al suolo, e facendomi in quel momento estremo ad invocare la
« protezione della Madonna, come da un manto mi vidi riparato
« dal furore dei nemici che crudelmente fecero strage di tanti
« altri fratelli. Delle ferite riportate, ora ne sono del tutto gua-
« rito. Vi prego intanto di far celebrare, secondo la mia intenzione,
« una Messa cantata ad onore della Vergine Santissima del Rosario,
« mia valida protettrice, cui ho fatto voto di donare un ricco
« manto di seta, appena dalla prigionia si degnerà rendermi libero. »

APPUNTI BIBLIOGRAFICI.[1]

Histoire du Monastère de Notre-Dame de Prouille par une religieuse du même Monastère. — Grenoble 1898.

De Belloc J. T. — *La Bienheureuse Jeanne du Portugal et son temps.* — Paris 1898.

Berthier P. Gioach. dei pred. — *Le triomphe de Saint-Thomas,* peint par Taddeo Gaddi dans la Chapelle des espagnols a Florence. Étude d'histoire e d'art. — Friburg 1898.

Petites Retraites, par un Religieux de l'Ordre des frères prêcheurs. — Roma 1898. — *Petite Année Dominicaine.* — Parigi 1898.

***

La letteratura e la storia domenicana francese si sono arricchite in questi ultimi giorni di tre lavori, che noi siamo lieti di segnalare ai nostri lettori.

I. — Il primo ha per iscopo principale di far conoscere meglio, e perciò di far amare di più la culla dell'Ordine di S. Domenico e la terra natale del Santo Rosario. Il piccolo lembo di terra dove la Vergine Santa è venerata da tempo immemorabile, il luogo tanto amato dal Patriarca nostro che vi edificava il suo primo convento, è illustrato in quelle 430 pagine in 8° con la fragrante semplicità d'una Suora che ha scritto per obbedienza, e che vi ha messo tutto il suo amore. Caro libro, che un affezionato all'Ordine legge tutto d'un fiato, perchè ha una freschezza tutta balsamica; e che noi raccomandiamo tanto più in quantochè si vende a profitto della Basilica di Prouille.

II. — Uno nei migliori agiografi francesi ci presenta nel secondo libro la Vita di quella illustre Domenicana che fu la Beata Giovanna figliuola

(1) La Direzione fa noto che non è solita parlare se non dei libri che ha potuto avere sott'occhio.

Digitized by Google

di Alfonso V di Portogallo; e fa rivivere come in un quadro i costumi e gli avvenimenti di quel periodo brillante di storia portoghese. Ci sembra un lavoro che accoglie insieme e il vivo interesse storico e la edificazione pia; e, se può accrescergli un merito, aggiungiamo che la Regina Amelia di Portogallo ne ha benignamente accettata la dedica. Al testo di pag. VIII-278 in 8° sono intercalate numerose incisioni, eseguite tutte dal bravo Danesi di Roma.

III. — Del *Trionfo di S. Tommaso d'Aquino* dipinto dal Gaddi nel Cappellone degli Spagnoli a S. Maria Novella noi parlammo a lungo due anni fa riportandone l'incisione, e i lettori nostri lo ricorderanno (Cf. *Ros. Mem. Dom.*, anno XIII, fasc. 5, pag. 133). Il ch. Berthier lo illustra ora splendidimente, da pari suo, in ogni più piccola parte, sotto l'aspetto dell'istoria e dell'arte. Dopo letta la monografia dell'illustre Domenicano si rimane convinti che l'idea del Papa Leone XIII in dichiarare l'Aquinate patrono di tutte le scuole, di tutti i ginnasi, di tutte le università, di tutte le accademie del mondo cattolico è stata sublime: quella stessa di Taddeo Gaddi nello splendido affresco di S. Maria Novella.

IV. — A questi tre volumi ne aggiungeremo nella nostra recensione altri due. Il primo ha per titolo *Petites Retraites* (vol. in 8° di pag. 414). E una raccolta interessante di varii corsi di esercizi per varie categorie di persone e sotto aspetti diversi; e l'autore, conosciutissimo nell'Ordine e fuori per la sua ascetica profonda e seriamente domenicana, ci sta garante così della dottrina piena di vigore e di sostanza negli aspetti nuovi in che si manifesta, come della forma sempre chiara e corretta.

Il secondo, del medesimo autore, offre ai Terziarii, ai Confratelli del Rosario e a tutte le anime pie una breve lettura quotidiana, cavata da un soggetto domenicano, e adatto allo spirito di coloro che non possono dedicarsi a lunghe meditazioni.

SAND P. GIUSEPPE della Congr. dello Sp. S. — *Il fanciullo in Africa.* — Traduzione dal tedesco offerta ai fanciulli d'Italia da una loro amica. Opusc. di pag. 48. Roma, Desclée, Piazza della Minerva.

L' « amica sincera » dei fanciulli italiani è una figlia di S. Domenico, che trova il modo di santificare utilmente il tempo che le pratiche claustrali le lasciano libero. I lettori nostri la conoscono già, perchè essa ci dette qualche anno fa la traduzione del bellissimo *Mese di Marzo* del P. Portmans. Il P. Sand, missionario al Congo, espone nell'opuscolo la misera condizione del fanciullo africano, e lo descrive purtroppo dal vero, sperando di muovere a far qualche cosa per la sua missione diletta. Chi volesse acquistare l'opuscoletto o far qualunque offerta (denaro, oggetti, libri) per i fanciulli del Congo, potrà rivolgersi anche alla nostra Direzione.

Digitized by Google

Leonardi Leonardo Arcipr. — *De Indulgentia Ecclesiæ per quam pœna temporaria a Deo decreta aboletur, commentarius theologicus.* — Pesaro, 1897, pagg. 248, in-16.

Ci è stato mandato dall'arciprete Leonardi, già noto per altre sue opere date alla luce in materie teologiche, questo suo nuovo trattato, il quale è molto utile. In esso si spiega la dottrina cattolica sulle Sante Indulgenze, e si risolvono molti quesiti pratici riguardo alle condizioni richieste per lucrare le medesime, secondo le decisioni della S. Congregazione e le opinioni dei teologi più accreditati.

P. Silvestro dell'Addolorata Trinitario. — *L'Ordine Trinitario e il suo VII centenario. Serto di fiori.* — Cuneo 1897.

L'Ordine dei Padri della Santissima Trinità tanto benemerito della cristiana società, ha celebrato in questi ultimi giorni il settimo secolo della sua esistenza, essendo stato confermato dal Pontefice Innocenzo III il 28 Gennaio del 1198. Il volume che è stato favorito alla nostra Direzione, dopo aver compendiata la Vita dei due fondatori illustri Giovanna de Matha e Felice di Valois, ricorda in bel serto le glorie più belle dell'Istituto. — Profittiamo ben volentieri di questa occasione per accennare al risveglio di che, in questa secolare ricorrenza, l'Ordine ha dato segno, organo del quale è un Periodico che compie ora il suo primo anno e si pubblica a Roma col titolo *La Santissima Trinità.*

Spiritus Asper. — *Lettere ai Morti.* — Seconda edizione con aggiunte. — Milano, 1898. — Stabilimento Pontificio A. Bertarelli.

Questo caro volumetto merita sinceramente il « ben tornato », e si deve essere grati alla Pontificia officina che lo diede alla luce. È in 16° e di 240 pagine; e in questa edizione si presenta al pubblico in veste assai elegante per carta, tipi e formato, nonchè adorno di qualche nuova gemma. Come lo indica il pseudonimo postogli in fronte, è tutto sale e pizzicore. Un'occhiata anche solo superficiale, data all'indice, vi rivela tosto il nobile intento di combattere il liberalismo dai principii rivoluzionarii che lo generarono fino ai più volgari pregiudizii che ne sono la naturale filiazione.

Conferenze Santambrosiane. (Gennaio-Febbraio 1897). — Milano, Tipografia Pontif. di S. Giuseppe, Via S. Calocero, 9. - 16.° di pag. 408.

Sono riunite in questo volume le conferenze che furon tenute i primi due mesi dell'anno scorso a Milano, in preparazione al centenario di Sant'Ambrogio; e dal loro complesso esce fuori tutta intiera la grande figura del Santo, splendidamente illustrata. Basta infatti dare un'occhiata agli argomenti, per vedere come ognuna di queste nove conferenze abbia una fisonomia sua propria, e come tutte siano state coordinate e stabilite sopra una base logica per lumeggiare la vita e l'opera politica, religiosa, artistica di Ambrogio.

Digitized by Google

NOTIZIE.

La nostra incisione. — Nel centro dell'affresco immenso, che occupa tutta la parete sinistra del Capitolo di S. Maria Novella di Firenze, e che conta la bellezza di sessantasei personaggi (1), è dipinto S. Tommaso seduto sopra una splendida cattedra di stile gotico, adorna di due eleganti colonnine tarsiate e sormontata da un frontone centrale e da due gugliette alle estremità.

L'Angelico Dottore, più grande di tutti gli altri personaggi dell'affresco perchè ne è il soggetto principale, è vestito dell'abito domenicano, con la cappa nera ravviata sulle ginocchia. È una figura che addimostra dai quaranta ai cinquant'anni d'età; par viva, ed è mirabile per la sincerità che spira. Ha aperto davanti a sè un libro, dove si leggono in gotici caratteri le parole della Sapienza (VII, 7): *Optavi et datus est mihi sensus. Invocavi et venit in me Spiritus sapientiæ, et præposui illam regnis et sedibus.* Il testo compendia perfettamente la vita dell'Aquinate. Fin dall'infanzia ei vuol conoscere e chiede a tutti chi sia Dio; lo spirito della sapienza viene a lui che lo desiderava vivamente, e allora abbandona tutto per seguirlo; tutto, il suo casato, i suoi parenti, le sue speranze terrene. Ma il volume può significare anche la *Summa Theologica*, l'opera principe in cui S. Tommaso riassunse e sintetizzò tutte le sue cognizioni, ch'erano un dono dello Spirito di Sapienza.

Poichè però è ufficio del Dottore non soltanto insegnare, ma anche confutare l'errore, così Taddeo Gaddi, l'artista del Cappellone degli Spagnuoli, ha messo ai piedi di S. Tommaso i tre principali propagatori di menzogne dell'antichità: Ario, Averroe, Sabellio. Hanno tutti e tre l'aria molto abbattuta e voltano le spalle al Santo. Sabellio, alla sinistra di chi guarda, con un berretto tondo e il mantello bianco, stringe con le mani il suo ginocchio sinistro; Averroe, in mezzo, con la testa appoggiata alla destra, si riconosce facilmente al bianco turbante; e Ario, vôlto alla sua sinistra, ha un cappello a larga tesa e veste un mantello rosso e la tunica scura.

Tale il concetto dell'incisione che noi riportiamo a pag. 133. Essa fa parte di quell'insigne « Monumento Domenicano » che è Santa Maria Novella di Firenze.

Missioni Domenicane. — Dalla Missione di *Trinidad* giunge notizia delle manifestazioni commoventi di affetto e di riconoscenza di quelle popolazioni verso i nostri Padri della Provincia di Lione. La S. Congregazione di Propaganda ha disposto che quella Missione passi ai Domenicani di lingua e di nazionalità inglese; ma chi aveva lavorato tanti anni in quelle isole lontane e vi aveva logorato tante vite, non poteva di certo abbandonare la Missione senza esser l'oggetto di vere ovazioni.

(1) Cf. *Ros. Mem. Dom.* anno 1896, p. 135, e gli *Appunti bibliografici* di questo fascicolo.

Digitized by Google

Dal *Tonkino orientale* poi si annunzia che alla sottomissione definitiva dei ribelli che infestavano quelle campagne al governo francese (importantissimo fatto politico) hanno concorso efficacemente i missionari nostri di quelle regioni, con a capo il Vicario Apostolico Mons. Velasco. Così sempre i missionari accoppiano l'opera per la civiltà a quella per la religione.

Da Gerusalemme. — Ci scrive uno dei nostri religiosi: « Mâdaba è il celebre nome di un'antichissima città del paese di Moab. Perfino le rovine n'erano quasi disperse, quando, vent'anni or sono, una tribù nomade, convertita per lo zelo dei missionari latini, risolvè di stabilirvisi e di ravvivare quel nome. Oggi i figli del deserto hanno fatto sorgere fra gli edifizi antichi, un modesto villaggio, cui domina una più modesta chiesuola. Già più d'una volta le nostre escursioni, dirette a scoprire gli avanzi d'un famoso passato, ci hanno avvicinato all'umile tetto ospitale del missionario che veglia sul risorgimento cristiano di quel luogo. A Mâdaba è in fiore il Santo Rosario, ne avemmo non è molto una prova. Ritornando verso sera da una gita piuttosto lontana nel fondo del deserto si parlava delle impressioni della giornata, sopratutto del monumento che avevaci colpito d'ammirazione in quelle profonde solitudini. Ma allorchè la piccola campana di quel villaggio spinse fino al nostro orecchio le note gioconde del suo *Angelus*, alla conversazione sottentrò tosto la preghiera. Frattanto la notte cadeva. Al nostro ingresso a Mâdaba vedemmo venirci incontro un cristiano, il quale dandoci avviso del pericolo imminente di una povera donna, aggiunse che il missionario non sarebbe di ritorno per quella sera. Accorsi al letto della morente non tardammo ad accorgerci che bisognava pensare agli ultimi sacramenti. I vicini s'erano riuniti. Essi, divisi in due cori sempre più numerosi, avevano incominciato il Rosario, e quando noi ripassammo dal cortile per andarcene, con supplichevoli istanze chiedevanci la promessa di guarigione. « Dio è buono » rispondemmo noi, alquanto tristi e scorati. — La gente continuava a pregare. Ad ora ancor più tarda, tendendo l'orecchio verso il villaggio, si sentiva ancora il noto concerto dei due cori che alternavano la salutazione angelica colla preghiera: Santa Maria, Madre di Dio intercedete per noi! Quanta dolcezza in quell'armonia di ritmo orientale, che giungeva dall'estremità del villaggio sulla placida brezza autunnale, nel silenzio notturno! Il giorno appresso la malata stava meglio, e ora è ristabilita perfettamente in salute... »

Rassegna dei più interessanti decreti delle S. Congregazioni. (Continuaz. Vedi a pag. 734 dell'anno passato).

Sulle assoluzioni delle Censure. — Nel fascicolo 23 del passato dicembre, pag. 734 riportammo un quesito fatto alla S. C. del S. Ufficio con la relativa risposta data il 16 giugno 1897 riguardante l'assoluzione delle censure. Il Vescovo N. N. difatti domandava: « Se nel caso che « non vi sia nè scandalo, e nè infamia indifferire l'assoluzione; ma che

Digitized by Google

« sia molto duro al penitente di stare in peccato mortale pel tempo ne-
« cessario a chiedere ed ottenere la facoltà di assolvere dai riservati;
« sia lecito al semplice Confessore di assolvere direttamente alle cen-
« sure riservate al Papa, ingiunto quanto devesi ingiungere e sotto
« pena di ricadere nelle medesime censure, se almeno dentro il mese,
« l'assoluto non ricorre con lettera e per mezzo del Confessore alla
« S. Sede ». Fu risposto di *Si, fattane parola al Papa.*

Noi concludemmo l'articolo così: Quando trattasi di penitenti che stanno mesi e mesi ed anche un anno ingolfati nei loro vizi e peccati, senza una premura al mondo di purgare la coscenza dai loro eccessi e dalle censure incorse: questi tali non possono godere della recente grazia (eccetto che non vi sia scandalo ed infamia). E dicemmo bene. Poichè come saggiamente osserva il *Monitore Ecclesiastico* di Conversano: la parola *nimis durum* non deve considerarsi *oggettivamente*, ma *soggettivamente:* cioè avuto riguardo alle circostanze ed alle spirituali disposizioni del penitente. In capo opposto, dovrebbesi dar sempre l'assoluzione dai riservati; giacchè non solo è cosa durissima, ma pericolosissima, stare anche per breve momento in colpa grave. Tale assoluzione adunque può darsi solo quando o le circostanze speciali del penitente, ovvero il suo gran desiderio di vedersi subito assoluto, inducono a giudicar duro assai non esaudirlo.

Ma non contento di così spiegar la cosa, il citato *Monitore* fa un passo più avanti ed aggiunge: Nel detto caso, quando il penitente non abbia le prefate disposizioni, può il Confessore con opportuni ammonimenti eccitarle ed assolverlo poi subito? Risponde: Può benissimo; anzi è cosa santa il farlo ed anche doveroso, essendo compito del Confessore eccitare il penitente a concepire odio profondo al peccato e desiderio vivo alla grazia divina. Quando perciò si accorge che quest'odio e questo desiderio sono eccitati davvero nell'animo del penitente, sì che questi creda molto duro il rimanere inassoluto, può benissimo assolverlo, scrivendo poi, come di dovere, fra un mese alla S. Penitenzieria.

Ed appunto per fare noto ai nostri colleghi di ministero quanto sopra, cui noi ci associamo completamente, tornammo a riscrivere di siffatta materia. F. C. M. Carones dei pred.

PERLINE DOMENICANE.

La scienza è in tutti quelli che hanno la carità. S. Tommaso.

State allegri nel Signore, perchè se siete in tribulazione, il Signore è con voi. Se il nostro Capitano andò per questa via spinosa, perchè vogliamo noi, suoi servi, andare per la via piena di gigli e di rose?
S. Caterina de' Ricci.

La vera sapienza non è nel negare il progresso moderno; ma sì bene, ammettendolo, con esso rimenarci agli stabili fondamenti del sapere, piantati dagli antichi. P. Guglielmotti.

Nihil obstat: Fr. H. Agnesi O. P. S. T. M. — Fr. N. N. O. P.
Imprimatur: Fr. Albertus Lepidi O. P. S. P. A. Mag.

Colombo Luigi, *Gerente Responsabile.*

Milano 1898. — Tipografia Pontificia di S. Giuseppe, Via S. Calocero N. 3.

Digitized by Google

L'ANNUNZIAZIONE

Venendo da Gerusalemme, fin dalle ultime cime della Samaria si scopre in lontananza la piccola città di Nazareth, come un punto bianco su le alte rocce che sovrastano al piano di Gizreel. Le sue case grigie, quadre, a tetto piano si stendono sul versante occidentale di due colline, divise da un burrone che disegna la grande salita della città. E qui sono le vasche per le abluzioni, le officine, le botteghe, il mercato e la sinagoga. Ad oriente si apre una vallata, dove zampilla la sorgente che oggi porta il nome di fontana di Maria.

Il burrone e la valle si ricongiungono al di là delle ultime case in un piccolo piano, che forma il fondo verdeggiante della coppa, nel cui centro è assisa Nazareth. Erboso di primavera, questo piano si secca poi nell'estate, e diventa l'aia dove i Nazareni co' loro bovi tritano il frumento e l'orzo; e vagliano il grano al vento della sera.

Olivi, fichi comuni e fichi d'India dalle foglie larghe e sempre verdi, melagrani, mandorli e cedri, intramezzati da cupi cipressi, giustificano il nome di Nazareth che vuol dire fertile e fiorita.

I viottoli che menano alla sorgente brulicano, la mattina e la sera, di donne e di ragazzi che vanno e vengono a passo lento, silenziosi e gravi, con l'anfora in capo, la mano alzata per sostenerla, e il velo sventolante dietro le spalle: si direbbero tante statue greche ambulanti.

Ne' giorni di sabato le strade dei campi si riempiono di uomini e di donne, che in gruppi separati si assidono in terra su per la china dei colli, sotto gli olivi, accanto alle tombe, a conversare; gli uomini coperti del loro mantello, le donne in vesti di svariati colori, con la fronte bendata, avviluppate ne' grandi scialli di lino bianco.

Il luogo è pieno di dolcezza e di silenzio: nessuna asprezza nelle colline che si svolgono in dolci ondeggiamenti; mentre la catena del Djebel-es-Sikh si curva in cerchio e chiude l'orizzonte. Nessuno strepito turba una così riposta solitudine,

Digitized by Google

dove lo sguardo e il pensiero s'innalzano spontaneamente al cielo.

E appunto in una di quelle tranquille casette, vive sconosciuta la fanciulla che sta per ricevere la più alta rivelazione di Dio.

Le speranze della nazione ebrea dovevano ormai dare il loro frutto; e Dio non si volge ai grandi, ai capi della religione, ai dottori, ai sapienti, ai ricchi, ma sceglie tra la folla un'umile creatura, perchè Egli tiene come una riserva, in mezzo al popolo, di anime semplici e schiette, e da queste file si compiace di trarre gli eletti che devono salvare il mondo. La fanciulla si chiama Maria e non ha ancora sedici anni. La tradizione le dà per padre Gioacchino, che muore quand'Ella è ancora bambina, e per madre Anna. Discendente dalla regia stirpe di David viene educata nel tempio: e, — cosa strana in un popolo in cui ogni donna poteva ambire l'onore di essere madre di Dio, in una razza in cui appunto per questo la sterilità era di obbrobrio — obbedendo ad una ispirazione divina, fa voto di verginità al Signore. Nondimeno secondo la legge e i costumi ebrei, perchè era l'unica erede, s'era fidanzata da poco ad un uomo di nome Giuseppe, della sua tribù e della medesima famiglia, che essendo il più prossimo parente doveva raccoglierne l'eredità: ma la cerimonia dell'ingresso nella casa del marito non era ancora celebrata, e Maria viveva ancora presso la madre.

Un giorno ella si vide apparire dinanzi sotto forma umana l'angelo di Dio che le disse: *Ti saluto, o piena di grazia. Il Signore è teco: tu sei benedetta fra le donne* (1).

È costume presso gli ebrei che le fidanzate vivano ritirate e nascoste con le loro compagne, lontane dagli occhi degli uomini; onde Maria alla vista dell'Angelo e *al suono delle sue parole si turbò, e cercava nella sua mente che cosa significasse un tale saluto.*

Ma Gabriele continuò: *Non temere, o Maria, perchè tu hai trovato grazia presso Dio. Ecco: tu concepirai e par-*

(1) Luc. I, 28, ecc.

Digitized by Google

torirai un Figlio e gli porrai nome Gesù. Egli sarà grande e sarà detto Figlio dell'Altissimo, e darà a Lui il Signore Iddio il regno di David padre suo; regnerà nella casa di Giacobbe ne' secoli, e il suo regno non avrà fine.

La Vergine comprese allora che si trattava del Salvatore aspettato, di Chi rialzerebbe eternamente il trono abbattuto di David e sarebbe la gloria d'Israele, l'aspettazione delle genti, l'orgoglio della madre sua. Come mai era chiamata a questo ufficio divino, ella che aveva risoluto di non divenire mai madre per opera di uomo? Nel suo stupore chiese con grande semplicità: *Come sarà questo, se io non conosco uomo?* — E l'Angelo: *Lo Spirito Santo verrà in te e la potenza dell'Altissimo ti coprirà della sua ombra: epperò quegli che dee nascere da te sarà santo e chiamato Figliuolo di Dio.* E poi le diè un segno: *Ecco,* disse, *Elisabetta, la tua parente, anch'essa ha concepito un figliuolo nella sua vecchiaia, e questo è il sesto mese per lei, detta sterile; perchè nulla è impossibile a Dio.* Allora Maria esclamò: *Ecco la serva del Signore, sia fatto di me secondo la tua parola.*

E l'Angelo si partì.

Tale è la genesi di Gesù. Egli non è legato alla umanità che per parte della madre. Chi viene ad inaugurare la stirpe novella de' figliuoli di Dio, sfugge al torrente delle generazioni terrestri; non lo genera un uomo, ma l'evoca lo Spirito dalle caste viscere della Vergine.

Così una delle più grandi, delle più prodigiose parole che siano uscite dalle labbra dei Veggenti in Israele, e anche una delle più misteriose è ormai compiuta: « Una Vergine concepirà e partorirà un Figlio, che si chiamerà Emmanuele, cioè a dire — Iddio con noi (1). »

Quasi un secolo dopo, un vegliardo, un apostolo, colui che conobbe più a fondo i secreti dell'anima del suo Maestro, — S. Giovanni, — darà l'interpretazione di questo fatto, e servendosi dello stesso linguaggio di Platone, in una pagina che sorpassa tutto ciò che la filosofia greca ha detto di più

(1) Isaia, VII, 14.

Digitized by Google

sublime intorno a Dio, insegnerà che in Gesù « *il Verbo si è fatto carne ed ha abitato fra noi* (1). »

La più alta aspirazione dell'umanità è stata nel Figliuolo dell'uomo non solo adempita, ma superata. Dio si è fatto uomo e la natura umana, divenuta la natura di un Dio nel Cristo, sarà il centro d'ogni progresso religioso, poichè a Lui dovrà stringersi chiunque vuole elevarsi fino a Dio. Egli è la *pietra posta in mezzo ai tempi* (2): quelli che vi urtano saranno infranti, quelli che vi si appoggiano non saranno più scossi, ma formeranno a poco a poco l'edifizio, la città, il regno di Dio, ultimo fine di tutta la creazione, nella speranza del quale ogni cosa languisce, soffre e geme.

P. Didon dei pred.

« S. TOMMASO D'AQUINO »[3]

Dodici secoli erano trascorsi e la Chiesa aspettava sempre il monumento dottrinale della sua divina missione. Non difettò è vero di dottori sapientissimi; ma aveano risposto unicamente ai bisogni supremi della società in cui versavano, e ci tramandarono dei frammenti, i quali se rivelano alla posterità la grandezza del loro genio, altro non erano che materiali pregevolissimi che aspettavano la mano di un grande architetto. Tommaso solo abbracciò nella vastissima sua mente i secoli che l'antecessero e lo seguirono, ne comprese i bisogni, ne intuì i rimedi, fece tesoro di tutta la sapienza degli antichi; e tracciò, eseguì, condusse a termine il monumento eterno della ragione e della fede. E ciò che sembrava orgoglio presumere, lo vediamo compiuto nelle opere immortali dell'Aquinate.

Tutto è grande in S. Tommaso; egli sembra posto in regioni inaccessibili al nostro sguardo. Se io considero la

(1) S. Giov. I, 14.
(2) Ad Rom. IX, 32.
(3) Continuazione e fine. Vedi a pag. 129.

Digitized by Google

sua mente, è un abisso di profondità; la sua scienza è un oceano senza sponde; il suo sguardo ha abbracciato la prisca sapienza ed ha penetrato ne' segreti delle future generazioni. Partendo da quel testo della Scrittura ch'egli pose in fronte all'opera contro i Gentili: *Veritatem meditabitur guttur meum et labia mea detestabuntur impium* (Prov. VIII, 7), l'Angelico chiamò al suo tribunale la filosofia del paganesimo, e improntandola del suo genio creatore, e irradiandola cogli splendori della Rivelazione, le tolse l'infame nota di nemica, e la consacrò nobile ancella della fede. Platone, Democrito, Pitagora, Cicerone, Socrate, Seneca, Aristotele, e l'innumerevole schiera degli altri pagani filosofi, abbandonano per un istante i loro tenebrosi avelli; e taciturni e pensosi accerchiano, circondano, fanno nobil corona alla cattedra del Cristiano filosofo, per ascoltare ognuno la sentenza fulminata contro i traviamenti dell'umana ragione priva del lume della fede. E scorgendo che lo Stagirita principalmente dominava a' suoi tempi nelle scuole, e veniva consultato qual maestro infallibile, Tommaso si diede a purgarne gli scritti con preziosi commentarj, confutandone gli errori, mettendone in luce le oscurità, e riducendo al silenzio coloro i quali, coll'autorità del Greco Filosofo, presumevano imporre alla fede.

Poi con alacrità pari alla grandezza della sua mente, meditando i libri Santi rafforzavasi sempre più nelle grandi verità del Cristianesimo, e scriveva gli ammirabili commenti sopra Isaia, su Giobbe, sulla Cantica; anzi, per poter maggiormente coglierne i misteri reconditi, ricorse alla feconda ed inesauribile dottrina de' Padri, riepilogandone i più preziosi tesori in quell'opera sorprendente, che con apposito e fondatissimo vocabolo venne chiamata la *Catena aurea*. Nè quì ristavasi l'infaticabile genio di Tommaso, che in pari tempo commentava in Parigi le sentenze di Pietro Lombardo; scriveva, per ordine di S. Raimondo di Pennafort, i quattro celeberrimi libri contro gli errori dei Gentili; decifrava in un volume in folio le quistioni più scabrose della filosofia e della teologia; dettava altri commentarii sulle sentenze per il Cardinale Annibaldi e un compendio di teologia pel suo Confessore Reginaldo; confutava Guglielmo di S. Amore co-

Digitized by Google

rifeo dei nemici degli Ordini regolari; decideva in Parigi una scabrosissima questione sulle specie sacramentali con applauso di quella Università, dalla quale era stato eletto arbitro; e con una serie pressochè infinita di opuscoli e di *quodlibeti*, satisfaceva ai voti de' pontefici, de' sovrani, dei principi, degli amici, dell'Europa tutta, che a lui s'inchinava come ad oracolo di sapienza più che umana.

Accumulati così tutti i tesori della scienza umana e divina, Tommaso trovavasi in condizione di poter metter mano al monumento dottrinale che la Chiesa attendeva. Chiunque si fa ad aprire la Somma Teologica, rimane sorpreso dell'abbondanza di filosofia e di fede, che in essa versò a piene mani l'Angelo delle Scuole. Con una chiarezza e precisione tutta sua propria, e con un metodo maraviglioso svolge i misteri di Dio e dell'uomo: e chiamando al suo tribunale gli eretici tutti, che da Simon Mago fino ai Giansenisti, dai Giansenisti ai moderni idolatri della ragione infestarono e infestano la società cristiana, li atterra, li annienta sotto l'inesorabil peso delle sue imperiose conclusioni. Niente sfugge alla sua mente penetrante: nè le stringenti forme della dialettica, nè le leggi della fisiologia, nè le profonde verità della psicologia, nè le sublimi teorie della metafisica. Ciò che egli non conosce lo crea; ciò ch'ei non vede lo intuisce. E con questo cumulo di ragione e di fede egli s'innalza fino a Dio, e ne contempla le intrinseche perfezioni come Uno, e come Trino, e la sua infinita potenza nel trarre dal nulla il creato. Poi partendo da Dio, ci presenta il quadro sorprendente della creazione: gli angeli, gli uomini, gli astri, la terra. Per un istante ci fa godere le beatitudini dell'Eden, quindi descrive le sciagure dell'umanità colpevole. In seguito si affisa in Dio nuovamente, e ad onta della nostra corrotta natura, lo vagheggia siccome l'ultimo oggetto del nostro amore e della nostra completa felicità.

Eppure in sì profonde investigazioni la ragione umana incontra sempre sè stessa ad ogni piè sospinto, e se conscia della sua impotenza, non osa alzar le cortine e penetrare dentro i santuari della divinità, si ferma riverente alla soglia per intimare ai mortali il precetto dell'Altissimo: *usque huc*

Digitized by Google

pervenies, et non procedes amplius. Nè sdegna l'anima candida e angelica di S. Tommaso accostarsi al cuore umano gonfio, sconvolto, agitato senza posa dai flutti delle passioni e infondergli il balsamo della pace e della vita: e arringando con una eloquenza semplice ed insinuante i vizi e le virtù, additandone i rimedj e i pericoli, svolge le leggi dell'individuo, della società e di Dio. Finchè in ultimo eccita la mente a bearsi nelle meraviglie ineffabili dell'Incarnazione del Verbo, e nei misteri salutari che susseguirono alla morte del Riparatore del genere umano.

Ecco l'abbozzo imperfetto di quell'opera immortale, che collocò Tommaso sul trono della scienza, donde aspetta ancora un emulo che sorga a contrastarglielo. Ma quest'emulo non sorgerà mai sulla terra, e il principe della teologia e della metafisica stenderà sempre pacifico il suo scettro sul regno del sapere.

Con questo era compiuta la missione di Tommaso.... Egli si trovava sulle soglie dell'eternità; e Iddio lo attendeva per porre sulla fronte di lui la maestosa aureola della scienza. Roma, Parigi, Colonia, Napoli, Bologna, invano desideravano ascoltare anche una volta la voce di colui, che avea soggiogato l'universo; invano il Pontefice Gregorio X ed il Concilio di Lione bramavano di udire il *Bue muto di Sicilia* dar gli ultimi muggiti contro la pertinacia dei Greci. Fossanova accoglieva nel suo seno l'Uomo della Provvidenza, e vedeva con lagrime ecclissarsi l'astro luminoso, che aveva appena per cinquanta anni irradiata la terra. Il mondo a tal perdita meravigliò per dolore: e pose in fronte alla lista de' suoi Eroi il Frate Domenicano, il quinto Dottore di Santa Chiesa, il prodigio di sapienza, l'uomo più grande che sorse mai tra gli uomini, Tommaso d'Aquino. Ma la sua gloria non discese con lui nel silenzio e nell'oscurità del sepolcro; essa è giunta fino a noi pura, grande, intemerata.

Le malfondate opinioni periscono col secolo che le ha vedute nascere: e quando questo volge al tramonto trascina nel seno del nulla uomini e cose. L'antico adagio si verifica ogni giorno: *opinionum commenta delet dies.* Non è questa però la sorte della verità. Posta da Dio siccome scoglio in

Digitized by Google

mezzo all'oceano essa sostiene immobile i flutti dell'errore che l'assalgono, senza punto venir meno alla sua dignità e alla sua grandezza. E l'uomo che ha avuto il coraggio di difendere la causa di Dio a fronte dell'errore, che minacciava travolgerlo ne' suoi vortici, segue la sorte della verità medesima. Se si fossero seguiti continuamente i sublimi dettati di S. Tommaso, con un lavoro rapido e profondo si sarebbe raggiunta la perfezione del sapere; ma un soffio nefasto passò veloce sopra una generazione corrotta, e questa ribellandosi alla Chiesa, vergognò di sottoporre l'altera cervice. La sposa di Cristo videsi nuovamente assalita nel suo divino magistero; impugnata o stravolta a capriccio la rivelazione, scherniti i sacramenti, inceppato il culto, le tradizioni religiose adulterate, postergato ogni pudore, protetto e corteggiato il vizio. L'anarchia religiosa, a dir breve, minacciava sconvolgere cielo e terra con una rivoluzione che, sorta in Germania, trascinò l'Inghilterra, penetrò nelle Gallie e in altre provincie; tenendo in agitazione il mondo con una serie di abbominazioni, che la storia ci ha dipinte con tetri colori, e le cui pestilenziali reliquie sono giunte fino a noi. Allo scisma religioso tenne dietro quello della filosofia: e abbandonando le vecchie tradizioni, gli uomini presunsero creare nuove teorie. Allora Tommaso sembrò ecclissarsi al falso splendore delle novelle scuole. Era un castigo di Dio, il quale nel suo giusto furore accecò le menti de' mortali, abbandonandoli alle proprie perplessità, ai rimorsi dei dubbi che sono figli dell'errore. E quando credeva aver raggiunto l'apice del sapere, la società si trovò in braccio ai sogni di una fantasia che farnetica e delira.

La Chiesa parve chinare la fronte maestosa oppressa da profondo dolore; ma la risollevò ben tosto irradiata di nuova gloria per i trionfi ottenuti da S. Tommaso. Questi sorgeva gigante dalla sua tomba gloriosa a rivendicare i diritti sacrosanti della sposa del Nazareno: e i novelli dottori ecclesiastici non ebbero altro a fare, fuorchè aprire gli aurei volumi dell'Aquinate per ridurre al silenzio gl'iniqui, consolidare il magistero celeste della Chiesa, tutelare la divinità de' libri santi e de' sacramenti, dimostrare la bellezza e la maestà

Digitized by Google

del culto e della Religione cattolica. E quando il Concilio Tridentino riordinò il Codice della nostra fede, monumento di gloria non peritura per la Cristianità e di onta sempiterna per gli eretici, esso trasfuse ne' suoi decreti e nelle sue definizioni le parole e le dottrine del santo dottore di Aquino. Lutero medesimo e Calvino, e la turba insensata dei loro satelliti si confessarono prostrati e vinti dall'Angelico; ond'è che ai loro disperati rimorsi: *tolle Thomam*, gridavano con muggito d'abisso: *tolle Thomam, et dissipabimus Ecclesiam Dei.* La Chiesa certo sarebbe rimasta anche senza Tommaso; ma è chiaro che nelle calamità in cui versò, egli si collocò alla destra di lei; e combattè le vittorie del Dio degli eserciti: e il posto che gli affidò la Provvidenza nella società cristiana lo mantiene tuttavia, benchè le sue ceneri riposino nel silenzio della tomba. E ora, dopo le tante aberrazioni della mente umana, gli uomini ritornano sei secoli indietro, per rimettere in debito onore il principe dei teologi e dei filosofi, e ascoltare di bel nuovo la voce di Tommaso. Questo ritorno alle dottrine dell'Aquinate è presagio di grandi speranze, e pone una gemma di più sulla corona, che da tanti secoli cinge la fronte di lui.

TOMMASO ZIGLIARA dei pred.

LA CASA OVE NACQUE IL BEATO ENRICO SUSONE

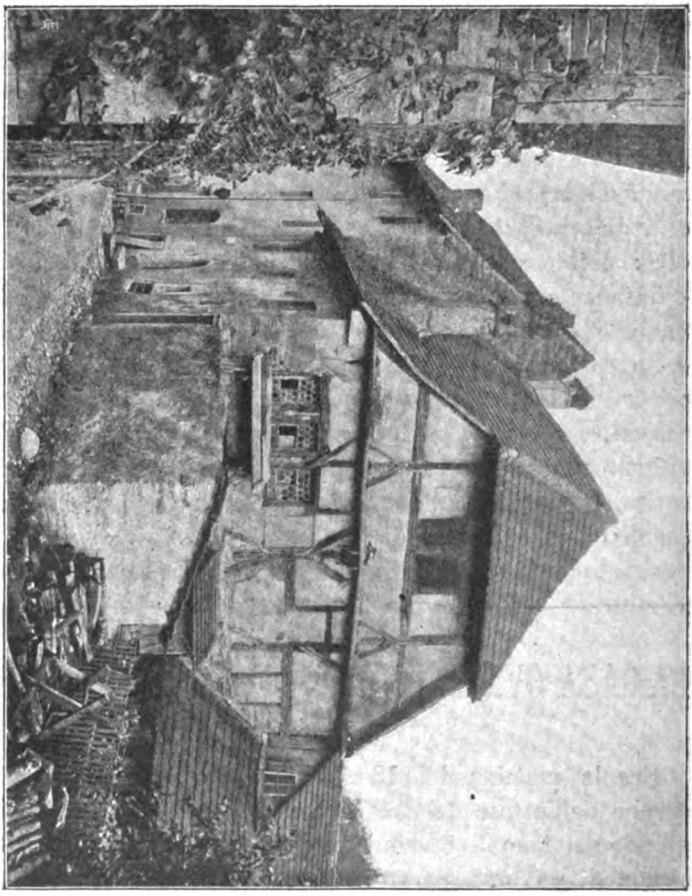
Era la mattina del 18 Agosto; una delle poche mattine serene dell'estate del 1897, quando partii da Costanza veleggiando sul lago di Boden verso la regia città di Ueberlingen, patria di un gran Servo di Dio, di uno di quei pochi Santi che anche lo spirito antireligioso del mondo deve, suo malgrado, apprezzare.

Come pregiato scrittore del secolo XIV, nessuna antologia antica di lingua tedesca, nessuna storia letteraria potrà omettere il suo nome o mancar di citare alcuni brani delle sue opere.

Non era per questo però, che mi recava a Ueberlingen;

Digitized by Google

io venerava nel Beato Enrico Susone la santità eminente, ed era con pia curiosità che desideravo visitare la patria del mio confratello.



La casa natale del B. Enrico Susone a Ueberlingen.

Passata un'ora e mezza di viaggio, dopo aver toccato Meersburg, nell'isola Mainau, e diversi altri paesi, si vide all'orizzonte comparire Ueberlingen. I ruderi delle torri e delle mura provano a prima vista come un tempo essa avesse potuto resistere felicemente all'attacco degli Svevi.

La città è costruita sulla vetta della montagna, e la maestosa

Digitized by Google

basilica di stile gotico a cinque navate che domina il resto dell'abitato dimostra come l'antica città fosse ricca non solo di fede, ma anche di mezzi per poter elevare al Signore un tempio così magnifico. In esso venne battezzato Colui che, fra tutti i suoi concittadini, ebbe nel mondo maggior fama, senza averla desiderata giammai.

Dopo visitata la chiesa, nella quale nulla ora ci parla di Enrico Susone all'infuori dei quindici Misteri riccamente intagliati, che fanno corona al gruppo del Rosario, chiesi ed ebbi copiose notizie intorno a lui, e mi disposi ad ascendere il monte, accolto ovunque col popolare: « Dio ti salvi », saluto pieno di cristiana dolcezza, così comune nella Germania del Sud.

Voltai dapprima verso sinistra, come mi era stato indicato, ma poi, trovatomi in una specie di avvallamento, avanti alla strada che conduce all'antica Abbazia Cistercense di Salem (uno dei più ricchi conventi Svevi) chiesi nuovamente indicazione a due bambini, che mi accompagnarono fino alla vetta per uno scosceso sentiero.... Mi trovai davanti alle povere case che formano il paese natio del sublime predicatore, dell'insigne teologo, dell'austerissimo frate. La tradizione di Ueberlingen è troppo continua e universale per non convincere, e io pensai che anche il cognome *von Berge* (dal monte) che portava il padre di Enrico, fosse piuttosto, come accade sovente, preso dal luogo d'abitazione che da titolo gentilizio.

Anticamente vedevasi una piccola lapide murata sulla facciata e vi era scritto: « Casa nativa del celebre Predicatore e scrittore Enrico Susone, nato nel 1300, morto in Ulma il 25 Gennaio del 1365. »

La casa, segnata col N. 492, è povera e ad un sol piano. La porta, dalla soglia di pietra termina in alto ad arco e sopra di essa vedesi un piccolo Crocefisso in bassorilievo. A sinistra di essa è una finestra coll'inferriata; a destra, un poco più bassa ma più grande, si trova la finestra del sotterraneo, e sopra a questa una finestrina stretta colle sbarre verticali; più verso l'angolo destro vedesi una nicchia coll'immagine della Vergine. Nessuna finestra è disposta con simmetria, soltanto le due dell'unico piano sono press'a poco

Digitized by Google

della medesima grandezza e trovansi equidistanti dagli angoli della casa; una terza alquanto più piccola, non parallela nè alle finestre superiori nè alle inferiori, è murata. Dal tetto, verso strada, si innalza un antico camino con un anemoscopio che gira secondo il vento. Nel lato della casa che guarda un cortiletto si vedono alcune finestre a vetri rotondi, che forse, cinque secoli or sono, illuminavano il Beato allorchè, bambino, iniziavasi agli elementi primi del suo sapere.

Entrando nella casetta la si trova ingombrata da un assieme di masserizie che lasciano appena libero il passo: montai la scaletta di legno che conduceva al piano, ora abitato dai proprietari dello stabile... In una delle due stanze, dalle pareti di legno di stile medioevale, si ritiene nascesse il gran Santo.

Commosso, lasciai quel caro luogo; pieno di tristezza al vedere in quale stato deplorabile si trovino quelle amate mura!

Che peccato che Ueberlingen non si occupi di riedificare il paese natio del suo celebre cittadino, e di restaurarne la cadente casetta!....

Con quanto amore non se ne occuperebbe l'Ordine di S. Domenico se gli fosse dato di tornare nel vicino convento di Costanza, che fu de' più antichi della regione!

Dopo aver preso un boccone sul lago, volli rivedere ancora una volta la cara abitazione, perchè mi fosse concesso di stamparmene l'immagine nel più profondo del cuore.

Mentre, durante il ritorno, il mio pensiero era tutto assorto a ciò che avevo veduto, mi accorsi con santa invidia come il bambino che mi accompagnava ritraesse le dolci sembianze del Beato Enrico Susone, quali si vedono in un'antica pittura! O caro piccino svevo, quanto mi sembrasti felice con quell'ingenuo sorriso che ti illuminava il visetto roseo e buono!...

fr. X dei pred.

Digitized by Google

IL B. VENTURINO DA BERGAMO [1]

I primi anni di Venturino.

Fra le molte città d'Italia, nelle quali ebbe florida vita l'Ordine domenicano, certo fu delle prime Bergamo.

S. Domenico, che di persona la visitò, nel 1218 vi inviò i primi tre frati. L'anno seguente, reduce dalla Spagna, nel giugno, prima di recarsi a Bologna, in una cappella, dedicata a S. Maria Maddalena sul colle S. Vigilio, ricevette nell'Ordine, secondo un'autorevole tradizione (2) il B. Gualla de' Roniis, il B. Pinamonte Pellegrini, il B. Isnardo da Vicenza e F. Pietro della Scala, veronese, personaggi illustri nelle storie di quel tempo per nascita, dottrina e santità. Il volgo dal luogo li disse *cappelliti*.

Il colle S. Vigilio, per esser un luogo fortificato, era poco adatto alla vita religiosa, e però i Frati, lasciata ben presto la cappella di S. Maria Maddalena, nel 1220 (3) si recarono in città ad officiare la piccola chiesa di S. Stefano, donata poi loro da Giovanni Tornielli da Novara, vescovo della città, con atto 5 giugno 1226 (4), approvato dal Pontefice Gregorio IX il 10 marzo 1228 (5).

La chiesa di S. Stefano era parrocchia (6), donde venivano non pochi fastidj ai Frati, per ovviare ai quali il vescovo Tor-

---

(1) Vedi a pag. 113.

(2) Seroghetti. *Opus ecc. De Conventu S. Stephani*, p. 182 e segg. Ronchetti. *Memorie ecc.*, t. IV p. 2, 4.

(3) Bottagisio. Op. cit. Lib. D, p. 715.

(4) *Annales Ord. Prædicat.*, lib. II, pag. 552 e doc. LXIII in appendice, col. 86.

(5) *Bullarium Ordinis Prædicatorum*, t. I, p. 26.

(6) Benchè, ancor vivente S. Domenico, i frati avessero aocettato chiese parrocchiali, pure lo stesso Santo aveva fatto inserire nelle costituzioni dell'Ordine « ne de regula generali acceptarentur ecclesie cum cura animarum. » La ragione di un tale divieto è così spiegata: « ne ex perceptis parochie fructibus obnubilata sit paupertas ordinis coram hominibus et administrationi temporalium fratres canonici et apostoli fuerint impliciti. » *Analecta Ordinis Prædicatorum*, vol. III, pp. 100, 101.

Digitized by Google

nielli a istanza del B. Pinamonte, priore, trasferì la parrocchia nella vicina chiesa di S. Giacomo *de porta* (1).

Aumentando ogni giorno più il concorso dei cittadini a S. Stefano, la chiesa parve troppo angusta al bisogno; si pensò a erigerne un'altra, bella e magnifica, con ampio convento, e il B. Gualla, vescovo di Brescia, benedisse solennemente la prima pietra del nuovo edificio per commissione del vescovo diocesano, Alberto di Terzo, il 21 agosto 1244 (2).

Intanto Bergamo si conservava tranquilla e libera dalle parti guelfa e ghibellina, che infestavano le vicine città. Ma scoppiata una rissa tra due giovani delle più potenti famiglie (sabato 8 marzo 1296), ecco sorgere anche qui le due sanguinose fazioni (3) che finirono solo, quando il glorioso comune, che era stato tanta parte nella Lega lombarda contro il Barbarossa, ebbe perdute libertà ed indipendenza.

Nel tumulto Giacomo Mozzo, ligio alla potentissima casa Suardi, fu ferito di lancia da un tale devoto a casa Colleoni, rivale della prima nella supremazia della città. Eccitati gli animi della plebe, i Suardi ebbero la peggio. Allora Alberico, capo della famiglia, portatosi a Milano il 10 marzo, si rivolse a Matteo Visconti, anima dei Ghibellini in Lombardia, dal quale ebbe valido aiuto per riottenere il sopravvento in città, e i Colleoni fuggirono; ma ben tosto congiuntisi con i Rivola e i Bonghi, potenti famiglie già bandite da Bergamo, fecero di notte, il giovedì 5 giugno, scoppiare un terribile tumulto. Per ventiquattro ore si combattè disperatamente per le vie e per le piazze in mezzo alle rapine e agl'incendj, dei quali furono preda anche i palazzi del vescovo e del pretore. L'eccidio ebbe termine con l'espulsione di tutti i Ghibellini o Malesardi, come per mal animo eran chiamati i Suardi e loro partigiani (12 giugno) (4).

I maneggi del Visconti riuscirono a congiungere in amicizia i Colleoni e i Suardi. I Rivola e i Bonghi, vistisi abbandonati dai Colleoni, li assalgono, ma, avuta la peggio, sono costretti

(1) *Bullarium Ord. Prædicatorum*, t. I, p. 84.
(2) Ronchetti, Op. cit., t. IV, p. 79.
(3) Seroghetti, Op. cit., p. 199.
(4) Ronchetti, Op. cit., t. IV, p. 212.

Digitized by Google

a andarsene, lasciando i Suardi arbitri della città, di cui rimettono la signoria nelle mani del Visconti, dichiarato per cinque anni capitano del popolo (1 giugno 1301).

I Guelfi di Lombardia, eccitati dagli esuli Bonghi e Rivola, armati vengono ai primi di luglio sotto Bergamo per sottrarla al dominio visconteo. I Ghibellini, niente intimoriti, van loro incontro, li vincono in campo aperto e perchè i Guelfi, rimasti in città, si arrovellano per riavere la supremazia, son tutti scacciati. Non molto dopo però, espulsi i Visconti da Milano, i Guelfi obbligano il 18 giugno 1302 la parte ghibellina a ritirarsi in Martinengo, donde continue scaramucce tra le due fazioni con indicibile rovina di sostanze e di vite. La stessa gravità dei mali indusse gli animi a una qualche mitezza e si venne ad accordi, per i quali gli esuli rientrarono. Ma la quiete ebbe breve durata e i Rivola e i Bonghi furono costretti di nuovo ad abbandonare la città (1).

In mezzo a queste lotte, tra l'infuriare delle discordie cittadine, il 9 aprile 1304 (2) veniva alla luce tal uomo, che tutto il vigore dell' animo e l' energia dell' età matura avrebbe poi speso a pacificare non solo le fazioni cittadine, ma a studiar modo che le città italiane trovassero la ragione di estirpar dalle radici le fazioni intestine in un intento infinitamente più nobile e generoso, quale la lotta contro il Turco già minacciante l'Europa. Egli fu Venturino degli *Api*.

Da pochi giorni ha aperto gli occhi alla luce, quando adunatasi a Cremona il 30 aprile la Lega lombarda guelfa e assoldato un esercito contro Matteo Visconti, a Bergamo « Alberigo Suardi non regge, gittasi a salvamento a Martinengo.

(1) Ronchetti. Op. cit., t. IV, 224, 236.

(2) Questa data riferita dall'Anonimo Bolognese, P. I, è accertata da molteplici sincronismi e nelle lettere, che ci rimangono e nella sua deposizione al processo di Avignone nel giugno 1335. Per l'anno basterà riferire la risposta alla 13ª questione nel processo. « Applicui Pergamum de mense septembri immediati præterito.... ætatis meæ anno 31° ». Il giorno è indicato nella seconda lettera a F. Egnolfo de Ehenhein: « trigesimum sextum annum completurus, die nona intrante aprili ». Quétif et Echard. *Scriptores Ord. Prædicatorum*, vol. I, pag. 621, dove sono riportati alcuni estratti dei trattati e lettere di Venturino, che l'Echard copiò dal codice della Navarrea. Cf. Cap. II, p. 118, nota 5.

Digitized by Google

Gelfi (?) dan il guasto al paese intorno (8 giugno) » (1). Nella stessa città per tutto si hanno omicidj, devastazioni ed incendj. Tra le vittime il 23 giugno fu quel Giacomo Mozzo, che assalito l' 8 marzo 1296 sul Mercato delle Scarpe aveva dato origine nella sua patria alle fazioni guelfa e ghibellina. I Suardi e i Colleoni, costretti a esulare di nuovo, corrono dal Visconti, il quale, signore di Milano, sotto pretesto di patrocinio, ma con animo di sottoporre al suo dominio la città, presta man forte ai fuorusciti, occupa Bergamo e ne proscrive i Guelfi. Di qui nuove e maggiori violenze. Per tutto il territorio è una vera desolazione.

A lenire tante miserie sorsero due uomini, notissimi in tutta la provincia per prudenza e santità, ambedue frati in S. Stefano, F. Lanfranco de Amicis, priore, e F. Valentino de Solario, inquisitore. Ambedue nobili Bergamaschi e perciò ricchi di aderenze personali tra gli uomini delle due parti, mossi da carità di patria e da zelo delle anime insieme con due Minoriti, si offrirono mediatori di pace, che fu giurata da ambe le parti il 4 marzo 1307, grazie al buon volere di Alberico Suardi, « che in questa pace non solo ricuperò la patria, ma indusse a concordia molte comunità, parentele e private persone (2) » e si meritò con l'amore di tutta la cittadinanza il titolo di *restitutor pacis*.

Erano appena cessati i tumulti interni, che gli stessi frati dovettero presentarsi pacieri ai Bresciani, i quali aveano già invaso parte del territorio di Bergamo. Tanta fu l' autorità e l'abilità loro che dopo non brevi trattative fu stipulata la pace tra le due città a Palazzolo l'8 marzo dello stesso anno (3).

È superfluo il dimostrare quanto lustro questi avvenimenti recassero ai Domenicani di S. Stefano, ormai considerati come un baluardo della pubblica tranquillità!

Finchè visse Alberico, uomo resosi per la sua equanimità superiore alle fazioni, Bergamo fu tranquilla; ma, morto lui il 7

(1) Mss. AGLIARDI. *Su i rettori di Bergamo*, all'anno 1304, nella biblioteca civica.

(2) RONCHETTI. Op. cit. IV, 244. — SEROGHETTI, Op. cit., p. 200.

(3) Mss. AGLIARDI. *Su i rettori di Bergamo*, all'anno 1307. — SEROGHETTI. Op. cit. p. 200.

Digitized by Google

gennaio 1309 tra l'universale compianto, ben presto ricominciarono con maggior vigoria le discordie, e i Suardi non tardarono ad esser di nuovo cacciati.

Intanto a rinverdir le speranze di tutti i Ghibellini d'Italia e del gran padre della nostra lingua, il divino Alighieri, scende dalle Alpi l'imperatore Arrigo VII; alla sua venuta i Guelfi si mostrano infiacchiti e depressi. Tosto Alberto e Ameo Suardi, già capitano di Genova, capi della famiglia e della fazione ghibellina fuoruscita, si presentano in Milano all'imperatore, lì coronato re d'Italia il 6 gennaio 1311 e gli offrono l'alto dominio della loro patria: così protetti da Lodrisio Visconti, nominato regio vicario in Bergamo, vi rientrano trionfalmente con tutta la loro parte e l'anno stesso ne scacciano i Bonghi, i Rivola e gran parte dei Colleoni (1). Invano i Guelfi (1312) ritentano di occupare la città con le armi alla mano, chè anzi la fazione ghibellina riuscita vittoriosa diviene più forte e più ardita. Ma non si ristanno i Guelfi, i quali, morto già a Buonconvento Enrico VII (28 agosto 1313), forti dell'appoggio di re Roberto di Napoli, capo della loro parte in Italia, fanno tal guasto e scempio nel territorio e tormentano così la città, massime nel 1315, da far dire ai cronisti contemporanei, che i cittadini, oppressi dalla guerra, dalla peste e dalla fame, eran più infelici degli esuli stessi (2).

Si dovette venire alla pace (6 luglio 1315) (3) e il Visconti fu eletto Signore Generale di Bergamo (4), ma le armi per poco posarono, chè nel 1317 abbiamo un altro trattato di pace tra cittadini e fuorusciti, nel quale ebbe mano anche il padre di Venturino, Lorenzo de Avo de Apibus, uno dei diciassette *Sapientes*, scelti dalle parti (5).

Quegli spiriti ardenti mal sapevano viver tranquilli; anche quest'ultima pace ebbe la sorte delle altre; prevalendo sempre i Ghibellini, gli avversari dovettero ben presto riprendere la

(1) Ronchetti. Op. cit. V, 12.
(2) Ronchetti. Op. cit. V, 24.
(3) Muratori. *R. I. S.*, t. X, p. 667.
(4) Ronchetti. Op. cit., V, 28.
(5) Vaerini. *Gli scrittori di Bergamo*, vol. I, p. 217.

Digitized by Google

dura via dell' esilio ; e non per breve tempo. Infatti invano i fuorusciti nell'aprile 1322, per esser rimessi in patria, offrirono 20,000 fiorini al duca Enrico d'Austria, calato in Italia a scuotere il dominio visconteo, dopo che il Magno Matteo con tutta la famiglia fu scomunicato dal Papa e le città soggette al suo dominio furono colpite d'interdetto (1); pena, che in quei tempi di ferrei costumi, ma di fede viva, mentre metteva a repentaglio l'ordine publico, turbava profondamente la quiete privata.

Fra tanta rabbia di fazioni, tra così gravi sventure della sua patria era cresciuto il giovanetto Venturino. Scene di sangue, odii indomabili, miserie infinite erano state le prime impressioni di quell'anima generosa, cui al primo schiudersi della vita il mondo si manifestava nell'aspetto più ripugnante. Quelle impressioni ricevute sin dall' infanzia, quando cioè il carattere si vien formando, dovevano incidersi incancellabilmente nell'indole sua e additare il cammino al suo cuore ardente per ogni azione generosa, alla sua mente aperta a tutte le manifestazioni del vero. Ed ecco il biografo coevo mostrarcelo educato con sollecita cura dai genitori ; fin dalla puerizia d' indole assai riservata, poco incline alla compagnia dei coetanei, massime se fossero irrequieti ; lietissimo di assecondare i genitori nelle pratiche di pietà.

Non è a dire con quanta affettuosa vigilanza il retore Lorenzo, sperando fare del suo primogenito un grande Maestro, il quale si procacciasse fama nelle discipline liberali, infuse nella mente svegliata del fanciullo i primi semi della coltura letteraria. Tosto corrispose Venturino alle sollecitudini paterne con tale amore, diligenza e profitto negli studj da parer cosa singolare in tanto tenera età. In breve si addentrò negli studj letterari e negli elementi di Logica per modo da poter sostituire, non ancora trilustre, nel publico insegnamento il padre assente (2).

Nella stessa *vicinia* di S. Giacomo *de porta,* dove egli abi-

(1) Ronchetti. Op. cit., V, 36, 42.

(2) Anonimo Bolognese. *Vita B. Venturini,* P. I. e P. XXI, *r. ad 1am, 2am, 3am, 4am, 5am.* « Inerat ei tanta dilectio literarum in ætate tenera, tantaque assiduitas legendi, ut in brevi sub Patre proprio in Grammaticalibus et Logicalibus proficiens teneret Cathedram, regeretque scholas loco Patris.... » Id. id. P. I.

Digitized by Google

tava (1), si ergeva il magnifico convento di S. Stefano, riguardato dai concittadini come un semenzaio di uomini santi e di abili diplomatici e come un focolare di soda e svariata coltura. Venturino frequentava molto il convento, sede di uno studio di filosofia per gli alunni dell'Ordine. Già diffusissime e ammirate erano le dottrine di S. Tommaso d'Aquino, di cui si preparava la canonizzazione, ed è ovvio intendere con quanto zelo in ogni casa domenicana se ne esaltassero la scienza e la santità. Non farà quindi maraviglia che il giovanetto De Apibus, tratto agli studj filosofici e dall'educazione paterna e dall'indole sua severa e indagatrice, si compiacesse della conversazione erudita di quei padri, tra i quali onorava di particolare affetto F. Percivalle della Torre, d'una tra le più distinte famiglie della città, e F. Giovanni da Novara, Lettore di Filosofia assai stimato, e dove aveva stretto amicizie carissime con gli studenti, dei quali più tardi si compiaceva ricordare F. Nicolino da Novara e F. Bonino da Como.

Questi, scorgendone l'animo mite e devoto, l'indole insieme affabile e seria, la mente portata alla meditazione, l'ingegno pronto e vivace, l'amore per le dottrine tomistiche, l'avversione alle consuetudini mondane, più volte nelle conversazioni amichevoli l'avevano eccitato a entrare nell'Ordine; ma egli se ne era sempre schermito, allegando la nessuna sua vocazione per la vita claustrale; un giorno però si sentì d'improvviso, come egli depose nel processo d'Avignone, ispirato da Dio a entrare tra i Domenicani.

Non eran passati otto giorni da tale ispirazione, che si presentava a S. Stefano a domandare le bianche lane dei figli di S. Domenico in età di anni quattordici e mesi nove il giorno di S. Vincenzo M. titolare della Cattedrale (22 gennaio 1319) (2).

---

(1) Documenti De Apibus già citati, nell'archivio della Misericordia.

(2) « .... licet inquam isti pluries mihi suaserint, ut intrarem, videntes me iuvenem aptum ad Ordinem, quia sæpe cum ipsis.... de Grammaticalibus et Logicalibus conferebam, nunquam tamen eorum verba me moverunt. Cum autem altissimo placuit, subito ispiratus a Deo.... credo post dies octo ab hac inspiratione in festo B. Vincentii Martyris Præd. Ordinem sum ingressus.... Eram ætatis XIIII annorum et IX mensium.... » Anonimo Bolognese. P. XXI, *r. ad 4am, 5am.*

Digitized by Google

Come gli si manifestasse tale repentina vocazione, egli non ce l'ha tramandato, e però non resta che riferire quanto ne ha detto l'Anonimo Bolognese, lasciando ai critici di vagliare il prodigioso racconto, che trova riscontro in quel che si narra di parecchi altri Santi dell'Ordine Domenicano e specialmente di S. Tommaso d'Aquino.

Ecco press'a poco il racconto dell'Anonimo:

Il giovanetto tenerissimo dei poveri, specialmente se scolari suoi coetanei, sovveniva alle loro strettezze, come meglio potesse, dando loro di nascosto anche del pane e procurandosi in tal guisa frequenti rimproveri dal padre, al quale, per quanto assai largo di cuore egli stesso, pareva eccessivo e pericoloso lo zelo del figlio.

Questi un giorno, avendo il grembiule pieno di pezzi di pane da distribuire ai poveri, mentre scendeva le scale di casa, s'imbatte nel babbo. Interrogato che cosa avesse nel grembiule, non gli si potendo nascondere e d'altra parte temendo che, se dicesse la verità, Lorenzo gl'impedirebbe l'esecuzione del suo generoso proposito, franco risponde: *ho dei pomi per gli scolari.* Avvicinatosi il padre e apertagli la veste, vede proprio dei pomi. Accertatosi così della verità della risposta, lo lascia andare (1). Il giovanetto sbigottito e tremante invano cerca rendersi ragione di un fatto così straordinario; mentre la sua mente si confonde, il suo spirito si accuora, perchè dalle sue labbra, sempre nemiche di ogni finzione, di ogni menzogna, per un impulsione interiore tanto forte quanto indeliberata è uscita una frase in apparenza fallace. Ma quando l'animo dell'ingenuo Venturino sta per sommergersi in un mare tenebroso di dubbj e di amarezze, ecco farglisi d'improvviso nella mente la luce.

(1) « ..... quum puer Venturinus misereretur Scolarium pauperum, daretque eis sæpissime in abscondito panem et ex hoc argueretur a Patre, quadam die, dum solitum opus faceret haberetque sinum plenum petiis panum, descendendo per scalas obvius fuit Pater; qui nimium timens nec effugere valens Patri cum clamore interroganti quid ferret respondit: *Poma scholaribus fero.* Qui accedens propius et sinum eius aperiens reperit habere poma ». ANONIMO BOLOGNESE, P. II. — Così, ripiglia il SEROGHETTI, op. cit, p. 201: « Aquinas e panibus flores eduxit, Venturinus fructus produxit ».

Digitized by Google

Gli sovviene la mistica leggenda, che ha per oggetto S. Tommaso; si prostra ginocchioni e adora la Divina Clemenza, che in lui ha ripetuto il prodigio compito nella persona dell'Aquinate; la trasformazione del pane in frutta è voce di Dio, che gli indica la via da seguire. Non c'è da esitare; egli seguirà le vestigia del Dottor Angelico, entrando nell'Ordine Domenicano.

Qualche ora dopo correva alla vicina S. Stefano e a quei padri ed amici, che tante volte inutilmente ne lo avevano invitato, domandava supplichevole la grazia di esser accolto in quell'asilo di pace, di studj, di virtù.

Non è a dire, con quanta amorevolezza fosse ricevuto; ma non appena entrato in convento, ecco sorgere violenta l'opposizione della famiglia.

Lorenzo alla notizia, che il suo dolcissimo Venturino ha abbandonato la casa paterna, resta sbalordito come a un colpo di fulmine; non può credere al fermo per quanto improvviso proposito del giovane e che egli non sa spiegarsi: ne attribuisce la risoluzione a giovanile, passeggero capriccio e, fidente nella tenerezza del figlio e nell'efficacia della propria parola, accompagnato da parenti e da amici, si presenta al convento. Avuto a sè il giovanetto, con gli accenti più dolci, con le carezze più affettuose si studia di dissipare dalla mente di lui qualsiasi motivo di amarezza potesse avergli resa uggiosa la casa paterna: gli fa le più ampie profferte, le più autorevoli promesse per l'avvenire; se non lo smuovono tali lusinghe, lo rattengano dal concepito disegno l'età dei genitori già inoltrati negli anni e che lo amano quale pupilla degli occhi loro e in lui confidano, come nel saldo sostegno della loro vecchiaja, la certezza della fama e degli onori, che l'ingegno svegliato, la mente colta, il cuore retto gli assicurano nel mondo. Se nulla possono in lui la santità degli affetti domestici e l'amor di gloria sempre efficacissimo nei bollenti animi giovanili, lo ridoni alla famiglia il pensiero della vita dura e ritirata, che l'attende nel chiostro.

Del resto Lorenzo è padre e saprà esercitare tutta l'autorità, che lo stesso diritto di natura gli consente, per impedire a un figlio di meno che quindici anni di fare per un momento di avventataggine un passo falso, da cui può dipendere l'infe-

Digitized by Google

licità di tutta la vita: quando le blandizie non giovino a far rinsavire il pervicace, non indietreggerà innanzi alla violenza.

Venturino come alle parole lusinghiere e carezzevoli del padre non cede, così non trema innanzi alle aspre e minacciose: egli è commosso e si addolora del dolore del padre, ma come lo scoglio non si muove per l'incessante imperversare dei marosi, così il suo spirito non si rimuove dal deliberato proposito, per quanto amare gli scendano al cuore le lacrime dei suoi cari; e vincendo la commozione dell'animo proprio, lascia partire il padre sconsolato e fremente. A quel primo assalto ben altri ne succederanno nei giorni seguenti, ed il pio giovanetto sentirà che Dio, chiamandolo nell'Ordine, non lo ha chiamato in un asilo di pace, ma in un campo aperto di lotte feconde a perfezione sua e a salute di molti.

Quasi presagio delle lunghe battaglie, che l'attendevano in tutta la tempestosa sua vita, più mesi durò una tal lotta, che gli faceva sanguinare il cuore, perchè sostenuta contro l'oggetto del suo più ardente amore nel mondo. Ma la vittoria fu piena, chè Lorenzo, vedendo la costanza del figlio non ostante la fiera procella suscitatagli contro, presentatosi a lui, così gli parlò:

« Ormai crederei di offendere il Signore, se ti molestassi più oltre; ti esorto adunque alla perseveranza; tieni a mente, che S. Domenico, di cui hai indossato l'abito, fu pur egli un uomo e però anche tu, volendo, puoi divenire un secondo Domenico » (1).

---

(1) « .... Cernens autem Pater eius animi constantiam, postquam per plures menses eum infestaverat, divino timore costrictus, quadam die ad eum veniens, dixit ei: Amodo, fili carissime, crederem offendere Deum, si te amplius molestarem et ideo hortor te ad perseverantiam et volo te scire, quod S. Dominicus, cuius tu habitum induisti, fuit unus homo, et ideo si volueris, potes et tu esse alius Dominicus... » ANONIMO BOLOGNESE, P. II. La tirannia dello spazio vieta la pubblicazione della intera P. II. — GIOVANNI ANTONIO FLAMINIO nella Vita del Beato, inserita da F. Leandro Alberti nel suo *De viris illustribus Ordinis Prædicatorum*, Bononiæ 1517, dalle citate parole di Lorenzo ha preso le mosse per una lunga e bella orazione esortativa,che il P. ANTONIO TOURON, *Histoire des hommes illustres de l'Ordre de S. Dominique*, vol. II, p. 274 inscrive, tradotta in francese, dopo averla scambiata per una vera lettera di Lorenzo a Venturino.

Digitized by Google

Come queste parole del padre venerato s'imprimessero a caratteri di fuoco nel cuore di Venturino, ben lo mostrarono gli eventi.

(Continua). sac. prof. GIUSEPPE CLEMENTI.

RESTAURAZIONE! (1)

Demolire l'edificio religioso, e la Chiesa che ne è il sostegno, è opera di molti che nella religione cristiana hanno scoperto la nemica del progresso: appellano progresso la confusione delle menti col libero pensiero, e la licenza dei costumi con la coscienza emancipata dalla legge. O giovani alunni del clero, voi che avete un più forte ingegno, preparatevi a una polemica vigorosa per la difesa della religione, della morale, e di una sana filosofia. Abbiamo l'eresia nel suo massimo sviluppo: la ragione umana dice al Verbo divino: tu mentisci; sottopone all'esame l'intero simbolo della fede, e lo condanna. Tommaso d'Aquino previde questi tempi, e con la potenza dell'ingegno suo ci forni gli argomenti per confutare i razionalisti, che ora con tanto orgoglio vantano il trionfo della ragione contro la fede. O giovani alunni del clero, fate vostra la dottrina di quel grande ingegno, gloria dell'Italia, e con invincibili argomenti confutate i sofisti. Non solamente permetto, ma con tutto l'ardore io bramo la polemica in Chiesa per esporre le verità della fede, e mettere al silenzio i contraditori; ma voglio che la vigoria degli argomenti sia pari alla esigenza del soggetto, e l'oratore sia pronto a sostenere la sua dottrina. Disputi egli per illuminare chi ne ha bisogno, non per fare una mostra puerile di dottrina a un uditorio che spesso fa plauso a un oratore, dicendolo sublime perchè da nessuno è compreso: non credo che vi sia un biasimo peggiore di questo elogio.

***

Il Buon Pastore, evangelizzando i poveri, dava alle anime

(1) Vedi a pag. 101.

Digitized by Google

la virtù divina, e restituiva ai corpi la sanità: la sua missione fu continua beneficenza, e questa volle fedele compagna dell'apostolico ministero. In Gerusalemme ne hanno i diaconi la cura; ai poveri della santa città porta San Paolo in persona la colletta fatta dai fedeli di Antiochia: dispensare ai poveri le sostanze è pei cristiani della Chiesa primitiva come un dovere, e dai prefetti romani nemici di ogni virtù è sovente punito con la pena di morte. Gli uomini son piuttosto inclinati ad assorbire l'altrui che a dare il proprio; ma Gesù Cristo ha fatto della beneficenza una condizione per la vita eterna, e su quella farà la requisitoria nel giudizio universale. La beneficenza nella sua perfezione si appella carità; la quale ai poveri largisce insieme con l'elemosina anche il cuore; e facendo il bene consola. La beneficenza umana è qualche volta umiliante: quando il ricco dà in modo sdegnoso, e il povero con vergogna riceve, alla beneficenza manca la vita, manca il vincolo che unisce le anime, e si appella amore.

Per miserie nuove occorrono carità nuove: la Chiesa nella sua carità è feconda, e ne siete una prova, o figli di S. Vincenzo de' Paoli, che fate sorgere ogni anno qualche nuova Istituzione. Miseria nuova è l'aumento spaventoso del pauperismo, e l'operaio senza lavoro, o con guadagno scarso: miseria la famigliola abbandonata dai genitori, errante per le vie della città: miseria spaventosa è la turba sedotta dai tribuni, ed eccitata a malfare. Siate voi gli angeli custodi, o buoni cattolici, date il superfluo delle vostre sostanze, date le ore di riposo della persona, e sovvenite quei miseri con l'opera, e col consiglio: io ve lo chiedo in nome di Gesù Cristo, e vi ripeto il detto da Lui: ciò che date o negate a quei miseri lo considera dato o negato a Sè: se non riconoscete il Capo del corpo mistico nelle membra sue, anch' Egli vi dirà nel giorno estremo: non vi conosco.

Un problema è oggetto di severi studi: si domanda se l'operaio che ha scarso lucro debba stendere la mano e provvedere alle necessità della vita con l'elemosina, oppure abbia diritto a un aumento per rigorosa giustizia. Giustizia gli promette il socialista con le sue dottrine, e fattosi tribuno

Digitized by Google

della plebe l'eccita coi sermoni, e la prepara per le grandi rivendicazioni sociali. Impaziente d'indugio, una moltitudine abbandona il lavoro, in falange compatta: reclama il suo diritto, minaccia la distruzione delle officine, e da quella enorme ingiustizia spera il trionfo del diritto.

Con l'autorità divina ha parlato il Pontefice Sommo, il solo fra i monarchi che abbia il titolo di Padre: con la sapiente parola ha dato le norme per risolvere il difficile problema, e il mondo ha applaudito il saggio: siate saggi anche voi, uomini di buon volere, studiate e fate, il bisogno è urgente. Mentre i dotti nelle discipline sociali propongono sistemi e preparano leggi, unitevi, o cattolici grandi e piccoli, in Associazioni, e con fraterno amore provvedete alle varie necessità. Rispettate il diritto, al difetto delle leggi supplite con la carità che spontaneamente dona, e alla generazione che oggi languisce non date per unico sollievo una promessa per domani.

Il vostro ministero, o sacerdoti, è un apostolato perenne di carità: in quelle Associazioni occupate il posto che vi appartiene: lasciate ai laici nei mondani interessi l'iniziativa e la direzione, e voi formate i cristiani innestando sulle naturali virtù la vigoria dei vangelici precetti con la grazia divina che ne faciliti l'osservanza. A questo patto io vi ripeto il detto, divenuto comune, uscite dalla Chiesa. Uscite santificati per santificare il popolo; uscite dalla Chiesa non per darvi al tumulto degli affari mondani, ma per esserne piuttosto i moderatori; uscite per dare alla società la gente onesta: con questa ritornate alla Chiesa per dare al paradiso un popolo santo. In mezzo ai tumulti del secolo il popolo non dimentichi queste parole di Gesù Cristo: cercate prima il regno di Dio. Voi siete, o sacerdoti, i messaggeri del Signore per guidare nel pellegrinaggio di questo mondo i cittadini alla celesta patria: come l'angelo Raffaele, avete la missione di guidare il giovinetto Tobia e sano e salvo ricondurlo al padre.

Con le preghiere vostre affrettate, o carissimi, il momento in cui si abbia la pace universale: ma Iddio vi preservi dal desiderio di un castigo divino per affrettarne il trionfo. Noi

Digitized by Google

siamo gli adoratori del Crocifisso che sul Golgota stende le braccia, apre il suo cuore, e ne fa scaturire un fonte salutare pei peccatori: di quel fonte partecipiamo anche noi, perciò dobbiamo sempre aver presente quella sublime lezione d'infinito amore. Chi vuole i fulmini dal cielo sui perversi merita di essere il primo fulminato per la mancanza di carità: condizione assoluta per esser figli di Dio è quella d'amarci a vicenda come fratelli.

(Continua). ✝ Card. AGOSTINO BAUSA dei pred.

LA PAGINA DEL ROSARIO

La leggenda della santa corona.

Era una sera d'autunno. La luna silenziosa nella sua pienezza veleggiava per il sereno firmamento, e quasi furtivamente facea penetrare qualche raggio della sua pallida luce attraverso un folto bosco, che un frate dell'Ordine di S. Domenico attraversava solo, a piedi, per ritornare al convento. Tutto era calma: tacea il vento e un profondo silenzio regnava in quel luogo solitario. Il pio frate, com'era solito, dopo d'aver recitato l'*Angelus*, prese in mano il Rosario; ma non avea incominciato la pia pratica, che fu sorpreso da una strana novità. Una soavità di cantici, un coro di armonie angeliche levavasi dal fondo della foresta e un olezzo balsamico spandevasi dintorno. A tale novità, quasi stordito, fermò il passo, tese l'orecchio, ed interruppe le sue preghiere. Ma non appena cessò la recita del Rosario, svanì il melodioso canto insieme col soave olezzo e solo le cime degli alberi stormivano, come mosse dal volo di uccelli fuggenti. — Sarà stata un'illusione, disse il frate, non ascolto più nulla! Sarà forse il demonio per distrarmi dalla preghiera.... Si raccolse nuovamente nello spirito, e ripigliò la recita del Rosario. Ma non aveva ancora terminata l'*Ave Maria*, che quel coro di Angeli con nuove melodie si fa sentir più armonioso e soave; come più andava innanzi nella recita i cantici si facevano più vicini, e si avanzavano incontro a lui accompagnati da un balsamico effluvio, che non aveva mai provato. Tutto questo era legato ai grani della sua corona, e crescea come si avanzava nella recita. Era una alterna, misteriosa vicenda. Il frate n'era stupefatto, ma non volle cessare la sua preghiera.

Digitized by Google

Giunto al termine della foresta nelle prime ore della notte, vide aprirsi il cielo, ed in mezzo ad un mare di luce gli apparisce la Vergine Maria, attorniata da molti cori di Angeli. Ad ogni *Ave Maria* del frate domenicano, il canto di quegli spiriti celesti assumeva nuove e più meravigliose melodie, ed un drappello di serafini, spargendo attorno la Madre di Dio rose e gigli, raddoppiavano il soavissimo odore. — *Fulcite me floribus*, ripetea la Vergine, ed i serafini non cessavano di presentarle nuove e freschissime ghirlande. Erano fiori non mai veduti nei più ricchi giardini, che splendevano di tutti i colori dell'iride, e su cui brillavano, come perle, le goccie della rugiada.

Rapito nell'estasi di questa visione, il buon religioso perdette la favella, e dimenticò di continuare la recita del Rosario. Ma i cantici presero a farsi più fievoli, l'olezzo svaniva a poco a poco, e le braccia dei serafini, che spargevano fiori e corone, lentamente si abbassarono. Un ineffabile scoramento leggevasi in tutti i volti degli angeli e dei serafini, ed anche la SS. Vergine sembrava mesta. Un tal mutamento colpì il pio frate, che cercando di raccogliere tutte le sue forze, balbettò: O Madre dolcissima, e perchè il vostro bel viso, già lieto e ridente, si è fatto così mesto e pallido? Perchè il vostro sguardo così amabile si mostra ora tanto corrucciato? Perchè cessarono le armonie degli angeli ed il profumo dei fiori? — E la Vergine con tenerissimo accento rispose: Perchè tu hai cessato d'invocarmi col santo Rosario.

Tale è la gloria e il contento, che procura alla Madre di Dio siffatta divozione. Chi vorrà quind'innanzi non recitarlo con fervore? Siamogli fedeli sino alla morte, e ne proveremo felicissimi effetti.

NOTE SAVONAROLIANE.

Fra periodici e giornali. — Quando, nel passato maggio, Mons. Del Corona chiuse il suo splendido discorso su *Maria, speranza ultima del secolo moribondo*, disse: « S. Marco aspetta per ascendere al fastigio della sua gloria, due fatti: la proclamazione di S. Antonino a Dottore della Chiesa e la rivendicazione storica completa del Savonarola. » Queste ultime parole furono accolte dai Congressisti e da tutti gli uditori, non ostante la diversità di educazione, di studi e d'ambiente, con applausi lunghi, entusiastici, quasi ostinati.... Gli applausi salivano, salivano, e la fiera e dolorosa imagine del frate, le cui ceneri furono disperse da 400 anni, vedevasi delineare nell'ombra. Ma la parola dell'oratore non rimase, come di solito, soffocata negli applausi, e come scintilla andò ad ardere ed illuminare tutti i cattolici. Dei desideri del santo Prelato e della debole nostra parola si fecero eco i più reputati giornali e periodici d'Italia. E notammo l'*Italia reale* di Torino, il *Cittadino* di Genova, l'*Avvenire* di Bologna, la *Scintilla* di Venezia con varii ed eruditi articoli, l'*Ateneo* di Firenze, il *Risveglio* di Arezzo, il *Mugello Cattolico*,

Digitized by Google

gli *Annali Francescani* e qualche altro. Oggi, dopo un anno, e in prossimità del caro centenario, l'entusiasmo non è diminuito, anzi vediamo come una gara tra i giornali cattolici di parlare e di studiare l'austero frate. L'altra volta abbiamo notato la *Voce della Verità* di Roma e la *Difesa* di Venezia. Ai due accreditati giornali siamo lieti di poter aggiungere lo *Stendardo* di Cuneo con un suo magistrale articolo, la *Democrazia cristiana* di Torino, la *Domenica dell' Operaio* e la *Croce* di Napoli, l' *Unità Cattolica* di Firenze, l' *Osservatore Cattolico* di Milano, l'*Ateneo* di Firenze, l'*Avvenire* di Bologna, la *Vera Roma,* il *Vessillo di S. Eusebio* di Vercelli, l'*Amico* di Trieste, la *Stella Cattolica,* la *Verona fedele,* l'*Ape Cattolica* di Sansevero, il *Riposo festivo* di Firenze, il *Popolo italiano,* il *Cittadino* di Genova, l'*Eco di Bergamo,* la *Discussione* di Napoli, la *Sicilia Cattolica* di Palermo, la *Vergine* di Siena, il *Tramonto del secolo* di Cortona, il *Momento* di Livorno, la *Difesa* di Pistoia, la *Domenica dell'Operaio* di Ferrara, l'*Alessandro Volta* di Como, il *Cittadino* di Cremona. E fra gli esteri: il *Tablet* di Londra e il *Roman Echoes,* ambedue inglesi e autorevoli. Unanimi tutti nell'andarne gloriosi come di una grandezza cattolica, e nel dire: Savonarola è nostro.

E nella stampa avversaria chi, dopo la robusta e schietta lettera del Carducci (1), avrebbe il coraggio di qualificarcelo quale antesignano di Lutero, o araldo di anticlericalismo. La forza della verità si è fatta largo, ed ha parlato anche per bocca di giornali empi e satanici.

« La lettera del Carducci, scrive il *Secolo* di Milano, sul Frate ferrarese, pubblicata dai giornali locali ed improntata alla verità storica, ha gettato una doccia fredda addosso ai liberali promotori del centenario savonaroliano. È da augurarsi che gli egregi cittadini ne dismettano il pensiero e lascino ai circoli clericali la cura di festeggiare il frate ecc. »

E il *Fieramosca* di Firenze nell'ultimo numero di gennaio, plaudente al « movimento domenicano-cattolico » scrive: « Che cosa fu Fra Girolamo Savonarola? — Un frate, ed un frate evidentemente ed eminentemente cattolico; — un martire della fede, ch'Egli seppe associare ai sentimenti d'amor patrio e di libertà; — un Santo secondo le leggi ecclesiastiche.... Che Girolamo Savonarola fu essenzialmente ed indiscutibilmente un cattolico lo sappiamo forse oggi? Lo hanno detto, lo hanno affermato, lo hanno ripetuto tutti coloro che studiarono la vita e le opere di questo frate terribile: lo venerò come un santo un altro santo di non dubbia fama, Filippo Neri: lo hanno presentato sotto questa luce gli

(1) Si potrebbe dire che questa lettera, « pensatoci su un anno, nè avendo trovato ragione di modificare le sue idee, » è una implicita ritrattazione di ciò che trentacinque anni fa scriveva il Carducci nell'*Inno a Satana,* quasi facendosi eco di quelle parole del Mazzini: « Se in ogni città si potessero creare dei Savonarola farebbesi passi da gigante. »
Ecco i versi del Carducci:

E già già tremano
Mitre e corone:
Move da 'l claustro
La ribellione.

E pugna e predica
Sotto la stola
Di fra' Gerolamo
Savonarola.

Digitized by Google

stessi liberali, gli stessi razionalisti; tale ce lo dipinse Antonio Magliabecchi nei secoli scorsi; tale lo dimostrò 37 anni or sono Pasquale Villari, non sospettato, nè sospettabile di clericalismo; che il Savonarola fu un frate cattolico, ne convenne Gino Capponi; ce lo ha ripetuto in questi ultimi giorni, e con tutta franchezza, Giosuè Carducci; che lode vogliamo di più? »

E poichè parliamo della stampa, diremo di aver ricevuto un opuscolo del Pastor intitolato: *Zur Beurtheilung Savonarolas. Kritische Streifzüge.* (Pel giudizio intorno al Savonarola. Note critiche. *Friburgo di Baviera* 1898; 16° pp, 79). È la risposta al *Vero Savonarola* del Prof. Luotto; ma di questo un'altra volta e con più agio.

***

Altre adesioni. — Continuando l'elenco delle adesioni notiamo quella di Sua Em. il Cardinale Domenico Svampa, arcivescovo di Bologna, il quale ci ricorda come colà il Savonarola, presso i resti mortali del S. Patriarca Domenico « temprò il suo forte spirito alle pugne lunghe ed acerbe, alle quali ebbe a donarsi poi. » Quella di S. Em. il Card. Domenico Agliardi che applica al frate austero le parole che l'Alighieri rivolge al santo di Gusman, chiamandolo

« ..... l'amoroso drudo
Della fede cristiana ..... »

Il Card. Parocchi, Vicario di Sua Santità, giorni sono, tenne nell'adunanza generale del Circolo di S. Pietro a Roma un discorso, dove accennando al centenario savonaroliano ne delineò minutamente con somma dottrina e con mirabile e sorprendente efficacia la nobile figura, senza omettere di rilevarne le pecche, « Pecche, lavate però con le sue austere virtù, e più che altro col martirio subito il 26 maggio 1498, al grido di Viva Gesù: Viva la Chiesa cattolica! »

E il Card. Celesia, arcivescovo di Palermo, in una sua lettera dice, che detta commemorazione « era nel desiderio di tutti. » S. E. l'Arciv. Antonio Grasselli dei Minori Conventuali dopo aver ricordato « l'amore che si portavano i due grandi Patriarchi Domenico e Francesco, passato in eredità ai loro figli, » conchiude: « ..... prego di gradire i miei voti più ardenti onde si compia la glorificazione di quell'anima eletta *(del Savonarola)*, che, mentre dall'immeritato supplizio volava al cielo, e fu venerata da Santi, fu però vittima per quattro secoli della più indegna mistificazione. » Anche S. E. Mons. Bonaventura Gargiulo dei Minori Cappuccini, vescovo di San Severo, ci scrive: « Chiamando Padre l'apostolico S. Domenico, mi fo bello delle glorie del suo ordine, non ultima delle quali è il Savonarola. » Aderirono altresì Mons. Giacomo Bellucci, vescovo di Chiusi e Pienza; Mons. Angelo Michele Jannacchini, vescovo di Cerreto Sannite; Mons. Lepes, amministratore apostolico d'Alife; Mons. Pietro Respighi, arcivescovo di Ferrara, inviandoci

Digitized by Google

il Programma della splendida Accademia tenutasi nel suo Seminario ad onore del Frate ferrarese; Mons. Camillo Guindani, vescovo di Bergamo; Mons. Pietro Jorio, arcivescovo di Taranto; Mons. Bonaventura Quintarelli, vescovo di Rieti; Mons. Manicardi, vescovo di Reggio-Emilia; Mons. Giacinto Rossi dei Pred., vescovo di Luni e Sarzana con una magnifica lettera; Mons. Giocondo De Nittis dei Minori di S. Francesco, vescovo di Castellaneta; Mons. Cesare Boccanera, vescovo di Narni; Monsignor Lorenzo Antonelli, vescovo di Venosa; Mons. Parsi, vescovo di Bagnorea; il dotto storiografo Can. Balsimelli; il Can. Prof. Roberto Puccini; e Mons. Ferdinando Apollonio, direttore della *Difesa*, attestante « il suo antico amore per l'austero frate. »

Del laicato notiamo l'illustre Cav. Prof. Olivi dell'Università di Modena con nobilissime parole e un suo studio su due lettere del Savonarola, il Sig. Raimondo Zorzi, segretario della Società cattolica di Udine, e l'illustre Cav. Alessandro Gherardi, il quale invitando a leggere l'opera del compianto Prof. Luotto scrive: « Il capo visibile che si trovò a giudicare, in vita e in morte, il Savonarola, fu circuito e tratto in inganno dalle perfide arti di chi voleva, con la perdita del Frate, spegnere in Firenze la libertà, mortificare i sensi di quella civile e morale rinnovazione ch'egli, con tanto ardore, si affaticava a spargere intorno a sè. »

***

Sfogliando la Posta. — Tra le molte lettere che continuamente ci pervengono, incoraggianti l'opera nostra in favore del Savonarola, ne scegliamo tre.

Il ch. Sig. Rettore d'uno dei più fiorenti Seminari di Toscana, ci scriveva in data 22 Gennaio: « .... Mi pare che pel corrente anno la « pubblicazione tanto lodevolmente diretta dalla S. V. Illma, assuma « un'importanza tutta nuova e venga ad abbellirsi di un nuovo pregio « che la renderà assai più gradita e interessante, cioè la causa del « Savonarola, la cui grandiosa figura ci auguriamo di veder presto ri- « vendicata trionfalmente e posta nella sua vera luce. »

E un egregio Parroco del Polesine (in data 9 Gennaio): « Con sommo « interessamento tengo dietro alla causa del Savonarola, del quale de- « sidero la perfetta reintegrazione. Non esce articolo sul carissimo *Ros.* « *Mem. Dom.* risguardante lo stesso ch'io non lo legga avidamente. Si « scriva pure, si scriva molto, chè la causa è santa; si rivendichi il « Savonarola ingiustamente chiamato *antesignano di Lutero* ecc. ecc. »

E un'altra illustre persona di Rovigo, altrettanto pia quanto dotta, in data 27 Dicembre: « Il Savonarola è sempre stato uno di quei personaggi « storici che, per essere tanto diversamente giudicati, hanno attirato la « mia attenzione e, soggiungerò anche, la mia curiosità.... Di lui, in « fondo al cuore, restò sempre un sentimento simile alla venerazione.... »

Digitized by Google

NOTIZIE.

L'*Angelus Domini*.

Invitiamo i nostri cari lettori a celebrare con un culto particolare la gioconda giornata del 25 Marzo: per questo abbiamo voluto in brevi pagine dare la narrazione del mistero (1).

È la festa dell'Annunziazione, *l'antica festa del SS. Rosario;* dacchè prima della Vittoria di Lepanto essa veniva dai Padri Domenicani e dalle Confraternite celebrata il giorno memorabile del *Primo mistero della santa corona*, il quale in sè racchiude il germe di tutti gli altri misteri della vita, della morte, della gloria di Gesù e di Maria. La festa soave dell'Annunziata è insieme la festa gloriosa della Incarnazione del Verbo di Dio: quel giorno dai centri delle popolose città, dai cori di innumerevoli chiese, dalle cime dei monti, dal fondo delle valli un inno di voi innalzi alla Vergine Madre di Dio l'ossequio e le preci d'immenso affetto di tutta la terra: *Ave Maria, piena di grazia, il Signore con te, benedetta Tu fra le donne...*

Ma deh! che non sia l'inno di quel giorno soltanto, o cari amici nostri! L'*Angelus Domini*, la pratica così bella che tre volte al giorno, per antica tradizione, ricorda il primo mistero del Rosario non sia trascurata da noi per un pazzo rossore, per un ridicolo rispetto umano. Quando i rintocchi lieti della campana, al mattino, sul mezzogiorno e la sera, destano un palpito nel nostro cuore, il labbro mormori la soave preghiera rispondendo all'aereo saluto, e con noi la ripetano i fanciulli, i domestici, quanto più possiamo...

La puntualità e l'attenzione nella recita dell'*Angelus* sono a nostro parere il regno più bello della vera devozione alla Madonna.

Rosario Vivente e Apostolato della Preghiera.

Fin da quando nell'Aprile 1897 (Cf. *Ros. Mem. Dom.* pag. 256 dell'anno XIV) pubblicammo la decisione della S. Sede con la quale giustamente si separava dall'Apostolato della Preghiera il Rosario Vivente, fummo assediati di lettere e di dubbi, cui abbiamo sempre risposto mettendo al loro posto le cose. Ma poichè quei dubbi non son terminati ancora, e si diffonde e si pubblica con circolari e stampe, da chi non lo dovrebbe fare, *che il cosidetto Rosario Vivente è stato abolito*, e ciò *per volontà espressa del Sommo Pon-*

(1) Vedi a pag. 161 di questo fascicolo.

Digitized by Google

tefice Leone XIII; crediamo nostro dovere dichiarare che il *Rosario Vivente* esiste ancora in pienissimo vigore con tutte le sue relative Indulgenze, e che il decreto dell'11 Luglio 1896 nel suo articolo 1° non fece che confermare quel che la natura stessa della cosa e le decisioni del Rev.mo P. Generale Larroca di f. m. (Lettera circolare del 22 Aprile 1887) avevano tante volte dichiarato, l'associazione cioè del Rosario Vivente e quella dell'Apostolato della Preghiera essere nel fine e nei mezzi assolutamente distinte.

Preghiamo i nostri confratelli, i nostri lettori, e i periodici cattolici d'Italia di dare la massima pubblicità alla presente dichiarazione.

La casa di S. Domenico. — Ci scrivono da Fanjeaux: « L'antica casa di S. Domenico sarà fra breve acquistata dai Padri Predicatori.

« Questo antico locale è stato sempre asilo di preghiera; ed è qui appunto dove, verso il 1206, S. Domenico pregando e meditando dettava le saggie leggi del suo Ordine.

« In questa terra singolare, a poche centinaia di metri da Fanjeaux, egli fondava il monastero di Prouille, conosciuto da tutto il mondo.

« Ai nostri giorni, numerosi pellegrini vengono a Prouille; ma sembrano dimenticare questa nostra città che possiede i primi ricordi di S. Domenico. Bentosto però sotto l'alta direzione dei Frati Predicatori, noi verremo restaurando l'antica abitazione che ora minaccia rovina, e abbiamo la dolce speranza di vedere accorrere in folla i pellegrini, i quali dopo aver venerata la Vergine del Rosario a Prouille, verranno ad attestare la loro riconoscenza a S. Domenico precisamente in questi luoghi che furono i primi testimoni del suo apostolato. »

PERLINE DOMENICANE.

Iddio si è fatto uomo, affinchè l'uomo divenga Dio. Ma come l'uomo diviene Dio? Per una vita virtuosa, che fa abitare Dio in noi.

S. ANTONINO.

Il cuore che è privo di Cristo è come una paglia vuota di grano; questa in balia del vento, quello della tentazione.

B. GIORDANO DI SASSONIA.

Il dolore, liberamente accettato e sostenuto, perfeziona e conduce alla felicità.

P. MARCHESE.

Nihil obstat: Fr. H. AGNESI O. P. S. T. M. — Fr. N. N. O. P.
Imprimatur: Fr. ALBERTUS LEPIDI O. P. S. P. A. Mag.

COLOMBO LUIGI, *Gerente Responsabile.*

Milano 1898. — Tipografia Pontificia di S. Giuseppe, Via S. Calocero N. 9.

Digitized by Google

Il Beato Innocenzo V.

Con la gioconda letizia nell'animo di chi vede aggiungersi un' altra gemma alla gloriosa corona di famiglia, diamo ai nostri lettori la nuova che la Santa Sede ha elevato agli onori degli altari un altro figlio di S. Domenico.

Innocenzo V, grande figura di frate, di Arcivescovo, di Pontefice ha ormai confermato dall'autorità della Chiesa quel titolo di beato, che la storia di sei secoli, non interrotta, gli avea tributato.

S'allieti con noi tutta la « santa greggia che Domenico mena per cammino », s'allieti e speri con noi un accrescimento di vita e di rigoglio dal crescer d'un intercessore nel cielo, e agli esempi del Beato Innocenzo, che ci proponiamo com'è nostro dovere di porre sott'occhio con brevità, si ritempri e s'infervori.

I.

Di famiglia illustre, circa l'anno 1225, vide la luce il nostro Beato, ed ebbe nome al battesimo Pietro; ma gli autori non sono d'accordo nè sul luogo preciso della nascita nè sul nome dei genitori. Alcuni lo fanno venire dalla famiglia di Champagny nella parrocchia dello stesso nome in diocesi di Tarantasia (Francia) o forse nella città stessa di Moûtiers; altri assicurano che il nostro santo fu originario della famiglia dei Cours e nacque nel castello (1) che questa possedeva nella parrocchia di la Salle, diocesi d'Aosta in Italia. In qualunque modo, il luogo dove questo fanciullo predestinato ebbe la culla non godè per molto tempo la sua presenza. Era uso comune delle nobili famiglie nel tredicesimo secolo, di confidare l'educazione dei figli ai prelati ecclesiastici loro parenti, oppure agli abati dei monasteri del vicinato. Le antiche cronache domenicane sono piene di questi esempi: adolescenti allevati fin dalla tenera età nei monasteri, portavano nei chiostri dell'Ordine il fiore della loro innocenza. E come S. Tommaso d'Aquino, con-

(1) All' estremità della valle d'Aosta in Italia, non lungi dai ghiacciai del Monte Bianco, il viaggiatore scorge ancora la torre di questo antico castello; la tradizione Valdostana lo dice il luogo di nascita del nostro Beato.

Digitized by Google

dotto in età di cinque anni presso lo zio Abate di Monte Cassino, anche il nostro Beato fu affidato dai genitori alle cure di uno dei suoi zii, canonico di Tarantasia, verso l'anno 1230. Senza dubbio egli dovè alla protezione di questo parente l'esser provvisto di un canonicato in quella cattedrale; ma non ne adempì mai le funzioni per l'estrema sua giovinezza. Gli emolumenti del canonicato servirono, secondo l'uso del tempo, ad inviare il nostro giovane all'Università di Parigi, e a mantenervelo per tutto il corso degli studi. Tale era allora la pratica adottata in un gran numero di Capitoli, i di cui ricchi benefizi aiutavano così lo sviluppo dell'alta coltura intellettuale dei loro membri.

Ignoriamo le circostanze nelle quali si compì il viaggio di Innocenzo dai piedi delle Alpi, dove aveva passata la prima infanzia, a Parigi ove doveva scorrere la maggior parte della sua vita; è certo soltanto che lasciò ancor giovanissimo la patria per rendersi alla capitale del regno di Francia. Secondo le testimonianze degli storici più antichi, non aveva ancora raggiunto il decimo anno (1), che già aveva rivestito la divisa di S. Domenico nel celebre Collegio di S. Giacomo.

Quando Pietro di Tarantasia arrivò a Parigi, il convento dei Predicatori di S. Giacomo, quantunque di recente fondazione, era pervenuto all'apogeo del suo sviluppo e della sua gloria. Nel 1217 il Patriarca S. Domenico, aveva disperso i suoi dodici compagni per prender possesso del mondo, e sette erano stati destinati a Parigi. Essi avevano soggiornato per qualche mese in una dimora provvisoria, presso il palazzo del Vescovo; quando un celebre professore dell'Università, uomo ricco e dal cuore generoso, avendo preso sotto la sua protezione i nuovi venuti li collocò nel suo ospizio di S. Giacomo. L'ospizio si era a poco a poco ingrandito e trasformato, e grazie all'elemosine della Regina Bianca era divenuto sul monte S. Genoveffa uno degli stabilimenti religiosi più importanti dell'Università. Nel 1219, quando S. Domenico venne a visitare i suoi figli, intorno ai sette primi fondatori, trovò già una famiglia di diciannove religiosi, i quali disperse subito per nuove

(1) Il B. Gregorio X, elevando il nostro Beato all'Arcivescovado di Lione, gli dice: *præsertim cum tanquam expertus intelligis, quam leve sit onus Domini iugumque suave, quod ad bonum tibi ab* adolescentiæ teneritate *portasti...* » E Innocenzo stesso nella sua lettera ai Definitori del Capitolo Generale dell'Ordine a Pisa nel 1276, ricordando la sua giovinezza nell'Ordine, scrive: « *Pastor bonus..... qui Nos intra gregem vestrum* a tenera ætate *vocare dignatus, ibi Nos sanctæ paupertatis deliciis enutrivit.* »

Digitized by Google

fondazioni in Francia, in Inghilterra e in Germania. Un documento contemporaneo ci fa sapere che nel 1223 i religiosi di S. Giacomo erano già più di 120: numero che andò in seguito sempre crescendo e all'epoca nella quale il nostro Beato giungeva a Parigi, il Collegio di S. Giacomo, fondato soltanto da quindici anni, contava più di centocinquanta religiosi venuti da tutta l'Europa per *abbeverarsi*, secondo le parole di Gregorio IX, *alle sorgenti della scienza nella Università di Parigi*. La benedizione di Dio, visibilmente discesa sull'opera di Domenico, vi aveva apportato insieme il numero e la qualità delle novelle reclute. Quale serie di santi e di uomini grandi si succede senza interruzione fra le mura del Convento di S. Giacomo, durante i primi venti anni della sua esistenza! Fra i sette fondatori, tre erano dotati del dono dei miracoli, il B. Mannes, il B. Bertrando e Lorenzo d'Inghilterra; dopo di loro vediamo avanzarsi, circondati ugualmente dall'aureola dei Santi, Reginaldo, Giordano di Sassonia, Enrico di Colonia e Vincenzo di Beauvais; e la prima generazione uscita da questi grandi servi di Dio fu in tutto degna di loro. Tale era la società dei frati di S. Giacomo, alla quale si presentava questo giovane savoiardo di nobile prosapia, desideroso di offrire a Dio in loro compagnia il fiore della sua gioventù.

Il Beato Giordano di Sassonia fu l'istrumento del quale si servì la Provvidenza per attirare all'Ordine il B. Innocenzo V. Alla morte di S. Domenico Giordano contava appena trent'anni di età, e sebbene ricevuto nell'Ordine da soli due anni, era stato chiamato dal voto unanime dei frati a succedere al Patriarca nel governo della nuova famiglia. Tutte le testimonianze contemporanee sono d'accordo nel dipingerci con gli stessi colori le virtù del beato e le attrattive della sua persona. Egli esercitava specialmente sulla gioventù delle scuole un ascendente che aveva del prodigioso: l'eloquenza, la grazia del portamento, la scienza, la tenerezza del cuore, la santità e i miracoli, tutto in lui contribuiva a coronare il suo ministero fra gli scolari con successi inauditi, i quali, dice il Beato Umberto di Romans, gettavano il mondo intero nello stupore. Le più celebri Università dell'Europa, Parigi, Bologna, Padova, Vercelli, Colonia, Tolosa, Oxford, gli fornirono il loro contingente di maestri e di discepoli. E quando, dopo qualcuna delle sue lunghe peregrinazioni, rientrava nei conventi di Parigi e di Bologna, questi due grandi focolari della vita domenicana nel secolo XIII prendevano subito un nuovo aspetto. Rassomigliavano allora, dice il B. Tommaso da Cantimprano, ad alveari di api,

Digitized by Google

tanto era grande il numero e l'ardore di coloro che venivano a darsi a Dio, sotto gli auspici di colui, che i contemporanei vevano così bene denominato *il dolcissimo Padre dei Predicatori*. Fra Gerardo di Frachet ci dice per parte sua, che vivente tuttora Maestro Giordano i testimoni del suo operato tenevano per certo, che giammai si era vista una cosa simile nella Chiesa dacchè esistevano gli Ordini religiosi, e che mai predicatore aveva attirato nei monasteri tante reclute meravigliose. Gli storici più degni di fede si accordano a riconoscere che questo grande propagatore dell'Ordine dei Frati Predicatori, rivestì delle divise domenicane più di mille novizi.

Pietro di Tarantasia arrivava a Parigi nel corso dell'anno 1234, quando il B. Giordano non aveva ancora cinquant'anni, ma i pensieri, i viaggi e le fatiche di ogni sorta, più dell'età lo avevano condotto ad una vecchiezza precoce. Nel periodo in cui l'uomo è ancora nella pienezza della vita, egli toccava quasi il termine della sua carriera; presto avrebbe lasciato per sempre questo caro convento di S. Giacomo, dove egli stesso aveva ricevuto l'abito dalle mani del B. Reginaldo La Provvidenza permise che in quest'ultimo anno del suo soggiorno a Parigi Giordano raccogliesse fra i giovani studenti un'ultima messe, più abbondante ancora di tutte quelle del passato. Fra le spighe che la sua mano doveva cogliere Dio pose l'anima di questo giovanetto, il quale nudrito fin quasi dalla culla della dottrina dei Frati Predicatori, e formato dalle loro cure, doveva essere poi una delle più grandi figure del suo secolo.

Quelli fra i nostri lettori che sono meno al corrente dei costumi della vita religiosa nel secolo XIII, si chiederanno forse come si potesse ammettere nella Società dei Frati Predicatori di Parigi un fanciullo così tenero. Per rispondere a tale domanda ci si permetterà di riprodurre quì una di quelle scene meravigliose, di cui furono testimoni i Frati del convento di S. Giacomo durante il corso di quell'anno 1234.

La scena è una delle più belle fra tutte quelle che distinguono quell'età eroica. Il giorno della Purificazione il B. Giordano ricevè all'abito ventun novizio. I frati avevano preparato nella sala del Capitolo gli abiti per venti postulanti, chè tale era il numero dei giovani ammessi dal Maestro. Al momento della cerimonia gli studenti si affollavano nei chiostri di S. Giacomo, e la cronaca dice che ve ne erano più di un migliaio. Un fanciullo, il quale la vigilia si era presentato al Beato per essere ricevuto nell'Ordine, ma ne era stato rimandato a causa della sua estrema giovinezza, riuscì

Digitized by Google

a cacciarsi fra la folla. Dopo di essersi mescolato come per isbaglio con gli altri postulanti, fu assai destro per essere uno dei primi a ricevere l'abito dalle mani di Maestro Giordano. Il Beato aveva gli occhi al Cielo e pregava, e non si accorse altro che alla fine dell'errore. Allora si contentò di fare osservar con un dolce sorriso: « Qualcuno di voi è entrato nell'Ordine di nascosto. » I frati presenti a questa scena dovettero spogliarsi uno della tunica, l'altro dello scapolare, un terzo della cappa, perchè il religioso incaricato del vestiario, dice il testo, non riuscì a farsi un passaggio in mezzo alla folla che ingombrava il Capitolo; e quel fanciullo, aggiunge il cronista, fece grandi progressi: divenne Lettore e predicatore eccellente, e più tardi fondò il convento d'Agen presso Bordeaux e ne fu il primo priore.

Un'altra volta, poco tempo avanti le solennità del Capitolo Generale di questo stesso anno 1234, il B. Giordano ne ricevè all'Ordine nel tempo medesimo sessantuno. Fra questi era Pietro di Tarantasia. Il precettore al quale i suoi genitori l'avevano confidato, per meglio adempiere alla sua missione condusse il discepolo al Maestro Giordano, il Padre degli studenti di Parigi; e il nostro Beato prese tanto gusto alle lezioni del Maestro che finì per darglisi interamente. E qui bisogna lasciare la parola al B. Tommaso di Cantimprano, allora di passaggio a Parigi e testimone della vestizione di Innocenzo. « Questi fanciulli, scrive nel suo libro *De « Apibus*, erano così poco istruiti che a gran fatica potevano « leggere una lezione del Mattutino, e anche questa non correntemente. I Definitori del Capitolo Generale, adunato poco dopo, « incaricati secondo la Regola di segnalare al Maestro dell'Ordine « i difetti del suo governo, si lamentarono col B. Giordano della « sua troppo grande facilità ad ammettere soggetti che non potevano esser altro che a carico. Il Beato rispose loro con queste « parole: « Lasciate, lasciate crescere queste giovani piante, e « guardatevi dal disprezzare quei piccoli, che la Provvidenza vi « manda. Verrà un giorno, ve lo predico in nome del Signore, in « cui questi fanciulli predicheranno con frutto e lavoreranno più « utilmente per la salute del prossimo di parecchi altri, che oggi « voi stimate più di talento e di merito.

« Abbiamo visto, aggiunge il Cantimpratense, e vediamo ancora « coi nostri occhi, quanto queste parole erano sapienti. »

Uno però di questi fanciulli doveva formare più particolarmente la giustificazione del Maestro Giordano. Era Pietro di Tarantasia, che vedremo successivamente novizio, poi Professore al Collegio di

Digitized by Google

S. Giacomo, Maestro di Teologia all' Università di Parigi, Priore Provinciale di Francia, Arcivescovo di Lione, Cardinale Decano del Sacro Collegio e in fine il primo fra i figli di S. Domenico chiamato ad assidersi sul trono di Pietro.

Sarebbe stato difficile realizzare in modo più splendido la profezia di Colui che lo aveva ammesso alla vita religiosa. *(Continua).*

Consummatum est!

. . . . Erano quasi le tre, e un grido di vittoria sfugge d'un tratto dal labbro della Vittima: *Tutto è compiuto!*

Gesù ha sollevato il suo sguardo, vede splendere il sole nel firmamento.... Dio si è placato, l'Uomo ha avuto il perdono: la missione sua di Redentore è terminata. Con un pensiero abbraccia tutta la serie delle profezie e le trova verificate: nè la terra nè il cielo hanno altro da domandargli. Dopo una creazione nuova dell' umanità e del mondo ha acquistato il diritto di riposarsi, perchè Egli *ha restaurato in sè medesimo tutte le cose* come l'uomo in sè stesso le avea depravate. E simile al lavoratore, che ha avuto la soddisfazione di condurre a buon fine l'opera sua, e sente allargarglisi il cuore, una forza nuova correre per le membra e rinnovarsi la vita, così Gesù riacquista per un momento il vigore primiero.... Si direbbe che si trasfigura un'altra volta, quando con voce potente annunzia al mondo il termine della sua vita umana: *Padre, nelle tue mani raccomando il mio spirito.*

Mai fra gli uomini s'era udita una simile espressione; che è la testimonianza più grande che possa rendere a sè medesimo il Verbo di Dio. È come la ripetizione giustissima della sfida lanciata già al mondo: Niuno mi toglie la vita, ma io da me stesso la depongo; io ho potestà di deporla ed ho altresì potestà di ripigliarla; questo comandamento ho ricevuto dal Padre mio (1). — Quando i Giudei intesero la prima volta queste parole nuove, molti di loro dicevano: Egli ha il demonio ed è forsennato: perchè ascoltarlo? Ora Ei le

(1) Giov. x, 18.

Digitized by Google

ripete a confusion del demonio ed a giustificazione della sua sapienza. Meditiamoci bene!... Le vittime e gli olocausti non poterono bastare alla soddisfazione del peccato, e tu, o Padre mio, mi desti un corpo, e io dissi: Eccomi. Io sarò la vittima, e la croce l'altare dell'olocausto. Nessuno ci potè imporre di preparare questo sacrificio e nessuno mi può imporre ora di consumarlo; ma noi non abbiamo che una volontà sola, e tu sai che ho fatto sempre quel che ti è piaciuto. Ecco, Padre, compiuto il tuo desiderio; io rendo l'anima a te da cui l'ho ricevuta; a te la rimetto liberamente come liberamente l'avevo accettata....

La voce vibrava dominando le trombe sacre che annunziavano il sacrificio dell'ora nona: l'agnello pasquale era immolato nel tempio, e il popolo si disponeva a celebrare la festa della liberazione. Le trombe dei leviti si tacquero, il sacerdote uccise la vittima, la folla si prostra per adorare il liberatore dalla servitù.... E Gesù a quest'ora medesima china il suo capo e rende l'ultimo anelito. Non fu la morte che fece chinare quel capo, fu la volontà del morente che era il Signore di tutte le cose. Non era vinto dalla fatica, era il padrone che trovava giusto di non comandare più.

Quegli occhi si erano chiusi appena, e la terra tremò scossa nelle sue ime profondità. Fra la croce di Gesù e quella del ladro cattivo s'apre una larga fenditura, spezzando trasversalmente la vena onde è solcata la roccia; anche oggi si può vedere questo monumento così manifesto della divinità di Cristo (1). Per le valli e sulle colline del vicinato si videro i morti rivivere e uscir dalle caverne ove erano stati sepolti.

Colpiti di terrore gli Ebrei che erano rimasti sul Calvario, se ne partiron fuggendo e battendosi il petto: il delitto commesso non li aveva spaventati, ma lo spettacolo della natura che fremeva alla scelleratezza degli uomini li penetrò d'un pentimento, che forse fu a loro salutare. Ma avevano torto di fuggire verso la città, dove si manifestava anche più viva

(1) Addisson. *De la Religion chrétienne*, t. II, p. 120. Cf. S. Cyrill. *Catech.*, XIII, 4.

Digitized by Google

la collera del cielo. Le fondamenta del Moriah erano crollate; la porta di Nicanore, che era di bronzo e non poteva esser girata sui cardini altro che da venti uomini, s'era aperta da sè. All'entrata del Santuario la cortina immensa di marmo s'era vista spaccata, e il velo di giacinto, di porpora e di scarlatto, che copriva il Santo de' Santi, s'era aperto da cima a fondo. Voci misteriose si fecero sentire: Usciamo di qui! E con le voci, del rumore come di passi accelerati di gente che si allontana frettolosa (1). I sapienti, dice il *Talmud*, compresero allora che la rovina del tempio era vicina: O Tempio, o Tempio, sclamò Iohanan-ben-Zachaï, perchè tu ti scuoti così? Oh! la tua sorte c'è nota pur troppo, Zaccaria figliuolo di Jojada l'ha predetta in questi termini: O Libano apri le tue porte, lascia che il fuoco consumi i cedri tuoi! — E il popolo, commosso a queste lamentevoli voci, si copriva la testa di cenere, si strappava i capelli e gridava: Oh! miseri noi!...

Qual differenza tra l'esaltazione di quella stessa mattina, quando il popolo gridava: Che il sangue di Lui ricada sopra di noi e su dei figli nostri! Oh! se lo avessero potuto fare avrebbero di gran cuore ritrattato quella parola, i cui effetti si cominciavano a mostrare di già; ma era troppo tardi, almeno per Gerusalemme e per il popolo, destinati alla rovina e alla dispersione. Non avevano voluto profittare della salvezza che offriva loro: ora la morte incomincia a prender possesso di essi, il momento non è lontano nel quale non resterà più di loro che un ricordo misto di tristezza e di orrore.

Mentre la città si riempiva così di turbamento, uno spirito nuovo penetrava i soldati romani rimasti sul monte: i prodigi che avevano accompagnato quella morte gli avevano spaventati e disposti a riconoscervi un intervento divino. La pazienza e la mansuetudine del morente unita alla maestà de' suoi ultimi momenti, avevano fatto breccia nel loro cuore; e il Centurione, più riflessivo e meglio disposto, gli aveva preceduti in questa trasformazione, quando veduto Gesù che chi-

(1) Sepp. III, 53, cit. il *Talmud*, tratt. *Taanith*.

Digitized by Google

nava la testa, aveva dato gloria a Dio: Veramente quest'uomo era giusto! Il terremoto poi strappò nella sua mente l'ultimo velame, e con una fede degna di Pietro esclamò: Era veramente il Figliuolo di Dio! E i suoi militi risposero a coro: era veramente il Figliuolo di Dio!

Così la prima riparazione del deicidio comincia sul luogo stesso del delitto, per opera di quelli che avevano rizzata la croce.... Il capo de' militi è il primo a rendere omaggio alla Vittima allora spirata: era il primo omaggio della umanità al Vincitor dell'Inferno.

Dare la vita a quelli che gli avevano dato la morte, e cominciare proprio da quelli.... ecco la vendetta degna di un Dio!

P. Ollivier dei pred.

LA MORTE DI GESÙ CRISTO

Pubblichiamo volentieri, perchè non vada perduta, questa breve poesia del P. Lacordaire a pochi nota.

Ai 18 ottobre del '58 mandando a un suo amico questo lavoretto (e crediamo che sia il solo in versi che del grande uomo ci sia stato conservato), scherzando soggiungeva: « Se ora asserite che non son poeta, ricordatevi che dite una bugia! »

Quando Gesù sul monte del dolore
Con un sospir l'umanità redense,
Olocausto d'amore,
S'aprì la terra, e il sol velò di dense
Nubi la faccia; chè pietà sentio
L'universo al morir dell'Uomo-Dio.

Crollò il tempio, e ne' sacri penetrali,
Scisso il vel, si mostrò l'arca nudata
Ai tremanti mortali:
Mugghiò l'inferno; il ciel tacque; ammirata
Morte adorò chi la vinceva. Oh solo
Il peccator non pianse a tanto duolo!

P. Lacordaire.

Digitized by Google

RESTAURAZIONE! (1)

La Vergine santa stenda il suo manto su tutti, e ci protegga: al patrocinio di Lei raccomandiamo le cattoliche Associazioni: le famiglie nelle domestiche mura invochino la Madre amorosa, e i pargoletti imparino per tempo a balbettare coi cari nomi del padre e della madre anche il nome dolcissimo di Maria. Voi li udite ogni giorno i severi censori che dicono esagerato il culto che noi diamo alla Vergine: lo ha introdotto nel mondo Gesù Cristo che la volle madre sua; come tale in terra la onorò, e fermamente noi crediamo ch'Ella abbia in cielo sulle angeliche e sulle umane creature il primo loco. Il serpente insidioso alza la testa, e vomita veleno contro la Chiesa: è l'ora di Maria che ha la missione di schiacciargli il capo: il mondo cristiano tiene a mente quel vaticinio, e alla voce del Pontefice sommo risponde pieno di fiducia: invochiamo tutti Maria.

O pusillanimi che temete dal culto affettuoso a Maria un detrimento al culto che si deve a Gesù Cristo, confortatevi: col Rosario gli amanti di Maria fanno un grand'atto di fede nel Redentore, meditando la sua vita, e un grand'atto di fiducia nella preghiera a Maria, invocandola dieci e dieci volte. Sono i figli che hanno offeso il padre e chiedono perdono: per ottenerlo invocano l'aiuto della madre: non condannate nella cristiana famiglia gli atti che sono tanto naturali nella famiglia umana. Voi che avete ovunque insidie e cospirazioni, ringraziate il Signore se nel nostro popolo aumenta sempre il numero di quelli che escono dalla chiesa con la corona in mano; temete piuttosto quei tristi che dalle taverne escono avvinazzati provocando risse, e stringono in mano il pugnale.

Tutti a Gesù Cristo: Maria Santissima ci ha preceduto. Ella fu compagna di Lui nella vita domestica e nella pubblica, e silenziosa fece tesoro degli ammaestramenti sublimi: perciò la salutiamo Sapiente. Lo seguì nella via dolorosa, e sul

(1) Continuazione e fine. Vedi a pag. 183.

Digitized by Google

Calvario ne copiò nel suo cuore la passione: e noi veneriamo l'Addolorata. La volle il Signore glorificata, anima e corpo, prima della comune resurrezione: e noi festeggiamo la Gloriosa. O Donna senza macchia, o prediletta del Redentore, salva il popolo cristiano, e conducilo a Gesù Cristo.

***

Gesù Cristo ha detto: io son con voi fino al tramonto dei secoli: e ha mantenuto la sua parola. Egli è con noi maestro che insegna con l'infallibile magistero della Chiesa: Egli è con noi Pontefice Eterno che offre Sè stesso al Padre, ottiene ai peccatori il perdono, e ripete per mezzo dei sacerdoti quelle consolanti parole: ti son rimessi i peccati, vanne in pace; Egli è con noi nel tabernacolo santo, cibo perenne per dare a ognuno la vita, e farla penetrare in tutte le membra del corpo mistico, che è la Chiesa. Indi quella fratellanza di tutti i popoli con tanta enfasi proclamata da S. Paolo; unione delle menti e dei cuori con effusioni di amore, serbando inviolata la giustizia.

Se questi sono i prodigi della presenza reale di Gesù Cristo con noi, non si comprende che fra le nazioni cristiane vi siano tante rivalità; e non solamente fra le nazioni, ma anche negli stati, e nelle famiglie non vediamo altro che scissure. Gesù Cristo è con noi, ma considerato come uno straniero in mezzo a una moltitudine che non si cura di prenderne cognizione, e avvicinarsi a Lui con la fede. Egli è uno straniero per tutti i peccatori che non si accostano a Lui per ottenere il perdono. Egli è uno straniero per chi non si cura di prendere il cibo eucaristico che lo fa nostro. Indi quel rimprovero stolto fatto a noi, quando vantiamo l'efficacia della presenza reale di Gesù Cristo, da chi risponde che molti cattolici sono peggiori degl'infedeli. Quell'efficacia non è dal titolo, ma dall'unione con Gesù Cristo; per ciò se il cattolico non si avvicina a Lui con la mente e col cuore, è senza dubbio peggiore di un infedele.

Centro del culto cattolico è Gesù Cristo presente nella SS. Eucaristia: voi dovete a quel culto, o sacerdoti, la vostra dignità; zelate adunque nelle Chiese il massimo rispetto alla

Digitized by Google

maestà di Dio che vi dimora. È degno della maestà divina tutto ciò che di più nobile ha l'arte, o di più ricco ha la natura: se povero è il Tempio, la devozione dei fedeli può farlo più splendido delle grandi basiliche, e più accetto a Dio. La grotta di Betlemme ebbe l'adorazione dei pastori, i doni dei magi, il canto degli Angeli: e il Tempio di Gerusalemme provocò lo zelo di Gesù Cristo che messe in fuga i profanatori. Se indecente è il luogo santo, se non è dignitoso il rito, se indevote le persone, è inutile predicare che Gesù Cristo è presente nella SS. Eucaristia: vi risponderanno che voi non credete ciò che affermate, o, se credete la presenza reale, voi siete rei di quella profanazione che tollerate; mentre l'officio vostro v'impone il dovere di vigilanza e di zelo. La dignità del culto cattolico ha spesso operate conversioni strepitose, e l'indecenza fa diminuire la devozione dei fedeli, e provoca lo scherno dei nemici.

Un ben meritato elogio ai molti che dai Congressi Eucaristici hanno preso motivo per zelare con maggiore impegno il culto del santissimo Sacramento dell'altare. Un plauso alle molte Confraternite che hanno fatta per quest'oggetto una riforma salutare. Iddio vi benedica, o pie signore, che in grandissimo numero avete aggiunto al vostro titolo di nobiltà quello di guardia d'onore, e fate sentinella intorno all'altare in adorazione dell'Ostia Sacrosanta.

I Serafini in cielo, e voi adorate in terra Gesù Cristo: il profeta lo disse il forte Guerriero: combattiamo anche noi le passioni umane che tengono agitato il mondo intero, e saluteremo nel trionfo Gesù Cristo Principe della pace.

† Card. Agostino Bausa dei pred.

Digitized by Google

SULLE VIRTÙ DI MARIA SANTISSIMA

CONSIDERAZIONI DEL BEATO ALBERTO MAGNO[1].

Dell'umiltà di Maria.

II.

Abbiamo già accennato che l'umiltà della Vergine Santissima vien significata nel nardo. Il nardo è un'erba piccola e calorosa. Or l'umile sentire di Maria procedeva dall'ardore della carità più che dalla cognizione della verità. Imperocchè evvi un basso concetto di sè, cui la verità partorisce, e consiste nella cognizione; la quale appartiene all'intelletto. Se tu, infatti, senza alcuna dissimulazione ben ti rimiri al lume del vero ti avvilirai certamente agli occhi tuoi, quantunque ciò non patisca per anco negli sguardi altrui. Sarai adunque fatto umile per la forza ineluttabile della verità, non già, per avventura, dall'ispirazione della carità. Ma v'è un'altra umiltà, formata e informata dalla virtù del santo amore, la quale risiede nell'affetto. Se tu l'avrai, vorrai senza dubbio, quanto è da te, che tutti ti tengano quale in verità ti conosci di essere. Quanto è da te, dico: essendo molte cose in noi, che non conviene siano sapute da altri; perchè conosciute esteriormente potrebbero nuocere. Ma in niuno, siccome in Maria, fu così perfetta, schiettissima l'umiltà di amore; perchè in essolei non esisteva ombra di peccato o di difetto, onde a stregua di verità dovesse umiliarsi.

L'umiltà di Maria è preziosissima. *Procul et de ultimis finibus pretium ejus* (Sap. c. 31). E perciò vien simboleggiata nel trono di Salomone perchè accolse il Re pacifico, Gesù Cristo. Quel trono era d'oro finissimo rosseggiante. L'umiltà degli altri Santi è come oro pallido. *Posteriora dorsi ejus in pallore auri* (Ps. 67). Ma l'oro di Maria ha tutta la finezza e lo splendore possibile; ond'è preziosissimo. E quanto l'oro è superiore a tutti i metalli, così l'umiltà

(1) Vedi a pag. 69.

Digitized by Google

della Vergine benedetta trascende ogni grado di cotesta virtù. In quella misura che Maria ebbe in tutte virtù la preminenza, così torna più ammirabile l'umiltà di essa.

Umilissima fu nel pensiero. Laonde lo Sposo così la commenda: (cant. 6) *Capilli tui sicut grex caprarum quæ apparuerunt de monte Galaad.* Questi capegli sono i pensieri umili che dal cuore, come dalla testa nascono, e salgono dal monte di Galaad, cioè dalla sommità della sua perfezione cui rivelano, e della quale fanno testimonianza le Scritture. Imperocchè da cotesto monte le greggie degli umili pensieri di Lei ascendevano, quando nel considerare la sua altezza, cui la divina munificenza cotanto onorava, Ella mercè l'umiltà attenuava sè e le cose sue, a guisa dei capegli, che tenui sono, macilenti, esili, protestandosi niente più che semplice ancella. E ben si dice che salirono, quantunque discendessero, perchè la discesa di lei nel proprio sguardo, al cospetto di Dio era una grande ascensione.

Quindi l'umiltà di Lei si rifletteva incantevolmente in tutto l'esteriore della sua persona. Nello sguardo era un tipo di modestia e di mitezza. *Domine non est exaltatum cor meum, neque elati sunt oculi mei* (Ps. 130), potea ben dire sempre con Davide: « Siccome non si è mai insuperbito il mio cuore, così alti non portai i miei occhi. » Imperocchè, a detta del profeta Baruch, gli occhi dimessi, e l'anima famelica rendono gloria a Dio (Baruch. 2). *Oculi deficientes, et anima esuriens dant gloriam Deo.* Tutto al contrario della generazione arrogante, di cui sta scritto (nei Proverbi): « che portano alti gli occhi e le loro pupille altiere. » Nè nulla ebbe di comune con quelle figlie di Sionne, *quæ nutibus oculorum ibant* (Is. 3). che inalberate sen vanno ammiccando coi loro occhi. Ma piuttosto si crede, che ripetesse ognora quella preghiera: *Extollentiam oculorum meorum ne dederis mihi Domine* (Eccl. 23).

Signore, deh non permettere mai in me l'altura degli occhi, un sentore qualunque di vanità nel mio aspetto. — Così nell'udito mostrava la sua umiltà, giusta il consiglio dello Spirito Santo che aveala ammaestrata, con piegare docile l'orecchio alle parole di Gabriele. E ascoltandolo come nunzio di Dio imitò antecipatamente l'ubbidienza di Gesù, ad esempio,

Digitized by Google

vaticinato che in Isaia diceva: Il Signore Iddio mi ha aperta l'orecchia, ed io non contraddico; non mi tiro indietro. *Dominus Deus aperuit mihi aurem; ego autem non contradico, retrorsum non abii* (Is. 50). Egualmente nel parlare e nel tono della voce, chè udendo la grandezza e la moltitudine delle promesse che le faceva l'Arcangelo, rispose come umilissima fra tutte le donne: *Ecce ancilla Domini, fiat mihi secundum verbum tuum.* « Ecco l'Ancella del Signore si faccia in me conforme alla tua parola. » E accennò in ispezie al secondo saluto — *Dominus tecum.* Il Signore è teco — cioè che il Signore secolei si unirebbe assumendo carne del verginale suo sangue. Onde per siffatta umiltà appunto invaghì di sè il Figlio di Dio, che le diceva: *Sonet vox tua in auribus meis... vox enim tua dulcis* (Cant. c. 4). Deh fammi sentire la tua voce sì umile da imparadisare perciò con la sua dolcezza il mio udito. Come l'umiltà della mente di Lei, e dell'eloquio encomiando esce nell'inenarrabile enfasi di questa espressione: *Vulnerasti cor meum in uno crine colli tui...* « Tu mi hai ferito il cuore con una treccia del tuo collo. » Del resto, certo è, che Maria mai non pensò a gloriarsi nella melodia del suo canto, chè anzi in luogo di canto è da credere che avesse il pietoso gemito della colomba, dell'allodola o tortorella, ovvero di rosignuolo.

Nell'opera poi l'umiltà di Maria spiccò specialmente quando prestava i suoi servigi ad Elisabetta di tanto a Lei inferiore. Ed anzi andò ben oltre; perchè lodata dall'Angelo e dalla stessa Elisabetta, che al vederla esclamò: « E donde a me questo, che la madre del Signor mio venga da me? » *Et unde hoc mihi, ut veniat mater Domini mei ad me?:* (Luc. c. 2) essa non invanì punto. E nientemeno si mostrò prodigio di umiltà in appresso: non vergognando di assoggettarsi alla rituale purificazione secondo la legge, sebbene non ne avesse bisogno, dacchè concepito avea per pura opera dello Spirito Santo. Ma stava ben fisso in Lei il detto di Dio: « Non abiterà nella mia casa chi agisce superbamente. » Da ultimo nel suo incedere, nel contegno ed in ogni suo moto non spirava che umiltà, modestia stupenda. Imperocchè la sua virtù interna, senza alcun contrasto od ostacolo si

Digitized by Google

effigiava perfettamente negli atti esteriori di quel corpo verginale, che era l'eletto Santuario del Divino Spirito. Nella somma conchiudiamo, che la Beata Vergine intanto fu piena d'umiltà, che gareggiava con Dio, cogli Angeli e cogli uomini a viemaggiormente deprimersi quanto da loro si sentiva più esaltata. Imperocchè essendo in tutta l'università dell'uman genere trascelta a che divenisse la Signora delle Angeliche gerarchie, la Regina de' cieli, l'avvocata degli uomini, l'imperatrice del mondo, la dominatrice dei secoli, la Madre e Nutrice del Creatore, tuttavia siffattamente si dispose tenendosi in basso, che non altro si dicesse che ancella, sebbene prevedesse, che alla dignità pressochè infinita di Madre di Dio sarebbe assunta. Avvegnachè voleva essa trapassare liberamente per la cruna dell'ago, che è lunga ed angusta; e nulla, che non sia al tutto piccolo, e assottigliato vi può passare. Nè basta entrare in essa, ma è necessario trapassarvi; imperocchè chi vi entra solamente, non profitta. Ma entra e passa per la cruna, chi il suo cominciamento conduce viemeglio al termine. Chiunque ha da entrare per una porta non ampia, quanto più si restringe ed umilia tanto più facile gli torna l'ingresso. Se invece, per poco si rialza, subito urta, e vien escluso dalla porta. Il perchè dice il Signore: Qualunque si farà piccolo come questo fanciullo, ei sarà grande nel regno de' cieli. — Vuoi dunque, dice S. Massimo, vuoi essere grande nel cielo, molto grande, grande oltremodo? Sii piccolo in terra, molto piccolo, eccessivamente piccolo. Così avrai nel cielo facile l'ingresso, e un posto sublime.

Digitized by Google

MONUMENTI DOMENICANI D'ITALIA

S. Maria Novella di Firenze (1).

III.

Fra Latino Malabranca, il celebre autore del *Dies iræ*, nipote del Pontefice Niccolò III, cardinale Legato alla Repubblica, già pacificatore glorioso delle fazioni dei Geremei e dei Lambertuzzi in Bologna, e degli altri Guelfi e Ghibellini delle Romagne, veniva per ordine del Romano Pontefice a compiere lo stesso pietoso ufficio nella città di Firenze, per discordie cittadine torbida e sanguinosa. Ascoltiamo Giovanni Villani: « Giunse in Firenze (Frate Latino) con trecento cavalieri della Chiesa, a dì 8 del mese di ottobre, gli anni di Cristo 1278 (stile vecchio); e da' Fiorentini e dal chericato fu ricevuto a grande onore e processione andandogli incontro il carroccio e molti armeggiatori; e poi il detto Legato il dì di Santo Luca Vangelista, nel detto anno e mese (18 ottobre) fondò e benedisse la prima pietra della nuova chiesa di Santa Maria Novella de' frati Predicatori, ond'egli era frate; e in quel luogo de' frati trattò e ordinò generalmente le paci tra tutti i cittadini Guelfi con Guelfi, e poi da Guelfi a Ghibellini ». Il lieto avvenimento non poteva aver più sacro suggello, nè segno che più chiaramente ne tramandasse la ricordanza ai nepoti, quanto l'edifizio di un tempio che la divozione dei fedeli innalzava al Dio della pace. Infranta però ben presto dall'ambizione dei Buondelmonti questa concordia, l'infaticabil Legato con maggiore solennità e nuovo sacramento la rinnovava nel febbraio. « Congregato (seguita il Villani) il popolo di Firenze a parlamento nella piazza vecchia della detta Chiesa (di Santa Maria Novella), tutta coperta di pezze, e con grandi pergami di legname in su' quali era il detto cardinale, e più vescovi e prelati e cherici e religiosi, e podestà, e capitano, e tutti

(1) Vedi a pag. 74. — Alla pag. 75 riga 23, dove fu stampato *Unità Cattolica*, deve dire semplicemente *Piazza dell'Unità*. *N. d. R.*

Digitized by Google

i consiglieri e gli Ordini di Firenze, e in quello per lo detto Legato sermonato nobilmente e con grandi e molto belle autoritadi, come alla materia si conveniva, siccome quegli che era savio e bello predicatore, e ciò fatto, si fece basciare in bocca i sindachi ordinati per li Guelfi e Ghibellini, pace facendo con grande allegrezza per tutti i cittadini; e furono cento cinquanta per parte » (1).

Con sì lieti auspici sorgeva il tempio di Santa Maria Novella. Postosi mano al lavoro, ne furono dichiarati architetti i due Conversi Fra Sisto e Fra Ristoro. Essi però diressero la fabbrica per un tempo brevissimo, e forse non più che otto mesi, invitati quindi ad operare in Roma nel Vaticano dal Pontefice Niccolò III; ad altri architetti domenicani devesi la lode di aver saputo incarnare il concetto di Sisto e di Ristoro; gran lode in verità, quando si rifletta, che in opere cosiffatte ove manchi la perizia negli esecutori viene a menomarsi la bellezza dell'edificio o in tutto o in parte. Furono essi Fra Albertino Mazzanti e Fra Borghese, fiorentini ambedue e alunni del convento, ai quali si deve la nave orientale costruita l'anno 1307 (2); e poi Fra Giovanni Brachetti da Campi e Fra Jacopo Talenti di Nipozzano, che inalzarono la gran nave di mezzo e la occidentale. Della trasversale non eressero che la cappella maggiore, quella contigua di S. Luca o de' Gondi, e i due cappelloni di fondo alle testate, cioè quello intitolato a S. Tommaso d'Aquino, e l'altro dei Rucellai. Le tre altre cappelle laterali al maggiore altare, come manifestamente annunzia l'architettura, sono di un'epoca posteriore (3).

Si aggiunga poi che parecchi altri loro confratelli, eccellenti muratori e scarpellini, condussero la fabbrica, e che soprastanti e direttori furono sempre religiosi dello stesso convento periti nell'architettura (4). Per siffatta guisa questo

(1) Giovanni Villani, *Cronaca*, lib. VII, cap. VI. — Niccolò Macchiavelli, *Storie Fiorentine*, lib. II.

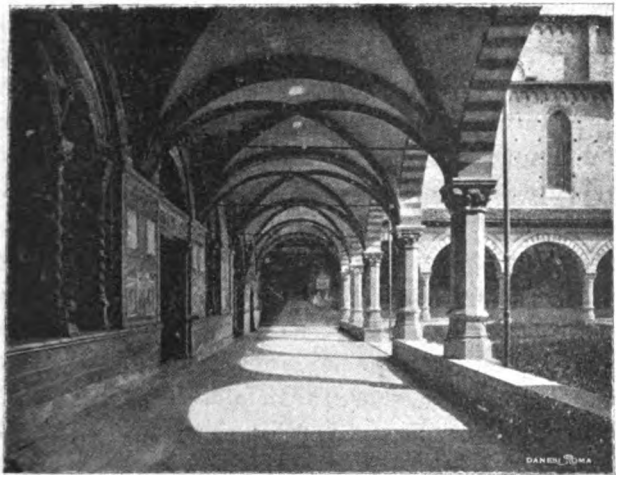
(2) Cf. Marchese, *Memorie etc.*, vol. I, pag. 87.

(3) Ibid., pag. 107.

(4) Furono soprastanti alla fabbrica della chiesa di Santa Maria Novella Fra Pasquale dell'Incisa fino al 1284, Fra Raniero Gualtierotti;

Digitized by Google

tempio Novellano non venne innalzato che con le proprie lor braccia senza l'intervento di alcun artefice secolare: esempio assai raro nella storia dell'arte. Sicchè, mentre vediamo per la basilica di Assisi, per i duomi di Firenze, di Orvieto, di Milano ecc. aprirsi un generale concorso; invitarsi i cittadini e gli oltramontani artefici; doversi lottare con i partiti, vincere le emulazioni, e le basse arti degli inetti, scorgiamo per



Il Chiostro « verde » (1)
(S. Maria Novella di Firenze).

detto il *Greco,* fino al 1317, e finalmente il celebre Fra Jacopo Passavanti, terso ed elegante scrittore, dotto sopra molti di quell'età, che la vide ultimare intorno il 1357. Vedi Biliotti, *Cronaca,* cap. VII.

(1) Questo Chiostro è chiamato volgarmente *Verde* a cagione delle pitture, fatte, come comunemente si crede, a sughi di erbe. È di antica struttura ed assai bello, eseguito col disegno di Fra Giovanni da Campi, a spese di varie nobili famiglie. Le pitture sono in molti luoghi quasi affatto smarrite. Esse rappresentano fatti del vecchio testamento, e le più apprezzate sono quelle dalla parte della chiesa, eseguite da Paolo Mazzocchi detto Paolo Uccello (Cf. Vasari, *Vite,* p. II a 118; e il P. Fineschi, *Il forestiero istruito in S. Maria Novella,* pag. 43).

La nostra incisione fa veder chiaramente e il lato della Chiesa a cui il Chiostro è appoggiato, e l'ingresso con le bellissime finestre del celebre *Capitolo* detto *degli Spagnoli,* di cui ci occuperemo nel seguito dell'illustrazione.

Digitized by Google

lo contrario i Domenicani, tutti di una patria, di un istituto, di un convento medesimo, prestare concordi il senno e la mano al lavoro.

La Repubblica, protettrice munificentissima delle arti, porse ai religiosi tale una copia di sussidii, che alcuni non dubitarono di asserire sommassero a ben diecimila fiorini annui, e cento moggia di calce, finchè la fabbrica non fosse a termine condotta (1). Tanta generosità trovò eco nel cuore dei cittadini; il perchè le principali famiglie, e i molti prelati Domenicani che noverava di già quel convento, concorsero con ragguardevoli somme a quell'opera nobilissima. Ma più di tutto valeva la eloquenza del celebre Fra Remigio, che, a distinguerlo dall'altro insigne letterato del secolo XVI, appartenente eziandio a questo convento, fu detto il *seniore*. Dotato di molto ingegno e di naturale facondia, aveva sollevata la sacra eloquenza ad una qualche maggior dignità di concetti e di stile. Ci è rimasto un suo ragionamento pronunciato ai nuovi Priori e al Confaloniere di giustizia nel prender questi possesso del loro uffizio li 25 dicembre 1293, nel quale loro raccomanda il tempio di Santa Maria Novella. Nè furono inefficaci le sue parole; perciocchè si conservano due decreti della Repubblica per sovvenzioni a quella fabbrica, uno dei 23 settembre 1295, l'altro de' 6 giugno 1297; e l'anno appresso (1298) non ostante che si ponesse la prima pietra nel gran Tempio di S. Maria del Fiore, furon concesse altre 1,500 lire, da ripartirsi fra le chiese di S. Maria Novella, di Santa Croce e di Santo Spirito.

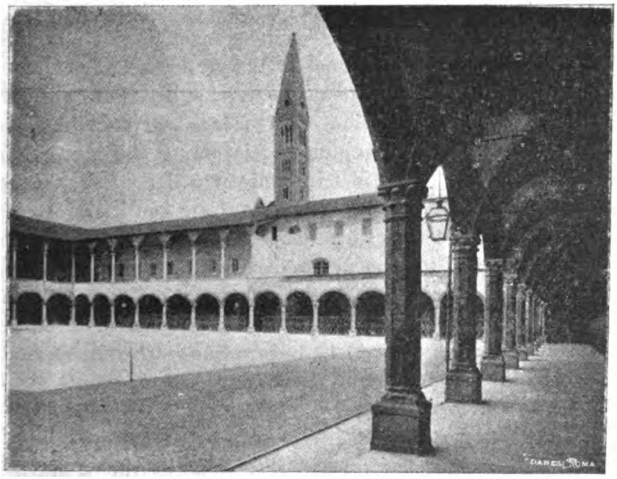
Fu per queste sovvenzioni e per le sollecitudini dei religiosi che nel 1357 la fabbrica della chiesa potè avere il suo compimento; vi erano stati spesi ben centomila fiorini d'oro, e intorno a settantasette anni di tempo. Martino V la consacrò l'anno 1420.

La facciata, tutta incrostata di marmi, fu incominciata

(1) La discrepanza di tutti gli storici nel determinare quella somma, ci tiene in ragionevole diffidenza. Molto ancora aiutò di mezzi la detta fabbrica l'Arte della lana, come può vedersi nel Biliotti e nel Fineschi. Omettiamo le altre per brevità.

Digitized by Google

verso il 1350 per un lascito di messer Turino Baldesi, mercatante fiorentino, e si fermò al primo cornicione (1). Nel 1456 fu ripresa a spese di messer Giovanni di Paolo Rucellai, e finita con disegni del celebre Leon Battista Alberti l'anno 1470. Sulla magnifica porta di mezzo è dipinto a fresco S. Tommaso davanti al Crocifisso, e in lontananza si scorge la solenne processione del *Corpus Domini* a Firenze, intorno alla quale il non mai lodato abbastanza P. Fineschi scrisse un opuscolo (2). La facciata ha due istrumenti matematici, cioè un Armilla Equinoziale di metallo e un Quadrante di marmo.



Il Chiostro « grande » (3)

(S. Maria Novella di Firenze).

(1) Cf. FINESCHI, *Lettera sulla facciata di S. Maria Novella,* inserita nelle *Novelle Letterarie* del 1779.

(2) Cf. FINESCHI, *Della festa e della processione del* Corpus Domini *in Firenze. Ragionamento storico.* Firenze, 1768.

(3) È chiamato *grande,* perchè è il più vasto di Firenze (ha la bellezza di 56 arcate); lascia però qualche cosa a desiderare nell'architettura perchè eseguita in diversi tempi. Si abbella degli affreschi dei più eccellenti pennelli della scuola fiorentina, che vi hanno rappresentato varie scene della vita del P. S. Domenico, di S. Tommaso d'Aquino, di S. Pier Martire, di S. Antonino, di S. Vincenzo Ferreri e di S. Caterina da Siena. Prima della ultima soppressione nel mezzo di questo chiostro

Digitized by Google

Son degni di osservazione perchè opera del P. Ignazio Danti, domenicano perugino del secolo XVI, matematico, cosmografo, ingegnere e architetto celeberrimo, quello stesso che a Roma fece parte della Congregazione eletta alla riforma del Calendario e nel Vaticano e a Palazzo Vecchio di Firenze in molte mappe geografiche delineò e colorì l'antica e la nuova Italia e l'intiera Europa (1).

---

era quella statua del B. Giovanni da Salerno fondatore del Convento, che ora si osserva nel piccolo camposanto dei religiosi.

Per i cultori delle *Memorie Domenicane* e per gli amanti delle glorie di Firenze questo Chiostro ha anche un'altra grande importanza. Fra un affresco e l'altro, sui pilastri della parte interna, si vedono dipinti i più illustri Domenicani fiorentini, quasi tutti figli di quel veramente illustre Convento che aveva appunto i suoi dormentori sulle ale di questo Chiostro. Ci sia data almeno la soddisfazione di ricordare i principali: Jacopo Passavanti, Ugolino Minerbetti, Angiolo Acciaiuoli, il B. Fino da Barberino, Niccolò da Prato, il B. Remigio Girolami detto il *Seniore,* Corrado della Penna, Lotto da Sommaja, Aldobrandino Cavalcanti, Chiaro da Sesto che fu il primo Provinciale Romano, il Ven. Alessandro Capocchi, e il Ven. Buoninsegna dei Cicciaporci che morì martire, Domenico da Corella, il B. Giovanni di Domenico Bacchini Cardinale, Fr. Leonardo Dati che fu Generale dell'Ordine, il Ven. Alessio Strozzi, Simone Salterelli, ecc. ecc.

È appunto fra questi ritratti che Bernardino Barbatelli sopranominato *il Poccetti* dipinse Fr. Girolamo Savonarola, con la fronte luminosa, e l'iscrizione *Super æthera notus!*

Nè vogliamo tralasciar di ricordare come l'ala occidentale di questo Chiostro sia rimasta celebre e per l'abitazione di varî Pontefici, e per le private sessioni del Concilio Ecumenico di Firenze, come lo dice l'iscrizione che si può leggere sulla parete: *Ædes cerne viator — Ubi plures morati sunt Pontifices — atque celebratæ sessiones præliminares — œcumenici Concilii Florentini — Coram Eugenio IV. — Inde Græca Ecclesia — diuturno schismate avulsa — ad Catholicam rediit unitatem — Anno Domini MCCCCXXXIX.*

Finalmente noteremo come da questo chiostro per una porta interna era l'accesso alla celeberrima *Officina Farmaceutica di S. Maria Novella,* fondata intorno al 1612 (Cf. Fineschi, pag. 61), nella quale i religiosi, congiungendo l'utile al dolce, seppero raccogliere opere d'arte dei più insigni autori.

(1) Cf. Marchese, *Memorie ecc.,* vol. II, cap. xv per intiero. In particolare di questi due Gnomoni della facciata di S. Maria Novella parla lo stesso P. Danti nell'opera che intitolò l'*Astrolabio,* e che fece stampare a Firenze nel 1574.

Digitized by Google

La splendida mole del tempio riceve anche ornamento dalle molte arche sepolcrali che la circondano e sono dette comunemente *A velli*, e dal superbo campanile edificato a spese del B. Simone di Guido Salterelli, domenicano, arcivescovo di Pisa, sul disegno del Talenti, ed anche dalle due guglie di marmo di Seravezza che sono nella piazza, opera del Giambologna.

L'interno poi ha forma di croce latina in tre navate (1). Sei archi per parte di sesto acuto posano sopra altrettanti pilastrini di pietra serena o peperino, ornati da quattro mezze colonne della pietra medesima. Le volte sono così sfogate, e gli archi si ben tesi, che manca un sol punto onde passare dall'architettura di Fra Sisto e Fra Ristoro a quella dell'Orcagna del secolo seguente. Ella ti fa mostra quanto questi architetti bene addentro penetrassero nei segreti della prospettiva, perchè, guardata di fondo, la chiesa ti si porge più lunga assai che veramente non sia; la quale illusione è prodotta all'occhio dagli archi che, cominciando assai larghi ed estesi, vanno via via restringendosi a misura che toccano l'estremo. Mirabile eziandio per questo, che ove le grandi volte vengono giusta il consueto rafforzate da grosse catene di ferro, in questa indarno le cercheresti, perchè il tutto vi si regge per via di contrasto. Semplice e maestosa nel tempo stesso, solida e svelta, è tale aggregato di bellezze, che la rendono nel suo genere la prima di Firenze, e al dire del Richa e del Fineschi, eziandio dell'Italia; fino a innamorare di sè il Buonarroti, che l'appellava col nome gentile di *sposa*. Essa sembra digià annunziare l'architettura del Brunellesco. Non trovi qui quella moltiplicità di membri inutili che affaticano l'occhio e generano confusione; non quella soverchia copia e ricercatezza di adornamenti, onde a que' dì studiavasi di abbellire i sacri edifizi; ma solo una rara e maestosa semplicità. « O ella si

(1) Misurata recentemente con ogni esattezza si è trovato nella sua lunghezza dalla porta maggiore al finestrone del coro metri 99, e quella della croce, dalla cappella Rucellai a quella degli Strozzi, compresavi la profondità delle cappelle, metri 61,54. La larghezza totale delle tre navate è di metri 28,33.

Digitized by Google

consideri allorchè ammantata di seta, sfolgorante di oro e di lumi, splende in tutta la pompa dei giorni solenni; o meglio ancora se si contempli nella sua severa semplicità, quando al tramontare del sole le grandi ombre delle volte e dei piloni si incrociano e ripercuotono nelle opposte pareti, e la luce del giorno che muore, tinta dalla vaga iride dei vetri colorati, dipinge tutti gli oggetti di mille colori; sempre solleva mirabilmente lo spirito ed il cuore a soavi e celestiali pensieri (1). » A lode maggiore dei due architetti che ne diedero il disegno aggiungeremo in ultimo, che essi in Firenze non avevano certamente modelli di pari bellezza; conciossiachè solamente nell'anno 1294 Arnolfo pose le fondamenta di Santa Croce, e nel 1298 di Santa Maria del Fiore: che è a dire, la prima quattordici anni, e la seconda diciotto dopo Santa Maria Novella, quando i due artisti Domenicani erano già trapassati. *(Continua).*

LA PAGINA DEL ROSARIO

La Croce di Gesù e il Rosario di Maria.

Basta considerare le lotte incessanti sostenute dalla Chiesa nel volgere di diciannove secoli, la ferocia e la tracotanza de' suoi nemici nel combatterla da tutte le parti, lo splendore delle vittorie riportate, per riconoscere in lei una virtù potente e divina, che la dirige e sostiene. Se il maltalento, il pregiudizio e l'odio accanito non tenessero chiuse le pupille de' suoi perfidi avversarii, avrebbero già confessato la divinità di questa istituzione lasciata da Dio nel mondo per la salvezza de' popoli. Nel lungo giro di tanti secoli quanti errori, quante

(1) Nel secolo XV leggevasi tuttavia un'opera, che or credo smarrita, e ignorata dagli stessi storici Novellani, intitolata *De pulchritudine Sanctæ Mariæ Novellæ*. Si trova citata dal Savonarola in un suo ragionamento, alla Repubblica fiorentina presso il Burlamacchi, *Vita di Fra Girolamo Savonarola*, pag. 70, edizione di Lucca del 1764.

Digitized by Google

bestemmie, quanti inganni, quante guerre, quanti mezzi di distruzione insieme accampati per stremarla di forze, e per farla sparire intieramente dalla superficie della terra: eppure essa, rigogliosa di una vita sempre nuova, di una bellezza sempre vergine, di una vigoria sempre fresca percorre sicura il cammino segnato dal dito di Dio.

E correvano giorni tristissimi — marosi frementi travagliavano i fianchi della mistica nave, la quale pareva ad ogni istante correre ad inevitabile precipizio. L'eresia degli Albigesi sostenuta dalle armi di uomini potentissimi aprivasi un varco fra i popoli credenti, e tentava di imporsi colla violenza e colla strage. Le contrade della Francia erano desolate, un fiume di sangue scorreva per molte città dell'Europa, la Cristianità tutta era minacciata. Quell'eresia, forse la più feroce, certamente la più pericolosa fra tutte, negando i più sacri dogmi del Cattolicismo, prendeva principalmente di mira l'Augusta Madre di Dio, negandone la Verginità, la purezza, la Maternità Divina, che sono le più sfolgoranti aureole, che Le cingono il capo augusto. Cocenti lagrime scorrevano dalle pupille della Chiesa travagliata ed oppressa... Se la Chiesa fosse stata opera dell'uomo, doveva infallibilmente soccombere; ma l'opera di Dio sopravvive a tutti gli assalti dell'Inferno e a tutti gli sforzi dell'empietà. Ha scritto un poeta:

Fra i vortici l'empio
T'insulta sovente,
Ma passa il torrente
E l'empio non è.

Colei, a cui fu dato da Dio di schiacciare il capo al drago infernale, di snervare ed abbattere tutte le eresie, venne in aiuto della Chiesa e del popolo Cristiano. Il Rosario da Maria donato a S. Domenico, mi richiama al pensiero il labaro veduto da Costantino su cui era scritto — *in questo segno vincerai* — cioè nella Croce di Gesù trionferai dei nemici del nome cristiano, e rovesciati gl'idoli nefandi della idolatria, farai sventolare la Croce sui ruderi del paganesimo. E Maria: con questo segno, col mio Rosario, saranno sgominate la falangi albigesi, i suoi duci morderanno la polvere, la fede brillerà di una luce smagliante e pura, e alle tante vittorie della Chiesa si aggiungerà ancor questa, la più luminosa di tutte le altre fin qui riportate.

Meraviglie che esattamente si avverarono; per il Rosario di Maria respirò la Cattolicità e colla Chiesa esultò la civile società.

La Croce di Gesù, il Rosario di Maria! Ecco i due sacri talismani, che ci assicurano nelle distrette e ne' travagli del mondo. Il Rosario rinnovò i suoi prodigi quando la potenza mussulmana inorgoglita dalle vittorie ottenute minacciò di nuovo la Chiesa, e giurò di piantare il sozzo orifiamma su' rottami della Croce e delle Basiliche. Giorni tristissimi furon anche quelli per la Sposa di Gesù Cristo!

I monarchi indecisi, trepidanti, discordi aveano quasi abbandonato il pensiero di opporre un argine a quella valanga impetuosa che era

Digitized by Google

per riversarsi sull'Europa, e segnatamente sull'Italia nostra. I Turchi tracotanti e sicuri del fatto loro; già credevansi di avere in pugno la vittoria: sulle galee Turchesche gemevano a migliaia i Cristiani già condannati al remo, al servaggio alla morte. Un sonno fatale opprimeva la Cristianità; ma vegliava dal Cielo Maria sulle sorti della Chiesa. Sul trono Vaticano sedeva l'immortale Pontefice S. Pio V che sollevando al cielo le mani supplichevoli e le lagrimose pupille, sperava e pregava. Ed ecco l'augusta Regina del Paradiso accorrere sollecita a sostenere le ragioni della Chiesa. Si impegna la lotta nelle acque di Lèpanto. Le orde mussulmane superano i Crociati per numero, per audacia, per potenza; ma in quell'ora suprema, in cui si doveva decidere la sorte della Cristianità e della civiltà, in quell'ora in cui o tutto si vinceva, o tutto era perduto, il Rosario di Maria circondava la spada de' guerrieri della Chiesa, e mentre davasi il segnale della pugna, in tutte le Chiese, in tutto le case dell'Italia, della Francia, dell'Irlanda, si recitava divotamente la corona di Maria. Gli Angeli del Signore presentavano al trono della Regina del Cielo le preghiere dei popoli, e il Pontefice, novello Mosè, non si stancava di levare in alto le mani supplicando e pregando... ma da un prodigio egli comprende, che in virtù del Rosario la battaglia è vinta, i Crociati han trionfato: la potenza mussulmana è flaccata per sempre.

Ecco la virtù del Rosario di Maria. Gesù e la Croce: *in hoc signo vinces.* Maria ed il Rosario: *in hoc signo vinces.* È il grido di vittoria, è la parola di speranza, che ripete continuamente l'immortale Leone XIII dalla rocca Vaticana. Sì, le speranze della Chiesa sono in Colei, che pel Rosario si chiama Regina delle vittorie, e con le speranze della Chiesa quelle della società e della civiltà, le cui sorti sono dalla Chiesa inseparabili.

Sia dunque il Nome e la Croce di Gesù, sia il Nome ed il Rosario di Maria il nostro grido di guerra, il nostro palpito di amore, l'àncora della nostra speranza. La Croce ed il Rosario ci ricordano una parola uscita da due bocche, che non possono mentir giammai: *In hoc signo vinces!*

NOTIZIE.

Per il Santo Padre Leone XIII, in occasione del 20° anno di pontificato e del 60° anniversario della prima Messa, ebbero luogo a Roma, in due chiese dell'Ordine, funzioni religiose di ringraziamento e di preghiera. Il Pontefice del Rosario si conveniva che fosse onorato peculiarmente nelle chiese dei Domenicani.

» Alla Minerva, il 27 febbraio, s'erano date convegno, per mezzo della *Federazione Piana* che tutte le riunisce e collega, le società cattoliche di Roma, e con esse una calca di popolo immensa. Il Card. Satolli fece un discorso, a cui seguì il *Te Deum* e la benedizione del Santissimo

Digitized by Google

data dal Card. Cretoni, titolare della Chiesa. Durante le litanie con meraviglioso effetto molti soci e i presidenti delle società, con a capo il Padre Maestro Generale, Mons. Lazzareschi e il Comm. Persichetti, sfilarono con torce in mano lungo la basilica. Si calcola fossero oltre trecento.

La seconda funzione ebbe luogo il 13 marzo nella chiesa di S. Sabina, a cura della Società Ven. Nunzio Sulprizio. Dopo il Rosario salì al pergamo il P. M. Enrico Forzoni, egregio predicatore quaresimalista alla Minerva; quindi intonato il *Te Deum* dal nostro Card. Pierotti circondato da molti Domenicani, fu data la benedizione. Assistevano con le torce molti membri della Società sopra ricordata, all'appello della quale avevano corrisposto moltissimi fedeli.

—:—

Di una serva di Dio Domenicana protettrice della vista. — Per soddisfare la pia curiosità di alcuni nostri lettori che ce ne hanno fatto dimanda, diamo qui la incisione di una statua della Ven. Serva di Dio Lucia, detta *la casta*, che si venera come protettrice della vista nella chiesa dei Domenicani di *Jerez-de-la-Frontera* in Ispagna. Per verità all'illustre Vergine siracusana Santa Lucia la tradizione popolare ricorre nelle necessità della vista, e l'iconografia sacra, che la suol rappresentare con in mano un vassojo portante due occhi, par che confermi la tradizione. Ma è un fatto che mentre da una parte gli atti del martirio di S. Lucia non parlano di alcun tormento di quel genere, dall'altra si trovano tracce di una tradizione ben diversa. Il Riva, nel suo notissimo *Manuale di Filotea* (Cf. p. es. l'ediz. di Bergamo 1897 a pag. 620) scrive a questo proposito: « S. Lucia Martire Siracusana non ebbe mai special « tormento negli occhi; ma se come protettrice della vista si rappre- « senta cogli occhi sopra un bacile, si suppone che ciò sia avvenuto o

B. Lucia « la casta ».

(Statua che si venera nella Chiesa di S. Domenico in Jerez - Spagna).

Digitized by Google

« perchè il nome di Lucia porta il pensiero alla luce la quale si gode per « mezzo degli occhi; o perchè l'invocazione di Santa Lucia si è più volte « sperimentata portentosa alla conservazione della vista; o finalmente « *perchè siasi confuso inavvertitamente colla gran martire dell'anno 304* « *la vergine Santa* (sic) *Lucia domenicana, venuta più di mille anni dopo,* « *la quale per liberarsi dalle molestie di un giovane profano che si di-* « *ceva rapito da' suoi occhi, ella di propria mano se li cavò e li mandò* « *sopra un bacile al suo pertinace insidiatore per farlo ravvedere del* « *suo fallo.* »

Senza entrare in questioni, e protestandoci che non vogliamo togliere punto di onore e di venerazione alla gloriosa Vergine e Martire Santa Lucia, noi constatiamo che i Diari Domenicani (1) registrano la nostra B. Lucia *la casta* col fatto sopra accennato, e aggiungono che il giovine all'eroismo della sua perseguitata si convertì, e si fece Frate Predicatore. Lucia, cui il Signore aveva reso miracolosamente la vista, morì verso il 1420 in ancor fresca età.

Per le molte guarigioni, specialmente dai mali degli occhi, per intercessione di lei ottenute, furono in Jerez sua patria erette due cappelle in suo onore: le mura delle quali ricoperte di voti attestano la potenza della mediazione della B. Lucia. In Ispagna ed anche in Francia, donde pare che fosse oriunda, si facevano fino agli ultimi tempi processioni colla sua immagine, in cui la si rappresenta vestita dell'abito dell'Ordine, con in mano un vassoio e sopra due occhi, così come può vedersi dalla nostra incisione.

Missioni Domenicane in Armenia. — Da Van, parte importante della nostra Missione di Mossoul, abbiamo delle notizie tristi e consolanti insieme. Il 31 gennaio, il *Moniteur* riproduceva, dopo il *Bulletin des Ecoles d'Orient,* un caldo appello alla carità in favore dei cristiani di quegl'infelici paesi; appello che il R. P. Defrance, superiore della missione domenicana e agente consolare della Francia a Van, appoggiò con una lettera calorosa dei 27 novembre. Ne citeremo i punti più salienti.

« La popolazione armena della nostra regione, che da molto tempo ha ricusato di pensare al pericolo, e si è addormentata in ridicole illusioni, si sveglia in una ben triste realtà, venendo atterrita dalle notizie che improvvisamente le sopraggiungono. È questa la distretta degli abitanti di Chatak, di Mukus, di Gargar che gridano *fame.* — Il primo paese non ha meno di mille famiglie senza alcuna risorsa; di Gargar si dice che mille persone hanno già esaurite le loro provvisioni e attendono tutto dalla carità: e giorni sono il villaggio di Garagunduz inviava, con l'attestato del Mudir, una nota di settecento ottantasei persone che non hanno più pane. Quello di Chah-baghè, a mezz'ora circa da

(1) Cf. TRICHAUD *Le Vite* ecc. al 29 Agosto; CORMIER *Petit Année* al 13 Dicembre; MARCHESE *Diario Domenicano* al 3 Dicembre; PONZI *Sacro Diario* al 3 Dicembre; P.O. FERNANDEZ, ecc. ecc.

Digitized by Google

Van, fa rilevare più di sessantacinque famiglie bisognose, nel qual numero non si noverano che le donne e i fanciulli; perchè gli uomini sono stati trucidati, nell'estate passato, per istigazione di un capo arabo che lavorava, ed è riuscito, grazie alla non curanza del tribunale, a mettere le mani sopra la più gran parte delle terre di questa località.

« E questo non è che il principio di una serie di domande, di grida di disperazione, perchè tutti si spingono verso Van dove i poveri, moltiplicati per la poca vigilanza e per l'assenza del lavoro durante l'estate, in bande già battono alle porte....

« Il console d'Inghilterra ha scritto alla sua ambasciata, sollecitando una sovvenzione di almeno 5,000 monete turche (circa 120,000 lire).

« Tutti i fanciulli sono la maggior parte condannati; nè potranno sopportare il regime del pan secco, al quale si devono sottomettere i poveri. Almeno noi, ajutiamo a salvare quelli che sono abbastanza forti per resistere a questa prova!

« Per soprappiù la neve, che non faceva che di rado la sua triste apparizione, verso la metà e la fine di Dicembre, è caduta in abbondanza.... »

Il Rev. P. Galland, vicario generale delle Missioni Domenicane della Mesopotania, di Kurdistan e dell'Armenia Minore, visitando i diversi luoghi, scrive al direttore dell'*Année Dominicaine*, in data dei 23 gennaio:

« Eccomi finalmente a Van, dopo un viaggio abbastanza lungo, ma, la Dio mercè, perfettamente felice. La traversata del lago fu un poco agitata; siamo stati sbattuti una giornata intiera come se fossimo su l'Oceano, ma senza alcun serio pericolo. La stella del mare, che invocai benignamente, m'ha fatto arrivare incolume al porto, dov'è la residenza domenicana di Van. I nostri marinai armeni si riposarono dalla faticosa manovra cantando dolorose canzoni su la sorte dell'infelice loro patria. Quei gemiti mi ferivano il cuore, tanto più che io aveva dinanzi lo spettacolo delle rovine; e la realtà sorpassa tutte le descrizioni che sono state fatte. Nelle diverse strofe di quelle canzoni, l'Armenia domanda ragione all'Europa del sangue dei suoi fanciulli (1) e della condotta dei rappresentanti di certi governi europei che era, per parlare con sincerità, troppo giustamente flagellata. La Francia era almeno più rispettata. Io non starò a dirvi quanto di pungente vi sia nell'udire quelle cose, ma procurerò di raccogliere qualcuno di quei canti e di inviarvene la traduzione.

« Il nostro orfanotrofio di Van è finalmente aperto con venticinque giovani raccolti dalle città e dai villaggi; i loro genitori sono caduti sotto il pugnale dei Kurdi. Poveri fanciulli! Si scorgono su i loro volti le tracce dello spavento e la rovina della miseria. Potessimo almeno guarire i loro corpi e le loro anime, e aprire la nostra casa a un gran numero dei loro fratelli, più infelici di loro!

« La grande carestia che regna nel paese domanda che, oltre i soc-

(1) Vedi la copertina di questo fascicolo.

Digitized by Google

corsi in denaro che si distribuiscono nei villaggi, facciamo su le piazze una distribuzione di pane o di minestra ai poveri della città. Voglio organizzare questa distribuzione ogni giorno, confidando nella bontà della Provvidenza. »

E in un'altra lettera scritta il giorno innanzi al R. P. Provinciale, dopo aver parlato dell'orfanotrofio soggiunge:

« Il secondo fatto che vi voglio far notare, si è il numero considerevole delle conversioni che accadono ogni giorno tra gli Armeni scismatici della città e dei villaggi. La cappella che noi abbiamo è riempita da tutta la nostra messe, e continuamente riceviamo nuove domande di ammissione al cattolicismo. I motivi di dette conversioni non sono di certo privi di un lato troppo umano; il desiderio di un'assistenza materiale dirige verso di noi molti di quegli infelici tratti dal bisogno e dalla fame, ma si deve altresì in loro riconoscere i sentimenti più nobili di gratitudine e di confidenza verso i missionari cattolici, onde dobbiamo sperare che Iddio benedirà queste conversioni e accorderà loro la perseveranza.

« M'è uscita di penna la parola *fame*. La miseria e la mancanza assoluta del lavoro mietono ogni giorno vittime; e andando a raccogliere degli orfanelli nei villaggi, i nostri Padri hanno visto con i loro occhi delle persone morire in conseguenza della fame.

« Non bastando i soccorsi che essi distribuiscono nei villaggi, grazie alla carità cattolica e alla somma benevolenza del comitato presieduto dal P. Charmetant, io mi propongo di stabilire a spese della Missione una quotidiana distribuzione di *boni* di pane e di minestra, e questo specialmente per i fanciulli cristiani che girondolano per la città e vanno mendicando tra i quartieri mussulmani, con grave pericolo della loro fede. Io oserei domandarvi, Rev. Padre, di voler caldamente interessare per quest'opera di carità, le anime generose che vi stanno dintorno e che frequentano le nostre chiese di Francia, onde possiamo dare abbondantemente e lungamente, preservando così molte vite e molte di quelle piccole anime, senza recar danno alle altre opere della Missione. Lasciate che io vi tenda la mano per i piccini della povera Armenia! »

***

L'*Univers*, giornale di Parigi, nel numero del 17 Febbraio, riassumendo lo stato delle missioni cattoliche nella Turchia asiatica, e parlando dei Domenicani, soggiunge:

« Questi religiosi hanno residenze a Mossoul, a Mar-Yacoub — nel Kurdistan nestoriano, — a Djeziré — nel Tauro giacobita, — a Seert — nel Kurdistan armeno — e a Van: e accanto a loro, a Mossoul e e a Seert, si sono stabilite anche le Suore Domenicane della Presentazione.

« Tra le opere, tutte interessanti, della missione dei Domenicani, ve ne ha una che ha un carattere tutto particolare; ed è quella della tipografia e legatoria di Mossoul, dove si trovano un Padre direttore, tre correttori, un incisore e venti operai. Nel passato anno 1897 hanno impresso il Compendio della Storia Sacra di Mons. Rhamani, una piccola

Digitized by Google

Aritmetica, un Corso di Geografia, ecc., e tra le opere moderne: le favole caldee di Daoud il cieco, il primo volume della Grammatica Armena di Mons. David, un Corso di lingua armena, il Vangelo in caldeo, poi quello in Peschita, ecc. e altre diverse opere geniali che sono in questo momento sotto i torchi. L'opera della tipografia meriterebbe essa sola un lungo studio, tale è la sua attività e l'importanza dei servizi che ci rende.

« Il personale della missione va crescendo; il P. Retorè che è stato inviato da Santo Stefano di Gerusalemme, dove è apprezzatissimo per la sua conoscenza delle lingue orientali, in questo momento si trova in viaggio per la Mesopotamia con altri religiosi, francesi e domenicani come lui.

« Le diverse case delle quali noi abbiamo tenuto parola sono poste sotto la giurisdizione di un prelato conosciuto ed amatissimo, Mons. Altmayer, degno successore di Mons. Amanton e di Mons. Lion del quale è stato segretario. Il venerando prelato è in Oriente da più di ventitrè anni. Delegato apostolico nella Mesopotamia, nel Kurdistan, nell'Armenia, è altresì Arcivescovo latino di Bagdad; e come tale, non solamente deve contribuire spesso al sostegno delle case bisognose, ma sì bene deve aiutare le sue opere diocesane, le scuole, gli orfanotrofi, i conventi delle suore: e per di più la sua porta è continuamente assediata. Le funzioni di Delegato apostolico non sono un puro titolo, tanto meno in quelle regioni, una volta sì prospere, dell'Asia, dove sorgono le grandi capitali, orgogliose dell'antica civiltà, ma della quale oggi non rimangono che fusti di colonne perdute nella sabbia o qualche bassorilievo mutilato. »

Il Santuario di N. S. di Lourdes nell'anno 1897. — Nell'ultimo fascicolo della *Civiltà Cattolica* troviamo un sunto degli atti splendidi di culto, coi quali nel decorso anno 1897 si è onorata la SS. Vergine Immacolata nel suo meraviglioso Santuario di Lourdes; lo riportiamo secondo il solito degli altri anni, a consolazione spirituale dei nostri lettori. In quest'anno si compiva il ventesimoquinto da che s'istituì *il pellegrinaggio nazionale* francese alla Grotta della bianca Vergine de' Pirenei. Per celebrarlo con singolari dimostrazioni di fede, si stabilì d'invitare ad unirsi col pellegrinaggio tutti coloro che dentro questi venticinque anni avevano ottenuta qualche insigne guarigione, ed avessero potuto fare il viaggio a spese loro. Ma insieme dovevano portare seco certificati irrefragabili di avere ottenuta la guarigione da mali, che la scienza umana non poteva curare. Ben 350 corrisposero all'invito. La domenica 22 agosto, nulla ostante una pioggia dirotta, questi graziati, ognuno dei quali teneva in mano un orifiamma, corteggiarono il divin Sacramento nella processione che si fece dalla Basilica alla Grotta; e fu spettacolo di grande edificazione. Ma il seguente lunedì, 23, rasserenatosi il cielo, e rifattasi la solenne processione, lo spettacolo commosse al più alto segno i ben trentamila pellegrini che vi prendevano parte. Quello per altro che eccitò più ardore in tutti e trasse infiniti applausi al Signore sacramentato ed alla Madre sua santissima, fu il vedere, nello spazio di due ore, ben *quaranta* malati rizzarsi dai loro giacigli, gridarsi risanati e seguire il divin Sacramento fuori di sè per la gioia. Indescrivibile fu il fervore, col quale s'intonarono inni e cantici e si resero grazie a Dio ed alla Vergine che, nei tempi nostri di tanta miscredenza, confondono la superbia negatrice del miracolo, con meraviglie di sì divina potenza. Certo si è che quanti graziati, nella serata di quel giorno, si presentarono all'uffizio dei medici, tutti furono giudicati perfettamente guariti.

Similmente, per solennizzare il primo giubileo del pellegrinaggio na-

Digitized by Google

zionale, nella nuova e grandiosa chiesa del Rosario, presso la Grotta, si inaugurarono gli organi e l'altare maggiore: due opere dovute ad una colletta che si fece per riparare gli oltraggi recati alla Vergine di Lourdes dall'immondo romanziere, che ora in Francia sta pagando amaramente il fio delle sue bestemmie (1).

Nel correre del 1897 il Santuario è stato visitato da un Cardinale, da 54 Arcivescovi o Vescovi di ogni regione del globo, e da più di 20 tra Abbati mitrati e Prelati. Nelle diverse chiese si sono celebrate 38,450 messe. Contuttochè le inondazioni estive del mezzodì della Francia abbiano difficoltati parecchi pellegrinaggi, nondimeno 210 treni speciali hanno condotto da 144,000 pellegrini, andativi collettivamente. Ma gli altri che vi sono andati a piccoli gruppi, o separatamente da sè, non si possono contare: sono sommati a molte e molte migliaia, di ogni ordine sociale e di ogni nazione. Le comunioni distribuite ai fedeli sono state più di 383,000. Da Lourdes si sono mandate per tutto il mondo 113,600 bottiglie d'acqua prodigiosa della Grotta. Molti e preziosi donativi si sono offerti alla Vergine benedetta; ben 449 tabelle votive in marmo, per attestato di grazie ricevute, cuori, croci cavalleresche, ghirlande nuziali, spade e lini ed ornamenti da altare in buona copia. Finalmente si son potuti stabilire gli apparecchi elettrici per la illuminazione della facciata della Basilica e della cupola della sottostante chiesa del Rosario; si è finito il rinvestimento in marmo dei piloni di questa chiesa, e dentro di essa si sono compiuti gli altari rappresentanti altri quattro misteri del Rosario.

PERLINE DOMENICANE.

Le sacratissime piaghe di Gesù sono vive fontane che danno acque perenni di sapienza, sorgenti indefettibili di vivissima luce.

S. Vincenzo Ferreri.

È ben poca cosa l'essere scevro di colpa, se non ci studiamo di rilucere, onde eccitare a virtù quelli che ci circondano.

B. Umberto di Romans.

Il cuor dell'uomo è un calice d'oro; Iddio vuole che lo riempiamo col vino del sacrificio.

P. Lacordaire.

(1) Emilio Zola è stato condannato per diffamazione ad un anno di carcere e tremila franchi di ammenda, il massimo della pena.

Un giornale francese, il *XX Siècle* di Bruxelles, constata che il giorno in cui in fronte allo Zola veniva dalle Assise della Senna impresso il marchio del diffamatore, cioè il 23 Febbraio, ricorreva il quarantesimo anniversario della settima apparizione della Madonna di Lourdes, nella quale apparizione la Vergine Santa rivolse alla pia Bernardina le memorande parole: « Andate a dire ai sacerdoti che qui dev'essere eretta una cappella, e che vi si deve venire in processione ». — Il sacrilego insultatore della Madonna di Lourdes è precipitato dal trono di una vana gloria, che egli si era costrutto co'suoi quaranta immondi volumi, precisamente nella ricorrenza di tale avvenimento. Giusti giudizi di Dio!

Nihil obstat: Fr. H. Agnesi O. P. S. T. M. — Fr. N. N. O. P.
Imprimatur: Fr. Albertus Lepidi O. P. S. P. A. Mag.

Colombo Luigi, *Gerente Responsabile.*

Milano 1898. — Tipografia Pontificia di S. Giuseppe, Via S. Calocero N. 9.

Digitized by Google

MEMORIE DI S. PIER MARTIRE A FIRENZE.

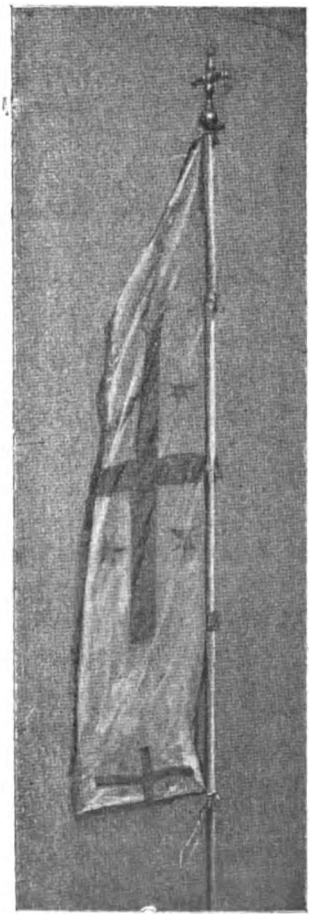
Uno dei periodi più belli della vita del glorioso figliuolo di S. Domenico, Pietro da Verona, è senza dubbio quello della

Il Martirio di S. Pietro da Verona
(Affresco del Ghirlandajo nel coro di S. Maria Novella a Firenze).

sua dimora in Firenze, dove lo aveva mandato Innocenzo IV, con pienissima autorità, per sradicare l'eresia dei Manichei

Digitized by Google

che insolentiva, fattasi scudo del partito de' Ghibellini. E Firenze conserva preziose memorie storiche di quell'uomo, che con la santità della vita e con l'eloquenza tutta la commosse; memorie ignorate forse da una gran parte de' fiorentini.



La bandiera di S. Pier Martire

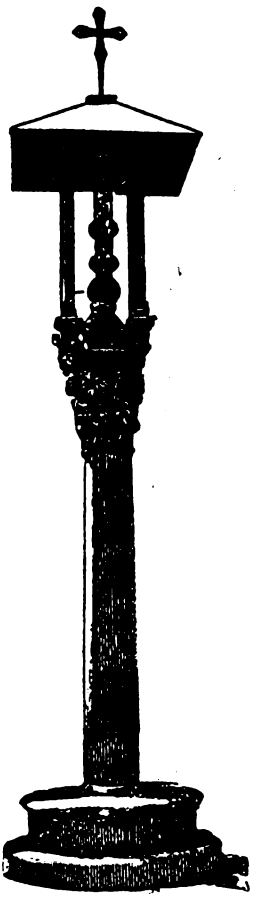
Le illustrazioni di questo fascicolo riguardano appunto queste memorie.

Quando i Paterini di Firenze, assecondati dal Podestà Pace da Pesannola fautore dell'Imperatore Federico, ricorsero alla prova suprema delle armi per imporsi a' cittadini, i cattolici furono costretti a difendersi. Il santo discepolo dell' Apostolo di Calaroga aveva tentato di ricondurli all'ovile di Cristo con la forza della sua parola; e il Cantù ci dice (1) che la piazza di S. Maria Novella, troppo angusta alla folla accorsa per udirlo, ad istanza di lui fu fatta ampliare dalla Signoria. Ma quando egli vide che l'audacia de' manichei s'era spinta al punto, che, spiegate le bandiere della città, in un giorno festivo, assalirono due chiese cattoliche nell'ora delle funzioni solenni ed obbligarono i fedeli a disperdersi; allora egli adunò i cattolici, e fatta loro una efficacissima predica sulla necessità di una guerra santa, inalberò una croce da lui fatta dipingere sopra un gran panno; indi invitò tutti quelli che amavano veramente la fede e la patria ad arruolarsi per quella specie di crociata. Le infuocate parole del Santo fecero sì, che molti si presentarono pronti ad assecondarlo. Consegnata la santa bandiera ad un generoso cavaliere della famiglia De Rossi,

(1) *Gli eretici d'Italia*, disc. v, p. 112. — Cf. *Storie minori*, c. VIII, p. 134.

Digitized by Google

dichiarandolo capitano e condottiere de' crocesegnati, ordinò che, senz'altro, si assalissero gli eretici, mentre egli avrebbe, come Mosè sul monte, stese le mani al cielo per implorare loro la vittoria. La battaglia ebbe luogo il 24 o 25 agosto 1245, e incominciata di là dell'Arno presso santa Felicita finì gloriosamente, con la vittoria della parte cattolica, a pochi passi dal Convento di S. Maria Novella, su di una piazza nella quale sboccano tre vie, e che ha per questo il nome di Trebbio *(trivium, tres viæ)*. Nel luogo del combattimento fu eretta in ricordo della vittoria una colonna in pietra *serena* con un capitello ornato dai simboli dei quattro evangelisti; e sopra la colonna un crocifisso in bassorilievo avente ai piedi il Santo martire domenicano (1).



La Croce al Trebbio

La *Croce al Trebbio*, attribuita a Giovanni Pisano, è un monumento interessante anche dal punto di vista dell'archeologia del medio evo, col suo stile sobrio, ma elegante e robusto, come si conviene alle tradizioni della città (2).

I Padri di S. Maria Novella conservano religiosamente lo *stendardo bianco con la croce rossa*, che servì a S. Pier Martire in quella memorabile giornata; e si gloriano di avere tra le molteplici reliquie un dito del Santo. E quando sul finire del 1400 (3) fecero dipingere a Domenico Bigordi detto il *Ghirlandaio*

(1) Questa battaglia fu dipinta in una lunetta (la quarta a destra di chi entra) del Chiostro *grande* di S. Maria Novella, per mano di Lorenzo Sciorina, discepolo del Bronzino.

(2) Cf. Cesare Cantù, *Storie minori*, c. VIII, pag. 134. — Campana, *Vita di S. Pietro Martire*, lib. II, c. 3.

(3) Le pitture del coro furono terminate nel 1490, come rilevasi da

Digitized by Google

landaio lo splendido coro nel quale sono rappresentate le storie di Maria Vergine e di S. Giovanni Battista in dodici grandi scompartimenti, vollero che nella parete del finestrone trovasse luogo anche il Martirio del Veronese. Consacrarono così alla storia il ricordo che il Convento Novellano deve il valido incremento nel primo secolo della sua esistenza alla dimora di S. Pietro Martire, che lo illustrò con la santità, e con lo zelo per la fede lo rese un faro luminoso nella città dei fiori. Nella quale il Santo fondò anche una Confraternita di uomini, i quali si dedicavano a Dio con vero fervore, professando specialmente immenso amore alla povertà. Promettendo perciò di astenersi da ogni spesa superflua, e coi denari risparmiati fondare legati pii e largheggiare in elemosina. Frutto di questi risparmi fu « *il Bigallo* », che è un'opera pia a favore dei poveri esposti; e la memoria del fondatore resta ancora su quelle mura, perchè Taddeo Gaddi dipinse a fresco sulla facciata dell'ufficio, rimpetto al Battistero di S. Giovanni, S. Pietro Martire che dà a' fiorentini il vessillo per la santa battaglia a tutela della fede. Monito salutare alle future generazioni!

Il dito di S. Pier Martire

---

una iscrizione di Angelo Poliziano, posta dal lato dell'Epistola, dove è detto: *Anno MCCCCLXXXX — quo pulcherrima — Civitas opibus victoriis artibus — Ædificiisque nobilis — Copia salubritate pace perfruebatur.*

Digitized by Google

SOPRA ALCUNI GIUDIZI INTORNO A FRA GIROLAMO SAVONAROLA

II.

I giusti limiti della difesa Savonaroliana.

(Continuazione, vedi pag. 113).

Non dobbiamo però ora fermarci su certi assurdi che seguono, a nostro parere, qualora non venga dato al Savonarola quel titolo che gli dà il Luotto, e che molti con lui gli hanno dato, di *Uomo di Dio fornito di eroiche virtù.* Dobbiamo vedere se i giusti limiti della difesa di Fra Girolamo siano nettamente disegnati dagli avversarii. Il Prof. Luotto nella *Prefazione* del suo libro pose un dilemma: « O la morte « del Savonarola è conferma d'una vita santa, o egli fu un « tristo e un ribelle fino all'ultimo » p. VI-VII. E più sotto lo ripete: « O è uomo di Dio fornito di eroiche virtù, o un « grande ribaldo e mentitore fino all'ultimo. » Nel porre quel dilemma ebbe il Luotto senza dubbio presenti tutte le circostanze storiche della prigionia del Savonarola, dei processi e della morte; ed a lui non parve che, tutto considerato, potesse trovarsi a quel dilemma alcun effugio, neppure nel giudizio di molti cattolici « che le supposte pecche del Frate dicono terse dal sangue da lui sparso con cristiana virtù », giudizio che, secondo il Luotto, è « affatto sbagliato. »

La *Civiltà Cattolica* non ammette quel dilemma; e nota anzi che l'averlo posto « anzichè giovargli, gli nuoce presso coloro che hanno bensì in estimazione la magnanimità, la fede, l'innocenza, la facondia meravigliosa e la saldezza dei propositi del Savonarola, aborrono bensì pur dal sospettare in lui un ribaldo e mentitore; ma non possono considerarne la vita come scevra di falli, commessi, sia pure per sola illusione di spirito ed umana fragilità. Fu questa la persuasione anche dell'illustre Domenicano P. Marchese, il quale terminava la sua biografia del Savonarola, rendendo a sè stesso testimonianza di non avere di lui *taciuto i falli e le virtù.* » Il Luotto dice che questo dilemma non è *accettato semplicemente* dal Pastor, e soggiunge: « Ma il dilemma nostro è

Digitized by Google

« pur vero, e potrebbe trovar difficile evitarlo un qualche « lettore del Pastor; e allora questo lettore bisognerebbe « che si attenesse alla seconda sentenza e dicesse il Savo- « narola un presuntuoso impenitente. Poichè troverà pure « che il Frate *coraggioso e sereno* si avviò al supplizio, ma « non troverà che il condannato come eretico, il *disubbi-* « *diente* e *sacrilego* si sia disdetto, nè che il *superbo* si sia « umiliato. » Nella *Risposta ai suoi critici*, che abbiamo sott'occhio mentre scriviamo, ed alla quale ci riferiremo in seguito (1), il Pastor disapprova quel dilemma: « Se fosse giusto, bisognerebbe pronunziare un giudizio molto più severo di quello dato nella *Storia dei Papi*. Ma il dilemma però è falso e respinto potentemente più di cento anni fa dal *Tiraboschi*. » Cioè: se il dilemma fosse vero, bisognerebbe dire che il Savonarola *fu un tristo e un ribelle fino all'ultimo, fino all' ultimo un grande ribaldo e mentitore*. Non sappiamo in qual parte della sua opera il Tiraboschi *respinge potentemente* il dilemma; non certo nel brano publicato dal Pastor e dalla *Civiltà;* qui egli non accetta nè la prima nè la seconda sentenza, e sospende il suo giudizio con savie parole. È inutile chiedere al Tiraboschi qual sia il giusto limite della difesa Savonaroliana. Egli tratta molto in compendio della vita e degli scritti del Savonarola; e se con Bartolommeo Gamba vogliamo trovare in quella scrittura *imparzialità* e *finezza di critica* (2), nessuno vi troverà dove consista precisamente l'effugio della *via di mezzo*, preferita dagli uomini *serii ed imparziali*, tra i quali ci vien citato il *Pastor* sopra tutti, quindi il *Padre Marchese* ed il *Balbo*.

---

(1) La *Civiltà Cattolica* quad. 1144, copertina, esprime il desiderio che questa Risposta venga presto tradotta e diffusa, e nel quaderno seguente pensa, in parte, da sè a soddisfare questo desiderio e fa rilevare i punti culminanti di quella *Risposta*.

(2) V. l'edizione del *Burlamacchi* fatta dal Silvestri nel 1847, in Milano con l'*avvertimento* di B. Gamba e le *notizie* del Tiraboschi. Nonostante il giudizio del Gamba, queste notizie del Tiraboschi meriterebbero di essere ben vagliate; e nel brano riportato dalla *Civiltà* e dal *Pastor* son riferiti *quattro addebiti* al Savonarola che non son per nulla a rigor di critica provati.

Digitized by Google

Confessiamo che dalla lettura di questi tre autori non siamo in grado di conoscer nettamente questa via, che pur, secondo la *Civiltà*, è *l'unica giusta e vera;* e siamo rassegnati a vagar per le ombre o tornare al solito dilemma. Ci si risponde: Ecco l'effugio: nel Savonarola vi son dei *falli*, sia pur *commessi per illusion di spirito e umana fragilità;* le sue *intenzioni furono pure e l'animo costante nel non peccar neppur venialmente* (pag. 325). Ma con questa buona intenzione, con quest'animo costante, come si concilia quanto dice il Pastor delle *imprudenze* non solo, ma delle *violenze*, delle *insolenze*, dei *raggiri*, dell'*orgoglio*, delle *disubbidienze*, dei *sacrilegi*, delle *bestemmie*, della *rivoluzione europea dei principi per balzar di soglio il Pontefice*, delle *false teorie* da lui professate contro il comune insegnamento della Chiesa, tutte cose qua e là ripetute dal Pastor e confermate nella sua ultima risposta (1)? Come si concilia con questa *buona intenzione* non solo, ma colla *irreprensibilità morale della vita* del Savonarola, ammessa dal Pastor, il fatto capitale della disubbidienza al Papa che *finora non si è potuta scusare in nessuna maniera?* (2). Non c'è altra via che negare nel Savonarola anche quanto, fin qui, si è concesso e provato e messo *ormai fuor di questione*, cioè *l'animo costante di non peccar neppur venialmente;* riconoscere questa *bontà e purezza d'intenzioni* soltanto nel primo periodo del suo apostolato; il secondo periodo è una *catastrofe grande e dolorosa* (3); e nel Savonarola non abbiamo che un angelo caduto di più. Col far risaltare i lati belli della vita di lui non si fa altro che misurar l'altezza da cui è caduto ed aggravar la sua colpa; e tutti i *periodi* del Pastor che, secondo la *Civiltà, riguardano direttamente l'ultimo e più difficile stadio della vita* del Savonarola sono, per usare una frase poco gentile degli avversari, una *pillola*, che *per quanto s'indori, pillola rimane.* Il dubbio, che al secondo

(1) *Storia dei Papi.* Ed. italiana alle pag. 130 e segg.; 340 e segg., e *Note critiche*, passim.

(2) Quad. 1145, p. 591.

(3) Ivi, p. 578.

Digitized by Google

stadio della vita del Frate venisse meno anche la *buona intenzione*, e che in lui perciò non fosse *l' animo costante di non peccar neppur venialmente*, si affaccia a chiunque; non attenuato, anzi aggravato dalle proteste della sincerità dei suoi fini più spesso nelle prediche dell' *Esodo* e negli ultimi scritti ripetute.

In questione così ardua è adunque necessario intender bene i termini. Che il Savonarola fosse un uomo *impeccabile* non lo abbiamo mai detto, nè mai lo diremo; chè impeccabili non sono neppure i Santi, tra i quali, non molti relativamente son quelli dei quali si possa sicuramente dire: *Mortalis criminis vitam expertem omnino duxit.* È vero che le testimonianze sulla rettitudine della vita del Ferrarese sono luminose e dalle parole degli stessi suoi nemici, potrebbe formarsi un elogio alla sua irreprensibile moralità, alle molte e rare virtù del suo carattere e della sua vita. Ma anche la *irreprensibile moralità*, la pratica costante della virtù può conciliarsi con qualche fallo; perchè non ogni fallo distrugge la virtù e la santità; e della sola Vergine Maria si dice con piena ragione: *Macula non est in te.* Le parole in cui S. Giovanni Crisostomo parve ammettere nella Vergine un moto leggiero di vanagloria son riprese francamente da S. Tommaso: *In hoc Chrysostomus excessit* (1).

Una vita perciò scevra di falli non può nè deve esigersi nel Savonarola per attenerci alla prima sentenza del dilemma; e non intendo come si possa affermare che *all'alto fine* della *canonizzazione di Fra Girolamo* si richieda *che* TUTTI *gli atti del Savonarola furono in sè medesimi eroicamente santi, o almeno molto buoni e lodevoli* (pag. 325). In questa ipotesi il Calendario dei santi subirebbe una forte diminuzione.

Quelle infocate esclamazioni con cui il Savonarola chiude spesso le sue prediche chiamando sopra di sè per i suoi peccati i flagelli preparati all'Italia ed alla Chiesa, quelle lacrime sparse sovente da lui, e in maggior copia prima di salire

(1) P. III, qu. 27, a. 4 ad 3^{m}. Dopo queste parole però S. Tommaso, per riverenza al Crisostomo; diede alla frase di lui un'interpretazione benigna.

Digitized by Google

il palco del supplizio, avranno così una sufficiente spiegazione in quei falli che il Savonarola in sè stesso riconosceva ed anzi accresceva come ogni umile suol fare; nè per questo il titolo di *uomo di Dio fornito di eroiche virtù* può essergli negato; e se i Santi e i Pontefici gliel diedero (1), se varii illustri membri della Chiesa Cattolica anche oggi glielo desiderano confermato (2), non sarà un eccesso d'ammiratori fanatici, nè d'ignoranti che non conoscono lo stato delle cose. E quelli che vedono in Fra Girolamo un *martire santo*, come Augusto Conti lo chiama (3), potranno a lui applicare la frase di Sant'Agostino a proposito di S. Cipriano: « *Si quid peccavit, falce martyrii purgatum est* » (4). Ora l'intento del Prof. Luotto esce forse da queste ipotesi? Ha voluto egli forse dipingerci un uomo *impeccabile?* No. Il suo intento è quello manifestato da Mons. Del Corona nel Congresso Mariano: *Rivendicare il Savonarola da ogni onta patita e da ogni oltraggio,* ed estendere la rivendicazione non solo alla dottrina del Savonarola, ma alla sua vita; e non solo provare che non fu un eretico e uno scismatico, ma neppure un *disubbidiente,* nè un *sacrilego,* nè un *superbo,* come volentieri lo chiama il Pastor (5); e quella morte che senza dubbio egli avrebbe potuto evitare, piegandosi a riconoscere quel fallo di cui si protestava innocente, ma che

(1) Dei *Santi e dei Pontefici* parleremo a suo luogo. Qui ci basta osservare che il rispetto dovuto ai Santi e ai Pontefici ci impedisce di consentire al giudizio recente della *Civiltà* nel Quaderno 1145. Il Pastor nella sua *Risposta* dice bene: *Appena sarà dimostrato che il Santo ha sbagliato, non potrà attestare contro la giustizia delle sue vedute storiche.* Ma si richiede appunto che sia *dimostrato* che il Santo ha sbagliato; ma di questo appunto si tratta.

(2) Primo di tutti il Card. Capecelatro: « Prego particolarmente il Signore affinchè, allontanato ogni dubbio intorno allo zelo e alle virtù del Savonarola, la Chiesa si possa rallegrare d'avere in lui non solo un grande difensore della sua fede, ma altresì un vero *eroe di carità e di zelo cattolico.*

(3) *Riposo festivo* del 5 ottobre 1897, p. 5 e *Mem. Dom.* N. 316, p. 620.

(4) Vedi la lettera di Mons. Pio Del Corona nel Periodico *IV Centenario,* n. 1.

(5) Anche nell'ultima *Risposta* il Pastor ripete: *D'umiltà, in generale, se ne trova pochissima in lui.*

Digitized by Google

invece sostenne *con cristiana rassegnazione* (1), sebbene sia espiatrice di quelle pecche che sono inseparabili da questa natura umana, pur non appare espiatrice del fallo di *conscia ribellione al Pontefice.*

Se infatti si considera in tutte le più minute circostanze quella tragica morte, e si abbiano in vista tutti i documenti che ce ne conservaron senza dubbio la memoria genuina, in nessun modo risulta che il Savonarola innanzi di morire ritrattasse i pretesi suoi errori; risulta invece che egli morì fermissimo nella persuasione della sua innocenza, della malignità dei suoi giudici, dell'invalidità della censura contro lui fulminata e dell'ingiustizia della condanna inflittagli. I processi da cui risulta che il Savonarola si fosse in qualche cosa disdetto, furon ben presto riconosciuti per falsi e non poterono che per poco tempo far vacillare la fede che nella sua innocenza avevano i suoi seguaci. La *Civiltà Cattolica* nel vol. X della serie II, pag. 331 parlò di un'*assoluzione dalle censure ecclesiastiche* avuta dal Savonarola in quegli estremi. Ma di quest'assoluzione non trovasi vestigio in alcuno storico antico, nè credo che ne parlino i più reputati tra i moderni; e il Pastor non avrebbe certo tralasciato di parlarne, se fosse cosa storicamente provata. Parlano invece molti di un'*indulgenza plenaria* e *benedizione in articulo mortis,* e ci vennero conservate le parole del Commissario apostolico Romolino (2). E d'altra parte, questa assoluzione dalle censure quando sarebbe stata data? Dal Romolino stesso prima che i condannati salissero il palco del supplizio. Ma udiamo dalla *Civiltà* stessa che cosa avvenisse nel Palazzo vecchio poche ore innanzi:

« Prima d'esser condotti al patibolo ascoltarono devota-
« mente la S. Messa nella cappella del Palazzo vecchio; e
« venuto il momento della Comunione, il Savonarola prese
« in mano il sacrosanto Corpo del Signore, e recitato con
« molto ardore di spirito un atto di fede e di amore, *ristorò*
« *sè e i compagni* di quel Pane dei forti; e così rifocillati e

(1) *Civ. Catt.* Serie II, vol, X, p. 631.

(2) Anche negata la veracità di questo fatto, su cui tace il Pastor, rimane sempre intatto, se non rinforzato, il nostro ragionamento.

Digitized by Google

« rinvigoriti si avviarono con sicuri passi al palco ferale » (1). Ma chi permise ad uno scomunicato di comunicare sè ed i suoi compagni prima d'esser prosciolto dalla censura? Convien dire che il Romolino fosse più premuroso di dare per mezzo dei Dieci *notitia alla Santità del Papa,* che i frati erano stati tutti *e tre dannati per heretici, scismatici e contemptori della Sede apostolica* (2) che di osservare le forme canoniche nell'adempimento del suo ufficio. Abbiamo un altro fatto raccontato anch'esso dagli storici ed ammesso dalla *Civiltà:* « Il P. Generale Turriani dispogliò i tre frati delle « vesti domenicane che essi *baciarono con molto affetto* » e il Villari riporta le parole dette dal Savonarola e riferite dai cronisti: « Abito santo, quanto ti ho desiderato! Tu mi fosti « concesso per grazia di Dio ed io ti ho conservato finora « senza macchia! Ora io non ti lascio; ma tu mi sei tolto! » Ed al Vescovo Paganotti, che dopo avergli detto: *Separo te ab ecclesia militante* volle aggiungere: *atque triumphante,* il Savonarola rispose protestando: *Militante, non triumphante, hoc enim tuum non est* (3). Dov'è qui il penitente che espia una conscia ribellione al Pontefice? Non abbiamo forse un uomo che fino all'estremo sostiene quanto ha detto sul pulpito e non ritira sillaba delle sue proteste? Non abbiamo un uomo che, pur sentendosi peccatore, dichiara in faccia ai suoi giudici l'innocenza della sua vita da quella pecca che gli si è voluta apporre e per cui si dichiara condannato? E quel *Credo* medesimo che a voce sommessa egli recita salendo i gradi che lo conducono all'asta ferale, non è un'altra protesta contro le parole stesse del breve, che la *Civiltà* si dà cura di tradurre e far conoscere ai suoi lettori, dove il Savonarola è chiamato *seminatore di perniciosa dottrina con scandalo e jattura delle anime semplici?*

(1) Di questo fatto raccontato da tutti gli storici abbiamo sicura conferma nella *Cronaca di S. Marco* ms. fol. 23.

(2) Lettera scritta dai dieci di Balia il 23 Maggio 1498 a Domenico Bosni oratore fiorentino presso Alessandro VI. Marchese, *Documenti,* p. 191.

(3) Villari 242, cf. Burlamacchi, *Vita latina,* Pico, Fr. Benedetto e particolarmente la vita inedita del P. Razzi, ms. Laurenziano, fol. 139.

Digitized by Google

Nella lettera famosa *contra excommunicationem surreptitiam* nella quale la Santa Sede, dopo esame diligentissimo, non trovò motivo di condanna, mentre altri vi scopre *idee insostenibili*, (p. 335) il Savonarola aveva detto: « Se questa « dottrina, come gli avversarii hanno suggerito (1), è domma « perverso, stiansi loro con quella che gli piace, chè noi per « questa *deliberiamo di morire.* E perchè mi accusano di « disobbedienza, sappiate che io non fui mai disobbediente alla « Chiesa Romana, nè al Papa, nè ad alcuno mio superiore « infino a quest'ora presente; e questo dico, non per laude, « ma per la verità; e così fo proposito e voto di fare per lo « avvenire in questa scritta la quale sono contento, se io non « dico il vero, che la sia contra di me nel dì del judicio al « tribunale di Cristo » (2). E le stesse cose son ripetute nelle terribili prediche *sopra l' Esodo* varie volte. Orbene, dove leggete che il Savonarola sul palco del supplizio, un istante prima di comparire davanti a Cristo giudice, ritrattasse quelle ardite parole? Non mostrasi egli invece pronto a rispondere a Dio del sangue ch'ei versa e della guerra che ha sostenuto? Si leggano gli ultimi scritti che il frate lasciò interrotti, perchè il carnefice gli strappò di mano la penna, e che Gino Capponi chiama « insigni testimonianze del suo animo in quegli estremi giorni della vita.... parole di grande momento a far giudizio del Savonarola » (3), e vedasi se il Luotto non ha ragione a dire, che il Savonarola è sempre stato eguale a sè stesso. E così la sua morte, o ci apparirà eroica, oppure ci apparirà il termine d'una vita abilmente condotta fino alla fine sotto la veste d'una santità simulata. Ma a quest'ultima ipotesi non potrà certo appigliarsi chi considera, che negli estremi momenti rivelasi l'uomo qual fu; e la tranquillità di chi muore perdonando agli uomini e volgendo il pensiero al

(1) Checchè si dica, il Savonarola *mai* ha attribuito alle intenzioni del Papa quell'infelice breve. Anzi ha detto che *fu fatto sotto il banco;* e ha dato sempre tutta la colpa agli avversarii che non si vergognarono di *suggerire al Papa manifeste bugie.* Vedasi il Luotto in tutto il capitolo XXXII.

(2) Quétif. *Addizioni,* pag. 188.

(3) *Storia della Repubblica fiorentina,* Vol. III, p. 58.

Digitized by Google

suo Dio, non può nascere da un esquilibrio patologico, nè da alcuna viziosa esaltazione, ma solo dalla coscienza d'avere adempiuto il proprio dovere.

Questo è, se non erro, il pensiero del Prof. Luotto, questo l'intento della sua difesa, questo il senso in cui parla, quando nel Savonarola vede un *uomo di Dio* e in lui trova *eroiche virtù*. Rispettoso com'egli era all'autorità suprema della Chiesa, cattolico nelle più intime fibre, non intendeva in alcun modo di prevenire il giudizio della Chiesa; (v. prefazione pag. v) anzi, come a noi ha dichiarato più volte, collo stesso ardore con cui difendeva il Savonarola sarebbesi accinto a condannarlo, se la Chiesa avesse proferito su di lui opposta sentenza. La *Civiltà* ci dice che il Luotto, attenendosi alla prima parte del suo dilemma, ha *oltrepassati i termini* della giusta difesa, ma intanto, essa non ci assegna quali siano precisamente questi termini; e la via di mezzo del dilemma famoso, che ci dice tenuta dagli uomini *serii ed imparziali*, non ce la insegna. La sola via che a prima vista sembrerebbe potersi prendere è quella del penitente che espia le gravi colpe dal Pastor e dalla *Civiltà* nel Savonarola trovate; ma questo penitente che piange la colpa della ribellione al Pontefice, dello scandalo dato al popolo, delle dottrine perniciose insegnate, e che pubblicamente ritratta i suoi errori nella vita e nella dottrina, non è il Savonarola della storia; e riman sempre giusta l'osservazione di Giovanni Pico della Mirandola riferita dal Luotto: « Se il Savonarola in quel momento avesse sentito l'obbligo di provvedere alla sua coscienza, avrebbe dovuto farlo da sè stesso, liberamente e in presenza di tutto il popolo, e ritrattare i suoi errori; e lo avrebbe dovuto fare non solo a voce, ma pur anco in iscritto ». Il Savonarola non lo fece (p. VII) (1). Se l'avesse fatto, il dilemma del Luotto avrebbe un ragione-

(1) Dai documenti risulta che nei momenti antecedenti alla morte, il popolo (che non conosceva l'infamia della falsificazione dei processi), aspettava da lui la ritrattazione di quegli errori di cui credeva che fosse stato dai suoi giudici convinto; ritrattazione che egli aveva promesso qualora lo avessero potuto convincere di errore. Ma questa ritrattazione il Savonarola non la fece in alcun modo.

Digitized by Google

vole effugio; non avendolo fatto, esso, a parer nostro e nel senso da noi esposto, riman vero: *O il Savonarola fu un uomo di Dio fornito di eroiche virtù, o un grande ribaldo e mentitore fino all'ultimo.*

III.

Questioni secondarie.

Nella difesa Savonaroliana *il punto che veramente importa,* giusta le parole della *Civiltà* (p. 323), è l'applicazione pratica fatta dal Savonarola, *massime nei momenti più difficili della sua vita,* della teorica dell'ubbidienza da lui professata. Di questa teorica parla lungamente il Luotto colle parole stesse del Savonarola; ed alla *Civiltà* non sembra opportuno entrare in questa controversia, di assodare, cioè, che quella dottrina è *conforme al comune sentimento delle scuole cattoliche e particolarmente di San Tommaso.* Ma noi domandiamo: Come può vedersi se il Savonarola in pratica abbia bene applicato la sua teoria, se questa teoria non si prende in esame? E così i punti che veramente importano divengon due: uno teorico e l'altro pratico; due sono le questioni capitali: Una questione di diritto e una di fatto, ed il Prof. Luotto si occupa di ambedue. Rispetto a queste due, tutte le altre questioni noi le chiameremo secondarie e di queste diremo brevemente per venir poi alle capitali.

Cominciamo da una, che, molto secondaria per la sostanza della disputa, è capitalissima per la fama letteraria del Prof. Luotto; e riguarda il fatto notato dalla *Civiltà* per due volte, e dal Pastor nell'ultima *Risposta ai suoi critici;* che il Prof. Luotto siasi attenuto quasi sempre alla versione italiana, mentre, come in varii luoghi apparisce, egli ben si accorse che tale traduzione, contro le promesse fatte dal traduttore (1), non è *esatta* nè *fedele.* E viene spontanea la domanda: Se il Prof. Luotto corregge in diversi luoghi

(1) « La mia versione non ha altra pretesa che di avere colla maggiore fedeltà e diligenza possibile interpretati i sentimenti dell'Autore. » Pref. del traduttore al I volume, pag. x, — Cf. la lettera del Vescovo di Trento al traduttore, vol II, pag. xi.

Digitized by Google

la versione italiana sul testo tedesco, perchè in altri luoghi si attiene alla versione e non al testo?

A questo proposito ricevo dal Prof. Carlo Cipolla dell'Università di Torino un'importante lettera che chiarisce la cosa. Dopo aver ricordato il suo « prima caro discepolo, poi carissimo amico » soggiunge:

« Quando entro all'Università nella sala in cui egli parlò « del suo Savonarola, l'immagine dell'amico perduto mi ri- « torna viva viva dinanzi a me. Qua e colà per Torino mi « par di rivederlo, mi par di poter riprender con lui il filo « dei nostri discorsi. Dal cielo egli si ricorderà di coloro « che lo amarono in terra e pregherà per essi, affinchè, « quando sarà compiuta la loro giornata, possano ritrovare « di nuovo l'amico perduto.

« L'occasione mi si offre per dirle altre cose. Il Professor « Pastor nella sua risposta al Luotto osservò, ed a ragione, « che questi in qualche luogo dichiara di non conoscere la « lingua tedesca, mentre altrove cita il testo della *Geschi- « chte der Päpste,* e discute sul significato di qualche frase « tedesca. Vorrei che si sapesse che tale incoerenza non « dipende da ciò che il Luotto mentisse, o celasse il vero. « Il Luotto ebbe da me l'interpretazione dei passi tedeschi « della *Geschichte* di cui fece uso. Come forse Ella sa, il « buon Luotto si compiaceva di chiedermi talvolta il mio « pensiero per questo o per quello.

« Afferrai ben di cuore l'occasione di scrivere a Lei. « M'auguro che Ella abbia opportunità di dire nel *Rosario* « come le cose stanno. Senza questa mia spiegazione, che « nessuno può dare fuori di me, si dovrebbe, o almeno si « potrebbe sospettare dell'onestà letteraria del povero nostro « Luotto in questo punto. Chi lo conosceva certo non dubita; « ma chi non lo conosceva può cadere in inganno, e recare « alla memoria del Luotto un'offesa ingiusta.

« Ho l'alto onore di dirmi

Di lei M. R. Padre Dev.mo Servitore

CARLO CIPOLLA.

Se a questa dichiarazione fosse necessaria qualche conferma, noi l'avremmo dalle lettere dello stesso Prof. Luotto.

Digitized by Google

Varie volte, scrivendomi, mi diceva delle correzioni propostegli dal Prof. Cipolla, a cui mandava regolarmente tutte le bozze del suo lavoro; e una volta tra l'altre mi scriveva; « *Il capitolo terzo sopra la predicazione devo in parte ri-* « *farlo, colpa più che altro il traduttore del Pastor.* » (26 Gennaio 97). In varii luoghi le inesattezze della traduzione furon in tal modo corrette, o nel testo o nelle note; in altri luoghi esse sfuggirono, e così, senza volere, diresse il Prof. Luotto al Pastor qualche leggera censura che meglio avrebbe diretto al suo traduttore, in quel caso traditore.

È verissimo però che, sia pur la traduzione *men blanda* dell'originale, la sostanza dei giudizi del Pastor riman sempre stessa. Citiamo un esempio. Dice il Pastor che il Savonarola fu *avversario caldo e immoderato* di Lorenzo de' Medici; e il traduttore dice *emulo più dichiarato e violento.* Tra *emulo* ed *avversario* corre qualche differenza; ma chi poi legge nel Pastor, che dopo la morte di Lorenzo e la cacciata dei Medici il Savonarola prese le redini della repubblica, e intese farsi capo d'una certa teocrazia, e principalmente per espediente politico chiamò Cristo Re di Firenze e fece e disfece leggi a suo talento, impose rigorose pene, giunse ad esigere lo spionaggio e la delazione, ecc., viene a conchiudere che se il Pastor non ha chiamato il Savonarola *emulo* di Lorenzo, lo ha poi mostrato *emulo* di fatto, anzi divenuto in Firenze poco meno che un tiranno.

I giudizi perciò del Pastor, più o meno esattamente tradotto da Clemente Benetti, rimangono gli stessi; e tra il Savonarola del Pastor e quello del suo traduttore non si potrà mai rilevare una differenza tale, da giustificare la frase recente della *Civiltà* a questo proposito: « Ognun vede come « lo scrittor faentino, appoggiandosi al solo testo della tra- « duzione italiana.... tenesse di continuo esposto il fianco « debole al suo avversario, e come per conseguenza i colpi « di questo dovessero tornargli funesti ed irreparabili. »

(Continua). P. Lodovico Ferretti dei pred.

Digitized by Google

IL B. VENTURINO DA BERGAMO [1]

Venturino novizio, studente, sacerdote.

Il tempo, nel quale si svolse la vita del B. Venturino, è uno dei più infelici, che registri la storia della Chiesa e dell'Italia. La dimora della sede pontificia in Provenza è detta con frase rovente: la schiavitù di Babilonia. Non è del mio assunto rilevare i mali, che la traslazione della curia romana in Avignone causò a tutta la cristianità, non esclusa la Francia, ma dettando la vita del Beato, che fu spettatore vigilante e qualche volta gran parte degli avvenimenti che agitarono quell'età, a intender bene i pensieri e le azioni di lui, converrà condurre di pari passo la narrazione della sua vita e quella, benchè nella forma più concisa possibile, delle vicende sincrone della Chiesa e dell'Italia.

Solo, così facendo, si può sperar di lumeggiare intera la sua figura, mostrarne l'austerità della vita, la grandezza dei concetti, la nobiltà degl'ideali, la tenacia nei propositi, il fulgore delle virtù.

Quando egli il 22 gennaio 1319, non ancora trilustre, entrò frate in S. Stefano, teneva il seggio apostolico in Avignone Giovanni XXII, il quale aggiudicandosi l'autorità dell'Impero, finchè questo fosse vacante, il 16 luglio 1317 aveva nominato vicario imperiale in Italia re Roberto di Napoli, capo della parte guelfa. Veramente la corona imperiale non vacava, che anzi se la disputavano due contendenti, grazie a una scissione degli elettori, dei quali il 19 ottobre 1314 due in Saxenhausen presso Francoforte avevano proclamato Federico d'Austria e cinque in Francoforte stessa, il giorno seguente, Lodovico di

---

(1) Vedi a pag. 173. — Siamo lieti di constatare che il lavoro del Prof. Clementi incontra il favore dei dotti. Ci basti citare una lettera dell'illustre canonico Chevalier all'autore, nella quale sono anche parole lusinghiere per il nostro periodico, delle quali lo ringraziamo; e un numero dell'*Eco di Bergamo* (Domenica 27 Marzo) in cui si parla con molto interesse dello studio presente sulla grande figura del Domenicano bergamasco. *N. d. R.*

Digitized by Google

Baviera. Sì l'uno, come l'altro, sollecitarono dal papa la convalidazione del titolo imperiale da essi assunto, ma il pontefice tra i due rivali non volle decidere, favorendo così le mire del re di Francia alla corona imperiale e quelle di re Roberto agognante per sè la corona ferrea e forse per l'Italia l'unità nazionale. Così tra Giovanni XXII e Lodovico scoppiò il tremendo conflitto, che ebbe solo fine con la morte del Bavaro (11 ottobre 1357), undici anni dopo quella di Venturino. La lotta ebbe spesso per principal teatro l'Italia, dove, quasi non bastasse la divisione in Guelfi e Ghibellini, di cui vedemmo già le funeste conseguenze nelle discordie di Bergamo, i Ghibellini stessi si scissero, parteggiando gli uni con i Visconti per il Bavaro, altri con gli Scaligeri per l'Austriaco.

Gli stessi Ordini religiosi, per quanto alieni dalla vita di partito, furono coinvolti in queste divisioni e per limitarci ai Domenicani, sappiamo che nel convento di S. Eustorgio in Milano, nel 1320 la comunità si scisse; i fautori della politica papale furono espulsi dai Visconti e di rimbalzo gli aderenti alla politica ghibellina furon citati a comparire innanzi al legato pontificio, cardinal Bertrando du Pojet (1). Il fatto nella sua semplicità è caratteristico per formarsi un'idea adequata dei gravi disordini, che turbavano l'Italia e in special maniera la Lombardia, quando Venturino entrò nell'Ordine.

In S. Stefano egli, giovanissimo d'anni, ma d'animo virile, superata la dura lotta con la famiglia, compiva le prove di un rigido noviziato sotto la guida di un vecchio frate, venerando per età e per virtù, F. Percivalle della Torre, e si legava con i voti solenni per tutta la vita sulla fine dello stesso 1319 (2).

Per quanto tutti gli storici Domenicani riconoscano, che ai

---

(1) « *Aliqui fratres de Mediolano per seculares expelluntur, aliqui per Legatum citantur* ». F. GALVAGNUS DE LA FLAMMA, *Chronica Ordinis Predicatorum*, codice membranaceo in foglio piccolo, del secolo XIV, pag. 36, col. 1ª, nella biblioteca casanatense, N. 1315.

(2) « *Fui in Novitiatu nutritus a quodam Fratre antiquo magnæ religionis et famæ, qui.... vocabatur F. Persevallus de Pergamo, cognomine de Turre* ». ANONIMO BOLOGNESE, P. XXI, *r. ad 3am*, « *in Conventu Pergamensi professionem feci* ». ID. id. *r. ad 6am*.

Digitized by Google

tempi di Venturino gli studj nell'Ordine fossero in decadenza, relativamente allo splendore del primo secolo dell'Istituto loro, tuttavia il corso ordinario degli studj prescritti dalle Costituzioni era lungo e complesso, diviso in tre periodi distinti (1). In ogni provincia c' erano alcuni conventi per l' insegnamento assegnato a ciascun periodo.

Una volta professo, Venturino fu inviato sulla fine del 1319 (2) al convento di S. Tommaso apostolo a Pavia (3) per lo *studio delle arti* e vi compì il primo anno di corso. Egli giunse in Pavia in un momento, nel quale tutti gl'interessi civili ed ecclesiastici erano assai turbati.

F. Isnardo Taccone, domenicano, patriarca titolare d' Antiochia e amministratore apostolico di Pavia, invece di eccitare i Lombardi alla concordia, si era opposto, quale risoluto sos-

---

(1) Il primo era detto *Studium artium* o di filosofia razionale, nel quale gli studenti attendevano alla grammatica, alla retorica, alla logica. Quest' ultima *ars* si divideva in *vetus et nova;* l' antica « *circa opera Porphirii et decem prædicamenta versabatur* ». La nuova, così detta, perchè introdotta più recentemente nelle scuole, comprendeva le opere di Aristotele, quali « *Libros Priorum et Posteriorum, Analyticorum, Topicorum, Periermenias, Tractatus fallaciarum, libros elenchorum* ».

Il secondo era detto *Studium Naturalium* o di filosofia naturale e morale, dove si studiava la fisica, che allora comprendeva la psicologia, la metafisica e l'etica, su i relativi trattati di Aristotele.

Il terzo era lo *studium Bibliæ et Sententiarum* o di teologia; si studiavano la Sacra Scrittura, le opere dei santi Padri e dei teologi e specialmente il *liber sententiarum* di Pier Lombardo, il famoso Vescovo di Parigi. Cf. *Analecta Ordinis,* III, p. 173.

(2) Non sappiamo con precisione in qual mese cominciasse l' anno scolastico; possiamo però stabilire con il mese di giugno, più o meno, la sua fine; negli atti del capitolo generale del 1339 leggiamo « *Quinque lectores principales in singulis Conventibus compellantur usque ad festum B. Iohannis Baptistæ (24 giugno) ad minus suas lectiones continuare quacumque Provinciarum consuetudine non obstante* ». Cf. *Capitula Generalia....* t. II, p. 258. Cod. ms. III, 22, nell'archivio generalizio.

(3) Fondato dal B. Isnardo da Vicenza, uno dei primi a vestir l'abito di S. Domenico con il B. Gualla in Bergamo, nel 1219; allora si stava rifabbricando, mentre i frati provvisoriamente officiavano in S. Marino. — *Cronaca del convento di Pavia,* ms. *D,* p. 863, nell'archivio generalizio. — *Analecta Ordinis,* II, p. 93; *Rosario,* anno 1898, fasc. 6°, p. 173.

Digitized by Google

tenitore dei Beccaria, ligi al Visconti, ai disegni di papa Giovanni e, per esso, all' opera del cardinale Bertrando du Pojet, sceso d' oltralpe a frenare Matteo Visconti e la parte ghibellina. Istituitosi contro il Taccone processo canonico, era stato deposto da ogni dignità e officio ecclesiastico e scomunicato con bolla del 30 luglio 1317. F. Isnardo, lungi dal sottomettersi, venuto ad aperta ribellione, torna in Pavia, donde era fuggito durante il processo, e continua a esercitare le sue funzioni episcopali, sostenuto dai ghibellini, fomentando così un vero scisma. Tanto pericolosa sfrontatezza non poteva restare impunita e dopo varie vicende egli nell' ottobre del 1320 fu preso e condotto in Avignone, dove in fine fu perdonato (1).

L' orrore, già così intenso nell' animo di Venturino per le feroci fazioni, dovette aumentare a mille doppi, durante la sua dimora a Pavia, scorgendo in esse la causa di un pericoloso scisma, il quale era foriero di un altro ben maggiore e più terribile.

Le fosche condizioni della città furono forse la causa per la quale il giovane studente col nuovo anno scolastico fu inviato a Como nel grandioso convento di S. Giovanni Battista, di cui rimane appena qualche traccia presso la stazione ferroviaria. Qui, come per tutta l' Italia, due rabbiosi partiti si combattevano accanitamente: dei Rusconi l'uno e dei Vitani l'altro; ma almeno la lotta non aveva un' impronta spiccatamente religiosa e il Vescovo fr. Leone dell' illustre famiglia dei Lambertenghi, minorita, governava allora senza scosse violente la diocesi. Venturino sin dal principio seppe acquistarsi nel convento di Como la fiducia e la stima dei superiori, i quali non tardarono a dargliene una prova manifesta.

(Continua). sac. prof. GIUSEPPE CLEMENTI.

---

(1) VILLA DE ANDEZENO. *Provinciæ S. Petri M.... memoriæ historicæ, ad annum 1329.* Cod. ms. XIII, nell' archivio generalizio. — GIUSEPPE ROBOLINI. *Notizie....* Pavia, 1832, IV, p. 75. — ODORICUS RAYNALDUS. *Annales* ad an. 1319, VIII, ad an. 1320, XIX. *Lucæ,* 1750.

Digitized by Google

IL BEATO INNOCENZO V [1]

II.

Il grande Collegio di S. Giacomo sarà ormai il luogo di soggiorno del nostro Beato per la maggior parte della sua vita; non è dunque fuor di proposito il dare al lettore un'idea dell'aspetto interno di questa comunità. Descrivere quello che era allora la vita di un novizio, di uno studente, di un professore di quel Collegio, è in realtà dare i particolari della vita del nostro Santo per la durata di circa trent'anni.

S. Giacomo offriva a quell'epoca uno spettacolo forse unico in Europa. I suoi molti religiosi erano divisi in tre categorie ben distinte: i *Novizi,* gli *Studenti* ed i *Conventuali.*

Per la durata di tutto il secolo XIII il Collegio sempre fra le sue mura un centinaio di novizi; alcuni, come il nostro Santo, erano adolescenti ancora; altri si presentavano nel vigore della gioventù; altri infine, più avanzati in età, avevano rinunziato alle dignità ecclesiastiche e ai gradi universitarii per darsi all'opera novella fondata da S. Domenico. Questi novizi erano ripartiti in gruppi secondo la grazia che avevano ricevuto da Dio. A ciascun gruppo era preposto un religioso esperto, e di santa vita, incaricato di provare queste vocazioni così diverse, e di ammettere alla professione religiosa quelli ch'egli ne giudicava degni. Nessuno spazio di tempo era allora fissato nè dalle leggi della Chiesa nè da quelle dell'Ordine sulla durata del noviziato, e neppure era fissata l'età per l'emissione dei voti. Certi novizi, già sacerdoti, ed in età matura, facevano professione in capo a poche settimane; i più giovani crescevano nel chiostro simili ai Leviti dell'Antico Testamento, che si consacravano a Dio fino dall'infanzia. Spesso accadeva che non pronunziassero neppure i voti; quel prolungato soggiorno li rendeva figli della famiglia religiosa senza che niuno si occupasse del momento preciso in cui era principiata la loro consacrazione solenne al servizio del Signore. Era ciò che si chiamava nel linguaggio di quel tempo la professione tacita; perchè soltanto nel 1236 Gregorio IX stabilì per la prima volta che la professione, esplicita o tacita, non avrebbe avuto luogo nell'Ordine dei Frati

(1) Vedi a pag. 193.

Digitized by Google

Predicatori che in capo ad un anno di soggiorno permanente in un noviziato regolare.

Accanto al noviziato si trovavano le *piccole scuole,* dove i fanciulli ricevuti all'abito imparavano le regole della lingua, la grammatica, la rettorica, e i primi elementi della scienza; quindi percorrevano successivamente tutte le parti della Filosofia, la Logica, la Fisica di Aristotile, e la Metafisica. Quando la loro età lo consentiva si applicavano allo studio della Sacra Scrittura, la quale dovevano imparare tutta intera a memoria. Venivano poi ammessi alle *grandi scuole,* dove sotto la direzione di abili maestri si davano alla lettura dei Padri, ed allo studio delle questioni più sublimi della teologia.

Le piccole scuole non avevano che dei corsi privati ad uso dei giovani Religiosi del convento di Parigi e dei conventi più vicini. Le grandi scuole avevano un insegnamento pubblico, frequentato da chierici, laici, e religiosi di tutti gli Ordini. I Domenicani nel secolo XIII avevano ottenuto due cattedre di Teologia nell' Università di Parigi. Una apparteneva ai religiosi della Provincia di Francia; i maestri che v' insegnavano e i frati che la frequentavano come studenti erano quasi tutti originari dei conventi di questa Provincia. Si chiamava la scuola dei Francesi: *Schola interna.* L'altra cattedra era riservata ai religiosi delle altre Provincie dell'Ordine e si chiamava la scuola degli stranieri: *Schola externa.*

Nei primi anni dell'insegnamento il professore commentava prima le Sante Scritture, poi il Maestro delle Sentenze col titolo di *Baccelliere.* Il Baccelliere non aveva scuola sopra di sè, insegnava nella scuola di un *Maestro* e sotto la sua direzione. In capo a un certo numero di anni il Priore del convento di S. Giacomo, accompagnato da tutti i Maestri anziani presenti in convento si recava presso il Cancelliere della Chiesa di Parigi e gli presentava il Baccelliere dichiarando con giuramento, e in nome dell'Ordine, che egli lo giudicava degno della *licenza*, vale a dire del permesso d' insegnare come Maestro. Il candidato subiva allora i diversi esami prescritti; poi inaugurava l'insegnamento con una lezione solenne data nella sala di udienza del Vescovado. Tutti i dottori dell'Università vi assistevano in corpo, insieme col Vescovo, col Cancelliere e con le più nobili intelligenze della città.

Il numero degli studenti domenicani chiamati a godere del beneficio di questo insegnamento superiore fino al secolo decimosesto fu di circa due o trecento. Ciascuna Provincia dell' Ordine aveva il diritto d'inviarvi tre dei suoi religiosi, scelti tra i più atti agli

Digitized by Google

studi. Erano d'ordinario giovani professori i quali, dopo avere insegnato per diversi anni nei conventi, venivano mandati alle scuole di S. Giacomo per ricevere una formazione intellettuale più completa, e per essere messi in seguito alla testa delle case di studio nella loro Provincia.

Tale era l'organizzazione degli studi generali nel convento dei Frati Predicatori di Parigi. Se l'Università di questa città fu nel Medio Evo il centro intellettuale dove si dava convegno il fiore della gioventù e dei sapienti, si può dire che il Collegio di S. Giacomo è stato per molto tempo il punto culminante di questa istituzione e come dice uno storico contemporaneo « la stella più brillante in questo firmamento di luce ». Infatti, aggiunge il medesimo autore, la maggior parte di coloro che venivano a dissetarsi a queste sorgenti, vi trovavano delle acque le quali non erano del tutto pure. Il desiderio delle dignità ecclesiastiche, alle quali la scienza teologica dava allora accesso, l'amore del piacere, del quale si presentavano nelle occasioni sotto forme diverse in mezzo a quell'agglomerazione di studenti, erano tanti ostacoli al possesso della vera sapienza, la quale per brillare in tutto il suo splendore vuol essere accompagnata dalla purità dei costumi e dal disprezzo dei beni terreni. I nuovi Predicatori realizzarono in seno all'Università questo sublime ideale. Gli studenti e i professori del convento di S. Giacomo erano per la loro intelligenza il fiore del loro Ordine e da questo lato potevano rivaleggiare con gli studenti e i Maestri secolari più rinomati, ma li superavano per tutto il rimanente perchè col voto di povertà avevano soppresso l'ambizione che disonora la vera sapienza; e in luogo della gloria, avevano come movente dei loro studi, l'amor di Dio e la salvezza delle anime. La disciplina conventuale era assai superiore al regime dell'Università, turbato senza posa dalle rivalità incessanti dei Maestri e dalla diversa nazionalità degli studenti. I religiosi di S. Domenico applicarono all'organizzazione dei loro studi i mezzi potenti che l'unità del loro Ordine e il principio di obbedienza mettevano a loro disposizione. Tutte queste cause dettero loro per molto tempo, in seno all'Università, un prestigio che doveva loro suscitare molte glorie e molte persecuzioni.

E questo fu il centro dove il nostro Beato visse per un periodo di circa trent'anni, vale a dire la maggior parte della sua vita. Una delle regole dell'Ordine, più volte ricordata negli Atti dei Capitoli Generali del secolo XIII, prescrive che i giovani religiosi, i quali mostrano attitudini speciali per lo studio delle scienze sacre, non ne debbano esser distolti sotto nessun pretesto. Questa legge

Digitized by Google

che il nostro Beato sanzionò più tardi, al Capitolo di Vallenciennes nel 1259, fu subito applicata: e non tarderemo a vedere quali ne furono per lui e per l'Ordine i risultati.

Entrando nel Collegio nel suo decimo anno, percorse successivamente tutte le scuole di S. Giacomo e dell' Università, dal corso di Grammatica che seguì come scolaro, fino a quello di Teologia che egli tenne con grande successo come Maestro in Divinità. Nè vi è bisogno di aggiungere che allo studio il nostro Beato accoppiò il fervore nella pietà, e la pratica di tutte le virtù. La Comunità di S. Giacomo viveva allora in una regolarità perfetta; la famiglia dei Frati Predicatori era ancora in tutto il fervore dei tempi primitivi. Le grazie di ogni specie, e perfino i doni straordinari abbondavano nei primi discepoli di S. Domenico.

Un giovane religioso svedese, già sacerdote, dopo avere studiato a Colonia, e insegnato nei Conventi della sua Provincia in Svezia e in Danimarca, era stato mandato a Parigi per perfezionarsi negli studi. Ecco il quadro che egli fa del Convento di S. Giacomo nell'anno 1269, nel momento stesso in cui Pietro di Tarantasia, che era in esso come Reggente degli studi, veniva eletto per la seconda volta Provinciale di Francia. Fra Pietro di Dacia scrive alla Beata Cristina di Svezia, vergine del nostro Ordine: « Sappiate che a Pa-« rigi ho trovato una società di novizi ripieni di devozione, di « studenti versati nelle lettere, di religiosi esemplari, governati « da Prelati pieni di bontà. Tra questi servi di Dio, i quali ri-« splendono come tante pietre preziose fulgidissime, mi trovo in « questo momento io, l' ultimo fra gli uomini e il rifiuto del po-« polo di Dio ».

Avremmo voluto seguire in tutti i particolari i primi anni della formazione religiosa del nostro santo, ma disgraziatamente tutte le antiche cronache, tutte le sorgenti della storia domenicana del secolo XIII sono mute su questo soggetto. Un solo fatto è sfuggito alla dimenticanza, e ne dobbiamo il racconto al nostro Beato medesimo. Giunto al termine della sua carriera Egli riunì intorno al suo letto di morte i Cardinali allora presenti a Roma. Volendo eccitarli al fervore nel servizio di Dio, li trattenne un' ultima volta sul disprezzo dei beni terreni. E mostrando lo sè stesso per esempio: « La vita dell'uomo, disse loro, può essere assomigliata « alla corsa rapida di un carro che fugge verso il suo destino. « Questo carro della vita umana è sostenuto da quattro ruote che « sono le quattro specie dei beni più particolarmente ricercati « dagli uomini: la nobiltà dei natali, la ricchezza, lo splendore « della scienza, e le attrattive esteriori della bellezza del corpo.

Digitized by Google

« La Divina Provvidenza ha voluto che io possedessi tutti questi « doni. Nato di nobile progenie ho avuto a mia disposizione i beni « di questo mondo; nelle scuole ho potuto acquistare tutta la « gloria dei sapienti: e in quanto alla bellezza del corpo, aggiunse « il Beato con la semplicità propria dei santi, mi ricordo che « nella mia gioventù, essendo ancora studente nel convento di « Parigi, ottenevo raramente dai Superiori il permesso di uscire « per la città, per il timore che attirassi gli sguardi su di me. « Ed ora, guardate ciò che sono ridotte al termine della carriera « le rote che portavano il carro della mia vita. Che importa la « nobiltà a colui che discende nella tomba? Che importano le « ricchezze? Cosa sono le cognizioni dei filosofi e dei sapienti per « colui che entra nell'eternità? E dov'è ora la bellezza fisica « che ornava la mia adolescenza? Guardate!..... » e scoprendosi il petto, apparve macilento e simile a Lazzaro nel sepolcro.

È ben difficile dare al lettore particolari più precisi sulla carriera di professore del nostro Beato in seno all'Università di Parigi. I cronisti contemporanei si prolungano tutti sulla grande reputazione di dottore acquistata dal Maestro Pietro di Tarantasia, ma hanno trascurato di indicarci perfino l'anno in cui cominciò il suo insegnamento a Parigi.

I Domenicani del secolo decimoterzo, come abbiamo detto sopra, possedevano due cattedre di teologia nell'Università. Per la *scuola degli stranieri* i titolari erano scelti dai Capitoli Generali o dal Maestro dell'Ordine. Il P. Touron assicura che il nostro Beato insegnò teologia a Parigi insieme con S. Tommaso di Aquino: e il suo merito, aggiunge questo autore, non parve punto oscurato da quello del Santo Dottore. Comunque sia è certo che S. Tommaso e il B. Innocenzo V insegnarono l'uno nella cattedra degli stranieri, e l'altro in quella dei francesi press'a poco nella stessa epoca. S. Tommaso cominciò il corso a Parigi nel mese di Ottobre del 1253 e fu ricevuto Dottore all'Università nell'Ottobre del 1257. Se vogliamo credere al P. Touron, il B. Innocenzo V non avrebbe ottenuto questo grado che dopo l'Angelico: vale a dire nel 1258. Nell'anno seguente li troviamo certo tutti e due al Capitolo Generale dell'Ordine tenuto a Valenciennes nella Fiandra per le feste di Pentecoste, e ambedue sono citati negli Atti come Maestri di Teologia nell'Università di Parigi.

In quel Capitolo che fu tenuto sotto la presidenza del Maestro Generale, il B. Umberto di Romans, fra le altre deliberazioni, l'assemblea doveva redigere un regolamento per gli studi da osservarsi in tutto l'Ordine; e a tal fine si erano fatti venire a

Digitized by Google

Valenciennes cinque Maestri di Teologia dell'Università di Parigi, ai quali fu delegata l'autorità per dettar leggi sopra l'organizzazione degli studi nell'Ordine. Questi cinque Religiosi sono rimasti celebri nella storia Domenicana. Il primo è Alberto Magno, il Maestro di S. Tommaso e molto probabilmente anche del B. Innocenzo V. Il secondo è S. Tommaso di Aquino; il terzo il B. Innocenzo V. A questi tre personaggi, resi ormai illustri nella Chiesa intera per la loro scienza e santità, bisogna aggiungere gli altri due molto stimati dai contemporanei, Fra Pietro Bonhomme e Fra Florent ambedue della Provincia di Francia.

I regolamenti dettati da loro ci sono stati conservati. Uno di questi servì di base all'organizzazione degli studi nell'Ordine per tutta la durata del secolo XIII e più tardi ancora, e poi fu riprodotto spesso negli atti dei Capitoli Generali i quali ne inculcarono l'osservanza sempre più esatta. Ciò mostra chiaramente la grande importanza che si dava allo studio, in un Ordine che a giusto titolo riteneva di aver ricevuto da Dio per esercitarla in seno alla Chiesa una missione essenzialmente dottrinale.

Prima di chiudere questo capitolo ci sembra opportuno far menzione delle opere uscite dalla penna del B. Innocenzo V in questo periodo della sua vita.

1.° Un Commentario sopra i quattro libri delle sentenze di Pietro Lombardo. Quest'opera è sì conforme alla dottrina di S. Tommaso che si è potuto chiamare un ristretto dei Commentari dell'Angelico Dottore sul Maestro delle sentenze. Il lavoro di Fra Pietro di Tarantasia fu talmente apprezzato dai contemporanei che divenne quasi subito, coi libri di S. Tommaso e di S. Bonaventura, uno dei testi adottati per l'insegnamento pubblico della Teologia nell'Università di Parigi. Se ne trovano ancora numerosi esemplari in tutte biblioteche. L'opera, che è la più importante fra quelle del B. Innocenzo, fu edita nel 1652 dai religiosi Domenicani del Convento di Tolosa, per ordine del Maestro generale Fra Tommaso Turcus e dedicata al Sommo Pontefice Innocenzo X allora regnante. Parecchie copie di questa edizione si conservano ancora nella Biblioteca del Generale dei Domenicani a Roma.

2.° Diversi piccoli trattati di filosofia e di teologia sopra le questioni disputate nella Scuola.

3.° Alcuni commentari sopra il Pentateuco, l'Evangelo di S. Lucca, e l'Epistole di S. Paolo. Sisto da Siena gli attribuisce anche un Commentario sopra i Salmi e sul Cantico dei Cantici.

I Commentari sul Vangelo di S. Lucca e sopra le Epistole di S. Paolo erano molto conosciuti nel Medio Evo; questi ultimi

Digitized by Google

furono scritti principalmente per aiutare il ministero della predicazione, e S. Antonino ne fa un elogio bellissimo.

4.° L'Echard, la di cui critica bibliografica, generalmente sicura, ci sembra potere esser qui accettata, crede che i Commentari sopra S. Paolo editi a più riprese a Colonia nel 1478, presso Giovanni Koelhoff di Lubecca, a Haguenau nel 1502, a Parigi presso Antonio di Bonnemère nel 1521, ad Anversa presso Heerberg nel 1617, sempre sotto il nome di Fra Nicola di Goran religioso del Convento di S. Giacomo a Parigi e celebre Maestro di teologia in quell' Università, siano opera invece di Fra Pietro di Tarantasia.

(Continua).

Potenza della corona.

« Chi mai vorrà contendere all' augusta Madre di Dio, sopra tutti i beati abitatori, la palma nell'impetrare? Chi più chiaramente di Lei vede nell'eterno Verbo le nostre angustie, i nostri bisogni? Chi meglio di Lei tiene e volge le chiavi di Dio? Chi al pari di Lei ha viscere di materna pietà? »

Così il S. Padre Leone XIII, nell'ultima sua enciclica, in uno slancio di tenerissimo amore delineava i tratti materni della Regina delle Vittorie: così l'esperienza confermata da fatti meravigliosi che tuttodì avvengono in pro di coloro che fiduciosi a Lei si affidano.

Mi pare che risponda a questo pensiero un fatto recente.

« Mi ricordo, scrive un dotto e santo Vescovo francese, di aver avuto sulla efficacia dell'Ave Maria un esempio che non dimenticherò. Mi trovai un giorno al letto di morte di una giovane sposa alla quale, non era molto, io avevo fatto la prima comunione. Non aveva che venti anni, ed era appena un anno che io aveva benedetto il suo matrimonio. Ricca, brillante, madre da qualche giorno, felice in mezzo alle dolcezze del presente e ai sogni dell'avvenire, essa era vicina a morire, colpita da malattia disperata.

« Io non sapevo come disporre la poverina al passo supremo e fui sorpreso nel trovarla tranquilla e sorridente. La morte si avvicinava rapidamente, essa la sentiva e lo sapeva, pure con indicibile dolcezza mi disse: Credete forse che io non andrò in Paradiso? Io le risposi, che ne avevo grande speranza. — E io ne sono sicura, riprese a dire.

Digitized by Google

Quando feci la prima comunione voi mi raccomandaste di dire ogni giorno l'*Ave Maria;* io l'ho detta ogni giorno più volte nel dire il santo Rosario. È per questo che mi tengo certa di andare in Paradiso. — Ma come? replicai. — Ah! io non posso credere, soggiunse l'inferma, che avendo detto per tanto tempo cinquanta volte al giorno « Santa Maria, Madre di Dio, prega per me povera peccatrice, adesso e nell'ora della mia morte », in questo momento in cui sto per morire, Maria non si trovi vicina a me. Essa vi è, ne sono sicura, e prega per me e m'introdurrà poi in Paradiso. »

Tanta confidenza in Maria fu coronata da una morte gioconda e beata.

NOTIZIE.

Per il B. Innocenzo V. — Crediamo nostro dovere dare qui ai lettori tradotto il documento della Santa Sede, col quale si decretano gli onori degli altari al B. Innocenzo V.

« Fra i Pontefici Romani celebri per ingegno e santità, rifulse il B. Innocenzo V, in religione Fr. Pietro da Tarantasia; così chiamato dal nome della Provincia dove nacque circa il 1225. Ancora fanciullo, abbandonata la patria, si aggregò ai Frati Predicatori; e mentre era nobile per lignaggio, illustre per ricchezze e di belle forme nel corpo, sè e tutte le cose sue consacrò a Dio. Educato nelle delizie della santa povertà, còlto sopratutto nelle sacre Scritture, e vissuto quasi trent'anni nel consorzio di tanti illustri uomini per santità e dottrina, quanti appunto in quell'aurea età fiorirono nel celebre Collegio Domenicano di S. Giacomo a Parigi, salì ben presto al fastigio della sapienza e della pietà. Fu successivamente, per comune voto, insegnante nella Università di Parigi e Superiore della Provincia di *Francia:* e come professore fu egregio nell'interpretare le sacre Scritture, e come Prelato accettissimo a tutti. Scrisse opere Teologiche, le quali insieme con quelle di S. Tommaso d'Aquino, collega suo nell'insegnamento, per lungo tempo furono adoperate come di testo nelle scuole di Parigi. Predicatore di plauso non comune, per l'immenso frutto delle anime tra i popoli della Francia si meritò non piccola fama.

« Apparecchiato così nella regolare disciplina e nello studio delle Lettere sacre, illustrato dai carismi dello Spirito di Dio che in lui erano diffusi abbondantemente, dal Papa Gregorio X, già suo discepolo a Parigi, fu eletto alla Sede Primaziale di Francia. Arcivescovo rappacificò in breve tempo e felicemente il popolo e il clero della sua Lione divisi per gravi e diuturne questioni; perocchè questo era il dono a lui specialmente dato dal Cielo, di metter d'accordo con soave prudenza gli animi dei dissidenti. Fu per questo che riuscì anche ad adunare in concilio i prelati della Provincia ecclesiastica di Lione. Poco dopo, innalzato con S. Bonaventura alla dignità Cardinalizia, per volontà del Sommo

Digitized by Google

Pontefice preparò sapientemente il Sinodo Ecumenico nella sua città di Lione; nel quale con S. Bonaventura e con l'autorità del B. Gregorio trattò affari di grande importanza; e quando il santo Minorita morì, in una orazione fatta dinanzi ai Padri se ne dolse come della perdita di un fratello. Ma dove rifulse principalmente l'opera del Beato, fu nel decretare l'unione della Chiesa Greca con la Latina, nel sedare le querele contro gli Ordini Mendicanti, e finalmente nello stabilire le costituzioni che avrebbero regolato il Conclave per le future elezioni dei Romani Pontefici.

« Terminato il Concilio e passato a miglior vita, nella città di Arezzo, il B. Gregorio X, fino alla morte da lui assistito, dai Cardinali adunati in questa città, secondo le Costituzioni poco fa stabilite, nel primo scrutinio e con mirabile concordia di voti egli fu eletto successore di S. Pietro, come dicesi che avesse predetto il B. Gregorio. Continuando i magnanimi consigli del suo predecessore, attese fortemente ad emancipare dal giogo degli infedeli le Chiese Orientali e, rappacificati i principi cristiani e le città Italiane, preparò un esercito con a capo i re di Francia per la liberazione dei Luoghi santi. Respinse l'Imperatore Rodolfo minacciante dalle Alpi; mitigò i patti e il potere di Re Carlo d'Angiò sull'Italia meridionale; raccolse con grande prestezza e virtù, contro i Mori e i Saraceni invadenti i regni di Castiglia e di Lione, un esercito di crocesegnati; tracciò con rara solerzia delle norme, dai suoi successori fedelmente osservate, per favorire e condurre a termine la riunione degli Orientali; e ammonì lo stesso Michele Paleologo, Imperatore d'Oriente, circa la fede giurata nel Concilio di Lione. E tutto questo nel breve spazio di cinque mesi. Maggiori cose da lui sperava la Chiesa, quando egli cadde ammalato di febbre. Aggravandosi il suo stato, dopochè ebbe intrattenuti i Cardinali e i prelati, che circondavano il suo letto di morte, sulla vanità delle cose umane, proprio nel fiore della maturità, perchè non aveva che 51 anno, volò al cielo l'anima sua benedetta.

« Il Collegio dei Cardinali lo disse subito, per la innocenza dei costumi e pel cumulo di meriti, nella patria celeste, e lo pianse amaramente. Il corpo fu a grande onore tumulato nella Basilica Lateranense.

« Risplendè in vita e dopo la morte per i molti miracoli, come attestano antichi documenti: per questo gli fu prestato fin d'allora culto ecclesiastico, le cui vestigia esistono ancora nelle varie regioni dell'Italia, della Francia, della Spagna, nei martirologi e negli altri libri liturgici; ma principalmente in 22 immagini dipinte o scolpite con raggi e aureole e col titolo di Santo e di Beato, in vari e successivi tempi dall'anno 1350 fino ad oggi, esposte pubblicamente, in diversi luoghi, alla devozione dei fedeli e coll'aggiunta di molte altre canoniche approvazioni. »

Il Decreto continua poi con dire che l'attuale Vescovo di Aosta, Mons. Giuseppe Duc, compiuto regolarmente il processo Canonico sentenziò con la sua ordinaria autorità: « *Costare del Culto pubblico ed ecclesiastico, estesissimo e antichissimo, cioè prima dell'anno 1534*

Digitized by Google

prestato al B. Innocenzo V, non mai interrotto, e fino ad oggi felicemente continuato; e di più lo stesso essere annoverato tra i Casi Esenti dai decreti di Urbano VIII di felice memoria, affinchè venga confermato dalla Apostolica Sede. »

La quale per organo della S. C. dei Riti nella adunanza del giorno 8 Marzo 1898 stabilì doversi confermare questa sentenza; e il S. Padre, avuta relazione di tutto, nell'udienza dei 14 dello stesso mese ed anno, approvò e confermò il detto Culto.

Il nuovo Vicario Apostolico del Tonchino centrale. — È stato nominato vicario apostolico del Tonchino centrale in sostituzione di Mons. Onate, defunto, il R. P. Massimo Fernandez, dei Frati Predicatori, della provincia delle Filippine.

Nato nel 1846 in S. Michele di Zureda (diocesi di Oviedo), professò nell'Ordine il 22 Dicembre del 1862, e fu mandato dopo compiuti gli studi nella missione del Tonchino, dove è stato impiegato in parecchie stazioni nelle funzioni del santo ministero.

Il terz'Ordine insegnante. — Nel 1831 il P. Lacordaire s'era fatto maestro di scuola col Signor de Montalembert, allo scopo di poter rivendicare la sacra libertà dell'insegnamento davanti la Corte di Parigi e di tutta la Francia. Durante la sua vita ebbe sempre per la gioventù una singolare predilezione, riuscendo a conquistarne la generosa simpatia colle sue ardenti convinzioni e le sue virtù. Spuntò finalmente il giorno della libertà per l'insegnamento secondario, spesso chiesto e sempre osteggiato sotto il Governo di Luigi Filippo. Questo giorno fu il 15 Marzo 1850.

Nel 1854 il P. Lacordaire terminava i suoi quattro anni di Provincialato dopo la canonica fondazione della Prov. di Francia, ed il Padre Danzas fu eletto in sua vece. Erano stati fondati cinque Conventi regolari: Nancy nel 1843, Chalais nel 1844, Flavigny nel 1848, Parigi nel 1849 e Tolosa nel 1853. L'Ordine era fortemente e definitivamente ristabilito in Francia.

Il P. Lacordaire risolse di consacrare il resto della sua vita, vita già piena e volta al tramonto, alla fondazione di un terz'Ordine regolare, dedicato esclusivamente all'insegnamento e alla educazione della gioventù. Fino dall'inverno del 1852 aveva, col permesso del Rev. P. Jandel, Generale dell'Ordine, assunto la Direzione del Collegio d'Oullins presso Lione. Nel 1854, una società d'azionisti che aveva comprato l'antica scuola militare di Sorèze lo venne a pregare di farne un centro di studi solidi e cristiani. Fu là ch'Egli terminò e « seppellì » la sua brillante esistenza. « Sorèze, diceva Egli, sarà la tomba della mia vità, l'asilo della mia morte, per l'una e per l'altra un beneficio: *Viventi sepulcrum, morienti hospitium, utrique beneficium.* » Fu là infatti, che passarono

Digitized by Google

i suoi ultimi anni, quelli di un Padre tenero e delicato che forma con amore l'anima dei suoi figliuoli: « Una delle consolazioni della mia vita presente, scriveva al Montalembert, è di non vivere più che con Dio e la gioventù, questa ha i suoi difetti, ma non ha mai tradito nè disonorato nulla. » Quattro professori del Collegio d'Oullins furono (dopo il loro Noviziato incominciato a Flavigny, il 1° ottobre 1835) le basi della nuova Congregazione: I PP. Captier, Cèdoz, Mermet e Mouton. Da quest'epoca l'opera si propagò: i Collegi d'Arcueil e d'Arcachon furono fondati in Francia, colle scuole superiori Lacordaire e Laplace a Parigi, e due case di educazione aperte nella Repubblica Argentina, sono presentemente in piena prosperità.

***

Le costituzioni primitive ebbero l'approvazione per dieci anni nel 1858 dal R. P. Jandel, e per altri trenta nel 1868 dal Capitolo Generale di Gand. L'anno in corso segna perciò il termine di questa provvisoria conferma; in tale occasione il R. P. Andrea Frühwirth ha mandato a tutti i membri della Congregazione *del Terz' Ordine Insegnante* una lettera riboccante di benevolenza e ricca di speranze per l'avvenire. Noi siamo ben lieti di ricordarla qui nostri lettori.

« La Paterna sollecitudine che fino dalla nostra elevazione al supremo Magistero dell'Ordine, abbiamo sperimentata per la Congregazione regolare del Terz'Ordine insegnante di San Domenico, invece di diminuire col tempo, non fece che aumentare. Infatti il ramo di nuovo staccato dall'antico e sempre vivace tronco di San Domenico, che avevamo appena scorto da lontano, si è per la prima volta, al Collegio d'Oullins, mostrato a noi nello sviluppo della sua giovinezza e nelle promesse di vita, e tosto abbiamo concepito il proposito di proteggere il suo progresso e di favorirlo.

« Per raggiungere questo scopo, noi abbiamo dapprima cercato di renderci conto dello stato del Terz'Ordine Insegnante ed abbiamo visitato i Collegi eretti sul territorio francese. Non vi ridiremo, nostri RR. Padri e Fratelli, tutte le consolazioni che provammo. Vi basti sapere che abbiamo meglio compreso la natura e l'importanza dell'opera speciale fondata dal P. Lacordaire e sancita dal P. Jandel nostro predecessore. — Noi fummo felici di constatare i considerevoli progressi fatti dalla Congregazione dal tempo della sua origine; ma nel medesimo tempo, è duopo confessarlo, avemmo il dispiacere di constatare nelle sue Costituzioni certe lacune che potrebbero se non impedire almeno ritardare l'ulteriore sviluppo dell'Istituto, ed i nostri primi sforzi devon tendere a colmare questi vuoti. Un'occasione propizia richiedeva il nostro intervento e ci permetteva, di riprendere per consolidarle e favorirle, le basi poste dai nostri predecessori e dai Capitoli generali di Gand, di Lovanio e di Lione. Il periodo di trent'anni, fissati come termine dell'approvazione delle Costituzioni del Terz'Ordine Insegnante, spira nel 1898 ed una semplice e pura proroga non avrebbe corrisposto

Digitized by Google

alle esigenze del tempo presente nè ai voti legittimi dei Religiosi; s'imponeva adunque una Revisione e il Capitolo d'Avila c'incaricò di promuoverla e dirigerla.

« Abbiamo posatamente riflettuto alle attuali condizioni del Terz'Ordine Insegnante, abbiamo esaminato i voti dei Religiosi, considerati i loro desideri, ed ispirandoci alle intenzioni prime dei Fondatori della Congregazione, dopo di avere nelle nostre preghiere implorato il soccorso del lume celeste, abbiamo deciso di prendere come base della Revisione delle Costituzioni del Terz'Ordine Insegnante, gli articoli fondamentali approvati dai nostri Predecessori e conformi allo spirito Primitivo dell'Istituto.

PERLINE DOMENICANE.

Chi è tra i mortali che può asserire di sè: io sono innocente, così da non aver bisogno di perdono? S. PIETRO MARTIRE.

La morte non è un abbandono dei nostri cari, ma piuttosto una più stretta unione: di lassù, in appresso noi avremo giovamento più grande. S. AGNESE.

A ciascuno la sua parte: quelli che restano fra' morti basteranno a seppellire i morti; i vivi non hanno che a diffondere la vita, ad illuminare, consolare e salvare i vivi. P. DIDON.

UN SUFFRAGIO

per l'anima della Sig. Anna Brioschi, morta a Firenze il giorno 5 Marzo in età di 72 anni. Fu per circa quaranta anni Priora delle Terziarie Domenicane di S. Maria Novella, e si mostrò sempre buona, amabile, affettuosa per tutte le consorelle, nonchè per le bambine della dottrina cristiana di cui era Maestra. Amava sopratutto S. Domenico e la Famiglia Domenicana ed era zelantissima per ogni cosa che avesse relazione con l'Ordine. Sempre la prima ad intervenire alle sacre funzioni nella prediletta chiesa, non disertò il suo posto se non quando la malattia che l'ha spenta la colse. Figlia del popolo, coll'animo gentile, col buon senso, con l'amabilità dei modi, seppe conquistarsi la simpatia di tutti, come non avrebbe saputo farlo la più nobile signora. Vera figlia di S. Domenico aveva sempre un sorriso ed una buona parola per chi le si avvicinava; e alle sorelle del Terz'Ordine nella vita, nella malattia, nella morte fu esempio eloquente, così che il ricordo della sua virtù, della sua pietà non si cancellerà tanto facilmente.

Prega per noi, anima candida, prega per il caro Terz'Ordine che tanto amasti, affinchè possa accrescersi e prosperare nella tua Firenze!

E. S. Terz. Dom.

Nihil obstat: Fr. H. AGNESI O. P. S. T. M. — Fr. N. N. O. P.
Imprimatur: Fr. ALBERTUS LEPIDI O. P. S. P. A. Mag.

COLOMBO LUIGI, *Gerente Responsabile.*

Milano 1898. — Tipografia Pontificia di S. Giuseppe, Via S. Calocero N. 9.

Digitized by Google

MARIA

Maggio. Eccoci al sospirato mese! Qual è l'idea che arride ora alle nostre anime e le trae forte ad amare? E a chi mai corre l'onda del canto che più sovente erompe dai nostri petti? È Maria. Questa vergine Nazarena, a sentirsi un giorno chiamare benedetta e benedetto il frutto del suo seno, esclamò: *Beata mi chiameranno tutte le età.* L'umile creatura che si protesta ancella, quando è proclamata madre di Dio, portando in seno il Verbo fatto carne, fu dallo Spirito Santo sospinta a vaticinar la sua gloria, e le età corsero tutte piene della sua lode. I magnifici templi a Lei dedicati, sulle cui soglie ci arrestiamo come in estasi di stupore, sono poemi e cantici: le loro colonne, i loro archi parlano, cantano di Maria, e noi, in talune ricorrenze sopratutto, consociamo le nostre voci alle sublimi armonie del tempio e i nostri festosi inni salgono caldi di affetto a Maria. Noi proclamiamo che Dio volle avere una madre per essere concepito, partorito, nutrito al seno di lei; che Dio formò da sè questa madre, tesoro di santità e di bellezza, e che incarnandosi affidò sè e noi alle cure di tanta madre. Per questa fede così alta che tocca il cielo, così forte che vince il mondo, ci espandiamo in cantici di trionfo e i nostri occhi si riempiono di lacrime. Quando penso alla confusione sublime delle voci che escono dai diversi gruppi dei pellegrinanti a qualche tempio di Maria, quando miro tutti quegli stendardi che stringendosi formano, come a dire, una selva, mi esalto in me e benedico Iddio che in Gesù affratella, nobilita, santifica i popoli e nelle anime accende amori ineffabili.

Digitized by Google

È Maggio! Andate, andate, o Rosarianti, o lettori, andate tutti a Maria, alla donna, dinanzi alla quale tante generazioni s'inginocchiarono, amarono, piansero. Narrate alla madre delle misericordie gli affanni dell'anima immortale e supplicatela che v'insegni a fare sapientemente il pellegrinaggio della vita. Lo Spirito Santo ha detto che *sarà fatta misericordia all'uomo secondo l'intendimento del suo pellegrinare quaggiù* (1).

Noi pellegriniamo verso la patria celeste e presto saremo tutti a riva del nostro corso, perchè il tempo rapido, rapido batte l'ala sua infaticabile. Dove sono le generazioni che ci precedettero? Sono passate come ombre e di loro rimane il silenzio e la oscurità della tomba. Che sarà di noi? Il vento della morte ci porterà via quasi foglia. Facciamo adunque con sapienza la nostra corsa, cioè diamo opera ad affrancarci dagli assalti di Satana, il quale suscita procelle di orgogli e di libidini in noi, e insidia alla nostra fede. Mandiamo l'occhio e il cuore in alto, invochiamo e contempliamo Maria. Alla luce gioconda di lei si veleggia rapidi e sicuri, si scampa alle insidie, si giunge al porto. Avviviamo questa beata speranza, alla quale è straniero il mondo. Verrà e verrà presto, il giorno che senza distinzione di nazioni e di lingue ci troveremo nella città di Dio, nella vera casa e famiglia nostra. Gesù ce lo ha detto in quel sublime oracolo: *Il Signore gli farà sedere a tavola, e in passando ministrerà* (2).

Egli si chiama Signore ed è Signore per eccellenza e fa come amico, il quale torna da lungo viaggio, e trova davanti e intorno a sè molti amici. A tutti dà il bacio in segno di amore e a tutti ad uno ad uno fa festa. Il precingersi i fianchi è accenno a preclara e amorosa opera da compiere. Il ministrare in passando è l'infondere lume beatifico, per farci idonei a contemplare solamente la gloriosa essenza di Dio, alla quale, dice S. Agostino, sospira il nostro pellegrinaggio. Noi siamo destinati a vedere Dio negli splendori

(1) Eccl. xvi, 15.
(2) Luc. xii, 37.

Digitized by Google

infiniti di sua bellezza, a vedere la bellezza di Maria, a vedere gli angeli e i santi, a stare insieme, a felicitarci in una vita senza sonno, in una regione tutta luce, in una primavera eterna, nella freschezza di una gloria che non avrà tramonto, nel paradiso di Dio. O perchè non si dischiude oggi stesso a noi il paradiso? Perchè non possiamo entrarvi subito per cominciare a vivere morendo? Sarebbe così appagato il sospiro dei nostri cuori, compito il nostro destino. Ma dacchè non possiamo andare oggi noi in paradiso, sforziamoci di fare che il paradiso discenda a noi....

O giovani, vi esorto a non lasciarvi mai fiaccare da paure codarde. Andate con candore infantile dinanzi all'altare della dolce Maria, mettete la vostra castimonia e la vostra fede sotto l'usbergo della piena di grazie e supplicatela che v'insegni il segreto di pugnare e di vincere. Sullo stendardo vostro splende la fede che ha fatto i martiri.

E voi, cari fanciulli e care fanciulle, inginocchiatevi davanti alla benedetta, e pregatela che vi conservi fiori e angioli, sì che possiate diffondere intorno il buon odore di Gesù Cristo. La piena di grazie mantenga in voi l'innocenza dell'amore che è il tesoro dei tesori e germe di non caduca felicità.

O Maria, noi tutti, i nostri cuori e i nostri palpiti mettiamo, in questo Maggio, come un cuore e un palpito solo a' vostri beati piedi. E voi, o benedetta, abbassate con amore lo sguardo sopra di noi e beneditеci come sa benedire una madre. Siateci scudo e sole in vita, venite al letto delle nostre agonie e al pauroso guado della morte stendete le braccia a noi, come madre al bimbo pericolante sull'orlo del precipizio. Brillate nel guardo errante di noi che morendo v'invocheremo, mostrateci il volto ridente col frutto benedetto del vostro seno Gesù; portateci con voi in paradiso.

† Fr. Pio Alberto Del Corona dei pred.
Vescovo di S. Miniato.

Digitized by Google

S. CATERINA DA SIENA

SANTA CATERINA DA SIENA.
(Da un'antica pittura).

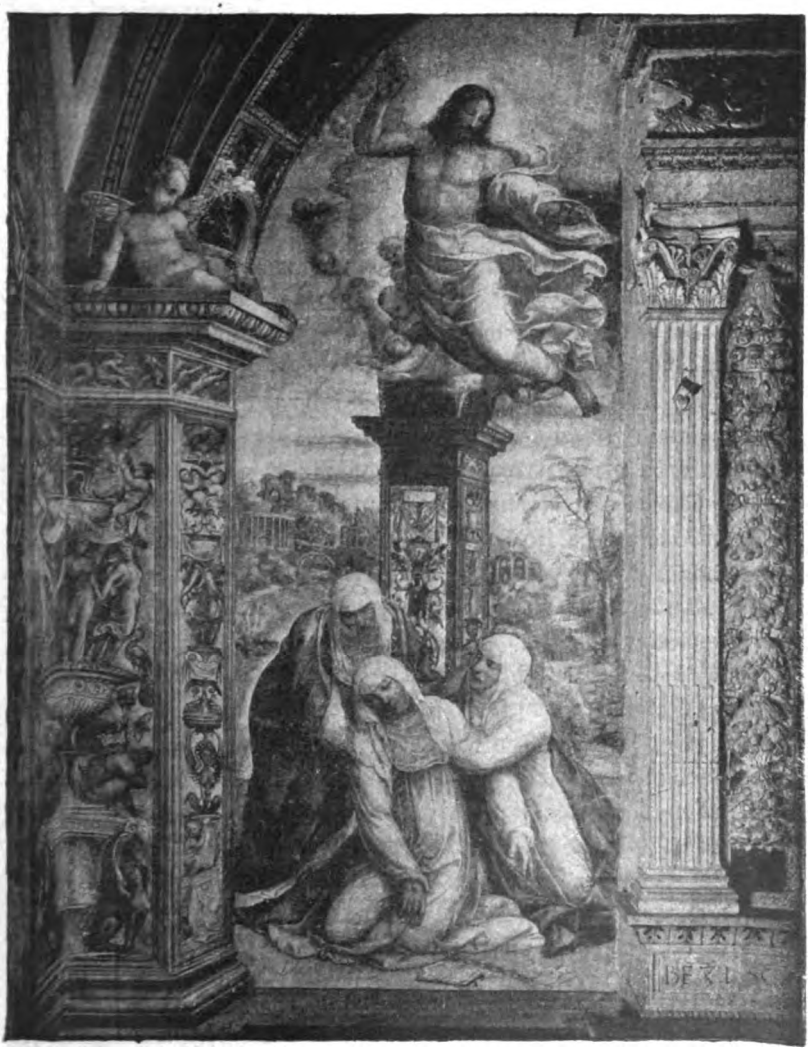
Al soffio di quella nuova vita che nel secolo XI e XII man mano s'andava svolgendo, s'affinavano i sentimenti, si ingentilivano i costumi, si ampliava la coltura femminile; sicchè come la donna sedeva arbitra nelle corti d'amore, e nei tornei cingeva de' suoi colori il più valente, così nelle tenzoni poetiche dava la palma al più degno. Onde l'ascendente dalla donna esercitato nel trecento fu per sè stesso una educazione sociale che produsse quella *cortesia*, a cui dobbiamo tanti slanci di generosità, tanta gentilezza di scritti e perfino tanto splendore di lettere.

> Nei brevi dì che l'Italia
> fu tutta un maggio, che tutto il popolo
> era cavaliere,

erano per la donna i dotti sonetti, i fieri *contrasti*, le *pastorelle* graziose, le *ballate* del « dolce stil novo; » alla donna elevava Dante quel monumento che si chiama la *Divina Commedia*, intrecciava il Petrarca quel serto di lauri che chiamano il *Canzoniere*.

Accanto alle celebrate dai poeti un'altra grandeggia su-

Digitized by Google



LE STIMATE DI SANTA CATERINA

(Affresco del Sodoma in S. Domenico di Siena) (1).

(1) Giovanni Antonio da Verzelli detto il *Sodoma,* pittore quant'altro mai celebratissimo e contemporaneo dell'Urbinate, dipinse nella cappella della Benincasa a San Domenico di Siena diverse storie della sua vita; in questa che noi riportiamo l'artista superò davvero sè stesso.

L'innamorata fanciulla, avendo ricevute le stimate da Gesù Cristo,

Digitized by Google

blime: Caterina da Siena, la semplice ed elegante consigliera dei principi.

« Visse trentratre anni, scrive il Settembrini (1), — in un'estasi continua, in un mondo ideale di luce e d'amore, da cui ella discendeva sulla terra per insegnare agli uomini come si vive lassù, come si opera, come si parla. » — Colla fortezza propria di chi sa di combattere per una grande causa, guidata dalla luce dell' amore divino trova nel suo dialetto nativo parole più efficaci (perchè più sante) che non le studiate del Petrarca; scrive lettere più eleganti (perchè più semplici) che non le magniloquenti epistole latine di lui. Animata da fervore apostolico non si perita di rimproverare la corruzione ovunque la rinviene; parla liberamente come sente a principi, a re, a cardinali, a papi; s' interpone pel bene della Chiesa tra Firenze e il Pontefice, tra Venezia e Roma; va ambasciatrice in Francia e libera il Papa da Avignone; conforta i buoni, solleva i caduti nel fango della colpa, porta per tutto colla parola di Dio la pace e la carità, finchè ottiene di ricondurre Urbano a Roma.

« Voi — segue il Settembrini — potete non credere ai miracoli che si raccontano, ma dovete rispettare questa donna storicamente grande e leggere le sue opere con riverente attenzione. » Le *Lettere,* in gran parte dettate da lei quando ancora non sapeva scrivere, rimangono uno de' più bei monumenti della nostra letteratura. Il Tommaseo, che le riordinò e ridusse a migliore lezione premettendovi la biografia dell'autrice, così dice: « Dote mirabile in donna non di proposito data all'arte dello scrivere, e maggiore in lei che in tanti maestri dell'arte, si è la correttezza dello stile e quell'intima proprietà che fa corrispondere il senso di ciascuna parola al senso dell'altre, fin nell'immagine che ciascuna di

posto in aria nel quadro, si sta tramortita in braccio a due delle suore che la sostengono. Nel maraviglioso dipinto è un'aria così soave di paradiso, e la Santa apparisce tanto celeste e bellissima, che, come racconta il Vasari, Baldassare Peruzzi pittore senese reputò non fosse stato mai altri, il quale meglio del Sodoma avesse saputo mostrare una persona per impeto di celeste carità venuta fuori dei sensi.

(1) Letteratura, vol. I.

Digitized by Google

esse presenta e fin nella radice da cui tutti i loro significati germogliano. Armonia profonda e soave, di suoni, di forme, d'idee, che esercita concordemente la fantasia e la ragione, che fa di ciascun vocabolo un monumento storico, anzi un piccolo mondo ideale; armonia la cui scienza, più che in altri, in Virgilio è meditabile. Nè anima di prosatore conosco io più virgiliana dell'anima di Caterina: alla quale il continuo meditare affettuoso e la casta, operosa virtù meritò che più ancora della dottrina l'eleganza le fosse infusa e rivelati i segreti dell'arte. ».

E passò bella, serena, mite, pietosa come un raggio di sole sulle miserie della terra; passò maestra di senno politico, di civile sapienza, di virile fortezza al secolo che moriva seppellendo gl'ideali per cui era stato grande (1).

A. ZANARDI.

---

(1) Mi piace di qui ricordare i versi « del pieno petto » che scrisse su la Santa il Marradi:

Luce intellettual, cuore che tanta
virtù raggiasti d'operoso amore,
salve, o pia Caterina, ave, o splendore
del tuo popol fedel che sua ti vanta!
Per quella man che fieramente scrisse
e che a' mitrati, fra discordie e lutti
segnò l'orme di Cristo alta e sicura;
per quella man che tutti benedisse
non macolata e che scendea su tutti
soccorritrice in mezzo alla sventura;
per quell'ardente carità sì pura
che al tuo popol ti fe' sacra e divina;
ave, o pia Donna, salve, o Caterina,
intelletto d'amor, cuore di santa!

(Fantasmi senesi — N. Antologia, Serie III, Vol. XXXIX, fasc. XI.)

Digitized by Google

SANTA CATERINA A ROMA

Chi sa come avesse compreso profondamente lo spirito di S. Domenico la Verginella di Siena, che doveva essere glória così sublime del nostro terz'Ordine, comprenderà di leggieri come fosse sempre premura sua lo starsene quanto più era possibile unita ai Religiosi, che quello spirito alimentavano in lei e sostenevano. Così anche nella sua ultima venuta a Roma, S. Caterina prese alloggio a non molta distanza dalla Minerva, il Convento Domenicano che avrebbe avuto la sorte di custodirne le spoglie.

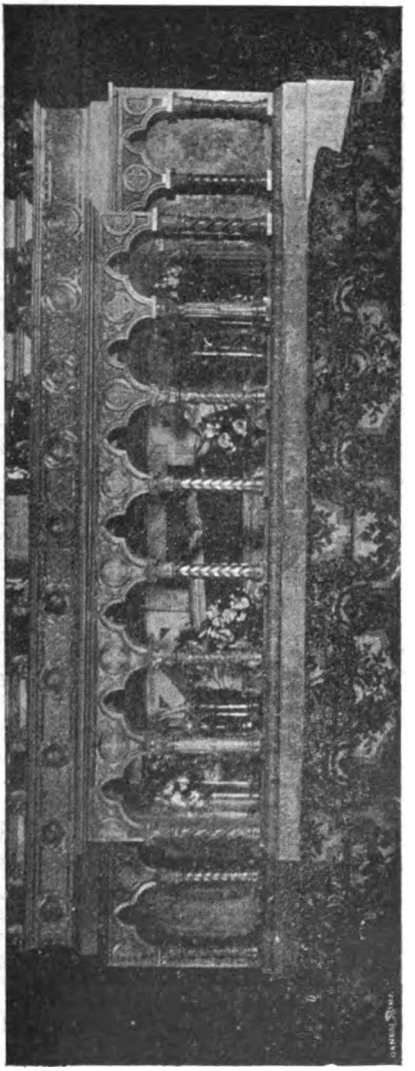
In questo luogo modesto, nella povertà e nell'ardore, Caterina dimorò quasi un triennio insieme ad altre Terziarie, cioè dal 1377 al 1380. Dopo che ebbe resa al suo sposo l'anima candida, che fu il 29 di aprile 1380 quando ella era nei trentatrè anni, non si ebbe cura soltanto del suo corpo e della sua sepoltura, ma anche la stanzetta che l'aveva accolta negli ultimi anni fu oggetto delle premure de' suoi discepoli dapprima e in seguito de' suoi devoti. Quello che fecero i suoi ammiratori per onorarne le spoglie mortali fu detto da noi lo scorso anno (1) illustrando la prima tomba della Santa; qui a giustificare la nostra incisione aggiungeremo che S. Antonino Pierozzi, essendo nel 1430 priore della Minerva, depose le sante ossa di Caterina in un urna che venne collocata nella cappella del SS. Rosario. Quell'urna è la medesima in cui ora si conservano le sante reliquie. Sebbene il lavoro apparisca di mediocre scalpello, pure ha l'impronta dello stile del secolo XV: e certo i fiorami ed i rabeschi scolpiti con buon gusto e con molta finitezza ricordano quel tempo. Nel mezzo è una scritta sostenuta da due angioletti, la quale porta queste parole: *Sancta Catharina Virgo de Senis Ordinis S. Dominici de pœnitentia.* Sopra l'urna vedesi la Santa di bello aspetto e di grandezza naturale, che quasi presa da dolce sonno giace, ed adagia soavemente il capo sopra due guanciali; in uno di essi è scritto: *Beata Katerina.* Bellissima e come tutta di paradiso è l'aria del volto, nella quale sembra che lo scultore siasi studiato di porre tutta l'arte del suo scalpello.

L'urna fu aperta più volte per estrarne reliquie; l'ultima nel 1855, il 17 aprile. Il 3 agosto di quel medesimo anno la Chiesa della Minerva riabbellita, ed in parte rifatta di fresco, fu aperta; l'indomani il Papa si recò a venerare le sante reliquie, consecrando l'altare maggiore ed offerendovi il divin Sacrificio. Lasciò poi un magnifico dono di sacri paramenti. Il Senato romano si condusse il 5 in Chiesa a prestare ossequio alla Santa, donando un ricco calice. Lo stesso giorno si fece

(1) Cf. *R. M. D.*, Anno XIV, pag. 269.

Digitized by Google

solenne processione di quelle ossa, intervenendovi laici e chierici di ogni maniera, e il Senato con quattordici bandiere, che rappresentavano i quattordici rioni della città. Fu bello e singolare che intervenissero anche le Suore della Penitenza. Nei giorni 6, 7 e 8 si celebrò un triduo solenne e il dì seguente fu chiuso il corpo nella medesima urna antica collocandovi a canto una pergamena (1): e poi l'urna fu a maggiore onore collocata sotto il ricco altare principale, fatto di nuovo su disegno di Giuseppe Fontana, in stile gotico. Esso fu eseguito in metallo dorato dall'artefice Felice Ceccarini e nei vani il Podesti vi dipinse le quattro virtù cardinali ed alcuni cherubini. L'altare non è visibile se non che nelle grandi solennità, rimanendo in tutti gli altri tempi, custodito da una copertura di legno. La nostra incisione lascia vedere attraverso agli eleganti pilastrini l'urna della Santa.



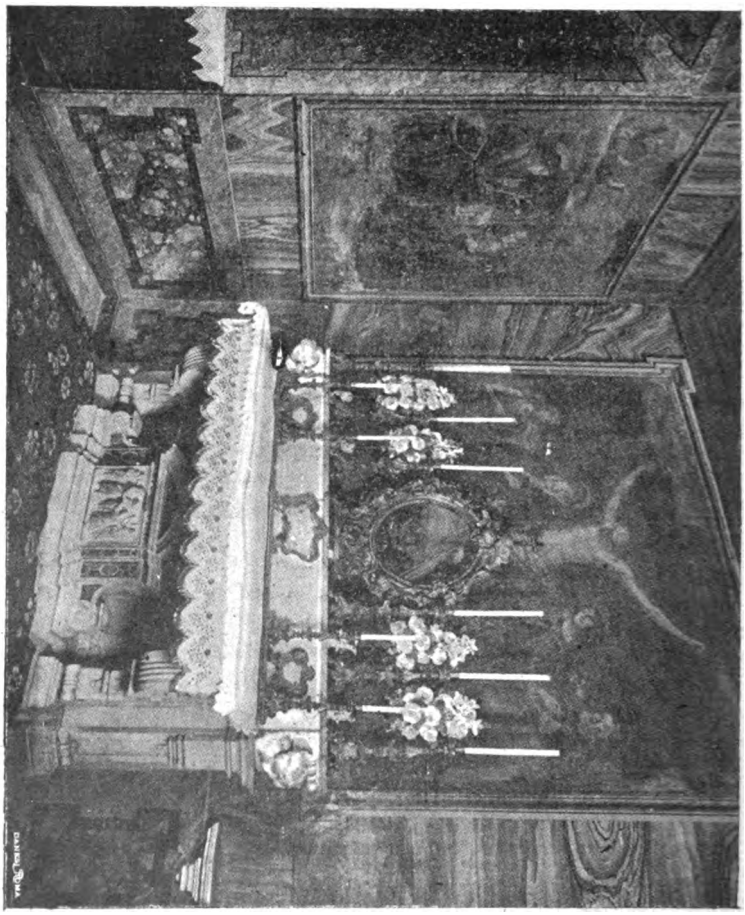
L'altar maggiore della Minerva, con l'urna di Santa Caterina.

(1) Ecco l'iscrizione: *Anno Domini MDCCCLV — sedente Pio IX Pont. Max. — Ord. Præd. administrante Vincentio Jandel Vic. Gen. — Rom. Prov. regente P. M. Michaele Milella — Conv. Minerv. gubernante P. M. Hieronymo Gigli — templo magnificentius instaurato — corpus S. Catharinæ Virg. Senens — quod antea sub ara SS. Rosarii jacuerat — solemni supplicatione per urbem delatum — deinde per triduum fidelium veneratioui — diebus VI VII et VIII Augusti — cunctis plaudentibus expositum — tandem die IX ejusdem mensis et anni transfertur — et sub hac ara maxima — in ærum reconditur. — Ora pia virgo et intercede pro nobis ad Deum.*

Digitized by Google

* * *

La cara stanzetta rimase intatta fino al secolo XVII; ma allora si pensò che avrebbe avuto venerazione maggiore e sarebbe stata custodita con più intimo affetto, se avesse potuto far parte del convento



La camera di Santa Caterina alla Minerva.

istesso della Minerva. E a ciò provvide il Card. Antonio Barberini che era allora Protettore dell'Ordine.

Una lapide posta di fronte alla porta d'ingresso, dietro alla parete della Sagrestia, dice che le mura preziose furono trasferite nel 1637; (1)

(1) *Cardinalis Antonius Barberinus — Ordinis Prædicatorum Protector — ob singularem — in sanctam Catharinam Virginem — Senensem ejusdem Ordinis — pietatem — cubiculum — ubi serafica Virgo — Sponsum num-*

Digitized by Google

ma è veramente a dolersi che non si abbiano del fatto altre notizie. La dispersione dell'Archivio Minervitano avvenuta sui primi di questo secolo, ci ha lasciato nella completa oscurità; l'*Indice* solo di quegli archivi (come altra volta dicemmo) fu conservato, quasi a farci sentire doppiamente la perdita del tesoro. E in questo *Indice,* a pag. 194 del Vol. I, sono indicate varie *scritture spettanti alla cappellina di S. Caterina da Siena nella sagrestia della Minerva,* e anche una *Notizia del trasporto della stanza dove albergò la detta Santa:* di queste carte neppure un vestigio. In tanta penuria di documenti ci dobbiamo contentare della semplice descrizione della cappella, sull'ingresso della quale sta scritto: *Cubiculum S. Catharinæ Virginis Senensis.*

Le pareti, come apparisce anche dalla nostra incisione sono coperte da affreschi. A giudizio dei periti nell'arte hanno quelle pitture la maniera del Perugino; ciò che possiamo affermare di certo si è che furono eseguite prima del trasporto della celletta nel luogo dove è ora, perchè in un Breve di Urbano VIII si dice: *Cum sicut accepimus dilectus filius.... Capellam olim cubiculum S. Catharinæ in Urbe existentem cum suis parietibus, incrostationibus, et picturis antiquis in eo existentibus.... collocari curaverit etc.* (1).

La cappella fu in questi ultimi anni restaurata e più recentemente ancora fu messa sotto l'altare un'antica urna già esistente nel dormitorio del Convento della Minerva; essa ha nel prospetto un elegante bassorilievo il quale rappresenta lo sposalizio della Santa.

Il Breve di Urbano VIII di cui abbiamo fatta menzione è in data 22 Maggio 1638 e in esso si arricchisce la Cappella di varie Indulgenze (2). Oltre questo documento non abbiamo potuto trovare che un Rescritto dalla S. Congregazione dei Riti in data 17 Agosto 1871, col quale si da facoltà di celebrare in questa Cappella la Messa votiva

---

quam occidentem solem excepit — unde — ad semper orientis thalamum evolavit — ab antiquis ædibus sejunxit — et in hoc sacrario ad majorem ejus cultum — collocavit — Anno Domini MDCXXXVII.

(1) I soggetti rappresentati in queste pitture, decifrati alla meglio dai simboli che li accompagnano, sono i seguenti:

Parete centrale: *Il Crocifisso* con *la Madonna, S. Giovanni, la Maddalena, S. Domenico* e *S. Giovanni Battista.*

Parete dal lato del Vangelo: *L'Annunziata, S. Gerolamo* e *S. Paolo primo eremita.*

Dal lato dell'Epistola: *S. Pietro* e *S. Paolo* con due Santi Domenicani; *S. Agata* e *S. Lucia.*

Parete dell'ingresso: *S. Ambrogio* con *Santa Monica* e *S. Giovanni Battista;* e sopra la porta un *Ecce homo.*

(2) L'*Indice* sopra citato riassume così esattamente il contenuto della Bolla: « .... che per ogni Messa si liberi un'anima dal Purgatorio, che sotto pena di scomunica riservata al Papa nessuna donna possa mai entrarvi, fuorchè nel giorno di detta festa, nel qual giorno non possa entrarvi nessun uomo sotto la stessa pena. — Alle donne confessate e comunicate, che dalli primi vespri sino al tramonto del sole di detta festa visiteranno la suddetta cappella, concede Indulgenza Plenaria. Agli uomini la concede ne' giorni di Natale, Annunziata ed Assunzione. »

Digitized by Google

di S. Caterina, tutti i giorni dell'anno non impediti da alcune solennità o riti nel rescritto indicati.

***

Ma per il trasporto di quelle mura non rimase del tutto trascurato il luogo dove S. Caterina dimorò. Il Card. Barberini a non togliere ogni ragione di culto speciale volle che vi restasse intatto il soffitto, e che fosse conservata anche là una cappella. Sull'ingresso di essa è scritto: *Locus et solarium cubiculi S. Catharinæ Virg. Sen.*; entrando, il bruno soffitto colpisce subito lo sguardo, dove è scritto a grossi caratteri: *Solarium cubiculi S. Cath. Virg. Sen.* Peccato che questo Santo luogo, già proprietà dell'Arciconfraternita dell'Annunziata (1), sia ora lasciato dalla *Congregazione di Carità* di Roma, nei locali della quale si trova (Piazza S. Chiara N. 14), quasi nell'assoluto abbandono! Eppure esso è venerabile non per la dimora soltanto della Compatrona di Roma, ma anche per la Beata Lucia da Narni che quando fu nella santa Città abitò qui, come lo ricordano le parole scolpite intorno a un bassorilievo della beata che è nell'interno: *Beata Lucia Narniensis hujus hospita domus!* Davvero che è tornata ora alla primitiva sua umiltà la casa della Senese! Neppure un'iscrizione sulla facciata, ora che la cosa è divenuta tanto comune, fin troppo comune, rammenta a chi passa i cari ricordi, perchè un'antica lapide riman nascosta al di dentro dell'abitazione (2). E nessuno certo passando di là pensa che fra quelle mura ebbe stanza la donna più grande del suo tempo, la donna stupore dei secoli, la donna che ha reso tanto glorioso del suo nome il sodalizio Domenicano.

---

(1) La Confraternita arricchì l'oratorio del corpo del Santo Martire Eraclio. Ecco l'iscrizione che si legge a ricordo del fatto: *Ubi Catharina Senensis — lilia coluit castitatis — Arciconfraternitas SS. Virginis Annuntiatæ — intexuit liliis rosas sanguineas — e cœmeterio Pontiani corpus S. Heraclii — qui ad portum Romanum sanguinem fudit — inferri curavit anno MDCLXXXVII — ut Sponsus ille candidus et rubicundus — rosis simul et liliis hic coronetur.*

Nell'ingresso della Cappella è quest'altra memoria: *D. O. M. — Insigne hoc sacellum — S. Catharinæ Senens. Virg. — dicatum — Clemens XIV P. O. M. — sancivit publicum — ut — omnes in eo sacrum audientes — præceptum adimpleant — etiam in solemnioribus — nulla vero immunitate — gaudeat — Rescripto XI Kal. Februarii — MDCCLXXII.*

(2) Diamo qui la parte più importante di questa lunga iscrizione.

Humilem hanc et prima sua fronte neglectam domum — ..... Ea scilicet domus hæc est — quam virgo sanctissima Catharina Senensis — post reditum quo ipsa excitante et sua ente — ex urbe Avenionensi Romanam se retulit in sedem — Gregorius XI Anno Domini MCCCLXXXVII — .... Triennali reddidit commoratione piissimam — pluresque hic alias sub regula S. Dominici dicatas Deo virgines — ..... prima fundamenta locavit inclyti Monasterii — Quod nunc temporis S. Catharinæ Senensis.... (si allude al Ven. Monastero di S. Caterina a Magnanapoli che qui ebbe le prime origini) *— Hic triennio elapso regnante Urbano VI anno Domini MCCCLXXX — urbi, orbi, cœloque charissima. — Sanctissimam animam inter sponsi Jesu oscula exhalavit.*

Digitized by Google

IL B. VENTURINO DA BERGAMO [1]

(Continuazione Venturino novizio, studente, sacerdote; vedi a pag. 241).

Nel regolamento su gli studj, decretato dal capitolo generale in Valenciennes nel 1259 si era stabilito, che su ogni materia in ogni studio possibilmente ci fosse per ogni Lettore (professore) un *Repetitor* (una specie di Assistente) (2) ed ecco affidarsi al De Apibus il delicato e onorifico officio di ripetitore *de Arte Veteri et Nova* nel 1322. Ma la coltura tanto maggiore in lui che negli altri compagni, grazie alla savia educazione paterna e alla versatilità dell' ingegno, la fiducia dei superiori con affidargli un officio, che lo innalzava agli occhi dei compagni, non esercitarono un benefico influsso nell'animo suo. Cominciò a sentire di sè così altamente da credersi superiore a tutti gli altri in scienza e in grazie largitegli da Dio e cedendo a un orgoglio, certo disordinato, ma non difficile a perdonarsi in un giovane di soli diciott' anni, già sognava per sè i più gelosi e supremi uffizj dell' Ordine; la vanagloria lo lusingava, sarebbe riuscito uno dei frati più illustri della sua provincia (3).

(1) Aggiungiamo agli encomii riportati nel numero scorso quelli dell'*Alessandro Volta* di Como, il quale nel n. 5° dell'anno II, scriveva:

« Il *Rosario* — che noi abbiamo spesso occasione di citare onorevolmente — ha incominciata la pubblicazione di uno studio sul Beato Venturino da Bergamo, domenicano, dovuta al sac. prof. Giuseppe Clementi. Ed è assai opportuno il richiamare la memoria di questo uomo di Dio, che tanta parte ebbe nella predicazione delle crociate; così — a poco a poco — le ombre si dissipano e viene la luce, la luce grande che ci fa amare e stimare sempre più quel medio evo di cui si ha — generalmente — una idea tanto confusa ed erronea. » *N. d. R.*

(2) Cf. *Analecta Ordinis*, III, p. 172.

(3) « *Uno anno fui in Conventu Papiensi pro studio Logicali; tribus annis continuis in Conventu Cumano pro eodem studio, ibique habui pro officio repetere cœteris studentibus lectiones de Arte veteri et nova, nullusque studens coætaneus meus.... tunc temporis me præibat.* » Ann. Bol. P. XXIV, ad 6^um. « *Nam et ego tunc temporis ambulabam in magnis mirabilibus super me, æstimans plus omnibus me valere in scientia et in gratiis gratis datis. Unde et ego tunc existens iuvenis XVIII an-*

Digitized by Google

Venturino passò a Como un triennio (1321-23), durante il quale e probabilmente nelle Quattro Tempora della Pentecoste del 23, non ostante la poca età, fu ammesso agli ordini minori e al suddiaconato. L'ordinazione fu tenuta da un vescovo, non si sa bene, se Agostiniano o del clero secolare, di licenza del Lambertenghi, il quale poi forse nelle Quattro Tempora di settembre lo promosse al diaconato in Locarno, allora della diocesi di Como (1). Non farà meraviglia, che un giovane, il quale lasciava concepire di sè tante belle speranze fosse ammesso agli ordini maggiori, non ancora quadrilustre. In quel tempo, di tanto anteriore al Concilio Tridentino, l'esempio non è raro e si intenderà tanto più facilmente, se si consideri, che P. Barnaba Cagnoli da Vercelli, provinciale della Lombardia Superiore (2), uomo di grande prudenza e pietà apprezzava in tutto il suo valore la giustezza delle continue raccomandazioni dei capitoli generali in quegli anni per favorire ed incoraggire in ogni miglior guisa giovani di bell'ingegno e di buona volontà, nei quali si potesse confidare per tener alto il decoro dell'Ordine nel campo scientifico, in cui tante palme avevano raccolto i sommi Domenicani del dugento, e che intanto scarseggiavano. La repentina vocazione di Venturino e la perseveranza addimostrata nella lotta sui dolcissimi affetti di famiglia rivelavano una tal fibra da garantire che egli riuscirebbe ben diverso da parecchi suoi confratelli e specialmente da quelli di S. Eustorgio in Milano, sopra ricordati, e da quegli

---

norum credebam me finaliter debere esse de maioribus Fratribus provinciæ meæ ». Epistola II ad F. Egnolfum de Ehenhein, 2 marzo 1340. Cf. ECHARD. *S. O. P. I*, 621.

(1) « *In Civitate Cumana promotus fui a quodam Episcopo, credo de Ordine Heremitarum, vel Clerico sæculari ad Minores Ordines et Subdiaconatum de licentia Episcopi Diœcesani ibidem ordines conferente. Postea ab Episcopo eiusdem civitatis, qui erat assumptus de Ordine Minorum, fui promotus ad Diaconatum in Villa quadam, quæ dicitur Locarium, ubi Episcopus morabatur, in Episcopatu eiusdem civitatis* ». ANONIMO BOLOGNESE, P. XXI, *r. ad 6am.*

(2) La Provincia Domenicana della Lombardia superiore, istituita nel 1303, comprendeva la Liguria, il Piemonte e la Lombardia, tranne Mantova. Nel 1411 prese il titolo di S. Pietro M. Cf. *Analecta Ordinis*, I. 640.

Digitized by Google

altri, in parte espulsi nel febbraio del 1322 per opera dei Visconti e in parte obbligati a uscirne dal provinciale in omaggio all' interdetto lanciato contro Milano dal legato pontificio in odio al Visconti. Il *Magno* Matteo, a impedire che il popolo privato della partecipazione ai Sacramenti, si sollevasse contro di lui, non tollerò che il clero osservasse l' interdetto, e fatti carcerare tutti i Domenicani, ritiratisi nella badia di Chiaravalle e nei luoghi vicini, non li rimise in libertà, finchè con grande disonore loro non ebbero promesso di non rispettare l' interdetto pontificio, come appunto fecero accettando anche, secondo il consueto, il 29 aprile 1323, festa di S. Pietro Martire, le oblazioni di Galeazzo Visconti, succeduto a Matteo, quasi su lui non pesassero le più gravi censure ecclesiastiche (1), e mentre la città era assediata dalle milizie del legato papale (2). Compiuto lo *Studium Artium (trivium)*, Venturino su lo scorcio del 23 fu rinviato al convento di S. Stefano nella sua patria per lo *Studium naturalium* (filosofia naturale e morale), al quale attese per ben tre anni. Non appena egli tornò ad abitare quelle mura, che prima lo avevano accolto dopo la repentina ispirazione, la memoria dei ricordi paterni, dei primi propositi e fervori, l' esempio di pii religiosi, le afflizioni della Chiesa e dell' Ordine, dovute in gran parte a ostinatezza e pervicacia nel mantenere le proprie opinioni contro le dichiarazioni pontificie e dei superiori dell' Ordine, cagionarono una reazione salutare nell' animo di Venturino, il quale si diede tutto a deplorare con molta umiltà i cinque anni di relativa

---

(1) « MCCCXXII... *de mense februario fratres de Mediolano sunt expulsi, exceptis paucis* » DE LA FLAMMA. *Chron. Ord.* p. 36 *v.* col. 1ª, nel codice casanatense N. 1315.

« *eodem anno* (1323) *Fratres de Conventu Mediolani.... in abbatia Claræ vallis et aliis locis circa civitatem vicinis commorantes, omnes capti sunt et in diversis carceribus Civitatis inclusi, inde exire nequiverunt, nisi promitterent Interdictum se non servare. Quo facto, e carcere dimissi celebrare cœperunt, hominesque quoscumque ad Ecclesiasticam sepulturam acceperunt et oblationem Domini Galeatij Vicecomitis Mediolanensis Principis iuxta solitum in festo S. Petri Martyris receperunt* ». TAEGIO, *Chronica Amplior.* II, p. 95, *v.*, archivio generalizio.

(2) FERDINANDO GREGOROVIUS. *Storia della città di Roma*, VI, p. 133. Venezia, 1875.

Digitized by Google

tiepidezza, già trascorsi nel chiostro, e che egli diceva consumati nella vanagloria, nella presunzione, nelle cupidigie (1).

Datosi all'osservanza rigidissima della Regola, da gran tempo resa assai più mite, cominciò una vita tutta di penitenza e di mortificazione che, col procedere degli anni lungi dal rallentare, andò ogni giorno più inasprendo, come non mancherà occasione di notare procedendo nel lavoro e come minutamente riferisce l'Anonimo, dal quale non riporterò qui molte cose, che per essere state comuni ai più de' Santi Domenicani nei primi tempi, per una parte con troppa minutezza potrebbero recar noia al lettore e per un'altra riescirebbero superflue (2).

Le larghe interpretazioni della Regola di S. Francesco, date da fr. Matteo d'Acquasparta, generale dell'Ordine Minoritico, fin dal declinare del secolo XIII avevano suscitato rumore e scandalo nei più gelosi delle antiche discipline e austerità religiose e ben presto avevano dato origine ai *Fraticelli della povera vita* in Provenza, cui seguì la setta dei così detti Zelanti o Spirituali, dei quali si fece capo Ubertino da Casale, che nel 1310 tenne un capitolo generale in Genova. In breve questi oppositori alla riforma della Regola francescana si diffusero in tutta l'Italia e cominciarono a far proseliti anche tra i Domenicani. Infatti nel capitolo generale tenuto dai PP. Predicatori a Firenze il 18 giugno 1321 si dovettero prendere delle misure contro il diffondersi tra loro delle teorie degli Spirituali e, poichè nella Provincia Romana molti da importuno zelo eransi lasciati trasportare con entusiasmo a tali novità, furono tolti d'officio i priori dei conventi di Pisa, Rieti, Narni, S. Sabina (Roma), Todi, Anagni, Cortona, Bevagna, e

---

(1) « .... *quinque* (annis) *consumptis in fervore elationis, præsumptionis et cupiditatis. Sed gratias ago Deo meo, qui me sua benignitate respexit, mihi inspirans sine doctore extrinseco, ut sequerer vestigia patris mei Dominici circa salutem animarum, zelum charitatis habendo, humilitatem servando, voluntariam paupertatem cum omnibus suis appendiciis, quæ sunt fames, sitis, frigus, contemtus, indigna et cætera talia possidendo, in hoc triplici fundo, velut a patre Dominico iure hæreditario delegato iam XVII annis institi iuxta posse.....* ». Epistola citata. Cf. Echard. I, 621.

(2) Anonimo Bolognese, PP. III-VIII.

Digitized by Google

fr. Pietro de la Palus, personaggio insigne dell' Ordine, inviato in quella Provincia con pieni poteri, fatta diligente inquisizione, dichiarò quegli *spirituali* immuni da ogni colpa, ma pericolose le loro tendenze di esagerato misticismo e proibì severamente che si proseguisse in quel singolar metodo di vita (1).

I papi fin lì avevan cercato riparare ai disordini, che si prevedevano sempre maggiori, ma nel 1321 diffusasi la credenza « che Cristo e gli appostoli vita di perfezione seguitando, niuna cosa ebbero per ragione di proprietade e di signoria in ispezie, nè eziandio in comune » (2) e i Francescani con il loro maestro generale, fr. Michele da Cesena, sostenendone l' ortodossia e i Domenicani impugnandola, la cosa fu portata innanzi al papa in pubblico concistoro il venerdì 6 marzo 1322. Giovanni XXII ordinò subito un esame sereno della questione. Ma fr. Michele, prevedendo la condanna della dottrina da lui sostenuta, pensò di prevenire il colpo, facendo dichiarare dal capitolo generale dei Minori, aperto in Perugia nella Pentecoste del 1322, sicuramente cattolica la dottrina dell' assoluta povertà di Cristo e degli apostoli. Il papa l' 8 dicembre condanna la deliberazione di Perugia e il 14 gennaio fa mettere in prigione fr. Bonagrazia da Bergamo, che, quale procuratore del suo Ordine, in concistoro aveva protestato contro la condanna pontificia e il 12 novembre vedendo, che omai il movimento degli *zelanti* tendeva apertamente allo scisma e all' eresia, condannò come eretica la dottrina sostenuta dai Minoriti. Ma già il movimento si è diffuso anche tra i Domenicani così, che i superiori dell' Ordine, sempre fido nel suo complesso al pontefice, nel capitolo generale di Barcellona (Pentecoste del 1323) son costretti a minacciare la scomunica contro quei frati, che a confusione dell' Ordine contro le reprensioni dei superiori invocano l'aiuto di estranei; e il generale ordina preghiere speciali per le guerre feroci, che, mentre son causa di tali disordini, dissanguano l' Italia (3).

(1) QUÉTIF E ECHARD. *S. O. P.* I, 534.

(2) *Storia di fr. Michele minorita* in *Scelta di curiosità letteraria* N. 50. Bologna, 1865, pp. 62 e 63. Cf. anche FELICE TOCCO, *L'eresia nel Medio Evo.* Firenze, 1884, pp. 514-555.

(3) « .... *fratres, qui in confusionem Ordinis et damnationem ani-*

Digitized by Google

Ad arruffare sempre più la matassa, compare in scena Lodovico il Bavaro, il quale non contento di essere incorso nello sdegno del pontefice per aver obbligato con le milizie spedite in Italia il legato papale a smettere l'assedio di Milano il 23 giugno del 1323, il 18 decembre in Norimberga innanzi a una grande assemblea di suoi devoti protesta contro il papa, come nemico dell' impero e si dichiara protettore dei Minoriti. Giovanni XXII, vedendo che non può essere più soffocato l' incendio divampante per ogni parte, smesse le trattative diplomatiche il 15 luglio 1324 scomunica Lodovico, lo dichiara decaduto da tutti i suoi diritti e scioglie i sudditi dal giuramento di fedeltà, e il 10 novembre pubblica una nuova e più severa bolla contro gli *spirituali,* suscitando nuove proteste.

Nel frattempo il 3 giugno 1324 fr. Barnaba Cagnoli, provinciale di Lombardia Superiore, eletto a Bordeaux maestro generale dell' Ordine, il quale per aver esercitato il primiero officio nella provincia più agitata da guerre, scismi e intestine discordie, ben conosceva le miserie d' Italia, lancia la scomunica contro i frati pertinaci anche dopo le minacce del capitolo di Barcellona (1).

Intanto l'Italia è tutta in armi, e specialmente in Lombardia, i Ghibellini, capitanati da Galeazzo Visconti, battendo a Vavrio le milizie papali, fanno prigione lo stesso generale, Raimondo di Cardona, il 23 febbraio 1324 e il 10 dicembre scacciano da Monza l'esercito del legato, mentre Can della Scala si assicura il predominio in tutta la Marca Trevisana e Castruccio Castracane tiene in rispetto i Guelfi di Toscana. Nè miglior sorte ebbero questi nel 1325, chè furono sempre battuti e il Bavaro il 17 marzo a tormento di re Roberto s'alleò con Federico di Sicilia.

(Continua). sac. prof. GIUSEPPE CLEMENTI.

---

marum suarum correctionem de se vel de aliis faciendam vel iam factam impedire procurent et gravamina inferri aliis Fratribus per personas extra obedientiam constitutas.... ✠ Cf. *Capitula generalia,* ad annum 1323, pp. 342, 250.

(1) *Capitula Generalia,* ad annum 1324, p. 355.

Digitized by Google

LA PAGINA DEL ROSARIO

Il mese di Maggio.

Qual gioia non è per un figlio amante l'appressarsi della festa della madre: caro ricordo in cui si riconcentra l'affetto che per lei sente e la riconoscenza dei beneficî senza misura ricevuti! E questo amore e questa riconoscenza non s'intiepidisce mai coll'inoltrarsi dell'età; ogni anno con gioia viva e sempre crescente si attende il bel giorno.

Più grande, molto più grande è la gioia che il cristiano prova alla vigilia del mese di Maria, di Colei il cui nome soavissimo, balbuzienti, imparammo, sulle ginocchia della madre o genuflessi nella culla al tepido calore materno aleggiante su le nostre gote. La natura co' suoi profumati favonii, come esplosione di giovinezza, sembra che prepari l'anima nostra ai dolci effluvii della grazia; e le rose che guarniscono l'altare della Vergine pare che abbiano più pudore e più incanto e quasi ci sospingano a cogliere le mistiche Rose, di cui sono simbolo, per adornarne i verginali piedi di Maria.

Ma una ragione più intima ci rende caro questo bel mese. Quali prove infatti d'amore, di grazie e di benedizioni non abbiamo ricevuto, dopochè abbiamo confidato le nostre angustie, le nostre tribolazioni a Colei che « liberamente al dimandar precorre? » Chi è che dopo la colpa non abbia nascosto il volto vergognoso nel seno di Lei, che è la migliore delle madri? Quante volte non abbiamo sentito il tormento dell'infinito, di quella patria immortale, la cui nostalgia balena in tutte le lotte della vita, in tutte le inquietezze insoddisfabili dello spirito? Quante volte facendo velo al viso delle mani, non abbiamo gettato quel grido — Vergine santa, abbiate pietà di noi? — E perchè questo? Perchè tutti i favori, ha detto S. Bernardo, che Iddio versa su gli uomini li fa passare per le mani di Maria: in questo pensiero si racchiude la ragione, onde il popolo ha voluto consecrarle un mese e dei mesi il più bello.

E il Maggio, direbbe con impareggiabile dolcezza Mons. Del Corona, è il vero mese del Rosario, il vero tempo di far sentire l'odore vitale delle mistiche rose al mondo. In quel rito infatti è tutta la storia e tutta la teologia della Vergine., in quella corona si adunano tutte le glorie di Lei.

Così nel soave mese di Maggio, in cui fan centro tutte le fragranze e i raggi della primavera, Maria ci parla de' suoi fiori e mostra a noi

Digitized by Google

le sue rose. E il popolo ebbro d'amore, sotto le volte delle Chiese, nei piccoli oratorii come tra le pareti domestiche, intuona l'inno d'immortale bellezza, che per quanto prolungato non diminuisce il caldo delle sue note, nè la potenza delle sue modulazioni; perchè l'amore ha una parola sola che a proferirla sempre non si ripete mai.

Non manchiamo adunque di celebrare il mese a Lei prediletto, questa festa di trenta giorni, invocandola mattina e sera, in privato ed in pubblico: invocandola col Rosario specialmente, perchè invano si cercherebbe una preghiera più gradita, un modo migliore di onorarla. « *I miei fiori*, ha detto di sè, *sono frutti di onore e di onestà.* » Studiamoci di esemplarne le preclare virtù, luce antelucana del risveglio di nostra fede, e d'interporla, mediatrice potente, fra la nostra miseria e l'ira di Dio.

Anche il Maggio volgerà al tramonto: le simboliche rose si sfoglieranno sul loro cespo, ma i fiori che rigogliosi sorgeranno nel giardino del nostro cuore, a Lei più cari di quelli che adornano i suoi altari, non conosceranno arsura nè gelo, finchè non venga il Maggio eterno

« che sotto i raggi di Cristo s'infiora. »

APPUNTI BIBLIOGRAFICI.

Fr. Galvagni de la Flamma. — *Chronica Ordinis Prædicatorum ab anno 1170 usque ad 1333.* Recensuit fr. B. M. Reichert ejus. ord. — Roma 1898.

Di fra Galvano Fiamma nè il nome nè le opere dovrebbero essere ignote agli italiani. Anche non molto tempo fa, nel 1891, nel *Bollettino dell' Istituto Storico Italiano*, comparve una dissertazione eruditissima del Prof. Ferraj, e prima di lui il Cantù nell' *Archivio Storico Italiano* e il Ceruti nella *Miscellanea di Storia Italiana*, sebbene con qualche inesattezza, ne scrissero diffusamente. Nato a Milano nel 1283 da una famiglia di mercanti, si rese a quindici anni Domenicano a Sant'Eustorgio, insegnò nelle scuole dell'Ordine a Pavia e a Milano, ma si dilettò specialmente di studi storici. E lasciò molteplici scritti di cose storiche, fra i quali tengono il primo posto e la cronaca milanese detta la *Galvagnana* che si conserva inedita nella Biblioteca di Brera, e la Cronaca dell'Ordine di S. Domenico, dal 1170 al 1333. Quest'ultima è precisamente quella che il giovane P. Reichert ha ristampato ora, dando prova di non comune senso critico, e di buona erudizione. La Cronaca forma il fascicolo primo del volume secondo dei *Monumenti storici Domenicani* (Cf. *Ros. Mem. Dom.* Anno XIII, pag. 187) ed è corredata da quattro indici copiosi che la rendono molto accessibile, e ne facilitano lo studio accurato. Dopo narrata la vita del S. P. Domenico fr. Galvano scrive sul modo di vivere dei frati in quei primi tempi, e poi rias-

Digitized by Google

sume la storia dei successori del Patriarca nel regime dell'Ordine dal B. Giordano a fr. Ugo di Valceman.

S'abbia il P. Reichert i nostri rallegramenti e l'augurio di una vita operosissima in questo genere di studi.

Fr. VINCENZO VERA dei pred. — *Fiori di Santità e di Sapienza.* Parte prima. — Genova, Tip. della Gioventù, 1898. Vol. di pag. 736 in 8°.

Il P. Vera è un nome noto ai lettori sia per le opere sue (1) sia per i lavori pubblicati nel nostro periodico, dove ha collaborato fin che le forze glielo hanno permesso; ed ora neppure ha lasciato di aiutarci e della sua stimata benevolenza e della sua opera ambita. Il volume che qui annunziamo comprende la prima parte del titolo, *fiori di santità* (la seconda è riservata al secondo volume) e cioè non meno di trenta encomii sacri, non proprio come furono dall'autore recitati al popolo, ma in forma più eletta, come oggetto di studio a colte persone. Imperocchè il disegno del P. Vera fu sempre quello, di mettere in rilievo le speculazioni dell'Angelico Maestro come interprete delle Sacre Scritture; e non vi è bisogno della nostra affermazione per dire che egli vi è riuscito a meraviglia, essendo pieni di profonda e soda dottrina i lavori suoi, e questo (che egli chiama l'ultimo) in particolare.

Il profitto della vendita (il volume costa L. 5) è destinato alla *Piccola Casa della Divina Provvidenza* in Genova, dove il nostro confratello (che ha celebrato il 24 Aprile il suo Giubileo Sacerdotale) già da lungo tempo spende tutte le sue fatiche come Direttore.

Fr. LODOVICO FERRETTI dei pred. — *Panegirico di Santa Caterina de' Ricci,* recitato in Prato il 13 Febbrajo 1898. — Siena, Tip. S. Bern.

Nella centenaria ricorrenza della morte di fr. Gerolamo Savonarola, sarebbe stata al certo colpevole omissione non evocarne la memoria nel tessere le lodi della sua più degna discepola S. Caterina de' Ricci. E il ch. P. Ferretti, che è della causa Savonaroliana benemerito tanto (e i confratelli e gli ammiratori del grande uomo gliene sono gratissimi) ha appunto fatto questo nel panegirico detto in Prato nel febbraio passato. Le ceneri della Santa avranno esultato, sentendo che non era separata dall'elogio di lei, che si diceva ancella e figliola, la memoria di Colui, di cui essa cantava

« Sempre t'arò nel mezzo del mio core. »

(1) *I Misteri delle dottrine e dei fatti di Gesù Cristo esposti ai fedeli.* Volumi 2, L. 8.50. - *I tesori della parola di Dio.* Volumi 2. L. 10.

Digitized by Google

Fr. Enrico Denifle dei pred. — *La désolation des églises, monastères, hôpitaux en France, vers la milieu du XV siècle.* — Màcon 1897, tom. I, in 8° di pag. xxv-608.

Singolari davvero le *ricreazioni* degli uomini grandi! Il P. Denifle, il famoso domenicano che ha scritto tanto sulle Università del Medio Evo, ha percorso e sfogliato per i suoi studi trecento volumi in foglio degli Archivi Vaticani, e poi ha avuto come un rimorso di non aver estratto dai medesimi i documenti curiosi, che riguardavano la *desolazione* della Chiesa di Francia alla fine della guerra dei Cento anni. E si è rimesso al lavoro, ed ha sfogliato un'altra volta come per « une espèce de rècrèation » quei documenti, e ne publica ora questo volume, che sarà forse seguito da altri.

L'epoca che il P. Denifle illustra con quei documenti contemporanei (secolo XV), è triste veramente: rovine materiali d'ogni parte, e per conseguenza necessaria decadenza morale sotto ogni rapporto, di guisa che il nome di *desolazione,* che si trova nelle suppliche e nei documenti del tempo, non è davvero esagerato. Solo in mezzo a tante rovine è ammirabile la vitalità della Chiesa, e l'energia di cui dette prova per la resurrezione paziente, ma perseverante ed efficace di tutte quelle catastrofi.

R. P. Etourneau des fr. prèch. — *Conférences a Notre-Dame de Paris. Carême 1898.* — Presso l'Ufficio dell'*Année Dominicaine* a Parigi.

Sul pergamo dei Lacordaire, dei Monsabrè, degli Ollivier è salito quest'anno un altro Domenicano, il P. Etourneau, ed ha riscosso giustamente per la parola sua elevata ed eloquente l'applauso di quell'uditorio, sempre numeroso e sempre colto. Noi abbiamo qui sott'occhio la serie delle conferenze, argomento delle quali fu la *Nozione di Dio,* considerata nella cognizione di Lui naturale e in quella soprannaturale. Precede una Conferenza sull'*Apostolato cattolico a Nostra Donna di Parigi,* bel lavoro che si chiude con questa caratteristica dichiarazione: « Se l'apostolo vuol essere fedele alla vocazione sua, se vuol soddisfare « l'aspettativa delle anime, e le esigenze della coscienza sua e di quella « pubblica, deve professare in materia di fede un'intransigenza dottrinale « assoluta. Mi sentivo in dovere di farvi questa dichiarazione. Quassù « non sono che un soldato di Cristo: io gli presto il servizio della mia « spada ed Egli m'affida la sua bandiera; la spada potrà spezzarmisi « fra le mani, ma la bandiera non la lascerò lacerare giammai.... O Dio « della mia Francia, Dio di mio padre e di mia madre, Dio dei maestri « che mi hanno educato nella fede, Dio di S. Domenico e di S. Tommaso, « date a me forza di predicare la verità e tutta la verità, e agli uditori « miei il coraggio di ascoltarla.... ».

Digitized by Google

Sac. Mario Burrascano. — *La rosa di Gerico.* Sermoni sul S. Rosario. Milano 1898.

La parola autorevole del Sommo Pontefice che non si stanca di ripetere ai fedeli: Propagate la devozione del Rosario, arma sicura che ci condurrà alla vittoria, — spinse il Sac. Burrascano di Castroreale in Sicilia a pubblicare questi suoi quindici discorsi sul S. Rosario. In essi l'autore studia la bella pratica nella essenza sua, nella eccellenza e nelle sue più splendide qualità; i suoi ragionamenti sono facili a un tempo e pieni di desiderio di vedere i fedeli infervorarsi nella pratica di una devozione che la Chiesa chiama santissima, e tanto salutare alle anime. Noi siamo certi che l'omaggio che il Burrascano ha inteso di rendere alla Regina delle Vittorie nello scrivere questi sermoni, avrà il suo effetto pratico in quelli che li leggeranno.

Il Rosario e la Nuova Pompei, e il Monitore Ecclesiastico di Conversano, si abbiano qui le nostre più vive azioni, di grazie per aver voluto parlare con lode immeritata della nostra modesta pubblicazione.

Nel primo periodico (fasc. I - II - III dell'anno XV pag. 75 e seg.) il Comm. Avv. Bartolo Longo dopo aver parlato della lettera del Reverendissimo P. Generale, che stampammo nel nostro primo fascicolo di quest'anno, fa voti perchè « la Vergine del Rosario benedica con la magnificenza dei suoi favori il Periodico Domenicano che tratta delle glorie di quell'Ordine, che Ella medesima apparendo a tanti santi dichiarava *suo.* » — E nel secondo (fasc. I dell'anno XXIII) quel prelato dottissimo noto in Italia e fuori per le elucubrazioni sue, e che modestamente si cela sotto le iniziali M. C. G., ha scritto: « Gli articoli che contiene sono trattazioni dotte e proficue, risguardanti la divozione a Maria SS., la pietà cristiana, la sacra liturgia, la storia della Chiesa e sopratutto dell'inclito Ordine Domenicano. Una parte notevole viene ora spesa alla rivendicazione dell'insigne Fra Girolamo Savonarola, stato per lo addietro sotto il peso di ben gravi imputazioni. La forma leggiadra che lo riveste; lo stile che vi si ammira per lo più spigliato e facile, ma insieme nitido ed elegante; le materie di che tratta, molteplici e svariate, ma belle sempre e opportunissime; l'unzione di pietà soda onde va sparso, sono tutte cose che rendono questo periodico quant'altro mai simpatico ed attraente, ed invogliano a leggerlo tutto d'un fiato. »

A M. C. G. e all'Avv. Longo i nostri ringraziamenti e i nostri voti.

Digitized by Google

NOTE SAVONAROLIANE.

La Stampa Domenicana. — Al plauso unanime della stampa cattolica e qualche volta di quella liberale, non doveva mancare la stampa nostra per compirne il ciclo glorioso. Una causa sì santa e sì bella, direbbe il Conti, se interessa tutta la cattolicità, più ancora a noi deve stare a cuore perchè il Savonarola oltre ad essere Apostolo e Martire è altresì Domenicano.

Ricordiamo l'*Année Dominicaine* di Parigi, *la Couronne de Marie* di Lione, il *The Irish Rosary* di Dublino e il *Marien-Psalter* di Germania, che hanno parlato con plauso della costituzione del Comitato fiorentino e dell'opportunità di celebrare il centenario del grande Domenicano. Il *Propagateur du Rosaire* di Lovanio si è distinto sugli altri con due articoli: l'uno sull'*Ave Maria* del Savonarola e l'altro sul *IV Centenario,* dove prova che « sans l'ombre d'un doute, l'Eglise peut se réjouir d'avoir en Savonarole non seulement un grand défenseur de la foi, mais ancore un vrai héros de la charité. » Anche gli *Analecta Ordinis* diedero notizia della costituzione del Comitato fiorentino, riportandone integralmente l'appello (Vol. III, anno VI, fasc, 1, pag. 407); e il *Dominicus-Kalender,* pubblicazione annuale in lingua tedesca, aveva un breve lavoro sulla vita e le gesta del nostro glorioso uomo.

E più vorremmo dire, se la cosa non ci toccasse troppo da vicino; solo non possiamo dimenticare in questo luogo la *Madonna dell'Arco* di Napoli, dove abbiamo letto un articolo di Mons. Sodano, egregio terziario nostro.

***

Nuove adesioni. — Alle autorevoli adesioni fin qui notate, di sei Emi Cardinali e di venticinque Arcivescovi e Vescovi, aggiungiamo quella di S. E. Mons. Enrico Grazioli, Arcivescovo di Nicopoli; di Mons. Dario Mattei Gentili, Arcivescovo di Perugia, plaudente all'opera nostra « che si svolge al lume di una sana critica, sempre ossequiosa all'autorità del Supremo Gerarca, contribuendo non poco, giova sperarlo, ad accendere il desiderio dei corretti costumi ed a porre una diga al paganesimo che tutto invade. » Notiamo quella di Mons. Giov. Battista Boracchia, Vescovo di Massa Marittima; di Mons. Vincenzo Di Giovanni, Vescovo di Teodosiopoli e Prof. nella Università di Palermo; di Mons. Giuseppe Izzo, Vescovo di Cava e Sarno; di Mons. Carlo M. Borgognoni, Arcivescovo di Modena; di Mons. Michele Cardella, Vescovo di Sovana e Pitigliano, e di Mons. Vescovo di Albenga. Anche va ricordato il ch.mo Dottor D. Tommaso Nediani di Cervia, che ci ricorda essere « più che cosa nobile ed alta, un imprescindibile dovere dei cattolici, il rievocare i diritti onde sia rispettata la memoria d'un frate che sentì sempre cattolicamente, e che al trionfo de' nostri ideali sacrò l'attività della sua mente, e l'austerità di sua vita. Ad una generazione di fiacchi e di

Digitized by Google

inclinati al senso, pare a me che sia monito doveroso, esemplare, la figura del Piagnone, dell'iconoclasta della rinascita, che tuonò contro tutti i vizi, che non s'inchinò a nessun tiranno, che sentì nobilmente e seriamente la libertà dei figli di Dio. »

Tra i giornali notiamo la *Vergine del Rosario* che si stampa a Roma, la quale vuole « strappar dalle mani degli avversari una bandiera che non è loro, e così impedire che del nome del Savonarola non se ne abusi per fini empi e settari; » il *Mente e Cuore* di Imola, la *Fede e Civiltà* di Reggio Calabria: la *Libertà* di Napoli; il *Messaggero* del Mugello.

***

Una conferenza a Milano. — La sera del 10 Marzo, l'Avv. Filippo Meda, uno dei più brillanti e geniali conferenzieri dell'azione cattolica, svolse al Circolo Universitario Cattolico nel salone dell'Episcopio di Milano, dinanzi a un pubblico eletto e numerosissimo, alcuni concetti sul Centenario Savonaroliano. È pregio nostro di riassumerli, benchè brevemente.

L'oratore, dopo ricordato il movimento Savonaroliano iniziato dal Comitato ecclesiastico fiorentino, e incoraggiato dalle molteplici e autorevolissime adesioni, afferma esservi state fin da principio delle correnti favorevoli; ma tosto fece capolino qualche riserva, poi qualche opposizione, ed ora abbiamo il campo diviso in due parti o due scuole, le quali si potrebbero intitolare dai due più recenti e forti competitori, il Pastor ed il Luotto. La definizione però di questa controversia è difficile che venga, attese le tradizioni troppo tenaci dei combattenti, il carattere ardente e ferreo del Savonarola, la tempra di entusiasta o di martire onde avrà sempre nel mondo della gente a cui piacerà e della gente a cui spiacerà, e finalmente perchè in mezzo alle due correnti maggiori se ne determinano altre minori, intese a snervare un po' l'energia delle generatrici.

Premesso quindi un rapido sunto sulla vita di Fra Girolamo, di punto in bianco l'oratore si domanda: fu il Savonarola un ribelle? si meritò la condanna inflittagli? Ecco il punto capitale. E poichè la condanna a morte è stata emessa da un tribunale civile, e piuttosto per ragioni politiche che religiose, giudica che si debba prescindere dal rogo. Così il Savonarola è ribelle soltanto materialmente. Con tutto ciò il problema non è risolto; perchè come si spiega quel culto che il Savonarola ebbe innegabilmente presso molti, i quali pure sulla sua ribellione non avrebbero mai transatto? e di più, come si spiega il concetto altissimo in cui notoriamente lo tennero parecchi santi del secolo seguente, e primo fra tutti S. Filippo Neri? — Perchè nelle vicende della sua vita, nelle condizioni del tempo il Savonarola trova tante e tali attenuanti, che la ribellione sua può essere giudicata non volontaria, ed assistita perfino dalla coscienza più pura di operare secondo giustizia e secondo la stessa sostanza della legge canonica. Infatti alla ribellione del Savonarola manca,

Digitized by Google

qual fondamento, l'errore dottrinale; la sua ortodossia benchè esaminata solennemente e scrupolosamente in varie epoche uscì formalmente riconosciuta e proclamata, ed è ormai fuori di questione. Poi le condizioni in cui versava la curia romana sotto Alessandro VI, il genere dei nemici, le arti che usarono per farlo cadere lo rendono scusabile nel suo violento dibattersi e nel suo reagire. Anche il fatto di vedere il Papa così frequentemente porgere orecchio alle sue giustificazioni, temporeggiare e offrirgli il mezzo di rialzarsi, ingenerava nel Savonarola sempre più salda la certezza che egli non fosse colpito dalla autorità, bensì dai suoi nemici impostisi all'autorità stessa.

Ma non basta, prosegue l'oratore; se noi vogliamo conoscere il vero Savonarola dobbiamo volgere lo sguardo ad altri roghi accesi da lui stesso, dobbiamo cogliere la costanza dell'opera da lui compiuta, la quale sta indipendentemente dalle sue responsabilità personali. E a questo studio ci introduce la lettera del Carducci. Iconoclasta di quella rinascita di cui anche noi, dopo cinque secoli, ne abbiamo inoculato il sangue, la denunciò come una malefica interruzione del corso logico della civiltà scaturita dal Vangelo. La sua austerità, incrollabile, la persecuzione spietata contro di lui, la sua schietta democrazia fondata sul regno di Cristo, e non da altro sperata e garantita che dalla virtù popolare, costituiscono altrettanti lati interessantissimi della sua fortunosa esistenza, e lo collocano tra i benemeriti di quel movimento sociale cristiano, il quale, attraverso i secoli, or palese, or celato, segna il filo dell'azione provvidenziale ed il cammino contrastato della vera civiltà.

Il Meda conchiude la sua splendida conferenza, rivendicando le accuse di fanatismo con cui si vorrebbe negare il fascino di questa grande figura. « È dunque, egli dice, nei più nobili sentimenti dell'animo umano che la simpatia verso Fra Girolamo pone le sue radici: strapparnela sarebbe crudele strazio. Come usarono per molti anni i giovani fiorentini, noi, sul luogo in cui il carnefice quattrocento anni fa raccolse le sue ceneri, spargiamo le rose, a simboleggiare la perpetua giovinezza della sua memoria: giovinezza a cui il Savonarola partecipa, sol perchè attinse le sue forze e le ispirazioni alla primavera della civiltà cristiana. »

***

Due Lettere inedite. — Fin dal 18 Giugno 1497, quando giunse a Firenze il Breve con cui *dichiaravasi* incorso nella scomunica il Savonarola, (si noti bene non *infliggevasi* la scomunica) cominciarono, in nome della Signoria, le pratiche degli Oratori e il patrocinio di diversi Cardinali per l'assoluzione del Frate. La mediazione giunse al punto che Alessandro VI sembrò contentarsi di chiedere a Fra Girolano un semplice atto di sottomissione. Fece Fra Girolamo quest'atto?

Una lettera importante di questi giorni pubblicata dal « *Quarto Cen-*

Digitized by Google

tenario » lo prova chiaramente. Questa lettera, sfuggita a tutti i moderni storici del Frate, trovasi inserita nella Vita manoscritta del Savonarola, composta dal P. Serafino Razzi, Domenicano di S. Marco e da lui offerta a Clemente VIII. Il biografo la trovò tra le copiacce del Savonarola in S. Vincenzo di Prato, e ora è nella Biblioteca Laurenziana.

La lettera è riboccante di sentimenti religiosi e il buon P. Razzi riflette benissimo: « Attendasi la bontà, l'umiltà, la riverenza ai superiori e la buona mente del servo di Dio Fra Jeronimo. » Ed al Razzi diamo volentieri ragione piuttosto che al Pastor, il quale, parlando appunto delle pratiche della Signoria col Pontefice in questo tempo, dice che il Savonarola faceva « ogni suo potere onde accrescere le difficoltà, irritare all'estremo il Pontefice e rendere impossibile ogni riconciliazione. » (pag. 359). E in nota ripete sul « fermo proposito dell'uomo caparbio a non prestare obbedienza al pontefice. »

Ma qui ci esce spontanea una domanda. Questa lettera fu consegnata? Non si sa; sappiamo soltanto che altre volte il Savonarola dovè lagnarsi col Pontefice: « Mi meraviglio che la V. Santità non abbia ricevuto la mia lettera.... Uomini tristi hanno abilmente suggerito il falso a Vostra Santità e non le hanno consegnato la mia lettera. » Il che si conferma dalle parole stesse del Pontefice all'oratore Bonsi: « lui finalmente subbiunse che del predicare buona dottrina non lo dannava, ma bene biasimava che essendo scomunicato et non volendo domandare absolutione... lui fusse lasciato predicare. »

Un'altra lettera inedita, benchè meno importante, abbiamo letto nella *Rassegna Nazionale* del 16 Marzo la quale è stata scritta dal Savonarola a sua madre il 5 dicembre 1495. Essa fu copiata integralmente sull'originale, il quale, racchiuso in una vecchia scatola di faggio, fu posseduto fin dal seicento dalle monache Domenicane del Maglio, poi viaggiò fino a Londra, e ora si trova nelle mani del signor Murray.

Questa lettera dà una idea dell'animo di Fra Girolamo. Egli infervora la madre, i fratelli e le sorelle nell'amore di Cristo, e a non fare stima dei beni della terra che sono passaggeri. « Qui non si può stare lungo tempo, ma il tempo di l'altra vita non ha fine. » L'entusiasmo religioso che gli doveva dare la forza di affrontare la triste fine sul rogo, appare già da questo documento in modo chiarissimo.

Digitized by Google

NOTIZIE.

Prouille e Fanjeaux. — La festa del Lunedì di Pasqua. — Sempre care le lettere che ci giungono dalla Linguadoca, dai luoghi benedetti dove il S. Padre nostro ha lasciato tante memorie del suo splendido apostolato. Dal monastero di Prouille ci scrivono in data 15 Aprile:

« Alla voce dei figli di S. Domenico la piccola città di Fanjeaux si è riscossa con fede nel suo affetto al santo Patriarca, i ricordi del quale consacrati dalla pietà degli antichi ci sono apparsi più vivi e più luminosi. Abbiamo avuto in Fanjeaux una missione predicata dai Padri Delcros e Rouch, la quale ebbe un esito consolantissimo; e con pensiero gentile la si volle chiudere al Lunedì di Pasqua con una funzione che stringesse più intimamente il legame tra questo luogo santo e la vicina città. Fino dall'una si andava organizzando una manifestazione imponente nella Chiesa parrocchiale; si trattava di andare fino a Prouille per ricevere una magnifica statua di S. Domenico. Alle due la processione si avvìa, preceduta da una trentina di cavalieri riccamente adornati, seguita da giovani biancovestite che recavano gli stendardi dei Misteri del Rosario, e accompagnata da un popolo immenso. Le fanfare di Fanjeaux e di Lacassaigne, sotto l'abile direzione del maestro d'Hébrail, rallegravano la cerimonia.

« Alla basilica di Prouille il venerando P. Doussot col P. Verrier e cogli altri religiosi erano ad aspettare in forma solenne. Dopo il canto di un inno in onore di S. Domenico, il P. Doussot consegnò la statua ai cavalieri, che la collocarono su di un carro ornato splendidamente, e la portarono in trionfo a Fanjeaux. Prima di andare al *Signadou* (dove la statua doveva essere collocata) si entrò nella Chiesa, e il P. Rouch parlò lasciando in tutti una dolce e profonda commozione. »

Missioni Domenicane in Cina. *Arsenale di Fou-Tchèou.* — Nel nostro numero della Terza Domenica di Settembre 1897, pubblicammo una lettera di Monsignor Salvatore Masot dei pred., vicario apostolico di Fo-kien, nella quale si diceva che un nuovo personale francese stava per presiedere alla riedificazione dell'Arsenale di Fou-Tchèou. Una seconda lettera di Sua Eccellenza indirizzata al nostro Provinciale di Lione gli partecipava la domanda officiale del Sig. Doyère, Direttore attuale dell'Arsenale, allo scopo di ottenere un Domenicano francese che potesse servire di elemosiniere ai suoi compatriotti, come altra volta il P. Maria Alfonso Sautel all'epoca della prima fondazione.

Il Sig. Doyère s'impegnò a far costruire una cappella più grande di quella che esisteva prima. Monsignor Vescovo e il Sig. Direttore sono d'accordo per rendere questa Cappella accessibile ai cristiani indigeni, e perciò sarà come la precedente stabilita al di fuori del recinto dell'Arsenale. Mons. Masot si offre a ricevere colle più fraterne disposizioni

Digitized by Google

colui che verrà a riprendere l'opera del P. Sautel. Dopo la partenza di quest'ultimo, nuovi centri di propaganda cattolica, stabiliti non lungi dall'Arsenale, permetteranno al nuovo Elemosiniere di esercitare un ministero utilissimo a quella gioventù cristiana, senza calcolare sopra una popolazione fluttuante fra la quale si trovano molti fedeli.

Per rispondere alla domanda del Venerabile Vescovo e del Direttore dell'Arsenale, il P. Provinciale, coll'autorizzazione del R.mo P. Generale dell'Ordine fece cadere la sua elezione sopra il R. P. Bertrando Cothonay sotto Priore del nostro convento di Rosary-Hill, presso New-York. Egli ha per lungo tempo esercitato un ministero attivissimo, e perfino la superiorità nella missione di *Trinidad*, nella quale il suo ricordo e le sue opere lasciarono traccie profonde. Possa il ministero più lontano e tutto nuovo al qual è chiamato, nelle contrade irrorate dal sudore e dal sangue di tanti illustri figli di S. Domenico, avere per risultato, secondo l'augurio del Vescovo di Fou-Tchèou, non solamente di facilitare i doveri cristiani ai suoi compatriotti Francesi, ma ancora di procurare la salvezza di molti infedeli!

Il R. P. Bertrando Cothonay s'imbarcò per la Cina a Marsiglia, a bordo del Polynesien, il 27 febbraio.

***

Curaçao (Antille Olandesi). — Da questa missione domenicana ci scrivono:

« Col Marzo u. s. abbiamo cominciato a mettere in esecuzione il desiderio di Sua Santità Leone XIII, manifestatoci dal Card. Rampolla, di veder cioè sorgere nella nostra isola un seminario generale per tutte le diocesi dei paesi americani vicini. Il Vescovo di Mérida, Mons. Silva, non volendo lasciarsi sfuggire un'occasione sì bella onde procurare una seria e solida educazione ai Sacerdoti della sua Diocesi, ha chiesto al P. Provinciale dei Domenicani di Olanda, sotto la cui giurisdizione è la missione, di poter mandare al nuovo Seminario i chierici della sua Diocesi. E il P. Provinciale ha accolta, con la nota sua bontà, la domanda del Venerando prelato.

« È bene sapere che le fondamenta del nuovo Seminario furono poste nel mese di Marzo dell'anno passato. Il disegno è del P. Frie pure Domenicano. Grazie allo zelo dei Padri l'edificio principale, lungo sessanta metri, si è alzato ampio, arieggiato e con tutte le comodità possibili. Coi primi di quest'anno, il corpo degli insegnanti ne ha preso possesso, apparecchiandosi a ricevere i nuovi alunni.

« Ai 9 Gennaio, festa dell'Invenzione di Gesù Cristo al tempio, sbarcarono al porto di Curaçao ventitrè leviti del Venezuela, accompagnati dal loro Vescovo, che si è fatto un dovere di consegnarceli in persona.

« Mons. Van Baars dei pred., Vicario apostolico di Curaçao, circondato dai confratelli e da sacerdoti secolari, ha condotto la comitiva al Seminario. I suoni allegri della fanfara dell'orfanotrofio di S. Rosa, i

Digitized by Google

festoni, gli archi trionfali, le bandiere e principalmente i dolci sorrisi della Vergine Immacolata che domina sull'alto della facciata, salutavano la carovana che s'incamminava verso la cappella. Mons. Silva, accolto con tutti gli onori, intuonò il *Te Deum* che venne cantato con entusiasmo dagli astanti. La funzione si chiuse con la Benedizione del SS. Sacramento.

« L'indomani, giorno festivo, era fissato per la benedizione e la solenne inaugurazione dell'edificio. Oltre Mons. Vicario apostolico, il P. Vicario Provinciale e il Superiore dei Salesiani, degno di essere ricordato, è Sua Ecc. il Governatore della Colonia coi suoi aiutanti. Il P. Van den Tempel, professore di filosofia, pronunziò il discorso d'inaugurazione, mettendo sopratutto in rilievo lo scopo grandioso di questo seminario americano. La commozione dell'uditorio giunse al sommo, quando l'oratore, dopo un rapido sguardo alla storia, con accento profetico e vibrato lanciò ai suoi colleghi queste parole: « *Vindicamus hæreditatem fratrum nostrorum* » e ricordò loro come l'Ordine di S Domenico non fa altro che rivendicare un diritto che ha su l'America del Sud, e particolarmente su la Repubblica del Venezuela. È su questo suolo benedetto, ancora imbalsamato dalle virtù eroiche di un S. Lodovico Bertrando, di una S. Rosa da Lima, che altre volte partivano falangi innumerevoli di missionari: sono loro che hanno infuso nel cuore della popolazione quella fede, che le miserie di questi ultimi tempi non hanno potuto sradicare.

« Terminato il discorso, Mons. Silva procedè alla benedizione dei locali. Una cara sorpresa attende tutta l'assemblea: il P. Presidente dà principio alla lettura di una lettera del Sommo Pontefice Leone XIII, augusto promotore di questo Seminario, dove Sua Santità si degna esprimere la sua viva simpatia per l'opera felicemente incominciata, e la benedice di tutto cuore. Mons. Silva, col cuore riboccante di commozione prende la parola per esprimere la sua riconoscenza a tutti quelli che hanno concorso a quell'opera.

« Alla sera, un banchetto riuniva in fraterna carità tutti gli invitati. Come risposta ad un brindisi di Mons. Van Baars che lo ringrazia della bella testimonianza data a lui e ai suoi confratelli Domenicani, Monsignor Vescovo del Venezuela coglie l'occasione per fare uno splendido elogio dell'Ordine apostolico dei Frati Predicatori, al quale egli si sente attaccato da una stima e da una simpatia grandissima. La fine di questo giorno memorabile venne annunziata da brillanti fuochi d'artificio.

« Possa il Signore benedire i sudori dei maestri e la buona volontà degli alunni, affinchè il nuovo seminario americano sia un semenzaio di sacerdoti santi e istruiti, degni emuli di S. Lodovico Bertrando, l'apostolo dell'America. »

Digitized by Google

Le Missioni Domenicane in Slavonia. — Ci scrivono da Spalato di Dalmazia, in data 15 Aprile:

« I nostri PP. Miskov e Domic', riaprirono nel passato Novembre il corso delle apostoliche missioni nella Slavonia e nel Sirmio; da quell'epoca fino a tutt'oggi continuamente e indefessamente lavorarono in tal campo, e di questi giorni pongono fine alla santa opera.

« Dieci anni or sono, Sua Ecc. il Vescovo di Diakovo Mons. Giuseppe Giorgio Strossmayer si rivolse ai nostri Superiori con preghiera di favorirgli dei Religiosi che gli percorressero tutta la Diocesi predicando. Il M. R. P. Maestro Fra Giordano Zaninovic', allora Provinciale, più che volentieri aderì ai desiderii ed alle preghiere di Sua Eccellenza e destinava a tal opera il P. Angelo Maria Miskov, unitamente ad altri due compagni, i PP. Girolamo Vlahovic' e Antonino Pisturic'. Nel primo anno l'opera loro fu coronata di gran successo da sorprendere e sacerdoti e popolo, nel mentre il magnanimo cuore dell'Eccellentissimo Pastore si riempiva di gioia. L'anno susseguente il P. Miskov col P. Vlahovic' proseguì l'opera intrapresa e così per ogni anno.

« Quest'ultimo turno, dato dei Padri Miskov e Domic', ebbe principio il 9 novembre dell'anno decorso e si chiuse il 5 Aprile; in cinque mesi i Missionarii percorsero 18 paesi coll'ordine seguente: Aljmas, Dalj, Retkovci, Ruma, Slankamen, Banovci, Cerevic', Kamenica, Ljudevitovdol, Nikinci, Hrtkovci, Gibarac, Maradik, Lipovac, Morovic'. Strosinci, Racinovci e Rajevoselo. In tutti questi luoghi essi videro le loro indefesse fatiche coronate di splendidissimi successi e ripiene di conforti. Oltre alla significante riforma dei costumi, che è l'effetto principale delle sante missioni, e del quale tutti i pastori d'anime evidentemente si consolarono, 3 protestanti e 3 greco-scismatici, abbandonato l'errore, abbracciarono la verità.

« A Maradik poi l'effetto fu straordinario. Maradik è un grosso paese del Sirmio, nel quale una parte della popolazione è greco-scismatica, un'altra è composta di croati indigeni cattolici, ed una terza di ungheresi cattolici, quivi da non lungo tempo colonizzati. Queste due parti di cattolici, croati ed ungheresi, si rivolsero al Vescovo perchè loro concedesse un sacerdote nel paese, adducendo per motivo la lontananza dalla parrocchia d'Irig, e il Vescovo trovando giusta la loro preghiera, vi destinò in qualità di cappellano il giovane pio e zelante sacerdote Don Giuseppe Bertic'. Ottenuto ciò i magiari istigati da lontano si smembrarono dai croati e pretesero dal Vescovo che il sacerdote loro concesso dovesse ogni seconda Domenica annunziare la divina parola in ungherese e che potessero nella medesima lingua, durante la S. Messa, cantare le sacre canzoni; in caso diverso abbraccierebbero tutti il protestantesimo. È ben naturale che il Vescovo nè doveva nè poteva cedere; non già ai loro voti, ma alle loro pretese, tanto più che tutti (*tutti* alla lettera) conoscevano perfettamente la lingua del paese che è la croata. Fu allora che si suscitò fra loro viva agitazione in favore del prote-

Digitized by Google

stantismo e 46 già avevano abbandonato il cattolicismo. Il pastore calvinista del prossimo paese di Beska, cominciò ogni domenica a venire; e il Governo gli concesse temporaneamente ad uso religioso i locali della scuola cattolica. Il Vescovo mandò allora colà i nostri Missionari, i quali coll'aiuto del Signore, ottennero che la maggior parte di quelli che avevano disertato, ritornassero nel seno della santa Chiesa. Il più commovente momento si fu nell'atto solenne della rinnovazione dei patti battesimali, ch'ebbe luogo presso il sacro Fonte all'aperto, quando tutti i presenti solennemente protestarono di rimanere fedeli fino alla morte alle promesse battesimali. I fedeli di Maradik si accomiatarono dai Missionari colle lagrime agli occhi, e croati e magiari vennero in deputazione per ringraziarli delle loro fatiche e dell'effetto sì splendidamente conseguito. Dopo la partenza dei Missionari i pochissimi protestanti che rimasero induriti impiegaron tutte le forze andando da casa in casa onde far proseliti, ma fu tutto indarno, e giova sperare che il Signore sventerà le loro mene e che anche quei pochi, rinsaviti, torneranno nel seno della loro Madre.

« Non meno ardente è stato lo zelo dei Missionari nell'estendere ovunque la devozione del SS. Rosario. A secondare i voti del Sommo Pontefice, istituirono la Confraternita del Rosario in tutte le parrocchie sopranominate, e in altre ancora, cosicchè nella diocesi di Djakovo vi sono al presente 46 confraternite del Rosario canonicamente instituite, vale a dire più che la metà delle parrocchie esistenti nell'intera diocesi.

« Ed è così che i nostri Missionarii chiudono l'intero ciclo delle loro apostoliche Missioni nella diocesi di Djakovo, dove predicarono in 79 parocchie, lasciando bella memoria delle loro apostoliche fatiche e seco portando i più dolci conforti, e le più belle impressioni. »

PERLINE DOMENICANE.

Secondo virtù, tutti dobbiamo essere uguali, parlando umanamente Cristo in terra è Italiano e noi italiani: se non vi muovete a venerazione per lui ci veggo non l'amor della patria, ma l'amor proprio.

S. CATERINA DA SIENA.

Spesso le acque della tribolazione ci coprono, non per sommergerci, ma per farci conoscere la differenza che passa tra la tempesta e la calma, onde eccitarci alla vigilanza. LA STESSA.

Il nutrimento di un'anima ripiena di carità è il disprezzo; il ricevere cioè con gusto le ingiurie e gli obbrobrii. LA STESSA.

Nihil obstat: Fr. H. AGNESI O. P. S. T. M. — Fr. N. N. O. P.
Imprimatur: Fr. ALBERTUS LEPIDI O. P. S. P. A. Mag.

COLOMBO LUIGI, *Gerente Responsabile.*

Milano 1898. — Tipografia Pontificia di S. Giuseppe, Via S. Calocero N. 9.

Digitized by Google

1498
XXIII MAGGIO

1898
XXIII MAGGIO

A

GIROLAMO SAVONAROLA

INGEGNO POTENTE ANIMA POTENTISSIMA
OSTINATO CORAGGIOSAMENTE IN RIFORMARE
LA SOCIETÀ RICADUTA NEL PAGANESIMO
AL FRATE DALLA PAROLA DI FUOCO
DAI DESIDERII ALTISSIMI
IL PERIODICO DOMENICANO IL *ROSARIO*
OVE COMINCIARONO E CREBBERO GLI STUDI
PER ISTRAPPARLO DALLE MANI DEGLI ACATTOLICI
DEDICA LE SUE PAGINE
OGGI DOPO QUATTRO SECOLI
VIEPIÙ DEPLORANDO LA MISERA FINE DI LUI.

MAURO RICCI.

Digitized by Google

IL IV CENTENARIO
DI
FRA GIROLAMO SAVONAROLA

È un'opera lodevolissima non solo come riparazione del passato, ma soprattutto come opportuna e ben intesa affermazione del presente.

Lasciar trascorrere questa data memorabile senza dar segno di vita e senza profittarne per rivendicare la memoria di quell'uomo straordinario, in tanto andazzo di commemorazioni centenarie, sarebbe stata una noncuranza inescusabile, una vera ingratitudine, e, quello che è più, una tacita acquiescenza ai giudizi che hanno oltraggiato per tanto tempo quell'inclita e cara memoria.

E non è tutto: tacendo i cattolici, secondo ogni probabilità sarebbero rimasti soli a parlare del nostro Fra Gerolamo gl'increduli e i protestanti, e con quanto strazio della sua vita e delle sue opere ne avrebbero parlato, è troppo facile immaginarselo.

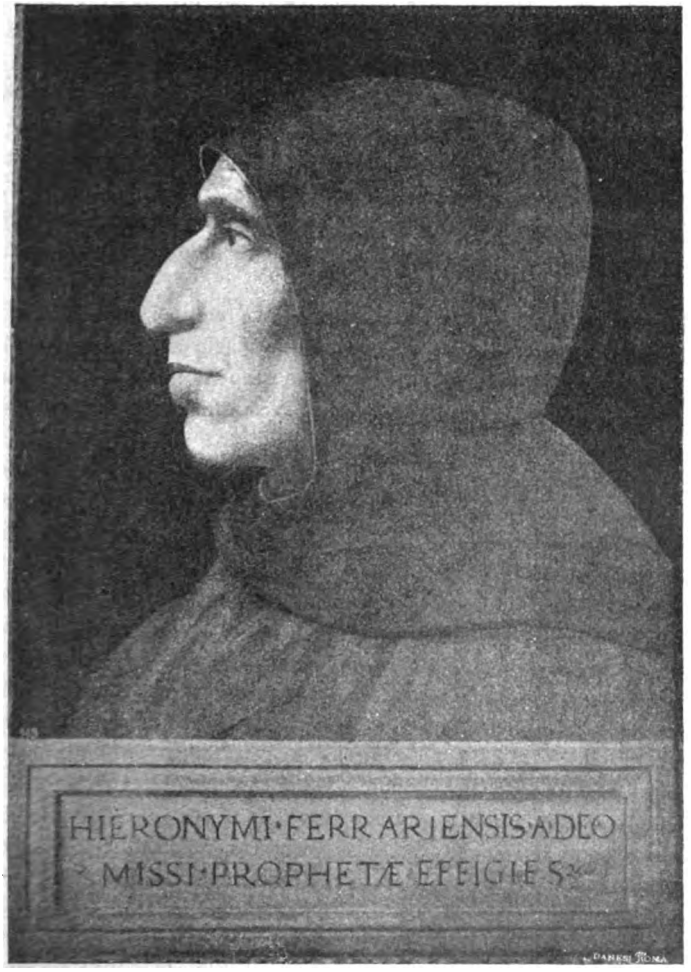
La voglia che hanno questi signori di appropriarselo la conosciamo da un pezzo. Pretendono ad ogni costo che sia dei loro, per servirsene, se fosse possibile, come di un'arma contro la Religione e contro il Papato: Lui, che nelle lotte sostenute fino alla morte per la fede cattolica, ha sempre avuto come divisa inalterabile e come grido di guerra: Viva Cristo e la Chiesa Romana.

Al protestantesimo principalmente non sarebbe parso vero che i Cattolici non si curassero di rivendicarlo per sè e glielo abbandonassero senza patrocinio e senza difesa. Avrebbe tenuto il loro silenzio in conto di una vittoria e non avrebbe tardato a darsene vanto, scrivendo come ha già tentato altre volte, in modo anche più rimarchevole, il nome del Savonarola tra quelli dei suoi antenati. E in verità, per chi è costretto ad arrossire della propria origine, non sarebbe stato piccolo guadagno potersi dare almeno agli occhi del volgo ignaro, una paternità tanto nobile e tanto onorifica.

La tunica intemerata dell'austero domenicano si presterebbe a meraviglia per nascondere l'oscena figura di Fra Martino e degli altri capi della Riforma.

Ma vi sono dei desiderî che nascono non si sa come, perchè appena nati si vede subito che sono destinati a perire.

Digitized by Google



Fr. GIROLAMO SAVONAROLA

(Quadro di Fr. Bartolommeo Della Porta).

Digitized by Google

Il protestantesimo ha un bel darsi da fare per falsare la missione di Fra Gerolamo, e rimpiccolire o per dir meglio degradare la maestosa figura del rigido penitente e del fervido Predicatore di S. Marco alle miserabili proporzioni di una contraffazione alemanna. Ha un bel rizzare delle statue che mentiscono alla storia e contro la quale protestano tutte le coscienze cattoliche, chè non arriverà mai a contentare queste sue velleità tanto ardite e tanto mal giustificate.

La verità si può alterare, si può offuscare, ma non si può distruggere, e il tempo che n'è il grande e fedele ausiliare o tosto o tardi ne apparecchia il trionfo.

Son passati quattro secoli dalla morte compassionevole di Fra Gerolamo Savonarola; in questo lungo spazio di tempo i suoi nemici, che lo avevano perseguitato vivo sino al patibolo, non hanno lasciato, per giustificare sè stessi, di calunniare in mille guise la sua memoria. Ma ecco che dopo quattrocent'anni il nome di Fra Gerolamo Savonarola, mercè le fatiche e gli studi di uomini di buona volontà, emerge dai giudizi di una critica illuminata e imparziale, bello di tutta la purezza della fede e di uno zelo ardentissimo per l'esaltazione della Chiesa e la salvezza delle anime!

Che se qualche atto della sua vita, del quale se lo crederà opportuno darà giudizio la Chiesa, lascia ancor sussistere nelle menti qualche leggera appannatura; non è vano sperare che nuovi studi e nuove ricerche le facciano scomparire del tutto e per sempre. Anzi, se non m'inganno, quest'opera di riabilitazione compiuta e perfetta, iniziata da poco tempo, ha progredito rapidamente sino a oltrepassare ogni previsione e ogni speranza.

Quella densa nube che circondava il Savonarola come di un mistero pauroso, e che il Padre Marchese, anima forte in corpo infermo, è stato il primo a squarciare, si va diradando ogni giorno e non è ormai altro più, se pure lo è ancora, che una sottilissima nebbia. All'ora in cui siamo, i detrattori dell'austero Domenicano non hanno più voglia di ridere di chi prende le sue difese, nè di sentenziare come facevano con inconcepibile leggerezza sul frate politicante, focoso, tribuno, predicatore avventato, riformatore fanatico, fazioso, ribelle e peggio. Il suo nome ha trovato difensori i quali possedevano una penna che si è fatta rispettare; le testimonianze più autorevoli hanno deposto in suo favore; le sue virtù, i suoi meriti, la purezza delle sue intenzioni sono state proclamate altamente senza trovare contradittori e forse non è lontano il giorno in cui il nostro secolo, il quale ha già visto tante memorie illustri rivendicate dal giudizio di una storia, che fu detta con ragione

Digitized by Google

una congiura permanente contro la verità, lo potrà additare al mondo come una vittima volontaria del suo zelo per l'onore e la gloria del Nostro Signore Gesù Cristo. Che più ? La stessa incredulità che va frugando sempre e dà per tutto per trovare e creare, se può, dei nemici al Papa, l'incredulità che già si apparecchiava a profittare del IV centenario di Fra Gerolamo per fare le sue prove, si è fermata improvvisamente, e dopo averlo studiato a fondo e considerato sotto tutti gli aspetti, lo ha ripudiato e ha detto apertamente ai cattolici: Io non potrei cavarne nessun partito, pigliatevelo pure, chè è vostro.

Ma l'opportunità dei nostri festeggiamenti apparisce più chiara se si mettono a riscontro i tempi di Fr. Gerolamo e i nostri; tempi gli uni e gli altri di fede languida, di lotte religiose e di dottrine pestifere. Correva allora la moda del classicismo pagano, e non mancavano letterati che adoravano Giove segretamente. E ai nostri giorni che cos'è se non paganesimo mascherato, ingentilito, imbellettato se si vuole, ma vero paganesimo ciò che va sotto i nomi di naturalismo, positivismo, laicismo, socialismo e che so io? E non vediamo anche dei letterati che inneggiano al diavolo? Niente dunque di più opportuno per la nostra età che studiare la vita, i tempi, le lotte, le vittorie di colui che affrontò da sè solo il paganesimo rinascente e lo vinse, che seppe trasfondere negli altri l'ardore della sua fede, e informare alla santità dell'idea cristiana i costumi e la vita di tutto un popolo.

LA RIVENDICAZIONE DEL SAVONAROLA

Su la figura tua che sorge austera
Già scrisse il fato, o alma ferrarese,
La storia: e l oggi inesorabil, fiera
Nel tuo vero concetto a noi ti rese.
Il Cristo solo fu la tua bandiera,
Quando la villa d'Arno da Te intese
In forma nuova e con mente severa
E tirannia e licenza far palese.
Il bel Paese là dove il sì suona
E le cento cittadi in lui cosparse
Un affetto concorde oggi a Te sprona:
E Firenze che un giorno in Arno sparse
Le tue ceneri sacre, lieta intuona:
Qui sia la gloria dove il rogo arse.

P. R. F. dei pred.

E come ho unito la mia voce ad applaudire, così unisco i miei voti e le mie preghiere a quelle di tutti i Cattolici, perchè la memoria e il nome di Fra Gerolamo Savonarola emerga pienamente purgato da ogni minimo neo di disubbidienza al Sommo Pontefice, e che tutti concordi in una sola sentenza, senza discrepanza e senza sfumature di opinioni, possiamo scrivere a caratteri indelebili ai piedi di quella statua che sorge in terra protestante, o almeno nelle pagine di una storia coscienziosa e imparziale, a perpetua confusione dell'eresia e dei nemici del Papato: *Niente Savonarola!*

† Fra Giacinto Rossi, dei Pred.
Vescovo di Luni, Sarzana e Brugnato.

Digitized by Google

VOTI E SPERANZE

Lumeggiare la grande figura di Fra Girolamo Savonarola al di sopra di certi avvenimenti che accennano all'inseparabile defettibilità della natura umana; mettere in rilievo il principio soprannaturale e la rettitudine d'animo da cui furono permanentemente inspirate e dirette le azioni di lui; dimostrarlo appiè della Croce, spasimante di amore pel suo Crocifisso Gesù, tutto zelo per la santità della casta Sposa del nostro divin Redentore, tutto fervore per la salute delle anime, e per conseguenza nemico acerrimo de' vizii e de' corruttori del popolo; a sì giusti titoli strapparlo alla taccia di nera fellonia verso la Chiesa e di conscia ribellione all'autorità del Vicario di Gesù Cristo: è questo, se ben m'appongo, l'intento che ci siamo proposti in questo centenario e al quale tendono i nostri studi.

Si potrà benissimo essere dissenzienti sulla mancanza di maggiore prudenza per questo o quell'altro fatto suo particolare: ma niun uomo di buona fede potrà negare che egli, nato in seno alla Cattolica Chiesa, vissuto con la Chiesa e per la Chiesa stessa una vita tutta di evangeliche austerità e di apostoliche fatiche, è morto tra segni indiscutibili di umile e piena adesione, non pure alla Chiesa, ma altresì al Sommo Pontefice: egli nulla ha, nulla può avere di comune co' corifei settari di qualsiasi età e condizione.

No: Fra Girolamo Savonarola non fu mai nè eretico nè scismatico: ei non conobbe mai altro partito che quello di Gesù Cristo e della sua Chiesa. — L'Evangelista S. Giovanni, stimmatizzando gli eretici del suo tempo, esclamava: *Si fuissent ex nobis, permansissent utique nobiscum:* fo mio l'argomento del Santo Apostolo a favore dell'ortodossia del gran riformatore dei costumi, e dico: *Si non fuisset ex nobis, non permansisset utique nobiscum.*

È adunque opera lodevole assai quella che fu nel Congresso Mariano di Firenze proclamata e da tutti con entusiasmo accolta pel quarto centenario del nostro Ferrarese; lodevole, dico, e insieme gloriosa per il paese nativo e per la patria adottiva, decorosa pel sacro Ordine da lui professato, e consolante per la Santa Chiesa: per questa pietosa Madre, la quale abbastanza lacrime va spargendo su tanti miseri traviati e degeneri, senza che occorra accrescerle duolo col disconoscere i suoi veri figli, e col permettere che sotto il nome di costoro vadano a riparare impunemente mani

Digitized by Google

profane e sacrileghe dopo d'aver scagliato sul manto purissimo di questa Sposa Celeste il fango dell'empietà, che i suoi fidi sdegnarono nè mai raccolsero.

Una discussione calma, serena e inspirata dal solo desiderio della Verità — che è Carità — e condotta a seconda delle norme maestrevolmente tracciate agli studiosi di cose storiche dalla sapienza del regnante Sommo Pontefice nelle sue preziose lettere pel riordinamento della Biblioteca e per l'apertura al pubblico degli Archivi Vaticani, è, a mio avviso, il mezzo più acconcio a far spiccare nella sua obbiettiva e reale grandezza il pio Autore del *Trionfo della Croce*. — « *Enitendum*, dice l'Augusto Mecenate « d'ogni scienza, il fervido Promotore de' forti e classici studi, « *enitendum magnopere ut omnia mentita et falsa, adeundis rerum* « *fontibus, refutentur : et illud in primis scribentium obversetur* « *animo primam esse historiæ legem ne quid falsi dicere valeat;* « *deinde ne quid veri non audeat, ne qua suspicio gratiæ sit in* « *scribendo, ne qua simultatis.* »

Una volta ingaggiatisi in queste luminose vie nell'opera di rivendicazione da parte cattolica di una gloria che invano le si vorrebbe rapita, non si hanno scogli di sorta a temere. La parola del Papa è luce alle intelligenze, come è vita al cuore dell'uomo. Essa è faro che risplende e dirige con sicurezza nella ricerca del vero, a qualsiasi ramo dello scibile questo appartenga. Seguendo docilmente i suoi ammaestramenti, la discussione non può a meno di riuscire vittoriosa nella tenzone co' nemici della Chiesa, non solo, ma apporterà altresì la maggior luce possibile su di un problema che tiene tuttavia perplessi e divisi tanti animi ben pensanti, sdegnosi ad un tempo d'ignobili concessioni e di esagerate pretensioni. Questo è il mio voto, questa la mia speranza; speranza che mi si volge tosto in certezza, allorchè getto lo sguardo sulle grandi proporzioni che va prendendo il movimento in favore della riabilitazione della grande figura di Fra Girolamo Savonarola.

Fr. Andrea Frühwirth
Maestro Generale dei pred.

Digitized by Google

CHI ERA FRA GIROLAMO SAVONAROLA?

Nato il 21 Settembre 1452 a Ferrara, dato fin dall'infanzia alla pietà, alla solitudine, allo studio, lontano dai piaceri, ben si accorge fin d'allora che sotto il lustro d'un risorgimento fastoso si cela il putridume di un paganesimo che tenta rinascere; e non mette perciò mai piede in quel Castello degli Estensi, dove la nobiltà del parentado gli potrebbe concedere facile accesso, e l'ingegno raro e il precoce sapere meritare le più onorevoli cariche. Dotato di tenerissimo cuore, ama la sua famiglia, le sue buone sorelle Beatrice e Chiara, i suoi fratelli, di cui uno lo seguirà poi nel chiostro; ama di un dolce e riverente affetto il padre suo Niccolò e la madre Elena, che dovrà sopravvivergli per lacrimarne la tragica morte; ama la sua diletta Ferrara dove tutto sembrerebbe sorridergli; ma pur non si trova contento; il mondo gli sembra una terra crudele, un lido avaro, e prega continuamente il suo Dio: « Fammi nota, o Signore, la strada per cui devo camminare, poichè a te ho inalzato l'anima mia! » Ode un Agostiniano predicare in Faenza; certe parole proferite da quel religioso gli penetrano nell'anima e non le dimentica più; un anno dopo in un giorno di festa lascia la casa paterna e fugge al chiostro di S. Domenico a Bologna.

Presso la tomba del Santo Patriarca, sotto la disciplina di santi maestri fa passi da gigante nella via della virtù e della scienza; nessuna austerità lo atterrisce, lo studio della Scrittura Sacra e dei Padri della Chiesa è per lui una passione, ha per S. Tommaso d'Aquino una venerazione profonda, e le dottrine di quell'Angelo delle scuole converte come in sua carne e suo sangue. Si addestra così alla predicazione e all'insegnamento per aver mezzi potenti di condurre anime a Cristo; e mandato dai suoi superiori esercita quel duplice ufficio in varie città della Lombardia, e nel ministero apostolico è fin d'allora incoraggiato per i santi consigli del celebre Eremita delle Calabrie, S. Francesco di Paola, che gli predice i trionfi della sua eloquenza, e quelle persecuzioni che son corona dell'Apostolo, e quella morte che agli occhi del mondo potrà parere

Digitized by Google

una sconfitta, ma che sarà invece per lui una vittoria. Inviato a Firenze, ama come sua seconda patria quella città dove troverà tanti amorosi discepoli ed amici e tanti perfidi nemici; e vede fin da quei giorni che essa sarà il teatro d'una lotta a cui egli si prepara con animo volenteroso e con amore eroico ad ogni sacrifizio. La Firenze dei Medici è il centro del risorgimento pagano che strappa gli uomini a Cristo; l'antica fede in Firenze ha perduto

Il supplizio del Savonarola.
(Quadro d'ignoto autore del secolo XV).

molto del suo primitivo fervore, e col fervore dell'antica fede essa ha perduto quella libertà che ne era tutela, e che sotto Cosimo dei Medici sognavasi tuttora d'avere, ma non aveva, e che ora si accorge di non aver più, nè si sente animo di ricuperare. Girolamo, che vuol ricondurre il popolo a Cristo, attrae con un'eloquenza vigorosa i Fiorentini ad ascoltarlo in Santa Maria del Fiore, ed essi piangono i loro traviamenti, bruciano nelle piazze pubbliche le vanità ed ogni strumento di corruttela, bandiscono gli spettacoli profani, e voglion che Cristo come una volta torni a regnare nella

Digitized by Google

città. L'amore alla preghiera, alla mortificazione, alla penitenza, diviene quasi incredibile; i nemici interni ed esterni si burlano che Firenze sia mutata in un chiostro; ma intanto cessano le usure e le lascivie; i poveri nelle più funeste distrette trovano il pane, nè mai più che in quel tempo i Buonomini di San Martino veggonsi ricchi di tesori da distribuire agli indigenti che arrossiscono di tender la mano. — I chiostri dove la vita religiosa è in fiore diventano un paradiso; giovani volenterosi là chiamati si addestrano per divenir oratori zelanti, pii scrittori ed ispirati artisti; e nel Convento di S. Marco troverà la Firenze del cinquecento chi la sosterrà, perchè non cada senza gloria e conservi intatta come rupe salda l'avita fede. Nella città, dove quasi sembra infiacchito ogni animo virile, si prepara una generazione di forti che sanno spaventare i re con una parola, e che, quando altro non posson fare, sanno morire da eroi; e di questa città, così rinnovellata, Gesù Cristo è proclamato Re, Maria Vergine è salutata Regina; e il nome di Cristo *Re dei Re e Signore dei Signori* si scolpisce sull'entrata del Palazzo Vecchio.

Nè i santi desiderî del Frate apostolo e riformatore si restringono alla sola Firenze; egli ama la Chiesa Cattolica d'un fortissimo amore e porta scritto sul suo stendardo: *Viva Cristo e la Chiesa Romana.* E mentre della Chiesa stessa egli, sia nelle sue predicazioni, sia negli scritti mirabili, esalta le glorie immortali, la divina origine, la santità indelebile e le predice i trionfi, sui figli degeneri di lei o sui men degni ministri versa lacrime di profondo dolore e prega il suo Dio che spanda di nuovo copioso il suo spirito; e a chi sempre più avido dei diletti della terra continua a tener volte le spalle a Cristo, minaccia da parte di Dio pronta e veloce la spada della vendetta.

La verità partorisce odio; ma l'essere odiato dai licenziosi, dai timidi amici del vero, dai nemici del pubblico bene, è per l'Apostolo di Cristo altissimo onore che condivide col suo Divino Maestro. E se l'Apostolo vede che l'odio diviene implacabile e a lui toccherà soccombere, se non si ricorda allora dell'esempio della Vittima divina e si raffredda nello zelo, vien meno alla sua missione. Fra Girolamo, mentre l'odio dei tristi imperversa più forte (è il 5 dicembre 1495), scrive alla madre e le dice: « Vorrei che tanta fosse la vostra fede che senza lacrime poteste vedere il figlio vostro morire ed esser martirizzato, come vide quell' Ebrea santissima, dinanzi alla quale furon morti e cruciati sette figliuoli santi, e li confortava alla morte! »

Con questa sicurezza continua a trarre dalle contradizioni e

Digitized by Google

dagli ostacoli nuovo impulso per procurare a qualunque costo il bene della Chiesa e della sua Firenze diletta, e ripete con S. Paolo: « La mia vita è Cristo e il morire è mio guadagno. » Ma i nemici infieriscono sempre più, e lo accusano a torto al Sommo Pontefice, che, tratto in inganno, toglie al Frate la parola. Egli tace, prega, fa pregare i suoi finchè non è riconosciuta la sua innocenza; riottenuto il permesso di predicare, vien di nuovo con arte più maligna accusato di più assurdi delitti, e vien provocata contro di lui una scomunica, di cui il Pontefice stesso si pente prima che sia pubblicata. Girolamo si ritira nel suo chiostro ed usa tutti quei mezzi che le leggi della Chiesa gli permettono di adoperare in quel difficile caso; ma intanto i nemici hanno in mano un'arme potente; non importa che da tutti i buoni e dal Pontefice stesso venga alfine conosciuta l'innocenza di colui che ha il solo torto d'aver detto la verità senza paura, d'aver ripreso i vizi e troppo amato la virtù e zelato l'onore della Chiesa: vogliono addirittura il suo capo. Lo assediano nel suo convento di S. Marco, lo trascinano al Palazzo Vecchio dove ormai per le mene dei nemici della repubblica si è formata una Signoria nemica al Frate ed ai suoi; non trovandosi capi d'accusa, si falsifica il processo; con nessun'altra ragione che quella che aizza contro i buoni gli odiatori della virtù, lo condannano a morte crudele, e il 23 Maggio 1498 lo trascinano al patibolo che è alzato sulla piazza dei Signori. Egli sale i gradini per giungere all'asta ferale e recita il *Credo* con quel fervore con cui nella prigione di Palazzo ha adorato l'Ostia santa prima di riceverla in viatico, con quell'umiltà con cui dal rappresentante del Pontefice ha ricevuto l'Indulgenza plenaria e la benedizione apostolica; poi viene impiccato tra due suoi compagni, il suo corpo viene arso e le ceneri gettate nell'Arno, perchè i fedeli non lo venerino.

Si cerca di disperdere gli avanzi della sua memoria, si condannano a duro esilio i religiosi con tanto amore da lui raccolti in S. Marco; ma intanto vengono a conoscersi tra il popolo le infamie di quel processo, si sa che lo stesso Commissario Romano non aveva trovato in lui motivo di condannarlo a morte; che lo stesso notaio falsificatore ha dovuto confessare *che egli era un Santo di Dio, ed era stato necessario finger molte cose per farlo morire;* che i tre confessori benedettini dati a Fra Girolamo e ai suoi compagni nella carcere, avevan detto che eran *tre santi religiosi,* e che la loro pazienza nei tormenti aveva strappato parole di lode ai loro stessi carnefici; l'antico affetto si ridesta e veggonsi pie matrone pregare sul luogo del supplizio cosparso di fiori. Resta

Digitized by Google

vivo nelle famiglie fiorentine il suo culto, e due di queste famiglie daranno a Firenze due fiori di santità: Filippo Neri e Caterina dei Ricci. E mentre questa dinanzi al *dito del Beato Girolamo* sopravanzato alle fiamme pregherà con fervore e otterrà grazie segnalate da lui che chiamerà *vittoriosissimo martire*, quegli dinanzi all'immagine di Girolamo cinta d'aureola apprenderà a continuare in Roma l'opera di riforma salutare cominciata da lui in Firenze ed esulterà e griderà *Vittoria* dinanzi al Sacramento di amore in un'estasi beata, in cui Iddio gli rivelerà che la dottrina di Girolamo è dichiarata ferma ed inconcussa dalla Sede Apostolica. E con loro un eletto stuolo di santi terranno caro e venerato quel nome: la Beata Colomba da Rieti vedrà l'anima di Girolamo salire al cielo; la Beata Caterina Mattei da Racconigi vedrà l'apostolo, il profeta ed il martire cinto di tre corone; la Beata Maria Bartolomea Bagnesi otterrà miracoli per il contatto delle reliquie di lui, e il gran Vescovo di Rochester, Beato Giovanni Fischer, che cadrà vittima dell'odio degli eretici, vedrà in lui lo strenuo difensore della fede cattolica e il più valido impugnatore delle inique asserzioni di Lutero. Per lui avranno venerazione alcuni Romani Pontefici; e Giulio II farà dipingere a Raffaello l'immagine del Savonarola nella *Disputa del Sacramento* nelle sale vaticane, e ai Domenicani di Viterbo dirà: *Io lo canonizzerei*. Come nella sua vita ha trovato fervidi amici e indomiti nemici, troverà dei nemici anche dopo la morte; troverà chi non intenderà il carattere del suo zelo, chi lo considererà da un lato solo e non bene, chi lo giudicherà fuori della cerchia del tempo suo e degli uomini con cui gli toccò di vivere; troverà dei lodatori a rovescio che metteranno il suo nome nella loro bandiera ed encomieranno in lui, in onta alla storica verità, ciò che, se fosse vero, dovrebbe altamente biasimarsi. Ma intanto nessun uomo santo lo contrarierà, e presso i buoni e i giusti estimatori della virtù vera avrà sempre ammiratori e seguaci.

Fr. Lodovico Ferretti dei pred.

A Fra GIROLAMO SAVONAROLA

Epigramma di M. Antonio Flaminio

Dum fera flamma tuas, Hieronyme, pascitur artus,
Religio sanctas dilacerata comas
Flevit, et oh! dixit: crudeles, parcite, flammæ
Parcite, sunt isto viscera nostra rogo!

Traduzione di Benedetto Varchi.

Mentre le membra tue fiamma empia e fera
Jeronimo, pascea sacrate e sante,
Piangea la fede, e trista, in veste nera.
Dicea piangendo al mesto rogo avante:
Fiamme crudei, crudei fiamme restate;
Chè non lui, no; ma me cenere fate!

Digitized by Google

PENSIERI SULLA MADONNA

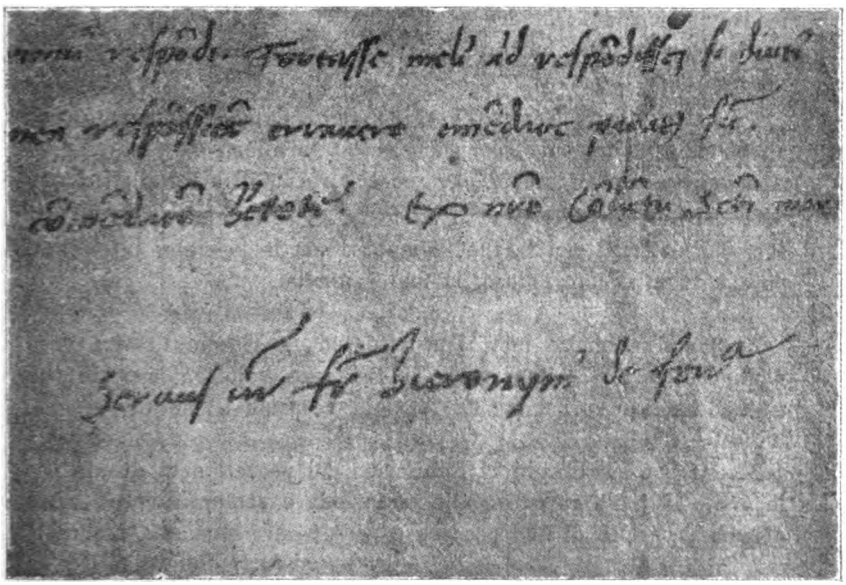
(Dalle opere del Savonarola).

Che diremo delle laudi della Regina nostra? Io non so come laudarla a sufficienza, che non si può.....

1 su Amos e Zaccaria.

O Maria la tua laude deve essere grande e dobbiamo assai laudarti; la tua bellezza ci ha cavato il cuore.....

38 su Amos e Zaccaria.



La firma del Savonarola.
(Da una lettera originale).

O Maria, Madre di Dio, tu sei la Madre del Creatore; questa è grandissima laude e non si può laudare te che non si laudi il tuo Figliuolo. *Idem.*

O Maria, la tua bellezza piacque tanto al Padre eterno e la tua umiltà, che ti elesse sola fra le altre donne. *Idem.*

Io sono la soavità di tutti gli odori. Gli odori sono le virtù, la soavità di tutte le virtù è l'umiltà. Se tu avessi tutte le virtù e non abbia l'umiltà tu non hai soavità di odori, e però Lei dice: Datevi all'umiltà, come ho fatto io..... *Idem.*

Digitized by Google

O felice Vergine, o beata fanciulla, che hai meritato portare il tuo Redentore, che hai meritato lattare il tuo Creatore, che hai meritato governare il Signore Dio! *13 sulla 1ª di S. Giovanni.*

Ricordati di noi nel cospetto del tuo Figliuolo, volgi gli occhi pietosi alle nostre miserie.... *Sermone sopra la Natività di G. C.*

Se mai pietà ti vinse, se mai pietà ti costrinse a pregare per i peccatori, ora ti muova la miseria nostra, ora ti vincano le tribolazioni della Chiesa, ora ti costringa il sangue sparso nell'Italia.... *Idem.*

O beata Maria, o felice fanciulla, madre gloriosa, madre intatta, madre immacolata; Madre e Vergine, vergine feconda, vergine fruttifera, vergine innanzi il parto, vergine in mezzo al parto, vergine dopo il parto! *Idem.*

Tu hai partorito Gesù, o Vergine, senza dolore, senza passione, aliena da ogni lamento così come sei stata aliena da ogni corruzione, anzi con gran gaudio, cantandoti gli Angioli attorno. *Idem.*

O Vergine dolcissima, rispondi a noi indegni, che cuore era il tuo, che dolcezza era la tua? Ma forse non lo possiamo intendere, perchè tu sei l'orto chiuso, la fonte signata. *13 sulla 1ª di S. Giovanni.*

Mostrami, Signora mia, l'aspetto tuo, e risuoni la tua voce negli orecchi miei; imperocchè la tua voce è dolce, l'aspetto tuo è desiderabile. Apri a me che picchio, respondi a me disperso..... *Idem.*

Madre pia, impetrami la remissione dei peccati e la grazia per la quale io possa resistere alle tentazioni e sempre avere fermo e buon proposito di non peccare e perseverare sino alla morte..... *Sermone sopra la Natività di G. C.*

Degnati, Vergine e Madre inviolata, impetrarmi una vera ubbedienza, una profonda umiltà di cuore; che io mi conosco veramente fragile peccatore, impotente non solo a far bene ma anche a pensare e resistere alle tentazioni, senza la grazia del tuo Figliuolo e le orazioni tue. *Idem.*

Degnati, Vergine castissima, impetrarmi una monda castità di cuore e di corpo, acciocchè con purità di cuore possa servire al tuo Figliuolo diletto e a te Regina dei cieli. *Idem.*

Degnati, Madonna altissima, impetrarmi la volontaria povertà... e che io non spregi alcuna persona; e che io non giudichi di alcuno male, e che nel mio cuore non mi preponga ad alcuno nè in merito nè in virtù. *Idem.*

Digitized by Google

Raccomandatevi alla Vergine, domandatela *Mamma mia* perchè ella è la nostra Mamma; domandatele che la vi conservi in castità, ed Ella lo farà. *38 su Amos e Zaccaria.*

Vogliamo dunque, o Maria, che tu sii la nostra Regina e che tu venga a regnare in Firenze, perchè tu sei tanto umile e tanto benigna. *Idem.*

O Signore, tu sei il nostro Re, vogliamo ancora questa Regina che è tanto illuminata. *Idem.*

Tu sai quante lacrime furono sparse quando si sentivano quelle voci puerili cantare le laudi del nostro Salvatore Gesù Cristo e della sua Madre Maria, gridando spesso ad alta voce: Viva il Signore Gesù Cristo Re nostro e la Regina sua Madre, Vergine Maria. *1 su Amos e Zaccaria.*

Il Re dei Fiorentini

Nell'ultima predica dell'Avvento 1494, Fra Girolamo Savonarola dopo aver lungamente parlato di un nuovo Signore ch'egli aveva da proporre per governare il popolo fiorentino, finalmente, tra l'aspettazione ansiosa dello sterminato uditorio, proclamò che re di Firenze doveva essere Gesù Cristo, e nessun altri che Lui. L'entusiasmo, del quale oggi non possiamo farci che un'idea molto languida, fu immenso; da quel giorno al grido di queste parole GESÙ CRISTO RE DI FIRENZE si riconobbero i partigiani della libertà. E non fu un entusiasmo passeggiero: quasi trent'anni dopo il martirio di Fra Girolamo, lo ritroviamo più vivo e più ardente che mai. Nel 1527, quando cacciato da Firenze il Card. Silvio Passerini che governava per i due bastardi Medicei Ippolito e Alessandro, si ristabilì il governo repubblicano, e la lotta contro i Medici si fece più accanita conosciute le mire di Clemente VII, il popolo fiorentino non si contentò più di gridar Gesù Cristo suo re, ma volle eleggerlo, per così dire, ufficialmente e legalmente suo re con un decreto regolare. Erano al potere gli Ottimati — repubblicani moderati, si direbbe oggi; — e capo degli Ottimati era Niccolò Capponi. Ai Libertini — repubblicani più spinti — parve sospetto il temporeggiare del Capponi, che s'era prefisso saviamente di guadagnar tempo, e riteneva pericoloso lo spinger le cose agli

Digitized by Google

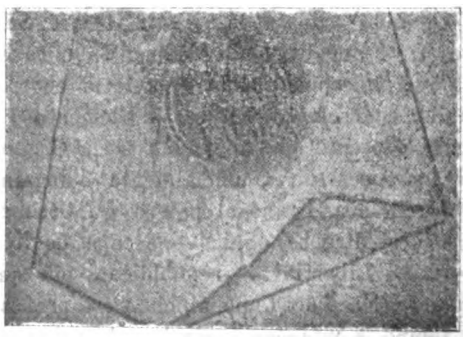
estremi; e il Capponi allora volle dimostrare che neppur egli era « timido amico » della libertà. Il 9 febbraio del 1527, domenica di settuagesima, adunato il Gran Consiglio, disse infiammate parole di libertà e di fede, recitò la famosa predica del Frate e propose che si eleggesse Gesù Cristo re dei Fiorentini, e Maria Vergine regina. La votazione fu quasi unanime. Di più di mille cittadini presenti, i contrari non arrivarono a venti. Sedici mesi dopo, quando si avvicinava l'assedio e al potere erano i Libertini, il decreto fu rinnovato e confermato (26 giugno 1528), aggiungendo che intorno al monogramma di Cristo fosse scolpita, unica corona, la corona di spine, per mostrare « una costantissima volontà del popolo fiorentino di haver reprobata ogni altra servitù et electo solamente servire a quello vero re immortale il quale dalla cecità del popolo judaico, anteponendogli gli huomini mortali, fu già impiamente reprobato; » e insieme furono stabilite più severe pene, specialmente *contro i bestemmiatori.*

Fu adunque scolpito « licteris et signis aureis, » come dice il Decreto, il Nome di Gesù sulla porta di Palazzo Vecchio; ma non è ben certo il testo preciso dell'iscrizione che vi fu apposta. Più volte la riportano gli storici, ma con varianti notevoli. La più probabile è forse questa:

IESUS CHRISTUS REX FLORENTINI POPULI
S. P. DECRETO ELECTUS.

Ad ogni modo, è certo che conteneva le parole *re del popolo Fiorentino.* Nota il Varchi che Niccolò Capponi la fece apporre *pensando egli che nessuno dovesse levarla mai;* ma queste stesse parole dimostrano che quando lo storico scriveva era già stata tolta. Ai Medici, naturalmente, non poteva piacere! Lasciarono il Nome di Gesù, ma l'iscrizione mutarono in quella che anche oggi si legge:

REX REGUM ET DOMINUS DOMINANTIUM.
P. E. P.



Il sigillo di Fra Girolamo

Digitized by Google

SAVONAROLA E IL POTERE TEMPORALE

Più frainteso, o in modi più diversi ed opposti inteso, forse non vi fu mai personaggio della storia quanto il Savonarola; ma la verità non morì col frate infelice. Se fu potuta celare col fango di accuse infondate o d' interpretazioni cattive l'opera del Savonarola, non fu però distrutta mai, perchè accanto ai nemici stettero, non mai smentiti, i difensori. Si tentò di persuadere e si persuase ai ribelli, che il Savonarola era figura a loro appartenente, sicchè anche non pochi dei cattolici videro poi in lui un ribelle, e lo ripudiarono: ma se le condizioni morali e storiche dei cattolici impedirono, in generale almeno, di studiare davvero e profondamente la questione del Savonarola, ora, spenti molti pregiudizii, tramontate molte ire, essi stessi la risolvono, e avvertono i liberali, che il centenario di lui deve essere tutto cattolico.

No! non il berretto frigio nè la cazzuola si convengono a questo domenicano, ma soltanto il motto delle nostre bandiere: *preghiera, azione, sacrificio.*

La fede a' suoi tempi era aspramente combattuta, ed egli insisteva colle sue prediche nel dimostrare che la *Fede* è *vera;* i costumi erano degeneri dalla semplicità del vivere cristiano, e il santo frate predicava il rinnovamento dei costumi, dimostrando che la semplicità del vivere cristiano è somma sapienza; la società, la scienza e la politica apostatavano dalla Chiesa e dal Papa, e il Savonarola sosteneva la predicazione della scienza sana e concorde alla ragione naturale ed alla dottrina della Chiesa, e affermava la supremazia del Vescovo di Roma.

Nel suo *Trattato del Reggimento e governo della città di Firenze,* per dimostrare che il governo di un solo, quando quest' uno è buono, è migliore di qualsivoglia altro per gli effetti dell' unione, cita l'esempio del governo della Chiesa, e dice: *Il nostro Salvatore, volendo mettere nella Chiesa sua ottimo governo, fece Pietro capo di tutti i fedeli; ed in ogni diocesi, anzi in ogni parrocchia o monastero volle si governasse per uno; e che finalmente tutti i capi minori fossero sotto un capo Vicario suo.*

Poteva essere il Savonarola più chiaramente ed apertamente cattolico e cattolico papale? Pietro è tutt'uno col Papa, Vicario di quel Gesù Cristo, che è (dirò colle parole del Savonarola stesso) *vero Dio, Figliuol di Dio vero, uomo, re dei re, signore dei si-*

Digitized by Google

gnori. A capo, dunque, del pensiero politico del frate ferrarese sta il Papa; ed io mi credo nel diritto di affermare che saremmo beati noi cattolici d'oggidì, se da tutti si sentisse il principio papale così altamente come lo sentiva il Savonarola.

Nel suo pensiero politico, la religione informa e regge la politica; il Riformatore dei primi anni dell'evo moderno voleva l'edificio sociale improntato da quello stile, che trae le sue ispirazioni dalla religione di Cristo; voleva che Cristo stesse sopra e fuori di tutto ad insegnare la via, a dare la vita, a istruire le menti, a educare i cuori, nonchè al risanamento dei costumi, alla risurrezione dell'arti ed al governo del popolo. Pure, se due sistemi stavano di fronte nel medio-evo: la Teocrazia coi guelfi e l'Impero Universale coi ghibellini, il Savonarola non era nè guelfo nè ghibellino.

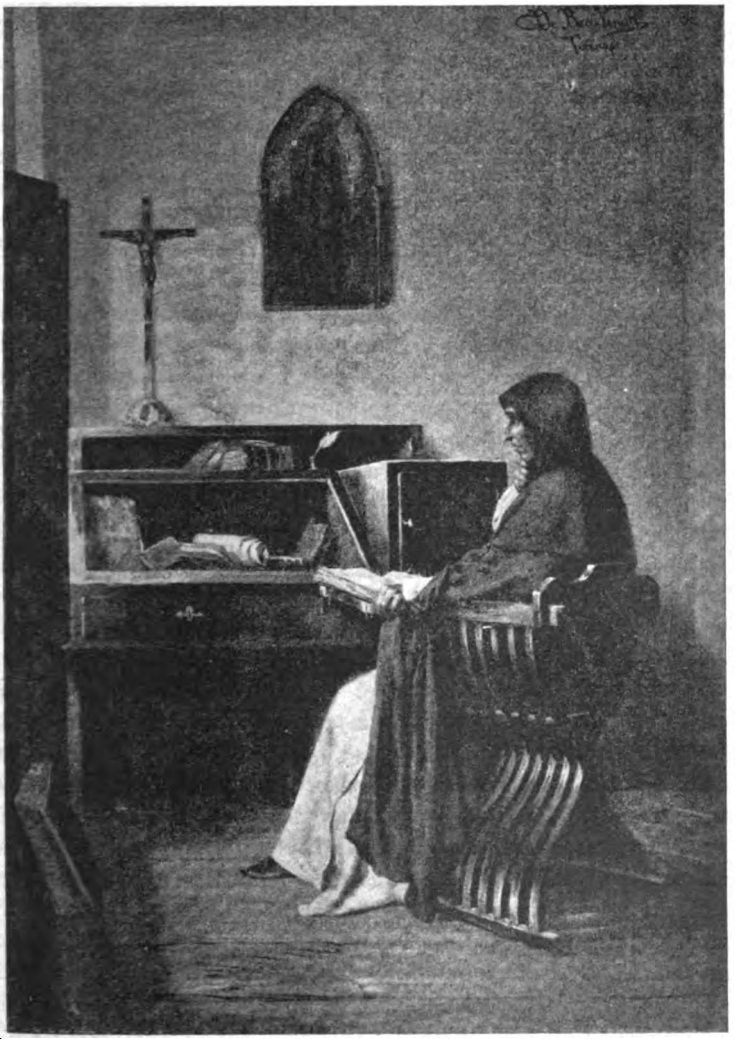
Predicando egli *sopra Ezechiele* avvertiva che sarebbe stata eresia dire che la Chiesa non possa tenere beni temporali: ma soggiungeva che l'abuso delle ricchezze e della potestà temporale avea portato grandi danni nella comunità dei cristiani; riconosceva inoltre, nel Papa, tutta ed intiera l'autorità spirituale e la sovranità politica in territorii determinati, ma non dice mai che a lui spetti la scelta dell'Imperatore, e l'instituzione del trono ereditario, ove fosse elettivo, nè afferma che da lui traggano la potestà loro gl'Imperatori nè che la giurisdizione imperiale si eserciti per licenza avuta dal Papa: ond'è chiaro che non fu oggetto delle aspirazioni del Savonarola la teocrazia propriamente detta.

Vi è un punto dei *Sermoni di Fra Girolamo sulle lamentazioni di Geremia profeta*, nel quale il pensiero di lui pare antipapale un poco a noi che viviamo in questi tempi e nelle presenti condizioni: ma ci si potrà facilmente liberare dal cattivo giudizio, quando se ne faccia un accurato esame analitico.

Dice dunque il sommario dei Sermoni del Savonarola a pag. 76: *Ecclesia habet regnum spirituale et temporale. Spirituale est ei essentiale, sine quo ecclesia esse non posset; temporale est accidentaliter, ideo sine eo posset esse et forte melius esset, ut patet de primitiva ecclesia.*

Queste parole facilmente commoverebbero i festeggiatori della moderna eresia politica della separazione della Chiesa dallo Stato, e di Roma antipapale: ma chi non sia predisposto a veder tutto a modo suo e a trovar sancita da altri la propria iniquità, facilmente s'avvedrebbe dell'indole vera dei concetti savonaroliani. Infatti il Savonarola in altri passi del medesimo sermone si spiega

Digitized by Google



IL SAVONAROLA NELLA SUA CELLA.

(Quadro moderno).

Digitized by Google

molto chiaramente circa il regno spirituale, e dice che *quando Iddio dà ad alcuno di condizione meno nobile la dignità pontificia, allora quelli che prima gli erano superiori, se ne vanno a lui per governo e desiderano di obbedirgli, così fece Costantino.* Se coloro che prima erano superiori a colui che fu eletto Papa, si sottomettono a lui per governo e desiderano obbedirgli, essi riconoscono che il Papa è nel regno spirituale superiore a loro; onde il Savonarola ha fatto spiccare qui il concetto della indipendenza e superiorità del Papa rimpetto ai re della terra.

Intorno al regno temporale il Savonarola non afferma già che la Chiesa non debba tenerlo, anzi altrove affermò che la Chiesa ha diritto a possedere beni temporali; ma dice, dubitativamente, che sarebbe meglio forse non avesse quel regno, dato che la Chiesa potesse restare anche senza di esso. Certamente quì, per noi che viviamo sotto un governo ostile alla Chiesa, in tempi ne' quali la conquista di Roma ci provò coi fatti che, se la Chiesa può restare per la parola di Dio, pure non è più libera nel suo regno spirituale, perchè non è più libera politicamente; per noi che ci accorgiamo dello strappo fatto al regno spirituale sotto la falsa apparenza dell' unità politica, v' è qui un errore; il quale, però, non lede punto la cattolicità del pensiero del Savonarola, ed ha importanti scuse nel carattere dei tempi in cui visse il frate. Egli non poteva avvertire il pericolo e la guerra in cui sarebbesi gettata la Chiesa, ove fosse mancata l'indipendenza e la libertà della Santa Sede, mentre sapeva il Papa essere ascoltato dai principi e dagli imperatori, nè questi aver tanta temerità da contrastare al Papa il regno spirituale; e non avvertiva certo che il piccolo regno di Roma era fondamento della libertà e dell'indipendenza del Papa, stantechè allora una vera dottrina sul potere temporale dei Papi non era ancor fatta. Per dippiù, riformatore dei costumi, vedendo per ambizione di dominio salire i gradi della gerarchia prelati indegni e simoniaci, pensò che, tolta la causa della corruzione, ne sarebbe lì per lì diminuito, e poi tolto l' effetto: tanto più che, nella mente di lui, gli imperatori e i principi avrebbero riconosciuta la Sovranità del Papa su tutti nelle cose spirituali o attinenti ad esse. D' altra parte il Savonarola dice che la Chiesa potrebbe sussistere anche senza regno temporale, e ciò è verissimo; soltanto non tien conto di un importantissimo effetto del regno temporale, vale a dire la libertà e l'indipendenza della Chiesa, nè dice se, pur potendo essere senza regno temporale, sussisterebbe libera e indipendente.

Digitized by Google

Se il Savonarola avesse pensato mai ad un governo, il quale colla scusa dell'unità politica avrebbe impacciata l'opera di quella Chiesa, cui *Deus dedit mundum in possessionem quem prius possederat diabolus et alii hostes Christi,* egli, nemico della tirannide sulle coscienze cattoliche, avrebbe accesamente sostenuta la necessità della sovranità di fatto e di diritto, e non dubitato dell' utilità del regno temporale. Dico non dubitato dell' utilità del regno temporale, perchè ciò soltanto fu nel pensiero di lui (in tante prediche si trova solo un accenno fugace, e con un *forse);* non alcun'altra questione di diritto, ch' egli lasciò intatto, nulla mai operando contro il potere temporale dei Papi.

LA CELLA DI FRA GIROLAMO

E qui la sua fatidica visione
Orando, Fra Girolamo pensava,
Rapito l'occhio in lunga passione
Fiero qual Della Porta l'effigiava.

Come la maestà di quella forma
Spiritale fa grande il picciol loco,
E come il cuore esaltasi ai severi
Muri chiedendo d'onor tanto un'orma!
Mentre sole del vespro al lume fioco
Pregan dolci Madonne dai leggieri
Nimbi di perla ai vergini pensieri
Dell'artefice angelico ridenti,
E sembran dalla piazza ancor stridenti
Risa pallesche, qual'onda, venire
E alla povera cella mille ardenti
Sguardi in un lampo d'odio salire.

P. Pio Ciuti dei pred.

Il Savonarola non fu, dunque, guelfo nel senso genuino ed antico della parola, e neppure nel suo pensiero politico fu il ghibellinismo; egli professava la teorica dell'adattamento delle forme di governo alle varie nature dei popoli, opposta assolutamente anche al desiderio dell'Impero Universale, ed affermava che la *Chiesa è libera ed ha leggi d'immunità.*

Digitized by Google

DE PAULO LUOTTO V. C.

HIERONYMI SAVONAROLAE DEFENSORE

IMMATURA MORTE PRAEREPTO AN. 1897

ELEGIA

PAULE, Faventini decus et spes magna Lycei,
Cui Sophie tantas ultro reclusit opes,
Quem virtus praeit, atque nitens in pectore candor,
Antiqua et probitas, et sine labe fides;
Auspiciis Themidos praeclara volumina condis,
Mirum ausus facinus fortiter, atque pium.
Sic te dura iuvant certamina: fervidus ultor
Nam SAVONAROLAE, fidus adesque comes.
Te, reor, is gestit, tali adsertore superbus,
Nomen tot probris eripuisse suum,
Remque omnem tractasse haud infelicibus ausis,
Et patriae implorat nobilis umbra fidem.
Magnum Guzmani merito tutaris alumnum,
Iam iubar Etrusci deliciumque soli.
Arduum opus! totas iuvat impallescere noctes:
Hic labor, haec gnavi primaque cura sophi.
Multa agitas solers, ac omnia cernis acute:
Stat mens ingenuum promere iudicium.
Non ergo ille, licet culpa haud semotus ab omni,
Inter magnanimos adnumerandus avos?
An quondam pietate gravem malus abstulit error
Doctorem? aut famae proditor ille suae?
Numquid mentis inops interdum iurgia iactat,
Ausus Romani temnere iussa Patris?
Ast tu, dum plaudunt celeberrima turba sodales,
Qui causam numquam deseruere suam,
PAULE, virum, nostri memorant quem saepe libelli,
Magniloquo iudex candidus ore canis:

Digitized by Google

Crimina quin nova vindex ac antiqua refellis
Acris vi ingenii, copia et eloquii.
Non exercendi in socios odia aspera gnaros,
Non te rixandi dira libido movet.
Anceps pugna diu: hanc adeo vi mentis agendam
Suscipis: arma tibi docta Minerva parat.
Uteris his prudens, et aperto Marte: salutat
Pugnantem, et plausus patria laeta ciet.
Te cuncti extollunt aequi rectique tenacem,
Florentemque animi dotibus omnigenis.
Vel qui scinduntur studia in contraria, passim
Iam tua scripta avidis excipiunt manibus.
Sed tristi, haec inter decora expectata triumphi,
Mox fama abrumpit gaudia nostra sono,
Ingentisque volat circum praenuncia luctus,
Quisquis et ob carum fletque timetque caput.
Dum, PAULE, ad pulcrae contendis culmina laudis,
Ac operis properant omina certa tui,
Heu tibi mens animi certamine fessa recenti!
Concidis heu macie, corpus et aegror habet!
Suspicis at caelum, spirans laeta omnia vultu,
Namque rapit palmae te melioris amor.
Siccine te brevis, ipso aetatis vere vigentem,
Ceu florem vi actum turbinis, hora tulit?
Oh queis te votis nimium anxia pectora amici
Undique compellant, et sua damna dolent.
Salve, flos iuvenum, cordis pars maxima nostri,
Et dolor! heu tecum quot periere bona!
Per te etiam nostris accessit gloria rebus,
Qui scriptis, linguae munere nosque beas.
Haud erimus dono indecores: stat gratia facti
Vivax, ullo et laus non abolenda die.
Urbs heroum altrix, reperit quae a floribus almum
Nomen, iam libris laetior ipsa tuis,
Etruscas gaudet melius revirescere lauros,
Luce nova patrum dum monumenta nitent.

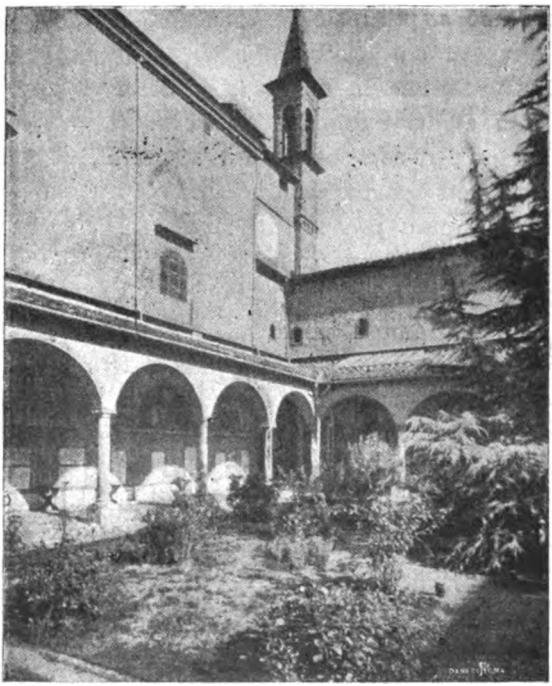
DAVID FARABULINI
Antistes Urbanus.

Digitized by Google

LA PIAGNONA

Con questo nome è chiamata la campana di s. Marco in Firenze; e lo ha da quando i partigiani di Fr. Girolamo Savonarola furono detti *Piagnoni*, in opposizione agli *Arrabbiati* e ai *Palleschi*.

Poche son le campane che abbiano una storia come la Piagnona.



Il Chiostro di S. Marco e il Campanile della « Piagnona. »

Essa regna in quel celebre campanile che Cinelli ed altri attribuiscono a Filippo Brunelleschi, e che Michelangelo trovava tanto bello, sicchè diceva: *se dovessi diventare un essere inanimato, sceglierei di diventare questo campanile.*

La Piagnona è di grandezza ordinaria. L'altezza di fianco è di un metro e 11 cm., il diametro nella larghezza maggiore misura un metro e 10 cm. Le anse sono scavate. Ha suonato tanto nella sua lunga esistenza, che si è dovuto cambiare direzione al battaglio.

Il suono è diventato un po' rotto e lugubre; e questo aggiunge un non so che di misteriosamente doloroso alle reminiscenze ond'è circondata nella memoria dei fiorentini.

Il primo periodo di sua esistenza, che va dalla fondazione del Convento di s. Marco (1435) fino alla predicazione del Savonarola, non offre alcuna particolarità drammatica. Essa suona unicamente le fre-

Digitized by Google

quenti ed edificanti officiature dell'austera comunità; chiama la folla alle prediche di Fra Antonino, che tosto diventa il grande e santo Arcivescovo di Firenze; annunzia le numerose morti che si moltiplicano allora, quando ogni dieci anni, con precisione quasi matematica, la peste viene a disertare Firenze. Essa pianse eziandio la morte di un gran numero di santi religiosi e specialmente di S. Antonino e dei due frati artisti, Fra Angelico e Fra Benedetto.

Ma eccoci a Savonarola. Egli giunge a s. Marco nel 1482 e ne è fatto priore nel 1491. Immantinente la comunità acquista novella importanza. È questa l'epoca gloriosa nell'esistenza della Piagnona. Essa celebra i trionfi oratorii di lui, le numerose e frequenti assemblee, gli esercizii religiosi del convento, l'*abbruciamento delle Vanità*.

Lorenzo De' Medici è morto. Sul letto delle sue agonie, nella splendida villa di Careggi, egli erasi ricordato del frate intrepido che l'accusava di scandolezzare e corrompere Firenze, e che per questo motivo gli avea negata una visita, e avea ricusato il denaro offertogli in elemosina. Egli lo avea chiamato presso di sè, gli avea fatto delle sincere promesse, esprimendogli dolorosi rimpianti, e ne avea ricevuto l'ultima assoluzione.

Lorenzo volle che i suoi funerali fossero celebrati nella chiesa di s. Marco: e la Piagnona pianse Lorenzo.

Ma ohimè! le cose sono mutate. I nemici del Savonarola cantano il trionfo: gli *Arrabbiati* sono al potere e son spalleggiati dai Palleschi. Il 6 di aprile del 1498 i nemici assediano furiosamente s. Marco per istrapparne Fra Girolamo: la Piagnona suona tutta la notte per chiamare il popolo a difendere il celebre e sfortunato frate. E questo è il suo gran delitto, ch'essa dovrà espiare in un modo terribile. Il seguito di quel funesto dramma è conosciuto: Savonarola fu preso, torturato, condannato e bruciato il 23 maggio dello stesso anno.

Passa un mese; il re di Francia avea manifestato gran disgusto di questi fatti. Si aspettava.... Quando credettero di non aver più che temere, gli Arrabbiati ripigliarono la loro persecuzione contro la memoria del Savonarola. Ed erano logici: gli amici del martire minacciavano già di mostrare coi fatti la loro fedeltà. Bisognava adunque distruggere tutte le memorie di lui. E la Piagnona ebbe l'onore dei primi colpi.

Fin dal 29 giugno 1498 il Gonfaloniere riuniva il consiglio per deliberare. E furono allora prese le decisioni seguenti, estratte e tradotte con tutta fedeltà dal libro originale delle Deliberazioni

Digitized by Google

dal 1497 al 1498, classe II, dist. VI, num. 159. — Esse hanno grande importanza, sopratutto perchè dipingono meglio di qualsiasi pennello le idee del momento:

« Per la campana di s. Marco:

« Il suddetto giorno 29 giugno 1498, i detti Signori essendosi « riuniti, *servatis etc.*, hanno deliberato che i frati della chiesa « di s. Marco restituiscano ai preti della chiesa di s. Lorenzo il « battaglio della campana di Belforte, depositato presso gli stessi « religiosi; ed inoltre che consegnino alla medesima chiesa di « s. Lorenzo la campana del convento di s. Marco. Ordinando ecc. »

Ma se la Piagnona restava in Firenze, il pericolo non avea cambiato se non che di luogo. Dunque lo stesso giorno la Signoria modifica in tal guisa la sua prima decisione:

« Per la detta campana:

« I detti Signori essendo radunati, *servatis etc.*, hanno rivocato « in parte l'ordinazione precedente, in quanto essa dispone che la « campana della chiesa di s. Marco sia consegnata alla chiesa di « s. Lorenzo; ed hanno voluto che invece della detta chiesa, essa « campana sia consegnata alla chiesa dei frati dell'Osservanza di « s. Francesco fuori la porta di s. Miniato. Ed in conseguenza, se « è necessario, sia accordato un mazziere. Ordinando ecc. »

L'ordinanza sarà eseguita senza por tempo in mezzo: « I detti « Signori essendo riuniti, *servatis etc.*, hanno deliberato ed ordi- « nato a Signorino di Francesco loro esattore, di andare alla detta « chiesa di s. Marco, prendere la campana della detta chiesa, farla « condurre alla chiesa dei detti frati dell'Osservanza di s. Fran- « cesco fuori la porta di s. Miniato. E a questo effetto obblighi, « da parte dei detti Signori, i maestri-artieri, chiunque siano, con « corde, ferri e carri a condurre la detta campana alla detta chiesa « dei detti frati, sotto pena della loro indignazione ».

L'ordinazione fu eseguita lo stesso giorno, perchè il Registro delle Deliberazioni aggiunge immediatamente: « Il detto Signorino « ha riferito che aveva fatto tutte le cose ordinate. »

Dunque il 29 di giugno del 1498 la Piagnona fu calata dal suo bel campanile; poscia gettata sopra un carro, trascinata ignominiosamente, fra gli schiammazzi della folla, per le vie Martelli e Calzaioli, pel Ponte Vecchio e la via Romana. Il carnefice non dovea mai cessare, durante il tragitto, dal batterla a colpi di corda. Il Gonfaloniere assistette in persona al supplizio. L'indomani la Piagnona fu alzata nel campanile di s. Francesco.

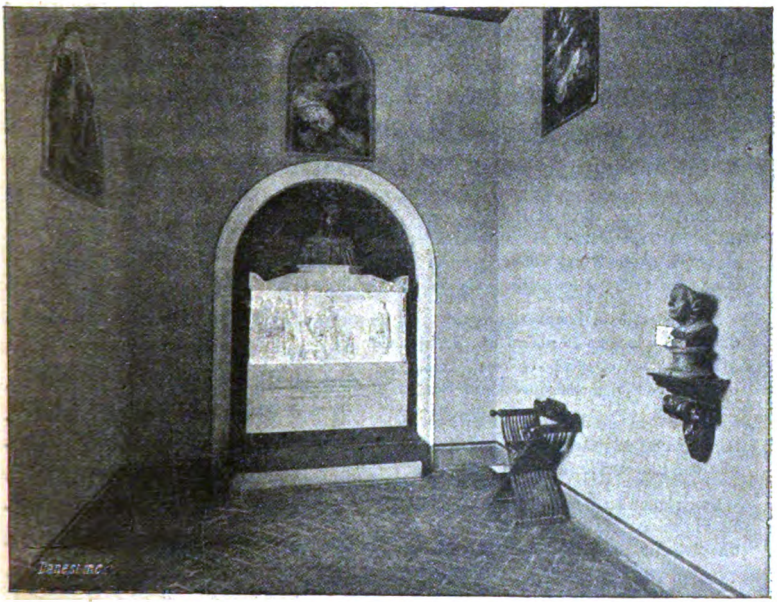
Affrettiamoci a dire che il Gonfaloniere che aveva assistito e

Digitized by Google

presieduto tutta l'impresa, vi pigliò una pneumonia che lo trascinò alla tomba in pochi giorni. Fu sepolto presso i suoi amici dell'Osservanza; e la prima volta che la Piagnona suonò nel suo nuovo campanile, fu per i funerali del suo nobile e stupido persecutore.

Ciò nondimeno la Signoria aveva sempre paura della Piagnona, e persino d'ogni campana che la rassomigliasse. Pertanto l'indomani, 30 giugno, decretò quanto segue:

« Per la campana di s. Marco: I detti Signori essendo riuniti, « *servatis etc.*, hanno deliberato che per l'avvenire nel campanile



L'antica Cappella del « Giovanato » e il monumento al Savonarola.

« della chiesa e del convento di s. Marco di Firenze, non vi possa « essere alcuna campana d'un peso inferiore a cento libbre nè su- « periore a centoventi libbre, sotto pena di ribellione per chiunque « ve la collocasse, o in qualsivoglia maniera prestasse il suo aiuto, « o contravvenisse. »

Questo decreto era stato fatto nella speranza che il concorso sarebbe diminuito a s. Marco, se la campana si fosse sentita di meno.

E adesso la vera Piagnona è fuori di Firenze; ma Dio solo sa ciò che potrebbe accadere se vi tornasse! Dunque :

« Per la campana di s. Marco: Il detto giorno 30 giugno: I

Digitized by Google

« detti Signori essendo riuniti, *servatis etc.*, hanno bandito la « campana, che era nel campanile della chiesa di s. Marco di « Firenze e che fu trasportata nella chiesa dei frati dell'Osser- « vanza di s. Francesco, in conformità al decreto dei detti Signori ; « affinchè essa resti fuori della città di Firenze durante il tempo « e termine di anni cinquanta, a cominciare da questo istante; e « che durante questo tempo essa non possa essere mandata nè por- « tata nella città di Firenze, sotto pena di ribellione per chi la « mandasse, la conducesse, o contravvenisse. »

ALLA MADONNA

(Sonetto di Fra Girolamo Savonarola)

Salve Regina, virgo gloriosa,
Ne la cui fronte il sol sua luce prende,
Madre di quello a cui l'onor si rende
E del suo Padre dolce figlia e sposa.

Nel Ciel trionfa lampa valorosa,
Che al mondo e ne lo abisso ancor risplende ;
Alto valor, ch'el secol non comprende,
Celeste oriental gemma preziosa :

Vergine, in me deh ! volgi i tuoi bei occhi,
Se mai a te fu grato quel primo *Ave*,
Che dal Ciel venne in questi bassi lochi ;

Non riguardar il mio fallir ch'è grave
La via mi mostra dove vanno i pochi
Che del mio cor ormai ti dò la chiave.

Ma chi può ripromettersi cinquant'anni in questo mondo? Giulio II, che ha conosciuto personalmente ed incoraggiato il Savonarola, che ha, non ha guari, in una solenne Bolla confermato i principali motivi dei rimproveri di Fra Girolamo, che fa dipingere in questo tempo il ritratto del suo amico nella *Disputa* di Raffaello, è sul trono di S. Pietro. Gli ammiratori di Savonarola hanno levato alto il capo: nel 1509 la Piagnona, per ordine del Papa e coll'autorizzazione della Signoria, risale trionfalmente sul suo caro campanile. Dal 1509 al 1529 essa annunzia dolorosamente la morte di numerosi ed illustri amici: Pico della Mirandola, Pogio, Benivieni, ecc.

Nel 1529 comincia il famoso assedio di Firenze. Carlo V stringe colle armi la città dei fiori, per mettervi a sovrani i suoi parenti. La Piagnona che avea suonato la resistenza di Savonarola contro i raggiri del traditore Pier De' Medici, non poteva venir meno alla sua missione. Essa annunzia tutti gli assalti, tutte le sortite, tutti gli incendii, tutte le morti illustri. Non v'ha niente di esagerato in ciò che scrive Massimo d'Azeglio nel *Niccolò de' Lapi*. Noi supponiamo altresì che essa abbia suonato la gioia dei Fioren-

Digitized by Google

tini, quand'essi sorpresero ed impiccarono (1530) alcuni interni nemici, che avevano tradita la patria ed inchiodati i suoi cannoni. Questi erano stati anche nemici di Savonarola.

Firenze cade; finisce la libertà, e comincia il regno della borghesia dispotica. La povera campana non suona più se non dolcemente ed umilmente. I bei tempi della Piagnona son finiti: qui cessa la poesia!

Quando Leone X, venne a Firenze nel 1516, per far dimenticare molte cose ai Fiorentini, non omise di visitare s. Marco. La Piagnona suonò con bel garbo, per cortesia.

Essa corse rischio di cadere in mani profane nel 1545 quando i Medici tentarono di scacciare i frati da s. Marco; ma il Papa intervenne e fece rendere giustizia ai perseguitati; e la Piagnona celebrò un'altra vittoria. Più tardi essa annunzierà i funerali dell'ultimo rampollo della famiglia De Medici, che volle essere sepolto in s. Marco.

Ma quei poveri frati seguono, ohimè! la sorte di tutti gli altri a Firenze. Essi sono protetti dal Granduca, il quale vuol sapere tutto, tutto sorvegliare, tutto dirigere. I frati di s. Marco non confesseranno che col beneplacito del Granduca; essi non ospiteranno alcuno senza il permesso del Granduca; essi dovranno ammettere nelle loro riunioni e nei loro capitoli un rappresentante del Granduca, e trasmetterne i processi verbali al Granduca; quattro o cinque volte all'anno andranno a Palazzo Pitti a baciar la mano alla Granduchessa. Poi, ultima sventura, s. Marco diventa parrocchia, e la Piagnona non suonerà più che per i morti. Le è proibito annunziare battesimi e matrimonii.

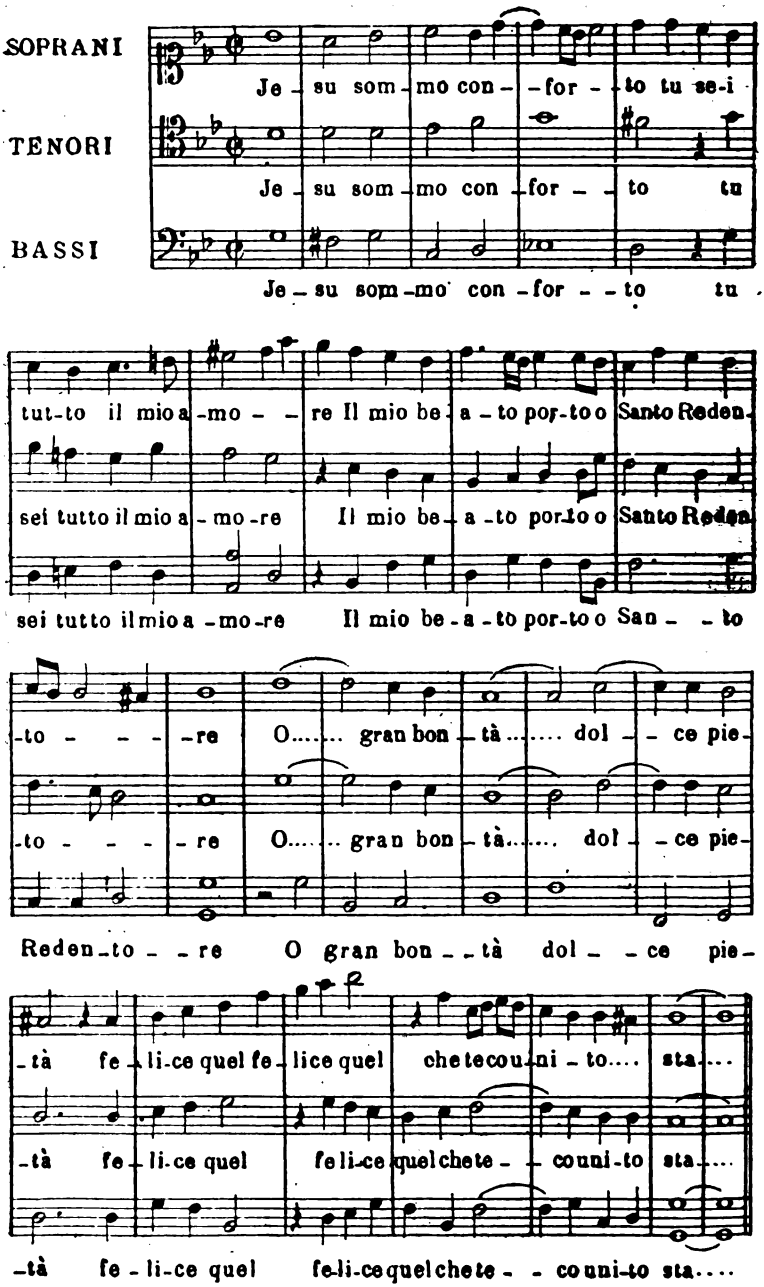
La chiesa di s. Marco, grazioso edifizio in *sesto acuto,* diviene il baroccume che vedesi tutt'ora. Tuttavia il campanile che alloggia la Piagnona ha conservato il carattere del cinquecento.

Nell' 89 la Piagnona che ama la libertà, ma non è rivoluzionaria, non si è mossa per nulla. Nel 1870, quando i Piemontesi entravano in Roma, una mano di mascalzoni suonò a viva forza le campane di Firenze: a s. Marco si trovò un robusto scaccino che fugò a colpi di bastone i pessimi arnesi; e così fra tutte le campane di Firenze sola la Piagnona non celebrò quell'entrata.

Fr. Gioachino Berthier dei pred.

Digitized by Google

LAUDA AL CROCIFISSO DI



Digitized by Google

FRA GEROLAMO SAVONAROLA

Jesù, sommo conforto,
Tu sei tutto il mio amore
E 'l mio beato porto,
E santo Redentore.
O gran bontà,
Dolce pietà,
Felice quel che teco unito sta!

Deh, quante volte offeso
T'ha l'alma e 'l cor meschino;
E tu sei in Croce steso
Per salvar me, tapino!
O gran bontà, ecc.

Jesù, qual forza ha spinto
La immensa tua bontade?
Deh, qual amor t'ha vinto
Patir tal crudeltade?
O gran bontà, ecc.

A te fui sempre ingrato,
E mai non fui fervente;
E tu, per me, piagato
Sei stato crudelmente!
O gran bontà, ecc.

Jesù, tu hai il mondo
Soavemente pieno
D'amor dolce e giocondo
Che fa ogni cor sereno.
O gran bontà, ecc.

Jesù, fammi morire
Del tuo amor vivace;
Jesù, fammi languire
Di te, Signor verace!
O gran bontà, ecc.

Jesù, fuss' io confitto
Sopra quel duro ligno
Dove ti vedo afflitto,
Jesù, Signor benigno!
O gran bontà, ecc.

O Croce, fammi loco,
E le mie membra prendi,
Che del tuo santo foco
Il core e l'alma accendi!
O gran bontà, ecc.

Infiamma il mio cor tanto
Dell'amor tuo divino,
Ch'io arda tutto quanto,
Che paia un serafino!
O gran bontà, ecc.

La Croce e 'l Crocifisso
Sia nel mio cor scolpito,
Ed io sia sempre affisso
In gloria ov'egli è ito!
O gran bontà, ecc.

NB. — Questa *Lauda* si trova nel Guasti, *Poesie tratte dall'Autografo*, pag. 27; la musica poi è stata presa dalla *Raccolta di Simone Verovio* intitolata: *Diletto spirituale; canzonette a tre et quattro voci composte da diversi ecc.mi musici, intagliate e stampate dal medesimo. Con l'intavolatura del cimbalo et liuto. Roma 1586* in fol. di carte 23. La canzonetta *Gesù Sommo Conforto* è a pag. 12 verso, ed ha in fronte il nome dello stesso *Simone Verovio*. Il Baini nell'opera *Memorie sulla vita di Pierluigi da Palestrina* a pag. 5-7 attribuisce questa canzonetta a Giannetto da Palestrina; ma il Gaspari nel *Catalogo della biblioteca del liceo musicale di Bologna* Vol. II p. 368, riflettendo che la canzonetta porta il nome stesso del Verovio, crede errata la notizia del Baini. Anche in un'altra edizione dello stesso anno 1586 di pag. 22, la canzonetta reca il nome del Verovio. Ciò che è sicuro si è che la laude fu musicata vivente S. Filippo, per servizio dei giovanetti dell'Oratorio in Roma. (*Cf.* Capecelatro *Vita di S. Filippo Neri*, lib. III, cap. VIII). Notiamo che nell'edizione originale le due parti superiori leggono nella chiave di violino, e la più bassa in quella di baritono; qui per comodità dell'esecuzione le parti superiori sono rovesciate.

Digitized by Google

IL SAVONAROLA E LE ARTI BELLE

« Per me in arte e in letteratura Savonarola fu un iconoclasta della rinascita. »

G. CARDUCCI.

Preso di ammirazione per l'estetica di Platone, nobilitata e sublimata dal Cristianesimo, Girolamo Savonarola definiva il bello con alti concetti, semplici ed evidenti; sentiva l'arte come filosofo non di cuore arido ma bollente di affetti generosi, e ne caldeggiava le ragioni con Demostenica eloquenza. Basterebbe il sermone della feria IV dopo la terza Domenica di Quaresima del 1495 a dar prova di questo. In conseguenza fu maestro e autore in Firenze di una nuova arte cristiana, che volle altrice feconda di morali virtù, di verace libertà e di patria grandezza; e contemperando la riverenza all'antico con gli ardimenti del nuovo, ne perpetuò le tradizioni in una scuola sovrana. E non furono forse della innumerevole schiera dei suoi seguaci i più assidui e ardenti artisti? Baccio della Porta e Lorenzo di Credi rarissimi dipintori, Baccio da Monte Lupo insigne scultore, Sandro Botticelli pittore e niellatore, il Cronaca architetto, tutta la famiglia dei Robbia illustri plasticatori, il Baldini incisore, Giovanni dalle Corniole intagliatore in gemme, Eustachio e Bettuccio miniatori, ed altri ed altri ancora fecero tesoro delle nuove teoriche sull'estetica, e si accinsero a mandare ad effetto la riforma divisata dal Savonarola. Così l'arte cristiana ripigliò nuovi spiriti, e salutò la grandezza del Francia, del Perugino, del Pinturicchio, di Raffaello.

Che è dunque questa ingiuria lanciata al Savonarola, che appellano nemico furioso del bello e predicatore inverecondo della barbarie, quasi la vera civiltà fosse riposta in svergognati dipinti e canzoni inoneste? Che è questa calunnia che non vergognò di dire Fra Girolamo *iconoclasta,* quasi dovesse riputarsi maggior danno per un popolo la perdita di quelle cose, che la jattura dei buoni costumi? Se la *rinascita* fu un brusco e rovinoso risorgere del paganesimo, che invase rapidamente il campo letterario, l'artistico, il filosofico, il religioso, il politico: noi possiamo dirlo che Fra Girolamo fu della rinascita inesorabile nemico, in ogni manifestazione, in ogni forma che essa aveva assunto, perchè malefica interruzione del corso logico della civiltà scaturita dal Vangelo. Ma allora « si sente la vanità dell'accusa che gli amici della Rinascita lanciano come ultimo dardo contro di lui, accusandolo d'avere odiata l'arte, d'averne distrutti i tesori. Ah! no; sui roghi ch'egli accese arsero le profanazioni dell'arte, arse il laidume pagano; ma da quelle fiamme purificatrici l'arte vera uscì per un istante rinnovellata, quasi benedicente a lui che le aveva ridonata la candida veste dell'innocenza. »

Digitized by Google

LE NOSTRE ILLUSTRAZIONI

IL RITRATTO DEL SAVONAROLA

(Vedi a pagina 291 e 296).

Nell'amicizia di Fra Bartolomeo della Porta verso Fra Girolamo Savonarola scrisse belle pagine il Padre Marchese nelle sue *Vite dei Pittori, Scultori e Architetti Domenicani,* e ci fece conoscere che « l'anima ardente del dipintore e la sdegnosa anima del frate si erano intese fra loro con mutuo ed eloquente linguaggio. » Il più bel monumento di questa amicizia del giovane *Baccio* col Servo di Dio, è il ritratto eseguito dal pittore mentre ancora viveva il suo maestro, di cui poi doveva seguire le orme abbracciando il medesimo istituto.

Esso ci offre l'immagine del Savonarola in profilo « bravissimamente modellata e colorita » dice il P. Marchese, il quale non dubita di asserire « non potersi vedere un ritratto che meglio di questo rappresenti i varii effetti onde l'animo è compreso nello svolgere un grande concetto. » Il Vasari parla di questo ritratto che chiama bellissimo, e ci fa sapere che fu allora portato a Ferrara, e poi tornò a Firenze e l'ebbe Filippo di Averardo di Alamanno Salviati.

Se si pensa che tra i Patrizi Fiorentini sì devoti al Savonarola ebbe i suoi più celebri discepoli S. Caterina de' Ricci, che venerava il Savonarola qual Santo e Martire, non peneremo molto a capire come potesse questo ritratto passare dalla casa dei Salviati ad ornare la cella di Caterina. Quella cella fu presto, per opera dei discepoli della Vergine di Prato, un Santuario Savonaroliano. Là fu portata l'unica reliquia del corpo del Savonarola, cioè un dito che ancora vi si conserva in antico reliquiario, il collare di ferro col quale Fra Girolamo era stato appiccato al rogo, più tardi vi fu portato anche il bastone da viaggio e infine dalla galleria dei Salviati passò alla povera cella di Caterina anche lo stupendo ritratto e vi rimase fino all'invasione francese del 1810. Soppresso allora il monastero, il Sig. Ermolao Rubieri fu il fortunato possessore di questo ritratto doppiamente prezioso.

Quando nell'ultima soppressione del Convento di S. Marco a Firenze, la dimora di sant'Antonino, dell'Angelico e del Savonarola fu ridotta a pubblico museo, il Sig. Rubieri depositò il prezioso ritratto nella cella del Savonarola, donde posteriormente fu tolto dagli eredi del Rubieri e surrogato con un'esattissima copia.

Sotto il ritratto si legge: *Hieronymi Ferrariensis a Deo missi prophetæ effigies. — Effigie di Girolamo da Ferrara, Profeta mandato da Dio.*

Il piccolo ritratto che riproduciamo a pag. 296 si trova nel *Chiostro grande* di S. Maria Novella di Firenze, e fu dipinto dal *Poccetti* (Bernar-

Digitized by Google

dino Barbatelli). La pittura è in deperimento, ma i lineamenti del Servo di Dio conservano una vera ispirazione. Sul capo il pittore scrisse: *supera æthera notus!*

LA CELLA DI FRA GIROLAMO.

(Vedi a pag. 307).

La nostra incisione riproduce perfettamente un bel quadro moderno dell'esimio pittore fiorentino G. De Bacci Venuti, e presenta Fra Girolamo nel suo vero centro, in quella cameretta cioè santificata da tante lagrime, da rigorose penitenze, dai più caldi sospiri d'un'anima infiammata d'amore e di zelo. Da questa cella dove già entrarono riverenti e pieni di ammirazione pel grande Ferrarese Pontefici e Principi, da questa cella dove tante volte dovè entrare con entusiasmo il giovane Filippo Neri, allorchè fra le mura di S. Marco sotto la cura di Fra Zanobi de' Medici e di Fra Servanzio Mini, devotissimi al Savonarola, veniva educato alle più sante virtù che poi lo fecero Apostolo di Roma, da questa cella cogli occhi umidi di lacrime, col volto estenuato dalle vigilie e dalle macerazioni, ma pur lampeggiante di vivissimo zelo, egli si recava ad infondere in tanti cuori l'amore di Dio, l'entusiasmo per la pratica della virtù, l'aborrimento al vizio. Ivi scrisse quegli opuscoli che andavano per le mani di tutti in Firenze e che siam sicuri di non troppo esaltare se li paragoniamo ai più fervidi scritti dei Santi, quelle rime calde d'affetto che ci ricordano i versi amorosi di S. Francesco d'Assisi, tutte quelle opere che la Chiesa giudicò immuni da errore, e che tanto cooperarono a ridestare il sentimento religioso in un popolo divenuto quasi scettico e nei costumi più che pagano.

Sopra la porta della cella (che il *Ros. Mem. Dom.* riprodusse nel suo stato presente nel fasc. 4° del 1896) si legge la seguente iscrizione:

HAS CELLULAS
VEN. P. F. HIERONYMUS SAVONAROLA
VIR APOSTOLICUS INHABITAVIT.

Alla parete destra vedesi un banco, dentro al quale sotto cristallo sono tre volumi; il primo è un manoscritto del Savonarola che contiene diversi appunti e operette, gli altri due sono antiche bibbie manoscritte, da lui postillate.

Sopra è il ritratto di cui abbiamo parlato. Il piccolo Crocifisso che sta sul banco apparteneva al Savonarola, come indica la memoria a tergo della base.

Nella parete sinistra in apposita vetrina si conserva il suo rosario, parte dell'abito domenicano che indossava quando fu condotto al supplizio, due dei suoi cilizi, e un frammento del palo ove fu appiccato ed arso. L'antica sedia è tradizione che fosse quella stessa di cui si serviva Fra Girolamo.

Digitized by Google

IL QUADRO DEL SUPPLIZIO.

(Vedi a pag. 297).

Di questo antichissimo quadro d'ignoto autore del secolo XV esistono varie copie simili in Firenze ed altrove, ma non perfettamente uguali. In tutte è raffigurato il turrito palazzo dei Signori, la piazza colla magnifica loggia dei Lanzi, l'antica ringhiera, il palco del supplizio e il martirio dei tre frati che ben tre volte vengon rappresentati nel quadro nei diversi atteggiamenti, sempre accompagnati dai fratelli della celebre compagnia del Tempio, detti i *Battuti*. Alcuni di questi quadri sono a tempera, altri a olio, e diversificano in alcuni dettagli. L'iscrizione che sta in alto con motti scritturali manca in varie copie. I tre frati appesi all'asta con collari di ferro hanno in quasi tutti le mani avvinte dietro il tergo; in qualche copia, come in quella di San Vincenzo di Prato, essi vedonsi colle mani legate sopra il capo.

Miglior illustrazione di questo dipinto non conosciamo che la pagina inedita del Padre Serafino Razzi nella sua *Vita del Savonarola* (1).

« Condotti al palco, si levò un tuono di grida dal popolaccio stolto « con parole ingiuriose, con bestemmie tali contro ai tre Servi di Dio, « che il padre fra Girolamo, come scrivono, ebbe a dire fra sè, ma che « però fu sentito da chi gli stava appresso: — O Firenze, che cosa fai « tu oggi? — Nè si deve tacere che mentre camminavano pel palco « verso il patibolo, alcuni fanciulli di Satana, stando sotto detto palco, « cercavano con istimoli di ferire per le fessure le piante dei piedi loro « ignudi. Giunti a pie' della croce, il padre Fra Domenico voltandosi « a quei *Battuti* della compagnia: — Perchè, disse, non mi ricordate « voi che io canti il *Te Deum laudamus?* — E rispondendogli che per « niun modo dovesse ciò fare, imperocchè sarebbe stato cagione di far « tagliare a pezzi molte persone, gli pregò che almanco glielo aiutas- « sero a dire pianamente e senza cantare.... Intanto il Servo di Dio « Fra Silvestro condotto senza dir altro al sommo della scala, quando « si sentì dal carnefice mettere il capestro alla gola, lagrimò; e come « agnello alla vittima, senza mandar voce alcuna fuori, dandogli il boja « la spinta, il suo glorioso martirio compì: e subito gli fu dal carne- « fice posto al collo un cerchio di ferro il quale pendeva con una ca- « tena dal sinistro braccio della croce. Dopo Fra Silvestro fu condotto « nell'istesso modo al martirio il padre Fra Domenico e fu sospeso al « braccio destro della croce. Intanto il Padre Alessandro Monaco con- « fessore del Padre fra Girolamo gli addimandò se voleva dirgli cosa « alcuna, toccando a lui per terzo di andare allora alla morte. A cui « egli rispose, come non gli occorreva altro da dire se non che pregasse « Iddio per lui e avvisasse gli amatori della sua dottrina che non vo- « lessero della sua morte scandalizzarsi. Pregò ancora il carnefice che « fosse contento di legargli per più onestà il tonacello da piedi; ma

(1) Codice della Bibl. Laurenziana di Firenze.

Digitized by Google

« non volle il poco amorevole in sì piccol cosa a lui compiacergli. Con-
« dotto adunque il Servo di Dio fra Girolamo su per la scala, orò il
« simbolo tutto degli Apostoli, cioè il *Credo* piccolo: e quando fu in
« cima, gli fu fatta grazia di vedere, girando gli occhi d'ogni intorno,
« tutto l'ingrato popolo, che per la gran moltitudine riempiva tutta la
« piazza, le finestre e i tetti vicini: e finalmente sospeso nel mezzo dei
« suoi fidati compagni consumò il glorioso martirio desiderato e pre-
« nunciato da San Francesco di Paola e da lui stesso tanto tempo avanti.
« E puoterono i suoi devoti allora veramente cantare: *Ecce quomodo*
« *moritur justus, et nemo percipit corde: et viri justi tolluntur de terra*
« *et nemo considerat. A facie iniquitatis sublatus est justus et erit in*
« *pace memoria ejus.* »

Filippo Meda nella sua ultima conferenza scrive di questo quadro:
« .... quando si vede non si può frenare un tumulto nel cuore: a me,
« ne ho ancora l'impressione viva, fissando quella tela parve per un
« momento di essere affacciato ad una finestra, di guardar giù, e di
« vedere svolgersi la scena ferale. » (*Scuola Cattolica*, Anno VIII, fasc. di Marzo, pag. 235).

IL SIGILLO E LA FIRMA DEL SAVONAROLA

(Vedi a pag. 301 e 304).

Una riprova della devozione di Fra Girolamo alla Vergine l'abbiamo anche dal sigillo privato adoperato da lui, che noi per la prima volta facciamo conoscere, esattamente riprodotto da una lettera autografa di Fra Girolamo esistente nell'Archivio di Stato in Lucca (serie A, arm. XXII, n. 21, antica numerazione). Rappresenta la Vergine col Bambino, e porta le iniziali di *Fra Hieronimo*: F. H. Non trovandosi questo sigillo in molte lettere del Savonarola, ma solo in alcune, come nelle due al Duca di Ferrara pubblicate dal Villari, vol. I, p. clix, e in quella da noi nominata, crediamo che di tal sigillo facesse uso Fra Girolamo solo nelle lettere ad alti personaggi. Quella da cui abbiam tratto copia del sigillo, fu scritta in risposta ad una domanda della Signoria Lucchese intorno agli ebrei prestatori. Trattavasi se dovevano o no cacciarsi dalla Repubblica. I Signori di Lucca, detti *Anziani*, si rivolsero ai personaggi che in quel tempo andavano in fama nel diritto canonico e nella teologia; e furono Mariano Soccino, Felino Sandei auditore di Rota, Giov. Batt. Caccialupo, Giovanni Gigli, Tommaso Vanulli, Angelo da Chivasso (autore della *Somma Angelica* allora celebratissima) Mariano da Ghinazzano e Fra Girolamo Savonarola. Questi rispose coll'autorità di S. Tommaso: *Judæi non sunt e civitatibus Christianorum pellendi*, ma che solo si devono impedire le usure. La dottissima lettera fu pubblicata da S. Bongi nel *Giornale Storico degli Archivi Toscani*, Anno III, disp. II, pag. 118.

La lettera termina così: « *Si quid tamen in hac mea responsione er-*
« *ravero, emendare paratus sum. Valete, et me et conventum nostrum*
« *commendatum habetote. — Ex nostro Conventu Sancti Marci, die 18*
« *Maji 1495. Servus vester, Fr. Hieronymus de Ferraria.* »

Digitized by Google

IL MONUMENTO NEL CONVENTO DI S. MARCO.

(Vedi a pag. 315)

Nel 1862 in Worms, patria di Lutero, veniva stabilita l'erezione di un monumento al famoso eresiarca, secondo il disegno di E. Rietschel. Il celebre Domenicano belga P. Rouard de Card in un opuscolo intitolato: *Gerolamo Savonarola e la Statua di Lutero in Worms*, tradotto in italiano da Cesare Guasti e dedicato al P. Alfonso Capecelatro ora Cardinale della S. R. Chiesa (1), dava all'appendice una descrizione del monumento. La statua di Lutero è alta 10 piedi e 6 pollici prussiani; il piedistallo 18 piedi circa. Intorno al piedistallo stanno sedute quattro statue alte 8 piedi: a destra l'Huss, a sinistra il Savonarola, e dietro Wichliff e Pietro di Waux, le quali rappresentano i precursori di Lutero di quattro nazioni: Alemagna, Italia, Francia ed Inghilterra. Stanno più sotto altre quattro statue alte 7 piedi e 6 pollici e sono: Filippo d'Assia, Melanctone, Federigo di Sassonia e Reuchlin.

Cesare Guasti, che il 23 maggio dell'anno suddetto pubblicava in splendida edizione le *poesie di Fra Gerolamo tratte dall'autografo*, scriveva al conte Carlo Capponi: « Gli Alemanni innalzano oggi la statua « di Lutero in Worms e vi pongono Fra Gerolamo a ornarne la base; « *sfacciata calunnia da cui debbono rivendicarlo le arti italiane.* » E traducendo nel '68 il mentovato opuscolo, così esprimeva nella citata dedica l'intento dell'autore: « Un illustre frate Predicatore, in nome « dell'Ordine e della Chiesa, in servigio della verità e della giustizia, « ha preso a dimostrare che la vita e la dottrina del Savonarola non « hanno che fare colla riforma protestante; che la statua del Savona- « rola nel monumento di Lutero è un assurdo! » E il Card. Capecelatro definiva quel fatto « audacia, anzi improntitudine intollerabile; » e il Card. Alimonda gridava: « Levate dal monumento di Worms la statua « del Savonarola! Vi sta per gridare a Lutero: Tu sei il malvagio fe- « difrago. E gli volge le spalle » (2).

Il desiderio del Guasti era che « le *arti italiane* riparassero l'ingiuria, « innalzando la statua dell'austero Domenicano sulla piazza dei Signori, « nel luogo stesso dove fu accesa la fiamma che l'arse, e ora sta il « Nettuno a far pompa meno d'acqua che di vergogne » (3). Ma questa idea caldeggiata anche da altri rimase pur troppo un'idea: e forse fu bene da un lato, non essendo irragionevole il dubbio che il Guasti medesimo lasciava travedere da queste parole: « Ma poi dissi tra me: credi « tu che un monumento al Savonarola risponderebbe oggi al concetto « cattolico? »

L'arte italiana nondimeno non lasciò invendicata l'ingiuria; e se fu

---

(1) V. *Rivista universale, Annali cattolici*. Genova, nuova serie, anno II, vol. VI, p. 309 e segg. La dedica è stata ristampata nell'edizione degli *Scritti di Cesare Guasti*, vol. I, p. 139 col titolo: *Di una grave ingiuria fatta alla memoria di Fra Gerolamo Savonarola.*

(2) Lutero e gl'Italiani — Prefazione.

(3) Opere. L. I, p. 139.

Digitized by Google

meno solenne la riparazione, le idee di parte non la guastarono. Nel dicembre 1869 veniva data larga diffusione ad una circolare firmata da Gino Capponi, Giovanni Duprè, Niccolò Tommaseo, Augusto Conti, Cesare Guasti e altri illustri. Abbiamo sott'occhio l'opuscolo intitolato: *Monumento a Gerolamo Savonarola posto in San Marco nel 1873*, e trascriviamo queste parole del nobile indirizzo:

« È dall'Italia dovuto un monumento a Gerolamo Savonarola che seppe « potentemente comprendere Dio e il popolo, la religione e la patria, « l'Italia e la Chiesa; che seppe conciliare la contemplazione e l'azione, « la scienza e l'eloquenza, l'ispirazione del nuovo e la riverenza all'an- « tico, ardimento e mansuetudine, affabilità con decoro, con pudore « eleganza. Il nome di questo Ferrarese appartiene alla storia della ci- « viltà universale, ma è più propria eredità degli Italiani, che innalzando « a lui in luogo pubblico una memoria, terranno onorati sè stessi del « poter rendere a un alto ingegno e ad un'alta sventura questo tributo « di riverente dolore; e in lui sentiranno di commiserare ammirando « quanti furono nella terra illustri infelici. Egli fece del patibolo per- « gamo e scala a salire più alto delle umane passioni; e levando in « quella regione noi tutti, c'insegna a meditare in operoso raccoglimento « sulle arcane sorti dei popoli e sul tremendo destino dei grandi. »

E nella circolare dettata da Gino Capponi dicevasi che quello del Sa- « vonarola: « È uno dei più splendidi nomi di cui l'Italia si onori..... « Dotto e gentiluomo amò l'umile popolo; volle la moralità ispiratrice « delle arti, le tradizioni religiose della civiltà promotrici. » La sotto- scrizione fruttò la somma di L. 8572,99 e vi figurano anche nomi rispet- tabilissimi del Clero e di collegi ecclesiastici.

Il luogo designato per questo monumento fu la cappella del *Giovanato* che sta presso le due cellette del Savonarola. Giovanni Duprè, che es- sendo entrato a far parte del comitato scriveva dopo la sua firma: « *per affetto, non per presunzione, mi offro di scolpire il monumento,* » non solo pensò ad eseguire un lavoro degno di sè e dell'eroe onorato, ma si occupò altresì alacremente di procurar favore tra gli uomini per l'ideata impresa Tra questi il Sen. Carlo Corradino Chigi affacciò dei dubbi; e il Duprè gli scriveva con affetto: « Sta allegro e sicuro insiem con noi. « Quanto a me, privo del tuo concorso, mi sentirei e resterei mestamente « penoso. » Lo assicurava che il titolo di *Frate* non sarebbe mancato; e in altra lettera gli scriveva tra le altre cose: « Prima di dire che il « monumento a Fra Gerolamo Savonarola sia più conveniente accosto « a Lutero, bisognerebbe provare che Fra Gerolamo è stato almeno un « mezzo Lutero. Ma egli invece ha scritto opere tutte cattoliche, è vis- « suto castissimo, è morto accettando dal Papa la benedizione *in articulo* « *etc.* e ha ricevuto venerazione da uomini santi e da Sommi Pontefici. » E conchiudeva: « Se nel dubbio vorrai astenerti dal dare il proprio « nome e il proprio danaro per il monumento a Fra Gerolamo Savona- « rola, farai bene; ma una cosa è fuor di dubbio, che chi dà il proprio

Digitized by Google

« nome e il proprio danaro per questo monumento impedisce un'ingiu-
« stizia meno al Savonarola che alla Chiesa Romana » (1).

Abbiamo voluto citare queste parole non per altro scopo che per significare che l'idea cattolica e il desiderio di riparare un affronto recato principalmente alla Chiesa cattolica, fu il movente principale di chi promosse ed aiutò l'erezione di quel monumento.

La descrizione del quale lascieremo che lo scultore la faccia da sè:
« Presso quel tempo ebbi a fare un piccolo ricordo monumentale per
« Frate Girolamo Savonarola. Cagione di questa ordinazione si fu, perchè
« in Germania (non ricordo in quale città) s'era innalzato un monu-
« mento a *Lutero;* e una delle figure che ornavano il monumento era
« appunto *Fra Girolamo Savonarola;* e quanto a proposito, ognun lo
« vede fuori di quei buoni tedeschi, che conoscono il Savonarola come
« io l'imperatore del Missisipì.... Dopo molte proposte fu deciso che il
« monumento dovesse consistere in un bassorilievo ed un busto da
« collocarsi nella cella del Frate. Così fu fatto, ed ivi si trova. Soggetto
« del bassorilievo è il Savonarola davanti il Gonfaloniere e ai Priori
« del Comune, che legge gli statuti del Governo da lui proposti alla
« Repubblica Fiorentina. Nelle rivolte o fianchi del bassorilievo, da un
« lato si vede il giovanetto Girolamo in atto pensieroso e meditando
« di lasciare il secolo e dedicarsi alla vita monastica; dall'altro si vede
« negli ultimi momenti di sua vita, quando s'incammina al martirio.
« Il busto è in bronzo » (2).

L'iscrizione fu dettata da Niccolò Tommaseo:

A FRATE GIROLAMO SAVONAROLA
CONTEMPLANTE CITTADINO ORATORE OPEROSO FORTE AL PATIRE
MOLTI ITALIANI UNANIMI
QUATTRO SECOLI DOPO LA MORTE SUA
P.
MDCCCLXXIII.

Gli altri lavori che ornano la cella sono: Due pitture rappresentanti la Vergine, dovute al pennello di Fra Bartolommeo della Porta; una delle quali già vedevasi dove ora è il busto di Fra Girolamo e fu rimossa per cura del pittore Bianchi; l'affresco dello stesso Fra Bartolomeo che prima stava sulla porta dell'ospizio dei secolari, rappresentante Gesù Cristo ricevuto come pellegrino dai discepoli Cleofas e Luca. In queste due figure il pittore ritrasse due discepoli del Savonarola: il P. Niccolò Scomberg alemanno, poi Arcivescovo di Capua e Cardinale, e il P. Santi Pagnini lucchese, celeberrimo cultore delle lingue orientali e degli studii biblici, a cui si deve se Fra Bartolomeo dopo la morte di Fra Girolamo riprese i pennelli. Ornano le pareti i busti di Girolamo Benivieni, grande amico del Savonarola, e quello del Savonarola stesso, eseguiti da Giovanni Bastianini, nato nel 1830 a San Domenico di Fiesole.

(1) Duprè, *Lettere*, p. 241-244.
(2) Duprè, *Ricordi autobiografici*. Firenze, 1894; p. 411.

Digitized by Google

L'ULTIMA PAROLA.

I nostri lettori, vogliamo sperarlo, avranno gradito il pensiero di commemorare in maniera speciale il quarto centenario dalla morte di Fra Girolamo Savonarola. Si tratta di una gloria dell'Ordine, e di una gloria così mal compresa che questa commemorazione si imponeva. E l'abbiamo fatta con tanto maggior piacere, quanto maggior è stata la parte presa da noi in questi ultimi anni alle rivendicazioni Savonaroliane. Chi rifletta come quell'istessa autorevole rivista, che nel 1894 scriveva di tal guisa da mettere il Servo di Dio fra dei nomi assolutamente eterodossi, ribaldi e scellerati (dando così a noi l'occasione di entrare in argomento), ha ora, l'ultima volta che ne ha parlato, finito *per scusare fino le sue intenzioni,* comprenderà facilmente che un passo avanti la causa di Fra Girolamo l'ha fatto davvero. Sappiamo bene che a queste parole ne seguono altre, per le quali si dice il Savonarola *non purgato ancora innanzi la storia;* ma le cose che per venire a questa conclusione sono state scritte son così piene di inesattezze e di errori, da far troppo chiaramente vedere che si scrive per difendere una sentenza preconcetta. E noi ci auguriamo negli avversarii maggior serenità di giudizio, certi che per essa si potrà più facilmente sperare dalla controversia un esito favorevole.

***

E qui ci vien fatto di notare una coincidenza curiosa, ma singolare, in quest'anno del centenario.

Dalla polvere dell'oblio si va ora risuscitando Venturino da Bergamo. Chi studia l'una e l'altra vita rimane sopraffatto dai continui riscontri, che ravvicinano fra loro i due illustri Domenicani, i quali a distanza di un secolo, innanzi al doloroso spettacolo che hanno davanti agli occhi, accettano il ministero della predicazione qual uffizio direttamente lor dato da Dio a rimedio per tanti mali; e in esso fino alla morte, con eguale ardore di spirito, con pari larghezza di ideali, con eguale commovimento nei popoli e con pari accuse presso la Sedia di Pietro perseverano.

Ebbene, questa resurrezione del Bergamasco, del quale non rimaneva nè lapide nè memoria, nei giorni centenari del Ferrarese, ci leva dal labbro un augurio: Che una stessa corona di gloria ricinga la fronte di entrambi: purgati da ogni macchia solennemente veglino i due figli di S. Domenico alla salvezza dell'Oriente e dell'Occidente cristiano!

LA DIREZIONE.

Digitized by Google

Appendice al fascicolo X del ROSARIO MEM. DOM., Anno XV
(DOMENICA III DI MAGGIO 1898)

FU VERAMENTE SCOMUNICATO IL SAVONAROLA?

L'alta stima in cui il Savonarola è stato sempre ritenuto da un gran numero di persone pie e religiose e specialmente da alcuni Santi, mi ha spinto a studiare il tema presente.

Dietro il loro autorevole esempio ho avuto anch' io sempre stima verso la persona di lui, con piacere ho ascoltato le ragioni di alcuni suoi difensori, ed ho sempre avuto natural ripugnanza ad ammettere che ei fu un vero scomunicato. Nondimeno l'oscurità che io vedeva nella presente questione, non mi dava coraggio di prendere la penna per scrivere su questo punto in favore di lui; ed il solo tentativo di farlo sembravami cosa superiore alle mie deboli forze. Ora, dopo avere con accuratezza studiata la cosa, mi sembra che si sian dileguate le tenebre; ed io mi trovo disposto e pieno di coraggio per esporre al pubblico le mie ragioni.

Nè con questo intendo di stabilirmi giudice assoluto in una causa tanto contrastata e difficile, poichè il pronunziare un giudizio infallibile su Fra Girolamo so bene che non può spettare che alla Chiesa cattolica, alla quale intendo assoggettare ogni mia espressione: solamente è mio intendimento di manifestare al pubblico la persuasione intima che ho dell'innocenza di lui, e spiegare i motivi che ne sono il fondamento e la base.

***

A chi legge attentamente l'ultimo Breve, dopo il quale e per il quale Fra Girolamo fu creduto scomunicato, apparisce chiaro ed evidente che esso fu spedito unicamente perchè si riteneva che egli fosse già incorso nella censura. Esso è un Breve dichiarativo, non inflittivo di alcuna censura; e non è rivolto a Fra Girolamo, ma è solamente un precetto a diversi sodalizi religiosi di fare una dichiarazione al popolo, come egli da vario tempo fosse di già incorso nella censura per la trasgressione

Digitized by Google

di un precetto cui era annessa la scomunica *latæ sententiæ* (1). Per togliere ogni dubbio che questo Breve non infliggesse nessuna scomunica a Fra Girolamo, ma che fosse una semplice dichiarazione o notificazione di censura creduta incorsa, sarà utile fare qualche piccola osservazione sulla sentenza di scomunica secondo i teologi.

La sentenza di scomunica, dicono essi, si distingue in *dichiarativa* ed *inflittiva*. La dichiarativa è un annunzio fatto dal legittimo superiore di una scomunica già incorsa per la trasgressione di un precetto a cui è annessa una tal pena. L' inflittiva è un atto del legittimo superiore con cui egli applica la pena di scomunica ad un reo per ragione di contumacia in una colpa grave.

S. Alfonso, seguito dai teologi, insegna, fra le altre cose, che « la scomunica, stando al diritto comune, è invalida, se venga inflitta per un peccato meramente passato, che non abbia relazione col futuro; per esempio, la scomunica inflitta per un furto o per una bestemmia meramente passata. Onde, se alcuno viene scomunicato per un furto passato, la scomunica non vale per il furto, ma per ragione della contumacia » (2); e ciò se trattasi di *infliggere* detta pena.

Giunge a dire lo stesso santo Dottore, che stando all' opinione più comune e più probabile dei teologi, neppure il *Papa* di sua *piena potestà* può *validamente* infliggere la scomunica se non sia preceduta l' ammonizione (3). Perciò una semplice *dichiarazione,* specialmente se non diretta allo stesso individuo, ma ad altre persone, sia pure fatta dallo stesso Pontefice, non ha valore inflittivo di scomunica per un individuo, se questi non abbia trasgredito un precetto a cui sia annessa la scomunica *ferendæ sententiæ;* nel qual caso la dichiarazione prenderebbe il valore di una inflizione. Dico la scomunica *ferendæ sententiæ,* perchè se al precetto era invece annessa la scomunica *latæ sententiæ,* allora la dichiarazione non lo rende scomunicato, ma tale lo suppone.

(1) Il Breve originale può leggersi nel Villari, vol. II, pag. XXXIX. Ne diamo la traduzione esatta fra i *Documenti,* N. II.

(2) Theol. mor. lib. VII *de Censuris in genere,* dub. 4, n. 54. Edizione di Bassano 1837, Tomo III, p. 107.

(3) L. c., n. 53.

Digitized by Google

*
* *

Esaminiamo adunque il Breve riferito. Si suppone nel Breve che Fra Girolamo persista pertinacemente in una scomunica incorsa fin dal 7 Novembre 1496, e che non si curi di ottenerne l'assoluzione. Onde l'intenzione del Breve non può essere altra che manifestarlo o dichiararlo scomunicato. Infliggergli una nuova scomunica sarebbe stato superfluo e fuor di proposito. Di più le altre colpe quivi appostegli non sono sufficienti perchè con una semplice dichiarazione fatta al popolo egli possa divenire scomunicato. Infatti la prima colpa appostagli è di *aver predicato perniciosa dottrina*. Questo potrebbe essere motivo sufficiente per dichiarare scomunicato un individuo la cui dottrina non fosse ortodossa, ma eretica. Ma che il Savonarola non abbia mai predicato dottrina eretica, ma ortodossa, ormai da tutti è messo fuor di questione. E lo stesso Alessandro VI disse all' oratore fiorentino Bonsi che non dannava la dottrina del Savonarola (1).

L'altra colpa che gli viene apposta è di non aver obbedito all'ordine di andare a Roma; ma lasciando da parte gli argomenti fortissimi per provare che il Savonarola non disubbidì (2), a noi basta sapere che tal precetto gli fu dato semplicemente in virtù di santa obbedienza, senza annettervi alcuna pena di scomunica (3). Parimente l'ingiunzione di sospendere le prediche non gli venne mai data sotto pena di censura (4), e anche quì

(1) V. Gherardi, pag. 209.

(2) Vedi Luotto, *Il Vero Savonarola*, pag. 440 e segg.

(3) Il precetto suona così: « In virtù di santa obbedienza ti esortiamo « e ti comandiamo di venire quanto prima presso di noi che ti vedremo « con paterno amore e carità. » Di pena di scomunica o di sospensione dal predicare non si parla. V. questo Breve nel Villari, vol. I, p. CIV. Ha la data del 21 Luglio 1495.

(4) Si vedano i Brevi dell'8 Settembre e del 16 Ottobre 1895; Luotto, p. 606 e Gherardi, p. 390. Nel 1° di questi Brevi il Savonarola viene assoggettato, come a giudice, al B. Sebastiano Maggi e sospeso frattanto dalla predicazione: « Mentre questa causa si discute presso il detto Vi« cario, per le presenti lettere ordiniamo che il detto Fra Girolamo sia « sospeso da ogni officio di declamare al popolo e d'insegnare pubblica« mente. » Nel 2°, che ha la data del 16 Ottobre, il Pontefice dopo essersi mostrato soddisfatto della sottomissione di Fra Girolamo gli rinnuova quell'ordine: « Ti comandiamo in virtù di santa Obbedienza che « ancora tu ti astenga affatto da ogni predicazione, sia in pubblico sia « in privato, talmente che non ti possa essere apposto che cessando dai

Digitized by Google

lascierò di dire che egli non fu mai trasgressore (1). Onde apparisce chiaro che la dichiarazione al popolo non fu fatta che per ragione di una quarta colpa imputatagli, cioè di avere trasgredito il precetto di *unire il convento di S. Marco alla nuova Congregazione Tosco-Romana,* al qual precetto si dice esser stata annessa la pena di scomunica *latæ sententiæ,* di avere perciò incorsa quella pena, e di essersi reso reo della *insordescentia in excommunicatione.* Il Breve adunque che stiamo esaminando non fu un'inflizione di pena, come abbiamo visto; ma una semplice notificazione che il Frate aveva incorsa la censura fino dal 7 Novembre 1496 per aver trasgredito il detto precetto di *unire il convento di S. Marco alla nuova Congregazione Tosco-Romana.*

*
* *

Ora che Fra Girolamo non trasgredì quel precetto, è agevole il dimostrarlo.

Innanzi tutto, parlando a rigore, un tal precetto non gli venne mai dato; imperocchè nel Breve del 7 Novembre 1496 in cui dovrebbe esser contenuto (e ad esso infatti ci rimanda il Breve del 13 Maggio 1497) si comanda semplicemente sotto pena di scomunica di non contraddire o porre impedimento all'istituzione che il Pontefice da sè stesso fa della nuova Congregazione Tosco-Romana, unendo insieme diversi conventi, fra i quali è quello di S. Marco di Firenze. Onde siffatto ordine neppure è diretto a Fra Girolamo personalmente, ma a tutte le persone di qualsivoglia dignità, condizione ecc. Ecco il precetto: « Vogliamo inoltre, e secondo il tenore della pre- « sente, in virtù di santa obbedienza assolutamente imponiamo

« pubblici sermoni, tu ti rivolga a conventicole. » In nessuno adunque di questi due precetti parlasi di scomunica.

(1) Vedi Luotto, p. 460 e segg. e pag. 478 e segg. Quanto al permesso orale per la predicazione della quaresima del 1496, alle forti testimonianze recate dal Luotto ne aggiungiamo una recentissima, tolta dalla *Cronaca Forlivese* di Andrea Bernardi, detto il *Novacula*, che sta ora stampandosi per cura della R. Deputazione di Storia Patria delle Romagne. Il *Novacula* era presente in Firenze, come si vede da tutto il contesto. Egli, raccontata la processione del 17 Febbraio 1496, aggiunge « Infra queste tenpo li prefati Signore Fiorentine aveva*(no)* apude *(avuto)* la gratia dal prefati pontifico che dite *(detto)* Jeronimo poteva predicare ». Pag. 57.

Digitized by Google

« sotto pena di scomunica *latæ sententiæ* a tutte e singole le « persone di qualsiasi condizione, stato, dignità e grado, che « in nessun modo o da sè o per mezzo di altri, direttamente, « o indirettamente sotto qualunque pretesto, osino o presumano « contraddire o porre impedimento alla presente lettera. »

Sicchè nel così detto Breve di scomunica si rimprovera a Fra Girolamo d'aver trasgredito il precetto di unire il convento di S. Marco alla nuova Congregazione, mentre in verità non gli era stato comandato (sotto pena di scomunica) che di non porre impedimenti a quell'unione. Un siffatto equivoco è assai grave e già dimostra che non si conosceva con precisione in che consistesse il precetto dato, e che il Savonarola veniva accusato di colpa da lui non commessa (1). Un tale equivoco può essere nato dal credere che il Savonarola, essendo superiore del Convento, dovesse in forza di quel Breve egli stesso eseguire l'unione, mentre in realtà egli non ricevè un tal ordine; che del resto sarebbe ripugnante, come vedremo, sia alla natura dei Brevi in generale, sia al tenore di questo Breve in particolare.

*
* *

Sarà utile nondimeno allo scopo nostro, sebbene non necessario, far vedere come Fra Girolamo non trasgredisse il riferito precetto comune a tutti; di non mettersi in opposizione col Breve Pontificio del 7 Novembre 1496.

Ora oppose egli impedimento alcuno, sia direttamente, sia indirettamente all'effetto del Breve? No di certo. Infatti l'effetto da ottenersi con quel Breve era l'unione del Convento di

(1) Nello stesso Alessandro VI si manifestò il dubbio che Fra Girolamo non avesse realmente incorso la censura. Ne abbiamo la prova nella lettera del Bonsi ai Dieci, del 27 Febbraio del 98: « Aggiunse (il Pontefice) che quando seguisse che Fra Girolamo restasse obediente a starsi di per sè e non predicare, non passerebbe molto che *a ogni modo lo absolverebbe* D'OGNI CENSURA MAI FOSSE INCORSO. » (Gherardi, p. 183). E così le parole del Pontefice rispondevano a quelle già dette dalla Signoria il 27 Settembre 97 al Card. di Napoli, esortandolo ad adoperarsi perchè Sua Santità gli levasse le censure IN CHE FOSSE INCORSO (Marchese, *Lettere e documenti*, p. 161). Ed il Bracci ai Dieci fin dal 27 Giugno aveva scritto che il Pontefice *quando trovasse innocente* Fra Girolamo, *li darebbe la sua benedizione; e se fussi altrimenti, farebbe giustizia con misericordia* (Gherardi, p. 172). Che cosa significano queste parole se non un dubbio nella mente del Pontefice sull'innocenza del Frate?

Digitized by Google

S. Marco alla predetta nuova Congregazione. Ora quest'unione come doveva farsi? Per poter dire che il convento era unito alla nuova Congregazione e che i frati erano membri della medesima, altro non si richiedeva che la notificazione del Breve; e non era neppur necessario che i religiosi dessero il loro assenso. Tanto è vero che, se si fosse presentato, finita la lettura del Breve, il nuovo Vicario, essi sarebbero stati obbligati a prestargli ubbidienza come a legittimo superiore; il che di certo non potrebbe dirsi, qualora la notificazione delle determinazioni contenute nel Breve non fosse stata sufficiente ad unire il convento ed i religiosi alla Congregazione nuova. Ciò è manifesto anche dalla formula della quale si servono i Pontefici, come può vedersi nel Breve spedito l'anno precedente (8 Settembre 1495) al medesimo Fra Girolamo, per unire il convento di S. Marco alla Congregazione Lombarda, nel quale si legge semplicemente: « Questo convento di S. Marco di Firenze ora « lo riuniamo, lo incorporiamo, l'annettiamo alla detta Con- « gregazione di Lombardia. » E nel Breve che il giorno dopo inviò al B. Sebastiano per costituirlo giudice del Savonarola, supponendo l'unione già fatta, dice:

« E affinchè i predetti monasteri di S. Marco di Firenze e « di S. Domenico di Fiesole, che *abbiamo riuniti* alla vostra « Congregazione di Lombardia, possiate prendere sotto la « vostra cura, ecc. ».

E nello stesso Breve del 7 Novembre 1496 da noi esaminato si separano i conventi dalla Congregazione di Lombardia con queste parole: « *Separiamo e segreghiamo* le cinque case di S. Maria « della Quercia, di S. Spirito di Siena ecc. e voi priori quivi « attualmente dimoranti e i frati dalla predetta Congregazione di « Lombardia. » Quindi, unendo i 16 conventi in Congregazione, segue dicendo: « E con autorità apostolica decretiamo che in « perpetuo, d'ora in poi, tanto i predetti cinque conventi, da « noi dalla predetta Congregazione *separati*, quanto gli altri « predetti conventi esistenti nella Romana e Toscana provincia, « e voi presentemente che in quelli abitate e priori e frati, « costituiate insieme una nuova Congregazione da chiamarsi « Tosco-Romana. » Di più lo stesso Pontefice Alessandro VI in questo medesimo Breve, dopo le parole fino ad ora riportate,

Digitized by Google

considera la nuova Congregazione come già stabilita, ordinando agli assenti di ritornar subito *a questa*. E per portare ancora un esempio recente dei nostri giorni, che cosa fecero i Francescani quando fu pubblicata la Bolla di unione? Sarebbe stato assurdo che alcuno avesse sostenuto o solo pensato che l'unione non fosse ancora fatta, togliendo pretesto dalla contrarietà che alcuni membri avessero avuto a quell'unione. Rimane adunque da risolversi se il Savonarola trasgredisse il precetto di non porre impedimenti a quell'unione. Come già abbiamo detto, l'unione avvenne per la notificazione che Fra Girolamo diede ai frati delle cose contenute nel Breve. Dunque, purchè non si voglia dire sia un impedimento quello che era il mezzo più efficace dell'unione, non abbiamo diritto d'asserire che Fra Girolamo mise impedimento nel momento stesso dell'unione. Avrà posto impedimento prima? Se avesse voluto opporre un impedimento prima, il modo migliore sarebbe stato quello di distruggere il Breve. Ma al contrario il Savonarola lo comunicò ai suoi religiosi.

Se altri invece di lui avesse ricevuto il Breve di unione, se ad altri fosse spettato l'ufficio di notificarlo alla comunità religiosa, forse taluno potrebbe dire (sebbene senza ragione) che egli si fosse adoperato con persuasioni e con fatti d'impedire che detto Breve venisse notificato ai religiosi, e che in tal guisa fosse stata impedita l'unione; ma poichè egli stesso lo ricevè, egli stesso, riuniti i religiosi, ne partecipò loro il contenuto, non può davvero senza manifesta assurdità cadere in mente ad alcuno che egli abbia opposto qualche impedimento da incorrere la scomunica minacciata.

Del resto che Fra Girolamo opponesse impedimento alcuno, nel Breve ultimo nel quale vien dichiarato scomunicato, non gliene vien fatto alcun rimprovero; e perciò non abbiamo diritto di farglielo noi.

*
* *

Ma prescindendo anche da queste ragioni, è verosimile che il Frate volesse mettersi in contradizione col Breve?

L'anno innanzi, quando il medesimo Alessandro VI inviò un Breve simile a quello del 7 Novembre 1496, anzi molto più

Digitized by Google

esplicito, e che toccava molto più sul vivo il nostro Frate, essendo solamente per lui e contro di lui, (quel Breve del dì 8 Settembre 1495 riuniva di nuovo il convento di S. Domenico di Fiesole e di S. Marco di Firenze, sui quali aveva giurisdizione Fra Girolamo, alla Congregazione di Lombardia, dalla quale con tanta difficoltà avevan potuto separarsi), questi si sottomise assolutamente alla volontà del Pontefice, il quale poi ebbe a dire che era pienamente contento della sua sottomissione; onde, conosciuta l'innocenza di lui, cambiò pensiero e lasciò che il medesimo Savonarola restasse, come per l'innanzi, superiore dei due predetti conventi. Ed ora il medesimo Fra Girolamo avrà posto impedimento? Se egli non avesse ben conosciuti i Canoni e la Sacra Teologia, potrebbe averlo fatto per ignoranza; ma essendo egli in siffatte discipline tanto perito e tanto profondo, non è possibile. Se a queste ragioni si aggiunge che in Firenze si diceva, ed era persuasione comune, e lo stesso Fra Girolamo lo vedeva bene, che lo scopo di siffatto Breve era quello di allontanarlo da Firenze, di diminuire l'autorità di lui nella città, allora davvero che abbiamo un argomento evidente che egli non abbia giammai fatta nessuna opposizione al predetto Breve, imperocchè egli conosceva bene che i suoi nemici erano molti e potenti e che non avrebbero lasciato un siffatto capo d'accusa. Conosceva bene che, se avessero potuto scrivere al Papa che egli avesse incorso la scomunica per essersi messo in opposizione col Breve, sarebbe stata finita per lui, avendo il S. Padre molti pregiudizi sul conto suo a causa delle cattive informazioni da cui era continuamente assordato; nè egli era uomo così poco accorto da mettersi in evidente opposizione al Breve pontificio. E queste ragioni dovevan valere anche dopo la partecipazione del Breve stesso; anzi allora si aggiungeva una ragione di più, ragione fortissima di cui nessuno meglio del Savonarola conosceva la forza. E sta in questo. Egli, data partecipazione del Breve pontificio, come era suo dovere, ai religiosi, ed anche a molti cittadini alle cui famiglie appartenevano i novizi, capì bene (e ci voleva poco a prevederlo) che gravi difficoltà s'incontravano, non dico per l'unione, che legalmente era già fatta, ma per le conseguenze, e specialmente per la stabilità della

Digitized by Google

medesima; vedeva che il Pontefice avrebbe dovuto ritornare indietro, perchè i religiosi, che erano 250, fecero opposizione, esposero gravissime ragioni e scrissero al Papa, pregandolo a voler concedere loro di vivere separati come per il passato. Certo, a Fra Girolamo quell'unione non piaceva, ma egli credè bene di starsene assolutamente passivo e lasciar fare i religiosi. Parimente le principali famiglie della città, cui appartenevano un gran numero di novizi, fecero le loro lagnanze e minacciarono di richiamare i loro figli, se non si fosse cambiato intendimento. Che cosa doveva fare il Savonarola? Doveva forse persuadere i religiosi a non esporre i loro desiderii, le loro ragioni, al Pontefice? Doveva esortare le famiglie a non fare reclami al Papa? Vedeva bene che dall'unione di questi conventi ne sarebbe venuto un danno spirituale non lieve ai religiosi e molto più ai novizi, atteso il rilassamento di certi conventi in cui si tentava di spargerli; e qui non dico altro, il lettore può consultare le storie da sè. Erano tempi tremendi! Ma supponiamo pure che la convenienza esigesse che Fra Girolamo esortasse i religiosi e le famiglie, che mostravano opposizione di acquietarsi al Breve; avremo forse il diritto di asserire che era obbligato a ciò sotto pena di scomunica *latæ sententiæ?* E dove stava questo precetto? Forse tutti i religiosi a cui venne inviato il detto Breve erano tenuti sotto pena di scomunica a rimuovere anche gli ostacoli che il detto Breve avesse potuto incontrare da parte di altri per l'unione, e dopo l'unione medesima?

Credo che nessuno vorrà ragionare così. I precetti dobbiamo prenderli come il Superiore li manda, e non abbiamo il diritto di travolgerli a capriccio, molto meno di aggiungerne dei nuovi, specialmente annettendovi scomuniche ed interdetti. Il Savonarola era certamente scontento dell'unione, che prevedeva molto instabile e da cui temeva perniciose conseguenze; ma non oppose ad essa nessun ostacolo; ebbe il Breve e non troviamo che ricusasse di assoggettarsi; anzi al tempo stesso che ne fece la lettura, si riconobbe di già membro della nuova Congregazione e se ne stette meramente passivo. Era pronto all'obbedienza, ma la sua ragione gli diceva di non aver nessun dovere di prender parte attiva a tale unione, anzi era persuaso

Digitized by Google

di non poterlo fare in coscienza, per i gravissimi danni che vedeva derivare da siffatta unione contro il bene spirituale dei novizi e dei giovani sacerdoti di quel convento. Ma ascoltiamo lo stesso Fra Girolamo che si difende da sè: « E perchè mi « hanno gli nostri avversarii opposto, che io non ho voluto « obbedire e consentire ad unire la Congregatione dei Frati « di Santo Marco al resto della Toscana; ho risposto molte « volte che questi che persuadevano il Papa non lo facevano « per zelo di religione, ma per perseguitare me solo, et per « questa via trovare occasione di procedere contro di me, cre- « dendo che io non acconsentirei a tale cosa mal fatta: perchè « pure la coscienza gli diceva che, essendo cosa perniciosa, non « la farò.... Sì che risposi che, essendo io qui forestiero, quando « questi padri nostri e fratelli voglino consentire, io non li « posso repugnare: et se non vogliono, io non li posso sforzare: « et così rimessi la causa a loro. Ora loro hanno scritto non « volere a questo consentire, ma piuttosto volere patire exco- « municatione e carcere e martyrii. Se dunque così è, perchè « imputano a me questa disobbedientia? Se non che questi « adversarii non cerchano se non uno huomo, il quale hanno « in odio per la verità; sì che vedete chiaramente, dilettissimi, « quanta è l'audacia delli avversarii nostri, che non si vergo- « gnano di suggerire manifeste bugie al Papa » (1).

So bene che a Roma e a Firenze Fra Girolamo credevasi potente ad appianare le difficoltà gravissime insorte da parte specialmente delle famiglie di Firenze e anche dei 250 religiosi; e perciò avrebbero voluto che Fra Girolamo prendesse parte attiva all'unione (2), perchè essa potesse rimanere stabile e ferma; ma gli fu forse imposta tal cosa con un particolare comando, sotto pena di scomunica, sia dal Pontefice, sia dal Generale dell'Ordine? Gliene fu dato da loro almeno un consiglio? No di certo. A torto adunque fu creduto aver incorso la scomu-

(1) V. *Epistola F. H. Savonarolæ contra excommunicationem subreptitiam*, pubblicata nel Quétif. *Addizioni al Pico*, V. II, pag. 185.

(2) Scriveva il Becchi ai Dieci da Roma (19 Marzo 1497) del Cardinale di Napoli: « Così mi ha imposto Sua Reverendissima Signoria faccia noto a V. S. che quelle exortino la Paternità di Fra Jeronimo che voglia obbedire et acquiescere et adiutare questa opera di Dio et mandarla innanzi. » Vedi Gherardi, pag. 156.

Digitized by Google

nica, e a torto per conseguenza fu poi dichiarato scomunicato. Di qui abbiamo onde poter determinare qual fosse l'equivoco del Breve ultimamente inviato in cui si dice che il Savonarola disobbedì al precetto dato sotto pena di scomunica, di unire il convento di S. Marco alla Congregazione Tosco-Romana. Certo egli, come tutti gli altri religiosi, aveva avuto sotto pena di scomunica il precetto di non porre ostacoli all'unione; ma questi ostacoli non li pose; il Breve stesso non gliene fa alcun rimprovero.

Per difendere adunque Fra Girolamo non vi è il bisogno di ricorrere, come molti credono, ad un' inflizione di scomunica *ingiusta* ed *invalida* da parte del Pontefice; poichè, come apparisce chiaro dai Brevi, una tal pena non gli venne mai inflitta. Non vi fu che un errore di fatto, egli fu creduto già scomunicato, mentre realmente non era (1). E questo intendeva di dire Fra Girolamo, quando sosteneva che la sentenza contro di lui pronunciata non aveva alcun valore nè presso Dio nè presso la Chiesa (2), e che egli non era *illaqueato da censura alcuna* (3).

I nemici di lui avevano resa pubblica in Roma l' opinione che Fra Girolamo fosse già incorso nella censura. Tale pubblicità dietro le ripetute accuse e le molte insistenze, potè smuovere il Pontefice a lasciar partire il precetto per mezzo di Giovanni da Camerino (4) a diversi sodalizi religiosi, di avvisare il popolo a guardarsi da quel supposto o creduto scomunicato e star lontano da lui.

Ma lo stesso Pontefice non tardò molto a declinare la sua

(1) Il Card. Oliviero Carafa di questa dichiarazione e pubblicazione scrisse all'oratore fiorentino che *era cosa mal fatta*. V. Gherardi, p 166.

(2) Dalla citata lettera *contra excommunicationem surreptitiam*, togliamo queste parole: « Non crediate, dilettissimi, che tali escomunicazioni siano di alcun valore nè appresso Dio, nè appresso la Chiesa, le quali son fatte per false suggestioni d'uomini, ecc. »

(3) Gherardi, pag. 189.

(4) Questo Giovanni da Camerino era acerrimo nemico di Fra Girolamo, *maledico* e ***sussurrone***, e grande amico di Fra Mariano da Ghinazzano. Al Papa si sa che rincrebbe che i brevi fossero mandati per le mani di quest'uomo. Il Card. Carafa assicurò l'oratore fiorentino che il Papa ***se ne pentiva d'averli mandati, maxime per le mani di messer Giovanni da Camerino, il quale aveva inteso esser nemico della città e di Fra Girolamo;*** e soggiunse: *E se sarà savio non vi arriverà.* V. Gherardi, pag. 158 e 166.

Digitized by Google

responsabilità intorno alla pubblicazione di quel Breve. All'oratore fiorentino disse queste formali parole: che *tale pubblicazione hoc tempore facta li dispiaceva,* ET ERAT OMNINO PRÆTER MENTEM SUAM (1).

Poniamo per ultimo la testimonianza di Fra Girolamo stesso. In ogni legittima causa anche il reo ha diritto di essere ascoltato. Il giorno dopo la pubblicazione del Breve cui veniva al Frate rimproverata una grave disobbedienza al Pontefice, egli scriveva al pubblico queste solenni parole:

« Perchè mi accusano di disobbedienza, sappiate, che io non « fui mai disobbediente alla Chiesa Romana, nè al Papa, nè « ad alcuno mio superiore insino a quest'ora presente; e questo « dico non per laude, ma per la verità; e così fo proposito e « voto di fare in questa scritta, la quale sono contento, se io « non dico il vero, che la sia contro di me nel dì del giu- « dizio al tribunale di Cristo. » Qui non v'è via di mezzo: o riconoscere l'innocenza di Fra Girolamo, o alle tante accuse aggiunger quella di mentitore e spergiuro.

***

Ma odo una voce: Fra Girolamo dichiarato pubblicamente scomunicato non si diportò come tale, al che era tenuto almeno per ragione dello scandalo; quindi la sua condotta, almeno in questo, fu biasimevole. Così dice chi forse non ha considerato bene che cosa sia lo scandalo e in quali circostanze si trovò Fra Girolamo. Per chiarir questo punto mi sembra assai spianata la via da quanto ho detto fin qui, ma è pur necessario che qualche cosa se ne dica.

Io pongo il caso di un individuo legittimamente scomunicato e come tale dichiarato. Se egli presso l'autorità legittima procura d'essere assoluto, non solo dovrà diportarsi come scomunicato finchè non abbia ottenuta l'assoluzione, ma anche dopo esser stato prosciolto, non potrà mettersi in comunicazione col pubblico, se prima non venga notificata sufficientemente la cosa e rimosso il pericolo dello scandalo. Ora io domando: Quali sarebbero i mezzi sufficienti per notificare la cosa, sì che po-

(1) Gherardi, pag. 172.

Digitized by Google

tesse prudentemente credersi rimosso il pericolo di scandalo? Un intervento dell'autorità del Superiore, una pubblica dichiarazione del Vescovo o del Pontefice al popolo non sarebbe necessaria; nessun diritto naturale nè positivo lo richiede. Dopo che il Superiore ha prosciolto il suddito dalla censura, egli può servirsi d'altri mezzi molto più semplici per farsi conoscere riconciliato colla Chiesa. Basta che come tale lo riconoscan persone degne di fede, le quali possan notificare la cosa ad altri, e così di persona in persona, di famiglia in famiglia venga in breve tempo a formarsi l'opinione comune che quell'individuo, già scomunicato, è stato assoluto, ed a lui è lecito comunicare col pubblico. Dopo questo più non si richiede; presso il pubblico e presso l'autorità egli avrebbe compiuto il suo dovere. Questo insegnano comunemente i Teologi. S. Alfonso sostiene che per esser lecito nel nostro caso comunicare con un tale individuo, basterebbe anche una sola testimonianza di persona degna di fede; anzi che si potrebbe prestar fede all'individuo stesso, posto che ei fosse persona di timorata coscienza e assicurasse d'esser stato assoluto (1).

Stando a questa dottrina resta molto agevole per uno pubblicamente scomunicato, quando abbia ottenuto l'assoluzione, potersi mettere lecitamente in comunicazione col pubblico; perchè basterà che abbia un amico di timorata coscienza, a cui sia nota (o notifichi da sè stesso, se sia degno di fede) l'assoluzione ricevuta, e con tal mezzo potrà propagar la notizia e giungere in breve all'intento desiderato. Che dovremmo dire se fossero molti cui fosse noto che egli non è più veramente scomunicato?

Veniamo ora a Fra Girolamo. Considerato in sè stesso egli trovavasi in condizioni migliori del presupposto individuo, poichè questi, sebbene assoluto, pure era stato veramente scomunicato, mentre il Savonarola non lo fu mai. Ma intanto, consapevole com'era della sua innocenza, egli che non avea incorso censura veruna, a più forte ragione avea diritto di servirsi di quei mezzi che nel caso sopra esposto abbiam veduto opportuni ad

(1) S. Alfonso, lib. VII *de censuris ecclesiasticis*. Cap. II *de excomm.* dub. I, in fine, n. 146.

Digitized by Google

allontanare lo scandalo. Se non che i mezzi che il Savonarola aveva, erano più efficaci e potenti; pochi certamente sono nella storia gli individui che potessero quanto lui fare assegnamento sulla stima e il prestigio nel popolo, a cui le trame de' suoi nemici eran note (1). Le sue parole eran tenute degne di fede dalle persone pie e di timorata coscienza. I nemici del ben vivere erano i suoi perfidi accusatori. E di loro nè doveva nè poteva curarsi. Egli si valse del suo grande prestigio e della stima che godeva, e con pubblica lettera dichiarò al popolo la sua condizione di falsamente accusato, di calunniato, di oppresso; discolpandosi dalle accuse delle quali altre volte presso il popolo stesso erasi discolpato con felice successo disse che non esisteva niuna causa di scomunica, e che scomunica veramente non c'era. Ma intanto, chiuso per ben sei mesi nel suo convento di S. Marco, non solo s' astenne da ogni pubblica funzione, non solo sospese ogni predicazione, ma ricusò perfino di recarsi a tener spirituali colloqui alle suore d'Annalena che gliene facevano richiesta per mezzo del lor confessore (2). Fu questo un mezzo energico per allontanare lo scandalo de' pusilli, quantunque moltissimi conoscessero bene la sua condizione, che egli era cioè una vittima nelle mani di scellerati nemici. I 250 religiosi suoi confratelli del Convento di S. Marco, altri cento religiosi che vivevano in S. Domenico di Fiesole, tutti, per comune testimonianza, di condotta esemplare e di ottima stima presso la città erano perfettamente a cognizione di tutto, e con essi le più distinte famiglie della città di Firenze. La stessa Signoria avealo sempre difeso come innocente presso il Pontefice, nè mai era venuta a questi atti se non dopo *consulte* tenute in palazzo dai rappresentanti dell'intera cittadinanza (3). Ed al popolo più minuto Fra Girolamo prima del Breve ponti-

(1) Il Landucci che pure era uomo di timorata coscienza e credè meglio di non frequentare le prediche, diceva: *El povero frate aveva tanti nemici!. Innanzi che fussi scomunicato gli erano molto maggiori nemici: gli apponevano molti falsi....* Vedi *Diario fiorentino.* Firenze, 1883, pagine 138 e 165.

(2) Vedi la lettera del Savonarola a queste suore nel *Quétif. Epistolæ spirituales et asceticæ,* Parisiis 1674, pag. 228.

(3) Vedi queste *Consulte* riguardanti il Savonarola, pubblicate da C. Lupi nell' *Archivio storico italiano,* Serie III, tomo III, p. I, pag. 25 e seguenti.

Digitized by Google

ficio aveva molte volte svelate le trame de' suoi nemici e fatto prevedere l'approssimarsi di quella più grave procella (1); sicchè il pubblico avea tanto in mano da sospettare, per non dire da credere con certezza, che Alessandro VI fosse mosso da false persuasioni. Il fatto della pubblicazione del Breve nelle sole chiese di religiosi contrari a quelli di S. Marco prova assai (2).

Poste così le cose, chi non vede che naturalmente nel pubblico dovea prender piede l'opinione che Fra Girolamo non dovesse evitarsi quale scomunicato, perchè realmente non lo era, e che tutto procedeva da male informazioni de' nemici della città? La baldanza cresciuta negli avversari di Fra Girolamo confermava quest' opinione de' buoni. Dopo l'insulto fatto a Fra Girolamo dai compagnacci nel giorno dell' Ascensione (4 maggio 1497) « si dette ognuno ai giochi, dice il Landucci, « e allargare la vita a oprar male e a aprir el Frascato (3) e « taverne. » Non solo Fra Girolamo non si lasciava più predicare, ma nessun altro predicatore. « Eravamo privati del verbo di Dio, seguita il Landucci, non lasciavan predicare a chiesa veruna... » E il danno crebbe a dismisura dopo la pubblicazione del Breve; ricominciò il bestial gioco dei sassi, « l'audacia de' compagnacci (dice il Villari) non ebbe più freno, onde ne nacque una grande licenza di dire e di fare.... Il mal costume, come per incanto aumentò, le chiese furon vuote e piene le bettole, le donne tiraron fuori i loro abiti osceni, ecc. » (4). La Signoria, le principali famiglie di Firenze e il popolo stesso (non parlo

(1) Quali nemici in quel pericoloso momento avesse Fra Girolamo nella Corte di Roma ognuno lo sa: essi erano potentissimi; quello stesso Gianvittorio da Camerino che il Papa non dovea conoscere per nemico personale di Fra Girolamo, ed a cui veniva data la commissione di portare i Brevi a Firenze, con ordine a tutti di aiutarlo in ogni cosa a lui ordinata *contro Fra Girolamo*, era acerrimo nemico del frate e già presso gli Otto avevalo accusato di aver predicato falsa dottrina. V. Gherardi, p. 168.

(2) Il Nardi ci fa sapere che i Brevi *furono appiccati in più luoghi*; e che molti luoghi *non vollero ricevere i Brevi, perchè a tal atto non era venuto il Segretario Apostolico come doveva: ma tal pubblicazione era stata procacciata e fatta fare da cittadini nemici per la loro particolar passione. (Storie fiorentine*, lib. II, Edizione 1842, pag. 125-126).

(3) Il Frascato era un luogo pubblico presso la piazza dei succhiellinai vicino al Mercato vecchio; v'era un'antica taverna e un postribolo. Confronta Luotto, pag. 531.

(4) Villari, vol. II, pag. 31.

Digitized by Google

dei nemici del frate, nè di certe anime timorose che da questi si lasciavano ingannare), dopo avere aspettato invano che dal Pontefice venisse una contro-dichiarazione formale, desiderarono che il Savonarola tornasse in pergamo a far udire la sua voce contro il vizio che ripullulava di nuovo.

Qual legge divina ed umana obbligava il Savonarola a diportarsi come scomunicato, mentre da un lato la coscienza lo assicurava di non aver incorso nessuna censura e d'altra parte non v'era scandalo se non nei tristi la cui voce trovava un'eco solamente in qualche debole, su cui forse essi avevano influenza?

Non sarà qui fuor di proposito il riportare la dottrina di S. Tommaso d'Aquino intorno allo scandalo. Il S. Dottore (2-2, q. 43, a. 7) domanda se dobbiamo lasciare i beni spirituali per ragione di scandalo. Premessa la distinzione dello scandalo *attivo* e *passivo*, risponde che lo scandalo attivo, essendo un atto peccaminoso in sè stesso, si deve sempre evitare.

Questa prima specie di scandalo non avea luogo nel Savonarola che realmente non era scomunicato. « Ma se poi, prosegue l'Angelico, si parla dello scandalo passivo non importando questo un peccato formale, non devono (per ragione di tale scandalo) lasciarsi i beni spirituali che sono di necessità di salute, perchè nessuno deve peccare mortalmente per impedire l'altrui peccato. Se poi si tratta di beni spirituali che non siano di necessità di salute, è necessario distinguere: se lo scandalo proceda da malizia, quando cioè alcuno voglia impedire siffatti beni spirituali, allora non deve curarsi lo scandalo, perchè esso è scandalo farisaico che il Signore insegna doversi disprezzare. Al contrario se esso proceda da infermità o da ignoranza (e *questo è lo scandalo de' pusilli o de' semplici)* i beni spirituali devono occultarsi e anche differirsi, *se non vi sia alcun pericolo*, fintantochè, resa ragione, tale scandalo cessi; chè se poi, resa ragione, lo scandalo perduri, allora chiaro apparisce *procedere da malizia* e non devonsi tralasciare i beni spirituali. »

E nell'ottavo articolo, fatto il quesito se per lo scandalo debbonsi lasciare le cose o i beni temporali, risponde: « Se si tratta di beni a noi affidati, come ai prelati i beni della Chiesa, e ai reggitori della Repubblica i beni comuni, non devono tralasciarsi;

Digitized by Google

se poi si tratta di beni che appartengono a noi, c'incombe il dovere di tralasciarli per motivo dello scandalo de' pusilli che procede da infermità o da ignoranza, oppure devesi sedare lo scandalo per mezzo di ammonizione. » E qui si potrebbe aggiungere quanto il S. Dottore dice nell'articolo antecedente, che cioè, se, fatta tale ammonizione, tale scandalo perduri, apparisce che procede da malizia, e perciò non è da curarsi. Si potrebbe aggiungere che evitare lo scandalo passivo viene imposto da un precetto di carità (1), la quale non obbliga con grave incomodo; di qui apparisce che se dalla condotta del frate fosse seguito scandalo presso alcuni, era a lui lecito il trascurarlo.

E questo sarà ancor più evidente se si consideri che in mano ai nemici quella conferma fatta nel Breve delle accuse che tante volte essi stessi gli avevano mosso, onde alienare da lui il popolo e dissuaderlo dal condurre una vita conforme alla dottrina del Vangelo da lui predicata, era in man de' nemici un'arme potente per dar un colpo mortale a quell'opera riformatrice, a cui s'era accinto con un zelo indefesso. Di qui la baldanza sfacciata de' nemici, di qui i gemiti di Fra Girolamo nel silenzio della sua cella, di qui le premure sollecite di lui perchè venisse revocato il Breve (2), di qui ancora la persuasione sincera che era suo strettissimo dovere il procurare ogni modo per poter comparire sul pergamo a smascherare la malizia de' nemici del Vangelo che faceano strazio delle anime. Della perdita del suo prestigio, dello scapito della sua fama, non parlo; questa per lui non poteva essere una potente ragione. Egli aveva rinunziato alle ricchezze e ad altissimi onori; egli avea detto che il mezzo di non aver la cappa stracciata non gli sarebbe mancato; egli si mostrò perfino tanto non curante della stessa sua fama, che accusato d'eresia, condannato come eretico, senza disdire una sillaba di quanto avea predicato, andò intrepido incontro ad una morte d'infamia, che negli stessi suoi fidi seguaci avrebbe lasciato i dubbi più sconfortanti. Ben più potenti ragioni doveano agire sull' animo suo per indurlo a

(1) L. c. art. 2.

(2) Vedi a questo proposito la lettera inedita recentemente trovata e pubblicata nel periodico: *Quarto Centenario della morte di Fra Girolamo Savonarola*, pag. 83. Ne diamo la traduzione italiana in appendice, n. III.

Digitized by Google

difendersi dalle accuse. Oggettivamente parlando, vedendo in lui un uomo eminentemente cristiano, non dubiterei di giudicar tali ragioni di un ordine soprannaturale. La salute delle anime per lui era tutto: trattavasi di scandali da evitare; dello scandalo principalmente che una buona parte del popolo avrebbe potuto prendere della vita stessa di lui e della vita che egli avea introdotta a Firenze, non quale era stata ed era in realtà, ma quale i suoi nemici volean farla apparire: per dir meglio, trattavasi dello scandalo che si tentava far prendere al popolo dalla dottrina stessa di Cristo, non già perchè dottrina di Cristo, ma perchè predicata da quell'uomo che ora era divenuto l'anatema.

Ed in lui, amantissimo della Chiesa di Gesù Cristo, in lui che sulla desolazione del luogo santo versava lacrime infocate, dovea poter molto il vedere come l'autorità stessa della Chiesa veniva presa abusivamente a stendardo da una turba di atei pratici corrotti e corruttori. Egli era persuaso che se non si fosse difeso, se non avesse dimostrato la sua innocenza al popolo, se si fosse lasciato credere nulla più che un seduttore, avrebbe confermato le accuse de' suoi nemici, avrebbe coperto d'infamia la dottrina predicata, avrebbe annuito al giudizio de' suoi nemici che la dicevano dottrina non solo perniciosa, ma ancora eretica, ed avrebbe gettato a terra quell'edifizio da lui costruito con tante fatiche, e dissipato quella vigna inaffiata dai suoi sudori. Questo sarebbe stato uno scandalo vero e reale agli occhi suoi e di tutti i buoni, e la sua coscienza non gli permetteva di tollerarlo (1). E veduto che, attesa specialmente la perversità e la malignità de' nemici del viver cristiano, non poteva bastare la dichiarazione della sua innocenza, vide necessaria una difesa più decisa, una dichiarazione di fatto, pubblica, solenne. Egli si credè obbligato in coscienza a non riconoscersi reo, a non diportarsi come scomunicato, a mettere in piena luce la sua innocenza e svelare le frodi de' suoi avversari. D'altra parte ci vedeva che a lui non era stato inviato alcun

(1) Con ragione il Savonarola esclamava nel sermone III *sopra l'Esodo* recitato il dì 25 febbraio del 98: « Credi che io non sono pazzo che io non conosca dove io sono. E saprei ancora levarmi di quà se io volessi per via umana; *io conosco bene le loro astuzie e i loro umori sottili*, chè SE IO METTESSI LA COSCIENZA SOTTO I PIEDI, saprei anch'io trovar delle astuzie.. ma perchè io so che il Signore è meco non ho paura di niente. »

Digitized by Google

ordine di riportarsi da scomunicato, vedeva che nessuna censura veramente gli era stata inflitta, sapeva che al popolo stesso non era stato mai vietato di comunicare con lui; e presso il Pontefice egli, sia prima della pubblicazione del Breve di cui aveva avuto sentore (1), sia dopo quella pubblicazione, erasi umiliato fino all'ultimo limite a cui la sua coscienza gli permetteva di discendere (2).

E che cosa poteva egli fare? dovea dare ascolto a coloro che, così poco conoscendolo, gli promisero di ottenergli l'assoluzione con prezzo? (3). Ma egli, qual vero cristiano, mai potea essere indotto nè a comprare con sacrilego prezzo la grazia del Pontefice, nè a confermare lo scandalo cagionato dalle calunnie de' suoi nemici, d'essere stato un ribelle, un anatema; egli semplicemente s'attenne alla retta via di scusarsi con umile e sottomessa lettera presso il Pontefice. Povero Fra Girolamo! fece anche quest'ultimo tentativo, ma anche in questo s'illuse. Il Pontefice mostrò di contentarsi di un semplice atto di umiltà, di soggezione (4); il Savonarola lo fece; ma non essendosi contentati i suoi nemici, fu vano ogni sforzo. Ormai quei perfidi avean giurato o di fargli perdere il prestigio nel popolo o di farlo mettere a morte.

Giudichi dopo questo il lettore, se il Savonarola, che il 25 Dicembre 1497 celebrò le tre messe di Natale, commise sacrilegio, e se lo commisero tutti i suoi religiosi e le migliaia di persone secolari che accorrevano a S. Marco; giudichi se il sacrilegio fu rinnovato il dì dell'Epifania dal Savonarola stesso e dalla Signoria che si recò pubblicamente in chiesa di S. Marco a fare omaggio al Frate (5); giudichi infine se il dì 11 Febbraio del 98, Fra Girolamo, che, dopo aver tenuto silenzio per sei

(1) Vedi la lettera di Fra Girolamo ad Alessandro VI del 22 Maggio 1497, pubblicata in italiano nell'opuscolo del P. Procter *Il Savonarola e la Riforma*, pag. 56.

(2) Vedi la citata lettera inedita nell'appendice, N. III.

(3) Il Burlamacchi (Ed. 1761, p. 101) racconta che al Savonarola fu offerto che se avesse sborsata una somma, gli sarebbe stata procurata l'assoluzione. E il Savonarola scrivendo a Lodovico Pittorio il 13 agosto 1497 diceva: *Maggior censura reputeria redimere l'absolutione con prezzo.* (Marchese. *Documenti*, lettera X).

(4) V. Marchese, *Documenti* nell'*Archivio storico italiano*, appendice, n. 25, p. 157-162.

(5) V. Landucci, pag. 161.

Digitized by Google

mesi per comando della Signoria e annuente il clero, risaliva il pergamo di S. Maria del Fiore, fu un ribelle, e se furon ribelli le parecchie migliaia di fiorentini che il 27 Febbraio seguente si comunicarono dalle sue stesse mani (1).

Quanto io lo vedo operare dopo il fermo proposito di romper quel silenzio, a cui per sei mesi erasi obbligato, io non lo giudico un atto contro il Pontefice, ma piuttosto contro i nemici della vita cristiana, contro gli zelatori della autorità pontificia a solo scopo di pervertimento morale. Contro di essi egli lottò fino alla morte, non contro il Pontefice Romano, da cui non fu mai veramente scomunicato, e di cui fino all'estremo si protestò obbedientissimo figlio: lottò contro una scomunica fittizia che lo stesso Pontefice avea dichiarata *cosa malfatta e del tutto contraria alla sua volontà*. Egli è un'altra di quelle vittime che la causa della giustizia vuole dall'umanità fino alla fine del mondo. Se si ammettono queste spiegazioni, che a me sembrano assai ragionevoli e soddisfacenti, rimarrà spiegato eziandio come potessero anime grandi nutrire una profonda stima ed una amorosa venerazione verso Fra Girolamo Savonarola, e giungessero perfino ad invocarlo qual martire e santo.

Se questa soluzione si rigetta, io vedrò sempre in quell'amore e in quella venerazione un enimma inestricabile e contradittorio; perocchè certi cavilli messi fuori da alcuni per darne una qualche spiegazione, rimpiccoliscono i santi, ne scemano il rispetto, pongono in discredito l'autorità stessa della Chiesa che gli ha posti sugli altari e mettono qualche dubbio sulla stessa provvidenza divina che avrebbe permesso che alcuni principali campioni del cristianesimo, in cui rifulse dalla culla alla morte una grande santità, prestassero non con qualche atto solamente, ma per tutto il corso della lor vita, venerazione e culto ad uno scomunicato, ad un disobbediente, ad un condannato per colpe vere e reali, di cui non volle riconoscersi reo neppure in faccia alla morte.

Fr. GIOVANNI LOTTINI dei Pred.

---

(1) V. Landucci, pag. 163. È notevole il fatto delle suore del monastero detto di Fuligno in Firenze che, nonostante la pubblicazione del Breve con cui dichiaravasi scomunicato il Savonarola, continuarono a recarsi a due a due pubblicamente alle prediche di lui. Queste suore vivevano in grande spirito e fervore di regolare osservanza, ed erano sottoposte al Vicario dell'Arcivescovo, e regolate dai Reverendi Canonici di S. Lorenzo. Vedi Razzi, *Vita ms. di Fra Girolamo, codice laurenziano*, fol. 188.

Digitized by Google

DOCUMENTO I (tradotto in italiano).

(Dal *Bullarium Ord. Prædicatorum*, Tom. IV, pag. 124).

Ai diletti figli i Priori e i frati che vivono nelle case di S. Maria sopra la Minerva in Roma, di S. Maria de' Gradi di Viterbo, di S. Maria della Quercia fuori delle mura di Viterbo, di S. Spirito di Siena, di S. Caterina di Pisa, di S. Sabina in Roma, di S. Domenico di S. Gemignano, di S. Marco di Firenze, di S. Domenico di Fiesole, di S. Domenico di Pistoia, di S. Domenico di Prato, di S. Romano di Lucca, di S. Agnese di Montepulciano, di S. Domenico di Perugia, di S. Domenico di Cortona, di S. Maria del Sasso, dell'ordine dei Predicatori.

ALESSANDRO PAPA VI.

Diletti figli, salute e apostolica benedizione.

Attendendo favorevolmente, come è nostro dovere, alla riforma ed all'aumento della vostra sacra religione, che è gratissima al Creatore di tutte le cose ed è accetta e fruttuosa alla pia devozione dei fedeli, ci applichiamo volontieri a quelle cose per le quali e utilmente e salutevolmente si possa procurare che i lodevoli usi, i costumi e l'osservanza regolare si mantengano del continuo nelle case tutte dell'ordine vostro, e prendano coll'aiuto di Dio un felice incremento. Indotti pertanto da questo pio desiderio, e sperando che se le case di S. Maria della Quercia fuor delle mura di Viterbo, di S. Spirito di Siena, di S. Caterina di Pisa, di S. Sabina di Roma, come pure di S. Domenico di S. Gemignano dell'ordine vostro, le quali una volta furono unite e incorporate alla Congregazione dei Frati di Lombardia, fossero separate dalla predetta Congregazione e dall'obbedienza al Vicario ed ai Prelati di essa, e si stabilisse che tanto le sopraddette, quanto anche le altre vostre case di S. Maria sopra la Minerva di Roma, di S. Maria de' Gradi di Viterbo, di S. Domenico di Perugia, di S. Domenico di Cortona, di S. Agnese di Montepulciano, di S. Marco di Firenze, di S. Domenico di Fiesole, di S. Maria del Sasso, come pure di S. Domenico di Prato, di S. Domenico di Pistoia e di S. Romano di Lucca, e voi ora e per sempre viventi in esse Priori e Frati vi uniste insieme in un'altra Congregazione da chiamarsi dei Frati della Provincia Romana e Toscana, secondo l'uso di detto ordine, vivendo sotto l'obbedienza di un proprio Vicario, ne verrebbe di certo salutevole propagazione di rito, di costumi, e di osservanza delle leggi regolari alle case di detto ordine e ai frati di esse specialmente, perchè le dette case sono fra loro in molta vicinanza e possono comodamente essere visitate dal proprio Vicario e i frati che vivono in esse possono facilmente recarsi a lui e sovvenire a' propri bisogni secondo le prescrizioni delle vostre costituzioni; di moto proprio, non ad istanza di qualche richiesta fattaci su questo proposito, ma di nostra mera libertà e di nostra piena avvertenza, segreghiamo e separiamo dalla predetta Congregazione di Lombardia e dall'obbedienza al Vicario ed ai Prelati di essa le case di S. Maria della Quercia, di S. Spirito di Siena, di S. Domenico di S. Gemignano, di S. Caterina di Pisa, di S. Sabina di Roma e voi ora ed in qualunque tempo viventi in esse Priori e Frati. Nè vogliamo che per questo alcun detrimento o danno nasca ovvero in qualche modo provenga alle predette case. — Determiniamo ancora con apostolica autorità che per sempre in futuro tanto le cinque prefate case da noi ora separate dalla detta Congregazione, come ancora le altre sopradette esistenti nella Provincia Romana e Toscana, e voi viventi in esse ora e in qualunque tempo e Priori e Frati, formiate insieme una nuova Congregazione da chiamarsi dei *Frati dell'osservanza della vita*

Digitized by Google

regolare della Provincia Romana e Toscana. E siate soggetti al Maestro Generale e all'obbedienza di un Vicario della medesima Congregazione, il quale questa prima volta sia stabilito per i due anni prossimi futuri dal venerabile nostro fratello Oliviero Vescovo di Sabina Cardinale Napoletano col consiglio del diletto figlio il Maestro Generale dell'Ordine vostro; e finiti questi due anni, tosto si consideri come assoluto dall'officio di Vicario, e in futuro poi si elegga ogni due anni dai Priori e loro compagni e dagli altri elettori secondo la forma delle costituzioni dell'ordine vostro....

Ordiniamo di più e strettamente comandiamo in virtù di santa obbedienza a tutti e singoli i frati che in qualunque modo appartengono alle dette case, e che sono oriundi della detta provincia, che subito posposta ogni scusa, ritornino alla stessa Congregazione Tosco-Romana, nè alcun frate di questa Congregazione possa uscirne senza espressa licenza dello stesso Vicario.....

Vogliamo inoltre e col tenore delle presenti in virtù di santa obbedienza comandando strettamente sotto pena di scomunica *latæ sententiæ* ordiniamo a tutti e singoli di qualunque condizione, stato, dignità e grado, che non presumano ne osino contradire o porre impedimento alle presenti nostre lettere, nè per sè stesse nè per mezzo di un altro direttamente o indirettamente sotto qualunque titolo o colore, dichiarando ancora vano ed inutile quanto altrimenti da qualcuno accadesse che fosse attentato contro le cose premesse o contro qualcuna di esse, avvertitamente o ignorantemente.

Dato a Roma presso S. Pietro sotto l'anello del Pescatore il giorno 7 di Novembre 1496, anno quinto del nostro Pontificato.

L. Podocathareus..

DOCUMENTO II (1).

Alessandro Papa VI.

Diletti figli, salute ed apostolica benedizione.

Da più persone degne di fede e note per dottrina abbiamo inteso non senza dispiacere dell'animo nostro come un certo Fra Girolamo Savonarola Ferrarese al presente, per quanto si dice, Vicario di S. Marco in Firenze, abbia seminato perniciosa dottrina con scandalo e iattura delle anime semplici redente dal sangue di Christo. Ma sperando che egli, conosciuto il suo errore, si sarebbe in breve ritirato dalla pericolosa via, e sarebbe ritornato con vera semplicità di cuore, umilmente e con debita obbedienza a Cristo ed alla Santa Chiesa, noi comandammo con un breve al detto Fra Girolamo che in virtù di santa obbedienza venisse a noi onde scusarsi di alcuni errori imputatigli, e che sospendesse affatto la predicazione, ma egli non volle obbedire. Noi allora, usando con lui più benignità di quel che si richiedesse, accettammo alcune scuse che egli per allora ci addusse, ed insieme sopportammo la sua disobbedienza nel voler perseverare nella predicazione contro il suddetto nostro divieto, sperando che la nostra clemenza dovesse indirizzarlo sul buon sentiero. Ma volle persistere sempre nella sua ostinazione; onde con un secondo breve (7 Novembre 1496) gli comandammo in virtù di santa obbedienza e sotto pena di scomunica *latæ sententiæ* da incorrersi *ipso facto,* che unisse il Convento di S. Marco alla Congregazione Tosco-Romana nuovamente da noi creata.

(1) Il testo si ha nel Villari, vol. II, p. xxix. Ne diamo la traduzione italiana.

Digitized by Google

Anche allora restò fermo nella sua pertinacia, incorrendo così *ipso facto* nella censura. Noi pertanto solleciti della salute delle anime, a procurare la quale siamo tenuti per debito del pastorale ufficio, affinchè non ci venga richiesto il loro sangue nel giorno del finale giudizio, vi comandiamo in virtù di santa obbedienza e sotto pena di scomunica che nei dì festivi alla presenza del popolo dichiarate esso Fra Girolamo scomunicato e come tale doversi tenere da ognuno perchè alle apostoliche monizioni nostre e comandamenti non ha obbedito. E sotto simile pena vi comandiamo di avvisare tutti e singoli dell'uno e dell'altro sesso, sia chierici o secolari, preti o religiosi di qualunque ordine, o costituiti in dignità ecclesiastica, che è loro vietato di aiutarlo, frequentarlo nella predicazione da noi proibitagli, procurarsi direttamente o indirettamente il suo favore ed accostarsi ai luoghi dove egli si trova, siccome scomunicato e sospetto di eresia.

Vi comandiamo inoltre di obbedire ed aiutare il nostro Commissario Giovanni Vittorio da Camerino, professore in Teologia, in tutto quello che gli abbiamo comandato di fare contro esso Fra Girolamo ogni volta che veniate da lui richiesti.

Dato a Roma presso S. Pietro sotto l'anello del Pescatore 13 Maggio 1497, 5° del nostro pontificato.

DOCUMENTO III.

Lettera del Savonarola ad Alessandro VI. (1)

Beatissimo Padre,

Alla stessa guisa che un figlio afflitto per lo sdegno del padre suo, va in cerca di ogni mezzo per placarlo, nè per ripulsa ch' egli abbia a soffrire, vuol tuttavia disperare dell'usata benignità, siccome è scritto: *Chiedete e vi sarà dato, picchiate e vi sarà aperto*, così ancor io, più assai sollecito di rientrare nella grazia della Vostra Santità, che timoroso di qualsiasi danno, mi affretto a correre a' suoi piedi, pregandola umilmente ad ascoltare le mie grida, nè a voler più a lungo tenermi lontano dal suo seno. Ed a chi se non al Pastore avrò io ricorso, di cui bramo ardentemente udir la voce, di cui imploro la benedizione, alla cui salutare presenza son desideroso di trovarmi? Ed a quest'ora mi sarei già prostrato a' suoi piedi, se la sicurezza del viaggio non mi fosse stata impedita dalle insidie de' malvagi. Ma spero tuttavia e propongo fermamente di farlo alla prima occasione, e così potrò finalmente scolparmi

---

(1) Pubblicata per la prima volta dal P. L. Ferretti nel Periodico: *IV centenario della morte di F. Girolamo Savonarola*, pag. 83. Ne diamo la traduzione italiana.

Questa lettera non fu scritta, propriamente parlando, dal Frate per chiedere l'assoluzione, ma per ritornare in grazia del Papa e perchè revocasse la fatta dichiarazione, per ragione del popolo. Il Savonarola stesso ne dichiara il senso nella predica 2ª sopra l'Esodo. Ecco come egli si difende dai nemici che, presa occasione dall'avere egli scritto al Papa, lo volevano convincere che realmente era incorso nella scomunica: « Oh Frate, tu l'hai pure « osservata questa scomunica: tu se' stato rinchiuso a celebrare in casa senza venire in « pubblico. — Io non l'ho già servata per me, ma ho celebrato ogni dì, ed ho osservato « qualche cerimonia di fuora per rispetto dei pusilli. — Oh! tu hai pur scritto, Frate, e « hai cercata l'assoluzione. — Non io già per me. E' volevano bene ch'io scrivessi di là: « ma non ho già scritto come e' volevano, che io scrivessi di avere errato: io non ho voluto « fare per niente. Io ho errato in altre cose, perchè io sono peccatore; ma non in questo: « io ho predicato la dottrina di Cristo! Ho bene scritto, che per levare scandalo qua « sarebbe bene levare la scomunica per amore de' pusilli.... »

Digitized by Google

da tutte le accuse. Frattanto devotamente mi assoggetto alla Vostra Santità in tutto e per tutto, come ho fatto sempre; e se in qualche cosa ho errato per inconsideratezza ed inavvertenza, la prego umilmente a volermi perdonare, giacchè non sarà mai che io lo abbia fatto con malizia. Scongiuro pertanto la Santità Vostra a non chiudermi la sorgente della sua benignità e clemenza, e se avrà occasione di conoscermi, si accorgerà di aver trovato in me un servo fedele e sincero ed in ogni tempo obbedientissimo. Mi raccomando alla Vostra Beatitudine.

Dal Convento di S. Marco di Firenze, 13 Ottobre 1497.

Di V. B. devotissimo figlio e servo
Fra GIROLAMO da Ferrara dell'Ordine de' Pred.

UNA DICHIARAZIONE.

L'autore di questo studio fu da Sua Em. il Card. Agostino Bausa, arcivescovo di Firenze, incaricato della revisione del volume « *Il Vero Savonarola* » di Paolo Luotto. Sebbene egli sia sicuro di avere con diligenza adempiuto l'incarico affidatogli, pure, avendo qua e là riletta la detta opera, si è accorto che nella stampa di essa sono incorsi alcuni errori, due dei quali si fa qui un dovere di notare:

A pag. 410, lin. 36-38, parlandosi del dovere di ubbidienza, si fanno due ipotesi in cui si dice lecita la trasgressione del comando. La prima è quando esso riguarda cosa illecita per sè; la seconda è quando la sentenza del superiore è basata su falsi motivi e ad essi subordinata. Nella seconda ipotesi il comando del superiore deve nondimeno eseguirsi, purchè non trattisi del caso di estrema necessità, nel qual caso si tornerebbe alla prima ipotesi, e starebbe bene quanto soggiunge il Luotto, che la sentenza dovrebbe temersi per il male che può recare nel corpo e negli averi, ma non per la coscienza.

A pag. 513, linea 8-12, il Luotto insegna che un suddito, ricevuto un comando, può ricorrere al superiore ed esporre a lui le sue ragioni in contrario e intanto sospendere l'esecuzione del comando, finchè non sia giunta la risposta. Se ciò s'intenda di un tempo relativamente breve e determinato, può esser vero; e deve giudicarsi dalle circostanze e dalla natura del precetto stesso; ma inteso come sembra intenderlo il Luotto, è da riprovarsi.

L'illustre e pio autore si mostrò sempre dispostissimo ad accettare qualunque osservazione gli venisse fatta dal suo revisore. Nei punti sopra indicati le debite correzioni furono fatte, ma (forse per qualche svista e confusione cagionata dalle varie bozze che inviava a diversi) le correzioni non passarono nell'edizione definitiva del volume.

Fra tante riviste che sono state pubblicate intorno a quest'opera, nessuna fino al presente, che sappiamo, ha notato questi due errori, e perciò noi, desiderosi di difendere il Savonarola, ma sopratutto amanti della verità, siamo i primi a palesarli. Del resto, alla difesa di Fra Girolamo essi nulla pregiudicano; imperocchè per salvarlo dalla disubbidienza e dalle altre colpe appostegli, non si richiede l'applicazione di falsi principii nè di erronee dottrine.

Nihil obstat: Fr. H. AGNESI O. P. S. T. M. — Fr. T. E. O. P.
Imprimatur: Fr. ALBERTUS LEPIDI O. P. S. P. A. Mag.

COLOMBO LUIGI, *Gerente Responsabile.*

Milano 1898. — Tipografia Pontificia di S. Giuseppe, Via S. Calocero N. 9.

Digitized by Google

PER IL SOLENNE POSSESSO DI MONS. DEL CORONA[1]

ERLA del labronico mare, Mons. Pio Alberto Del Corona, per divina chiamata di Dio venne posto ad abbellire ed impreziosire con la sua persona il Convento di S. Marco di Firenze; monumento insigne di religiose e patrie glorie per tutti, ma più specialmente per noi Fiorentini.

Tra quelle mura dipinte da Fra Giovanni Angelico; in quelle celle ove pregava e scriveva S. Antonino, Arcivescovo di Firenze; ed ove Fra Girolamo Savonarola meditava la sua grande e cattolica riforma; il futuro Vescovo di S. Miniato si educava alla scuola spirituale del Gusmano, alla scienza dell'Aquinate, allo zelo pastorale per il quale hanno rifulso tanti Vescovi, fiori elettissimi colti nel giardino domenicano. Firenze, per non pochi anni, si compiacque del giovine religioso dall'animo mite, dai modi gentili, dalla pietà ardente, dalla scienza profonda, dalla parola affascinante.

Ma l'angelico Pio IX tolse da Firenze il giovane figlio di S. Domenico; e come prezioso regalo lo donò alla diocesi di S. Miniato. Firenze si rattristò per la perdita, perchè lo stimava tanto e lo amava, come se nato fosse sulle sponde dell'Arno; ma più si rattristò il novello eletto, perchè ambizioso soltanto del convento di S. Marco, della bianca veste domenicana, e dello studio profondo di S. Tommaso. Ma l'obbedienza vinse, ed Egli fu Vescovo, destinato a reggere la diocesi Samminiatese.

(1) Vedi le *Notizie* di questo fascicolo.

Digitized by Google

Sotto l'infule episcopali, mercè l'unzione del sacro crisma, la scienza rifulse più luminosa ancora; la pietà fu più ardente; e la parola dotta e santa, forbita e gentile, viva e penetrante, colorita con colori di paradiso, e per questo tanto affascinante; fu possente magnete che attrasse tutti, e tutti condusse a Gesù Cristo.

Come Simone figlio di Onia, sommo sacerdote, del quale sta scritto che ebbe cura del suo popolo e lo liberò dalla perdizione, così Mons. Del Corona visse tutto per il suo gregge, e non risparmiò fatica per liberarlo dai tanti pericoli che, in oggi più che in passato, ne insidiano la salvezza. E la sua parola, proprio come quella del figlio di Onia, simile a fiamma che splende, ovvero ad incenso che brucia, ha sempre illuminate le menti, e i cuori ha trasportati in cielo. Il cuore di Monsignore come il cuore del ricordato sacerdote dell'antico patto, a guisa di vaso di oro, ornato di ogni preziosa gemma, ha sempre accolto il profumo delle più belle virtù episcopali; e la fragranza di tali virtù si è sparsa non solo nella diocesi Samminiatese, ma ancora nelle altre diocesi di Toscana; ed ha resa sempre più nobile e santa, più cara e riverita la gerarchia episcopale.

E adesso che Mons. Pio Del Corona, si presenta al suo gregge come Pastore assoluto della Diocesi di S. Miniato, ed entra nel secondo periodo di vita episcopale, è ben giusto che i figli suoi, gli amici, gli ammiratori facciano coro e applaudiscano; e facciano voti a Dio onde benedica ai passi di Lui, sempre belli, perchè tutti intenti a recare la pace di Dio. E quando nella Cattedrale Samminiatese Egli sale all'altare facendo onore alle vestimenta sante, discenda il Divino Spirito e gli arrechi il settemplice dono; rinnovando il mistero della Pentecoste faccia nella diocesi di S. Miniato un novello cenacolo, dal quale splenda ogni luce di verità, ogni fuoco di amore.

La bontà di Mons. Pio Del Corona voglia accettare la meschinità di questo mio scritto; dettato con penna intinta nel cuore grato di uno, che si onora, prima, di essergli stato discepolo, e che adesso si compiace di essergli collega nell'Episcopato.

Firenze, Maggio 1898.

† DONATO, Vescovo di Pescia.

Digitized by Google

SULLA PRESENZA REALE DI GESÙ IN SACRAMENTO

(Lettera inedita del P. LACORDAIRE*).*

Una famiglia cattolica del Belgio, che vanta tra le più care memorie il ricordo d'aver dato ospitalità al P. Lacordaire e che conserva buon numero di lettere dell'illustre Domenicano, ha gentilmente voluto comunicarci questo prezioso tesoro. E poichè di questi giorni la Chiesa canta l'inno trionfale dell'amore di Gesù, che si volle dare cibo alle anime nostre, crediamo far cosa grata di portare alla conoscenza dei nostri lettori queste pagine inedite, dove ammirabile apparisce la sollecitudine del grande oratore, malgrado le sue immense occupazioni, nel trovare il tempo di chiarire e riaffermare la fede nelle anime tormentate dal dubbio.

« Egregio Signore,

« In una occasione solenne Gesù Cristo ha detto: *Questo è il mio corpo, Questo è il mio sangue.* Qui evidentemente Egli ha voluto dire qualche cosa di grande, qualche cosa d'importante, di divino. E che cosa mai ha voluto dire? Noi lo sappiamo, perchè Egli ha aggiunto: *Fate questo in memoria di me.* E che ha voluto che noi facciamo? Mangiare del pane e bere del vino in ricordanza di Lui? Ma allora perchè dire: *Questo è il mio corpo, Questo è il mio sangue?* bastava che dicesse semplicemente: *Mangiate del pane e bevete del vino in ricordanza di me.* No, Egli non ha voluto dir questo, ha detto soltanto solennemente e con parole piene di mistero: *Questo è il mio corpo, mangiate; Questo è il mio sangue, bevete.* E altrove, al capo IV del Vangelo secondo S. Giovanni, Egli tenne lunghi discorsi sopra questo mistero, annunziando *che avrà la vita eterna quegli che mangerà il suo corpo e beverà il suo sangue, perchè il suo corpo è veramente cibo e il suo sangue veramente bevanda.* Ancora un'altra volta io domando: che cosa vogliono dire queste parole? Perchè non basta ripeterle, è necessario sapere il loro significato, cercando una spiegazione, aggiungendo alle parole primitive altre che ne precisino il senso. Quando io domando a Lutero ciò che significano queste celebri parole, egli mi risponde che Gesù Cristo è *sotto il pane, nel pane e col pane.* Dirò che egli aggiunge qualche cosa

Digitized by Google

alle parole di Gesù Cristo? No, assolutamente, poichè io gli domando una spiegazione, cioè uno sviluppo, ed egli invece mi dà una spiegazione falsa, ciò che è ben differente.

« Quando adunque i Protestanti, o una certa lor setta, ci rimproverano di aggiungere qualche cosa a quelle parole: *Questo è il mio corpo,* non sanno quel che si dicano; quello che dovrebbero rimproverarci è la *falsa spiegazione* che noi diamo alle parole di Gesù Cristo. Questa e non altra è la questione. La fede non consiste nel ripetere macchinalmente parola per parola ciò che ha detto Gesù Cristo, bensì nell'intendere ciò che Egli ha detto, onde ben credere.

« Ciò posto, la Chiesa cattolica ha creduto, fin da principio, che le parole di Nostro Signore significhino che Egli è *realmente presente sotto le apparenze del pane e del vino:* — che non esista più il pane e il vino, poichè ha detto: *Questo,* indeterminatamente, e non già: *Questo pane e questo vino sono il mio corpo e il mio sangue;* — che il corpo di Nostro Signore essendo sotto le apparenze del pane e del vino, l'anima sia altresì unita al suo corpo, perchè sta scritto che *Cristo una volta resuscitato non muore più;* — che il suo corpo e la sua anima essendo sotto le apparenze del pane e del vino, vi sia altresì la sua divinità, perchè Gesù Cristo è uno, indivisibile, eterno, Figlio di Dio e figlio dell'uomo. La Chiesa cattolica ci ha data questa interpretazione, non soltanto perchè ciò risulta naturalmente dalle espressioni di Gesù Cristo, ma anche perchè la possiede per una continua tradizione apostolica, da coloro cioè che son vissuti con Gesù Cristo e che senza dubbio avranno domandato a Lui il significato delle parole: *Questo è il mio corpo, Questo è il mio sangue.* Per questo i primi cristiani venivano calunniati d'immolare i fanciulli nei loro misteri, e di cibarsi delle loro carni e del loro sangue.

« E se anche la Chiesa intendesse falsamente quelle parole, sarebbe ben ridicolo il rimproverarla di aver aggiunto qualche cosa; bisognerebbe rimproverarla di aver fatta a torto questa aggiunta. Anche Lutero e Calvino hanno aggiunto qualche cosa, ma noi diciamo loro: voi avete aggiunto male.

Digitized by Google

« L'argomento poi che si desume dagli effetti che si producono nelle specie eucaristiche, non è meno privo di buon senso. O bisognava che Gesù Cristo si nascondesse sotto delle apparenze, o bisognava che si mostrasse visibilmente nella Eucarestia: una delle due. Se Egli si fosse mostrato visibilmente, questo miracolo perpetuo renderebbe la fede un'evidenza, cioè crollerebbero le fondamenta della religione che riposa sulla libera adesione dell' intelligenza alla parola di Dio. Bisogna adunque che Egli si mostri sotto le apparenze; e perchè queste apparenze non fossero un continuo miracolo, bisogna che siano naturali, cioè non dissimili dalla realtà. — Si potrà dire che questo è impossibile a Dio? Ma come? se Dio può produrre delle apparenze, se egli può sostituire a queste ciò che è veramente, non potrà spinger fino all'estremo l'imitazione? Egli che può creare, non potrà imitare perfettamente? E tutto questo non le sembra concepibile? Gesù Cristo che ha preso un corpo reale nella Incarnazione, non potrà rivestirsi di un corpo fantastico, o piuttosto nascondere il suo corpo reale sotto un corpo fantastico? E le apparenze nella Eucarestia appunto non sono altro che questo: un corpo fantastico che nasconde un corpo reale, e bisognava che questo corpo fantastico non ripugnasse allo spirito umano, che all'infuori delle cose stesse della fede, si serve di questa espressione.

« Vi sono stati degli eretici che hanno sostenuto Gesù Cristo non aver avuto che un corpo fantastico, che sembrava di mangiare, di bere, di dormire, portando nella sua carne gli effetti delle ferite e della morte; eppure tutto questo non è sembrato a loro che una cosa ben semplice. E non è forse più semplice che un pane fantastico possa corrompersi, ammuffire, divenir polvere?

« Ecco, o Signore, qualche spiegazione alle difficoltà che mi avete proposto. In generale io non conosco nulla di più meschino delle difficoltà dei protestanti. L'incredulo, non ammettendo nessun elemento di ordine soprannaturale, rigettando l'intervento misterioso e miracoloso di Dio nella umanità, potrebbe, avendo per fondamento l'errore, ridurre la ragione a dei seri ostacoli. Ma il protestante! Un uomo che ammette la

Digitized by Google

grazia, il mistero, il miracolo, l'ordine soprannaturale, come volete che possa opporre alla Chiesa qualche cosa di serio? Che è questo se non un mistero o un miracolo di più, quando se ne ammette il fondamento? Anche in questo, credetelo a me, il protestantesimo non è che *l'avversione al sacerdozio cattolico*. Esso crede errore l'essere diretto nella vita spirituale da altri uomini, di confessarsi a loro, dinanzi a loro umiliarsi, di essere castigato da loro, di riconoscere in loro Gesù Cristo e lo Spirito Santo. Il protestantesimo ammette Gesù Cristo morto, e nega Gesù Cristo che sopravvive nei suoi membri visibili: ecco tutto il segreto. Il rimanente è una tinta data alla rivolta, poichè ad ogni rivolta ci vuol sempre una tinta esteriore.

« Signore, ella non aveva bisogno di scusa per chiedermi queste brevi parole; ed io son lieto inviandogliele di rinnovarle l'omaggio dei miei distinti sentimenti.

Dev.mo
Fr. Enrico Domenico Lacordaire
dei Predicatori.

SULLE VIRTÙ DI MARIA SANTISSIMA

CONSIDERAZIONI DEL BEATO ALBERTO MAGNO.[1]

Semplicità e verecondia di Maria.

Per ragione della semplicità Maria vien paragonata alla colomba che è un uccello semplicissimo. Laonde il Figlio a Lei dice: *Veni columba mea in foraminibus petræ etc.* (Cant. 2). Ora la semplicità è quasi sorella di latte dell'umiltà. Semplice è colui che intende ad una sola cosa. *Unam petii a Domino etc.* (Ps. 26). *Unum est necessarium* (Luc. 10). E dicesi semplice, *simplex,* come senza piega, cioè senza doppiezza. Evvi però triplice semplicità: la verace, la finta e l'indiscreta. La vera semplicità è dei giusti, la quale ha per

(1) Vedi a pag. 205.

Digitized by Google

compagno il discernimento. Questa comanda il Signore dicendo: *Estote prudentes sicut serpentes et simplices sicut columbæ* (Matt. 12). E tale l'ebbe la Beata Vergine sopra tutte le creature.

La finta è degli ipocriti, i quali esteriormente così atteggiansi nel volto, nel gesto, nell'abito, in tutto ciò che di loro appare per essere creduti religiosi. Ecco le vesti di pecora che mentiscono l'interno perverso e lupesco. L'indiscreta semplicità poi è propria degli stolti, i quali al dir del profeta Osea sono a guisa di una colomba sedotta, senza cuore.

Tre inconvenienti, o pericoli sogliono seguire la semplicità; dai quali seppe Maria egregiamente rendersi cauta. Il primo è la temerità, o avventatezza inconsulta; il perchè i semplici facilmente restano ingannati. Ma la benedetta Vergine in luogo di temerità ebbe la prudenza di spirito, onde ben discerneva essere veramente Angelo di Dio quello a cui consentiva. Il secondo è la debolezza, per cui di leggieri i semplici soccombono, perchè non sanno resistere. Ma Essa fu saggia donna e forte, che schiacciò il capo del serpe antico. Il terzo è una certa timidità che ritiene dall'intraprendere ardue cose. Ma Maria ebbe confidenza, fede e speranza certa, per cui credette fermamente che Iddio in lei e di lei volesse incarnarsi, e quindi con franca risolutezza e devozione rispose: Ecco l'ancella bel Signore, si faccia in me quel che mi fu annunziato. La fortezza poi di Lei e la robusta fiducia apparve in questo che mentre Ezechiele, Daniele e Giovanni apostolo al vedere gli Angeli si legge, che non si poterono reggere e caddero; Maria invece alla vista dell'Arcangelo fu turbata sì, ma non perturbata, e l'aspetto del superno nunzio essa ben valse a sostenere.

Cionondimeno la Beata Vergine fu donna timorata, ed è similmente il timore filiale e casto, fratello di latte dell'umiltà. E perciò l'Angelo Gabriele le disse: *Ne timeas, Maria.* Ma il timore avea preparato in essolei il luogo al sopravvenire dello Spirito Santo. Le cagioni di cotesto timore nella Santissima Vergine sono così spiegate dove si tratta della verecondia di essa.

Intorno a questa adunque che ne fu il custode e il para-

Digitized by Google

ninfo della castità, è da notare che si specchia appunto nell' accennato turbamento effetto del santo timore. Ripetiamo che all'improvviso apparire e saluto del Nunzio celeste Maria si turbò, ma non fu perturbata. Si turbò sorpresa dalla novità di sì gran fatto, e mossa, invasa da ingente ammirazione. Imperocchè udendo novella forma di saluto, ignorava quel che l'Angelo volesse significare. E pertanto *cogitabat qualis esset ista salutatio.* Il saluto *Ave* è il rovescio di Eva. A ciò riflettendo Maria ne capì il mistero, vale a dire, che siccome Eva era stata la causa della maledizione, così sarebbe essa causa di benedizione. Poichè Vergine era modestissima, all' inopinato evento, come vereconda dovette sentirsi scossa da timore; ma perchè era Vergine assai prudente, non potè dal subitaneo timore andarne sopraffatta, ma pel reggimento del consiglio circospetto considerava quale fosse al suo indirizzo, cioè quanto nuovo, inaudito, utile, ammirabile, dolce, soave cotesto saluto. E allora invero si adempì la profetica parola: *Terra mota est,* cioè turbata, *etenim cœli distillaverunt a facie Dei Sinai* (Ps. 67); non che la preghiera della Chiesa in Isaia: *Rorate cœli desuper, et nubes pluant justum.* Ed allora *pluviam voluntariam segregabis Deus (Pater) hæreditati suæ* (Ps. 67); perchè allora volontariamente discese il Figlio, *sicut pluvia in vellus* (Ps. 71).

Sapeva la Nazarena Verginella degli Angeli, che avean parlato ad uomini e donne; avea udito le benedizioni della Legge. Ma cotal saluto a Lei fatto da Gabriele, e cotal benedizione che le veniva annunziata era unica; non mai per l'innanzi erasene avuto sentore. Perciò si turbò senza proferire motto. E che si turbasse era proprio del verginale pudore. Molte cagioni assegnare si potrebbero di cotesto turbamento. La prima, perchè la vereconda donzella vide all' improvviso l' Angelo in sembianza virile, penetrare da lei solinga nella sua cella. La seconda, perchè si sentì lodare; ed è argomento di grandissima virtù, che istintivamente la persona lodata si offenda del proprio encomio e ne senta erubescenza. La terza, perchè essendo ripiena dello spirito profetico, e sapendo perciò che durante la legge non avea luogo quaggiù la plenitudine santa, stupiva come dall'Angelo

Digitized by Google

fosse detta piena di grazia. La quarta, perchè era appellata benedetta fra le donne, essa che sempre desiderava di essere benedetta fra le vergini. Quindi andava pensando che sorta di saluto fosse questo, che a tutta prima pareva sospetto. Ma quando, sentendosi promettere che Madre sarebbe divenuta vide manifesto il pericolo della verginità, non potè dissimulare; e domandò: *Quomodo fiet istud, quoniam virum non cognosco?* La quinta, perchè le recava sorpresa di essere benedetta fra le donne, come se queste in generale più o meno benedette fossero, mentre sapeva che nella prima loro madre Eva tutte le donne per alcuna guisa erano state maledette. La sesta, perchè salutata dall'Angelo per rispondergli si vedeva costretta a interrompere il silenzio, che tanto amava, e le sue orazioni. La settima, perchè temeva pel suo tesoro, cioè la verginità. E sogliono le vergini timorate anche in luogo sicuro paventare; ripensando che, siccome poi disse l'Apostolo: *Habemus thesaurum istum in vasis fictilibus* (II Cor. 4). Portiamo il nostro tesoro in vasi di creta, che facilmente si frangono, nè possono essere riparati. Vaso di creta, cioè lampada è il corpo umano, il tesoro è la castità e verginità: *Pretiosior est cunctis opibus: et omnia, quæ desiderantur, huic non valent comparari* (Prov. 3). Ella è più pregevole di tutte le ricchezze, e le cose più stimate non possono mettersi in paragone con essa. *Omnis ponderatio non est digna continentis animæ* (Eccles. 26). Tutte le cose temporali, quanto ne sia il peso ed il valore non possono eguagliarsi, sono un nulla al paragone d'un'anima casta. Non dice del corpo, ma dell'anima continente. Imperocchè la continenza della carne senza la castità del consenso e del volere, è niente dinanzi a Dio. L'ottava ragione finalmente fu per la incertezza di quel che avea udito dall'Angelo, se cioè la parola, *Dominus tecum,* il Signore è teco, riferire si dovesse a un fatto già esistente, od al futuro.

E si noti che cotesto turbamento non fu d'ira o di dolore, ma di pudore, di timore e di ammirazione. E doppio era il pudore, perchè si pareva stare sola, quasi con un uomo e perchè tanto altamente era encomiata. E così il timore procedeva dalla presenza d'un nunzio celeste, cui la fragile nostra

Digitized by Google

natura male sa sostenere e dall' ignorare la causa di tale apparizione.

L' ammirazione poi era per la grandezza delle cose che venivanle annunziate. Del resto, dice S. Bernardo, che Maria si turbi è da verecondia verginale, che non si perturbi ne argomenta la fortezza, e che rifletta è prudenza.

La verecondia propriamente non è virtù, ma è stato, è perfezione delle virtù; e massime nelle donne vien commendata. Laonde l'ispirato Autore dell' Ecclesiastico dopo aver detto: *Noli discedere a muliere sensata et bona* (Eccles. 7). Non ti voler separare da una donna giudiziosa e dabbene.... soggiunge, quasi esponendo che sia la donna giudiziosa: *gratia enim verecundiæ illius super aurum*, perocchè la grazia della sua verecondia, cioè la graziosa verecondia che rifulge in lei, vale più che l'oro, è di pregio sommo, incomparabile. E la verecondia è con proprietà dono della grazia. *Ante verecundiam præibit gratia* (Eccles. 32). *Gratia super gratiam, mulier sancta, et pudorata* (Eccles. 26). La verecondia è preceduta dalla grazia. E grazia sopra grazia ell' è una donna santa e vereconda. Massimo segno poi di verecondia fu in Maria, che un dì volendo parlare col suo Divin Figlio non presunse di entrare nella casa dov'egli stava sermoneggiando, nè interrompere il discorso, e aspettò fuori della porta con gran riverenza.

UNO SGUARDO ALL' IPNOTISMO FRANCO (1)

Mi sono sempre piaciute, mi sono sempre state care, le stupende parole che un vescovo americano soleva ripetere: Amo il mio secolo, perchè è il secolo che Dio mi ha concesso per operare del bene e sacrificarmi al finale trionfo della causa di Gesù Cristo e della Chiesa. Non mi sembra adulare, non mi sembra mentire se anch' io sentendo nel fondo dell'anima mia un trasporto vivissimo verso il secolo, nel quale

(1) *L'Hypnotisme Franc* par le R. P. T. M. Coconnier des Frères Prechèurs. Paris, Librairie Victor Lecoffre.

Digitized by Google

viviamo, ripeto: Io l'amo! L'amo, non solo perchè è il secolo che Dio mi ha concesso se voglio operare e sacrificare me stesso per il trionfo e la vittoria della causa di Gesù Cristo e della Chiesa; l'amo, non solo per le vittorie della sua industria, del suo progresso e della sua scienza che ormai più non si contano, e per le quali ha messo in comunicazione tutti i popoli, ha varcato tutti gli oceani, ha tutto domato, « sicchè i venti gli obbediscono, il fulmine cade innocuo ai suoi piedi e gli si fa servo a portare da luogo a luogo i cenni di Lui, con celerità che per poco non eguaglia il volere (1); » ma lo amo specialmente per quell'amore veemente, per quel desiderio insaziabile che lo muove, lo agita e lo spinge a cercare la luce e la verità, a gettarsi in braccio agli splendori del vero.

L'età nostra tanto vilipesa e insultata ha il suo lato sublime che ce la rende cara, lo disse già un grande Poeta francese (2). Questo lato sublime che le dona un carattere tutto proprio e speciale e che la differenzia dai secoli che già furono, altro appunto non è che l'amore potente della luce e della verità; quasi si direbbe che Dio si serva di questa tormentosa sete degli uomini d'oggi per ricondurli con la mente e col cuore a Gesù Cristo, dal quale si sono separati, a Gesù Cristo che è insieme verità e luce, a Gesù Cristo che è il gemito, è la preghiera dell'umanità.

Non possiamo negarlo! È il desiderio della luce e della verità che ci rende inquieti, agita le nostre menti, i nostri cuori, mette in movimento l'età presente, forma quelle numerose vittime della scienza, degne del nostro rispetto e del nostro più tenero riconoscimento, davanti alle quali noi riverenti c'inchiniamo. Sia detto a conforto e gloria nostra! Anche i cattolici hanno l'anima accesa ed ardente dello stesso amore e desiderio di luce e di verità, e non sono rimasti estranei ed indifferenti al grande movimento che ci agita; anzi come figli ed eredi dello spirito di Colui che della scienza è Re e Signore, vi hanno preso una parte veramente attiva, hanno

(1) Fornari, *Vita di Gesù Cristo,* Proemio.
(2) V. Hugo, *Les Rayons et les Ombres.*

Digitized by Google

potuto impossessarsene, lo hanno saputo dirigere e moderare, lo hanno fatto cospirare e convergere al trionfo della Chiesa, e alla finale vittoria de' suoi santi ideali.

Quasi in tutte le più vitali questioni agitate ai giorni nostri, o di storia, o di scienze naturali, od aventi attinenza con altre discipline, il cattolicismo ha la gloria e il vanto d'avere messo in campo i più eletti campioni, le personalità più gloriose, i più celebrati sapienti, il giudizio dei quali ha avuto un gran peso nella scoperta della verità. Per non risalire tanto indietro, servano di esempio le due questioni agitate ed ormai trionfalmente risolute negli ultimi due anni: la questione cioè sulle vie tenebrose, sui misteri, sulle rivelazioni di certe società secrete, fatte da esseri di « colore oscuro, » e quella più interessante ancora sopra la figura del Frate di Ferrara, Girolamo Savonarola. Chi non ricorda come le finzioni e le favole dell'ormai celebre Leone Taxil, e della non meno celebre Diana Vaughan aveano turbata la coscienza e la mente di molti cattolici, i quali non riflettendo al mistero profondo dell' iniquità e della malizia umana, in questi due falsi personaggi non ravvisavano che il più grande miracolo della grazia celeste, non ravvisavano che due esseri preparati dalla divina Provvidenza a togliere il velo alle infamie di nefande congreghe? Molti erano coloro che illusi prestavano fede a simili favole tessute ad arte e ad arte divulgate, favole degne di quei tempi eroici, nei quali anche agli animali era concesso il benefizio di un nuovo, e non più udito linguaggio! Fu l'amore della luce e della verità che troncò la questione, mise alla luce i falsarii e i gabbatori del pubblico argento, e della pubblica opinione. Mentre alcuni s'illudevano, altri cattolici, duce l' Episcopato di diverse nazioni, non ristavano dal gridare « luce e verità, » perocchè non era possibile che l'avversario d'ogni bene avesse in terra un culto così nefasto, e così pervertiti seguaci. E la luce e la verità apparvero in un modo splendido e solenne; Leone Taxil si mutava ad un tratto nel vero e troppo infame Gabriele Pagès, e la Diana Vaughan in una persona chimerica e leggendaria, o d'infimo grado; le rivelazioni di ambedue unite a quelle di altri ingannatori e trafficanti non rimanevano che nella fan-

Digitized by Google

tasia di pochi illusi, ai quali piace sognare in pieno mezzogiorno (1).

Che cosa diremo poi della luce e della verità che i cattolici hanno fatto luminosamente risplendere, nella celebre causa di Fra Girolamo Savonarola? Mentre io scrivo mi percuote le orecchie l'eco di un grido festoso e giocondo, che passa le Alpi, giunge fino agli estremi angoli della Germania, a sfidare le non riflettute e mal copiate testimonianze del Pastor, sicchè ne rimane turbato. È la guelfa Firenze, è la città gentile « della patria eterna della bellezza » come appellò l'Italia il Montalembert (2), che per la penna del troppo presto spentosi Prof. Luotto, e per opera di altri ardenti pubblicisti italiani, acclama l'austera figura del Frate di S. Marco, il quale dal rogo, nel quale arse, apparisce a Lei dopo quattro secoli come le apparve un giorno, cinto dell'aureola più bella del suo apostolato e del suo martirio. Dalla polvere ignominiosa, nella quale con malevoli o incoscienti arti erasi tentato gettare, Egli si eleva ed erge, prende nella storia il posto che gli spetta, quello cioè di un uomo che fu la più grande memoria del suo secolo, del quale Egli ne comprese l'anima e le aspirazioni, ed in mezzo alla corruzione, e al vivere religioso e civile scaduti, non mutò aspetto, ma si levò a predicare impavido la santità della Chiesa, e

---

(1) Il sig. Schell Prof. all'Università di Wüzburg in un suo opuscolo, *Der katholicismus als Princip des Forschritts*, opuscolo pieno di stravaganti idee, e di altre cose che è meglio tacer che dire, prende occasione dall'inganno di alcuni sopra le rivelazioni del Taxil per dedurne l'inferiorità scientifica dei cattolici, e la loro minore cultura in relazione coi Protestanti. Non sappiamo di quali cattolici intenda egli parlare. Vorrebbe forse nei cattolici quella scienza di un certo numero di « Saputelli, » uomini di grandi frasi ed affermazioni e dei quali Ausonio Franchi, profondo conoscitore di uomini e di cose, scrive nella sua *Critica* « che fanno il maestro, quando avrebbero gran bisogno di tornare ancora scolari, sentenziano e decidono di tutto, quasi fossero la scienza in persona, mentre non personificano che l'ignoranza! » Se Schell parla di questa scienza e di questi saputelli, ha ragione. Ma se parla della vera scienza e dei veri cattolici, noi ripetiamo con Dante « Strano è il libro, strano è chi lo scrisse ».

(2) *Vie de S. Elisabeth.*

Digitized by Google

la difese a viso aperto, ed infine ebbe la sorte riserbata ai grandi riformatori, di cadere cioè vittima del fanatismo di pochi, e di una fazione politica che teneva schiava Firenze, mentre Egli voleva darle la libertà, spezzare le catene della sua schiavitù, scacciare i suoi tiranni. Così quella vita e quella morte tragica che al dire del Pontefice Pio VII erano un enimma (1) e un mistero, da svelarsi ai mortali solo ai raggi della verità eterna nel secolo futuro, sono oggi svelate, e messe all'aperto nel secolo presente. Grazie adunque all'amore della luce e della verità, che agitando le anime conduce gli uomini a rendere omaggio, a segnare il trionfo della verità medesima, e fa loro pregustare una rivelazione partecipata di Colui che è verità, luce e via insieme.

La luce e la verità l'abbiamo trovata in due questioni che ci agitavano e dividevano da sì gran tempo; siamo noi tranquilli? Rimane ancora un'altra questione la quale mette in moto e divide il campo cattolico, ed alla quale tutti, cominciando dal sapiente del mondo e dal Sacerdote fino all'ultimo popolano, devono prendere e in realtà prendono un vivo interesse. Di essa se ne parla dovunque « (2) nei laboratori e nelle sale dei grandi, nelle riunioni mondane e nelle società dei sapienti, nelle scuole ed anche nelle cattedre della verità. L'uomo del popolo e l'uomo di scienza, il magistrato e il legislatore, il medico e il sacerdote ugualmente se ne interessano, poco manca che i governi non intervengano. » Qual'è adunque la questione che all'ora presente agita e preoccupa gli spiriti? Altro non è che la questione sopra la natura intima, i processi, gli svolgimenti, i fenomeni dell'ipnotismo franco. Ognuno domanda: i fenomeni straordinari dell'ipnotismo sono la spiegazione e il risultato di forze recondite e naturali, o sono opera di un essere invisibile e agli uomini infesto? Possono essi ottenersi senza offesa alcuna delle leggi della moralità, oppure involgono una trasgressione delle medesime? Possono questi fenomeni arrecare qualche sollievo in certe e determinate infermità del

(1) Dominicus Kalender.
(2) Coconnier, ib. *Préface.*

Digitized by Google

corpo umano, oppure ne accrescono le miserie e ne generano delle nuove? I sapienti, cattolici e non cattolici, sono discordi nel rispondere a queste domande. Essi sono divisi in due campi, ciascuno dei quali novera difensori, numera dotti in ogni ramo dell'umano sapere, medici, teologi, moralisti. Tutti sono ansiosi di avere finalmente la soluzione di questo alto problema di psicologia, che bene spiegato ed inteso non fa che accrescere e farci ammirare le meraviglie che il creatore spirito di Dio trasfuse ed impresse nel mondo, specialmente nell'uomo; male inteso e spiegato accresce la potenza di un essere invisibile, e all'uomo nemico.

In mezzo a tanto movimento, fra tanto avvicendarsi e succedersi di opinioni, hanno pronunziato recentemente il loro giudizio due scrittori diversi di lingua, di patria, di professione, appartenenti a due rami differenti di scienza, e già conosciuti fra i dotti. Medico e italiano è l'uno, francese e teologo domenicano è l'altro. L'uno è il dottore Lapponi, archiatro di S. S. Leone XIII, l'altro è il Rev.mo P. Coconnier, professore all'Università di Friburgo. Ambedue questi sapienti inconsapevoli l'uno dell'altro, mossi soltanto dall'amore della verità, e dal desiderio di rendere a lei omaggio, hanno dato alla luce un libro sopra l'importante questione dell'ipnotismo. E studiandola da un punto di vista differente (1), sono venuti alle stesse ed identiche conclusioni. È stata una perfetta concordanza di giudizio fra due studiosi che scrivono indipendenti l'uno dall'altro, segno certo e sicuro di verità. Non è mio intento esaminare il libro del Dott. Lapponi « Ipnotismo e Spiritismo. » Voglio solamente dare un rapido sguardo a quello del P. Coconnier che ha per titolo *L'Hypnotisme Franc.* Questo libro che già ebbe la seconda edizione è stato accolto con sommo favore da ogni parte del mondo sapiente, e sono sicuro che bene esaminato e letto toglierà molti pregiudizi, raddirizzerà molte idee « storte », e renderà un grande e reale servigio alla scienza e alla religione. E concorrerà anche a far conoscere sempre più che i membri dell'Ordine della Verità sanno seguire il glorioso

(1) Lettera del Lapponi all'Autore.

Digitized by Google

cammino di lei nel corso dei secoli, sanno essere come lei sempre antichi e sempre nuovi, sanno ancora risolvere le più vive questioni dei giorni nostri, con la dottrina attinta alle pure fonti dell'Aquinate:

Che dell'Eterna Idea rivela il fondo.

(Continua). Fr. R. M. Fei dei pred.

IL B. VENTURINO DA BERGAMO

(Continuazione: Venturino novizio, studente, sacerdote; vedi a pag. 269).

Forte delle vittorie, che i suoi fedeli riportavano in Italia, eccitato dai francescani ribelli al papa e dagli eretici Marsiglio Raimondi da Padova e Giovanni da Gianduno, che con i loro scritti esaltavano nella dignità imperiale la pienezza di ogni potere religioso e civile, Lodovico, lungi dal sottomettersi, a Saxenhausen nell'agosto del '24 tratta il papa da eretico manifesto e fa appello a un Concilio generale e al futuro papa legittimo, e per prevenire i disegni del pontefice sull'emulo suo alla corona imperiale nell' aprile del '25 fa pace con Federico d'Austria, al quale propone una divisione dell'impero: Lodovico avrà l'Italia, l'altro l'Alemagna. Il papa si oppone (4 maggio), ma invitato dai tedeschi fedeli alla Chiesa a riconoscere l'Austriaco per imperatore, tergiversa. Allora il sospetto, che il papa osteggi Lodovico non per motivo della maniera, con cui fu eletto o per la questione dei minoriti, bensì per favorire la politica francese, si fa generale e i Domenicani stessi di Germania si studiano di non pubblicare i processi contro il Bavaro e dai pulpiti predicano in maniera da far supporre siano ligi alle nuove dottrine (1).

Ma i sospetti contro Giovanni si mutano in certezza, quando appare manifesto, che nella lotta aspra con il Bavaro egli, vittima della politica francese, accarezza (e lo confessa apertamente nella lettera del 24 agosto 1326 a Carlo il *Bello)* il

(1) *Capitula Generalia,* ad annum 1325, pp. 366, 368.

Digitized by Google

disegno di riportare su i re di Francia l' imperiale corona di Carlomagno; disegno non autorevole alla sincerità di Giovanni XXII, che il 23 ottobre, visto il dilagare delle dottrine del *Defensor Pacis* degli eretici Marsilio da Padova e Giovanni da Gianduno, nemici aperti dell' autorità pontificia, era costretto a confutarle.

In mezzo a tanti guai della Chiesa, dell'Italia e dell'Ordine compì i suoi studi di Filosofia Naturale Venturino in Bergamo, che per aver le sue sorti politiche congiunte con Milano sotto la dominazione dei Visconti, non isfuggiva a alcuna ripercussione di tali agitazioni. Allora sulla fine del 1326 fu inviato all' insigne convento di S. Domenico in Genova per lo studio della Teologia Dommatica o, come si diceva allora, per lo *Studium Bibliæ et Sententiarum* (1). I tre anni passati nella capitale della Liguria, governata dai Guelfi, furono dei più tranquilli che gli annali di Genova registrino, se si tien conto dei gravissimi avvenimenti politici e religiosi che allora turbarono l' Italia; furono quelli gli anni, nei quali la lotta tra il papa e il Bavaro toccò lo stadio acuto.

Lodovico, compostosi con il rivale Federico d' Austria, accolse a festa nel gennaio del 1327 l'invito dei Ghibellini d'Italia e nel febbraio scese a Trento, dove fu subito circondato da tutti i principali signori della sua parte e dai prelati e ecclesiastici apertamente ribelli al pontefice, che egli osò dichiarare eretico e indegno del papato, mentre ordinava, che, non ostante le scomuniche e gl'interdetti, ogni giorno si celebrassero innanzi a lui i sacri misteri. Il 17 marzo fu a Bergamo, incontrato *processionaliter* dai chierici e religiosi, quasi fosse protettore della Chiesa, e accolto con ogni maggior dimostrazione di onore dai Suardi, compensati poi da lui con i più ampli privilegi (2).

Nella Pentecoste in S. Ambrogio di Milano con la cooperazione di tre vescovi scomunicati cinse la corona ferrea. Come il papa conobbe la dichiarazione scismatica di Trento e l' in-

---

(1) « Postea fui in Conventu Pergamensi tribus annis pro studio Philosophiæ, postea in Conventu Ianuensi pro studio Sententiarum tribus annis ». ANONIMO BOLOGNESE, P. XXI, *r. ad 6am*.

(2) RONCHETTI. Op. cit. V. 49.

Digitized by Google

tenzione di Lodovico d' andare a Roma a cingere la corona imperiale, pubblicò contro il Bavaro una gravissima costituzione, e per veder di sottrarre al fuoco dello scisma bavarico la grossa esca della questione dei Minoriti, l' 8 giugno citò, ma con frasi benigne, F. Michele da Cesena a scolparsi innanzi al suo tribunale. Non ostante il fervore della lotta, i Minoriti non avevano seguito l' esempio del loro protettore, Lodovico, con aperta ribellione, ma per tre anni continui avevano agito copertamente senza romperla del tutto con il papa; e fr. Michele, rimessosi dalla malattia, che l' aveva rattenuto a Tivoli, si presentò in Avignone al pontefice e fu ricevuto benignamente. Intanto Lodovico, lungi dal presentarsi al papa, il 28 ottobre era ancor più solennemente scomunicato, come eretico, scismatico, sostenitore e fautore di Marsilio da Padova, di Giovanni da Gianduno e dei frati, i quali negavano che Gesù Cristo e gli apostoli avessero avuto la proprietà delle cose, che consumavano per loro uso. Il Bavaro, acciecato dall'ira, risoluto a far pentire il papa delle sentenze lanciate contro di lui, va a Roma, dove invano i cittadini avevano invitato Giovanni XXII a tornare.

Il 17 gennaio 1328 fa coronare sè e la consorte Margherita dai vescovi scomunicati e interdetti, Iacopo Uberti di Venezia e Gerardo d'Alesia. Il papa alla sfida dell'imperatore risponde con nuovi processi; il 9 aprile chiama a scolparsi fr. Michele da Cesena, ma questi tien duro ed è minacciato di scomunica da incorrersi *ipso facto*, se fugga d'Avignone. Fra Michele, che già doveva esser d' intesa col Bavaro, il 13 aprile protesta contro le decisioni pontificie e Lodovico il 18 dello stesso mese sulla piazza di S. Pietro condanna il prete Iacopo di Cahors, sedicente papa Giovanni XXII, come eretico per i suoi scritti contro la povertà di Cristo e reo di lesa maestà per i processi fatti contro l' imperatore e lo dichiara deposto da ogni offizio e benefizio ecclesiastico; proibito a tutti i cristiani di ubbidirgli più oltre. L'odio del Bavaro giunse sino a pronunciare contro il papa sentenza di morte.

A coronar l'empio edifizio venne la creazione di un antipapa. I frati ribelli vollero uno di loro e questi fu certo fra Pietro Rainalucci da Corbara nell'Abruzzo, che il 12 maggio, solen-

Digitized by Google

nità dell'Ascensione, a voce di popolo in piazza S. Pietro fu eletto papa alla presenza dell'imperatore, che tosto lo confermò e fattolo consacrare in S. Pietro dall'apostata Iacopo Alberti, vescovo castellano (Venezia), gli impose il nome di Nicola V. E perchè lo scisma fosse pieno e irreparabile, il Corbarese si circonda di un nuovo collegio di cardinali; deposti tutti i prelati fedeli a Giovanni, legittimo papa, dichiarati vacanti i benefizi, nomina per tutto nuovi vescovi, che seminino nella cristianità, già tanto dilaniata, maggiore e più tremenda confusione. Ma il buon senso degl'Italiani non venne meno in così duro frangente; i più degli stessi ghibellini non vollero saperne dell'antipapa; e subito cominciò a impallidire la stella del Bavaro, che il 4 agosto con il suo antipapa e i suoi amici dovette ritirarsi da Roma, mentre i guelfi rialzavano la testa.

Fr. Michele il 24 maggio, accompagnato dall'inglese fr. Guglielmo Occam e dal fido fr. Bonagrazia da Bergamo fugge da Avignone; una nave imperiale li sbarca a Pisa il 9 giugno. Il papa, saputane la fuga, l'8 dello stesso mese lo depone da generale dell'ordine francescano e nomina vicario generale Bertrando della Torre, cardinal vescovo di Frascati. Fr. Michele il 7 luglio cerca spiegare la sua partenza; e il 18 settembre protesta contro la sua deposizione e in bell'accordo coll'imperatore giunto a Pisa il 21, si studia di impedire il capitolo generale intimato dal papa, dove il 10 giugno 1329 dai francescani restati fedeli al pontefice in Parigi è eletto fr. Giraldo Oddone. Fu tale elezione un gravissimo colpo per fr. Michele e i suoi, molto più che il Bavaro, nel quale avean messo ogni lor fiducia, l'11 aprile aveva dovuto abbandonare la Toscana e il 19 maggio era a Pavia. Il Corbarese appena partito l'imperatore, era stato scacciato dai Pisani e s'era nascosto nel castello di Bulgari presso il conte di Donoratico, cessando da qualsiasi atto pubblico di antipapa.

Mentre a Venturino la quiete del convento di Genova era turbata dal pensiero di tanti mali, sopravvenivano a rendere più profonda l'amarezza le notizie, che non pochi Domenicani partecipavano al movimento contro Giovanni XXII e nel 1327 avevano osato in pubblico e anche dal pergamo sparlare del papa, de' suoi atti e dei processi da lui istituiti contro gl'im-

Digitized by Google

pugnatori della dottrina cattolica su la povertà di Cristo. Il capitolo generale tenuto a Perpignano nella Pentecoste del '27 aveva dovuto prendere varie misure di rigore contro tali pubblici denigratori dell'autorità pontificia e contro i frati aderenti al movimento iniziato dai Minoriti e aperti sostenitori del Bavaro; provvedimenti riusciti poco efficaci e che si eran dovuti rinnovare sotto più gravi pene nel capitolo tenuto a Tolosa nel maggio del'28 e in quello di Sisteron nella Pentecoste del'29 (1).

In mezzo a tali amarezze venne però una gioia ineffabile a inondare l'animo di Venturino. Governava pacificamente la diocesi di Genova l'abile e pio arcivescovo Bartolomeo de Reggio, chè invano Nicola V aveva nominato un minorita de' suoi fidi scismatici, il genovese Berlingeri de' Mari, a governar per lo scisma quella chiesa; non vi si era mai potuto avvicinare (2). Il zelante arcivescovo promosse al sacerdozio il giovane domenicano probabilmente al principio dell'ultimo anno de' suoi studj teologici, nel Natale del 1328 (3). Nè passò molto che fr. Gabriele della Torre il quale dal 1324 reggeva la provincia con pietà e prudenza pari alle difficoltà di quei tempi, conoscendone per mille prove la sua virtù, affinchè da nessuna parte del sacro ministero egli fosse tenuto lontano, l'ammise a ascoltare le confessioni e a predicare. E dai primordj della sua predicazione in Genova era facile trarre il presagio di quello, che Venturino sarebbe poi riuscito. Egli stesso nel processo d'Avignone ha deposto d'aver cominciato subito a esercitare con le sue prediche una notevole influenza su gli animi (4).

Ma già la fama della sua pietà e della sua scienza aveva varcato le mura del convento di Genova ed eccolo scelto,

(1) Cfr. *Capitula Generalia*, ad ann. 1327, p. 386; ad ann. 1328, p. 400. 403; ad ann. 1329, p. 421, *cod. cit.* nell'archivio generalizio.

(2) GIORGIO STELLA, *Annales Genuenses* in MURATORI, *R. I. S.*, t. XVI, col. 1059.

(3) « .... *Postea in Civitate Ianuensi fui promotus ad sacerdotium ab Archiepiscopo eiusdem Civitatis, dum ibidem essem studens in studio Sententiarum* ». ANONIMO BOLOGNESE, P. XXI, *r. ad 6am*. Tutte le ricerche fatte per stabilire la data sono riuscite vane.

(4) « .... Primo prædicavi in Civitate Ianuensi et ibi aliqualem devotionem aliquæ personæ conceperunt de me.... ». ANONIMO BOLOGNESE. P. XXI, *r. ad 10am*.

Digitized by Google

benchè ancora studente, a sottopriore dei frati del convento dei SS. Matteo e Domenico in Tortona. Il provinciale Della Torre approvò l'elezione, ma i confratelli di Genova e specialmente fr. Raffaele loro priore, non sapevano rassegnarsi a perdere con Venturino un tanto splendido esempio delle più fragranti virtù e per riaverlo, consenziente il provinciale che teneramente l'amava, lo nominarono maestro dei novizj (1), ufficio così straordinario allora in un giovane di appena venticinque anni da mostrare meglio di ogni altro elogio come i suoi confratelli riconoscessero in Venturino segni singolarissimi di virtù e santità.

Nè la scelta a maestro dei novizj avrebbe potuto esser più felice, chè nessuno meglio di lui poteva indirizzare i giovani alla vita religiosa piuttosto coll'esempio che con le parole; rigidissimo con sè stesso possedeva in grado sommo quell'affabilità, pazienza e amorevole sollecitudine, che sogliono avvincere specialmente il cuore e la mente dei giovani.

Ma ormai il convento di S. Domenico era campo troppo ristretto alla sua azione. Egli nato e cresciuto tra le lotte sanguinarie delle fazioni dilaniatrici della sua patria s'era fatto uomo alla scuola vivificatrice del dolore. Le dissensioni funestissime nella Chiesa e i torbidi suscitati dai Minoriti, dai quali non si erano saputi guardare tanti suoi confratelli, gli avevano mostrato che nell'unione dello spirito al Pontificato Romano è la sola vera sorgente di ogni forza e d'ogni azione durevole, e chiunque si allontana da quello, distrugge la radice di ogni opera grande; un corso decenne di studj severi gli aveva sviluppato l'ingegno, sortito da natura acutissimo, mentre nel libro della carità aveva studiato, più che su le dotte pagine, l'arte di santificare sè e i prossimi; l'esercizio di ogni più austera virtù ne aveva maturati gl'intendimenti; la di-

(1) « .... Et in illo tertio anno (Sententiarum) fui vocatus in Suppriorem in Conventu Terdonensi et datus per F. Gabrielem tunc temporis Provincialem, sed ad præces F. Raphaelis Prioris Ianuensis fui iterato revocatus ad Conventum Ianuensem, qui me ibi constituit Magistrum Novitiorum. Et tunc habens XI annos in Ordine incœpi prædicare et confessiones audire de licentia prædicti Provincialis ». ANONIMO BOLOGNESE, P. XXI, *r. ad 6am.*

Digitized by Google

gnità sacerdotale gli aveva apprestate le armi per combattere le aspre battaglie, che l'attendevano nel mondo, e Dio lo chiamava lungi dalla romita cella di Genova a combattere, a soffrire, a trionfare.

(Continua). sac. prof. GIUSEPPE CLEMENTI.

PER I TERZIARI DOMENICANI

I.

VITA DI FEDE.

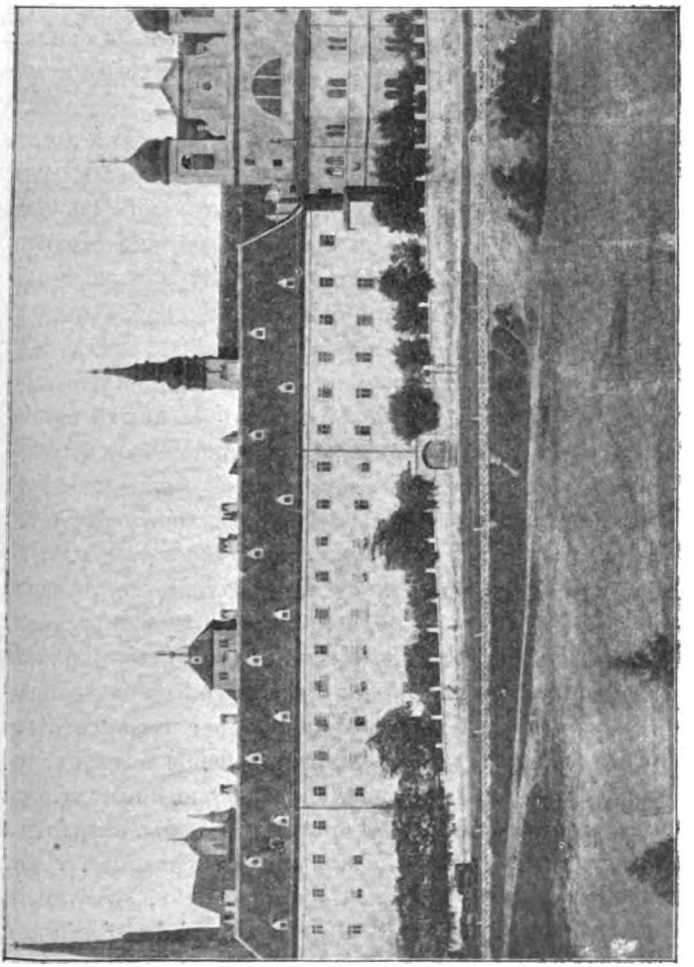
(Continuazione; vedi pag. 139).

Un cristiano così temprato nella vita della fede può dir col Profeta: *Quand'anche Egli mi desse la morte, io spererò in Lui* (1); *se pure avessi contro di me degli eserciti attendati non temerebbe il mio cuore; se anche fosse dato il segnale della battaglia, in questo io porrò la mia speranza* (2). Egli reca in atto quell'avvertimento del Salvatore, quando, annunziando agli Apostoli le vicende che avrebbero turbato il mondo e messa a soqquadro la Giudea, diceva loro: *Guadagnerete le anime vostre mediante la pazienza* (3). Gli è sempre presente e in lui signoreggia il pensiero della Provvidenza vigile ed operosa: *Gli occhi del Signore sono aperti sopra i giusti; le sue orecchie tese alle loro orazioni. Alzarono le grida e il Signore gli esaudì, e gli affrancò da tutte le loro tribolazioni. Il Signore è presso a coloro che hanno il cuore angosciato, e agli umili di spirito darà salute. Molte sono le afflizioni dei giusti; e da tutte queste li trarrà il Signore. Egli prende in guardia tutte le ossa di lui e una sola non può esserne rotta. Il Signore riscatterà l'anima dei servi suoi; nessuno di quelli che sperano in lui sarà deluso* (4). In tutti gli avvenimenti nei quali si abbatte, egli volge il suo sguardo a Dio, riconosce venirgli dalla mano di Lui i castighi non meno che i benefizi, e quelli accoglie con som-

(1) Job. XIII, 15.
(2) Ps. XXVI, 3.
(3) Luc. XXI, 19.
(4) Ps. XXXIII, 15 e seg.

Digitized by Google

missione, questi con riconoscenza. Gli uomini non sono altro agli occhi suoi che istrumenti, liberi sì, ma sempre esecutori



La Chiesa e il Convento di S. Maria Rotonda a Vienna.

dei voleri del cielo; o piuttosto gli uomini al suo sguardo spariscono per non lasciargli vedere che Iddio, il quale opera in tutti tutte le cose: *Qui operatur omnia in omnibus* (1).

(1) I, Cor. XII, 6.

Digitized by Google

Così Giobbe, in mezzo alle sventure che gli si riversavano sopra, esclama: *Iddio avea dato, Iddio ha tolto: è stato quello che è piaciuto al Signore: sia benedetto il nome di lui* (1). *Non è già per vostro consiglio,* disse Giuseppe ai fratelli, *che io fui menato qui, ma per volere di Dio: Egli mi mandò innanzi a voi in Egitto per la vostra salute e conservazione sopra la terra* (2).

Nè solo negli avvenimenti strepitosi, sì bene nelle occorrenze che sembrano più indifferenti, l'uomo di fede si piace di studiare e benedire la condotta di Dio verso di lui, e la parte che Egli prende alle prove, ai successi, alle sciagure, alle gioie e ai dolori dell'uomo. Anzi, meglio che nel reggimento generale dei popoli, è in questi particolari, i quali al mondano spensierato sembrano fatalità, che l'opera della Provvidenza si palesa, in certo modo più splendida e certamente più amorevole. Egli la vede con eguale amore e sollecitudine prendere a cuore la sorte d'un debole ed oscuro mortale, come quella d'un vastissimo impero; *non lasciare in abbandono il giusto tradito e venduto dai suoi fratelli, ma salvarlo dalle mani dei peccatori: discendere con lui nella fossa e non dimenticarlo tra le catene, finchè non gli abbia dato lo scettro regale e la potenza contro i suoi oppressori; sbugiardando coloro, che gli avevano dato biasimo e mala voce, e procurandogli una gloria eterna* (3). Egli la vede mostrare di non curarsi d'ogni altra cosa, per fermare il suo sguardo con compiacenza sopra un servo fedele e travagliato, come sopra un oggetto che meglio sia degno degli amorosi suoi sguardi: *Hai tu posto mente a Giobbe mio servo? Non è sulla terra uomo che gli sia simile: semplice, retto, timorato del Signore, abborrente dal peccato, saldo nella sua innocenza in mezzo ai mali, che tu mi hai incitato a fargli soffrire* (4).

E allorchè giunse *la pienezza dei tempi* (5), non erano forse nel mondo uomini che del rumore della loro fama e dello

(1) Job. I, 21.
(2) Gen. XLV, 5, 8.
(3) Sap. X, 12, 13.
(4) Job. II, 3.
(5) Ad Gal. IV, 4.

Digitized by Google

splendore della loro gloria riempivano la terra? Non era quello il secolo d'Augusto, il secolo dell'eloquenza, del sapere e del valore militare? Nulladimeno, tutte le predilezioni del Signore, tutti i pensieri del cielo si fermarono sopra una giovane fanciulla che viveva sconosciuta in un angolo della Giudea. A lei venne un angelo per salutarla *piena di grazia e benedetta sopra tutte le donne* (1): tra lei e Doi si trattò e fu compiuto il gran mistero dell'Incarnazione del Verbo e della rigenerazione del genere umano.

Ma oggetto della Provvidenza non sono soltanto le anime privilegiate, e i santi dalle eroiche virtù; nulla sfugge al suo occhio paterno. *Due passeri non si vendono per un quattrino? pur nondimeno nessuno di questi può cadere in terra senza che il Padre vostro nol voglia. Anche i capelli del vostro capo son tutti numerati. Non temete adunque, voi siete da più di molti passeri* (2). Ed oh, qual dolce fiducia l'uomo di fede non sente nascersi in petto, al pensiero che tutto ciò che quaggiù accade è diretto da una potenza, da una sapienza e da una bontà infinita! Nè egli teme che pecchi di presunzione questo pensiero, che gli viene imposto da Dio; Dio stesso gli ebbe rivelati i suoi sublimi destini, creandolo per unirsi a Lui, per adottarlo in suo figlio, per renderlo felice della stessa sua felicità. Per questo un cristiano che viva di fede, riguarda con occhio di compassione tutte le rivalità dell'amor proprio, tutte le lotte dell'ambizione, tutte le sanguinose querele, onde sono travagliati i mortali per istrapparsi dalle mani un effimero potere! Egli osserva tutte le umane grandezze, alle quali corron dietro i figliuoli del secolo, egli apprezza per quel solo che valgano tutti quei nonnulla, che il mondo chiama protezione, favore, aura popolare! Egli, figliuolo di Dio, erede del regno della gloria immortale, andare mendicando gli onori terreni ed essere inconsolabile se non lo può conseguire? Ah, no! conosce la sua dignità e la rispetta; e mentre l'orgoglioso mondano per carpire un'ombra vana, per cogliere onori, che un giorno dovranno appassire come i fiori del campo, fa mercato della

(1) Luc. I, 28. (2) Matth. X, 29.

Digitized by Google

sua dignità, e si rende schiavo di più padroni, l'uomo di fede compiangendo quell'accecamento e quella follia sente di godere della vera libertà, di quella nobile e santa indipendenza che solo la fede può dare. Sa che una sola grazia, come dice S. Tommaso, trascende infinitamente di pregio il bene naturale di tutto l'universo; che una sola delle opere di carità fatta per Iddio può meritare aumento di grazia nel tempo e di gloria nell'eternità, e compreso di questi pensieri misura con uno sguardo tutta la terra, la pone a confronto con l'immensità dei suoi desideri e la trova piccola. Tutti gli onori del mondo non potrebbero essere mercede proporzionata a quelle fatiche, cui ricompensa veramente grande è Dio solo: *Ego merces tua magna nimis* (1). Ogni altra gloria è troppo misera cosa, per chi anela alla gloria di Dio. Non s'accora se dal mondo son tenuti a vile i suoi meriti, disconosciuti i suoi servigi, calunniate le sue intenzioni, ricambiati d'ingratitudine i suoi sacrifici. Ma intende forse egli, con le sue fatiche, di piacere alle creature? Sono forse i loro sguardi che egli cerca? Pretende egli forse da loro la ricompensa? Gli basta che sia contento Iddio, gli basta d'avere l'approvazione di Gesù Cristo e della sua coscienza: felice di poter dire con l'Apostolo: Che importa a me di essere giudicato da voi o da altri uomini, se mio giudice è il Signore? *Qui judicat me Dominus est* (2). E a questo Giudice supremo egli si appella dall'errore o dalle ingiustizie degli uomini, dalla indifferenza o dal livore del mondo. In mezzo alle prove cui va soggetto, si ricorda che *nel regno dei cieli s'entra per le tribolazioni* (3); che *tutte le pene del tempo non possono uguagliare la gloria che un dì si manifesterà in noi* (4), perchè *le brevi nostre afflizioni ci meritano un'abbondanza di gloria* (5). Così, egli *non considera più le cose che si vedono, ma quelle che sono nascoste; non le passaggiere, ma le eterne* (6). *(Continua).*

(1) Gen. xx, 1.
(2) I Cor. iv, 4.
(3) Act. Apost. xiv, 21.
(4) Ad Rom. viii, 18.
(5) II Cor. iv 17.
(6) II Cor. iv, 18.

Digitized by Google

LA PAGINA DEL ROSARIO

Il Rosario Mariano dinanzi a Gesù in Sacramento.

Il Papa lo inculca, ordinandone la recita per tutto il mese di Ottobre nel tempo della S. Messa al mattino, o davanti alla santa esposizione la sera; e pel sincero cattolico non v'ha bisogno d'altri argomenti a persuaderlo della eccellenza ed utilità di questa pratica devota.

Già il Rosario è per sè stesso un magnifico inno di laude alla Regina del cielo; un carme epico di tutte le grandezze e le glorie di Lei; una lirica sublime ed incomparabile: una lirica che riassume in sè tutta la storia delle gioie e dei dolori di Maria. E mentre i pellegrini dell'esilio sciolgono la lingua a questo cantico, il cielo vi risponde colle armonie della compiacenza e dell'esultanza, e così si forma tra comprensori e viatori come un solo coro che saluta ed invoca l'Augusta Regina.

Ma gli esuli suoi figliuoli non possono contemplarne le glorie, nè pienamente comprendere quale e quanto diletto ridondi a Gesù dalle lodi che i fedeli tributano a Colei che gli diede la vita. Ed ecco aprirsi in terra per essi l'Eucaristico cielo, in cui vedono e adorano Gesù sotto i mistici veli, e cantano col Rosario davanti a Lui le glorie della divina sua Madre. E Gesù lo intende il pio ritmo che si apre e si schiude colla nota santa e soave della figliale carità davanti al suo Eucaristico Altare. Oh, come torna grato al Divin Prigioniero il serto di laudi che qui noi intrecciamo a onor di Maria! come benignamente lo accoglie, prezioso omaggio di devoti figliuoli che tra le angustie della terra a Lei pensano, Lei amano, Lei salutano e invocano, bramosi di contemplarla un dì in Paradiso!

Sia poi che la mente rifletta intorno ai misteri della vita nascosta, dolorosa e beata di Gesù e di Maria, sia che il labbro pronunzi e ripeta la forma solenne insegnataci dal divino Maestro dell'Angelico saluto, il Rosario è pur sempre orazione che il devoto cristiano innalza al Signore, ed orazione sovra tutte eccellente e dolcissima, quasi il puro stillato della celeste ed umana sapienza. Che se questa prece, per sè stessa tanto nobile e bella, perchè salga più accettevole al Cuore di Dio e dell'augusta Regina del cielo, noi la deponiamo davanti al Tabernacolo di Gesù, sacerdote e vittima a un tempo, affinchè nell'infinita sua carità l'avvalori della sua virtù e de' suoi meriti e la presenti Egli stesso a Maria, oh! quanto cresce allora la nostra confidenza: si direbbe quasi che lo stesso Gesù a ravvivarla ci si mostri nelle amabili sem-

Digitized by Google

bianze di fratello sopra un trono di grazie, e ci dica interiormente che quella nostra cara preghiera Ei l'accetta, tenero omaggio alla divina sua Madre, che Ei benedice i nostri voti perchè da quelli di Lei confortati; che Egli arricchisce dei suoi meriti le suppliche nostre, e ce ne assicura il benigno esaudimento.

Il Rosario, finalmente, è scuola perfettissima di virtù e di sacrifizio, a cui s'impara la rassegnazione, l'obbedienza, l'umiltà, l'amor del lavoro e della povertà, la pazienza e la fortezza, il distacco dalla terra, la fede in Dio, il gusto delle cose celesti. È la Mamma che ci ammaestra, conducendoci per quegli ardui sentieri che mostrano tuttora le gloriose impronte de' suoi piedi e ci stimola a seguitarne gli esempi.... Che se la via è seminata di spine, è pur sempre la Mamma pietosa che ci invita a guardare sulla vetta del mistico monte, dove sorge l'altare dell'incruento sacrifizio.... e da quell'acceso focolare di carità, che è il Tabernacolo santo, emana allora un raggio di luce e di grazia che penetra, invade, accende, fortifica l'anima nostra, per cui ci rialziamo più confortati a virtù e ne ritorniamo migliori.

Oh, la potenza del Rosario dinanzi a Gesù in Sacramento!....

NOTE SAVONAROLIANE.

Le feste Centenarie. — La commemorazione del Centenario Savonaroliano in Firenze doveva aver principio circa la metà del mese di Maggio, con una serie di Conferenze illustrative della vita e delle dottrine del gran Ferrarese, tenute da Prelati, da Sacerdoti e da laici. Nel giorno 23 Maggio, dopo una visita del Comitato alle Celle del Savonarola, doveva aver luogo la solenne Accademia letterario-musicale ed inaugurarsi l'Esposizione di memorie ed oggetti dell'epoca Savonaroliana, nell'antico Convento, ora museo, di S. Marco, pieno di sì gloriosi ricordi e di tante meraviglie dell'arte, concesso dalla R. Direzione dei Musei e Gallerie al Comitato fiorentino. Accanto al Comitato ecclesiastico s'era formato un Comitato di distinti cultori dell'arte, cui era affidato l'ordinamento di tale Esposizione che doveva rimanere aperta per varii mesi.

Tutto era stato definitivamente confermato nell'ultima Adunanza del Comitato, tenuta alla presenza di S. Em. il Cardinale Arcivescovo, di Mons. Vescovo di Pescia, e di varii insigni studiosi ed artisti, quando gli ultimi tristissimi avvenimenti obbligarono il Comitato a sospendere ogni festeggiamento.

S. Em. il Cardinale Bausa di sua spontanea iniziativa, ordinò che la commemorazione Savonaroliana sia rimandata a un momento migliore, prima della fine dell'anno centenario, riservandosi di rivolgere egli stesso in una solenne occasione, la parola alla sua diletta Archidiocesi, per onorare nel Savonarola il grande riformatore dei costumi e l'instauratore della vita cristiana in Firenze. Gli inviti per le feste saranno allargati anche all'Estero.

Digitized by Google

La « Fiorita » per Savonarola. — Nei giorni 21 e 22 Maggio leggevasi nei giornali fiorentini questo articoletto comunicato loro dal Segretario del Comitato per le feste centenarie di Fra Girolamo Savonarola:

« Il 23 Maggio 1498 in giorno di mercoledì, vigilia dell'Ascensione, a ore 10 del mattino veniva impiccato ed arso Fra Girolamo Savonarola coi due compagni Fra Domenico da Pescia e Fra Silvestro Maruffi.

Nel luogo del supplizio in piazza della Signoria fino dai primi anni dopo la morte dei tre frati, fu incominciato l'uso di sparger fiori in lor memoria ed onore. Secondo il Cinelli (*Toscana letterata*) la famiglia dei Valori mantenne per 192 anni l'uso della *fiorita*, cioè fino al 1690. Ai Valori successe Giacinto Maria Marmi affezionatissimo alla memoria del Savonarola. Il Marmi morì nel 1702 e fu seppellito il 1° agosto al Carmine.

« Cessò dunque (dice il Gherardi) nel 1703, o certamente ai primi di quel secolo la pia e gentile cerimonia; ma non cessarono di battere i cuori di molti alla memoria della grande virtù e della indegna morte del celebre Domenicano; non cessò, dico, la fede nel profeta, la venerazione al Santo ed al Martire. »

Possiamo annunziare con vero piacere che in quest'anno, ed appunto la mattina di lunedì 23 Maggio, quel modesto, ma cortese tributo alla memoria di quel Grande, sarà ricominciato; e giova sperare che sarà ormai continuato anche negli anni futuri.

Se nel luogo del supplizio non vedrà il nostro secolo morente le pie donne inginocchiate a pregare come le vide il secolo XV, la città dei fiori con quest'amoroso ricordo commemorerà colui che per lei ebbe cuore di madre e che per salvarle la Fede e la libertà diede la vita sul rogo. »

***

La *Fiorita* fu fatta la mattina del 23 alle ore 7 nel luogo preciso del supplizio di Fra Girolamo ove sappiamo che per cura della Commissione d'arte sarà collocata una pietra con una croce incisa per ricordo.

Per tutta la giornata la *fiorita* fu visitata da ogni sorta di persone e molti recarono mazzolini di fiori e ghirlande per onorare la memoria del martire illustre così ancor viva nel popolo di Firenze. Si notò un grosso mazzo di rose con un biglietto che diceva: « Ammiratori riverenti Inglesi ed Americani. » La *fiorita* aveva circa 5 metri di diametro.

Fu universalmente lodato il pensiero di quel pio ricordo, e molti mostrarono il desiderio di veder continuata negli anni prossimi la pietosa e gentile costumanza.

Ma non possiamo chiudere questo caro ricordo senza riportare le parole che, di quei giorni, ci scriveva da Firenze una egregia e colta persona.

« . . . . passai di Piazza Signoria e vidi « La Fiorita, » tappeto di rose sfogliate, e di gigli, contornato di verdi erbette, sul quale alcune anime buone avevano deposto mazzetti di fiori. Nel tempo che me ne

Digitized by Google

stavo a guardare, piena il cuore di commozione, venne una signora con un superbo mazzo, ricco dei più bei fiori che diano i giardini di Firenze. Ma più della magnificenza dei fiori attirò la mia ammirazione l'atto della signora, la quale da sè, con tanta riverenza ed affetto li depose, che maggiore non si saprebbe dire nè immaginare. Se fossi stata vicina le avrei stretta la mano con tutta l'effusione del cuore; ma neppure feci in tempo a raggiungerla, perchè lasciati i fiori ratta si dileguò. »

NOTIZIE.

Per il possesso di Mons. Del Corona. — I nostri lettori sanno che Mons. Fr. Pio Alberto Del Corona dei pred. era soltanto Coadiutore del Vescovo di S. Miniato. Ora, morto Mons. Barabesi, l'angelico Vescovo è entrato definitivamente al possesso della *sua* Sede. La diciamo *sua* proprio a ragione, perchè il ministero episcopale esercitato in essa per 23 anni continui (andò a S. Miniato Coadiutore il 18 Gennaio 1875) gli ha dato il diritto di dirla sua, onde « i cento popoli » che fan parte di quella Sede se li è cresciuti qual madre i proprii figlioletti.

La cerimonia solenne del possesso ebbe luogo il 14 Maggio, e fu per Mons. Pio un vero trionfo; il popolo volle fargli uno di quei plebisciti d'amore, che in altre circostanze ancora hanno affermato la stima, l'affetto, l'adorazione quasi, come ben disse il Proposto Giani, delle pecorelle al Pastore lor dato da Dio.

Segnaliamo la pubblicazione di un *Numero Unico* molto ben riuscito, in memoria del giorno.

Mons. Pio i nostri lettori lo conoscono ormai da quindici anni, e lo riveriscono, e lo amano. Lo amano, perchè non crediamo possibile leggere gli scritti di lui, che fu chiamato tanto bene *il teologo artista*, senza provar affetto verso di lui. « A me, scriveva l'illustre Prof. Vigo, i libri di Mons. Del Corona hanno sempre richiamato al pensiero il Paradiso Dantesco; perchè, come quella cantica gloriosa, mi fanno scender nell'anima la dolcezza che si accende ai raggi di vita eterna, e avvivano la mia mente d'una *luce intellettual piena d'amore*.

« I cerchi degli splendori, gli angelici tripudi, i fiumi di luce, le faville che nei fiori s'ingemmano, la candida rosa della milizia santa imporporata dal sangue benedetto di Gesù, e la gloriosa Vergine inghirlandata dall'Arcangelo; le altezze sublimi e dolci ad un tempo, robuste e soavi, poetiche e pur fedele espressione della dottrina cattolica, onde l'Alighieri inquadra, per così dire, e ravviva l'esposizione delle divine verità.... mi par di ritrovar tutto negli scritti del Del Corona. Il quale si è in tal modo connaturata questa maniera di scrivere, che a larga mano ne profonde le grazie anche nelle lettere sue, veri gioielli che i posteri certamente apprezzeranno quanto si meritano ».

Mons. Rossi e il Generale Heusch. — Per le memorie domenicane contemporanee ci par doveroso di conservare la lettera diretta a Monsignor fr. Giacinto Rossi dei pred. Vescovo di Luni, Sarzana e Brugnato dal Regio Commissario militare della regione Toscana.

Monsignore, quantunque i dolorosi avvenimenti che hanno contristato in questi ultimi giorni tante parti della nostra Penisola non avessero avuto nella sua Diocesi che un'eco debole assai e passeggera, pur cre-

Digitized by Google

dette opportuno inviare al Clero una nobilissima Lettera Circolare, perchè lo zelo dei Ministri del Signore riuscisse sempre più profittevole così al bene delle anime come alla conservazione della pubblica tranquillità. E il Gen. Nicola Heusch gli ha scritto in questi termini:

« Firenze, 19 maggio 1898.

« Ill.mo e Rev.mo Monsignore,

« Già altre volte ebbi occasione di esprimerle le mie vive soddisfazioni per i nobili sensi, che informavano la pastorale da Lei scritta sui moti di Lunigiana.

« Novella prova della spirito di carità che illumina il cuore di V. S. Rev.ma offre ora la Lettera-Circolare del 16 corrente rivolta ai Parroci delle Diocesi di Luni, Sarzana e Brugnato, e della quale Ella volle farmi la graditissima comunicazione.

« Con fervore cristiano e con sentimento di cittadino della nostra diletta Patria, Ella bandisce la parola di pace e di conforto, ed invita le dipendenti autorità ecclesiastiche ad adoprarsi per lenire i mali, riconducendo gli animi all'operosa tranquillità, combattendo le false e morbose aspirazioni degli illusi e dei disonesti.

« Che le sue fervide raccomandazioni trovino zelanti apostoli e che il suo esempio sia imitato da chi non disgiunge le alte idealità della Religione e della Patria. Questo l'augurio che faccio dal profondo del cuore, plaudendo all'opera sua.

« Con ossequio

« della S. V. Rev.ma
« Gen. Heusch. »

A Palermo. Il grande organo nella chiesa di S. Domenico. — Ci scrivono da Palermo in data 13 Maggio: « Domenica 8 si tenne nella nostra chiesa di S. Domenico il primo trattenimento musicale col nuovo grande organo costruito dal Cav. Inzoli.

Nella chiesa era un pubblico scelto, fra cui molte signore dell'alta aristocrazia e non pochi rappresentanti della stampa. Alle ore 15 in punto cominciò il trattenimento, che durò circa due ore.

« Il bravo Cav. Inzoli, dice il *Corriere dell'Isola* del 10-11 maggio, con ansia febbrile attendeva il giudizio dell'opera sua, malgrado i trionfi riportati cogli altri 200 e più organi, usciti dalla sua fabbrica e sparsi nel regno e fuori.

« La sua commozione fu al colmo quando dalle autorità, e dalle più spiccate notabilità, ebbe i più sentiti encomii per l'esecuzione di un'opera giudicata fra le prime d'Italia. Si tratta proprio di una grandiosa mole dove tutte le applicazioni moderne, in fatto di liturgia sinfonica, sono svolte in modo perfetto, pari al potente genio che ha fatto dell'Inzoli uno specialista, ben coadiuvato dai suoi ottimi figli e da un'affettuosa schiera di operai che adorano il forte maestro.

Gli applausi del pubblico erano diretti anche all'illustre P. Lombardo dei Predicatori, Rettore del gran tempio di S. Domenico, panteon degli uomini illustri di tutta la Sicilia, il quale fin da quando, or fa appunto un anno, prese possesso di questa chiesa monumentale, disposando alle incessanti fatiche dell'apostolato le gravi sollecitudini per lo splendido mantenimento del culto, ha con la sua consueta ed inflessibile perseveranza arricchito di questo stupendo organo non solo la città di Palermo ma anche l'Isola nostra, portando felicemente a fine l'iniziativa del compianto P. Di Maggio. »

Digitized by Google

L'Arciconfraternita della Prima Comunione e della B. Imelda. — Dal Ven. Monastero di Nostra Signora di Prouille ci è giunta la relazione annuale dell'Opera della Prima Comunione, istituita, come i lettori sanno, sotto il patrocinio della B. Imelda. La relazione, dopo aver constatato che nell'anno 1897-1898 moltissime persone, attirate a un tempo e dalla devozione all'Eucaristia e dall'affetto alla giovinezza e dalla ineffabile soavità della piccola santa domenicana, si sono fatte nominare Zelatrici, e che per l'opera loro l'Arciconfraternita ha cresciuto di molto le sue file con dei frutti di vera consolazione, specialmente nei Convitti e nei Pensionati; si diffonde poi nello spigolare dalla corrispondenza della Direzione dell'Opera i tratti più belli, che ci fanno veramente conoscere la pratica utilità della istituzione.

Così il Monastero che fu culla dell'Ordine di S. Domenico ha acquistato un titolo nuovo all'ammirazione dei figli del gran Patriarca.

La nostra incisione della pag. 375 rappresenta il Convento di Santa Maria Rotonda a Vienna in Austria, dove si è tenuto in questi giorni il Capitolo Generale dell'Ordine di S. Domenico.

Il Convento di Vienna può dirsi uno dei pochi nostri Conventi che siano stati sempre in possesso pacifico dell'Ordine, sebbene non siano mancati anche ad esso tempi di guerre e di tribolazioni. Fu dato ai primi frati che dall'Ungheria vennero a Vienna nel 1226, cinque anni dopo la morte del S. P. Domenico, da Leopoldo *il glorioso* Duca dell'Austria; e in breve divenne così fiorente che nella Pentecoste del 1282 vi si poterono tenere i Comizi Generali dell'Ordine, sotto il B. Giovanni di Vercelli Maestro Generale.

La chiesa fu edificata dalle fondamenta nel 1631 da Ferdinando III, e dedicata alla Madonna del Rosario.

PERLINE DOMENICANE.

Dopo il Battesimo, se anche l'uomo non cadesse, avrebbe però sempre bisogno dell'Eucaristia. S. Tommaso.

Tutte le prove che Iddio ci manda, per quanto difficili a sopportarsi, per quanto dure e ripugnanti, le rende dolci l'amore della bontà di Dio, che è dolce sopra tutte le cose. S. Pio V.

Iddio non castiga mai che per purificare; quando noi soccombiamo ai colpi della sua giustizia, ci rialziamo sotto la mano della sua misericordia. P. Ollivier.

Nihil obstat: Fr. H. Agnesi O. P. S. T. M. — Fr. T. E. O. P.
Imprimatur: Fr. Albertus Lepidi O. P. S. P. A. Mag.

Colombo Luigi, *Gerente Responsabile.*

Milano 1898. — Tipografia Pontificia di S. Giuseppe, Via S. Calocero N. 9.

Digitized by Google

I DOMENICANI E L'INQUISIZIONE

È un argomento sempre nuovo e sempre antico, per le inesattezze e le accuse che vengono fatte in proposito, e ci piace di dirne qualche cosa ai lettori.

Il Tribunale dell'Inquisizione (1) non fu e non è che la conseguenza dello stato cristiano in sè considerato, e un'applicazione del potere coercitivo della Chiesa, mediante il quale essa può, non solo dirigere con i consigli e con la persuasione, ma anche costringere i contumaci con un giudizio esteriore, nel quale giudizio se talvolta non sembra ritrovarsi la misericordia per l'eretico, vi è sempre una grande misericordia per il corpo sociale, che si libera dai nemici di Dio e dai corruttori delle anime. L' Inquisizione fu ripartita in varie provincie, di cui alcune furono assegnate ai Domenicani, altre ai Francescani, altre ai Conventuali e più tardi anche ai Chierici regolari. Non i soli Domenicani adunque ebbero parte a questo Tribunale, ma quasi tutti gli Ordini religiosi. Ed era giusto. Dovendosi in esso giudicar di cause contro la fede, non i soli Domenicani, ma ogni altro Ordine religioso ben poteva esser atto a quest'ufficio. Vero è però che i Domenicani bene spesso furono preferiti e tra loro fu scelto il supremo Inquisitore, come il Card. Ghislieri, che fu poi il gran Papa S. Pio V: solenne privilegio che venne dato in seguito a quest'Ordine: e così un Domenicano è sempre il Commissario del S. Ufficio. E bene sta. Perchè essendo l'Ordine domenicano per eccellenza l'Ordine dei Predicatori della Fede di Gesù Cristo, e i Domenicani i grandi campioni di questa fede, era conveniente che ad essi in special modo venisse attribuito l'ufficio di giudicare in materia di fede. Ma questo prova soltanto come i Domenicani furon sempre giudicati i più grandi maestri in divinità, i Teologi più illustri, i più acuti conoscitori in fatto di dogma. E il Commissario

(1) Si legga ciò che fu scritto nei numeri 18, 19, 20 del 1897, e unendo a quegli articoli il presente, si avrà un breve ma completo trattato su l'Inquisizione. *N. d. R.*

Digitized by Google

del S. Uffizio, che altro è se non un teologo delegato dal Papa a presentare le accuse in materia di fede nella Congregazione Cardinalizia della suprema universale Inquisizione, di cui il Papa è presidente?

Questo privilegio poi concesso ai Domenicani, mentre tornò sempre ad onore del loro eroico zelo per la fede di Cristo, tornò anche bene spesso in danno della loro vita, poichè gli eretici, i quali scalzavan non solo la fede, ma anche le istituzioni civili, tornandosene da pubbliche e private dispute confusi e svergognati e vedendo ogni dì più stremar le loro file, accomunatisi colla feccia del popolo e coi ribelli, cercarono di spegnere nel sangue gli odiati difensori della fede. Basterebbe accennare la tragica fine del valoroso atleta S. Pietro di Verona, la storia del quale è troppo nota perchè ci fermiamo a narrarla di nuovo (1), ma dalla quale apparisce che il S. Inquisitore fu colpito a morte perchè non aveva altro delitto che quello d'aver predicato e difeso coraggiosamente il regno di Gesù Cristo, che è il regno della verità e della giustizia. È il medesimo delitto degli Apostoli, anzi di Gesù Cristo stesso; e i Domenicani perciò, e tutti gl'Inquisitori, possono andarne superbi. E per verità mentre S. Pietro di Verona può dirsi tra i Domenicani il Protomartire dell'Inquisizione, può anche dirsi il modello dei Domenicani Inquisitori. Sulle orme di lui corsero legioni di Frati Predicatori, e Sacri Inquisitori della Fede furono il B. Enrico Susone, S. Vincenzo Ferreri, S. Raimondo di Pennafort, S. Lodovico Beltrando, il B. Domenico d'Annadon, il B. Gaspare della Croce e Bartolommeo Las Casas, e mille altri, che valicando fiumi ed oceani, traversando foreste e deserti, inondarono colle loro pacifiche predicazioni e sante inquisizioni non pur l'Europa, ma l'Asia, l'Africa e l'America, diffondendo ovunque la santa luce del Vangelo e il celeste profumo delle rose di Maria, e suggellando i più col proprio sangue quella fede che predicavano. Ecco chi sono i feroci Domenicani, ecco quali sono i fiumi di sangue che han versato!

---

(1) Cf. *Ros. Mem. Dom.* Anno XI, fas. 8; e P. Vincenzo Marchese, *Vita di S. Pietro M.* Opusc. di pag. 32, cent. 15, presso la nostra Direzione.

Digitized by Google

*
* *

Ma le accuse hanno più che altro di mira la famosa Inquisizione di Spagna, dei cui eccessi si vogliono autori i Domenicani, nominando, per tutti, il terribile, il crudel Torquemada. Nulla di più menzognero, di più storicamente falso.

Nella Inquisizione di Spagna son da distinguere con gli storici tre momenti: il primo, in cui fu volta contro i Giudaizzanti ed i Mori, cioè dalla sua istituzione sotto i Re cattolici (Ferdinando e Isabella) fino a gran parte del regno di Carlo V; il secondo, in cui si adoprò perchè il protestantesimo non penetrasse nella Spagna, cioè dalla metà del regno di Carlo V fino alla venuta dei Borboni; il terzo, in cui non attese che a reprimere vizi nefandi e a chiuder la porta alla filosofia di Voltaire, sino al suo cessare affatto, al principio del nostro secolo.

Io non starò a mostrare col Balmes che Ferdinando e Isabella furono in certo modo costretti a istituire questo tribunale anche per ragioni d'interesse nazionale (1). Basti il dire che la Commissione delle *Cortes* adunatasi nel 1812 per decidere sull'abolimento dell'Inquisizione, ebbe a dire che l'Inquisizione fu nel suo principio una istituzione domandata e stabilita dai Re di Spagna *in circostanze difficili e straordinarie*. E lo stesso dice il protestante Lymbroch nella sua storia dell'Inquisizione. Dunque non furono i frati, nè i Papi, che introdussero l'Inquisizione in Ispagna, anzi gli stessi storici protestanti attestano chiaramente che i Papi dapprima si opposero e che finalmente dopo aver resistito a lungo alle reiterate istanze, *contro voglia* cedettero, accordando l'Inquisizione, solo però nella forma e nel fine voluto dalla Chiesa. Che se i Re di Spagna volsero poi questo tribunale a fine più che altro politico, che colpa n'ebbero i Papi e i religiosi? Si sa invece che i Papi giunsero a minacciar di scomunica gl'Inquisitori, ove non desistessero dalla loro severità. E questi inquisitori non eran mica tutti frati, e molto meno poi Domenicani. Anzi quanto a questi ecco quel

(1) Vedi Balmes, *Il Protestantismo comparato al Cattolicismo*, c. 36, 37.

Digitized by Google

che scrive il Pegna nei suoi *Commentari sul Direttorio degli Inquisitori:* « In Spagna Ferdinando, re d'Aragona e di Ca-« stiglia, circa l'anno del Signore 1476, come lo attestano « le nostre storie, *tolse ai frati Domenicani l'ufficio dell'In-« quisizione e lo diede ai chierici secolari* » (1). E il terribile Lymbroch, che primo osò accusar S. Domenico, difende i Domenicani di Spagna, dicendo espressamente: « *Quest'ufficio « non è più come una volta affidato ai frati Predicatori o « Domenicani;* ma si cominciò col darne l'incarico ai chierici « secolari esperti nei canoni e nelle leggi, e a poco a poco « fu loro interamente devoluto. *Di guisa che i frati Dome-« nicani non vi hanno più nessuna parte.* Solo si ricorre « sovente ad essi per qualificare le proposizioni che trattasi « di giudicare e far da consultori. »

Ma per veder viemeglio in che conto eran tenuti i Domenicani in Ispagna riguardo all'Inquisizione, basti accennare il seguente fatto storico, che può esser *suggel che ogni uomo sganni.* Bartolomeo Carranza, domenicano, arcivescovo di Toledo, onorato della confidenza de' suoi sovrani ed elevato da essi alla primaria Sede della Spagna, ad un tratto viene per ordine dell'Inquisizione arrestato. Pretesto a quell'imprigionamento, un catechismo composto dal Carranza. Indarno il Papa lo richiede a Roma; indarno il Concilio di Trento interviene a suo favore; indarno la Congregazione dello stesso Concilio dichiara ortodosso e cattolico il catechismo del Carranza; l'Inquisizione di Spagna fu inesorabile. Per ben otto anni lo tenne nelle sue prigioni, nè accordò di mandarlo a Roma per essere ivi giudicato, se non per ordine di Filippo II, che era stato minacciato di scomunica dal Papa S. Pio V. Ecco il gran potere che esercitavano i Domenicani nell'Inquisizione di Spagna.

*
* *

Se non che, vero è pur troppo, nè vogliamo negarlo, che vi fu un famoso Domenicano che ebbe grandissima parte nella prima Inquisizione spagnuola sotto i Re cattolici, e

(1) Parte 3, p. 43.

Digitized by Google

questi fu il celebre Torquemada. Ma quel che è storia è storia, quel che è romanzo è romanzo. Chi era questo Torquemada? che parte ebbe nell' Inquisizione spagnuola? Ecco quel che dobbiamo domandare alla storia.

Tommaso di Torrecremata (in spagnolo Torquemada) nacque in Vagliadolid, e tolse questo cognome dal feudo della sua nobil casa nella Vecchia Castiglia. Fin da giovine diede il nome all' Ordine dei Predicatori e fu religioso d' intemerata vita. Eletto da Ferdinando e Isabella Inquisitor generale, uno de' suoi primi atti in quest'ufficio fu d'indurre il Re a firmare un indulto per cui vennero graziate 17,000 persone. Ma la Spagna correva allora uno di quei terribili momenti, che sono decisivi per una nazione. Eran ben sette secoli che si opponeva all'invasione dei Mori e degli Ebrei, e in questo tempo era venuta difendendo sempre a palmo a palmo il terreno, finchè li aveva ricacciati e confinati in Granata, dove si erano terribilmente afforzati. Ferdinando, incuorato dal Torquemada, divisò snidarli. Li assediò, li atterrò, ma la ferocia barbarica, disperatamente combattendo, lo ributtò e vinse. Scorato il Monarca per la sconfitta, per la mancanza di denaro e d'uomini, stava per indietreggiare e perder così il frutto di sudori, e di tanto sangue cattolico versato, quando il Torquemada, cui forte egualmente batteva in petto amor di Dio e amor di patria, mosse attorno per città e villaggi raccogliendo oro da mandare al Re, e con sì affocate parole incuorò tutti alla guerra, che in breve Ferdinando espugnò la piazza e riscattò finalmente la Spagna da' suoi secolari nemici. Non è a dire se dopo ciò a danno del Torquemada congiurasser l'inferno, l'alcorano, l'eresia, e il giudaismo, e più volte gl'insidiasser per sicari e per veleni la vita. Ma il Signore sempre liberò il suo servo e lo rese per giunta operatore di miracoli. Ecco colui che le moderne istorie additano qual mostro di crudeltà: fu egli invece uomo di santa vita, zelatore infaticabile dell'amor di Dio, amatore ardentissimo della sua patria. E se ebbe anche in patria molti nemici, si potrebbe dir di lui quel ch'egli disse di Bartolomeo Las Casas: Ebbe di grandi nemici, perchè disse di grandi verità.

Ma dunque il Torquemada non fu autore di nessuna di

Digitized by Google

quelle crudeltà, che di lui si raccontano? E i seimila eretici o apostati bruciati vivi per ordine dell'Inquisizione, non furon sue vittime? — Il Torquemada, come tutti gl'Inquisitori, non facea che giudicare se le dottrine professate da quelli che venivano presentati a quel Tribunale erano eretiche o no, e se gli accusati erano o no ostinati nel loro errore. Con ciò terminava il suo ufficio. Interveniva allora la legge, ossia il braccio secolare, la quale applicava la pena secondo il Codice di quei tempi, che nella legislazione teneano ancora della barbarie e del medio evo. Quindi sebbene atrocissimo quel genere terribile di morte, pur non dee far meraviglia, quando si pensi che era uno dei modi di esecuzione capitale ordinario nei Codici penali d'allora, e applicato non solo pei delitti d'eresia e di apostasia, che a quei giorni eran giudicati alla pari dei delitti di lesa maestà, ma anche a' delitti di altro genere. *(Continua).*

MONUMENTI DOMENICANI D'ITALIA

S. Maria Novella di Firenze (1).

IV.

Giunti a questo punto del nostro breve studio sopra S. Maria Novella, bisognerebbe cominciare a dirne le particolarità; ma qui è precisamente dove non ci sarebbe possibile di attenerci alla brevità che ci siamo imposta. Poche linee generali basteranno a dare un'idea della grandiosità di questo monumento.

Il Passavanti, che era, come abbiamo detto, soprastante alla fabbrica quando si trattava di abbellirla, aveva stretta amicizia con i più insigni artisti di Firenze, il Gaddi, Simone da Siena, l'Orcagna, ecc., i quali tutti richiedeva di consiglio, e tutti invitò ad adornare quel tempio. Il perchè, mercè le cure di lui e quelle de' religiosi che gli succedettero, S. Maria Novella addivenne, come il Camposanto pisano e la basilica

1) Vedi a pag. 209.

Digitized by Google

di S. Francesco d'Assisi, una galleria di preziosi dipinti e di rare opere di belle arti.

In un secolo così fecondo di artisti e sì glorioso per l'arte cristiana, quando ognuno bramava leggere sulle pareti del tempio le pagine più sublimi della Bibbia, le leggende popolari, e perfino la cantica dell'Alighieri, all'artista era aperta una molto nobile palestra ove esercitare l'ingegno, e inspirarsi a quanto la religione ha di più grande ed affettuoso; e la pittura era una splendida lezione morale e religiosa, degna d'un popolo cristiano. Bene adunque mostrò conoscere i bisogni dell'età sua Fra Jacopo Passavanti allora quando invitava ad abbellire la chiesa di S. Maria Novella i più valenti artefici che di que' tempi noverava la scuola fiorentina. Di già, come abbiamo accennato (1), ammiravasi nella cappella de' Rucellai la celebre tavola della Beata Vergine dipinta da Cimabue; la quale era stata recata in quel tempio a suono di trombe e con solennissima processione, nel popolare entusiasmo dei fiorentini. E ben era dovere che ove primamente l'artista si era inspirato all'amore dell'arte, ivi si ammirasse uno dei suoi rari dipinti. Giotto vi aveva collocato un Crocifisso, che vedesi tuttavia sulla porta d'ingresso. All'Orcagna fu data a dipingere la cappella maggiore, o vogliamo dire il coro, e la cappella degli Strozzi. Fece nella prima in molti compartimenti alcune storie della Beata Vergine, di S. Giovanni Battista e di S. Domenico; le quali pitture, guaste dall'umidità, furono rifatte da Domenico del Ghirlandaio nel secolo seguente, operandovi eziandio alcuna cosa il giovinetto Michelangelo Buonarotti, con che annunziava il suo ingegno grandissimo. Nella seconda cappella dipinse l'Orcagna i due novissimi, l'Inferno e il Paradiso. E siccome la Divina Commedia formava di già la delizia del popolo, e l'Orcagna ne era oltremodo invaghito, divise l'Inferno secondo le bolge dantesche, le popolò di spiriti maledetti, gli atteggiò agli spasimi, ai dolori, nei diversi e orribili tormenti immaginati dal poeta. Argomento che aveva esercitato l'ingegno di Niccola pisano, di Giotto, ecc., e che si trova così sovente e con tanta maestria ripetuto dai giotteschi.

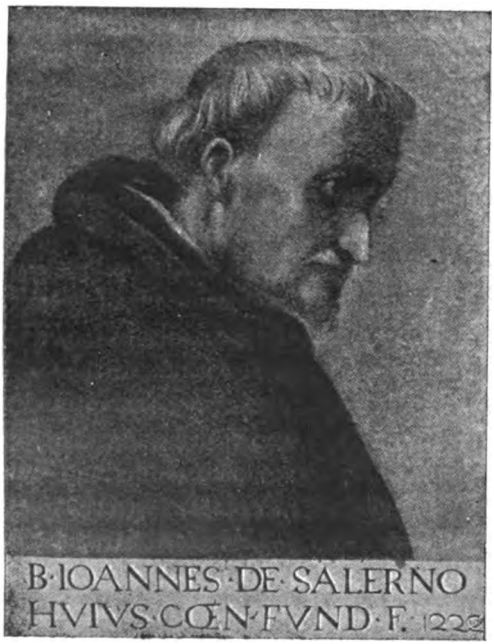
(1) Vedi a pag. 78 nota 1.

Digitized by Google

Se l'arte non vi è perfetta, se il nudo non ha buon disegno, se la composizione è ben sovente confusa, vi regna però tutta la poesia di Dante, tutto l'orrore di quel luogo dove è sbandita la speranza, e sembra in vederlo di udire:

Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d'ira,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle.

Inferno, Canto III.



Il Beato Giovanni da Salerno.
(Quadro d'ignoto autore)

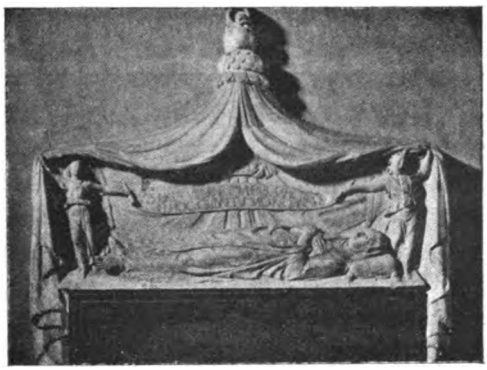
Di contro effigiò la gloria dei celesti, ed ivi spiegò tanta bellezza e maestria, che da due diversi artefici sembrano eseguiti questi due novissimi. Vero è che il Paradiso, per asserzione del Padre Borghigiani, venne posteriormente ritoccato dal Veracini. In ultimo l'Orcagna dipinse la bella tavola per l'altare di San Tommaso, ove appose il suo nome e l'anno 1357.

Le fin qui noverate opere di pittura sono dovute in gran parte allo zelo ed all'intelligenza del Passavanti. Ma si può asserire francamente, che cominciando da Giovanni Cimabue, quel tempio e quei chiostri furono palestra all'arte e all'ingegno di tutti i più valenti dipintori della scuola fiorentina, (eccettuati Andrea Del Sarto e Fra Bartolomeo Della Porta) perciocchè, oltre i ricordati, vi operarono Spinello d'Arezzo, l'Angelico, Filippo Lippi, Paolo Uccello, Masaccio, ecc.; ed appare dalle antiche memorie che le pareti di S. Maria Novella furono dall'alto al basso tutte adorne di pitture della

Digitized by Google

scuola giottesca, le quali in gran parte furono distrutte nel secolo XVI, quando per consiglio e per l'opera di Giorgio Vasari venne rimodernata.

A noi è sembrato di tanti monumenti d'arte tener conto principalmente di quelli, che hanno un interesse particolare nella storia Domenicana. Così la nostra prima incisione rappresenta il Fondatore del Cenobio Novellano, Giovanni da Salerno (1), il quale trovò a Firenze la morte nel 1231 e riposa dal 1861, cioè dagli ultimi restauri della Chiesa, sotto la mensa dell'altare maggiore, custode perpetuo del Chiostro che ebbe dall'opera sua tanta vitalità. Ebbe anche gli onori degli altari da Pio VI nel 1783; e cinquant'anni più tardi, nel 1824, Leone XII decretava la medesima conferma di culto ad un altro membro della famiglia di S. Domenico, la Beata Villana de' Botti, vedova di Piero di Rosso, le ossa della quale sono della Chiesa di S. Maria Novella un altro ornamento prezioso. Di questa noi riportiamo il primitivo sepolcro, che è bellissimo, « fatto, dice il Fineschi, « nell'anno 1451 a spese di Fra Bastiano di Rubino, pronipote « della santa terziaria, ed eccellentemente lavorato da Ber- « nardo di Matteo da Settignano, abitante nel popolo di S. Am- « brogio. Vi si leggono queste parole: OSSA VILLANÆ MULIERIS « SANCTISSIMÆ IN HOC CELEBRI TUMULO REQUIESCUNT (2) ».



Il monumento della B. Villana (Sec. XV).

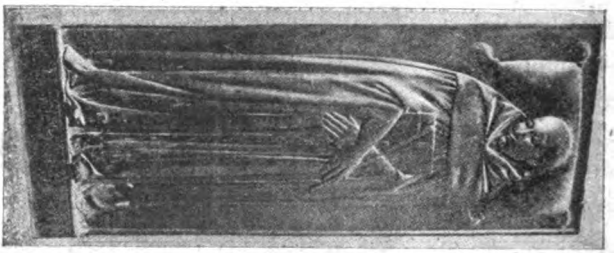
(1) Il quadro del quale riportiamo la incisione è ora nella sagrestia di Santa Maria Novella, ma di esso per quanto abbiam fatto ricerche non possiamo dir altro. Nella parte posteriore porta scritto: *Illmus et Revmus Dominus Angelus Maria Gilardoni Episcopus Liburnensis dono dedit anno Domini 1831.* — Come fu in mano del Vescovo Gilardoni? Non lo abbiamo potuto rintracciare.

(2) Abbiamo voluto riportare le testuali parole dell'accuratissimo

Digitized by Google

Un altro deposito notevole, e per il personaggio e per l'artista, abbiamo voluto conservare nelle memorie nostre. È il sepolcro in bronzo di Fr. Leonardo Dati, fiorentino, venticinquesimo Maestro Generale dell'Ordine di S. Domenico, eseguito da Lorenzo Ghiberti, il noto scultore delle mirabili porte di bronzo del battistero di Firenze, tanto celebri nella storia dell'arte. Egli fece questo deposito del Dati nel 1426 per commissione e a spese della Repubblica Fiorentina, la quale volle onorato così un suo figlio successore del Patriarca Domenico nel governo d'un Ordine tanto illustre (1).

Di un'importanza molto maggiore, perchè riguarda la storia della Chiesa universale, è il sepolcro di Giuseppe Pa-



Il sarcofrago del P. Leonardo Dati.
(Lorenzo Ghiberti)

triarca Costantinopolitano, del quale è a dire un po' più distesamente.

Ognun sa come, tornando grave all'animo di Eugenio IV lo scandalo del sinodo di Basilea, il quale con inaudita temerità si confidava dar legge a chi doveva sudditanza e obbe-

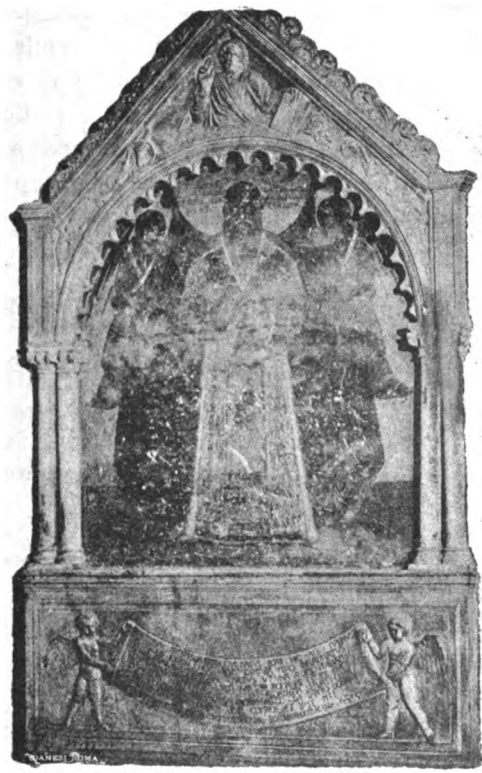
---

P. Fineschi, perchè alcuni moderni hanno attribuito questo lavoro ad Antonio Rossellino (1427-1479). Il Fineschi non è contento di dirci l'autore, la sua paternità e il popolo cui apparteneva; in nota soggiunge d'aver trovato negli archivi *la scritta di locazione del predetto artefice.* (Cf. *Il forestiero istruito* ecc. pag. 19).

(1) Fr. Leonardo, che era figlio della Provincia Romana e del Convento che noi andiamo illustrando, fu eletto nel Capitolo Generale tenutosi a Firenze nella festa di Pentecoste del 1414, il 26 di Maggio. Morì il 16 Marzo 1425, dopo aver governato l'Ordine 10 anni e 11 mesi. — Il suo deposito era prima « dirimpetto all'altar maggiore, scesi gli scalini, nel « piano della nave di mezzo »; ora è stato trasferito nel coro.

Digitized by Google

dienza, il Pontefice dichiarasse sciolta quella congrega di faziosi e intimasse nuovo concilio ecumenico a Ferrara, e poscia, apparsi segni di pestilenza in quella città, lo trasportasse a Firenze nel Gennajo del 1439. In questo Concilio, cui accrebbe autorità e rinomanza la venuta di Giovanni Paleologo imperatore con Giuseppe Patriarca di Costantinopoli e gran numero di vescovi greci, ebbe l'Ordine di San Domenico una parte cospicua. Il convento di S. Maria Novella, nel cui recinto si tennero le private adunanze conciliari, fornì un insigne Teologo nel P. Bartolomeo Lapacci vescovo di Argos e poi di Corone nella Morea, e un eloquente oratore nel P. Domenico da Corella, che sermonò ai Padri raccolti nell'aula magna del concilio. Il Convento di S. Marco concorse col senno e con la virtù di Sant'Antonino; e da altre parti dell'Ordine vi trassero il B. Pietro Geremia palermitano, dimorante allora a Bologna; il celebre fr. Giovanni da Montenero, provinciale di Lombardia, peritisissimo del greco e del latino, e versato nello studio dei Padri; il P. Andrea di Rovi, Vescovo di Colossi; il P. Leonardo di Scio, Arcivescovo di Metelino; e nelle ultime sessioni il rinomatissimo fr. Giovanni Torquemada, zio di quegli che fu inquisitore in Ispagna nei tempi di Ferdinando e di Isabella.



Il monumento del Patriarca Giuseppe.

Digitized by Google

Il peso maggiore della disputazione venne affidato al P. Giovanni di Montenero, l'argomentazione del quale lucida e robusta, mandò a vuoto le arti sottili e volpine di Marco d'Efeso (1). Ottenuta con singolare successo la riunione dei Greci alla cattolica unità, il Torquemada e il Montenero distesero l'atto di unione, che nel giorno 29 di Giugno di quello stesso anno 1439 fu letto nella Cattedrale fiorentina, fra il plauso e le lagrime dei Greci e dei Latini.

Giuseppe, il vecchio Patriarca di Costantinopoli, cantò il *Nunc dimittis*, il Signore lo chiamò a sè, e il suo corpo rimase a Santa Maria Novella, come per ricordare in eterno la memoria del faustissimo avvenimento (2).

SOPRA ALCUNI GIUDIZI INTORNO A FRA GIROLAMO SAVONAROLA

III.

Questioni secondarie.

(Continuazione, vedi pag. 229).

Chiameremo questione secondaria anche l'apparente discordanza tra il Prof. Luotto e il celebre P. Marchese, fatta rilevare dalla *Civiltà* in varii luoghi. Il Prof. Luotto si manifesta più volte espressamente discepolo del Padre Marchese;

(1) Cf. Touron. *Histoire des hommes illustres de l'Ordre de Saint Dominique.* Tome III, livre XIX.

(2) Ecco l'iscrizione che si legge in questo monumento. Ricostruiamo i distici, tenendo conto anche della divisione attuale della scrittura.

† *Ecclesiae Antistes fueram qui magnus Eoae*
Hic jaceo magnus | relligione Joseph;
Hoc unum optabam miro inflammatus | amore
Unius ut Europae cultus ut una fides.
Italiam | petii, foedus percussimus unum,
Junctaq. Romanae est me duce | Graja fides.
Nec mora decubui: nunc me Florentia servat,
Qua | tunc Concilium floruit urbe sacrum. |
Felix qui tanto donarer | munere vivens,
Qui morerer voti compos et ipse mei.

Digitized by Google

e nel volume *Dello studio della Sacra Scrittura*, a pag. VII, ci ricorda come ne fece la conoscenza, e come vide da sè che l'illustre Domenicano *serbava grandissimo l'amore e la venerazione al suo fratello, al suo Priore di S. Marco, al suo frate riformatore.* Ed esclamava: *Quante cose belle non mi diceste, quanti varii consigli non mi deste allora e poi,* o Maestro di color che sanno *nelle cose attinenti al Savonarola! Quanto bene non avete voi recato all' animo mio ed alla mia mente!* E così sembrerebbe che il Prof. Luotto potesse chiamarsi continuatore dell' opera del P. Marchese che già collocava il suo Fra Girolamo tra le *anime più elette della cristianità* (1). Ora invece alle parole del Luotto ci vien opposta l' autorità del suo maestro che parla di *falli* e di *disubbidienze*, mentre all' incontro il Luotto *non vuol sentirsi dire che Fra Girolamo ha disubbidito al Papa* (p. 329).

Che la tesi del Prof. Luotto sul Savonarola sia in ogni minima parte la tesi stessa del Padre Marchese non vogliam dirlo; anzi è a tutti manifesto che in qualche punto della controversia (come in quello delle *Lettere ai principi*) il Luotto con buone ragioni apertamente si allontana dalle opinioni che il P. Marchese professò nel 1850 e 55. Così parimente è manifesto che il Luotto chiarì alcuni punti che nel Marchese eran rimasti come in penombra, e a pag. 242 ci dice quanto basta a intender la vera ragione del fatto. « Lo « ricordo come fosse ora: in uno degli ultimi colloqui che « ebbi col Padre Vincenzo Marchese gli espressi il desiderio « di studiare la riforma ecclesiastica tentata da Fra Girolamo: « egli levò le braccia verso il cielo, giunse le palme, e: *Figlio « mio*, disse, *a difendere in questo campo Fra Girolamo « bisogna mostrare tante infamie, svelare tante lordure!* « E pronunciò queste parole con modo e forza tale che egli « amava meglio che restasse un po' di nebbia attorno alla « santa memoria del suo Frate, piuttosto che rompere il « velo e mostrare l' abominazione di Gerusalemme! Egli « aveva forse allora anche riguardo alla mia giovinezza! « *Ma il tempo*, mi soggiungeva, *farà poi certamente giu-*

(1) *Scritti varii.* Ed. 1892, p. 282.

Digitized by Google

« *stizia.... la causa del Savonarola cammina, ma a' catto-*
« *lici torna amara la sua completa rivendicazione, se lo*
« *consideriamo levato contro il guasto della Chiesa e alle*
« *prese co' vizi del clero* ».

Ma sembrami che alcuno dica: Qui si esce fuor di questione; il P. Marchese parlava della difesa di Fra Girolamo dall'accusa d'irriverenza verso il clero e non della difesa dall'*aperto trapassamento del divieto che, comunque fosse, ei dovea rispettare.* Ma noi invece udendo che il Marchese trattava della *completa rivendicazione* di Fra Girolamo, non pensiamo che le due questioni possano tanto agevolmente separarsi l'una dall'altra; ed anzi crediamo che il Luotto e il Padre Marchese intendessero appunto della difesa del Savonarola da quel principale addebito che si trae dal fatto della predicazione sull'*Esodo.* Del resto, se a questo non intendeva di alludere il Padre Marchese, in qual penombra rimaneva per lui la memoria del frate? Per dimostrar chiaro e documentare la legittimità di quella materiale trasgressione, per trovare, come il Luotto ha fatto, che disubbidienza vera e propria non vi fu, che Fra Girolamo non solo non può dirsi veramente ribelle, nè sprezzatore della scomunica, ma neppur canonicamente scomunicato, come dietro la scorta del Luotto e dei documenti proveremo, bisognava alzare un velo e scoprire l'origine vera dei brevi, *le brutte trame* (come dice il Prof. Luotto) *tese al Savonarola dall' utilità, dall' empietà, dalla fraudolenza, dal mal costume....* (1) e per un cattolico torna amaro il dire, particolarmente in un libro scritto più che altro pei giovani (come era il libro del Padre Marchese) che in Roma le cose erano spinte fino al punto che l'autorità suprema arrivò, sia pur solamente in quel caso, ad esser fatta ministra di basse voglie di principi che, per colpire la repubblica fiorentina d'altra colpa non rea che d'aver riconquistato la sua libertà a tutela della vita cristiana, tendevano astute trame alla vita di un Frate di cui il Pontefice riconosceva la bontà della vita e della

(1) Pag. 527 n. 1.

Digitized by Google

dottrina (1); eran giunte, dico, fino al punto di strappare di mano al Pontefice una dichiarazione di scomunica che non esisteva, dichiarazione che poi il Pontefice chiamava *cosa malfatta e del tutto contraria alla sua volontà* (2).

Del resto quelle parole che sul Luotto ha detto la *Civiltà: Non vuol sentirsi dire che Fra Girolamo ha disubbidito al Papa;* poteva ben rivolgerle anche al P. Marchese, che dopo avere nel 1855 pubblicato la sua opera ebbe gravi riprensioni da quella stessa *Civiltà* che ora sembra volere dell'autorità di lui farsi scudo contro le opinioni del Luotto. Si disse che certe opinioni del Marchese erano *non conformi al vero ed al giusto;* e tra tutte le altre si notò la *tema di fare apparir colpevole* il Savonarola, e si riprese per averlo paragonato *a S. Cipriano, al grande Atanasio, all'invitto Gregorio VII,* e per aver recato in conferma la venerazione a lui prestata da S. Filippo e da S. Caterina come ad una delle *anime più elette della cristianità* (3).

Il Savonarola adunque, secondo il Padre Marchese, come secondo il Luotto, non è in nessun modo *un Savonarola colpevole.* Ma perchè adunque il P. Marchese ha parlato dei *falli?* Ecco il suo pensiero: « Hanno gli uomini grandi i loro « falli, ma non cessano però di essere ammirandi, sempre « che le parti buone trascendano di lunga mano le ree, non « essendo conceduto *ad alcuno* rivestito della misera creta « di Adamo andar affatto immune dalla fralezza che l'accom- « pagna » (4). Sicchè quella specie di contradizione, che a prima vista sembra trovarsi tra il Luotto e il Marchese, non esiste; ed un esame accurato di quanto è stato scritto fin qui dagli apologisti contemporanei del Savonarola, dai Domenicani illustri del 500 come il Razzi, il Bottonio, l'Ercolani, il Bernardini, il Da-Diacceto fino al Barsanti, al Bartoli, al Bayonne, al Guasti e al Marchese, ci condurrebbe a conchiudere che tutti questi rappresentano quella *tenace tradizione*

(1) Cf. Luotto p. 528.
(2) Gherardi, *Nuovi documenti,* p. 172.
(3) *Civ. Catt.* Serie II, vol. 10, p. 331 e 332.
(4) Marchese, l. c. pag. 104-105.

Digitized by Google

di cui parlò l'avv. Filippo Meda (1); e che questa tradizione fu raccolta dal Prof. Luotto. Egli no, non è isolato *dai molti e gravi scrittori, al Savonarola devotissimi, che non possono considerare la sua vita scevra di falli,* perchè se essi ammettono nel Savonarola un fallo, intendon sempre di un fallo *materiale,* ma *non morale,* di un fallo *in piena ed assoluta buona fede,* come disse il Meda; di un fallo, in poche parole, conciliabile colla fama di santità, e colla venerazione dei Santi.

Del resto che il P. Marchese sul Savonarola la pensasse diversamente dal suo più fervido amico Cesare Guasti, più volte rimproverato dalla *Civiltà* d'aver dato a Fra Girolamo *l'aureola di santo e di martire,* non possiamo crederlo; e la corrispondenza di ambedue questi uomini egregi che mentre scriviamo si sta pubblicando (2) ci manifesterà forse più di quello che non possiam dire per ora. Basterà intanto una lettera che al Cardinale Capecelatro scrisse il P. Marchese sei anni prima della sua morte:

« .... Quando nel 1850 cominciai a pubblicare i miei « studî su Fra Girolamo e poi la storia del mio Convento, « mi si levò contro uno sciame di fanatici e di ignoranti, « dai quali patii molestie gravissime. Poi si pubblicarono le « opere del Perrens, del Villari, del Guasti e del Bayonne, « le quali sparsero nuova luce sull'argomento e modificarono « alquanto la pubblica opinione, ed ebbi la consolazione di « vedere che la stessa *Unità Cattolica* temperò non poco « i suoi troppo severi giudizii. Voi al presente contribuite « non poco a far trionfare la memoria di Fra Girolamo *che « fu indubitatamente una delle anime più nobili e generose « del secolo XV.* E chi vorebbe omai più maledire un uomo « che potè esser venerato e amato così teneramente da un « gran santo qual fu S. Filippo Neri, per tacere di S. Fran- « cesco di Paola e di S. Caterina de' Ricci e di altri Santi? « Nel fatto poi dell'estasi di S. Filippo *non abbiamo soltanto*

(1) Conferenza riportata per intiero dalla *Scuola Cattolica* di Milano (Anno VIII, fascicolo di Marzo), e in parte dall' *Osservatore Cattolico* e dal Periodico *IV Centenario ecc.*, pag. 66.

(2) V. *Rassegna Nazionale* dell'anno presente.

Digitized by Google

« *una dimostrazione d'affetto verso il Savonarola, ma un* « *intervento manifesto di Dio a comprovare la santità del* « *Frate* (1) ».

Siam persuasi che nessuno, lette queste parole, dubiterà un istante che il P. Marchese non avrebbe sottoscritto di tutto cuore al dilemma posto dal Luotto, dilemma che appunto, secondo la *Civiltà*, alza, per così dire, il muro di divisione tra il discepolo e il maestro.

(Continua). P. Lodovico Ferretti dei pred.

IL B. VENTURINO DA BERGAMO (2)

Venturino a Chioggia e a Vicenza.

Sin dai primi tempi nell' Ordine di S. Domenico era sorta una speciale congregazione destinata a portare il Vangelo tra gl'infedeli e aveva preso il titolo di *Societas Peregrinantium propter Christum inter Gentes*. Alcuni ne fanno risalir l' origine al B. Giordano di Sassonia o al B. Umberto de Romanis; altri, più probabilmente, a S. Giacinto e al B. Ceslao. Questa società non aveva in principio case fisse: non era una provincia domenicana distinta dalle altre; era piuttosto una società particolare di frati pellegrinanti da un convento all'altro oltre i confini della republica cristiana; facevano le loro incursioni apostoliche tra i Tartari, i maomettani e altri infedeli, che allora stanziavano nei paesi oggi da noi conosciuti con i nomi di Prussia settentrionale, Polonia, Russia, Bulgaria, Serbia, Caucaso, Asia Minore, sino in Cina. Più tardi le invasioni tartare e turche, respingendo i cristiani, obbligarono i frati pellegrinanti a ripiegarsi dentro i confini dell'Europa cristiana.

Nell' anno 1378 per la prima volta furono loro assegnati dieci conventi o case per ricovero. Questi conventi erano dispersi in Polonia, in Ungheria, in Grecia. Tale congregazione così perseverò fino all' anno 1456, quando fu soppressa e so-

(1) *Alcune lettere del P. V. Marchese,* ecc. Padova 1895, p. 116.

(2) Vedi a pag. 368.

Digitized by Google

stituita da un'altra di ben diverso aspetto e nota con il nome di congregazione d'Oriente.

Lo zelo primitivo essendosi assai intiepidito, papa Giovanni XXII ne scrisse al general dell' Ordine, Barnaba Cagnoli il quale, nel Capitolo tenuto il 22 maggio 1328 a Tolosa, commise ai Padri provinciali di scegliere cinquanta frati che, idonei per ogni riguardo, volontariamente dessero il nome a detta Società (1).

Non fu sordo al nuovo impulso dato alle missioni il nostro Venturino il quale, già al termine de' suoi studj teologici, vieppiù infiammato dai primi successi della sua predicazione in S. Domenico (2), domandò in grazia al Della Torre, suo provinciale, gli fosse permesso dare il nome alla Società dei Pellegrinanti e così corrispondere allo zelo ardente, che gli faceva dire: se avesse potuto convertire tutto il mondo, tranne un'anima sola, non si sarebbe saziata la sua brama di condurre anime a Cristo (3). Il Della Torre, che conosceva gl' infocati desiderj di Venturino, l' esaudì. Non sappiamo, in qual mese del 29, certo non più tardi del giugno, il giovane missionario lasciasse il convento genovese di S. Domenico, che gli doveva restar sempre carissimo per tanti dolci ricordi: si diresse a Venezia, donde doveva imbarcarsi per il Levante (4).

Ma il voto ardente del suo cuore trovò un insuperabile ostacolo in una deliberazione del Capitolo generale, tenuto l' 11

(1) *Capitula Generalia* ad ann. 1328, ms. nell'archivio generalizio.

(2) Chiesa e convento sono stati distrutti per la costruzione del teatro Carlo Felice nel 1828. Ma il pulpito in legno, semplicissimo, di forma quadrata, sostenuto da quattro piedi, con la sigla S+D, si conserva in S. Maria di Castello. Prima di Venturino, è stato illustrato dalla predicazione di S. Pietro Martire, più tardi, da S. Vincenzo Ferreri. Cf. P. FAGES, *Histoire de saint Vincent Ferrier*, t. I, 192.

(3) « .... *in tantum erat de omnium salute famelicus ut, si totum mundum convertere potuisset et una sola anima defecisset, insaturatus abiisset....* » ANONIMO BOLOGNESE, P. VII.

(4) « .... *feci me assignari ex puro zelo animarum Societati peregrinantium inter Gentes propter Xtum. Sed Deo aliter disponente, non transivi mare, sed remansi in Provincia Lombardiæ Inferioris et ibi primum prædicavi in Conventu Clugiensi.* » ANONIMO BOLOGNESE, P. XXI, *r. ad 10am*.

Digitized by Google

giugno 1329 a Sisteron (Cistaricum), negli atti del quale si legge: « Essendoci riferito, che molti frati sono stati assegnati inconsideratamente e quindi contro ogni intenzione del Maestro generale dell'Ordine, alle province di Grecia e di Terra Santa e alla Società dei Pellegrinanti, revochiamo dai detti luoghi tutti i frati già assegnati e vogliamo, che ritornino alle province e ai conventi donde si son mossi (1).

Del resto sieno quali si vogliano le ragioni, che spinsero i superiori a cambiar di provincia Venturino, è certo che egli sulla fine del 1329 fu assegnato al convento di S. Domenico in Chioggia, dove, poichè fu giunto, non tardò a guadagnarsi la generale simpatia.

Di statura giusta, viso piuttosto lungo, macilente per gli spessi digiuni e il notturno disciplinarsi a sangue tanto da bagnarne gli abiti, occhi sfavillanti, che più risaltavano su la carnagione bruna, tendente al terreo, neri e folti i capelli, le sopraciglia, la barba, di membra delicate, incedeva pensieroso e con lo sguardo rivolto a terra, ispirando in solo vederlo rispetto e riverenza; sul volto gli traluceva la dolcezza dell'animo; alieno da ogni cicaleccio, era però affabilissimo nel conversare (2).

Nell'anno di sua dimora in Chioggia non tardò a rivelarsi predicatore instancabile ed efficace. Il popolo accorreva in folla ad ascoltarlo e molte furono le conversioni di peccatori d'ambo i sessi, che da molti anni vivevano lontani dai sacramenti (3).

---

(1) .... *Cum fide digna relatione acceperimus plures Fratres Provinciæ Greciæ, Terræ Sanctæ et Societati Peregrinantium perperam assignatos, et utpote contra intentionem et tenorem promissionis Ministri Ordinis, omnes Fratres sic assignatos a dictis locis revocamus et volumus ad suas Provincias et Conventus, unde amoti fuerant, pertinere.* » *Capitula Generalia,* ad ann. 1329. p. 413, ms. nell'archivio generalizio.

(2) « *Qualitas autem personæ ejus fuit talis. Fuit namque statura communis, capillis, barba, et superciliis niger, in nullo calvus, colore brunus, trahens ad terreum, faciem habens aliquantulum longam et communiter macilentam, sed reverendam, manus bene formatas, capite acclinis incedebat.* » Anonimo Bolognese, P. IX. « *Aspectu benignus, in conversatione gratus, verbis parcus....* » Id. id. P. III.

(3) « .... (a Chioggia) *magnam gratiam præstitit mihi Deus, quia et totus populus civitatis pro majori parte me libenter audiebat et multi*

Digitized by Google

Sulla fine del '30 o nei primi del '31 i superiori di Venturino giudicarono di dover offrire un campo più vasto alla sua attività e l' inviarono a Vicenza, soggetta allora agli Scaligeri, nell'insigne convento di S. Corona, fondato il 1260 (1).

Le sue prediche cominciarono ben presto a levare grande rumore tra i Vicentini, che sempre più numerosi accorrevano nel magnifico tempio ad ascoltare la sua calda parola. Chi sfogli le cronache di quei tempi, s'accorge a prima vista che, se allora la fede era molto viva nei popoli, i costumi in generale erano assai guasti, come del resto si verifica sempre nei periodi di grandi agitazioni politiche e religiose. Venturino, nel cui animo armonicamente si contemperavano il mistico maestro di spirito e l' uomo d' azione, intendeva a pieno esser necessario per una solida restaurazione dell'ordine sociale, in tante guise turbato, cominciare dalla riforma dei privati costumi. Egli, come appunto il glorioso suo confratello nell'Ordine, Girolamo Savonarola nel quattrocento in Firenze, giudicava impossibile la tranquillità religiosa, la pace d'Italia, senza la severità dei costumi nella vita privata. Un tal cenno ci spiega meglio di qualsiasi profondo ragionamento, perchè Venturino, pur mirando sempre al decoro della Chiesa e alla pacificazione dell' Italia, fin dai primi passi nella predicazione si desse tutto alla correzione dei costumi. E a Vicenza, pur non trascurando di spendere l' opera sua instancabile a bene di tutti, cominciò a prendersi special cura di tante disgraziate dedite pubblicamente alla mala vita, quasi sempre vittime dell' altrui malvagità più che della propria, e ne indusse moltissime a darsi a vita penitente. Tali conversioni furono causa di grande ammirazione nella cittadinanza; così quelle stesse, che erano state fomite di peccato e di scandalo a tanti, servirono, tornate sul buon sentiero, di eccitamento a molti a darsi a vita morigerata, portando subito un salutare cambiamento nella pubblica moralità.

Venturino però non era facile ad illudersi troppo innanzi ai

---

peccatores et peccatrices, qui longo tempore steterant sine pœnitentia et Confessione ad pœnitentiam sunt reducti » ANONIMO BOLOGNESE, P. XXI, *r. ad 10am*.

(1) *Analecta Ordinis*, v. II, p, 189.

Digitized by Google

primi successi. Consapevole della mutabilità di certi animi, per sottrarre le ravvedute ai pericoli di qualche ricaduta e raffermarle nei buoni propositi, con il pieno consenso del benedettino Francesco Tempranini, vescovo della città, le riunì tutte, vestite diversamente, a vita comune insieme con alcune divote donne, dall'esempio delle quali attingessero la perseveranza nel nuovo tenor di vivere, salvo poi a provvederle di una regola, se la cosa avesse corrisposto alle concepite speranze (1). Pur troppo queste non pare, che attecchissero; partito Venturino l'anno stesso per Bologna, non se ne fece più nulla e nella storia di Vicenza non si sa che sorgesse un simile istituto prima della fine del secolo XVI.

Alle simpatie e all'ammirazione del popolo vengono a intrecciarsi pie tradizioni ancora non del tutto spente nei Vicentini.

Nel capitolo o coro di S. Corona, che allora si protendeva nella nave principale innanzi all'altare maggiore e che oggi è distrutto, ma di cui si ammira ancora uno splendido esemplare ai Frari in Venezia, fu talvolta visto dai frati, di notte, mentre seguitava a pregare dopo il Matutino, il suo capo circonfuso di luce, come dell'aureola, con la quale si venerano le immagini dei Santi e con tale splendore da illuminare tutto il capitolo (2).

Nella cripta di quella chiesa monumentale si conserva ancora un Crocifisso, di grandezza maggiore del vero. « È forse l'unico oggetto o certo uno dei pochi, che attraverso le vicende dei secoli ricordino la fondazione della Chiesa. Il Faccioli lo dice opera di un artefice del secolo XIII, forse ordinato dal fondatore della Chiesa, B. Bartolomeo, che lo deve aver be-

(1) « *Inter alia unum quod multum commovit corda civium fuit, quod multæ publicæ peccatrices per prædicationes meas... ad lamenta pœnitentiæ sunt conversæ. Quas omnes de licentia episcopi Civitatis vestibus vilibus indutas in unum congregavi, adiunctis sibi aliis mulieribus devotis quarum exemplo informarentur ad bonum, ut si in bono perseverarent eis suo tempore Dominus Episcopus de approbata regula provideret.* » ANONIMO BOLOGNESE, P. XXI, *r. ad 10am.*

(2) « *Visus fuit aliquando a Fratribus, dum ipse oraret in Capitulo Conventus Vicentini post Matutinas habere aureolam lucis circa caput, quemadmodum pinguntur Sancti, tantæ claritatis, quod totum Capitulum illuminabat.* » ANONIMO BOLOGNESE, P. VIII.

Digitized by Google

nedetto (1). » Mentre una notte Venturino pregava dinnanzi al detto Crocifisso, un raggio di luce fu visto uscire dai piedi della sacra immagine, scendere sul volto del divoto, genuflesso dinanzi, durare circa un'ora formando quasi una linea di congiunzione tra il Crocifisso e l'umile suo servo (2). La tradizione del prodigio è ancora viva tra i Vicentini (3).

L'ora dell'apostolato in Oriente non era ancora sonata per Venturino; egli era riservato a ben più dure prove in Italia e in Francia prima che gli fosse concessa in Asia la palma di un incruento martirio. D'altra parte vastissimo campo era aperto alla sua attività in Occidente. In quei giorni il Bavaro, incalzato dai Guelfi rincorati e dai molti signori ghibellini, che gli si mutavano in nemici non meno aperti, aveva dovuto rappacificarsi con i Visconti da lui spodestati nel luglio del '27 e nominare Azzone suo vicario in Milano; poi, vista sempre più disperata la sua causa in Italia, nel dicembre ripassava le Alpi, minacciato negli stessi suoi Stati ereditarj, maledetto egualmente dai Guelfi e dai Ghibellini italiani, che lo dicevano traditore e spogliatore degli stessi suoi più fidi amici. Con la stella del Bavaro era pur tramontata, e più rapidamente, la fortuna dell'antipapa; ma vive e sanguinanti eran tutt'ora le piaghe causate alla Chiesa, dove gli atti e le scomuniche lanciate dal Corbarese, le apostasie di tanti frati e le nomine dei vescovi e chierici scismatici avevano messo il colmo alla desolazione.

Venturino, giunto a Venezia per imbarcarsi, conobbe le nuove disposizioni prese a Sisteron e, umile, con tranquilla rassegna-

---

(1) Bortolan. *S. Corona, chiesa e convento in Vicenza*, Vicenza, 1889. La sacra immagine fu tenuta in grande venerazione per più secoli; oggi non può dirsi altrettanto e un sacristano nel 1894 impunentemente lo ha potuto deturpare, ridipingendolo a olio e coppale. Per fortuna la vernice non ha fatto presa e comincia a scrostarsi.

(2) « .... *Alias vero dum oraret in eodem loco visus est manifeste radius mirabilis lucis egredi e pedibus Crucifixi ante cuius imaginem genuflexus erat et descendere in faciem orantis et durare per aliquam partem horæ et stare quasi quoddam medium coniungens quasi alterum alteri.* » Anonimo Bolognese, P. VIII.

(3) Il Pellegrini erroneamente crede il prodigio avvenuto a Bologna. Cr. M. A. Benalius. *De antiquitatibus et gestis Divorum Bergomensium*, lib. V, pag. 91.

Digitized by Google

zione accolse il contr'ordine del suo provinciale, ma non tornò al convento di Genova, chè tosto ricevette, non sappiamo bene, se l'ordine o la facoltà di cambiar di provincia, passando in quella detta della Lombardia Inferiore (1), la quale comprendeva il Veneto, Mantova, l'Emilia e le Marche (2).

Quali le ragioni precise di un tale non ordinario provvedimento a noi non è dato conoscere. Non sarà però temerario il supporre, che esso fosse in relazione con le condizioni molto turbate di quella provincia domenicana. Già fin dal 1325 il Capitolo generale tenuto a Venezia aveva dovuto prendere a riparo di gravi inconvenienti una insolita misura; toglier dal loro ufficio gran parte dei Priori dei conventi di quella provincia. Ma la severa disposizione non aveva giovato molto a ristabilire la disciplina. Lo storico padovano Albertino Mussato, testimonio oculare, ci ha tramandato, che un pernicioso errore era penetrato tra quei Domenicani. Forse abusando delle discordie insinuatesi anche nel loro Ordine per le questioni del voto di povertà tra i Mendicanti e dello scisma bavarico, una parte dei conventi del Veneto tentò una vera separazione dall'Ordine; pretendevano d'eleggere o deporre a loro libito i superiori e disporre liberamente delle rendite delle comunità, ribellatisi apertamente al generale dell'Ordine e al papa.

Giunsero a tale sfrontatezza, che a Venezia, a Padova e a Treviso con l'aiuto del braccio secolare respinsero i visitatori inviati dal generale. Fortunatamente non tutti i frati di quella comunità aderirono ai faziosi, ma le divisioni in ciascun convento furono così aspre, che si arrivò *ad manuum iniectiones*, suscitando nel popolo un indicibile scandalo, per quanto alla fine i faziosi, colpiti dalle censure pontificie, a poco a poco avessero dovuto cedere e quietarsi (3). Ma il fermento diede

(1) « .... *Sed cum venisset Venetias mare navigaturus, Deo aliter disponente pro multorum salute, ut patuit per effectum, remansit in Provincia Lombardiæ Inferioris, in qua .... propria tum relicta, promissiones non modicas a Domino recipere meruit.* » ANONIMO BOLOGNESE, P. VII.

(2) *Analecta Ordinis*, v. I, p. 640.

(3) « *Infecit quoque per idem tempus error unus perniciosus et Prædicatorum Ordinem. Plerique enim conventuum Venetiæ, Paduæ et*

Digitized by Google

giù assai lentamente. E mi sembra ovvio, che il generale cercasse di restaurare sempre meglio la disciplina con l'introdurvi elementi nuovi e sani; e Venturino, certo conosciuto personalmente e stimato dal generale Cagnoli, sin da quando era provinciale della Lombardia Superiore, era veramente uomo da ciò.

Una fragranza gratissima, singolare, affatto dissimile da qualsiasi specie di odori si diffondeva dalla sua persona. A una poverella, che non aveva da coprirsi, avendo dato in mancanza d'altro il suo mantello, affinchè se ne facesse una veste, una certa Vincenza, molto divota di Venturino, prese per sè il collare di quel mantello e lo depose in un'urna, intendendo conservarlo, come reliquia. Tosto un odore gratissimo cominciò a diffondersi da quel panno e durava ancora, quando nel 1347 ne scriveva l'Anonimo (1).

La fama, sincera o esagerata, che correva su le bocche dei Vicentini, delle virtù straordinarie e dei prodigj di Venturino, lungi dal farlo inorgoglire, lo rendevano sempre più umile e disprezzatore di sè. Il suo candore lo espose al rischio di re-

---

Tarvisii sibi auctoritate quadam potestatem assumpserant Officiorum, rerum et Ministeriorum communium, ut .... Prælatos Ordinis .... eligi pro suo libitu curarent; quos vellent, extollerent, quosque vellent, deponerent... Visitatores totius Ordinis .... Venetias, Paduam, Tarvisiumque profectos præfati ausu præsumpto non admisere; sed potius favore complicium suorum confratrum, nec non sæcularium brachio sibi adscitis, reiicere conati sunt. Fuereque etiam qui in Institutis a Papa ex Ordine eodem sese propitios præstitere. Lis suborta iam ad manuum iniectiones partes concitaverat scandalumque in publicum enuntiatum... (Finalmente i ribelli) *succubuere et sub ingenti per totum Ordinem infamia tandem quievere...* » MURATORI *R. I. S.* t. X, p. 776.

(1) « ... *Aliqui etiam Fratres Ordinis hunc odorem sensisse, dum eidem confiterentur, sanctificati* (?) *sunt..... Quadam die... cum dedisset cuidam paupercolæ mulieri cappam suam, ut exinde faceret sibi unam tunicam ad cooperiendam nuditatem eius, quædam nobilis et devota Domina, Vincentia nomine... colarum prædictæ cappæ ex devotione accepit et pro reliquia conservans in una pixide posuit. Statim mirabilis odor ex dicto panno fragrare cæpit et usque perseverat* » ANONIMO BOLOGNESE, P. XII. Io intendo solo pubblicare una vita e non uno studio giuridico su le prove canoniche del culto, prestato *ab immemorabili* al B. Venturino. A ciò provvederà a suo tempo l'Ordine Domenicano; ma non posso passare sotto silenzio l'importanza giuridica di una tale testimonianza.

Digitized by Google

stare vittima di un'astuzia femminile, della quale egli ci ha lasciato memoria in una sua lettera a Fr. Egnolfo da Ehenhein del convento di Strasburgo in data 4 settembre 1339, cioè otto anni dopo il caso occorsogli.

Fr. Egnolfo gli aveva domandato consiglio circa una certa rivelazione, che una giovane diceva di ricevere dal cielo. Venturino, narrandogli quanto gli accadde in Vicenza, così lo mette sull'avviso: « . . . . Del resto non posso rispondere a pieno circa le rivelazioni fatte a quella giovane, ignorandone io i costumi e le condizioni; pur ti dico, in tali cose esser la via più sicura non creder molto e se vuoi proprio sapere quel che penso di tal materia, ti confesso, che io credo esser stata quella un'illusione del demonio, il quale così s'industria d'indurti a reputarti uomo di qualche merito, mentre non sarai da vero niente e niente affatto varrai, finchè non ti sarai dato alla mortificazione. Ricordo d'aver visto otto anni fa una giovane, della quale mi pareva proprio, che lo Spirito Santo parlasse per la sua bocca, predicesse molte cose e m'informasse del modo di predicare, l'Arcangelo Gabriele gli apparisse. Mi diceva, come per sicuri indizj conoscesse esser veramente quello un angelo, che le recava alcune ossa come reliquie di Santi e pietre preziose, che pareva scaturissero da un'immagine della Beata Vergine così da indurre i genitori, dei quali era unica figlia, a vendere i propri beni per erigere un Oratorio nella sua abitazione. Appariva in lei tal purità e innocenza da non poter io immaginare se non che tutte queste cose procedessero dal buono Spirito di Dio.

Dopo due anni (1) tornato in quella città, trovai la giovane in altro stato e m'avvidi, che tutto era provenuto da illusione del diavolo, il quale si studiava con tali arti di sedurmi, benchè il benigno Gesù abbia fatto ridondare tutta la macchinazione diabolica a profitto dell'anima mia.

Ciò ti ho detto appunto affinchè non sia tu facile a prestar fede a cose simili; invero, anche dato, che tali cose vengano da Dio, innanzi a Lui saremo scusati dell'incredulità, mentre

(1) Intendi due anni e qualche mese, quando cioè nel settembre del '34 passò a Vicenza, diretto da Bologna per Venezia a Bergamo.

Digitized by Google

c' industriamo con tutto il cuore a rimanere sul fondamento dell'umiltà. Quindi, se volessi ascoltare un mio parere, penserei, che di tal materia non abbia tu mai a parlare con alcuno, se non forse a persona già consumata nelle cose dello spirito, come per domandare consiglio (1). »

Reggeva il celebre convento di S. Domenico in Bologna, come priore, Fr. Andalò della potente famiglia degli Andalò, personaggio resosi poi benemerito dell'Ordine per i gelosi offici sostenuti, di Provinciale Romano e d'Inquisitore a Padova e a Vicenza in tempi assai procellosi. Giunta sino a lui la fama della fruttuosa predicazione di Venturino in quest'ultima città, e notata in Bologna la scarsezza dei predicatori, che sapessero rendersi accetti al popolo, certo col pieno consenso del provinciale, lo invitò a venire a Bologna. Il Beato accettò dopo un anno di dimora a Vicenza (2).

(Continua) sac. prof. GIUSEPPE CLEMENTI.

---

(1) Il testo latino corrispondente occupa la pagina 10 *r.* e *v.* della copia fatta dall'Echard e conservata a Parigi. La tirannia dello spazio vietando una citazione troppo lunga, rimandiamo per la parte edita all'ECHARD, *S. O. P.* I, 621, inserendo qui la parte inedita del passo tradotto: « *Cæterum de revelationibus factis illi puellæ ad plenum nequeo respondere, cum ignorem mores et conditiones ipsius: hoc tamen dico quod talibus via tutissima est ut homo non multum adhæreat, et si omnino vis scire quid de hac materia sentio, dico tibi quod æstimo illusionem diabolicam extitisse, qui te per talia inducere satagit, ut te existimes aliquid esse, quum veraciter nihil sis et omnino nihil eris, usquequo mortificatus fueris. Recolo.. ....* (sino a *adhibere* cf. Echard, I, 621), *quia etiam dato, quod talia sint a deo, coram deo erimus excusati de incredulitate, dum toto corde in fundamento humilitatis nitimur permanere. Unde si consilio meo vis acquiescere, consulo quod de ista materia nulli unquam loquaris, nisi forte personæ valde in spiritualibus tritæ, tanquam consilium postulando.* »

(2) « .... *Transivi ad Conventum Bononiensem, rogatus a Priore Bononiensi per litteras quia ibi erat defectus notabilis de prædicatore aliquo gratioso.* » ANONIMO BOLOGNESE P. XXI, *r. ad 10am.*

Digitized by Google

LA PAGINA DEL ROSARIO

I Quindici Sabati.

Maria, la creatura infinitamente bellissima, è stata sempre il palpito immacolato di tutte le genti. Da quel dì che sul Golgota un Dio ce la diede per madre, fu una gara continua nell'onorare Colei, il cui nome è un'armonia che scende dolcissima nel cuore e rende più lievi i dolori del tempo. E i primi fedeli ad attestarle l'ossequio della loro devozione amorosa le consacrarono il Sabato. La profezia era adempita: Ezechiele aveva detto: *La Porta orientale del Tempio sarà aperta il Sabato.... il popolo farà adorazione alla soglia di quella Porta nei Sabati.* E la Chiesa presa d'amore per Colei

. . . . in che il Verbo divino
carne si fece,

parafrasando le profetiche parole canta: Tu sei la Porta del sommo Re, che splendi di luce fulgidissima. — *Tu Regis alti janua, Et Porta lucis fulgida.*

Ma quanto Le torni grato questo nostro ossequio è bene che ce lo confermi la storia.

La Francia nel nefasto secolo XVII era turbata dai Calvinisti e dagli Ugonotti, che levatisi in armi portavano dovunque desolazione e sterminio. Inseguiti da re Luigi XIII si rinchiudono nella fortezza della Roccella, luogo difficile ad espugnarsi. Il buon re non si perdè punto di coraggio, corre a quell'altare che Carlo VI, dopo i trionfi di Rosebec, aveva eretto alla Vergine del Rosario, ed insieme alla sua corte recita la santa corona. Il devoto rito si ripete i successivi Sabati, nella Chiesa dei Domenicani di S. Onorato. Nell'assalto alla formidabile rocca il Rosario rinnova le sue glorie. L'eresia è sconfitta, e Luigi XIII, per gratitudine, edifica la celebre Basilica di Nostra Signora delle Vittorie.

Passarono altri pochi anni e a Tolosa, quasi nel luogo stesso dove quattro secoli avanti la Vergine dava il Rosario a Domenico, come novello pegno di amore vuole che sia istituita la devota pratica dei *Quindici* Sabati. La quale consiste in una serie di eser-

Digitized by Google

cizi spirituali praticati consecutivamente il Sabato in onore dei quindici misteri del Rosario. E la pia pratica, a quanto riferiscono il Bernard, il Chery, il Pradel e il Morassi fin da principio viene accompagnata da grazie strepitose. Approvata dalla Chiesa, arricchita di Indulgenze da Alessandro VIII e dai suoi successori, ben presto si sparse per tutto il mondo. Ed oggi, auspice Leone XIII, in tutte le regioni a migliaia conta i devoti.

Mi piace, per comodità dei lettori, di trascrivere alcune regole che tolgo da un prezioso libretto.

« In primo luogo è necessario avere una pura e retta intenzione di far detta pratica per piacere sempre più al Signore, per dargli maggior gloria e far cosa grata alla sua gloriosissima Madre. In secondo luogo si deve nel tempo di questa devozione fare ogni sforzo per emendare e correggere ogni nostro difetto, sapendo noi benissimo che non piace a Dio quella divozione che si fa da anime che non hanno un vero desiderio di convertirsi; nè la Vergine s'interessa per quelle persone che non sono accette al suo Divin Figlio. Si potrà ancora accompagnare tal divozione con altre opere di pietà, come visitare infermi, consolare tribolati e procurare la santa pace; ascoltar messe, visitare altari e simili. Finalmente ogni Sabato si fa la Comunione, e si deve recitare il Rosario intiero, riflettendo attentamente sopra il Mistero che corre e cercando di ritrarne un'utilità pratica. »

Possa la salutare devozione diffondersi in tutte le famiglie, possano anche oggi verificarsi quelle parole del santo Pontefice Pio V: *I Cristiani accesi dalla meditazione dei Misteri, infiammati da quelle preghiere, cominciarono a mutarsi ad un tratto in altri uomini; le tenebre delle eresie a dileguarsi e a diffondersi la luce della cattolica fede.*

O Rosarianti, affrettate questo voto, che è pure il voto del regnante Pontefice, col diffondere dovunque quelle mistiche Rose di Maria, che nella pratica dei *Quindici Sabati* hanno la loro più bella e salutare espressione.

PER I QUINDICI SABATI DEL ROSARIO

PENSIERI.

I. L'Annunciazione di Maria. — *(Sabato 25 Giugno).* — Il messaggio, recato a Maria dall'Arcangelo Gabriele, ci mette innanzi molte verità che manifestano l'opera amorosa di Dio a beneficio dell'uomo.

L'Arcangelo, nel presentarsi visibilmente alla Vergine prediletta, la

Digitized by Google

saluta *piena di grazia, associata al Signore, benedetta fra tutte le donne.* E questo triplice saluto a nome di Dio ci mostra un gran mistero compiuto in quella Vergine eccelsa.

Iddio, nel maledire al *serpente,* o meglio a Satana che ne aveva presa la forma visibile, pronunziò l'inimicizia ch'Egli metteva tra lui e la donna e tra i due rispettivi semi o discendenze; e predisse che l'uno dei due ne sarebbe rotto dalla prevalenza dell'altro, che la donna avrebbe schiacciato il capo al serpente ed avrebbe mandato a nulla l'antica vittoria di Satana.

Questa donna sei tu, o Maria, mia madre celeste! Il Messaggiero, pel quale parlava Iddio, ti predicò *piena di grazia:* onde, essendo pura d'ogni peccato, non traesti quel primo, che rese vinta a Satana la prima donna con tutta la sua discendenza. *Gratia plena.* Ti predicò *associata a Dio:* onde sei vittoriosa con Esso sul vincitore di Eva. *Dominus tecum.* Ti predicò *benedetta fra le donne:* onde non traesti con le altre la maledizione primordiale, che deturpò tutti quanti per l'intera discendenza. *Benedicta tu in mulieribus.*

Anche Tu, o mio Dio, mi Ti riveli quale sei, nel primo mistero del Rosario. Nel crear l'uomo a tua imagine e somiglianza, mi Ti rivelasti già nella tua pluralità personale: *Facciamo l'uomo ad imagine e somiglianza nostra. Facciamogli un aiuto che lo somigli.* Ma codesta tua pluralità personale nell'unità assoluta della tua sostanza era indeterminabile all'intelligenza dell'uomo. Occorreva perciò che Tu stesso ne rivelassi la determinazione necessaria. E Tu ci riveli la *Trinità* nel primo mistero del Rosario pel tuo messaggio celeste a Maria; facendoci conoscere che, nella persona del Figlio, vi prendi anima e corpo umano; che, con la tua personalità prima del Padre, adombri la Vergine a concepire nell'incarnazione il Verbo; e che, per la persona dello Spirito Santo, sopravvieni in Lei a rendere un fatto l'Incarnazione medesima.

Il primo mistero adunque del Rosario ci rivela l'incarnazione del Verbo, e quindi l'umanamento di un Dio; ci rivela la divinizzazione dell'uomo nella persona di Maria, associandosela a madre, a sposa, a figlia. Oh! mistero ineffabile, onde Gesù Cristo è Dio e sua imagine, è Dio e sua somiglianza!

Gioielli poi di questo primo mistero e splendore di virtù sublimi sono — la carità, la purezza e l'umiltà. La carità, che è amore eccelso, e che, quando volge a sollevar bisogni diviene misericordia, fu la sola ragione che lo fece discendere personalmente nell'umanità per divinizzarla: e se Maria fu come anello di congiunzione, vuol dire che in Essa Iddio trovò ciò che più gli somigliava per tale virtù. La purità poi di Maria l'allettò in modo che la volle sua madre, sua sposa e sua figlia. L'umiltà infine di Maria, che, in quello stesso che è madre di un Dio, si dichiara sua serva, lo attrae in terra a prendere una vita nel suo castissimo e verginale seno.

Oh! Maria, madre del Verbo fatto uomo e madre mia, dirigi la mia mente e dirizza il mio cuore a Dio e a Te, onde per le virtù che ti resero sì accetta a Dio m'incammini al Paradiso.

Fioretto. — Esercitatevi, quanto potete, in atti di carità e di misericordia; prendete amore alla purità secondo il vostro stato e mantenetevi umili e sottomessi agli altri.

Digitized by Google

II. La Visitazione. — *(Sabato 2 Luglio).* — La Vergine santa, che aveva ricevuto il messaggio celeste dell'Incarnazione del Verbo nel proprio seno, apprese, in quell'ambasciata stessa, che Elisabetta, sua parente e moglie del sacerdote Zaccaria, aveva concepito, in sua vecchiezza, un fanciullo; e che varcava già essa il sesto mese di gravidanza. Tutto questo, come disse a Maria l'Arcangelo, era l'opera assoluta di Dio, che si spiegava in Elisabetta già vecchia; e vi si spiegava in correlazione con l'Incarnazione del Verbo in Maria.

Maria intanto, all'annunzio dell'opera di Dio in Elisabetta, non perdona a disagi, e va tra i monti della Giudea, a far visita a quella sua vecchia parente.

Che cosa è questo che fai, o Vergine santa? — Io ammiro la tua carità, la quale si lascia dietro ogni fastidio per andare tra i monti a recar consolazione e servigio ad Elisabetta. — Ammiro la tua umiltà, che non Ti fa riguardare la maternità divina la quale Ti pone sopra tutte le donne di tutti i secoli e di tutte le generazioni. E intanto Tu, madre di Dio, Ti tieni qual umile serva ed abietta; e vai, di persona, a spander grazie e benefici.

Ma queste stesse eccelse virtù di Maria operano miracoli ineffabili: poichè alla voce del suo saluto Elisabetta, insieme al bambino che porta nel seno, viene santificata e riceve infusa la fede nel fatto dell'Incarnazione del Verbo nel seno verginale di Maria; ed il nascituro Giovanni esulta di gaudio nell'utero della madre. La quale, illuminata nella fede del gran mistero, risponde, con esclamazione, al saluto di Maria e canta: *Benedetta Tu fra le donne! e benedetto il frutto del tuo ventre! E qual ragione ho io, che la Madre del mio Signore venga a me? Difatti: come la voce del tuo saluto s'è fatta sentire alle mie orecchie, l'infante ha dato salti di gaudio nel mio utero. E beata sei Tu, che hai creduto; poichè si compirà ciò che Ti è stato detto dal Signore.*

Ma le parole di Elisabetta non innalzano il cuore di Maria in estimazione di sè e della sua dignità unica, onde la Vergine santa è madre di Dio, ma lo sollevano su tutte le considerazioni umane verso chi solo ha operato l'Incarnazione, e si è fatto uomo nel seno di Lei. Per il che Ella, sfogando la mente e il cuore a Dio, esce in questo cantico divino e sublime: *L'anima mia predica la magnificenza del Signore: ed il mio spirito ha esultato in Dio, che mi fa salute. Perchè ha guardato all'umiltà della sua serva: per ciò stesso, tutte le generazioni mi diranno beata. Poichè mi ha fatto cose grandi chi è potente; ed il suo nome è santo. E la misericordia di Lui va da una progenie alle altre, a coloro che lo temono. Egli ha fatto possanza di suo braccio: ha disperso i superbi con l'intimo del suo cuore. Ha deposto dalle loro sedi i potenti; ed ha esaltato gli umili. Ha riempito di beni gli affamati: ed i ricchi ha rimandato spogli. Israello ha ricevuto il suo fanciullo in ricordo della misericordia di Lui; il quale parlò ai nostri padri, ad Abramo e alla sua discendenza per i secoli.*

Fioretto. — Esercitate la carità secondo i bisogni che vi si presentano: e se vi sembra di esser qualche cosa di più degli altri pensate che tutto vi viene da Dio, per farvi ragione ad esser sottomessi a tutti.

Fr. A. D. dei pred.

Digitized by Google

NOTIZIE.

Il Capitolo Generale dell'Ordine di San Domenico. — Ai nostri lettori ed amici siamo lieti di poter dare le seguenti notizie intorno al nostro Capitolo Generale, che si tenne, come essi sanno, a Vienna nelle passate feste di Pentecoste, e che vedemmo con nostra soddisfazione benevolmente annunziato da quasi tutta la stampa cattolica d'Italia (1).

Il numero dei rappresentanti le varie Provincie era quasi al completo, mancando soltanto il Provinciale del Perù e quello del Chilì; ognuno dei Provinciali aveva il proprio *Socio*, tranne quelli di Quito e di Galizia e i quattro Provinciali titolari, che sono assistenti o *compagni* del P. Generale nella Curia Romana.

La sera della Domenica fra l'ottava dell'Ascensione (e fu singolar coincidenza perchè quel giorno, 22 Maggio, l'Ordine celebrava la festa di San Servazio, Vescovo di Tongres, protettore dei nostri Capitoli Generali), vi fu una prima adunanza, nella quale il successore del S. P. Domenico dopo un breve discorso indicò le norme di condotta da osservarsi nei giorni del Capitolo e formò fra i vocali già arrivati le varie Commissioni. Queste si adunarono il giorno seguente (23) per eleggere i rispettivi Presidenti e Segretari, e poi tennero sedute per tutta la settimana, anche due volte in uno stesso giorno.

La sera del Sabato 28, in coro, presente la numerosa comunità del Convento di Vienna, si inaugurava la solennità del Capitolo col canto del *Veni Creator*, con analogo discorso recitato dal P. M. fr. Paolo Toggenburg e assoluzione delle colpe. Poi si cantò il Mattutino della Pentecoste, e il P. Generale diede la Benedizione Papale. Il giorno dopo il P. Reverendissimo cantò solennemente la Messa, e dopo i Vespri diede la benedizione col Santissimo Sacramento, assistito all'altare dai cinque Provinciali delle Provincie antiquiori (2). A queste funzioni e al canto della *Salve Regina* dopo Compieta di ogni sera, la nostra Chiesa era gremita di popolo.

Il Lunedì 30 si diede principio alle Sessioni Generali. Si incominciò dall'esposizione dello stato dell'Ordine, che il P. Generale fece con molta accuratezza e con tocchi felicissimi. Ne risultò che l'Ordine nostro si accrebbe in questo sesennio dall'elezione del P. Früwirth di numero di Religiosi, di Provincie, e di Conventi Maggiori, ne' quali l'osservanza regolare è praticata a perfezione; si constatò che la vita comune perfetta è pressochè da per tutto osservata; e si notò che oltre le tre Provincie erette nuovamente (Teutonia, Andalusia e Perù), altre tre stanno per ricostituirsi, e in breve saranno formalmente proclamate.

Alla detta esposizione seguì il *Capitolo delle colpe*, che fu tenuto con tutto il rito dalle nostre leggi prescritto. Dopo l'accusa dei singoli Provinciali disse le proprie colpe il P. Generale, il quale tosto lasciava

---

(1) La *Voce della Verità*, nel suo N. 122, per la Domenica 29 Maggio, scriveva:

« Oggi, solennità di Pentecoste, si è aperto solennemente a Vienna il Capitolo Generale dell'Ordine di San Domenico. Dai tempi del S. Patriarca questi Capitoli si sono sempre tenuti a Pentecoste e sono stati sempre venerandi. E ora l'assemblea dei Provinciali di tutto l'Orbe presieduta dal successore di S. Domenico richiama l'attenzione di quanti si interessano alle glorie e allo sviluppo dell'insigne Ordine il quale, campione del domma, mentre rappresenta da un lato l'inflessibile rigidità teologica, rivela insieme una geniale e mirabile adattabilità coi progressi dello spirito pubblico e della scienza.

« Il Capitolo di Vienna è il duecentocinquantesimo che si celebra nel corso di ormai sette secoli; gli *atti* dei più antichi, conservati in codici preziosi, si vanno ora pubblicando con i tipi di Propaganda a cura e spese dell'Ordine. Il primo volume che comprende i Capitoli Generali dal 1220 al 1303, ha visto la luce in questi giorni. »

(2) Spagna, Tolosa, Parigi, Lombardia e Romana.

Digitized by Google

l'aula capitolare per lasciar libera la proclamazione sulla propria condotta. Nessuno parlò; e allora i tre primi Provinciali si recarono a lui per ricondurlo in seno al Capitolo, dove giunto il Provinciale di Spagna a nome di tutti lo felicitò per la sua gestione, se ne disse contento e gli rinnovò a nome dell'Ordine sottomissione e obbedienza. Le poche parole del P. Sacrest furono salutate con un applauso, e al veneratissimo successore del Patriarca San Domenico fu fatta una vera ovazione.

Dopo questo si diede tosto principio alle discussioni generali sopra tutto quello che era stato trattato in particolare nelle Commissioni. Le note più salienti sono quelle che riguardano il deposito sacro delle austerità dell'Ordine, per la conservazione delle quali si volle dare un nuovo voto esplicito; e quelle per la compilazione di uno *Statuto per gli Studi*, che valga a riempire le lacune di quello pubblicato nel 1852 dal R.mo P. Jandel.

Gli Atti Capitolari ebbero fine la sera del Venerdì 3 Giugno, e grazie a Dio si procedette sempre con grande unione e carità.

Il Sabato ebbe luogo secondo la consuetudine una disputa su 10 tesi di filosofia e di teologia. Doveva difenderle il R. P. fr. Giacomo Novoty', bravo studente del nostro Collegio di Vienna; ma caduto in grave infermità dovette rinunziarvi, e in sua vece se ne fece difensore il P. Lettore fr. Sadoc Szabò, il quale si fece ammirare dai Padri Capitolari, che lo vollero dispensato dall'esame per i gradi.

Compiuto appena il compito assegnato al Capitolo il P. Generale con con i suoi compagni non tardò a restituirsi a Roma, e gli altri fecero ritorno alle proprie Provincie. E noi dal più profondo del cuore, ultimi ma pieni di grande affetto per il nostro caro Ordine, facciamo i più fervidi voti perchè tutto sia a gloria ed incremento dell'illustre famiglia nostra!

PERLINE DOMENICANE.

La presenza di Dio causa nell'anima nostra una santa allegrezza, che la rende insensibile ai gusti del mondo, e tanto amore che tosto si trova separata dalle creature. S. Rosa da Lima.

Ricordatevi, che il monte della virtù è alto, sublime e difficile, onde bisogna sempre faticare e sudare per arrivare alla sua cima di pace. Troppo delicato è quel soldato, che al segnale della battaglia si fugge. B. Enrico Susone.

O Signore, veramente il tuo rifugio è altissimo al quale non si potrà accostare il male della tristizia.... Se mille anni appresso te sono come un dì già passato, volentieri sopporterò le confusioni temporali per non essere confuso in eterno. Fra Girolamo Savonarola.

Nihil obstat: Fr. H. Agnesi O. P. S. T. M. — Fr. T. E. O. P.
Imprimatur: Fr. Albertus Lepidi O. P. S. P. A. Mag.

Colombo Luigi, *Gerente Responsabile.*

Milano 1898. — Tipografia Pontificia di S. Giuseppe, Via S. Calocero N. 9.

Digitized by Google

Commemorando....

Non vi ha quasi città d'Italia che non ricordi l'onore d'aver dato i natali, o di conservare le sacre spoglie di qualche figlio di S. Domenico, illustre per la santità della vita, noto per i miracoli operati, circondato dalla Chiesa dello splendore della gloria avuta su questa terra. Modena e Pesaro ricorderanno certo quest'anno in maniera speciale uno di questi eroi, il B. Marco, che nella prima vide i natali del tempo e nella seconda quelli della eternità. Si compiono quattrocento anni dal suo transito beato, e sebbene egli passasse dall'esilio alla patria il .... Settembre, pur ci piace di commemorarlo ora, chè il Breviario Domenicano ne fa la festa ai 3 di Luglio.

Saranno poche parole sulla traccia di documenti antichi, comprovanti ognora meglio come nella figliolanza di S. Domenico la Chiesa ebbe sempre una milizia eletta che senza ferire lottò per la verità, e alla luce del Vangelo serenò le menti ed i cuori in mezzo alla società che diveniva sempre più torba.

***

Il nostro Beato, che in diversi pubblici *Atti* (1) si trova sottoscritto così: *Fr. Marcus Iohannis de Mutina*, nacque

(1) 20 Agosto 1481 — 18 Giugno 1482 — 19 Novembre 1485 — 22 Novembre 1487 — 15 Maggio 1493; esistono tutti nella Biblioteca *Oliveriana* di Pesaro.

Digitized by Google

a Modena, sebbene oriundo della Terra di Mocogno nei monti del Frignano, e si rese religioso assai per tempo nel patrio Cenobio di S. Domenico. L'uso invalso nei claustrali di quel tempo di denominarsi dal luogo del nascimento anzichè dalla famiglia, ci ha fatto ignorare il nome e la condizione dei suoi genitori. L'anno natale, e quello in cui divenne frate Predicatore sono anche incerti; la sola data certa è quella della sua morte, avvenuta nel Settembre del 1498 come ne fa testimonianza una iscrizione della nostra Chiesa di Pesaro, la quale fu una delle più valide prove del suo culto immemorabile. Nè della vita del B. Marco si hanno più certe notizie: la maggior parte dei suoi biografi si limitano a dirci ch'ei fu, certo è non piccolo elogio, *un figlio vero di S. Domenico* (1). Chi ne dice qualche parola di più, accenna alla austerità della sua vita, al frutto della sua predicazione.

Il P. Marchese (2) attesta che il nostro Marco *fu un gran predicatore, che con le sue prediche fece in Italia gran frutto, riducendo molte anime traviate al diritto cammino della virtù.* Il Lafon (3) racconta, che *il Beato divenne un uomo veramente Apostolico. L' Italia*, continua egli, *che fu il luogo, dove esercitò maggiormente questi ufficii al tutto divini, vide un numero prodigioso di conversioni. Pieno di opere insigni,* lo dice Leandro Alberti suo contemporaneo: *glorioso per opere illustri e segnalate* lo descrive il Piò. — Il Salvatori, storico di Pesaro, che dettava le sue *Memorie* nel 1630 (4) ricorda il nostro Domenicano siccome *noto in Italia per le molte opere illustri che in molti luoghi Egli fece.* — Ed il Vedriani (5) scrive: *fu il B. Marco persona di gran valore, di molta santità e di gran profitto nella Chiesa di Dio, per le tante Città d'Italia, dove fu dall'obbedienza impiegato.*

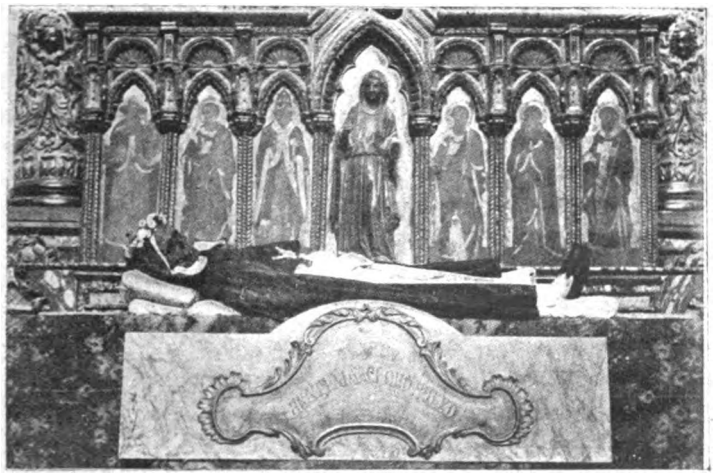
Dalle quali parole si rileva chiaro doversi l'efficacia del suo apostolato ripetere dalla santità della sua vita. Nel *Ristretto*

(1) Cf. Lopez, *Storia generale di S. Domenico.* Firenze 1645.
(2) *Sacro Diario Domenicano,* t. 5, Napoli 1679.
(3) L'*Année Dominicaine* 1710.
(4) Cod. mss. dell'*Oliveriana* N. 381, T. IV.
(5) *Memorie di molti Santi Martiri, Confessori e Beati Modenesi,* Modena 1663.

Digitized by Google

delle Historie di Modena e di Frignano fino al 1589 leggiamo che il nostro Beato *innalzatosi a gradi così eminenti di grazia placava l'ira di Dio in questo tempo con la santità della vita, e con l' ardore delle preghiere;* e più sotto, *fu austerissimo contro sè stesso ed innamorato ardentemente del Crocifisso.*

Il Sillingardo lo encomia *insigne per pietà, innocenza e religione:* ripetono lo stesso elogio il Forciroli, il Minghetti; secondo l'Alberti egli fu *vir multa religione et devotione pollens;*



Il Corpo del B. Marco da Modena in Pesaro.

vir religiosissimus, et pietate insigni præditus vien chiamato da Antonio di Siena. Il Piò lo descrive *persona di gran valore, di molta santità e di gran profitto nella Chiesa di Dio.* Giusta il Fontana e il dotto Annalista Bzovio: *sanctitate, meritis... magnopere illustrant Ecclesiam.*

Di particolare non possiamo citare che due fatti; i soli che si incontrano negli storici. Il primo è il suo priorato nel convento di Pesaro. « Eletto in successo di tempo Priore del convento di Pesaro, con quanta prudenza e carità lo reggesse, e quanto si mostrasse a tutti oltre il vivere austero a sè medesimo col disciplinarsi con flagello composto di catena, un erario di ogni virtù ripieno, non può spiegarsi abbastanza: quindi fu egli

Digitized by Google

nell'opinione dei suoi in sì alto credito di bontà singolare, che chi era oppresso da angustie, a lui ricorreva » (1). L'altro fatto è un prodigio che operò in Pesaro stesso, e che noi riferiremo con le parole del nostro buon P. Razzi (2). « Una Madonna Lucrezia, Priora allora del Rosario, mi disse l'anno 1572, presente Fr. Antonio da Ravenna, quivi Priore, che essendo un suo fratellino di tre o quattro anni morto, Madonna Ludovica sua madre, donna di Maestro Zaccaria, medico di Pesaro, mandò a chiamare il B. Marco pregandolo istantemente per la salute del figliuolo. E che fatta orazione, gli disse: il vostro figliuolo sta bene, ed è in paradiso, non vi curate altramente di riaverlo vivo; perocchè con maggiore vostra doglia, altra volta lo perdereste. Per tutto questo non quietandosi la donna; egli, fatta di nuovo orazione, e preso per mano il fanciulletto, Giovambattista, gli disse: sta su nel nome di Gesù Cristo. Il che avendo subito fatto il fanciullo lo rendette vivo alla madre. La quale poi di quattordici anni con suo grandissimo dolore lo perdette di peste, come il Beato le avea predetto. »

*
* *

Una notizia che noi troviamo in certe schede dell'Archivio Oliveriano di Pesaro ci fa sapere che alla morte sua Fr. Marco da Modena fu deposto nel sepolcro comune dei religiosi, e che poi fu trasferito sotto l'altar del Rosario per il culto che gli si tributava di già. « Messer Bernardino Pier Durantino (ossia di Castel Durante), Vicario generale di Mons. Albertino della Rovere, vescovo di Pesaro, ai 14 marzo 1510 die' licenza ai Frati di S. Domenico di Pesaro di trasferire (come fecero poi mettendolo sotto l'altare del SS. Rosario nel Corno dell'Evangelio) il corpo del venerabile e devoto religioso *Fra Marco da Modena* del medesimo Ordine, perchè per la frequenza dei fedeli, i quali per devozione vanno al suo sepolcro nei cancelli del coro, non si disturbino i divini ufficii (3). » Fu in conseguenza

(1) Salvatore Salvatori, Cod. mss. dell'Oliveriana, n. 381, T. IV.

(2) *Vita dei Santi e Beati del Sacro Ordine dei Frati Predicatori*, Firenze, 1577.

(3) Cf. Sp. orig. Almerici. *Cod. mss. Oliv.*, n. 376.

Digitized by Google

di tale permesso, che avvenne la celebre collocazione del corpo sotto l'altare del Rosario. Il Razzi, trovandosi a Pesaro nel 1572 non pure vide coi propri occhi, ma trattò con quelli, ch'erano stati presenti alla celebre traslazione, anzi che avevano conosciuto Marco tuttora in vita. *Il B. Marco da Modena è sepolto nella Chiesa nostra di Pesaro sotto l'altare del Rosario:* — ed aggiunge d'aver udito dalla ricordata Lucrezia — *come nella traslazione, la quale fu fatta dopo la peste, del corpo di questo Beato, fu sentito da tutti gli astanti un odore soavissimo, e le campane suonarono da sè stesse;* miracolo, che troviamo celebrato da tutti gli storici e dai cronisti. In tale occasione fu collocata nel muro dalla parte sinistra della stessa cappella la iscrizione cui abbiamo già accennato, in essa con lettere romane sopra una lapide di marmo, ed attribuita alla fine del secolo XV od al principio del XVI, si legge: « *B. Marcus Mutinensis Ordinis Prædicatorum cujus ossa sub Altare Sacri Rosarii Immutationem expectant Vitæ Sanctitate et Miraculorum gratia Venerabilis in hoc Cœnobio sancto fine quievit. Anno Domini MCDIIC. XI. Cal. Octobris.* »

Non fu l'ultima delle traslazioni, ma quando sulla metà del secolo presente si trattò della conferma del culto, le sacre spoglie erano di nuovo da un secolo e più sotto la mensa dell'altare del Rosario nella Chiesa Domenicana di Pesaro. La tradizione del culto era rimasta vivissima nei Pesaresi, derivante dai padri nei figli, continuata senza interruzione, nè mai scemata. E Pio IX a postulazione non solo del P. Vincenzo Acquarone dei predicatori, ma dell' Eccell. Mons. Francesco Emilio Cugini, Arcivescovo di Modena, il 12 Settembre del 1857 approvò il Decreto della S. Congregazione de' Riti del giorno 11 Luglio che conferma il culto ecclesiastico tributo *ab immemorabili* al B. Marco da Modena, sacerdote professo dell'Ordine de' Predicatori.

Questo Pontificio Decreto venne accolto con riconoscente affetto dall' Ordine e dalle città di Modena e Pesaro, che solennizzarono la memoria del Beato con splendide feste, in memoria delle quali è rimasta per le stampe la *Orazione panegirica* del P. M. Domenico Asdrubali, detta in Modena il 30 Ottobre 1865. Modena ha ancora i figli di S. Domenico,

Digitized by Google

a Pesaro è chi gli emula nel culto delle domestiche glorie, nel canonico Mariano Giammarchi, direttore del Terz' Ordine, del quale fu parlato già e a più riprese in queste pagine, a proposito del culto che ha saputo ridare con tanto amore alla Madonna del Rosario di Pio VII. Noi confidiamo perciò che l'anno centenario del B. Marco non passerà inosservato.

Mentre la società de' giorni nostri si vanta di certi eroi, e disconoscendo la vera meta dei popoli che sono stati rigenerati in Gesù Cristo, spera di educarli alla gloria strappando loro dal cuore i primi nobilissimi sentimenti, che sono quelli della fede e della temperanza nei piaceri della vita; qual cosa più opportuna di mettere in evidenza quei grandi, che Dio pose in mezzo a una società infelice, specchi di purità angelica ed amatori del Crocifisso, acciò salvassero da ruina il popolo della età loro, predicando la sapienza nascosta della Croce?

IL DOTTOR ANGELICO E LA SCIENZA TEOLOGICA [1]

Nei primi dodici secoli della teologia cristiana l'alleanza della ragione con la fede, è bensì annunziata, come abbiamo veduto, è incamminata, terminata non già: noi siamo ancora alle idee generali, molto lontani dall'attuazione di quello che io chiamerei il vero programma sull'argomento. Ma il decimoterzo secolo sorge, e lo svolgimento naturale dei fatti conduce ad una conciliazione profonda, ad una inalterabile alleanza.

Il maomettismo, il quale considerato come invasione materiale era stato vinto da Carlo Martello sui piani di Tours, minacciava l'Europa d'una invasione nell'ordine delle idee. Averroes *(Ibn Roschd)*, morto nel 1198, s'era impossessato del nome e dell'autorità di Aristotile e aveva introdotto nell'esame di tutte le questioni il metodo di discutere senza freno di sorta; e così con l'autorità del filosofo e con la seduzione dei sofismi aveva creato agli spiriti deboli un pericolo im-

(1) Vedi a pag. 134.

Digitized by Google

menso, tanto più da temersi in quanto che l'ignoranza generale e le passioni vive potevano trovare nelle dottrine nuove una grande complicità. Il testo dello Stagirita era stato tradotto dal greco in siriaco, dal siriaco in arabo, dall'arabo in spagnolo, dallo spagnolo in latino, e giungeva perciò ai buoni spiriti trasfigurato, avendovi anche gli arabi aggiunto le malsane loro teorie; era il libero pensiero che invadeva il mondo! (1). La Provvidenza di Dio, la creazione, l'immortalità dell'anima, la libertà, la coscienza, la resurrezione dei corpi erano negate o messe in dubbio, e come conseguenza di queste dottrine c'era un invito a tutte le gioie del senso (2). La rivelazione era negata, e l'imperatore Federico II in faccia alla cristianità potè dire che il mondo era stato ingannato da tre impostori, Gesù Cristo, Mosè e Maometto (3). La barbarie e la tirannia minacciavano così l'universo un'altra volta!

Gli errori di Averroes s'erano infiltrati fin tra i dottori dell'Università di Parigi. Giovanni XXI scriveva al Vescovo della città in questi termini: « È giunta a noi una ben dolorosa « notizia e ne siamo turbati. A Parigi d'onde scaturiva una « sorgente di salutare sapienza, che si diffondeva limpida da « un capo all'altro del mondo e vi portava la fede, circolano « ora degli errori contro la fede medesima.... e questo fra gli « altri precipuo, di credere che alcune cose possano esser « vere in filosofia e non secondo la fede » (4).

A troncare questa barbarie intellettuale e morale la Prov-

---

(1) Renan ha trattato questa questione nel suo libro: *De philosophia peripatetica apud Syros.* Parigi, 1852.

(2) Cf. nel Du Plessis d'Argentré, *Collect.* I, 19, gli errori condannati il 10 dicembre 1270 da Stefano Tempier, vescovo di Parigi; e anche il Natale Alessandro, *Hist. Eccl.*, sæc. XIII, cap. III, a. 8. Una serie di 219 errori averroisti fu anche condannata il 7 di marzo del 1277. Cf. Denifle, *Cartul. Univ. Paris.*, vol I, pag. 543-555.

(3) Gregorio IX, nella sua Enciclica del 1239 contro Federico, scrive: *Iste rex pestilentiæ a tribus baratatoribus, ut ejus verbis utamur, scilicet Christo Jesu, Moyse et Mahometo totum mundum fuisse deceptum... proponens.* Cf. Labbé, *Concil.*, t. II, pag. 329 della prima edizione.

(4) Cf. Natale Alessandro, *Hist. Eccl.*, sæc. XIII, cap. III, a. 8. « ... *Palmaris hic erat: Quædam sunt vera secundum philosophiam, sed non secundum fidem catholicam. Quasi sint duæ veritates contrariæ etc.* »

Digitized by Google

videnza suscitò appunto in quell'ora due uomini grandi: Alberto Magno e Tommaso d'Aquino.

Il primo fu un genio veramente prodigioso. Con uno sguardo ei misurò e il male che minacciava e il bene da farsi: vide che la verità era in pericolo ma che la si poteva liberare; e si mise all'opera. Studiò la filosofia degli arabi con un ardore che ci stupisce anche tuttora, e si pose a strappare dalle lor mani Aristotile, corrotto e oltraggiato da loro fino al punto d'averlo fatto lor portabandiera. E questo lavoro che Alessandro di Halès e Guglielmo di Parigi avevano già tentato, è compiuto dal B. Alberto con un'ampiezza e una energia ammirabili. Capace com'egli era di tutta la scienza del tempo suo, potè imporsi come maestro ai sapienti tutti; e mostrò facilmente non solo che l'intelletto cristiano non ripugna alla scienza vera, ma anche che ogni scienza gli appartiene. Partì, come da un principio, da questa verità: che fuor della filosofia di Aristotile e di Platone non vi ha una filosofia (1), e poi introdusse in teologia questa filosofia, creando in favore della religione l'apologetica più sicura e più indiscutibile, quella cioè che si basa su motivi intrinseci, i quali dimostrano alla ragione, con prove ed analogie, la ragionevolezza della rivelazione. Nessuno, nella storia del pensiero umano, ha provocato un'evoluzione come quella provocata da Alberto (2); fin vivo gli si diede il nome di grande; uno dei suoi uditori diceva di lui: « È un uomo divinamente versato « in ogni scienza, così che può esser chiamato lo stupore e « il miracolo del tempo nostro » (3), e il signor Haureau soggiunge che il risultato delle fatiche di lui fu veramente

(1) *Scias quod non perficitur homo in philosophia, nisi ex scientia duarum philosophiarum, Aristotelis et Platonis.* (In Metaph., lib. I, tr. v, cap. xv).

(2) Cf. G. Hertling, *Albertus Magnus.* Beiträge zu seiner Würdigung. Cologne 1880.

(3) *Vir in omni scientia adeo divinus, ut nostri temporis stupor et miraculum congrue vocari possit.* Queste parole di Ulrico Engelbert sono riferite anche dall'Haureau nella sua *Histoire de la phil. scol.*, art. *Albert-le-Grand.*

Digitized by Google

una rivoluzione del pensiero umano e che questo è il titolo più bello della sua gloria (1).

Un discepolo di Alberto però, entrato nella via ormai aperta, doveva superare il maestro. Tommaso d'Aquino non conobbe forse più scienze di Alberto, ma ne' segreti della filosofia propriamente detta penetrò molto più avanti, e consacrò definitivamente l'unione della filosofia con la teologia. Cominciò egli dal rendersi conto di tutti gli elementi delle scienze umane e divine. Quasi trecento autori arabi erano stati tradotti in latino dai chierici, tra i quali principalmente Abubeker, Alfarabi, Algazel, Alkendi, Averroes, Avicebron, Avicenna, Costa-ben-Luca, e i giudei Mosè Maimonide e Isacco Israéli; S. Tommaso li studiò e li conobbe a meraviglia, e poi si applicò a Platone nel *Timeo* e nel *Fedone*. Dove però raccolse principalmente i suoi studi fu sopra Aristotile. Se ne procurò un testo critico e ne volle una traduzione fedele, inviando in Grecia Fra Guglielmo di Morbeka che ricercasse i manoscritti migliori e li traducesse direttamente in latino; quindi si diede a commentarlo, sentenza per sentenza, in una maniera affatto nuova: lo scruta, lo discute, lo corregge, ne fa uscire una splendida filosofia (2). Non contento di questo, S. Tommaso ne studia il pensiero anche presso i commentatori, tanto greci (come Simplicio, Giamblico, Ammonio, Alessandro e Giovanni il Grammatico) che arabi (Averroes, Avicenna, Algazel e Avenpace), e latini (specialmente Boezio). Se ne serve o li confuta a seconda del bisogno (3), per modo da ridare per così dire Aristotile a sè stesso, prima di darlo alla teologia. Da tutti questi studi il Dottore di Aquino trae come una enciclopedia scientifica, che egli stesso riassume in una sublime divisione, là dove scrive: « Il sapiente deve considerare l'ordine delle cose, e l'ordine è duplice: uno di quantità che le parti hanno nel tutto, e l'altro di finalità

(1) Haureau, *ibidem*. Cf. anche l'elogio scritto sulla tomba di Alberto nel *Ros. Mem. Dom.* Anno XI, fasc. V, pag. 137.

(2) Cf. Murat, *Script. rer. ital.*, vol. XI, 1153.

(3) Cf. *Phys.*, lib. I, lect. I, VI, XIV; lib. III, lect. XII; lib. VI, lect. V, VI, VIII, XIX; *De cœlo et mundo*, lib. I, lect. VI; *De anima*, lib. II, lect. XXIII; lib. VI, lect. XVIII; *Metaphys.*, lib. V, lect. IX; lib. X, lect. III.

Digitized by Google

che le cose hanno verso un termine comune. Quest' ultimo poi è di due specie, uno che l'uomo conosce ma non fa, l'altro che l' uomo fa e conosce ad un tempo. Il primo esiste nel mondo e in Dio, ed è considerato dalla *Fisica* e dalla *Metafisica;* il secondo esiste nell' uomo stesso o fuori di lui. Nell'uomo, e allora egli ordina gli atti della sua intelligenza con la *Logica,* o della sua volontà con la *Morale* e le diverse sue applicazioni; fuori dell'uomo quando ordina le cose materiali nelle *Arti meccaniche* e nelle *Arti belle* » (1). Ci sembra che non possa esservi nulla di più grandioso di questo breve passo, che abbraccia con un colpo d'occhio e coordina tutto quel che può sapersi dal genio dell'uomo.

Non si creda però che S. Tommaso giurasse, come suol dirsi, sulla parola del maestro: In filosofia, egli dice, l'argomento d'autorità ha un valore minimo, il vero argomento è quello di ragione (2). E dopo aver notata una divergenza fra Simplicio e Alessandro nell'interpretazione d'un passo di Aristotile, aggiunge che la filosofia non consiste nel raccogliere le opinioni degli uomini, ma nell' attendere alla verità delle cose (3). Mirabile sentenza ed opportunissima, che sembra fatta apposta per i tempi nostri, nei quali l'arte di pensare par che si sia perduta, e si crede di posseder la scienza quando ci si è fatti un repertorio di quel che hanno scritto o sognato gli altri. Questo metodo, fatto insieme di sollecitudine e di pigrizia intellettuale, porta con sè due conseguenze fatali: lo scetticismo, perchè la mente che non cerca la ragione di nulla finisce per non tenere a nulla, e il pedantismo, perchè si crede di sapere e non si sa. E così si spiega tutta la povertà e la vanità del mondo filosofico moderno. S. Tommaso invece esamina le ragioni e le cose, e le false dottrine dei falsi discepoli d' Aristotile le confuta tutte; o che sia Averroes che fa dipendere l'ordine metafisico dal logico (4), o Avicenna che fa della mente umana l' unica mensura del

(1) Vedi il testo latino di questa dottrina magnifica nel lib. I, lect. I *in Ethic.*

(2) II *Sent.* dist. 14, a 2, 1^{m}.

(3) *De cœlo et mundo,* lib. I, lect. XXIV.

(4) *Metaph.,* lib. III, lect. I.

Digitized by Google

conoscibile, e nega la creazione, perchè la non si può conoscere, e separa l'intelletto dall'anima individuale (1) facendone un'intelligenza comune a tutti gli esseri (2) e poi afferma che l'anima muore col corpo (3). Così Avicenna aveva anche negato la provvidenza di Dio e la libertà dell'uomo, e S. Tommaso dimostra che Aristotile ammette l'una e l'altra (4). Anche quelli che confondono l'ingenito con l'increato hanno torto, dice l'Angelico; Aristotile ammette che i cieli siano ingeniti, perchè non formati dalla combinazione di elementi preesistenti, ma afferma egualmente che dipendono da una causa e nell'origine loro e nel principio del loro movimento (5); così come Platone e tutti gli antichi filosofi, i quali dimostrano che il multiplo procede sempre dall'unità (6).

(Continua). Fr. GIOACHINO BERTHIER dei pred.

I DOMENICANI E L'INQUISIZIONE (7)

Dal breve cenno che abbiamo fatto dei primi due periodi dell'Inquisizione spagnola, che sono i due periodi più stigmatizzati dagli storici protestanti e dai romanzieri, appar chiaro che a gravissimo torto si accusano i Domenicani, e specie il Torquemada, di tutte le crudeltà di quel Tribunale. Primo, perchè questo fu *istituzione regia e non ecclesiastica,* come chiaro lo provano le testimonianze degli storici protestanti Havaman (8), Ranke (9), Schzvek (10), Leo (11) e Guizot (12).

(1) *De cœlo et mundo,* lib. VIII, lect. I.
(2) *De anima,* lib. III, lect. VIII.
(3) *Ibid.,* lect. X.
(4) *Metaph.,* lib. VI, lect. III.
(5) *Ibid.,* lib. II, lect. II.
(6) *De cœlo et mundo,* lib. I, lect. VI.
(7) Vedi a pag. 385.
(8) *Etudes,* 847, p. 2.
(9) *Sui principi e popoli ecc.,* tom. 2.
(10) *St. Eccl.,* tom. 34, pag. 485.
(11) *Histoire universelle,* tom. 2.
(12) *Cours d'histoire moderne,* leçon II.

Digitized by Google

Secondo, perchè fu *istituzione più politica che religiosa,* ordinata a mantenere gli ordini civili meglio che la fede, come asseriscono gli storici ora citati. Terzo finalmente, perchè se anche i Domenicani v'ebbero qualche parte, non furon soli, anzi, più che a loro, si diede larga parte ai chierici regolari e secolari ed anche ai laici. Onde a quegli storici, romanzieri e drammaturghi che in ogni sentenza e condanna dell'Inquisizione, ti rappresentano il Frate bianco e nero, spettatore impassibile d'ogni più efferata crudeltà, si dee prestar quella fede che alle fiabe e ai racconti mitologici si presta. Finchè non si addurranno documenti e prove storiche di quei fatti, finchè non s'infirmeranno le nostre controprove, chi voglia ragionar colla mente e non colla passione, non si terrà mai obbligato a credere a scrittori, che sulla religione e su uno dei più illustri Ordini della Chiesa cerca ognora di gettar fango, onta, vitupero.

Ma come possono gli avversari addurre questi documenti, queste prove, se tutte le narrazioni tolgono dal Llorente, prete apostata, il quale, avuto dal Re a sua disposizione l'Archivio dell'Inquisizione, *distrusse* i documenti originali, di cui *pretende* essersi servito? Ebbene, dallo stesso Llorente, nemico così accerrimo della Chiesa, si rileva che le tanto declamate crudeltà dell'Inquisizione di Spagna furono oltremodo esagerate. Nulla di vero delle terribili segrete, in cui si vuol far credere essere stati chiusi i prigionieri, mentre il Llorente afferma che eran palazzi rispetto alle prigioni degli altri tribunali d'Europa. — E quanto alla *tortura,* chi non sa che nel Medio Evo questa era adoperata in tutti i tribunali? Anzi l'Inquisizione di Spagna rinunziò all'uso della tortura molto tempo prima degli altri tribunali, dicendoci lo stesso Llorente: *È certo che da molto tempo l'Inquisizione non usa più la tortura.* — Il terribile Auto-da-fè non era che un *atto di fede,* e consisteva non nel bruciare, o nel mettere a morte, ma nell'*assolvere* i falsamente accusati e nel *riconciliare* con la Chiesa i colpevoli pentiti; i soli *ostinati* venivan rimessi al braccio secolare. Dopo l'assoluzione l'*Auto-da-fè era terminato,* e i giudici *ecclesiastici* si ritiravano. La storia del braciere e delle vittime bruciate vive nell'*Auto-da-fè* è venuta da

Digitized by Google

questo, che i riconciliati, nel fare la loro *professione di fede*, tenevano in mano una candela accesa. La candela nella fantasia dei maligni romanzieri divenne un incendio.

Anche le vittime sacrificate dall' Inquisizione di Spagna sono una menzogna. Il Llorente porta a 35,000 il numero di queste vittime durante i 331 anni che durò l'Inquisizione. Or bene, facendo la divisione si trova che in media i giustiziati in tutta la Spagna furono circa 105 l'anno. Ma forse per i soli delitti contro la Fede? No; il Llorente stesso ci attesta che *per ordine del re* quel tribunale dovea giudicare degli omicidi, fattucchieri, barattieri, usurai, ribelli, bestemmiatori, ladri di Chiesa, scherani ed altri ancora. Dai 105 tolgansi adunque i malfattori comuni, e vedasi un po' a quanti si ridurranno i condannati pel solo delitto di religione. Ma dato anche e non concesso che fosser tutte vere le accuse del Llorente e dei nemici dell' Inquisizione e le terribili carneficine da essa perpetrate, una sola cosa non può negarsi, perchè rifulge al sole sfolgorante della storia e della storia dettata dagli stessi protestanti, che la Inquisizione di Spagna, tanto diffamata per atroce e sanguinaria, in tutto il corso dei 331 anno non versò *una terza parte* del sangue dei cattolici versato in pochi mesi da Lutero! *non una quarta parte* del sangue dei cattolici versato dal solo concistoro Calvinistico di Ginevra! non *una ventesima parte* del sangue versato in Francia dal Governo del Terrore! William Cobet, autore protestante, attesta che Elisabetta fece morire più persone *in un anno* che l' Inquisizione *in tutta la durata della sua esistenza*. Ed è risaputo ormai da tutti, che questa sanguinaria regina *facea pascere i cavalli nel ventre spaccato dei cattolici*. Sì, i protestanti riuscirono a strappare i popoli alla Chiesa solo col mezzo di una *sanguinosa persecuzione;* eppure le parole di biasimo non sono scagliate che contro la Chiesa cattolica!

L' Inquisizione, come fu stabilita dalla Chiesa, fu un vero progresso, dice uno storico, nella legislazione e nella penalità, rispetto ai Codici d'allora. « E qual è il Tribunale in Europa, scrive il *Journal des Debats,* tranne quello dell'Inquisizione, che ammonisca due volte il reo prima di punirlo? E se costui

Digitized by Google

ricade, e se contro gli avvisi ei persiste nella sua condotta, viene arrestato; e se si pente e confessa il suo pentimento, vien posto in libertà! » E il Sig. Bourgoing, ambasciatore francese in Spagna, nel suo *Quadro della Spagna moderna*, Tom. I, pag. 388, dice: « Qual è quel tribunale in Europa, che assolva il reo, quando si pente e confessa il suo peccato, fuorchè l'Inquisizione?.... Per rendere omaggio alla verità confesso che l'Inquisizione potrebbe ai giorni nostri citarsi come modello di equità. » E tale era la riputazione di dolcezza che godevano i tribunali dell'Inquisizione *ecclesiastica*, che i Templari al tempo del loro celebre processo domandarono espressamente di esser giudicati dal Tribunale dell'Inquisizione ecclesiastica; ben sapendo, dicono gli storici, che se ottenevano tali giudici, non sarebbero stati condannati alla pena capitale, mentre Filippo il Bello li condannò tutti brutalmente alla morte.

***

Una parola bisogna dire anche di un celebre processo, dal quale si coglie pretesto per calunniare i Domenicani: il processo di Galileo Galilei. Non sono molti mesi che in uno dei teatri di Roma si rappresentava un dramma su questo soggetto, nel quale veniva esposto alle ire e agli insulti del popolo il venerando abito Domenicano. Diciamo adunque due parole di questo famoso processo, col quale, oltrechè screditare e calunniare l'inclito Ordine del Gusmano, si pretende anche di cogliere in fallo la Chiesa.

Galileo Galilei, insigne astronomo del sec. XVII, difese, riguardo al sistema planetario, con nuovi e saldi argomenti l'opinione di Copernico, che pone il sole immobile nel centro del sistema e la terra roteante cogli altri pianeti intorno al sole, abbattendo così il sistema Tolemaico, seguito fino allora da quasi tutti i dotti. Alle due Congregazioni del S. Uffizio e dell'Indice parve che ciò contradicesse alla Sacra Scrittura, e nel 1615 il dotto Cardinal Bellarmino, Gesuita, propose al Tribunale del S. Uffizio che si proibisse al Galilei l'insegnamento di questo sistema, e lo s'invitasse a Roma per difendersi. A Roma venne trattato con ogni ri-

Digitized by Google

guardo, come dice egli stesso nelle sue lettere, però le sue ragioni non furono intese, e portato nel campo scritturale sostenne un po' troppo vivacemente la sua tesi. Onde dovè promettere a quel Tribunale di toglier via in una nuova edizione delle sue opere tutti i passi biblici, ch'ei recava a sostegno del sistema Copernicano. Ma la nuova edizione si fece e i testi biblici non furon tolti. Allora il 24 Febbraio 1616 il Tribunale dell'Inquisizione colpì di censura il Galilei, e gli proibì l'insegnamento del suo sistema, censura che fu seguita pochi giorni dopo da un decreto della Congregazione dell'Indice. Una nuova condanna fu pronunziata negli stessi termini il 22 Giugno 1633, e Galileo fu obbligato a ritrattare quelli che si chiamavano i suoi errori. Questo è il fatto storico genuino. Vediamo ora che parte ebbero in quest'affare i Domenicani.

Si vuole che un Domenicano, il P. Lorini, fosse il primo, nel 1612, a muovere accusa contro il Galilei, che l'opinione di Copernico sul movimento della terra fosse contraria alla Sacra Scrittura. Ma se egli s'ingannò, non fu solo, s'ingannarono con lui tutti i Padri delle due Congregazioni, e non eran tutti Domenicani. Bisogna notare che in quel tempo i Peripatetici, seguaci di Aristotile e di Tolomeo, i quali, dice il Cantù, il Galilei *flagellava ferocemente,* eran seguiti in quasi tutte le scuole. Onde non è a meravigliare se gli si scatenassero contro non pure i frati e le Congregazioni, ma moltissimi dotti di quel tempo. — Ma riguardo ai Domenicani trovo invece che nel 1614, avendo un frate di quell'Ordine declamato in S. Maria Novella di Firenze nella 1ª Domenica dell'Avvento contro il Galilei, il P. Maruffi Vicario Generale dell'Ordine scrisse al sommo astronomo una lettera di scusa, deplorando questa stranezza d'un suo frate, il quale era già stato costretto dal Card. Giustiniani ad una ritrattazion pubblica a Bologna. Di più trovo che nel 1615, l'anno proprio in cui il Galileo venne chiamato a Roma, lo stesso padre Maruffi si schierò tra i suoi difensori. Quindi, dato pure che qualche Domenicano fosse contrario come molti altri scienziati all'opinione di Galileo, e che anche avesse parte in una delle due Congregazioni, non si può dire che l'Ordine Domenicano

Digitized by Google

fosse unito e compatto nel combatterlo. Del resto se Galileo fu condannato, non si può tacere che il suo carattere, un po' troppo sarcastico, e ne fan fede le sue stesse risposte agli avversari, e fors'anco un po' troppo ostinato, gli affrettò la condanna. Perchè, in sostanza di principio, che cosa si voleva da lui? Che cessasse di portare a sostegno del suo sistema i passi scritturali, perchè della Scrittura è unica depositaria e interprete la Chiesa, e pensasse solo a provar la scienza con la scienza. A cagione dell'eresia protestantica, il cui principale errore è l'interpretazione individuale della S. Scrittura, questa cosa veniva allora riguardata con sospetto e timore. Tant'è vero che il Card. Baronio, suo amico, fino dal 1587 gli scriveva: « Caro Galilei, tu puoi investigar come va il cielo, ma non insegnarci come si va al cielo. » E il Card. Barberini, che fu poi Papa Urbano VIII, amichevolmente lo consigliava che se voleva insegnar liberamente il suo sistema, smettesse dal sostenerlo coi passi scritturali, e così sottrarrebbesi a tutte le accuse col vespaio delle quistioni insorte.

Dell'accusa di fallibilità che si vuol dare alla Chiesa per la condanna del Galilei, me ne sbrigherò in due parole, perchè non è questo il mio assunto, nè il luogo di parlarne.

È infallibile la Chiesa solo quando trattasi di cose di fede e di morale, ed è infallibile sia per mezzo della testimonianza moralmente unanime di tutti i suoi pastori o sparsi od uniti in Concilio, sia anche del solo Romano Pontefice insegnante *ex cathedra,* come dottore universale. Ora il giudizio proferito contro Galileo non fu una definizione del Papa *ex cathedra,* e molto meno una dichiarazione di Concilio Ecumenico, o di dottrina unanime della Chiesa insegnante. Non fu altro che l'opera delle Congregazioni Romane, le quali non godono certo dell'infallibilità; cosicchè se coll'andar del tempo il pericolo preveduto per quelle proibizioni cessi, cesserà da sè stessa la proibizione, o sarà tolta.

Nè meno stolta poi e maligna è l'accusa che si vuol dare alla Chiesa per la condanna di Galileo, mostrandola come oscurantista, retrograda, avversa al pensiero scientifico di quel tempo. Mentre si sa che il sistema di Aristarco di

Digitized by Google

Samos, che viveva nel III secolo avanti Cristo, e che poneva la terra mobile attorno al sole, da lungo tempo era insegnato, senza che la Chiesa vi si opponesse. Il Cardinal Cusano nel 1435 avea pur sostenuto questo sistema, nè per questo era stato da alcuno inquietato. Il Can. Copernico aveva dedicato l'immortale sua opera a Paolo III, che di buon grado l'ebbe accettata. Di più Galileo stesso era in intima e frequente corrispondenza coi più illustri prelati del suo tempo, come i Cardinali Barberini e Conti, i Monsignori Dini, Ciampoli, Cesarini e l'Arcivescovo Piccolomini. Il che prova chiaramente come il clero non nutrisse alcuna opposizione sistematica, nè contro la scienza, nè contro il grande scienziato.

Quanto alle fiabe della prigionia e della tortura, non v'ha più oggi alcuno che vi presti fede, dopo le ricerche fatte dei processi verbali del 1633, dopo la testimonianza dei più illustri contemporanei di Galileo e dopo la pubblicazione della corrispondenza stessa di lui. Cosicchè il Gilbert nella *Rivista delle Questioni scientifiche* (anno 1877) ha potuto scrivere: « Possiamo sfidare i più fanatici a citar dove e « quando, durante o dopo il processo, Galileo abbia subito « un'ora di prigionia in un carcere propriamente detto. »

Conchiudendo diremo con S. Agostino: *L'errore è essenzialmente tiranno, la verità non può esserlo;* e col P. Lacordaire, il frate Domenicano cui piangono ancora dopo trent'anni la Francia e la Chiesa: *Signori, il nostro abito è bianco, perchè è puro: è l'abito della Verità!*

NOTE SAVONAROLIANE.

Le Feste. — Feste dovevano essere e feste piene di santi entusiasmi, dove tanta gagliardia di pensiero, tanta e così rigogliosa fioritura d'opere attestavano una attività ed energia rara tra noi in favore del martire ferrarese, di colui che, forse unico nella storia, fu fatto segno

d'inestinguibil odio
e d'indomato amor.

Ma le feste sfumarono per il contraccolpo dei fatti politici accentuatisi in quasi tutta la penisola. E la bella figura di quest'apostolo del popolo fu d'uopo quasi velarla agli occhi delle classi dirigenti, come

Digitized by Google

a quelli della moltitudine. Troppo stridente sarebbe stato il contrasto di quella letizia con i torbidi che pel disagio economico desolavano l'Italia. E le feste furono rimandate. Firenze, Bologna, Ferrara, città tanto care al Savonarola, furono costrette a soffocare il loro entusiasmo, insieme alla parola di tanti insigni personaggi, e rimettere tutto a tempo più propizio. Sola la *fiorita*, caro e tenero rito, dopo due secoli di silenzio apparve (vedi a pag. 381 del nostro N. 11) come a riattivare una corrente di idee: il culto fervente di sacre memorie. Ed è l'episodio più solenne di quella giornata.

Un ricordo ancora. Tra i fiori di Piazza della Signoria fu notato un bel mazzo, quello del *Prof. Pasquale Villari e discepoli* e qualche *Palma*, insegna del martirio. Nulla di più delicato e nulla di più conforme alla storia. Così, Fra Girolamo anche oggi s'aderge superbamente in alto, mandando raggi di splendore e di vita.

***

I giornali e il centenario. — Delle pubblicazioni che videro la luce nella ricorrenza del giorno centenario ci riserbiamo di dire un'altra volta, per metterle tutte insieme sotto l'occhio dei lettori; qui ci limiteremo ad accennare ai giornali che vollero commemorare specialmente il XXIII Maggio MDCCCXCVIII. Tutti caldeggiarono l'opera nostra, e noi segnaliamo specialmente: l'*Amico* di Trieste, la *Campania Sacra* di Capua, l'*Avvenire* di Bologna, l'*Eco di S. Francesco*, l'*Ateneo* di Firenze, la *Settimana Religiosa*, la *Voce cattolica* di Piacenza che con scelti brani del Savonarola confuta gli errori del disgraziato Miraglia, la *Sicilia cattolica* e tutta la stampa fiorentina.

La *Cultura sociale* di Roma, merita una menzione speciale per un brillante articolo del Cagliesi il quale considera la memoria del Savonarola, che « ripudiata più o meno eroicamente dagli idolatri della forma, si raccoglie tutta, come in nido natio, nel pensiero cattolico e la feconda e lo inspira. » Riportiamone qualche brano.

« Il 23 Maggio del 1498, frate Girolamo Savonarola subiva con forte rassegnazione — due parole che trovansi ravvicinate nel linguaggio cristiano — l'estremo supplizio, e là, nel cuore della rinascenza pagana che doveva fatalmente investire il pensiero moderno, in Firenze, perchè là si sapesse che la violenza della morte segnava non l'esaurimento logico di un ciclo storico, ma una brusca interruzione di ciò che è vitale e può d'ora in ora o da un secolo all'altro essere ripreso e riprendere nuovi cammini.

« Il martire si fa grande, esprime una sintesi, personifica in sè una moltitudine di generazioni e d'idee, come l'ultimo nato riassume qualche cosa, almeno, della fisiologia e psicologia de' suoi predecessori e della sua razza; ed il martirio è il contrasto rude tra l'ideale e il reale, tra l'antitesi e la tesi, perchè tra l'una e l'altra si evolve misteriosamente l'economia della redenzione umana. Il Savonarola non sta di fronte ad

Digitized by Google

Alessandro VI — è questo un incidentale episodio nella sua vita epica — ma di fronte a tutto il secolo che sacrifica a Giove e riaccende l'ara di Vesta, che con le belle strofe di Orazio dimentica Cristo e canta Cesare e l'oro: egli che sogna ancora le feconde libertà dei comuni, le feste del lavoro e l'ebbrezze ascetiche, appare come un anacronismo, un'eco di lontana leggenda, un fantasmagorico scherzo di ombre e di riflessi crepuscolari.

« Diciamo questo con un senso di sollievo, perchè la storia serena ci toglie oramai ogni dubbio su la condotta cristiana e santa del celebre domenicano e ammette la buona fede almeno e la retta intenzione in que' punti biografici non ancor bene chiariti. » E più sotto: « La rivendicazione del Savonarola coincide con l'odierno rinnovamento cristiano: la democrazia cristiana ritrova gran parte di sè nel più legittimo precursore del Concilio di Trento, nell'ispiratore di quanti, da S. Caterina de' Ricci e S. Filippo Neri a S. Pio V, aspirarono alla sana riforma della Chiesa. L'Italia vi ritrova il suo tipo nazionale e genuino che è personificato in Tommaso d'Aquino e in Dante Alighieri, l'espressione più viva del suo Medio-Evo operoso e appassionato, l'amante ingenuo e indomito della patria libera, l'amico del popolo, l'insofferente d'ogni tirannide, ma volenteroso del sacrificio sino a vincolarsi con le regole di un ordine religioso, a macerarsi con le penitenze, a salire l'erta ferale amando e perdonando.

« . . . ci ravvicina a lui quello spirito che intuiva i germi corruttori della nuova società, questa società che sarebbe andata sempre più staccandosi dalla vita, sociale e intieramente vissuta, del cristianesimo. È così che un'aura di modernità freme ancora sotto le bianche lane del predicatore di S. Marco. . . . »

Anche la *Rassegna Nazionale* del 16 Maggio ha pubblicato un accenno del P. Pistelli delle Scuole Pie alla *questione Savonaroliana;* non ostante qualche frase piuttosto acerba, facciamo plauso a parecchie giuste ed acute osservazioni: bella è fra le altre la pagina sulla Rinascita.

Una parola poi, ma sincera, ma leale, di congratulazione la mandiamo al valoroso giornale la *Verona fedele,* che con accuratezza di forma e con rara imparzialità di critica, in questi giorni ha riassunto in molti articoli tutta la vita del Savonarola. Abbiamo letto con piacere il capitolo su *I Tempi,* quello sul *Savonarola e la Politica* e principalmente quello intitolato *Savonarola e Alessandro VI,* dove l'autore, « senza giurare *in verbo magistri* » è dello stesso pensiero del P. Lottini nel suo « articolo magistrale » su la scomunica da noi pubblicato (vedi a pag. 329).

Abbiamo sott'occhio il n. 11 del *Bollettino del Quarto Centenario* dove il nostro P. Ferretti pone fine alla sua brillante e solida confutazione della *Civiltà Cattolica.* La risposta, completa in tutte le sue parti, fa onore al suo autore e ci fa pensare alle parole severe ma giuste della *Verona fedele* (n. 124-5410): « il Ferretti nelle sue dotte ed acute considerazioni si rivela profondo e sicuro conoscitore non solo del Savona-

Digitized by Google

rola, ma di quanto può avere in qualsiasi modo attinenza con la sua storia, e riesce a confutare vittoriosamente lo scrittore dell'egregio periodico *La Civiltà Cattolica,* il quale ha scritto forse con troppa fretta e superficiale conoscenza dell'argomento, come mostrano certi gravi errori di fatto, nei quali è incorso. »

E noi aggiungiamo, venga la discussione ma serena, perchè nell'attrito geniale, chi ci guadagna è sempre la verità; venga e combatteremo al motto di Fra Girolamo: « Noi predichiamo Cristo Crocifisso. Viva Cristo e la Chiesa Romana! » Intorno al Papa ci siamo dati convegno.

Anche noi, appena terminato il lavoro: *Di alcune accuse contro Fra Girolamo Savonarola,* ci proponiamo di accennare per sommi capi a questa risposta.

Tra i giornali stranieri notiamo: il *The Irish Rosary* di Dublino, il *The Irish catholic* pure di Dublino, il *The catholic Standard and Times,* il *The Italian Gazette,* il *Saint Peters* di Londra, la *Liberté* di Friburgo in diversi articoli polemizzando energicamente contro l' *Ost-Schweiz,* giornale tedesco, e il *Courrier de Genève.*

*
* *

Due conferenze. Il P. Francis e il Prof. Villari. — Di questi giorni ha fatto il corso di tutti i giornali la notizia di un discorso che il P. Francis della Compagnia di Gesù ha tenuto a Glasgow in Scozia, su la vita e il carattere di Fra Girolamo Savonarola. Noi a brevi linee lo compendieremo, dal *The catholic Standard and Times.*

Narrata in breve la vita del Savonarola, l'oratore chiude l'esordio proponendosi di rivendicarlo coi documenti di quell'epoca, cogli scritti stessi del Domenicano, e coi lavori di storici degni di fede. E passa tosto alle prove.

1.° Il Savonarola morì come aveva vissuto, buon cattolico, munito dei conforti religiosi e della Indulgenza Plenaria mandatagli specialmente da Alessandro VI.

2.° Non oltraggiò mai, nè disprezzò il Papa. Le sue lettere ad Alessandro VI spirano rispetto e ubbidienza. « Io mi prostro, egli dice in una lettera, ai piedi di Vostra Santità ».

3.° Egli fu imprigionato, esaminato e giustiziato dal potere civile.

4.° La sua morte non nuoce alla dottrina della Infallibilità Papale, perchè quantunque la sua condanna fosse un grave sbaglio ed una grossolana violenza della giustizia, non fu un atto *ex cathedra* del Papato.

5.° Molti cattolici riguardano il Savonarola come Martire e i Santi lo ebbero in concetto di santità. Alessandro VI poi fece piena riparazione alla memoria di quell'uomo.

6.° Egli non insegnò mai alcun che di contrario alle dottrine vitali della Chiesa cattolica e non potè perciò essere un precursore di Lutero.

« In avvenire, conchiuse l'applaudito discorso, non crediamo udire più del Savonarola che fu « vittima della malignità di Roma. » E se alcuno

Digitized by Google

chiede chi lo spinse alla morte, la risposta è che fu la civile autorità di Firenze. Egli si creò dei nemici politici per la sua spassionata predicazione, e questi nemici, per vendetta e per fini politici, lavorarono alla sua rovina. »

Abbiamo voluto constatare questo fatto: constatare e non discutere, lasciando ai nostri lettori di riflettere alla differenza che passa tra nazionalità e nazionalità.

***

Il Professore Pasquale Villari ha pubblicato sapientemente per la ricorrenza un caro volume, di cui parleremo; ma restava legittimo il desiderio di udire dalla sua viva voce la sintesi dei concetti lungamente maturati intorno a Fra Girolamo.

Invitato a parlare nella patria nativa di Fra Girolamo, egli aveva preferito accogliere l'invito di Firenze, patria elettiva di azione, per il Savonarola e per lui stesso. Le circostanze consigliarono di rinunziare al progetto di una solenne riunione in Palazzo Vecchio: ma gli studenti, con lodevolissima iniziativa, hanno ottenuto che il loro maestro parlasse altrove, a servizio della *Società Dante Alighieri*, e fu il Venerdì 10 Giugno.

L'amore e le cure di Firenze non toglievano al Savonarola il concetto e il sentimento della patria italiana: egli le congiungeva come la parte nel tutto: « Tu t'inganni, *Italia e Firenze*, se non credi questo che ti « dico.... O Italia, verranno a te di molti flagelli! O Firenze, verranno « ancora a te di molte traversie e di molti affanni.... Permise Dio che « io venissi a Firenze, che è il centro dell'Italia, acciocchè ne desse « notizia a tutte le altre città dell'Italia. » Così oggi la elevata parola del Villari non si tratterrà nei termini di Firenze e molto meno nel solo uditorio, pur numeroso, che si è riunito ad ascoltarla.

Fedelmente raccolta e integralmente pubblicata, colla sua vena abbondante di eloquenza sincera, colla ricchezza degli aneddoti illustranti una profonda filosofia, la conferenza del Villari sarà letta con avidità e meditata con frutto. Noi possiamo appena tentare di indicarne lo sviluppo e i punti capitali. (Cf. la *Nazione* dell'11 Giugno, N. 162, e altri giornali e periodici fiorentini).

***

Come mai ora tanto risveglio intorno al nome del Savonarola mentre fino dal 1703 si era cessato di celebrarne popolarmente la memoria?

Con questa domanda esordiva il Villari e tosto ne adombrava la risposta alludendo alle necessità morali che ora si impongono. E qui il dotto conferenziere, dopo aver detto che tutti vogliono per sè il Savonarola, cattolici, protestanti, rivoluzionari ed anche socialisti; toccò i punti principali della vita del frate. Venuto alla morte, così magistralmente rilevò il motivo dell'essersi il popolo rivolto contro.

Digitized by Google

« Sopratutto importa per la storia di rendersi ragione come mai in pochi anni il Savonarola da padrone morale del popolo fiorentino ne diventasse la vittima: e qui osserva e spiega il Villari che la posizione del Savonarola in Firenze poggiava sopra un equivoco: il Frate stava per la repubblica fiorentina, perchè la considerava come il Governo più confacente al suo ideale di religione: i fiorentini abbracciavano la religione del Frate perchè la ritenevano il miglior sostegno della loro Repubblica: e quando si avvidero che questa era compromessa per le ostilità pontificie suscitate da quella, abbandonarono al martirio il Frate colla lusinga di salvare la libertà dello Stato ».

Ne difese però il valore politico citando il Guicciardini e Filippo di Comines.

Le difese contro le accuse dei *letterati*, nemici del frate per aver egli fatto abbruciare alcuni oggetti di arte, e dall'averlo essi chiamato il rappresentante dello spirito medioevale, il nemico del rinascimento, così splendidamente intessè gli elogi del Medio-Evo.

« Il Villari, dice la *Nazione*, ci ricorda che il sublime S. Francesco d'Assisi parve un pazzo ai suoi concittadini; egli ci avverte che il fenomeno religioso non va giudicato col criterio letterario e scientifico *(vivissimi applausi)*: egli ci rammenta che per il Savonarola la coscienza contava più della scienza; egli ci mette in guardia contro le esagerazioni dello spirito anti-ecclesiastico nello scrivere la storia: egli ci ammonisce di non troppo esaltare il Rinascimento in confronto al Medio-Evo, poichè questo coprì l'Europa di meravigliose cattedrali, che quello guastò — poichè il primo procreò i liberi Comuni italiani e il secondo li distrusse — poichè il Medio-Evo seppe ricacciare lo straniero oltre le Alpi e il Rinascimento li lasciò correre tutta l'Italia *(applausi fragorosi)* — poichè il Medio-Evo si chiude colla *Divina Commedia*. Inoltre nel Rinascimento conviene distinguere due correnti: una cristiana derivata dal Medio-Evo (tanto che il Poliziano e Pico della Mirandola, umanisti principi, vollero esser sepolti in S. Marco vestiti da domenicani), l'altra pagana innestata dallo studio dei classici e che giunse al punto da produrre la *Mandragora*: della seconda soltanto il Savonarola fu gran nemico ».

Detto poi che il concetto della morale cristiana fu la norma fondamentale del Frate; soggiungeva esser la religione elemento necessario, SENZA POSSIBILE SOSTITUZIONE, per educare il popolo.

E qui il Villari molto apertamente dimostrava come anche nello Stato italiano si contraddica al senso comune: deplorava la soppressione delle facoltà teologiche nelle Università, in genere la soppressione di ogni insegnamento religioso nelle scuole: dimodochè si è venuti a questo — che il giovane alunno può ignorare le leggende dei Santi e la vita di Cristo, mentre non gli è lecito ignorare i miti di Venere e di Mercurio — che il professore deve parlare di Maometto e deve tacere di Cristo.

Quindi alludendo ai recenti disordini egli esclamava: « Abbiamo rac-

Digitized by Google

La statua del Savonarola nel « Palazzo Vecchio »
di Firenze.

Digitized by Google

« colto quello che abbiamo seminato, e la raccolta non è anco finita. » *(Applausi)*.

Per il Savonarola la questione sociale non poteva risolversi che mediante la giustizia e mediante l'amore fraterno tra le diverse classi: questa formula vale ancora, e sarebbe errore dedurne la conseguenza che non ci sia nulla da fare.

***

Non abbiamo che accennato ai punti principali e più specialmente applauditi della Conferenza, che fu bellissima e addirittura cattolica.

Il nome, venerato agli studiosi, del conferenziere, il tema che egli doveva trattare e lo scopo generoso dei promotori fecero convenire nella Sala della Filarmonica un uditorio numerosissimo e singolarmente eletto.

Intorno all'oratore sedevano il Sindaco marchese Pietro Torrigiani, il generale Heusch regio commissario straordinario, il sindaco di Ferrara, dott. Niccolini, il prof. Augusto Franchetti, il cav. Piero Barbèra, il conte Sanminiatelli e la professoressa signorina Bernaby, rappresentante della *Dante Alighieri*. Notai il principe don Tommaso Corsini, il comm. Chilovi, il comm. Biagi, il cav. Ridolfi, il prof. Paoli, direttore dell'*Archivio Storico*, i sigg Gherardi e Casanova dell'*Archivio di Stato*, moltissime signore, non pochi insegnanti ed alunni dell'Istituto Superiore, ecc. ecc.

***

La statua del Savonarola nel « Palazzo Vecchio » di Firenze è rappresentata dalla nostra incisione della pag. 439. Fu scolpita dal Prof. Enrico Pazzi, ed inaugurata il 25 Giugno 1882 con un discorso del Senatore Conte Achille Rasponi ed uno del Prof. Villari, mentro Atto Vannucci aveva scritto il manifesto che fu affisso al pubblico. Era stata preparata per tutt'altro intento e doveva essere eretta nel Chiostro di San Marco o sulla piazza, ma poi fu destinata al celebre *Salone dei Cinquecento*. Del resto anche in questo luogo la statua del frate starebbe bene, se non vi fosse stata messa da liberali ed anticattolici, e se non avesse quelle iscrizioni...; noi perciò ne riportiamo la incisione unicamente per completare le nostre *illustrazioni Savonaroliane*. E diciamo che vi starebbe bene, perchè quel *Salone* è l'antica *Sala del Consiglio Maggiore* eretta dal *Cronaca* architetto, e finita di costruire nel 1496 per le sollecitazioni del Savonarola, il quale vi tenne un celebre discarso il 20 Agosto dell'anno stesso. La vigilia poi del supplizio Fra Girolamo ebbe con Fra Silvestro e con Fra Domenico, compagni suoi, un'ora di colloquio in questa *Sala*, dopo quaranta giorni di separazione, di prigionia, e di torture.

Digitized by Google

Per un ritratto del Savonarola.

Eccolo: in tal sembianza
Attonita Firenze un dì lo vide,
Ahi! che funesta stanza
Era fatta al tepor che i cori uccide
L'alma città dei fiori
Antico ostel de' più gentili amori.

— O stolti, e qual parvenza
Di verità fu tal che affascinando
La vostra intelligenza
Si la chiudeva? O ingrati, e fino a quando
Il cor sarà restio
Al Profeta che a voi mandava Iddio? —

Così egli parla; e il guardo
Fulmineo su la turba impallidita
Saettando gagliardo
Alza la mano e il Redentore addita,
E grida: — O plebe stolta
Tu il crocifiggi una seconda volta!

Fiorenza, e non rammenti
Quando null'altro fuor che Lui volesti
A rege tuo? ed or tenti
Scuoter l'antica, che già promettesti
Giurando, obbedienza
A Gesù Nazzaren Re di Fiorenza?

Plebe, e non hai davanti
All'occhio tuo dei Regi il Re supremo
Signor dei dominanti?
Non esalò per te lo spirto estremo? —
Tal gemito dal cuore,
Girolamo, ti trae l'immenso amore

Che ti ferve nel petto;
Di tanto amore qual mercede avrai?
In tua vita l'eletto
Frutto del tuo sudor gustar potrai?
A noi risponde il forte:
Frutto del mio sudor sarà la morte.

Qual fremito talora
S'ode d'irate belve alla foresta
Quando la preda ancora
Non valse ad afferrar l'unghia funesta,
Tal la pallesca rabbia
Lontana freme e mordesi le labbia,

E già medita morte,
Chè rimprovero a età codarde e vane
È sempre stato un forte.
Egli mite l'aspetta; e in lui rimane
La coscienza sicura
« Sotto l'usbergo del sentirsi pura »;

E con più forte amore
Che viltà non conosce amaro sfogo,
Lascia al potente ardore
Libero insino a morte, insino al rogo.
E muore, ma sincero,
Non pauroso annunziator del vero.

In questa tela espresso (1)
Con diligente maestria quel volto
Ancor ci parla: è desso.
E a noi suoi figli il guardo suo rivolto,
Agli obliati esempi
Invigorisce degli andati tempi,

Ed a virtù ci sprona
Ch'aspra è la via, difficile il sentiero
Che guida alla corona.
Se dell'altezza ci atterra il pensiero,
Dice, rivolto a noi:
Amate quanto me! sarete eroi.

Il Rosario nelle Missioni Domenicane.

Mossoul. — Due lettere di due missionarii nostri di Mossoul ci danno consolanti notizie sulla devozione al S. Rosario fra quelle popolazioni. Nella prima, da Mar-Yakoub, si parla particolarmente del Rosario Perpetuo. « .... La sera avanti la prima domenica d'ogni mese, scrive il P. Goormachtigh, al calar del sole, il capo del povero villaggio grida dall'alto delle sue terrazze: È il giorno della preghiera del Rosario: il giorno del Rosario Perpetuo! — Appena il sole è calato, la recita del Rosario comincia per non cessare più se non la domenica dopo pranzo. Le ore della notte e del giorno sono divise tra le famiglie del piccolo

(1) Fu scritta per un effigie di Fra Girolamo dipinta dal P. M. fr. Raimondo Mazzini dei pred.

Digitized by Google

paese: comincia quella del capo, che è anche il capo del Rosario Perpetuo, la quale quando ha terminato il suo Rosario con le preci annesse, avverte la casa vicina, e così di casa in casa fino al tramonto del sole.

« Dacchè il villaggio di Mar-Yakoub ha intrapreso questa devozione può dirsi tranquillissimo, specialmente paragonato con i villaggi del circondario; e sebbene i suoi abitanti dividano la sorte della regione intiera in quanto alla generale carestia, pur vivono giorno per giorno in una prosperità relativa che loro permette di attendere senza troppo soffrire la raccolta futura — Anche un prete di un lontano paese (Wasta) mi diceva ultimamente che il Rosario aveva cambiato la sua parrocchia in modo prodigioso. Gli abusi che vi regnavano, specialmente le usure, le ingiustizie, le violenze, ecc. sono scomparsi, e la carità, la buona armonia, la frequenza dei sacramenti ne hanno preso il luogo. I parrocchiani si raccolgono tutti, tre volte la settimana all'ora del vespro, nella chiesa per dire il Rosario in omaggio a Maria.

« L'anno passato la tribù kurda dei *Gogaïés*, famosa per l'audacia e la crudeltà, era già comparsa sulla montagna per piombare sul bel villaggio cristiano: non era anzi che a un'ora di distanza e già gli abitanti si disponevano alla fuga, quando il prete monta sulla terrazza della chiesa, e grida: Andiamo a dire il Rosario. Si rifiutano molti, in vista del pericolo, il sacerdote insiste e la corona s'intuona.. All'ultima *Ave Maria* giunge un uomo tutto trafelato ad annunziare che il pericolo è passato a causa di una lite sorta fra due capi della tribù... i Gogaïés si erano ritirati. Così la Regina del Rosario salvò Wasta da una ruina certa. »

***

Dalla seconda lettera, che è del P. Lhuillier, stralciamo il brano seguente: « A Mossoul abbiamo *la scuola delle figlie della Domenica*. Ogni domenica son 300 bambine dai dodici ai venticinque anni circa, che non possono negli altri giorni frequentare il catechismo, le quali si raccolgono ad imparare i primi elementi della religione per essere ammesse alla prima Comunione. Ero direttore dell'*Opera*, e solevo spiegare sempre sommariamente i misteri del Rosario, quando una domenica notai una giovanetta di quattordici anni venuta di nuovo, la quale non conosceva nulla delle cose della fede. Passarono poche domeniche, la giovanetta non c'era più; ne chiesi alla Suora, e mi rispose, è malata gravemente di tifo, e bisognerà pensare a confessarla. Ne fui un po' sgomento, perchè ricordai la sua ignoranza, e dissi fra me, come fare se il male è grave, a prepararla in modo da renderla capace della sacramentale assoluzione? — La trovai distesa sopra un poverissimo materasso che occupava tutto lo spazio della piccola camera. Sedetti per terra vicino ad essa, e l'interrogai. Rispose franca alle domande più elementari, feci delle interrogazioni un po' più alte, la trovai pronta; interrogai ancora sopra qualche questione un po' più difficile, sempre la stessa sicurezza nella risposta. — Chi ti ha insegnato tutto questo, gli chiesi? — Padre, non lo so. — E

Digitized by Google

come hai potuto rispondermi così bene? — Le poche volte che son venuta al catechismo tu insegnasti il Rosario; Padre, ho cominciato a dire la mia corona, e dicendola, non saprei dir neppur io il come, mi è parso di comprendere tutto ... Due lagrime mi sfuggirono dagli occhi... la confessai, e le dissi: Domattina ti porterò la S. Comunione. Un sorriso di angelo le sfiorò il labbro: tutta la notte non fece che ripetere: Venite, Gesù mio, venite! La mattina ebbe il Pane degli angeli e poche ore dopo volava a possedere ne' cieli per sempre il Dio della sua prima comunione. »

Ecco come il Rosario ammaestra le anime!

PER I QUINDICI SABATI DEL ROSARIO

PENSIERI.

III. La nascita di Gesù. — *(Sabato 9 Luglio).* — Salomone stupiva che Dio, cui non bastavano i cieli con la loro immensità, potesse abitare nella casa che gli aveva edificata. Ma quanto più avrebbe stupito se avesse considerato che quel Dio stesso, nella pienezza dei tempi, si sarebbe limitato in persona nell'umanità, senza detrarre menomamente all'immensità sua sostanziale! Eppure è questo che ha fatto Iddio, rendendosi uomo nella persona del Verbo. Egli, nella carità, che ve lo piegò, si assembrò l'uomo in unità personale; e, rimanendo sostanzialmente Dio, cominciò ad essere, e fu Dio e uomo.

In questa maniera Dio supplì personalmente all'umana impotenza di soddisfare alla giustizia divina: così Egli, con l'umiliazione a rendersi uomo, rimediò ad esuberanza alla superbia antica, che rovinò, in Adamo ed Eva, tutta l'umanità. Perilchè, come Adamo ed Eva militarono in superbia con Satana, e n'ebbero intera disfatta, la quale li rese impotenti per sempre, in sè e in tutta la loro discendenza: così Cristo Gesù e Maria militarono in umiltà: e vinsero, in tal modo, Satana, convertendo in disfatta l'antica vittoria.

Iddio adunque, per redimere l'uomo venuto in potere di Satana, cominciò dall'opporre alla superbia, che fa via agli altri peccati, l'umiltà, come porta onde si entra alla santificazione, e che conduce alla gloria e al gaudio eterno. Ma la virtù dell'umiltà, che è abiezione secondo il mondo, non può stare senza le sue condizioni necessarie; quali sono la soggezione, la povertà ed il patire. E il verbo nasce, respinto dagli uomini, in una stalla presso Betlemme, la città di David. Nasce povero d'una povertà estrema, nel silenzio della notte, e fuori del consorzio degli uomini. Nasce tra le sofferenze del freddo nella maggiore crudezza del verno.

Questo è il fatto nuovo, che ci spiega ad insegnamento di sua dottrina Cristo Gesù con la sua nascita. Rallegratevi perciò voi che siete abbietti, o poveri e sofferenti secondo il mondo, perchè vi fanno amabile com-

Digitized by Google

pagnia Gesù, Maria, Giuseppe e gli Angeli di Dio. E voi, o ricchi, tremate pel vostro avvenire eterno, perchè vi respingono dal loro consorzio Gesù, Maria, Giuseppe e gli Angeli di Dio, se non vi valete delle vostre ricchezze a sollevare la povertà, se non vi valete della vostra potenza a scendere ai bisognosi.

In rispondenza di questo insegnamento nuovo, non è ai potenti e ai ricchi del mondo, ma è ad umili e negletti pastori che gli Angeli manifestano la nascita del Redentore, perchè vi accorrano essi, i primi, a venerarlo nel presepio.

Non ci stupisca questa economia di Dio nel mondo; la quale è costante. Egli, nel suo popolo, chiama sempre alle grandezze della divinità gli abietti secondo il mondo, e gli altri abbandona alla superbia delle loro vanità.

Fioretto. — Per rispondere agli insegnamenti di Gesù esercitatevi nella umiliazione, nel romper l'affetto ai beni terreni e nella mortificazione.

IV. La Presentazione di Gesù al tempio. — *(Sabato 16 Luglio).* — Per riuscire a tener magisterio in alcun genere di conoscenze, è d'uopo di capacità di dottrine e di autorità personale.

E certamente, o Maria, non vi può esser creatura al mondo, nè esservi mai stata, che possa stare a paragone con Te per capacità di dottrine: con Te, che sei, sopra tutte le creature vicina a Dio, il quale è verità sostanziale. Quanto poi a dignità personale Dio solo Ti supera, nessuno Ti eguaglia, perchè sei madre del Figlio di Dio; in Te sola Egli prese natura umana, facendo sua la tua carne, il tuo sangue.

Io posso dunque venire alla tua scuola, o Vergine elettissima, ad imparare da Te.

E che imparerò io nella tua scuola?.... La umiliazione!.... Anche in questo mi Ti mostri grande più che creatura!

Per questo appunto, dopo quaranta giorni dal tuo parto, Tu, che sei senza ombra di macchia, vai al tempio a compiervi la purificazione, e a presentarvi il tuo nato, che è il Figlio di Dio. Perchè questo, o Signora? Perchè vai a chiedere la purificazione, Tu che non hai nulla da esser purificato in Te? — Oh ben l'intendo io! Tu vai in cerca d'umiliazione per riparare alla superbia di Eva; che rovinò sè e tutta la sua discendenza. Tu, così, dai compenso di Te alla divina giustizia, perchè essa non pesi più su l'umanità degradata. Tu vai al tempio per obbedire alle leggi mosaiche: Tu obbedisci, come se fossi immonda pel concepimento e pel parto del Figlio di Dio, per soddisfare all'inobbedienza di Eva nel mangiare il frutto vietato. Tu sei dunque la nuova Eva, che riformi l'antica, e levi l'umanità a conciliazione con Dio per l'umiliazione ed obbedienza tua.

In quello intanto che va Maria al tempio per la sua purificazione, va pure, inconsapevole, il vecchio Simeone, mossovi solo dallo Spirito Santo, che gli aveva già rivelato essergli fatta grazia di vedere il Cristo del Signore, prima ch'ei morisse. Riconoscendo quindi egli, nel fanciullo

Digitized by Google

recatovi da Maria, l'aspettato dalle genti, se lo prese su le braccia, e disse: *Lascia che io muoia in pace, o Signore, in rispondenza alla parola fattami: perchè i miei occhi hanno veduto Colui che ci dà la salute.* E rendendo a Maria il divino infante: *Desso è posto a ruina ed a risurrezione di molti in Israello, ed in segno a cui si contraddirà: la spada di Lui trapasserà l'anima tua per sprigionar pensieri da molti cuori.* Il che val quanto dire: Madre e Figlio redimerete l'umanità per i patimenti sino a morte; il Figlio per una passione cruenta nel corpo, la Madre per una passione crudelissima nell'anima.

Fioretto. — Stringetevi all'umiltà e all'obbedienza perchè possiate piacere a Maria. P. A. D. dei pred.

APPUNTI BIBLIOGRAFICI.

DIDON. — *L'éducation présent.* Paris, Plon, 1898. — 16° di pp. XVI-416.

Non è senza un grande compiacimento che noi annunziamo questo libro del dotto domenicano e insieme del grande educatore. Se ogni libro che tratta di educazione si legge volentieri per la speranza di trovarvi qualche cosa di nuovo, che la riformi, oggi che di riforma ne abbiamo tanto bisogno, quanto volentieri non si leggerà l'opera del P. Didon, dove si riscontrano principii ben più vitali ed elevati che nelle opere del Mosso?

Ma trattandosi di cosa nostra cediamo ben volontieri la parola alla *Civiltà Cattolica* (serie XVII, Vol. I, pag. 588): « Il P. Didon, il celebre Domenicano autore della *Vita di Gesù Cristo,* è anche educatore della gioventù e direttore della casa di educazione d'Arcueil presso Parigi. Egli ha raccolto in questo volume varii discorsi (tutti riguardanti l'educazione giovanile) detti da lui in diverse occasioni, specialmente nelle premiazioni solite a farsi in sul finire dell'anno scolastico, e sono per es. *la cultura della volontà, i doveri della gioventù letterata; l'imparare per la vita nella scuola; la gioventù contemporanea; la scelta della carriera; l'educazione presente; la scuola religiosa* e simili.

« Non è un trattato completo d'educazione, ma in tutti questi temi si getta un vivo lume su molti problemi dell'educazione: sul bene che i giovani siano soggetti alla disciplina ne' convitti, sull'assuefarsi all'ordine; e come, oltre la carriera militare, oltre quella de' pubblici officii, oltre quella de' dotti e de' letterati, è bene darsi alla carriera del commercio, dell'industria e dell'agricoltura, tre fonti di ricchezza e di benessere. Da per tutto vi sono sprazzi di luce sull'educazione contemporanea, sul dovere delle madri di famiglia, sulla patria umana, più grande della francese, cioè quella che esce dal venerando esagono composto dei sei noti lati: l'Atlantico, la Manica, il Mediterraneo, i Vosgi, le Alpi e i Pirenei. Insomma, vuole che i francesi escano dal loro famoso: *Chez nous.* Gli educatori e chi dirige la gioventù troveranno nel libro del Didon una miniera di idee alte e feconde. »

Digitized by Google

Prof. Francesco Pera. — *Commento poetico dell' « Ave Maris Stella, » per ogni giorno d'un mese.*

Il Prof. Francesco Pera, che quanto è caro e purgato scrittore, altrettanto è pio e sincero cattolico, ha pubblicato, or non è molto, in modesta edizione, coi tipi della tipografia di S. Bernardino di Siena, un *Commento poetico in ottave dell' « Ave Maris Stella »*. Sebbene egli non abbia inteso, come ha scritto ad un amico, di dare con questo *Commento* un saggio letterario di versione poetica, ma l'abbia condotto solo a sfogo di sua devozione alla Vergine, pure essendo quella stessa cara penna, che ha scritto *Affetti e Virtù* e *Virtù Cristiane*, non potea non riuscire un lavoro nel suo genere gentile, affettuoso, elegante. Egli non ha tradotto strofa per strofa, come generalmente suol farsi e come ha fatto il Venturi nella sua traduzione poetica degl' Inni della Chiesa, perchè non ha voluto fare nè una versione, nè una parafrasi, ma sì un Commento. E perciò ha preso una o due parole per volta dell'inno, e sul concetto di quelle ha lavorato un'ottava, per cui l'inno è venuto diviso in trentuna ottave, quanti sono appunto i giorni di un mese. Io non dirò che tutte le ottave gli sian riuscite sempre d'ugual getto, e che sempre il commento svisceri il vero concetto delle parole dell'inno, ma certo vi son delle ottave assai felici ed alcune diremmo di sapore Tassesco. Ad ogni modo, se queste ottave non rivelano il poeta, chè ad esser poeta nel vero senso della parola il Pera non ci tiene, manifestan però lo scrittore sempre lindo, sempre purgato, sempre elegante.

Ci rallegriamo pertanto con lui di questo nuovo lavoretto, che mostra la sua devozione alla Vergine: e vorremmo che questo Commento andasse per le mani dei giovanetti e delle giovanette, perchè recitando da soli o cantando in chiesa quel soave inno alla Vergine, che è l'*Ave Maris Stella*, potessero seguirne colla mente tutto il senso.

Giuseppe Clementi. — *Un Savonarola del secolo XIV, ossia il Beato Venturino da Bergamo.* Studii e Conferenze. — Roma, Scuola Tipografica Salesiana, 1898. Grazioso vol. in 16° di pag. 216. Prezzo L. 1,50.

I nostri lettori conoscono già e il soggetto e l'autore, il quale, mentre lavora alla compilazione dell'accuratissima vita di Venturino da Bergamo, ha preso occasione dal Centenario del Savonarola per pubblicare separatamente le due Conferenze tenute a Roma nell'inverno passato, e rinverdire così la fama del grande Domenicano che precedè di un secolo e mezzo il Savonarola nella spinosa via di restauro.

Venturino de Apibus (1304-1346), cresciuto in mezzo alle sanguinose fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini e allo svolgimento dello scisma Bavarico, spese tutta la sua vita per la pacificazione d'Italia: per così santo ideale suscitò tale movimento religioso in tutta l'Italia settentrionale e centrale, da non aver l'eguale sino ai tempi di S. Vincenzo Ferreri, e di cui il grande pellegrinaggio, di forse più che 30,000 persone, a Roma nel 1335 segna il culmine.

Digitized by Google

Questo pellegrinaggio si può definire una pagina ancora inedita nella storia medioevale di Roma, quando tra gli uditori di Venturino, che dal Campidoglio predicava non esser degno papa chi non risiede a Roma, stava il giovane Cola di Rienzo, che già nel petto veniva nutrendo audaci disegni.

Studiati così i grandi meriti che ebbe Venturino nella vita italiana di quel tempo, l'Autore lo segue in Francia dove visse qualche anno vita nascosta essendogli stato proibito di confessare e di predicare. Ma poi, uscito dalle accuse purificato, quando Clemente VI indisse la crociata contro i Turchi, Venturino ne diviene l'apostolo popolare in Italia, ne fa dare il comando supremo a Umberto II, Delfino di Vienna, e in persona prende parte alla spedizione, durante la quale muore, martire di carità, a Smirne, assediata dai Turchi, il 28 marzo 1346.

Chiude il libro uno splendido parallelo tra il De Apibus e il Savonarola, in cui sono specialmente notevoli i raffronti tra alcuni trattati del Ferrarese e le lettere del Bergamasco, ritrovate dall'Autore a Parigi nell'archivio nazionale. Gli studiosi di cose petrarchesche leggeranno poi con molto interesse alcune notizie sul grammatico Crotto da Bergamo, fratello del Beato Venturino.

Il materiale del lavoro è quasi tutto sincrono e inedito, raccolto con grande amore e grave dispendio dai principali archivi d'Italia e di Francia e specialmente dall'*Archivio generalizio* dell'Ordine, vagliato con critica severa, e ordinato in maniera facile, piana e dilettevole, così che il libro che annunziamo si legge molto volentieri. Il nome del *nuovo Savonarola* era certo fin qui familiare a pochi; il volumetto del prof. sac. Giuseppe Clementi mette già in una luce molto chiara la grande figura del Domenicano Bergamasco. E i nostri lettori (anche per dare un segno di gratitudine all'Autore che si occupa con tanto amore delle glorie nostre) non tardino a provvedersi il volumetto elegantissimo, edito dalla Salesiana di Roma, del quale abbiamo veduto con piacere che si è occupata con grande interesse la stampa d'Italia. Potremmo citare finora l'*Arcadia* (n. 6), la *Voce della Verità* (n. 135), l'*Ordine* di Como (n. 119), la *Difesa* di Venezia (n. 123), la *Verona Fedele* (n. 122), il *Bollettino del IV Centenario del Savonarola* (n. 15), il *Fanfulla della Domenica* (n. 24), l'*Alessandro Volta* di Como (n. 9), e la *Gazzetta Provinciale* di Bergamo (n. 135).

Bossi Nivardo. — *Le Campane.* Trattato storico liturgico canonico civile. — Macerata 1898. Un vol. in-8° di pag. 342.

L'Autore, nostro cortese abbonato, già noto per un'altra opera dal titolo: *Il Breviario Romano commentato,* offre con questo volume ai suoi Confratelli nel Sacerdozio un trattato completo sul curioso argomento, e ci sembra davvero che non abbia risparmiato nè tempo nè fatica per riuscire nell'intento. Ci piace di far notare che il guadagno della vendita va tutto a beneficio della chiesa di Palazzo Arcevia (Ancona), di cui l'Autore è Parroco. Scrivere a lui inviando per questo lavoro L. 1.50, e per il *Breviario commentato* L. 2.

Digitized by Google

Charitas. — Dal Comitato Promotore dell'*Omaggio Internazionale* della Stampa Cattolica a S. Francesco di Sales ed all'Opera di D. Bosco nel X anniversario della sua morte, ci viene favorito un elegante *numero unico,* formato in-folio a tre colonne, dal titolo espressivo *Charitas.*

Lo scopo di questo *numero unico* si è di far conoscere una pagina immortale della storia della carità nel secolo nostro e di promuovere in pari tempo le adesioni del mondo cattolico al detto *Omaggio Internazionale,* e noi non temiamo punto di asserire che lo scopo sarà pienamente raggiunto. L'autorità somma degli egregi scrittori che cooperarono alla compilazione del *Charitas* e la ricchezza assoluta di interessantissime incisioni lo rendono veramente *unico* e superiore ad ogni elogio.

Si vende presso le principali Librerie cattoliche di ogni città al tenue prezzo di lire una; tutto il provento va a vantaggio dell'erigenda Chiesa Monumentale a S. Francesco di Sales in Valsalice (Torino).

Si offre un dono a tutti quelli che si fanno collettori di cinque adesioni al Comitato Generale di detto monumento.

P. Desantis. — *Biografia del Cardinale Giuseppe D' Annibale.* — Un elegante fascicolo in-8° di pag. 40 — L. 0,50.

Non vi ha forse scienziato o studente di Sacre Discipline che non conosca le opere pregiatissime di questo insigne moralista, o per lo meno non ne abbia letto od udito gli elogi che sono stati universali. Di questo restauratore dottissimo della Morale Teologia (nella gloria del quale deve avere tanta parte il nostro Card. Mauri che, Vescovo di Rieti, ne riconobbe i meriti e lo spinse alla operosità) era vivo e comune il desiderio di sapere le qualità della vita, gli studi, le fatiche, le opere. Pressato da tante insistenze a questo desiderio ha voluto soddisfare lo scrittore di questa Biografia; il quale avendo per tanti anni vissuto e conversato con Lui, con piena cognizione de' fatti, con forma elegante, con belle riflessioni ne ha distesa la narrazione.

PERLINE DOMENICANE.

Fratelli, io vi lego come un tesoro, le parole del nostro santo Fondatore: « Conservate la dolcezza del cuore e la mansuetudine dello spirito. »
S. Giacinto.

Alla virtù non si arriva che combattendo: armiamoci contro noi stessi se vogliamo vincere.
B. Lucia da Narni.

Quando udite dire, quello o quell'altro è nostro nemico, dite allora: io voglio bene ad ogni uomo, e non voglio tenere odio con persona, nè avere alcun nemico.
Fra Girolamo Savonarola.

Nihil obstat: Fr. H. Agnesi O. P. S. T. M. — Fr. T. E. O. P.
Imprimatur: Fr. Albertus Lepidi O. P. S. P. A. Mag.

Colombo Luigi, *Gerente Responsabile.*

Milano 1898. — Tipografia Pontificia di S. Giuseppe, Via S. Calocero N. 9.

Digitized by Google

I Centenari Domenicani del 1898

DEL B. GIACOMO DA VARAZZE

Quello del Beato Marco da Modena (1) e di Fra Girolamo Savonarola dobbiamo consertare un altro nome illustre.

Era l'anno 1298, e la Sedia Arcivescovile di Genova restava vacante per la morte di un personaggio, che colla fama della sua santità e dottrina riempì di sè l'intera Italia: personaggio che può annoverarsi tra le più belle illustrazioni che vanti l'ordine di S. Domenico nel secolo XIII: il ***B. Giacomo da Varazze.***

Nacque nella piccola terra, oggi città, di Varazze, a circa venti miglia da Genova. Gli storici non sono d'accordo circa l'anno preciso della sua nascita, venendo assegnata tra il 1225 e il 1230. Riguardo ai suoi genitori oscura assai è pure la storia, giacchè alcuni vogliono nascesse dalla famiglia Cerruti, altri invece da quella dei Fazio; è però cosa indubitata ch'essi erano contadini di professione e non troppo benestanti.

Un fatto solo ci è narrato della fanciullezza di Giacomo, ma è tale che da solo basta a mostrarci le belle inclinazioni che, fanciulletto ancora, già possedeva per le pratiche della pietà e per l'acquisto della scienza dei santi. Se non ogni giorno, certo assai spesso, si vedeva

(1) Nell'articolo col quale nel fascicolo passato commemorammo il Centenario del B. Marco occorsero alcuni errori di stampa. Notiamo principalmente a pag. 417 l'omissione del giorno in cui morì il Beato, 21 Settembre; e a pag. 419 *illustrant* mentre deve dire *illustravit*. *N. d. R.*

Digitized by Google

il giovanetto muoversi dalla sua borgata di Casanova e giù per iscoscesi dirupi recarsi a venerare un' antica immagine della Madonna delle Grazie, che anche oggi gode molta venerazione nella nostra Chiesa di S. Domenico. Anzi, siccome a custodia di quella cappelluccia di Maria trovavasi un santo romito, che un cronista chiama *antico servo di Dio,* Giacomo ivi era attratto affine di apprendere da lui istruzioni sulle verità della fede ed i primi rudimenti delle umane lettere. Per la qual cosa si può affermare che la vocazione di frate predicatore l'ebbe proprio dalle mani della Regina del cielo.

Difatti, quando ebbe raggiunto poco meno o poco più dei tre lustri dell'età sua, e precisamente nell'anno 1244, come esso stesso narra nella *Cronaca della Città di Genova,* eccolo dirigersi alla volta di quella città, picchiare alla porta del Convento di S. Domenico, domandando con umile, ma insistente preghiera, di esservi ammesso; ciò che subitamente ottenne. Come si sarebbe potuto resistere alla sua domanda, quando colla modestia che edificava, con gravità insolita in quegli anni, faceva chiaramente conoscere non essere egli cosa del mondo, bensì già aver colmo il cuore di santi fervori e l'anima informata a sublimi virtù?

Annoverato tra i figli del Patriarca Gusmano difficile sarebbe voler descrivere i passi con cui divorò il cammino della religiosa perfezione. Leggendo egli nelle costituzioni del suo Ordine che il fine dell'istituto è di procacciare colla propria l'altrui santificazione, fa della preghiera e dello studio il suo unico patrimonio. La cella diventa la sua solitudine, in Gesù Cristo pone tutto il suo guadagno e ad altro non aspirano le sue incessanti sollecitudini se non a farsi immagine viva del Figlio di Dio. Ond'è che mercè l'acutezza del suo ingegno, la tenacità della sua memoria, la fermezza dei suoi propositi, in poco tempo si rende uno dei maggiori luminari del suo secolo. E se non può pareggiarsi con Tommaso d'Aquino e con Alberto Magno, può certamente stare dappresso a quelli altri suoi confratelli che si chiamano: Pietro di Tarantasia, ora B. Innocenzo V, Reginaldo d'Orleans, Ugone di S. Caro, Ambrogio Sansedonio ed altri ancora che nel secolo XIII difesero la Chiesa, illustrarono la scuola, e fecero famoso l'Ordine Domenicano.

Digitized by Google

E Giacomo tanto sapere l'attinse dalla Sacra Scrittura e dai Padri. Credesi ch'Egli per il primo abbia tradotto la Bibbia in italiano; tra i Santi Padri poi preferiva S. Agostino, i cui immensi volumi lesse e rilesse tanto che sembrava li sapesse a memoria.

Nè gli mancò la meritata stima dei contemporanei. I religiosi del Convento di S. Domenico di Genova, quando appena contava 30 anni di età già l'aveano eletto a superiore, e poco dopo gli fu dato il governo di tutta la provincia; uffizio che per volere del Generale dell'Ordine sostenne per ben dieci anni consecutivi. Uguale fu la stima che di lui concepirono i popoli quale predicatore della divina parola.

Ed è la Chiesa che ci assicura aver egli esercitato l'uffizio di predicatore nelle principali città d'Italia, riportandone salutevolissimi frutti mercè la mutazione conseguita nei pubblici costumi e la conversione di molti, che seguaci prima dei piaceri del secolo infiammò all'amore della virtù. Tantochè gli stessi Pontefici Martino IV e Onorio IV concepirono tale opinione di Giacomo da arrivar a commettergli difficili ambasciate: il primo a Giacomo Re di Aragona, il secondo presso i Genovesi, i quali tanta fidanza posero in Lui che lo domandarono al Pontefice per loro Arcivescovo.

E qui comincia il periodo più glorioso della sua vita.

Costituito appena in tale dignità volse più che mai il pensiero al rovesciamento del vizio, alla sconfitta dell'errore, a promuovere l'esercizio della religione in Genova non solo, ma in tutta la diocesi, anzi in tutta la provincia di cui era Metropolitano. A tale scopo convocò nel suo S. Lorenzo il Concilio Provinciale dei Vescovi della Liguria e della Corsica, suoi suffraganei; ed è là che la voce di Giacomo si fece udire forte a sfolgorar certi abusi, a detestar certi scandali; è là che la voce di Giacomo si fece udire mite e veneranda nel ragionar dell'eccellenza del sacerdozio, nel dichiararne i doveri, nel raccomandarne la virtù e il riserbo, il decoro e le norme da seguire per esercitar con frutto la missione sacerdotale; è là infine che propose e fece votare saggi regolamenti pel bene spirituale del clero e dei fedeli.

Ma Genova a quei dì, come quasi tutte le città italiane, era

Digitized by Google

agitata da feroci partiti che si disputavano il principato della città. Sotto il velo di salvare la patria nascondevansi private vendette, invidia dell'altrui gloria, ambizione insaziabile. Erano i noti partiti di Guelfo e Ghibellino: quello teneva pel Pontefice, questo per l'Imperatore Alemanno.

Un giorno, tristamente celebre negli annali di Genova, si suscitò nella città un infernale baccano, le campane di tutte le torri suonavano a stormo, per le vie si udivano urla bieche e frenetiche, le piazze straripavano di gente, da per tutto un risuonare di ferri e di freccie, ognuno aspettava il momento di venir alle mani: insomma la guerra civile sembrava inevitabile e con essa tutte le sue più funeste conseguenze. Quand'ecco che a scongiurare sì orribile tempesta l'Angelo di pace scende dall'Episcopio vestito degli abiti Pontificali, sale il pergamo, leva le mani al Cielo e prega contendenti e rivali; a questi un consiglio, a quelli uno sguardo; gli uni mostra di compatire, gli altri scusa per non inasprirli; a tutti fa vedere vacillante la Repubblica, invigorirsi i nemici, cadere la patria, perdersi la Religione; a tutti infine invia il soffio ardente della sua carità. E « pace! grida con voce sensibilmente commossa; concordia, o figli: amore e concordia, o Genova mia. Io ho domandato la pace, per i miei fratelli e mi fu promessa da questo Signore Gesù. »

Terminata appena l'arringa una voce unanime s'innalzò: pace! pace! Cessarono le ire, si abbonirono i cuori e tutti s'affollarono al Sacro Pastore, che sollevato e posto su di un cavallo, così pontificalmente vestito, fu condotto in mezzo ai canti di inni festosi per le vie di Genova; la città intera fu piena di tripudii e di gaudio.

In altre circostanze ancora rifulse magnificamente la carità e la pastorale sollecitudine del B. Giacomo verso il suo popolo; e specialmente in un tempo di carestia, prodotta dalle intestine discordie. Erano turbe di orfani e di pezzenti senza lavoro e senza pane, che pascendosi di pianto e di sconforto si aggiravano per le vie di Genova. Tale vista dava al cuore del Santo Arcivescovo una stretta orribile. Per la qual cosa affine di sovvenire tanti miseri non solo si spogliò del danaro e della roba che aveva, ma pigliò a prestito da Giorgio Demari

Digitized by Google

due mila lire di moneta Genovese, corrispondente a quasi 100,000 franchi; indi vendè i due Castelli di S. Remo e di Ceriana appartenenti alla mensa arcivescovile, dalla qual vendita ricavò la somma di lire 13,000, corrispondenti, secondo il P. Spotorno, a circa 407,000 delle attuali.

Ma questa vendita fu una delle ultime azioni generose del Beato Arcivescovo. Settuagenario, consunto dalle fatiche, colmo di meriti era maturo pel Cielo. Iddio lo chiamò a sè nel Luglio 1298. Il sacro suo corpo venne sepolto, non nella Metropolitana, ma nella Chiesa di S. Domenico, dove avea mosso i primi passi nella via della santità e del sapere. Fu chiuso entro una bell'urna di marmo, e collocato nel coro a sinistra dell'Altare maggiore, ove rimase sino al 1798, anno in cui, profanata e distrutta la Chiesa, fu portato a quella di Santa Maria di Castello.

Assai speciale fu il culto che subito ottenne, non solo in Genova ma anche fuori. Degno di nota è l'onore in cui lo tenne S. Caterina da Siena; tantochè essa, quando recossi ambasciatrice dei Fiorentini presso il Pontefice in Avignone, volle visitare la patria del Beato. A Varazze predicò, portò la liberazione dalla peste che affliggeva quel popolo, ed esortò quei fedeli ad innalzare un Convento per i frati del suo Ordine; Convento che ancora sussiste, e nel quale vivono otto religiosi. La memoria di S. Caterina è scolpita profondamente nel popolo di Varazze, il quale le presta un culto, che forse non ne riceve maggiore presso nessun altro popolo. S. Caterina da Siena ed il B. Giacomo sono patroni della città.

Prima di finire bisognerebbe dir parola delle opere che il Beato Arcivescovo di Genova lasciò come a monumento del suo sapere. Ne numereremo le principali: *La leggenda,* che fu appellata *aurea,* la quale ottenne tanto favore nella divozione dei fedeli da venir tradotta in varie lingue. Anzi per sentimento del ch. P. Vincenzo Marchese, ad essa si ispirarono i dipintori Giotteschi, e specialmente il Beato Angelico. — *La Cronaca della Città di Genova.* — Le *opere oratorie* che sono le più numerose, e nelle quali in modo meraviglioso spiegò la forza, l'ampiezza, la profondità della sua dottrina.

Quanto sarebbe desiderabile che almeno queste ultime venissero riprodotte nella ricorrenza del Sesto Centenario della sua morte!

Digitized by Google

MONUMENTI DOMENICANI D'ITALIA

Santa Maria Novella di Firenze (1).

Perchè il nostro studio sia al possibile completo ci resta a dir qualche cosa dell'antico capitolo, al presente chiamato il *Cappellone degli Spagnoli,* perchè gli Spagnoli ne ottennero da Cosimo I il patronato e l'uso nel 1566, per mezzo del loro Console Baldassarre Suarez. È monumento di grande importanza nella storia della pittura italiana, ed a molti poco o mal noto (2).

Buonamico di Lapo Guidalotti, mercante fiorentino, acquistata una piccola cappella contigua alla chiesa vecchia di Santa Maria Novella, fece porre le fondamenta del vasto capitolo, l'anno 1320. Dovea servire per le adunanze dei religiosi, e per celebrarvi annualmente con molta pompa la festa del Santissimo Corpo di Cristo. Errarono perciò i padri Fineschi e Borghigiani, i quali ne segnarono la erezione sotto l'anno 1350, nel qual tempo non vi avrebbe certamente potuto dipingere Simone Senese, morto in Avignone l'anno 1344 (3). Quale ne fosse l'architetto non è ben certo. I tre storici domenicani, Biliotti, Borghigiani e Fineschi, con il Mecatti, ne fanno autore Fra Jacopo Talenti; ma io

(1) Cont. e fine. Vedi a pag. 390.

(2) Cf. Mecatti, *Notizie storiche riguardanti il Capitolo dei Padri Domenicani di Santa Maria Novella,* un vol. in 4°, Firenze 1737, pag. 3. — Fineschi, *Forestiero istruito in Santa Maria Novella,* pag. 44, e anche nel *Ragionamento Istorico dell' origine della Festa e della Processione del* Corpus Domini *in Firenze.* — Borghigiani, *Cronica annalistica, ad hunc annum.* — Biliotti, *Cronica.* — Vasari, *Vita di Taddeo Gaddi.* Rosini, *Storia della pittura italiana,* vol. II, epoca 1ª, cap. II. — Lanzi, *Storia pittorica,* epoca 1ª. — Rumohr, *Italienische Forschungen,* vol. I. — Crowe e Cavalcaselle, *History of Painting in Italy,* vol. I. — Lord Ruskin, *Mornings in Florence.* — Gotti, *Del trionfo di S. Tommaso d'Aquino, dipinto nel Cappellone degli Spagnoli.* — Marchese, *Memorie, etc.,* e anche nelle *Benemerenze di S. Tommaso per le arti belle.* — Berthier, *Le triomphe de Saint Thomas, etc.*

(3) Giovanni Rosini, *Storia della Pittura Italiana,* vol. II, epoca 1ª, cap. XII, pag. 98.

Digitized by Google

sono di avviso che in quella vece sia dovuto a Fra Giovanni da Campi, perchè il Talenti nel 1320 era in troppo giovine età, mentre Fra Giovanni già da tre anni aveva vestito l'abito di S. Domenico e dirigeva i lavori della Chiesa. A tutto ciò si aggiunge che contemporaneamente dovevasi fabbricare il bel chiostro, detto il chiostro *verde* (1) ed il Fineschi ne fa autore Fra Giovanni. Le proporzioni del Capitolo sono grandiose e l'architettura mirabile. La vôlta è formata da due archi soltanto, i quali si incrociano e ridiscendono per i quattro angoli fino al suolo, dando luogo a un singolare fenomeno di acustica, per il quale due persone agli angoli opposti della Cappella possono conversare a bassa voce fra loro, purchè avvicinino l'orecchio agli archi.

Compiuta la fabbrica del capitolo, il Guidalotti volle adornarlo di pitture dei più eccellenti pennelli. Prescelse per primo Simone Memmi senese (2), il quale sembra vi operasse tra gli anni 1336 e 1339. Secondo a dipingervi fu Taddeo Gaddi, ma il quando non saprei dire. Sulla lapide sepolcrale che chiude le ceneri di Mico Guidalotti si legge come l'anno 1335, che fu quello di sua morte, il Capitolo era di già dipinto, e invero anche Taddeo Gaddi dovea essere mancato di vita intorno a quel tempo (3). La spesa importò ben 850 fiorini d'oro. Bramandosi un saggio di pittura storica, simbolica e leggendaria, si fe' capo al Passavanti, il quale fornì gli artisti delle opportune notizie e soprantese al lavoro (4).

---

(1) Vedi *Ros. Mem. Dom.* a pag. 211.

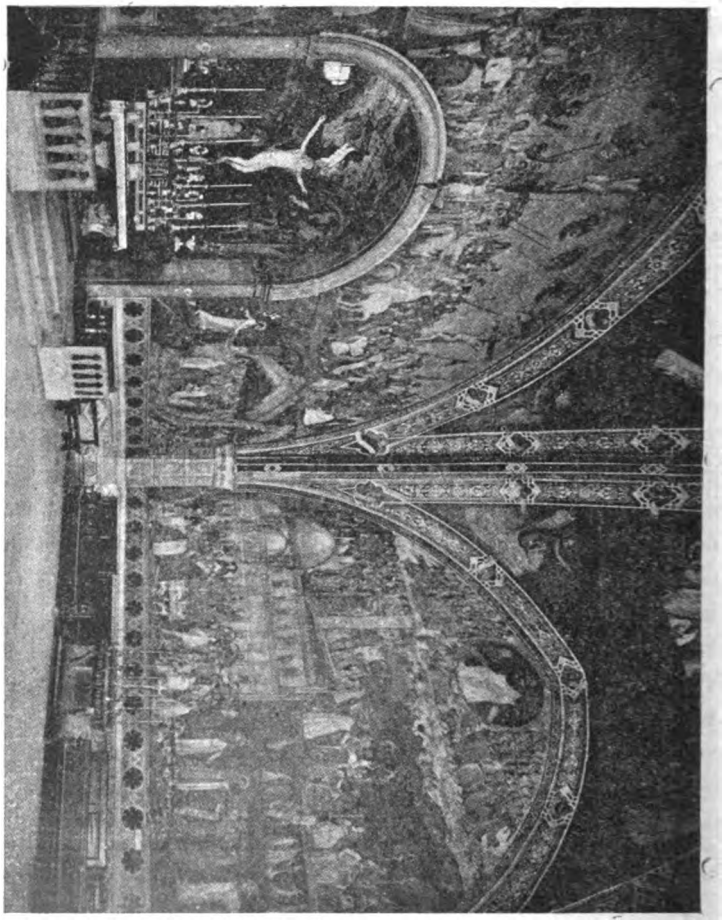
(2) Così la tradizione, ma essa è ora non poco impugnata, e invece di Simone Memmi si parla di un Lippo Memmi, o di qualche altro artista della scuola senese. Cf. Gotti, *Del trionfo, ecc.* Firenze, 1887, p. 18.

(3) Lanzi, *Storia Pittorica*, epoca 1ª, *Scuola Fiorentina.* — L'iscrizione posta al sepolcro del Guidalotti è la seguente: *Hic iacet Michus — filius olim Lapi de Guidalottis mercator — qui fecit fieri et depingi istud Capitulum — cum capella sepultus in habitu Ordinis — A. D. MCCCLV die III septembris — Requiescat in pace.*

(4) Il Rossini scrive che i dipinti di questo capitolo furono probabilmente diretti dal celebre Fra Domenico Cavalca pisano; ma credo prenda equivoco con Fra Jacopo Passavanti; perciocchè tutte le memorie del Convento di Santa Maria Novella sono in favore di quest'ultimo.

Digitized by Google

Simone tolse a dipingere tre parti: l'orientale, la meridionale e la settentrionale. Nella meridionale fece in sei scompartimenti alcune storie di S. Domenico e di S. Pietro martire in gran parte perdute. Nell'orientale ritrasse la



Il Capitolo di Santa Maria Novella, detto ora « la Cappella degli Spagnoli. »

Chiesa militante e la Chiesa trionfante. Nella prima (*vedi la nostra incisione in questa pagina*) effigiò le principali dignità civili ed ecclesiastiche; ed è doppiamente preziosa per i ritratti che ci ha conservati del pontefice Benedetto XI, di Enrico VII imperatore, di Filippo il Bello Re di Francia, del Cardinale Niccolò Albertino di Prato, di Fra Angiolo Accia-

Digitized by Google

iuoli domenicano, vescovo di Firenze, come pure di Cimabue, di Giotto, di Arnolfo, del Petrarca, ecc. Era per avventura suo concetto mostrare come di mezzo agli errori, alle ambizioni ed ai piaceri che blandiscono o travagliano la vita umana, i veri seguaci di Gesù Cristo, mercè il suo divino aiuto, pervengano alla patria celeste. Accennò per gli errori la setta dei Manichei, della quale era infetta Firenze non solo, ma gran parte d'Italia. Figurò quinci gli eretici disputare con i cattolici, e quindi volpi inseguite da cani bianchi e neri; con che volle ricordare la vigilanza dei Frati Predicatori, sempre intenti a spiare e combattere l'errore, sotto qualunque forma o sembianza si camuffasse. A dinotare i piaceri e le voluttà onde sono adescati e sedotti i mortali, ritrasse una schiera di giovani danzatrici, e fra esse alcuni credettero vedere la bella Laura, per la quale tanto vaneggiò Francesco Petrarca. Similmente, a significare le ambizioni di onori e di potenza, pose i maggiorenti della Chiesa e dell'Impero. Poi figurò la Confessione, l'Assoluzione e la Penitenza, per le quali il cristiano è introdotto nella Chiesa trionfante. In breve, ritrasse egli a colori quanto con terso ed elegante stile e varietà di racconti aveva scritto l'autore dello *Specchio di vera penitenza*. Nella parte settentrionale (*vedi la nostra illustrazione*) dipinse la salita di Cristo al Calvario; la sua crocifissione e morte, e la discesa di Lui al limbo dei Padri. Pitture tutte, per la invenzione, la poesia e il disegno, veramente maravigliose. Nè mai questo pittore mi parve sì grande come in questi affreschi del Capitolo, i quali sono eziandio un elogio della pittura cristiana e della bontà dell'artista.

Taddeo Gaddi raggiungeva Simone nella poesia del comporre e superavalo nel disegno. Nella parte occidentale che gli fu data a dipingere, ritrasse il trionfo di S. Tommaso di Aquino sull'errore, ed insieme la sua celeste sapienza; quasi in quel modo medesimo che fece il pittore Francesco Traini in Pisa, nella gran tavola che vedesi in Santa Caterina (1).

(1) Intorno a questo dipinto e agli altri dello stesso artefice, vedi *Memorie inedite intorno alla vita e ai dipinti di Francesco Traini e ad altre opere di disegno dei secoli XI, XIV e XV, raccolte e ordinate dal Prof.* Francesco Bonaini. Pisa, Tipografia Nestri, 1846, in 8° grande.

Digitized by Google

Rappresentò pertanto il Santo Dottore seduto in cattedra, con libro aperto in mano; lo circondò di patriarchi, di profeti, di apostoli e di dottori; ai piedi di lui pose gli eretici confusi e, compreso di maggior vergogna, l'arabo Averroe, corrompitore della dottrina di Aristotile, i cui delirii l'Aquinate avea confutati con tanta forza d'ingegno. Nella parte inferiore espresse, in quattordici figure muliebri, le virtù e le scienze più cospicue; e al di sotto di esse, i più celebri cultori delle medesime. Della qual pittura simbolica molto si piacevano i bizantini e i giotteschi. Noi ne riportammo la incisione a pag. 135 dell'anno XIII; e la figura di S. Tommaso la riproducemmo nel corrente anno a pag. 133: non è perciò qui il caso di parlarne più a lungo. — Nella volta del capitolo colorì la risurrezione di Gesù Cristo, la discesa dello Spirito Santo nel cenacolo, e la navicella di Pietro agitata e sbattuta dai flutti. Il Gaddi pose in quell'opera tanto studio e diligenza per la emulazione del competitore, che tra i suoi dipinti è questo uno dei più insigni.

Nella parete di mezzogiorno sopra la porta è una *Cena* di Suor Plautilla Nelli, Domenicana del Monastero di S. Caterina di Firenze (1), tela che l'autrice aveva colorito per il suo refettorio e che poi fu in quello di Santa Maria Novella. Ragionevole è la disposizione delle figure, tutte grandi al vero, il fare è largo e grandioso, sullo stile di Fra Bartolomeo della Porta. La tribuna venne dipinta intorno al 1590, per le cure della nazione Spagnola: più tardi, quando Fra Salvatore d'Ascanio, religioso di Santa Maria Novella, divenne Ministro di Filippo V, fu incaricato il pittore fiorentino Agostino Veracini di restaurare l'intiera cappella. Tutti fecero plauso allora, dice il P. Berthier, noi ce ne la-

(1) Nacque la Nelli nel 1523, si fece Domenicana nel 1537, e morì nel 1588, lasciando nel monastero alcune sue allieve nella pittura. Il Vasari, che dettava le Vite degli artefici italiani vivente lei, ne loda la bontà del disegno e la pone a riscontro della Properzia de' Rossi.

Nell'osservantissimo Monastero di Santa Caterina in Via Larga a Firenze, fondato dalla nobil donna Camilla Rucellai, fu introdotta l'arte del dipingere e del miniare per le persuasioni del Savonarola. Cf. MARCHESE, *Memorie ecc.*, Vol. II, pag. 326 e segg.

Digitized by Google

mentiamo adesso, non ostante il merito indiscutibile dell'artista.

E con questo ci separiamo da Santa Maria Novella, monumento se altro mai illustre sotto ogni rispetto. Gli architetti suoi emularono Arnolfo, tutte le arti vi fanno pompa di bellezze d'ogni maniera; e se si riguarda alla storia è tutta una serie di glorie, religiose e civili, domenicane e chiesastiche. È una pagina unica nella storia delle arti quella di Santa Maria Novella di Firenze, e i lettori ci avran perdonato facilmente l'esserci in essa trattenuti un po' lungamente.

IL B. VENTURINO DA BERGAMO [1]

Venturino a Bologna.

Ritiratosi il Bavaro dall'Italia, la maggior parte delle città s'affrettò a domandar pace alla Chiesa. L'antipapa, consegnato dal conte di Donoratico ai Pisani, fu inviato in Avignone, dove il 6 settembre 1330, rinnovata la solenne abiura in pubblico concistoro, fu assolto e tenuto prigioniero, ma con molta umanità, nello stesso palazzo pontificio, dove morì religiosamente nell'ottobre 1333. Lodovico stesso, sentendo vacillare il suo trono di Germania, il 24 aprile 1330 spediva messi in Avignone per riconciliarsi col papa; ma non era sincero chè, per una parte il giorno precedente, a ridestare gli animi dei Ghibellini, al suo fido Luigi Gonzaga a Mantova aveva scritto, nel giugno sarebbe tornato in Italia e, per l'altra, offriva al papa di deporre il Corbarese, insinuando così, che, se Giovanni XXII si fosse mostrato molto esigente con lui, egli avrebbe perdurato nello scisma. Tale intenzione del resto si faceva manifesta dal tenere in sua corte i Minoriti ribelli con a capo Fra Michele da Cesena, che da Monaco di Baviera il 26 marzo seguitava a protestare contro il papa e contro il nuovo generale dei Minori. Perciò Giovanni non volle venire a trattative col Bavaro.

(1) Vedi a pag. 401.

Digitized by Google

Intanto Roma, straziata dalle fazioni dei Colonna e degli Orsini, sospirava il ritorno del pontefice tra le sue mura. Le piaghe, aperte dallo scisma, nella cristianità erano ancora sanguinanti. Se il buon senso degli Italiani non dubitava della legittimità del papato di Giovanni, le accuse contro la sua persona e il suo governo, gravi e diffuse con ardore non pur da miscredenti e ribaldi, ma da mistici esaltati che si dicevan perseguitati dal papa per amore della povertà evangelica, e d'altra parte erano uomini di vita rigidissima, facevan breccia sulla mente rozza e ignorante del popolo che non poteva veder chiaro in tutte le sottigliezze teologiche e diplomatiche.

Il disamore verso il papa cresceva ogni dì più, grazie anche alle maniere non sempre corrette, tenute dai legati pontificj per far riconoscere dalle città la supremazia papale, invece dell'imperiale, con l'unico frutto evidente di mandare in dileguo quelle libertà comunali che nei due secoli precedenti erano state il sostegno del papato contro la prepotenza tedesca e a solo, esclusivo beneficio dei principati, i quali venivano sorgendo rigogliosi e preparavano alla Chiesa ben tristi giorni. Intanto le teorie ereticali sull'origine e la natura dei due poteri civili ed ecclesiastici, sostenute con tanta vigoria da Marsilio da Padova e da Giovanni da Gianduno, e l'applicazione fattane nel '28 da Lodovico il Bavaro nel momento della sua coronazione e della nomina dell'antipapa, avevano scosso le menti di molti, i quali, premesso la necessità di un pontefice a capo della Chiesa e i danni, che venivano all'Italia dalla dimora dei papi in Avignone, si cominciavano a domandare, se non sarebbe da rivendicar al clero e al popolo di Roma la consuetudine di eleggersi il papa.

Giovanni conosceva tutti questi danni e le inevitabili conseguenze, se il male si prolungasse; erasi infine persuaso della urgente necessità di ristabilire la Santa Sede a Roma e per dar pace all'Italia e liberarsi dal giogo della politica francese, che impediva una riconciliazione tra il papa e il Bavaro; e però anche a prevenire il pericolo, che Lodovico pensasse a dar un successore al Corbarese, aveva annunziato la sua ferma intenzione di passare in Italia. Roma doveva esser la meta, ma poichè l'Eterna Città, dilaniata dalle fazioni, era in perpetua

Digitized by Google

turbolenza, non si poteva sperare per i papi una tranquilla residenza, finchè le ire partigiane non si fossero alquanto temperate.

Bisognava dunque scegliere, finchè le cose di Roma non avessero migliorato, qualche altra città italiana. Bologna, fedele alla parte guelfa, aveva sfidato le ire del Bavaro e le scomuniche dell' antipapa. Sede di un' Università di fama mondiale, ricca delle più notevoli per grandiosità di edifizj, tenuto conto dei tempi rozzi, centro di tutte le vie tra il settentrione e il resto d'Italia, non molto lontana da Roma, parve il luogo più adatto a farne la residenza dei pontefici, finchè non fosse possibile il ritorno a Roma, alla sede naturale. A tal fine il Du Pojet riuscì a ottenere dai Bolognesi nel novembre del '31 amplissimo dominio su la loro città, dove si fecero grandi feste nel febbraio seguente, quando gli ambasciatori bolognesi, reduci da Avignone, annunziarono l'intenzione di Giovanni XXII di stabilirsi a Bologna dentro un anno.

In questo mezzo da Vicenza vi giungeva Venturino. Non è a dire con quale commozione ed esultanza egli venisse ad abitare presso la tomba del suo patriarca, S. Domenico. Pregando le lunghe ore presso quella splendida arca, che segna con il nome di Nicolò Pisano l' aurora del Rinascimento, ispirandosi all'attività e alle virtù del Santo e confermandosi nei propositi di una vita tutta umiltà, ritiratezza e osservanza rigidissima della Regola, sentiva risonarsi al cuore e alla mente le parole del vecchio padre suo, il pio Lorenzo, nell'atto di acconsentire nel '19 alla risoluzione del figliuolo diletto: S. Domenico, per quanto fosse gran santo, era pur uomo; anche tu, sol che il voglia, puoi divenire un altro Domenico. Tali detti gli eran sempre fissi nella mente ed erano uno stimolo continuo a tener desta la sua volontà, la sua energia; erano sprone a operare (1), e tosto ne scorgeremo i meravigliosi effetti.

Per non dilungarmi troppo, non seguirò l'Anonimo nell'espo-

(1) « *Quod dictum Beatus Juvenis menti suæ sic impressit, ut toto reliquæ vitæ suæ tempore B. Dominicum pro viribus studuerit imitari. Nam statim quasi lucerna super candelabrum in domo Domini posita cœpit undique virtutum radiis coruscare.* » ANONIMO BOLOGNESE, P. II.

Digitized by Google

sizione minuta del suo metodo di vita in Bologna, tutta orazione, penitenza, amor di Dio e carità del prossimo, in una parola, la vita di santo. E santo lo stimavano e gridavano a gran voce i Bolognesi, accorrenti intorno a lui per le vie, al convento, alla celebrazione della Messa, in confessionale, alla predica, mentre si diffondevano le storie più maravigliose. Queste, quand'anche fossero da attribuire nella più gran parte alla accesa fantasia dei devoti, dovevano essere un pericolo costante per l'umiltà di Venturino. Ma in tali congiunture spicca meglio la sua virtù. Qual fosse il suo contegno con i devoti, che andavano a lui per domandar grazie o per riferirgli i discorsi, che a tal proposito correvano per la città, si desume dalla sua deposizione al processo istituito contro lui in Avignone nel '35.

Così egli scriveva ai suoi giudici: « ho sempre cercato di distrarre l'attenzione delle persone da tali racconti e dissuaderli dal farne oggetto di seria disamina, potendo spesso trattarsi d'illusione diabolica, e non ho mai permesso ad alcuno di riferirmene, perchè riconoscendomi vile e peccatore non mi credo tal uomo, per mezzo del quale Dio si degni operare prodigj. Perciò, essendomi portati degli infermi, perchè li toccassi e benedicessi, mostrandomi corrucciato, dicevo che, se non se ne andassero, avrei pregato Dio, mandasse due infermità invece di una sola a chi veniva da me per tal cagione, chè era un tentar veramente Dio (1) ». Non potendo smentire qualche fatto, l'attribuiva alla bontà del Signore, alla fede delle persone. Molti alle sue parole minacciose e al suo turbamento edificati se ne andavano, ma i più non si ritiravano senza

(1) « *et ego semper studui verbis meis a talibus avertere et dissuasi a talium investigatione, cum sæpe in talibus possit Diabolus operari se in Angelum lucis transfigurando; unde nolui sustinere, quod talia aliquis mihi narraret, quia me vilem et peccatorem intelligens non cognosco me talem, per quem Deus debeat operari virtutes. Unde.... ubi mihi portabantur infirmi dixi me turbatum ostendens, quod ego rogarem Deum, ut quicumque pro talibus ad me veniret, quod pro una infirmitate Deus mitteret sibi duas.* » ANON. BOL. P. XXI, *r. ad 26am.* « *qua propter multi ædificati recedebant ab eo; multi quoque devotione accensi tangentes cappam suam sanati de diversis infirmitatibus recedebant* ». *Id. id.* P. V.

Digitized by Google

avergli almeno toccato l'abito, fidenti con ciò solo di ricuperare la sanità.

Un esempio di tale insistenza ce lo riferisce l'Anonimo in persona di una certa Giovanna, nobile bolognese. Soffrendo orribilmente per un tumore a un occhio, corre a S. Domenico e, visto Venturino al confessionale, gli si accosta per averne la benedizione. Ricalcitrando il Beato, la donna, prostrataglisi dinnanzi, appoggia su le ginocchia di lui l'occhio enfiato. Non sapendo allora come allontanarla, egli su la parte offesa fa il segno della croce e la gentildonna si rialza d'un tratto guarita, benedicendo Dio ed esaltando per tutto la virtù miracolosa dell'umile frate (1). E a lei si univano nel coro delle lodi un penitente, che all'intercessione del Beato attribuiva l'improvvisa scomparsa di un gravissimo tumore all'inguine; una fiorentina, dimorante a Bologna, per nome Lucia, liberata per la benedizione di lui da atroci dolori; un'altra donna, guarita da un cancro a una mammella (2); una certa Francola che dall'intercessione di lui riconosceva la sanità ricuperata dal suo Simone, fanciulletto di appena tre anni, già tormentato da violentissimo mal caduco (3); una poverella, che vide de' suoi bachi da seta già flaccidi e prossimi a morte, quelli allora benedetti da Venturino produrre splendidi bozzoli (4).

Lo invocavano consolatore nelle carceri i poveri prigionieri, i quali trovavano nelle sue dolci maniere conforto e rassegnazione, e specialmente i condannati a morte, che egli accompagnava all'estremo supplizio, mentre li incoraggiava, parlando loro d'immortali speranze (5). E c'era assai spesso bisogno del-

(1) Id. P. v, Cf. Giovanni Antonio Flaminio in Leandro Alberti, *De viris illustribus Ordinis Prædicatorum* p. 239, donde han tratto il materiale tutti gli agiografi domenicani posteriori, che possono facilmente esser nelle mani d'ognuno, e riferiscono minutamente i miracoli del Beato; perciò, tenuto conto delle esigenze dello spazio, non riferirò il testo dell'Anonimo in simili casi.

(2) Id. P. xiii. Cf. il Flaminio, p. 244, *v.*

(3) Id. P. viii. Cf. il Flaminio, p. 240, *v.*

(4) Id. P. xiii. Cf. il Flaminio, p. 244.

(5) « .... *ad carceres libenter ibat et sæpe absque vocatione vadens iter accelerabat, quasi pauper ad elemosinam.... Damnatos quoque ad mortem aliquando associabat usque ad locum consummationis eorum,*

Digitized by Google

l'opera sua, che le leggi eran non pur severe, ma barbare (1); e i giorni lieti e pieni di grandi speranze per Bologna, durante i quali era giunto Venturino, eran ben presto passati. Il legato aveva subito cominciato presso porta Galliera l'erezione di un forte castello, che avrebbe dovuto esser la residenza del pontefice; ma l'amore per le vecchie libertà comunali messe in pericolo dell' assoluta dedizione della città al papa si riaccese negli animi dei Bolognesi al vedere sorgere il palazzo pontificio, che loro pareva piuttosto una rocca, donde il legato potrebbe impunemente tiranneggiar la città. Il Du Pojet a prevenire un maggior fermento imprigionò i cittadini più autorevoli; però mal gliene incolse, che tal rumore si levò in Bologna da obbligare il legato a rimetterli tosto in libertà. Perciò da quel giorno gli animi dei cittadini si alienarono dal Du Pojet, in cui presero a vedere un tiranno, e le ampie promesse fatte ai Bolognesi di veder stabilita tra loro la S. Sede essere state una lustra per ingannarli.

Io credo sincero il desiderio del papa di andare a Bologna, quasi sosta alla volta di Roma, ma se pur egli lo potette sperare, non ostante l'età ormai cadente, ben presto tali speranze dovettero dileguarsi dall'animo suo, chè alle ben previste difficoltà di sottrarsi alle reti del re di Francia, alle incertezze degli animi degli Italiani, alla lotta con il Bavaro, alle discordie intestine di Roma, se ne aggiunse una nuova e ben grave.

Nel 1331 s' era cominciato ad agitare nella curia la questione della vision beatifica. Il papa il giorno di Ognissanti, nella terza Domenica d'Avvento e infine la vigilia dell'Epifania del '32, tenendo pubblico discorso, manifestò la sua opinione, che i santi, sino al giorno del finale giudizio e la consecutiva resurrezione dei corpi, non godano svelatamente in paradiso della vista di Dio. Tale opinione era del tutto opposta alla

---

eis prædicando continue, ac roborando ad tolerantiam in remissionem peccatorum eis rememorando passionem Christi ac inducendo ad firmam spem misericordiæ Dic ». ANONIMO BOLOGNESE, P. v.

(1) Cf. OTTAVIO MAZZONI-TOSELLI. *Racconti storici estratti dall'Archivio criminale di Bologna.* V. 3, Bologna, 1866-70. — LUIGI FRATI. *La vita privata di Bologna nel Medio Evo,* in *Rassegna Nazionale,* 1° ottobre 1° novembre, 1° dicembre 1897.

Digitized by Google

tradizione e alla comune dei teologi e però sollevò un vero scandalo. Da ogni parte vennero confutazioni e proteste; l'Ordine Domenicano gli si oppose compatto, come un sol uomo (1). Al Bavaro e ai Minoriti ribelli non parve vero di pescar nel torbido e gridare: all'eretico. Invano Giovanni in pubblico concistoro dichiara di aver semplicemente nei suoi discorsi manifestato una sua particolare opinione in materia disputabile e non aver mai preteso di sostenerla, come verità dommatica.

Nessuno bada alle sue leali dichiarazioni, e Filippo di Francia, forse anche con il recondito pensiero d'impedirgli la partenza per l'Italia, alla quale il papa sempre pensava, lo minaccia anche di appello a un Concilio Ecumenico. Giovanni gli scrive (18 novembre 1333) di non aver voluto niente definire in materia; voler anzi, che la questione si studii e liberamente si discuta, *sic enim ad veritatem quæstionis prædictæ poterit promptius perveniri.* Le leali dichiarazioni del papa poco giovarono, e l'agitazione cominciò un poco a scemare, quando pochi giorni prima di morire ebbe ritrattata solennemente la sua privata opinione.

In tanto turbamento di Bologna non si turbava però Venturino che non badando ad alcuna contrarietà di vicende o detrazioni o calunnie, proseguiva sereno il suo apostolato (2), sempre sollecito e alacre, dove fosse un dolore da lenire, una lacrima da rasciugare (3). Così sul suo capo dalla pietà dei devoti si veniva intrecciando un'aureola di taumaturgo, mentre il popolo in folla accorreva, dove Venturino esercitava il sacro ministero, per esser edificato della sua devozione, della sua grazia, del suo zelo apostolico.

Salito all'altare per celebrare la S. Messa, recitava *litaniam*

---

(1) Cfr. Borselli. *Chronica magistrorum generalium*, ad ann. 1344, p. 115. Ms. 1999, nella Biblioteca universitaria di Bologna.

(2) « *Non solum enim de adverso casu aliquo contingente, aut de detractione, aut de injuria verbo vel facto sibi illata turbabatur, sed nec volebat aliquem dilectum sibi sui occasione turbari* » Anonimo Bolognese, P. VI.

(3) « *Invitatus namque ad domum luctus utpote a qualibet necessitate, aut tribulatione oppressos non solum non recusabat; sed quasi avidus mercator ad lucrum currens vix a socio sequebatur* ». Id. id., P. VII.

Digitized by Google

ex integro (1), quasi a invocare l'assistenza di tutta la corte celeste, poi cominciava la Messa con tanto fervore da apparire ai circostanti non uomo, ma angelo. Un maraviglioso splendore irradiavagli dal volto. Qualche volta nel leggere il Vangelo, parve ad ogni parola uscire dalla sua bocca un'aurea farfalla. Alcuni credettero di veder ne' suoi occhi come la fiamma di una candela. Chi disse durante la consacrazione aver visto uscire dalla sua bocca raggi di fuoco terminanti sull'ostia, chi l'Ostia incarnarsi e apparir tra le mani di lui un bambino di celestiale bellezza, che altri poi asserivano d'aver visto all'elevazione del calice. Nè mancò chi dicesse averlo visto più volte elevato da terra di parecchi palmi e per non breve intervallo di tempo (2).

---

(1) Intendi: le litanie dei Santi, le sole liturgiche conosciute allora. — Veramente nel 1861 a Orvieto coi tipi di Sperandio Pompei un Anonimo pubblicò un opuscoletto di 14 pagine, intitolato: *Litanie dell' Ordine de' Predicatori.* L'editore dice di averle trovate « in un Collettario in pergamena, scritto a mano circa l'anno 1500 da Suor Angela de' Ruccellariis, monaca Domenicana del Monastero di S. Giacomo di Ripoli a Firenze » p. 3. Ma che tali litanie Domenicane siano state in uso « dai primordii dell'Ordine » non è punto provato; Qual che possa esser il valore storico del dettato: *Cavete a Litaniis Fratrum Prædicatorum, quia mirabilia faciunt,* è certo che in nessuna antica fonte si parla di Litania particolare all'Ordine Domenicano, nè a dar fede all'asserzione dell'Anonimo può giovare la monca erudizione sua, che gli fa credere vissuti nel trecento il B. Umberto da Romans, il B. Alberto Magno, S. Tommaso d'Aquino e Innocenzo IV. In mancanza d'altre prove resta fermo, che le litanie ricordate ogni volta dai capitoli generali e dagli antichi Rituali dell'Ordine siano quelle dei Santi.

Nè deve riuscir strano che Venturino così usasse nel celebrare, perchè prima del Concilio Tridentino la disciplina liturgica non era rigorosamente stabilita.

(2) « *Ante inchoationem.... parato Calice et in Missali officio invento letaniam ex integro stans in medio Altaris manibus iunctis et elevatis ferventer ac devote humili voce dicebat. Epistolam et Evangelium et alia omnia quæcumque devotissime et absque clamore, sicut prudens ac rationabilis gratiarum impetrator, eadem voce dicebat, ut quales essent Missæ eius ipse exauditor ostenderet. Moltoties namque in diversis civitatibus, dum celebrando secreta perageret, multæ ac diversæ personæ utriusque sexus videbant in facie eius mirabilem claritatem. Aliquando sed rarius, hoc idem apparebat a principio Missæ usque ad finem, ut non homo, sed Angelus videretur; quapropter tanto amplius Personæ*

Digitized by Google

La stessa grandiosità dei prodigj doveva far nascere qualche dubbio e attribuire a esaltazione di fantasia la straordinarietà dei racconti. E una certa Madonna Mina, prima incredula alle tante cose che si raccontavano, come solite ad accadere durante la Messa di lui, volle una mattina sincerarsene co' suoi occhi. Come descrivere la maraviglia, quando al momento della *Secreta* lo vide scomparire in una nebbia di luce, che lo sottrasse agli sguardi di Mina sino alla fine della Messa?... (1).

Dalle cose sin qui esposte è facile intendere quale concorso di penitenti fosse intorno al suo confessionale. Spesso era tale, che a impedire i litigj per la precedenza, non essendogli possibile confessar tutti, smetteva per intero. La sua virtù, la dolcezza e austerità delle sue parole, la compassione per gli erranti, lo spirito profetico, di cui per l' esame di alcuni fatti lo credevan dotato, erano le cause di un simile, sin eccessivo affollamento. A una signora, che aveva fatto una confessione generale, ricordò un grave peccato da lei dimenticato. A un giovane lascivo, che, confessandosi nel capitolo di S. Domenico, protestava esser superiore alle forze della sua natura smettere una turpe consuetudine, egli tranquillo dice: vattene; io pregherò per te. Non era ancora il giovane uscito dal coro e già si sentiva trasformato in altr'uomo; non ricadde più (2). A una povera giovane, che sedotta da un ricco giovinastro

---

admirarentur, quanto facie lenior cognoscebatur.... Aliquando, dum Evangelium in Missa legeretur, videbatur a pluribus, quod in ore eius esset lux quasi unius dopplerii, quæ in clausum occultata in apertura vero exterius diffundebatur. Aliquando ad quodlibet Evangelii verbum videbatur una avicula aurea egredi de ore eius, ad statum unius papilionis et sic una post aliam eiusdem speciei volitantes succedentibus Evangelii verbis, donec Evangelium compleretur. Aliquando autem apparebat in quolibet oculorum eius quasi lux unius Candelæ, dum in secreta more contemplativorum virorum oculis palpitaret. Aliquando autem consecrationi propinquus procedebat de ore eius una nebula lucis complens magnam partem faciei suæ et in consecratione videbantur radii igniti ad quodlibet consecrationis verbum procedere de ore eius et in hostiam terminare. Et videbant aliquæ devotæ personæ puerulum nudum mirabilis pulchritudinis in manibus eius. Aliquando vero, dum calicem elevabat, eundem videbant puerum in calice. » ANONIMO BOLOGNESE, P. IX.

(1) Id. id. P. IX. — FLAMINIO, luogo citato, p. 241.

(2) ANONIMO BOLOGNESE, P. XI. — FLAMINIO, p. 242.

Digitized by Google

era caduta in grave fallo e tosto pentita era corsa a confessarsi, Venturino predisse la grave conseguenza del suo errore, assicurandola in pari tempo, che egli l'avrebbe assistita con le sue preghiere in modo che l'onore della giovane non rimanesse offuscato sulle bocche del popolo per le conseguenze del suo peccato; come appunto avvenne in maniera tutt' affatto prodigiosa (1).

La rigida osservanza della Regola, nella quale si segnalava tanto il Beato, in momenti di così grave decadimento per il suo Ordine da essersi ormai reso generale nei migliori il desiderio di una riforma, come si vedrà meglio procedendo nella narrazione, la fama dei copiosi frutti da lui raccolti nella predicazione, lo aveva reso carissimo a' suoi confratelli. Allora il milanese Fra Galvagno de la Flamma (1298-1343?), Domenicano pur egli, e non solo cronista dei più reputati per le cose dell'Ordine, ma anche fonte nobilissima per la storia di Milano e di tutta Lombardia, perchè vissuto alla corte Viscontea, come segretario e cappellano dell' Arcivescovo Giovanni, volle dedicare a lui e a un certo Fra Filippo la sua *Chronica Ordinis Fratrum Prædicatorum,* libro devoto, come scrive l'Anonimo, e scritto per eccitare all'osservanza rigida *(ad unguem)* della Regola, lasciandoci così un prezioso documento dell' alta stima acquistata dal Beato con le sue virtù, con le sue fatiche apostoliche (2).

(Continua). sac. prof. GIUSEPPE CLEMENTI.

---

(1) Id. id. P. VIII. — Id. p. 241.

(2) Nel codice casanatense, N. 1315, del secolo XIV, già da me altre volte citato, la cronaca, senza titolo, comincia in questo modo:

In nomine patris et filii et spiritus Sancti. Amen.

Dilectis Christi discipulis fratribus Philippo et Venturino ordinis prædicatorum fr. Galvagnus ordinis eiusdem Christi servus salutem. Librum indicantem observare ordinem ad unguem suscipite magis devotum quam curiosum. Amen.

Che il *Venturinus* sia il nostro Beato non pare possa esser messo in dubbio, finchè non venga una prova positiva in contrario.

. Infatti in tutto il secolo XIV non si conosce alcun altro Domenicano di tal nome. Inoltre il Della Flamma appartiene alla Provincia della Lombardia Superiore e visse sempre in essa; dal contesto stesso della dedica si scorge, ch'egli scrive a due frati a lui ben noti personalmente.

Digitized by Google

LA PAGINA DEL ROSARIO

Il Rosario e la guerra.

Ora che la cattolica Spagna par che debba essere schiacciata da potenti nemici, ora che le nostre floride missioni delle Filippine

---

E a chi avrebbe potuto pensar meglio che al nostro Venturino, della sua stessa provincia, nella quale il Beato era già così noto non solo per le sue prediche, ma per la nobiltà della mente, per l'integrità della vita, per il rigore nell'osservanza della Regola e in cui perciò Galvagno ritrovava un frate capace d'intendere a pieno il nobilissimo fine propostosi dall'A.?

Quanto a identificare l'altro Domenicano, cui è pur dedicata la Cronaca, bisogna procedere con maggior cautela, perchè si conoscono contemporanei dell'Anonimo parecchi frati aventi il nome di Filippo, tra i quali per altro nessuno era così famoso, come già Venturino nel 1333, quando finisce la Cronaca nel codice casanatense. Tuttavia mi par assai probabile che il *Philippus* indicato da Fra Galvagno sia Fra Filippo da Como, che troviamo Definitore per la provincia della Lombardia Superiore nel Capitolo generale, tenuto a Firenze il 1321 (ECHARD, *S. O. P.* I. 534). Parrà ovvio, che l'Anonimo, lombardo, dedichi l'opera sua a due illustri Domenicani della medesima provincia, Fra Filippo da Como e Fra Venturino da Bergamo.

Perchè nel 1333 finisce la Cronaca nel codice casanatense, ho assegnato la dedica a tal anno, non senza però una qualche esitazione, perchè il Taegio, cronista insigne dell'Ordine nel principio del sec. XVI, dice che la cronaca del Della Flamma va sino al 1343.

Ma degli esemplari conosciuti e conservati nell'archivio generalizio in Roma e nella biblioteca di Brera (A. F. X. II) a Milano nessuno va oltre il 1333. Anche il P. Benedetto Maria Reichert O P. nei *Prolegomena* al codice casanatense, pubblicato a Lovanio pochi mesi fa, mostra di credere che l'opera termini nel 1333, non ostante la contraria opinione del Ferrai *(Bullettino dell' Istituto Storico Italiano,* n. 10, pp. 95, 99, 108, Roma, 1891). Del resto che la cronaca sia stata dedicata a Venturino nel 1333, quando già la sua fama era chiarissima in Lombardia, o nel 1343, quando sempre più desideroso della riforma del suo Ordine si accingeva a predicar la crociata contro i Turchi, è per il nostro assunto questione di secondaria importanza.

Digitized by Google

sembrano vicine a una grande calamità, è assai opportuno parlare della potenza del Rosario, per ravvivare il culto verso la *Regina delle vittorie*. Quando la guerra sta per finire, quando i combattenti stanno per dare il colpo decisivo, in quell'istante supremo, un aiuto divino scende sul campo e decide delle sorti. Avviene spesso che il risultato sia del tutto contrario alle previsioni umane, ed in aperta contraddizione come colle congetture della prudenza, così coi calcoli della strategia. Di Dio è la vittoria: egli l'accorda quando gli piace.

Invocare il nome di Dio con la preghiera: ecco dunque in tempo di guerra il dovere di ognuno. Ed il Rosario, a preferenza d'ogni altra preghiera, ha particolare efficacia a tal fine, non solo per la sua eccellenza, ma per la forma tutta sua propria. — Va innanzi il segno della croce: di quella Croce che, bagnata sul Golgota dal sangue di un Dio, ricevette così una specie di battesimo atto a farla trionfare dappertutto, e che apparsa di poi, presso Roma, a Costantino durante una memoranda giornata, portava scritto a caratteri di fuoco: *Con questo segno vincerai*. — Divina prece e non già umana composizione è il Rosario. Fu la bocca di Gesù che pronunziò per la prima volta le parole: *Padre nostro che sei ne' Cieli;* e noi facciamo eco alla voce di Lui. Se aggiungiamo il glorioso encomio alla Vergine, *Io ti saluto, o Maria, piena di grazia*, noi non facciamo che ripetere il saluto dell'Angelo, anzi di Dio stesso, che lo insegnò al celeste messaggero. E dicendole: *Prega per noi*, non interponiamo noi forse la sua quasi onnipotente mediazione presso il Figliuolo divino, che in terra fu sempre a lei soggetto per amore ed obbedienza? Meditando queste cose, appare chiaro il fondamento della confidenza delle umane generazioni verso Maria; ed è il Rosario che rappresenta tutto ciò alla nostra mente. — Maria è la *Donna forte* della sacra scrittura, che la paragona ad oste schierata in campo. Maria, più coraggiosa di Giuditta, più valorosa di Debora, più intrepida di Giovanna d'Arco, combatterà con noi mediante il suo Rosario. — Gesù è il *Leone della tribù di Giuda*, il *Forte armato*, il *Re* della gloria, il *Signore possente nelle battaglie*. Egli vinse il mondo, soggiogò la morte, debellò l'inferno. E noi, col Rosario, lo chiamiamo in nostra difesa. — Il Dio nostro si chiama *Signore degli Eserciti*, cui guida, protegge, o distrugge a suo beneplacito. La sconfitta repentina, come l'inatteso trionfo stanno in mano di Lui. Egli, che avvolse tra i flutti gli Egizi, che fe' impallidire Baldassare durante il convito del suo trionfo, che pugnò coi Maccabei, dando loro vittorie; Egli,

Digitized by Google

il Dio degli Eserciti sarà propizio a noi pure quando reciteremo il Rosario: *Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi?*

Sorga adunque il Signore, e sieno dispersi i nemici nostri! Venga Gesù, e trionfi anche questa volta! La Regina del Rosario protegga la *Provincia Domenicana del Rosario nelle Filippine;* stenda il suo manto sulla pia Maria-Cristina, e su tutti coloro che prima d'affrontare le palle nemiche, hanno piegato il ginocchio dinanzi all'altare del Santo Rosario.

Ci consta che una delle scorse sere, il Santo Padre Leone XIII prima di incominciare con la sua famiglia la recita del Rosario disse: « *preghiamo Iddio che salvi la Spagna, e la sua Regina* ».

PER I QUINDICI SABATI DEL ROSARIO

PENSIERI.

V. La disputa di Gesù fra i Dottori. — *(Sabato 23 Luglio).* — La provvidenza di Dio vuol che si vada dalla pena al gaudio, dalla umiliazione alla glorificazione, dall'assoggettamento all'impero; dall'abiezione alla maestà; perchè si espii così il peccato. E Gesù e Maria, ch'erano assunti al compito di mondar dal peccato l'umanità, tennero questa via provvidenziale.

Adamo ed Eva caddero dalla superbia nell'inobbedienza: Gesù e Maria assorsero alla verità e alla rettitudine, stringendosi all'umiltà per praticar l'obbedienza. Così vediamo questi due fattori della ristorazione umana assoggettarsi alla legge mosaica, e andare al tempio.

Gesù era giunto al duodecimo anno di età quando, andato insieme con Maria e Giuseppe a Gerusalemme, vi rimase, inconsapevoli Giuseppe e e Maria. Credè Giuseppe che il fanciullo fosse con Maria; e questa pensò che fosse con Giuseppe: giacchè uomini e donne andavano separatamente al tempio e separatamente ne ritornavano, per fine di onestà. E Dio volle che Giuseppe e Maria entrassero in questo inganno per esser tribolati, essendo la via delle tribolazioni quella che mena al Cielo.

Avevano dunque già camminato un giorno pel ritorno, quando si accorsero che mancava Gesù: e, non trovandolo tra i congiunti e tra coloro coi quali avevano conoscenza, rifecero il cammino di Gerusalemme, cercandovelo da per tutto. Furono tre giorni di angoscie, ma finalmente lo trovarono tra i dottori nel tempio, facendo loro dimande e dando risposte da far tutti stupire della sua sapienza. Così Gesù Cristo, nell'età ancor tenera di dodici anni, dava principio al suo magistero divino nel mondo e al suo divino apostolato: ma i dottori chiudevano gli occhi a quella manifestazione della sua divinità.

Maria come lo vide, gli disse: *Figlio, che modo ci hai tu tenuto? Ecco che tuo padre ed io, con dolore, ne facevamo ricerca.* Maria con queste

Digitized by Google

parole non guardava che alla umanità del suo divino figliuolo: e questi perciò le risponde: *A che fine mi cercavate? Ignoravate essermi uopo di pensare a ciò ch'è di mio Padre?*

Fecero ritorno a Nazaret: e quivi Gesù praticò sommissione a Maria ed a Giuseppe.

Fioretto. — Nell'umiltà cercate di ridurre alla rettitudine gli erranti.

VI. L'orazione di Gesù nell'Orto. — *(Sabato 30 Luglio).* — Il peccato dei nostri primi genitori rese l'uomo divergente da Dio, lo isterilì della vita religiosa e morale che gli veniva dal Creatore, e gli fece cadere lo scettro regale su la natura inferiore. Così che, rotto dall'uomo l'anello che lo legava a Dio, tutta la lunga catena della natura si riversò. Rimettere quel legame era opera di creazione; ma ci voleva anche che l'uomo stesso, che aveva rotto il suo legame con Dio, vi riparasse.

Gesù Cristo, che era il Dio-uomo, spiegò per tre anni nel mondo il suo magistero e il suo apostolato, necessarii per illuminare le menti e riformare i cuori. Ma tutto ciò non era che un preparativo da mandare innanzi per venir poi all'opera di rimetter quel vincolo. — La ristorazione di questo vincolo Gesù Cristo l'aveva presa spesse volte ad argomento del suo magistero e del suo apostolato; quando consigliava ed inculcava a pregare, a pregare con frequenza, a pregare con insistenza, con opportunità, con importunità. E ciò a ragione: perchè è nella preghiera e per la preghiera che si rifà il vincolo di unione dell'uomo con Dio. Ma siccome, per lo stacco primordiale che fa capo nei nostri progenitori, l'uomo si trovava in difetto assoluto di unirsi a Dio: così Gesù Cristo, che è Dio ed uomo, vi portò il valore divino della preghiera sua a supplire all'impossibilità soggettiva e naturale dell'uomo.

Nell'imminenza perciò di licenziarsi dalla vita mondana per tornare al Cielo, Egli, scioltosi dall'ultima cena nella quale stabilì il Sacramento dell'Eucaristia, andò coi discepoli nell'orto che aveva nome Getsemani; e, là, raccomandò a tutti che pregassero per non lasciarsi vincere da tentazioni. E poi, presi a parte Pietro e i due fratelli Giacomo e Giovanni, se ne allontanò con essi per un tiro di pietra: e inginocchiatosi cominciò a pregare, entrandogli tristezza e mestizia nell'animo. Allontanandosi poi anche un poco dai tre, ripigliò la sua preghiera, e disse al Padre: *Padre mio, se è possibile, allontana da me questo calice:* e subito aggiunse: *Del resto, non sia quel che io voglio, ma quel che vuoi Tu.* E questa breve preghiera Egli la rifece più volte.

La prima sua voce in questo dire era la voce dell'umanità, che prendeva terrore alla prossimità della dolorosissima passione: e la seconda era voce della volontà divina, che voleva il riscatto dell'uomo.

In questo ch'Egli così orava, un Angelo del Cielo gli apparve a fargli animo. Ma, intanto, l'intensità della sua preghiera, che verrebbe a dar valore di divinità alla preghiera degli uomini, era tale, che con tutto quel freddo della stagione e della notte, Egli si scioglieva in copioso sudore, in un sudore tinto di sangue, che gli fluiva a bagnarne la terra.

Fioretto. — Proponetevi per regola di vostra vita la preghiera ed il patire.

P. A. D. dei pred.

Digitized by Google

LAUDA DI S. MARIA MADDALENA
PRO ITINERANTIBUS.

In su quell'aspro monte,
Dove contempla la Maddalena,
Andiam con dolci canti,
E con la mente sana e serena,
Cantando gloria a Dio,
Che tutta l'ha della sua grazia piena.
Con li celesti cori
La dolce sposa in alto monte mena;
Mirate, peccatori,
Quella, la qual fu già tanto terrena,
Maddalena vi mostra
Di gran pietade un'alta vena!
In melodia celeste
Fu tutta rimutata la sua pena,
E del superno Sposo
È fatta sposa dolce ed amena.
In aria sta sospesa
In quella pulcra faccia nazzarena,
E tutto 'l suo cor arde,
E nell'amor non si raffrena.
Iesù, suo dolce sposo,
In alto la conduce e la rimena
Nelle delizie sante,
Ed ogni giorno seco Iesù cena.
O amorosa piaga,
Che con Iesù ti serra e lega e infrena,
Abbraccia Iesù santo,
Che tanto la tua mente rasserena!
Amore, amore, amore,
Grida il tuo cor con ogni vena!
Iesù, tu l'hai ferita;
Tu l'hai conversa, e del tuo amor ripiena;
In alto ardendo vola.
Senza dimora e senza nulla pena;
In su quell'aspro monte,
Dove contempla Maria Maddalena.
E liberata d'ogni pena
In alto ardendo vola
Come sei ali avesse ad ogni pena.
L'amor che la trasporta
Fiamm' è del Ciel che l'ha ripiena;
E 'l viso luce ed arde
Più ch' al sol la paténa.
Quel ben fornisce e gode
Qual non intese Atena.
Iesù, infiammami tanto
Quanto infiammasti Maddalena!

Fra Girolamo Savonarola.

Digitized by Google

NOTE SAVONAROLIANE.

La commemorazione a Ferrara. — Dopo Firenze, Ferrara; dopo la calda parola del Villari, quella non meno smagliante del De la Rive. Ed era ben giusto! Era ben giusto che Ferrara, la città che fu patria al Savonarola, portasse il suo tributo al più fiero dei suoi figli — *in tempi corrotti e servili, dei vizi e dei tiranni flagellatore* (1). E a portare questo saluto era destinato il prof. Teodoro De la Rive. Così, l'inno erompente dalle anime di tutti i cattolici, il glorioso inno augurale, incominciato con la *fiorita* sulla Piazza della Signoria, rinvigorito e fatto più solenne dalla parola del Villari, veniva continuato nella sua città natale, che a nessuna volle essere seconda.

L'*Avvenire* di Bologna, giornale scevro di ogni entusiastica esagerazione, così scrive in data dei 4 luglio:

« Riuscitissima la commemorazione di Fra Girolamo Savonarola celebratasi oggi (Domenica 3 Luglio) al *Teatro Bonacossi* in nome e per cura dei cattolici ferraresi.

« Malgrado il forzato rinvio della cerimonia dal maggio scorso a questi giorni canicolari, la bella e vasta aula del teatro presentava un colpo d'occhio magnifico, assistendo senza dubbio più di ottocento persone, fra cui quanto Ferrara conta di più colto e gentile, incominciando dal primo magistrato cittadino, il sindaco dott. Niccolini. Clero e laicato erano accorsi in bella armonia, desiderosi di raccogliere dal labbro del simpatico, dottissimo oratore, già tanto favorevolmente noto a Ferrara, il professor De la Rive dell'università di Friburgo, la calda parola che rievocasse innanzi alle bramose fantasie la grande figura del tanto discusso monaco ferrarese. »

E la parola del De la Rive, sempre felice, rievocando una successione di apparizioni di quadri grandiosi, che intorno all'epica figura del celebre frate si disegnavano e colorivano, tenne avvinto l'uditorio che pendeva dal suo labbro, come rapito dalla sua magica eloquenza. Ricordò con rapidi ed efficacissimi tocchi ora la vita del quattrocento in genere, nella sua corruzione e nelle sue virtù, ora la magnificenza fredda e paurosa della corte degli Estensi o quella spensierata e scostumata del Magnifico Lorenzo; ora i vizi e gli splendori della chiesa nei suoi ordini inferiori ed in quelli supremi, ora i malanni che dalla corruzione e dal mal costume si derivarono nella civile società.

E su questo sfondo vario, attraentissimo, storicamente perfetto, andò l'oratore lumeggiando con grande affetto la severa grandezza del frate riformatore.

Il mirabile discorso, che presto vedrà la luce intiero per le stampe, fu come partito in tre parti: della prima giovinezza del Savonarola e

(1) Parole che si leggono sul monumento che nel 1875 **Ferrara innalzò al frate domenicano. La statua è opera dello scultore Stefano Galletti. L'iscrizione dice così: A Girolamo Savonarola - in tempi corrotti e servili - dei vizi e dei tiranni flagellatore - nato in Ferrara 21 Settembre 1452 - arso in Firenze 23 Maggio 1498.**

Digitized by Google

della sua vocazione alla vita religiosa, poi dell'opera sua apostolica nella città di Firenze e da ultimo della sua lotta suprema che lo vinse senza fiaccarlo, fino al giorno del suo doloroso supplizio.

Riuscitissimo fu il ricordo delle relazioni tra il frate ed il Medici, e il raffronto felicissimo tra Dante, fra Girolamo e Michelangelo; le ultime ore poi del domenicano nelle carceri dell'Alberghino furono rese con tale arte irresistibile che l'applauso vivo, caldo, commosso e commovente era strappato irresistibilmente.

* * *

Se lo spazio ce lo permettesse vorremmo riportare i punti principali della conferenza. Ne citiamo qualche passo e prima di tutto il brano in cui sono lumeggiate le relazioni di fra Girolamo col Magnifico Lorenzo. «... Per questo deposta che egli rende responsabile della corruzione generale, non avrà nè riguardo nè rispetto. Nominato priore di S. Marco, egli rifiuta di rendere la visita abituale al Medici. Lorenzo che, col suo sguardo penetrante, ha già indovinato l'ingegno del monaco e la strana influenza che egli eserciterà fra poco sopra tutta Firenze, cerca di conciliarselo. Sforzi inutili! egli viene a sentire la messa a San Marco, a passeggiare nei giardini del convento colla turba brillante dei suoi cortigiani. Il fiero priore non si degna di uscire dalla sua cella a riceverlo. Egli moltiplica le sue elemosine, i suoi regali. Savonarola risponde dal pergamo che *il buon cane non cessa d'abbaiare a difesa del padrone quando gli si getta un osso.*

« Dramma commovente, o Signori, questa lotta ingaggiata tra questi due uomini così differenti e così superiori l'uno e l'altro! Da un lato, il banchiere onnipotente, colla sua fortuna immensa, colla sua scienza, colla sua eleganza, col prestigio del suo nome e della sua forza. Dall'altro, il povero frate, colla sola potenza della sua convinzione ardente, della sua parola infuocata, della sua intransigente austerità. E questa lotta continuerà fino all'ora nella quale il Medici, sentendosi morire, renderà un giusto omaggio a colui che lo aveva così accanitamente combattuto, chiamandolo presso il suo letto e facendo di lui questo bell'elogio: *Io non conosco altro vero frate se non lui.*

« Che parole furono allora scambiate in questo colloquio, rimasto tanto celebre nella storia? Avrebbe realmente il Savonarola, come è stato tante volte narrato e come lo sostengono serii storici, rifiutato di dare l'assoluzione al Magnifico, mettendo una condizione di carattere politico a questo perdono delle sue colpe, che il moribondo sollecitava con una pietà così sincera? Preferisco, lo confesso, credere alla testimonianza del Poliziano, che si trovava nella stanza vicina. Preferisco pensare che, in questo momento solenne, il cittadino ardentemente innamorato delle libertà del suo paese si sia unicamente ricordato di essere il ministro di un Dio di compassione e di pace, e che il prete abbia fatto discendere, sulla fronte del povero peccatore, colla benedizione celeste, la benefica rugiada delle divine misericordie *(vivissimi applausi).* »

Digitized by Google

In questi altri brevi periodi con sintesi efficacissima è avvicinata la figura del monaco severo, a quella pur cruda ed arcigna di Dante e a quella fiera e terribile del Buonarroti. «.... Che terribili parole, o Signori; e saremo sorpresi se esse fanno fremere la folla, se delle grida si alzino, se colui che cercava di scriverle si fermi e metta sul suo manoscritto: *Qui l'emozione e le lagrime mi hanno impedito di proseguire?* Non sentite passare, in questa eloquenza infiammata, col soffio potente dei vecchi profeti d'Israele, la voce sinistra di un altro profeta, di quel gran fiorentino che, quasi due secoli prima, era disceso nell'inferno e ne era ritornato per narrarcene i supplizii? Non vedete che il Savonarola continua l'Alighieri e se ne ispira? Orbene, guardate; guardate qua, dietro questo pilastro, quel giovane di diciotto anni, dalla barba nascente, rossiccia, dalla fronte curvata, dagli occhi pieni di fiamme; guardate come egli ascolta il frate, come egli si penetra del suono di quella voce i cui accenti rimarranno sempre impressi nella sua memoria. Guardatelo bene. È lui che, venti anni più tardi, fisserà in pitture immortali le terribili visioni del profeta.

« Se l'eco della poesia di Dante si ritrova vibrata nella predica del Savonarola, l'eco dell'eloquenza del Savonarola si ritrova oggi fremente sulla volta e le mura della Sistina. Alighieri, Savonarola, Buonarotti! Nomi immortali! Gloriosa trilogia di sublimi ingegni! E questi ingegni sono della stessa famiglia. Certo, nella maschia robustezza delle loro anime superbe, poco troverete di quel *latte dell'umana bontà* del quale ci parla il poeta inglese. L'uno ha preso un aspro piacere nel condurci con lui nelle tetre magioni della *città dolente*. L'altro ci ha troppo parlato della *gran miseria del mondo* e della *gran malizia dei cechati populi de Italia*. L'ultimo, nel suo *Giudizio Universale*, ci ha fatto sentire gli orribili tormenti dei dannati ben più delle gioie ineffabili dei beati. Tutti e tre, infine, ci hanno mostrato piuttosto il terribile Jeova dell'antica legge che il Dio fraterno della legge nuova, il Dio di misericordia e di bontà. Foschi ingegni, sì; ma nobili cuori, profondamente italiani e profondamente cattolici, e che hanno sempre palpitato per questi due amori, i più nobili amori che possano fare palpitare un cuore umano: « l'amore della patria « che è la nostra Chiesa del tempo » e l'amore della Chiesa « che sarà la nostra patria dell'eternità! *(applausi prolungati)*. »

L'oratore conchiuse volgendosi al Savonarola: « Possa il secolo che viene aprire alla Chiesa ed all'Italia un'era nuova di prosperità! Possiamo vedere biancheggiare quest'alba! Possiamo vedere alzarsi l'aurora del giorno mille volte felice, nel quale tutti gli italiani, uniti tra di loro non soltanto nella santa unità della patria, ma nell'unità più santa ancora della loro vecchia fede comune, lasceranno scoppiare dai loro petti generosi questo grido che tu, Savonarola, scrivesti sul tuo stendardo e che noi incideremo nei nostri cuori: « Viva Cristo e la Chiesa Romana! » *(ripetuti, vivissimi applausi, un'entusiastica ovazione saluta l'oratore)*. »

Al valoroso oratore, al Comitato esecutivo e a tutti coloro che aderirono alla nobile idea noi mandiamo il nostro fraterno saluto!....

Digitized by Google

NOTIZIE.

Per il Beato Innocenzo V. — È consolante davvero l'entusiasmo con cui è stata accolta da tutti la beatificazione di Fra Pietro di Tarantasia. La Sacra Congregazione dei Riti, con altrettanti decreti del giorno 29 Aprile, rispondendo alle singole domande concepite nei termini più lusinghieri, ne ha concesso l'ufficio e la Messa al Clero secolare e regolare di Roma (comprese le tre Basiliche Patriarcali) e delle diocesi di Lione, Parigi, Aosta, Tarantasia, Annecy, S. Giovanni di Moriana ed Arezzo; il giorno assegnato per la festa è il 22 Giugno, anniversario del beato transito di Innocenzo.

Il Revmo P. Generale con sua lettera circolare del 13 giugno, mentre annunziava all'Ordine queste liete novelle, portava anche a conoscenza del medesimo un rescritto del 23 Maggio con cui si fanno speciali concessioni di rito e di indulgenze per i giorni nei quali, nelle Chiese Domenicane vorrà celebrarsi la prima solennità del Beato.

In occasione del Capitolo Generale i Padri di Vienna offrirono ai Capitolari una monografia del loro convento (1). Ne togliamo qualche appunto, a maggiore illustrazione dell'incisione pubblicata a pag. 375. Il Convento di S. Maria Rotonda deve la sua origine a due Martiri, i beati Paolo Ungherese e Sadoc, che S. Domenico e il Capitolo di Bologna del 1221 avevano mandati con altri due religiosi a propagare l'Ordine in quelle contrade. Essi giunsero a Vienna sulla fine del 1225, nel 26 il Duca Leopoldo permise loro di stabilirvisi, e i borgomastri di Vienna colpiti da quella santità di vita cominciarono a fabbricar per loro un convento in un'area ceduta a questo scopo dai Templari. La chiesa fu consacrata nel 1237, ma un incendio la distrusse nel 1262. Venti anni dopo tutto è ricostruito, e così grandiosamente da poter ospitare il Capitolo Generale: nel 1302 la chiesa fu consacrata dal Card. Boccasini che fu poi il B. Benedetto XI. Nel 1322 a Vienna è tenuto per la seconda volta il Capitolo Generale, e una terza nel 1388: il quarto doveva essere quello del 1898.

Par che l'apogeo della gloria per il Convento di Vienna debba collocarsi sulla metà del secolo decimoquinto. Più tardi, quando Solimano s'avvicina alla città con i suoi Turchi, la chiesa e il convento dei Domenicani sono distrutti per servire con le rovine alle opere di fortificazione. — Quando i primi Gesuiti vennero a Vienna e con essi il B. Pietro Canisio, nel 1552, furono ospiti dei Domenicani di S. Maria Rotonda, e di qui cominciarono le opere loro di apostolato e di ministero.

(1) *Specimina Regestorum atque notarum historicarum, ex fontibus præsertim manuscriptis archivii et bibliothecæ Conventus Viennensis, Provinciæ Imperii, Fratrum Prædicatorum eruta, ad fata hujus Conventus aliquatenus illustranda per annos 1226-1702.*

Digitized by Google

Il P. Scheil in Oriente. — Il giorno 12 giugno il celebre nostro P. Vincenzo Scheil, professore della scuola pratica di alti studi alla Sorbona, si è imbarcato per l'Oriente, con la difficile missione di studiare le iscrizioni recentemente scoperte in Persia, le quali sembra abbiano relazione con la questione delle origini della lingua persiana primitiva. Il P. Scheil, da i piccoli saggi che ne ha ricevuto, crede di poter collegare all'antico idioma babilonese quello persiano. Ci auguriamo uno splendido successo dell'importante missione.

Domenicani al Messico. — La provincia dell'Andalusia, risorta da poco, da già prove di una attività non comune estendendo l'opera sua fino alle inospiti regioni dell'America. Il 22 del mese di Maggio salparono dal porto di Santander per il Messico i RR. PP. Fr. Giuseppe Reguero, Fr. Anselmo López, Fr. Policarpo Alonso, Fr. Vincenzo Escalante; e i Conversi Fr. Emmanuele Argüelles, Fr. Romualdo Calderon e Fr. Raimondo Gargia. Tutti animati dello stesso spirito, vanno a continuare l'opera gloriosa dei nostri maggiori, con l'efficacia della parola e la forza incontrastabile dell'esempio.

Le Suore Domenicane di Bologna. — Ci scrivono da questa città: « Le RR. Suore domenicane che hanno casa in via Palestro 6, sotto la parocchia delle Muratelle, hanno posto termine ad importantissimi lavori non solo di restauro ed abbellimento, ma di ampliamenti e di nuove costruzioni nel loro Istituto.

I lavori che sonosi ora compiuti erano stati intrapresi già da più tempo e per essi è sorto un nuovo, ampio e bel fabbricato per le scuole di fanciulli e bambini che le buone suore tengono aperte con tanto frutto e soddisfazione della cittadinanza, ed è stata approntata tutta di nuovo un'elegantissima cappella interna per uso delle suore.

Le scuole sono opportunamente disposte in due nuove ale di fabbrica, che congiungendosi l'una colle mura di cinta verso via Boccadilupo e l'altra con la fabbrica vecchia vengono a formare un vastissimo cortile quadro, pieno d'aria e di luce, di verde e di sole, e corso intorno da tre lati da un largo e comodo porticato.

Nei piani superiori di queste nuove fabbriche sono acconciamente distribuite le aule scolastiche per ampiezza, per orientazione, per suppellettili, rispondenti a tutte le più meticolose esigenze della igiene scolastica moderna; cosa che difficilmente può ottenersi quando non si possa, come appunto qui, prima disporre un piano ideale e poi concretarlo in una costruzione ex-novo.

Nè meno bene, come era troppo naturale del resto, è riuscita la nuova cappella. È oblunga, abbastanza vasta e corsa ai due lati maggiori del

Digitized by Google

corpo da doppio ordine di panche con alto postergale contro il muro tutto di noce massiccia, di severo e bellissimo effetto. Le vôlte alte e ben spaziate sono tinte vagamente di un bel cilestro cosparso simmetricamente di stelle dorate, e il piancito a pietrine di cemento, nuovo fiammante, si presenta assai vago nella varietà e nella vivezza delle tinte intonatissime.

Sono notevoli nel muro di fondo due bellissime terrecotte antiche, rinnovate nelle tinte e nelle dorature, rappresentanti l'una la circoncisione e l'altra l'epifania di Nostro Signore.

Il presbiterio è separato dal corpo della capella da una elegante cancellata di ferro fuso verniciata a smalto bianco con ricche dorature.

L'arco sotto cui è sottotesa la cancellata è stato vagamente decorato di riuscitissimi ornati dal prof. Baldi. Del quale pure è tutta la decorazione del resto del presbiterio, i due bellissimi vasi di fiori sugli usciali e la bella corona e la diafana raggera nel centro della volta. Ammirabile è anche l'altare di legno con le due porte ai lati, dipinto a marmi da Gaetano Grandi con straordinario effetto di verosimiglianza.

In alto dietro l'altare è una buonissima copia della Madonna del Rosario del Sassoferrato.

Notiamo da ultimo una preziosa tovaglia ricamata a colori sopra seta bianca dalle Signorine Anna Baldassini, Carolina Bassi, Rosina De-Franceschi, Angelina Rizzardi, Mimì Seganti, Maria Bettuchi e Filipetti, tutte alunne dell'istituto, per lasciare un loro ricordo nella nuova cappella. — Il giorno 25 Giugno Sua Ecc. R.ma Mons. Zoccoli, Vescovo di Sebaste si recò alla nuova cappellina per impartirvi la benedizione di rito ».

Congregazione delle Religiose Domenicane d'Auch, all'assistenza dei malati. — Questa Congregazione, fondata nel 1874 dalla sollecitudine di parecchi Religiosi Domenicani, fece rapidi progressi. Oggi conta dieci case. *Auch* (casa Madre e Noviziato), *Mont de Marsan, Cuers presso Toulon, Draguignan la Sainte Baunv* (ad asilo dei pellegrini che si recano alla grotta di Santa Maria Maddalena) *Toulon, Tarbes, Bordeaux, Dax, le Hawe*. Il numero delle religiose coriste è di 77, quello delle converse di 13. Il numero delle novizie e postulanti riunite è 17. La Superiora generale e il suo Consiglio hanno indirizzato una supplica alla Santa Sede per chiedere l'approvazione apostolica delle loro Costituzioni. Sua Santità Leone XIII informato di questa domanda dall'E.mo Prefetto della Congregazione dei Vescovi e Regolari, si degnò di lodare ed incoraggiare lo scopo di queste Religiose infermiere votate alla cura dei poveri a domicilio.

Digitized by Google

Nel naufragio della « Bourgogne. » — Raccomandiamo vivamente alla carità de' lettori tre nostri religiosi periti nel naufragio della « Bourgogne » la notte del 3 al 4 corrente nelle secche d'Islanda. (Vedi i giornali di questi giorni). Essi sono:

il M. R. P. Fr. Cipriano Florisoone, Priore nel Convento di studi di *Rosary-Hill* (presso Nuova-Jork), nato nel 1854 e professato nel 1875;

il R. P. Fr. Bernardino Merlin, Lettore di S. Tommaso nello stesso Convento, nato nel 1863 e professato nel 1881;

il R. P. Fr. Giuseppe Baumann, nato nel 1874 e professato nel 1893.

Si erano imbarcati a New-Jork Sabato 2 corr. per giungere all'Havre la Domenica 10 e prender parte al Capitolo della Provincia di Lione, che è incominciato Venerdì 15 nel Convento di Carpentras.

Il Signore li accolga nella sua eterna pace!

PERLINE DOMENICANE.

La fede è più certa di qualunque scienza: questa s'appoggia sulla ragione umana, che può ingannarsi; quella alla ragione divina, che è infallibile. S. Tommaso.

Quando si è morti alla propria volontà, si trova la gioia nel disprezzo e non si sente consolazione, che quando le avversità e le afflizioni ci assalgono. Santa Caterina da Siena.

È proprio del cristiano il patire forti cose e operare rettamente: fare il bene e sopportare il male, e così perseverare fino alla morte.
Fra Girolamo Savonarola.

Nihil obstat: Fr. H. Agnesi O. P. S. T. M. — Fr. T. E. O. P.
Imprimatur: Fr. Albertus Lepidi O. P. S. P. A. Mag.

Colombo Luigi, *Gerente Responsabile.*

Milano 1898. — Tipografia Pontificia di S. Giuseppe, Via S. Calocero N. 9.

Digitized by Google

IV AGOSTO.

S. DOMENICO nacque a Calaroga in Ispagna e fu rampollo dell'antica nobiltà Gusmana. La fortunata Giovanna d'Aza vide in sogno la grandezza di lui nella figura di un cagnolino che recando la face in bocca pareva accendere il mondo. Col quale sogno si volle presagire che egli avrebbe corsa la terra e riacceso il fuoco della cristiana pietà ne' popoli, nè andò fallito il presagio. Domenico sortì anima pura con forte ingegno, di che nelle liberali arti e ne' sacri studi si procacciò tesori di erudizione tenendo sempre la innamorata anima in Dio, luce de' suoi pensieri e fiamma de' suoi affetti. Da prima fu Canonico regolare, onore e lume del Capitolo di Osma, poi fondatore e padre dell' Ordine dei Frati predicatori, onde innumerabili esempi di santità e di dottrina vennero al mondo. — Ammirabile santo, la nobiltà del sangue in voi fu vinta dalla nobiltà della grazia, la quale al battesimo investì l'anima vostra e vi rese di cherubica luce uno splendore e un portento. A contemplare in voi questa doppia chiarezza di nobiltà noi sentiamo la gioia di appartenervi, di essere vostri figli e divoti, e oggi che il nome vostro in cielo e in terra si solenneggia, lieti e festanti esultiamo.

***

Il santissimo patriarca Domenico, poichè l' Ordine a lui caramente diletto fu confermato dal Vicario di Dio, traeva insonni le notti nel sacro tempio e ora procombendo, ora con tutta la persona prostrato versava l'anima sua con émpiti di fede e di amore in Dio. E se il peso della mortalità veniva talora a gravarlo in quelle vigilie sì faticose, egli o all'altare o alla nuda pietra appoggiato velava lievemente gli occhi al sonno e si riposava. Ma il riposo era corto, e di subito con catena di ferro flagellava il vergine corpo fino a scorrerne rivi di sangue. I suoi occhi versavano larga onda di pianto, massime in celebrando i misteri santi. Di nessuna cosa tanto si rallegrava quanto dell'essere dispregiato, e inginocchiandosi supplicava Dio a non adirarsi colle città, nelle quali entrava, e a non subissarle a cagione de' suoi peccati. Fu puro di corpo e di anima, tanto che sul letto di morte rivelò a' suoi figli avergli Dio conservata sino all'ultimo dì la virginità senza macchia. — O beato padre, voi foste ricco della stola

Digitized by Google

battesimale e nondimeno sposaste austerità espiatrici così tremende. Impetrateci un pentimento amoroso che valga a ristorare in noi lo splendore della perduta innocenza. Il fuoco della carità ci arda in petto, ci preservi da corruttele nuove, asterga ogni traccia dei falli antichi; l'anima nostra gridi al dolce Agnello Gesù, e nell'onda vivifica del sangue adorabile si ribattezzi e rinnovelli ogni giorno.

*
* *

L'amabilissimo nostro santo era del continuo nel tenero suo cuore crucciato da intimi tormenti per li altrui peccati e sciagure, faceva lunghi tragitti per luoghi aspri con lieto volto e cantando inni. Fu di maravigliosa astinenza, da parere perpetuo e austero digiuno la vita sua. Custode severissimo della lingua non parlò mai se non con Dio e di Dio e di altre cose appena mai discorse. Della salute delle anime e del martirio ebbe infocate brame. Nel combattere l' Albigese eresia consumò sette anni e migliaia di eretici ridusse alla fede. Rifulse per la virtù de' miracoli, serenò l'aere, fugò i morbi e i demoni, ebbe impero sopra la morte. Lo Spirito Santo gli infuse indomabile carità. Maria vergine gli fu cortese di oltreumane carezze, gli affidò le sue Rose, visitò i suoi figli, cui chiamava fratelli e famiglia sua. La Chiesa adunque con ragione appella Domenico uomo di petto apostolico, colonna della fede, tromba dell' evangelio, occhio del mondo, lucerna e secondo precursore di Cristo, grande economo delle anime, atleta ed eroe, cui molteplici corone adornano in cielo.

O beatissimo Patriarca, a contemplare il miracolo della vostra preclara vita noi siamo colpiti dallo stupore e il dolore ci prende in vederci così da voi discordanti. O glorioso Patriarca, voi ai figliuoli che vi piangevano morente faceste l' ultima e solenne promessa di ricordarvi di loro in cielo. Di qui la maravigliosa speranza che si perpetuò e trasfuse nel cuore dei vostri figli. O dolcissimo Padre, questa speranza sia maravigliosa, sia feconda, sia operatrice di maraviglie anche in noi, ci arrechi la guarigione dalle infermità dello spirito, il fervore della pietà, la gioia dell'amicizia divina, la pace serena in morte e il consorzio di voi beato nella eternità. Così sia.

† Fr. Pio Alberto Del Corona dei pred.
Vescovo di San Miniato.

Digitized by Google

L'ICONOGRAFIA DI S. DOMENICO
NEI
LAVORI DEL B. ANGELICO

Conosco pochi uomini grandi negli Annali dei Frati Predicatori, che più del B. Angelico siano stati profondamente imbevuti dello spirito Domenicano. Il celebre pittore non era Domenicano soltanto per la sua professione, lo era anche nel più profondo dell'anima per la natura dei suoi talenti, per l'oggetto delle sue aspirazioni e per il genio dei lavori che egli lasciò alla posterità. Non vi erano in lui due personalità distinte — il religioso e l'artista — indipendenti l'una dall'altra, e lontane dall'esercitare influenza l'una sull'altra. L'arte del dipingere è in lui caratterizzata e guidata da quella ricchezza di grazia così spesso rinvenuta in coloro che hanno abbracciato lo stato religioso; anzi è senza dubbio a questa rigorosa osservanza monastica, coraggiosamente accettata e praticata con perseveranza e fedeltà, che dobbiamo il genio sublime del B. Angelico.

Lo scopo principale nell'Ordine di S. Domenico è di utilizzare il frutto della contemplazione nell'esercizio dell'apostolato. Ora il genio del nostro pittore era grandemente contemplativo ed apostolico. L'apostolato dell'arte, se è più circoscritto, non è meno sicuro nei suoi risultati di quello della parola o della stampa. Le tele dipinte sono un sermone continuo, il quale passando prima davanti agli occhi, penetra l' intelletto, commuove il cuore e istruisce con maggiore effetto e spesso più eloquentemente di qualunque libro o di elaborati discorsi. Ci sentiamo più commossi, e maggior compassione si eccita nell'animo nostro contemplando il mesto atteggiamento della Madre di Dio vicina a scoppiare in pianto ai piedi della Croce, che non a qualsiasi sermone sopra i dolori della Regina dei Martiri. Da questo ne viene che l'apostolato del B. Angelico fu in modo supremo efficace. Dio non ricusò a lui la grande consolazione concessa agli operai di altri apostolati, la conversione delle anime; l'opera dell'umile artista doveva essere il mezzo per richiamare più di un' anima indurita e traviata, a quella

Digitized by Google

fede che è capace di produrre lavori ispirati a tale sincerità, a tanta tenerezza ed energia.

Lo spirito di contemplazione posseduto dal B. Angelico, nudrito dalla superna luce della fede e dall'ardore divino della carità, eccedeva la misura concessa a coloro che consacrano sè medesimi al servizio di Dio; e il dono delle lacrime non era l'ultimo dei doni concessi al nostro artista. Stando in ginocchio egli dipinse i suoi Cristi e le sue Madonne, e mentre lavorava, le lacrime che gli scorrevano sulle guancie manifestavano l'abbondanza dello spirito che era in lui.

Sarebbe interessante poter conoscere in quale misura il soprannaturale influisse sul genio dell'Angelico. La santità non sempre produce il genio; uno può far miracoli ed essere incapace di concepire un sublime ideale di bellezza creata. Ma quando il fondo di una natura è ricco, quando l'immaginazione è brillante, l'intelligenza vasta e profonda, e la mano docile, perchè un'influenza soprannaturale non potrebbe produrre su questo terreno, tanto ben disposto, una germinazione nuova e rigogliosa? Nei dipinti del B. Angelico vi è tanta spontaneità d'invenzione, un tocco così individuale nell'esecuzione con una certa noncuranza degli accessorî (i quali corrispondono forse meno a un sistema che ad un' abitudine dell' animo), la sfera nella quale si muove il pittore è così insolita e non prevista, che non si esita di ascrivere a qualcosa più che naturale la causa che ha prodotto effetti così elevati e così nuovi.

L'ordine dei Frati Predicatori è l'Ordine della Verità, e questa caratteristica del suo Ordine il B. Angelico la possedeva in grado elevato. Forse la fisonomia più spiccata delle sue opere è la sincera e fedele pittura delle verità teologiche. Ne cito in prova *S. Michele vincitore di Satana.* Non vi sono atteggiamenti terribili o minacciosi; l'Arcangelo spiega il suo vessillo, sul quale è scritto: « Chi è simile a Dio? » Soltanto qualche raggio di luce dall'alto cade sullo spirito delle tenebre; ed è abbastanza. Così combattono certamente questi spiriti puri, elevati per natura tanto al disopra delle nostre ire e delle nostre passioni; e il B. Angelico è stato capace di concepire e adeguatamente disegnare sulla tela l'efficacia del potere Divino, incarnato in un atto della volontà e simboleggiato nella luce, la

Digitized by Google

più immateriale (se ci si permette l'espressione) delle sostanze materiali. — Nella pittura rappresentante *la fuga in Egitto*, il vile giumento che porta Gesù e Maria sembra guidato non da Giuseppe, ma da un potere invisibile, emanazione del Cristo Fanciullo, che dirige da sè stesso gli eventi apparentemente casuali della sua vita. Nella *Resurrezione di Lazzaro* Gesù comanda, e la morte ubbidisce. Nel disegno di questo gran miracolo l'artista non è nè arbitrario nè convenzionale. Le membra di Lazzaro risuscitato sono così fortemente legate dalle bende sepolcrali, che si comprende subito che non poteva star ritto senza l'intervento del potere Divino, che sospende quando vuole le leggi della natura. Molti altri esempi possono essere citati per mostrare la profonda conoscenza, il delicato apprezzamento e il modo simpatico acquistato dall'angelico artista nel trattare i misteri di nostra fede.

L'anima soave e tenera del B. Angelico venne formata ad una scuola severa. Egli abbracciò in tenera età l'austera riforma del B. Giovanni Dominici, e presto apprese a soffrire per la causa dell'osservanza religiosa. Espulso da Fiesole trovò un asilo a Foligno con i suoi confratelli; la peste lo cacciò da Foligno, ed egli andò a Cortona per ritornare a Fiesole, dove rimase diciotto anni, che furono i più dolci e i più fecondi della sua vita. La cognizione di questi dettagli è utile per meglio apprezzare le opere del B. Angelico, e specialmente la maniera nella quale intese la figura del Patriarca S. Domenico. Nel B. Angelico i santi e le istituzioni dell'Ordine Domenicano trovano un illustratore fedele e costante. Dico le *istituzioni dell' Ordine*, perchè dalla maniera nella quale egli ha concepito ed eseguito certi soggetti, apprendiamo molte particolarità appartenenti alla liturgia e alla vita monastica.

Qualche volta si rimane sorpresi di vedere S. Domenico, S. Pietro Martire, e S. Tommaso di Aquino figurare nelle scene della vita e della morte di Nostro Signore; ma il nostro stupore cessa quando si pensa allo scopo, al punto di vista dell'artista: il B. Angelico sale in una altezza ben più elevata di quella ove riposa la semplice verità storica, il suo ideale è più sublime. Egli vuole insegnare agli uomini che i santi

Digitized by Google

sono educati alla virtù, alla contemplazione, all'apostolato, dalla continua meditazione sulla Passione del Divin Redentore; per questo le opere sue trovano il loro punto di unità nella croce. Il B. Angelico, simile a S. Paolo, conosceva soltanto Gesù e Lui crocefisso, e la redenzione del mondo per mezzo della immolazione del Figlio di Dio. Questo è il centro intorno a cui tutti i suoi pensieri si muovevano; e quando il pennello, libero da qualunque direzione imposta, spaziava liberamente sulla tela o sulle vergini mura del suo convento, era la vita di Gesù che dipingeva, prediligendo segnatamente la Passione del Salvatore. Dei trentadue soggetti dipinti dal nostro artista, o sotto la sua direzione, nei chiostri e nelle celle di S. Marco, non meno di dodici si riferiscono alla Passione. Il concetto dei patimenti del Divin Redentore aveva tale attrazione sul beato, che anche nel dipinto della *Trasfigurazione* il Salvatore s'innalza da terra in estasi raggiante, e stende le braccia in forma di croce, dimenticando lo splendore che in quel momento circonda il suo corpo per simboleggiare le ignominie che in breve soffrirà per la salvezza degli uomini.

*
* *

In molte immagini di S. Domenico dipinte dal B. Angelico la dolcezza è meno apparente della forza. Nonostante il rispetto grande per le tradizioni, il secreto del successo del santo pittore sta nell'indipendenza dalle forme convenzionali, e nell'individualità con la quale riveste il suo soggetto. La stella sulla fronte, segno caratteristico di S. Domenico, splende sempre sulla testa del santo Fondatore; il giglio e il libro sono generalmente nella sue mani, ha la tonsura intiera, le fattezze belle e regolari; e in questo egli segue la tradizione. La faccia alquanto smunta dalle austerità della penitenza ha l'impronta di una forte individualità e d'un carattere energico, e varia secondo il contorno nel quale il pittore ha collocato l'amato Padre, per ottenere l'effetto desiderato. In questo la sua originalità e indipendenza sono notevolissime.

Delle molte figure di S. Domenico del B. Angelico la più popolare, quella che ci commuove più profondamente, e alla quale ritorniamo più volentieri è dipinta in una cella del con-

Digitized by Google

vento di S. Marco a Firenze. *(Vedi l'incisione in questa pagina).* La figura è insieme semplice e sublime. Nel mezzo, su di un trono di pietra, è rappresentato Nostro Signore, con grandissima maestà, bendati gli occhi ma trasparenti dal velo, esposto a soffrire le ignominie della sbirraglia di Erode. Non si vedono nè i carnefici, nè gli spettatori, ma soltanto una mano che percuote e una faccia odiosa che sputa in volto al Salvatore, il quale ha nella destra il globo, nella sinistra, invece di scettro, un mazzo di verghe. Sopra un gradino del trono è seduta alla destra Maria, la madre dei dolori, mentre S. Domenico con un libro sui ginocchi è alla sinistra. Come potremo analizzare le bellezze di questo stupendo lavoro? La grazia e la purezza della gioventù e l'impronta della penitenza sulla faccia del Patriarca, appena sfiorata dalle continuate austerità, fanno risaltare maggiormente la bellezza dei suoi lineamenti. È difficile a dire quale di queste cose colpisca di più. L'atteggiamento così espressivo, grazioso, la testa rivolta dal libro, come perduta nella meditazione delle umiliazioni del Verbo, l'indice della mano destra che sostiene leggermente il mento mentre l'altra mano riposa sul libro: tutto è così naturale, così semplice, così bello, che per questo solo capolavoro il B. Angelico avrebbe meritato

Gesù nel pretorio.
(In una cella del Convento di San Marco).

Digitized by Google

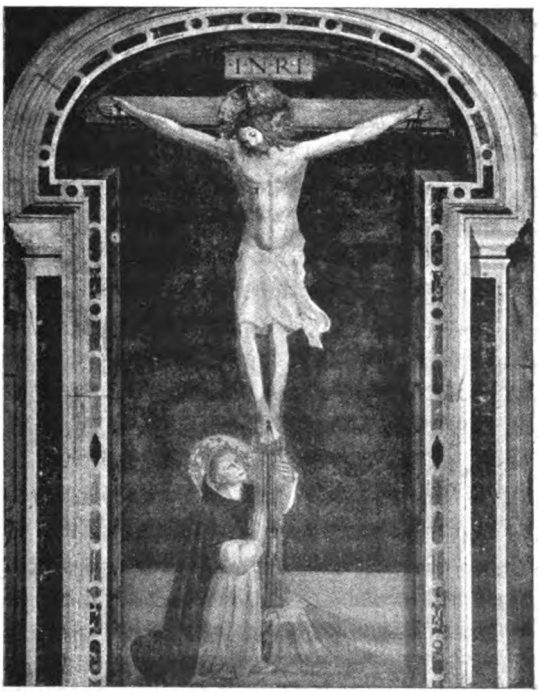
un posto elevato fra i più celebri pittori nell'ammirazione della posterità. Qui la contemplazione è personificata nella faccia matura e riflessiva del Santo, il quale ha forse appena raggiunto il trentesimo anno. Ma è realmente un Patriarca, un fondatore di un Ordine quello che ci sta davanti? o non piuttosto qualche giovane religioso di S. Marco, il cui tipo idealizzato il B. Angelico fissò sulle mura del chiostro, per rappresentare nella sua persona lo studio santificato dalla preghiera? Comunque sia, ritratto o figura ideale, copia di vivente realtà o visione dello spirito, che dà a S. Domenico, modello di contemplazione, quell'età indefinita nella quale la verginità è come il frutto naturale della gioventù, quando la pietà non è stata diminuita da nessuna impressione esterna, comunque sia, ripeto, questa figura serena e meditabonda produce una impressione viva, che difficilmente si prova nello stesso grado osservando un'altra opera d'arte.

Nella magnifica *Deposizione della Croce* la quale è, secondo il mio apprezzamento, l'opera più perfetta del B. Angelico, vi è un gruppo di santi e fra questi S. Domenico. Il santo Padre tiene un libro aperto con la mano destra e il bastone apostolico con la sinistra: dopo la contemplazione l'apostolato. Il grande predicatore ci sta dinanzi visibilmente affaticato dai molti viaggi spesi alla ricerca delle pecorelle erranti. L'espressione generale è quella di una gran bontà mista a una leggiera tinta di malinconia, della quale tutti i principali biografi del santo fanno menzione. Il capo è leggermente inchinato a sinistra: egli guarda direttamente davanti a sè, quasi misurando il campo nel quale ha di fresco esercitato lo zelo del missionario. Quante idee il B. Angelico ha trovato il secreto di personificare nel volto dei suoi cari! Come sono eloquenti quegli occhi molli di lacrime, le quali, scaturite da un cuor generoso, riassumono una vita di pietà, di fatiche, di sacrificio!

In diversi affreschi del convento di S. Marco l'Angelico ha dipinto S. Domenico a piè della Croce. Il Cartier crede che siano ritratti, forse dal pittore stesso ritoccati dopo, con l'aggiunta della stella sulla fronte e dell'aureola per rappresentare S. Domenico. Esito a condividere questa opinione; certo si è che queste figure portano l'impronta di una vera e forte indi-

Digitized by Google

vidualità, e per tale ragione mi è sempre sembrato che le opere del B. Angelico siano da preferirsi alle più celebri astrazioni dell'arte classica, dove la potenza della personalità è spesso sacrificata al « sentimento idealizzato ». Come è bello il pensiero di rappresentare il Santo Padre, che con grandissimo affetto e pietà abbraccia il sacro legno della Redenzione, volgendo al Salvatore sguardi cocenti nei quali si riversa tutta l'anima sua! La stessa Maddalena non ebbe un dolore più fervoroso. (*Vedi l'incisione in questa pagina*).



Il Crocifisso e San Domenico.
(Nel Chiostro di « Sant'Antonino » a San Marco).

La storia che il B. Angelico fece nella sala del Capitolo di San Marco basterebbe essa sola a far testimonianza solenne dell'ingegno e della pietà grandissima del dipintore. In una vasta superficie ritrasse in figure grandi al vero la *Crocifissione di Gesù Cristo:* in alto sulla croce è il Redentore, a destra e sinistra i due ladroni, dappiedi dall'una e dall'altra parte schierò gran moltitudine di Santi, la più parte fondatori *(vedi l'incisione a pag. 491)*. A questo, come ho già fatto notare, non si oppone la verità storica; il B. Angelico non vuole esprimere un fatto, ma incarnare un'idea; in virtù di qual principio avrebbe dovuto astenersi dal farlo? Quell'idea così vera

Digitized by Google

e delicata è che gli Ordini Religiosi sono fondati, si espandono e prosperano soltanto con la pratica del sacrificio, e per mezzo dell'unione dei cuori e delle opere col Salvatore immolato. S. Domenico in ginocchio, è in prima fila, cogli occhi infiammati e le braccia stese verso la vittima divina. Quale estasi! Quale ardore sconfinato! Qual generosa accettazione di patimenti! Quale identificazione di dolore coll'Uomo-Dio sono espresse in quell'aspetto! Una preghiera muta gli si sprigiona dal cuore e va diritta al suo Redentore, cercando di ottenere per i suoi figli quella rinnovazione così necessaria per possedere lo spirito di sacrificio, al quale come religiosi sono stati generati (1).

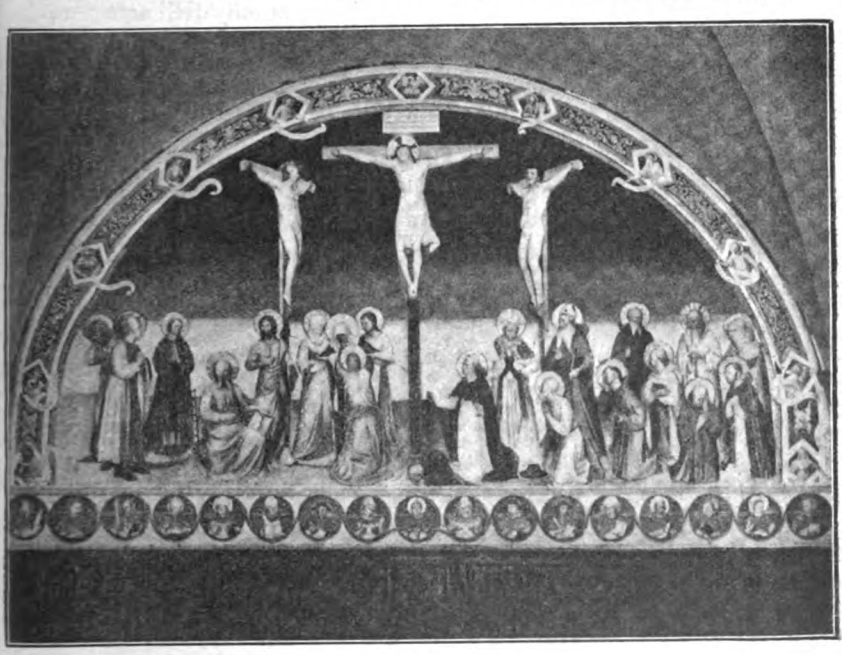
Sotto a questa grande scena della Crocifissione il B. Angelico ha dipinto le glorie Domenicane. Nel centro S. Domenico in atto di reggere con ambedue le mani il tronco di un albero, i cui rami si distendono a destra ed a sinistra per tutta la lunghezza, formando nelle loro volute diciasette tondi, ove sono rappresentati i grandi uomini dell'Ordine fino al tempo del pittore. L'aspetto del santo Padre è calmo, forte, energico; egli porta senza debolezza il peso dell'Ordine che ha dato alla Chiesa, e che egli nutre con quel succo sovrannaturale di cui possiede

(1) Per comodo dei lettori ecco il soggetto delle altre figure di questa scena, tutta fremito di pietà e di dolore. — A destra la Madonna svenuta e sorretta da san Giovanni e da una delle pie femmine. La Maddalena con impeto animato si protende ad aiutarla e se la stringe fra le braccia. Segue un bella figura del Battista che con l'indice accenna il Salvatore da lui annunziato nel deserto; poi S. Marco che piegato il ginocchio addita il libro degli Evangeli dove egli ha descritto la morte del Redentore. Ultimi san Lorenzo e i santi Cosimo e Damiano. — A sinistra, dopo san Domenico, sant'Ambrogio medita sulle sacre carte i vaticinii avverati nel Redentore che egli accenna col dito. San Girolamo vecchio, calvo, scarno, è genuflesso e sembra chieder forza al Crocifisso nella durissima tenzone con le gagliarde passioni; sant'Agostino medita e scrive; il Patriarca dei Minori in ginocchio e san Benedetto in piedi meditano anch'essi; san Bernardo contempla il Crocifisso e stringe con le due mani un libro al seno; san Romualdo è curvo sotto il peso degli anni e sorregge al bastone il debole fianco; san Giovan Gualberto per la piena degli affetti piange dirotto. Ultimi vengono due Domenicani: San Tommaso il quale considera il mistero sublime di che scrisse con tanta sapienza, e san Pier Martire in cui la larga ferita accenna che seppe rendere a Cristo sangue per sangue.

Digitized by Google

tanta abbondanza. A S. Marco troviamo pure una figura isolata del santo Padre. In questa vi è una finitezza di contorno la quale si estende anche alle fattezze belle e regolari, sebbene alquanto dure. Il santo tiene un libro e la disciplina, simbolo dei due tratti caratteristici del suo istituto.

Il B. Angelico ci ha dato due serie di ritratti, per rappre-



La Crocifissione.
(Nella sala del Capitolo in San Marco).

sentare i fatti principali nella vita del santo Patriarca. Alcuni di questi sono composizioni complementari, di piccola dimensione, fatte per adornare opere più importanti. Tale è la predella dell'*Incoronazione della Vergine* al Louvre. Niente di più soave, di più squisito, di più adatto al concetto, di questa miniatura stupenda.

La vita di S. Domenico è certo più ricca d'ispirazione che non quella di S. Francesco. Presenta le stesse virtù, ma esercitate in campo più vasto e identificate con fatti di maggiore importanza. Per questo forse il Serafico Patriarca ha avuto per pit-

Digitized by Google

tore annalista Giotto, secolare ed estraneo, mentre la carriera mortale di S. Domenico è stata amorosamente descritta col pennello dai suoi stessi figli, principalmente dal B. Angelico e da Fra Bartolomeo. Ma il B. Angelico e Fra Bartolomeo adempirono il loro compito in modo assai differente. Nel primo semplicità grande, verità, naturalezza, e maggiore profondità di sentimento; nel secondo vi è più fedeltà ai canoni dell'arte, un disegno più corretto, qualche effetto di chiaroscuro meglio inteso, benchè talvolta esagerato; qualche cosa che va meno diritto all'anima, un insieme di virtù e di difetti che annunzia la scuola naturalista, ed è causa che una pittura tanto perda in ispirazione spontanea, quanto guadagna in tecnicismo. Non è mia intenzione di screditare l'amico del Savonarola e di Raffaello; ma è innegabile la difficoltà di unire nello stesso grado il formalismo dell'arte circoscritta nelle regole, e le dolci e semplici attrattive con le quali la fede ispirava il B. Angelico.

Il pennello del quale ci offre molte altre figure di S. Domenico. Alcune rappresentano il santo nell'estasi della gloria; in altre lo vediamo unito ad altri santi nell'onorare Maria coronata in Cielo. Il « S. Domenico » dipinto nell'*Incoronazione della B. Vergine* è grandemente celebrato. Il volto esprime una purità grande, una dolce e calma serenità, un gaudio, una beatitudine che ti rapisce fra il consorzio dei comprensori *(Vedi la nostra incisione a pag. 493)* (1).

Nei diversi gruppi che circondano le Madonne del Beato Angelico vi è spesso San Domenico. Nel dormitorio superiore di S. Marco se ne trova uno molto notevole, nella pittura che rappresenta una delle più belle Madonne del nostro pittore. *(Vedi l'incisione in questa pagina).* Domenico in piedi indica col dito un libro, sul quale è scritto, in latino, il suo testamento spirituale. « Abbiate carità, umiltà, povertà volontaria. Invoco

(1) Si noti come queste sei figure (san Tommaso d'Aquino, san Benedetto, san Domenico, san Francesco, san Pietro Martire, san Paolo), tutte a un modo stesso con gli occhi e le mani sollevati al cielo, siano disposte sopra una linea semicircolare, quasi una di quelle ghirlande di spiriti beati che di continuo cantano e danzano intorno al trono di Dio, secondo il concetto dell'Alighieri.

Digitized by Google

« la maledizione di Dio e la mia, sopra colui che introdurrà il « diritto di possessione nel mio Ordine. » E tali sono invero i lineamenti della figura che ci sta davanti; traboccante di quello spirito di fortezza, che doveva discendere pel corso dei secoli sopra la moltitudine dei figli che Dio gli avrebbe dati.

L'Incoronazione della Vergine.
(In una cella del Convento di San Marco).

Non è mia intenzione di proporre all'imitazione dei pittori del nostro tempo le figure da me studiate; esse sono il frutto spontaneo di un genio che non è facile ad imitarsi. Il tipo ideale di S. Domenico, nelle pitture del B. Angelico, è una composizione di purezza originale, di dolcezza non spoglia di malinconia, di energia sovrumana, di penitenza, e di amore alla Croce.

Digitized by Google

Astrazione fatta dalla maniera intesa e realizzata dal Beato, sarebbe difficile dire quale dovrebbe essere il tipo vero del S. Patriarca. Tutte le virtù splendono con tanta luce in S. Domenico, e formano tale perfetta unità, che la sua figura ammirabile non può venire adequatamente rappresentata senza darle un' espressione che in qualche modo si approssimi alla

La Vergine in trono.
(In un dormentorio del Convento di San Marco).

bellezza ideale di una perfezione assoluta. La stella in fronte, il giglio, la fiaccola sono simboli di luce, di purità, di contemplazione, di carità. Come tutti i colori sfumano nel primitivo bianco, così tutte le virtù vanno a formare una verginità eccelsa, scevra di sensazioni e di desideri bassi, il che costituisce la vera santità. Si aggiunga l'umiltà, la povertà, la penitenza, lo zelo per la salvezza delle anime, lo spirito di preghiera, e si avrà lo schizzo, benchè imperfetto, di un'anima, la delineazione della quale sarà un arduo compito per i pittori di ogni tempo.

Fr. B. M. dei pred.

Digitized by Google

SULLE VIRTÙ DI MARIA SANTISSIMA

CONSIDERAZIONI DEL BEATO ALBERTO MAGNO.[1]

Delle virtù teologali nella Beatissima Vergine.

La fede di Maria vien notata nel capo 1° di S. Luca dove a Lei dice Elisabetta: *Beata quæ credidisti, quoniam perficientur in te quæ dicta sunt tibi a Domino.* Imperocchè essa che votata avea la sua verginità, e conosceva dalla parola dell'Arcangelo Gabriele, che sarebbe per partorire, con fede mirabile credette che il voto suo avrebbe l'inviolato suo adempimento; e tuttavia non si sottrasse alla Divina Ordinazione. Lo che appunto intese di significare dicendo nel cantico, con cui rispose al saluto di quella santa Donna: *Ecce enim ex hoc beatam me dicent omnes generationes;* cioè io sarò felicitata da tutte le generazioni avvenire perchè vedranno realizzata in me la promessa del nunzio celeste, mentre tuttavia io non trasgredirò punto la verginale mia professione. E invero fu massima magnanimità di fede che Ella credette e sperò in sè potersi effettuare cosa inaudita in cielo e in terra. Mercè la fede di Maria si rialza dal giacere tutto il genere umano, che per la temeraria credulità della prima donna per l'innanzi era stato abbattuto. Maria porgendo docile ascolto alle parole dell'Angelo in virtù della fede fecondata per opera dello Spirito Santo concepì il Salvatore; quindi all'udito di Lei si attribuisce cotesto soprumano concepimento.

La fede di Maria è paragonata al granello di senapa che è piccolo, di niuna parvenza, ma è fervente, e atto a scaricare la testa dagli umori. La fede di Maria è congiunta all'umiltà perchè espressa in queste parole: *Ecce ancilla Domini fiat mihi secundum verbum tuum:* è fervida per la dilezione dello Spirito Santo onde concepiva, e del Figliuolo di Dio in essa concepito, e tolse l'umore del capo. Imperocchè siccome il capo è il principio della cosa, così la con-

(1) Vedi a pag. 358.

Digitized by Google

cezione dell'animato. E l'umore adunque, l'influsso del suo concepire l'ebbe credendo al detto Angelico, *Spiritus Sanctus superveniet in te.* E se Abramo tanto è commendato dall'Apostolo S. Paolo, dell'avere contro la speranza naturale creduto alla speranza della grazia, cioè che quantunque vecchio potrebbe generare da Sara vecchia e sterile un figlio, quanto più è da encomiare Maria, che alla prima parola dell'Angelo prestò fede che senza opera virile potrebbe generare e partorire restando vergine, non un uomo solo, ma il Figlio di Dio! Onde la fede di Maria assai meglio che quella del Patriarca, che meritò il nome di Padre dei credenti, è ovunque celebrata. Cotesta fede è come radice di Lei; radice da cui con le sue incomparabili grandezze germogliarono le speranze del genere umano nel Cristo, cioè formato della sostanza di Maria, per la nostra salute. *Radix mea aperta est secus aquas* (Job. 29). La mia radice, cioè, la fede, con che credette all'Angelo, si è aperta lunghesso le acque, vale a dire, si è manifestata in tutte le genti. Imperocchè le acque sono i popoli: *Aquæ multæ populi multi* (Apoc. 125). E acque che passano, acque correnti, che mai non ristagnano sono i Santi, i quali non hanno qui ferma città, ma van cercando la futura.

La speranza di Maria già ci venne notata in quella finale risposta di Lei all'Angelo: *Ecce ancilla Domini, fiat mihi secundum verbum tuum.* Non avrebbe mai detto sia fatto in me secondo la tua parola, se non avesse veramente creduto, fermamente sperato e ferventemente desiderato che potesse farsi, e sarebbe fatto quel che l'Angelo avea promesso. Il *fiat mihi* adunque fu un dire al Signore: Nella tua parola ho sperato, quanto pel ministero del tuo Arcangelo ti degnasti di comunicarmi.

La dilezione di Maria verso il Signore fu quale dalle sacre Scritture ci vien predicata; e la carità di Lei vuolsi riguardare quale tipo ed esemplare della carità di tutti i Santi. E perciò ne parliamo qui congiuntamente, ed a tenore del divino precetto, affinchè dalla forma della carità della Santissima Vergine risplenda come le anime fedeli almeno da lungi debbano imitarla.

Digitized by Google

Il nome di dilezione suona quasi legame di due, che sono colui che dilige e la cosa diletta, l'amante cioè coll'amato: perocchè l'amore è dell'amante e dell'amato quasi una certa unione nei beni principalmente; e naturalmente quel che si ama tramuta in sè stesso l'amatore. Lo che è manifesto nel Salvatore, il quale per l'amore che ebbe al genere umano collegò ed unì a sè la nostra natura, quando il Verbo si è fatto carne.

Maria dilesse Iddio con tutto il cuore; perchè il cuore di Lei non fu inclinato alla dilezione d'alcuna cosa più che di Dio, nè prese diletto in qualche fosse bellezza del mondo maggiormente che nel suo Dio; riputando di avere in Dio ogni suo bene, sicchè in luogo di tutto il resto amava Dio solo. Lo dilesse con tutta l'anima; perchè ebbe l'animo certissimo nella verità, e fu ferma nella fede: siccome specialmente dimostrò al tempo della passione del Signore. Si noti che altra cosa è l'amore del cuore, ed altra l'amore dell'anima. L'amor del cuore è in certo modo carnale, ondechè amiamo Dio, anche carnalmente; ma ciò non è possibile, se prima non ci siamo rimossi dall'amore di ogni cosa mondana. L'amore adunque del cuore non è intellettuale, ma si sente perchè in alcuna guisa è carnale. Ma l'amore dell'anima quantunque non si senta nel cuore, si apprende per l'intelletto; essendo questo amore un giudizio, un apprezzamento dell'anima.

Lo dilesse con tutta la mente, perchè tutti i sensi di Lei liberi dalla vanità rendevano il loro dovere a Dio, e a Dio l'intelletto porgeva il suo ministero. La sapienza di Maria tutta s'aggirava intorno a Dio; il pensiero si occupava delle cose divine, e la memoria rammentava unicamente i veri beni; ondechè già diceva in verità, siccome poi disse l'Apostolo: *Psallam spiritu, psallam et mente* (I Cor., 14). Salmeggerò con lo spirito, salmeggerò colla mente. Altramente abbiamo anche dai Proverbi, che la sapienza risiede nel cuore. *Si intraverit sapientia cor tuum* (Prov. 2). E nel Vangelo si pone per la volontà. *Qui odit animam suam* etc. (Jo. 12). E pertanto Maria dilesse Iddio uno e trino con tutto il cuore, secondo tutto il suo sapere quanto al Figlio, con tutta l'anima con pienezza di volere riguardo allo Spirito

Digitized by Google

Santo, e con tutta la sua virtù, cioè di quanto era in essolei di possa rispetto al Padre: acciocchè queste tre facoltà che sono necessarie al compimento di ogni buona opera, il sapere, il volere, il potere quasi corrispondessero alla Santissima Trinità.

Ancora: Maria dilesse il Signore Dio suo, il Signore cioè a cui si deve il timore e la servitù. Essa amò castamente e fedelmente temendolo e servendo a Lui con puro affetto. Dilesse Dio con la fede, che opera per la dilezione, in Lui credendo; e lo dilesse come suo, intenta dall'amore a custodirlo in sè con somma sollecitudine; perchè è famigliare ad ognuno la diligente custodia di quel che è suo.

Così dilesse Iddio con tutto il cuore nel diriggere e riferire a Dio tutti i pensieri del suo cuore; con tutta l'anima ritorcendo a Dio le singole sue affezioni, con tutta la mente, occupando nelle cose divine quanta era la facoltà della sua ragione a intendere e discernere, e con tutta la sua virtù operativa, perseverando ognora in siffatti esercizii; per modo che niente restò in Lei non assoggettato alla dilezione di Dio.

SOPRA ALCUNI GIUDIZI INTORNO A FRA GIROLAMO SAVONAROLA

III.

Questioni secondarie.

(Continuazione, vedi pag. 396).

Un'altra questione secondaria è quella che vien fatta intorno al genere di critica del Prof. Luotto: « Il libro del Luotto è « una continua requisitoria contro il Pastor, senza miseri- « cordia, senza ammettere scuse, senza dar quartiere. Po- « trebbe quasi affermarsi che non un detto, non un giudizio « dell'Autore della *Storia dei Papi*, purchè riguardi come- « chessia Fra Girolamo, sfugge allo sguardo linceo del Luotto, « e tutto è esagerato dal pregiudizio, e per conseguenza tutto « è inesorabilmente battuto in breccia con foga sempre più « acerba... »

Digitized by Google

Il Prof. Gherardi invece nel libro del Prof. Luotto ha trovato *tutte le qualità che fanno di un libro una vera e propria opera onesta, d'arte e di scienza.* E chi ha conosciuto il candore, la gentilezza, la bontà dell'animo del compianto Professore non vorrà, speriamo, sottoscrivere alle parole in cui la *Civiltà* trova nel Luotto *qualche cosa di simile alle riprese proprie degli avvocati, che in mancanza d'altro vogliono vincere la causa togliendo credito agli oppositori* (1). Questo difetto della critica del Luotto soltanto dalla *Civiltà* è stato notato; come nessuno aveva escogitato e nessuno ha poi ripetuto (che noi sappiamo) l'argomento seguente: « È possibile che il Pastor abbia scritto tanto « bene in ogni parte dell'opera sua, come il Luotto confessa « in mille luoghi; e solo nell'episodio Savonaroliano abbia « dato a traverso, prendendo abbaglio in ogni cosa, e can- « giando improvvisamente il quieto e sereno procedere dello « storico in un'aggressione ingiusta, violenta, appassionata « contro la santa memoria del Frate Domenicano? (2) ».

Ed appunto perchè nessuno, speriamo, ripeterà quest'argomento (perchè nessuno vorrà provare l'infallibilità del Pastor) ci asteniamo dal confutarlo.

Un'altra questione potrebbe farsi sull'appunto che il Luotto fa al Pastor di non avere studiato le opere del Savonarola. « L'autore di una storia dei Papi, dice la *Civiltà,* non aveva « il dovere di sviscerare gli scritti di quest'ultimo, come il « Luotto fa in un grosso volume di oltre 600 pagine assai « fitte e dedicate al solo Savonarola. » No certo, diciam noi; ma neppure allora aveva il diritto di parlare del Savonarola in un modo contrario al Villari, all'Aquarone, al Marchese, al Guasti e agli altri monografi del Savonarola, particolar-

(1) Nel n.° 1145, p. 583 perchè la *Civiltà Cattolica* chiama il Bottonio *uomo di autorità molto sospetta?* Sembra che essa *voglia ad ogni costo vincer la causa,* togliendo credito agli apologisti del Savonarola antichi e moderni. E il Pastor fa precisamente lo stesso.

(2) Anche il Pastor nella sua risposta (Ed. ital. pag. 34) ha portato in sua difesa quest'argomento: « Non riesco a capire come appunto nella « parte che tratta del Savonarola io debba esser diventato interamente « un altro. »

Digitized by Google

mente italiani, che fecero studi profondi sulle prediche e gli scritti del frate, nè doveva così fidarsi non dico del Perrens, del Ranke, del Meier ecc., ma del Vaglienti, del Somenzi, e degli altri nemici del frate, le cui parole sono, secondo il Pastor, documenti indiscutibili (1). Ecco come il Prof. Gherardi rileva questi difetti del Pastor: « Le vecchie accuse « contro il Savonarola (furono) ultimamente ripetute e ag- « gravate da Lodovico Pastor... Tutto, o quasi, accolse nella « sua *storia*, giudizi e informazioni, senza raffrontare e « discutere, senza badare, dico, alla qualità dei giudici e dei « relatori. Trascurò poi quasi del tutto ogni studio ed esame « di quanto il Frate aveva pensato e scritto... Questa critica « delle fonti e questo esame degli scritti del Savonarola, *che* « *mancano nel Pastor,* fece il Prof. Luotto. »

Ma « nell'opera del Luotto (soggiunge la *Civiltà*) tutto è « esagerato dal pregiudizio,... nel suo volume si scorge una « patente esuberanza di affetto per il suo protagonista, la « quale contrasta in sommo grado coll'efficacia del discorso, « facendo sperare che dove difetta la prova storica voglia « supplire l'eloquenza del panegirista e dell'avvocato... »

Che il Prof. Luotto abbia scritto il suo libro con amore, diciamo così, entusiastico verso il Savonarola, è certo; ma se lo ha fatto, è stato per esser sincero anche qui e non dissimulare un affetto che veramente sentiva. Si rilegga la bella prefazione al Libro *Dello studio della Sacra Scrittura* e vedremo in qual modo in lui, giovane ardente e leggiero, l'avversione al Savonarola si mutò in un fortissimo amore che andò crescendo sempre ne' venti anni di studi sulla vita e le opere del grande domenicano! Laico, insegnante governativo, non legato all'ordine domenicano per alcuna ragione, diveniva col solo studio ammiratore fervente del frate, e il più caldo continuatore di quella che dal Pastor è qualificata per *leggenda domenicana!* Chiamisi nondimeno il libro del Luotto un panegirico od un'apologia, non ci cureremo di

(1) Si noti particolarmente l'accusa che il Pastor e il Perrens tolsero dalle relazioni del Ghivizzano (v. Pastor p. 137) sostenuta dal Pastor anche nell'ultima risposta p. 54.

Digitized by Google

nomi. Ma domandiamo: Ha detto, o no, la verità? È forse condizione dell'apologia d'essere esagerata e del panegirico d'esser menzognero? Nè i panegirici nè le filippiche son da biasimarsi, se non ledono la legge suprema non solo dell'oratoria e della storia, ma d'ogni disciplina, la verità; e chi ritenesse che il Pastor avesse detto intorno al Savonarola in tutto e per tutto la verità non dovrebbe curarsi se altri le pagine del Pastor chiamasse invettiva o filippica. Che si faccia semplicemente questione di forma non credo; nel caso bisognerebbe dichiararlo apertamente, perchè i lettori non prendessero il brutto equivoco di scambiare la forma colla sostanza.

Ma la *Civiltà* ha dichiarato che nel Luotto difetta *la prova storica*; ed ha altresì manifestato alcuni dubbi su certi principii teorici del Savonarola esposti e difesi dal Luotto; e queste due questioni, l'una teorica, l'altra pratica, sono appunto quelle che chiamammo capitali e che ci facciamo ora ad esaminare.

IV.

Questione teorica.

Che il Savonarola sia ortodosso nella dottrina è cosa posta ormai fuor di questione. La *Civiltà Cattolica* ha scritto che l'ortodossia di Fra Girolamo è *saputa* (1). Ed ognuno conosce la decisione favorevole di Paolo IV sugli scritti del Frate; il Padre Grisar parlando di questo fatto, dice che Paolo IV non poteva agire diversamente perchè *il Savonarola era stato sempre fedele al domma cattolico* (2).

L'ortodossia del Savonarola particolarmente nelle dottrine sulla gerarchia ecclesiastica, sull'obbedienza ai superiori, sulle leggi canoniche e la scomunica viene esaminata e difesa dal Prof. Luotto in sette lunghi e dotti capitoli dalla pag. 370 alla pag. 439.

Certo, per la difesa del Savonarola nelle sue relazioni col-

(1) Quaderno 1111 pag. 73.

(2) Articolo *Delle nuove pubblicazioni sul Savonarola* nel Periodico: *Zeitschr. fur Katolische Theolog.* IV, 391 e segg. Innsbruck, 1880.

Digitized by Google

l'autorità ecclesiastica l'esposizione di tutto questo dottrinale non si richiede. Chi legga attentamente i capitoli ove il Savonarola viene dal Prof. Luotto giustificato in tutte le sue pretese disobbedienze, vedrà come nei punti principali il Frate rimane assolto senza ricorrere a quel dottrinale; e i nuovi documenti avvalorano assai la difesa storica del Frate. « L'addebito della disubbidienza al Pontefice, scriveva il Guasti, non è per documenti provato; dirò meglio: i documenti provano che disubbidienza non vi fu, *anche stando ai semplici fatti, senza invocare altre ragioni* ottime in sè, ma che possono aver l'aria di pretesti o di polemiche... (1) » E più sotto: « A noi piace, ripetiamo, *stare ai semplici fatti.* » E così il Prof. Luotto appoggia sopratutto sui fatti e sui documenti la sua difesa, supponendo, s'intende, quelle teorie comuni e da tutti conosciute senza le quali niuna difesa può reggere.

(Continua). P. Lodovico Ferretti dei pred.

LA PAGINA DEL ROSARIO

S. Domenico e il Rosario.

« Sul cominciare del secolo decimoterzo, dice il P. Lacordaire, la Chiesa d'Occidente si vide per la prima volta seriamente minacciata dall'eresia. Non si trattava più di quelle eresie speculative, che l'immaginazione sottile e fervida dei greci aveva create e che si potrebbero chiamare una specie di squilibrio morale. Entrato appena nei confini del male, il genio pratico occidentale apparve assai spiccato. Egli prese di mira la Chiesa stessa, ossia la società religiosa, nè cessa di bersagliarla da seicento anni con ostinato furore, servendosi di vari strumenti, secondo i tempi.... Ma la questione del secolo decimoterzo è oggi la stessa. »

(1) Articolo *Filippo Neri* nell'*Archivio storico italiano*, serie 4ª, tomo XIV, pag. 233.

Digitized by Google

S. Domenico, suscitato da Dio per combattere il nemico fino dalla sua apparizione, riuscì a porlo in ceppi mediante quella sacra catena, che dal Cielo gli porse Colei che si chiama la trionfatrice di tutte le eresie. Incredibili, secondo dice la storia, furono i trionfi riportati dal valoroso apostolo della Vergine.

È difatti il Rosario l'affermazione dei più sublimi dogmi di nostra Religione, e come tale sviluppa nei cuori quella fede che l'errore vorrebbe soffocare; è la fiaccola misteriosa veduta in sogno dalla madre del Santo, ch'egli oppose efficacemente ai sinistri bagliori delle dottrine sovversive; assai meglio d'ogni più dotto e forbito ragionamento, il Rosario imprime nell'anima le verità religiose, e v'inspira solidamente le virtù. La corona è per sè sola una professione di fede, e di fede pratica, ed una prova convincente di una vita seriamente cristiana, in faccia a tutte le negazioni. Dove ha luogo una manifestazione diretta a consolidare e glorificare le proprie credenze religiose, sempre v'è questo vessillo, dietro al quale amano raccogliersi i cattolici, persuasi che, dopo la croce, non ve ne ha di più proprio ad esprimere la vivacità della fede, e l'energia delle convinzioni religiose.

Per questo l'elogio che tesse la Chiesa nella sua liturgia all'apostolo del Rosario è dei più magnifici. Essa chiama S. Domenico sostegno della fede, *fidei columen*, tromba del Vangelo, *Evangelii tuba*, occhio sfavillante del mondo, *orbis oculus*, face di Cristo, *Christi lucerna*, secondo precursore, *secundus præcursor*, e, per cumularne in brevi parole le lodi: economo fedele che nutre le anime col cibo sostanzioso e puro della dottrina evangelica, *magnus animarum œconomus*.

O grande San Domenico, che per mezzo del Rosario salvaste la Chiesa, deh! le ottenete adesso per la stessa preghiera il trionfo! La società moderna delira in preda a violente convulsioni: per salvarla, vi bisogna l'aere vivifico delle dottrine cattoliche. Tutto è guasto oggidì nel mondo delle anime. I vostri meriti, le vostre preghiere, ci facciano ritrovare il celeste pascolo dell'avita fede. Allora l'odierna società andrà a gettarsi ai piedi del Medico onnipotente, e udrà dal suo labbro la consolante parola: « Va, la tua fede ti ha salvato. » Ma per ottenere tanto benefizio, fa d'uopo che porga docile l'orecchio agl'insegnamenti di Leone XIII, e imiti la sua tenera divozione al Rosario di Maria.

Oh fosse il Rosario più conosciuto, più amato, meglio recitato da tutti! Noi vedremmo allora i redivivi Albigesi umiliati e vinti per opera di Colei che fa tremare l'abisso.

Digitized by Google

PER I QUINDICI SABATI DEL ROSARIO

PENSIERI.

VII. La Flagellazione di Gesù. — *(Sabato 6 agosto).* — Dai peccati di superbia e d'inobbedienza dei nostri progenitori entrò nella mente degli uomini la necessità della vittima di placazione e di espiazione. Entrò, dico, nelle menti degli uomini quel pensiero, e vi entrò subito; perchè era un pensiero naturale. Così vediamo che Caino ed Abele, figli del primo uomo, offrono a Dio vittime di espiazione: Caino, che si dà alla coltura della terra, gli offre frutti di essa: ed Abele, che ha cura del gregge, gli offre di questo. Da loro il rito passò a tutte le generazioni, per tutti i secoli: e lo vediamo in pratica, tanto nel popolo del vero culto a Dio, quanto in quelli che vi avevano mescolate le aberrazioni e gli errori.

Ma, per quanto valga l'offerta a Dio presa dalla natura, non ha mai valore di divinità, da poter soddisfare a Lui, che è sopra ogni cosa, e che sta come realtà immensa e personale sul nulla. Quello che non si poteva fare dall'uomo, l'ha fatto Dio, ponendosi Egli stesso a vittima nella umanità assunta.

Questa divina vittima che è Gesù Cristo sta in preghiera nel Getsemani, quando vi giunge l'Apostolo traditore per darlo in mano agli sgherri della Sinagoga. — S. Pietro fa per mettersi alla difesa del suo maestro, e tronca a Malco un'orecchia: cui Gesù rimette miracolosamente a posto, facendo intendere a Pietro che la vittima dev'essere immolata in rispondenza alle profezie, e che vi sarebbero più che dodici legioni di Angeli a farla salva, se dovesse essere altrimenti. In questo stesso, nondimeno, Gesù volle dar prova della sua divinità: nel darsi in mano agli sgherri col dir loro: *Io sono*, essi, come fulminati, caddero a terra. Ma, perchè Egli si dava, vittima volontaria di espiazione per l'uomo, fa ritornar loro la fibra per rialzarsi e dice nuovamente: *Io sono*.

E con questa sola espressione, guardò a due fini opposti. La prima volta Egli volle rispondere come Dio, e atterrò gli sgherri: poi volle parlare come Dio fatto uomo, e si consegnò vittima in loro potere. E fu vittima adeguata e superiore, come pei primi peccati che rovinarono irreparabilmente Adamo ed Eva e tutta la loro discendenza, così per i peccati di tutti gli uomini nella università loro e nella singolarità di ciascuno. Fu vittima intera per ogni ragione perchè la sua espiazione, che aveva tutto il valore di realtà divina, mirava al passato, al presente e all'avvenire.

Tutto il resto di quella notte e il dì seguente, fu un martirio continuato e crudelissimo per Lui, quanto non vi può esser maggiore nè simile. Fu fatto bersaglio ad ingiurie, a scherni, ad abiezioni, a percosse: fu specialmente legato alla colonna e sottoposto a flagellazione crudele, che gli squarciò il corpo da non rimanervi parte sana, da spicciarne a rivi il sangue e tingergli tutto il corpo. E pure, perchè egli

Digitized by Google

voleva riuscire ad espiazione infinita per l'uomo offensore, sostenne miracolosamente la vita, acciò la morte non Gli togliesse il desiderio e l'amore del patire.

Ah mio buon Gesù!... e qual pensiero Ti spinse a patir tanto per l'uomo! L'intendo! Fu l'amore di riconciliare e riunire a Dio chi era stato creato a sua imagine e somiglianza: e Tu, questa imagine la amavi tanto, quanto Dio sa e può amarla: e perciò volesti patire per essa più che uomo lo potesse mai!

Fioretto. Eleggete per vostra porzione in terra il patire, acciò possiate acquistare per esso il Paradiso.

VIII. La coronazione di spine. — *(Sabato 13 Agosto).* — L'uomo, nella persona dei primi genitori, posto nel paradiso terreno formatogli da Dio alla felicità di quaggiù, pensò un momento che potesse raggiungere la divinità, e redimersene il capo con l'impero nel cielo, e vi tenne; mangiando il frutto vietato per riuscire all'intento. Ma egli contò sull'errore: e cadde per sempre dal grado che gli dava l'impero nella terra su tutti gli esseri.

E Dio destinò a quel primo uomo i triboli e le spine; onde la terra gli avrebbe fatto resistenza al lavoro per tutto il lungo cammino delle generazioni. E triboli e spine si trovò egli pure dinanzi nel cammino morale. Così che, di conseguenza a quel primo errore gli venne ribelle la natura ai bisogni del vivere, ed il volere se lo trovò in difetto alla morale felicità. La volontà ed i sensi furono messi all'opposizione di Dio per quei due peccati: la volontà pel peccato di superbia ed i sensi per l'apparenza e il diletto del frutto vietato. E, se alle conseguenze quei primi progenitori vi trovarono in vece triboli e spine, non avevano poi eglino la forza sufficiente ad assorgerne a redenzione.

Il Verbo di Dio venne al mondo nella forma sostanziale di uomo, per supplirvi quella forza ad esuberanza: ed i triboli e le spine furono messi a capo di redenzione pel valore che vi presero nella sua divina personalità. Egli nobilitò in sè, moralmente, le spine per una vita spesa in patimenti d'ogni genere fino dal primo momento del nascere: e poi, a trentatrè anni, vi spiegò la suprema prova in una durissima e cruenta coronazione.

Guardiamo pertanto da un lato ai primi nostri genitori nel paradiso della voluttà: e da un altro guardiamo a Gesù, che combatte a vittoria, fra i triboli e le spine, per la redenzione. Adamo ed Eva, in quel paradiso terrestre, concepirono e tennero poter afferrare lo scettro divino del comando in rispondenza a Dio, e precipitarono: e Gesù Cristo, a ripararne la caduta e rialzarli, vien fatto re per scherno, e una canna ne simula lo scettro. Adamo ed Eva intesi a redimirsi il capo dell'aureola della divinità, scesero dal posto in cui Dio li aveva collocati: e Gesù Cristo, da Dio si fece uomo ad esser coronato di spine.

Fioretto. — Cercate, per amor di Gesù, di sottomettervi qualche volta anche agli inferiori.

Digitized by Google

IX. Gesù porta la croce. — *(Sabato 20 Agosto).* — Vi ha servitù che si risolve in padronanza: e vi ha padronanza che si risolve in servitù. E questo per le due leggi di contrarietà di cui fa parola l'apostolo S. Paolo: la legge della mente cioè e quella delle membra, che si contrastano la prevalenza. La legge della mente fa fondamento nella superiorità sua per prevalere su l'altra: e quest'ultima prende la sua forza nell'allettamento sensuale, che si sprigiona dalle membra. Ma la legge sensuale è comune all'uomo ed ai brutì: la legge della mente pone l'uomo al paragone con gli Angeli, sopra tutta la natura. Delle due leggi perciò, l'una leva l'uomo dalla brutalità alla spiritualità, che s'apparenta a Dio: l'altra lo scende alla materia ed alle bestie. L'una lo mette nell'infinito, nella divinità: l'altra lo definisce nella limitazione, nel circoscritto. Per la prima l'uomo è padrone: per l'altra si rende servo.

Gesù Cristo, nella sua qualità di uomo e in valore della sua divinità, venne a rompere ed annientare i due legami, che dopo il peccato dei nostri progenitori rendevano l'uomo suddito di Satana.

E ruppe e annientò la volontà schiava del peccato con *umiliare sè stesso, e farsi ubbidiente sino a morte di Croce.* Una tale umiliazione ed una tale obbedienza non cominciarono con la sacratissima passione di Lui; ma con la sua incarnazione nel seno purissimo di Maria. Così Gesù Cristo, prendendo a sè cotale servitù dell'uomo, la mutò per valore di merito divino e la innalzò a padronanza.

E per l'altra servitù, che aveva avvinto l'uomo al legno, il quale era in mezzo al paradiso di voluttà, Egli si legò al legno della Croce; cui portò su gli omeri al Calvario ad esservi crocefisso vittima di espiazione per l'uomo.

Così, con l'assumersi Gesù Cristo tale sudditanza l'annientò sul legno, che gli fu Croce a morirvi; e se l'assunse col portar la Croce, che la significava: e le due servitù crocefisse con Lui, furono mutate in padronanza.

Sono misteri profondi che non si studiano mai abbastanza dai cristiani!

Fioretto. — Abbracciate volentieri le croci che il Signore vi manda.

NOTIZIE.

Varazze la festa per il Sesto Centenario del suo Beato Giacomo. — Varazze ha voluto celebrare degnamente la morte sei volte secolare del suo più illustre concittadino. (Vedi *Rosario, Mem. Dom.* fasc. preced. a pag. 449). I nostri Confratelli la commemorarono nella loro Chiesa di S. Domenico con un triduo solenne celebrato nei giorni 8, 9 e 10 Luglio; e il Municipio nella Parrocchia principale di Sant'Ambrogio, nei giorni 15, 16 e 17. E ci viene scritto di là che l'uno e l'altro Triduo riuscì veramente degno della ricorrenza e del Beato.

A S. Domenico i panegirici, bellissimi, furono detti da due Terziarii nostri molto affezionati, i RR. Don Angelo Scapardini Canonico della

Digitized by Google

Cattedrale di Novara e Don Filippo Noberasco Canonico della Cattedrale di Savona, e il terzo giorno da Sua Ecc. Rev.ma Mons. Carlo Lorenzo Pampirio dei Pred. Arcivescovo di Vercelli, il quale aveva nella mattina di quel giorno pontificato solennemente (1). Le feste della parrocchiale furono onorate dalla presenza di Mons. Tommaso dei Marchesi Reggio Arcivescovo Metropolitano di Genova, ricevuto alla stazione dalle autorità ecclesiastiche e civili, da una banda cittadina, e da numerosa folla che lo acclamò incessantemente; e i panegirici furono detti dal Reverendo Don Angelo Bertolotto, dall' Arciprete di Arenzano e da Monsignor Canonico Giuseppe dott. Rosselli Vicario Generale Capitolare della Diocesi savonese. Le une e le altre funzioni furono maestose, solenni, inappuntabili: maestosi gli adobbi, stupenda la musica, ricchissime le due chiese di tapezzerie, di lampadarii, di faci. Si aggiunga che la città era imbandierata e percorsa da tre concerti, che vi furono spettacoli diurni e luminarie, e si vedrà che Varazze ha voluto veramente essere in festa per il centenario del suo beato concittadino.

E noi ci rallegriamo ben di cuore con i nostri Confratelli e con quanti cooperarono a rendere solenne la duplice festa, a ricordo della quale fu distribuito un elegante foglietto di otto pagine con alcuni accenni sulla vita e delle preghiere in onore del Beato Giacomo.

Il Congresso Mariano di Torino. — L'eccellentissimo Arcivescovo di Torino, Mons. Agostino Richelmy, ci ha fatto l'onore d'inviarci una copia della lettera pastorale, colla quale indice il terzo Congresso Nazionale Mariano nella Capitale del Piemonte per i primi dell'imminente settembre. Il Congresso sarà inaugurato la domenica 4 settembre, con una solenne funzione religiosa nella Metropolitana Torinese, e le adunanze verranno tenute — la mattina dalle 9 alle 11 quelle pubbliche o solenni, nel pomeriggio, dalle 15 alle 17, quelle private o di sezione — nei giorni susseguenti 5, 6, 7, nella Chiesa del Sacro Cuore di Maria. Nel giorno 8 settembre poi, dì sacro alla Natività di Maria, saranno celebrate nella Metropolitana solenni funzioni di ringraziamento, cui sarà degno suggello, forse, una splendidissima processione per le vie di Torino in omaggio a Maria.

In ordine poi agli argomenti da svolgersi nel Congresso Mariano, Mons. Richelmy gli divide in tre classi, e così scrive in proposito:

« Nella prima si possono comprendere tutte le narrazioni storiche, le quali riguardano il Culto di Maria e in pubblico e in privato, tanto negli individui e nelle famiglie, quanto nelle varie regioni ed anco nei singoli *comuni*; e sarà bene discorrere de' molti Santuarii, e dei pellegrinaggi agli stessi, e dei modi coi quali vengono celebrate le festività

(1) Il S. Padre Leone XIII con Breve del 17 Giugno, aveva benignamente concessa l'Indulgenza Plenaria per il Terzo giorno della festa nella nostra Chiesa.

Digitized by Google

della SS. Vergine, aggiungendo all'uopo quelle considerazioni dogmatiche, morali e liturgiche, che meglio ne conducono a conoscere l'amore dell'universo a Maria.

« Verranno in secondo luogo tutte le trattazioni intorno alle Associazioni Mariane tanto fra gli uomini e i giovanetti, quanto fra le donne e le fanciulle; e, nel far parola delle molteplici Confraternite e Compagnie, si potrà pure toccare delle virtù principali, che devono formare come il distintivo delle Congregazioni delle Figlie di Maria, accennando insieme ai mezzi più opportuni per far fiorire le stesse.

« La terza classe, che per vincere le altre in estensione ed importanza, abbracci tutte le considerazioni teoriche e pratiche intorno alla divozione alla Vergine quale fonte di salvezza per la Società presente. Converrà entrare in qualche disquisizione teologica per avere una solida base a cui appoggiare ogni proposta; ma più si dovrà discorrere con semplicità e con chiarezza dell'esercizio pratico del Culto così nelle chiese, come nell'interno delle case, nei fondaci, nelle officine e nelle stesse vie pubbliche. Se il secolo venturo ha ad essere il secolo del trionfo di Gesù Redentore, conviene questi ultimi anni del secolo morente siano per eccellenza anni di ossequio e di amore a Maria.

« Io prego i dotti del Clero e del Laicato a volere consacrare i doni ricevuti dal Creatore allo studio delle grandezze di Maria e delle bellezze del suo culto: io esorto gli oratori del Piemonte e segnatamente della mia Torino a preparare un qualche serto alla Madre di Dio, ed invito tutti coloro, che sentono ardente in petto l'amore alla Purissima fra le Vergini, a volere partecipare in qualche modo ai lavori del nostro Congresso.

« Prima del giorno 15 agosto dovranno inviarsi a questo Arcivescovado gli scritti preparati per le adunanze pubbliche: e fra i medesimi quelli soltanto potranno essere letti, che abbiano ottenuta l'approvazione della Commissione destinata all'esame degli stessi; ma nelle discussioni private i *Congressisti* avranno libera la parola, uniformandosi a quel regolamento che verrà loro comunicato a tempo opportuno. »

Missioni Domenicane. *Costantinopoli.* — Ci scrivono da Costantinopoli: « A dodici chilometri verso l'ovest di Costantinopoli, si vede uno de' suoi più belli sobborghi innalzarsi sopra il mar di Marmara: è Macrikeuy, che, prima della caduta dell'impero d'Oriente, era la residenza estiva degli imperatori. Santa Pulcheria, sorella di Teodosio il Giovane, vi si era pure definitivamente stabilita dopo di aver rinunciato al trono; di qui il suo titolo di patrona del villaggio.

« In seguito di tempo Macrikeuy fu abbandonato e non ebbe più per lungo tempo importanza alcuna. Però più tardi alcune famiglie greche ed armene vennero a stabilirvisi, e facilitando le comunicazioni colla città la strada ferrata, il numero degli abitanti aumentò in breve tempo.

Digitized by Google

« Alcuni anni fa un gruppo di famiglie latine attratte della bella postura e dall'aria salubre di quella località, vi fissarono esse pure la loro sede. Il R. P. Cambiaso, superiore della Missione Domenicana, vi stabilì una succursale della parrocchia di Costantinopoli.

« Ma non si potè ciò attuare, se non dopo innumerevoli difficoltà; e dopo molti sacrifici si riuscì a costruirvi una chiesa.

« Ciò fatto, il R. P. Salvi, che aveva allora la sua residenza in Macrikeuy, fece venire alcune Religiose Domenicane, perchè prestassero aiuto ai Missionari. Queste Religiose s'acquistarono la simpatia di tutti gli abitanti, ed oggidì i genitori si stimano felici di affidare a loro l'educazione dei proprii figli.

« In questi ultimi anni i Padri Domenicani hanno pur domandato ed ottenuto dai Fratelli Maristi d'avere una scuola di fanciulletti; è prosperosissima.

« I Missionari Domenicani hanno fatto, con tutta la pompa possibile, per la prima volta in quest'anno, la processione del SS. Sacramento per le vie attigue alla chiesa. Queste cerimonie religiose piacciono molto agli orientali. Il R. P. Baldi dispiegò tanto zelo da interessare tutti i buoni cristiani alla riuscita di questa pubblica dimostrazione.

« Il 19 giugno fin dal mattino si osservava in Macrikeuy un movimento insolito. In poco tempo tutte le vie per le quali doveva passare trionfalmente la processione, erano ornate di verzura, di fiori e di preziose drapperie. Su tutto il percorso sventolavano quantità di bandiere di tutte le nazioni. Alle ore dieci, al suono festivo delle campane, il vasto tempio si riempì d'una folla ansiosa di ammirare la bellezza del culto cattolico. Il Rmo Padre Marengo, curato di Costantinopoli e superiore della Missione Domenicana, assistito da due altri Padri, cantò la Messa solenne, e le alunne delle Religiose eseguirono la celebre Messa della Santa Infanzia di Mons. Cagliero.

« Tuttavia lo spettacolo più bello e nuovissimo per Macrikeuy era riservato alla sera, allorquando verso le ore cinque, dopo il canto dei Vespri, cominciò ad uscire la processione dalla chiesa; questa fu un vero trionfo. Un drappello di guardie municipali aprivano la via, e facevano allontanare la folla, che da gran tempo s'accalcava per le vie. Un corpo musicale precedeva il corteo. Gli alunni dei Fratelli colla bandiera della Madonna del Rosario venivano per i primi, seguirono poi le Religiose Domenicane con una lunga schiera di alunne piccole e grandi, tutte bianco vestite, coperte di veli fissati in capo da corone di rose portanti orifiamme. Il baldacchino era tenuto da quattro principali persone distinte di Macrikeuy. Da tutte le finestre, ripiene di una folla raccolta e rispettosa, cadeva una pioggia di fiori.

« Di ritorno alla chiesa, si cantò il *Te Deum*. Poi il R. P. Marengo, commosso e riconoscente, indirizzò in lingua greca ai fedeli vibrate parole di ringraziamento. »

Digitized by Google

La Basilica domenicana di Santo Stefano a Gerusalemme. — Con molto ritardo ci è giunta la seguente lettera da Gerusalemme in data 5 maggio:

« La domenica *in Albis* il santuario di Santo Stefano fu restituito al culto cattolico, al quale, fino alla sua rovina, non aveva cessato d'appartenere.

« Fu semplicemente una ripresa di possesso: in quel giorno si riannodò senza strepito una tradizione che dodici secoli di silenzio non avevano potuto distruggere. Dissi, senza strepito: giacchè si pose ogni studio nel passaggio tra il passato ed il presente. La nuova basilica s'erge sulle rovine dell'antica, alle prime pendici del Bèzétha, e presenta a ponente la sua facciata dalle linee severe, e a levante il contorno delle sue absidi. Sul fianco, come anticamente, s'innalzano le mure di un convento. Attraverso lo splendore del colonnato apparisce il « cavum, » indizio del suolo che bevette il sangue del santo Protomartire. Tutto ciò non basta forse perchè lo spirito ami di vedere, voglia vedere, in questo rinascimento, una giovinezza rinnovata?

« E mentre il sole nascente l'ammantava di luce, quasi festoso e splendido ornamento, il nuovo tempio era solennemente benedetto dal patriarca di Gerusalemme.

« L'arcivescovo greco d'Alep e l'arcivescovo di Pergen, stato già vescovo di Vilna, assistevano il patriarca. Essi pure sembravano far rivivere la tradizione: quegli rimembrando le sublimi figure dei pontefici e monaci orientali, questi, il vescovo polacco, richiamando alla mente quei nobili antichi proscritti, che venivano a cercare nella città santa rifugio e conforto.

« Gerusalemme aveva preso gran parte alla cerimonia, semplicissima, come s'è detto, ma della quale però nessuno disconosceva l'importanza. I rappresentanti dei consoli di Francia e di Russia l'onorarono della loro presenza. Con amorevolezza che non passò inosservata, Mons. Piavi volle presiedere al rito, e fu questa la prima volta, dalle crociate in poi, che il rito latino facesse pompa di tutte le sue cerimonie nella casa di Santo Stefano. Il prelato venerabile, assiso sur un trono ricoperto d'ermellino, apparato egli stesso in istile gotico, richiamava l'idea del glorioso regno dei Franchi.

« Tutte queste memorie rivissero spontaneamente, e il R. P. Priore non ebbe fatica di richiamarle, quando, a nome dei suoi correligiosi Domenicani di Santo Stefano, porgeva ringraziamenti ai prelati, ai dignitari, agli amici, accorsi a salutare quel giorno sì bello. In quelle espressioni vive e delicate, non dimenticò nessuno; ma, in ricambio, nessuno mancò d'attribuire a lui stesso la gran parte che gli spettava e ch'egli passò sotto un modesto silenzio.

« Tale benedizione, del resto, non era che il preludio della grande solennità che s'attende in un avvenire non molto lontano, la consacrazione cioè del santuario. Almeno gli altari principali saranno terminati,

Digitized by Google

speriamo fra non molto. L'altar maggiore sarà dedicato, ben s'intende, al Protomartire; nell'abside, a destra, s'ergerà quello della Beata Vergine del Rosario, e a sinistra quello di S. Paolo, presente alla lapidazione di S. Stefano, e la conversione del quale, sulla via di Damasco, seguì quasi subito il sacrifizio del santo diacono. Gli altri altari saranno dedicati: a S. Luca storico del martirio negli Atti degli apostoli; a S. Giuseppe; a S. Domenico, nostro beato Padre; a S. Tommaso, principe della teologia; a S. Gerolamo, padre dell'esegesi; a santa Caterina da Siena, patrona del Terz'Ordine; a S. Maria Maddalena e a S. Caterina d'Alessandria, protettrici dell'Ordine; al B. Giordano di Sassonia, successore del S. P. Domenico, che perì in vicinanza di S. Giovanni d'Acri facendo la visita alla provincia domenicana di Terra Santa. Il convento però è appena delineato. Scopo di tale costruzione è di ricevervi i molti studenti che promettono recarvisi da ogni parte. Nutriamo fiducia di poter compiere l'opera incominciata.

« Girando intorno lo sguardo in quel dì fortunato, parvemi scorgere da ogni volto un'irradiazione di gioia tranquilla. E se è vero che la calma dello sguardo è indizio di quella dell'animo, ho motivo di credere che la cerimonia di quel giorno, semplice e modesta per sè stessa, abbia lasciato nei cuori la profonda convinzione dello stabilimento sodo e inconcusso dell'opera domenicana di S. Stefano. E s'è veramente affermato il santuario, l'invenzione del quale era stata preceduta da tanti misteri e da tante incertezze; la sua riapparizione, così umile dapprima, così discussa dappoi, mostra oggi finalmente la maestosa basilica superbamente assisa sulle basi dell'antica, come testimonio irrefragabile d'un glorioso risorgimento. Con essa è definitivamente iniziata anche la restaurazione della Provincia domenicana di Terra Santa.

« Fin dalla prima conquista dei Franchi, i figli di S. Domenico, insieme coi Minori, loro confratelli, erano accorsi verso questa terra privilegiata, ansiosi d'attingere a questo suolo benedetto, più efficace l'ispirazione apostolica, più copiosa la vita soprannaturale, e avidi di renderla in ricambio de' suoi doni, lo splendido ornamento delle virtù monastiche, col quale gli antichi solitari greci aveano abbelliti e resi fiorenti quei deserti. Adesso, intorno alla confessione di S. Stefano, si vedrà nuovamente un convento stendere la sua ombra, s'udirà il lieto suono dei cantici, si respirerà il profumo delle rose domenicane componenti la corona di Maria. L'armonia dei cuori vi formerà il più soave concerto, e la santa amistà delle anime, unite nelle divine laudi, sarà protetta mai sempre da quelle vôlte auguste.

« Ma ecco ancora una novella affermazione, e che ha uno scopo tutto speciale. Di questa mi piace occuparmi, mentre sembrami tanto bene stabilita dal fatto stesso di questa restaurazione.

« È cosa degna d'essere notata che questo luogo benedetto è, più di ogni altro, un luogo di testimonianza. Qui, Stefano, pel primo, rese testimonianza alla sua fede, ch'era accusata di combattere il tempio e la

Digitized by Google

legge di Mosè. Ma egli, cercando nella Scrittura il vero spirito dei profeti, prova il Redentore per Mosè, e la chiesa per il tempio. Se l'esegesi era troppo forte per l'orecchio degli ebrei, la tradizione però n'era trasmessa e suggellata col sangue.

« Allorchè l'imperatrice Eudossia fu richiamata alla fede dalla voce d'Antimo e anche da quella delle nostre sventure che l'avevano colpita nel più intimo del cuore, volle innalzare una basilica a segno di riconciliazione e a simbolo d'unione. E la basilica sorse dal sangue del protomartire, nuova testimonianza dell'antica fede trovata sempre egualmente luminosa e bella.

« Bella nella maestà del disegno e nello splendore degli ornamenti simboleggia la purezza della fede stessa; ma era duopo che oltre al rappresentarla, la proclamasse. Ed oh che giorno memorando fu quello! Alla presenza di diecimila monaci, raccolti da tutte le *laure* del deserto nel recinto e nel vastissimo atrio della basilica, dinanzi al popolo, ai governatori, agli ufficiali di Gerusalemme, Saba e Teodosio, saliti sulla loggia, ad una voce col vescovo Giovanni, gridarono anatema a Nestorio, ad Eutiche e a Severo.

« De' suoi giorni gloriosi fu l'ultimo. Eppure si può asserire che vi ebbe un altro periodo non meno glorioso per essa, e fu il tempo durante il quale preferì restarsene sotterrata e sconosciuta, all'obbrobrio di una fede eterodossa. Fu lunga tale fase, dall'invasione dei Persiani sino al dì d'oggi; e se adesso, vergine prudente, ella ritrova l'antica bellezza e ne fa mostra, non è forse perchè ha ritrovato in pari tempo i difensori della sua fede ed una testimonianza di più, nata dal sangue del protomartire Stefano: la difesa della fede per mezzo della Scrittura?

« Io concludo pertanto che la grande opera che afferma specialmente questa restaurata basilica, è la scuola biblica domenicana di Gerusalemme. Essa riannoda la tradizione stabilita sul luogo del martirio di Stefano, alla tradizione costante ed universale dell'Ordine di S. Domenico. La prima nacque all'alba del cristianesimo, la seconda all'alba dell'Ordine dei Predicatori; entrambe hanno avuto alcune ecclissi che oscurarono i giorni di gloria. Spunteranno più questi giorni? Non spetta a me la risposta. Oso soltanto affermare che un luminoso tratto di Provvidenza si manifesta in quest'impresa, già saldamente fondata, e che si può paragonare al granello di senapa cresciuto in grand'albero, quasi divina ricompensa della semplicità ed umiltà con cui fu iniziata. »

PERLINE DOMENICANE.

Voi sapete che il servire a Dio è un vero regnare; bisogna però servirlo per amore e con tutta la pienezza del cuore. S. P. Domenico.

A noi, diletti figli, sono rivolti gli occhi di tutti, ricercando assai più buoni esempi che ornate parole. Lo stesso.

Il Signore nulla nega a coloro che lo temono. Lo stesso.

Nihil obstat: Fr. H. Agnesi O. P. S. T. M. — Fr. T. E. O. P.
Imprimatur: Fr. Albertus Lepidi O. P. S. P. A. Mag.

Colombo Luigi, *Gerente Responsabile.*

Milano 1898. — Tipografia Pontificia di S. Giuseppe, Via S. Calocero N. 9.

Digitized by Google

SAVONAROLA E MARIA

L'argomento non è nuovo per i nostri lettori, ma la festa dell'Assunta ci offre l'opportunità di dare ad essi un nuovo saggio dell' eloquenza del Frate e dell' affetto del Santo per la Vergine, riportando le linee principali del discorso recitato da Fra Girolamo il 15 agosto 1496.

Dopo aver detto che quello dovea esser giorno di allegrezza, porta le ragioni di questo gaudio. « Rallegriamoci.... che la Vergine oggi è venuta in Cielo sopra tutti i cori degli Angeli, ed *etiam* sopra i serafini ». E dopo aver detto che tra un uomo ed un Serafino corre la differenza che è tra la grandezza dell'uomo e quella dei cieli, dei quali una sola stella è maggiore di tutta la terra; prosegue: « La Vergine adunque, sendo sopra li serafini, pensa quanto ella è gloriosa. Se degli altri Santi sono sopra i serafini non te lo diffinisco adesso: ma la Vergine ti dico che è sopra ogni serafino. Non ti diffinisco già, che alcun Santo non vi sia sopra i serafini, perchè non ho luogo autentico della scrittura, che me lo diffinisca. Ma ben ti dico, quanto al mio credere, che io non credo che nessun Santo sia sopra i serafini: ma credo bene che tra i serafini siano di molti Santi, come sono gli apostoli. Cristo solo e la Vergine dico che sono sopra i serafini.... Orsù allegriamoci adunque, come vi ho detto. Primo, perchè ella è assunta sopra i cieli e sopra tutti i cori degli angeli. Secondo allegriamoci che le perfezioni delle grazie sono tutte in lei. O madre gloriosa, io mi allegro di tanta tua gloria, e che in te siano le perfezioni di tutte le grazie.... Terzo, allegriamoci che tutte le cose che sono in questo mondo sono dipinte innanzi

Digitized by Google

alla Vergine, e mostrasi così: tutti gli effetti che sono quaggiù sono prima nelle cause superiori che venghino quaggiù. Essendo adunque la Vergine superiore sopra tutti gli angeli e le creature, prima sono innanzi a lei dipinte tutte le cose di questo mondo, innanzi che venghino e naschino quaggiù a noi.... Quarto, noi ci allegriamo che lei diffonde le sue grazie ed illumina gli angeli e gli uomini di molte cose.... Quinto, allegriamoci tutti, allegratevi iusti, che per i meriti ed intercessione della Vergine gloriosa vengano le grazie in questo mondo.... Sesto ci dobbiamo allegrare, perchè le grazie delle città tutte vengono per intercessione della Vergine, la quale priega così per gli amici come per gli inimici, il che è molto credibile: perchè, se quelli che sono in terra priegano per gli amici ed inimici, quanto più Cristo e la Vergine e gli angeli priegano per noi? Allegriamoci adunque, che per i suoi meriti e per le sue orazioni reportiamo le nostre grazie ».

Ed illustrando poi quelle parole: *apparve una donna vestita di sole, con la luna sotto i piedi, ed in capo una corona di dodici stelle*, così diceva: « *Et ecce mulier amicta sole.* Questa è quella gloriosa madre, che è vestita di luce e del sole della giustizia: lei è illuminata ed illumina altri come fa il sole. *Et luna sub pedibus eius.* Ella ha la luna sotto i piedi suoi. La luna significa tutte le cose volubili di questo mondo, le quali sono sotto i piedi della Vergine, perchè ella è Regina del mondo e degli uomini: ella ti arà ancora a giudicare. *Et in capite eius corona stellarum duodecim.* Aveva in capo una corona di dodici stelle, le quali significano i dodici privilegi che io t'ho scritto in sul libretto delle rivelazioni.

« Il primo: *Sponsa vera Dei Patris*, sposa vera di Dio Padre, perchè Dio Padre e Lei hanno un medesimo figliuolo.

« Secondo: *Sponsa Dei Patris admiranda*, sposa di Dio Padre *admiranda*, perchè come Dio Padre in cielo *ab æterno* generò il figliuolo senza madre, così lei in terra generò quel medesimo figliuolo senza padre.

« Il terzo è: *Mater Dei* (madre di Dio).

« Il quarto: *Mater sui Patris* (madre di suo padre), perchè Cristo è suo figliuolo, ed è creatore dell'universo ed ancora di lei.

« Quinto: *Sacrarium Spiritus Sancti singulare* (singolare

Digitized by Google

sacrario dello Spirito Santo), perchè singolarmente da lui è stata ripiena di ogni grazia.

« Sesto: *Sacrarium ineffabile Spiritus Sancti* (ineffabile sacrario dello Spirito Santo), perchè la fece idonea ad esser madre del creatore.

« Settimo: *Virgo virginum* (vergine delle vergini) perchè nessuna vergine si può equiparare a lei, perchè lei non fece mai peccato, *etiam* veniale.

« Ottavo: *Vergine feconda*, perchè lei sola è vergine e madre.

« Il nono privilegio è, quanto alla chiesa trionfante, *Regina sola mundi*, perchè essendo vera sposa e madre di Dio, è Regina ancora sola di tutto il mondo.

« Il decimo privilegio è: Regina sopra tutte le creature onoranda, perchè Dio si adora di adorazione di Latria, e i santi di Dulia; ma lei è adorata più che di Dulia, cioè di adorazione d'Hiperdulia.

« Undecimo è: dolcezza del core de' giusti, perchè, mediante lei, ricevano da Dio copia di grazia.

« Il duodecimo ed ultimo privilegio è: Speranza de' peccatori, e de' miseri, perchè per i privilegi e meriti di questa Vergine, i peccatori e i miseri sperano da Dio misericordia ed aiuto ».

Questo sublime panegirico di Maria dà veramente materia da meditare le grandezze della Madre nostra!

E con le parole del Savonarola rivolte a Firenze concluderemo: « Non sapete voi che l'è la nostra madre? Noi siamo sempre ricorsi a lei: lei ci ha sempre esauditi, ella è la nostra mamma, ella è la nostra dolce madre, ella è sposa di Dio, ella è nostra stella.

« Noi ci allegriamo teco, Maria, noi facciamo festa dei tuoi gaudî, noi giocondiamo teco della tua gloria, noi ti ringraziamo che tu ci hai fatto tante grazie ».

Roma, XV agosto MDCCCXCVIII.

Digitized by Google

IL B. VENTURINO DA BERGAMO [1]

La divozione di Venturino a S. Marta.

Somma perfezione cristiana è l'unione della vita contemplativa con l'attiva. Venturino, come amava la solitudine e il silenzio per darsi liberamente a meditare le verità eterne, così da esse era tratto alla carità, a spendere tutta la sua energia per amore del prossimo; e da tali affetti appunto derivava in lui la grande divozione per le due sante del Vangelo, Marta e Maddalena, i due tipi immortali della vita contemplativa l'una e dell' attiva l'altra. Chi voglia intendere nella sua interezza la vita e l'operosità del Beato deve tener sempre l'occhio a questi due santi suoi ideali di perfezione cristiana, anche quando non ci si manifestino ben determinati, chè spesso nella scarsezza dei documenti da qualche fuggevole accenno messo quasi a caso dai contemporanei traspare intera la figura del personaggio, come da soli pochi abbozzi o da poveri frammenti dell'opera di un celebre artista un occhio acuto ne induce il valore e la vigoria.

Gli stessi ideali con pari fervore aveva sempre nutrito S. Domenico; e Venturino presso quell'arca benedetta, che racchiude le spoglie del *Cherubino* di Guzman, fisso sempre in cuore il pensiero della riforma dei costumi, unica speranza di salute per la pace d'Italia, e delle missioni in Oriente, per quanto deluso nel '29, concepisce una grande divozione per S. Maria Maddalena e S. Marta.

Occasione propizia a coltivar la sua divozione a S. Maria Maddalena (2) era il monastero, a lei dedicato, di suore Domenicane fuori Porta Maggiore, soggette al convento di S. Domenico e famoso negli annali di Bologna per il prodigio accadutovi l'anno 1333, mentre Venturino era in quella città, quando la santa fanciulla Imelda de' Lambertini fu comunicata per ministero angelico con una particola risplendente e volata

(1) Vedi a pag. 459.

(2) Non era ancora sorto il dubbio che la Maria, sorella di Marta, e la Maddalena penitente non fossero un'identica persona.

Digitized by Google

via dalle mani del sacerdote, dopo di che ancor genuflessa subito spirò l'anima bella (1). Là egli per ragione del suo ministero si recava assai spesso e il suo nome vi rimase benedetto per varii prodigj attribuitigli.

Certa suor Lippa soffriva da cinque continui mesi atroci dolori al fianco destro. Confessatasi a lui, s'ebbe in penitenza il fare alcune *venie* (2). Avendogli la suora osservato che i suoi dolori non le permettevano alcuna specie d'inclinazione, le soggiunse Venturino: « Voglio che tu ne faccia una metà; io pregherò per te. » Partitosene il confessore, al primo tentativo fatto dalla suora per eseguire la penitenza si sentì sanata, e più non soffrì al fianco destro (3).

Si recava spesso colà a celebrare il Beato e vi fu visto elevato da terra, finchè non fu finito il canto solenne del *Sanctus* (4).

Celebrando egli un giorno nel detto monastero, una suora, intenta a guardarlo elevar l'Ostia santa, vide il volto di lui cingersi di tale splendore da sparire i lineamenti e da restarne essa stessa abbacinata, quasi avesse voluto fissar gli occhi nel sole, e in tale stato giunse alle sue orecchie una insolita voce, che sonava così: « Tal fu lo splendore di Mosè, quando Dio gli parlò svelatamente, *facie ad faciem* » (5).

La frequenza del monastero di S. Maria Maddalena, le notizie, nell'estate del '32 diffuse per l'Italia, della crociata, di cui ha promesso esser duce supremo re Filippo di Francia e che non si sa bene, se sarà diretta contro i Saraceni in Siria o contro i Turchi infestanti l'Arcipelago, gli fanno concepire grande divozione per l'operosa ospite di Cristo e patrona dei pellegrini, S. Marta. E poichè in Bologna non c'era alcuna chiesa a lei dedicata, cominciò con le sue prediche a suscitarne

(1) Il suo corpo si venera ora in S. Sigismondo.

(2) La *venia* è un'inclinazione propria all'Ordine Domenicano, che si fa stendendo il corpo in terra e sul fianco destro, tenendo una tibia su l'altra.

(3) ANONIMO BOLOGNESE, P. XII; FLAMINIO, p. 242.

(4) *Ibid.* P. IX; e vi aggiunge: « *Hoc in pluribus aliis locis contigit ei, ut reperi diligenter* ». Cfr. FLAMINIO, p. 241.

(5) ANONIMO BOLOGNESE, P. XII. FLAMINIO, p. 241.

Digitized by Google

nel popolo la divozione e ad eccitarlo a erigere una bella chiesa con attiguo monastero in suo onore (1).

Alle parole di Venturino non furono sordi i Bolognesi e si stabilì di erigere fuori Porta Maggiore (ora Porta Mazzini), non lungi da S. Maria Maddalena il monastero di S. Marta, dove più tardi sorse la chiesa di S. Maria degli Alemani (2). La fabbrica però dovette andare molto a rilento per le cattive condizioni dello spirito pubblico nella città.

La dominazione del legato pontificio, che s'atteggiava a signore assoluto di Bologna, si andava rendendo ogni giorno più invisa ai cittadini; nè aveva potuto renderla più accetta la nomina, (14 luglio del '32) di Bertrando *Texenderius* nipote *ex sorore* del legato e tutta cosa di lui e della sua politica a vescovo della città (3). Ad aumentar sempre più l'avversione dei cittadini per il legato era venuta la grave sconfitta toccata all'esercito pontificio il 14 aprile 1333 per opera dei Marchesi di Ferrara che avevano con abile sortita liberato la loro città dall' assedio e fatti prigioni il conte d' Armagnac, maresciallo delle milizie papali, due nipoti del legato, Malatesta e Galeotto da Rimini, Ricciardo e Cecchino de' Manfredi da Faenza, Ostasio da Polenta di Ravenna, Francesco degli Ordelaffi da Forlì, cioè i più potenti signori di Romagna. La morte e la prigionia avevano gettato nel lutto moltissime famiglie di Bologna. Ne seguì tal fermento contro il legato da esserglisi rivolta, dentro lo stesso anno, tutta la Romagna. Bologna non potè scuotere subito il giogo, però ormai era chiaro, che alla prima occasione anch'essa avrebbe seguito l'esempio delle altre città.

---

(1) « *In illo autem Conventu* (di S. Domenico) *ad Beatam Martam Christi hospitam singulari quadam devotione concepta, cum in tota illa civitate nulla esset Ecclesia in eius nomine fabricata, cœpi eam in quantum potui populo prædicare, laudare et glorificare, et populum redarguere quod in eorum Civitate Christi hospita hospitium non haberet.* » ANONIMO BOLOGNESE, P. XXI, *r. ad 10am.*

(2) « *La chiesa di S. Marta fuori di Porta Maggiore era poco discosta da quella di S. Maria Maddalena e fu profanata e il titolo trasportato in S. Maria degli Alemani.* » ANTONIO MASINI, *Descriptione.... delle chiese.... di Bologna.* Bologna, 1666, p. 395.

(3) GIUSEPPE GUIDICINI. *Notizie.... relative ai Vescovi di Bologna.* Bologna, 1883, p. 47.

Digitized by Google

La chiesa e il monastero da erigere in onore di S. Marta nella mente di Venturino erano un semplice mezzo al fine proposto alla sua vita; la riforma dei costumi guasti e corrotti, nei quali vedeva la causa prima delle miserie private, delle discordie intestine, delle acri passioni o delle tremende ambizioni, che riducevano l'Italia a un campo perenne di lotte sanguinose. Per poco che uno vada sfogliando i documenti di quei tempi irrequieti, scorgerà subito, quanto fosse scesa in basso la pubblica moralità. E per restringere il discorso a Bologna, specchio fedele per altro delle condizioni di tutte le altre città italiane, basterebbero i tre volumi dell'erudito Ottavio Mazzoni-Toselli (1) per vedere da quali sozzure ed enormezze fosse infestata. Il clero stesso era assai di frequente cagione di enormi scandali e la pena della *gabbia,* riservata esclusivamente ai preti, se pur poteva esser di remora a essi dal trascendere, era certo nel popolo nuovo argomento a perdere ogni senso di rispetto non pure al clero, ma alla religione, di cui parecchi si mostravano così indegni ministri.

La *gabbia,* formata da forti spranghe di ferro, fermata da tavole di legno di poco più d'un metro quadrato, era sostenuta da catene e solevasi appendere alla facciata del Palazzo pubblico e del Podestà, o anche alla Torre degli Asinelli a un'altezza di venti metri.... Giorno e notte i delinquenti erano così esposti alle contumelie della plebe e alle intemperie della stagione. I fanciulli scagliavano insulti e sassi, mentre la pioggia batteva quei miseri corpi e la neve ne intirizziva le membra (2).

Se il clero secolare dava così poco buon odore, quando Venturino era a Bologna, le cose non procedevano molto meglio nei conventi. Non eran rari gli scandali, le fughe e i ratti violenti di suore, tentati da scolari e qualche volta anche da professori (3). Nell'agosto del 1332 il vescovo non trovò espediente migliore a richiamare al dovere le religiose di ben sei

(1) *Processi antichi estratti dall' Archivio criminale di Bologna.* Bologna, 1866-70.

(2) Corrado Ricci, *Primordi dello studio di Bologna.* Bologna, 1888, pag. 287.

(3) Mazzoni-Toselli, l. c. III, 133.

Digitized by Google

conventi che disperdere quelle comunità (1). E poichè all'affievolirsi del sentimento religioso va sempre compagno un aumento di superstizione, ecco ad aumentare il mal costume la credenza nelle arti magiche, nei sortilegj e negli stregonecci.

Il grandissimo concorso degli studenti da tutta Europa all'*alma mater studiorum* con la loro vita disordinata favoriva la vanità e il lusso delle donne bolognesi. Senza voler entrare in alcune particolarità, che sarebbero sconvenienti in uno studio agiografico, basterà dire che il lusso femminile era divenuto così smodato, da aver invano i successivi statuti della città con minute prescrizioni tentato porvi qualche riparo.

La magnificenza e il dispendio per le vesti nelle gentildonne bolognesi nei primi decennj del secolo XIV era giunto a tale da non dover forse invidiare quello delle loro discendenti d'oggidì. Nei secoli precedenti avevano usato vesti di una sola stoffa e di un sol colore, chiuse fino alla gola e strette alla vita da una cintura, che ne disegnasse con grazia la persona. Però nel principio del trecento s'introdussero mode e stoffe francesi (2), di assai maggior finezza ed eleganza, ma altrettanto

---

(1) GUIDICINI, *Op. cit.*, pag. 48.

(2) Benvenuto da Imola, l'insigne commentatore di Dante, contemporaneo di Venturino, così commenta il passo:

« . . . . . Or fu giammai
Gente sì vana come la sanese?
Certo non la francesca sì d'assai. »
(*Inferno*, c. XXIX, 121-124).

« *Ad cuius rei intelligentiam est sciendum, quod galli sunt genus vanissimum omnium ab antiquo, sicut patet sæpe apud Iulium Celsum et hodie patet de facto; videmus enim, quod omni die adinveniunt novos habitus et novas formas vestium. Unde non est membrum in eis quod non habeat suam fogiam; portant enim catenam ad collum, circulum ad brachium, punctam ad calceum, pannos breves, ita quod ostendunt culum, partem obscenam corporis occultandam et caputium ante faciem ad tegendam partem corporis honestam potius manifestandam; et ita de multis vanitatibus. Unde multum miror et indignor, quando video italicos et præcipue nobiles, qui conantur imitari vestigia eorum et discunt linguam gallicam, asserentes quod nulla est pulchrior lingua gallica; quod nescio videre; nam lingua gallica est bastarda lingua latinæ, sicut experientia docet.* » Florentiæ, MDCCCLXXXVII, t. II, 409.

Digitized by Google

più dispendiose e immodeste Piacquero le vesti frastagliate e rabescate coi più diversi colori, intessute e stampate d'immagini, di fiori, di animali e d'altri disegni fantastici; ricche d'intagli, di ricami, di guarnizioni e con lunghissimi strascichi. Si facevano spesso leggi suntuarie contro tali foggie dissipatrici, ma il continuo ripetersi di simili leggi sta a provare, come riuscissero di quasi nessuna efficacia. E come se tutto ciò fosse poco, il lusso si aumentava smisuratamente con veli intessuti d'oro per l'estate, con strisce di pelli finissime l'inverno, con bottoni di argento, d'oro, di perle, con cinture dorate e tempestate di pietre preziose da portare intorno alla vita e da cui pendevano borse di seta, con corone o ghirlande di gemme a ornamento del capo (1).

La predicazione fervorosa di Venturino, proseguita instancabile per più di due anni, su molti animi dei Bolognesi agitati e frementi sotto il giogo del legato e su quelli delle femmine dedite al fasto esercitò una salutare reazione e i frutti copiosi del buon seme evangelico diffuso dal Beato erano superiori, considerati i tempi procellosi, alle speranze grandi, che se n'erano concepite (2). Nei costumi femminili si notava un gran cambiamento.

Molte gentildonne, smessi gli abiti fastosi e licenziosi, presero a vestire con gran semplicità e riserbo; non più intagli, scollature e code nelle gonne; non più troppo lusinghieri adornamenti del capo. In questo, tre signore abitanti in una stessa casa accolsero con sè quattro povere fanciulle con l'approvazione, anzi per suggerimento di Venturino. Nei disegni di lui queste sette donne, date a vita penitente, per quanto ancora non legate da alcuna regola, erano il primo nucleo di quelle, che avrebbero dovuto, non appena terminato il monastero di S. Marta, costituire la comunità (3).

---

(1) MAZZONI-TOSELLI, l. c. I, 537-553.

(2) « *Ibique fui duobus annis et plus ferventer prœdicans secundum gratiam mihi datam.* » ANONIMO BOLOGNESE, P. XXI, *r. ad 10.am* « *In Clugia dedit ei Dominus magnam gratiam in conversione animarum ad Deum. In Vincentia maiorem. In Bononia autem et deinceps maximam.* » Id. id., P. VII.

(3) « *Tunc incœperunt aliquæ Dominæ Nobiles et aliæ inferioris gradus, et plures virgines ex quibus aliquæ erant pauperculæ ad suasum meum*

Digitized by Google

Era in qualche modo la ripetizione di quanto aveva fatto a Vicenza col pieno consenso di quel vescovo; ma qui la cosa levò più rumore, forse perchè i costumi più guasti; non mancarono anzi segni di aperta malevolenza, della quale giunse l'eco sino a Avignone nel momento del processo più volte ricordato. In proposito il priore del convento, frate Andalò, raccontava il fatto seguente: Un giovane, vivente vita secolaresca, preso da odio contro Venturino, con diabolica audacia aveva stabilito di accusarlo innanzi a me e in presenza degli altri frati. Nel porre ciò a effetto, volendo entrare nel chiostro, gli accadde di passare per la chiesa. Guardandosi intorno, vide Venturino pregare genuflesso innanzi all'immagine dell'Assunta e elevato da terra sino all'altezza della pittura. Il giovane maravigliato si ferma a osservare e nota un muovere delle labbra della Vergine, come se gli parlasse l'effigie della Madre di Dio. Del che stupefatto e tremebondo, mutato animo, venne il giovane a confessarmi lacrimando la sua iniquità e a esaltare il servo di Dio (1).

Ma il prodigio non valse a far tacere i malevoli, che anzi allo stesso vescovo, geloso della sua autorità, spiaceva l'iniziativa di Venturino senza essersi assicurato prima il suo consenso e finì con opporvisi.

Il Beato si difese, come egli non avesse mai inteso di fondare una congregazione qualsiasi senza il consentimento del vescovo; che anzi, quando il suo disegno avesse accennato a metter radice, egli si sarebbe rimesso all'arbitrio dell'Ordinario, se dar vita all'Istituzione secondo il diritto canonico o smetter

---

induere vestes honestatis et humilitatis, dimittendo sumptuositates et vanitates in incisuris et scolaturis et prolixitatibus et etiam caput et collum cooperiendo secundum formam honestatis. Ex quibus omnibus per maximas vanitates, quibus utuntur illæ viduæ Dominæ de Bononia, revera distinguebantur ab aliis. ANONIMO BOLOGNESE, P. XXI, *r. ad 10 m.*

(1) « *Bonæ memoriæ F. Andalo, tunc Prior Conventus Bononiensis.... recitavit quibusdam nobilibus et devotis matronis, quæ venerunt ad eum conscientia ductæ, narraturæ eidem tamquam Priori quædam mirabilia, quæ Dominus ostenderat eis de F. Venturino dum prædicaret et celebraret, ne ante tribunal districti Judicis sceleris redargui potuissent, si tacuissent, dicens ad eas...* (segue il racconto sopra riferito). Id. id., P. VI. Cf. FLAMINIO, p. 141.

Digitized by Google

del tutto; se egli ancora non aveva fatto alcun passo presso di lui, si doveva ciò attribuire non a mancanza di rispetto, ma al fatto, che ancora non c'era niente di ben certo e definito per istituire la comunità. Tutto invano; le opposizioni non cessavano ed egli smise per allora ogni disegno e fece sì, che quelle donne insieme adunatesi a vita comune si separassero, sollecito anzi tutto, che in tempi, nei quali erano tanti i sospetti e le defezioni negli Ordini mendicanti, non si potesse sospettare della sua retta intenzione, lasciando a Dio di condurre a buon fine l'impresa, come appunto avvenne più tardi (1). Quali le ragioni delle contrarietà del *Texenderius* alla riforma dei costumi, predicata da Venturino, a noi non è dato conoscere, perchè nei cronisti non si trova alcun cenno e l'Anonimo, così solerte a parlarci di prodigj, non ha creduto di commentare le deposizioni di Venturino con qualche maggior dilucidazione. Credo tuttavia di non andar errato, attribuendo la contrarietà del vescovo al timore, che quella rapida mutazione di tendenze e di costumi, la quale poteva esser foriera di ben altre mutazioni, non piacesse alla politica sospettosa del legato. Il *quieta non movere* è un assioma assai antico, ma sempre di moda nell'arte di governare. Certo è, che nel principio del '34 gli Estensi, signori di Ferrara, s'intesero coi

(1) « *Sed quia non tradidi eis modum illum tanquam habitum regularem, sicut revera non erat, sed erat solummodo quædam informatio honestatis, nullam super hoc licentiam requisivi. Nam nullo modo regularem habitum tradidissem, nisi prius petita licentia et obtenta, cum non ignorem, quid de hoc decernant Iura Canonica. Et quia, sicut dixi, aliquæ ex ipsis erant pauperculæ Virgines, tres Dominæ ex ipsis simul habitantes in domo sua acceperunt quatuor ex ipsis pauperibus Virginibus, ut eas pascerent et in domo nutrirent et hoc etiam factum est de voluntate mea, nec de hoc similiter aliquam licentiam petivi, quia non erant ibi nec reclusæ, nec per modum congregationis, nec habebant aliquam observantiam regularem; quamvis dum percepi aliquos murmurantes de hoc, feci quod ab invicem discesserunt. Eas autem omnes, quæ se taliter humiliaverant ad honorem B. Marthæ instruebam in publica prædicatione de operibus pœnitentiæ, non de aliqua observantia singulari, quam non publice prædicarem. Et erat intentionis meæ, si Deus gratiam præstitisset, suo tempore, quando monasterium fieri potuisset, tunc ab Episcopo licentiam petere et si sibi placuisset, in opere procedere; sin autem dimittere.* » ANONIMO BOLOGNESE, P. XXI, *r. ad 10um*.

Digitized by Google

capi delle fazioni bolognesi per un sollevamento contro il legato, verso cui era divenuto generale l'odio « che egli s'era guadagnato in quella città per le tante estorsioni di danari, e per tener così spesso occupato quel popolo nelle sue spedizioni militari, e per le avanie ed insolenze continue de' suoi ufiziali e cortigiani, da' quali non era salvo neppur l'onore delle donne » (1). Il 17 marzo, Brandaligi de' Gozzadini corse in piazza co' suoi fidi al grido: *popolo, popolo; muoiano i traditori.* Occupato il vescovado, donde il *Texenderius* a salvar la vita era fuggito, incominciò una crudele carneficina dei francesi; il legato fu assediato nella sua fortezza di porta Galliera e costretto il 28, lunedì di Pasqua, a capitolare. Senza gli ambasciadori mandati da Firenze a tutelarne la persona, Bertrando del Poggetto non avrebbe avuta salva la vita; ma gli ambasciatori fiorentini tra' quali era il vescovo di quella città, con preghiere e lusinghe quietarono alquanto l'ira selvaggia della plebe scatenata a furore; e il legato tra i fischi e le villanie con tutti i suoi potè pigliare per Firenze la via di Provenza (2). Il vescovo, scappato anche egli in Avignone con lo zio, si dimise nel luglio 1339 dal vescovado di Bologna, dove non gli sarebbe più stato possibile amministrare e passò a quello di Nevers (3). Non è qui il luogo di ripetere le gravi lagnanze, che zio e nepote, a torto o a ragione, fecero dei Bolognesi (4). Certo non sarà stato dimenticato neppur Venturino, chè sulle accuse contro il Beato e sulle questioni,

(1) MURATORI, *Annali*, anno 1334. Cf. nel T. 18, c. 151 del *R. J. S.*

(2) A dar un saggio del furore popolare contro il legato non dispiaccia il passo seguente dell'ANONIMO ROMANO:

« *Là trasse lo Vescovo de Fiorenza. Lo legato se mise in mano de Fiorentini. Li Fiorentini lo trassero fuora de lo Castiello. Canto le mura ne giva a la strada, la quale vao a la porta de Fiorenza. Tutto lo Puopolo de Bolognia li gridaua e facevanoli le ficora, dicendoli moita iniuria. Le peccatrici.... Bene se aizavano li panni de reto e mostravanli lo Primo de li Decretali e lo Sesto de le Chimentine. Moita onta li fecero. Bene lo haberanno manicato a dienti, se non fossi stato in balia de Fiorentini....* » MURATORI, *Antiq. Ital.* III, col. 271.

(3) GUIDICINI, p. 48.

(4) THEINER, *Codex diplomaticus S. Sedis*, V. II, D. LII, p. 28.

Digitized by Google

propostegli nel processo l'anno seguente, non si stenta a scorgervi l'opera del *Texenderius* o di qualche suo intimo (1).

Pur troppo la città, liberatasi dal legato, non istette meglio e le principali famiglie cominciarono a battagliar tra loro, divise in Schacchesi coi Pepoli e Maltraversi coi Beccadelli. L'8 aprile, mentre del castello legatizio si faceva tale demolizione da non lasciar pietra sopra pietra, si venne alle armi e molti furono costretti a uscir di Bologna. Più sanguinoso ancora fu lo scontro del 2 giugno; i Maltraversi furono sconfitti e qualche migliaio fu mandato in esilio, preparando così il dominio della città a Taddeo de' Pepoli.

Venturino non era uomo da ritirarsi durante quei trambusti a piangere vanamente su le discordie civili; vero uomo d'azione, proseguì, più animoso che mai, le sue prediche sino all'ultimo della sua dimora in Bologna e quando, sbolliti alquanto gli sdegni, sulla metà di agosto partì per Bergamo, potè vedere giunta a buon porto la costruzione del monastero di S. Marta (2).

(Continua) sac. prof. GIUSEPPE CLEMENTI.

---

(1) « 9.° *Si fuistis aliquando delatus maioribus vestris de aliqua culpa vel crimine, vel ob defectum quem commisistis prædicando, vel docendo, vel monendo, ceu fueritis per quamcumque Personam aliam spectabilem reprehensus, et si sic exprimatis nobis quæ sunt illa?* »

« 11.° *Si prædicationem vestram vel monitionem aliam (?) visus estis facere congregationem aliquam hominum vel mulierum singularem modum vivendi habentium? Et si sic, quem modum vivendi eis imponebatis et si publice vel occulte eis modum illum prædicabatis?* »

« 12.° *Si prædicans congregationes fecistis? Si a Prælatis sæcularibus, vel maioribus vestri Ordinis super hoc licentiam specialem habebatis?* »

« 13.° *Si aliquam de prædictis Congregationibus fecistis? quem finem intendebatis?* » ANONIMO BOLOGNESE, P. XX.

(2) « .... *a quinque annis in Pergamo civitate mea incœptum est monasterium ad honorem B. Marthæ et aliud in Bononia sub mirabilibus observantiis.* » Lettera alle monache di Unterlinden. La lettera non indica l'anno: dice solo *Scriptum in sabbato post Pentecosten.* Venturino parlò del monastero da erigersi a' suoi concitadini nell'autunno 1334, come a suo luogo sarà dimostrato; così il sincronismo citato serve a stabilire la data al 29 maggio 1339.

Pur troppo le più diligenti ricerche nell'Archivio di Stato in Bologna sul monastero di S. Marta son riuscite inutili, essendone sparite le carte già prima del 1860.

Digitized by Google

UNO SGUARDO ALL'IPNOTISMO FRANCO [1]

Se lo stile è l'uomo, il titolo è il libro. Nel titolo si concentra tutta la mente, il pensiero dell'autore che scrive, alla stessa guisa (passi la metafora, direbbe il Poeta di Pescia) che nel figlio primogenito si concentra tutto l'affetto, il cuore, e l'anima della madre; e come dal seme gettato si sviluppa, prende corpo, rami e foglie l'albero, così dal titolo prende corpo, si sviluppa, si prolunga il libro. Il titolo fissato con chiarezza e precisione apre alla mente spazioso il cammino della verità, se fissato oscuramente e in un senso vago, noi incontriamo una serie continua di equivoci e confusioni che tormentano l'intelligenza nel conseguimento del vero. Il ch. P. Coconnier è stato non felice, ma felicissimo nella scelta del titolo da premettersi al suo libro, è stato un fedele discepolo del « Maestro di color che sanno », dell'Aquinate cioè che in quei miracoli (come li chiamò il Pontefice Giovanni XXII) dei suoi articoli, della sua più mirabile Somma, non ebbe altro pensiero che di stabilire chiaramente il titolo di ciascheduno, e vi riuscì con tale matematica precisione da farci stupire. Ognuno sa che sebbene nella piena luce del secolo XIX, si trovano molti in uno stato di così beata semplicità, che al solo udire la parola « Ipnotismo » si agitano, si conturbano, gridano « Satana Satana » all' « inviato del diavolo » (2); come al tempo della peste di Milano descrittaci con tanta maestà dal Manzoni si gridava « all'untore all'untore. » Per molti semplici spaventati da qualche lettura di cose spiritistiche, la parola « Ipnotismo » rinnuova nel pensiero la paura, richiama alla loro mente le cose più strane, dal Minos di Dante (3) che orribilmente ringhia ed

Esamina le colpe nell'entrata,

fino al Concilio dei Demoni descrittoci dal Tasso (4), nel quale fra Centauri e Sfingi e pallide Gorgoni — E Polifemi orrendi e Gerioni — siede Pluton nel mezzo. — Questi sono la prova più aperta dell' Ipnotismo, sono ipnotizzati, e ipnotizzati da un' Idea (5). Ed

(1) A proposito del libro: *L'Hypnotisme franc* del P. Coconnier Domenicano. Continuazione, vedi a pag. 362.

(2) Vedi *Revue de Psychologie Fév. 1898, Paris.*

(3) *Inf.* cant. 5.

(4 *Gerus. lib.*, cant. 4.

(5) Il Dott. Dufresne di Ginevra, medico e insieme grande cattolico, scriveva a questo proposito ad un amico le seguenti parole (*Univers*, 9 giugno « Co-

Digitized by Google

è perciò che il nostro Autore per non rinnovellare l'antica paura in alcuni di questi, affinchè non toccasse al suo libro la sorte che toccò al *Galateo* di Mons. Della Casa per opera dell'Alfieri che lettane la prima parola lo gettava sdegnoso in Arno, il nostro autore dico alla parola «Ipnotismo » ha aggiunto la voce « Franco. » Questa parola è magica! È la chiave che deve risolvere e decidere la questione agitata; essa ottiene due effetti, l'uno contrario all'altro, consolare cioè i pusillanimi, e mettere fuori di combattimento i forti. È il *parcere subiectis et debellare superbos,* nel quale si compendiava tutta la politica dei Romani.

Questa parola ha diverse significazioni che mi piace subito determinare, e spero nella loro genuina verità se la mia mente non erra. Non possiamo negare che l'Avversario di ogni bene, l'Essere spirituale nel quale la perversità ha raggiunto la più alta espressione, Colui che al dire delle Scritture divine è omicida fin dal principio (1), è il Malvagio per antonomasia (2), esercita nel mondo un'influenza tanto più terribile quanto più dissimulata (3), così forte da esserne chiamato il Sovrano. Quindi è che Egli come s'immischia e interviene in molte cose umane, così ancora può senza dubbio immischiarsi e intervenire nei processi, nei fenomeni, e nelle esperienze dell'Ipnotismo. Quando io dico « Franco » voglio escludere da questi processi, da questi fenomeni e dalle persone che esercitano l'Ipnotismo ogni intervento, ogni commercio, ogni relazione tacita o espressa con lo Spirito del male. Questa è la prima significazione della parola « Franco », che prego i lettori di ben ricordare. Non si parla qui, nè si intende parlare di Ipno-Spiritismo, non di Magnetismo, non di Spiritismo, non di Occultismo (4), ma solo di Ipnotismo Franco, immune cioè da ogni intervento diabolico. — Dipoi a tutti è manifesto che i fenomeni e gli effetti straordinari che possono ottenersi mediante lo Spiritismo, il Magnetismo, l'Ipno-Spiritismo, e l'Ipnotismo franco sono svariatissimi e non appartengono tutti ad una medesima categoria, ma a differenti specie. Tutti questi fenomeni possiamo distribuirli in tre classi, ciascuna

---

noscе lei il libro sopra l'Ipnotismo Franco che il P. Coconnier, domenicano e professore di Dommatica all'Università di Friburgo ha dato alla luce?... Egli toglie il suo soggetto dalla via fin qui battuta, nella quale poco fa non si voleva vedere che il diavolo, e delle suggestioni immorali. Il soggetto è così restituito alla scienza. »

(1) S. Giov., VIII, 44.

(2) S. Mat., XIII, 19.

(3) Didon, *Jésus Christ.*

(4) *L'Hypnotisme Franc,* pag. 314

Digitized by Google

delle quali ha un nome proprio. La prima classe si chiama meccanica, perchè racchiude e comprende gli effetti ed i fenomeni meccanici; la seconda si chiama fisiologica, perchè comprende e contiene effetti o fenomeni fisiologici; la terza infine si chiama conoscitiva, perchè racchiude e comprende fenomeni ed effetti di cognizione. La parola « franco » non abbraccia che i fenomeni della seconda classe cioè i fisiologici, non comprende i primi, e molto meno quelli conoscitivi. « Del maraviglioso, scriveva nel 1890 il Dott. Bernheim (1), come la previsione dell'avvenire. la visione dell'interno ecc., non occorre il dire che giammai l'ho visto. Sì, devo confessarlo, ho tentato, mi ci sono applicato, mi ci sono affaticato, ma non ho niente ottenuto in questo genere. » — Finalmente essendo necessarie tre condizioni nel processo dell'Ipnotismo: la persona cioè che ipnotizza, la persona ipnotizzata e i mezzi che si impiegano per ipnotizzarla, la parola « franco » ha un ultimo significato, significa cioè immunità da ogni trasgressione delle leggi morali sia nei mezzi, sia nel fine, sia nella persona ipnotizzata che nella ipnotizzante. Adunque quando io alla parola « Ipnotismo » aggiungo la voce « franco » intendo escludere tre cose: prima qualunque intervento di un Essere malvagio ed invisibile, dipoi ogni trasgressione volontaria delle leggi della moralità, nelle persone, nei mezzi, nel fine, finalmente la classe dei fenomeni conoscitivi. Questi sono i limiti, questo è il campo nel quale si deve contenere l'Ipnotismo franco; e qualora si esca fuori degli uni e dell'altro siamo come soldati fuori di combattimento, impugneremo le armi e combatteremo senza mai incontrarci, avremo liti fastidiose non a gloria, ma a detrimento del vero. Dal titolo e dalle spiegazioni date, noi possiamo dedurre quale sia la vera nozione dell'Ipnotismo franco, difeso dal nostro autore: Uno stato cioè di sonno tranquillo nel quale l'attività libera di un uomo si consegna brevemente ad un altro, e questi, escluso ogni mezzo e fine immorale, escluso ogni intervento diabolico, ottiene alcuni effetti necessarii e non trascendenti le forze della natura. Ecco che cos'è questo pauroso mostro dell'Ipnotismo, ecco la famosa bestia che « fa tremare le vene e i polsi (2). »

Alla chiarezza del titolo corrisponde la chiarezza delle tre verità che formano lo scopo finale nel quale cospira il libro, e sono il risultato e la conseguenza di profondi ragionamenti, di sofismi sventati, e di vinte paure. Queste tre verità che il Ch. Autore terminando « un lungo ma coscienzioso e imparziale studio si stima

(1) *De la suggestion*, p. 84.
(2) Dante, Inf. cant. I.

Digitized by Google

beato di ripetere ai medici religiosi, alle famiglie cristiane, e ai direttori di anime preoccupati vivamente e con ragione di questo alto problema » (1) sono le seguenti: 1.° L'Ipnotismo franco non è per sè stesso diabolico. 2.° L'Ipnotismo franco non è per sè stesso immorale. 3.° L'ipnotismo franco è in alcuni casi permesso. Prego gl'intelligenti a meditare e riflettere le parole con le quali queste tre proposizioni vengono enunziate. Ripeto anch'io: « Moralisti più o men severi, occhio alla penna » ricordate il detto di Colui che disse (2): « Combatti, appena che s'affaccia il male. Chè s'egli invecchia, farmaco non vale » e meglio ancora le parole del Filosofo: Un piccolo errore commesso da principio, diviene grande in fine (3). Sarebbe troppo lungo seguire il nostro autore, nella recensione che Egli fa nei primi Capitoli di tutto il processo dell'Ipnotismo franco, e dei differenti mezzi che si possono adoperare per ottenere lo stato di sonno, e nel racconto veramente attraente degli effetti e dei fenomeni straordinari ottenuti da alcuni medici. Questi fenomeni ed effetti mentre ricreano l'animo che legge, lo fanno meditare e riflettere, ed assorgere alla conoscenza dell'ammirabile meccanismo (se così m'è lecito parlare) della nostra natura, gli fanno conoscere « quali grandi ed intimi rapporti abbiano nell'uomo vivente il fisico e il morale » (4) danno una conferma solenne al detto di S. Gregorio che cioè l'uomo è un mondo piccolo nel quale fu posto un mondo maggiore, ed egli dà anima e voce all'universo della materia (5). Entro adunque subito in campo e sebbene non mi sia dissimulato le difficoltà del compito che mi sono prefisso per la varietà delle opinioni, vi entro sostenuto da una profonda convinzione, e comincio subito a mettere in luce ed evidenza la prima verità che così suona: L'Ipnotismo franco, non è per sè stesso diabolico.

Il Dottor Lapponi così si esprime a questo proposito: « Quelli che attribuiscono l'Ipnotismo all'intervento di forze occulte straordinarie, probabilmente non hanno sufficienti cognizioni in materia, e forse prendono per base dei loro giudizi i fenomeni dell'Ipno-Spiritismo » (6). Il Lapponi non poteva meglio esprimersi e la

(1) *L'Hypnotisme Franc.* p. 430.
(2) Ovidio. Trad. Guasti.
(3) Arist. 1, 5, Ed. Berol. p. 271, b. 13.
(4) Lapponi, *Ipnotismo e Spiritismo*, p. 153.
(5) Del Corona, *Paneg.* p. 183.
(6) Lapponi, *Ibid.* p. 148. S'inganna dunque a partito il Sig. Imbert-Gourbeyre, quando ci dice (*Univers* 9 Giugno 98) che la tesi del P. Coconnier, uomo di scienza e di fede è contro la scienza e contro la fede. Quanto alla

Digitized by Google

nostra ragione fa eco all'autorità di Lui. Un verace cattolico, come non appartiene alla classe di quelli sciagurati che mai non fur vivi e l'anima col corpo morta fanno, e non è incredulo, così non può e non deve essere superstizioso. Il criterio supremo al quale egli deve inspirarsi prima di pronunziare un giudizio su certi fatti è questo, che cioè: una serie di fenomeni ed effetti che a prima vista ci sembrano insoliti e straordinarii, non possono nè debbono attribuirsi ad esseri invisibili e superiori, nè chiamarsi per sè stessi miracolosi o diabolici allorchè hanno la loro spiegazione e le loro cause nelle forze della natura; altrimenti tutti i fenomeni elettrici, i raggi di Rötgen, ed altre invenzioni moderne sarebbero miracoli, o effetti di Satana. Questa è la legge per la quale scriveva Benedetto XIV, che se qualche volta nello svolgere gli atti dei Servi di Dio, accade di riscontrare tali fatti, questi non devono annumerarsi fra i miracoli (1). Questa è la legge che bene applicata, mentre ci fa ammirare la prudenza e grandezza della Chiesa, impedisce a' suoi nemici di deriderla; *ne cedat in derisionem infidelium* (2). Ora, dico io, tutti i fenomeni fisiologici che si verificano nell'Ipnotismo Franco, hanno la loro spiegazione e le loro cause nella natura, nella fantasia cioè violentemente colpita della persona ipnotizzata, e nel sonno tranquillo nel quale essa si assopisce; perciò non possono essere l'opera e l'effetto dell'intervento di Satana, o di altri agenti superiori, nè possono dirsi per conseguenza diabolici. Con ragione adunque io conchiudo: L'Ipnotismo franco non è per sè stesso diabolico!

E veramente il disconoscere che la fantasia violentemente colpita sia la causa dei fenomeni fisiologici dell'Ipnotismo franco, è disconoscere la potenza della stessa immaginazione. Quanta sia la sua potenza, e fin dove si estenda allorchè è violentemente colpita, è più facile l'immaginarlo che il dirlo. La fantasia è una forza tale che come da lei dipende lo spiegarsi della vita intellettuale, così da lei dipende la vita corporale. L'immaginazione, scrive un Professore della facoltà di Parigi, « è una specie di veleno *(virus)* che può uccidere, e spesso uccide (3) ». Contro *di essa* non vi è

---

scienza bastino le parole del Lapponi « non hanno sufficienti cognizioni in materia ». Quanto alla fede poi non sono i medici che devono giudicarne, e mi sembra tempo perso, ma i Teologi! O che siamo cavoli, direbbe il Giusti!

(1) *De Servorum Dei beatificatione et Beatorum canonizatione*, lib. IV, part. I, cap. XXVI, 7.

(2) *Summ.* S. Th., I p., q. 32, a. 1 in corp.

(3) Cf. Debierre: *La moelle épinière*, pag. 422.

Digitized by Google

forza, non vi è riflessione, non ragionamento che valga, erra senza consiglio e senza guida. Io mi stupisco, scrive un freddo inglese (1), « di ciò che può produrre l'immaginazione nel sangue e con quale rapidità una preoccupazione violenta, uno spavento, un'ansietà cagioni per esempio l'anemia ». Perciò Dante, il gran Poeta, così scrive:

O immaginativa, che ne rube
Talvolta sì di fuor, ch'uom non s'accorge
Benchè d'intorno suonin mille tube (2)

Ma ascoltiamo S. Tommaso, che da profondo Maestro (3) ci descrive il potere della fantasia. L'immaginazione, ci dice Egli (Som. I, q. 78, a. 4), è una miniera inesauribile *(thesaurus)* di similitudini, ed essa può formare queste similitudini ed immagini anche nell'assenza dell'oggetto (I-II, q. 15, a. 1). L'immaginazione c'inganna e spesso ci fa prendere come realtà, ombre e chimere (S., p. I, q. X, 54, a. 5) che noi fortemente teniamo come reali, e alle quali ostinatamente aderiamo, se un'altra facoltà come la vista e la ragione non ci dice il contrario. Altrove ci dice: « Il corpo obbedisce naturalmente in molte cose se l'immaginazione è veemente » e può cagionare in lui e caldo e freddo, e molti altri strani fenomeni, può alterarlo tutto (S., III p., q. 13, a. 3 ad 3). Finalmente ci dice « che se l'anima immagina qualche cosa violentemente ne segue nel corpo uno stato di malattia o d'infermità. (C. G., lib. III, cap. XCIX), anzi aggiunge: (de Pot., q. VI, a. 9) un'immaginazione fissa e costante può cagionare la febbre ed anche la lebbra (4).

Potremmo arrecare in conferma di queste dottrine dell'Angelico innumerevoli fatti verificatisi e nei tempi nuovi e nei tempi antichi. Ci basti di riportare una delle stupende pagine scritte dal prigioniero dei Piombi di Venezia, il quale ci racconta quanto dovette soffrire dalla forza della fantasia, con le seguenti parole:

---

(1) Bosquillon, *Le Corps e l'Esprit,* pag. 168.

(2) *Divina Commedia,* Purg. cant. XVII, v. 13, 15.

(3) Anche qui non siamo dell'avviso del Sig. Imbert già citato quando ci dice che S. Tommaso esaltando la potenza dell'Immaginazione « ha commesso semplicemente un errore, scusabile del resto perchè non era medico, e per le idee che correvano al suo tempo » *loc. cit.* Questa è bella! o che le facoltà cambiano ogni secolo? o che per la conoscenza delle facoltà dell'uomo è necessario studiare anatomia? Si potrà dire S. Tommaso non ha esperienza esterna, ma non si potrà dire non ha l'interna. È in questa sommo!

(4) Questa teoria di S. Tommaso che al dire del Sig. Imbert è « un errore » è stata confermata al Congresso degli Specialisti celebrato a Berlino nel passato Ottobre. *(Univers,* 6 Giugno 98).

Digitized by Google

« In quelle orrende notti (1) l'immaginativa mi si esaltava talora in guisa, che pareami, sebbene svegliato, or d'udir gemiti nel mio carcere, or d'udir risa soffocate. Dall'infanzia in poi non era stato mai credulo a streghe e folletti, ed or quelle risa e quei gemiti mi atterrivano e non sapea come spiegar ciò, ed era costretto a dubitare s'io non fossi ludibrio d'incognite maligne potenze. Stando al tavolino, or pareami che alcuno mi tirasse pel vestito, or che fosse data una spinta ad un libro il quale cadeva a terra, or che una persona dietro me soffiasse sul lume per ispegnerlo. Allora io balzava in piedi, guardava intorno, passeggiava con diffidenza e chiedeva a me stesso, s'io fossi impazzito od in senno. Non sapea più che cosa di ciò che io vedeva e sentiva, fosse realtà od illusione, esclamava con angoscia: « *Deus meus, Deus meus, ut quid dereliquisti me* ». Ora io domando se la fantasia esaltata ha tanto impero sull'uomo da fargli sembrare realtà le illusioni ed i sogni, se può comandare al corpo in modo da farlo ammalare e guarire, da alterarlo completamente, e produrre in lui gli effetti e i fenomeni più strani, da dargli caldo, freddo, febbre, farlo impallidire, e fino fargli sudar sangue (2), perchè non potranno questi medesimi effetti fisiologici ottenersi nell'Ipnotismo franco, il cui segreto consiste tutto nell'agire con violenza nella fantasia della persona ipnotizzata, colpirla violentemente, vincerla, renderla a sè soggetta? Se adunque tutto il segreto dell'Ipnotismo consiste nell'agire sopra la fantasia di un altro con un mezzo, o corporeo, o corporeo-psicologico, o psicologico soltanto, e sebbene il « temperamento, il carattere, l'educazione, lo stato morale, la condizione sociale della persona ipnotizzata » (3), molto concorrano ad esercitare quest'azione, nondimeno la parte principale spetta alla persona che ipnotizza la quale meglio riesce nel suo intento se meglio colpisce la fantasia, se meglio sa imporsi e acquistare un ascendente da conciliarsi timore e riverenza, da rendere soggetta a sè stesso la fantasia di un altro, perchè non potrà ottenere questi svariati effetti e fenomeni che si possono ottenere per mezzo di altri agenti e moventi naturali? Abbiamo adunque assegnato la fantasia come la prima fra le cause dei fenomeni strani che caratterizzano l'Ipnotismo Franco, senza ricorrere all'intervento dell'avversario di ogni bene; e speriamo di trovare e di assegnare ancora altre

(1) Silvio Pellico, *Le mie Prigioni*, Cap. 45.

(2) Suarez, *De Mysteriis Christi*, Disp. 34 sect. 2 « *Si vehemens sit passio fieri potest ut sanguinem expellat* ».

(3) L'Hypnotisme Franc, p. 37.

Digitized by Google

cause e altre spiegazioni sufficienti a non farci adombrare dell' Ipnotismo e dei fenomeni strani di lui. Intanto facendo mio il verso del Poeta ripeto:

E questo fia suggel ch'ogni uomo sganni (1).

(Continua). P. REGINALDO FEI O. P.

S. GIACINTO

(XVI AGOSTO).

NACQUE in Cracovia nel regno di Polonia da illustre famiglia assai doviziosa detta dei conti di Odronous, l'anno 1185. Dalla natura ebbe robustezza e venustà di forme, e la mente capace di avvantaggiare negli ottimi studi. Ivo suo zio, vescovo di Cracovia, prese pensiero di allevarlo nella coltura delle lettere, anzichè permettere si addestrasse al maneggio delle armi. Santamente trascorsa tra i primi studi l'adolescenza in patria, prima andò a Praga e poco dopo venne a Bologna ad apprendere legge e teologia. Uno storico del Santo, commendando il suo amore allo studio, dice che non solo, secondo il consiglio di Apelle, non lasciava passare giorno senza linea, ma neppure ora o momento. Comechè giovane usava studiando quel costume dei santi di far sempre precedere la orazione. Ascritto al clero fu provveduto dallo zio di uno dei canonicati della Cattedrale di Cracovia, nel quale splendettero le molte virtù di Giacinto, giovane per età, per senno maturo. Iddio però gli eccitò nel cuore il desiderio di vita più perfetta e dal mondo più lontana, a che egli corrispondendo, non mancò la Provvidenza di porgere in mirabile modo ottima opportunità. Il vescovo di Cracovia muoveva a quei giorni verso Roma e volle seco i due suoi nepoti, Giacinto e il fratello di lui Ceslao anche questo aggregato alla milizia clericale. Giunti in Roma, o avesse il vescovo già udito narrare le gesta del patriarca S. Domenico, o solo colà gliene fosse data notizia, certo è che cercò del santo Patriarca e lo venne pregando che alcuno de' suoi a Cracovia destinasse. E siccome i religiosi erano ancora pochi e non esperti delle lingue del settentrione, si venne nel divisamento d'interrogare alcuni d'ol-

(1) *Divina Commedia*, Inf. c. 19.

Digitized by Google

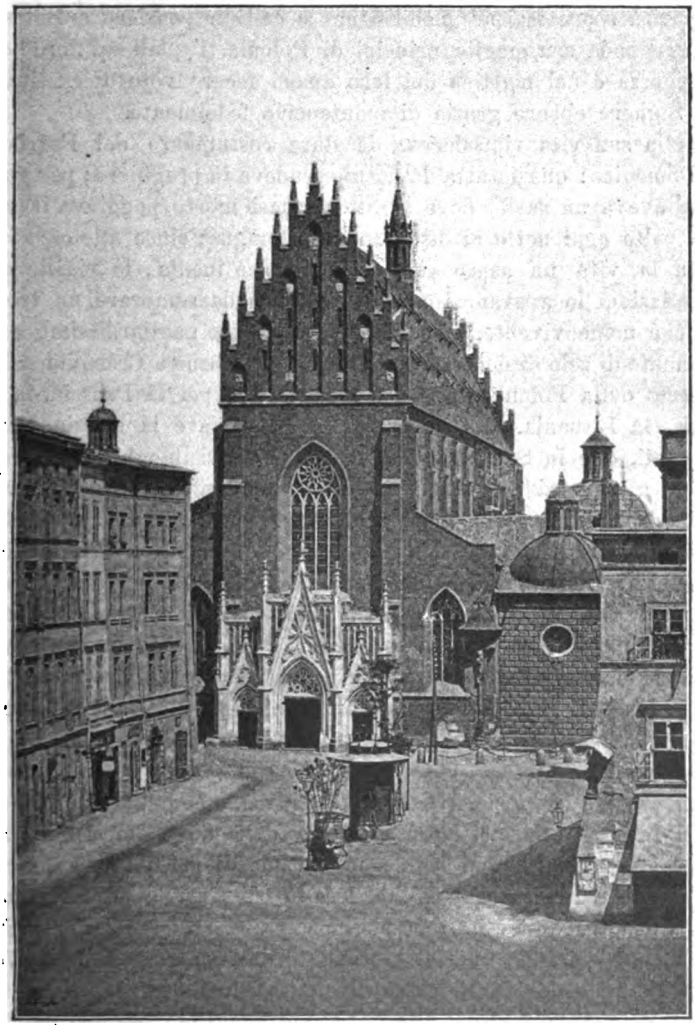
tremonte, che allora in corte romana trovavansi, se per avventura fossero vaghi di dare il nome alla nuova religione dei Predicatori.

Il S. P. Domenico dà l'abito dell'Ordine a S. Giacinto e ai suoi compagni. (*Affresco nella Chiesa di S. Sabina a Roma*).

Giacinto vide aperto il varco al compimento delle sante sue brame, e nel convento di S. Sabina, nel luogo che anche adesso si dice *Capitolo,* ricevè dalle mani di S. Domenico l'abito insieme a Ceslao fratello suo e a due altri, Germano tedesco e Enrico moravo. Pare sia avvenuto l'anno 1216; e la scena è rappresentata dalla inci-

Digitized by Google

sione che riportiamo. Non molto da poi fu mandato in Polonia. Nel viaggio non istette dallo spargere la santa semenza della



La Chiesa dei Domenicani a Cracovia.

parola di Dio con l'ardore di un apostolo. Da per tutto al suo passaggio commoveva a divozione quei popoli, dai quali era onorevolmente festeggiato. In sua riverenza e per consiglio suo si

Digitized by Google

mise mano a fabbricare conventi in Vienna, Olmutz e Ratisbona. A Cracovia dove era tanto bramato raccolse frutto degno della pietà dei suoi concittadini. Il suo cuore traboccante di amore per la purità seppe ispirare nobilissimo e celeste pensiero a Boleslao e Cunegonda sua moglie, principi di Polonia, i quali sul fiore della giovinezza e nel mattino dei loro amori fecero voto di castità, e dal Signore ebbero grazia di mantenerlo fedelmente.

Nella sua vita riproduceva le dure costumanze del Patriarca S. Domenico: quasi tutta la notte spendeva in preghiere; per guanciale aveva un sasso, dove sfinito e quasi morto poggiava il capo. Tre volte ogni notte si disciplinava a sangue; cinse alle carni per tutta la vita un aspro cilicio. Le lunghe inedie, le vigilie e le flagellazioni lo avevano smunto per modo da sembrare un tronco anzichè uomo vivente. Eppure lo spirito ebbe gagliardissimo e infiammato di zelo sapiente. Dopo operato gran bene a Cracovia scorse il resto della Polonia minore e maggiore, e poi la Prussia, la Livonia, la Lituania, la Pomerania, la Moscovia e la Russia. Fondò conventi, due in Sandomiria e molti in altri luoghi. In Prussia cacciò gli avanzi del gentilesimo, e quella regione ridusse al vero culto di Dio. Pare che a lui si debbano fondazioni in Svezia, Finlandia, Norvegia, Dania e anche Scozia. ondechè con gran ragione è salutato *Apostolo dell'Europa settentrionale.* In Russia restò quattro anni. Molti fiumi passò a piedi asciutti, e tra gli altri il Boristene coll'Eucaristia in una mano, e tra le braccia una statua della Madonna per sottrarre que' pegni preziosi al furore dei Tartari, invadenti il paese. Operò moltissimi miracoli. Dalla Madre di Dio fu favorito di apparizioni e rallegrato da promesse. Stanco del pellegrinaggio terreno, chiedeva a Dio con gemiti giorno e notte lo menasse alla gloria. Gli fu rivelato il tempo della morte, e non volle sebbene infermo, nulla smettere delle austerità. Di fatto la notte dell'Assunzione si levò a mattutino, di poi udì messa, ricevè il Viatico e l'Estrema Unzione. Recitò coi frati le ore canoniche, e a Nona tranquillo e sereno nel ripetere: *in manus tuas, Domine, commendo spiritum meum,* giocondato dalla presenza della Vergine Madre e dei Santi, passò di questa vita.

Era l'anno 1257 il 15 di agosto, settuagesimo secondo dell'età sua, e fu sepolto nella Chiesa di Cracovia, della quale il *Ros. Mem. Dom.* ha già parlato altre volte. (Cf. anno secondo, in più luoghi). Clemente VIII nel 1594 lo canonizzò.

Digitized by Google

LA PAGINA DEL ROSARIO

Il Rosario e il Ven. Nunzio Sulprizio.

La gran Vergine Madre di Dio è la Madre del bello amore. Il Dottore della Chiesa S. Alfonso chiama Maria « La prima amante del Signore. » E l'amabile S. Francesco di Sales la chiama « Regina dell'amore. » E però non si può amare Dio com'Egli comanda, se non si ama veramente Maria, se non si professa a Lei tenera ed ardente devozione.

Ciò che venne sempre inteso e praticato da ogni santo amante e fedele lo fece eziandio il Ven. Nunzio Sulprizio, giovanetto artigiano della Diocesi di Penne, nell'Abruzzo. Fin da bambino mostrò ardente desiderio di apprendere l'*Ave Maria*, e la insegnò poi agli altri fanciulli. — Faceva continue e vive premure alla piissima nonna perchè lo istruisse intorno al modo di recitare il Rosario a Maria Santissima, con la considerazione dei misteri. Invitato dagli altri ragazzi a divertirsi, egli con bel garbo si rifiutava, e invece riunivali intorno a sè per recitare il Saluto Angelico, o il Rosario della Madonna. — Riuscirà gradita al lettore la deposizione d'un suo compaesano. « C'invitava a dire l'*Ave Maria*, ed avendo tra le mani la corona, ci invitava a recitare con Lui il *Rosario;* ricordo ancora aver veduto in sua casa un vecchio quadro della Beata Vergine, sospeso al muro, e dinanzi a quello egli inginocchiato solea pregare. Noi ragazzi andavamo a disturbarlo, ed egli invece c'invitava a dire l'*Ave Maria*. »

Anche si sa come in quella tenera età usava mortificarsi di volta in volta ad onore di Maria SS. e nell'Ospedale, dove perchè povero ed infermo stette per alcun tempo, spesso era veduto pregare dinanzi alla immagine di Maria. I giovanetti infermi dell'Ospedale, vedendo il nostro Nunzio con la corona in mano, si guardavano dal disturbarlo con le loro vivacità. È impossibile dire poi, quanto godesse che nel santo Battesimo gli fosse stato imposto il nome di Nunzio, riferendosi all'Annunziazione della Vergine. Quantunque duramente travagliato dal male, non lasciò mai il Rosario, e la pratica di esercizî diversi in suo onore. Si mortificava nello scarso cibo, si asteneva dal poco vino, non gustava frutta di sorta e rinunziava a qualche innocente sollievo a lui prescritto da' medici a causa delle sue infermità. Un tal infermo a nome Nicola la Rosa che era accosto al lotto del nostro Venerabile depose così: « Aveva Nunzio la pia costumanza di enumerare molti e varii titoli della Vergine Santissima per guisa che domandatone faceva davvero stupire grandemente come un giovanetto n'avesse potuto co-

Digitized by Google

noscere e ricordare tanti. » E sotto tali titoli, egli ogni giorno onorava ed invocava Maria per maniera che non la finiva più. — A testimonianza del Signor Filippo Barbieri che conobbe da vicino il caro giovanetto nostro, era ordinariamente veduto aver tra le mani un libro che trattava delle grandezze di Maria o la corona. Molte volte veniva rapito, siccome è deposto nei processi, da soavi estasi dinanzi a qualche immagine di Maria, ed era trovato col volto rubicondo e ridente, con gli occhi spalancati, ritto sulla persona, appoggiato alla sua gruccia e col capo scoperto. — Ed oh, quanto si potrebbe dire della devozione filiale, tenerissima di quest'eroico artigianello verso la Regina de' Vergini!... Diremo solo che non eravi persona che trattasse con Lui, a cui non inculcasse la devozione al Rosario, dicendo frequentemente: *Siate devoti di Maria! Non lasciate mai il suo Rosario, e non temete di che che sia!* (1).

PER I QUINDICI SABATI DEL ROSARIO

PENSIERI.

X. La Crocifissione di Gesù. — *(Sabato 27 Agosto).* — Adamo ed Eva e con essi tutta la loro discendenza vennero dal nulla per l'onnipotenza del volere di Dio, dal quale l'uomo dipende in ogni cosa, perchè niuna cosa fuori Dio ha in sè ragione di essere. E Dio, con l'autorità creativa ed universale ed assoluta che ha su l'uomo e su tutto, comandò ai primi genitori che non mangiassero del legno che era in mezzo al giardino di voluttà. Ma eglino, non potendo rompere essenzialmente la loro dipendenza da Dio, la ruppero religiosamente con l'intento di diventar Dii, e la ruppero moralmente col trasgredire quel comando di Dio.

Iddio già da principio, innanzi che creasse la donna, aveva predetto ad Adamo: *In qualunque dì mangerai di quell'albero, morrai di morte.* E siccome Adamo ed Eva non morirono di morte fisica nel giorno che mangiarono di quell'albero, così fu la morte religiosa e morale che li colse in quel dì: e da questa morte, posta a capo della loro esistenza nel mondo, conseguì la morte corporale, che divenne condizione naturale dell'esistenza medesima.

Ma Gesù Cristo riparò a tutto esuberantemente, assumendo a sè la iniquità e la morte.

Riparava egli alla iniquità, compiendo in sè tutte le profezie che la riguardavano e morendo. E per mostrare che con la morte sua l'iniquità veniva anch'essa a morire, diede su la Croce il Paradiso ad uno dei due

(1) Volendo cooperare alla causa di Beatificazione del Ven. Nunzio Sulprizio, si potrà scrivere al Postulatore: Rdo D. Giuseppe M. Serio, Chiesa di S. Michele a Piazza Dante, Napoli — dal quale si potranno avere per gl'infermi, immagini, libretti, abiti, ecc.

Digitized by Google

iniqui, crocifissi con Lui. E lo poteva dare: perchè la iniquità Egli l'aveva appesa alla Croce con sè, lavatala infinitamente nel suo sangue.

Estinguendo intanto Egli la iniquità, che era la cagione della triplice morte estinse anche la morte; direttamente la religiosa e la morale, e, per conseguenza, altresì la morte fisica per la futura resurrezione, che emerse per tutti dalla realtà della morte di Gesù Cristo. Morendo Egli, che come Dio era la Vita in sè, la Vita sostanziale, pose a conflitto la morte, che veniva dall'uomo per l'iniquità; la pose a conflitto con la vita, che è Vita: e su la causa umana non poteva non prevalere, e prevalere onnipotentemente, la causa divina, che è Dio.

La resurrezione reale adunque di Gesù Cristo al terzo giorno dalla morte fisica di Lui fu conseguenza necessaria e divina della morte medesima: e di essa è altresì conseguenza la risurrezione finale degli uomini. Onde la Croce, che accolse la morte fisica di Gesù Cristo, fu, è e sarà la ruina della iniquità e della morte alla redenzione divina dell'uomo.

Fioretto. — Accogliete con amore e con gaudio i patimenti che il Signore vi manda pensando che la via del Paradiso è la via del patire.

XI. Resurrezione di Gesù. — *(Sabato 3 Settembre).* L'umana perfidia, insinuata da satana nel paradiso di voluttà, e sostenuta da lui con ogni industria pel correr dei secoli, si raffermava sempre più, anche fra lo stesso popolo eletto di Dio a non cedere alla divina missione di Gesù Cristo; la quale si veniva sempre più chiarendo per insegnamento e miracoli. E perciò quel popolo infido e protervo, tenendo quasi a nulla i tanti portenti che chiarivano sensibilmente quella divina missione, chiese prove di segni per ogni fatto da Gesù Cristo: e non li vuole che per ostinarsi di più nell'animo.

Ma Gesù Cristo, che conosceva fino i più reconditi pensieri dell'uomo, disse che non sarebbe dato loro che il segno di Giona profeta: e un'altra volta disse, ai Farisei sopratutto che spiegavano sola apparenza di religione, di pietà e di morale: *Sciogliete questo tempio, ed io lo metterò a nuovo in tre giorni.* Con la prima risposta volle dire che come Giona uscì vivo, dopo tre dì, dalla creduta morte nel ventre del mostro marino; anch'Egli sarebbe risorto al terzo giorno, ma dalla morte reale, che gli sarebbe inflitta dalla umana perfidia. E nell'altra Gesù volle parlare non del tempio, da cui aveva espulso i profanatori, ma del tempio personale della Divinità, il quale era l'umanità sua: e perciò disse che sciogliessero pure l'unione dell'anima col corpo col dare a Lui morte che, ciononostante, avrebbe Egli rimessa a nuovo quella unione con un corpo incorruttibile, immortale e glorioso.

E così avvenne com'Egli aveva predetto: ma niuno aveva inteso le sue predizioni, nè i sacerdoti, nè gli Scribi, nè i Farisei e nemmeno gli stessi discepoli di Lui: gli uni per malizia e protervia, e gli altri per prevalenza di sentire umano. Egli dunque risorse a vita immortale.

Nella risurrezione di Gesù Cristo era la Divinità che ripigliava l'impero su l'uomo per trarselo al Cielo, al quale Dio lo aveva destinato

Digitized by Google

nella creazione. La sottomissione del Figliuolo dell'uomo era stata intera ed universale, perchè Egli *s'era umiliato sino a morte e a morte di croce:* e perciò del pari la risurrezione di Lui, il quale significava l'umanità, venne a mettersi a principio e a caparra della risurrezione universale degli uomini.

In verità, Gesù Cristo, come di lui canta la Chiesa, disse: *Sarò tua morte, o morte: sarò tuo morso, o inferno.*

E già l'aveva Egli insegnato, quando disse alle turbe: *Io sono la via, la verità e la vita.* Ed era ed è la via, che fa passaggio all'uomo per andare al Cielo. Ed era ed è la verità, che si manifesta a tutti per farli camminar nella luce. Ed era ed è la vita per far tutti rivivere quei che si accostano a Lui. Ond'Egli disse a Marta: *Io sono la risurrezione: e la vita.* Per Lui dunque tutti risorgeremo nella sua risurrezione; in Lui che è vita, vivremo tutti.

Fioretto. — Studiatevi di risorgere dai vostri difetti e principalmente da quelli in cui siete solito di cadere. P. A. D. dei pred.

NOTIZIE.

IN MEMORIAM! — Fummo i primi a dare al pubblico l'annunzio della disgraziata fine dei nostri tre Padri, nella catastrofe della « Bourgogne, » e la stampa quotidiana e periodica d'ogni colore parlò di quella morte predicando anche, cosa che non avevamo voluto far noi, l'eroismo delle vittime.

L'Ordine di S. Domenico, e specialmente la Provincia *dell'Immacolata Concezione* di Lione, alla quale appartenevano i defunti religiosi, ha avuto in questa occasione significazioni di mesto rimpianto, da ogni parte; a cominciare dal Santo Padre Leone XIII, *che apprese con vivo dolore la perdita dei tre Domenicani e ne suffragò le anime benedette* (1), per venire al Cardinale Arcivescovo Coulliè ed a quanti vollero intervenire ai funerali solenni che i Confratelli celebrarono il giorno 11 Luglio nella Cappella *des Brotteaux* a Lione.

Se lo spazio non ci facesse difetto vorremmo dire ai lettori qualche cosa della vita operosa ed edificante dei cari trapassati, ma non possiamo trattenerci dal ricordare l'episodio finale della catastrofe, che rileviamo dagli *Atti del Capitolo Provinciale di Carpentras,* favoritici gentilmente dal Rev.mo Padre Generale. Nei tremendi momenti della catastrofe i tre Padri confortarono del loro ministero quanti più poterono, e il bianco abito loro fu iride di pace eterna per moltissimi dei naufraghi. Poi, quando il momento della ultima immersione era imminente, si raccolsero insieme, genuflessero, e intuonarono la *Salve Regina,* il canto tanto noto e tanto caro a ogni figlio di San Domenico....

La Vergine, che ama chiamarsi *maris Stella,* avrà accolte le anime di chi moriva col suo nome lietamente invocato, e avrà dato a loro *perennantis sine fine vitæ — tangere portum!*

(1) Così Mons. Angeli al P. Procurator Generale:

Digitized by Google

L'Enciclica del S. Padre. — Uno dei più gravi ed importanti documenti che rimarranno nella storia, a tutela della verità e della giustizia, a prova della paterna sollecitudine del Papa per i suoi figli perseguitati, del suo alto senno e della sua longanimità cogli stessi avversarii è la recente Enciclica di Leone XIII ai Vescovi e al popolo italiano, alla quale diedero occasione gli scioglimenti delle Associazioni cattoliche. È un documento, che agli onesti, anche se dissidenti, parve degno d'essere meditato. Noi come cattolici, come italiani non possiamo che applaudire con filiale riverenza il magnanimo Pontefice, e presentargli le nostre umili azioni di grazie.

Gli Atti del Capitolo Generale di Vienna sono stati pubblicati, e comunicati all'Ordine intiero. Con piacere apprendiamo dai medesimi che il *Calendario Domenicano,* oltrechè del B. Innocenzo V, si è anche accresciuto della festa di S. Antonio Maria Zaccaria (5 luglio); e che per quella di S. Teresa, elevata a rito maggiore, l'Ordine dirà d'ora innanzi l'Ufficio e la Messa propria dei Carmelitani. Nell'uno e nell'altro di questi due ufficii la Santa Sede ha concesso che si faccia speciale menzione della parte che l'Ordine di San Domenico ebbe nella Riforma Carmelitana e nella formazione dello Zaccaria. *(Decreti della S. C. dei Riti in data 23 Luglio 1897, 28 Maggio 1898 e 11 Luglio 1898).*

Troviamo negli Atti anche la lettera del Card. Satolli, Prefetto della S. Congr. degli Studi, al Rettore dell'Università Cattolica di Friburgo (23 Maggio 1898), dalla quale ci piace di riportare la parte che riguarda il nostro S. Ordine:

« Sia questa una parola di conforto e di incoraggiamento per tutto « il corpo professorale e direttivo della nascente Università, ma in modo « particolare per gli egregi Padri Domenicani, che sotto la immediata « direzione dell'operosissimo e benemerito loro P. Generale, usa agli « esempi di ogni virtù più eletta, con tanta abnegazione e successo im- « partiscono i tesori della varia e profonda loro dottrina, a prò special- « mente della gioventù ecclesiastica nelle cattedre di S. Teologia ed affini « discipline, dalla fiducia del S. Padre loro affidate. L'avere essi con « ingenti sacrifizi anche pecuniari provveduto due internati agli alunni, « per premunirli dai pericoli di esterna convivenza, e volerli a richiesta « stessa delle autorità scolastiche a mezzo di conferenze festive avviati « a cristiana e verace educazione, non è esagerazione o fanatismo di « claustrali, ma imperioso dovere di tutti. L'accusa loro lanciata da un « pugno di turbolenti di voler fare quasi degli alunni un noviziato di « religiosi, e della Università Friburghese un convento di frati, è falsa « perchè contradetta dalla nota realtà de' fatti e delle cose, ed è in pari « tempo malevola, perchè insinua malignamente la residenza di pochi « religiosi, come contraria alle leggi dello Stato. »

Digitized by Google

Missioni Domenicane. *Mesopotamia.* — Tre Missionari Domenicani, i RR. PP. Rhétoré, Mathieu e Gaufroy, partiti nel mese d'aprile per la missione di Mossoul, sono giunti in questa città, il 16 maggio, dopo un felice viaggio, di cui il R. P. Gaufroy rende conto nei termini seguenti:

« La carovana a cavallo da Aleppo a Diarbekir per Biredgik e Suarek non è durata che dodici giorni. Camminiamo in media sette ore. Le serate sotto la tenda passavano deliziose. Dopo che si è fatto il chilo si alza un vento fresco che ridà la vita. Fin da quando il sole comincia a discendere, questa campagna, nuda e disperata sotto la sferza del sole meridiano, si fa notare. I piccoli poggi, i minimi rialzi di terreno si scorgono. Persino le erbe dànno illusioni di bosco ed i cespugli crescono come le foreste. Per conto mio mi sono rallegrato pian piano di questa bellezza della sera.

« Da Diarbekir, dove siamo rimasti dal 5 al 9 maggio, la discesa del fiume non è durata che otto giorni, con incidenti divertentissimi, che farebbero venire la voglia a molti novizi di fare il viaggio.

« Finalmente ecco Mossul. Quale vita avvi qui mai! La missione oltrepassa di molto l'idea ch'io mi faceva. Bisogna vedere e sentire i trecento bambini e giovanetti delle scuole, del collegio e del seminario, le quattrocento bambine delle Suore, e le donne che cantano il rosario il mattino nella Messa e la sera nel mese di Maria. I nostri Padri sono oppressi dal lavoro. »

Australia. — Tre Padri della Provincia Domenicana Irlandese sono partiti per l'Australia, onde fondare la prima comunità di Frati Predicatori in quel continente. Vi troveranno molto da lavorare, giacchè la popolazione cattolica dell'Australia ascende, come tutti sanno, a molte centinaia di migliaia.

Un'altra invenzione del P. Embriaco. — Il nome e la fama dell'illustre Domenicano che regge per la terza volta come Provinciale la Provincia Romana non sono ignoti a nessuno dei lettori. Al suo *orologio idraulico* e ad altri importanti suoi lavori *di meccanica* e *di precisione* bisogna ora aggiungere una invenzione nuova.

« Si tratta, scrive E. Zenuti nel *Fieramosca* di Firenze, di una modificazione apportata agli orologi da stanza così detti a grande soneria, vale a dire ripetenti le ore e i quarti. Finora la costruzione di tali orologi era complicatissima, e il prezzo si manteneva per forza assai elevato. Il Padre Giov. Battista Embriaco ha ora talmente semplicizzato il sistema da sopprimere nientemeno che tutte e due le molle di carica, e riducendo di molto i pezzi della così detta *quadratura*, in modo da ottenere un orologio di una semplicità e di una ingegnosità di funzionamento proprio meravigliose. » E nella *Rivista industriale, commerciale e scientifica*, si dice: « Questa pendola che presto sarà messa in commercio a un prezzo minimo ed alla portata di tutti, cammina in qualsiasi posizione, e suona i quarti, le mezz'ore e le ore grazie ad una

Digitized by Google

ingegnosissima combinazione, la quale non impedisce alla pendola di camminare con una regolarità cronomatrica. »

Ci auguriamo che dall'*Esposizione di Torino,* dove il dotto Domenicano ha esposto il suo lavoro che par destinato ad apportare una vera rivoluzione nella orologeria domestica, venga ad aggiungersi alle altre qualche nuova onorificenza per il P. Embriaco. Aspettando, notiamo con piacere come la stampa si sia subito occupata con interesse della nuova scoperta. In questi ultimi giorni il *Galileo,* che è il giornale di orologeria che si pubblica a Milano, aveva sull'argomento un interessante articolo del prof. Innocenzo Golfanelli, ch. direttore della celebre *Officina Galileo* di Firenze; e il giorno 7 agosto, nella R. Accademia dei Georgofili di questa città, lo stesso Prof. Golfanelli tenne una conferenza dottissima, dal titolo: *La suoneria del R. P. Embriaco nella storia della misurazione del tempo.* Ci scrivono che la conferenza riuscì mirabilmente chiara, elevata, importante, davanti a un pubblico coltissimo che applaudì vivamente; e forse sarà data alle stampe.

Il ch. P. Embriaco, altrettanto illustre artista quanto santo e modesto religioso, accolga le congratulazioni riverenti de' suoi confratelli. e specialmente quelle della Direziene del *Rosario, Mem. Dom.*

Arte maltese. — Noi abbiamo già parlato dei restauri grandiosi che i Padri Domenicani vanno compiendo nella loro Basilica di Porto Salvo a Malta (Cf. *R. M. D.* pag. 63 di quest'anno); ora leggiamo con piacere nella *Gazzetta di Malta* del 28 luglio sotto il titolo *Arte:*

« Abbiamo ammirato le nuove pitture della Chiesa di S. Domenico ed abbiamo esclamato: decisamente il nostro maestro Calì ha voluto lasciare in questa una Chiesa impronta del suo genio. Infatti la Cupola è ora un lembo del paradiso: le figure sono parlanti: l'insieme un pensiero solo, sublime! Ci si dice che tutta la vôlta della Chiesa sarà dipinta, e che le pitture saranno armoniche al pensiero espresso nella vôlta: quando ciò avverrà, la bellissima Chiesa di S. Domenico sarà un vero monumento d'arte. I quattro spigoli della Cupola, rappresentano S. Tommaso d'Aquino, il Beato Alberto Magno Vescovo di Ratisbona, S. Raimondo di Pennafort, e Sant'Antonino Arcivescovo di Firenze.

Abbiamo anche ammirato il quadro preparato per il primo cappellone a sinistra. È un capolavoro d'arte. Rappresenta la disputa fra S. Domenico e gli eretici albigesi, a Fanjeaux nella Linguadoca, ed il momento è, quando S. Domenico, accettando il giudizio di Dio, ispirato dall'alto e fidente nel Signore, gettò il libro delle dottrine cattoliche nel fuoco, come gli albigesi gettarono nel fuoco i propri libri, e, mentre i libri degli albigesi andarono in fiamme e si consumarono, il libro di S. Domenico per tre volte ne uscì illeso — miracolo che decise la disputa in favor delle dottrine cattoliche. A guardare questo quadro, gli occhi si fissano, innanzi tutto, sulla figura principale; San Domenico, ispirato, raggiante di luce sopranaturale, cogli occhi sollevati al Cielo,

Digitized by Google

vi rapisce, vi par di vederlo muoversi, rimanete estatico alla espressione divina del suo sguardo.... Quando rinvenite dal vostro stupore, vi accorgete che il vostro atteggiamento era precisamente quello delle due figure che sono ai fianchi di S. Domenico, cioè dei Frati Guglielmo di Claret e Natale di Rouille, i quali stanno appunto quasi fuor di sè a contemplare l'estatica faccia del loro maestro.

Abbiam dovuto far forza a noi medesimi per distrarre il nostro sguardo da S. Domenico a esaminare le altre numerose figure che animano il quadro, e in esse abbiam trovato che il genio del Calì non erasi punto esaurito nel dipingere il grande Guzmano e ridargli la vita, nè nel ritrarre i due compagni di lui: al lato destro del Santo voi vedete parecchi albigesi e vi accorgete dei sentimenti che accendono i loro cuori: vedete uno, che, tutto sorpreso del gran miracolo, piega la propria superbia alla fede predicata dal Santo: vedete un altro, che, sorpreso non meno del primo, tien chiuso il cuore alla verità e rode la sua rabbia per la subita disdetta: un altro, che guarda il prodigio, e rimane tutto assorto in ciò che vede, concentrato nei suoi pensieri. Insomma tutte le figure minori sono parlanti, perfino quella di un ragazzo, che, curioso, s'insinua in mezzo alla folla a vedere ciò che desta tanto interesse negli altri.

Dalla sinistra, più indietro della secondaria figura del frate compagno di S. Domenico, vi sono altre due figure, l'una del Vescovo Diego de Azevedo, l'amico inseparabile del Santo, l'altra di Arnaldo Abate di Cistercio, entrambi compresi d'ammirazione pel miracolo operato sotto i loro occhi.

I Padri Domenicani, i quali van decorando la loro bellissima chiesa di opere d'arte, e che per questo scopo hanno scelto artisti maltesi di preferenza a stranieri, meritano la riconoscenza pubblica, perchè ciò che essi fanno nella loro chiesa decora il paese, e fa onore ad artisti maltesi. Diciamo *artisti*, perchè sebbene l'opera principale sia la pittura del Calì, pure i lavori di scultura, di stucchi e di doratura, che completano l'opera, sono anche pregevolissimi e degni di lode. »

PERLINE DOMENICANE.

L'ira è lodevole quando, governata dalla ragione, si muove per punire il vizio o per conservare il bene della giustizia. S. Tom. d'Aquino.

Tutto quel che mi viene dalla mano di Dio mi sembra più dolce del miele. S. Rosa di Lima.

La grazia è la conseguenza della tribolazione... la misura dei miei doni s'accresce in proporzione di quella delle mie prove. La stessa.

Nihil obstat: Fr. H. Agnesi O. P. S. T. M. — Fr. T. E. O. P.
Imprimatur: Fr. Albertus Lepidi O. P. S. P. A. Mag.

Colombo Luigi, *Gerente Responsabile.*

Milano 1898. — Tipografia Pontificia di S. Giuseppe, Via S. Calocero N. 9.

Digitized by Google

III CONGRESSO MARIANO

isplenda più fiammeggiante il sole di questo giorno, **4 Settembre 1898!**

Risplenda più fiammeggiante su tutti i figli d'Italia, la classica terra di Maria, oggi che Torino cattolica inaugura nel suo seno, la più bella, la più cara fra tutte le riunioni, quella che più attrae il cuore fedele, il CONGRESSO MARIANO.

Una bellissima frase, fra le innumerevoli che sono state scritte a lode della Vergine, è quella di S. Epifanio: LIBER INCOMPREHENSUS! I Congressi Mariani, creazione de' tempi nostri e gloria dell'Italia che prima li ideò e che tutti li ha celebrati fin'ora, aprono e illustrano ad una ad una le pagine di questo Libro Grande, che si studia da secoli, ma le profonde bellezze del quale non sono state esaurite ancora. Dalle grandezze, dagli splendori, dalla gloria, dai trionfi di Maria si discende a considerarne le beneficenze individuali e sociali, per far centro all'accrescimento pratico e perenne di un culto tanto caro e tanto proficuo.

E l' Ordine di San Domenico, che nell'organizzazione e nello svolgersi dei Congressi di Livorno e di Firenze ebbe tanta parte, sente un'altra volta di essere l'Ordine di Maria, e aderisce pieno di entusiasmo al Congresso di Torino.... Risplenda più fiammeggiante il sole di questi giorni, e alto annunzi il grande voto nostro: *Tutto il mondo sia la grande famiglia di Cristo, per la protezione di Lei nella quale il Potente ha fatto mirabili cose!* FIAT! FIAT!

LA DIREZIONE.

Digitized by Google

IL SANTUARIO DELLA MADONNA DEL MIRTETO PRESSO ORTONOVO.

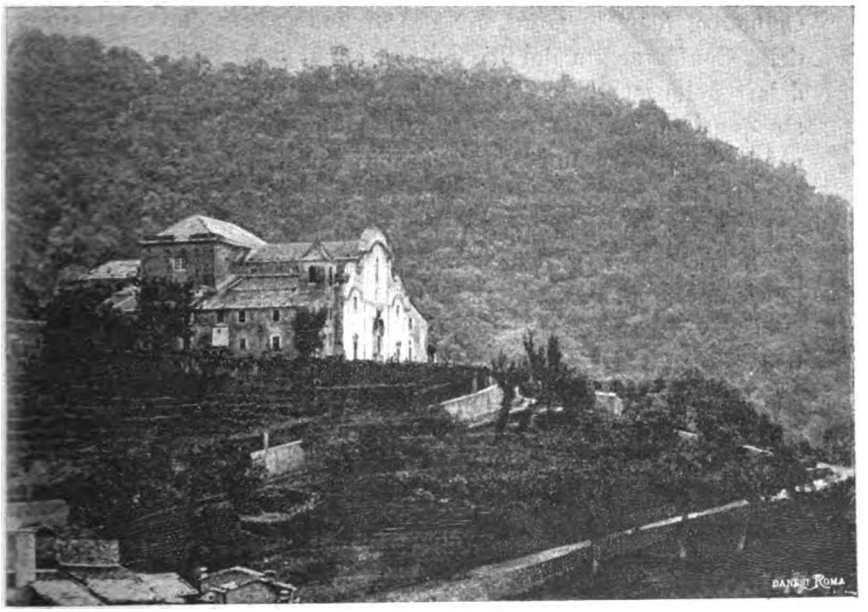
Chi viaggia per la via ferrata da Pisa a Genova, prima di arrivare a Sarzana, ospitale cittadina graziosa che sta quasi sentinella avanzata sulla frontiera delle terre liguri, sente gridare il nome di Luni. Se tu discendi alla piccola stazione in mezzo ai campi, indarno cerchi attorno la città romana vetusta; non si trovano che poveri ruderi di un anfiteatro, che i contadini additano ancora col nome di *Coliseo;* qualche altro avanzo accolto in una piccola casa che serve di museo; qualche altro ancora nel cortile del Palazzo municipale di Sarzana, e nulla più. Ma qui l'ampia campagna feconda, che sale su per i colli rivestiti d'ulivo, fino ai monti altissimi. Se ti piglierà vaghezza di addentrarti in una di quelle vallette e vorrai salire colla strada bianca, ricingente quasi fascia il monte, ti troverai ad Ortonovo. Della non breve salita ti daranno conforto le bellezze dei luoghi; dinnanzi, il mare che si distende immenso; dietro, i gioghi marmiferi di Carrara, nitenti per le bianche latomie; le piramidi Apuane sublimi, aeree, che s'innalzano fin quasi a duemila metri: poi ancora, il piano di Luni, la vallata della Magra, i monti che chiudono il Golfo della Spezia: e nel piano e sui monti disseminati paesi e castelli in numero grande, alcuni dei quali ospitarono l'Alighieri esule, come Castelnovo, Fosdinovo e la punta del Corvo. Respirando a quell'aria sottile, ossigenata, dovrai esclamare: veramente spettacolo superbo!

Ortonovo è un piccolo borgo che sta, in mezzo al verde sempiterno degli ulivi, sopra la china di un ultimo sperone dei monti Apuani, guardando ai cieli splendidi e al mare. Un tempo fu castello fortissimo: della potenza antica rimane testimonio la sua posizione non vincibile, e la torre che serve ora di campanile alla vasta Chiesa parrocchiale-abaziale. Ma quello che più attira l'attenzione del pio forestiero che valica questi monti è il bianco Santuario, un poco più in alto e a mezzogiorno. Si chiama poeticamente *della Madonna del Mirteto,* forse per il mirto che vi cresceva e vi cresce

Digitized by Google

ancora, non coltivato, copioso assai. Qui il panorama è anche più grandioso che non dalla piazza di Ortonovo.

La Madonna Addolorata che vi è in venerazione grande, stava sconosciuta e abbandonata sulla cima del monte aspro, e teneva le pupille fisse sul Figlio divino crocifisso, contemplando e compassionando alle sue agonie. Ignota a tutti, tranne forse che a qualche innocente fanciulla o a qualche vecchie-



ORTONOVO. — **Panorama del Santuario del Mirteto.**

rella pia, pareva ivi avesse addormentate le sue consolazioni per dar maggior campo ai sospiri, di continuamente martirizzare il suo cuore afflitto nella perdita dell'amato Figlio. Stette chi sa per quanto tempo così, senz'altri segni di sovrumano favore; ma nell'anno 1537, avendo già l'empio Lutero, il frate apostata, innalzato il vessillo della ribellione che dovea staccare dal seno materno della Chiesa tanti figli, la Vergine se ne addolorò fortemente, vedendo rinnovato in modo crudele lo strazio del suo Figlio-Dio; e il cordoglio crebbe così, che dalle pupille dell'Immagine sua versò lagrime di sangue.

Digitized by Google

Del miracolo rimane testimonianza la deposizione autentica che l'ortonovese Mons. Ambrogio Monticola Vescovo di Segna, dell'Ordine dei Predicatori, faceva al Concilio di Trento, egli uno dei Padri del Concilio. E dettava anche una lapide, che trovasi ora nella Chiesa, appena entrati a sinistra. Vi si legge che nell'anno 1537 ai dì 29 Luglio, giorno di Domenica e festa di S. Marta, nell'ora decima sesta l'Immagine della gloriosa Vergine Madre di Dio, Maria del Mirteto, del Castello di Ortonovo, fuori le mura, dipinta su una parete dell'Oratorio della Confraternita dei Disciplinanti, la quale per il grande dolore nella morte del Figlio, caduta nelle braccia di S. Marta, sta quasi morta; alla presenza di alcune donne ascese lassù per pregare, lagrimò sangue, come può da tutti vedersi e toccare con mano.

La fama del miracolo divulgatasi, trasse d'ogni intorno gente numerosissima all'Immagine prodigiosa, e crescendo la divozione alla Vergine addolorata piangente, il piccolo Oratorio non bastava più, nè i Confratelli poteano trovar maniera di soddisfare alle richieste che faceano tante anime divote; allora supplicarono il soccorso di qualche Comunità religiosa, e l'offerta venne fatta, forse per opera del Vescovo Monticola, all'Ordine dei Predicatori. Entrarono in possesso verso il 1600; e pensarono tosto di cambiare il piccolo Oratorio in una Chiesa ampia, sufficiente al numeroso concorso; e colle offerte dei fedeli e dello stesso Monticola, come si può argomentare da qualche altare che porta il suo stemma, innalzarono quella che ora si vede. I religiosi di S. Domenico vi continuarono benedetti da Maria e dai suoi devoti fino al 1800, nel qual tempo furono anch'essi coinvolti nel turbine rivoluzionario non represso dal I° Napoleone. La necessità di una comunità si fe' sentire ancora, e più viva, ritornata la pace, e il desiderio fu soddisfatto finalmente, quando nel 1888, dopo più che 80 anni di assenza, per impulso e coll'opera efficace di Mons. Vescovo di Sarzana, i Padri di S. Domenico ritornarono col plauso di tutta la popolazione, ponendo ivi il loro Noviziato per la Provincia di Lombardia. Ed ora anche la Chiesa è tornata a rivivere, perchè oltre un ristauro generale compiuto con intelligenza da un religioso

Digitized by Google

dell'Ordine, venne fatto di nuovo il pavimento di marmo; e si riaccese più la divozione non interrotta per quasi quattro secoli. E la Madonna pare sorridere serenamente tra i suoi

Interno della Chiesa dei Domenicani in Ortonovo.

dolori, benedicendo ai figli bianchi, che fanno ogni sera attorno a Lei bella corona, cantando la *Salve Regina.*

Qui, come altrove, come dappertutto, specialmente in questa Italia, una piccola Immagine della Madonna dipinta sulla parete rozza è quella che opera tante meraviglie, e dopo secoli chiama ancora attorno a sè gente innumerevole. La effigie

Digitized by Google

prodigiosa rappresenta la Vergine mesta, afflitta, che per il dolore immenso, quasi mare, vien meno tra le braccia di Marta, la sorella di Lazzaro. Il Figlio morto lo depongono dalla croce pietosamente Giuseppe d'Arimatea e Nicodemo; mentre Giovanni il discepolo amato, lo sostiene nella persona, e Maddalena piangente, colle chiome discinte, gli stringe i piedi, guardando a Lui intensamente, che altra volta con uno sguardo le aveva cambiato il cuore. Se questa pittura lascia a desiderare qualche cosa come opera d'arte, è bello il volto della Vergine Madre; vi è l'espressione di un dolore divinamente dolce, e invita alla compassione e alle lagrime. Ora il tempo ha molto guastato questo lavoro, è però dato ancora scorgere il sangue e le lagrime pioventi dagli occhi di Maria Vergine Addolorata.

L'Immagine prodigiosa del Santuario di Ortonovo.

*
* *

La facciata della Chiesa è in marmo bianco, di linee semplici, bellissime. Illuminata dai raggi del sole occiduo risplende lontanamente. La veggono da tutti i colli che circondano il Golfo di Spezia, e che salgono su su all'Appennino per la valle del Magra; lo scorgevano i viaggiatori che per le poste discendevano da Genova alla Toscana, quando dopo Sestri e il Borghetto, valicata la Foce, si presentava dinanzi l'ampio Golfo e i lontani monti Apuani. Tre porte corrispondenti alla facciata offrono l'ingresso al tempio: quella di mezzo è

Digitized by Google

la più antica (vi è inciso l'anno 1540) e doveva appartenere all'Oratorio, perchè la Chiesa presente è certamente di data posteriore. È fiancheggiata da due belle colonnine joniche che sostengono la trabeazione; sulla quale volta un arco tutto intagliato. Nella lunetta che sovrasta l'architrave, vi è scolpito di mezzo rilievo una Vergine che sostiene il Bambino ritto sulle ginocchia; è cosa molto bella; e alle parti vi sono altre due figure che innamorate della bellezza celestiale di Maria, ne implorano il soccorso. La Chiesa ampia dividesi in tre navate di stile composito, però non molto bene inteso. La Cappella, che chiamano Tempietto, entro cui è l'altare e la prodigiosa Immagine, non trovasi nel mezzo della Chiesa, ma da una parte, come quella del Volto Santo nella Cattedrale di Lucca; addossata ad uno dei pilastri della crociera, che sostengono la cupola a catino cieco. È di marmo bianco di Carrara, incrostato di altri marmi a diversi colori, bellissimi; è ottagona, di ordine composito, grazioso; ma la deforma in alto un attico aggiunto posteriormente, con gusto pessimo, che nasconde la cupoletta anche ottagona e la rende un poco pesante. Di dentro è ricco l'altare di marmo pure a diversi colori, e aggiungono grazia due piccole statuette di tutto rilievo, assai ben condotte. Questa cappella è opera di Giov. Matteo Scalabrini, celebre architetto carrarese, che la finiva l'anno 1796, distrutta l'antica più semplice, che era una cupoletta poggiata sopra quattro colonne.

Non è solo il tempietto che può interessare come opera d'arte; ci si ferma volontieri davanti all'altare del Rosario, bellissimo, colla Vergine scolpita nel legno; ma sono ammirabili le storie dei quindici misteri. Sono condotte in altrettanti quadretti di terra cotta, e sono belle di una grazia che innamora, finite con figurine di mezzo e di alto rilievo che dimostrano valentia grande di artefice. Sono così disposte: cinque da ciascun lato dell'altare, chiuse fra le colonne nere di ordine corinzio, e le altre cinque nell'attico sopra il timpano. Per disegno, per numero di figure e sfondo di paesaggio sono singolari specialmente la Risurrezione, l'Ascensione al cielo, e l'Assunzione di Maria. Anche gli altri altari sono di marmo, e qualcuno assai bello; come sono belli gli stucchi che ornano il vôlto delle navi laterali.

Digitized by Google

*
* *

La chiesa e i monti, silenti durante l'anno, si risvegliano a vita animatissima l'8 Settembre. Nel pomeriggio del giorno che precede la festa vi è gran pellegrinaggio. Vengono da Carrara, da Massa, da Sarzana, e da molti altri luoghi disseminati in un semicerchio assai vasto intorno al bianco Santuario. Mentre il sole scende all'occaso e le ombre si addensano nella valle, dalle vie mulattiere faticose, dalla strada ampia carozzabile, salgono le laudi della Vergine. Sono migliaia di fedeli, uomini e donne, che vengono di lontano a ritrovare il caro Santuario, come si ritorna alla casa paterna giulivi, dopo d'esserne stati assenti per molto tempo. L'amore di Maria li porta! Ed essi salgono, salgono avvolti dagli ultimi raggi del sole cadente. In quella ogni luce si spegne, i monti si abbrunano, si accendono le prime stelle; e i devoti passano come ombre, e i canti salgono ancora, si perdono nell'aria, vanno fino al cielo, fino a Maria. È uno spettacolo commovente, che resta nell'immaginazione quale ideale di dolcezza e come una visione. Intanto la piazza si affolla di gente, qua e là grandi fuochi accesi, s'illumina artisticamente la facciata e la piazza, poi lo sparo di mortaletti, che mettono nel cuore un'allegria, una gioia, come un gaudio. Di dentro la chiesa sfavilla di ceri, ove in un incendio di scintillii sorride la bella e venerata Immagine. Si procede difficilmente sotto le navate, perchè in terra è un vero lastricato di donne e di bambini, che da tempo immemorabile hanno come il diritto di dormire là entro. Qui e colà però vi sono crocchi di fanciulli e di giovanette che cantano, in coro gli uomini salmeggiano l'Uffizio della Madonna. Intanto ai confessionali vi è ressa continua. E le preghiere e i cantici si succedono fino alla mattina, quando incomincia il santo sacrificio. E il mattino, un incanto sempre sopra questi monti, quel giorno pare anche più bello. Dopo la prima Messa, tutta la folla venuta la sera ritorna ai propri monti, alle proprie case, e nuova gente arriva dai paesi più vicini, e si rinnuova così fino alla Messa solenne, e allora ascoltano dal labbro del sacro oratore le lodi della Madre; e l'amore s'accende più

Digitized by Google

sempre, e la speranza cresce, e la gioia è serena, dolce. Maria trionfa!

In verità, le feste della nostra dolce Madre sono belle sempre; su questi monti, in faccia a questo mare, sono bellissime. V.

L'INVENTORE DEGLI OCCHIALI

Per caso ci è venuto fra mano un *Elogio storico* del P. Alessandro della Spina, e ci è sembrato giusto conservare nelle nostre *Memorie* il lavoro dello Scolopio celeberrimo, Stanislao Canovai. Che un Domenicano fosse inventore degli occhiali forse lo ignora la maggior parte dei lettori nostri, nè sarà inopportuno il farlo noto (1).

....Tranquillo abitante d'un chiostro era Alessandro della Spina; e Pisa, l'illustre sua patria (2), la famosa dominatrice

(1) La *Cronica* del *Convento* di *S. Caterina di Pisa* è il più antico *Libro*, che parli del nostro P. Alessandro. Sulle notizie lasciate dai PP. Bartolomeo di S. Concordio, e Ugolino di Ser Novi Cavalossari, fu essa compilata dal P. Domenico da Peccioli prima degli anni 1408, come si rileva dal suo *Prologo*, e dall'*Elogio* fatto poi a questo *Cronista* dal P. Simone da Casciana. Carlo Dati nella sua *Veglia sull'invenzione degli Occhiali*, pubblicata dal Targioni, *(Atti e Mem. dell'Acc. del Cim. Tom. II, pag. 49)* attribuisce a Filippo Pandolfini il merito di avere il primo osservata la *Memoria di Alessandro della Spina* in questa *Cronica*, da lui chiamata *autorevolissima e fedele*. La *Cronica* fu pubblicata nell'*Archivio Storico Italiano*, Vol. VI, parte II, Sez. III.

(2) Alessandro della Spina venne alla luce in Pisa nel secolo decimoterzo, e probabilmente dopo la metà di esso. Che la sua famiglia fosse pisana, e di un ceto distinto, può dimostrarsi con molti e sicuri argomenti. Primo, il cognome *della Spina* preso da questa famiglia, non meno che il nome del *Ponte della Spina* chiamato oggi *della Fortezza*, ebbe origine da quella porzione della città, che dicevasi *Spina*, e che comprendeva lo spazio tra la Chiesa di S. Matteo e le mura urbane nel quartier *Foris Portæ*; di questo luogo *Spina* o *Spina Alba*, come anche del *Ponte della Spina* si trova memoria in più documenti, e specialmente in due degli anni 1135, 1160, ed in un *Libro di ricordi, morti e legati*, che tuttor si conservano nell'Archivio di S. Matteo (n. 20, 28). — Secondo:

Digitized by Google

del vicino Tirreno, lo vide son già cinque secoli comparir fanciullo tra lo strepito del commercio e dell'armi, e dileguarsi ben tosto per cercare un asilo alla sua religione e ai suoi studj: chè non è già nemico alle buone arti e alle utili scienze il santuario, nè sempre è vero che il peso d'una cocolla soffochi la vivacità dell'ingegno. Sembrò piuttosto che si sviluppassero nella solitudine i talenti impareggiabili del giovinetto; poichè profittando egli virtuosamente dei regolati intervalli, che d'ora in ora tramezzavano la con-

---

la famiglia *della Spina* aveva nella Chiesa di S. Caterina di Pisa il suo sepolcro gentilizio, vedendosi ivi tuttora presso agli altari del Rosario, e del Nome di Gesù, due lapidi con le seguenti iscrizioni:

SEPULCRUM DISCRETI VIRI SER JOHANNIS CONDAM BONAJUTI DE SPINA HONORABILIS CIVIS PISANI, NEC NON JOHANNIS ET BECTI NEPOTUM SUORUM ET EORUM DESCENDENTIUM ET HEREDUM.

SEPULCRUM DISCRETI VIRI SER JACOBI NOTARII CONDAM SER BECTI NOTARII DE SPINA PISANI CIVIS ET HEREDUM SUORUM QUI OBIIT A. D. MCCCLVI DE MENSE JUNII.

Terzo, la citata *Cronica di S. Caterina,* — ove sono rammentati non solo il P. Alessandro, di cui parliamo, ma anche in vari tempi i PP. Filippo, Leonardo, Jacopo, Gerardo, Stefano e Ranieri della Spina, (pag. 7, 14, 24, 28, 30, 40), — non contiene che le notizie degl'illustri Religiosi pisani, e di qui è, che quasi sempre vi è taciuta la loro patria. Lo stesso Fondator del Convento, che ivi è chiamato *Sardus,* e che perciò con poca critica fu creduto *di Sardegna,* era *dei Sardi,* famiglia allora nobilissima in Pisa. — Quarto, tra i mille scelti cittadini pisani, che per ordine di Clemente III giuraron la pace coi Genovesi negli anni 1188, si contano *Guidus de Spina, Raynerius de Spina, Lambertus ejus filius.* (Dal Borgo, *Racc. di scel. Dipl. Pisan.,* pag. 114 e seg.). — Quinto, le *Filze* dell'*Archivio delle Riformagioni,* e le *Memorie* restate all'*Archivio della Comunità di Pisa,* sono piene di *Notai,* di *Cancellieri,* di *Camarlinghi,* di *Consiglieri,* di *Anziani,* di *Priori,* di *Senatori, Riformatori* dello *Studio Pisano* presi tutti dalla famiglia *della Spina,* e che in questi diversi impieghi successivamente servirono la loro patria. (*Arch. Riform.* in *Filz.* intit. *Provvisioni e consigli degli Anziani di Pisa dal 1292 al 1371,* pag. 27, 36; *dal 1304 al 1336,* pag. 39, 130, 148, 214; *dal 1340 al 1360,* pag. 37, 84, 397, 399; *dal 1441 al 1515,* pag. 235. — *Arch. Pis. Breve dal 1289 al 1419,* pag. 43, 109, ed *Indice degli Anzianati Priorati,* pag. 225). Errò dunque il dotto Leopoldo del Migliore allorchè scrisse: « Quel F. Alessandro Spina forse fu Fiorentino e non Pisano » (*Fir. ill.,* pag. 431).

Digitized by Google

templazione e la preghiera, spinse tant'oltre la combinazione industriosa dei tentativi e dei raziocinî, tante volte interrogò la natura, e tante ricorse all'opera sussidiaria dell'arte, che sua divenne la facoltà preziosa di concepir nella mente, e di eseguir con la mano i lavori meccanici più sorprendenti e più rari (1), d'imitar con eccellenza i già fatti, e di preparar da lungi la strada alle famose scoperte, che renderanno eterna la memoria di Galileo e di Newton.

Io non parlerò di quelle opere d'Alessandro che troppo laconicamente ci vengono descritte dall'avaro *cronista*; di quell'attività prodigiosa, che riducendo tutto entro alla sfera delle sue forze, tutto gli fece intraprendere senza ripugnanza e senza inciampo; di quella fantasia oltre ogni esempio, che presentando al suo spirito nette e vive le compostissime idee, fece comprendergli da una sola occhiata, anzi da un solo racconto (2), l'arcana struttura delle macchine, e le intenzioni ignote dell'inventore. Lascierò da parte la sua maestria nello scrivere e nel miniare (3); talenti anche in oggi sì riguardevoli e sì preziosi, che tutta la dominante ingiustizia per le età di mezzo non è giunta ancora a farci obliare la gotica eleganza di quelle rinomate iniziali, ove non si sa bene se debb'ammirarsi piuttosto o la bizzaria del disegno, o la franchezza dei tratti, o la grazia delle figure, o la vivezza del colorito, o lo spendore inimitabile e il ricco uso dell'oro. Noi serbiamo con gelosia questi codici maravigliosi, questi avanzi d'un'arte, che la moltitudine dei nostri lumi non ha fin qui rinvenuta, questi tesori d'erudizione, a cui siamo originariamente debitori dei nostri progressi nella letteratura e nelle scienze; eh! che sarebbe, se qualche volta almeno ci venisse in grado di rammentarci, che questi monumenti tanto ardentemente cercati sono per la più gran parte il frutto inestimabile della pazienza, delle vigilie, del gusto

(1) *Frater Alexander de Spina vir modestus et bonus... omnia scivit, quæ manus mechanicæ valent* (*Cron. di S. Cater.*, pag. 16, t. n. 5).

(2) *Quæ vidit, aut audivit facta, scivit et facere* (*Cron. di S. Cat.*, ivi).

(3) *Cantare, scribere, miniare, et omnia scivit... Ingeniosus in Coralibus in Domo Regis æterni fecit suo ingenio mansionem* (*Cron.*, ivi).

Digitized by Google

finissimo e della straordinaria cultura degli oziosi claustrali! Non era tutto questo un travaglio per Alessandro, era una ricreazione, uno scherzo; egli volgeva nella sua mente dei pensieri e delle imprese troppo più grandi, per fondar la sua gloria nelle volgari produzioni meccaniche de' suoi tempi.

Ad onta delle celebri autorità d'Aristotele e di Strabone, ove pretese taluno di vedere espressamente indicati i telescopj; e non ostanti le violenze che fece altri ad Aristofane ed a Plauto, per attribuire a quei comici la cognizione non equivoca degli occhiali, è dimostrato ormai che gli antichi ignorarono affatto la natura e gli usi dei vetri ottici, e furono tanto poche e tanto incomplete le loro idee sulla rifrazione della luce, che non fecero il più piccolo passo per estenderne la teoria e per gustarne i vantaggi. È egli infatti possibile, che conosciute una volta le pratiche applicazioni della diottrica, non si fosse spaziata l'immaginazione dei poeti a dipingerne al vivo le meraviglie, non avessero rinunziato i medici all'ostinata ricerca di mille decantati collirî per avvalorare l'infiacchita virtù visiva dei vecchî, e non si fossero affrettati gli astronomi a contemplare il cielo con una macchina, da cui nel secolo decimosettimo si risepero tante nuove importanti intorno ai pianeti ed alle stelle? Era serbata ai giorni d'Alessandro la scoperta incomparabile degli occhiali (1); e a lui la tarda posterità dovea chiamarsi obbligata delle prime linee di quella scienza, onde la pura e candida luce fu trovata settemplice e colorata, onde venne a comprendersi l'energia segreta e il divino meccanismo

(1) In un documento degli anni 1299 così parla Sandro di Pippozzo: *Mi trovo cosie gravoso di anni che non arei vallenza di leggere e scrivere senza vetri appellati okiali trouvati novellamente per comoditae delli poveri veki quando affiebolano dal vedere.* Ed il celebre domenicano B. Giordano da Rivalto, in una predica recitata in Firenze negli anni 1305, ebbe a dire: *Non è ancora vent'anni, che si trovò l'arte di fare gli occhiali che fanno veder bene, che è una delle migliori arti e delle più necessarie, che il mondo abbia.* (Redi, op. tom. IV). Alle quali parole aggiunge il Manni nella medesima predica le seguenti, che ricavò da un altro codice: *Io vidi colui, che prima la trovò e fece, e favellaili. (Tratt. degli occh. da naso).*

Digitized by Google

dell'occhio, onde nacquero le spiegazioni spontanee delle iridi e degli aloni, gli esami istruttivi e curiosi degl'impercettibili insetti, le dottrine mirabili sulle macchie del sole, sui monti della luna, sulle rivoluzioni dei satelliti, e il superbo edifizio d'una più dotta e più profonda astronomia.

Non è ben noto ai critici disappassionati e severi il *primo* fabbricator delle lenti: nè punto si sa, se il caso, assai spesso compagno delle sublimi invenzioni, se il presentimento pressochè profetico della virtù d'un incurvato cristallo, o se una serie di felici raziocinî sulla struttura dell'occhio e sulla forza ampliativa delle rifrazioni, guidasse la mano di quel primo artefice a dare al vetro una forma lenticolare e rotonda. Si sa però con incontrastabil certezza, che il terzodecimo secolo già si appressava al suo termine, quando dal tesoro inesausto delle meccaniche combinazioni uscì d'improvviso l'occhiale, oggetto sì comune in oggi, nè perciò meno prezioso; e si sa del pari che l'inventor fortunato di esso, chiunque egli fosse, e comunque giungesse all'intento, apprezzò di tal modo la sua scoperta, che ne divenne geloso fino a farne un mistero, e ad asconderne invidiosamente alla società la cognizione e i vantaggi. Periva ella dunque nello stesso nascere, e le circostanze tutte ci attestano non essersi trovato allora alcun generoso amico degli uomini, che con premî proporzionati intraprendesse a strappare all'avido artefice il suo segreto. E che fece allora il nostro modesto Domenicano? Simile in certa guisa a quel divino ministro, che mancando d'argento e d'oro onde soccorrere il languente mendico, ne avvivò di subito con un portento le membra inferme, profuse anch'egli a pubblico bene quanto avea di penetrazione e d'ingegno; e impotente a comprar la sospirata invenzione, la indovinò, la eseguì, la divulgò (1) ac-

(1) *Ocularia ab alio primo facta comunicare nolente, ipse fecit, et omnibus comunicavit corde ylari et volente* (*Cronica di S. Caterina*, loc. cit.). Il Redi (Op. Tom. IV) ha qui confusa la *Cronaca autentica di S. Caterina* con un mss. assai più recente, e molto meno autorevole, che porta il titolo di *Annali di S. Caterina;* ove in proposito del P. Alessandro si legge: *Hic bonus vir et artifex illi vivis* (ocularibus) *statim nullo docente didicit.* L'autore ignoto di questi *Annali* fiorì sul fine del secolo

Digitized by Google

coppiando così la sensibilità del cuore alla sagacità della mente, e provando col fatto che il rinunziare ai comodi e alle libertà della vita civile non incluse mai la spietata rinunzia all'amor dei suoi simili, e al piacere di promuoverne alle occasioni la combattuta felicità.

Con qual metodo si accingesse Alessandro all'interessante ricerca, per qual via s'impadronisse del misterioso artifizio di aumentar la grandezza dei varî oggetti, e fino a qual punto di perfezione e di finezza conducesse il nuovo lavoro delle sue lenti, lo tacque interamente il *cronista,* nè potean certo in quei giorni tanto ben comprendersi gli sforzi inusitati del genio, da lasciarne ai posteri un ragionato ragguaglio. Forse l'antica e volgarissima osservazione dei globi di vetro, che ripieni d'un fluido trasparente tramandano all'occhio e più grandi e più chiare le minutissime lettere, (1) fu quel primo anello, a cui legò Alessandro la sottil catena dei suoi ragionamenti: forse la curiosa anatomia dell'organo della vista gli fece scuoprire il cristallino dei vecchî animali in tale stato di appianamento e di fiacchezza, da dedurne ben tosto, che un cristallino artificiale esteriormente applicato alla pupilla poteva emendar con successo i difetti della natura indebolita. Ma perchè perderci in congetture, quando a stabilire il suo merito non è poi necessario lo scioglimento d'una sì fatta questione? Per-

---

decimosesto, e nell'epilogar la *Storia del Convento* fino dal suo principio, gli accadde spesso o per poca critica, o per poco ingegno di alterar la verità degli antichi ed originali documenti. Sembra, che non riuscisse a costui di concepire, come Alessandro potesse far gli occhiali senza vederli prima già fatti, e però aggiunse di suo *illis visis* contro la manifesta asserzion della *Cronica,* la quale ci assicura, che l'inventor degli occhiali non solo non volle comunicar l'arte di farli, ma neppur gli occhiali medesimi già fabbricati: *ocularia comunicare nolente.* Fu più esatto del Redi il già lodato Carlo Dati, allorchè sulla fede della *Cronica* scrisse: *E parimente ne fu ritrovatore e promulgatore* (degli occhiali) *F. Alessandro Spina di famiglia pisana, mentovata più volte in detta Cronica, e coetaneo di F. Giordano, che fu per avventura il primo a celebrar sì bella invenzione.*

(1) *Litteræ quamvis minutæ et obscuræ per vitream pilam aqua plenam majores clarioresque cernuntur.* (Sen., *Quæst. Nat.,* lib. I, c. 6).

Digitized by Google

chè dimandare, se all'invenzione e alla fabbrica delle lenti convesse abbia unita Alessandro l'altra ancor delle concave (1) quando queste assai men fertili in proprietà, ed assai meno importanti di quelle, ne sono in somma l'opposta combinazione? Basti dunque sapere, che come il telescopio fortuitamente ritrovato in Olanda coprì di gloria l'immortal Galileo, per averne immaginata coi principî inconcussi dell'ottica la costruzione: così non può contrastarsi un'egual gloria ad Alessandro, perchè in tempi molto più tenebrosi, e con teorie molto meno perfette seppe indagar l'efficacia delle lenti convesse, e a dispetto del capriccioso inventore, liberar l'occhiale dal destinato annichilamento e dall'oblìo.

Poco importa ora, che null'altro ci resti dell'egregie opere dell'illustre Domenicano (2): questa sola è bastante ad assicurargli un luogo distinto tra quei rari uomini, che lasciandosi addietro per lunghissimo tratto i tardi contemporanei, non appartennero al loro secolo che per farne o la maraviglia o l'invidia; e per interrompere con frequenti lampi d'insolita luce la notte caliginosa dell'ignoranza e dell'errore.

---

(1) Considerato tutto senza passione, si troverà che il P. Alessandro ebbe in vista la sola infermità dei presbiti, senza pensare affatto a quella dei miopi. Tanto sembra insinuare Sandro di Pippozzo (v. nota p. 556), allorchè caratterizza gli occhiali come *trouvati novellamente per comoditae delli poveri veki quando affiebolano dal vedere*. Infatti i miopi non si conoscevano quasi punto a quei tempi, e potrebbe dirsi che ne è cresciuto il numero dopo che si è inventato un rimedio anche per loro; son quasi tanto rari i giovani veramente bisognosi degli occhiali concavi, quanto lo sono i vecchi, che veramente possan vedere senza il soccorso dei convessi. Del resto, le lenti concave hanno pochissime utili proprietà, come ben dimostrano gli ottici; e l'astronomia dopo Galileo, che le combinò nel suo telescopio, non ne fa più alcun uso.

(2) Non ci è restata alcuna positiva notizia dell'anno, in cui mancò il P. Alessandro della Spina; e solo dal vedersi che nella *Cronica di S. Caterina* il suo elogio è tra quelli dei PP. Ranieri da S. Ambrogio e Giovanni da Calcinaja, morti ambidue negli anni 1313, si deduce, che forse cessò anch'egli di vivere in questo tempo. Non è oscuro il suo nome: ne parlano il Dati, il Redi, il Migliore, il Manni e il Targioni nei luoghi di sopra citati; e lo rammentano con lode il Moreri *Diz. Ist.*, lo Spon *Recherch. d'Antiq.*, il Tiraboschi *Stor. della Letterat. Ital.*, Thomas *Elog. de Descart*, e Bettinelli *Risorg. d'Ital.*

Digitized by Google

Il Beato Innocenzo (1)

III.

Era giunta l'ora nella quale la Provvidenza si sarebbe servita dei talenti e delle virtù del nostro Beato a governo degli uomini. I suoi Fratelli di religione furono i primi a riconoscere i doni di natura e di grazia che lo rendevano atto all'esercizio dell'autorità, e nel 1262, rimasta vacante la carica di Provinciale di Francia per la morte di Fra Raoul Labbé, i Padri della Provincia riuniti nel convento di Troyes lo elessero Provinciale. È assai probabile ch'egli fosse presente al Capitolo, come rappresentante del Collegio di S. Giacomo, allorchè fu chiamato dal suffragio dei suoi fratelli all'onore di governarli.

Non era ancora scorso mezzo secolo dacchè S. Domenico, passando per Parigi nel 1219, disperdeva i primi suoi Frati per nuove fondazioni nelle principali città della Francia, e in questo tempo la famiglia del Patriarca si era così sviluppata, che aveva potuto fornire un contingente di religiosi, tale da popolare nel solo territorio della Provincia di Francia una cinquantina di case (2). Era dunque ben vasta l'amministrazione affidata allo zelo e alla prudenza di Fra Pietro di Tarantasia. Nell'esercizio delle sue nuove funzioni il nostro Beato fece splendere ognora più le sue grandi virtù, l'intelligenza elevata e la profonda perspicacia di cui Dio l'aveva dotato. Egli possedeva in grado unico quella rettitudine d'intenzione e quella dimenticanza di sè stesso, che secondo la dottrina dell'Angelico sono le qualità più particolarmente necessarie ad ogni uomo chiamato al governo dei suoi fratelli. Queste disposizioni sono il frutto più squisito della carità; e il nostro Beato ne aveva fatto il punto di partenza di tutte le sue intraprese, la regola abituale della sua vita e della sua azione sugli uomini: divenuto Papa fece imprimere nel suo stemma: *Oculi mei semper ad Dominum.*

---

(1) Vedi a pag. 245.

(2) L'Ordine dei Frati Predicatori in Francia era a quest'epoca diviso in due Provincie: la Provincia di Provenza (Provincia *Provinciæ)* e la Provincia di Francia (Provincia *Franciæ).* Quando il B. Pietro di Tarantasia prese il governo di quest'ultima essa contava *quarantacinque* conventi.

Digitized by Google

Il Beato aveva ormai quarant'anni, e di questi ne aveva passati quasi trenta nel chiostro: unica sua occupazione fino a quel momento era stato lo studio e la meditazione della legge divina, delle quali cose aveva ristorato l'anima con abbondanza. A questo sviluppo superiore dell'intelligenza, Pietro di Tarantasia univa molte qualità pratiche ricevute dalla natura, senza le quali la prudenza del Prelato è deficiente. Secondo la tradizione dell'Ordine di S. Domenico, il B. Innocenzo V, a giudizio unanime dei contemporanei, fu insieme un santo e un insigne uomo di governo, perchè seppe unire all'eccellenza della virtù, la pienezza della dottrina e una conoscenza pratica degli uomini e delle cose del suo tempo. Se ogni superiore ha il suo modo particolare di esercitare quelle virtù generali, di cui l'insieme costituisce la prudenza; per il nostro Beato questo modo particolare fu la dolcezza. Da Religioso come da Pontefice la grandiosità delle vedute nello scopo da raggiungere, e una specie di soavità nel trattare con gl'inferiori, sono i tratti caratteristici che i contemporanei unanimemente segnalano nel governo del B. Innocenzo V.

In uno dei troppo scarsi documenti del suo Pontificato ci ha tracciato egli stesso i principî che lo avevano guidato nel governo della Provincia Domenicana di Francia. Nelle feste di Pentecoste nel 1276, quando appunto il B. Innocenzo dava principio al suo pontificato, il Capitolo Generale dell'Ordine si riuniva nel Convento di Pisa in Italia. In tale occasione volle dare un nuovo pegno di affetto ai suoi confratelli di religione: e scrisse loro una lettera nella quale, dopo di essersi raccomandato alle loro preghiere, li esorta a conservare in tutta la purezza primitiva le virtù proprie dell'Ordine, la povertà, la carità, lo zelo nella dispensazione assidua della parola di Dio, e nella conversione degli eretici. Entrando poi nei particolari richiama l'attenzione de' Capitolari sopra tre punti che erano evidentemente il frutto dell'esperienza acquistata da lui mentre era Provinciale.

La prima raccomandazione del santo Pontefice è di non moltiplicare le case dell'Ordine, di non affrettarsi ad accettare tutte le fondazioni, di non stabilirsi nei piccoli luoghi: la dispersione dei religiosi non può che indebolire i grandi conventi, che dovranno sempre essere situati nei centri importanti: oltredichè i piccoli conventi saranno sempre causa d'indebolimento della vita religiosa per gl'inferiori e soggetto d'inquietudine e di grave responsabilità per i Superiori. Il secondo avvertimento del B. Innocenzo V riguardava l'accettazione dei Novizî. Si fosse più cir-

Digitized by Google

cospetti a questo proposito e si ammettessero soltanto i giovani nei quali si riconosceva una vocazione incontestabile, con tutte le qualità necessarie per adempiere degnamente i difficili doveri inerenti alla nobilissima vocazione dei Predicatori. Finalmente il Pontefice raccomandava a tutti i Superiori di non lasciar mai le colpe senza correzione perchè l'impunità non le facesse moltiplicare; di guardarsi su questo punto da ogni sentimento di debolezza e di proporzionare la severità della disciplina alla gravità della colpa. « A coloro, egli dice, che violano gravemente le leggi dell'Ordine « non risparmiate la repressione; fate loro sentire la verga della « disciplina regolare, e la loro insolenza trovi sempre nelle vostre « mani il bastone del comando pronto a raddrizzare tutti i loro « torti. Giustamente castigati rientreranno allora in sè stessi, e « vi troveranno le consolazioni dell'uomo interiore ». Da queste parole si vede che la grande dolcezza del nostro Santo non era però in nessun modo una debolezza.

Le virtù, i talenti, la grande autorità morale della quale godeva il nuovo Provinciale di Francia, contribuirono forse a persuadere il B. Umberto di Romans che il momento era opportuno per rinunziare il governo dell'Ordine intiero. Ecco quel che si legge nella *Cronaca di Fra Sebastiano d'Olmedo:* « Il Maestro « dell'Ordine Umberto aveva fino a quel momento portato, non « senza pena, il grave fardello che gli era stato imposto, e si era « sempre consolato nella speranza che prima o poi si accetterebbe « la sua dimissione. Il Cardinale Ugo di S. Caro, che era stato « suo precettore nell'Ordine, e che dopo la promozione non aveva « cessato di dare ai Frati l'appoggio della sua protezione, era morto. « e Umberto, sentendo ogni giorno più il peso dell'età, risolvè « d'imitare l'esempio del suo predecessore Fra Raimondo, dando « le dimissioni. Portava il peso dell'autorità con tanto maggior « ripugnanza quanto più vedeva crescere ogni giorno il numero dei « religiosi, uomini potenti in opere ed in parole, insigni per dot- « trina, prudenza e sapienza, che godevano di una reputazione « meritata, e in mezzo ai quali non si aveva che a scegliere quello « che conveniva elevare al grado di Maestro Generale. Spesso « esclamava: Ecco che il più povero fra noi, il più meschino « in meriti, occupa indegnamente il primo posto nell'Ordine. Non « mi sarà dunque permesso di godere alla mia volta dei beni della « Religione dei quali voi tutti vi saziate, e di gustare alfine il « riposo della contemplazione? Una grande stanchezza si è impos- « sessata di me, ed io sono divenuto un servo inutile. — Egli

Digitized by Google

« seppe fare così bene, e insistè tanto presso i Definitori del Ca-
« pitolo Generale tenuto a Londra, che ottenne di essere esone-
« rato dalle sue funzioni. Fra i Definitori era Tommaso d'Aquino,
« il quale, incaricato di rappresentare i Frati d'Italia, aveva la-
« sciato per poco l'insegnamento per attendere agli interessi del-
« l'Ordine, e Bartolomeo di Tours, definitore per la Provincia di
« Francia ». I Definitori accettando le dimissioni del B. Umberto stabilirono che il futuro Capitolo di elezione si terrebbe l'anno seguente a Parigi per le feste di Pentecoste: e con ciò si incaricava Fra Pietro di Tarantasia del governo interinale dell'Ordine, col titolo di Vicario Generale.

Nel secolo decimoterzo la carica di Priore Provinciale consisteva principalmente nella visita dei conventi, per riformarvi gli abusi, promuovere la pietà e incoraggiare lo studio. Fu così che le case di Troyes, d'Auxerre, di Langres, di Digione, di Mâcon, di Besançon, di Chalons e di S. Quintino ebbero per qualche tempo fra le loro mura il Beato Innocenzo V. Nell'estate 1263 presiedeva il Capitolo provinciale a Reims.

Intorno a quest'epoca sono da collocarsi le fondazioni di due nuovi conventi nella Provincia di Francia. Uno fu stabilito a Ginevra dai frati del vicino convento di Losanna, col concorso di Pietro Conte di Savoia, di Agnese sua consorte, del Vescovo di Ginevra Aimone e dell'Arcivescovo di Tarantasia Pietro III, l'intervento del quale non è forse senza relazione con la persona del Provinciale. La seconda fondazione ebbe luogo dietro le domande degli abitanti di una piccola città di Normandia, *Beauvoir sur Mer*, che ottennero alcuni religiosi del convento di Caen. Forse questa fondazione imposta al nostro Beato, come l'altra del convento di Provins, fatta qualche anno dopo, ma certamente sotto il suo primo Provincialato, motivarono quei lamenti intorno ai piccoli conventi, che abbiamo trovati nella lettera ai Definitori del Capitolo di Pisa.

Nella Pentecoste del 1264, il nostro Beato presiedeva a Parigi l'assemblea generale dei Provinciali e dei Definitori, nella quale in luogo del B. Umberto fu eletto Maestro Generale il B. Giovanni da Vercelli, uomo tanto illustre per scienza e per santità, che i Cardinali, se si deve prestar fede a diversi cronisti di quei tempi, una volta pensarono di elevarlo alla Cattedra di S. Pietro. Nel 1265 il Beato Innocenzo portandosi al Capitolo Generale di Montpellier visitò i conventi di Sens, di Orléans, di Chartres, di Mans, d'Angers, di Poitiers, di Bourges; e nell'autunno di questo stesso anno,

Digitized by Google

lo ritroviamo a presiedere il Capitolo della sua Provincia a Tours. Giunto a Parigi verso il principio dell'inverno, vi restò per tutto l'anno seguente, e nel Settembre del 1266 tenne il Capitolo annuale della Provincia nel convento di Sens. L'anno seguente si portò nelle Fiandre dove la propagazione dell'Ordine sollecitava la sua presenza; e in passando visitò i conventi di Toul, Verdun, Metz e Gand nel Belgio (i religiosi di quest'ultimo convento fondavano allora quello d'Ypres) e venne a Lilla ove dimorò parecchi mesi, per regolare la fondazione di Douai. Da questi ragguagli si vede bene quanto grande era a quei tempi la forza espansiva della famiglia di S. Domenico, forza che il nostro Beato, nell'interesse stesso dell'Ordine, desiderava di moderare. Verso la fine dell'estate 1267 convocò nel convento di Lilla il Capitolo Provinciale, e in esso presiedè all'elezione del successore suo, Fra Giovanni di Chatillon.

I maestri e gli studenti dell'Università di Parigi non avevano veduto senza un gran dispiacere la partenza di Fra Pietro. Egli aveva lasciato in seno all'Università una tale riputazione di dottrina che si fecero molte pratiche per riaverlo nelle scuole di S. Giacomo: lo storico dell'Università, Duchesne, assicura che i rari talenti di Maestro Pietro di Tarantasia lo facevano preferire ai più abili professori. I Definitori del Capitolo Generale tenuto a Bologna nella Pentecoste del 1267 desiderosi di compiacere l'Università, lo mandarono di nuovo a Parigi col titolo di Reggente. Succedeva in questa carica a S. Tommaso di Aquino, il quale, probabilmente dietro domanda del Papa, lasciava le scuole di Parigi per rientrare in Italia, e continuare le lezioni presso il Sommo Pontefice come *Lettore della Curia Romana*. Maestro Pietro di Tarantasia riprese dunque l'insegnamento nel mese di Ottobre 1267, e lo continuò nei due anni scolastici 1268 e 1269.

Nel 1269, il sabato 12 Maggio, vigilia di Pentecoste, si aprivano a Parigi nel gran Collegio di S. Giacomo le sedute del Capitolo Generale. Oltre ai legislatori dell'Ordine, che prendevano parte con titolo ufficiale alle deliberazioni, i Maestri in Divinità dell'Università di Parigi formavano nei Capitoli del secolo XIII quasi una specie di areopago consultivo, le cui decisioni godevano di un'autorità considerevole ed erano legge all'Ordine intero. Abbiamo veduto già che nel Capitolo di Valenciennes cinque *Maestri* compilarono alcuni statuti per gli studi, che rimasero i fondamenti della legislazione Domenicana su questo punto. In questo di Parigi ritroviamo una nuova commissione di sei *Maestri*, ai quali si

Digitized by Google

sottomette la risoluzione di parecchie difficoltà teologiche intorno al secreto della confessione. Questa commissione si componeva di Fra Tommaso di Aquino, di Fra Bonuomo, di Fra Pietro di Tarantasia, di Fra Bartolomeo di Tours, di Fra Balduino e di Fra Gilberto.

Intanto i religiosi francesi che erano stati obbligati di cedere all'Università il loro superiore, si riunivano nel convento di S. Giacomo dopo la chiusura del Capitolo Generale, e procedevano per la seconda volta all'elezione di Fra Pietro di Tarantasia in Provinciale, ufficio che gli fu confermato subito dal B. Giovanni di Vercelli.

Il nostro Beato dovè nuovamente piegare le spalle sotto il peso del governo. Riprese le visite ai conventi perseguitando gli abusi, sostenendo lo zelo dei religiosi e promuovendo per tutto lo studio delle sacre lettere. Nel 1270 tenne il Capitolo Provinciale a Metz, e l'anno seguente lo troviamo una seconda volta a Montpellier, per il Capitolo Generale; e fu in uno dei suoi soggiorni a Montpellier che prese forse a conoscere un prete illustre di questa città, Bernardo di Castanedo, che egli più tardi, divenuto Papa, creava Vescovo di Alby e suo Legato presso Rodolfo imperatore di Alemagna. Nel mese di Luglio il nostro Beato era già di ritorno a Parigi e nell'Agosto successivo presiedeva a S. Quintino il Capitolo annuale della Provincia. Durante questo secondo provincialato del Beato Pietro, essa si era aumentata di tre nuove case, a Blois, a Nevers e a Poligny in Borgogna.

Fu senza dubbio in queste sue peregrinazioni attraverso le differenti contrade della Francia che il nostro Beato ebbe occasione di mettere a profitto i doni oratorii, di cui la Provvidenza avevalo si largamente fornito. Fra Pietro di Tarantasia, al dire dei contemporanei, fu uno degli uomini più eloquenti del suo secolo, e in pro' de' sacri oratori scrisse un trattato ancora inedito, segnalatoci da Lecoy de la Marche (1) e tuttora esistente nella Biblioteca Nazionale a Parigi. Quest'opera ha per titolo: *Alphabetum in artem sermocinandi a Magistro Petro in scholis inchoatum et postmodum ab eodem Sanctæ Romanæ Ecclesiæ Cardinali, licet indigno, correcto, ipso principio consummatum.* È preceduto da un prologo così intitolato: *Responsio Magistri Petri facta scholaribus pro præsenti opere inchoando.* Da queste indicazioni si capisce che questo trattato sulla predicazione fu compilato dal nostro Beato a

(1) *La Chaire Française au Moyen age*, pag. 131.

Digitized by Google

domanda degli studenti di Parigi e che nonostante le molteplici occupazioni non sdegnò di mettervi l'ultima mano dopo il suo innalzamento al Cardinalato. È una specie di repertorio di materiali, testi e commentari, distribuito per ordine alfabetico: e si può mettere fra i principali trattati didattici sull'arte della Predicazione nel Medio Evo. Si sono trovati anche un certo numero di discorsi che portano il nome di Fra Pietro di Tarantasia; come per tramandare ai posteri i sentimenti della loro ammirazione per la sua eloquenza, gli antichi hanno quasi sempre aggiunto i suoi sermoni a quelli di S. Tommaso d'Aquino e di S. Bonaventura. Parecchi di questi discorsi portano l'indicazione del luogo dove sono stati recitati; la maggior parte agli studenti dell'Università di Parigi nella chiesa del convento di S. Giacomo. Di altri è detto che furono predicati in presenza della Regina (probabilmente la Regina Bianca di Castiglia madre di S. Luigi, ovvero la moglie di S. Luigi, Margherita di Provenza); altri infine furono pronunziati nel convento dei Frati Predicatori di Lione all'epoca del Concilio, *præsente Curia Romana.*

Dobbiamo egualmente segnalare qui un'altra opera, uscita dalla penna del nostro Beato molto probabilmente nel tempo del suo Provincialato. È un compendio delle decretali, come una specie di *Repertorio Canonico,* per aiutare la memoria dei Prelati nell'uso e nell'applicazione delle leggi ecclesiastiche. Il Domenicano inglese Trivet ce ne ha segnalato pel primo l'esistenza. L'Echard dice di averne veduto, il 9 Giugno 1704, un esemplare manoscritto (in-4° di pagine 239) nella Biblioteca S. Vittore a Parigi.

Queste opere differenti ci mostrano sotto i vari aspetti il gran genio d'Innocenzo V. Filosofo, teologo, oratore, canonista, grande uomo politico e abile amministratore, egli verificò meravigliosamente l'elogio del B. Gregorio X, il quale collocandolo sulla sede di Lione, lo disse l'uomo in cui lo Spirito Santo si è compiaciuto di riunire tutti i suoi doni. Come fanno osservare gli storici dell'epoca, un insieme tale di qualità congiunto alla santità avrebbe dato alla Chiesa uno dei Pontificati più grandi se, per servirmi dell'espressione di Bernardo Gui, la Divina Provvidenza nei suoi imperscrutabili disegni, non avesse inaridito questo fiore nella sua primavera.

Digitized by Google

PER UN LIBRO E PER UNA GLORIA

Nel grande periodo toscano, o del trecento, che incomincia con la *Vita nuova* e segna la sua fine collo sparire del Boccaccio (1292-1375), uno tra i più grandi che non solo gettarono le fondamenta della letteratura italiana, ma ne sollevarono il maestoso edificio, è senza dubbio Fra Domenico Cavalca, frate predicatore.

Dell'opera sua come letterato basterebbe dire col Cesari che è « un vero semenzaio di eleganze attiche » e col Giordani che è « la prosa più bella e soave d'Italia. » E certamente, dopo il Passavanti, anch'egli domenicano, la sua prosa è di una musicalità tale e di una freschezza d'arte sì delicata, da rappresentarci perfino le più tenui fuggevoli onde del sentimento. Nelle sue opere, sarei tentato di dire con un moderno, vi è un elemento imperituro di bellezza, una anima immortale che è difficile cogliere, perchè si nasconde dietro le parole, consiste nel pensiero che ne ha determinato la scelta e la disposizione, in ragione dell'effetto che si voleva produrre.

Ma una domanda spontanea, oggi che abbiamo fatto tanti progressi negli studi critici, ci viene sulle labbra. I testi di lingua che vanno sotto il suo nome, sono proprio suoi oppure di qualche altro trecentista?

A questa domanda ha cercato di rispondere il ch. Lorenzo Franceschini (1) e l'ha fatto con rara acutezza e serenità di pensiero. La questione non è nuova, e fu sollevata nel 1779 da Giovanni Battista Moriondo (2). Il Bottari, celebre critico, dopo trent'anni di studi, com'egli asserisce nella prefazione all'*Esposizione del Simbolo degli Apostoli* (3), prova dalle opere stesse del Cavalca la loro autenticità. Così dal libro I e l. II a c. 114 e 146 — a c. 220. 261, 356 e 489 si prova esser egli l'autore del *Trattato della pazienza*. Nel libro I a c. 310 nomina per suo il lavoro *Lo Specchio di Croce;* e a c. 146 del libro II nomina il *Trattato delle Stoltizie*. Poi a c. 419 cita la *Disciplina degli Spirituali* come opera sua e lo ripete a c. 53 del libro II. E così di tutte le opere. Della stessa opinione sono il Taverna e il Fineschi; opinione oggi più seguitata.

Il ch. Franceschini, contrariamente, la risolve in favore di un frate agostiniano: Fra Simone Fidati da Cascia.

Gli argomenti che l'A. porta e per la novità e più di tutto per la serenità con cui sono svolti, danno, lo diciamo francamente, a riflettere. Attendiamo intanto l'altro volume, dove egli ci promette argomenti *positivi* di critica storico-letteraria, non bastando certo semplici congetture o analogie di dizione ad atterrare un'opinione di sei secoli di studi e di ricerche.

---

(1) Franceschini Lorenzo. *Fra Simone da Cascia e il Cavalca. Studii critico-letterarii sull'Umbria nel secolo XIV.* - P. 1.ª — Roma, Cuggiani, 189[illegible]. Pagg. 210 in 8.°

(2) *Ordine della Vita cristiana* del beato Simone da Cascia. Torino, 1779.

(3) Roma, Pegliaroni 1763.

Digitized by Google

Non possiamo però conchiudere queste brevi linee, senza dare un consiglio all'illustre e dotto Franceschini. E il consiglio sia questo: studi egli e profondamente l'operetta del P. Audiffredi domenicano e Prefetto della Biblioteca Casanatense, che passa sotto il nome: *Saggio di osservazioni di Giulio Cesare Bottone da Monte Torraggio sopra il Discorso premesso all' ordine della vita cristiana del B. Simone da Cascia. — Cosenpoli (Roma), 1780.* « Opera, scrive Francesco Del Furia Accademico della Crusca (1), che valorosamente combatte e confuta la strana e falsa opinione del Moriondo. » La logica stringente del P. Audiffredi e l'autenticità dei codici citati e veduti da lui stesso dissiperanno, ne siamo certi, dalla mente del Sig. Franceschini ogni dubbio (2).

LA PAGINA DEL ROSARIO

Le corone d'un Gesuita.

Era il 10 Maggio 1615, ed in Glaskow (Scozia) soffriva tormenti ed incontrava la morte per la santa fede un Religioso della Compagnia di Gesù. Appellavasi Giovanni Ogilvia, ed il suo gran delitto era d'aver osato asserire che il potere spirituale e religioso spettava al Papa e non al Re, che in quel tempo era Giacomo I.

Mentre avviavasi al patibolo, il P. Ogilvia si vide di fronte un ministro protestante, che gli rivolgeva la parola, dimostrandogli affetto e compassione.

O mio amato Ogilvia, dicevagli, io vi compatisco per la ostinazione vostra in voler soffrire una morte tanto infame. E il Padre a lui, quasi fosse preso da tal quale timore: Se dipendesse da me il morire o non morire.... Ma che ci posso io? Mi hanno dichiarato reo di alto tradimento, ed è per questo che vado alla morte.

Tradimento crimenlese! Ah nulla nulla di tutto ciò, replicò il Protestante; credetelo a me, abiurate il Papa, e vi sarà tutto perdonato, anzi vi colmeranno di favori.

Voi mi burlate, soggiunse il Padre. Ed il Protestante di rimbalzo: Oh no, io vi parlo con tutta serietà, e sono incaricato di farlo. Il nostro Arcivescovo, se vi decidete a venir da noi, vi offre in isposa la sua figlia, con una buona prebenda in dote.

(1) *Specchio dei peccati.* Firenze all'insegna di Dante 1828, pag. XII.
(2) Potrà trovare l'opera dell'Audiffredi nella Casanatense a Roma, allo scaffale *B. VIII. 11 in CC.*

Digitized by Google

Così dialogando eran giunti al luogo del patibolo. Il Protestante instava perchè il Padre volesse vivere, ed il P. Ogilvia a rispondergli, che sì lo vorrebbe, qualora l'onor suo si serbasse incolume. E non vi ho già detto, ripeteva l'altro, che sarete colmato d'onori?

Ebbene, disse il Padre Ogilvia, replicate ad alta voce e dinanzi a tutti la proposta vostra. Ed il Protestante con voce sonora: Io prometto al signor Ogilvia la figlia dell'Arcivescovo ed una ricca prebenda, se consente a farsi dei nostri.

Ed allora il Padre: Lo udiste tutti? Siete pronti a farne testimonianza, se richiesti? — Sì, sì, gridò la moltitudine. Sia libero il signor Ogilvia, lasciatelo libero! abbasso il patibolo!

I cattolici, a questo spettacolo trovavansi in grande angoscia; e gli eretici erano giubilanti.

Non ho dunque da temere, soggiunse il P. Ogilvia, di venir perseguitato come reo di lesa maestà? — Per nulla affatto, gridarongli da ogni parte.

Sono qui presso il patibolo, è solo per la mia religione, ed è questo il mio unico delitto? — E la moltitudine: Sì, sì, non per altro che per la vostra religione.

Benissimo, esclamò il P. Ogilvia, è più di quello ch'io bramar potessi. Per la religione unicamente io vengo condannato alla morte. E per la religione mia io darei allegramente non una, ma cento vite se le avessi; ma non ne ho che una sola: eccovela, e fate presto. Quanto alla religione non me la strapperete giammai.

Questi nobili accenti trassero dal cuore dei cattolici segni di gioia, mentre i protestanti ruggivano di rabbia al vedersi scornati, e colti nelle loro proprie reti.

Più di tutti andò sulle furie il ministro protestante, il quale interrompendo il P. Ogilvia che seguitava a parlare al pubblico, diè ordine al carnefice di compir subito l'officio suo. Il carnefice chiese perdono al martire, e questi gli diede il fraterno abbraccio. Prima però che gli si legassero le mani, il P. Ogilvia, dato di piglio a varie corone da Rosario che teneva indosso le gettò con forza al popolo, e Dio volle colpissero in pieno petto un giovane Calvinista, che viaggiava allora nella Scozia, il Barone Giovanni d'Erckersdorff, che fu poi Governatore di Treviri, ed intimo amico dell'Arciduca Leopoldo, fratello di Ferdinando III.

Il Barone, quand'era vecchio raccontò questo al P. Gesuita Boleslao Balbino. Il dì della morte del P. Ogilvia, i suoi Rosari mi colpirono il petto, ed io avrei potuto conservarli, se l'entusiasmo impetuoso dei cattolici, che me li strapparono a viva forza di mano, non mo lo avesse impedito. Io non pensavo allora di farmi cattolico; vero è però che quei Rosari aveanmi ferito il cuore, e che da quell'istante non ebbi più pace. La mia coscienza sconvolta mi andava ripetendo: Perchè mai i Rosari del P. Ogilvia colpirono me, anzi che un altro qual si fosse? E tale idea non m'abbandonò mai un momento per molti anni. Mi feci infine cattolico, ed attribuisco la mia conversione a quei Rosari, che comprerei a qualunque prezzo, e che per nulla al mondo cederei, se arrivassi a possederli.

Digitized by Google

PER I QUINDICI SABATI DEL ROSARIO

PENSIERI.

XII. Ascensione di Gesù al Cielo. — *(Sabato 10 Settembre).* — L'invidia e la gelosia rodevano Satana con tutti i suoi, a pensare che l'uomo, creato per natura inferiore a se, fosse destinato a prendere in Cielo il posto e il grado, da cui egli fu fatto scendere in abisso. Si rodeva di ciò Satana: e contò su i mezzi possibili, non per risalire al Cielo, ma per perdere l'uomo ed averlo compagno come nella superbia così nel destino. E vi riuscì, e l'uomo abbandonandosi alla suggestione di Satana concepì pensiero di diventar Dio; e vi tenne col mangiare il frutto vietatogli.

Intanto Dio che amava l'uomo, e lo amava infinitamente, ne voleva la redenzione; e per questo prese natura umana nella persona del Verbo.

L'intento di questo Dio-Uomo, che è Gesù Cristo, si disegnava chiaramente nell'incarnazione: si andava cioè dall'Uomo-Dio alla redenzione dell'uomo. Il quale, pel peccato dei primi genitori, era legato a Satana e, per Satana, al mondo con tutta la sua mutabilità dalla vita alla morte e dalla morte alla vita; poichè il peccato, entrando nell'uomo, ne cacciò la grazia e la condizione sovrannaturale, che gli avrebbe fatto da via al Cielo. Si doveva dunque, per la virtù e pel merito, riparare al peccato: e la virtù non può aver svolgimento che nella infermità per fornirsi in essa: e, per un altro aspetto, non sono che le virtù fornite che fanno il merito. Il quale, quando sia innalzato dalla onnipotenza, pertinge alla divinità.

Gesù Cristo perciò, avendo fornito le sue virtù nella infermità dei suoi travagli in vita e della sua passione e crocifissione a subire la morte; ed, avendo fatto acquisto di meriti, che sono meriti infiniti di onnipotenza, perchè avvalorati dalla divinità sua personale, non deve fare perciò meraviglia che Egli abbia effettuato il ritorno della vita ed il successivo trionfo su Satana e sul mondo con l'ascendere da uomo in Cielo ad avervi stabile sede.

L'uomo dunque in Gesù Cristo ha vinta la morte; che era l'ultima conseguenza del peccato dei progenitori; ed ha trionfato su Satana e sul mondo col riacquisto del Cielo. Gesù Cristo ascendendovi il primo dopo quaranta giorni dalla sua vittoria su la morte, non ha fatto che riaprirvi la via a tutti gli uomini.

FIORETTO. — Pensate tra il giorno alle cose del Cielo, e domandate a voi stesso: Che cosa ho fatto per meritarmelo?

XIII. La discesa dello Spirito Santo. — *(Sabato 17 Settembre).* — L'opera della redenzione era stata compiuta con l'Ascensione al Cielo.

Ma Gesù Cristo, che nell'umanità sua aveva soddisfatto per tutti, non ancora aveva avvalorato l'uomo della divinità. Perciò Egli, in partire dalla terra per andare al Padre, comandò ai suoi discepoli che persistessero insieme a Gerusalemme, finchè lo Spirito Santo fosse disceso

Digitized by Google

su loro; come sarebbe avvenuto di lì a non molti giorni, per sua missione. In tal guisa, avrebbe rigenerata l'umanità dal primo all'ultimo per tutto il correr dei secoli avvenire. Quella Missione redentiva si traduceva dal Padre al Figlio e dal Figlio allo Spirito Santo con la discesa di questo al Cenacolo di Gerusalemme. Perilchè, mentre dal lato visibile e penoso, la redenzione divina dell'uomo la si deve al Verbo per ragione sostanziale della sua personalità; è propria, ad un tempo, per causalità efficiente, del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. E come Dio, nella trina sua personalità, disse a principio: *Facciamo l'uomo a nostra immagine e simiglianza;* e poi, per la creazione della donna, disse: *Facciamogli un aiuto che lo somigli:* così fu Dio stesso in tutta la sua trinità personale che rigenerò l'uomo per l'opera, che era sua propria, della redenzione.

Era intanto il duodecimo giorno dacchè Gesù Cristo era salito al Cielo, quando dall'alto si udì come suono di vento veemente; e, nel momento che quel suono cessava, apparirono sul capo di quanti erano radunati nel Cenacolo come altrettante lingue, che erano i segni visibili della discesa dello Spirito Santo. Così l'opera della redenzione era resa perfezione per l'Operante Supremo, che è lo stesso Creatore.

Per questo compimento della redenzione, che a Pentecoste venne all'uomo nelle persone dei discepoli di Gesù Cristo e della divina Madre di Lui e che si effettua in tutti gli altri uomini nel conferimento della Cresima; per questo compimento (dico) l'uomo è avvalorato al Cielo. E quanto all'effetto dell'alto, quel compimento è reso sensibilmente chiaro o nelle persone degli Apostoli: perchè essi, da ignoranti che erano, salgono d'instante a supremità di sapere soprannaturale; da timidi e codardi passano a coraggiosi combattenti per Dio; da rinnegatori della Divinità del Figliuol dell'uomo, diventano strenui suoi confessori, morendo per Lui fra immani tormenti.

Fioretto. — Lasciatevi guidare dallo Spirito Santo nelle buone ispirazioni, nei buoni pensieri che vi vengono, ed attenetevi a quelli con fermezza di animo.

NOTIZIE.

Per il Beato Innocenzo V. — Con massima soddisfazione dell'animo nostro abbiamo letto la bellissima pastorale con la quale Mons. Giuseppe Augusto Duc Vescovo di Aosta annunzia al clero e al popolo della sua Diocesi la beatificazione di Innocenzo V, *figlio*, come egli dice, *delle nostre Alpi*. Tra quelle righe traspira e la letizia di un Vescovo che vede aggiungersi una fulgida gemma alla corona della sua Sedia episcopale e la soddisfazione per la parte avuta in questa beatificazione. Dopo un cenno benissimo tratteggiato della vita, delle virtù e delle opere del glorioso figlio di S. Domenico, Mons. Duc fa un'esortazione giustissima sull'attaccamento alla Sede di Pietro da parte de' suoi figli, come frutto

Digitized by Google

della nuova festa; e poi vuole che il culto del nuovo Beato si inauguri solennemente nella patria sua. Per questo egli ha disposto un triduo grandioso nella Cattedrale i giorni 6-7-8 Settembre, e la Domenica 11 vuole che tutte le chiese della Diocesi celebrino qualche funzione in onore del Beato Innocenzo, col canto del *Te Deum*.

La Lettera pastorale ha la data del 27 luglio.

Le Monache Domenicane di Azzano. — Nell' *Eco di Bergamo* del giorno 7 Agosto (N. 178) leggemmo con piacere quanto segue: « Giovedì, 4 corrente, il paese di Azzano San Paolo era in gran festa. Celebravasi da quelle RR. Religiose Domenicane la solennità del loro Santo Padre, e la solennità era resa più splendida dall'inaugurazione della nuova chiesa. Le Domenicane si trovano ad Azzano da circa venti mesi, ma finora non avevano che la cappella interna per loro uso esclusivo e il sacerdote entrava tutti i giorni nel monastero per la celebrazione della Santa Messa, senza che potesse parteciparvi il popolo. Trattandosi di un monastero aperto da così poco tempo e che stava appena formandosi, si poteva ritenere che questa condizione di cose sarebbe durata ancora parecchio tempo; ma invece ben presto le cose cambiarono in meglio per l'assistenza e benedizione visibile, si potrebbe dire palpabile, che dal Cielo accompagnò quelle spose di Cristo fin dal primo giorno, e che si manifestò in varie guise, ma tutte mirabili. Ed ora le Domenicane di Azzano hanno la loro chiesa aperta al pubblico; ed è una Chiesa bella, che appaga sotto ogni aspetto l'occhio di chi la riguarda, e che per la semplicità e severità ben contemperate si adatta egregiamente per un monastero. La chiesa su disegno del sac. prof. Piccinelli sorse, come ricorda opportunamente una lapide posta in fondo, sulla parete a sinistra di chi entra, col nobile concorso di Sua Santità Leone XIII, e di Sua Eccellenza l'amatissimo nostro Vescovo, coll'aiuto di quella popolazione guidata dall'ottimo pastore D. Alessandro Bigoni, e anche, è debito dirlo, mercè l'intelligente attività, la saggia amministrazione e lo zelo infaticabile del sacerdote, che ebbe sino dal principio e che ha tuttora dall'Autorità ecclesiastica il mandato di assistere quelle ottime Domenicane per tutto ciò che riguarda l'andamento, il consolidamento e il maggiore sviluppo della loro casa religiosa.

« La funzione della Benedizione ebbe luogo alle 7 del mattino, fatta dallo stesso nostro Vescovo assistito dal parroco e dal clero locale, nonchè da parecchi altri sacerdoti, tra i quali i R.mi Prevosti di Colognola, di Stezzano e di Zanica. Benedetta la chiesa, Sua Eccellenza celebrò la S. Messa e dispensò la S. Comunione alle Religiose Domenicane e ad altre pie persone. Si celebrarono in seguito parecchie altre Messe e alle ore 10 la Messa solenne dal parroco locale, con canto di chierici e giovani del paese, accompagnati all'*armonium* dal distinto maestro Zanetti.

« Alla sera, verso le ore 18, Sua Eccellenza, si compiaceva ritornare ad Azzano per la funzione di chiusa. La chiesa, come a tutte le funzioni

Digitized by Google

della mattina, era stipata di gente, perchè quella buona popolazione, così contenta d'aver un convento di Religiose in paese per tante ragioni che è facile immaginare, volle darne una prova col prendere parte alla festa di S. Domenico e vi concorse in modo così spontaneo, cordiale, interessante da far dire senz'altro che era una festa non delle sole Religiose, ma di tutta la parrocchia.

« Amministrata la Cresima ad alcuni fanciulli e fanciulle della parrocchia e recitato il Santo Rosario si fece l'esposizione del SS. Sacramento, dopo la quale cantarono egregiamente l' inno del Santo ed il *Tantum ergo* le Religiose stesse che assistevano alla funzione da uno dei loro Cori posto in alto sul presbiterio.

« Prima della Benedizione S. Ecc. rivolse un breve ma opportunissimo discorso di circostanza a tutti i presenti implorando la Benedizione di Gesù in Sacramento sopra il monastero e le caste Vergini del Signore che lo abitano, sopra la popolazione ed il clero della parrocchia, e in generale sopra tutte le persone, presenti o lontane, che avevano cooperato al buon riuscimento della festa. E questa si chiudeva appunto colla Benedizione di Gesù Sacramentato. Dopo un breve riposo, l'amatissimo Vescovo partiva da Azzano facendo nuovi e ferventissimi voti per la prosperità di quel monastero e lasciando tutti contenti, ma specialmente quelle ottime Religiose, le quali ebbero anche la consolazione di ricevere in sì fausta ricorrenza una particolare benedizione dal Maestro Generale dell' Ordine Padre Andrea Frühwirth e un' altra, tutt' affatto particolare, dal Santo Padre per mezzo del R.mo Monsignor Rinaldo Angeli. Valgano tutte queste benedizioni a far esauditi i voti di tutti i buoni per la prosperità sempre crescente del Monastero delle Religiose Domenicane di Azzano, del loro educandato e di tutte le opere alle quali si dedicheranno. »

I pericoli degli ordini religiosi nelle Filippine. — Per noi che abbiamo alle Filippine la più fiorente e la più gloriosa Provincia, e che da mesi gemiamo penosamente per la mancanza di notizie dei nostri Padri, per noi fu doloroso il sinistro dispaccio *Stefani* da Madrid, del 4 agosto, che annunzia esser criticissima la situazione degli Ordini religiosi nelle Filippine. Ma quel dispaccio può essere efficacemente illustrato da notizie e rivelazioni recenti intorno alla vera origine della sommossa in quell'Arcipelago, attinte a fonti non sospette di clericalismo. Essa è stata tutta opera della massoneria.

E la guerra contro i religiosi non è un semplice episodio, ma quasi il principale scopo della lotta.

Nel 1860, o in quel torno, molti degli stranieri, cioè nè indigeni, nè spagnuoli, che abitavano o frequentavano le Filippine, erano framassoni e bazzicavano le loggie di Singapore, Hong-Kong, Java, Macao e dei porti aperti della Cina.

Era il tempo in cui l'Inghilterra, l'Olanda, la Francia, gli Stati Uniti,

Digitized by Google

ciascuno per ragioni coloniali sue proprie, dimostravano ostilità verso la Spagna. Era ben naturale che in quelle loggie e per opera di quegli stranieri si andasse costituendo un focolare anti-spagnuolo.

Accortisi di ciò, due ufficiali della marina spagnuola, framassoni d'antica data, chiamati Malcampo e Mendez Nunez, ebbero la sciagurata idea di voler contrapporre massoneria a massoneria, cioè di fondare nelle isole stesse delle loggie che sostenessero gli interessi spagnuoli: istituirono dunque a Cavite la loggia *Primera Luz Filippina*, mettendola sotto il grande Oriente di Lusitania, e poco dopo una succursale a Zamboanga, destinata a raccogliere gli ufficiali, marinai e funzionari che avevano uffici a Mindano.

Vedendo questo, gli stranieri residenti, qualche tempo dopo, crearono a Manilla un'altra loggia di rito scozzese, per riunirvi appunto i nemici della Spagna. Così mentre essi erano abituati a cospirare in loggie poste fuori dell'arcipelago, formarono un centro di cospirazione nell'interno, e cercarono d'attirarvi gli indigeni, dando loro delle cariche importanti.

Intanto le due massonerie si ripartivano fra loro i deportati politici, che erano spediti nelle Filippine per espiare la parte presa nelle guerre civili di Spagna, la maggior parte dei quali erano reclute facili per le sette.

Ma le due schiere di massoni, che in teoria avrebbero dovuto lottare fra di loro, l'una diretta principalmente da spagnuoli e dipendente da un centro iberico, l'altra diretta principalmente da tedeschi, inglesi e americani e dipendente da centri estranei, trovarono nel fatto un punto di concordia. Poichè i massoni spagnuoli avevano un bel prediligere la madre patria, un bel riconoscere che la rappresentanza più eletta e più influente di essa era negli Ordini religiosi, i quali esercitano nelle Filippine la cura delle anime e l'insegnamento e sono l'unica forza civilizzatrice che operi sopra gli indigeni; l'anticlericalismo proprio della Massoneria prevalse sopra ogni cosa, in modo che si dettero ad una guerra diretta contro quegli Ordini, ossia indiretta contro la Spagna. L'arma che Melcampo e Mendez Nunez avevano voluto mettere in mano del loro paese, gli si rivoltava contro. E ciò è tanto vero, che dal seno delle due massonerie, per il solo fatto della loro affinità anticlericale, sorse indistintamente il *Katipunan*, setta sanguinaria che si proponeva ad un tempo i due scopi che le due schiere di loggie si erano proposte separatamente, cioè abbattere i frati, e rovesciare la dominazione spagnuola. Questo aggravamento settario si notava specialmente negli indigeni, accolti pian piano in ambedue gli ordini massonici; ma anche coloro che a quella setta più violenta non dettero il nome imparavano pian piano nelle loggie a combattere tutto ciò che era autorità e superiorità, scalzando nell'animo loro i fondamenti non solo della soggezione al governo spagnuolo, ma a qualsiasi idea seria e stabile di governo.

Intanto le loggie crescevano di numero; tanto che due anni addietro si contavano a Manilla sedici loggie affigliate al grande Oriente Iberico, e almeno una in ogni *pueblo* di quella provincia di Luzon, come anche nel Zamboanga e nella Visayas; un club-loggia anglo-tedesco a cui erano

Digitized by Google

iscritti anche gran parte dei funzionari governativi; poi l'*Unione germanica* affigliata al grande Oriente di Berlino: la *Società del tiro di S. Giovanni dal Monte,* centro comune ai massoni svizzeri, francesi, belgi ed olandesi. In tutto, secondo autorevoli statistiche, centottanta loggie, compresi i *fratelli dormienti,* e venticinquemila iniziati.

Quando la massoneria delle Filippine ebbe raggiunto questa potenza, la rivoluzione scoppiò, e dei suoi 2500, almeno ventimila si son contati fra i ribelli.

Questa breve storia indica chiaramente donde viene il pericolo degli Ordini religiosi, e mostra purtroppo quanto esso è grande. Ma il fatto contiene una lezione che dovrebbe servire di norma anche agli Stati europei....!

Monsignor Del Corona a Bologna. — I lettori conoscono tutte le scene di Paradiso che si svolgono nel giorno della festa di San Domenico nella Basilica che conserva le sue ossa gloriose a Bologna, quindi nulla ripeteremo di quanto abbiam detto altre volte; solo vogliamo raccogliere la eco soave della nota caratteristica della festa di quest'anno: il panegirico di Mons. Del Corona. — Il suo esordire fu semplice insieme ed elegante, incantevole come l'alba di una splendida giornata. Descrisse la beata Giovanna che sorretta dalla fede e dalla speranza sale l'erta de' Pirenei, si prostra dinanzi ad un illustre taumaturgo e da un santo ottiene d'essere madre di un santo. Dal nome istesso di Domenico ei prende le sue ispirazioni, imperocchè ai santi, dice l'oratore, suole Iddio imporre nomi che rivelano i loro destini. Domenico, come suona il suo nome, fu uomo tutto di Dio, ecco il concetto che tutta compendia la vita dell'inclito Patriarca. Determinata così la figura del suo eroe, a lui rivolge una preghiera di figlio ed incomincia.

Domenico fu tutto di Dio. Ancora nel seno materno misteriosi segni rivelarono il futuro, e nel fonte battesimale la stella che apparisce sulla fronte del neonato fu un raggio inviato da Dio, simbolo della casta purezza di Domenico nonchè della sua mente cherubica: Domenico dovea essere una luce intellettuale piena d'amore, un pensiero e un affetto divino, un angelo che dovea passare di mezzo all'umanità mai tocco da fiamme di amori terreni. Commovente il quadro della madre che insegna a pregare al bambino, nel cui volto sorridea una bellezza divina: il cuore de' pargoli, dice S. Efrem, è come una pergamena che riceve ogni impressione; da una madre santa Domenico non riceve che semi e rugiada celeste, quindi nessuna meraviglia se in quel vergine cuore non sbocciano che fiori di Paradiso.

Un angelo non si pasce di cose mondane, ed ecco Domenico che sdegnando ogni altra scienza fallace si addice alla scienza di Dio sotto la scorta saggia e prudente di un santo sacerdote. Ricoverato all'ombra del Santuario la sua fanciullezza assomiglia a quella di G. C., il suo conversare è in cielo, non parla che a Dio o di Dio, e ogni parola rivela come in lui la sapienza cresca coll'età e lo renda caro a Dio e agli uomini.

L'amore al prossimo è un raggio dell'amore di Dio, e il nostro santo vedendo i suoi fratelli sofferenti non sa darsi pace; e poichè non ha più onde tergere le lagrime del dolore, vende anche i suoi libri prediletti e risponde a chi ne lo rimproverava quella celebre sentenza: e come potrei io studiare su pelli morte mentre i miei fratelli muoiono di fame? A 17 anni vola all'amica solitudine di un chiostro e si rinchiude tra i canonici regolari: a due libri lega il suo affetto quasi ad amici tenerissimi, di cui il primo è la Sacra Scrittura, che è il pensiero divino

Digitized by Google

velato dall'umana parola; le epistole però di S. Paolo ed i Vangeli sono da lui preferiti, le epistole perchè racchiudono tutto il tesoro della teologia cattolica, i Vangeli perchè raccontano la vita del Redentore. Il secondo libro sono le istituzioni de' santi Padri di Cassiano, in esso tutte brillano le virtù de' loro splendori, le vie delle mistiche ascensioni sono tracciate con mano sicura e l'anima sitibonda di Dio trova le limpide acque onde dissetarsi appieno: di questi due libri adunque forma Domenico il suo pascolo, di continuo li legge meditabondo e il suo spirito si arricchisce di tale sapienza e di tali ardori da addivenire un Dottore ed un apostolo.

Chi può ripensare senza lagrime alla magnifica descrizione del santo di Gusmam che la notte si strugge dinanzi a' tabernacoli orando in una foggia mai più veduta? Quale scena commovente il vedere rivi di sangue scorrere dalle sue carni verginali squarciate dai flagelli! Qual fremito nell'ascoltare Domenico che brama d'esser tagliato a pezzi e nuotare nel proprio sangue!... Come mai tanta voluttà di soffrire, esclama l'oratore, in un uomo tutto di Dio, in un uomo in cui tutto è innocenza? È proprio dell'atleta, risponde con enfasi, l'anelare al sangue: l'atleta dinanzi al sangue, esulta, combatte e trionfa.

La virtù dell'umiltà fu pure tratteggiata con mano maestra; il santo Patriarca che si rattrista e piange nel vedere anche da lungi le città e le castella, ci appare immagine vivente del divino Redentore che versa lagrime sulle prevaricazioni di Gerusalemme, il suo amore poi a' fanciulli e alle donne perdute ci dicono che il cuore di G. C. ardeva nel suo petto. In S. Domenico noi ammirammo non solo la purezza, la sapienza, l'amore a' patimenti, la tenerezza, la mansuetudine di G. G. ma ancora la fermezza di carattere, imperocchè dopo che egli avea con Dio presa una risoluzione chi mai lo potea smuovere?

A compire però la somiglianza tra G. C. e il nostro santo Fondatore venne altresì il riscontro delle istesse loro fisonomie, venne la predicazione delle mistiche rose spiranti le fragranze del Vangelo, venne l'istituzione dell'ordine apostolico, venne la rivelazione di S. Caterina da Siena, in cui l'Eterno Padre manifesta alla santa come egli abbia avuto due figli, l'uno di natura, di adozione l'altro. Qui il venerando Presule si slanciò in un volo sublime, con uno sguardo di aquila abbracciò tutta la terra e il corso de' secoli, descrisse il campo delle fatiche e i trionfi dei figli di Domenico, e parlando della visione di Caterina sembrava un angelo che avesse assistito a quella scena celeste.

Chiuse accennando all'amore di S. Domenico a Bologna con parole che certo fecero fremere ogni cuore bolognese.

PERLINE DOMENICANE.

Le gioie come i dolori, tutto è dolce a chi ama un Dio abbeverato in Croce di fiele. S. ANTONINO.

È nelle piaghe di Gesù dove si consumano tutte le nostre miserie e le nostre colpe: qui entriamo. S. CATERINA DA SIENA.

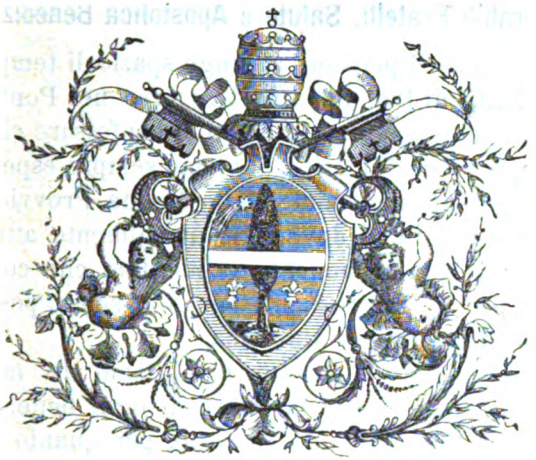
Iddio, mandandoci le afflizioni, ci corregge non per odio, ma per amore, onde rendere perfetti i suoi figli. Fra GIROLAMO SAVONAROLA.

Nihil obstat: Fr. H. AGNESI O. P. S. T. M. — Fr. T. E. O. P.
Imprimatur: Fr. ALBERTUS LEPIDI O. P. S. P. A. Mag.

COLOMBO LUIGI, *Gerente Responsabile.*

Milano 1898. — Tipografia Pontificia di S. Giuseppe, Via S. Calocero N. 9.

Digitized by Google



ENCICLICA

DEL

SANTISSIMO SIGNOR NOSTRO

LEONE

PER DIVINA PROVVIDENZA

PAPA XIII

AI PATRIARCHI, PRIMATI, ARCIVESCOVI,

VESCOVI ED ALTRI ORDINARII

AVENTI PACE E COMUNIONE COLLA SEDE APOSTOLICA

DEL ROSARIO DI MARIA VERGINE

Digitized by Google

LEONE PP. XIII

Venerabili Fratelli, Salute e Apostolica Benedizione.

Rivolgendo il pensiero al lungo spazio di tempo che, per volontà di Dio, abbiamo trascorso nel Pontificato massimo, non possiamo a meno di confessare che sebbene sprovvisti di merito, abbiamo sempre esperimentato il potentissimo aiuto della Divina Provvidenza.

Ciò noi pensiamo doversi principalmente attribuire alle preci riunite nonchè validissime che come un giorno per Pietro, così ora per Noi, senza posa s'innalzano dalla Chiesa Universa.

Primieramente pertanto rivolgiamo le massime azioni di grazie a Dio largitore di ogni bene, e tutto ciò che da Esso abbiamo ricevuto, per quanto durerà la nostra vita nella mente e nel cuore conserveremo. Indi sottentra tosto il dolce ricordo del patrocinio materno dell'Augusta Regina del Cielo; e del pari col rendimento di grazie e colla commemorazione dei beneficii piamente e gelosamente conserveremo questo ricordo.

LEO PP. XIII

Venerabiles Fratres, Salutem et Apostolicam Benedictionem.

Diuturni temporis spatium animo respicientes, quod in Pontificatu maximo, Deo sic volente, transegimus, facere non possumus quin fateamur Nos, licet meritis impares, divinæ Providentiæ præsidium expertos fuisse præsentissimum. Id vero præcipue tribuendum censemus coniunctis precibus, adeoque validissimis, quæ, ut olim pro Petro, ita nunc pro Nobis non intermisse funduntur ab Ecclesia universa. Primum igitur bonorum omnium largitori Deo grates habemus maximas, acceptaque ab eo singula, quamdiu vita suppeditet, mente animoque tuebimur. Deinde subit materni patrocinii augustæ cæli Reginæ dulcis recordatio; eamque pariter memoriam gratiis agendis celebrandisque beneficiis pie inviolateque servabimus. Ab ipsa enim, tamquam uberrimo ductu, cœlestium gratiarum haustus derivantur: eius *in manibus sunt*

Digitized by Google

Poichè da Essa, come per abbondante canale, derivano la copia delle celesti grazie: *eius in manibus sunt thesauri miserationum Domini; vult illam Deus bonorum omnium esse principium.* Nell'amore di questa tenera madre, che assiduamente ci siamo adoperati di alimentare e di accrescere, certamente speriamo di finire la nostra vita.

Ma desiderosi da molto tempo di collocare la salvezza dell'umana società nell'aumentato culto della Vergine, come in validissima rocca, mai cessammo di promuovere tra i Cristiani la consuetudine del *Rosario Mariano*, a questo scopo avendo fino dal primo settembre 1883 emanato Encicliche e decreti, come vi è noto, non poche volte. Ed essendoci permesso per volere del misericordioso Iddio di vedere anche quest'anno avvicinarsi il mese di ottobre, che altra volta abbiamo stabilito essere consacrato e dedicato alla celeste Regina del Rosario, non vogliamo astenerci dal rivolgere invito; e compendiando in breve tutto quello che a promuovere questo genere di preghiera abbiamo fin qui operato, coroneremo la cosa con un ultimo documento, col quale più

thesauri miserationum Domini (1): *Vult illam Deus bonorum omnium esse principium* (2). In huius teneræ Matris amore, quem fovere assidue atque in dies augere studuimus, certo speramus obire posse ultimum diem. — Iamdudum autem cupientes, societatis humanæ salutem in aucto Virginis cultu, tamquam prævalida in arce collocare, nunquam destitimus *Marialis Rosarii* consuetudinem inter Christi fideles promovere, datis in eam rem Encyclicis Litteris iam inde a kalendis Septembribus anni MDCCCLXXXIII, editisque decretis, ut probe nostis, haud semel. Cumque Dei miserantis consilio liceat Nobis huius quoque anni adventantem cernere mensem Octobrem, quem cœlesti Reginæ a Rosario sacrum dicatumque esse alias decrevimus, nolumus a compellandis vobis abstinere; omniaque paucis complexi quæ ad eius precationis

(1) S. Io. Dam. ser. I, de nativ. Virg.
(2) S. Ir., c. Valen. l. III, c. 33.

Digitized by Google

manifestamente appariscano e il nostro interessamento, e il nostro volere intorno a questa lodata forma di culto mariano; e sia maggiormente eccitato lo zelo dei fedeli nell'osservare piamente ed integralmente una tale santissima consuetudine.

Mossi dunque dal costante desiderio, che il popolo cristiano sia persuaso della potenza e della dignità del Rosario mariano, ricordata primieramente l'origine più celeste che umana di questa preghiera, dimostrammo come l'ammirabile serto composto del saluto angelico, interpostavi l'orazione domenicale, congiunto colla meditazione sia un genere di preghiera prestantissimo e sommamente efficace per conseguire la vita eterna; poichè, oltre la stessa eccellenza delle preci, esso presenta e un valido presidio alla fede e un insigne specchio di virtù proposto alla contemplazione per mezzo dei misteri; ed anche perchè facilmente adatta all'uso ed all'ingegno del popolo, al quale dalla considerazione della famiglia di Nazareth si offre un esempio assolutamente perfetto di domestica convivenza; la sua efficacia pertanto il popolo cristiano sempre esperimentò salutare.

genus provehendum huc usque gessimus, rei fastigium imponemus novissimo documento, quo et studium Nostrum ac voluntas in laudatam cultus Mariani formam pateat luculentius, et fidelium excitetur ardor sanctissimæ illius consuetudinis pie integreque servandæ.

Constanti igitur acti desiderio ut apud christianum populum de Rosarii Marialis vi ac dignitate constaret, memorata primum cœlesti potius quam humana eius precationis origine, ostendimus, admirabile sertum ex angelico præconio consertum, interiecta oratione dominica, cum meditationis officio coniunctum, supplicandi genus præstantissimum esse et ad immortalis præsertim vitæ adeptionem maxime frugiferum; quippe præter ipsam excellentiam precum exhibeat et idoneum fidei præsidium et insigne specimen virtutis per mysteria ad contemplandum proposita; rem esse præterea usu facilem et populi ingenio accomodatam, cui ex commentatione Nazarethanæ Familiæ offeratur domesticæ

Digitized by Google

Per queste ragioni specialmente e dopo avere con replicate istanze inculcata la devozione del santo Rosario, sulle tracce dei nostri Antecessori volgemmo anche l'animo ad accrescerne la dignità innalzandone il culto. Ed a quel modo che la felice memoria di Sisto V, approvò l'antico uso della recita del Rosario, e Gregorio XIII dedicò sotto questo titolo apposita festività che poi Clemente VIII fece inscrivere nel martirologio, Clemente XI comandò a tutta la Chiesa e Benedetto XIII fece inserire nel Breviario romano, così Noi a perenne testimonianza dei nostri sentimenti per questa maniera di devozione, già ordinammo che questa medesima solennità e il suo uffizio si celebrasse per tutta la Chiesa con rito doppio di seconda classe; volemmo che il mese d'ottobre si consacrasse intero a questa devozione, e stabilimmo da ultimo che alle Litanie Lauretane si aggiungesse l'invocazione: *Regina sacratissimi Rosarii*, quasi augurio della vittoria che riporteremo sulle battaglie attuali.

Solo ci restava di ricordare che massimo pregio ed utilità proviene al Rosario Mariano dalla abbon-

societatis omnino perfecta species; eius idcirco virtutem christianum populum nunquam non expertum fuisse saluberrimam.

His præcipue rationibus atque adhortatione multiplici sacratissimi Rosarii formulam persequuti, augendæ insuper eius maiestati per ampliorem cultum, Decessorum Nostrorum vestigiis inhærentes, animum adiecimus. Etenim quemadmodum Xystus V fel. rec. antiquam recitandi Rosarii consuetudinem approbavit, et Gregorius XIII festum dedicavit eidem titulo diem, quem deinde Clemens VIII inscripsit martyrologio, Clemens XI iussit ab universa Ecclesia retineri, Benedictus XIII Breviario romano inseruit, ita Nos in perenne testimonium propensæ Nostræ voluntatis erga hoc pietatis genus, eamdem solemnitatem cum suo officio in universa Ecclesia celebrari mandavimus ritu duplici secundæ classis; solidum Octobrem huic religioni sacrum esse voluimus; denique præcepimus ut in Litaniis Lauretanis adderetur invocatio: *Regina Sacratissimi Rosarii,* quasi augurium victoriæ ex præsenti dimicatione referendæ.

Digitized by Google

danza dei privilegi e dei diritti di cui va adorno e sopratutto dal tesoro larghissimo di indulgenze di cui gode. Del qual benefizio quanto importi che s'avvantaggino tutti coloro che amano prendersi cura della loro salute facilmente si può comprendere. Si tratta invero di ottenere in tutto o in parte la remissione della pena temporale, che pur essendo tolta la colpa, resta da espiare o in questa vita o nell'altra.

Prezioso tesoro in verità accumulato per i meriti di Cristo, della Vergine e dei Santi, al quale a buon diritto applicava l' Antecessore Nostro Clemente VI quelle parole della Sapienza: *Infinitus thesaurus est hominibus: quo qui usi sunt, participes facti sunt amicitiæ Dei.* Già i Romani Pontefici usando della suprema autorità di cui sono divinamente investiti, ai confratelli di Maria Santissima del Rosario ed a quelli che il Rosario recitano divotamente, dischiusero copiosissime le sorgenti di simili grazie.

Pertanto noi pure persuasi che per tali benefizi ed indulgenze risplende più bella la corona di Maria, quasi impreziosita di rarissime gemme, dopo averlo a lungo coltivato nella mente, abbiamo maturato il

Illud reliquum erat ut moneremus, plurimum pretii atque utilitatis accedere Rosario Mariali ex privilegiorum ac iurium copia, quibus ornatur, in primisque ex thesauro, quo fruitur, indulgentiarum amplissimo. Quo quidem beneficio ditescere quanti omnium intersit qui de sua sint salute solliciti, facili negotio intelligi potest. Agitur enim de remissione consequenda, sive ex toto sive ex parte, temporalis pœnæ, etiam amotâ culpâ, luendæ aut in præsenti vita aut in altera. Dives nimirum thesaurus, Christi, Deiparæ ac Sanctorum meritis comparatus, cui iure Clemens VI Decessor Noster aptabat verba illa Sapientiæ: *Infinitus thesaurus est hominibus: quo qui usi sunt, participes facti sunt amicitiæ Dei* (1). Iam Romani Pontifices, suprema, qua divinitus pollent, usi potestate, Sodalibus Marianis a sacratissimo Rosario atque hoc pie recitantibus huiusmodi gratiarum fontes recluserunt uberrimos.

(1) VII, 14

Digitized by Google

proposito di pubblicare una *Costituzione* sui diritti, privilegi ed indulgenze di cui le Confraternite del Santissimo Rosario possano valersi. Sia dunque questa Nostra *Costituzione* pegno di amore verso l'augustissima Madre di Dio e a tutti i fedeli cristiani come di incitamento insieme e di premio alla loro pietà, così che nell'ora ultima della vita possano per il suo aiuto confortarsi e nel suo grembo dolcissimamente riposare.

Di ciò con tutta l'anima Iddio Ottimo Massimo, per l'intercessione della Regina del santissimo Rosario, invochiamo; e per auspicio e per pegno dei celesti favori, a voi, Venerabili Fratelli, al clero ed al popolo alle vostre cure affidate, impartiamo cordialmente l'Apostolica benedizione.

Dato a Roma presso S. Pietro, il giorno 5 settembre 1898, ventesimo primo del Nostro Pontificato.

LEONE PP. XIII.

Itaque Nos etiam, rati his beneficiis atque indulgentiis Marialem coronam pulchrius collucere, quasi gemmis distinctam nobilissimis, consilium, diu mente versatum, maturavimus edendæ *Constitutionis* de iuribus, privilegiis, indulgentiis, quibus Sodalitates a sacratissimo Rosario perfruantur. Hæc autem Nostra *Constitutio* testimonium amoris esto erga Augustissimam Dei Matrem, et Christi fidelibus universis incitamenta simul et præmia pietatis exhibeat, ut hora vitæ suprema possint ipsius ope relevari in eiusque gremio suavissime conquiescere.

Hæc ex animo Deum Optimum Maximum, per sacratissimi Rosarii Reginam, adprecati; cœlestium bonorum auspicium et pignus vobis, Venerabiles Fratres, clero ac populo uniuscuiusque vestrum curæ concredito, Apostolicam benedictionem peramanter impertimus.

Datum Romæ apud S. Petrum die V Septembris MDCCCXCVIII, Pontificatus Nostri anno vicesimo primo.

LEO PP. XIII.

Digitized by Google

IL DOTTOR ANGELICO E LA SCIENZA TEOLOGICA [1]

Divenuto così padrone delle scienze naturali, S. Tommaso si da allo studio della scienza rivelata. Medita e commenta la Scrittura con una profondità che incanta; studia ed espone la tradizione, ampiamente raccolta nei libri *delle sentenze* di Pietro Lombardo; scrive la meravigliosa *Catena aurea* nella quale la Scrittura e la tradizione, che son le due forme della rivelazione, sono insieme mirabilmente collegate. L'Angelico in una parola segue in tutte le sue forme e sotto tutte le testimonianze la verità, alla quale ha consacrato tutta la vita sua (2).

Le due luci poi, venute una dal cielo e l'altra dalla terra, si concentrano, si combinano insieme nella *Somma*, prodigioso lavoro che riunisce due mondi, l'antico e il nuovo, o meglio la terra e il cielo. Da una parte la ragione, come Virgilio nella *Divina Commedia*, ci conduce fino ai confini del mistero; dall'altra l'intelligenza divina si avvicina all'uomo e glielo propone, e la ragione pur senza penetrarlo vi intravede ciò non ostante degli splendori meravigliosi. È l'alleanza perfetta, armoniosa, intima, fra la ragione e la fede, fra la filosofia e la rivelazione: mai nell'intelligenza dell'uomo vi era stata fino allora una compenetrazione così completa, mai fu più completa d'allora. Qualche particolarità si sarà sviluppata ancora, ma in generale la scienza teologica, dopo S. Tommaso, salvo rare eccezioni che tutto devono a lui, non ha fatto che abbassarsi, non di certo nel pensiero della Chiesa, ma nelle intelligenze dei teologi. Leone XIII dice bene (3): « È stata una temerità quella di non onorare sempre e dappertutto la filosofia degli scolastici, tanto più ch'essa aveva dalla sua e un lungo uso nel passato, e l'approvazione degli uomini i più eminenti, e sopratutto il suf-

(1) Contin. e fine, vedi a pag. 422.

(2) Nella sola *Catena aurea*, come tutti sanno, S. Tommaso cita almeno 22 Dottori della Chiesa Latina e 59 della Greca, senza contare le *Glosse* numerose delle Scritture.

(3) Bolla *Æterni Patris* del 4 agosto 1878.

Digitized by Google

fragio della Chiesa. In luogo della dottrina antica s'è introdotta qua e là una filosofia nuova, che non ha dato dei frutti salutari alla Chiesa e alla società. Grazie ai Novatori del decimosesto secolo, s'è cominciato a filosofare senza tener conto della fede, ma con una massima libertà di pensare secondo il gusto ed il capriccio di ognuno; e ne è risultato che i sistemi si son moltiplicati più che non convenisse, e che anche sulle questioni più essenziali della scienza umana si sono avute opinioni contraddittorie. Dalla diversità delle dottrine spesso si è giunti all'esitazione e al dubbio, e dal dubbio, come ognun sa, è breve per l'uomo il passo all'errore. — Questo amore della novità, data la tendenza a imitare dello spirito umano, ha preso talvolta anche i filosofi cattolici: si è abbandonata la sapienza antica, e invece di aumentare e perfezionare il patrimonio vecchio si son cercate le novità. Fu per la scienza una follia, una vera disgrazia; poichè questa varietà di dottrine, edificata sullo spirito e sulla fantasia di ciascun maestro, non ha che un fondamento mutevolissimo, e per conseguenza invece della filosofia ferma, solida, robusta di altri tempi, si è avuta una filosofia scossa e superficiale. E se non di rado le avviene di sentirsi debole al colpo dei nemici, deve ricercarne in sè medesima la causa e la colpa. »

È stato un male, dice il Papa, ad abbandonare questo antico metodo; ebbene, vi si ritorni.

Anche nel secolo XIII, specialmente dai teologi, si fece una grande opposizione al metodo introdotto dal B. Alberto e da S. Tommaso, e la Facoltà Teologica dell'Università di Parigi non ne voleva sapere; così come ai giorni nostri, prima che Leone XIII avesse parlato, molti credevano pericolosa la teologia scolastica, perchè, secondo essi, vi si ragiona troppo. Ma questa resistenza (che nasce dalla dimenticanza di questa verità, che cioè fra la ragione e la rivelazione, non soltanto non vi è inimicizia, ma al contrario una mirabile armonia) fu vinta dalla volontà dei Papi e dal genio di Alberto e di Tommaso. « La filosofia, scriveva Innocenzo IV nel 1254 (1), è il primo raggio della verità

(1) Bolla *Dolentes recolimus,* del 27 Aprile 1254.

Digitized by Google

eterna; quando lo spirito vi accorre, abbandona la mala cupidigia donde è ogni errore. » E Urbano IV nel 1261 (1) chiamava a Roma S. Tommaso per interpretare Aristotile; S. Tommaso lo interpretò e lo insegnò per tutta la vita (2).

Questa opposizione alla teologia scolastica si è rinnovata più tardi, e forse, non ostante tutti gli insegnamenti del Papa, dura ancora presso qualche ostinato. Ma da essa chi potrebbe dire quanti mali son venuti? Una predicazione insufficiente, da far pietà; devozioni sciocche e ridicole, per non dire talvolta superstizioni da condannarsi; una morale sbricciolata nelle ricette della casuistica; un'arte religiosa miserabile, al punto che non si è mai veduto nulla di più degradante della nostra arte religiosa popolare; un'esitazione continua, anche presso coloro che dovrebbero sapere a che cosa attenersi, almeno nelle grandi linee della dottrina cristiana. E non fu forse per questa ignoranza, che vi fu chi accettò con una debolezza deplorevole, in nome stesso della religione, gli scritti mistico-pornografici dei Taxil, degli Hacks, dei Margiotta, dei Bois, degli Huysmans, ecc., ecc.

Ma torniamo a San Tommaso: egli procede con una sicurezza meravigliosa.

L'Angelico comincia con istudiare l'istrumento di cui deve servirsi, e vedere ciò che può aspettarsi da esso. La scienza ce la definisce con questa bellissima formola: La conformità della intelligenza che conosce con la cosa conosciuta. Definizione chiara come un raggio di sole purissimo, la quale esclude tutte le fantasie del subiettivismo di Kant e dei suoi imitatori. — Ma come arrivare alla scienza? S. Tommaso per rispondere non ricorre alle immaginazioni, ma all'esperienza: i sensi apprendono il particolare, il sensibile, e un'altra facoltà, colpita da questa medesima percezione, nel particolare ricerca un elemento eterno, generale, necessario. È l'intelligenza che produce l'idea, ossia percepisce l'intelli-

(1) Cf. Tolomeo da Lucca, *Vita S. Thomæ.*

(2) Cf. *Epist. Univ. Paris,* presso Duboulay, *Hist. de l'Univ. de Paris,* vol. III, p. 409.

Digitized by Google

gibile individualizzato nelle cose. L'intelligenza può dunque logicamente e senza dubbiezze, perchè appoggiata sui fatti certi, giungere a percepire l'essenza immaterializzata delle cose materiali. Se Kant e i suoi avessero compreso queste semplici ma grandiose nozioni, non si sarebbero perduti nei sogni della loro *metafisica dell' avvenire*. E quando la ragione è giunta così al possesso di sè medesima e di questi elementi, allora può dedurre altre ed altre verità, senza ricorrere a nessuna delle ipotesi gratuitamente preparateci dallo Spinosa, dal Kant, dallo Schelling, Fichte, Hegel, Feuerbach, Moleschott, ed altrettanti portabandiera della ignoranza filosofica (1). Il progresso sarà nel ritorno all'antico; perchè è progresso abbandonare i sentieri dell'errore.

Conchiuderemo con queste parole dell' illustre Mons. Lorenzelli (2): « Una sola parola, signori, sul carattere fondamentale o oggettivo della verità. Essa non è già opera dell' intelligenza nostra: ne è la misura, la vita, l' alimento. L'essere delle cose non dipende dalla conoscenza; son le cognizioni nostre che dipendono dall' essere e dalle proprietà delle cose. Per questo, dovere del genio umano è quello di mettersi con umiltà alla ricerca del vero, allo studio del mondo sensibile, all' analisi delle operazioni delle nostre facoltà sensitive e intellettuali, alle induzioni imposte dalla realtà delle cose, fino alla causalità suprema, fino alle sommità luminose della scienza divina.

« Qui dovrei rispondere a tre questioni: Esiste la scienza? Ecco la prima: e per rispondere bisogna distinguere. Nei principii supremi, nelle leggi generali, e in numerose conclusioni la scienza esiste; perchè la natura nel corso dei secoli ha presentato al genio dell' uomo, e segnatamente alle intelligenze che formano la sua gloria, abbastanza di elementi e di fenomeni per istabilire un patrimonio veramente

(1) Cf. HETTINGER, *Thomas d' Aquin et la civilisation européenne*; TALAMO, *L' Aristotelismo nella Scolastica*; CENNI, *Della filosofia antica come preparazione al cristianesimo*; SCHNEID, *Die Philosophie des S. Thomas und ihre Bedeutung für Gegenwart.*

(2) Discorso detto all'inaugurazione della Facoltà delle scienze a Friburgo, il 6 novembre 1896.

Digitized by Google

scientifico. Ma questioni senza numero aspettano ancora la soluzione, la quale di certo non sarà mai in opposizione coll'insieme della scienza, perchè sarà sempre una parte di questo tutto.

« La seconda questione è: Dove trovasi questa scienza? — Ogni uomo può portare al tesoro della verità la sua contribuzione, ma nessuno potrà mai negare che la scienza in una maniera più pura, più estesa, più elevata esiste nell'opera dei due genii fratelli, Aristotile e San Tommaso. Uno studio calmo e profondo sulla storia del pensiero nelle sue relazioni col mondo reale conduce a questa conclusione. Aristotile ha creato tutte le scienze umane, ha riunito i tesori più preziosi della umana ragione, e S. Tommaso si è impossessato di questa scienza dello Stagirita; la studia, la commenta, la completa, la fa brillare di tutto il suo splendore. Ma dall'altro lato egli si volge alla verità rivelata, e scruta profondamente la Scrittura e la Tradizione presso i Padri e i Dottori della Chiesa; e quando è divenuto padrone di queste due luci, le conserta in quel fascio luminosissimo che si chiama la *Somma*.

« L'illustre Bartolomeo di Saint-Hilaire, che ha consacrato sessantasei anni della sua vita allo studio e alla traduzione di Aristotile, mi scriveva nel 1888: « Sono felice di vedere « rinascere attorno alla S. Sede e sotto la protezione del « Papa gli studi filosofici. Leone XIII dovrà collocarsi fra i « Papi più illuminati e più gloriosi, per il restauro della « filosofia di S. Tommaso, e per la nuova edizione dell'am- « mirabile sua *Somma Teologica*. Il mondo sapiente non può « non far plauso a' suoi sforzi, e la filosofia spiritualista deve « essergli particolarmente grata. La *Somma* è uno de' più « grandi monumenti dello spirito umano, e a questo titolo « è tanto nuova ora come al momento in cui comparve, nel « medio evo. »

« Ma che resta dunque a fare a' sapienti dell'oggi e del domani? Ecco la terza questione: alla quale rispondo prima di tutto: conservare il patrimonio che gli antichi ci han tramandato, e aumentarlo delle conquiste veramente scientifiche, che dovranno coordinarsi con i principii di Aristotile e di

Digitized by Google

S. Tommaso. Seguire e sviluppare le grandi teorie di questi immortali institutori dell'umanità greca e cristiana non si-

Il trionfo di S. Tommaso d'Aquino.
(Quadro di Francesco Traini a Pisa).

gnifica limitare il pensiero, ma tenerlo nella retta via; non è fabbricare un impedimento che imbarazzi il cammino, ma impadronirsi di una forza che spinge al progresso; non è

Digitized by Google

esercitare una pressione umiliante, ma creare una luminosa irradiazione, che porterà lo sguardo dell'intelligenza fino alle sfere più alte del pensiero. »

*
* *

Tali sono le riflessioni, questi i ricordi storici che vengono alla mente davanti alla immensa pittura del *Cappellone degli spagnuoli* (1). Mentre essa ci dice tutto questo, non fa che interpretare una tradizione non interrotta.

Il lettore ci sarà grato se prima di terminare descriveremo un quadro, conservato a Pisa, di Francesco Traini che fu uno dei migliori discepoli dell'Orcagna: ci sembra ch'esso riassuma a meraviglia le idee dell'affresco del Gaddi. Il capolavoro del Traini fu appunto questo quadro, che può definirsi, come l'affresco di S. Maria Novella, *il trionfo di S. Tommaso* (vedi l'incisione a pag. 589). Il santo Dottore è seduto nel centro di un sole luminoso, così come Dante ce lo ha dipinto nel re degli astri: il sole è il segno caratteristico dell'Aquinate, perchè la dottrina sua illumina l'universo. Il volto è calmo e radioso, come di chi possiede la verità e se ne allieta. Sulle ginocchia ha aperti quattro volumi, un quinto è ritto dalla parte dello spettatore. I primi quattro rappresentano le Scritture e i loro commentari: in uno è scritto il principio del Genesi *(in principio creavit Deus cœlum et terram, terra autem erat inanis et vacua)*, nell'altro queste parole: *Veteris ac novæ legis continentiam diligenti investigatione considerantibus nobis....* Il libro aperto sul petto ha il versetto dei *Proverbi* (VIII, 7), nel quale S. Tommaso ha tanto magnificamente riassunto il duplice ministero del Dottore: *Veritatem meditabitur guttur meum, et labia mea detestabuntur impium*, il Dottore cioè dovrà meditare la verità e difenderla. Poichè l'Angelico ha interpretato questo testo nella *Somma contro ai Gentili* (lib. I, cap. I), molti hanno conchiuso che questo libro è appunto il *contra gentes* (2); a

(1) Vedi l'incisione a pag. 133 e l'articolo a pag. 454.
(2) Cf. TALAMO, *L'Aristotelismo nella scolastica*, p. II, c. V.

Digitized by Google

noi sembra piuttosto che il testo indichi senz'altro l'opera realizzata dall'Angelico, e che perciò il volume luminoso sia la *Somma teologica*.

Per indicare le sorgenti a cui S. Tommaso ha attinto la scienza, il pittore ci ha rappresentato in alto, in un cielo tutto stellato, Gesù Cristo seduto in mezzo agli angeli suoi, che benedice il Dottore, mentre dei raggi che partono dalla sua bocca vanno ad illuminare e S. Tommaso e gli autori inspirati che, in numero di sei, si trovano a destra e a sinistra, sopra il teologo, e mostrano a lui i loro libri. Questi autori, bellissimi di forza e di nobiltà, sono: a destra di S. Tommaso, S. Paolo, S. Matteo e S. Luca; e alla sinistra Mosè, S. Giovanni e S. Marco. Sotto ad essi, a destra del Dottore, è Aristotile ed a sinistra Platone, l'uno e l'altro mostrano al Santo un gran libro aperto. In basso è, disteso, Averroes con il suo costume da arabo; e poi, da una parte e dall'altra, due gruppi di frati, di preti, di dotti, che discutono, contemplano, spiegano con grande vivacità le *illuminazioni* che giungono ad essi dalla *Somma* radiante. Dalla folla fino al Santo è a destra una fascia dove è scritto: *Hic adinvenit omnem viam disciplinæ* (1); e dal Santo scende alla folla dalla parte sinistra un'altra iscriziono: *Doctor gentium in fide et veritate* (2).

Questo il celebre quadro del Traini: Taddeo Gaddi lo ha sviluppato sublimemente nell'affresco del Cappellone degli spagnoli.

Fr. Gioachino Berthier dei pred.

(1) *Baruch* III, 37.
(2) *I Tim.* II, 7.

Digitized by Google

Il Beato Innocenzo V (1)

IV.

Fra Pietro di Tarantasia presiedeva il Capitolo Provinciale, e a Viterbo avveniva un fatto di grande importanza per la storia generale della Chiesa, e che nelle vie della Provvidenza era per dare un nuovo indirizzo alla vita del nostro Beato. Dacchè era morto Clemente IV, il 29 Novembre 1268, i Cardinali non si erano ancora potuti intendere sulla scelta del successore. Si era già alla fine del terzo anno d'interregno, quando illuminato dallo spirito di Dio S. Bonaventura potè ottenere che i Cardinali dessero a sette di loro il potere di eleggere un Papa; e i sette Cardinali, che furono scelti nel mese di Settembre 1271, fermarono l'animo loro sopra Teobaldo Visconti, uomo per grandi talenti e per santità di vita ragguardevolissimo. Egli non si trovava allora in Europa; semplice chierico visitava i Luoghi Santi sotto l'umile veste del pellegrino; e il Sacro Collegio gl'inviò due religiosi, un domenicano e un francescano, incaricati di ottenere il suo consenso e il suo pronto ritorno in Europa.

Teobaldo Visconti apparteneva alla nobile famiglia di questo nome, che è una delle più antiche di Piacenza. Era stato educato dai Domenicani per i quali conservò finchè visse un'affezione particolare; il nostro Ordine, allora così ricco di personaggi eminenti, gli fornì insieme col B. Innocenzo V i più illustri fra i suoi cooperatori (2). Lo storico della sua vita ci dice ch'egli entrò nella milizia del Signore per consiglio dei Domenicani (3). Giovanissimo ancora dava già segni evidenti della vivacità dell'ingegno e della generosità del cuore. Il Card. Giacomo Pecorario, piacentino anch'esso, incaricato dal Sommo Pontefice di diverse Legazioni in Francia, in Inghilterra e nel Belgio condusse seco il giovane Teobaldo, il quale ben presto si acquistò la reputazione di santo e di

(1) V. a pag. 560.

(2) Durante un pontificato relativamente breve, cioè in meno di quattro anni, il B. Gregorio X promosse alla dignità episcopale più di venti Religiosi Domenicani; e ad essi affidò le tre sedi più importanti della Cristianità a quell'epoca, Gerusalemme, Roma e Lione.

(3) P. Maria Bonucci S. J. postulatore della Causa del B. Gregorio X. *Istoria del Pontefice ottimo, massimo, il B. Gregorio X.* Roma 1711, pag. 9.

Digitized by Google

uomo abile al disbrigo degli affari. — Il 2 Dicembre del 1244 Papa Innocenzo IV giunse a Lione, dove aveva convocato il Concilio per l'anno seguente. Era Arcivescovo di questa città Filippo di Savoia, d'illustre prosapia, fatto piuttosto per maneggiare la spada che non il pastorale. Come avvenne che Teobaldo entrò in relazione con l'Arcivescovo? La storia è muta su questo punto; quello è certo che noi troviamo il Visconti a Lione, incaricato da Filippo di Savoia di presiedere a tutti i preparativi del Concilio Generale. Dopo la celebrazione del quale, Teobaldo lasciò la città di Lione e venne a Parigi ove soggiornò parecchi anni. Arrivato già al pieno sviluppo dei suoi talenti si rimise di nuovo allo studio delle sacre Lettere e divenne discepolo alla scuola di S. Tommaso d'Aquino, di S. Bonaventura e del Beato Innocenzo V; e fu in tale occasione, ch'ebbe a conoscere questi tre grandi uomini dei quali non si dimenticò giammai. Nel 1265 Clemente IV incaricò Teobaldo di una legazione in Inghilterra e sulla fine del 1268, mentre i Cardinali disputavano sulla successione di Clemente IV, egli era partito per raggiungere i Crociati in Terra Santa; ed era in Palestina da tre anni quando i due religiosi inviati da Viterbo gli portarono la notizia della sua elezione. I due deputati e i principi cristiani che avvicinarono Teobaldo gli mostrarono come la sua accettazione era un dovere, mentre un rifiuto avrebbe prolungato la vedovanza della Chiesa. Teobaldo alzando allora gli occhi al cielo accettò il pesante fardello, e promise di consacrare fino alla morte tutte le forze della sua grande anima al servizio della Sposa di Cristo. Partì subito per l'Italia, e approdò a Brindisi il 1° Gennaio 1272. Il 20 giunse a Viterbo ove si trovavano ancora i Cardinali, e dopo aver passato qualche tempo in loro compagnia, partì per Roma, ove giunse il 13 Marzo, e il 27 veniva coronato solennemente in S. Pietro.

La sua prima cura fu per la Terra Santa, e in particolare per la sventurata città di Gerusalemme ch'egli aveva lasciata immersa nella desolazione. Fece appello a tutti i principi dell'Europa per rialzare il prestigio dei cristiani in Oriente, e nominò Patriarca di Gerusalemme e suo Legato *a latere* in Palestina un illustre Frate Predicatore, il B. Tommaso da Lentino, allora Arcivescovo di Cosenza. Nel notificare a tutti i principi della Cristianità la nomina di Fra Tommaso come Patriarca, il Papa li invitava, insieme con tutti i vescovi e abati a riunirsi in Concilio Ecumenico per trattare degl'interessi di Terra Santa, della riconciliazione della Chiesa Greca con la Latina e della riforma generale dei costumi nella Chiesa universale. Le lettere per la convocazione del Concilio

Digitized by Google

erano date dal palazzo di Laterano il 31 Marzo 1272, e l'assemblea era convocata per le feste di Pentecoste del 1274. Il Pontefice non indicava il luogo della riunione benchè nel suo pensiero lo avesse già scelto. « Per motivi straordinari, Noi giudichiamo opportuno, « diceva il Papa, di non far conoscere ancora il luogo di riunione, « ma avremo cura d'indicarlo a tempo debito. »

Nei tre anni d'interregno che seguirono la morte di Clemente IV, molte Chiese avevano veduto i loro pastori scendere nella tomba, e parecchi fra questi non avevano avuto ancora il successore. Fra queste la prima di cui si occupò Gregorio X fu quella di Lione. La metropoli delle Gallie aveva particolari diritti alla sua benevola sollecitudine. Le relazioni personali conservate dopo il suo soggiorno in quella città durante il primo Concilio, e il suo titolo di Canonico della metropolitana lionese gli facevano un obbligo di provvedere al più presto alla vacanza di quella sede. Le notizie avute da Gregorio X sullo stato della Chiesa di Lione erano sconfortanti. Filippo di Savoia, conosciuto da Gregorio X durante il primo Concilio, aveva dato prova di costumi piuttosto militari che sacerdotali, e per ventitre anni aveva portato il titolo di Arcivescovo senza adempierne l'ufficio; finchè non dovè rinunziare alla sede. I canonici vollero procedere ad un'elezione, ma non si trovarono d'accordo, e allora la scelta fu devoluta alla S. Sede. Clemente IV aveva nominato Arcivescovo un tal Guidone, ma egli preferì il riposo della sede di Auxerre alla dignità di Primate delle Gallie, in seno ad una città così profondamente turbata dalla sommossa. In questo frattempo era morto Clemente IV; e nella vacanza della Sede Apostolica la Chiesa di Lione fu sottoposta alle prove più dure.

Il Capitolo cattedrale di S. Giovanni, che governava la città durante la mancanza dell'Arcivescovo, geloso dei propri diritti, rese la sua autorità insopportabile ai Lionesi. I canonici non s'intendevano fra loro; e i Lionesi ribellatisi al clero chiamarono in aiuto parecchi signori di Bresse e della Savoia, assediarono i canonici nell'antico chiostro di S. Giovanni; forzato il quale i canonici più malmenati dall'opinione prevalente dovettero prendere la fuga. Il vescovo di Autun, amministratore della Chiesa di Lione, propose condizioni di pace che vennero rigettate con disdegno da una parte e dall'altra. Giunte le cose a tal punto i vescovi della Provincia riuniti in Concilio a Belleville nel 1269, interdissero la città e lanciarono la scomunica contro i cittadini in rivolta. Il re di Francia dovè allora intervenire per mettere un po' d'ordine in tutta questa gazzarra, ma il suo intervento ebbe poco successo.

Digitized by Google

Negli ultimi mesi la situazione si era ancor più complicata. Alla morte del vescovo di Auxerre, i canonici di Lione pretesero che il defunto avesse accettato la Sede di Lione, e che essendo morto Arcivescovo della loro città erano rientrati in possesso del diritto di eleggere il successore. Si riunirono dunque, e procedettero all' elezione di uno di loro, Ugo di Poissy; mentre Clemente IV aveva dichiarato che nel caso in cui Guidone non avesse accettato l'Arcivescovado, riservava formalmente alla S. Sede la nomina dell'Arcivescovo.

Tale era il triste stato della Chiesa di Lione, quando Gregorio X fu chiamato al governo generale della Chiesa. Non soltanto il santo Pontefice aveva a cuore di rendere la pace ad una Sede alla quale lo riannodavano legami di particolare affetto, ma il suo pensiero era di riunire nella stessa Lione il Concilio che aveva convocato, e del quale non aveva indicato il luogo definitivo appunto perchè ignorava ancora se i torbidi che avevano desolato la cittadinanza lionese sarebbero sufficientemente calmati. Fu allora che il Papa « dopo matura riflessione sui bisogni particolari della « Chiesa di Lione, risolvè di collocare in una Sede tanto difficile « in tali circostanze, un uomo secondo il suo cuore, capace di « consacrarsi anima e corpo e con successo agli interessi spirituali « e temporali di essa. »

Quest'uomo, secondo il cuore del B. Gregorio X, era Fra Pietro di Tarantasia, suo antico professore all'Università di Parigi; e senza perder tempo, preso avviso dai Cardinali, il B. Gregorio X gli mandò un corriere, latore delle Bolle che lo creavano Arcivescovo di Lione, con ordine di rendersi immediatamente al posto assegnatogli dall'obbedienza. Le lettere apostoliche del B. Gregorio ci sono state conservate, e costituiscono uno dei più importanti documenti per la storia del B. Innocenzo. Queste lettere escono dal tono ufficiale ordinario della cancelleria Romana in tali occasioni: è un santo che parla ad un altro santo.

In pari tempo Gregorio X faceva conoscere a Fra Pietro la sua intenzione di riunire a Lione il Concilio che aveva convocato; il Papa avvertiva il novello Arcivescovo che contava sopra di lui per organizzare la futura assemblea. Quale non dovette essere lo stupore del nostro Beato in faccia alla via nuova che gli si apriva dinanzi! La vita di studio che aveva fatto per tanto tempo le sue delizie era perduta per sempre! Si vedeva precipitato in mezzo a difficoltà senza numero nel governo di una delle Chiese più importanti di Francia, responsabile in faccia alla Sede Apostolica e alla

Digitized by Google

intera cristianità della preparazione di un Concilio Ecumenico, che doveva essere uno dei più grandi avvenimenti di quel secolo. Ma per quante fossero le sue esitazioni personali, in questa occasione si trattava dell'obbedienza al Pontefice Romano, e di un grande servigio da rendersi alla Chiesa; epperò il nostro Beato fece tacere qualsiasi apprensione, e data la sua accettazione partì per compiere quanto si attendeva da lui. Traversò rapidamente la Borgogna e discese la Saona fino a Macon, fermandovisi qualche giorno per trattare del governo della sua città vescovile, affidata dal re di Francia al podestà di Macon. Nel corso dell'estate 1272 il Maestro Pietro di Tarantasia giungeva a Lione e prendeva possesso della sua Chiesa. Non era ancora consacrato vescovo, perchè Gregorio X gli aveva fatto sapere che si riservava la consolazione d'imporgli da sè stesso le mani; e perciò volle fare a piedi la sua entratura nella città di Lione, vestito da semplice Frate Predicatore, col bastone in mano come i primi apostoli del Cristo.

Sua prima cura fu di ristabilire la pace fra il clero e i cittadini. Ebbe molto a faticare per riunire gli animi divisi da tre anni di lotta a oltranza; e non ci voleva nient'altro che l'estrema dolcezza e il grande ascendente esercitato dal nostro Beato su tutti quelli che l'avvicinavano, per condurre a buon fine un'impresa tanto ardua. La sua prudenza e la sua bontà finirono per trionfare di tutti gli ostacoli, e ottenne un successo completo là dove avevano fallito i Vescovi della Provincia ecclesiastica di Lione, e tutti quelli che si erano adoperati a ristabilire la pace. Per facilitare il compito del nuovo Prelato, Gregorio X aveva mandato Lettere Apostoliche agli abitanti di Lione, nelle quali ricordati i vincoli particolari che lo legavano alla loro città, e il lungo soggiorno fatto in mezzo ad essi, li supplicava di rientrare in sè stessi, di riconoscere i propri torti in faccia al Capitolo, e di accettare in ogni cosa gli avvisi e la mediazione del nuovo Arcivescovo. I lionesi, guadagnati dai modi pieni di dolcezza del nuovo Pastore e dalle rimostranze del Papa, rientrarono ben presto sulla via del dovere.

Un documento inedito, conservato negli Archivi Vaticani, ci rivela tutti i particolari degli accomodamenti passati fra il clero di Lione e i borghesi della città per la mediazione del nostro Beato. L'avvenimento al soglio pontificio di Papa Gregorio X, antico canonico della metropoli lionese, aveva eccitato da parte del clero e degli abitanti un grande entusiasmo, di cui fanno testimonianza tutti i documenti contemporanei. Maestro Pietro di Tarantasia seppe

Digitized by Google

abilmente trarre partito da questa disposizione degli animi; e non contento di presentarsi ai Lionesi sotto gli auspici del nuovo Papa, del quale era d'altronde il delegato e l'amico, propose al Capitolo e ai cittadini di rimettere al Santo Padre la decisione delle divergenze che da tanto tempo li tenevano divisi. I canonici e il popolo acconsentirono volontieri; e in presenza di due notarî, Bassi notaro apostolico, e Giovanni di Filiguy notaro della città, venne rogato l'atto solenne di riconciliazione, secondo le condizioni proposte dal nostro Beato.

La situazione di Fra Pietro di Tarantasia non cessò per questo dalle difficoltà. Dopo la pacificazione degli animi dovè ottenere la reintegrazione dell'Arcivescovo nei suoi diritti di principe e di sovrano temporale in faccia al re di Francia. Lione era città imperiale, e il suo pastore spirituale vi esercitava in pari tempo tutti i diritti della sovranità feudale. Nel 1269 il Vescovo d'Autun, poi gli abati di Cluny e di Chaise-Dieu avendo invano tentato d'intervenire come arbitri fra la popolazione e il Capitolo, il santo re Luigi IX, sulla domanda di un gran numero di abitanti, aveva ordinato al baly di Macon di mandare le truppe reali per mettere un po' d'ordine nella città, in attesa della nomina di un Arcivescovo. Dopo la morte di Luigi IX, suo figlio Filippo III, ritornando dalla Crociata, traversò Lione, e siccome la città in preda all'anarchia eccitava le cupidigie dei conti di Bresse e di Savoia, la dichiarò sotto la sua protezione; protezione che poteva facilmente trasformarsi in annessione al regno di Francia. Ma il nostro Beato intendeva bene di conservare ai suoi successori sopra la sede di Lione tutti i diritti anche temporali. Reclamò in conseguenza al re il libero esercizio della sua sovranità, e Filippo che aveva ereditato qualcosa della pietà del padre, diè ragione a quei reclami e ordinò alle sue genti di lasciare la città.

Nè questo è il solo atto che ci mostra come Fra Pietro, da vero Domenicano, se era amico della pace, lo era anche della sua indipendenza e dell'onore della sua carica. Vi erano, a quanto pare, nelle vicinanze di Lione delle terre feudali, le quali benchè appartenenti all'Arcivescovo erano vassalle della corona di Francia. Il servo di Dio ne prese l'amministrazione tacitamente, prima ancora di procedere alla cerimonia dell'atto di omaggio. Da questo nacquero le proteste del re, alle quali l'Arcivescovo rispose con la sua solita energica semplicità. È prezzo dell'opera riferire il documento: « Noi Fra Pietro, per la misericordia di Dio Primate eletto della « Chiesa di Lione, facciamo sapere a tutti, a proposito del giura-

Digitized by Google

« mento di fedeltà dovuto al Re di Francia, che ci è stato signi-
« ficato in suo nome non aver Noi alcun diritto di esercitare la
« gestione dei beni appartenenti alla Chiesa di Lione, al di là della
« Saona, prima di aver giurato la dovuta fedeltà. A ciò Noi ab-
« biamo risposto che il nostro predecessore immediato, Filippo di
« Savoia, e gli altri Arcivescovi di Lione hanno curato ed ammi-
« nistrato i detti beni prima di aver prestato l'atto di omaggio
« agli eccellentissimi Signori i Re di Francia; ciò che Noi ab-
« biamo provato con testimonianze. E siccome il detto Signore e
« Re si è dichiarato insufficientemente informato dai nostri testi-
« moni sopra il suo diritto ed il nostro, è stato convenuto che
« il detto atto non prevarrebbe in niente contro il diritto reale,
« se si trovasse in seguito qualche documento nuovo per appog-
« giarlo. Fatto a Lione il Venerdì 2 Dicembre 1272, nella festa
« del B. Andrea Apostolo. »

Il nostro Beato fu dunque il pacificatore del clero e della popolazione Lionese e in pari tempo il difensore delle libertà municipali della città sotto l'autorità degli Arcivescovi. E la pace e la indipendenza, rese alla Metropoli delle Gallie, furono un beneficio insigne per tutta la Chiesa cattolica.

Sappiamo ben poco dell'amministrazione del nostro Beato a Lione. Il suo episcopato fu breve, non durò neppure due anni, e fu tutto assorbito dai preparativi del Concilio Ecumenico.

Alcune lettere di Gregorio X ci fanno sapere che egli fu incaricato di scegliere un abate per il celebre monastero d'Ainay, il titolare del quale aveva inviato la sua renunzia al papa fino dai principî del suo pontificato. Un altro documento, pubblicato recentemente, ci mostra il nuovo Arcivescovo prender parte alla fondazione di un monastero di religiose all'Argentière, in diocesi di Lione. Il luogo della fondazione dipendeva dall'abbazia di Savigny; il fondatore era Aimone di Coyse, il quale aveva lasciato in eredità dei fondi a questo scopo. L'Arcivescovo delega tre membri della sua Curia, per combinare con l'abate di Savigny le convenzioni che si reputeranno utili per la fondazione, convenzioni che vengono in seguito ratificate dall'Arcivescovo.

Un fatto più importante, del quale non avevamo fin qui trovato traccia alcuna, è la tenuta di un Concilio metropolitano, nel quale si riunirono sotto la presidenza del Primate, i Vescovi della Provincia di Lione. L'assemblea, della quale non ci sono pervenuti gli Atti, si tenne probabilmente prima della riunione del Concilio Ecumenico; un discorso dell'Arcivescovo, Fra Pietro di Tarantasia, pronunziato in questo Sinodo, è il solo titolo che ci fa certi della cosa.

Digitized by Google

PER I TERZIARI DOMENICANI

I.

VITA DI FEDE.

(Continuazione; vedi pag. 374).

Poichè noi *non abbiamo quaggiù città ferma* (1) e *i giorni del nostro pellegrinaggio sono brevi e tristi* (2), il vero Terziario di San Domenico si studia di non attaccarvisi, ed aspira con tutto l'ardore del suo animo *a quell' abitazione non fatta per mano d'uomo, e geme affrettando col desiderio di essere sopravestito, come di un secondo vestimento, della gloria di quella celeste magione* (3). Il suo cuore è nel cielo, perchè è là il suo tesoro; non v'è quindi da meravigliarsi se il suo passaggio di questa terra non è per lui che il termine dell' esilio, il cammino verso la vita, la via all'immortalità: *Gesù Cristo è la mia vita, e la morte m' è lucro* (4).

La morte è sempre di certo il *salario del peccato* (5), perchè *Iddio non avea fatto la morte,* ed è *solo per l'invidia del demonio ch'essa è entrata nel mondo* (6): ma pel giusto questo aspetto sotto cui può essere considerata la morte ben presto si dilegua: egli non vi scorge che il cammino alla vera terra promessa, all'eterna felicità.

Ma dove sono oggi i cristiani informati da tale spirito? — Noi tremiamo sovente, e non a torto, sull'avvenire della società pei guasti che in mezzo alle moltitudini va menando l'incredulità, eppure vi è un sintomo forse ancora più spaventevole, ed è l' affievolimento dello *spirito di fede* nelle anime che serbano tuttora il deposito della credenza cattolica; e non soltanto fra coloro che compiono a mala pena gli essenziali doveri e gli obblighi indispensabili del cristiano, ma altresì tra le persone che sono pie, o meglio che credono di esserlo perchè sono fedeli alle pratiche esterne della pietà.

---

(1) Ad Hebr. XIII, 14.
(2) Gen. XLVII, 9.
(3) II Cor. V, 1.
(4) Ad Philip. I, 21.
(5) Ad Rom. VI, 23.
(6) Sap. I, 13 e II, 24.

Digitized by Google

Un giorno si presentò una dama a S. Francesco di Sales e lo pregò a scioglierla dalle censure, nelle quali era incorsa per peccato di eresia. Il santo, cui era nota la pietà di questa dama, ne restò sorpreso e le domandò come mai ciò era avvenuto. — Perchè finora, rispose, non aveva mai veracemente applicata la mia fede a quell'insegnamento di Gesù Cristo nel suo sermone sul monte: *Beati i poveri; beati quei che piangono; beati coloro che sono tribolati; beati quelli che soffrono fame e sete* (1). Al contrario io aveva sempre tenuto per fermo questo stato essere una sciagura.

A tale riscontro quanti eretici non ci sarebbero tra il fiore stesso dei moderni credenti? Quanti ve ne sono cui la grande occupazione è fuggire il dolore, fare acquisto di ogni comodo per la vita, scansare ogni abbassamento, menare giorni sereni, dolci, tranquilli; quanti che hanno in conto di obbrobrio e quasi di maledizione la povertà e la sventura! Eppure Gesù Cristo disse: *Beati i poveri; guai a voi, o ricchi, perchè avete già la vostra beatitudine sulla terra. Guai a voi che siete satolli; guai a voi che ora ridete. Voi sarete felici quando gli uomini vi avranno perseguitato e avranno detto contro di voi ogni mala parola per cagion mia; rallegratevi, poichè grande è il vostro premio nei cieli* (2).

Gli apostoli, eredi dello spirito e del pensiero del loro Maestro, non conoscevano altri incoraggiamenti e altre consolazioni da offrire ai cristiani. *Miei cari fratelli*, scriveva loro S. Pietro, *non vi smarrite, come per cosa strana, se vi avviene di essere provati da Dio col fuoco delle tribolazioni. Anzi in quanto partecipate ai patimenti di Gesù Cristo, rallegratevi, acciocchè nella apparizione della sua gloria voi siate ricolmi di letizia. Se siete vituperati pel nome di Gesù Cristo, se patite persecuzioni per la giustizia, beati voi, perchè l'onore, la gloria, la virtù di Dio e il suo spirito riposano su di voi* (3). Infatti a Lui *piace molto che noi soffriamo pazientemente le molestie, poichè a questo noi siamo stati chiamati* (4). *Stimate,* ha detto S. Giacomo, *com-*

(1) Matth. v, 5; Luc. vi, 20.
(2) Luc. vi, 24; Matth. v, 11.
(3) I Pet. iv, 13.
(4) I Pet. ii, 19.

Digitized by Google

piuta allegrezza, le tribolazioni che ad ogni piè sospinto v'incolgono, sapendo che la prova di vostra fede produce la pazienza. Beato l'uomo che soffre pazientemente le tentazioni; imperocchè quando la sua virtù sarà provata, egli riceverà la corona di vita, che il Signore ha promesso a coloro che lo amano (1).

Ma voi, *o ricchi, piangete amaramente per le miserie che vi sopraggiungono; le vostre ricchezze sono marcite; sono rosi dalle tignole i vostri vestimenti; l'oro e l'argento vostro è arrugginito, e questa ruggine renderà testimonianza contro di voi e divorerà le vostre carni a guisa di fuoco; voi vi siete radunato un tesoro di collera per l'ultimo dì* (2). *Iddio,* soggiunge S. Paolo, *vi fece grazia, non pure di credere in Gesù Cristo, ma ancora di patire per lui* (3). Sieno in voi, i medesimi sentimenti che furono in Gesù Cristo, *il quale essendo in forma e natura di Dio, esinanì sè medesimo e prese forma di servo. E fatto simile all'uomo, abbassò sè stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce* (4). E noi pure *non possiamo andare a lui, senza portare l'ignominia della croce* (5).

Chi potrebbe ridire quanto questa dottrina, così contraria allo spirito del mondo, dovesse, diciotto secoli fa, sembrare inconcepibile all'ebreo carnale e al corrotto pagano, se anche oggi, sotto l'impero della legge evangelica e dell'educazione cristiana, sono pochi quelli che la vogliano intendere? I più ripetono le parole dei Cafarnaiti: *Ella è dura questa parola: chi può mai capirla* (6)? E questa divina parola, la cui onnipotente efficacia *ebbe già convertito il mondo e rinnovellata la faccia della terra* (7), non avrà oggidì più veruna potenza sulle anime? Su queste anime, che *sembrano divenute incapaci a portare il peso sublime* (8) di quegli insegnamenti, che l'apostolo S. Paolo non istava punto in forse a dare ai novelli fedeli, nell'atto che andava strappandoli alle tenebre

(1) I, 2.
(2) S. Jacob. V, 1.
(3) Ad Philip. I, 29.
(4) Ad Philip. II, 5.
(5) Ad Heb. XIII, 15.
(6) Joan. VI, 61.
(7) Ps. CIII, 30.
(8) Joan. XVI, 12.

Digitized by Google

e alle vergogne del paganesimo, nel quale avevano passata la loro vita? *Se voi siete resuscitati con Cristo,* diceva loro, *cercate le cose del cielo, ove Cristo siede alla destra di Dio; gustate le cose del cielo e non quelle della terra. Perocchè voi siete morti, e la vostra vita è nascosta con Gesù Cristo in Dio. Quando apparirà Gesù Cristo, vostra vita, e voi pure apparirete insieme con lui nella gloria. Fate adunque morire le membra dell'uomo terrestre, che è in voi* (1); *spogliatevi dell' uomo vecchio e delle sue opere* (2); *rinnovellatevi dentro della vostra anima e rivestitevi dell'uomo nuovo, che è creato secondo Dio in giustizia e santità* (3). Tutto questo si potrebbe compendiare in quel versetto dell'apostolo: *Noi siamo stati sepolti con Cristo nel Battesimo, per morire; acciocchè, come Cristo è risuscitato da' morti per la gloria del Padre, noi pure a somiglianza di lui, camminiamo in novità di vita* (4).

Da queste parole ci viene manifestata tutta la vocazione del cristianesimo e l'estensione delle obbligazioni che il battesimo ci impone. Secondo l'ordine di natura non si seppelliscono che i morti; ma secondo l'ordine della grazia fa d'uopo che noi siamo sepolti per morire; e il battesimo deve essere la sepoltura spirituale dell'uomo vecchio e la tomba del peccato. Fa d' uopo che noi siamo innestati su Gesù Cristo a somiglianza della sua morte, per esservi ancora innestati a somiglianza della sua resurrezione, bene sapendo che il nostro vecchio uomo è stato con lui crocifisso, acciocchè il corpo del peccato fosse ridotto al niente, e non fossimo più schiavi del medesimo. Se dunque siamo morti con Cristo, teniamo per fermo che altresì vivremo con lui. *Gesù Cristo essendo resuscitato da' morti, più non muore: la morte non ha più dominio su di lui; imperciocchè quanto all'esser morto, morì pel peccato una volta, ma quanto al vivere, ei vive in virtù di Dio. Così ancora voi considerate che siete morti al peccato, ma vivete a Dio in Gesù Cristo nostro Signore* (5).

(1) Ad Coloss. III, 1.
(2) Ad Colos. III, 9.
(3) Ad Ephes. IV, 23.
(4) Ad Rom. VI, 4.
(5) Ad Rom. VI, 5.

Digitized by Google

Deve adunque il Terziario per la sua vocazione essere morto al peccato, morto al mondo, morto a sè stesso. Morto al peccato e l'abbiamo veduto più sopra per autorità dell'apostolo, ma deve essere anche morto al mondo. Ascoltiamo il discepolo diletto: *Non amate il mondo, nè le cose che sono nel mondo: se altri ama il mondo, non alberga in lui l'amore di Dio; perciocchè tutto ciò che è nel mondo, è concupiscenza degli occhi e superbia della vita: cose tutte che non sono punto dal Padre celeste, ma dal mondo* (1). Bisogna altresì che sia morto a sè stesso: *Se alcuno viene a me,* disse Gesù Cristo alle turbe, *e non odia e padre, e madre, e moglie, e figliuoli, e fratelli, e sorelle, anzi la sua propria vita, non può essere mio discepolo* (2). *Se alcuno vuol venir dietro a me, tolga la sua croce, e mi segua, perciocchè chi avrà voluto salvare la sua vita per amor mio, quegli l'avrà salva* (3).

Oh! il gran disordine, di cui noi siamo insieme autori e testimoni! Ad onta di questi sì chiari insegnamenti di nostra fede, non solo non siamo morti, ma di più non vogliamo morire: resta in noi il vecchio uomo, vivo e orgoglioso. Ed anche le anime, le quali hanno la sorte di astenersi da peccati gravi e da colpe mortali, vivono pur troppo spesso in mille abitudini di volontaria resistenza alla grazia, di ricerca di sè medesime e delle creature, d'affetto al mondo e alle vanità. No, noi non *camminiamo in novità di vita* (4); siamo credenti in teoria, ma restiamo al tutto pagani nella pratica. Dopo lunghi anni passati nell'adempimento esterno dei doveri del cristianesimo, non sappiamo intenderne nemmeno per ombra lo spirito, continuiamo a lasciarci guidare da motori affatto umani, come se altri non ne avessimo mai conosciuti, e non fossimo cresciuti alla scuola del Vangelo. Siamo fortemente presi dalle nostre ricchezze; ci compiacciamo dello splendore della nascita e del grado; andiamo smaniosi di onorificenze e di lodi; e se alcuno si trova in umile stato, porta a malincuore la sua oscurità, la sua dipendenza; divien ritroso pel soggettamento e per la noia della sua condizione, e si affanna per uscirne. *(Continua).*

(1) Joan. II, 15.
(2) Luc. XIV, 26.
(3) Matth. XVI, 24; Luc. IX, 23.
(4) Ad Rom. VI, 4.

Digitized by Google

LA PAGINA DEL ROSARIO

Maria e la sua corona nell'Africa equatoriale.

I commoventi particolari che qui riportiamo sopra il culto di Maria nell'Uganda, sono estratti da una lettera di Mons. Streicher, scritto da Villa Maria, Buddu, Vittoria Nyanza. —

« I Baganda sentono un bisogno irresistibile di amare la Santa Vergine. Appena hanno conosciuto il nome di Maria, subitamente se ne sono innamorati. Il giorno nel quale il pagano fa il segno della croce, getta i suoi amuleti nelle boscaglie e muove in cerca di una medaglia; dall'istante in cui una pagana consente a pregare, essa disdegna la sua collana di perle ed i suoi braccialetti di avorio e sospira essa pure una medaglia. Ohimè! le medaglie sono troppo rare qui. A Villa Maria ce ne occorrerebbero almeno diecimila per ogni carovana.

« Tale divozione per la Santa Vergine va sempre allargandosi e fortificandosi man mano che s'avvicina l'epoca del battesimo. Nelle missioni abbiamo, in ogni tempo, millecinquecento catecumeni. Man mano che trecento vengono rigenerati, altri trecento pigliano il posto di quelli divenuti cristiani. Fra questi vi hanno capi di villaggio e villici, fanciulli e vecchi, molti giovanotti e giovanette; impossibile dipingervi la venerazione ed il culto entusiasta che questi catecumeni nutrono verso Maria! Essi sanno escogitare le più tenere espressioni. Il bambino la chiama *mamma;* le giovanette loro *sorella;* i vecchi loro *nonna.* Ho udito povere vecchie chiamarla loro *figlia,* loro *bambina,* termini che nella bocca di colui che li pronuncia, valgono l'espressione di ciò che vi è di più caro al cuore.

« Una mattina io compiva il mio ringraziamento a' piè dell'altare. Un gruppo di donne, inginocchiate fuori della chiesa contro il muro, mormoravano preghiere, quando una di esse, sollevando il suo piccino, l'accosta alla finestra, dicendo:

« — Pietro, di' alla Santa Vergine: « Mamma, io ti amo. »

« Rivolgo istintivamente il capo; una leggiera brezza sollevava la cortina e scorgo il mio nero cherubino col viso sorridente, co' suoi grandi occhi fissi sopra la statua di Maria, colle sue piccole mani aggrappate ai cancelli della finestra, ripetere la lezione colla sua voce infantile. E l'avventurata madre, deponendo il bambino a terra:

« — Pietro, gli disse, hai tu veduto la Santa Vergine.... com'essa sorrideva? » Ebbene, questa donna non aveva per anco ricevuto il battesimo.

« Tutti i cristiani hanno un rosario formato con bacche di un

Digitized by Google

arboscello, chiamato *malanga*, durissime e di un nero brillante. Mille volte felice colui che può procurarsi un vero rosario d'Europa.

« Dal primo ministro del regno fino all'ultimo degli schiavi, tutti i Baganda, niuno eccettuato, portano al collo la corona di Maria con questa differenza, che i grandi capi riservansi i rosarii con grani più grossi, e tutti persino quelli che non hanno che un rosario di *malanga*, ne vanno orgogliosi quanto è lo scolaro della sua croce d'onore od il vecchio militare della sua decorazione.

« Una volta che l'abbia avuto, il neofito recita il suo rosario. Fra i nostri quindicimila cristiani del Buddu, non ve n'ha un solo che non dica abitualmente il suo rosario ciascun giorno, ed una folla di neofiti recitano giornalmente il rosario intero.

« Se i Baganda amano la Santa Vergine, debbo dire che ne sono teneramente amati. Per tacere dei favori particolari, non vi farò notare che il beneficio nazionale, che questa buona Madre ha elargito ai nostri Baganda.

« Da cinque anni mi trovo nel Buddu, e vedo con dolore i nostri cristiani decimati dalla peste bulbonare, endemica nel Buddu, peste che gli indigeni chiamano *Kaumpoli*. Nel mese di febbraio il flagello diventò siffattamente micidiale che i Missionari credettero dover rivolgere a Maria un supremo grido di aiuto in favore dei loro figli che morivano. Le due missioni fondate in Buddu, Bokira e Villa Maria, s'intesero all'amichevole e fu convenuto di fare una processione. Fu innalzato un altare a cielo scoperto, sulla cima del colle. Per piegare l'Avvocata degli affitti, tutta la cristianità di Villa Maria, per mezzo del Padre superiore, fece voto di costrurre una cappella di mattoni e di consacrarsi a lei.

« I quindici giorni che seguirono questa processione non ebbero più un solo decesso. Credevasi già che il kaumpoli se ne fosse ito, quando ad un tratto ricomparve. Abbondavano gli ammalati, un centinaio al giorno, ma *guarivano tutti*.

« Bisognava affrettare il compimento del voto. Sin dal momento che furono cessate le pioggie, ci accingemmo all'opera. La cappella s'innalzò rapidamente graziosa ed elegante.

« Nel giorno dell'inaugurazione, le pareti scomparivano sotto le orifiamme, le ghirlande, le immagini colorate ed i paramenti. Larghe fascie di raso multicolore sospese in forma di cupola, si ricongiungevano a guisa di corona sopra la statua di Maria Immacolata. Più di quindicimila Baganda coprivano i fianchi del colle. Alla fine della benedizione si lesse l'atto solenne col quale il Buddu consacravasi a Maria. Non appena fu terminata questa lettura, un triplice sparo di moschetti fendette l'aria e la folla entusiasmata vi rispose con interminabili grida di gioia.

« Caro il piccolo oratorio edificato colle elemosine de' nostri Baganda! Degnisi Colei, che qui vi si onora, di continuare le sue benedizioni sopra i Missionari che portano il suo rosario e la sua bianca veste (1), e che si faranno sempre un onore di lavorare ad estendere il suo culto! »

(1) Si sa che i Padri d'Algeri vestono di bianco ed hanno al collo una corona. *N. d. R.*

Digitized by Google

PER I QUINDICI SABATI DEL ROSARIO

PENSIERI.

XIV. L'Assunzione di Maria al Cielo. — *(Sabato 24 Settembre).* — Riguardando la prova della restituzione dell'uomo al Cielo nell'assoluta persona di Gesù Cristo, si potrebbe pensare che non fosse generale per gli uomini, ma valesse solamente per Lui: nel quale l'umanità, essendo inseparabilmente unita alla Divinità, quella è tratta da questa alla sede propria, che è il Cielo. Ma questa prima prova, piglia realtà in una persona, che per quanto sia prossima alla Divinità, non è Dio: e ciò fa prova di generalità per gli uomini, che essi abbiano cioè riacquistato il Cielo per Gesù Cristo.

Il Redentore vinse la morte con l'annientarla in sè a prò dell'umanità; onde il morir Gesù nel corpo non fu un vero morire, ma fu un entrare a combattimento con la morte. E poi che l'ebbe vinta Egli riacquistò il Cielo per sè e per gli uomini tutti, ascendendovi o attirandovi, per la Divinità sua, l'umanità; ch'Egli ebbe comune con essi.

Ora eccoci ad una prima prova di conseguenza, passando cioè dalla umanità propria di Gesù Cristo alla umanità di Maria sua madre. — La santissima Vergine, dall'ascensione del suo Figliuolo al Cielo, lasciata in terra perchè fosse di valido aiuto alla Chiesa nascente, venne finalmente anch'essa a cimento con la morte, dopo parecchi anni dalla dipartita di Lui.

Quello fu un momento, che a nessuno degli Apostoli aveva messo umanamente calcolo a convenirvi: e pur nondimeno tutti erano convenuti, eccetto Tommaso, dai campi diversi e lontani dalle loro predicazioni, a Gerusalemme. Una visione angelica, si spiegò allora agli Apostoli presenti ed a Timoteo, a Geroteo e a Dionigi l'Areopagita, che erano con loro: e, alla presenza di tutti questi e fra quella gloria di Angeli, Maria rassegnò la sua anima a Dio, messa a cimento con la morte. Fu trasportato tra i canti quel sacro corpo della Vergine alla valle del Getsemani, che era alle radici del monte Oliveto: e là il composero nel sepolcro. Intanto, a quel canto degli Apostoli e degli altri tre si udiva in su farvi eco sublime e dilettevole melodia angelica; la quale continuò per tre intieri dì: dopo i quali, cessando la melodia, e ad un tempo giungendovi Tommaso, furono tutti ad aprire il sepolcro. Nel quale, per quanto guardassero, s'accertarono che il corpo, in cui il Verbo aveva preso natura umana, non era più: ed invece tutto ciò che era loro valso a comporvelo, era là: e dava ineffabile odore, che riempì tutti di soavità.

Ciò, alla prima, fu per loro come un mistero: ma se ne sciolsero ben presto nel pensare che la morte, dopo tre giorni di cimento era vinta in Maria, come era stata vinta in Gesù suo Figliuolo: e che il corpo sacratissimo di Lei, ricongiunto all'anima, era stato trasferito al Cielo per ministero di Angeli

Perilchè il fatto glorioso della morte e della risurrezione di Maria madre di Dio, e della sua assunzione a Dio nella gloria sempiterna, viene a prova che gli uomini, in Loro e per Loro, hanno riacquistato il Cielo.

Fioretto. — Studiatevi di piacere sempre più alla Vergine, poichè è per mezzo di Lei che Iddio ci condurrà al paradiso.

Digitized by Google

XV. L'Incoronazione di Maria in Cielo. — *(Sabato 1 Ottobre).* — Dio, nel crear l'uomo, gli concesse un'autorità regale su tutta la natura: perchè Ei disse nella sua Trinità personale: *Facciamo l'uomo ad imagine e somiglianza nostra: e presieda ai pesci del mare ed ai volatili del cielo ed alle bestie e all'universa terra e ad ogni rettile che in essa ha moto.* E alle due prime creature umane: *Crescete e moltiplicatevi, e riempite la terra, e sottomettetevela, e dominate su i pesci del mare e su i volatili del cielo e su tutti gli animali che han moto su la terra.*

Ma, quando l'uomo ruppe il legame che lo teneva a Dio, gli si spezzò, di conseguenza, anche il legame che lo teneva su le cose assoggettategli da Dio.

Ripristinata la natura umana per opera dell'Incarnazione, l'uomo tornò a regnare, e una prova di conseguenza si mostra in Maria quando Ella, come porta il quindicesimo mistero del Santo Rosario, fu coronata da Dio regina dei Cieli e di tutto il creato. E ciò, di ragione, risponde a verità: perchè di Gesù Cristo è scritto che è *Re dei re e Signore dei dominatori:* e lo è certamente Egli, come nei Cieli, così in terra: perchè Ei stesso disse di sè: *Mi è stato dato potere in Cielo e in terra.* Mette perciò ragione che anche la madre di Lui, la Vergine Maria, che fu partecipe dell'opera della divina redenzione dell'uomo, abbia potere in Cielo e in terra come Lui, e vi sia quindi Regina e Signora, come vi è Re e Signore suo Figlio.

Questa compartecipazione di Maria all'opera della redenzione, fa evidenza di sè ad esser tenuta, secondo la profezia del santo vecchio Simeone, che la spada che avrebbe dato morte a Gesù, avrebbe ad un tempo trapassata l'anima di Lei a far rivelazione ai cuori di molti, di coloro cioè che ne avrebbero tratto pensiero ed opera per andare a salvazione.

Ed oltre un popolo in terra per tutto il mondo, fu dato alla signoria e maestà di Lei un popolo infinito di spiriti e di santi in Cielo; ed alcuni di questi nella ricomposizione già avvenuta delle anime ai corpi. Di vero: il Vangelo in S. Matteo ci dice che *i sepolcri s'aprirono, e molti corpi di santi, già addormentati di morte, tornarono a vita. Ed uscendo dai monumenti dopo la risurrezione di Lui* (di Gesù) *vennero alla città santa* (a Gerusalemme) *ed apparvero a molti.* Dal che apparisce che la morte fu soggiogata da Gesù Cristo, e che la divina redenzione dell'uomo perciò è già valsa a tutti coloro che l'accolgono; ed è valsa sia contro la morte e l'inferno già vinti, e sia al riacquisto del Cielo, a cui già si ascende.

E così come Gesù Cristo estese ad altri la risurrezione sua col far tornare loro la vita nella ricongiunzione delle anime ai corpi: così se gli fece compagni nella sua ascensione al Cielo. E conveniva invero che fosse largo trionfo quello di Gesù Cristo su la morte e l'inferno, su Satana e sul mondo: e non sarebbe stato largo, se non avesse avuto seco una schiera di santi a farsene corteggio. E come l'ebbe Gesù fu conveniente che lo avesse Maria questo corteggio; la quale fu corredentrice con Lui.

Ella dunque, Maria, corteggiata, impera nei Cieli; e dai Cieli su tutto quanto il creato.

Fioretto. — Siate devoti della Vergine e promettetele di onorarla ogni Sabato con qualche atto di ossequio. P. A. D. dei pred.

Digitized by Google

A PROPOSITO DEL PERDONO DEL ROSARIO.

Il Padre Provinciale della Provincia di Germania dell'Ordine dei Predicatori, chiese al S. Padre che i fedeli di quelle regioni, *a motivo della scarsezza dei Confessori,* potessero confessarsi tre giorni avanti la festa del S. Rosario, cioè il giovedì che procede la prima Domenica di Ottobre, per poter lucrare le Indulgenze Plenarie concesse in quel giorno.

Il S. P. Leone XIII, il 21 marzo 1897, benignamente concesse che, *attesa la scarsezza dei Confessori,* la confessione che deve farsi per lucrare il Perdono del Rosario nella prima Domenica di Ottobre possa anticiparsi nel Venerdì che precede immediatamente la medesima domenica: purchè vengano osservate le altre cose che si richiedono. Questa concessione è perpetua, benchè non sia stato spedito il relativo Breve: e vale per tutti i Confessori e per tutti i fedeli di tutta la Chiesa; non essendo ristretta nè a luoghi o chiese particolari, nè a speciale qualità di persone. Vi deve essere però la *scarsezza dei Confessori,* condizione facile a verificarsi massime in questi tempi.

La suddetta concessione non toglie il privilegio a tutti concesso di potersi confessare ed anche comunicare il sabato avanti la festa, ovvero il giorno innanzi a quello in cui cade l'acquisto di qualche Indulgenza Plenaria, quando la Confessione e Comunione è prescritta come opera ingiunta. Lo stesso dicasi in quanto alla Confessione, per coloro che hanno l'usanza di farla almeno una volta la settimana. Con questa confessione possono lucrare qualunque Indulgenza Plenaria che cade nella settimana, senza bisogno di ripeterla, purchè la Comunione la facciano il giorno in che cade l'Indulgenza o il giorno avanti, come sopra si è detto.

PERLINE DOMENICANE.

Iddio non manda mai ai buoni le tribolazioni, che per umiliarli o per provare la loro fedeltà. S. Tommaso d'Aquino.

Io non domando da voi grande austerità di vita, nè vi persuado a grande penitenza, ma voglio che vi serviate delle commodità umane secondo la necessità di vostra fiacchezza. B. Enrico Susone.

Amiamo operosamente, in modo da amare non solo con la lingua, ma anche con le opere, facendo del bene ai nostri fratelli e sovvenendoli nei loro bisogni. Fra Girolamo Savonarola.

Nihil obstat: Fr. H. Agnesi O. P. S. T. M. — Fr. T. E. O. P.
Imprimatur: Fr. Albertus Lepidi O. P. S. P. A. Mag.

Colombo Luigi, *Gerente Responsabile.*

Milano 1898. — Tipografia Pontificia di S. Giuseppe, Via S. Calocero N. 9.

Digitized by Google

Digitized by Google

REGINA SACRATISSIMI ROSARII

Tenere note, che nel novo Aprile,
a l'ora mattutina,
sciolgon gli augei festanti,
in tra i rami fragranti,
ancor freschi di brina,
destano in cor senso d' amor gentile.

Erbe intrecciate a variopinti fiori,
gemme ad oro conteste,
colori insiem sposati,
o suoni armonizzati,
ridon più liete feste,
dán più grate armonie, più bei splendori.

Ma nè l' iri vezzosa, in che s' annida
co' suoi color la luce,
nè i più ferventi affetti
onde avvinconsi i petti,
han la virtù che adduce
fra casti accordi al ciel l' anima fida.

Dalla torrida zona a' ghiacci eterni,
solo per Te, Maria,
in soave concerto
forman le lodi un serto,
gira una melodia,
che i mortali rannoda ai ciel superni.

E se a baldo valor valore unito,
se rose insiem conteste
ovver face con face,
dán fulgor più vivace
han vittorie più certe,
sale, unisono priego, a l' Infinito.

Sì come cerchi di catena aurata
un' unica preghiera
con le mistiche anella
gli spiriti affratella;
e vola alla tua spera,
ghirlanda dai sospir nostri inflorata.

Digitized by Google

Di qual valor riluca al tuo cospetto
l'unanime concento,
o potente Signora,
parla Garonna ancora,
che pur un contro cento
vide pugnar del gran Gusmano al detto.

Del tuo nobil diadema allor mutate
in folgori le stelle,
sugli empii fulminando,
rupper l'iniquo brando,
che con ardir ribelle
alla Chiesa le vesti avea squarciate.

Cadder scoscese a uno squillar di tromba
di Gerico le mura;
ed al priego concorde
mai più non surser l'orde,
a la cui gran paura
Lepanto aprì l'ingloriosa tomba.

Or, deh! se ancora dell'error s'innova
la superba iattanza,
benigna a noi t'inchina,
del Rosario Regina;
poggia a te la speranza
di tutte l'alme, in così cruda prova.

Con angelico metro, a Te la prece
l'orbe credente eleva;
e se Mosè sul monte,
far le vittorie pronte,
orando sol, poteva,
tenga Leon del Condottier la vece.

VINCENZINA DE FELICE LANCELLOTTI.

Digitized by Google

IL ROSARIO E L'AVVENIRE

Il mese d'Ottobre ritorna! Chi potrà numerare le corone che saranno in esso recitate, le *Ave Maria* che saliranno al trono della Madonna?...

Lieto augurio davvero! Anche quest'anno la voce del Papa si è fatta sentire; è l'anno quindicesimo dacchè ascoltiamo per la cara devozione l'Augusta parola, e questa cosa è per noi una cara speranza, un augurio lieto per l'avvenire.

Oh fiorisca ogni dì più, e divenga il Rosario la pratica giornaliera delle anime pie, risuoni frequente e solenne in tutti i Santuari, sia in ogni tempo lo strumento della pietà cristiana verso Maria; e le grandi speranze concepite avranno certamente pieno compimento. Ognuno può già prevedere i salutari effetti di questo ringiovanirsi della sublime pratica: tale fiducia è fondata sulle solide basi delle storiche rimembranze del passato.

Primo trionfo del Rosario sarà la distruzione della setta massonica con tutte le sue attinenze. Tra la massoneria ed il manicheismo v'hanno tratti assai spiccati di rassomiglianza. Raggiri d'ipocrisia, perfide calunnie, promesse bugiarde, turpi secreti: ecco il carattere loro. Il fine poi è degno di tali mezzi: non è altro che l'annientamento della Chiesa cattolica, per ripristinare nel mondo il paganesimo, e rendere a Satana il dominio che gli tolse Gesù Cristo, quando istituì la religione nostra santissima. Tosto che il Rosario avrà raggiunto l'apogeo di sua gloria, la setta perderà il vigore e l'influenza, e finirà col dileguarsi, dopo una vittoria passeggiera ed effimera riportata sui figli della Chiesa. Tutto ciò avverrà grazie al Rosario. Pio IX e Leone XIII lo hanno detto chiaramente: agli stessi mali (cioè manicheismo del secolo XIII e sette segrete del secolo XIX... e del XX) lo stesso rimedio: il Rosario, sempre il Rosario.

Ottenuto un successo glorioso contro un sì ostinato avversario, la Chiesa proseguirà innanzi vittoriosa contro gli

Digitized by Google

assalti degli altri nemici: tali gioie le furono promesse dallo Sposo suo Divino, e, tosto o tardi, non le mancheranno. Perciò appunto invia i suoi Missionari per tutta la terra; e l'arma di cui li provvede per soggiogare le moltitudini, insieme con la croce, è il Rosario. Ecco i mezzi di ridurre gli erranti sulle vie della verità e della giustizia. Gli antichi portenti del Rosario nel Giappone, i recenti nella Cina e nell'Oceania sono invero stupendi. Pur tuttavia non sono che primizie. Giorno verrà, e lo speriamo, in cui, mercè la sua celeste virtù, tutte le false divinità saranno vinte e distrutte. — L'estirpazione dell'eresia e dello scisma sarà egualmente frutto del Rosario. È la dolce speranza di Leone XIII, che la Regina del Rosario ridurrà un giorno all'unità i dissidenti, illuminando la loro mente a riconoscere l'unica vera Chiesa, e riscaldando il loro cuore di amore per lei e per il suo culto. Allora, esultanti di gioia e pieni di tenerezza, abbandoneranno i sentieri dell'errore e della perdizione, ed entreranno nell'unico ovile, adempiendo la profezia: Non vi sarà che un ovile ed un pastore.

Salutiamo da lungi questi giorni fortunati, cui intravidero S. Vincenzo Ferreri e il Beato Monfort, quando cioè su tutto il genere umano regnerà Maria per darlo tutto a Gesù. Il vincolo di religione sarà la sicurtà della pace sociale. La giustizia e la carità, che sono i profumi della corona santa, regoleranno i rapporti scambievoli, tutte le ineguaglianze saranno dileguate, alla luce della fede e nelle fiamme di quell'amore che accende nei cuori il Rosario. Non vogliamo dire con ciò che la Chiesa, allato dei più splendidi suoi trionfi, non subirà prove proporzionate. È questa l'invariabil legge della Provvidenza. In ogni tempo il male dev'esser frammisto al bene, ma non sempre colla medesima prepotenza e dilatazione. Diciamo di più: verremo ad un'epoca nella quale l'impero del male sarà formidabile e quasi universale; quest'epoca segnerà la venuta dell'Anticristo. Durante un breve ma sanguinoso periodo, esso sarà signore del mondo. Il culto esterno sotto ogni forma cesserà, e il segno della bestia, come dice l'Apocalisse, succederà a quello di croce. Ma ai pochi che staranno fermi di mezzo alla ge-

Digitized by Google

nerale apostasia, resterà anche allora il Rosario, dal quale riceveranno vita e forza. Non parliamo già della corona materiale, ma principalmente del Rosario impresso nel cuore, cui niuno può strappare, la memoria cioè e l'amore dei Misteri gaudiosi, dolorosi e gloriosi, e lo slancio dell'anima ad invocare il Padre celeste coll'orazione domenicale, e la Madre Santissima coll'angelica salutazione. Parmi vedere quei poveri perseguitati, andar raminghi per remote solitudini, mormorando la prece loro prediletta, e percorrendo le quindici decine con santo fervore. Questa sarà l'unica loro consolazione, la loro forza al momento del sacrifizio, l'arra della loro perseveranza. Poi (Rom. XI, 25, 26), veduto che avranno gli effetti dell'ira divina sull'Anticristo, la sua caduta, la sua morte ignominiosa, i dispersi avanzi d'Israele si convertiranno al vero Messia; e sedata la spaventosa procella, il cristianesimo, e con esso il Rosario, riprenderanno il dominio del mondo sino alla fine dei tempi.

Che negli ultimi giorni il male allaghi la terra crescendo quasi torrente furioso, è cosa certa. Il picciol gregge degli eletti andrà scemando; anzi, nella decrepitezza del mondo, il Vangelo ci fa dubitare se rimarrà bricciol di fede fra gli uomini (Luc. XVIII, 8). Coll'ultimo respiro dell'ultimo predestinato la fede abbandonerà la terra: il tempo sarà finito, e l'eternità incominciata. I misteri del Rosario non ci saranno più, perchè dallo specchio e dall'enimma si è fatto passaggio alla visione faciale. *Fiat! fiat!*

Fr. A.... dei pred.

Digitized by Google

LEONE XIII E IL ROSARIO

Un altro documento delle premure del Papa per la diffusione della cara nostra devozione del Rosario, lo abbiamo nel Breve che qui pubblichiamo, indirizzato al Rmo P. Cicognani, del quale fin dal fascicolo passato annunziammo un libro per il mese di Ottobre (1).

LEO PP. XIII.

Dilecte Fili, Religiose Vir, salutem et Apostolicam Benedictionem. Vehemens, quo tenemur, desiderium provehendi Deiparæ cultus, præsertim per SS. Rosarii laudabilem consuetudinem, efficit ut gratissima Nobis eorum studia sint, qui Nostræ huic sollicitudini naviter sese, sive opera sive scriptis, adiungavit. Quare oblatum a te librum de Rosario Mariali admodum libenter excepimus, nec dubitamus, eundem, utpote religioni illi fovendæ opportunissimum, fidelium pietati commendare. Placuit nempe tuum consilium, collatis undique ex variis, quæ de Rosario edidimus, documentis, piam lectionem exhibendi populo, quo paterna vox Nostra et filiorum auribus pateret facilius, et ipsorum animis altius hæreret. Studium igitur a te collocatum in spirituali fructu quærendo valde commendamus, Nobisque ominamur haud minus quam tibi, ut editus

(1) *Leone XIII e il santo Rosario.* — Letture per il mese di Ottobre tratte dalle Encicliche e dagli Atti del Santo Padre sul Rosario di Maria, per il P. Fr. Marcolino Cicognani dei pred. — Prezzo L. 1,50, presso la nostra Direzione.

L'Autore stesso ci manifesta in questi termini la natura del libro suo: « Tranne l'introduzione ed alcune preghiere, tutto è del S. Padre in questo volumetto. Sono alcune Sue poesie alla Vergine del Rosario, Presidio del popolo cristiano, tenere espressioni della Sua pietà, inni soavi di speranza e di amore. Sono intere le Sue Encicliche nel corso di molti anni pubblicate sul Santo Rosario, letteralmente riprodotte nell'autentica traduzione italiana; divise, disposte, accomodate secondo la materia, e ridotte a modo di letture sotto altrettanti titoli, quanti sono i giorni di un mese, specialmente del mese di Ottobre solennemente consacrato al Rosario di Maria. Questa maniera di proporre le dette Encicliche, quasi in forma di manuale, le rende familiari ai fedeli, i quali possono avere in pronto ogni giorno la parola del Papa, essere del continuo eccitati a perseverare nella divozione del Santo Rosario, e mantenersi costantemente fedeli agli avvisi del Sommo Pastore. »

Digitized by Google

a te liber, in multorum manus deveniens, numerum augeat clientium Magnæ Dei Genitricis. Cuius plane optabilis exitus auspicem, simulque peculiaris Nostræ benevolentiæ testem esse volumus Apostolicam Benedictionem, quam tibi, dilecte Fili, peramanter impertimus.

Datum Romæ apud S. Petrum die XIII Septembris MDCCCXCVIII, Pontificatus Nostri anno vigesimoprimo.

LEO PP. XIII.

Dilecto Filio, Religioso Viro
Marcolino Cicognani, Ordinis PP. Prædicatorum.

***

LEONE PP. XIII.

Diletto Figlio, Religioso Uomo, salute ed Apostolica Benedizione. L'ardente desiderio che Noi abbiamo di accrescere il culto della Madre di Dio, specialmente con la pratica tanto lodevole del Santo Rosario, fa sì che Ci torni gratissimo l'impegno di coloro, i quali, a questa Nostra sollecitudine, danno valido appoggio sia coll'opera, sia cogli scritti. Per la qual cosa ricevemmo assai volontieri il libro da te offertoci sul Rosario Mariano, nè dubitiamo, opportunissimo come è a promuovere tal devozione, di raccomandarlo alla pietà dei fedeli. Ci piacque invero il tuo divisamento, di offerire al popolo una pia lettura formata dai varii documenti da Noi pubblicati sul Rosario, affinchè per tal guisa la Nostra voce paterna e più agevolmente giungesse all'orecchio dei fedeli, e più profondamente penetrasse nei loro animi. Lodiamo adunque assai la fatica da te posta nel procacciare questo frutto spirituale, e a Noi non meno che a te auguriamo, che il libro da te pubblicato, venendo nelle mani di molti, accresca il numero dei devoti della Gran Madre di Dio. Arra di questo esito desiderabile, e testimonio insieme di Nostra peculiare benevolenza, vogliamo che sia l'Apostolica Benedizione, che a te, diletto Figlio, con ogni amore impartiamo.

Dato in Roma presso S. Pietro, addì 13 Settembre 1898, del Nostro Pontificato l'anno vigesimo primo.

LEONE PP. XIII.

Al diletto Figlio, il Religioso
Fr. Marcolino Cicognani, dell'Ordine dei PP. Predicatori.

Digitized by Google

IL ROSARIO E LA VITA SPIRITUALE

PENSIERI DI UN'ANIMA RELIGIOSA. (1)

Adoriamo il nostro Signor Gesù Cristo giustamente sdegnato contro il mondo e in procinto di punirlo. La Madonna rattiene il suo braccio, presentandogli Domenico anelante di adoprarsi con cuore intrepido a rianimare quaggiù la vita cristiana, e a ristabilire tra gli uomini il regno della fede. Ella poi rivolgendosi verso il suo servo diletto gli dà, perchè adempia la sua missione, un' arma nuova, *il Rosario*. Arma salutare e trionfante, che la Vergine misericordiosa destina non ad un secolo solo ma a tutti i secoli, non solo ai semplici fedeli ma agli uomini perfetti, specie a coloro che hanno la nobile ambizione di unir nella loro vita i pregi della contemplazione a quelli dell'azione apostolica.

Vi ringrazio, o Santissima Vergine, o Regina del cielo, o Madre dolcissima. Ad imitazione del beato Domenico io protendo verso di voi le mie mani. Il dono che gli avete offerto l'avete anche a me destinato. E i potenti aiuti che egli vi ha trovati m'insegnano a cercarvi alla mia volta, come discepolo fedele, una direzione per la vita contemplativa, un aiuto per la vita attiva, che sono insieme la perfezione della vita spirituale.

*
* *

Ogni vita religiosa ha esercizi di pietà, indispensabili per alimentarne le virtù essenziali e le opere obbligatorie. Sarà forse questo sufficiente per costituir la vita che chiamiamo *contemplativa?* No, questa parola indica, nell'usitato linguaggio, un genere di vita in cui si largisce agli esercizii contemplativi una parte molto più scelta, proporzionandola sia alle attrattive e alle capacità particolari dell'anima, sia alla volontà espressa dello Spirito Santo, libero di dividere come vuole i suoi doni (I Cor. XII, 11). Ma quali devono essere, o mio Dio, le condi-

(1) Saggio di un'opera in corso di stampa. *N. d. R.*

Digitized by Google

zioni di questa vita? I vostri dottori me ne insegnano moltissime, tutte di grande importanza. Maria nel Rosario le mette a mia disposizione, con un'amorevolezza ed un'arte veramente materne.

1. La contemplazione deve essere *elevata*. Invece di farci percorrere le verità particolari nel vasto dominio della fede, essa ha per genio speciale di farcele vedere nel loro complesso, con uno sguardo placido ed unico, così come l'uomo collocato su di una vetta mira tutta insieme la pianura. E Maria nel suo santo Rosario innalza la nostra mente sopra le quindici principali sommità del dogma cattolico, per considerarvi il complesso delle verità della Redenzione. È come un libro misterioso che invaghisce i nostri sguardi e supera le nostre comprensioni (1), nel quale noi studiamo nel suo sviluppo la dispensazione dei misteri di Dio (2). Da questi alti punti di vista in cui Maria ci ha sollevati, ci torna agevole ammirare, a nostro bell'agio e del continuo, la lunghezza, la larghezza, la profondità, la sublimità dell'opera di Nostro Signore (3). Dove trovare uno spettacolo più semplice e più grande, più desiderabile e più profittevole per l'anima?

2. La contemplazione deve esser *sicura*. In terra i punti più elevati sono spesso i più pericolosi. Sulle altezze spirituali i pericoli sarebbero assai più inevitabili, le deviazioni più funeste, le cadute più gravi, se non si prendesse una guida fidata la quale distogliesse lo spirito da ogni tentativo orgoglioso, da ogni sentiero temerario, e gli impedisse di agitarsi nel vago o nel falso. Ora, qual cosa più sicura degl' insegnamenti del santo Rosario? Non è una Caterina Emmerich, una Maria D'Agrèda, e neanche una Santa Brigida, o una Santa Caterina da Siena che ce li propongono; hanno per fondamento la Rivelazione, e la loro forma emana dalla sapienza di santa

---

(1) *Ave liber incomprehensus, quæ Verbum et Filium Patris mundo legendum exhibuisti* (S. Epiphan. Episc.).

(2) *Illuminare omnes quæ sit dispensatio sacramenti absconditi a sæculis in Deo* (Ephes. III, 9).

(3) *Ut possitis comprehendere cum omnibus sanctis quæ sit longitudo et latitudo et sublimitas et profundum* (Ephes. III, 18).

Digitized by Google

Madre Chiesa. La loro base riposa adunque su di una ròcca, e dalle loro cime l'anima può senza timore e con tutta agevolezza volgere i suoi sguardi lontano.

3. La contemplazione fa d'uopo che sia *facile*. Se esigesse un'applicazione violenta dello spirito, si vedrebbero molti, anzi il più gran numero dei cristiani, porla in non cale e disertar queste altezze rigogliose di vita, per scendere di nuovo nelle basse regioni di una mediocre pietà. Il santo Rosario propone i suoi soggetti in una maniera assai facile. Ciascun di loro preso in particolare offre già da per sè un oggetto sensibile, chiaramente determinato, e poi un insegnamento speciale che da questo oggetto risulta, e poi ancora un frutto pratico che s'inclina verso di noi, perchè lo possiamo cogliere senza fatica. E ciò che si avvera di un mistero considerato separatamente, si avvera più ancora di tutti, insieme collegati. Tanto l'ordine in cui si svolgono, quanto il metodo secondo cui sono scompartiti, e il felice modo con cui gli splendori proprî di ciascuno giovano ad illuminare gli altri, ne fanno qualcosa d'accessibile allo spirito più semplice e adatto a imprimersi nella più debole memoria. Per ciò appunto idioti e sapienti, fedeli e sacerdoti, religiosi di tutti gli ordini, sì moderni che antichi, restano volentieri fissi in quel genere di contemplazione che ha per oggetto Gesù, ma Gesù mostrato a noi da Maria. E così, nell'istessa guisa che il divin Salvatore ci disse: « chi vede me, vede il Padre mio » (1); così Maria a sua volta ci dice nel Rosario: « chi vede me, vede il mio Figlio ».

4. La contemplazione deve essere *continua*, perocchè è uno *stato* piuttosto che un atto e un esercizio di convenzione. L'anima stabilita in questa bella regione in cui la sua fedeltà alla grazia l'ha introdotta, tiene di continuo sotto gli occhi l'orizzonte divino che dilata i suoi pensieri, la terra dei viventi che attira le sue speranze. E il Rosario ci tiene occupati di continuo nelle cose di Dio. Ogni giorno ci riconduce alla considerazione dei suoi misteri, distribuiti anche talvolta da noi tra le diverse ore del giorno e della notte. E quando abbiamo cessato di considerarli direttamente, un dolce riflesso del loro splendore

(1) *Qui me videt, videt et Patrem meum.* (Ioan. XIV, 9).

Digitized by Google

rimane sparso nell'anima, sicchè tutte le ore del giorno, tutte le facoltà della mente, tutte le fasi della vita diventano più radiose, più gioconde, più sante!

5. La contemplazione finalmente deve essere *efficace*. Ed in vero, il suo intento finale non è di rappresentare agli occhi nostri la verità celeste come in uno specchio, ma di incarnarla e di renderla vivente in noi, dimodochè andiamo trasformati di chiarezza in chiarezza come dallo spirito del Signore (1). Ora gl'insegnamenti del Rosario godono di una tale autorità, e la grazia che ne accompagna la considerazione porta seco una virtù sì efficace, che il fondo del cuore se ne trova a grado a grado rinnovato, fino nelle sue più recondite e impercettibili inclinazioni. O miracolosa trasformazione spirituale, che tanto ci assimila al Verbo divino! È opera vostra, o Vergine del santo Rosario; e noi ve ne benediciamo riconoscenti!

*
* *

Ogni uomo di fede, o che sia il religioso vivente nella solitudine, o il sacerdote addetto al ministero delle anime, o il secolare impegnato nelle opere buone, ovvero assorbito dai doveri della propria famiglia, sono astretti tutti ad alcune opere di vita attiva le quali, per quanto ne sembrino meschine le proporzioni, sono nondimeno più importanti del governo di un impero, e col loro svolgimento possono diventar più belle del moto delle celesti costellazioni. Per conseguire questo bene, il Rosario ci dà un aiuto ammirabile. Difatti:

1. Dapprima la vita attiva deve essere *illuminata;* ed essa di questa luce ha più bisogno nello stato attuale delle cose umane. Infatti il trionfo del male ha creato oggidì tendenze, situazioni, massime, ritrose quanto mai agl'impulsi della grazia, alle leggi della salute; ed intanto la virtù non può nè sacrificare i suoi diritti, nè mutar di natura ad arbitrio degli uomini o delle società. Il santo Rosario scende in nostro soccorso. Da ciascuno de' suoi misteri emana un consiglio chiaro, persuasivo,

(1) *Nos vero omnes revelata facie gloriam Domini speculantes, in eamdem imaginem transformamur a claritate in claritatem, tanquam a Domini spiritu.* (II Cor. III, 18).

Digitized by Google

accessibile a tutti: o Cristiano che brami dirigere l'attività tua secondo Dio, fatti la domanda che spesso si faceva S. Vincenzo de' Paoli: « *Ad hæc quid Christus?* che farebbe Cristo in vece mia? » oppure quell'altra che vale lo stesso: « in luogo mio che farebbe Maria? » Ben presto vedrai l'uno o l'altro dei misteri del Rosario affacciarsi ai tuoi sguardi, sembrando dirti: « Eccomi; cessi ogni perplessità, io sono la luce, io sono la giusta regola dell'azione che sei per intraprendere ».

2. La vita attiva dev' essere *coraggiosa.* Oh! quanto ciò è necessario per vincere la nostra naturale apatia, la nostra incostanza, la nostra avversione per ogni ostacolo. Ora, niente di più utile dei misteri del Rosario per ispirare siffatta energia. Perocchè se è vero che tra gli uomini le parole valgono a commuovere, appartiene però agli esempi di trarre la volontà e determinarla all'azione, *verba movent, exempla trahunt,* che sarà degli esempi dell' Uomo Dio? E quando all' impulso dei suoi esempi si sopraggiunge la virtù persuasiva della sua voce, e poi l' incanto delle parole e degli esempi di Maria, e poi ancora l' energia degli aiuti a loro assicurati dalla grazia rinchiusa nel ministero, chi non si sentirebbe capace di tutto? Chi non direbbe col discepolo dell'Evangelo: « Andiamo anche noi, e moriamo con lui? » (1).

3. La vita attiva assai guadagna allorchè viene intramezzata da qualche *riposo.* Questo riposo è un bisogno in seguito al dispendio delle forze, è una ricompensa passeggera ma dolce, è un mezzo di rimettersi poi all'opera con più ardore. Ora non è possibile sempre nè a tutti procurarsi quei grandi riposi, che si chiamano orazione mentale, oppure officio divino. Fortunatamente a ciò supplisce il Rosario. Una sola delle poste che lo compongono è una vera passeggiata in un giardino spirituale; basta per dissipar le tenebre dell'anima, farle respirare un'aria migliore, ricrearla, recarle conforto. Tosto che ella se ne ritorna al lavoro, si maraviglia di sentirsi una insperata misura di vigore, di buona volontà, e di amore.

4. Nella vita attiva l' *associazione,* specie nei giorni nostri, ha una potenza proprio decisiva. Adoprata dai malvagi, è per

(1) *Eamus et nos, ut moriamur cum eo* (Ioan. XI, 16).

Digitized by Google

loro una minacciosa forza; messa al servigio dei buoni, li investe di una virtù ch'essi non potevano aspettarsi dalle personali facoltà; e ciò si avvera ottimamente nella confraternita del Rosario. Ognuno degli associati era da per sè una persona isolata; riuniti formano una legione: divisi, mancava loro il tempo per corrispondere a tutti i doveri; mediante l'associazione, uno di loro sta sempre pregando a nome degli altri e pel bene degli altri, allorquando essi non lo possono fare e forse non vi pensan neppure. Fosse pure la mancanza di fervore e non di tempo che rallentasse in alcuni lo spirito di preghiera; vi sono in compenso delle anime sante, le quali apportandovi i loro meriti suppliscono in parte a questa mancanza, inclinano Dio al perdono, appianano le vie all'eterna salute dei coassociati.

5. Finalmente le fatiche della vita attiva sono fatte per preparare dei *frutti*. Ora, senza numerare in particolare i frutti di grazia che risultano dalla meditazione del Rosario, come l'aumento della istruzione religiosa, i lumi sulla vocazione, la conversione dei peccatori, l'impulso dei giusti alla perfezione cristiana; quanto numerose sono le indulgenze a noi garantite, e applicabili alle povere anime del purgatorio? La Chiesa pare che dica ai devoti del Rosario: Pregate; e quando i grani della corona scorreranno tra le vostre dita, saranno come altrettante stille di rugiada che cadranno sopra l'anima vostra per abbellirla e sulle anime del Purgatorio per alleviare le loro sofferenze. Il solo pensiero di questi preziosi frutti non sarà egli sufficiente, per poco cuore che uno abbia, a trasportarlo di zelo nella recita e nella meditazione del santo Rosario?

*
* *

Vi ringrazio, o mio Dio, di avermi dato per l'intervento di Maria un mezzo di santificazione così esimio; che mi offre un vincolo amabile, una guida salutare onde dirigere i miei passi nella vita attiva; ed è un'ombra deliziosa di cui giovarmi negli esercizi della vita contemplativa. Non mai lascerò il mio tesoro; lo impiegherò tutta la mia vita con fede, con ardore, con affettuosa divozione. E alla fine dei miei giorni, quando non potrò più consacrarmi alle opere esterne, quando

Digitized by Google

mi sarà impossibile di predicare, d'insegnare, di salmeggiare, dirò ancora il Rosario, e se per avventura non potrò più neanche giungere a tanto, terrò almeno quella cara corona tra le mie mani o dinanzi al mio sguardo. Il Rosario non cesserà, in questa guisa, di essere sotto diverse forme l'alimento della mia contemplazione, la mia ricreazione di tutte le ore, la mia pazienza nel soffrire, il mio apparecchio per ben morire. Ah! sì, in quel momento supremo, con somma consolazione capirò di quanto vantaggio mi sia stato l'aver detto a Maria più e più volte al giorno, per lo spazio di tanti anni: « Pregate per noi, poveri peccatori, adesso e nell'ora della nostra morte, così sia. »

Fr. C.... dei pred.

Incoroniamo Maria!

Narra la cronaca de' primi anni dell' Ordine di S. Domenico di un certo frate converso, che si chiamava Fra Rosario. La pia genitrice avendogli insegnato assai per tempo l'*Ave Maria*, egli andava a recitarla in un abbandonato oratorio campestre, scostandosi per poco dal gregge che pasceva. La voce di Maria gli suonò un dì chiaramente all'orecchio: « Antonio, io voglio essere da te incoronata. » Tosto il pastorello va in cerca di fiori, ne fa una ghirlanda e la pone in capo al simulacro della Vergine; ma l'indomani quei fiori erano appassiti, e il fanciullo ne fu triste. Poi venne l'inverno: i fiori sparirono affatto dalla terra; e la voce si fe' udire nuovamente: « Antonio, intreccia per me una corona. » In quel punto gli sovvenne di certi diademi veduti dal gioielliere. Si reca tosto sul luogo, racconta il fatto, ed è tanta la semplicità e la pietà della sua narrazione che ottiene senza denari un cerchio d'argento adorno di una gemma. Chi può ridire il trasporto della sua gioia? Il tenero racconto attirò l'attenzione di una ricca signora colà presente, e questa offrì al pastorello di scegliere le gioie più preziose, incaricandosi del pagamento. Ricco allora di un prezioso diadema, corre, vola alla cappelletta, per farne dono alla sua Regina. « Grazie Antonio, ma non è questa la corona che desidero. » Quella voce fe' sciogliere in lagrime il garzoncello, e prostrato ai piedi della statua: « Mia buona Madre, disse, che cosa volete ch'io faccia? » « Va, soggiunse Maria, dal mio servo Domenico; egli ti dirà di quale corona io parli. »

Digitized by Google

Domenico predicava in quel tempo il Rosario. Un dì ch'egli pregava in disparte, stanco della fatica, vede accostarglisi un giovanetto poveramente vestito, che gli racconta la sua avventura. Il Santo gl'insegnò a recitare la corona, e colla dolcezza che gli era propria, attirandolo a sè, lo ammise all'Ordine e lo chiamò Fra Rosario. Niun altro nome gli si addiceva così bene. Lieto d'aver un mezzo così facile per rendere onore alla sua buona Madre celeste, il pio converso non cessava dal recitare la corona in tutti i ritagli di tempo di cui poteva disporre, e durante la notte interrompeva il sonno per intesserle la ghirlanda prediletta di quei fiori che non avvizziscono mai. Visse lunghissimi anni nella Religione domenicana, e, giunto presso a morte, stringendo fra le scarne mani il Rosario tanto a lui caro, ebbe l'ultima apparizione della Madre divina. Essa portava in capo una triplice ghirlanda di rose bianche, rosse e gialle, assai risplendenti, e rivolta al moribondo così gli parlò: « Fra Rosario, vedi tu queste corone? Esse sono opera tua; e siccome vivendo in terra mi hai coronata dei fiori a me prediletti, così tu sarai coronato di gloria immortale in Cielo. » Stese le braccia il santo vecchio, strinse un'ultima volta la corona, incominciò l'*Ave Maria*.... per terminarla in Cielo, dove volò tosto la sua bell'anima. Un religioso di santa vita lo contemplò la notte seguente assiso su splendido trono, e udì gli angeli che cantavano in coro: « Ecco la ricompensa di coloro che in vita avranno cinto la fronte della Regina del Cielo con le mistiche rose del Santissimo Rosario! » *(Dalle opere del Beato Alano).*

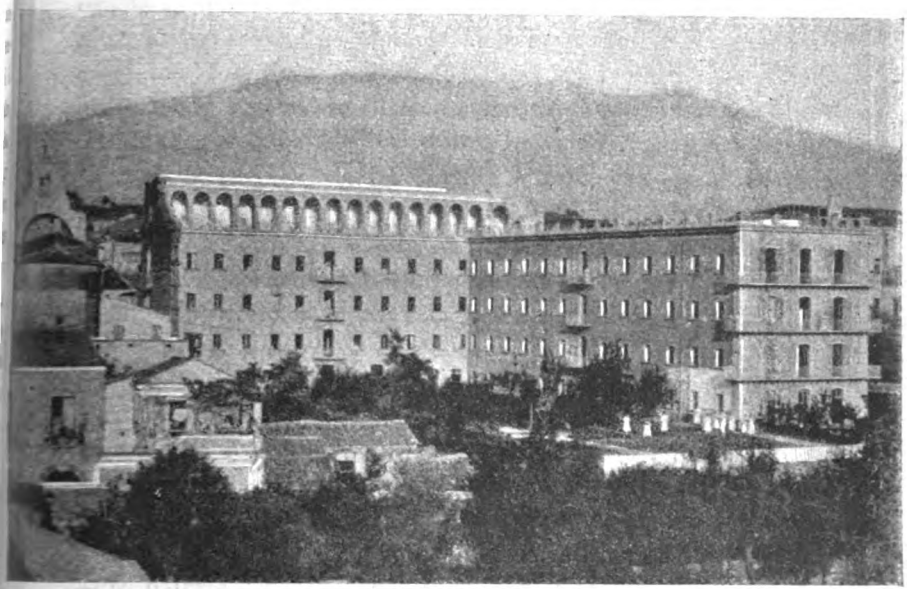
ACIREALE

Pochi in Italia fra gli amici dell'Ordine ignorano questo nome; nessuno poi quello del fondatore, il P. Vincenzo Lombardo.

Acireale, città della Sicilia con 36,000 abitanti, alle falde dell'Etna, 15 chilometri da Catania, aveva, come quasi tutte le città dell'Isola, un convento di Domenicani; ma dopo il 1866 esso ha subìto la sorte di tutti gli altri ed è stato trasformato nelle scuole del municipio. Le circostanze non sembravano favorevoli all'idea di riaprire nella piccola città un convento in piena regola, col noviziato semplice e con

Digitized by Google

gli studi: un convento sopratutto dove la vita domenicana sarebbe stata concepita nella sua grandiosa integrità. Ma la Provvidenza aveva mandato l'uomo da ciò. Il P. Lombardo, forte dell' aiuto che il cielo non nega mai ad ogni santa impresa, si mise all'opera, e nel Novembre del 1881 fu posta la prima pietra del nuovo convento. Due anni dopo, l'edificio era già a tal punto che potè aver luogo la erezione canonica; nel 1884 vi fu aperto il noviziato e quel noviziato ha dato



Il Convento di San Rocco in Acireale.

fino ad ora frutti tanto copiosi che la ricostituzione della Sicula Provincia, fiorente già di più che sessanta Conventi, è prossima, e noi affrettiamo con ogni voto quel giorno, ad essere una consolante realtà.

Se volessimo dir molto di Acireale saremmo certi che la modestia del Padre Lombardo ce ne farebbe rimprovero: ma è sempre doverosa cosa magnificare le opere del Signore. Al vedere il vasto edificio di S. Rocco, che si compone di due grandi ale a quattro piani l'una, con un centinaio di celle e con tutte le officine regolari di un convento, con le vaste

Digitized by Google

terrazze onde la vista si stende dall'Etna al mare e dal mare alle coste della Calabria, viene naturale sul labbro questa domanda: chi ha sostenuto le ingenti spese della fabbrica, e chi mantiene quel numero di religiosi? E il P. Lombardo vi saprà rispondere, che quando incominciò non aveva che trentacinque lire. — Io mi feci *mendicante* per l'Italia e per l'estero, soggiunge; Dio ha fatto il resto.

E a tanta copiosa benedizione del cielo, si riconoscono subito le traccie di quello spirito che il P. Jandel si sforzò di spargere in mezzo di noi. Quando egli volle visitare la Sicilia ed istituirvi conventi regolari, l'inimico d'ogni bene tentò con ogni arte di impedire quel buon frutto e le peripezie furono molte (Cf. Cormier, *La Vita del P. Jandel,* Lib. III, cap. V); ma i semi erano gettati e i risultati se ne raccolgono anche ora, perchè il fondatore del convento di Acireale, che è la speranza avvenire di quella Sicula Provincia la quale vanta per suo fondatore il B. Reginaldo d'Orleans, è stato uno de' primi novizi siciliani, raccolti dal santo P. Jandel.

« Era l'anno 1853, così racconta egli stesso, e io non avevo ancora diciassette anni. Il P. Jandel visitando il convento di Castel-Vetrano, mio paese nativo, mi propose di condurmi seco a Roma per fare il noviziato a S. Sabina. I modi affettuosi, le parole ardenti e l'incanto del suo sguardo mi commossero e mi decisero a seguirlo. Viaggiammo insieme da Palermo a Napoli; e siccome io soffriva del mal di mare, egli veniva vicino al mio lettuccio per accarezzarmi e sollevarmi. Per amore verso di lui domandai di prendere nella vestizione il nome di Vincenzo. Se volessi raccontare le fatiche, le sollecitudini, le spese a cui si assoggettò per fondare a Noto la perfetta vita regolare e mantenervela in fiore fino alla soppressione degli Ordini religiosi, non mi basterebbe un grosso volume. Il poco che ho fatto per amore dell'Ordine si deve tutto al P. Jandel, senza del quale nella nostra grand'isola non si saprebbe forse nemmeno se esiste nel mondo un Ordine di S. Domenico ».

Digitized by Google

III CONGRESSO NAZIONALE MARIANO

Ed anche il III Congresso Nazionale Mariano è finito! Si sono chiuse anch'esse le feste che con tanto slancio, con impareggiabile tenerezza si sono celebrate ad onore di Maria, — di Colei che fu mistico anello che ricongiunse il cielo alla terra, emblematico fermaglio della legge vecchia e corredentrice nostra.

Torino, la città di Maria, tra il suo fiottare magnifico del Po e le ombre verdi delle Alpi, nel sereno albeggiare autunnale, le ha viste queste feste del cuore, feste che basterebbero a dimostrare la forte tempra, il valore di tutti gli italiani, ma in ispecie dei piemontesi.

E quand'anche questi Congressi non avessero altro scopo — oltre le tante questioni pratiche — che quello di unire tutti gli animi dei cattolici per consigliarsi, per ritemprarsi a vicenda, in quest'ora così triste per la patria nostra; quand'anche non avessero altro scopo che questo di glorificare Maria, di crescere, fosse pure d'un grado, l'amore verso di Lei, lo scopo sarebbe già ottenuto. Ecco perchè la setta, a spada tratta, combatte tanto i Congressi.

In quella solenne adunanza, anche noi, anche la modesta nostra pubblicazione venne rappresentata, e l'Ordine di S. Domenico vi ebbe la sua parte gloriosa. Ed è questo che oggi noi vogliamo far rilevare ai nostri cari lettori, dolenti di non averlo potuto far prima (1). È questo l'omaggio che alla vigilia della festa delle Vittorie, noi offriamo a Maria: è questa la nuova strofa che noi abbiamo voluto aggiungere al poema dell'

Umile ed alta più che creatura.

***

La funzione inaugurale (4 Settembre). — La giornata splendida e mite aveva chiamato un popolo grandissimo, venuto anche da fuori di Torino, ad accalcarsi devoto, nel Duomo e nelle sue adiacenze, perchè la Metropolitana non riusciva a capire la fiumana di popolo che bramava di deliziarsi in quello spettacolo, che faceva ricordare gli indescrivibili entusiasmi dei bei giorni del Congresso Eucaristico.

Alle 16 lo squillo dei bronzi dava lieto segno che la processione si avviava. I Prelati in numero di 22 tra Vescovi e Arcivescovi, avevano indossato i sacri Paramenti nella R. Chiesa di S. Lorenzo, donde processionalmente, in piviale e mitra, preceduti dal Seminario, dal Collegio dei Parroci, dalla Collegiata, dal Capitolo, si avviano per piazza Reale, tra due fitte ale di popolo riverente e devoto, alla Metropolitana.

(1) Questa relazione ci giunse troppo in ritardo, perchè potesse essere inserita nel fascicolo passato. *N. d. R.*

Digitized by Google

Sul frontone del Duomo, in mezzo a serici drappi, campeggiava in alto una bellissima iscrizione.

Nel tempio che era un oceano di colori e di luce, pareva che si nuotasse in una sovrumana atmosfera, e che di essa investiti, si fosse da essa spinti in alto nelle pure regioni della poesia e della religione.

Troneggiava in alto circondato di stelle il simulacro della Vergine che pareva sorridere a questo popolo dalla cui anima cattolica è uscito l'inno stesso ch'Essa cantava sulle colline di Ebron, magnificando Iddio. L'Istituto torinese di S. Cecilia intuona dall'orchestra in canto gregoriano il *Magnificat,* che alterna col popolo. — Questo cantico del *Magnificat* oh! come risuonò caro sotto le vôlte di quel tempio! Oh! quell'inno aveva una inusitata dolcezza, sulle bocche di quei musici, nella severità di quel canto primitivo; più d'uno degli astanti era intenerito, più d'un ciglio s'imperlò di pianto.

Dopo il *Magnificat* salì il pergamo S. E. R. Mons. Pampirio, Domenicano, Arcivescovo di Vercelli. L'ardore della parola di Mons. Pampirio trova finezze e tenerezze squisite; la sua parola scende carezzevole nell'anima di quelle migliaia d'ascoltatori.

Noi siamo lieti di poterle riportare integralmente:

« *Ecce Mater tua.* Ecco la tua madre.

« Queste parole sacrosante la cui eco dolcissima va ripercotendosi in tutti i cuori e ravviva la speranza alla sfiduciata umanità, le pronunziò il Divin Salvatore, quando, agonizzante sopra la Croce, stava riconciliando con Dio il mondo. E le ripete tuttora dall'alto del cielo, additando Maria, non più addolorata ai piedi della Croce, ma esaltata sopra tutti i Cori angelici, e coronata Regina del Paradiso. E chi, chi potrebbe rimanere insensibile al suono di queste parole così dolci, così consolanti? Chi potrebbe non rimanere commosso a questo amorevole invito, che chiama individui e popoli a ricovrarsi al seno di Maria Santissima?

« Risuonò infatti questa stupenda e cara parola nell'anima amante e veneranda del Vostro Antecessore e di Voi, o degnissimo Arcivescovo di Torino, e vi inspirò questo Congresso Mariano, questa riunione di intelligenze e di cuori affezionati a Gesù e a Maria Santissima, per proclamare le glorie di Colei, di cui Gesù Cristo ha detto: — Ecco la vostra Madre.

« Risuonò questa parola benedetta nel cuore del Clero e del laicato cattolico e trasse qui nella cattolica Torino Principi di S. Chiesa, venerandi Presuli, zelanti sacerdoti, egregi personaggi, turbe innumerevoli di popolo fedele, avido di proclamare col fragore della sua poderosissima voce, la Gran Madre di Dio e degli uomini.

« E mi si chiederà che cosa sia il Congresso Mariano, e quali fini si prefigge?

« Ah! quando un Dio fatto uomo per noi, un Dio crocifisso e morto sopra una croce per dare vita agli uomini, mi dice: — La Madre mia d'ora innanzi è la madre tua, la madre vostra è la madre del genere

Digitized by Google

umano: *ecce Mater tua* — oh! allora io, noi tutti, sentiamo il bisogno di manifestare il nostro contento, di esprimerci a vicenda il nostro gaudio, di dirci gli uni agli altri: — Oh amiamo, oh, magnifichiamo, oh, esaltiamo, oh glorifichiamo questa Madre benedetta di cui Gesù Cristo si è degnato di dirci: *ecce Mater tua!*

« E quindi farla amare e con tante industrie attirare tutti i tiepidi, i derelitti, i traviati, i disperati ai piedi di Maria. Ma qualcuno dirà: non è forse già conosciuta dal popolo cristiano Maria Santissima? Sì, Essa è conosciuta, ma S. Epifanio l'ha chiamata, con felicissima frase, un libro incompreso.

« Tutti i grandi geni l'hanno studiato, meditato, illustrato, commentato: lo studiarono Agostino e Tommaso, i Bernardi e i Bonaventura: lo studiarono i Dante e i Petrarca, i Filicaia, i Byron, i Manzoni coi loro immortali poemi: lo illustrarono Giotto, l'Angelico, il Buonarotti, Raffaello, nell'architettura, nella scultura, nella pittura. Ma sebbene questi geni abbiano sempre scoperto nuove grandezze, pure confessano che questa è una miniera inesauribile: *Liber incomprehensus.*

« Ma se Maria SS. rimarrà sempre incompresa, perchè le sue grandezze sono inenarrabili, pure se ne possono ricavare sempre maggiori lumi, ed è questo lo scopo dei Congressi Mariani, questa creazione stupenda della nostra Italia cattolica, la quale dirà ai secoli che l'Italia è la patria di Maria, stimata e adorata castellana del popolo italiano. Oh, si diffondano dunque questi Congressi di Maria, a proclamare che ci è un'Eva novella, una vera madre dei viventi.

« Diceva S. Bernardo che è da Maria come da canale divino che ci vengono tutte le grazie, e conchiude S. Tommaso che Maria Santissima è potentissima presso il Signore. Oh che dunque i Congressi Mariani ci spronino a mostrare a tutti il Cuore di questa Madre, creato per essere il Cuore della Madre di Dio.

« Si legge nella Sacra Scrittura che quando Dio volle dare un re che fosse vero padre dei popoli, lo ha donato di una gran larghezza di cuore. Qual cuore non dovette quindi aver dato alla Madre di Dio e degli uomini? Deh fate dunque conoscere il cuore di questa Madre benedetta, che ci presenterà un giorno al suo divin Figliuolo nella gloria celeste. Ah, è bello vedere questa cattolica Torino, che ha il suo palladio e la sua rocca nel Santuario della Consolata, accorrere ai santuari di Maria SS. e proclamarla beata.

« Ed oh anche da quelle bocche dalle quali esce la bestemmia, esca il grido di Viva Maria SS., il grido di protesta: *Ecce Filius tuus.* Questo Piemonte fin dai primi secoli cristiani fu iniziato alla divozione di Maria dal gran Padre della Chiesa Subalpina S. Eusebio, che collocava divote immagini di Maria sul Monte di Oropa e di Crea.

« *Ecce Mater tua.* Dopo Gesù Cristo ce lo hanno ripetuto i nostri padri e il Vicario di Gesù Cristo, che in tutto il suo pontificato non ha cessato di gridare a tutti: Ecco la tua Madre. Sia dunque anche questo

Digitized by Google

Congresso Mariano per Torino, pel Piemonte, per l'Italia, pel mondo tutto un glorioso apostolato dell'amore di Maria Santissima.

« E qui ponendo termine e interpretando i desiderii del vostro cuore, mi volgo a Maria e la prego per voi e per me: O Maria, volgi i tuoi sguardi sopra di noi, *succurre miseris*. Mira quanti pusillanimi non hanno il coraggio di manifestarsi tuoi figli, *juva pusillanimes!*

« Ma in questo esilio di pianto la sventura ci colpisce nell'anima e nel corpo, e tu vieni a tergere le nostre lacrime. Tu che noi invochiamo specialmente sotto il titolo di Maria Consolatrice *refove flebiles*, conforta i piangenti. E tu prega per questa Torino, pel Piemonte, per l'Italia, giacchè noi viviamo sicuri che la tua preghiera sarà esaudita.

« Deh tu guarda anche questo Clero che invoca la tua misericordia! Tu lo sai quanti sono i suoi dolori e le spade che ne trafiggono il cuore: intervenga dunque il tuo patrocinio, *interveni pro clero*.

« Oh Maria, guarda là sulla vetta del Vaticano il Sommo Sacerdote, mira quel vecchio venerando che non ha altra protezione, altra armatura di quella che prende dalle tue torri. Egli ti prega, ti chiama, ti glorifica, ti esalta, e tu esaudiscine la preghiera e fa che questo Congresso Mariano apporti al suo cuore consolazioni, che colmino almeno la grandezza e la piena del suo dolore. Prega, o Maria, e venga la tua mediazione a coprire il capo venerando di questo piissimo Arcivescovo, che è tanto zelante della tua protezione, il capo venerando di questi presuli tutti: *interveni pro clero*.

« Prega anche pel devoto femmineo sesso: la donna fu quella che ti fece più compagnia ai piedi della Croce; la donna è quella che ha il cuore ardente di fede, fiorente di pietà; e tu fa dunque che la donna ai nostri giorni diventi esempio e salute delle famiglie, della patria, della società co' suoi cristiani esempi.

« E infine fa, o Maria Santissima, che tutti i Congressisti, tutti quelli che in qualche modo pronunciano il tuo nome, sentano l'influsso benefico della materna pietà. *Sentiant omnes tuum iuvamen*. Sì, tutti, amici e nemici, credenti ed increduli, sentano l'influsso ineffabile del tuo materno amore, affinchè tutti lodino, benedicano, glorifichino il divino tuo Figlio e Te, o Madre Santissima di Dio e degli uomini.

« Benedici dunque questo popolo, benedici tutto l'orbe cattolico e tutti abbiano a sentire che Tu ci sei madre e tutti abbiano a provare l'ineffabile efficacia di quelle parole pronunziate da Gesù sopra la Croce: *Ecce Mater tua — Ecce Filius tuus*. »

Finita l'omelia, l'orchestra intuonò a strofe alternate col clero e popolo il *Veni Creator*, e quindi cantò un religioso ed artistico *Tantum ergo*. l'Em. Card. Manara impartì all'affollato popolo la trina benedizione, e la Chiesa si sfollò, accorrendo tutti ad assistere al passaggio dei Prelati che collo stesso ordine ritornarono a S. Lorenzo.

Digitized by Google

***

Prima Adunanza Generale (5 Settembre). — Alle ore 9 s'apriva la bella Chiesa del Sacro Cuore di Maria in via Pallamaglio, alla prima seduta del Congresso Mariano.

Già ben prima delle nove tutte le vie che conducono alla Chiesa erano affollate. Un pubblico eletto di signore, di signori di tutte le condizioni sociali; un viavai di vetture patrizie che recavano i Presuli, rendevano difficile il transito d'ingresso che aveva luogo da tre porte diverse.

Entrati a stento nel vasto tempio, esso ci appare in tutta la sua artistica bellezza. Che gioiello d'arte! il 1900 lo vedrà monumento della pietà subalpina!

Campeggiava in alto un quadro del Cuor di Maria; al luogo dell'altar maggiore è il palco dei Prelati, che tosto entrano al suono dell'organo monumentale.

Siede al posto d'onore S. Em. il Card. Manara, che ha ai suoi fianchi S. E. Mons. Arcivescovo di Torino da un lato, e il bianco Arcivescovo di Vercelli dall'altra. Siedono nella prima fila anche Mons. Schirò, Mons. Manacorda, Mons. Pulciano, Mons. Porrati, Mons. Velluti-Zati, ecc.

In altre file di sedie prendono posto tutti i Vescovi.

Il pubblico si pigia, tutti si affissano sui venerandi Pastori; finalmente fattosi silenzio, l'Eminentissimo Cardinale rivolge un caldo saluto ai Congressisti, all'Episcopato, al Clero, al popolo, poscia recita la preghiera d'apertura e si proclama la Presidenza.

Mons. Mattia Vicario Terziario Domenicano, Vescovo di Saluzzo, nominato presidente effettivo del Congresso, fa un discorso applauditissimo, tessuto di tanto in tanto di frasi festevoli. Mostra l'opportunità del Congresso, del fine che si vuole per esso ottenere, e che è il ravvivamento della divozione a Maria, la quale dev'essere franca ed aperta, perchè ci deve condurre alla difesa pubblica e senza paura dei principii religiosi. Dice quanto sia opportuno consecrare gli italiani al Sacro Cuor di Maria e augura che per Maria s'inizii il secolo della verità e della giustizia.

Parla poi Mons. Alessi, con frase alata, immaginosa, affascinante, *sui pellegrinaggi mariani*, sulla loro importanza, sui frutti che se ne ritraggono. Ricorda con parole smaglianti i pellegrinaggi di Lourdes, dove Maria ha mostrato che la bava del serpente non ha toccato il tallone del suo piede. « Questo secolo sembra un figliuol prodigo, che torna al padre per mezzo di Maria. Il secolo che nasceva al suono di un inno rivoluzionario, muore col grido, viva Maria!.... »

Mons. Poletto, l'illustre dantista, accolto da applausi, legge un discorso denso di erudizione, in cui dimostra che *La Divina Commedia* di Dante è frutto ed effetto della divozione del gran poeta a Maria, e che quindi Maria può dirsi il perno, su cui virtualmente s'aggira tutto il poema dell'Alighieri.

Digitized by Google

L'avvocato Scala dice brevi parole interrotto spesso da applausi. Esso è per recarsi ad Aosta dove recherà un riflesso di gloria della giovine Torino, che ha voluto attestare in questi giorni sì solennemente i suoi sentimenti di religione e di amore a Maria. « Domani ad Aosta si festeggia la memoria di un gran Papa, di un gran Domenicano Innocenzo V; e così i valdostani mostreranno di sapere unire, come i fratelli di Torino, l'amore a Maria con l'amore al Papa. » Ricorda come i valdostani cacciarono Calvino al suono dei sacri bronzi e intuonando l'*Angelus;* e poichè quel fatto accadde alle 11 1[2, perciò in Val d'Aosta suol suonarsi anche al presente l'*Angelus* mezz'ora prima del mezzogiorno.

Il Canonico G. Grossi, parla dell'opera mirabile del Cottolengo, opera che s'alimentò nell'amore a Maria.

Antonio Cappa, un caro giovinetto quindicenne, alunno dell'*Istituto Sociale* in Torino, sale alla tribuna e recita un discorso con franchezza, rompendo con la voce argentina la monotonia delle voci virili, e conquistando subito le simpatie di tutti. Parla della Congregazione Mariana, che fu istituita da un maestro di grammatica, dal gesuita Giovanni Leonis belga, nel Collegio Romano. Mostra quanto bene essa produsse nella società; parla del suo statuto, della sua azione religiosa, di carità ed anche letteraria, dei privilegi ottenuti dai Sommi Pontefici, che sempre vollero proteggerla, fino a Leone XIII che ne è antico congregato.

Chiude l'Adunanza S. Ecc. R.ma l'Arcivescovo di Vercelli, Mons. Pampirio. Si chiama troppo felice di essere stato salutato Vescovo del Rosario, la cui devozione fu in ogni tempo la forza e il trionfo della fede in Italia. Con questa devozione deve però camminare parallela la devozione dell'*Angelus Domini*, tanto radicata nei popoli mezzo secolo fa, quando al suono delle squille che l'annunciavano, tutti curvavano la fronte pregando.

I congressisti sorgono applaudendo per la recita dell'*Angelus Domini*, e mentre le campane del tempio suonano a gloria, abbandona l'aula augurando che l'imponente seduta sia preludio grandioso di sempre più grande entusiasmo.

***

Seconda Adunanza Generale (6 Settembre). — Alle 9 s'apre l'adunanza. Accolti dalle salve degli applausi, dalle ondate fragorose, che scendono dall'organo colossale, sfilano verso l'abside circa 15 Vescovi col Card. Manara, che giunto al posto d'onore recita la preghiera d'apertura.

Sotto le volte gigliate della Chiesa, tra gli eleganti pilastri, presso le pareti listate d'oro, si raffittisce una folla grande di congressisti. A destra stanno le signore numerosissime; a sinistra gli uomini. L'aula presenta un aspetto imponente ed anche singolarissimo per l'eleganza singolare, attraentissima della Chiesa.

Digitized by Google

Mons. Manacorda Vescovo di Fossano, il decano dell'episcopato piemontese, dice opportune parole d'introduzione in ordine ai lavori del Congresso, che glorificheranno il Cuor di Maria. « È per stringere i nostri cuori, che noi lavoriamo. L'aiuto dell'Immacolata ci deve confortare per confermare la vita alla legge di Cristo. Dobbiamo ottenere che al fatto dell'opera compiuta dagli oratori, risponda il fatto della docile corrispondenza del popolo ».

Si legge il verbale della prima adunanza generale, poi le adesioni, e sono accolte da speciali applausi le adesioni dei cardinali Parocchi, Sarto, Capecelatro.

Mons. Mattia Vicario, presidente, riferisce sull'adunanza speciale degli uomini tenuta la sera avanti per trattare della consecrazione degli italiani al Cuor di Maria. Fu deciso: 1.° di pregare il S. Padre perchè voglia approvare la consacrazione; 2.° di adoprarsi perchè la S. Sede voglia rendere universale, almeno per tutta l'Italia, la festa del S. Cuor di Maria da celebrarsi alla fine del mese di Maggio; 3.° di supplicare la S. Sede perchè voglia assegnare una formola di consecrazione. L'episcopato piemontese ha ricevuto il compito di presentare il voto del Congresso alla S. Sede.

Il March. Filippo Crispolti, l'illustre e simpatico pubblicista, sale alla tribuna accolto da applausi. Rivolge la sua parola alle signore. Mostra come le donne hanno il compito speciale di riferire nelle famiglie i voti del Congresso e farne risentire i vantaggi. Svolge il tema *Maria e la società*. Spesso è interrotto da applausi prolungati.

Il P. Golubovick è un francescano dalmata, missionario in Terra Santa. Parla dei più insigni santuari innalzati colà alla Vergine.

Il Prof. Ghilardi con parola colorita, poetica, parla delle manifestazioni pubbliche compite specialmente in questi ultimi anni in onor di Maria, dal popolo italiano. Si ferma a parlare specialmente del tributo d'amore offerto dai bambini italiani a Maria, innalzando una grande statua alla Vergine sull'altissimo monte delle Alpi, il Rocciamelone, presso Susa.

Il P. Giuseppe Maina dei predicatori priore del nostro Convento di Torino espone con eloquenza i grandi pregi, l'efficacia del Rosario, ne ricorda i trionfi e le speranze.

« Il trionfo della Chiesa è sempre frutto della devozione a Maria, verità sanzionata da dieciannove secoli di storia, nei quali è serenamente legato alle glorie della Chiesa l'aiuto della Vergine.

« Ma nessuna preghiera è più efficace ad implorarne il soccorso che la preghiera del S. Rosario, sintesi mirabile del dogma cattolico, sintesi dove tutto si accentua in un inno armonico di fede, di dolore, di gaudio. Dalla virtù profonda di questa preghiera venne la diffusione cosmopolita della santa devozione, di cui sempre nei secoli si fregiarono Simone di Monfort e mille guerrieri al rullo delle battaglie, Colombo tra le tempeste dell'Oceano, i missionari tra i dolori dell'esilio e del martirio, i

Digitized by Google

chiostri delle vergini, i cenobi degli ordini religiosi, tutti trovando in essa conforto, forza, vittoria.

« Maria salvò col Rosario l'Italia dall'invasione Albigese, l'Europa dall'irruzione islamitica nel cuore dell'Ungheria e sulle onde sanguinose di Lepanto, dove per sempre si inabissavano, dinanzi al Rosario, le ultime reliquie di una potenza tramontata per sempre.

« Nuovo baluardo quindi nel nostro secolo all'invadere dell'incredulità sia ancora il Rosario, e un'altra volta l'Europa si senta forte e ritornata ai suoi grandi destini dal culto di Maria espresso nella sua forma più efficace: il Santo Rosario.

« Il momento presente è triste nella storia: il sangue ha imporporato le zolle d'Italia; riuniamoci quindi agli altari di Maria col Rosario in mano, e un'altra volta si potrà mandare alto il grido: Maria ha vinto! » Prolungati applausi.

Il Sac. Dott. Corbini di Siena porta il saluto alla città della Consolata della città della Vergine, *Sena vetus civitas Virginis*. Della moralità nel mondo è stata sempre termometro la moralità della donna. Descrive con vivi colori la potenza del cuore materno nella famiglia. La madre cristiana inspirandosi al grande esemplare delle madri, Maria, deve continuare ad impedire che venga smantellata la rocca domestica.

Mons. Bertini-Morini di Livorno ricorda con belle parole come si risentano ancora i benefici effetti di quel gran fatto che fu il primo Congresso Mariano celebrato a Livorno: risveglio religioso, azione cattolica, ravvivamento d'amore a Maria e al Papa.

L'avv. Rondolino ben noto ai torinesi pel suo zelo, pei suoi meriti nell'azione cattolica del Piemonte, è accolto da grandi applausi quando muove alla tribuna. Con frase vibrata, colorita, con affetto di figlio parla di D. Bosco e dell'opera sua.

Mons. Vicario propone un ringraziamento, a nome dell'Arcivescovo di Torino, ai Prelati, ai Cardinali che aderirono al Congresso. Nomina alcuni libri importanti scritti o stampati in occasione del Congresso, tra gli altri un libro del card. Alimonda: *I santuari di Maria*, e fa varie comunicazioni.

Mons. Schirò, accolto da prolungati applausi, va alla tribuna. Dice ch'egli è un esule dalla sua cara patria, ma è ben lieto di assistere ai trionfi di Maria nella seconda sua patria in Italia. Ricorda quanto il grande Card. Bessarione operò per ottenere dall'Europa cristiana la liberazione dei greci dell'oriente cristiano. L'Occidente ereditò le glorie immortali dell'Oriente, e a Belgrado, a Vienna, a Malta, a Lepanto fu salvo nel nome di Maria, e salvò l'Europa dalla barbarie mussulmana. Ma guai all'Occidente se esso pure si allontanerà da Cristo e da Maria, allontanandosi dal Papato colonna di verità!

Recitato l'*Angelus*, si scioglie l'adunanza.

Digitized by Google

***

Per le Figlie di Maria. — Alle 15 si tenne, nell'aula del Congresso, un'adunanza speciale per le figlie di Maria. Una folla immensa di giovanette e di aggregati alle società mariane s'accalcava in ogni lato sulle tribune e nell'ambulatorio della Chiesa. La vista di quelle schiere compatte di giovani, nel petto delle quali scintilla al di fuori la medaglia di Maria e al di dentro batte un cuore fervido d'amore verso Maria, è spettacolo consolante, mirabile, commoventissimo. Le figlie di Maria sono oltre tremila. Sono rappresentate 130 società, altre 155 hanno aderito. Parlò pel primo il Vescovo di Fossano, Mons. Manacorda, poi il Vescovo di Mondovì, Mons. Ressia, che svolse splendidamente il tema: « l'importanza, lo spirito della Pia Unione, e le virtù delle figlie di Maria. » Sul principio del discorso di Mons. Ressia arriva il Cardinal Ferrari arcivescovo di Milano, che è salutato da applausi frenetici, da gridi di evviva, dallo sventolare di fazzoletti e dal suono dell'organo. È una bella dimostrazione, e dimostrazione significantissima. Parlano pure il P. Boyme sulla missione delle figlie di Maria tra le pareti domestiche, D. Marenco sulla missione delle figlie di Maria nella società. Dice affettuose parole Mons. Richelmy, e infine il Card. Ferrari con un applauditissimo discorso chiude la memorabile adunanza.

***

Ultima adunanza generale (7 Settembre). — La folla degli accorsi è anche più numerosa del solito: erano appena le ore 9, e già l'aula è piena zeppa di gente. Entrano i Vescovi con a capo il card. Ferrari di Milano, accolto da immensa ovazione, che dura per qualche minuto. Recitate le solite preci, Mons. Arcivescovo di Torino ringrazia Maria dell'esito splendido del Congresso e legge la risposta al telegramma del Santo Padre, così concepita: « Santo Padre lieto, felice inaugurazione « Congresso Mariano, benedice di cuore adunanza perchè riesca grande « onore Vergine SS. — M. Card. Rampolla. »

Un uragano di applausi accoglie il telegramma. Dopo prende la parola Mons. Rossi, Domenicano, Vescovo di Sarzana.

« Come Saulle incamminatosi pei sentieri di Palestina in traccia delle asine smarrite fu improvvisamente chiamato a profetare, così io pure annuendo al desiderio del vostro Ecc.mo Arcivescovo, salgo la tribuna, promettendo brevità.

« Il fine del Congresso Mariano è eminentemente sociale. Le relazioni infatti che legano il culto di Maria agli interessi della società sono più strette di quanto sembri ad un leggero osservatore.

« Il Congresso infatti, ritornando il popolo a più profondo sentimento religioso, è auspice per ciò stesso di tranquillità sociale perchè la religione è pace. E la storia non è che una tragedia secolare che ricorda

Digitized by Google

a tutti tale verità: basti il ricordo dell'eresia protestante che, scosso il sentimento religioso, lanciò l'Europa tutta sui campi di battaglia.

« Si dice che il nostro secolo è il secolo dell'incredulità: ma forse l'aforisma è più terribile della realtà. Più che il sorriso del disprezzo lanciato già dagli enciclopedici contro il dogma, è il rispetto umano che tiene schiave tante intelligenze e tanti cuori dinanzi al timore delle convenienze sociali. E ciò è tanto vero che al letto di morte si vedono spesso creduti increduli accogliere i Sacramenti, volendo però il secreto anche in quell'istante, motivando sempre le ragioni di società.

« Il Congresso Mariano, risollevando nella coscienza pubblica il sentimento religioso, rende meno difficile la pubblica professsione della fede.

« Di più il Congresso studiando le perfezioni della Vergine, ritorna al debito culto la virtù dell'umiltà, che in Maria splende fulgida più che in altri. E l'umiltà è appunto la garanzia più sicura di ubbidienza all'autorità, di pace sociale. »

L'assemblea copre di applausi le ultime parole dell'illustre oratore. Quindi si legge un po' tardivamente la relazione della seduta precedente, e si dà lettura delle deliberazioni già prese e approvate dalla prima sezione.

***

La Processione (8 Settembre). — La processione solennissima fatta in onore di Maria, che il 7 Settembre 1706 liberava Torino dai suoi nemici, in una battaglia memorabile in cui trionfava l'esercito piemontese, è riuscita uno spettacolo meraviglioso, consolante, che ha superato l'aspettativa. Han preso parte alla processione più di 1000 figlie di Maria con vestiti vaghissimi e svariati con moltissimi e ricchi stendardi, circa 40 società cattoliche con i loro vessilli, molte compagnie di uomini e di donne, varie bande, numerosissimo clero, e ventiquattro Vescovi (fra cui due Domenicani) col Cardinale Manara. Vi erano pure i giovani e le giovani indigeni della Mostra delle Missioni estere. Era portata in processione, sostenuta da 16 uomini la grande statua della Consolata; tutta in massello d'argento innalzantesi sopra un trofeo di cannoni, di bandiere, di emblemi di guerra e di trionfo. La processione ha durato a sfilare circa un'ora e un quarto. Dai balconi, dalle finestre scendevano vaghissimi drappi, festoni ondeggianti e in alcuni punti grandi tendoni eran posti al di sopra della strada a guisa di archi trionfali.

Ritornata la processione in Cattedrale le Società e Compagnie si sono schierate parte al di sopra della scalinata del tempio, parte nel mezzo della piazza. Fatta una breve funzione in chiesa, ch'era inondata da un mare di luce e abbellita d'una paratura splendida (ch'è costata 5000 lire), un Domenicano, Mons. Pampirio, ha dato la benedizione col SS.mo dalla porta maggiore del tempio. Appena terminata la benedizione,

Digitized by Google

è incominciato uno scoppio vigorosissimo di applausi, si gridava: Viva Maria: si sventolavano i fazzoletti dalla folla accalcatasi nella piazza, dai balconi, dalle vie circostanti. È stato uno spettacolo grandioso, commoventissimo, che moveva le lacrime, ed è durato parecchi minuti sino a che la statua della Consolata non è stata riportata al Santuario.

Sì: Torino si è fatto onore e grande onore, affermandosi in questi giorni forte e coraggiosa nella professione della sua fede. Esempio mirabile degno d'essere imitato da chi non conosce coraggio e fortezza nell'aperta professione del sentimento religioso. A Torino, come a Livorno e a Firenze, nei giorni del Congresso Mariano è stata una nobile gara di prelati, di sacerdoti, di laici, intesi a porre una più fulgida corona sul capo immacolato di Maria. La festa, il gaudio, il tripudio delle anime buone e dolci, cui avviva il soffio di ogni devozione, fu grande e pieno; ma ancora coloro che vogliono passare per spiriti forti saranno stati costretti, se non altro, ad ammirare questo slancio di fede e d'amore che spinge le persone più eminenti per dottrina e per posizione sociale a consacrare, di mezzo alle ansie, alle agitazioni febbrili degli affari, alle preoccupazioni quotidiane, ben quattro giorni per rendere più fulgida la gloria della donna beata che fu madre del Salvatore.

Parla splendidamente il Prof. Simonetti di Biella accoppiando al nome di Mons. Riccardi la gloriosa istoria della Madonna di Oropa.

Sale alla tribuna un segretario leggendo la relazione sulle proposte e sui voti della seconda sezione, e la relazione è approvata.

Parla quindi lo studente universitario Danusso sulle congregazioni mariane. Seguita don Cresta di Genova, dicendo portarvi il saluto dei pellegrini liguri convenuti a S. Maria della Guardia presso Genova, intrecciando belle lodi al detto santuario, ed agli altri santuari della Liguria. Viene poscia data lettura della relazione sulle proposte e sui voti della terza sezione. Monta alla tribuna il can. prof. Papa, che tesse bellamente la storia religiosa del Piemonte in relazione col culto di Maria, ed è attentamente ascoltato.

Come chiusura dice poche parole Monsignor Vicario, ringraziando quelli che avean proposti scritti, o che volean dire qualche cosa verbalmente; e parla l'Arcivescovo di Torino ringraziando commosso tutti i presenti e in modo speciale gli eminentissimi Cardinali ed i Vescovi, suscitando sempre nuovi applausi al Ferrari, tutte le volte che accenna alle vicende da lui ultimamente sofferte. Ha parole commoventi per tutti i convenuti al Congresso, specialmente per quelli che han lavorato alla buona riuscita, e commoventissime alla memoria di Mons. Riccardi. Termina poi con proporre un applauso al S. Padre, da lui appellato il primo figlio di Maria, applauso che è ripetuto più volte, mentre Monsignor Alessi sale alla tribuna per leggere l'indirizzo al Papa: indirizzo approvato e applaudito fragorosamente.

Conclude S. E. il Cardinale Ferrari illustrando le parole che stanno sulla porta di questo tempio, *spes nostra, cœli gaudium:* Maria nostra

Digitized by Google

speranza, gaudio del cielo. Il discorso affettuoso, vibrato, del Cardinale Ferrari tiene, sebbene l'ora sia tardissima ed il caldo eccessivo, l'uditorio deliziosamente sospeso.

Così si chiude tra gli applausi il III Congresso Nazionale Mariano: una delle più belle pagine che siano state scritte in onore di Maria!

NOTIZIE.

La medaglia d'oro al P. Embriaco. — Il P. Giov. Batt. Embriaco (Provinciale Romano dell'Ordine nostro) ha ottenuto testè un novello trionfo per la importantissima sua invenzione dell'orologio a gran suoneria, ore e quarti, senza carica e senza ruote. Tale orologio, di cui noi già a lungo parlammo (1), è destinato a portare una vera rivoluzione in tutti i sistemi di suoneria, sia perchè è di una semplicità di meccanismo unica e meravigliosa, sia perchè ha gettato nei ferri vecchi tutto ciò che era ruotismo e molte motrici del suono. La giuria della Esposizione Nazionale di Torino ha assegnato a tale invenzione la medaglia d'oro. Con questa è la settima medaglia che il dotto frate guadagna nelle varie Esposizioni estere e nazionali.

Nuova Chiesa dedicata alla Vergine del Rosario. — Nel vastissimo e popolare quartiere dei Prati di Castello a Roma verrà fra poco costruita una nuova chiesa mercè la carità inesauribile del Santo Padre Leone XIII e per opera dei Padri Domenicani, che da tanti anni si studiano con ogni mezzo di portare un po' di fede fra quella gente semibarbara e miserabilissima.

Il nuovo tempio sorgerà in via Ottaviano, presso la via Trionfale, e verrà dedicato alla Vergine del Rosario. Per giurisdizione dipenderà provvisoriamente dalla parrocchia di Santa Maria del Rosario a Monte Mario; poi ne verrà separato e dichiarato autonomo col titolo e la giurisdizione parrocchiale.

Libri proibiti. — La S. Congregazione dell'Indice con Decreto del 1° Settembre 1898 ha proscritto e condannato le seguenti Opere:

Il pessimismo di sentimento o « dolore del mondo » (Weltschmerz), Parte prima, Prolegomeni. Del prof. Luigi de Rosa, Direttore del ginnasio pareggiato di Nicastro. Nicastro, tip. e libreria F. Bevilacqua, 1896.

(1) Cf. *R. M. D.*, fasc. 16 di quest'anno, III Dom. di Agosto, pag. 512.

Digitized by Google

Paris, par Emile Zola. Paris, bibliothèque Charpentier, Eugène Fasquelle editeur, 1898.

Monks and their Decline by Rev. George Zurcher, Pastor of S. Ioseph's Church, Buffalo, N. G. 1898.

Steps towards Reunion by the Rev. J. Duggan catholic priest of Maidstone, author of « the life of Christ. » London, Kegan Paul, Trench, Trubner et Co. 1897.

Brière (sub ementito nomine Georgii Perdrix) auctor Opusculorum, quorum titulus: Le vrai mot de la situation prèsente. Paris, 1877. — Lettre adressée à monsieur l'abbé Pouclée, Official diocèsain de Chartres, *prohib. Decr. 8 Apr. 1878, laudabiliter se subiecit.*

Di Bernardo Domenico, Auctor operis cui titulus: Il divorzio considerato nella teoria e nella pratica. Vol. unico. Palermo 1875, *prohib. Decr. 8 Apr. 1878, laudabiliter se subiecit.*

La incisione che riportiamo nella prima pagina di questo fascicolo rappresenta un bellissimo quadro della *Madonna del Rosario* eseguito da fr. Lodovico Santiago, Converso Domenicano, per la chiesa della Santissima Trinità in Roma, ed ivi inaugurato nella festa del Rosario del 1896.

Sulla erezione delle Confraternite. — Fu domandato: « Se per « erigere le Confraternite es. gr. della SS. Trinità, del SS. Rosario, della « B. V. del Carmine, dei Sette Dolori e di altre simili, che dagli Ordini « Religiosi si erigono nelle rispettive loro Chiese, sia necessario il con- « senso del Vescovo. » Venne risposto: « Se si tratta di Confraternite « propriamente dette, cioè stabilite a *modo di corpo organico* e che « vestono il *Sacco* o la *Cappa* si richiede il consenso del Vescovo. Se poi » si tratti di Confraternite prese in lato senso, è sufficente il consenso « già dato dall'Ordinario per l'erezione del Convento dell'Ordine nella « Diocesi. » Questa decisione fu approvata dal S. P. Leone XIII il 21 Agosto 1897.

Prima di questa decisione, si richiedeva il consenso del Vescovo anche per le erezioni delle Confraternite prese in lato senso, proprie dei Regolari e che si erigevano nelle loro Chiese; in conformità delle prescrizioni di Clemente VIII nella sua Costituzione *Quæcumque* del 7 dicembre 1604. Di fatto la S. C. delle Indulg. in una lettera, diretta all'Arcivescovo di Bologna il 7 Settembre 1607, espressamente richiedeva il consenso del Vescovo anche per l'erezione delle Confraternite dei Regolari nelle loro Chiese. Questa lettera si può leggere nell'*Acta S. Sedis pro Societate SS. Rosarii,* Vol. II, p. 620: ove a p. 1092 si riporta anche una lettera circolare, in data 4 agosto 1679, del R.mo P. De-Monroy, Generale dell'Ordine dei Predicatori, nella quale annunzia che il Santo

Digitized by Google

Padre Innocenzo XI, dopo di aver convalidato le Confraternite del SS Rosario e del SS. Nome di Gesù da qualunque difetto, tanto di diritto, che di fatto; comanda che per l'avvenire, sotto pena di nullità, sia appuntino osservata la Costituzione di Clemente VIII in quei Conventi, che fossero stati fondati dopo la promulgazione dei Brevi d'Innocenzo XI (15 giugno e 31 luglio): *si nempe, uti præfertur, aliqui Conventus et domus, post datam Brevium fuerint acquisita Ordini.* — Se però nelle nostre Chiese viene eretta la Confraternita o del SS. Rosario, o del Nome di Gesù o della Milizia Angelica ed i Confratelli vestono il *Sacco* o *Cappa*, allora deve chiedersi la licenza al Vescovo a tenore non solo della Costituzione Clementina, ma anche dell'anteriore decisione della S. C. dei Vescovi e Regolari 13 maggio 1586.

Raccomandiamo la diffusione del libriccino: *IL ROSARIO MEDITATO*, che colle sue **830 mila copie** ha promosso da per tutto la recita quotidiana dell'intero Rosario di Maria. I Parroci, i Rettori di Seminarii e di Confraternite, i Superiori di Ordini religiosi e di qualsivoglia pia associazione e tutti i nostri lettori ci aiutino a diffonderlo largamente, e meriteranno assai bene della causa cattolica e del culto di Maria.

Si dà a **5** centesimi ogni copia e **L. 4,50** il cento: presso la Direzione del *Rosario, Memorie Domenicane* a Roma, Via Piè di Marmo, 12; o alla Tipografia Pontificia S. Giuseppe, Via S. Calocero, 9, Milano.

PERLINE DOMENICANE.

Cristo sparge la grazia nella Vergine, e Lei la diffonde in noi.

FRA GIROLAMO SAVONAROLA.

O beata Maria, o felice fanciulla, o madre gloriosa, madre intatta, madre immacolata, Madre e Vergine, vergine feconda, vergine fruttifera, vergine innanzi il parto, vergine nel parto, vergine dopo il parto, ricordati di noi. Lo stesso.

Se mai pietà ti vinse, o beata Maria, se mai pietà ti costrinse a pregare pei peccatori, ora ti muova la miseria nostra, ora ti vincano le tribolazioni della Chiesa. Lo stesso.

Nihil obstat: Fr. H. AGNESI O. P. S. T. M. — Fr. T. E. O. P.
Imprimatur: Fr. ALBERTUS LEPIDI O. P. S. P. A. Mag.

COLOMBO LUIGI, *Gerente Responsabile.*

Milano 1898. — Tipografia Pontificia di S. Giuseppe, Via S. Calocero N. 9.

Digitized by Google

STUDIANDO IL ROSARIO....

Il profeta Isaia c'invita a render note ai popoli le invenzioni di Dio, *notas facite in populis adinventiones ejus*. Ma se il linguaggio umano non sempre trova parole atte a celebrare i ritrovati delle scienze; quando poi si rivolge ai consigli divini, l'anima rimane assorta nell'ammirazione, e la parola vien meno. Più alto diviene il silenzio dell'intelligenza, quanto più ineffabili sono le meraviglie contemplate: l'Incarnazione p. es., l'Eucaristia, la divina Maternità.

Anche Maria ha le sue ineffabili inventive piene d'amore, sublimi, meravigliose; che si stendono a tutti i tempi e a tutti i luoghi, e una di queste, la più bella, la più grandiosa è il Rosario. Tosto che l'Ordine di S. Domenico lo ebbe propagato, la Chiesa e la società salutarono l'alba messaggera di splendidi giorni.

Ben più che una produzione del genio è l'istituzione del Rosario; essa porta l'impronta di sapienza sovrumana, ed ha, in un certo senso, una certa analogia coi Sacramenti. La materia dei Sacramenti è, diciamo così, dotata di vita spirituale; cosicchè i Sacramenti rispondono perfettamente alle esigenze della natura umana, spirituale insieme e sensibile. Togliere all'uomo l'alimento esteriore per applicarlo agli atti puramente intellettuali, è lo stesso che privarlo del latte indispensabile alla conservazione della sua vita. E siccome l'uomo è un composto di anima e di corpo, ciascuno dei quali richiede il suo proprio nutrimento, così nei Sacramenti l'elemento materiale, ossia il segno sensibile, e l'elemento spirituale, cioè la grazia dell'Altissimo, si consertano mirabilmente. Al suono di brevi accenti la virtù di Dio opera in quel segno, Egli l'occupa colla sua grazia: e quando la grazia tocca l'anima, questa entra in comunicazione con Dio. Così anche la preghiera deve abbracciare tutto l'uomo, e il Ro-

Digitized by Google

sario ne offre il perfetto modello: vi si trova la preghiera delle labbra, la meditazione del cuore, e la virtù divina che tutto vivifica.

Anche il Rosario ha la sua materia e la sua forma; dal suo lato sensibile ci mostra l'Umanità sacrosanta di Gesù; dal suo lato spirituale, colle sue virtù ascose, ci rappresenta la divinità del Redentore, e ci fa sentire che l'anima nostra ha parentela con gli angioli e con Dio. Nei Sacramenti il segno esteriore e la efficacia della parola formano un sol tutto, e nel Rosario non si può dividere la preghiera vocale dalla riflessione sul mistero. Separare la materia dalla forma è distruggere il Sacramento: separare la preghiera vocale dalla meditazione del mistero proposto, è distruggere l'essenza del Rosario. I Sacramenti sono un cotale prolungamento dell'Incarnazione, un'emanazione di questo mistero: il Salvatore vi passa benedicendo e salvando, esce da lui perennemente la virtù sanatrice: *Virtus de illo exibat et sanabat omnes.* Anche nel Rosario è Gesù che passa, passa dinanzi a noi ad ogni mistero, e noi dobbiamo dirgli: *Gesù figliuolo di David, pietà di Noi!*

Simboli esteriori che distinguono i cristiani dagl'infedeli sono i Sacramenti: distintivo dei cattolici è il Rosario. Quelli sono vincoli potenti, ma soavi, che legano insieme i figli della Redenzione in una stessa fede, nelle medesime speranze, in un solo amore; questo produce identici effetti fra i cavalieri di Maria. È il vessillo che aduna intorno a sè le nazioni da tutti i punti del globo: *elevabit signum in nationibus et colliget a quatuor plagis terræ.*

Non sarebbe difficile seguitare il paragone; ma riassumiamo. L'uomo ha bisogno del sensibile; i Sacramenti e il Rosario sono mezzi atti ad elevare l'anima sino a quella sommità, donde si scoprono gli orizzonti celesti, Dio, l'Eternità.

L'uomo è creato per le cose spirituali; i Sacramenti e il Rosario gliele fanno conoscere e gustare, per mezzo della meditazione.

L'uomo ha sete dell'infinito; i Sacramenti e il Rosario gli donano Iddio.

Digitized by Google

*
* *

Questo però è uno solo fra i tanti aspetti delle grandezze del Rosario, del quale vorrei dire che ha un'estensione senza confini. L'uomo appartiene al tempo per ragione del corpo e delle sue miserie, all'eternità per ragione dell'anima e dei suoi sublimi destini; ora i misteri del Rosario sono il perno su cui s'aggirano i secoli: *plenitudo temporis*, giusta l'espressione di S. Paolo. Il Rosario incomincia nel Cielo colla meditazione dell'Incarnazione, e termina nel Cielo coll'Ascensione di Gesù e le glorie di Maria. L'adorabile Trinità, il seno della Vergine, il Cielo, ecco l'eternità nella quale c'introduce il Rosario.

Il quale è altresì un compendio di tutti i dogmi cristiani. Nel primo Mistero si riassume il trattato delle persone divine e dell'Incarnazione del Verbo. A somiglianza del SS. Sacramento e della Messa, il Rosario è un memoriale della passione, morte e risurrezione di Gesù Cristo. Gli ultimi misteri gloriosi trattano chiaramente dei novissimi dell'uomo. Il Rosario è adunque la teologia; ma la teologia che prega, che adora, che canta, per ciascuno dei suoi dogmi: Gloria al Padre, gloria al Figlio, gloria allo Spirito Santo.

La morale non è estranea a questa gran divozione. Chi non si forma un'adeguata idea della malizia, quasi infinita, del peccato, vedendo la giustizia divina terribilmente armata contro Gesù innocente, ricoperto dei nostri delitti, condannato alla morte di croce, che dall'anima santissima, straziata dalle più complete desolazioni, trae il grido: Dio mio, Dio mio, perchè mi avete abbandonato?... Ad ogni tratto ci si presenta un eroico esempio di virtù, una qualche sublimità di vita mistica. Il Rosario è adunque la morale che piange, e prega, ed espia, ed insegna l'eroismo, e dice al Cristo: *Redemisti nos in sanguine tuo, et fecisti nos Deo nostro regnum et sacerdotes.*

La storia alla sua volta si riepiloga nel Rosario, mostrandoci Colui ch'è la ragione ed il fine d'ogni avvenimento, seduto maestosamente fra i due Testamenti, che sono della storia le fonti precipue, e dicente alle nazioni: Ecco l'alfa,

Digitized by Google

ecco l'omega. — La questione sociale è sciolta essa pure dal Rosario. Perchè fremono le nazioni? donde quelle formidabili scosse che ne turbano la pace? « Tre sono le cause, risponde il Pontefice. L'avversione alla vita nascosta e laboriosa, ed a questo male porge rimedio la considerazione dei Misteri gaudiosi; l'orrore al patire, e il rimedio è nei dolorosi; l'oblìo dei beni eterni oggetto di nostra speranza, e il rimedio si trova nei Misteri gloriosi. » È chiaro che il Rosario scioglie il problema sociale al grido di *Christus vincit, Christus regnat, Christus imperat!* Non v'hanno soggetti, non tempi, non individui esclusi dalla benefica influenza del Rosario. La sua parte materiale, il suo lato esteriore, si adattano ad ogni mente; l'ignorante vi trova il proprio salterio; e le sue arcane profondità ne fanno una somma per il teologo. È la grande sintesi del cristianesimo: tutto è compreso in questa gran divozione, come l'intero corso del tempo è racchiuso fra le rive dell'eternità.

Non sarebbe scevro d'interesse un paragone tra il Rosario e la Somma di S. Tommaso, tra il Rosario ed i tempii cristiani dell'antichità.

La Somma dell'Aquinate, e le vetuste basiliche, sono, come il Rosario, un ristretto del cristianesimo, un poema che canta le meraviglie dei consigli di Dio, un sublime piedistallo che innalza lo spirito alle regioni dell'infinito, monumenti che hanno consacrato i secoli, animati ed informati dallo Spirito di Dio. La Somma, l'antica cattedrale, il Rosario avvolgono l'anima nell'aere del Cielo. In queste sublimi creazioni domina sovrano Gesù Cristo: è una triplice sintesi, un triplice inno d'amore e di riconoscenza al Redentore. Le due prime sono produzioni del genio umano; la terza è opera di Maria.

Il Rosario compendia in sè tutte le opere di Dio!

Fr. N... dei pred.

Digitized by Google

SOPRA ALCUNI GIUDIZI INTORNO A FRA GIROLAMO SAVONAROLA

III.

Questioni secondarie.

(Continuazione, vedi pag. 498).

Ma allora, perchè impiegare 70 pagine fittissime nell'esposizione di quel dottrinale? Concediamo ben volentieri che l'egregio Professore avrebbe potuto fare a meno di quei capitoli, se il suo scopo fosse stato unicamente quello di giustificare il Savonarola nei punti più controversi della sua vita; e concediamo altresì che nel volume del Luotto tutta l'esposizione di quella teorica, sebbene fatta in un modo assai chiaro ed eruditissima, pure rallenta non poco l'efficacia della difesa ed ingenera nei lettori il sospetto che realmente il Savonarola nel caso pratico avesse continuamente bisogno di ricorrere ad essa; cosa, come vedremo, contraria ai fatti e ai documenti.

Ma lo scopo del Prof. Luotto era altresì di mostrare il *Vero Savonarola*, e provare inesatti o falsi i giudizi del Pastor. E udendo che quest'ultimo, nonostante i giudizi autorevoli pronunziati in favore dell'ortodossia del Frate, non aveva dubitato di paragonare, rispetto alla dottrina, il Savonarola all'Huss (pag. 352) e di asserire che in un punto particolare di dottrina aveva *dimenticato del tutto l'insegnamento della Chiesa* (pag. 379), e di dar ragione al Perrens che dice che *la teorica del Frate facilita ogni ribellione all'autorità* (pag. 364) e di asserire che la dottrina di di lui in due famose lettere *contrasta direttamente alla dottrina della Chiesa e viene a rovesciare i fondamenti di ogni ordine ecclesiastico* (pag. 359); udendo che il Pastor chiamava persino il Savonarola *predicatore di disubbidienza contro l'autorità stabilita da Dio* (pag. 139); credè necessario di esporre le dottrine del Frate su quelle materie, e provare non solo che egli nei rapporti colla Chiesa e col Pontefice agì rettamente, ma che ancora *pensò rettamente;*

Digitized by Google

e che nel campo delle idee si deve assolvere, anzi commendare. Questa, a parer mio, è, se non l'unica, la principale ragione che indusse il Prof. Luotto a scrivere quei capitoli.

La *Civiltà Cattolica* non ripete (e questo lo diciamo a titolo di lode) i giudizi severi del Prof. Pastor sulle dottrine del Frate, che essa chiama *uno dei più insigni testimoni della fede della Chiesa nel suo tempo* (1). Ma, pur concedendo in generale largamente l'ortodossia di Fra Girolamo, in varii punti particolari delle dottrine savonaroliane esposte dal Prof. Luotto trova qualche cosa da osservare. A pag. 323 nel modo dubitativo di parlare già mostra qualche sospetto sulla teorica Savonaroliana intorno all'ubbidienza. « *Ove pur* « *si concedesse* al Luotto quel che con tutto l'impegno si « studia di assodare, vale a dire che la teorica Savonaro- « liana è conforme al comune sentimento delle scuole cat- « toliche e in particolare di S. Tommaso, non per questo se « ne trarrebbe nulla di positivo rispetto al punto che vera- « mente importa. » E lo stesso dubbio è affacciato a pag. 331 intorno alla teoria del Frate sulle profezie: « *Quando pure* « *concedasi* ciò che il Luotto sostiene, esser stata la dottrina « di Frate Girolamo intorno al dono di profezia teoricamente « esattissima.... ne viene perciò che in pratica non si sia « veramente illuso? » E nella nota 1ª a pag. 334, parlando dell'applicazione che il Savonarola faceva della legge della carità, scrive: « Si potrebbe dimostrare che il Savonarola « allargò in questo punto a proprio profitto la dottrina di « S. Tommaso, applicando ai comandi che impediscono un « suddito particolare dall'essere strumento di bene comune « quello che S. Tommaso dice soltanto dei comandi che im- « pediscono i superiori stessi d'essere strumenti del bene « comune nelle mani di Dio, cioè li fanno, giusta la simili- « tudine dell'Angelico abusata dal Savonarola, *ferri rotti o* « *scuri spezzate* (2). E parlando particolarmente delle idee

(1) Quaderno 1111, pag. 73.

(2) Chiama la *Civiltà* « poco solida » l'asserzione del Luotto che nel Savonarola non si trovi una proposizione che non sia letteralmente in S. Tommaso. Ma il Luotto dice questo dopo aver notato che egli ha

Digitized by Google

del Savonarola *promulgate* nella lettera: *Contro la scomunica surrettizia a tutti i cristiani ed eletti di Dio* e nell'altra: *Contra sententiam excommunicationis contra se injuste latam* dice che « basta esporre tali idee a dimostrarle « *insostenibili;* non suffragate da buona ragione nessuna, « nè da alcuna autorità. »

Dopo asserzioni così gravi, qualcuno si aspetterebbe di vedere riportata dagli scritti del Savonarola, e particolarmente da quelli citati, almeno una proposizione, un punto di dottrina, una frase *insostenibile,* perchè i lettori potessero convincersi da sè che *nessuna ragione e nessuna autorità* suffraga tali teorie. Ma nulla di tutto questo fa la *Civiltà;* e nei lettori rimane solo un dubbio confuso che l'ortodossia del Savonarola sia almeno sospetta e che non solo la frase della *Civiltà* ove si dice che l'ortodossia del Frate è *saputa,* e quella del Pastor: *la sua dottrina era del tutto cattolica* (pag. 337) abbiano un senso molto elastico, ma che la stessa solenne dichiarazione fatta sotto Paolo IV tra il giubilo dei piagnoni e di S. Filippo Neri, e le molte testimonianze fin qui riportate in favore della dottrina del Frate debbano interpretarsi con molte restrizioni.

A noi dunque toccherebbe attendere le prove convincenti di quelle asserzioni; e finchè queste non venissero, continuare a ritener cattolico il Savonarola in tutti i suoi insegnamenti teoretici.

Nondimeno il solo dubbio sollevato da parte così autorevole

---

raffrontato *la dottrina* del Savonarola con quella di S. Tommaso; e perciò quell'asserzione deve naturalmente restringersi ai punti propriamente *dottrinali.* E che in questi il Savonarola *(tomista fino alle midolla dell'ossa,* come lo chiama la *Civiltà)* non si allontani mai dal suo Maestro sarebbe cosa facile a riscontrarsi. Vedasi particolarmente l'opera del *Trionfo della Croce,* che è come il riassunto di tutto il dottrinale sparso nelle molte prediche e negli altri scritti del Frate. — La *Civiltà* nella stessa nota osserva di passaggio qualche inesattezza di citazioni di S. Tommaso nel Luotto, e dice « *confusa certamente* quella della Somma Teologica p. 1-2, qu. 96, a. 4, posta a pag. 424-425 di fronte alla dottrina del Savonarola. » Vedasi bene in S. Tommaso ai luoghi citati dal Luotto e si troverà che le parole dell'Angelico sono state dal Luotto letteralmente tradotte, e che la citazione non è per nulla *confusa.*

Digitized by Google

intorno a certe dottrine del Savonarola è per noi ragione sufficiente per prenderle di nuovo, sebbene brevemente, in esame, e riepilogare quanto il Prof. Luotto scrisse in loro giustificazione.

Cominciamo dalla *Teorica dell'ubbidienza.* Certamente la *Civiltà* non troverà da dire sul modo con cui il Savonarola espone i principii sommi, teoretici, speculativi, dai quali si deduce che ogni suddito è tenuto ad obbedire al suo legittimo superiore e che nell'obbedienza a Dio non v'ha nè può averci alcuna restrizione. « All'ordine fatto da Dio, dice il Savonarola, nessuno deve contraporsi (1). » E siccome ogni potere è da Dio, chi obbedisce ai legittimi superiori obbedisce a Dio, chi resiste a loro resiste a Dio.

Ma quest'obbedienza *ai superiori* ha nessun limite, nessuna restrizione? Vi posson esser delle ragioni che dispensano un suddito dall'osservanza di un ordine espresso? Parrebbe di sì, perchè anche la *Civiltà* trattando del fatto della chiamata del Savonarola a Roma (essa era *in virtù di santa obbedienza)* dice che il Savonarola « se ne scusò con sufficienti ragioni ». Ma quali sono queste ragioni che possono scusare un suddito dall'adempimento d'una legge o di un precetto? Secondo Fra Girolamo il diritto di far leggi viene unicamente da Dio, ed il principe non può comandare, se non in quanto è strumento nelle mani di Dio. Le creature furon da Dio ordinate in modo che una fosse superiore all'altra e la più nobile sopra la meno nobile; ma questa nobiltà delle creature deve attendersi secondo la loro diversa natura più o meno perfetta. Ora, essendo negli uomini, considerati come tali, la stessa natura, nessun uomo, come tale, ha diritto di comandare all'uomo perchè « *nessuno uomo,* dice il Frate, *è superiore all'altro, se non in quanto è strumento nelle mani di Dio* (2). » Ne vien subito come conseguenza legittima, come non possa ammettersi un'obbedienza cieca ad un uomo che ci imponga una legge od un precetto, e che l'ossequio al comando suppone sempre un giudizio della nostra ragione la quale veda quel

(1) Predica 5ª su Amos e Zaccaria.
(2) Predica 2ª sopra l'Esodo.

Digitized by Google

comando conforme alla volontà divina e nel superiore conosca l'istrumento di Dio. Chè se si accorge che il comando è evidentemente contrario alla divina legge, sia pur assoluto quanto si voglia, sia pure irremovibile la volontà del superiore, sia pur questi in altissimo grado costituito, agirebbe contro coscienza chi obbedisse al precetto e sarebbe obbligato a dire al suo superiore: Tu non sei lo strumento di Dio; tu sei *ferro rotto; bisogna obbedire piuttosto a Dio che agli uomini.*

L'obbedienza cieca di un figlio al padre, di un suddito al superiore non può nè deve ammettersi, se non nel presupposto che la volontà di tal padre e di tal superiore non possa esser mai difforme dalla volontà di Dio che non può volere il male, presupposto che regolarmente, per obbligo di carità o di riverenza, dobbiamo ammettere; ma un'obbedienza cieca in senso diverso non sarebbe certamente virtù.

Questo è in sostanza il pensiero del Savonarola. Per lui il solo caso in cui la trasgressione del precetto letterale sarebbe lecita è quando questo fosse *evidentemente, notoriamente* contrario a un comandamento superiore. L'esempio che il Savonarola reca a preferenza chiarisce il suo pensiero. Più volte parla dei pagani che nelle cose *che non erano contra Dio,* erano obbligati ad obbedire ai loro re e tiranni; ma non già se questi dicevan loro: *Va ad adorare gl'idoli* (1). In tal caso il principe non dev'essere ubbidito, perchè non è allora buono strumento nelle mani di Dio, e il suddito gli può dire: « Tu non sei sega condotta dalla mano dell'agente superiore, ma tu sei *ferro rotto* » (2).

E non diversamente insegna San Tommaso. « A Dio, dice l'Angelico (3), l'uomo è soggetto in tutte le cose esteriori « e interiori, e perciò in tutto egli è tenuto ad obbedire a « Dio. Ma i sudditi non sono soggetti ai loro superiori in « tutto, ma solo quanto ad alcune cose determinatamente;

---

(1) Predica 1ª sopra Rut e Michea, 5ª sopra Amos e Zaccaria, 1ª sopra l'Esodo, ecc.

(2) Predica 1ª sopra l'Esodo. Cf. Luotto, p. 388, 390.

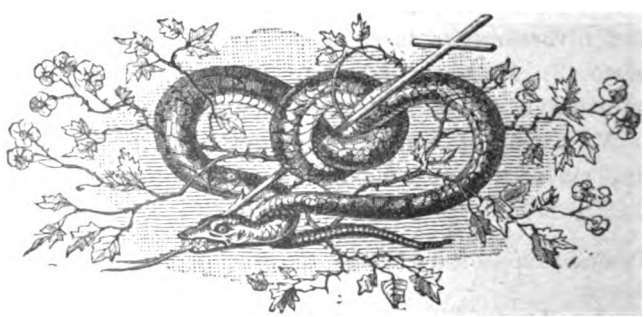
(3) P. II-II, qu. civ, a. 5 e resp. ad 2ᵐ.

Digitized by Google

« e quanto a queste i superiori sono intermedii tra Dio e i « sudditi. — Da due parti può accadere che il suddito non « sia tenuto ad obbedire in tutto: o per causa del precetto « di una maggior potestà.... o se venga all'inferiore coman- « data cosa nella quale non sia sottoposto al superiore. » E a tutto questo premette S. Tommaso un paragone tratto dalla dipendenza fisica del mobile dal motore. « In due modi, egli « dice, può avvenire che un mobile non sia mosso dal suo mo- « tore: o per un impedimento proveniente da più forte virtù « di un altro movente.... o per difetto di ordine del mobile « al motore a cui il mobile può esser soggetto in parte e « non in tutto. » E la stessa dottrina è spiegata dal santo Dottore nell'esposizione dell'Epistola ai Romani, cap. 13°, ove egli dice chiaramente che può resistersi alla potestà inferiore che comanda contro la superiore, perchè « ogni po- « testà umana è ordinata sotto la potestà di Dio; e a nes- « suna potestà umana è da ubbidirsi contro Dio, secondo le « parole degli *Atti*, c. 4°: *Bisogna obbedire più a Dio che « agli uomini.* »

Parole molto simili a quelle del Savonarola nella predica 1ª sopra Amos, riportate dal Luotto a pag. 425 di fronte ad altre simili di S. Tommaso; e riportate appunto per confutare il Pastor che, per tacciare il Frate di *soggettivista alla maniera di Huss*, adduceva per unica prova l'aver ripetuto quanto aveva scritto S. Tommaso sulla stessa materia!

(Continua). P. Lodovico Ferretti dei pred.



Digitized by Google

Il Beato Innocenzo V[1]

V.

Gregorio X aveva lasciato Roma nel mese di Luglio 1272, per stabilirsi ad Orvieto. Sembra che fin d'allora avesse preso la risoluzione di riunire il Concilio a Lione, ma soltanto all'Arcivescovo aveva manifestato questo disegno. Aspettavano per farne la promulgazione che a Lione tutto fosse rientrato nell'ordine, e che il Tarantasia avesse preso stabile possesso della sua sede. Fu dunque soltanto in un concistoro tenuto il 12 di Aprile dell'anno 1273, quarta Domenica dopo Pasqua, che il Papa indicò la città di Lione come luogo di riunione del Sinodo, il quale doveva aprirsi il primo di Maggio del 1274. L'indomani segnò la Bolla d'indizione, che venne subito spedita in tutte le direzioni. Grande fu lo stupore nel sentire che Lione, malgrado i torbidi dei quali era stata teatro, avrebbe avuto la felicità di accogliere una seconda volta fra le sue mura i Padri della Chiesa; ma i Lionesi si tennero onorati della fiducia di cui erano oggetto, e fecero scomparire al più presto tutto quello che poteva rammentare i tristi dissensi del passato. Grandi preparativi furono fatti per il ricevimento dei Prelati e del Papa, il quale aveva raccomandato ai vescovi e agli abati di presentarsi senz'apparato nè pompa, ma con la modestia e la semplicità che si convenivano ai rappresentanti della Cristianità, umiliata nella persona dei suoi figli di Oriente i quali gemevano sotto il giogo degl'infedeli.

Il B. Gregorio X dal suo inalzamento al pontificato non aveva ancora promosso alcuno alla dignità cardinalizia. Le ambizioni rivali e le interminabili dispute dei Cardinali dopo la morte di Clemente IV, avevano gettato sul sacro Collegio una specie di sfavore agli occhi del popolo, e Gregorio volle dare nella sua prima promozione lo spettacolo di nomine, dalle quali calcolava un gran buon effetto sullo spirito pubblico. Fra l'altro aveva manifestato l'intenzione d'introdurre nel Sacro Collegio un Frate Predicatore e un Frate Minore, a rappresentare quei due Ordini che Innocenzo III in un sogno misterioso aveva veduti sostenere la Basilica Laterana, e i di cui figli sparsi in pochi anni per tutta la terra

(1) V. a pag. 592.

Digitized by Google

realizzavano così meravigliosamente le divine promesse. Il B. Gregorio par che volesse elevare in pari tempo agli onori della porpora due grandi santi, due grandi genî, l'apogeo della vita religiosa nel secolo decimoterzo, già canonizzati tuttora viventi dalla voce dei popoli: fra Tommaso di Aquino e fra Bonaventura di Bagnorea. Aveva ordinato ad entrambi di recarsi al Concilio, entrambi erano partiti, e la voce della loro elevazione al Cardinalato si era già sparsa per la cristianità. Ma S. Tommaso, che aveva lasciato Napoli portando seco per ordine del Papa il suo opuscolo sugli errori dei Greci, morì prematuramente a Fossanova; e allora Gregorio X pose gli sguardi sull'arcivescovo di Lione il quale, con S. Tommaso e il B. Alberto Magno, era comunemente riguardato come il più gran dottore che fosse a quell'epoca nella famiglia di S. Domenico. I servigi che egli aveva reso con la pacificazione della città di Lione, e la preparazione del Concilio, e il compito che in quello gli era riservato, determinarono definitivamente la scelta del Papa. Pietro di Tarantasia e Fra Bonaventura furono allora solennemente promossi alla dignità cardinalizia; e per accentuare ancor più il significato di queste due nomine, il Sommo Pontefice creò in pari tempo il nostro Beato Decano del Sacro Collegio col titolo di Vescovo d'Ostia, mentre S. Bonaventura riceveva il titolo di Cardinale Vescovo di Albano.

I primi di Giugno 1273, Gregorio X lasciava Orvieto e in compagnia di Carlo I re di Sicilia e di Balduino imperatore di Costantinopoli, per Assisi, Perugia, ed Arezzo, arrivò a Firenze il 18. Proseguì poi il viaggio per Milano e la Savoia, ed entro il mese di Novembre giungeva a Lione, dove erano state organizzate splendide feste per riceverlo. Il Cardinale Arcivescovo, alla testa del suo Clero, si portò parecchie leghe fuori di città per attenderlo; gli si prostrò ai piedi e fu quindi ammesso al bacio di pace. Scambiate in presenza di tutto il popolo le testimonianze del loro mutuo affetto, mentre entravano in città, l'Arcivescovo presentò al Sommo Pontefice gl'inviati del re di Francia, alla testa dei quali era il Connestabile Imbert de Beaulieu, incaricato di vegliare alla sicurezza delle strade nei dintorni di Lione. Il santo Arcivescovo aveva saputo molto abilmente trarre partito dalle eccellenti relazioni, da lui sempre mantenute a Parigi con la famiglia reale. Non soltanto il monarca gli aveva restituito il pieno esercizio della sua autorità temporale, ma di più si era offerto a garantire la sicurezza di tutti quelli che si recherebbero al Concilio. Un corpo di truppa era stato messo a disposizione del-

Digitized by Google

l'Arcivescovo per la guardia delle vie e per la polizia della città, e il Cardinale aveva accettate queste offerte con riconoscenza.

Verso la fine del 1273 Fra Pietro di Tarantasia ricevè l'unzione episcopale dalle mani del Papa, per ordine del quale aveva conservato, anche dopo la promozione alle Sedi d'Ostia e Velletri, il governo della Chiesa di Lione col titolo di Amministratore Apostolico. Soltanto nei primi di Maggio del 74 Gregorio X nominò Arcivescovo di Lione un monaco di Cluny, Ademaro di Roussillon, al quale conferì nello stesso tempo il titolo di Guardiano del Concilio.

Fino da questo momento il nostro Beato potè consacrarsi interamente agli interessi generali della Chiesa, e divenne ogni giorno più il consiglio e il braccio destro del santo Papa Gregorio X. Il Concilio fu l'occasione di cui si servì la Provvidenza per mettere in piena luce la sua scienza nelle sacre lettere, la sua erudizione nelle materie più astruse della teologia, e la dolcezza, la destrezza e l'estrema prudenza nel condurre gli affari più delicati.

Il Concilio era stato convocato per tre motivi: la riunione dei Greci alla Chiesa cattolica, l'organizzazione delle Crociate, e la riforma della disciplina ecclesiastica. Quindici Cardinali vi intervennero, i due Patriarchi latini di Costantinopoli e di Antiochia, più di settecento Vescovi, dei quali trenta erano Domenicani, settanta Abati e circa un migliaio di prelati appartenenti ai gradi inferiori della gerarchia. Erano presenti anche gli ambasciatori di Rodolfo di Absburgo Imperatore di Alemagna, i re di Francia, d'Inghilterra e di Napoli, i Gran Maestri dei Templari e degli Ospitalieri di Gerusalemme: Gregorio X presiedeva il Concilio più numeroso che sia stato mai nella Chiesa.

Il Lunedì 7 Maggio ebbe luogo la prima sessione. Il Papa dal palazzo del Vescovo si recò alla Cattedrale; la navata principale era occupata dai Padri del Concilio, nel coro si era inalzato il trono pontificio. Si può dire senza esagerazione che il nostro Beato con S. Bonaventura furono col Papa le due figure predominanti del Concilio. Il B. Gregorio aveva dato loro i più ampli poteri; in particolare la cura di redigere i regolamenti del Sinodo e di farne osservare l'esecuzione. Si videro allora i due santi, figli di S. Francesco e di S. Domenico, formanti un sol cuore e un'anima sola, comparire in mezzo ai prelati come due angioli di pace, e offrire con la soavità celestiale del loro conversare, un contrasto singolare con la grande e austera figura del Beato Pontefice.

La prima sessione si limitò alla cerimonia di apertura e al di-

Digitized by Google

scorso del Papa, il quale commentò le parole del Salvatore: *Desiderio desideravi hoc Pascha manducare vobiscum, antequam patiar.*

La seconda sessione ebbe luogo il 18 maggio, e fu interamente occupata dalle Costituzioni dogmatiche, preparate sotto la presidenza del nostro Beato da alcune commissioni di teologi, appartenenti più che altro all'Ordine di S. Domenico e a quello di S. Francesco. A richiesta del Papa i due Generali, il B. Giovanni da Vercelli e S. Bonaventura, avevano convocato il Capitolo Generale dei rispettivi Ordini a Lione, per le feste di Pentecoste di quello stesso anno 1274. Per questo, per tutta la durata del Concilio, il B. Giovanni da Vercelli, il B. Alberto Magno e i più celebri Maestri in teologia dell'Ordine prestarono il loro concorso al Cardinale Decano, divenuto con S. Bonaventura l'anima del Sinodo.

Nella terza sessione, tenuta il 7 giugno, si trattò principalmente dei mezzi da prendersi per assicurare la libertà delle elezioni ecclesiastiche e la buona scelta dei vescovi e degli altri prelati. Si sapeva intanto che gli ambasciatori dei greci erano in cammino per recarsi al Concilio; il Papa aveva ricevuto a questo proposito lettere de' suoi Nunzi in Oriente, le quali fece leggere da Fra Bonaventura ai Padri del Sinodo. Dopo questa lettura il Cardinale di Tarantasia prese la parola, commentando quelle d'Isaia: *Leva in circuitu oculos tuos, et vide: omnes isti congregati sunt, venerunt tibi.* Si elevò con grande energia sulle prerogative della Chiesa Romana, centro della cattolica unità e sui mezzi da prendersi per ottenere l'unione sincera fra i Greci e i Latini, e dopo di avere enumerato uno ad uno i mali che aveva cagionato lo scisma d'Oriente, terminò manifestando i giusti motivi di speranza di vederlo alfine terminato. Il Concilio fu allora sospeso; e la prossima sessione venne rimessa al momento in cui sarebbero arrivati gli ambasciatori. Tutto era stato preparato per riceverli con la più grande solennità; e il nostro Beato si portò egli stesso ad incontrarli, alla testa di un gruppo importante di Cardinali e di Vescovi. I Greci fecero il loro ingresso a Lione il 24 giugno, e furono condotti subito al palazzo arcivescovile, dove li attendeva Gregorio X il quale li accolse con grande bontà e li ammise al bacio della pace. Gli ambasciatori presentarono le lettere dell'Imperatore e quelle dei prelati delle Chiese d'Oriente. Gregorio X aveva chiamato a Lione buon numero di teologi, e in particolare tutti quei religiosi degli Ordini di S. Domenico e di S. Francesco,

Digitized by Google

i quali nel loro insegnamento o nei loro viaggi in Oriente si erano specialmente occupati della questione dei Greci. Nella gran sala dell'arcivescovado, alla presenza del Papa, sotto la guida di Maestro Pietro di Tarantasia, ebbe luogo una discussione pubblica sopra la processione dello Spirito Santo. Nella sua lunga carriera di insegnamento il nostro Beato aveva acquistato un' esperienza consumata in questa sorta di dispute. I Greci e i Latini argomentarono a lungo. Le difficoltà dei Greci furono risolute, il dogma dei Latini spiegato luminosamente: i Greci si dichiararono vinti, e in mezzo agli applausi dell'assemblea proclamarono che si riunivano alla Chiesa latina, nella stessa fede e nella medesima comunione.

Il giorno della festa dei santi Apostoli Pietro e Paolo, il Papa celebrò solennemente il santo sacrificio in presenza di tutti i Padri del Concilio. L'epistola e il vangelo furono letti in latino e in greco; e S. Bonaventura pronunziò il discorso di circostanza, dopo il quale Latini e Greci cantarono insieme il Simbolo di Nicea. Si formarono due cori nel centro della navata della chiesa; il nostro Beato con S. Bonaventura e con altri tre Cardinali Vescovi formavano uno di questi cori. Il secondo era composto di Germano patriarca di Costantinopoli, di Teofano metropolitano di Nicea, degli Arcivescovi greci delle Calabrie, di un domenicano Fra Giovanni di Morbec e di un francescano Fra Giovanni di Costantinopoli. Questi due ultimi si erano occupati molto della questione degli Orientali, ed erano stati i loro interpreti officiali al Concilio. Arrivati al testo: *Qui ex Patre Filioque procedit,* i due cori riuniti lo cantarono tre volte ad alta voce.

Il 6 luglio seguente ebbe luogo la quarta sessione. Il nostro Cardinale, il quale serviva da prete assistente al B. Gregorio X, vi prese di nuovo la parola sul testo del salmo: *Illuminans tu mirabiliter a montibus æternis.* Dopo di lui il Papa disse in breve dei passi che aveva fatto presso i Greci fino dai primordi del suo pontificato, e manifestò tutte le speranze che nutriva per l'avvenire, da questa riunione così ardentemente desiderata. Greci e Latini cantarono di nuovo il Credo insieme, e il Papa chiuse la sessione intonando il *Te Deum.*

Il mese di luglio fu particolarmente carico di affari per il nostro Beato. Le difficoltà andavano moltiplicandosi, ed egli ebbe allora a mostrare tutta la sua prudenza e il suo amore della pace nelle circostanze più delicate. Infatti di tutte le costituzioni del Concilio quella che sollevò più ostacoli fu la Costituzione che regolava la

Digitized by Google

futura elezione del Pontefice Romano. La recente lunga vacanza della Santa Sede aveva rivelati i mali senza numero che ne erano stati la causa naturale. Il Sommo Pontefice volle prevenire tali inconvenienti regolando l'elezione dei suoi successori; e il punto importante della riforma che intendeva introdurre, era di obbligare i Cardinali a procedere all'elezione non più in aperta assemblea, ma in un conclave che fosse di corta durata.

Quando il progetto fu comunicato ai Cardinali, sollevò le più vive recriminazioni, e divenne soggetto di contestazione pubblica fra il Capo e i principi della Chiesa. Gregorio X trattò allora la questione direttamente coi vescovi. I Cardinali da parte loro si riunivano in Concistoro senza il Papa, e pregavano i vescovi di non decidere niente, senza aver prima ascoltato le loro ragioni; e il B. Gregorio avendo fatto conoscere la sua volontà e ordinato il segreto sotto pena di scomunica intendeva di persuadere i vescovi a dare alla sua Costituzione il suggello della loro approvazione. Avanti di pubblicarla in seduta solenne, il Papa ne fece fare sette copie; e chiamati separatamente in sua presenza i vescovi di ogni nazione ottenne che mettessero i loro sigilli sulle sette copie, le quali furono lasciate nelle loro mani. La prima, nella quale si trovavano i sigilli dei vescovi d'Italia, fu data a Ottone arcivescovo di Milano; la seconda fu lasciata nelle mani dei vescovi spagnuoli; la terza fra le mani dei vescovi di Francia; la quarta dei vescovi d'Alemagna; la quinta di quelli d'Inghilterra; la sesta portava il sigillo dei Patriarchi d'Antiochia e di Gradi e la settima quello degli Abati Generali di Cistercio, di Cluny e dell'Ordine dei Premostratensi. Alcuni Cardinali protestarono, ma invano. Fu allora che si vide il beato Innocenzo, decano del Sacro Collegio, intervenire fra i differenti partiti ed andare come angelo di pace dal Papa ai Cardinali, dai Cardinali ai vescovi, dai vescovi al Papa, affine di ottenere l'unione di tutti per il bene comune della Chiesa. In queste gravi congiunture la sua condotta fu tale che si accrebbe l'affezione del Papa per lui ed insieme il suo ascendente sopra i colleghi, e la stima generale nella quale era tenuto dai Padri del Concilio. I suoi passi non furono vani, poichè in grazia della dolcezza del nostro Beato e dell'energia di Gregorio X la Costituzione sul Conclave fu accettata, ed è rimasta come il fondamento di tutte le altre legislazioni apostoliche che sono venute dipoi, e l'hanno modificata ma non abolita. La memoria della parte conciliativa sostenuta da Fra Pietro di Tarantasia in questi delicati negozi non andò perduta fra i Cardinali; e quando due

Digitized by Google

anni dopo il B. Gregorio X moriva ad Arezzo, il nostro Beato venne eletto Papa all' unanimità, il primo giorno del primo Conclave, al primo giro di scrutinio.

In questo frattempo S. Bonaventura, il quale era comparso con tanto splendore nelle diverse sessioni del Concilio, fu colto da infermità; e dopo qualche giorno si spegneva dolcemente il 14 Luglio nel convento dei Frati Minori. Il Papa si mostrò oltremodo afflitto di questa nuova perdita, e volle si rendessero al servo di Dio onori straordinarî, che rassomigliarono ad un trionfo più che ad un seppellimento. L'esequie ebbero luogo in presenza del Papa e di tutti i Padri del Concilio; e il Cardinal Decano, che era stato il compagno dei suoi lavori durante il Sinodo, e il confidente delle sue pene, cantò la Messa e volle pronunziare l' orazione funebre. I legami di amicizia che univano queste due grandi anime erano noti a tutti. La somiglianza della professione religiosa, l'insegnamento glorioso impartito da entrambi a Parigi come maestri dell' Università, il loro inalzamento al Cardinalato nello stesso giorno, l'eminente santità che si era veduta risplendere nella loro vita, li rendevano fratelli a più di un titolo. Non senza ragione adunque il nostro Beato, facendo allusione all'amicizia di David e di Gionata, cominciò con le parole della Scrittura: *Dolco super te, frater mi Jonatha.* Al dire di tutti i contemporanei la sua eloquenza superò sè medesimo in questa circostanza. In presenza della spoglia mortale del santo amico, il Beato si compiacque di raccontare le meraviglie della sua virtù, e quando giunse a parlare degli ardori della sua carità e del suo amore della pace, di cui aveva dato tante prove nel Sinodo, strappò le lacrime dagli occhi di tutti gli astanti.

Ma Fra Pietro di Tarantasia non ebbe il tempo di fermarsi nel suo dolore. La morte di S. Bonaventura aveva raddoppiato il peso delle fatiche, e gravi doveri l'attendevano, ai quali ormai doveva bastare da solo: principalmente quello di riprendere la direzione del Concilio non ancor terminato.

All'indomani dei funerali il Beato Innocenzo presiedeva ad una cerimonia di genere ben differente. Gli ambasciatori del gran Khan dei Turchi si erano recati a Lione in numero di sedici, per fare alleanza con i principi cristiani contro i Saraceni. I motivi di quest'ambasciata non riguardavano la fede, perchè quest'infedeli, unicamente preoccupati dei loro progetti di guerra e di conquista, a nessuna cosa pensavano meno, che alla religione. Il Signore però aveva gettato su qualcuno di loro uno sguardo di misericordia, e

Digitized by Google

ve ne furono tre i quali, istruiti nelle verità del Vangelo dai Frati Predicatori del convento di Lione, credettero in Gesù Cristo e domandarono il battesimo. Il nostro Beato volle amministrarglielo con le proprie mani in presenza del popolo, che si pigiava per vedere i neofiti. Ordinò che si rivestissero di scarlatto, in segno della professione della fede che dovevano serbare nel proprio paese a rischio della vita. Il battesimo ebbe luogo in presenza dei Padri del Concilio, alle porte della Primaziale dedicata a S. Giovanni, il sedicesimo giorno di Luglio, prima che il Papa entrasse nella chiesa per la quinta sessione.

La sesta ed ultima sessione fu celebrata il giorno seguente, 17 Luglio. Con la Costituzione intorno al Conclave si promulgò anche un'altra costituzione, la quale cominciava *Religionum diversitatem*, e proibiva la fondazione di nuovi Ordini religiosi senza un'utilità evidente. Lo spirito di questa Costituzione, che difendeva l'esistenza dei quattro Ordini Mendicanti, Domenicani, Francescani, Carmelitani, Agostiniani, era di giungere a un'estinzione progressiva degli altri, fondati dopo il Concilio di Laterano. I Domenicani e i Francescani d'altronde avevano anch'essi i loro avversari. Queste due famiglie, pervenute in qualche anno all'apogeo del loro sviluppo, avevano eccitato molte gelosie; di qui le incessanti querele fra il Clero secolare e i figli dei due grandi Patriarchi. L'Università di Parigi aveva per la prima dato il segno della lotta; ed è noto fino a qual punto fosse essa spinta dai Maestri secolari sotto la guida di uno di loro, Guglielmo di S. Amore. In diversi luoghi i Vescovi stessi avevano tenuto dei Sinodi, nei quali si era trattato dei mezzi da prendersi per restringere l'indipendenza dei frati, e per diminuire l'ascendente che andavano sempre più prendendo sui popoli. Quest'animosità si fece strada fra i Padri del Concilio, e l'eco ne pervenne fino a Gregorio X. La cronaca di Fra Sebastiano d'Olmedo ci ha conservato in proposito dei curiosi particolari. Durante il Concilio di Lione, dice quest'autore, parecchi prelati e prevosti di chiese si lamentarono con amarezza dei frati Predicatori e dei frati Minori. Dicevano che i figli di Domenico e di Francesco attiravano tutto a sè; bisognava, secondo loro, cambiar qualche cosa nello stato di questi nuovi venuti. Il Papa indignato si contentò di rispondere: « Date « voi pure ai popoli l'esempio di una vita edificante, faticate anche « voi allo studio delle sacre Lettere, e allora otterrete quel fa« vore dell'opinione pubblica che voi desiderate. I religiosi dei « nuovi Ordini hanno riunito tutti questi vantaggi nel genere di

Digitized by Google

« vita da loro adottato. Come Maria si sono assisi ai piedi del « Salvatore, per assaporare la contemplazione dei divini misteri; « come Marta hanno portato la loro attività in tutti i rami del « ministero: a loro si conviene il testo del Vangelo: Sono venuti « gli ultimi: non è ancora un'ora che travagliano nella vigna « del Signore, ed ecco che già si sono fatti nostri eguali. »

Ma intanto il Papa, che amava i Domenicani, sapeva ancora dove poteva essere il lato debole, e non esitò a dir loro la verità. « Quando Papa Gregorio ebbe appreso, continua la cronaca, « che i Religiosi dell'Ordine cominciavano a dedicarsi allo studio « della filosofia e delle scienze secolari, più che non era stato fatto « fino allora: Ah! disse, i Frati Predicatori saranno d'ora in poi « più dotti, ma forse saranno anche meno fervorosi! — E intanto « il dicerìo del clero contro di noi andava sempre crescendo. Al- « lora Gregorio fece avvertire i Frati, con carità veramente pa- « terna, perchè nel loro Capitolo prendessero qualche misura a « calmare un po' la tempesta. » Il Cardinal Pietro di Tarantasia servì da intermediario fra la Sede Apostolica e i religiosi del suo Ordine, esponendo i desiderî del Santo Padre ai Definitori del Capitolo che si teneva, come abbiamo detto, nel convento di Lione contemporaneamente alle sessioni del Concilio.

Per compiacere al Papa, il quale in ogni occasione si era mostrato loro amico e protettore, i Domenicani spinsero l'umiltà e il disinteresse fino ai limiti estremi. Bisogna infatti osservare che i privilegi dei religiosi erano allora molto estesi, e la loro indipendenza era molto più grande di quel che non sia al presente. Esercitando il loro ministero in nome del Papa, essi riconoscevano da lui solo i loro poteri, che non erano per niente legati dalle inferiori autorità. E i Domenicani per amor della pace accettarono nel secolo XIII, volontariamente, e senza esservi obbligati, la legislazione adottata più tardi dal Concilio di Trento. Riservandosi in tutta la loro estensione certi diritti che erano, in fondo, diritti della Santa Sede, i Frati ne fecero praticamente l'abbandono nelle mani del Papa. La cedola contenente questi articoli fu rimessa dai Frati al Cardinale d'Ostia, ed egli, col consenso dei Definitori, vi aggiunse queste parole: « I Frati Pre- « dicatori credono con questo di avere sufficientemente provve- « duto ai diritti delle chiese e del clero, ma se alla Santità di « nostro Signore piacerà di aggiungere ancora qualche cosa a « queste concessioni, essi son pronti ad obbedire a tutto quello « che verrà loro prescritto dalla Santa Sede. »

Digitized by Google

Il nostro Beato presentò lo scritto al Papa il quale ne fu oltremodo contento, e ne lodò altamente lo spirito e la forma. Lieto di vedere i religiosi prevenire i suoi desideri, non volle diminuire i loro privilegi, ma si mostrò riconoscente che essi ne avessero fatta la cessione per il bene della pace. Peraltro la gelosia e le passioni in questo affare erano così spinte, che non si osò correre il pericolo di una discussione in seduta pubblica. Gregorio X volle che si facesse la lettura degli articoli in una riunione speciale di Cardinali e di Vescovi, tenuta sotto la presidenza del Papa. La dolcezza e la prudenza del Cardinale di Ostia s' imponevano a tutti, e il Papa potè senza timore confidare al di lui giudizio la decisione di una causa che aveva sì fortemente riscaldato gli animi e cagionato tante querele. Tale era la sua rinomanza di pacificatore, che niuno mise in dubbio la sua imparzialità in un affare, in cui egli avrebbe potuto comparire insieme e giudice e parte interessata. La sua santità era d'altronde così ben nota agli occhi di tutti, che sembrò una garanzia sufficiente agli avversari, allora numerosissimi, degli Ordini Mendicanti.

I religiosi di S. Domenico dal canto loro si mostrarono pieni di riconoscenza per il confratello, la mediazione del quale aveva assicurato l' inestimabile beneficio della carità nei loro rapporti coi Vescovi e col clero secolare. La cronaca di Fra Sebastiano ha dei particolari commoventi sulle relazioni del Beato coi religiosi del suo Ordine, durante il Concilio. Benchè abitualmente risiedesse nel palazzo Arcivescovile presso il Papa, il Cardinale d' Ostia visitava spesso i confratelli. Il Beato Giovanni di Vercelli, Maestro Generale, soleva riceverlo con tutti i segni di rispetto dovuti all'alta dignità, alla grande virtù e ai servigi resi alla Chiesa ed all' Ordine; ma, aggiunge la cronaca, il Cardinale d' Ostia era di un' umiltà singolare, e questi segni di rispetto gli riuscivano gravosi. « O Padre, soleva dire al Generale, o Padre, non conviene « agire in tal modo con me. Voi ed io, nel posto dove Dio ci ha col« locati, non siamo forse entrambi servi dei frati? » Parole memorabili, le quali provano come in tali uomini si unissero la semplicità della vita alla grandezza delle azioni, e l'umiltà del cuore a tutte le immolazioni della carità. Gli atti del Capitolo Generale di Lione conservano una testimonianza dell' affetto che si nutriva nell' Ordine per colui che ne era allora l'onore e la gloria. Il Generale e i Definitori del Capitolo volendo attestare la loro gratitudine a suo riguardo ordinarono che tutti i sacerdoti dell' Ordine celebrassero per una volta il santo sacrificio della Messa, affine di ottenere da

Digitized by Google

Dio al Cardinale d'Ostia tutte le grazie di cui aveva bisogno, nel posto eminente nel quale il Signore lo aveva collocato.

Terminato il Concilio, il Santo Padre continuò sempre a valersi dei consigli e del ministero del Cardinale Domenicano. Lo nominò gran Penitenziere della Chiesa Romana, e volle averlo presso di sè in ogni occasione: per questo il nostro Beato rimase a Lione col Papa fino alla primavera del seguente anno. Prima di lasciare la città, Gregorio X, ad istanza del nuovo Arcivescovo, regolò la questione sempre pendente dell'esercizio del potere temporale. Il re di Francia aveva reso al nostro Beato il libero esercizio della sua giurisdizione a condizione però che lo esercitasse da sè medesimo, senza il concorso del Capitolo. Il servo di Dio con la sua dolcezza e la sua prudenza aveva saputo mantenersi in una posizione così difficile; ma fino dai primi atti del governo di Ademaro le querele erano ricominciate. Per diritto quell'esercizio apparteneva in parte all'Arcivescovo e in parte al Capitolo; e i canonici pur sapendo che la loro amministrazione era detestata, tenevano a conservar questo diritto, forse più per vanità che per interesse. Tre partiti si trovavano in faccia: l'Arcivescovo il quale assumeva la maggior parte nell'esercizio dell'autorità sovrana; il Capitolo che rinnovava continuamente i tentativi per aumentare le proprie prerogative, e la borghesia di Lione che tentava di organizzarsi in municipalità, indipendente dall'Arcivescovo e dal Capitolo. Gregorio X per mettere termine ad una situazione così piena di difficoltà, dietro consiglio del Cardinale d'Ostia, attribuì ogni cosa al solo Arcivescovo: l'autorità del Capitolo nelle cose temporali, d'allora in poi, doveva essere semplicemente nominale. Fu l'ultimo servigio reso dal nostro Beato alla città di Lione, della quale volle, con queste misure, assicurare la quiete futura e una saggia amministrazione.

Verso la fine del mese di Aprile 1275 Gregorio X e il nostro Cardinale lasciavano Lione. Si recarono prima ad Orange, ove giunsero il 2 Maggio; il 13 partivano da questa città e discendendo il Rodano arrivavano lo stesso giorno a Beaucaire, ove il Papa rimase con la sua corte per circa quattro mesi. Il nostro Beato prese allora, non vi è dubbio, una parte considerevole nel governo della Chiesa, senza peraltro che i monumenti contemporanei ci permettano di determinare in modo preciso la parte da lui sostenuta durante quest'ultimo periodo del pontificato di Gregorio X.

Il 5 o il 6 di Settembre il Papa tornò ad Orange dove celebrò

Digitized by Google

la festa della Natività della SS. Vergine. Il 13 era a Valenza, il 22 a Vienna nel Delfinato, il 5 Ottobre lo troviamo a Losanna, sulle rive del lago Lemano. Il nostro Beato accompagnava sempre il santo Pontefice, il quale a cagione della salute ognor più vacillante era costretto a valersi dell'aiuto efficace di lui per il disbrigo degli affari. A Losanna molti vescovi e prelati erano venuti per salutare il Papa, e per assistere al suo incontro con l'Imperatore Rodolfo di Absburgo, e dalle cronache contemporanee sappiamo che il nostro Cardinale prese parte a tutti gli abboccamenti che ebbero luogo fra l'Imperatore e il Papa. Il soggiorno del quale durò fino al 28 Ottobre: poi si mise in viaggio e giunse a Milano il dì 11 Novembre; il 20 era a Piacenza sua patria. Passato qualche giorno in mezzo ai suoi concittadini riprese il viaggio per Roma. Il 5 o il 6 Dicembre era a Parma e l'11 a Bologna. Il primo di Gennaio faceva il suo ingresso in Firenze, e dopo breve soggiorno in questa città il Papa, che si avvicinava agli estremi momenti, si fermò alla Badia a Ripoli, e giunse finalmente ad Arezzo, ma così estenuato di forze che dopo breve infermità andò a trovare presso il Signore, che aveva tanto bene servito, il riposo e la gloria meritata con tante fatiche. *(Continua).*

DA SAN MARCO A SANTA MARIA DEL FIORE

Nella parete esteriore della Metropolitana Fiorentina che guarda il campanile di Giotto, e proprio rimpetto alla torre, trovasi scolpita in antichissimi caratteri questa iscrizione:

ANNIS . MILLENIS . CENTVM . BIS . OCTO . NOGENIS
VENIT . LEGATVS . ROMA . BONITATE . DONATVS
QVI . LAPIDEM . FIXIT . FVNDO . SIMVL . ET . BENEDIXIT
PRESVLE . FRANCISCO . GESTANTE . PONTIFICATVM
ISTVD . AB . ARNVLPHO . TEMPLVM . FVIT . ÆDIFICATVM
HOC . OPVS . INSIGNE . DECORANS . FLORENTIA . DIGNE
REGINÆ . CŒLI . CONSTRVXIT . MENTE . FIDELI
QVAM . TV . VIRGO . PIA . SEMPER . DEFENDE . MARIA

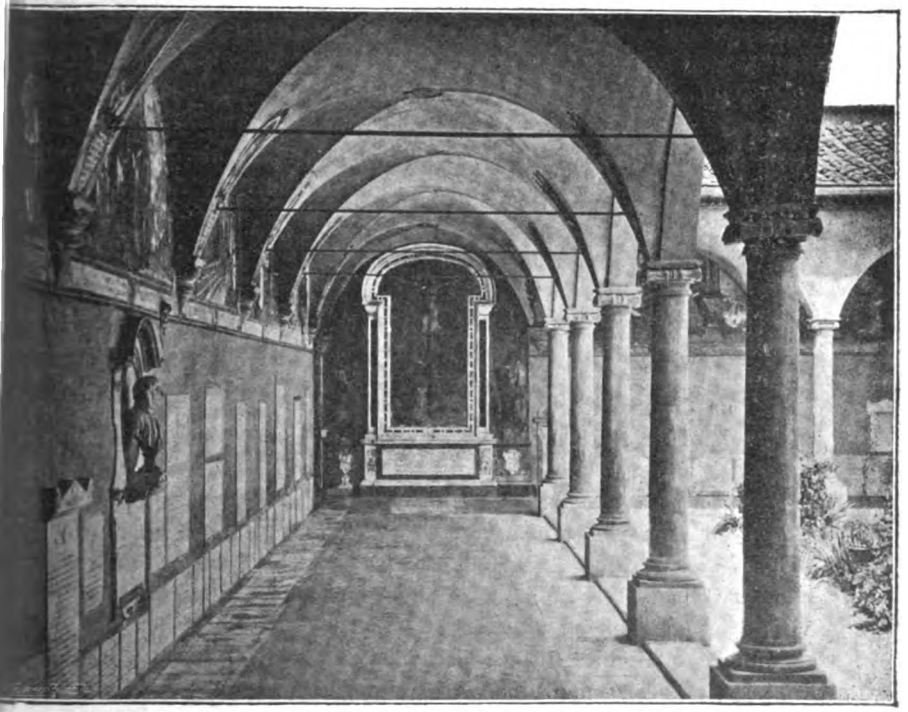
E nella sagrestia dei Canonici, a mano sinistra, leggesi quest'altra iscrizione in cui non fa meraviglia se più classico sia il latino: essa è del famoso Angiolo Poliziano:

ANNO . A . CHRISTI . ORTV . MCCIIC
FLORENTINI . MAGNIS . DIVITIIS . ET . REBUS . DOMI . FORIS . QVE
COMMODE . CONSTITVTIS . CVM . VRBEM . MOENIBVS . AUXISSENT
PVLCHERRIMIS . QVE . ÆDIFICIIS . PVBLICE . DECORASSENT . VT . REM

Digitized by Google

DIVINAM . QVOQVE . OPTIME . ORDINARENT . ET . POSTERIS . INSIGNIS MAGNIFICENTIÆ . ET . RELIGIONIS . SVÆ . EXEMPLVM . PRODERENT HOC . AVGVSTISSIMVM . TEMPLVM . IN . DEI . HONOREM . EJVSQ MATRIS . SEMPER . VIRGINIS . MARIÆ . INSTITVERVNT . ET . PONTIFICIO LEGATO . CARDINALE . PRÆSENTE . PRIMVM . QVE . LAPIDEM . PONENTE SVMMA . CVM . OMNIVM . LÆTITIA . ET . DEVOTIONE . INCHOARVNT VI . IDVS . SEPTEMBRIS.

Secondo questi documenti che da secoli si leggono e che per



Ingresso del Convento di S. Marco (1).

chi sa quanti secoli ancora si leggeranno, il giorno 8 del passato Settembre sarebbero compiuti 600 anni precisi dalla fondazione del Duomo di Firenze. La solenne cerimonia fu eseguita dal Cardinale Pietro Valeriani legato di Papa Bonifazio VIII (2).

(1) Si vede in fondo il *Crocifisso del B. Angelico* di cui recammo l'incisione a pag. 489.

(2) La statua del Card. Valeriani è stata posta nel grande tabernacolo del primo pilone della nuova facciata.

Digitized by Google

Secondo più esatte ricerche di cui già fece parola il P. Richa e meglio oggi confermate, la data di ambedue le iscrizioni sarebbe errata; e la prima pietra del magnifico tempio sarebbe stata posta nel 1296. Ma sull'indicazione del giorno non v'ha dubbio; il tempio che il popolo fiorentino volle dedicare a Maria cominciò a sorgere appunto nel dì della Natività di Maria; e come leggesi in altra iscrizione del 1331:

HOC . OPVS . INSIGNE . STATVIT . FLORENTIA . DIGNE
VIRGINI . MATRE . PIA . DOMINI . SPIRANTE . MARIA

e nell'aiuto di Maria confidarono sopratutto gli artefici ponendo mano ad un lavoro che essi volevano che riuscisse « corrispondente ad un cuore che vien fatto grandissimo, perchè composto dell'animo di più cittadini uniti insieme in un sol volere. » (I).

E come sotto gli auspici della Vergine Maria fu il tempio incominciato, così venne per aiuto di Lei compiuto; chè il Brunellesco, considerando che il tempio a cui doveva dar compimento era sacrato alla Vergine, sperava che il patrocinio di lei avrebbe supplito alla debolezza umana.

***

Era un dovere ricordare l'anniversario della fondazione di Santa Maria del Fiore, per noi che commemoriamo quest'anno il centenario del più grande oratore che sotto a quelle vôlte alle moltitudini radunate annunziasse la divina parola. Quante volte Fra Girolamo Savonarola non si recò dal suo Convento di S. Marco alla Cattedrale Fiorentina, e là con benignità e fortezza insieme, che sono i caratteri dell'Ordine di S. Domenico, non isfolgorò i vizi e le corruttele di que' tristi tempi!

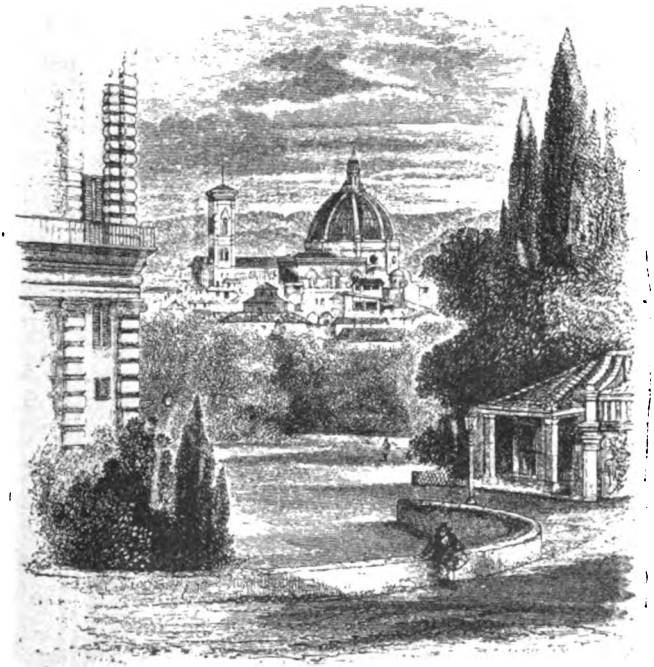
Molle e infiacchita quante altre mai trovò Girolamo la città di Firenze, allorchè nell'anno trentesimo della età sua, dopo sette anni di vita religiosa venne per la prima volta sulle rive dell'Arno. Sullo zelo dei predicatori del cristiano rigore aveva preso il sopravvento una publica ostentazione di voluttà corrompitrice favorita dai Medici, una professione pratica d'ateismo, una vita che con una parola sola vien significata con precisione: *Paganesimo.*

Fra Girolamo, anima fortemente assetata di amore e di verità, tutto compreso del vero spirito cristiano, se nel convento di San Marco trovò un ambiente a lui non dissonante, nella città dei fiori non vide per allora un terreno adatto per le sue fatiche. La sua

(1) Cf. Richa, *Notizie istoriche ecc.* vol. VI, p. 14.

Digitized by Google

prima predicazione in Firenze fu infelice a testimonianza di tutti gli storici. Firenze voleva le frasi eleganti, i fiori della rettorica; e più non richiedeva. Non solo senza questa veste non si ascoltava la parola di Dio, ma spesso vedevasi il pergamo convertito in iscena e cattedra di dottrina che tentavano conciliare carne e spirito, gentilesimo e cristianesimo. Miglior prova di sè fece Fra Girolamo nella scuola, tra le mura tranquille del suo San Marco,



Il Duomo di Firenze veduto dal Palazzo Pitti.

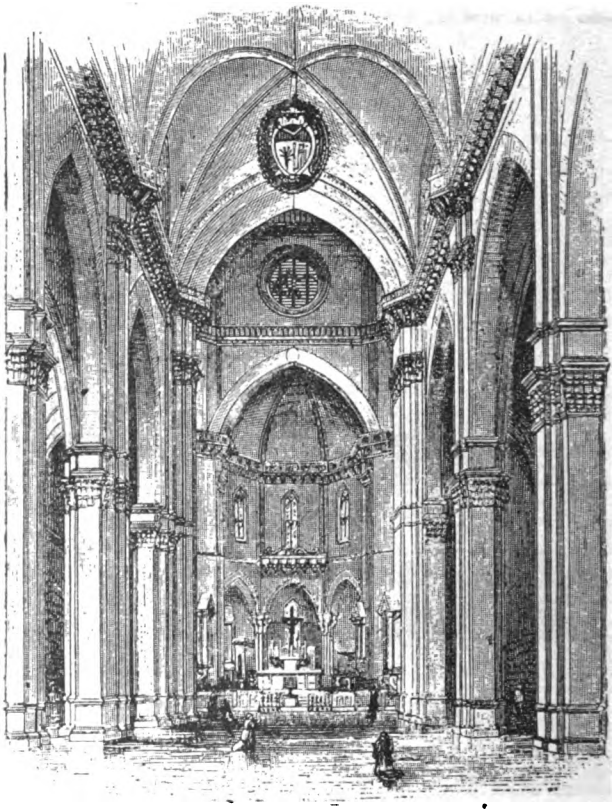
ove per quattro anni educò gli alunni domenicani alle severe dottrine dell'Angelico S. Tommaso, che mentre nella mente producono quella luce che sembra raggio di sole sfolgorante, accrescono nel cuore la virtù e il basso sentire di sè. Ed egli a loro diceva: « Quando io voglio doventare piccolino, leggo San Tom- « maso; egli mi sembra gigante, ed io nulla ».

Dopo questi quattro anni d'insegnamento, per ordine dei suoi superiori fece ritorno in Lombardia; e dopo altri quattro anni, a richiesta del celebre Pico della Mirandola, Lorenzo dei Medici

Digitized by Google

ottenne dai Superiori Lombardi che lo rimandassero di nuovo al Convento di San Marco.

Ma se qui il Savonarola ritrovò l'austerità della vita che vi aveva lasciato, nella città di Firenze notò invece cresciuti a dismisura i vizi e le lascivie e il pubblico disprezzo della virtù. L'anima



Interno del Duomo di Firenze.

di lui assetata della salute delle anime non poteva restare indifferente a tanto strazio. Ma come potrebbe un semplice fraticello mettersi in lotta aperta con un'intiera città? Alla preghiera umile e fervente, al rigor della vita vide che era necessario congiungere l'azione. Innanzi tutto egli pensò di raccogliere nel Chiostro di S. Marco parecchi cittadini, giovani principalmente, ed ivi all'ombra d'una pianta di rose damaschine spiegò il sacro volume

Digitized by Google

dell' Apocalisse. Persuaso che il ben vivere era venuto meno per esser mancata in Firenze l'esposizione della Sacra Scrittura e per essere stata lasciata la Bibbia nella polvere, egli si diede a spiegare continuamente quel libro che chiamava *nutrimento della cristianità.* Per la mancanza di quello studio egli vide caduto a terra l'oratoria cristiana; e coll'esempio e coll'opera indefessa si fe' maestro d'un'oratoria vigorosa, piena dello spirito vero cristiano, fondata sulla Scrittura e sui Padri; oratoria che sembrò nuova, ma non era altro che l'adempimento dell'antica parola di Cristo: *Predicate il Vangelo a tutte le creature.* Nella sua mente egli vagheggiava il pensiero di far del suo convento di S. Marco una vera palestra di oratori cristiani. L'Ordine domenicano è *l'Ordine dei predicatori;* e Girolamo voleva che ogni domenicano si facesse predicatore di verità o colla parola viva nelle cattedre e nei pergami o colla tacita parola dell'arte. Le pitture delle Chiese erano, secondo lui, i libri degli illetterati; in esse dovevansi leggere le verità eterne della fede cristiana, i premi delle virtù, le pene del vizio, le bellezze del paradiso, la gloria dei santi e le meraviglie di Dio. Così l'arte diverrebbe ministra di religioso perfezionamento come fu mediante il pennello dell'*Angelico.*

Iddio che conosce i suoi eletti e li guida nella via della salute, fe' sì che l'odore di tanta santità di vita si spandesse presto al di fuori; sicchè attratti da esso molti tra i giovani delle più illustri famiglie fiorentine si ricoverassero in S. Marco e vestissero le divise domenicane. Dal Savonarola riceveron l'abito in S. Marco 117 novizi, altri molti in S. Domenico di Fiesole; e parecchi di questi appartenevano alle famiglie più illustri della città. Nei *libri delle vestizioni* troviamo registrati dei Davanzati, Pitti, Vespucci, Salviati, Mazzei, Landi, Mazzinghi, Rucellai, Acciaioli, Gondi, Cinozzi, Corsi, Canigiani e cinque fratelli figli di Lorenzo Strozzi. A quel convento eran così rivolti gli sguardi e l'amore dell'intera città; nè mai erasi veduto un cenobio esercitare tanta influenza nella vita civile di un popolo quanta ne esercitò in Firenze il Convento di S. Marco per opera del Savonarola.

Ma la precipua e la più benefica influenza venne dalla predicazione di Fra Girolamo; fu questa influenza che venne sinistramente giudicata dal partito mediceo e pallesco; e ne fu mossa lagnanza al Savonarola, quasi che volesse convertire tutta la città in un chiostro; ma intanto lo spirito cristiano dalle ristrette mura di quel chiostro si diffondeva nelle famiglie e nella vita pubblica

Digitized by Google

e civile e prendeva di nuovo il sopravvento sul rinascente paganesimo: e quel monastero di S. Marco acquistava nella vita fiorentina alla fine del medio evo un' importanza storica non abbastanza notata dagli scrittori del cinquecento tutti intenti a far dimenticare un passato glorioso ed accattare scusa alle turpitudini a lor presenti ricoprendole d'un bagliore di gloria,

Il S. Rosario e la vera grandezza.

In tutta la cristianità, per antichissimo costume ne' grandi cimenti, ne' pubblici perigli, nelle nazionali imprese, si ricorre all'aiuto del Cielo, per mezzo dell' intercessione di Maria Vergine invocata col Santo Rosario. Il che spiega perchè la recita del Rosario, da un capo all'altro del mondo cattolico, sia divenuta popolarissima, ed abbia di sè innamorato i genii di maggior grido nelle armi, nelle scienze e nelle arti.

Napoleone I, mandato a combattere i soldati della Vandea, soliti a marciare alla battaglia colla corona nelle mani, disse meravigliato che essi erano un popolo di giganti: *un peuple de géants.*

In Corsica uno dei due Paoli, per nome Clemente, prima di condurre al combattimento le milizie, faceva loro recitare il Rosario, in ginocchio; ad un inglese che di ciò mostravasi grandemente stupito, disse: « Lasciate che preghino. I soldati che pregano non sanno fuggire. *Les soldats qui prient ne savent pas fuir.* »

Del celebre connestabile di Montmorency, racconta la storia che, cavalcando alla testa delle truppe, teneva sempre la corona nelle mani; e che, talvolta, dovendo dar battaglia, sospendeva la recita del Rosario, per riprenderla, a battaglia finita, al punto in cui l' aveva lasciata. Nè era infrequente il caso in cui, detto il *Pater*, prima di battersi, proseguisse e dicesse l'*Ave Maria* dopo essersi battuto. Ma fino al suo petto non arrivarono mai nè la paura, nè la viltà, nè lo sconforto. Anche ne' casi più disperati, la vittoria gli sorrideva.

Negli antichi fasti militari racconta la storia che erano celebrati i *cavalieri scozzesi*, guardiani intrepidi del loro confine

Digitized by Google

contro la prepotenza inglese. Or essi pure usavano nelle fazioni di recitare il Rosario; nè mai con tanto fervore lo dicevano, come quando avevano in vista gli inglesi, ai quali, pazientando, combattendo e pregando, fecero infine morder la polvere.

Nè è da dimenticare l'esempio di Luigi XIV, che tanta guerra mosse alla Santa Sede. Gli scrittori francesi dicono doversi attribuire alla consuetudine appresa dalla Regina sua madre di recitare ogni giorno il Rosario, se quel Monarca ebbe la fortuna di convincersi finalmente de' suoi torti, di riparare alle ingiustizie verso il Sommo Pontefice e di morire da buon cristiano.

È noto come il Rosario veleggiasse all' America con Cristoforo Colombo, e posasse sul Mappamondo di Galileo. Piuttosto è da ricordare che la corona fu anche sul pianoforte del grande Haydn e del Mozart, e che dalla divozione alla Madonna quei due genii inarrivabili attinsero e nelle loro note versarono quell' ordine, quella nobiltà, quella dolcezza, quella purezza che formano la vera musica religiosa.

Mozart, con indosso il triplice fardello dell' umiliazione, della povertà e del genio, a Salzbourg sotto la tirannia di un padrone grossolano, a Parigi nella Società di Grimm, a Vienna tra le seduzioni del successo, non lasciò di essere umile e fervente cattolico: pregava, si comunicava, recitava la sua corona. E dopo il trionfo della sua sinfonia al teatro dell' Opera, in rendimento di grazie, diceva il Santo Rosario in famiglia.

Oggi tutto il mondo grida *pace* perchè si comincia a comprendere che dalla pace tornerà ai popoli la vera grandezza. Ebbene ecco Colei che sola ce la può impetrare. Ecco Maria del Rosario, alla quale rivolto, Vincenzo Filicaia, la patria italiana raccomandando, così intonava:

Donna del Ciel, che 'l puoi,
E 'l dei far perchè 'l puoi tu sola, io fondo
L'alta mia speme in te. Tu i grandi eroi
Che han degl'imperi il freno ed 'l cui diviso
Voler divide, e tutta in una involve
Ruina estrema il mondo,
Unisci e lega.

E conchiude:

A te le voci e le man giunte alzando
Pace anderò gridando,
Pace ognor grideran templi ed altari,
Pace le spiagge e i mari:
E allor che andran gli alti litigi in bando
Dirò a gran voce: — Se più bella e viva
Tornò in terra la pace, a Te s'ascriva.

Il Rosario è il più bell' inno cristiano per la vera pace fra le nazioni.

Digitized by Google

Per la Benedizione di una Bandiera (1)

La bandiera è un simbolo che parla alla mente, parla al cuore, fa fremere ed esultare le anime, scuote tutte le fibre di una creatura intelligente ed amante. La bandiera è un simbolo che rappresenta un ideale quasi sempre degno della vita e del sangue di tutti, cittadini, soldati e sacerdoti. Essa è ispiratrice di grandi affetti, di grandi ed immortali fatti, forma e crea gli eroi del sacrificio, gli eroi del martirio, le vittime del carnefice. È la Bandiera di Cristo, o signori, che crea il martire del Vangelo, il quale mentre cade nell'arena dell'anfiteatro immerso nel proprio sangue, grida impavido a Cesare; Cesare i morienti ti salutano. È la bandiera della patria che forma l'eroe sul campo di battaglia, il quale mentre offre il petto alle nemiche spade esclama « alma terra natia la vita che mi desti ecco io ti rendo » (2). « Quando, scrive il P. Lacordaire, una schiera si avanza con la sua bandiera in testa, essa si farà uccidere, si farà tagliare in pezzi piuttosto che lasciar cadere nel fango e nell'ignominia questo caro simbolo che le prometteva la vittoria. » E la storia, o signori, con la narrazione dei grandi fatti e delle grandi geste operate nel corso dei secoli per amore della bandiera, per amore di questo simbolo sacro dà una solenne conferma alle mie parole ed a quelle del grande oratore francese. Nei tempi antichi e nei tempi nuovi ha delle pagine gloriose, segnate a caratteri indelebili, la cui lettura ancora ci commuove e ci fa piangere. Esse formano un volume sacro che io apro un momento, e vi leggo una pagina bella e stupenda, come le vittime che ne furon gli eroi. È una pagina di greca bellezza, di greca fraganza, degna di greci eroi, scritta col sangue dei discendenti di Clodoveo nella gigantesca guerra combattuta or sono 28 anni fra la grande nazione francese, e la nobile nazione germanica. Udite, udite come il De Mun ce la tratteggia e descrive (3): Siamo al 2 di Dicembre. Si tratta di uno sforzo supremo, bisogna avanzare sopra Parigi. Il combattimento è ingaggiato fin dalle prime ore del mattino, ma incerta ne è la sorte. Il nemico padrone dei boschi fulmina le schiere franche che cominciano a ripiegare. Si ordina un movimento in avanti. Un reggimento, del quale è meglio ignorare il nome, si getta a terra e rifiuta di avan-

(1) Discorso pronunziato nella Chiesa di Notre Dame a Friburgo (Svizzera) in occasione della benedizione solenne della Bandiera della « Lega Operaia Cattolica Italiana » Sezione di Friburgo.

(2) Leopardi, *Canto all'Italia.*

(3) De Mun, *Discours.*

Digitized by Google

zare. Il momento è critico, occorrono uomini che sappiano immolarsi, si sappiano sacrificare. Il general De Sonis si volge ad un manipolo di eroi, agli zuavi, ed alzando la spada grida loro: Avanti signori, mostrate come sanno morire i cristiani. Alle forti parole la piccola schiera con la sua bandiera in testa che ondeggia al vento, si slancia tosto nella mischia, si avanza intrepida, mentre il nemico ne decima le file. Colui che porta la bandiera cade il primo, un altro a lui succede e rialza quel simbolo sacro che ormai è bagnato di eroico sangue. Cade anche colui che porta la bandiera per la seconda volta. Egli è un padre che cadendo prima di spirare consegna il simbolo della patria al figlio suo che gli sta a fianco, ed anche questi mentre tenta spiegarlo al vento cade e muore. Un altro a lui succede, e mentre il De Sonis e gli altri comandanti sono tutti feriti e intorno tutto è strage e scempio, la bandiera è in alto, splende gloriosa agli occhi della piccola schiera che ancora si avanza con lei, fa prodigi di valore, arriva ai boschi mentre il lampeggiare di una terribile scarica ne illumina le debilitate file. Il nemico stupefatto, spaventato da tanto ardire si disordina, indietreggia, fugge davanti a questo manipolo di prodi, e abbandona il campo. Questa fuga generale dura fino a che i nostri eroi affaticati, anelanti non si fermano. Essi sono soli, nessun'altra schiera li ha sostenuti. Davanti a tanto eroismo, a tanto valore, io domando chi ha dato loro tanta forza, chi li ha sostenuti, chi li ha resi eroi e martiri del dovere e della loro patria, se non la bandiera alla cui ombra essi marciavano? Quella bandiera restata sempre in alto e costata la vita a tanti prodi parlò al loro cuore e alla loro mente in tutta la sua eloquenza e forza; era un simbolo nel quale si personificavano i più santi e nobili amori; essa rammentò loro la patria in pericolo, la religione degli avi, i loro santi doveri: quella bandiera era un simbolo degno della loro vita e del loro sangue e per esso coraggiosamente l'hanno versato. Ebbene, signori miei, anche noi abbiamo la nostra bandiera e siamo qui riuniti per darle un battesimo, non di sangue, ma di amore. Abbiamo invocato sopra di lei la benedizione del Dio degli eserciti, la quale spero alle parole del Sacerdote sarà discesa copiosa. Poc'anzi essa era profana, ora è sacra. È una bandiera d'italiani, che sebbene in terra straniera, hanno voluto imitare i loro padri antichi, i quali si accinsero sempre a grandi e forti imprese con la benedizione di Dio, nel nome e nel labaro santo di Lui, e fu in virtù di questa benedizione che il Leon di S. Marco facea tremare, la nostra Venezia diveniva la regina dei mari, la nostra Genova regina del commercio, la gentile Firenze veniva salutata ed era regina delle arti — nuova Atene, la patria nostra, l'Italia gareggiava col mondo intero, diveniva il tempio sacro delle arti e del bello « l'educatrice feconda dei popoli, la testa ed il cuore della civiltà cristiana » (1) raggiungeva il sommo di quella gloria « che durerà quanto il mondo lontana » (2). E se la bandiera è

(1) Lettera di Leone XIII agli Italiani, 5 Agosto 1898.
(2) Dante, *Inf.*, Cant. 2, v. 60.

Digitized by Google

un simbolo, la bandiera ora benedetta ed alla quale noi riguardiamo con tanto affetto, cosa simboleggerà di caro al nostro cuore? Io la guardo questa bandiera, e mentre la sua forma gentile contenta il mio sguardo e colpita ne è la mente, essa parla al mio cuore. Al sommo di lei io trovo scritto: « Religione, Patria e Lavoro » vi scorgo dipinta l'immagine di Colui che dal Pontefice degli operai, fu degli operai dichiarato il Patrono. Io la guardo, rifletto un instante, e dico: Questa bandiera è per noi italiani lungi dal suolo natio; simbolo della Religione di Gesù Cristo, è simbolo di Patria, è simbolo di Lavoro! Cari e stupendi simboli che io fra la commozione e la gioia che ci agita devo brevemente spiegare. Belli e cari simboli che in questa terra di esilio devono affratellarci nell'amore alla Religione di Cristo e del suo Vicario, nell' amore alla Patria lontana, nell'amore al Lavoro! Belli e cari simboli che fanno balenare alla mente e presagire al cuore le future vittorie e i futuri trionfi nostri in questa libera cittadella del libero Canton di Friburgo. E non senza destino al sommo della vostra bandiera voleste impresso il motto celebre per il passato, già apparso in cielo a Costantino vincitore di Massenzio: *In hoc signo vinces*, in questo simbolo vincerai, perocchè all'ombra di lei combatteremo, vinceremo, trionferemo, saremo, se occorre, martiri della Religione, eroi della Patria, vittime del Lavoro.

(Continua) P. Reginaldo Fei.

Errata-Corrige. Nella impaginazione del passato fascicolo occorse un errore che qui rettifichiamo. A pag. 636, dopo il discorso di Mons. Rossi doveva seguire il pezzo della *pag. 637, secondo capoverso, « Parla splendidamente il Prof. Simonetti ecc.*, fino alla fine. Poi segue la narrazione della Processione

PERLINE DOMENICANE.

Non basterebbero le lacrime di tutta l'acqua del mare, a levare un peccato dall'anima, se queste non sono condite dalla dilezione di Cristo.
S. Antonino

L'umiltà s'acquista col vero conoscimento di sè stesso, e però l'anima cade in superbia, perchè non conosce sè stessa. S. Caterina da Siena.

L'amore ha una gran forza, è onnipotente. Quando i miseri vedono che noi li compatiamo e li amiamo e siamo decisi a render loro giustizia, essi sono già moralmente conquistati. Fra Girolamo Savonarola.

Nihil obstat: Fr. H. Agnesi O. P. S. T. M. — Fr. T. E. O. P.
Imprimatur: Fr. Albertus Lepidi O. P. S. P. A. Mag.

Colombo Luigi, *Gerente Responsabile.*

Milano 1898. — Tipografia Pontificia di S. Giuseppe, Via S. Calocero N. 9.

Digitized by Google

Alla fine del mese del Rosario.

La liturgia domenicana, ai primi vespri della solennità del Rosario sulla prim'alba del mese di Ottobre, canta quel magnifico tratto che, in quel giorno specialmente, e in tutto il mese d'ottobre, s'addice tanto bene ai figli della Chiesa e molto più agli associati al Rosario: *Sumite psalterium jucundum in insigni die solemnitatis vestræ, et exultate Virgini adjutrici nostræ.* Prendete il lieto salterio di Maria, la diletta corona, prendetela in questo dì per voi solennissimo, ed esultate di gioia cantando le lodi della Protettrice vostra. Intonate a Lei l'inno novello, celebrate le glorie sue fra tutti i popoli della terra.

*
* *

Da chi viene invito sì dolce? Dalla Chiesa. Essa per la voce de' suoi ministri esorta, sprona ad abbracciare la divozione del Rosario. Per volger di secoli non ha cessato d'inculcare il dovere della preghiera; ma da S. Pio V in poi, la preghiera più vivamente raccomandata fu sempre il Rosario. Per infiammare viemaggiormente lo zelo dei cristiani ad impugnare quest'arme sempre vittoriosa, i Sommi Pontefici largirono tesori d'indulgenze; per questo Leone XIII volle che al Rosario fosse sacrato non più un giorno ma un mese.... Recitate pertanto il Rosario, voi che implorate grazie dal cielo, che anelate ad arricchirvi di meriti, che volete soddisfare per le vostre colpe, che amate liberare i vostri cari defunti dal carcere d'espiazione.

*
* *

Sumite psalterium. Prendetelo per tutto l'anno questo salterio che v'addita la Chiesa; prendetelo dalle mani della Vergine. Oh! come esso è soave. È una lira da cui trarrete note dolcissime. *Psalterium jucundum.* V'ha qualche cosa di più melodioso della salutazione angelica? Qualche cosa di

Digitized by Google

più armonioso del *Pater?* E le scene che rappresentano nei Misteri le gioie e i dolori dell'Uomo Dio e della Madre Sua, non sono forse capaci di rapir l'anima in estasi d'amore? All'orecchio della Vergine la lode più bella, il più gradito omaggio è il Rosario, quando esce da un cuor fervoroso. Oh quanto le piace la meditazione dei misteri! noi le poniamo di nuovo sott'occhio tutto ciò che ha fatto per noi, con Gesù; e, dal canto nostro la onoriamo, la ringraziamo, l'amiamo sempre più insieme col Figlio suo Divino.

È salterio caro e prezioso alla Chiesa tutta quanta, mentre per mezzo del Rosario i peccatori si ravvedono, i giusti si fortificano, i defunti ricevono refrigerio. È salterio soave per noi. Un cuore di figlio amante non si stanca mai di replicare gli attestati, di ripetere le parole d'amore, alla madre sua, di pensare a lei, d'occuparsi di ciò che la riguarda. Ecco perchè le anime belle gustano il celeste rito, contemplano amorosamente i misteri, alimento, gaudio, delizia del loro cuore. Accettiamo dunque l'offerta: prendiamo per tutto l'anno il Rosario, entriamo nel vero suo spirito, e sentiremo nell'anima una giocondità nuova, che ci farà pregustare il Cielo.

***

In insigni die solemnitatis vestræ. Non è soltanto il mese d'Ottobre il giorno splendidissimo della festa nostra prediletta! Non è una sola festa la festa del Rosario, ma piuttosto una corona di feste, il ciclo delle maggiori solennità dell'anno liturgico, dall'Annunziazione all'Assunzione di Maria. Che il nostro fervore corrisponda sempre alla grandiosità dei Misteri che rammemoriamo, percorrendo i grani della corona. La festa del Rosario, a somiglianza di quelle che la Chiesa celebra con culto speciale, ha avuto il suo periodo solenne, perchè ha occupato tutto il mese d'ottobre; ma noi dobbiamo prolungarlo ancora, dobbiamo fare che l'anno intiero sia avvivato dallo spirito del Rosario, perchè tutto l'anno sia tempo di frutti, come l'Ottobre simboleggia l'abbondanza delle grazie, delle benedizioni, della pietà, delle virtù, dei benefizi divini, che si largiscono per mezzo di Maria alla Chiesa universale.

Digitized by Google

***

Et exultate Virgini adjutrici nostræ. Esultate di giubilo, intonate ogni giorno l'inno giocondo alla Vergine ausiliatrice. È caratteristica delle feste cristiane, delle feste della Madonna specialmente, la gioia del cuore; Maria compie il significato dell'elogio che Le dà la Chiesa, chiamandola: *Causa nostræ lætitiæ.* Nell'Ottobre più ancora che la gioia, si sente l'esultanza, il pio entusiasmo, lo slancio e il trasporto della riconoscenza pei benefici passati, e la speranza certa di benefici futuri. La Vergine è sempre nostro aiuto; tale si è sempre dimostrata; i secoli ce ne fanno fede; la Chiesa proclama i fatti altamente. Oh! sono stati tante volte così grandi i bisogni della Cristianità! E non fu il Rosario di Maria che sempre da sette secoli è venuto in soccorso? Ben si addice alla Vergine il nome di *Regina della Vittoria,* forte e potente com'esercito ben ordinato in battaglia, trionfante di tutte le eresie. Tante gloriose memorie sieno eccitamento a nuove speranze per l'avvenire. La potenza di Maria non è diminuita. È d'uopo sperare contro ogni speranza, bisogna aspettare fermi ed intrepidi, e frattanto recitare il Rosario. Quando svanisce ogni umana speranza, suona l'ora di Dio.

***

Cantate ei canticum novum. Se non è cantico nuovo il Rosario per noi, sia nuovo il fervore. Sdegna Maria le corone languide, gli avvizziti fiori della tiepidezza. Salga a Lei gratissimo l'olezzo delle nostre *Ave Maria* per il calore d'ardenti desideri, d'amorose fiamme di carità. Per tal modo il Rosario antico sarà perennemente cantico nuovo; fresche sempre e profumate le nostre rose rallegreranno Maria, e porteranno frutti di salvezza.

***

Annunciate inter gentes gloriam ejus. Risuoni per ogni lingua, in un sublime concerto di menti e di cuori, il nostro cantico di gloria! L'unione fa la forza. Ahimè! quanti infe-

Digitized by Google

deli nel mondo, quanti eretici, quante anime sedotte! Mirate, anche fra i cristiani v'ha gran numero d'anime languenti nella tiepidezza, nell'inerzia. Sul labbro di costoro è muta la preghiera! Hanno abbandonato il campo di battaglia, si sono associati ai nemici. Pochi combattenti son rimasti con noi! Possa la prodezza loro supplire al numero, e, resi coraggiosi dalla grandezza della causa che sostengono, questi apostoli di Maria riportino alfine compiuta e gloriosa vittoria!

O Maria del Rosario, non il mese d'Ottobre soltanto, tutto l'anno vogliamo sacrato a te.

PER I TERZIARI DOMENICANI

I.

VITA DI FEDE.

(Continuazione; vedi a pag. 599).

Ai giorni nostri quel senso cristiano di cui parla S. Giovanni, quel *senso che il figliuolo di Dio è venuto a donarci* (1), è nei fedeli stessi più edificanti in gran parte scomparso. Vi sono molte pie donne assidue alla chiesa, studiose di tutti gli esercizi di pietà, vaghe di far parte delle congregazioni di preghiera e di carità; ma il mistero del crocifiggimento di Gesù Cristo e di noi stessi in Lui, è per loro un libro chiuso; le umiliazioni e le mortificazioni, queste pietre di paragone della vera pietà, sono per loro pietra d'inciampo e di scandalo. Vorrebbero assaporare solo la deliziosa coppa del Tabor, allontanando dalle labbra il calice del Golgota. Il timore di venir disprezzate o solamente derise, le turba e fa loro ribrezzo. Le avversità, le contraddizioni, la perdita dei beni, della fama, della salute, tutte queste scuole ove Iddio si compiace formare i suoi Santi e imparar loro la scienza della croce, sono altrettante prove, contro le quali la loro natura s'impenna e si ribella. Pretendono servire Iddio senza alcun sacrificio; intenerirsi ai dolori della pas-

(1) Joan. v, 20.

Digitized by Google

sione di Gesù Cristo senza parteciparvi. Sono così poco preparate alle traversie della vita e ai colpi delle avversità, come i mondani sciaguratamente sono privi di fede, se pure non vanno innanzi a questi per pusillanimità e debolezza. E voi le vedrete paventare le popolari sommosse o le epidemie, come se non avessero idea alcuna della Provvidenza divina, o dovessero essere immortali su questa terra. Le vedrete nei loro discorsi, nei loro giudizii, nelle loro operazioni acconciarsi in tutto alle massime del mondo, stimare ciò che il mondo stima, chiamare bene o male ciò che è così chiamato dal mondo, non prendere mai come norma dei loro giudizii i principii del Vangelo, e tacciare qualche volta d'indiscretezza lo zelo dei sacri ministri.

A scrutare il fondo di queste anime, credute a prima vista così innanzi nella via della virtù, è un doloroso disinganno; perchè si vede quanto siano fuorviate dal sentiero della perfezione; e non è possibile non provare tristezza mista a spavento, nel vedere come i loro pensieri e i loro cuori facciano contrasto con ciò che costituisce l'essenza e l'anima stessa del cristianesimo.

In mezzo a tutte quelle opere buone, a quelle pratiche di pietà, spesso manca loro perfino la prima nozione della vita spirituale; niente intendono d'immolazione; anzi bramano di essere prive di dispiaceri, di disgrazie e d'inquietudini: nulla manca in quei loro progetti di riforma, in quei loro disegni di santità, nulla, tranne ciò che dovrebbe esserne principio e fondamento: il morire a noi stessi. *Io sono morto,* diceva S. Paolo (1), *per non più vivere che a Dio; sono stato crocifisso con Gesù Cristo, e vivo, o meglio non sono più io che vivo, ma è Gesù Cristo che vive in me. Perocchè se vivo ora in questo corpo mortale, vivo nella fede del figliuolo di Dio, il quale mi ha amato ed ha dato sè stesso per me.* Al contrario, queste persone vivono sempre della vita della propria volontà, la quale si trova in tutte le loro operazioni anche più sante; e con tutto l'apparato esterno della loro pietà rassomigliano pur troppo a quelli di cui parla

(1) Ad Galat. II, 19.

Digitized by Google

S. Paolo (1) piangendo: *gente nemica della croce di Cristo, i cui pensieri ed affetti sono tutti terreni.*

E con tutto ciò tali persone sono additate come modelli di perfezione dal mondo, che le canonizza già pervenute a santità! Anzi molti allontanano da loro perfino il pensiero d'imitarle, protestando che l'assorgere a tanto grado di meriti e di virtù non è dato che ad anime privilegiate!

Un pio autore, molto innanzi nelle vie del Signore (2), fa a questo proposito opportune riflessioni: « In fatto di virtù, dice egli, siamo troppo facili a contentarci, perchè spesso sono portate a cielo certe persone per alcune loro buone qualità, dalle quali nulla può argomentarsi che sia eccellente e meriti il vanto di perfetta virtù. Da una tale idea falsa derivano tristissime conseguenze. L'alto concetto della virtù immiserisce; e si stima grande ciò che è mediocre; e coloro che veggono essere tenuti in gran pregio quelli che alla fine son degni di ben poca considerazione, non indirizzano i loro sforzi a più nobile meta.

« Non intendiamo con questo che non si debba tributar lode a quanto è buono; solo diciamo che ciascuno deve essere stimato secondo il suo merito. È conforme allo spirito e all'esempio dei Santi pregiare tutto ciò che v'è di buono nel mondo, e prenderne argomento per benedire il Signore; ma ciò che riprendiamo è quello di stimare molto ciò che val poco e il non fare, nelle persone che ci si porgono come modello, caso alcuno di que' difetti abbastanza manifesti, che fanno contrasto con la schietta virtù e il perfetto amore di Dio. Dico adunque non essere queste le persone che dobbiamo prendere come specchio delle nostre azioni, ma i Santi; e persuaderci che Iddio, per essere pago, richiede molto da noi; ma ordinariamente le nostre idee son troppo basse (3) ».

Disegna poi il quadro della vera santità: « Sono tre i gradi della giustizia cristiana, che si possono comprendere sotto questi tre nomi — uomo dabbene, uomo virtuoso e

---

(1) Ad Philip. III, 18.
(2) SURIN, Dialoghi spirituali, 2 P., Lib. 4, c. 7.
(3) Idem, 2 P., lib. 5, c. 4.

Digitized by Google

uomo santo. Chiamo *uomo dabbene* quello che avendo il timore di Dio, si guarda dal peccato mortale, pone affetto alle cose religiose, frequenta i sacramenti e fa di buon cuore la elemosina; e nulladimeno non si sarà forse mai applicato seriamente a mortificare le passioni, nè allo studio della virtù, nè all'orazione mentale; e non avrà mai saputo bene ciò che sia nè l'amor proprio, nè l'affrancamento, e la libertà del cuore. Egli sarà fortemente preso d'amore per molte cose, la cui affezione non è peccaminosa, come ad esempio per i suoi figli e per i suoi beni; e non si potrebbe senza ingiuria negargli il nome di giusto e di uomo dabbene, poichè realmente egli è caro a Dio, come uno dei suoi figliuoli o dei suoi servi.

« *L'uomo virtuoso* fa professione di dedicarsi esattamente al servizio di Dio, anzi aspira alla perfezione cristiana. Ha le sue ore di orazione, ed è puntuale; entra spesso in sè stesso ed esamina la sua coscienza per iscoprire ogni movimento della sua anima; combatte per superare sè stesso, per reprimere le sue passioni, per tenere a freno i suoi appetiti, che vogliono insolentire contro la ragione; studiasi di prefiggere alle principali sue azioni un motivo soprannaturale, o almeno un motivo di virtù, e di camminare alla presenza di Dio: è facile al perdono, non ha livore contro alcuna persona; non si dà a mondani diletti; ha l'animo sgombro da umano rispetto; pratica i consigli evangelici che più si confanno alla sua condizione, e si conduce con zelo in tutti quegli esercizi da cui trae vita e alimento la vita spirituale. È questo il vero carattere dell'uomo virtuoso.

« *L'uomo santo* è quegli che è veramente morto al mondo e a sè stesso. Sono atterrate le sue passioni e i movimenti del suo cuore son tutti sottomessi alla grazia. Non prova altro trasporto che per Iddio, a cui è sospinto per èmpito d'amore; in ogni sua azione ha per guida il lume della fede, ed acceso di carità verso i prossimi ravvisa in loro Gesù Cristo; ne patrocina la causa come se fosse quella di Cristo, e li soccorre nei bisogni, come se Gesù Cristo avesse posto in loro la sua persona. Dà all'orazione tutto il tempo che può, essendo la preghiera sua vita e suo riposo. Mor-

Digitized by Google

tifica in varie guise il suo corpo; ama la croce, e trova la sua delizia e suo tesoro nei patimenti e nell' essere tenuto in disprezzo dal mondo. Sua legge è solo la volontà di Dio, che egli vede in tutte le cose, e in lei si adagia e riposa, come nel suo centro. Questa, questa e non altra è la perfezione cristiana, che si trova in coloro che si chiamano santi ».

Si metta a confronto, con questo ritratto disegnato da mano maestra, la vita della maggior parte delle anime pie, e poi si dica se ve ne sono molte che meritano, non dirò il nome di sante, ma quello almeno *di anime virtuose.* Quante si chiamerebbero felici se potessero essere comprese almeno nel numero degli *uomini dabbene!* Per loro, l'opera della santificazione è tutta a fior d'acqua. Passano il tempo a potare le cime dell'albero, a ripulirne i rami, a diradarne le frondi, nè vengono mai a mettere una buona volta la falce alla radice. È questa, perchè dissimularlo, la piaga più funesta della nostra età, è questo il maggiore dei guai che minacciano il nostro avvenire!

Ma d'onde un tal male? Quale il rimedio? *(Continua).*

IL B. VENTURINO DA BERGAMO [1]

La predicazione a Bergamo.

Dopo la pace del 1318, a Bergamo aveva prevalso sempre meglio la parte ghibellina, quindi la città aveva corso le stesse vicende di Milano, di cui erano signori i Visconti. Vedemmo con quali feste era stato accolto il 18 marzo 1327 Lodovico di Baviera, quando scese in Italia per esservi coronato; la deposizione di Galeazzo non aveva sminuito la potenza dei Ghibellini in Bergamo, dove anzi i Suardi, sempre divoti à questa parte, eran cresciuti d'autorità per gli insigni privilegj, concessi loro dal Bavaro. Quando egli ebbe proclamato papa

(1) Vedi a pag. 516.

Digitized by Google

il frate da Corbara, Bergamo aderì subito allo scisma, dichiarandosi apertamente per Nicola V e soggiacendo per tal motivo a un lungo interdetto, che non cessò col ritorno della città in potere dei Visconti, nè con la ribellione di essa ad Azzone, nè infine con la sottomissione del Corbarese a Giovanni XXII. Certo la pertinacia di Bergamo non passava senz'opposizione, chè la parte guelfa era tornata in superbia per la fuga del Bavaro in Germania e per lo scoramento dei Ghibellini, da lui traditi e abbandonati, e le fazioni novamente infierivano nella città. Sedarle era ormai urgente e i Suardi stessi s'acconciarono a offrire il dominio di Bergamo a re Giovanni di Boemia, detto *il re della pace,* il quale nella fine del 1330 era comparso a Trento per scendere in Lombardia, non si poteva capire se per mandato del Bavaro o del pontefice Giovanni. Invitato dai cittadini, tra i quali dominava la parte guelfa, aveva assunto la signoria di Brescia e richiamato gli esuli Ghibellini, apportandovi una quiete e tranquillità da far invidia a tutte le città vicine. Bergamo fu la prima a imitar Brescia e gli si sottomise il 12 gennaio 1331 (1). Egli entrò nella città il 4 febbraio in mezzo a universale letizia e con lui finalmente rientrarono i Guelfi proscritti. Quivi ricevè gli ambasciatori di molte altre città, le quali gli conferivano il dominio e in breve si trovò signore di pressochè tutta la Lombardia. Il 20 febbraio se ne partì per proseguire le pacifiche conquiste (2). Un incanto sembrò questa mutazione; « strana cosa tuttavia non deve parere, come per tutt'Italia, senza altro esame, ogniuno prendesse inclinazione a questo principe e re straniero, imperocchè tutti si figuravano sotto il di lui governo di vedere estinte le fazioni e di godere una dolce soavità di pace (3). » Ma il suo congresso con il cardinal legato Bertrando du Pojet nell'aprile, insospettì Guelfi e Ghibellini e si strinse contro il Boemo una lega a cui parteciparono ambedue i partiti, avendovi aderito gli Estensi, Azzo Visconti, Mastino della Scala, il Gonzaga di Mantova, i Fiorentini, e Roberto di Napoli (sett. '32).

(1) Muratori. *Annali,* anno 1331. — Gregorovius, op. cit. VI, 212.
(2) Ronchetti, V, 57, 58.
(3) Muratori. *Annali,* an. 1331.

Digitized by Google

Una tale unione di uomini e di partiti veniva ad aumentare, se pur ancora era possibile, la confusione e il turbamento della disgraziata penisola. Subito si venne alle mani e, con la celerità stessa con la quale aveva ottenuto tante città, Giovanni le perdette. — Divisosi il dominio di lui tra i confederati, prima ancora che l'avessero conquistato, ad Azzone toccarono Bergamo e Cremona. Bergamo fu invano difesa dalle genti del re, chè i cittadini, non appena questi era partito, tornarono a parteggiare e non videro di mal occhio Azzone, che il 27 settembre ne acquistò la signoria e ricondusse i Guelfi nuovamente banditi, voglioso di ridare la pace alla travagliata città (1).

Costoro avevano accettato dal Visconti il beneficio, ma con la speranza di ricuperare prima o poi il sopravento in Bergamo e ribellarsi a Azzone. Tale speranza parve prossima ad avverarsi, quando Giovanni di Boemia, (marzo 1333) reduce da Avignone, tentò invano di riprendere Bergamo. Fallito il tentativo, i Guelfi si rassegnarono per quanto di mal animo al dominio Visconteo (2).

Tali le disposizioni degli animi nel 1334 quando, diffusasi largamente nella città la fama delle prediche efficacissime e dei fatti meravigliosi di Venturino in Bologna, il vecchio Lorenzo de Apibus e tutta la sua famiglia, che da ben sett'anni non avevan più visto il loro caro, cominciarono a insistere presso di lui perchè volesse venirli a visitare per qualche giorno.

Egli, allora tutt'intento a calmare gli animi agitati e discordi dei Bolognesi, non sapeva indursi a lasciar, benchè per poco, il suo posto, ma, non cessando Lorenzo di tempestarlo con sempre nuove preghiere a aver pietà della sua vecchiaia, omai cadente, e della madre, giudicò indegno di sè non consolare i vecchi genitori in una domanda così amorevole. Il vicario provinciale, fr. Francesco de Cataldis, chiamato a reggere la Lombardia Inferiore dal capitolo generale, tenuto il 15 maggio a Limoges (3), e che stimava molto Venturino, avendolo già, come priore di

(1) Ronchetti, V, 60. — Muratori, *R. I. S.*, XVI, col. 707.
(2) Ronchetti, V, 64.
(3) *Capitula Generalia*, an. 1334.

Digitized by Google

S. Corona, conosciuto in Vicenza, nell'agosto gli concesse di andarsene a Bergamo, con facoltà di rimanervi anche più di quindici giorni, se così piacesse al priore di S. Stefano (1).

Partito verso la metà di agosto, passò a Imola, dominata da Ricciardo de' Manfredi, e qui gli si unì Fr. Nicolò da Faenza, che gli fu poi compagno nella prospera e nell'avversa fortuna sino alla morte, per dodici anni continui. Dovendo sostare in quel convento, dedicato a S. Nicolò sin dal 1245 (2), vi predicò più volte, con gran concorso di divoti, celebrandosi la festa di S. Bernardo (20 agosto) (3).

Di qui, avviandosi a Venezia, giunse a Ferrara. Da questa città era impossibile prendere il cammino direttamente per Bergamo, stante la guerra tra gli Scaligeri e i loro collegati da una parte e le città ligie a Giovanni di Boemia dall'altra; principal teatro della guerra era la bassa Lombardia e le città emiliane sulla destra del Po. La via per acqua era la preferita dai viaggiatori dell'Italia centrale e c'erano comunicazioni regolari tra la regina dell'Adriatico e Francolino, borgata a circa cinque chilometri da Ferrara e che allora si considerava, come porto della città, donde ogni mattina partivano alcune barche, le quali, toccando Chioggia, entravano nell'estuario veneto.

E qui si fa innanzi un tratto di quel maraviglioso, che illumina tanto singolarmente la vita del nostro Beato.

Giunto egli a Francolino col fido frate Nicolò, non potè imbarcarsi per mancanza assoluta di denaro, che non voleva mai portar con sè. Standosene assorto in orazione, gli si fece innanzi un bellissimo giovane, dicendogli: « perchè tardate? se volete vi porterò io con la mia barca. » Accettò con vivi ringraziamenti Venturino anche per il compagno; e il giovane, fattili rifocillare a sue spese e salire a bordo, li condusse a Chioggia, dove, appena sbarcati, sparì, prima ancora che Venturino avesse potuto rendergli le dovute grazie, e si credette fosse stato un angelo, mandato da Dio, come poi si disse per casi simili occorsigli in Francia (4).

---

(1) Anonimo Bolognese, P. XXI, *r. ad 13am.*
(2) *Analecta Ordinis*, II, 52.
(3) Anonimo Bolognese, P. XIV.
(4) Anonimo Bolognese, P. IV. Flaminio, p. 240.

Digitized by Google

Da Venezia per la Marca Trevisana giunse a Bergamo a mezzo settembre, essendo allora nel trentunesimo anno di età.

Non appena fu conosciuto il suo arrivo a S. Stefano, molte persone autorevoli gli si fanno incontro per pregarlo a voler tenere qualche discorso al pubblico. Venturino su le prime rifiuta. Egli sapeva, quanto i Bergamaschi fossero tenaci a non voler umiliarsi innanzi al papa e come piuttosto si lasciassero gravare dall'interdetto; conosceva la violenza delle fazioni, che dalla sua nascita avevano sempre infestato la sua diletta patria; egli credeva sarebbe stata la sua una fatica inutile; non sperava le sue parole fossero capaci di addolcire animi esacerbati da odj e da vendette feroci, di piegare a più miti consigli uomini sempre cupidi di politici moti e di sanguinose rappresaglie. Gli pareva per la sua città potesse solo piangere e pregare.

Ma gli uomini più autorevoli di Bergamo, lungi dall'arrendersi a tali motivi, insistevano sempre più, ripetendogli di continuo il detto evangelico: *Quanta audivimus facta in Capharnaum, fac et hic in patria tua* (1). I frati di S. Stefano poi lo pregarono tanto e con ragioni così forti, ch'egli, pur non isperando alcun frutto dalla sua predicazione, ubbidì e salì per la prima volta il pergamo nella festa di S. Matteo (21 settembre).

Il concorso fu notevole e l'accoglienza così incoraggiante, ch'egli non dubitò più la sua predicazione potesse riuscir proficua a' suoi concittadini. Seguitò a predicare ogni giorno; il concorso aumentava, così da esser costretto a predicare più volte in una stessa giornata. Allora cominciò a pensare che il suo dovere gl'imponeva di lavorare per i suoi concittadini e col permesso dei superiori smise il primitivo disegno di tornarsene presto a Bologna (2).

L'eloquenza sacra nel dugento fiorì maravigliosamente, grazie allo zelo degli Ordini Mendicanti sorti in quel secolo e che nel ministero della predicazione portavano la giovanile energia dei loro Istituti e suscitavano l'emulazione di gran parte del

(1) Anonimo Bolognese, P. XXI, *r. ad 13am*.
(2) Seroghetti, 201.

Digitized by Google

clero secolare. Ma fu breve fioritura, che già sulla fine di quel secolo comincia un lungo periodo di decadimento; si affievolisce lo zelo nei predicatori, diminuisce l' ammirazione nel popolo. L'abuso della Scolastica con le sue formole spesso vacue e la sempre maggiore importanza degli Ordini Mendicanti nello svolgimento della vita civile e politica allontanano le menti più profonde e meglio equilibrate dalla predicazione, il cui campo è lasciato ai meno provetti e a sussidio di questi si moltiplicano i trattati di sacra eloquenza e i repertorj di luoghi comuni per uso dei predicatori. Così la decadenza si fa sempre più manifesta.

E poichè ognuno dopo aver attinto a tali trattati e repertorj voleva aggiungervi qualche cosa di suo, essi, scriveva il Passavanti nello *Specchio di vera penitenza (Trattato della vanagloria):* « lasciano le cose utili e necessarie alla salute degli uditori e dicono sottigliezze e novitadi e varie filosofie con parole mistiche e figurate, poetando e studiando di mescolarvi rettorici colori che dilettino gli orecchi e non vadano al cuore ». La loro arte consisteva nello sfoggio di un sapere sofistico, in narrazioni sguaiate e triviali, fatte solo per cupidigia del favor popolare, mentre le persone intelligenti si allontanavano dagli oratori, dispregiandone l'incuria, l'insipienza, la sguaiataggine. Dante, sempre sicuro interprete dell'età sua, così li dipinge:

« Non ha Fiorenza tanti Lapi e Bindi
Quante si fatte favole per anno
In pergamo si gridan quinci e quindi;
Si che le pecorelle che non sanno
Tornan dal pasco pasciute di vento
E non le scusa non veder lor danno ».
(*Paradiso*, c. XXIX, vv. 103-108).

Non così Venturino; egli poco curava la forma, purchè gli uditori potessero seguire il filo del suo ragionamento, e lamentando la moda dei più tra i suoi confratelli, evitava tutte le sottigliezze e quisquilie dell'arte, allora in gran voga, mirando alla chiara esposizione delle verità più elementari e alla correzione dei costumi. Aveva voce così sonora e grata da esser sentito distintamente anche a notevoli distanze (1).

(1) « *Nulli placere curabat aut displicere timere videbatur, sed quæ*

Digitized by Google

Questo, dopo la grazia di Dio, era il secreto dei maravigliosi frutti che, dovunque predicasse, coglieva il Beato.

Intanto i costumi guasti della città, scrive l'Anonimo, s'andavano rapidamente cambiando. I superbi e i bestemmiatori si umiliavano. Gli schiavi della moda, i vanesii, smesse le vanità, si davano alla divozione. Gli avari, gli usurai restituivano il mal tolto e vi aggiungevano del proprio. Dediti alla crapula e all'ubbriachezza divenivano, non pur morigerati, ma astemj. Lubrici e scostumati cominciavano vita casta. Molli e effeminati si riducevano a dormire su poca paglia, quand'anche non fosse sur un tavolaccio e a terra nuda. Le meretrici, lasciati i luoghi di peccato e indossato un abito di penitenza, piangevano le loro colpe. Ciarlieri e denigratori si votavano al silenzio. Rei di mortali inimicizie, briganti da strada, sicarj, fratricidi, gettate via le armi, con una corda al collo, prostratisi ai piedi dei loro nemici e delle loro vittime, ottenevano il perdono e la pace (1). E tuttociò in poco più di due mesi, da S. Matteo (21 settembre) a S. Andrea (30 novembre).

In breve tutta la cittadinanza fu presa da insolito fervor religioso e si rese tale la frequenza del popolo che non pur le chiese, ma neanche le piazze valevano più a contenere gli uditori accorrenti anche dalle vicine città e si computarono, secondo la deposizione di Venturino, sino a quarantamila (2). Così cominciò quel movimento di divozione che dopo S. Pietro

---

utilia et salutaria sunt semper præferens, semper resonans, ut sermones et prædicationes eius essent non in doctis humanæ sapientiæ verbis sed in ostensione spiritus et veritatis.... Erat autem gratia vocis eius singularis, ut sic intelligeret qui a remotis erat sicut et propinqui. » ANONIMO BOLOGNESE, P. X.

(1) ANONIMO BOLOGNESE, P. X. FLAMINIO, 242 *r* e *v*. Su le condizioni dell'Oratoria sacra in Italia nel secolo XIV si legga il bellissimo studio di ALFREDO GALLETTI, *Fra Giordano da Pisa, predicatore del secolo XIV* in *Giornale storico della letteratura italiana*, fasc. 92-93. — Cf. anche il passo di una lettera di Venturino a Fr. Egnolfo de Ehenhein, nel mio *Un Savonarola del secolo XIV*. Roma, Libreria Salesiana, p. 176 e segg.

(2) « *Et aliquando computabantur in prædicatione usque ad XL millia personarum.* » ANONIMO BOLOGNESE, P. XXI, *r. ad 13am*.

Digitized by Google

Martire sino al tempo di S. Vincenzo Ferreri, non ebbe l'eguale (1).

Allora l'ammirazione e l'entusiasmo non han più limiti e le cose più strane trovano sostenitori ferventi. Si va divulgando, che, mentre Venturino una volta sull'imbrunire predicava, una colonna di luce sia scesa dal cielo su lui, come quando un raggio di sole penetra da un foro dentro un edifizio e che altra volta la cappa del Frate era tutta cospersa di stelle e un uccellino bianchissimo, senza batter ali, ha svolazzato sopra il popolo sino alla fine del discorso (2). Alcuni han visto sopra il capo del predicatore l'immagine della Santissima Trinità. Un giorno è apparso lo stesso Signor Gesù Cristo, accompagnato da una moltitudine di angeli sopra di Venturino e in atto di confermare le parole di lui. Un'altra volta due personaggi venerandi in abito domenicano, ai fianchi del Beato, l'aiutano, mentre predica e tengono innanzi a' suoi occhi un libro, dov'egli legge quel che predica al popolo.

E quasi ciò fosse poco, a dar un saggio del pentimento di tante centinaia di peccatori, si sparge una bella mattina per la città la strepitosa notizia che un povero montanaro, venendo avanti giorno a Bergamo, s'è sentito morire alla vista d'una fitta schiera di demonj che vanno scorrendo per l'aria, confessandosi diavoli espulsi dalla città per virtù di Venturino. Il meschinello, sentendosi venir meno, ha invocato la Madonna ed essi sono scomparsi, ma egli è ancora così commosso e indebolito da esser potuto a stento giungere a Bergamo (3).

Al dono dei miracoli si aggiunge ben presto quello delle profezie. Un giorno, mentre il maestro Iacopo, suo fratello, s'intratteneva affettuosamente ad accarezzare un suo vispo fanciulletto d'appena cinque anni, unico rampollo maschio dell'il-

(1) Flaminio, 143. Cf. Anonimo Bolognese, P. XIV; « *tanta devotio facta est per totam Italiam, quod per memoriam hominum tunc viventium a temporibus S. Petri Martyris de eodem Ordine Prædicatorum et usque in præsens similis non sit visa* ». Il passo citato del Flaminio ha servito, contro ogni fondamento storico, a far credere, che S. Vincenzo Ferreri abbia predicato a Bergamo. Cf. Fages, I, 146.

(2) Anonimo Bolognese, P. X. Flaminio, p. 142.

(3) Anonimo Bolognese, P. XIV. Flaminio, p. 142, *r.* et 143.

Digitized by Google

lustre casa De Apibus, Venturino lo interrompe con questo funestissimo annunzio: « Stacca il tuo cuore, fratello, da sì sviscerato amore per il tuo fanciullo; tra breve la morte te lo toglierà. » Iacopo, maravigliando alle parole del Beato e vedendo il grazioso figlioletto fiorente di vivacità e di salute, non volle credergli; ma otto giorni più tardi la dolorosa profezia s'era avverata.

Ben presto si diffuse la notizia del funebre avvenimento e in Venturino il popolo cominciò a venerare non solo un Santo, ma anche un Profeta (1).

Ormai in Bergamo e nei dintorni non si parlava che delle sue prediche e de' suoi prodigj e certo non mancavano gl' increduli.

Durante una buia e fredda serata d'inverno parecchi soldati posti a presidio del castello di Urgnano se ne stavano nel corpo di guardia a riscaldarsi innanzi a una bella fiammata e discorrevano delle novità del giorno. Cadde il discorso su Venturino e uno dei militi cominciò a intesserne con ardore soldatesco un gran panegirico. I compagni, ascoltatolo per un pezzetto, non tardarono a contraddirgli e a dargli la baia, come a credulone e melenso. Ma insistendo lui, aumentavan le beffe. Allora non sapendo il soldato nella sua rozza mente, come far tacere i commilitoni, mise i piedi con tutta la calzatura su la viva fiamma e ve li tenne a lungo in testimonianza della santità di Venturino. Infine ne li estrasse senza che un filo della calzatura portasse traccia di bruciato.

Siano qual si vogliano le cause del fatto, il certo è che i soldati vi scorsero l'intervento miracoloso del Beato e d'increduli divennero ammiratori ferventi (2).

---

(1) « *Dum quadam die F. Venturinus videret magistrum Iacobum fratrem suum uterinum facientem caritias filio suo puero quinque annorum dixit ei: aufer amorem quem habes ab ipso puero, quia in brevi moriturus est. Qui credere noluit, donec infra octo dies iuxta sermonem viri Dei puer defunctus est. Nam et multa alia prædixit in vita sua quæ scire non poterat nisi a Deo, ut multæ personæ utriusque sexus crederent habere Prophetiæ spiritum.* » ANONIMO BOLOGNESE, P. XIV.

(2) « ... *in quodam castro* (Urgnano) *apud Pergamum, cum custodes quodam sero starent ad ignem, quidam ex eis commendare cœpit*

Digitized by Google

Di questa e di simili notizie è ormai piena tutta la Lombardia. Gasparino da Serravalle (1) con una forte masnada di banditi era divenuto il terrore delle già tanto tribolate popolazioni della Toscana e dell' Emilia; gli s'imputavano più di 1500 omicidj. Mentre egli attendeva a una delle solite sanguinose imprese, ne giunge avviso a Venturino con preghiera di aiuto nel doloroso frangente.

Subito esso gli scrive una breve lettera d'invito a penitenza, rammentandogli che la morte non risparmia i potenti, e a chi gli osserva che una tal lettera è troppo breve per il grande effetto che se ne desidera, tronca così il discorso: *la virtù di Dio non consiste in superfluità di parole.*

Gasparino, che già molto aveva sentito parlare del Beato senza però darsene affatto d'intesa, ricevuta la lettera, allibisce, si sente mutato di lupo rapace in timido agnello, depone le armi, corre a Bergamo e con buon numero de' suoi si getta ai piedi di Venturino per averne parole di perdono, di conforto, di speranza. Il suo pentimento esercitò un' azione provvidenziale su tanti altri banditi, ladri, predoni e assassini, che corsero in folla a Bergamo per darsi a vita contrita e penitente (2).

F. Venturinum et dicere eum virum sanctum qui cum contradicerent circumstantes posuit pedes cum tota caliga in ignem, diuque tenens in testimonium sanctitatis eius ita illæsum extraxit, ut nec unus pilus caligæ sit combustus; quo divulgato eum omnes sanctum acclamabant, et accendebantur personarum mentes fervore devotionis magis ac magis ad sequendum eum ». ANONIMO BOLOGNESE, P. XIV. FLAMINIO, p. 243.

(1) Molte località in Italia portano il nome di Serravalle; riesce quindi difficile stabilire a qual provincia appartenesse Gasparino. Però in un passo del *Centiloquio* (c. LXXXVI, terzine 66, 77), che sarà riferito più tardi, il contemporaneo Antonio Pucci dice, che questo masnadiero visse *ben quarant'anni nel Frignano, rubando il cammino.*

Poco lungi dal Frignano, al confine tra la montagna Bolognese e la Modenese, sta il comune di Serravalle, antico feudo della famosa Contessa Matilde e già fin dal secolo XIII uno dei principali centri amministrativi del dominio bolognese in montagna. Inclinerei a credere questo comune il luogo nativo del capo dei banditi convertito da Venturino.

(2) « *In illis autem diebus ipse convertit quemdam nominatum virum principem sicariorum nomine Guasparinum de Serravalle, qui cum suis malandrinis plusquam MD homines in diversis temporibus crudeli morte*

Digitized by Google

Mentre tali e tanto straordinari frutti va raccogliendo Venturino dalla sua predicazione, egli osservando gl'insperati effetti della sua parola e il rapido mutamento degli animi in tanti omicidi, sacrileghi, incendiari, incestuosi e rei d'ogni altra specie di peccati, non si adagia facilmente a credere alla perseveranza de' suoi concittadini e dei peccatori convenuti intorno a lui d'ogni parte: egli conosce a fondo l'indole loro e la forza degli abiti inveterati, teme che le loro intenzioni dell'oggi sieno dovute a un ardore tanto più passeggero, quanto più entusiastico e suggestivo e vorrebbe trovare un mezzo, che mettesse alla prova le sante risoluzioni, ne confermasse la costanza, n'eccitasse l'emulazione nell'intrapreso cammino. Allora nel dicembre, pur non ismettendo la predicazione, si rinchiude per tre settimane in silenzio rigoroso, in continua orazione e in meditazione profonda (1).

Mentre Venturino domandava al Signore il lume della sua grazia, devoto, com'era, a S. Marta, l'ospite operosa di Nostro Signore, volle lasciare alla sua città un monumento del fervore

---

necaverat, cuius conversionis fama non solum de societate sua, non solum de civitate et Episcopatu Pergamensi, verum etiam de diversis Lombardiæ partibus multos ad Deum convertit. » ANONIMO BOLOGNESE, P. XV. FLAMINIO, p. 143.

« .... *cui* (Guasparino) *F. Venturinus scripsit unam parvam litterulam dicens, cum scribebat eam*: VIRTUS DEI NON STAT IN PROLIXITATE VERBORUM; *sed solum invitavit eum ad pœnitentiam, recolens ei memoriam amaræ mortis, quæ nulli parcit. Quam ut dictus Guasparinus vidit statim de lupo in agnum mutatus est, taliter ut mox fecerit pacem cum omnibus inimicis suis, atque humiliatus obtinuerit veniam de omnibus offensis....* » id., P. XXV. FLAMINIO, p. 145 *v.*

(1) « *Ego vero videns tot peccatores, homicidas, sacrilegos, incendiarios, incestuosos, et omni peccatorum genere involutos ad pœnitentiam conteri, cogitans, quod aliqui faciliter convertuntur, sed non sic perseverant.... incœpi rogare Dominum ut ostenderet mihi modum aliquem, per quem isti peccatores possent facere aliquod fundamentum stabile pœnitentiæ et etiam modum, per quem istorum peccatorum exemplo multi alii peccatores converti possent ad Deum. Et ut competentius impetrarem a Deo gratiam, quam petebam, me posui ad silentium in continuo silentio tribus continuis septimanis nulli pœnitus loquens, nisi dum publice proponerem verbum Dei, quia ab hoc nolui desistere.* » ANONIMO BOLOGNESE, P. XXI, *r. ad 13am*.

Digitized by Google

religioso ivi suscitato; come a Bologna, cominciò a trasfondere la sua divozione nel popolo per indurlo a erigere una chiesa e un convento di suore del suo Ordine in onore della Santa (1), fiducioso, che le pie vergini colà dentro raccolte con la santità della vita riuscirebbero di perenne edificazione e di esempio a tutta la città. Subito la proposta fu accolta col più largo favore.

(Continua) sac. prof. GIUSEPPE CLEMENTI.

SOPRA ALCUNI GIUDIZI INTORNO A FRA GIROLAMO SAVONAROLA

IV.

Questione teorica. ()

(Continuazione, vedi pag. 498).

Potrebbe nondimeno alcuno insistere su questo punto ed affacciar dei dubbi sulla teorica sopra esposta per non esser ella a prima vista conforme a quei principii, con tanta giustezza inculcati e con tanto vantaggio praticati particolarmente presso chi aspirando alla perfezione, segue anche i consigli del Vangelo e rinunziando totalmente alla propria volontà, rimettesi tutto al volere del suo superiore o prelato. Fra Girolamo, come religioso e come sacerdote, aveva verso i suoi superiori, massime verso il Pontefice, l'obbligo sacrosanto di una sottomissione di tutto sè stesso, anche del proprio giudizio; e una mancanza qualsiasi di sottomissione sarebbe una macchia nella sua vita.

---

(1) Cf. *Epistola ad moniales monasterii de Subtilia* (Unterlinden), citata a pag. 525. Egli non potette predicare dell'erezione del monastero se non dentro il 1334, chè nel gennaio '35 andò girando per la diocesi a infervorare gli animi al pellegrinaggio per Roma e i pochi giorni, che stette in città, dovette pensare alle disposizioni opportune per una tale impresa.

(2) Nel passato fascicolo a p. 645 occorse un errore involontario nel titolo, che dovrebbe esser mutato in questo: IV. — *Questione teorica*, continuazione ecc.

Digitized by Google

Non è qui necessario esaminar per minuto le norme pratiche che i maestri della vita religiosa assegnano intorno all'obbedienza; se volessimo farlo, miglior mezzo non troveremmo che trascriver quelle regole che il Savonarola stesso scriveva sovente *ai suoi Frati*, e che per secoli son rimaste in mano ai giovani domenicani della Congregazione di San Marco, come indirizzo e guida. Ma ci basta stabilire, dietro la scorta di S. Tommaso, che se per ubbidienza intendasi una sottomissione completa della propria volontà e del proprio giudizio alla volontà e al giudizio del superiore, unico superiore a cui dovremmo obbedire sarebbe Iddio. Al volere di Dio nessuna volontà può nè deve resistere, nè alcun intelletto può pretendere di scrutare i giudizi di Lui (1). E questa obbedienza a Dio che procede dalla riverenza a Lui dovuta, è atto di religione, più lodevole di qualunque sacrifizio (2). Ma la sottomissione completa della volontà e del giudizio ad un altro superiore non solo non è obbligatoria per nessuno, ma può ancora esser viziosa, mentre può invece esser atto di virtù il giudicare e volere diversamente dal superiore; e questo avviene ogni qualvolta nel superiore sia apertamente depravata la volontà e corrotto il giudizio. La sua giurisdizione resta intatta e, diciamo anche, non si scuote, sebbene nell'opinione dei sudditi non possa mantener quel prestigio che ha quando una buona vita e un illuminato giudizio splenda nel superiore. L'uomo obbediente deve scrutare, indovinare quasi, la volontà del suo superiore, prevenire i suoi desideri, umiliare all'intelligenza di lui il giudizio proprio; ma chi mai vorrà dire obbligato a far questo un suddito che veda chiaramente il superiore deviar dai limiti della rettitudine? Chi vorrà in questo caso, dato che avvenga, biasimare il suddito, se contento di ottemperare ad ogni precetto non contrario evidentemente al precetto di Dio e legittimamente a lui imposto, continua ad adoperarsi per il bene comune, segue la sua coscienza, e per parte sua fa di tutto per opporsi con petto forte all'invadere d'una fu-

(1) S. Tommaso, *Somma teol.* II-II, qu. 104, a. 5 ad 2um.
(2) Ivi, art. 3 ad 1um.

Digitized by Google

mana, a cui forse d'altra parte il superiore stesso atterra le dighe? In questo caso il giudizio del suddito e quello del superiore sono in lotta aperta; le due volontà vanno addirittura a rovescio; eppure nessuno vorrà biasimare il suddito che edifica mentre il superiore distrugge, come, mentre i sudditi distruggono, nessuno biasimerà mai un superiore che edifichi; ognuno anzi troverà nel primo un eroismo provvidenziale.

Facciamo un' ipotesi per chiarir meglio questo pensiero. Siavi un predicatore zelante che lavori dì e notte per tirar le anime a Dio, operi strepitose conversioni, riesca con grandi fatiche ad estirpare odii inveterati, vizi nefandi e a far rifiorire ogni virtù. Contro i viziosi egli declami fortemente e minacci i gastighi di Dio in questa vita e nell' altra. Sia irreprensibile nella vita; perfettamente ortodosso nella dottrina. Il suo superiore disgraziatamente è involto nei vizi comuni, la sua vita è scandalosa, del ben comune non si cura; chè il primo passo sarebbe il riformar sè stesso ed i suoi, od esser almeno più cauto a non far pubbliche le sue vergogne. Venga costui sinistramente informato intorno al predicatore, di cui ha udito levarsi alta la fama, e manifesti apertamente il disgusto contro quell' importuno predicatore e profeta di sciagure, disturbatore della pubblica quiete. Questi sa tutto, conosce bene di operare contro la volontà del superiore e di pensare diversamente da lui; ma d'altra parte, non avendo ricevuto alcun ordine espresso, continua come ha fatto sin qui. In questo caso l'obbedire, il secondare i desiderî del superiore, il sottomettere il proprio giudizio al giudizio di lui sarebbe virtù? Non sarebbe forse virtù il contrario? E muterebbe forse il caso se il superiore fosse il proprio Vescovo, o il Pontefice?

Siamo nella *questione teorica* e non dobbiamo occuparci se il fatto particolare del Savonarola sia per l'appunto quello della predetta ipotesi; ma ci basta di porre in chiaro che può esservi un' obbedienza malintesa, o *indiscreta* come la chiama S. Tommaso (1), che non è certo virtù, ma vizio; ci

(1) L. c. a. v ad 3um.

Digitized by Google

basta stabilire che la soggezione completa del proprio giudizio e della propria volontà al giudizio e alla volontà di un uomo, rivestito anche della dignità suprema, può talvolta non essere obbligatoria e può chiamarsi obbedienza soltanto per abuso di parola. Obbedire agli uomini in questo senso è delitto, ed obbedire a Dio disobbedendo, in quel senso, agli uomini, è virtù e può ripetersi anche qui: *Obedire oportet magis Deo quam hominibus.*

Se il Savonarola, intorno all'obbedienza, ha predicato una teorica, essa è questa, nè più nè meno, e protestava sempre di toglierla dai Padri e dai Dottori. Nella lettera *contra excommunicationem surreptitiam* abbiamo in poche frasi molto espressive quanto più volte ed a lungo egli espose nelle prediche: « Pare ad alcuno che quando l'uomo non obbedisce in quelle cose che sono espressamente contro a Dio questa sia disubbidienza; conciossiachè è cosa grossa a credere che noi siamo obbligati ad obbedire alli nostri superiori in ogni cosa: perchè intanto dobbiamo obbedire al superiore in quanto egli tiene la persona di Dio, e non è nostro superiore, quando comanda contro a Dio ».

E il Prof. Luotto giustamente osserva (p. 393): « Non v'è dubbio che per il Savonarola l'obbligo d'obbedire ai prelati non è semplice e assoluto, che non si deve cioè obbedire *sempre ed in tutto e per tutto,* ma che si danno casi anche qui nei quali è lecito non obbedire ». Chi in certi casi zelasse l'autorità del superiore, secondo il Savonarola *leverebbe il capo,* ossia alzerebbe il superiore al grado di Dio.

E questa teorica del frate è forse una dottrina *insostenibile,* che scuote i cardini dell'ecclesiastica disciplina? Chi lo pensasse dovrebbe leggere i citati articoli di S. Tommaso, il quale, parlando dell'obbedienza dovuta a Dio non fa alcuna distinzione, e parlando dell'obbedienza ai superiori, sebben dovuta di diritto divino, assegna sempre una qualche restrizione. « Quanto ai moti interni della volontà, dice espressamente, l'uomo non è tenuto ad obbedire all'uomo, ma solo a Dio ». E questa è una prima e importantissima restrizione. Se poi dagli atti interni passiamo agli esterni, « quanto alla disposizione degli atti e delle cose umane l'uomo deve

Digitized by Google

obbedire al superiore secondo la ragione della superiorità, *secundum rationem superioritatis* »; e pone gli esempi: Il soldato obbedisce al duce nelle cose della guerra, il figlio al padre nella disciplina della vita e cura domestica, il religioso al prelato quanto alle pratiche della vita regolare, e via di seguito, e di nessun superiore dice S. Tommaso ciò che afferma di Dio: *Tenetur subditus velle quod Deus vult eum velle.*

Nè qui v'è ombra alcuna di soggettivismo, se soggettivismo non si chiami l'ascoltare la voce della coscienza e della ragione. Chi nel caso sopra esposto, o in uno simile, mette la propria volontà in opposizione alla volontà del superiore per meglio uniformarla a quella di Dio non si erige a giudice, nè scioglie in proprio vantaggio il dubbio se debba o no seguire la volontà del prelato; che il Savonarola parla chiaro: « Se il caso non fosse evidente o chè vi fosse *il menomo dubbio,* allora bisogna sempre obbedire ». Ma se dubbio non v'è, e le cose sono *per sè patenti e molto chiare,* come dice il Savonarola (1), chi mai vorrà sostener lecito nel suddito un operare contrario all'evidenza dei fatti e all'aperto dettame della ragione?

(Continua). P. Lodovico Ferretti dei pred.

NOTE SAVONAROLIANE.

Altri documenti sulla Vita di Fra Girolamo. — Intorno a Fra Girolamo Savonarola molti hanno scritto nei tempi passati e nei nostri, e dopo la magistrale monografia del Villari, dopo il volume del Luotto, poteva parere che non vi fosse più nulla da dire. Ma la figura del celebre frate ferrarese è come un diamante poliedrico, che presenta sempre qualche cosa di notevole secondo il vario punto di luce sotto il quale si osserva.

In un fascicolo della *Nuova Antologia* troviamo un elaborato scritto, che è la conferma del nostro asserto. L'autore di questo scritto, il prof. Francesco Pometti, non ha voluto fare un racconto della vita del Savonarola. « Chi desidera un racconto ordinato ed ampio della vita del Savonarola, dice il Pometti, legga l'esauriente monografia del Villari. Noi miriamo a fissare alcune linee principali per intendere la storia intima di lui; la storia del suo pensiero ». È la psiche del celebre frate, quindi, che il Pometti si è accinto ad esaminare, quale risulta

(1) Predica XXVII su Amos e Zaccaria.

Digitized by Google

dalle opere di lui comparate con le vicende politiche e religiose dei tempi in cui visse.

Ricercatore infaticabile di nuovi documenti, l'autore ebbe la fortuna di rinvenire nell'archivio segreto del Vaticano uno scritto che porta questa intestazione: « Gl'infrascritti V dialoghi sono cavati dal proprio originale di un libro intitolato le 12 Giornate, composto dal P. Lorenzo Violi cittadino fiorentino et scritto di sua propria mano, che è quello che scrisse le prediche del Padre Fra Girolamo Savonarola, dalla sua viva voce mentre predicava in Fiorenza ».

Il Villari nella sua *Vita* del Savonarola diede già notizia e riportò alcuni brani dell'opera del Violi, togliendoli da un codice magliabecchiano. Se nella sostanza non è grande la differenza fra il codice magliabecchiano e quello Vaticano, quest'ultimo ha però sull'altro un valore non lieve, dice il Pometti, e mentre l'egregio scrittore promette di darci fra breve un'edizione critica più ampia, ci offre intanto una esposizione sommaria delle Giornate del Violi.

In attesa del promesso nuovo studio critico, segnaliamo intanto lo scritto comparso nella *Nuova Antologia*.

***

Del luogo della Fiorita. — Chi non ricorda il tenero rito del 23 Maggio? chi non ricorda il gentile pensiero di riattivare l'antica consuetudine di spargere fiori sul luogo dove l'anima di fra Girolamo, insieme a quella di fra Domenico e fra Silvestro, volarono al cielo, come, per dirla con imagine piena di greca bellezza e con le parole stesse del Savonarola,

Pallidette viole
da terra trae nel serto suo beato.

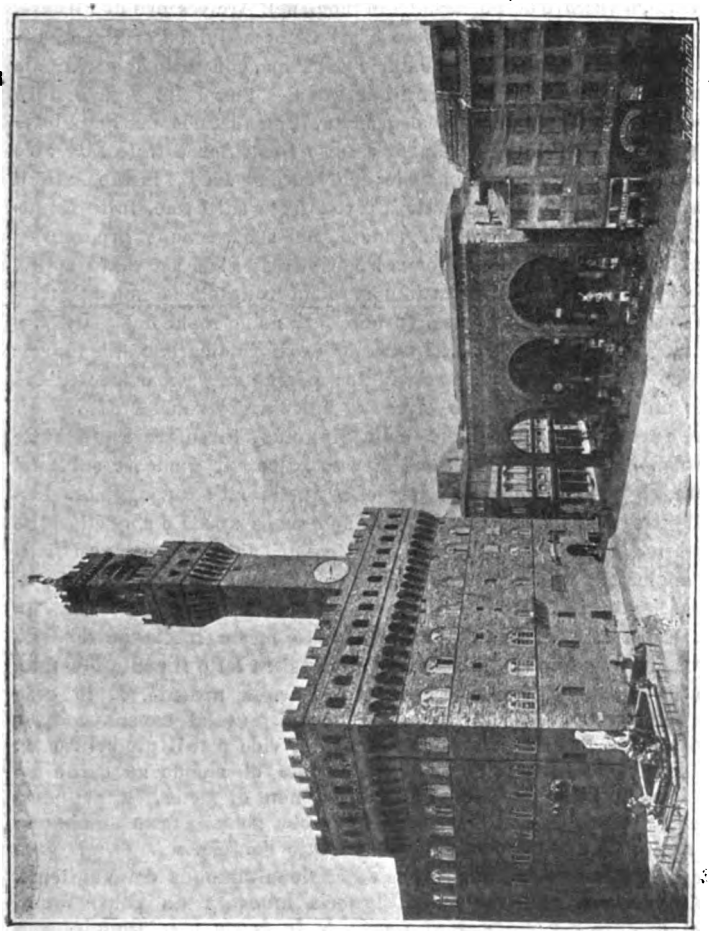
E tutti sanno con quale plauso venne accolta la proposta e quali mani gentili sparsero i fiori, là dove il rogo arse (1)! Ma rimaneva ancora di precisarne il luogo. E a questo ha pensato il Prof. Corazzini. La ricerca certamente non era agevole: perchè l'antico segno di un tassello di marmo che stava in Piazza della Signoria nel luogo del rogo è da tempo immemorabile sparito, e quasi tutti coloro che descrissero il tremendo supplizio ricordano soltanto che avvenne nel mezzo della piazza. Il Nardi stesso e il Landucci, così accurati nel tramandarci le più minute particolarità di fra Girolamo, quando giungono a questo punto non ce lo descrivono che con parole indecise e poco chiare. Il Del Migliore, nella sua Firenze illustrata, e il Parenti in una Storia inedita (2) ci portano maggior luce. Ma chi completa nel modo il più

(1) La proposta iniziata dal Corazzini e tanto caldeggiata dal March. Piero Torrigiani trovò il suo compimento per la Marchesa Alfieri di Sostegno, per la Sig. Herbert e per molte altre, che insieme al Villari vollero spargere i fiori con le stesse loro mani.

(2) Bibl. Naz II, IV, 170, T. 2, C. 42, 1°.

Digitized by Google

preciso che si possa desiderare, le indicazioni degli storici, è Pietro Vaglienti, l'acerbo nemico del frate, in una sua cronaca inedita (1). È questo uno dei più belli tributi, che il Prof. Corazzini porti alla storia del Savonarola. Noi riporteremo per intero il tratto dove ne descrive la



La Piazza della Signoria
nella quale arse il rogo del Savonarola.

morte, tenuto conto dell'ortografia moderna, e ciò per non annojare i nostri lettori.

« Addì 19 di detto mese (maggio 1498) venne in Firenze il mandatario del Papa, il generale dell'Ordine di S. Domenico; e addì 20 comin-

(1) Bibl. Naz. II, IV, 42, C. 32.

Digitized by Google

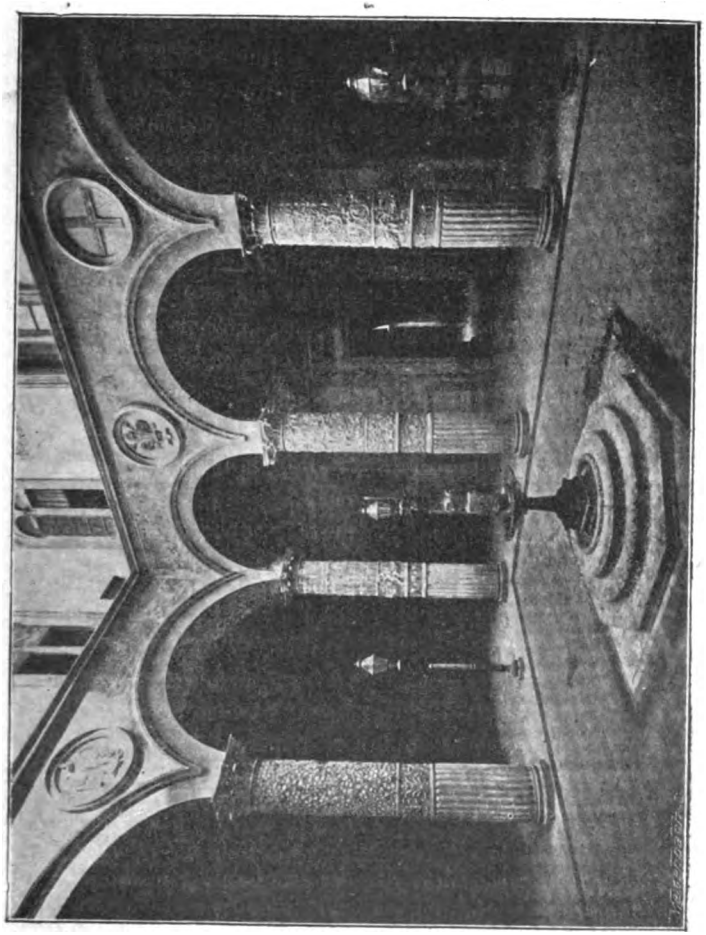
ciarono ad esaminare e a dare la fune, a frate Girolamo, a frate Domenico da Pescia e a frate Silvestro: la quale gli fu data in palazzo, in balatojo, e in quella sala coperta che v'è; e quivi più dì esaminati, infine addì 23 del detto mese furono sentenziati a morte tutti e tre i detti frati. E si ordinò un palco in sulla ringhiera de' Signori, in sulla quale venne il chiericato, il vescovo de' Pagagnotti in luogo dell'Arcivescovo di Firenze, molti canonici di S. Maria del fiore e gli Otto; e quivi s'ordinò di degradarli per comissione del mandatario del Papa, con tutte le cerimonie che s'usa per fare tale sacramento, la quale è una bella cosa e durò per lo spazio di due ore. Di poi degradato, il mandatario del Papa letto il suo processo, detto frate Girolamo e frate Domenico e frate Silvestro mutarono nome per autorità papale; chè furono detti, insino che il degradare durò e che non fu fatto il tutto, frate Girolamo, frate Domenico e frate Silvestro; di poi degradato, nel suo esame e processo si incominciò a dire: Girolamo, Domenico e Silvestro! E per detto conto, come secolari despulsi e ributtati fuori della religione e non appartenenti a' Sacramenti della Chiesa, furono dati nelle mani degli Otto, e tutto il clero si partì. Di poi detti Otto subito li giudicarono alla morte: che furono impiccati; di poi arsi subito: perchè su esso palchetto era ordinato un altro palco, lungo circa 20 braccia *(cioè metri 11,60)*, il quale si partiva dalla ringhiera della Signoria, in su tre capre fatte con tavole; di poi uno stile fuori di esso palco, il quale, e sul qual palco era un ponte levatoio di esse e a quello stile appoggiato. Era fatto di sotto un capannuccio con fascine e scope assai; e a quello stile appiccate tre catene di ferro con tre collari di ferro, dov' essi frati furono appiccati: prima però furono affogati con capestri di fune; di poi messo que' colari loro al collo e dato fuoco al capannuccio con un torchio. E fra esse stipe e fascine era stato messo molta polvere da bombarda, e in su una di quelle tavole di che s'era fatto il ponte levatoio, era una di esse tutta piena di polvere e d'acqua ardente. E in essa polvere, data fuoco, la detta polvere balzò inistante al capannuccio, e il fuoco entrò nelle stipe, in modo che non si vide mai il più bel fuoco: e nello spazio di due ore, di loro non rimase al mondo nè carne nè ossa. E così fu finita la loro vita. Imperò non di meno, in prima si confessarono e comunicarono. Voglia Iddio che abbiano fatto una buona morte, acciocchè almeno non abbiano perduto l'anima. »

Fin qui il manoscritto. Secondo la descrizione adunque del Vaglienti, dalla ringhiera del palazzo della Signoria muoveva un palco lungo m. 11,60, di dove per arrivare allo stile, là in faccia piantato e intorno al quale stava il capannuccio delle scope, era un ponte levatoio fatto di tavole. Il ponte levatoio era stato fatto affinchè dal palco al capannuccio intercedesse uno spazio vuoto onde il fuoco non appiccasse al palco e doveva essere lungo 5 metri, che aggiunti ai metri 11,60 sarebbero m. 16,60 dalla ringhiera del Palazzo della Signoria. Così si spiegano le parole del Nardi e di altri storici (1): « .... e distendevasi il palco quasi

(1) Tom. I, pag. 112.

Digitized by Google

presso la quarta parte della piazza, verso il 'tetto de' Pisani, dove era fitto in terra un grande stile, alto circa braccia 10 e d'intorno a quello fatto un capannuccio di scope e di legne e altre materie da ardere »; luogo appunto dove i tre frati *furono morti* (come dice il Guicciardini) *per satisfare la rabbia degli inimici loro.*



Cortile di « Palazzo Vecchio »
(dove il Savonarola fu imprigionato.

***

Il Savonarola nella Storia della Pedagogia. — Nella *Rivista delle Biblioteche* (1) è apparsa una lettera inedita riguardante Fra Girolamo. Di questa lettera siamo debitori alle cure del Dott. Guido Biagi Bibliotecario

(1) Anno IX, vol. IX, n. 5, pag. 65.

Digitized by Google

della Mediceo-Laurenziana e della Riccardiana. La lettera rinvenuta su un codice Laurenziano (mm. 220×185) è scritta da una certa Margherita di Martino e data dal 2 Maggio 1496, cioè dagli anni più fervidi dell'apostolato del Savonarola.

Margherita temendo non venga « l'inimico uomo per seminare la zizzania » nel suo orto spirituale, prega il frate di affrettarsi e di manifestare i suoi propositi riguardo alla educazione delle fanciulle. Anche lo avverte da donna sperimentata, e dice: « Sapete che il senso tira; se non provvedete con questa riforma, trascorreremo in troppa dilazione ». Chiede che vengano riformati gli abiti delle fanciulle, troppo immodesti, perchè « desiderando moltissime persone e principalmente le fanciulle, le quali zelanti e fervide che l'onore di Dio in loro sia magnificato, avuto più volte da voi predicando consiglio e documenti si debbano riformare ad un onesto e semplice vivere e con ardente carità e mirabile fervore eccitate a fare la riforma. »

Non è la prima volta che noi incontriamo il Savonarola dedicato alla istruzione delle fanciulle, e dopo il bel saggio offertoci dal P. Marchese e dal Prof. Luotto, possiamo dargli un posto, se non il primo, certo tra i primi, nei Pedagogisti del secolo XV. Anzi diciamo di più: ispiratrice di quelle prediche su la donna, su la famiglia ecc. che oggi noi leggiamo, fu questa Margherita.

Due anni appresso, la mattina del 23 Maggio, quando le fiamme del rogo fatale crepitavano più ardenti, e compiuto il sacrificio, « il cuore dei cuori » fu cenere; certamente un altro cuore, un puro cuore di donna, sentì lo strazio ineffabile, e due occhi stillanti piansero, nel silenzio, le lacrime supreme.

LA PAGINA DEL ROSARIO

Non dimentichiamo i poveri morti!....

« Io sono la Madre delle anime del Purgatorio, diceva un dì Maria SS. a S. Brigida, e mitigo continuamente le pene che debbono soffrire ». E S. Bernardino da Siena assicura che la Vergine si prende cura speciale per abbreviare i loro tormenti.

Qual madre infatti può acconsentire alla sua felicità senza aver fatto tutto il possibile per la salute dei figli?

Digitized by Google

Ma Maria innanzi tutto soccorre i fedeli che hanno recitato con assiduità il suo Rosario nella vita, e a quelli che lo recitano per i loro cari morti. « Io concederò, così Ella al B. Alano, grazie e benedizioni ai devoti del Rosario durante il loro terreno pellegrinaggio e dopo morte procurerò loro innumerevoli sollievi; nè permetterò mai che coloro che hanno meditato con amore e divozione i misteri della Redenzione tardino molto tempo a gustarne gli effetti. Ogni giorno io libero un gran numero di anime e le conduco alla patria della luce ».

Quale incoraggiamento! *Pregate per noi, poveri peccatori, adesso e nell'ora della nostra morte,* ecco ciò che noi chiediamo alla Vergine mille e mille volte recitando l'*Ave Maria,* che ella ama tanto di udire. E la dolce Madre di misericordia stende la sua protezione su di noi anche al di là della morte, fino a quelle regioni di tenebre dove attenderemo la vita eterna.

S. Domenico predicava un dì in Linguadoca ed aveva parlato della potenza del Rosario per i defunti. Un preteso spirito forte si fece beffe del discorso del Santo; ma giunta la notte vide in sogno una moltitudine di anime piangenti nelle fiamme, che soffrivano orribili tormenti. E sopra a loro la Vergine, con volto dolce e compassionevole, che stendeva loro una catena d'oro con la quale venivano tratte da quel baratro. L'infelice comprese che quella catena era il Rosario; catena intessuta di *Ave Maria* gettate da noi al trono della divina Madre per ricordarle il vincolo amoroso che per l'Incarnazione ci ha uniti al suo figlio; catena di cui ella si serve per condurre al cielo le anime del Purgatorio.

Si legge altresì nei processi della Beatificazione del B. Giovanni Massias, Converso dell'Ordine dei Predicatori, che la SS. Vergine gli apparve negli ultimi momenti della vita e gli disse ad alta voce innanzi a molte persone che egli con la recita del S. Rosario aveva liberato un milione e quattrocentomila anime dal Purgatorio. Se adunque un solo uomo, con questo mezzo del Rosario, ha ottenuto un sì meraviglioso resultato, non potremmo noi sperare, con lo stesso mezzo, di liberarne un gran numero? L'unione nella preghiera, come in tutto il resto, fa la forza.

Se tutti i devoti del Rosario si unissero nel mese di Novembre in uno slancio unanime, e con l'*Ave* che sgorga dal cuore e va sulle labbra e di là al cielo pregassero per i morti, quante anime non libererebbero in questi giorni di pace e di perdono? Quante anime trasfigurate entrerebbero per essi nel Cielo!

Recitiamo adunque il Rosario per i poveri morti, per i nostri cari, per quelle persone che tanto ci amarono e chissà per quanto tempo dovrebbero soffrire la lontananza di Dio!

Voi tutti, che leggete queste righe mettetevi all'opera, organizzate questa crociata pacifica della liberazione delle anime del Purgatorio per mezzo del Santo Rosario di Maria.

Digitized by Google

NOTIZIE.

Le Sorelle de' Poveri di S. Caterina da Siena. — Un decreto del P. Generale, in data 19 di Giugno 1898, aggregava alla grande famiglia di San Domenico una nuova Istituzione; e a noi torna doveroso e caro dirne ai lettori nostri una parola.

La *Congregazione delle Sorelle dei Poveri di S. Caterina da Siena*, sorse in Siena l'otto Decembre 1873. Per impulso datole da Dio stesso, Savina Petrilli, fanciulla di appena ventidue anni, riuniva in casa propria tre giovani, senesi come lei, e con esse si consacrava al Signore, proponendo di dedicar tutta la vita in sollievo del povero. Sulle prime la Petrilli (che oggi è Superiora generale della Congregazione) non pensava che da quel granello di senapa potesse sorgere un albero fecondo di frutti, ma affidandosi colle compagne al Signore, lo pregò che si degnasse guidarla nell'adempimento del Suo Divino Volere; e accolse intanto alcune bambine abbandonate per cominciare l'esercizio della cristiana carità.

Nove mesi dopo, le tre giovani, con a capo Savina Petrilli, e con le quattro infelici orfanelle, andarono ad abitare una povera e piccola casa, che fu culla dell'Opera e che oggi fa parte della Casa Madre di questo privato Istituto di S. Caterina; e incoraggiate dalla calda e paterna parola di Sua Ecc. Revma Mons. Enrico Bindi, allora Pastore della Chiesa Senese, dalla Benedizione del Sommo Pontefice Pio IX di s. m. e sotto la speciale protezione della Serafica Vergine Benincasa, presero il nome di Sorelle de' Poveri di S. Caterina da Siena e stabilirono come scopo principale dell'opera loro l'educazione e l'istruzione delle povere fanciulle; come secondario qualunque altra opera che servir possa ad alleviare le pene del povero.

Fu in questa piccola casa che questa nuova opera del Signore, da Lui sempre visibilmente assistita, crebbe e si mantenne tra le penurie, le burrasche, i pericoli, le contraddizioni; fu qui che le Sorelle de' Poveri aumentarono di numero e prestandosi a tutte le opere di carità, raggiunsero il fine della Divina chiamata. Ed oggi, che non son passati più di ventiquattro anni, questa fondazione conta già numeroso stuolo di aggregate e 17 Istituti posti in varie parti d'Italia, nei quali si esercita la cristiana carità nelle sue molteplici manifestazioni. Così in alcune di queste case vengono ricoverate in buon numero bambine povere, orfane, abbandonate, e loro viene somministrato vitto, vestito, alloggio, educazione ed istruzione; altrove sono aperte scuole esterne elementari e di lavori muliebri, ed asili d'infanzia; qui si ricoverano vecchi impotenti al lavoro, là si assistono infermi a domicilio e negli Ospedali, dovunque poi s'insegna la Dottrina Cristiana ai fanciulli, coadiuvando i Parroci in questa parte del loro ministero. Inoltre le Sorelle de' Poveri son pronte a prender la direzione d'istituti di ciechi o sordomuti, e non ricuserebbero anche il servizio dei lazzaretti in tempo d'epidemia.

Digitized by Google

Le Sorelle de' Poveri vivono modestamente, osservano un Regolamento proprio, vestono abito uniforme e si fanno una gloria di prestarsi anche ai più umili servizii in sollievo dei poveri e degli infermi, e di accorrere ovunque il dolore le chiama, come porta lo spirito della loro santa vocazione. L'istituzione fu incoraggiata, benedetta e beneficata dal Sommo Pontefice Pio IX di s. m. che l'amò di tenerissimo affetto; e Leone XIII felicemente regnante non è inferiore al santo suo predecessore nel riguardare con occhio benevolo quest'opera di Dio. Egli accordò all'opera un Protettore nella persona dell'Emo Card. Francesco Ricci Paracciani di v. m. e ne compensò poi la perdita dolorosa, eleggendo a succedergli l'Emo Card. Vincenzo Vannutelli.

Alle egregie e coraggiose figlie di S. Caterina i voti nostri più fervidi!

Il Vaticano e le Filippine. — La Santa Sede, nello scorso mese aveva iniziato pratiche, per mezzo del Delegato Apostolico negli Stati Uniti, Mons. Martinelli, in favore di alcuni religiosi e preti spagnuoli delle Filippine, fatti prigionieri e maltrattati dagli insorti. Ed ora, onde completare le notizie già date, riportiamo i seguenti telegrammi:

Washington, 20 settembre 1898.

Generale Otis, Manilla.

Il Segretario del Vaticano avvisa che i religiosi e i preti di Nuova Segovia, fatti prigionieri dagli insorti, sono trattati brutalmente. Se si trovano nella sfera del vostro comando proteggeteli contro inumani trattamenti.

Per ordine del Segretario della guerra

H. C. Corbon, aiutante generale.

Manilla, 21 settembre 1898.

Aiutante generale, Washington.

Credo esagerate le voci di brutalità contro i preti spagnuoli. Manderò un ufficiale ad investigare, il che richiederà parecchi giorni. Il Vescovato di Nuova Segovia è distante 100 miglia.

Comandante, *Otis.*

Il dispaccio del generale Otis fu subito comunicato a Mons. Martinelli. Al dipartimento della Guerra si attende un ulteriore rapporto del detto comandante.

In base poi ai dati forniti dall'Uditore della Nunziatura a Madrid, Mons. Bavona, attualmente a Roma, e d'accordo coll'ambasciatore di Spagna, Merry del Val, la S. Sede ha redatto un *Memorandum* destinato ai plenipotenziarii incaricati delle trattative definitive della pace ispano-americana, per tutelare a Cuba ed alle Filippine i diritti acquisiti al Clero, alle comunità religiose ed agli interessi cattolici in generale.

Ci è sembrato un dovere riferire dai giornali più accreditati queste notizie, dopo quello che a proposito dei nostri religiosi, dicemmo in un fascicolo passato.

Digitized by Google

Il Papa e il Nono Centenario della Commemorazione dei Fedeli Defunti. — Il 2 dell'imminente novembre compiesi il nono Centenario da che venne istituita la Commemorazione dei Fedeli Defunti.

Ci piace di riprodurre per intiero il Breve col quale il S. Padre dischiude per questa ricorrenza i tesori delle SS. Indulgenze, concedendo un'Indulgenza Plenaria a chi visiterà in un giorno del mese di Novembre una chiesa qualunque d'Italia nella quale il centenario sarà specialmente celebrato.

LEO PP. XIII.

Universis christifidelibus præsentes litteras inspecturis salutem et Apostolicam benedictionem.

Quum adventante mense Novembri nonum claudatur sæculum ex quo divino afflante numine sanctus Odilo Abbas Cluniacensis, annuente et probante Pontifice Maximo, in tota Ecclesia Catholica iusta funebria pro animis christianorum defunctorum persolvenda primus instituit: Nos ad augendam fidelium religionem animarum salutem cœlestibus Ecclesiæ thesauris pia charitate, intenti, omnibus ex utroque sexu christifidelibus vere pœnitentibus et confessis, ac S. Communione refectis qui uno mensis Novembris die cuiusque eorum arbitrio sibi eligendo quamlibet Italiæ ecclesiam in qua sæcularia huiusmodi solemnia peragantur hoc anno devote visitaverint et ibi pro Christianorum Principum concordia, hæresum extirpatione, peccatorum conversione, ac S. Matris Ecclesiæ exaltatione pias ad Deum preces effuderint, Plenariam omnium peccatorum suorum indulgentiam et remissionem etiam dictis animabus fidelium in purgatorium detentis per modum suffragii applicabilem in Domino concedimus. Volumus autem ut præsentium litterarum transumptis seu exemplis etiam impressis manu alicuius notarii publici subscriptis et sigillo personæ in ecclesiastica dignitate constitutæ præmunitis eadem prorsus adhibeatur fides quæ adhiberetur ipsis præsentibus si forent exhibitæ vel ostensæ.

Datum Romæ apud S. Petrum sub annulo Piscatoris die XVII octobris MDCCCXCVIII Pontificatus Nostri Anno Vigesimoprimo.

Pro D.no CARD. MACCHI
Nicolaus Marini, *Sub.*

PERLINE DOMENICANE.

Non può alcuno esser pago di ciò che non soddisfa pienamente i suoi desideri. S. TOMMASO D'AQUINO.

L'uomo che non ha la grazia che lo illumini, il suo intelletto è pieno di falsità. Fra GIROLAMO SAVONAROLA.

Ciò che dà la misura della elevatezza di un'anima, non è nè il genio, nè la gloria, e neppure l'amore, è la bontà. P. LACORDAIRE.

Nihil obstat: Fr. H. AGNESI O. P. S. T. M. — Fr. T. E. O. P.
Imprimatur: Fr. ALBERTUS LEPIDI O. P. S. P. A. Mag.

COLOMBO LUIGI, *Gerente Responsabile.*

Milano 1898. — Tipografia Pontificia di S. Giuseppe, Via S. Calocero N. 9.

Digitized by Google

SANCTISSIMI DOMINI NOSTRI

LEONIS

DIVINA PROVIDENTIA

PAPAE XIII

CONSTITUTIO APOSTOLICA

DE LEGIBUS IURIBUS

AC PRIVILEGIIS

SODALITATIS A SS. ROSARIO

Digitized by Google

LEO EPISCOPUS
SERVUS SERVORUM DEI
AD PERPETUAM REI MEMORIAM.

Ubi primum, arcano divinæ providentiæ consilio, ad supremam Petri Cathedram fuimus evecti, oblato conspectu ingruentium in dies malorum, Apostolici muneris esse duximus expediendæ salutis agitare consilia ac studere, quibus maxime modis Ecclesiæ tutelæ et catholicæ fidei incolumitati prospici posset. — Inter hæc ad magnam Dei Matrem eamdemque reparandi humani generis consortem ultro animus convolavit, ad quam trepidis in rebus confugere catholicis hominibus præcipuum semper ac solemne fuit. Cuius fidei quam tuto sese crediderint, præclara testantur ab ipsa collata beneficia, inter quæ plura constat fuisse impetrata per probatissimam illam precandi formulam titulo *Rosarii* ab eadem invectam et Dominici Patris ministerio promulgatam. — Solemnes autem honores eo ritu Virgini habendos summi Pontifices decessores Nostri haud semel decrevere. Quorum Nos etiam æmulati studia, de Rosarii Marialis dignitate ac virtute satis egimus copiose, Encyclicis Litteris pluries datis, vel inde a kalendis Septembribus anni MDCCCLXXXIII, cohortantes fideles, ut, sive publice sive suis in domibus, saluberrimum hoc pietatis officium augustissimæ Matri persolverent et Marianis ab eo titulo Sodalitatibus sese aggregarent. Ea vero omnia nuperrime, datis litteris die V Septembris huius anni, veluti in unum collecta, paucis memoravimus; simulque consilium Nostrum patefecimus edendæ *Constitutionis* de iuribus, privilegiis, indulgentiis, quibus gaudent qui piæ isti Sodalitati dederint nomina. Nunc vero ut rem absol-

Digitized by Google

vamus, votis obsecundantes Magistri Generalis Ordinis Predicatorum, Constitutionem ipsam edimus, qua leges de huiusmodi Sodalitate latas, itemque beneficia recensentes a summis Pontificibus eidem concessa, modum decernimus quo in perpetuum salutifera hæc institutio regatur.

I.

Sacratissimi Rosarii Sodalitas in eum finem est instituta, ut multos fraterna caritate coniunctos per piissimam illam precandi formulam, unde ipsa consociatio nomen mutuatur, ad beatæ Virginis laudationem et eiusdem patrocinium unanimi oratione impetrandum alliciat. Quapropter, nullo quæsito lucro aut imperata pecunia, cuiusvis conditionis excipit homines, eosque per solam Rosarii Marialis recitationem mutuo devincit. Quo fit, ut pauca singuli ad communem thesaurum conferentes multa inde recipiant. Actu igitur vel habitu dum ex instituto Sodalitii suum quisque pensum recitandi Rosarii persolvit, sodales omnes eiusdem societatis mentis intentione complectitur, qui idem caritatis officium ipsi multiplicatum reddunt.

II.

Sodalium Dominicanorum Ordo, qui, vel inde ab sui initio beatæ Virginis cultui maxime addictus, instituendæ ac provehendæ Sodalitatis a sacratissimo Rosario auctor fuit, omnia quæ ad hoc genus religionis pertinent, veluti hereditario iure sibi vindicat.

Uni igitur Magistro generali ius esto instituendi Sodalitates sacratissimi Rosarii: ipso a Curia absente, subeat Vicarius eius generalis; mortuo vel amoto, Vicarius generalis Ordinis. — Quamobrem quævis Sodalitas in posterum instituenda, nullis gaudeat beneficiis, privilegiis, indulgentiis, quibus Romani Pontifices legitimam verique nominis Sodalitatem auxe-

Digitized by Google

runt, nisi diploma institutionis a Magistro generali vel a memoratis Vicariis obtineat.

III.

Quæ anteacto tempore Sodalitates sacratissimi Rosarii ad hanc usque diem sine Magistri generalis patentibus litteris institutæ sunt, litteras huiusmodi intra anni spatium expediendas curent; interim vero (dummodo hoc uno tantum defectu laborent) sodalitates ipsas, donec eædem litteræ expediantur, tamquam ratas et legitimas, ac privilegiorum, beneficiorum et indulgentiarum omnium participes, auctoritate apostolica benigne declaramus.

IV.

Instituendæ Sodalitati in designata aliqua ecclesia Magister generalis deputet per consuetas litteras sacerdotem sui Ordinis: ubi Conventus Sodalium Dominicanorum desint, alium sacerdotem episcopo acceptum. — Eidem Magistro generali ne liceat facultates, quibus pollet, in universum et absque limitatione committere Provincialibus, aliisve aut sui aut alieni Ordinis vel Instituti sacerdotibus.

Facultatem revocamus a fel. rec. Benedicto XIII Magistris Ordinis concessam (1), delegandi generatim Provinciales *transmarinos*. Indulgemus tamen, rei utilitate perspecta, ut earumdem provinciarum prioribus, vicariis, præpositis missionalibus potestatem faciant instituendi certum Sodalitatum numerum, quarum accuratam rationem iis reddere teneantur.

V.

Sodalitas a sacratissimo Rosario in omnibus ecclesiis publicisque ædiculis institui potest, ad quas fidelibus accessus libere pateat, exceptis monialium aliarumque piarum mulierum vitam communiter agen-

(1) Constit. *Pretiosus*, die 26 Maii 1727.

Digitized by Google

tium ecclesiis, prout sacræ romanæ Congregationes sæpe declararunt.

Quum iam ab Apostolica Sede cautum sit ne in uno eodemque loco plures existant sacratissimi Rosarii Sodalitates, Nos eiusmodi legem iterum inculcamus, et ubique observari iubemus. In præsenti tamen, si quo in loco plures forte existant, rite constitutæ, sodalitates; facultas sit Magistro generali Ordinis ea de re pro æquitate iudicandi. Ad magnas vero urbes quod attinet, plures iis, uti iam ex indulgentia provisum est, haberi possunt titulo Rosarii Sodalitates, ab Ordinariis pro legitima institutione Magistro generali proponendæ (1).

VI.

Quum nulla habeatur sacratissimi Rosarii Sodalitas princeps, cui aliæ minores aggregentur, hinc nova quævis huiusmodi consociatio, per ipsam sui canonicam institutionem particeps fit indulgentiarum omnium ac privilegiorum, quæ ab hac Apostolica Sede aliis per orbem sodalitatibus eiusdem nominis concessa sunt. — Eadem ecclesiæ adhæret, in qua est instituta. Quamvis enim Sodalitatis privilegia homines spectent, tamen indulgentiæ complures, eius sacellum vel altare adeuntibus concessæ, uti etiam privilegium altaris, loco adhærent, ideoque sine speciali Apostolico indulto neque avelli possunt neque transferri. Quoties igitur Sodalitas, quavis de causa, in aliam ecclesiam deduci contigerit, ad id novæ litteræ a Magistro generali expetantur. Si autem, destructâ ecclesiâ, nova ibidem aut in vicinia ædificetur eodem titulo, ad hanc, quum idem esse censeatur locus, privilegia omnia atque indulgentiæ transeunt, nullâ requisita novæ sodalitatis institutione. — Sicubi vero, post institutam canonice in

(1) S. C. Indulg., die 20 Maii 1896.

Digitized by Google

aliqua ecclesia Sodalitatem, Conventus cum ecclesia Prædicatorum fuerit extructus, ad ecclesiam eius Conventus Sodalitas ipsa, prout de iure, transferatur. Quod si, peculiari aliquo in casu, de hac lege remittendum videatur, facultas esto Magistro generali Ordinis pro sua æquitate et prudentia opportune providendi; integro tamen sui Ordinis iure.

VII.

Ad ea, quæ supra decreta sunt, quæque naturam ipsam et constitutionem Sodalitatis attingunt, quædam accedere poterunt, quæ ad bonum societatis regimen conferre videantur. Integrum est enim sodalibus *statuta* sibi condere, sive quibus tota regatur societas, sive quibus aliqui ad pecularia quædam christianæ pietatis officia, collatâ etiam pecuniâ, si placuerit, saccis assumptis vel secus, excitentur. Ceterum quævis horum varietas non obest quominus indulgentiæ possint acquiri a sodalibus, dummodo ea præstent, quæ iis lucrandis ab Apostolica Sede præcepta sunt. Addita tamen huiusmodi statuta episcopo diœcesano probentur, eiusque moderationi maneant obnoxia; quod Constitutione Clementis VIII *Quæcumque* sancitum est.

VIII.

Rectorum electio, qui nempe Sodalitatis membra in piam societatem recipiant, eorum rosariis benedicant, omnibus denique fungantur muneribus præcipuis, ad Magistrum generalem vel eius Vicarium, uti antea, spectet; de consensu tamen Ordinarii loci, pro ecclesiis clero sæculari concreditis.

Quo autem Sodalitati conservandæ melius prospiciatur, Magistri generales ei rectorem præficiant sacerdotem aliquem, in ecclesia, ubi est instituenda Sodalitas, certo munere fungentem vel certo fruentem beneficio, illiusque in hoc sive beneficio munere

Digitized by Google

in posterum successores. Si qualibet ex causa, desint; Episcopis, uti iam est ab hac Apostolica Sede sancitum (1), facultas esto ad id muneris deputandi parochos *pro tempore*.

IX.

Quum haud raro peropportunum, quin etiam necessarium videatur, ut sacerdos alius legitimi rectoris loco nomina inscribat, coronis benedicat aliaque præstet, quæ ad ipsius rectoris officium pertinent, Ordinis Magister rectori facultatem tribuat subdelegandi, non generatim quidem, sed in singulis casibus, alium idoneum sacerdotem, qui eius vices gerat, quoties iusta de causa id opportunum iudicaverit.

X.

Item, ubi Rosarii Sodalitas eiusque rector institui nequit, Magistro generali facultas esto designandi alios sacerdotes, qui fideles, indulgentias lucrari cupidos, Sodalitati propinquiori aggregent, et Rosariis benedicant.

XI.

Formula benedicendi Rosarii, seu Coronæ, usu sacrata, inde a remotis temporibus in Ordine Sodalium Dominicanorum præscripta et in appendice romani Ritualis inserta, retineatur.

XII.

Etsi quovis tempore nomina possint legitime inscribi, optandum tamen ut solemnior illa receptio, quæ, sive primis cuiusque mensis dominicis, sive in festis maioribus Deiparæ haberi solet, apprime servetur.

XIII.

Unicum sodalibus impositum onus, citra tamen culpam, est Rosarium unaquaque hebdomada cum quindecim mysteriorum meditatione recitandum.

(1) S. C. Indulg., die 8 Ian. 1861.

Digitized by Google

Ceterum sua Rosario genuina forma servetur, ita ut coronæ non aliter quam ex quinque aut decem aut quindecim granorum decadibus coalescant: item ne aliæ cuiusvis formæ rosarii nomine appellentur; denique ne humanæ reparationis mysteriis contemplandis, usu receptis, meditationes aliæ sufficiantur, contra ea que iamdiu ab hac Apostolica Sede decreta sunt, id est, qui ab his consuetis mysteriis meditandis recesserint, eos Rosarii indulgentias nullas lucrari (1).

Sodalitatum rectores sedulo curent ut, si fieri possit, quotidie, vel saltem quam sæpissime, maxime in festis beatæ Virginis, ad altare eiusdem Sodalitatis, etiam publice Rosarium recitetur; retenta consuetudine huic Sanctæ Sedi probata, ut per gyrum cuiuslibet hebdomadæ singula mysteria ita recolantur: *gaudiosa* in secunda et quinta feria; *dolorosa* in tertia et sexta; *gloriosa* tandem in dominica, quarta feria et sabbato (2).

XIV.

Inter pios Sodalitatis usus merito primum obtinet locum pompa illa solemnis, qua, Deiparæ honorandæ causa, vicatim proceditur, prima cuiusque mensis dominica, præcipue vero prima Octobris; quem morem, a sæculis institutum, S. Pius V commendavit, Gregorius XIII inter *laudabilia instituta et consuetudines* Sodalitatis recensuit, multi denique summi Pontifices indulgentiis locupletarunt (3).

Ne autem huiusmodi supplicatio, saltem intra ecclesiam, ubi temporum iniuria extra non liceat, unquam omittatur, privilegium a Benedicto XIII Ordini Prædicatorum concessum, eam transferendi in aliam

(1) S. C. Indulg., die 13 Aug. 1726.

(2) S. C. Indulg., die 1 Iul. 1839 ad 5.

(3) S. Pius V *Consueverunt*, die 17 Sept. 1569; Gregorius XIII *Monet Apostolatus*, die 1 Apr. 1573; Paulus V *Piorum hominum*, die 15 Apr. 1608.

Digitized by Google

dominicam, si forte ipso die festo aliqua causa impediatur (1), ad omnes Sodalitatum sacratissimi Rosarii rectores extendimus.

Ubi autem propter loci angustiam et populi accursum ne per ecclesiam quidem possit ea pompa commode duci, indulgemus, ut, per interiorem ecclesiæ ipsius ambitum, sacerdote cum clericis piæ supplicationis causâ circumeunte, Sodales, qui adstant, indulgentiis omnibus frui possint eidem supplicationi adnexis.

XV.

Privilegium Missæ votivæ sacratissimi Rosarii, Ordini Prædicatorum toties confirmatum (2), servari placet, atque ita quidem ut non solum Dominiciani sacerdotes, sed etiam Tertiarii a Pœnitentia, quibus Magister generalis potestatem fecerit Missali Ordinis legitime utendi, Missam votivam « *Salve Radix Sancta* » celebrare possint bis in hebdomada, ad normam decretorum S. Rituum Congregationis.

Ceteris vero sacerdotibus in Sodalium album adscitis, ad altare Sodalitatis tantum Missæ votivæ celebrandæ ius esto, quæ in Missali romano pro diversitate temporum legitur, iisdem diebus ac supra et cum iisdem indulgentiis. Harum indulgentiarum sodales etiam e populo participes fiunt, si ei sacro adstiterint, culpisque rite expiatis vel ipsa confessione vel animi dolore cum confitendi proposito, pias ad Deum fuderint preces.

XVI.

Magistri generalis curâ et studio, absolutus atque accuratus, quamprimum fieri potest, conficiatur index

(1) Constit. *Pretiosus*, die 26 Maii 1727, § 18.

(2) Decr. S. C. Rit., die 25 Iun. 1622; — Clemens X *Cœlestium munerum*, die 16 Febr. 1671; Innocentius XI *Nuper pro parte*, die 31 Iul. 1679, cap. x, nn. 6 et 7; Pius IX in Summarium Indulg., die 18 Sept. 1862, cap. VIII, nn. 1 et 2.

Digitized by Google

Indulgentiarum omnium, quibus romani Pontifices Sodalitatem sacratissimi Rosarii, ceterosque fideles illud pie recitantes cumularunt, a sacra Congregatione Indulgentiis et SS. Reliquiis præposita expendendus et Apostolica auctoritate confirmandus.

Quæcumque igitur in hac Apostolica Constitutione decreta, declarata, ac sancita sunt, ab omnibus ad quos pertinet servari volumus ac mandamus, nec ea notari, infringi et in controversiam vocari posse ex quavis, licet privilegiata causa, colore et nomine: sed plenarios et integros effectus suos habere, non obstantibus præmissis et, quatenus opus sit, Nostris et Cancellariæ Apostolicæ regulis, Urbani VIII aliisque apostolicis, etiam in provincialibus ac generalibus Conciliis editis Constitutionibus, nec non quibusvis etiam confirmatione apostolica vel quavis alia firmitate roboratis statutis, consuetudinibus ac præscriptionibus: quibus omnibus ad præmissorum effectum specialiter et expresse derogamus et derogatum esse volumus, ceterisque in contrarium facientibus quibuscumque.

Datum Romæ apud Sanctum Petrum anno Incarnationis Dominicæ millesimo octingentesimo nonagesimo octavo, sexto nonas Octobris, Pontificatus Nostri anno vicesimo primo.

C. Card. ALOISI-MASELLA Pro-Dat.
A. Card. MACCHI.

Visa
De Cvria I. De Aquila e Vicecomitibus.

Loco ✠ Plumbi
Reg. in Secret. Brevium

I. Cugnonius.

Digitized by Google

LA COSTITUZIONE *UBI PRIMUM* SUL SANTO ROSARIO

Quello che il S. P. Leone XIII nell'enciclica diretta a tutti i Vescovi del mondo cattolico il 5 settembre di quest' anno diceva, cioè: di avere *a lungo coltivato nella mente e maturato il proposito di pubblicare una Costituzione sui diritti, privilegi ed indulgenze di cui le Confraternite del Rosario possono valersi;* l'ha messo tosto in pratica il 10 del p. p. mese di ottobre. Egli ardentemente desidera che questa sua Costituzione *sia pegno di amore verso l'augustissima Madre di Dio, e a tutti i fedeli cristiani come di eccitamento insieme e di premio alla loro pietà, così che nell' ora ultima della vita possano per il suo aiuto confortarsi e nel suo grembo dolcissimamente riposare.*

Sì, davvero! Questa aurea Costituzione è proprio un pegno di amore del nostro S. Padre verso l'augustissima Madre di Dio e Regina del SS. Rosario. Difatti per quindici anni (corrispondenti proprio ai XV Misteri del SS. Rosario) il S. Padre, desideroso « di collocare la salvezza della umana società nel« l'aumentato culto della Vergine, come in validissima rocca: » cioè fin dal 1883, emanò Encicliche e decreti che mostrarono la potenza e la dignità del Rosario mariano, l'origine più celeste che umana di questa preghiera: e come l'ammirabile serto composto del saluto angelico, interpostavi l'orazione domenicale congiunta alla meditazione, sia un genere di preghiera prestantissimo e sommamente efficace per conseguire la vita eterna, poichè, oltre la stessa eccellenza delle preci, esso presenta e un valido presidio alla fede e un insigne specchio di virtù proposto alla contemplazione per mezzo dei misteri: ed anche perchè facilmente adatto all'uso ed all'ingegno del popolo, al quale dalla considerazione della S. Famiglia di Nazareth si offre un esempio assolutamente perfetto di domestica convivenza; la sua efficacia pertanto il popolo cristiano sempre sperimentò salutare. Per queste ragioni specialmente, e dopo averne con replicate istanze inculcata la devozione,

Digitized by Google

volse l'animo ad accrescerne la dignità innalzandone il culto: e specialmente volle che *il mese di ottobre si consacrasse intiero a questa devozione.* Ed al presente, qual prezioso nastro che stringe insieme tutti i vaghissimi fiori delle sue Encicliche e dei suoi decreti riguardanti il Rosario, ha pubblicato la surriferita *Costituzione, sui diritti, privilegi ed indulgenze di cui le Confraternite del santissimo Rosario possono valersi.*

***

La S. Chiesa nella sacra liturgia pone in bocca della Madonna queste belle parole dell'Ecclesiastico: *Qui elucidant me vitam æternam habebunt* (C. XXIV, v. 31). Non avesse altri meriti il S. Padre (che pure ne ha moltissimi): quello che ha fatto in quindici anni per il S. Rosario (da sorpassare esso solo quanto pel medesimo fecero tutti insieme i predecessori) gli è un titolo più che bastante, perchè possa con fiducia sperare di entrare nel regno della eterna gloria. Il B. Alano, grande restauratore di questa devozione nel secolo XIV, così lasciò scritto: *Habentes devotionem hanc signum est permagnum prædestinationis ad gloriam* (P. 2, 93, c. II).

L'umile Direzione del periodico *Il Rosario, Memorie Domenicane*, reputando a sommo onore di far parte dell' Ordine, che Maria Santissima prescelse ad essere il precipuo banditore e propagatore di sì eccelsa divozione, offre al Santo Padre Leone XIII le più sentite azioni di grazie per la novella Costituzione *Ubi primum:* le bellezze della quale cercherà di far note a' suoi lettori nel nuovo anno, paragrafo per paragrafo. Ed intanto augura al Pontefice Augusto che possa per molti anni ancora sedere sulla Cattedra di S. Pietro, e proseguire ad eccitare i fedeli alla devozione del S. Rosario.

Fr. CESLAO M. CARONES dei Pred.

Digitized by Google

PER I TERZIARI DOMENICANI

I.

VITA DI FEDE.

(Continuazione; vedi a pag. 676).

Tutta la terra è in desolazione, perchè non vi è persona che rifletta in cuor suo (1). Questo disordine, che sotto la legge antica era da un profeta additato quale principio di desolazione, è senza dubbio la sorgente delle maggiori prevaricazioni di molti degli odierni cristiani, ed insieme la fonte dell'indifferenza e della codardia di tanti altri, *nullus est qui recogitet in corde suo.*

Trovasi tempo a tutto; se ne trova per le visite e per le conversazioni mondane; se ne trova per gli spettacoli e i diletti colpevoli o almeno pericolosi; se ne trova per le letture, delle quali il meno male è l'inutilità; ma per pensare a Dio, all'amore e ai benefizi di lui, per attendere all'affare dell'anima e dell'eternità ci manca il tempo. *Occupata incessantemente l'anima in oggetti materiali non può intendere le cose di Dio* (2); e l'uomo, che dovrebbe essere spirituale anche nella sua carne, diviene carnale perfino nello spirito. Egli vive in mezzo ad una società, i cui pensieri, i giudizi, le affezioni, la condotta vanno a ritroso delle massime, degli esempi, delle lezioni del Salvatore; ascolta e tiene linguaggio informato dalle idee del mondo; e allora gl'insegnamenti della fede, i quali dovrebbero essere la sua forza e la sua delizia, non si presentano alla mente che come una ricordanza vaga e importuna, la quale getta il turbamento in un'anima tutta in balia della vanità. E come potrebbe essere altrimenti, se tutto il complesso della sua vita è volto a questo, di fargli dimenticare tali insegnamenti, di disamorarnelo e di ispirargliene noia e fastidio?

La distrazione, il tempo e la lontananza affievoliscono e spengono le più violenti passioni; e per quanto si tratti di oggetti che hanno fatto una forte impressione, e furono amati

(1) Jerem. XII, 11. (2) I Cor. II, 14.

Digitized by Google

con ardore, e lasciarono nell'anima profonda traccia di sè, pure la passione non regge quasi mai a tale prova. E noi *incurvati fin dalla culla sotto il giogo che grava su i figli di Adamo* (1), vorremo gustare, pregiare e amare le cose dell'ordine soprannaturale, mentre non ce ne diamo punto pensiero? Sarebbe questa, diciamolo pure, una pretensione strana. Per possedere nell'anima nostra quella *fede che opera per mezzo della carità* (2); per accendere e rinfocolare in noi la fiamma di quella carità, nella quale, secondo il detto dell'Apostolo (3), dobbiamo essere fondati e radicati, è necessario, mercè l'abituale meditazione delle verità religiose, di metterci in comunicazione con Dio; fin tanto che ci terremo lontani dalle cose divine, non potremo mai amarle, poichè non si può amare un oggetto senza avere relazione con esso.

Iddio, il quale dotò le creature di tali bellezze naturali da allettare il cuore umano, onde fornirgli il destro di fare qualche sacrifizio all'amore infinito, pose ancora in quel medesimo cuore pensieri d'ordine, di giustizia e di bontà, capaci a tenere in equilibrio le attrattive degli oggetti sensibili. Anzi diede alle bellezze dell'ordine sopranaturale una potenza ad innamorarci di sè e a nausearci delle soddisfazioni dei sensi, maggiore di quella che hanno le altre per cattivarci e tenerci schiavi. E questo è così vero, che un uomo, per quanto sia signoreggiato dalle passioni e nell'amore delle cose terrene adescato, tu lo vedrai più vivamente scosso al racconto d'un atto di annegazione e di sacrificio, che alla vista del più bello spettacolo.

Ma — non bisogna stancarsi di ripeterlo — non è amato se non ciò che è conosciuto. Quindi quali attrattive, quali vezzi possono avere per un cristiano le bellezze delle fede, se egli non ne ha mai pasciuto il suo animo, nè mai vi ha seriamente meditato sopra? Oh sono tanti i cristiani che non conoscono il cristianesimo! O meglio, quanto son rari quei cristiani che lo conoscono, e comprendono quel mirabile accordo delle dottrine rivelate, che i Padri chiamavano *magistero della Religone?* Quanti non hanno mai esaminato

(1) Eccl. XI, 1. (2) Ad Gal. v, 6. (3) Ad Eph. III, 17.

Digitized by Google

a fondo un solo dei misteri della vita e della morte del Salvatore! Egli *viene anche oggidì tra i suoi, e i suoi non lo riconoscono* (1); *la sua luce brilla ancora nelle tenebre* (2), *e gli uomini chiudono gli occhi alla luce; egli conversa con loro* (3), ed essi non vi pongono mente!

Eppure, che non ha fatto la misericordia di Dio per preservarci da questo deplorevole scoglio! Il Signore vide l'uomo, schiavo sotto l'impero della materia e dominato dai sensi, incapace di innalzarsi alla conoscenza e all'amore della verità, *essendo divenuto carne* (4). Allora *il Verbo si fece carne, ed abitò in mezzo a noi; e noi vedemmo la sua gloria, la gloria del Figliuolo Unigenito del Padre, pieno di grazia e di verità* (5).

Meravigliosa illusione! Non vi sembra che da quelle premesse avrebbe l'Apostolo dovuto conchiudere: vedemmo le sue umiliazioni, il suo annichilimento? No, egli dice: *Vedemmo la sua gloria, la gloria dell' Unigenito del Padre.* E come mai? Perchè appunto per l'abbassamento della Incarnazione Dio riconquistò il suo impero sull'universo, sulle menti, sui cuori degli uomini. Questo imperio ch'egli doveva esercitare come Creatore, era stato dagli uomini disconosciuto; l'avevano allontanato da sè, e il demonio signoreggiava così da tiranno sul mondo, che Gesù Cristo lo chiama *il principe di questo mondo* (6). S. Paolo giunge perfino a chiamarlo il *dio di questo secolo* (7). Era mestieri trionfarne, ed *atterrare la potestà delle tenebre* (8); e l'Incarnazione ci porta tutto: luce, vittoria, libertà. Per essa Iddio ci scopre le sue infinite perfezioni, che siamo chiamati a imitare e a ritrarre in noi stessi: non sapendo più studiarle nel cielo, egli ce le presenta sulla terra: e la bontà, la sapienza, la potenza, la santità di Dio Creatore, ci si manifestano nella vita e nelle umiliazioni del figliuolo dell'uomo; onde il genere umano riconosca ed adori in un corpo mortale, nell'*uomo de' dolori* (9), *in uno dei suoi fratelli* (10), il Re immortale dei

(1) Joan. I, 11.
(2) Joan. I, 5.
(3) Baruc. III, 38.
(4) Genes. VI, 3.
(5) Joan. I, 14.
(6) Joan. XIV, 30.
(7) II Cor. IV, 4.
(8) Luc. XX, 53.
(9) Is. LIII, 3.
(10) Ad Hebr. II, 11.

Digitized by Google

secoli (1), cui rifiutava i suoi omaggi, e le cui perfezioni, fatte a così dire visibili, divengono oggetto d'amore e d'imitazione all'universo convertito.

Il peccato aveva introdotta nel mondo la triplice concupiscenza, per la quale il demonio regnava da sovrano sulla umanità decaduta. Ma Gesù Cristo apparve sulla terra per rigenerare l'umanità, per insegnare agli uomini a riconquistare i loro diritti e la pristina dignità per via d'un continuo combattere. Ecco il perchè la sua vita fu tutta umiliazioni, spogliamenti e dolori. Egli nasce in una stalla, sua unica difesa dalle ingiurie del freddo; la sua infanzia come la sua giovinezza passano inosservate ed oscure, nella sottomissione a Maria e a Giuseppe: *erat subditus illis* (2). Ecco quanto il Vangelo ci insegna di ben trent'anni della preziosissima di tutte le vite: nell' umile officina d' un povero artigiano le mani di Dio si esercitavano in grossolani lavori; il Creatore dell'universo, che comanda a tutta la natura, è obbediente ad un piccolo cenno della volontà di S. Giuseppe. Poco dopo, nella sua carriera pubblica, egli *non avrà ove posare il capo* (3), mendicherà la vita, *sarà satollato di obbrobri* (4), disconosciuto dagli ingrati che avrà colmi di benefizi, abbandonato dagli stessi discepoli, e *simile all' agnello che lasciasi menare per essere ucciso* (5), senza dir verbo, senza alcun lamento, morrà nudo sopra una croce.

Oh! studiamo Gesù Cristo, e questo studio ci addottrinerà meglio che tutte le parole degli uomini; studiamo Gesù Cristo, e vi troveremo grandi lezioni di umiltà, di rinunzia, di sacrifizio: imperocchè conoscendo quanto sia potente la forza dell'esempio, egli volle che la sua vita fosse una predicazione delle virtù opposte a quei vizi, che ci avevano per sempre perduti, volle farsi nostro specchio come nostro Salvatore, nostra via al pari che nostra vita; egli *incominciò prima a fare e quindi ad insegnare* (6): *io ve ne ho dato l'esempio, acciocchè come ho fatto io così anche voi* (7). Questo divino

(1) I ad Tim. I, 17.
(2) Luc. II, 51.
(3) Luc. IX, 58.
(4) Thren. III, 30.
(5) Is. LIII, 7.
(6) Act. I, 1.
(7) Joan. XIII, 15.

Digitized by Google

modello vuol essere da noi ben ponderato; bisogna che ci stia sempre presente al pensiero, se abbiamo a cuore di riprodurne tutti i tratti in noi stessi e divenirne così una copia fedele. Fa d'uopo che Gesù Cristo crocifisso sia nostro precipuo studio, poichè *deve essere nostra scienza* (1); e allora, stiamo

Il P. Alberto Guglielmotti
dell'Ordine dei Predicatori.

certi, una tale scienza non sarà sterile in noi, essendo impossibile che tali pensieri informino abitualmente un'anima e non portino i loro frutti. La fede, che era dapprima soltanto speculativa, diviene operatrice e pratica; fa sentire la sua azione

(1) Ad Cor. II, 2.

Digitized by Google

alla volontà; riscalda il cuore; si converte in un convincimento e in una potenza. Essa allora rinnuova l'uomo, raddirizzandone sui principii della eterna verità le opinioni, le preoccupazioni e gli errori, e divenendo sua vita, quella onde vivono i santi: *Justus ex fide vivit* (1).

Rischiarato l'uomo da questa luce divina, non vede più che per gli occhi di Dio. Egli rigetta, disprezza, condanna tutto ciò che Gesù Cristo ha rigettato, disprezzato e condannato: impara a pensare degli onori, delle ricchezze e dei piaceri ciò che ne pensava Gesù Cristo; ad apprezzare le umiliazioni, la povertà e i dolori, non più secondo i dettami del mondo e gli istinti della corrotta natura, ma sulle regole e gli esempi lasciatici da Gesù Cristo. E la mente, compresa di quanto vi ha di verità, di bellezza e di grandezza in questi pensieri, li fa gustare alla volontà, la quale vi si abbandona e ne viene trasformata per conformità d'affetti, che è il secondo carattere della vera fede.

Allora l'anima si sente trasportata in una regione nuova, *cammina in una nuova vita* (2), entrando in quella via che l'apostolo S. Paolo additava ai Corinti, *come quella che sopravanza in eccellenza il dono delle lingue, delle profezie e dei miracoli, la via della carità* (3). Non è più ridotta a freddi convincimenti, a credenze prive di ogni calore, perchè essa tutto anima, tutto riscalda con quell'amore di Dio ond'è ispirata. Ma per apprezzare l'eccellenza di questo stato, bisogna conoscere che cosa sia amore, esaminarne la natura, la forza e gli effetti.

E lo faremo nel prossimo fascicolo. *(Continua).*

---

(1) Ad Gal. III, 2. (2) Ad Rom. VI, 5. (3) I ad Cor. XII, 31.

Digitized by Google

LA PAGINA DEL ROSARIO

Impressioni nuove....

Nel *Mattino* di Napoli, l'effemeride liberalissima diretta da Edoardo Scarfoglio, leggiamo questo fiorito brano di prosa, sgorgato dalla penna della nota e celebrata scrittrice Matilde Serao, nel giorno sacro alla Vergine del Rosario.

« Quanta gente vi sarà, oggi, nel bel paese bianco fra il verde della campagna florida, in quella poetica Valle di Pompei, tutta piena della mistica ombra della Vergine! Quanta gente si aggirerà, stamane, stasera, alle messe, al vespero, intorno al Suo ricco santuario, dove l'arte e la ricchezza si sono fuse così armoniosamente; in quel santuario dove si prega così bene, specie nelle ore più tranquille, levando gli occhi al Suo volto benigno, emanante una pietà divina! Tutti coloro che, da vicino o da lontano, potranno recarsi nel caro paese della preghiera e della carità, oggi, giorno della Madonna del Rosario, tutti vi andranno, coi treni, con le carrozze, coi carri, magari a piedi, con la intima tenerezza nel core; mentre coloro che per infermità del corpo o dello spirito, per i legami dei fatti e delle cose, per i mille vincoli della esistenza quotidiana non potranno andare colà, ai piedi della Madonna, sentiranno più acuta la nostalgia di una emozione diretta e profonda. Bel giorno di orazioni e di lacrime! Non tutti, non tutti, poichè questa è la vita, potranno espandere il loro cuore gonfio, pesante di dolori, in preci e in pianti, ai piedi della miracolosa immagine, colà a Valle di Pompei: ma nelle altre chiese lontane, ma nelle cappelle lontane, ma nelle case lontane, ma nelle stanze lontane, porteranno alle labbra la fida, la vecchia corona delle Avemmarie e vi soffocheranno sopra i singulti, che vengono dalle sorgenti istesse dell'anima. O dolce giorno di preghiera e di pianto, giorno di lavacro, poichè le lacrime lavano e purificano, poichè le preghiere lavano e purificano, poichè lacrime e orazioni scacciano il peccato, vincono l'errore, elevano il pentimento sino al sacrificio, nobilitano lo spirito sino alle regioni del candore!

Digitized by Google

Chi non vi pregherà, oggi, nella sua casa lontana, o Madonna del Rosario? Chi non abbasserà la fronte carica di tristezza innanzi alla vostra figura tenuemente riprodotta e sentirà le parole supreme del dolore uscirgli dalle labbra, nella sua stanza, solinga e lontana? Beati coloro che Vi vengono oggi a trovare nel vostro magnifico tempio, o Madonna della Nuova Pompei: ma beati pure i lontani, beati i solinghi, beati i dolenti per le vie lontane che si rivolgeranno, da tutti i punti del mondo lontano, a Voi, miracolosa per le anime di tutti, sieno prostrati innanzi a Voi, nel tempio a Voi dedicato, in Valle, sieno essi prostrati lontano. Voi non siete lontana da nessuno, o Maria! »

APPUNTI BIBLIOGRAFICI.

P. M. Girolamo Mancini Domenicano. — *Un nuovo corso di Filosofia Tomistica* (1).

Abbiamo già annunziato ripetutamente la nuova filosofia del ch. confratello nostro il P. M. Mancini; ora volendone dare ai lettori una notizia più esatta ci piace di servirci, piuttosto che del giudizio nostro, di quello degli altri, e riportiamo quello che trovammo nella *Voce della Verità* del 21 Ottobre (N. 240), giacchè ci sembra un giudizio rispondente a verità. Percorrendo i Volumi del P. Mancini ci sembrò veramente rimarchevole la chiarezza, l'ordine, la fedeltà al Tomismo, la profondità nell'esporre le dottrine e nel rispondere agli argomenti degli avversarii; e queste son ragioni più che sufficienti per rendere il lavoro interessantissimo. Anche nel conciliare con le dottrine di S. Tommaso lo sviluppo delle scienze ci è sembrato felice l'A.: l'Angelico ha risolute da pari suo tante questioni, di quelle che si dicono moderne! Così mentre il sistema scolastico della composizione dei corpi è nuovamente dimostrato, il Panteismo, l'Idealismo, il Formalismo, l'Ontologismo sono, nella filosofia del Mancini, vittoriosamente combattuti. Ecco dunque senz'altro la recensione citata:

« Quest'opera, che è compresa in tre volumi in ottavo, abbraccia le tre parti della Filosofia razionale: Logica, Metafisica e Morale, e le svolge completamente. L'esimio lavoro, sotto tutti gli aspetti, nulla lascia a desiderare. Vi è abbondanza nelle materie, metodo strettamente scolastico, ordine mirabile nelle questioni e negli articoli, proprietà della

(1) *P. M. Hieron. Mancini Ord. Praed. Elementa Philosophiae ad mentem D. Thomae Aquinatis Doctoris Angelici ad triennium accomodata.* — Romæ, Typographia Polyglotta S. C. de Propaganda Fide.

Prezzo L. 12; si può acquistare anche presso la nostra Direzione, Via Piè di Marmo, 12.

Digitized by Google

parola scolastica, analisi e sintesi sempre felici, e sopratutto una grande chiarezza di stile, tanto necessaria nelle istituzioni scolastiche, la quale, a dire il vero, si desidera in qualche altro autore moderno. Diremo meglio: è un vero patrimonio di dottrina filosofica, ricco di sapienza, di erudizione e di argomenti stringenti, un tessuto ingegnoso e di altissime verità, ove s'intrecciano meravigliosamente l'antico e il moderno, e sotto la luce smagliante del Sole di Aquino viene a formarsi un corpo di dottrina compatta, profonda, sicura, in modo che una verità sembra gareggiare con l'altra nella solidità e nello splendore. La mente del lettore versato nella materia filosofica non può a meno di ammirare la profondità e l'efficacia delle dottrine tomistiche, applicate e svolte con gusto squisito e con stringate argomentazioni, colle quali la dialettica, che diviene padrona del campo della scienza, difende bellamente la verità, conquide l'errore, e sulle sue ceneri pianta la palma del trionfo. Nel trattare i più alti problemi della Metafisica il ch. Autore, con destrezza tutta propria, si eleva a contemplare le più ardue questioni, spiega, dimostra la verità, confuta l'errore, e si fa conoscere per vero discepolo dell'Aquinate, confermando le sue dottrine colle autorità dell'Angelico, attinte dalle diverse opere di lui, e moltissime volte portando le autorità de' migliori commentatori di S. Tommaso, cioè del Gaetano, del Ferrarese e del De Lemos.

« Chi ha letto le opere insigni del celebre P. Antonio Goudin, il quale nella sua filosofia tomistica, data in luce nel secolo decimosettimo, fu sì felice nello svolgere le dottrine dell'Angelico, che i tempi posteriori lo chiamarono il *sommo filosofo* della sua età, e l'opera sua fu detta la vera porta per entrare allo studio della Somma Teologica dell'Aquinate, può farsi giusta idea del pregio che si deve dare alla Filosofia del P. Mancini, la quale ha con quella del Goudin comune il metodo, il linguaggio scolastico, l'espressione in istretta forma dialettica, la dottrina e la gloria di appartenere ad una stessa Cattedra della scuola tomistica. Dopo diversi corsi di filosofia venuti alla luce in questi ultimi tempi per restaurare nel mondo scientifico il primato della scolastica, era ancora in desiderio un corso, che avesse tutte le qualità che fregiavano la scolastica quando si trovava nel suo apogèo; e a questo bisogno ha provveduto copiosamente il dotto Domenicano. Noi pertanto congratulandoci col ch. Autore della bellezza della sua opera, colla quale ha portato un grande servigio alla Chiesa ed alla scienza, conforme alle intenzioni dal S. P. Leone XIII, non possiamo a meno di raccomandarla caldamente ai giovani studiosi, che desiderano dissetarsi alle acque pure della scienza dell'Aquinate. » C. P.

All'autore ed amico nostro adunque i rallegramenti e il voto che egli ci dia qualche lavoro sulle dottrine di S. Tommaso, profondo, ordinato e chiaro come questo suo corso di Filosofia Tomistica.

Digitized by Google

DEL CORONA Mons. PIO ALBERTO dei Pred., Vescovo di San Miniato. — *Elevazioni sul Mistero dell'Eucaristia,* raccolte dalle opere del Beato Alberto Magno. — Terza edizione. Elegante volume in-32 di pag. 440, in formato tascabile.

L'Eucaristia, Sacramento d'amore e sacrificio incruento, col quale manifestò Gesù Cristo l'infinita tenerezza sua per gli uomini alla vigilia del cruento sacrificio del Calvario: ecco il tema ineffabile di questo libro, cui l'illustre Autore ha degnamente imposto il titolo di Elevazione.

L'essersene esaurite in tempo piuttosto breve due copiose ristampe, se è prova che molte anime anche oggi fanno loro delizia la lettura di libri che trattano di Gesù in Sacramento, è prova altresì che l'insigne Prelato è riuscito a farne un'opera che si legge con diletto della mente e con soddisfazione del cuore.

Ci piace dar per intiero la dedica fatta da Mons. Del Corona per questa terza edizione:

« A Sua Emza Illma e Revma il Card. Agostino Bausa de'Pred., Arcivescovo di Firenze.

« Eminenza,

« Quando pubblicai la prima parte delle *Elevazioni* parve quella ad alcuni miei amici trattazione ardua e fuori della portata delle persone divote. Il parere di due eletti ingegni mi disanimò e sarebbe bastato a trarmi giù dalla impresa, se non che amorosi conforti mi vennero dall'illustre filosofo Augusto Conti e da Voi, che eravate allora maestro in divinità nel Seminario Arcivescovile di Firenze. Voi foste così cortese da commendare lo scritto e da vaticinarne anco gli umili trionfi.

« La dedica della terza ristampa era dunque dovuta a Voi, il quale sedete ora con la porpora Romana sulla cattedra di Sant'Antonino.

« Accoglietela con lieto volto e beneditela. La vostra benedizione la renderà feconda di frutti santi e soavi. »

LEPIDI P. ALBERTO dei pred. — *Il Natale e le sue bellezze.* Discorso letto in Arcadia. (Estratto dal « Giornale Arcadico » Serie III). — Roma, Scuola Tip. Salesiana, 1898.

Pochi, pur troppo, ma preziosi tutti i lavori dati alle stampe dall'illustre Maestro dei SS. Palazzi Apostolici; densi tutti della profonda sapienza che lo distingue e che lo ha reso noto. Questo discorso d'Arcadia lumeggia le bellezze del Natale in maniera singolare, così che le 29 pagine son proprio *una bellezza.*

Ci dia presto, il venerato maestro nostro, altri lavori suoi!

Digitized by Google

MONSABRÈ P. GIACOMO dei pred. — *Piccole meditazioni per la recita del Santo Rosario.* — 2.ª Edizione riveduta. 1898.

« L'arte sacra del Rosario, scrive nella Prefazione l'illustre Autore, consiste nel recitare divotamente le preghiere liturgiche, mentre che l'anima, santamente occupata nei misteri, contempla, considera, medita, gusta e produce degli affetti conformi alle diverse circostanze nelle quali ci si presentano Gesù Cristo e la sua SS. Madre. »

Per ottenere e render facile una preventiva illustrazione della mente sui misteri del Rosario, il celebre oratore di Notre Dame dettò le Piccole Meditazioni.

Nella prima e seconda serie ci apre gli occhi dello spirito per contemplare Gesù e Maria durante le fasi gaudiose, dolorose, gloriose della loro vita, scoprendo in ciascuna la nota, il motivo più toccante, rilevandone i rapporti più intimi, le ragioni più recondite, gli effetti più consolanti, gli ammaestramenti più pratici, le più salutari lezioni. Nella terza serie ci fa gustare e ci invita a raccogliere i frutti dei divini misteri, dimostrando magistralmente quali sono le belle virtù onde deve esser adorna la vita di chi nel Rosario trova il pascolo prediletto dell'anima sua. Un dotto commento delle parole più espressive della Sacra Scrittura, in rapporto ai varii misteri, sono l'argomento alla quarta serie, e l'A. si studia con arte impareggiabile di farne penetrare la divina virtù nella nostra vita pratica. Nella quinta serie ci addita il modo di dare un giusto indirizzo alle nostre intenzioni traendolo dalle diverse circostanze della vita di Gesù e di Maria. Nella sesta serie avvicina i misteri del Rosario alla SS. Eucaristia, e vi scopre relazioni che, mentre mettono in luce i pregi infiniti di questo eccelso Sacramento, ci fanno eziandio conoscere i grandi obblighi che per esso abbiamo incontrato verso Gesù Cristo. Nell'ultima serie si rivolge finalmente al nostro cuore, e ad ogni mistero vi eccita un atto di amore che corrisponda appunto alla natura dell'azione di Gesù e di Maria che si è presa a meditare.

Così ad ogni mistero sono dedicate ben sette meditazioni, le quali ci apprendono tutto il suo altissimo significato.

VERA Fr. VINCENZO dei pred. — *Fiori di santità e di sapienza.* Parte seconda, Tomo primo. Genova, Tipografia della Gioventù, 1898. Volume di pag. 324 in-8°.

A pag. 277 di questo anno annunziammo la parte prima di questa nuova opera del ch. P. Vera. Il primo volume della seconda parte è già uscito alla luce, dedicato al P. Generale dell'Ordine che onorava la venerata canizie dell'autore della laurea magistrale, nell'occasione del cinquantesimo anno dalla sua prima Messa. Dànno argomento a questa se-

Digitized by Google

conda parte *gli splendori della Bibbia nelle due Somme di S. Tommaso;* e il nome del P. Vera ci dispensa dal dire a lungo dell'opera sua.

BALME e PABAN dei pred. — *Raymundiana.* Fascicolo 1° del Tomo quarto dei *Monumenta Ordinis Fratrum Prædicatorum historica.*

Il titolo dice l'argomento. Son documenti che riguardano la vita e gli scritti di S. Raimondo di Pennafort, l'illustre Domenicano, che nella lunga sua vita (1176-1275) si è trovato a contatto dei principali avvenimenti della storia politico-religiosa dei tempi suoi. Così possano le fatiche dei PP. Balme a Paban affrettare il voto del Capitolo Generale di Avilla (1895), di vedere fra i Dottori della Chiesa il Terzo Generale dell'Ordine di S. Domenico!

Mons. ENRICO GRAZIOLI. — *La luce nelle tenebre, ossia Gesù Cristo nel mondo. Riflessioni morali.* — Elegante volume in 18° di pag. 192, L. 1.

Come primizie del *grande Omaggio* di fede, di amore e di espiazione che il mondo sta per rendere a Gesù Cristo Redentore nel tramonto del presente secolo e ai primi albori del futuro, Sua Ecc. Rma Mons. Enrico Grazioli Arcivescovo di Nicopoli (che è unô dei più antichi ed affezionati lettori nostri) ha pubblicato coi tipi della Scuola tipografica Salesiana di Roma il bellissimo libro che annunziamo.

Solidità e vigore di dottrina, purità di lingua, modo nuovo ed attraente nel ricordare cose antiche e sempre nuove, esposizione chiara delle più sublimi verità della Religione, ardore di fede e di pietà veramente episcopale nei concetti, sono le qualità di questa operetta.

Possiamo dire che nei trenta capitoli del libro si ha una bellissima sintesi della teologia, un compendio luminoso delle verità più stupende della Religione, una apologia delle divine grandezze di Gesù Cristo promesso venturo nell'antico e trionfante colla sua morte nel Nuovo Testamento; ma tutto detto in modo così opportuno e pio, che il lettore dopo la considerazione di ogni serie delle terribili tenebre morali che funestarono il mondo, contempla pieno il cuore di gratitudine il risplendere sublime di Gesù Cristo che tutto ristora, tutto guarisce, tutto sana, e perciò ama, loda, ringrazia il Divin Redentore e Ristoratore colle piissime *Elevazioni* che si leggono alla fine di ogni capitolo.

Vita del P. Domenico della Madre di Dio, della Congregazione dei Passionisti, Apostolo dell'Inghilterra, scritta dal P. LUCA di S. Giuseppe della stessa Congregazione (1).

Ben volontieri raccomandiamo ai lettori la mirabile storia di questo Servo di Dio, non solo perchè scritta con istile piano ed elegante, e de-

(1) Si vende dall'Autore nel Ritiro di S. Angelo, presso Vetralla, a Cent. 60 la copia.

Digitized by Google

gnata di un Breve del S. Padre, ma molto più perchè Egli nutrì sempre gran devozione alla Vergine del Rosario, istillatagli, sin dalla tenera età, dalla pia genitrice, che in virtù di tal devozione ebbe prodigiosamente risanata la rottura di un braccio (pag. 16). Fedele Domenico alle esortazioni materne si ascrisse alla Confraternita del Rosario (pag. 29), e finchè visse non lasciò mai di onorare la celeste Regina con sì bella pratica di pietà (pag. 381). E ne riportò segnalati favori, tra i quali è degno di speciale memoria quello di esser andato esente dalla coscrizione militare (pag. 29), e quello di essere più volte sfuggito agli agguati di proseliti protestanti che attentavano alla vita di lui (pag. 270), onde impedire le innumerevoli e strepitose conversioni ottenute da questo novello Apostolo dell'Inghilterra. A lui essa va debitrice della conversione del celebre Giovanni Newman, che fu poi Cardinale della S. C. R. (pag. 301), e di tanti altri ministri protestanti divenuti strenui campioni del cattolicismo e propagatori della divozione del Santo Rosario.

Pubblicazioni pervenute al « Rosario, Memorie Domenicane ».

Del Corona Mons. Pio Alberto dei pred. — *Panegirico* detto nella Primaziale di Pisa in occasione delle feste cinquantenarie della Madonna di sotto gli organi.

Oratio in Capitulo Generali Ord. Præd. ab Adm. R. P. May. fr. Paulo M. Toggenburg coram Patribus rec tata die 28 Maii 1898.

Curè Mgr. Amédèe. — *L'Oraison Dominicale.* Volume secondo. (Vedi ciò che dicemmo quando fu pubblicato il volume primo nel *R. M. D.*

Patroni Mons. Giuseppe. — *L'arbitrato pontificio e i Congressi per la pace.* Estratto del Periodico di Milano *La Scuola Cattolica e la Scienza italiana.* Giugno-Luglio 1898.

Musumeci Sac. Niccolò. — Per la solenne inaugurazione della Piccola Casa della Provvidenza in Giarre il XXV Aprile 1898. *Discorso.*

NOTIZIE.

Una dichiarazione della Sacra Congregazione delle Indulgenze. — Poichè ci consta che anche ai Monasteri Domenicani, di Roma e di fuori, furono distribuite certe corone alle quali si dicevano annesse delle Indulgenze *esagerate,* per non chiamarle altrimenti, ci piace di pubblicare quì la seguente dichiarazione, favoritaci dallo stesso Cardinal Prefetto: « Fu riferito a questa S. Congregazione delle Indulgenze e SS. Reliquie, che si vanno distribuendo in Roma, ed anche fuori, certe corone, alle quali si attribuiscono Indulgenze plenarie e parziali in gran copia,

Digitized by Google

affermandosi che ad ogni *chicco* o grano delle medesime, per ogni *Pater* ed *Ave*, sono annesse le Indulgenze di Terra Santa.

« Fatta di ciò relazione alla Santità di Nostro Signore Leone PP. XIII dal sottoscritto Cardinale Prefetto nell'udienza del 6 Settembre 1898, la stessa Santità Sua ha ordinato che si dichiari, per istruzione dei fedeli, che non si possono e non si devono intendere concesse le Indulgenze di Terra Santa per ciascun *chicco* o grano delle dette corone per ogni *Pater* ed *Ave*. Che se qualche numero di corone fu veramente benedetto colle Indulgenze di Terra Santa, si deve intendere, come infatti è, che per questa benedizione le dette corone furono semplicemente pareggiate a quelle che toccarono i Luoghi Santi, e nulla più. Sicchè i fedeli, che piamente le ritengono, possono acquistarsi le sole Indulgenze descritte nella *Raccolta di orazioni e pie opere per le quali sono state concesse dai Sommi Pontefici le Sante Indulgenze*, pubblicata con approvazione pontificia, come ivi si leggono sotto il titolo *Corone e Rosari di Terra Santa* (1), avvertendo però, che per lucrare una qualunque delle Indul-

---

(1) Ecco il testo di questo titolo: Ogni fedele, fino a tanto che vivono seco qualcuna delle sole Croci, Corone e Rosarii che toccarono i Luoghi di Terra Santa e le Sacre Reliquie ivi esistenti, per concessione del Ven. Pontefice Innocenzo XI, come dal suo Breve *Unigeniti Dei Filii* del 28 Gennaio 1688, confermata dal Sommo Pontefice Innocenzo XIII con decreto della S. Congregazione delle Indulgenze del 4 Giugno 1721, può conseguire.

I. INDULGENZA PLENARIA *in articulo mortis* se veramente pentito, confessato e comunicato, o dove ciò non possa, se almeno contrito invocherà divotamente colla bocca se può, o almeno col cuore il Nome di Gesù;

II. INDULGENZA PLENARIA se sarà solito recitare una volta almeno la settimana o l'Officio divino ordinario, o quello della Beatissima Vergine Maria, o dei Defunti, o i Sette Salmi Penitenziali, o Graduali, o la Corona del Signore, o quella della stessa Beata Vergine, o la terza parte del Rosario: ovvero avrà per usanza d'insegnare la Dottrina Cristiana, o di visitare gl'infermi di qualche Ospedale o i carcerati: ovvero di sovvenire i poveri di Cristo; o d'intervenire al sacrosanto Sacrificio della Messa, o celebrarlo essendo Sacerdote, purchè veramente pentito, e confessatosi da Confessore approvato dall'Ordinario si comunichi in qualsivoglia degli infrascritti giorni; cioè Natale, Epifania, Ascensione del Signore; Pentecoste; Festa della SS. Trinità; del Corpus Domini; Festa della Purificazione, Annunziazione, Assunzione e Natività della Beata Maria Vergine; Festa della Natività di S. Giovanni Battista, dei Santi Apostoli Pietro e Paolo, Andrea, Giacomo, Giovanni, Tommaso, Filippo e Giacomo, Bartolomeo, Matteo, Simone e Giuda, Mattia e di Ognissanti; e in quel giorno divotamente preghi Dio per l'estirpazione dell'eresie e degli scismi, per la propagazione della fede cattolica, per la concordia de' principi cristiani e per gli altri bisogni di Santa Madre Chiesa;

III. INDULGENZA DI SETTE ANNI ED ALTRETTANTE QUARANTENE se farà l'istesse cose nelle altre Feste di N. S. Gesù Cristo o della Beata Vergine;

IV. INDULGENZA DI CINQUE ANNI ED ALTRETTANTE QUARANTENE se farà le medesime cose in qualunque Domenica, o in altra festa dell'anno;

V. INDULGENZA DI CENTO GIORNI se farà le stesse cose in altro giorno dell'anno.

VI. INDULGENZA DI DUECENTO GIORNI ogni volta che visiterà i carcerati, o gl'infermi di qualche Ospedale, aiutandoli con qualche opera pia; ovvero insegnerà la Dottrina Cristia

Digitized by Google

genze Plenarie o parziali, sotto il detto titolo enumerato, è assolutamente necessario di adempire le pie opere e le condizioni rispettivamente prescritte, così come sono espresse nella *Raccolta* medesima.

« Queste dichiarazioni pubblichiamo per norma dei fedeli in esecuzione dell'espresso mandato avutone dal SS.mo Nostro Padre e Signore.

« Dato in Roma dalla Segreteria della S. Congregazione delle Indulgenze e SS. Reliquie il 6 Settembre 1898.

Fr. Gerolamo M. Card. Gotti, *Prefetto*

Per Mons. Antonio Arcivescovo di Antinoe, *Segretario*
Giuseppe M. Can. Coselli, *Sostituto.*

A proposito di Indulgenze. La Confraternita del S. Nome di Dio. — I nostri lettori ricorderanno che nel passato anno (fasc. 6 e 9) ci siamo occupati della Confraternita del S. Nome di Dio, che è una parte del glorioso patrimonio Domenicano, e riportammo anche, raccogliendolo come meglio ci fu possibile, l'elenco delle Indulgenze della medesima. Ora siamo lieti di annunziare che quel catalogo (vedi a pag. 279 del 1897) ha avuto una conferma nuova dall'autorità della S. Sede, per organo della Sacra Congregazione delle Indulgenze, con decreto in data 3 Agosto 1898.

---

in Chiesa o in casa ai propri figliuoli, consanguinei o servitori; ovvero in fine se sarà solito una volta almeno la settimana dir la Corona, o il Rosario, o l'Offizio della Beata Vergine o de' Morti, o i vesperi ed un notturno almeno con le Laudi, o i Sette Salmi Penitenziali con le Litanie e le preci.

VII. Indulgenza di cento giorni oltre quelle concesse da Pio Papa V, se al suono della campana di qualche chiesa alla mattina, o al mezzogiorno o alla sera reciterà le solite preci *Angelus Domini* ecc., o, non sapendole, un *Pater noster* ed un'*Ave Maria;* o parimenti suonando il segno per i Morti, dirà il Salmo *De profundis,* o, non sapendolo, dirà un *Pater noster* ed un' *Ave Maria:* ovvero se nel giorno di Venerdì d'ogni settimana penserà divotamente alla Passione e Morte di Gesù Cristo Signor nostro e dirà tre volte il *Pater noster* e l'*Ave Maria:* ovvero se veramente pentito de' peccati e con proposito fermo di emendarsene farà l'esame della coscienza e reciterà con divozione tre volte il *Pater noster* e l'*Ave Maria*, ovvero in onore della santissima ed individua Trinità similmente dirà tre volte il *Pater noster* e l'*Ave Maria,* od in memoria delle Cinque Piaghe di Gesù Cristo dirà cinque volte il *Pater noster* e l'*Ave Maria.*

VIII. Indulgenza di cinquanta giorni ogni volta che farà qualche orazione preparatoria innanzi di celebrare la Messa, o di comunicarsi, o di recitare l'Offizio divino ordinario, o quello della Beata Vergine.

IX. Indulgenza di cinquanta giorni in quel dì in cui pregherà divotamente per i Fedeli che sono in agonia, o dirà un *Pater noster* almeno ed un'*Ave Maria* per essi.

Le Croci, Corone e Rosarii di Terra Santa, che cioè hanno toccato i Luoghi di Terra Santa e le Sacre Reliquie ivi esistenti, non possono vendersi, commutarsi con merci od anche prestarsi ad altri, per comunicargli le Indulgenze, come dai Decreti Generali della S. Congregazione delle Indulgenze, e specialmente da quello citato dei 4 Giugno 1721.

Digitized by Google

L'ultimo fascicolo degli *Analecta S. Ord. Præd.* (anno VI fasc. 5), insieme con questo nuovo sommario autentico, riporta alcuni altri decreti della Sacra Congregazione con i quali si provvede alla sanazione delle Confraternite del Nome di Dio erette senza il diploma del P. Generale, e che le Indulgenze della Confraternita siano applicabili ai defunti; e a varie altre concessioni riguardanti la medesima.

Le feste del B. Innocenzo V. *In Aosta.* — Ci è giunta molto in ritardo la relazione delle feste con le quali Aosta ha inaugurato la solenne conferma del culto del B. Innocenzo; ma ci piace di tenerne conto egualmente (1).

Le feste ebbero luogo nei giorni 6, 7 e 8 Settembre, e la popolazione della città e della vallata vi prese parte in maniera singolare, sia con la frequenza alle sacre funzioni della Cattedrale, sia con l'addobbo delle vie, sia con la illuminazione della sera. « Pas une maison, diceva il periodico *Le Duché d'Aoste* del 14 Settembre, que les habitants n'eûssent à cœur d'illuminer en l'honneur de leur bienheureux compatriote. » E i villaggi delle vicine montagne rispondevano a loro modo con una illuminazione fantastica a queste liete manifestazioni.

Il 6 pontificò alla Messa Mons. Rosaz Vescovo di Susa, e il P. Mothon, lo zelante promotore della causa del Beato, ne disse le lodi. Ai Vesperi pontificò Mons. Pampirio dei pred. Arcivescovo di Vercelli, e recitò il panegirico Mons. Rosaz. Il 7 celebrò Messa pontificale Mons. Pampirio il quale alla sera disse il terzo panegirico del Beato: la mattina ebbe luogo una solenne processione per la città. Il giorno 8 pontificò Monsignor Vescovo di Aosta, e celebrarono il B. Innocenzo la mattina Mons. Barone Vescovo di Casale Monferrato, e la sera Mons. Duc di Aosta. I panegirici furono detti alcuni in italiano e altri in francese.

L'Istituto torinese di S. Cecilia eseguì la musica sacra della Cattedrale: le bande municipale e militari rallegrarono le vie della città.

Furono feste splendide, manifestazione della gioia di tutto un popolo per il trionfo di chi loro apparteneva a tanti titoli. E toccava davvero ad Aosta inaugurare le feste del B. Innocenzo V.

***

A Bologna. — Ci scrivono da Bologna:

« Chi vuol vedere delle belle funzioni vada a S. Domenico! » Questa è la voce comune dei Bolognesi; è per questo che il magnifico tempio, uno dei più vasti d'Italia, nelle grandi solennità del S. Patriarca e del

(1) I nostri lettori sanno già che non siamo soliti diffonderci in relazioni di feste, quando queste non abbiano un carattere speciale. Così terremo conto ben volentieri di quelle che si faranno in onore del nuovo Beato; ma non possiamo dar luogo a quelle che ci giungono da tante parti sul mese di Ottobre consacrato alla Madonna del Rosario.

Digitized by Google

SS. Rosario rigurgita di popolo, e basta l'annunzio di qualche festa straordinaria perchè tutta la città vi prenda parte.

Chi vuol vedere delle belle funzioni vada a S. Domenico! Questa espressione così eloquente e preziosa, chissà quante volte avranno ripetuto quelli che trassero a visitare, in questi giorni, la nostra Basilica, e hanno assistito alle feste celebrate in onore del novello Beato.

Sulle porte del tempio leggevansi due iscrizioni dettate da religiosi del convento. La prima, sulla porta maggiore, era un invito al popolo in questa forma:

Accorrete frequenti o fedeli - a festeggiare colle preghiere e col plauso devoto - il primo fra i Pontefici Sommi - assunti dalla Gusmana Famiglia - B. Innocenzo V - gloria della Sede di Pietro - umile sapiente integerrimo forte - tipo d'austerità claustrale - e di candida amabilissima soavità - vincolo d'unione e di pace - fra la Chiesa Latina e Greca - Sublimato dal sapientissimo Leone XIII - all'onor degli altari - affinchè in questi tempi d'incredulità e di discordie - insegni a tutti le bellezze del santo amore - riconduca gli erranti - alla Cattedra di Verità - e ricordi che base della pace vera è la giustizia - e che fonte d'ogni bene - è la fede operosa che ne aderge a Dio.

La seconda, sulla porta minore, diceva:

Perchè il secolo che sta per morire - s'inchinasse riverente - ai fulgori della Tiara e dell'innocenza - la Chiesa - fra il tripudio degli angioli e dell'Ordine Domenicano - cingeva testè dell'aureola di Santo - Innocenzo V - che di sua castimonia e celeste dottrina - nel corso di cinque mesi appena - ingemmava il pontificale diadema.

Varcata la soglia, un grandioso spettacolo attirava gli sguardi e innalzava le menti. Da tutti gli archi, con varietà e leggiadria, pendeano arazzi, festoni e velluti; il padiglione poi che copriva l'abside del coro, era un incanto. Nel suo mezzo campeggiava l'immagine del beato vestito delle candide lane, cinta la fronte del triregno e circonfusa da una nube di gloria e di angeli, a' suoi piedi la chiesa orientale e occidentale simboleggiate nei templi di S. Sofia e di S. Pietro ed in due Vescovi adorni di paludamenti alla greca e alla romana. Doppio ordine di lumiere disposte da ambo le parti lungo la navata maggiore, andavano a congiungersi artisticamente sopra il bellissimo quadro (pregiato lavoro del prof. Baldi), quasi formando un arco di trionfo all'Eroe della famiglia Gusmana.

Le sacre funzioni si svolsero con questo programma:

« Venerdì 4 e sabato 5 Novembre: Nel mattino oltre buon numero di messe lette, alle ore 11 Messa cantata. Alle 16 canto della Compieta, Rosario, discorso, preghiere al Beato, inno e *Tantum ergo* in musica; indi la benedizione del Santissimo Sacramento.

Domenica 6 Novembre: Alle ore 10,30 Messa solenne in musica pon-

Digitized by Google

tificata da Sua Em. Revma il Sig. Cardinale Arcivescovo Domenico Svampa, dopo la quale l'orazione panegirica. La sera vespri pontificali, quindi l'inno di ringraziamento e dopo il *Tantum ergo* in musica venne impartita la triplice benedizione dalla sullodata Eminenza Reverendissima ».

Con elevati pensieri e penna elegantissima il P. Egidio Guinassi la prima sera parlò della santità nella Chiesa Cattolica, e il secondo giorno della santità nell' Ordine Domenicano. Che dire del panegirico detto dal p. L. Giacomo Montanaro? Fu un inno di amore e di santa esultanza, che solo potea cantare chi ha cuore ardente e fervida fantasia. La vita del Beato e come religioso e come vescovo e come pontefice ci apparve smagliante di celesti fulgori, degna veramente di rifulgere tra le grandi figure dei santi del medio evo, così potenti nelle opere e nelle parole.

Essendo più facile immaginarle che descriverle, non mi fermerò a narrare le pompe delle sacre funzioni, del triduo e specialmente del solenne pontificale; nulla dirò della musica diretta dal ch. M. Milani che tanto rispose alla sontuosità degli apparati e alla maestà del culto.

Imponente fu lo spettacolo la sera della Domenica. Gran folla di popolo per le grandiose navate; gli altari, messi a festa, scintillavano di mille faci, mentre le lumiere dall' alto degli archi, con vaghissimo disegno, illuminavano il tempio, onde chi entrava per la porta centrale, al vedere il Beato in tanto splendore di magnificenza lo diceva onorato, anzichè dalla terrena, dalla celeste Gerusalemme.

Dinanzi a quella visione di cielo, una gioia arcana si diffondeva nei cuori, fioriva nei volti; ma più di tutti esultavano di santa letizia i figli di Domenico, come quelli che avevano la bella sorte di glorificare un Fratello presso la tomba del Padre!... »

***

A Torino, nella Chiesa nostra di S. Domenico, le feste si fecero nei giorni 28, 29 e 30 Ottobre, e riuscirono per solennità di addobbi, per splendore di culto, per frequenza di popolo solenni. Dissero lodi del Beato Mons. Manacorda, Vescovo di Fossano e Terziario Domenicano, Mons. Pampirio dei pred., Arcivescovo di Vercelli e Mons. Richelmy, Arcivescovo di Torino. I Religiosi di Torino si adoperarono anche perchè il Beato fosse conosciuto dal popolo, e distribuirono un opuscolo di propaganda, stampato per cura loro, dove in pochissime pagine è narrata la vita di Innocenzo (1).

(1) Si vende presso la *Sagrestia di S. Domenico, Torino*, al prezzo di cent. 5 la copia e L. 4,50 il cento.

Digitized by Google

Una Confraternita del Rosario in Abissinia. — L'ultimo fascicolo delle *Missioni Cattoliche* ci reca la notizia che i Padri Lazzaristi, tornando dopo tre anni in Alitiena, (Abissinia) vollero consacrare il ritorno loro con la istituzione fatta il 17 Luglio scorso della Confraternita del Rosario. « Hanno ricevuto il Rosario, dice la lettera del P. Picard, e si sono inscritti sui nostri registri trenta uomini e cinquanta donne; frequentano la Chiesa tutti i giorni, e vi recitano la corona. Iddio ha benedetto la loro pietà mandando pioggie e favorendoli con un abbondante raccolto ».

Tipi e figure. — Sotto questo titolo, con la firma Camillo de Curtis, leggiamo nella *Libertà Cattolica* di Napoli (N. 243). — « Nicola d'Auria, così nel secolo nominavasi il Padre Maestro Giacinto d'Auria, non ha guari defunto (vedi i nostri *suffragi* del fasc. 20) nacque in Napoli il dì 8 Aprile dell'anno 1833 dal nobile Giuseppe, avvocato, e dalla nobile e pia D. Giovanna Americo-Fasani. Nei primi anni la modestia, il ritiramento, l'adempimento dei suoi doveri, fra quei della sua età lo resero singolare: e chi più minutamente ne scrutava l'indole, presagiva la futura vocazione.

« Alle premurose e sollecite cure dei genitori, ai grandi insegnamenti di saggi precettori il giovinetto nobilmente corrispondeva. Ben presto apprese che la solitudine avvicina l'uomo a Dio, e chiamato dal desiderio di unicamente servirlo, seguendo le orme dello zio paterno, eligeva la vita monastica, mettendo in non cale la pompa, gli onori e tutto ciò che il mondo promette, vestendo, appena sedicenne, nel Convento di S. Domenico Maggiore, le bianche lane del Patriarca Gusmano.

« Il suo noviziato fu di felice svolgimento: istruito nelle discipline filosofiche e teologiche da quel pio e dotto frate che fu il P. M. de Luca, lustro e decoro dell'Ordine domenicano, fu consacrato sacerdote.

« Un'idea allietava il suo spirito, di finire, cioè, i giorni in quel sacro recinto, che lo accolse garzone; ma la concepita speranza si dileguò allora che per la legge del 1866, abolitrice delle corporazioni religiose, quei frati furono costretti ad uscire dal convento. L'operoso frate, tornato in famiglia, non rimase nell'inerzia: chiamato da insigni Vescovi, al saper di sua fama, uscì fuori di Napoli ad insegnare in varii seminarii, e fra gli altri si distinse in quello di S. Agata de' Goti, di Sessa Aurunca, di Gaeta, dove fu anche *esaminatore sinodale*.

« Fu iniziatore di un'opera lodevolissima, quella cioè, di far rinascere al pristino splendore il noviziato, per l'incremento del quale non risparmiò fatica, ogni ostacolo superò; la pietà, la prudenza, la saggezza gli furono fedeli compagne nella difficile impresa. Concorse all'ampliamento dei Conventi di Barra ed Acerra, dove fu per parecchio tempo *priore*.

« Si vedeva in Napoli nelle chiese di S. Domenico Maggiore e di Santa Maria la Nova con edificazione assistere ai sacrosanti riti: il suo ministero mirabilmente compì.

Digitized by Google

« Nei primi giorni del passato ottobre fu sopraffatto da un male violentissimo, il quale in poco lo ridusse al sepolcro. L'infermo munito degli ultimi conforti di religione, piamente morì, come piamente visse.

« I funerali, tanto alla Barra, quanto nella Chiesa di S. Domenico Maggiore in Napoli riuscirono commoventissimi: un'eletta schiera di frati Domenicani e di figli del Serafico di Assisi accompagnarono la salma del venerato Maestro all'ultima dimora. »

La nostra incisione (vedi a pag. 721) rappresenta l'illustre P. M. Fr. Alberto Guglielmotti, riprodotto da un quadro dello Zoffoli. Il quinto anniversario della morte di lui (31 ottobre 1893) ci diede l'idea di far conoscere ai cari lettori le sembianze dell'immortale istorico della Marina Pontificia.

Una grazia della Madonna. — Poichè sta scritto che pubblicare le opere del Signore è doveroso sempre (Tobia XII, 7) così non sappiamo dir di no alla preghiera di una Suora Domenicana, la quale, non potendo esser grata in altro modo, ci invita a rendere pubbliche grazie alla Vergine Santissima del Rosario che l'ha scampata da un gravissimo e improvviso pericolo.

PERLINE DOMENICANE.

Benchè i santi abbiano gran merito, pure la grazia di Dio non si manifesta che nelle tribolazioni. B. ALBERTO MAGNO.

Non dobbiamo voler piacere ai rei uomini, nè da loro esser lodati, nè curarci delle irrisioni e delle beffe, che facciano di noi. Imperocchè spiacere ai rei e da loro esser biasimato è una gran lode.

Fra IACOPO PASSAVANTI.

Coloro che hanno la conversazione in cielo, staranno sempre, ed avranno beatitudine perpetua. Fra GIROLAMO SAVONAROLA.

Nihil obstat: Fr. H. AGNESI O. P. S. T. M. — Fr. T. E. O. P.
Imprimatur: Fr. ALBERTUS LEPIDI O. P. S. P. A. Mag.

COLOMBO LUIGI, *Gerente Responsabile.*

Milano 1898. — Tipografia Pontificia di S. Giuseppe, Via S. Calocero N. 9.

Digitized by Google

Il Beato Innocenzo V (1)

VI.

Il Cardinale di Ostia che era stato il sostegno più valido del B. Gregorio X fu ancora il suo consolatore nell'ora suprema. Gli amministrò i sacramenti sul letto di morte; ne accolse l'ultimo respiro e presiedè ai suoi funerali.

Terminati i quali, i Cardinali entrarono in Conclave nel luogo stesso dove il Papa era morto, conforme alla Costituzione del Concilio di Lione; e il primo giorno, al primo giro di scrutinio, Fra Pietro di Tarantasia raccolse tutti i suffragi sopra di sè.

IL BEATO INNOCENZO V
(Da un affresco del B. Angelico nel Capitolo di S. Marco a Firenze).

Il nuovo Papa prese il nome di Innocenzo V, e per divisa le parole del salmista: *Oculi mei semper ad Dominum.* Prima ancora che fosse incoronato volse ogni cura a ristabilire la pace fra i popoli dell'Italia. All'indomani dell'elezione, uno dei Cardinali, genovese di nascita, Ottobono Fieschi, diacono del titolo

(1) Vedi a pag. 651. Continuazione e fine.

Digitized by Google

di S. Adriano, chiedeva al Pontefice d'intervenire al più presto nei dissensi della Repubblica di Genova col re di Napoli Carlo d'Angiò; e il Beato inviò a Genova un religioso domenicano di gran merito, Fra Ugo Ubertini, indirizzando in pari tempo ai Genovesi Lettere Apostoliche, dalle quali trasparivano i sentimenti di cui aveva piena l'anima. Voleva essere sul trono di S. Pietro quello che era stato a Lione: il Pontefice della pace, nella fermezza e nella carità di Cristo.

Il Beato partì da Arezzo verso la fine di Gennaio, o nei primi di Febbraio, dirigendosi verso Roma. Passando da Viterbo volle che i Frati Predicatori di questa città avessero le spoglie di Clemente IV, predecessore immediato di Gregorio X, che fu amico e benefattore dei figli di S. Domenico e che aveva disposto per testamento di voler riposare dopo morte in una Chiesa dell'Ordine. I Frati chiesero la spoglia preziosa, ma i canonici di Viterbo ricusarono di cederla, dopo i funerali celebrati nella loro chiesa; finchè Innocenzo non comandò che l'ultima volontà del predecessore fosse osservata.

Giunto a Roma verso la metà di Febbraio, Innocenzo V fu coronato solennemente in S. Pietro il 22 dello stesso mese; e il 24 volle celebrare il Santo Sacrificio all'altar maggiore della basilica Laterana, e assistere alla recita dell'Ufficio nel coro con i canonici.

Consacrati così alla preghiera e alle solennità del culto divino i primi giorni del regno, Innocenzo si dedicò interamente alla gestione di un governo, difficile sempre, ma che in seguito alla lunga assenza di Gregorio X richiedeva più imperiosamente ancora l'intervento personale del Papa. E dovè cominciare dall'affermar la sua autorità sulla città di Roma e sul regno di Napoli, feudatario della Santa Sede. Dopo parecchie rivolte e i tradimenti di Corradino e di Manfredi, il regno di Napoli era stato affidato da Urbano IV a Carlo d'Angiò, duca di Provenza e fratello del re di Francia, S. Luigi. Carlo aveva preso il titolo di re di Sicilia, e da dieci anni esercitava, non senza ostacoli, il potere in tutto il mezzogiorno della penisola. Dieci anni di regno, e le sue vittorie su Manfredi non avevano però disarmato gli avversari della presenza dei Francesi in Italia; ma il nuovo Papa sostenne risolutamente l'autorità di Carlo d'Angiò minacciata, e rinnovò in suo favore la concessione del regno, che gli era stata fatta nel 1262. Soltanto, per togliere a lui e ai suoi successori ogni ambiziosa velleità sull'Allemagna e sull'Italia settentrionale, volle che le clausole d'investitura del regno delle due Sicilie fossero di nuovo solennemente ratificate.

Digitized by Google

Mentre Innocenzo V regolava la situazione politica nel centro dell'Italia, dovè portare lo sguardo sulle Alpi, dalle quali un nuovo pericolo sembrava minacciare la pubblica quiete. Egli aveva appreso non senza tristezza, che i partiti dei Guelfi e dei Ghibellini si risvegliavano nelle provincie settentrionali della penisola, e che l'annunzio del prossimo arrivo dell'imperatore aveva già messo alle prese i partigiani e gli avversari della potenza alemanna in Italia. Il nostro Beato, che intendeva fare della pacificazione delle città italiane l'opera principe del suo pontificato, come già ai Genovesi così stava per rivolgersi ai Fiorentini, ai Pisani, ai Senesi e ai Veneziani; nè volle permettere all'imperatore di valicare le Alpi con la Corte e le truppe, prima di avere ristabilita solidamente la pace: l'intervento dei Tedeschi non sembrava al genio d'Innocenzo un pegno di pacificazione. E poichè non vi era tempo da perdere se si voleva che l'imperatore non entrasse in Lombardia, fino dal suo arrivo in Roma il Papa inviò lettere apostoliche a Rodolfo, vietandogli di calare in Italia, e di prendere le insegne della dignità imperiale, fintantochè non avesse adempito le promesse fatte, e dato le garanzie fissate da Gregorio X nell'abboccamento di Losanna. Al tempo stesso gli annunziava l'arrivo del suo Legato, Maestro Bernardo di Castanedo, vescovo eletto d'Alby, e antico suo discepolo all'Università di Parigi.

Prima ancora che Bernardo di Castanedo avesse lasciato Roma, Innocenzo seppe che l'imperatore lavorava per conservare il governo delle Romagne. Il santo Pontefice, amico della pace sì ma senza debolezze, che non intendeva di lasciarsi perire fra mano nessuno dei diritti della Chiesa, il 17 marzo indirizzava nuove lettere all'imperatore con le quali gli ordinava di ritirare al più presto gli ufficiali imperiali, che pretendevano di esercitare in nome di lui un potere usurpato alla Sede Apostolica.

Nel tempo che Innocenzo V si occupava di questi affari, i Saraceni penetravano negli stati del re di Castiglia e di Leone, e la Spagna era di nuovo minacciata da un'intera devastazione. Il Beato a richiesta del re di Castiglia incaricò il vescovo di Oviedo di presiedere alla riscossione dell'imposta straordinaria ordinata dalla Santa Sede. Ma intanto i Mori dell'Africa, uniti a quelli di Granata, avevano profittato dell'assenza del re che si era recato in Francia per abboccarsi con Gregorio X; Abenjuseph re del Marocco e Maometto re di Granata avevano unito le loro forze. Le due armate si precipitarono nello stesso momento su diversi punti della frontiera di Castiglia, e si preparavano a penetrare nel cuore della Spagna, coll'intento di proseguirvi la serie delle loro

Digitized by Google

imprese. Alfonso informò subito Innocenzo V del pericolo nel quale si trovava, e il santo Pontefice senza perder tempo commise all'Arcivescovo di Siviglia la cura di organizzare la predicazione della Crociata contro i Mori, e di riunire tutte le forze della penisola iberica per volare in soccorso del re di Castiglia. Egli stesso con le sue lettere apostoliche diresse ai guerrieri spagnuoli un proclama pieno di fuoco, il quale a buon diritto si può riguardare come uno dei brani più belli della cristiana eloquenza, fra quelli suscitati nel medio evo dal gran movimento delle Crociate.

Mentre provvedeva alla difesa dei Cristiani di Spagna, Innocenzo V non dimenticava i loro interessi in Oriente. Gli ambasciatori dell'imperatore Paleologo che avevano assistito al Concilio di Lione, prima di riprendere il cammino della patria andarono a salutare il nuovo Papa a Roma. Innocenzo V rimise loro lettere per l'imperatore e per il figlio maggiore di lui Andronico.

Queste lettere, le quali in tanta penuria di notizie sono giunte fino a noi, ci rivelano quanto vasti fossero i disegni del Papa per la redenzione dei luoghi Santi. Michele Paleologo proseguiva la politica debole e doppia dei suoi predecesori; e mentre al Concilio di Lione sollecitava l'intervento dei Latini, faceva alleanza in Oriente col sultano di Babilonia, nemico giurato dei Crociati d'Occidente. Innocenzo V si sforza d'inspirare al debole imperatore fiducia nella forza dei cavalieri Latini; lo scioglie dai giuramenti prestati così imprudentemente al nemico tradizionale del nome cristiano, e nello stesso tempo gli annunzia il felice risultato del suo intervento presso i principi dell'Europa, e come gli ha decisi a tentare un'altra volta un gran movimento verso l'Oriente, per abbattervi la potenza dei Mussulmani.

Ma Innocenzo V conosceva troppo bene l'indole dei Greci, e non poteva far riposare unicamente sugli ambasciatori del Paleologo il successo del suo intervento; egli intendeva di confidare a dei religiosi latini il suo pensiero e di accordare loro i suoi pieni poteri. E scelse quattro Francescani; l'apparizione di questi poveri di Cristo in mezzo al fasto e agli splendori della Corte Bizantina doveva essere, nel pensiero del B. Innocenzo, una lezione salutare all'imperatore e ai suoi cortigiani. Il Beato dettò da sè stesso tutte le istruzioni per facilitare la loro missione, istruzioni che ci sono state conservate in un manoscritto degli Archivi Vaticani, e che dimostrano come nei suoi rapporti coi Greci al Concilio di Lione, il Papa avesse compresa profondamente l'indole propria delle razze orientali.

Digitized by Google

Le raccomandazioni del Pontefice ci manifestano quale fosse l'oggetto delle sue premure. I documenti ce lo mostrano intento a preparare con gran cura la nuova Crociata, decretata a Lione in principio del Concilio, secondo i desideri del B. Gregorio X, in mezzo alle acclamazioni di tutti gli astanti, ma della quale incombeva ad Innocenzo la difficile attuazione. Non ignorava il Papa che se i Crociati non avevano per il passato ottenuto il successo sperato, lo si doveva soprattutto attribuire alle divisioni che esistevano fra di loro. Premeva dunque ad Innocenzo di pacificare l'Europa, e di unire i principi dell'Oriente e dell'Occidente, per poterli gettare tutti insieme sul nemico comune. A quest'oggetto aveva avuto frequenti abboccamenti con Carlo re di Sicilia e col genero di lui, Balduino, imperatore di Costantinopoli, entrambi allora presenti in Roma.

Innocenzo V sorpreso dalla morte non potè terminare questa grand' opera di pacificazione. Nondimeno le istruzioni date ai Nunzi e le Lettere indirizzate al Paleologo e ai Prelati d'Oriente, non furono opera inutile per la Chiesa, perchè i successori di lui seguirono le sue traccie.

In faccia poi all'Italia, desolata da tante divisioni, il santo Papa Innocenzo si sentì tocco da compassione. Abbiamo veduto come all'indomani dalla elezione avesse cominciato l'opera della pace, per la riconciliazione di Genova con Carlo d'Angiò. Volle proseguire in questa grande intrapresa della pacificazione delle città italiane, indirizzandosi successivamente a ciascuna di esse. A tale scopo si valse di un religioso domenicano, celebre negli annali dell'Ordine nel secolo XIII, il B. Ambrogio da Siena, che il Papa aveva conosciuto a Parigi nelle scuole di S. Giacomo. Gli diede per compagni altri religiosi; e di comune accordo coi deputati del re Carlo, i deputati del Papa formavano un' ambasciata, a capo della quale stava il B. Ambrogio creato a tal uopo Legato Apostolico.

Si recarono successivamente a Pisa, a Firenze, a Siena, a Lucca, a Pistoia, a Volterra, a Prato, a S. Miniato, e nelle città della Val d'Elsa; poi a Verona e a Pavia e giunsero fino a Venezia. Non eguale successo ebbe dappertutto la loro missione. Firenze, Siena, Lucca, Pistoia, Volterra, Prato e altre città della Val d'Elsa prestarono orecchio alle esortazioni del Sansedoni, il quale ottenne dal Papa che fossero tolte le censure lanciate contro di esse.

Al contrario gli abitanti di Verona e di Pavia fecero resistenza alla voce degli ambasciatori del Papa, e continuarono ad aderire al partito di Manfredi. Il santo si mostrò allora inflessibile, e

Digitized by Google

mantenne, anzi aggravò le censure lanciate contro queste due città da Gregorio X.

Il Beato Ambrogio lavorava anche in nome del Papa a riconciliare le due repubbliche di Venezia e di Genova, quando la morte del B. Innocenzo venne ad interrompere trattative tanto felicemente avviate. Nondimeno avanti di morire il B. Innocenzo V ebbe la consolazione di vedere giunti a buon termine i negoziati fra la Repubblica di Genova e il re di Sicilia. Il trattato di questa pace fu letto il 18 giugno in presenza del re Carlo, dell'imperatore latino di Costantinopoli, Filippo, e degli ambasciatori di Genova riuniti a Roma in Campidoglio, negli appartamenti del re. Il Papa, impedito dalla malattia che tre giorni dopo gli apriva le porte del Cielo, aveva delegato per rappresentarlo il Cardinal Vescovo di Sabina, Bertrando di S. Martino. Fu l'ultimo atto politico del pontificato di Innocenzo V.

Poco sappiamo delle interne sollecitudini di Innocenzo V per la Chiesa.

A Bourges, in Francia, l'ultimo arcivescovo Giovanni de' Sully era morto nel 1271; non essendo i canonici riusciti ad intendersi per la nomina del successore, la Chiesa era priva di pastore da cinque anni. Innocenzo V promosse a questa sede il priore del gran Collegio Domenicano di S. Giacomo, Fra Guidone de' Sully, fratello del precedente Arcivescovo, religioso illustre per nascita, per sapere e per virtù.

Il Santo Padre dovè egualmente provvedere alle sedi episcopali di Verdun in Francia, e di Traù in Dalmazia, vacanti da più anni per le discordie dei canonici elettori.

Creò vescovo d'Alby, nel mezzogiorno della Francia, Bernardo di Castanedo ch'egli aveva conosciuto a Montpellier, e che ritrovò a Roma Uditore del Palazzo apostolico.

Innocenzo V scrisse anche all'imperatore di Alemagna una lettera pressante, per ottenere che facesse rispettare i diritti di Sigfredo, arcivescovo di Colonia. Mise egualmente in possesso della sua sede di Ravenna un domenicano illustre, Fra Bonifacio di Lavagna, creato arcivescovo da Gregorio X in condizioni assai somiglianti a quelle che avevano accompagnato la nomina del nostro Beato all'arcivescovado di Lione. Infine incaricò l'Arcivescovo di Treviri di presiedere in nome suo ad un accomodamento fra il vescovo di Strasburgo e il municipio della città, a proposito di certi diritti temporali del vescovo.

Di un'altra cosa dovè ancora occuparsi il Papa, dell'applicazione

Digitized by Google

cioè dei decreti del Concilio di Lione ai diversi Ordini religiosi. Quelle famiglie regolari fondate dopo il Concilio di Laterano, che, non vivendo di elemosine, non erano comprese nei decreti del Concilio, sentirono il bisogno di farsi riconoscere dalla Chiesa. I Certosini e i Celestini avevano ottenuto dal Beato Gregorio X durante il Concilio stesso il riconoscimento canonico della loro esistenza; e Innocenzo approvò di nuovo i due Ordini militari dei Templari e dei Cavalieri di Malta, che erano di utilità evidente per la felice riuscita delle Crociate. Il servo di Dio non credè però di dover dispensare dai decreti troppo recenti del Concilio il nuovo Ordine dei Servi di Maria; e ne scrisse in proposito a S. Filippo Benizi, allora Priore Generale. Le cose si accomodarono dopo la morte d'Innocenzo; e fu un altro Papa domenicano, il B. Benedetto XI, il quale qualche anno dopo, l'11 Febbraio 1304, approvò solennemente l'Ordine dei Serviti.

Parlando del pontificato d'Innocenzo V, dobbiamo far menzione anche dello stabilirsi che fecero in Roma certe religiose Domenicane venute d'Oriente. Quando era ancora cardinale aveva in diverse occasioni coperto della sua protezione i monasteri dell'Ordine di S. Domenico; ora si trattava di una comunità di Clarisse stabilita in Romania. Le continue escursioni degli infedeli rendevano necessario trasportarla in luoghi più sicuri, e Gregorio X aveva incaricato dell'affare il B. Tommaso Agni da Lentino. Col consenso del Papa le religiose erano venute a Roma, in un monastero costruito per esse presso la chiesa di S. Andrea *de Fractis* nelle vicinanze di S. Maria Maggiore. Al loro giungere in Roma portavano ancora l'abito di S. Chiara, ma sia per riconoscenza verso il B. Tommaso ch'era domenicano, sia per altro motivo, avevano chiesto e ottenuto dalla Santa Sede il permesso di passare dall'Ordine di S. Francesco a quello di S. Domenico. I Francescani avevano veduto questa cosa con pena, e si erano opposti fino a quel giorno alla esecuzione. Il Cardinal Ottobono Fieschi, protettore del monastero, s'indirizzò allora ad Innocenzo V, e il Papa diè ragione a questa domanda.

Per quanto ci è stato possibile abbiamo cercato di mettere sott'occhio al lettore il racconto completo degli atti del B. Innocenzo durante il suo breve pontificato. Da quello che abbiamo detto si comprende facilmente come i contemporanei, parlando della morte di lui, facciano osservare che il santo Papa era tutto dedito a grandi imprese, e che la Cristianità molto si riprometteva da un pontificato cominciato sotto tali auspici; ma Dio, i cui disegni sono impenetrabili, richiamò a sè quasi subitaneamente il suo servo. Il

Digitized by Google

Beato fu colpito dalla febbre, e dopo qualche giorno di malattia rese l'anima a Dio il 22 Giugno 1276.

« Fu pianto da tutto il Clero, dice la cronaca di Sebastiano da « Olmedo, perchè tutti lo tenevano per uomo giusto, che superava « in dottrina, e in prudenza tutti i suoi contemporanei. Si aspet- « tavano da lui grandi cose, perchè si sapeva potente in opere e « in parole. Tutto il collegio dei Cardinali gli rese testimonianza « che era entrato nell'eternità portando seco la propria innocenza, « e un'abbondanza di meriti. Ricevuto fin da fanciullo nell'Ordine « dei Predicatori era giunto all'apice della sapienza, e nella Curia « Romana era reputato da tutti il più gran sacerdote del suo « secolo ». Il re Carlo d'Angiò, l'imperatore di Costantinopoli Filippo, e i Cardinali assisterono ai suoi funerali, dopo i quali fu seppellito nella Basilica di S. Giovanni in Laterano.

Carlo d'Angiò gli fece costruire un mausoleo di gran prezzo, che è sparito dopo i restauri della Basilica; ma la memoria di Papa Innocenzo V non perì nella Chiesa, e in particolare nell'Ordine di S. Domenico, che inalzò per tutto, nei suoi conventi, monumenti illustri alla sua grande e santa memoria.

PER I TERZIARI DOMENICANI

I.

VITA DI FEDE.

(Continuazione; vedi a pag. 717).

L'amore nulla ha di comune col misero godimento dei sensi, o con la ricerca della soddisfazione di noi stessi. Il vero amore consiste nel trovare la propria felicità in quella degli altri. Discendiamo infatti dentro la nostra coscienza, spogliandola delle tendenze materiali e dei pensieri carnali che avviliscono la nostra natura: liberiamoci dalle passioni che la soggiogano e la pervertono, e sopra tutto allontaniamo da noi quell'egoismo che dissecca il cuore e ammorba ogni sentimento generoso. E quando vi sarà fatta la calma delle passioni e dei sensi, domandiamo a noi stessi ciò che provammo dentro di noi ogniqualvolta d'uno dei nostri simili facemmo un altro noi stesso, per servirlo ed amarlo.

Noi provammo allora, risponderà la coscienza, il desiderio,

Digitized by Google

il bisogno di darci tutti a lui e per lui: perchè amare è obliarsi, è rinunziare a sè stesso per non pensare che all'oggetto del nostro amore; è sentire che morremmo subito con gioia, se col prezzo della nostra vita si potesse conquistare un posto nella sua memoria e nel suo cuore. Chi non ha provato questi affetti non sa cosa sia amore.

L'amore dunque si nutre di annegazione e di sacrificio: quanto più esso è ardente, tanto meno ha cura di sè; perchè l'abbandono, il sacrificio, l'immolazione di sè stesso è ciò che forma l'essenza e la vita dell'amore. L'amore non si trova nel ragionamento, perchè *annegazione* e *calcolo* si escludono a vicenda: il sacrificio non si discute, e là dove vi è sacrificio, non alberga il verace amore. Ecco perchè i grandi fatti, come i grandi pensieri, scaturiscono dal cuore: esso li inspira e li compie. La fredda ragione non farebbe che tarpar loro le ali e spegnere quella spontaneità di sacrificio, della quale solo il cuore ha il segreto: la ragione vorrebbe ventilare e discutere là dove fa mestieri di sentire ed amare; quanto più è perfetto l'amore tanto meno sa ragionare; e noi non lo apprezziamo negli altri che in ragione del suo disinteresse e della sua annegazione.

Le sacre Scritture ci porgono due belli esempi di questa proprietà dell'amore.

Noemi, veduti morire i due suoi figliuoli in terra straniera, abbandona il paese di Moab per far ritorno al suo popolo. Orfa e Ruth, sue nuore, prendono partito di seguirla; ma ella si prova a distoglierle in vista del loro proprio vantaggio e pel desiderio della loro felicità. E le piange il cuore nel pensare che queste verrebbero a sacrificare ogni loro avvenire, per partecipare alla trista sorte che Iddio serba alla sua vecchiaia. A tali ragioni Orfa cede, si danno il bacio dell'addio e piangendo s'accomiatano. Noemi fa allora nuove istanze alla seconda sua nuora, per indurla a non abbandonare per lei il suo popolo e la sua patria. Forti erano le ragioni con cui la pressava; ma Ruth amava Noemi e non si lasciò smuovere. « Non insistete di più, le disse, che io vi lasci e me ne ritorni; imperocchè dove voi andiate verrò io pure, e dove poi porrete stanza, io sarò con voi: il

Digitized by Google

vostro popolo sarà il mio, il mio Dio, il Dio vostro. La terra dove sarete sepolta, sarà quella dove io morrò. Iddio versi su di me tutte le sue vendette, se altro che la morte sarà capace di dividermi da voi » (1).

David costretto a fuggire per sottrarsi al furore di Assalonne suo figliuolo, valica il torrente Cedron e sale piangendo il monte degli Ulivi, accompagnato da un gruppo di pochi servi fedeli. Fra questi, il suo sguardo scorge Etteo, capitano delle truppe straniere, prese a suo soldo, il quale lo seguiva alla testa dei suoi valorosi guerrieri. E perchè venire tu con noi? gli dice. Ritorna e dimora col tuo re, perchè tu sei forestiero; tu ci venisti soltanto ieri, ed oggi potrei io mandarti qua e là vagando con noi? Quanto a me, andrò dove debbo andare; ma tu ritorna e conduci teco i tuoi compagni; il Signore farà con te secondo la sua misericordia e la sua verità, perchè m' hai data prova del tuo affetto e della tua fedeltà. Dopo un tale discorso, certamente Etteo era libero: l'onore era salvo; egli poteva provvedere a sè senza tener più lungamente uniti i suoi destini a quelli di un principe straniero e fuggitivo. Ma Etteo non era un soldato mercenario. Viva Dio, egli gridò, e viva il mio signore; dovunque sarà il mio signore, sia per vivere sia per morire, qui pure sarà il tuo servo (2).

Ma quanti altri esempi si potrebbero addurre per mostrare come il sacrificio e l'immolazione sieno inseparabili dal vero amore! Chi non si è sentito intenerire all'annegazione e generosità d'una sposa, di un amico, d'una famiglia, che abbandonano e patria e beni per andar poveri e nudi a farsi compagni d'esilio e di patimento all'amico, al padre, allo sposo? E infelice chi, dopo simile sacrificio, volesse pentirsene e volgere indietro uno sguardo di rammarico sui beni sì generosamente lasciati! Ma no, perchè egli trova la sua felicità nel sacrificio stesso, e sperimenta tutta la verità di quelle parole dello Spirito Santo: *Molte acque non poterono spegnere l'amore, nè fiume soverchiarlo: quando altri desse*

(1) Ruth, I, 16.
(2) 2 Reg. XV.

Digitized by Google

per l'amore tutte le sostanze della sua casa, non le reputerebbe che un niente (1).

Ma se l'amore umano è tale da produrre sì nobili e grandi effetti, che cosa produrrà in un'anima che n'è consumata l'amore divino, se la grazia anzichè distruggere la natura, la suppone e la perfeziona? Noi infatti amiamo Dio col medesimo cuore col quale amiamo le creature; questi due amori devono dunque cagionare effetti simili, e gli effetti dell'uno possono esserci scala a conoscere quelli dell'altro; ma dall'amore divino origineranno effetti molto più potenti, essendo suo principio, suo termine, suo oggetto, l'infinito.

Ecco come si spiegano tanti meravigliosi tratti d'eroismo e d'immolazione, che troviamo in ogni pagina della Storia della Chiesa o delle vite dei Santi. Qui vedete gli Apostoli per comando del Sinedrio maltrattati e battuti, *andarne giulivi, perocchè si stimavano degni di ricevere villania e vergogna per il nome di Cristo* (2). S. Paolo tra le catene e in mezzo alle tribolazioni sovrabbonda di gaudio (3). Sant'Andrea, alla vista della croce che l'aspetta esclama: O croce preziosa, sì lungamente desiderata, sì ardentemente amata, e concessa finalmente alle brame del mio cuore, ricevimi dalla mano degli uomini per restituirmi a quelle del mio divin Maestro. S. Pietro condannato parimenti alla morte di croce, al momento del supplizio per umiltà si turba e temendo di guardare con troppo ardimento il cielo, chiede per sola ed ultima grazia di essere crocifisso tenendo il capo dove Gesù Cristo tenne i piedi.

Nè questo sentimento fu solamente retaggio degli Apostoli; riandando tutte le età della Chiesa, c'incontriamo in una moltitudine di anime sante, formate da Dio per sua gloria, per consolazione e conforto dei giusti, per confusione dei vili, per conversione dei peccatori. E a molti recherà meraviglia il sentire, che anche ai giorni nostri vivono anime dotate di questa santa prerogativa, anime che la misericordia di Dio suscita in mezzo al suo popolo perchè facciano fronte al traboccamento dei vizi, e disarmino la

(1) *Cant.* VIII 7. (2) Act. V, 41. (3) Cor. VII, 4.

Digitized by Google

destra di lui ch'era per colpire. Una di queste avventurose vittime dell' amore, povera fanciulla che il Signore ha da gran tempo confitta con sè alla croce, e la cui vita passa oscura a tutti, ma non allo sguardo di Dio, diceva testè con commovente e sublime ingenuità: « Le mie piaghe si fanno via via più profonde: mi sento gran male .... Oh potessi morire! e nulladimeno non so se cambierei i miei dolori con tutte le dolcezze del cielo! »

Un' altra parlando con confidenza delle aspre e dolorose prove, cui era dalla Provvidenza assoggettata, diceva: « Questa è la mia corona di spine; ma non darei una di queste preziose spine per tutti i tesori e tutte le allegrezze della terra ».

Per far intravedere la ragione di questi portenti, vogliamo qui riportare tutto un capitolo dell' *Imitazione di Cristo:*

« Grande cosa è l'amore, gran bene per ogni conto: chè egli solo fa lieve ogni peso, e tollera con animo uguale ogni disuguaglianza.

« Perchè porta il peso senza sentirlo, e fa dolce e gustosa ogni amarezza.

« Il nobile amore di Gesù sprona a cose grandi, e spinge a desiderar sempre cose più perfette.

« Amore tende all'alto, nè soffre d'essere trattenuto da veruna cosa bassa.

« Amore vuol esser libero, e alieno da qualsiasi affezione mondana, acciocchè non gli sia impedito l'interno vedere, e da qualche temporale comodità non rimanga impacciato, nè per disagio sia vinto.

« Nulla è più dolce dell'amore, nulla più forte, nulla più sublime, nulla più espansivo, nulla più giocondo, nulla più dovizioso, nulla migliore in cielo ed in terra: imperocchè amore è nato da Dio, nè può sopra cose create quietarsi, ma in Dio solo.

« L'amante vola, corre, giubila, è libero, e non si può tenere.

« Dà tutto pel tutto, e il tutto trova in tutte le cose, perchè riposa in quell' uno, ch'è il sommo sopra tutte le cose, dal quale ogni bene emana e procede.

« Non bada a doni; ma più che a tutti i beni, guarda al donatore.

Digitized by Google

« Spesso amore non conosce misura, ma fuori di misura divampa.

« Amore non sente peso, non cura fatiche, vorrebbe fare più di quello che può; non mette in campo impossibilità, perchè si crede lecito e possibile tutto.

« E però è buono a ogni cosa, e molte ne fa e vi riesce; mentre chi non ama, manca e soccombe.

« Amore veglia, e anche dormendo è vigilante.

« Affaticato, non è stanco; pressato, non opera per forza; minacciato, non si turba; ma, come fiamma vivace e ardente fiaccola, si spinge in alto, e va oltre sicuro.

« Chi ama, sa ben egli che gridi questa voce.

« Questo grido agli orecchi di Dio è quel caldo affetto dell'anima, che dice: Dio mio, amor mio; tu se' tutto mio, ed io son tutto tuo » (1).

Se molti cristiani non hanno mai provato nè compreso questi mirabili effetti dell'amore, è perchè non hanno mai amato abbastanza. Ma si guardino almeno dal disprezzarli, e cessino dal meravigliarsi se scorgono tanti eroi della fede, tanti martiri, tante vergini intuonare l'inno del ringraziamento e il cantico del trionfo in mezzo alle torture. Questi innamorati della croce vedevano allora di poter rendere al loro Redentore amore per amore, sangue per sangue, vita per vita, e ne andavano gloriosi e beati. Essi ricevevano dallo mani di Lui il *calice della salute* (2) e giubilavano nel trovare un mezzo per addimostrargli tutta la loro riconoscenza. Di qui quel grido sublime che usciva dal cuore di S. Teresa: *O patire o morire,* o quell'altro ancora più ardito di S. Maddalena de' Pazzi: *Non morire, ma patire;* ella non poteva saziarsi di dolori: *Patire ancora, e solo dopo questo, morire.* Diresti che queste anime abbiano avuto ripugnanza di partecipare alla gloria del loro divino Maestro, prima di averne bevuto fino all'ultima stilla il calice dell'amarezza.

Quando il capitano non ha più battaglie da dare e nemici da combattere, pensa a ripiegar la sua tenda e riprendere il cammino della patria: così l'anima santa, la quale non ha

(1) *Imit. di G. C.,* l. III, c. v. (2) Ps. cxv, 3.

Digitized by Google

più patimenti da soffrire, aspira alla morte; ella non ha più che fare sulla terra, non avendo più dolori da offrire al suo Dio, e allora sente il peso del suo esilio che le riesce oltremodo grave: *Heu mihi, quia incolatus meus prolongatus est* (1). *O patire o morire.* Ma se l'onore del paese pericola, se i nemici ai confini della patria minacciano, il capitano nulla più ardentemente brama che cimentarsi in nuovi combattimenti, e non gli si potrebbe fare onta più sanguinosa che di tenerlo in disparte e rimandarlo a casa sua. Così è del fervente cristiano: si crede dimenticato da Dio, quando non prova più pene, e si sente tentato a rammaricarsene amorosamente con lui come d'una sventura, d'un torto non meritato. Ed è mestieri che il Signore per riamicarlo alla vita gli faccia brillare agli occhi il calice dell'amarezza: *Non morire, ma patire.*

Nè si creda che tale eroismo e tanta generosità di sentimenti sieno in lui ispirati dal timore o dalla speranza; vengono dall'amore, da quella sublime follia, che faceva dire a S. Agostino nell'estasi, o meglio nel delirio della sua carità: « Mio Dio, se voi foste Agostino ed io fossi voi, Agostino farei Dio. » *(Continua).*

LA PAGINA DEL ROSARIO

Fiorellini antichi....

Nel maggio 1637 durante le feste di Pentecoste, si faceva con solennissima pompa il trasporto di una statua miracolosa della Vergine del Rosario da Parma a Fontanellato. È più facile immaginare che descrivere il movimento dei popoli, gli apparati delle strade, gli archi, gli accompagnamenti, gli omaggi, d'ogni maniera,

(1) Ps. CXIX, 5.

Digitized by Google

che adornavano quella trionfale traslazione. Una gran processione ordinatamente composta delle Confraternite vestite in cappe, con in mano le faci accese incominciando dalla chiesa di S. Pietro martire, onde fu tolta sulle spalle dei suoi figli la statua venerata, si prolungava sino alla ripa del Taro. Quindi affollandosi da ogni lato lungo la strada per tutto il tragitto di undici miglia le popolazioni delle ville e dei paesi circonvicini, accoglievano la loro Vergine del Rosario con lagrime e feste di religiosa allegrezza, alle quali rispose con molta grazia la Vergine istessa. Quando alfine giunse alle porte di Fontanellato, quasi che la statua di Maria fosse quell'arco, che in segno di pace cogli uomini pose il Signore nelle nubi del cielo, ne furono affatto sbandite le turbolenze dei partiti che quivi esistevano da lungo tempo, e colla gioia degli abitanti adunati a pie' di Maria e coll'abbondanza delle celesti benedizioni apportate dalla Madonna, cominciò una nuova epoca di bella pace e prosperità per il paese.

*
* *

Il B. Giovanni Massias era della gran Vergine teneramente devoto, e ne riceveva in cambio abbondantissimi beneficii. Avea l'uso di passare una parte della notte nella cappella della Vergine del Rosario, a pregare innanzi all'altare di Maria; molte volte fu anche osservato rapito in estasi e levato di terra. Or una notte, in quello ch'ei stava a pregare, si sentì un terribile terremoto: tutti i religiosi spauriti si rifuggirono nel chiostro, ove pensavasi men grave il pericolo. Il Beato si mosse pur egli a fuggire, ma la Vergine lo chiamò dal suo altare. - *Dove vai Giovanni?* le disse. - *Signora mia,* rispose Giovanni, *io fuggo come gli altri il furore del vostro divin Figlio.*

— *Ritorna, ritorna* ripigliò Maria, *che sono io qua.* — Allora il servo di Dio si rimise in orazione e prese a pregare la SS. Vergine che calmasse la collera del suo Figliuolo. Levando gli occhi a quella immagine, la vide splendere d'una luce sì viva che rischiarava tutta la cappella. E tosto cessò il terremoto. Da quel dì in poi sempre che quel flagello si ripeteva in Lima, i religiosi e gli altri si rifugiavano nella cappella del Rosario, dove colla santa Corona in mano trovarono sempre asilo contro tutti i timori e contro tutte le disgrazie.

Digitized by Google

BIBLIOGRAFIA SAVONAROLIANA.

Non è senza un sentimento di compiacenza che noi abbiamo divisato di mettere sott'occhio al lettore, almeno in parte, il molto che si è scritto quest'anno sul Savonarola. « E l'ombra di lui, diremo col Prof. Villari, da ogni parte evocata, sembra a un tratto sorgere dalla tomba. » Sia pure che non tutti, anche tra noi cattolici, andiamo perfettamente d'accordo, ma conveniamo però nel dichiarare « l'uomo giusto vittima dell'uomo ingiusto, l'uomo onesto sacrificato all'uomo disonesto; il Savonarola è perfettamente corazzato dinanzi alla coscienza del genere umano ».

Parleremo noi adunque, questa volta, dei libri ed opuscoli editi nella ricorrenza del IV Centenario di fr. Girolamo, e lo faremo il più brevemente possibile.

* * *

Scelta di prediche e scritti di fra Girolamo Savonarola con nuovi documenti intorno alla sua vita del Prof. P. Villari e E. Casanova. — Firenze, Sansoni.

« Finchè le prediche del Savonarola, scriveva il Pistelli nella *Rassegna nazionale*, non saranno lette e studiate da molti, sarà impossibile un giudizio sicuro ed illuminato....

« Ma che le prediche o gli altri scritti siano letti.... non è possibile! Mancano affatto edizioni recenti leggibili, e le antiche sono, e per la loro estrema rarità e per molte altre ragioni, di ben poco aiuto alla diffusione. La conclusione è chiara: un'edizione delle opere del Savonarola e specialmente delle prediche, è *necessaria* ».

Ma al Villari parve più opportuna una pubblicazione più limitata:

« Il volume che io meditavo, avrebbe dovuto avere per fine la diffusione nel pubblico delle opere e delle dottrine del Savonarola. Ma dovetti però ben presto persuadermi che a raggiungere un tal fine, nessuno dei quaresimali, anzi nessuna delle prediche o dei trattati si poteva integralmente pubblicare con vera utilità ».

E le ragioni sono accennate appunto nella prefazione del volume. In questa opera col Villari ha avuto l'onore di lavorare E. Casanova, già suo discepolo e uno fra i più distinti addetti all'Archivio di Stato di Firenze.

La parte principale del volume è l'antologia dai *sermoni* e dalle *prediche:* a ciascun brano un opportuno cenno introduttivo dà sufficienti notizie perchè il lettore possa bene intendere il motivo e l'ambiente.

Vengono poscia gli estratti da *trattati* e *altri scritti*, fra cui quello del *Reggimento di Firenze* e i due biblici commoventi colloqui del Savonarola che si rivolge a Dio poco prima del supplizio.

Quindi le *poesie*, fra le quali il soave sonetto *Ad Virginem* che comincia:

Salve, Regina, virgo gloriosa,
Ne a cui fronte il sol sua luce prende.

Digitized by Google

Finalmente alcune *lettere* che servono sopra tutto a mostrare come l'abito religioso lasciasse integro nel Savonarola il tesoro degli affetti famigliari.

Anche le prediche sono una lettura tutt'altro che arida: i predicatori nei secoli passati avevano un compito di polemica popolare che ora in gran parte è assunto dai giornalisti: il Savonarola in specie predicava collegando intimamente la causa di Firenze a quella di Dio: le sue prediche sono documenti capitali per la storia politica e per la vita popolare dei Fiorentini nei momenti più critici della lotta per la libertà comunale: si sente bene come le sue parole rispondessero ai fremiti del popolo che riempiva le navate di Santa Maria del Fiore, portandovi le passioni, le paure, le speranze delle pubbliche battaglie. Ma a meglio comprendere questo stato di cose, sostanzialmente tragico quantunque non di rado colorito di comiche manifestazioni, servono mirabilmente i due documenti inediti che completano il volume, cioè: la *epistola* di fra Placido Cinozzi e la *cronaca* di Simone Filipepi, fratello di Sandro Botticelli pittore.

Il quadro di Firenze durante le agitazioni in cui giganteggia la figura del Savonarola, è dato da questi due documenti con una insuperabile vivacità e nitidezza di particolari: la psicologia del popolo fiorentino ne' suoi vizi, nei suoi più ideali entusiasmi, ivi si può studiare a fondo quale era alla fine del Quattrocento.... e quale in parte si è protratta a traverso le successive generazioni.

Tale è il volume sapientemente ordinato dal Villari: e che oggi viene a riempire una lacuna tanto importante per la cognizione del Savonarola e dei suoi tempi.

***

Des Fr. Hieronymus Savonarola O. P. Triumph des Kreuzes.

Tra le pubblicazioni uscite in quest'anno del centenario savonaroliano, notiamo la traduzione tedesca del *Trionfo della Croce* molto opportunamente fatta dal dott. E. Seltmann di Breslau e stampata in un nitido volume in-8 di pag. 212. È la prima volta che l'opera principale del Savonarola comparisce in lingua tedesca. Noi siamo d'avviso che se quest'opera fosse stata meglio conosciuta in Germania nei tempi passati, nè tanto facili sarebbero stati i protestanti a mettere il Savonarola nelle loro file, nè tanto difficili sarebbero stati i cattolici tedeschi a riconoscere i meriti dell'insigne teologo di San Marco. Perciò crediamo che questa pubblicazione, largamente diffusa, giovi quanto una buona apologia alla causa di lui. Ne sia dato il meritato plauso al dott. Seltmann.

Intanto ci piace riportare qualche brano della prefazione che l'illustre ecclesiastico premette alla sua traduzione. Egli ha creduto quest'opera degna di traduzione perchè « il suo contenuto è una perfetta apologia « del Cristianesimo. Chiunque si lascerà indurre ad esaminarla retta« mente, ne dovrà convenire ». Riferisce il fatto dell'essere stato il libro del *Trionfo* stampato coi tipi di Propaganda in Roma e coll'emblema

Digitized by Google

della stessa S. Congregazione; e continua dicendo che il nome dell'autore « tanto discusso » potrà servire a far meglio conoscere quell'opera, che è stimata *il suo capolavoro.*

« L'interesse per il frate di Ferrara si è al presente ridestato più « nuovo e più vivo; ha suscitato in Italia una copiosa letteratura: perciò « credo che a questo scritto non potrà mancare una certa attenzione. « Siamo alla fine del secolo; che cosa di meglio può farsi che utilizzare « quanto può servire alla energica difesa della Religione cristiana con « una certa probabilità di esser letto?... Nessuno vorrà negare che non « sia di un interesse generale e scientifico l'apprendere a conoscere « qualche cosa di quest'uomo tanto nominato.... Qualcuno forse si vedrà « obbligato, dopo ciò, a cambiare la sua opinione sul *Precursore della « Riforma;* e questo non può non essergli utile. Egli, il Savonarola, « elevasi a Worms accanto ai Riformatori: ebbene; se ne deve pur sa- « pere il perchè; e qual Confessore della Fede sia stato incorporato in « quel monumento. Egli stesso deve adunque parlare; egli deve confes- « sare quel che ha confessato poco avanti la sua morte e esposto come « sua professione di fede. Nondimeno, l'oggetto principale consisterà « sempre non solo nell'aver cognizione di lui da lui medesimo, ma nel « consolidare nuovamente in noi stessi per mezzo suo la fede nella di- « vinità delle credenze fondamentali cristiane ».

Vien quindi a parlare delle circostanze in cui dal Savonarola fu scritta questa celebre opera. Il tempo che seguì alla pubblicazione della scomunica « fu per il Savonarola un tempo di riposo; giacchè per obbe- « dienza all'ordine del Papa si ritirò nella propria cella. Egli ne approfittò « per comporre l'opera presente, alla quale dette per titolo *Triumphus « Crucis*.... L'opera venne sviluppandosi in una grandiosa esposizione « scientifica; perchè il Savonarola aveva una fede sublimata dalla gran- « dezza divina della religione della Croce sopra ogni sapienza terrena, « e perchè l'entusiasmo del tempo suo per il Paganesimo rinascente « ne rendeva necessaria la difesa.... » (1).

***

Fra Girolamo Savonarola per Mons. Gargiulo, Vescovo di S. Severo.

Il lavoro di Mons. Gargiulo, pubblicato sull'*Eco di S. Francesco,* stampato quindi a parte e riprodotto per intero nel N. 10 del *Quarto Centenario* merita, per la chiarezza onde è scritto, di essere ricordato un po' largamente. La conclusione cui giunge il ch. Autore è identica a quella del P. Lottini e della *Verona fedele.* « Niuna figura storica, egli dice, è stata così discussa come il Savonarola, tanto egli da quattro secoli appassiona gli animi, e niuno ha subìto tanti e diversi giudizi quanto

(1) Sappiamo che la benemerita Tipografia di S. Bernardino di Siena sta per mettere alla luce in italiano questo celebre libro; libro che ha inspirato di molti artisti e che fu amato da tanti santi

Digitized by Google

lui, uomo di Dio, abbastanza misconosciuto.... Molti ne parleranno, Dio sa come; e però ci crediamo nel dovere di parlare anche noi, mettendo, come meglio possiamo, la verità a suo posto. » E ne parla infatti con intelletto d'amore, e la figura del fiero Riformatore fiorentino vien posta in piena luce.

Innanzi tutto, l'Autore, dà le ragioni di tante disparità di giudizi. « I biografi contemporanei, ad eccezione di qualcuno, furono troppo corrivi contro di lui.... e si sa che il vero processo fu sostituito da un altro e si conosce anche il notaio falsificatore..... E doveva essere così, secondo la prudenza carnale, la quale non per iscusare, ma per giustificare le malvagità dei tristi, condanna ed accumula colpe o delitti sul capo dei buoni. » E dice bene. Così il colpo, convalidato dalla storia vera e genuina, dà alla radice dell'albero, intorno al quale e Palleschi e Arrabbiati tentano di offuscare, colle loro voci e coi loro sogghigni, questo bel tipo di apostolo, il cui ideale era quello di « restituire Cristo al secolo e il secolo a Cristo. » Altra causa di tal disparità di giudizii è « il non conoscere abbastanza la fisionomia del secolo in cui visse il Savonarola e il non legger bene nell'indole di lui ».

Ben tratteggiata troviamo la vita del Savonarola e, in una nota, con la storia alla mano, provata la falsità della scomunica inflittagli, come si dice, dal Papa. « Sempre questa scomunica, diremo anche noi col ven. Prelato, sempre questa scomunica, Achille degli avversari, ma col tallone esposto alle ferite. »

***

Fra Girolamo Savonarola. Per nozze Rostagno-Cavazza e Bini-Carnesecchi.

Sono due pregevolissimi opuscoli che il ch. dott. Guido Biagi, Bibliotecario della Mediceo-Laurenziana e della Riccardiana di Firenze, pubblicava in occasione di nozze.

Nel primo sono cinque lettere, tratte da un codice divenuto Laurenziano, le quali si riferiscono più o meno direttamente a Fra Girolamo.

Nell'altro opuscolo abbiamo una letterina, che una monaca, suor Margherita di Martino, scriveva al Savonarola il 2 maggio 1496. Essa è tratta dalla stessa miscellanea laurenziana.

I documenti, ora stampati e così vivacemente illustrati dal Dott. Biagi, sono di non lieve importanza; e sarebbe desiderabile che essi potessero uscire dai limiti ristretti di una edizione nuziale.

***

Dall'egregio signor dottor Antonio Bottoni, direttore dell'Archivio comunale di Ferrara, è stato pubblicato un opuscolo intitolato: *La famiglia dei Savonarola in Ferrara*, estratto dal volume X degli *Atti della Deputazione Ferrarese di Storia Patria.* Già nel 1867 il signor cav. Luigi Napoleone Cittadella pubblicava in edizione di soli 250 esemplari un opuscolo interessantissimo col titolo: *La nobile famiglia Sa-*

Digitized by Google

vonarola in Padova ed in Ferrara, e nel 1873 un altro col titolo: *La casa di Fra Girolamo Savonarola in Ferrara.* A questi due lavori utilmente si aggiunge ora la pubblicazione del dott. Bottoni, che tutta si riferisce a un documento da lui stesso rinvenuto nell' Archivio già segreto del Comune di Ferrara. È un opuscolo cartaceo manoscritto di 21 pagine col titolo: *Discendenza genealogica della Nobil Famiglia Savonarola di Padova e di Ferrara.* Lo precede l'albero genealogico della famiglia.

La data del documento non è antica, giacchè essa risale soltanto al 1750. Francesco Savonarola « aspirando per sè e suoi ad aver titolo « e privilegi di nobile nella città di Ferrara, facea riassumere la storia « della sua famiglia, di cui ricorda l' Archivio, e la presentava in al- « trettante copie al Maestrato Ferrarese, al Consiglio Centumvirale e « al Pontefice Sovrano, autenticando con la dichiarazione di un notaio « ch'era stata desunta dagli atti della sua casa ».

Ed appunto per questo viene ad acquistar valore il documento pubblicato dal signor Bottoni; avendo più valore le carte originali conservate nell'archivio domestico che le indicazioni degli storici o biografi.

Accompagnano la pubblicazione note molto erudite e una dotta appendice intitolata: *La discendenza dei Savonarola fino ai nostri giorni.* In esso l' autore nota anzitutto che il Supremo Maestro Ferrarese, il Consiglio Centumvirale e il Sommo Pontefice esaudirono i voti di Francesco; e riconobbero l'antica nobiltà dei Savonarola che furono fregiati col nome di *Patrizi,* sì che al principio del secolo poteron sostituire all'antico titolo quello di *Conti* fino alla loro scomparsa. Diciamo *scomparsa,* perchè il ramo Savonarola di Ferrara (da cui discese Fra Girolamo) termina col conte Francesco Savonarola, che, nato il 25 agosto 1795, si trasferì a Bologna ove sposò Eleonora figlia di Pietro Maffei da cui sembra non avesse figliuoli, e morì il 25 maggio 1844.

***

A Girolamo Savonarola. Ode di Saverio Regoli.

Fu pubblicato a Faenza, in 100 esemplari, e non è spregievole lavoro. Prova almeno quanto sia vero che

. . di quei forti, che suggellarono
La Fè di Cristo, l'Amor di patria
Col sangue, sta il nome in eterno,
Come stella, che non sa tramonto.

***

Tra le pubblicazioni letterarie di questo centenario notiamo con piacere un grazioso opuscolo, escito in nitida edizione dalla tipografia di E. Servadei in Brisighella, intitolato: *Angelo Nenni. I sonetti Savonaroliani.* Il giovane poeta ha dedicato al Savonarola una collana di 15 sonetti, dove con maestria di metro non comune è tratteggiata la vita del Frate di San Marco.

Digitized by Google

L'ultimo sonetto, che è un grazioso ricordo della pietosa costumanza della *fiorita* in piazza della Signoria, stia a saggio degli altri quattordici.

O donne di Firenze, son fiorite
le roride colline fiesolane,
ondulate di tinte indefinite,
liete di voci e squilli di campane.
O donne fiorentine, e voi salite
come altre ad altri tempi, in carovane,
a raccogliere i fior, bianco vestite,
per il gentile rito del dimane.
Son ducent'anni ch'egli più non sente
effuso ne la piazza, il mite odore!
Sorgi, Firenze nova, e piamente
rendi l'onore al martire dovuto:
e teco mandi il secolo che muore,
in nome de l'Italia, il suo saluto!

Il voto del poeta fu soddisfatto. La mattina del 23 maggio di quest'anno fu ripristinato il costume per due secoli interrotto; e il luogo del supplizio riapparve ornato di fiori tolti la maggior parte appunto dalle « colline fiesolane ».

Il nostro plauso al gentile poeta; il quale ha meritato l'onore di vedere la sua elegante collana di sonetti preceduta da un poetico brano del valente scrittore Tommaso Nediani *ad Angelo Nenni a guisa di prefazione.*

***

Hieronimus Savonarola. Quarto evadente sæculo ab eius interitu. Angeli Milli, Carmen.

Scrivere in latino, oggi che la lingua del lazio si può dir morta, non solo è raro ma eccezionale del tutto. E noi, sulle prime, abbiamo letti i versi del Milli con una certa curiosità, temendo che il Carme non fosse una pura esercitazione scolastica. Ma ben presto abbiamo dovuto cambiare consiglio, sorpresi dalla facilità e scorrevolezza dei distici, dai concetti e dalle immagini ardite che mostrano il poeta profondo conoscitore dei classici. Il *carmen* è assolutamente un'opera artistica, originale e finita in tutte le sue parti. Il Milli descrive tutta la vita di fra Girolamo, intercalandola di giudiziose riflessioni sul lusso della Corte estense, sulla triste fine di Parisina, sullo splendore delle lettere e delle arti sotto Lorenzo il Magnifico, e chiude il canto con una mossa veramente lirica su la morte del Savonarola facendo voti che la serena virtù e la parola fiera e minacciosa di lui torni nuovamente e faccia migliore l'età nostra.

***

Les œuvres de Fra Girolamo Savonarola. — Leo S. Olschki, Florence, 1898.

Il Sig. Leo S. Olschki ha pubblicato in occasione del Centenario un bellissimo catalogo della sua collezione Savonaroliana.

Digitized by Google

Il libro è corredato di una prefazione erudita, di una biografia del frate e di note bibliografiche aggiunte ai titoli delle singole opere, le quali contribuiscono non poco alla bibliografia e letteratura di Fra Girolamo. Scopo dell'autore è di considerare l'influenza del Savonarola su l'arte tipografica.

« Les ouvrages de Savonarola, così nella prefazione, et la littérature polémique et apolojétique qui se rapport à sa personne et à son œuvre sont des plus grand intèrèt, non seulement pour le théologien et l'historien, mais aussi pour le bibliophile. » E ne dà la ragione: » Quand il élévait, dans la chaire, sa voix puissante, la nouvelle art de l'imprimerie commençait alors seulement sa mission de propagande des idées. Le notaire Lorenzo Violi et autres « Piagnoni » recueillirent « dalla viva voce del predicante » les sermons et les prophéties, traduisirent ses traités latins et les firent imprimer et répandre partout à des millíers d'exemplaires. Les typographes de Bologne, de Venise, de Milan, de Lyon, de Paris, d' Allemagne, etc. les réimprimèrent ».

Il futuro bibliografo Savonaroliano dovrà ricorrere a questo catalogo per tante e tante ragioni, non ultima quella di trovarvi l'accuratezza e l'esattezza delle descrizioni bibliografiche. Il catalogo descrive 157 opere, delle quali 110 sono edizioni di Savonarola e 47 trattati riguardanti la vita e le opere del frate.

Inutile il dire che la novità dello studio è affidamento che esso incontrerà il favore dei dotti.

***

Jerome Savonarola. — Dalla tipografia Marlier, Callau e C. di Boston è uscito un volume elegantissimo in lingua inglese col titolo *Girolamo Savonarola, studio del Rev. J. L. O' Neil de' Predicatori,* stampato in carta finissima con incisioni stupendamente riuscite. La direzione del *The Rosary* di Dublino, annunziando questo lavoro, diceva:

« Qual giusta opinione può proferirsi sul carattere del Savonarola? Da alcuni è stato riputato qual martire e santo, da altri agitatore e demagogo; la sua dottrina è da alcuni assalita, da altri vigorosamente difesa. Ed egli resta come una delle più eminenti, ma al tempo stesso delle meno intese figure che occuparon la fine del periodo *medioevale.* Gli acattolici lo considerano come un precursore della riforma, e come tale si preparano ad onorarlo nel IV centenario del suo martirio; *mentre* una celebrazione in suo onore dalla parte dei cattolici ha già avuto l'approvazione di varii dignitarii della Chiesa. L'opera del P. O' Neil, apparendo in così opportuna circostanza, aiuterà a conoscere il vero carattere di tal personaggio. Nessun culto cattolico lascierà passar l'occasione di prender cognizione di un soggetto così importante. La reputazione dell'autore come scrittore e come predicatore è guarentigia sufficiente per il merito letterario dell'opera ».

Digitized by Google

***

Father Jerome Savonarola of E. Leaky.

È un interessante sunto della vita e delle opere del Savonarola scritto con garbo e intercalato di parecchie ed importanti incisioni che si associano al nome di lui. Benchè il libro non abbia un'importanza storica, perchè scopo dell'autore è di rendere popolare la figura di questo martire, tuttavia è esatto nel racconto dei fatti, come è preciso nel ricordarne le date. *(La fine al prossimo fascicolo).*

NOTE SAVONAROLIANE.

Un discorso notevole del Cardinale Bausa, e le feste di Firenze. — Ci scrivono da Firenze, 24 novembre 1898.

Attesa quasi febbrilmente, — perchè il Cardinale aveva detto che non intendeva rinunziare alle feste che i torbidi del Maggio sospesero, e che voleva dare egli stesso un nuovo impulso tenendo un discorso al clero — finalmente abbiamo avuto oggi il piacere di sentire la parola del nostro Arcivescovo Bausa in rapporto a Fra Girolamo Savonarola. E la parola sua elevata, perchè egli non conosce volgarità, mi è sembrata come il suggello, come l'ultima mano per fare risaltare al nostro pensiero il frate di S. Marco. E che cosa significavano quei continui applausi, quelle continue approvazioni se non che egli aveva interpretato il nostro cuore, i nostri sentimenti? Riassumere questo discorso, che durò per bene un'ora, è impossibile. Il Cardinale Bausa non si riassume: o bisogna recitarlo nuovamente e per intero, oppure tacere. Perchè il suo stile sintetico, concettoso, come quello di Tacito, benchè ci rimanga fisso in mente, è inutile tentare di riprodurlo. Egli parlava ai Sacerdoti, agli alunni del suo Seminario e nella occasione solenne della premiazione. Il suo discorso adunque doveva essere a loro rivolto; e nell'anno del Centenario di fra Girolamo non si poteva meglio fare che proporlo al clero come esempio di uno zelo che ha dell'eroico, di una fede immensa, di un'amore, per la Chiesa, di martire. « È questo, egli disse, il testamento che io faccio a voi, prima di scendere nella tomba ». Vogliamo intanto dare ai nostri lettori le linee principali di questo magistrale discorso, o meglio qualche pensiero, riserbando, come speriamo a uno dei prossimi fascicoli di darlo nella sua integrità.

L'Alemagna, egli esordiva, che si vanta di insegnare la critica della storia ai popoli, metteva al monumento di Lutero, come tra i precursori della Riforma Protestante, fra Girolamo Savonarola. Ma egli da quel monumento fa l'apologia della Chiesa.

Anche in Italia e acattolici e cattolici hanno tentato di giudicare diversamente il frate di S. Marco, e vorrebbero molti di costoro giudicarlo, come Pietro, nel Pretorio, senza salire al Gianicolo dove egli ci narra il suo trionfo.

Digitized by Google

Non temete che io dica cosa nuova se ve lo dò come esemplare. O S. Filippo Neri s'ingannò, oppure egli vide nel Savonarola più grandi le virtù dei difetti. Quando un'autorità a noi superiore ci imporrà silenzio, voi o frati di S. Marco, rinnegate il vostro fratello. O panegiristi non dimenticatevi che anch'egli fu uomo. O detrattori non nascondete le sue virtù. E voi, o Sacerdoti, o alunni, imitatene il buon esempio evitandone i difetti: fate vostre con le opere le sue parole e predicate il regno di Cristo.

Parla quindi della guerra che oggi si è scatenata contro la Chiesa, dell'odio socialista e ricorda l'affettuosa figura di Elisabetta d'Austria. Se il popolo non viene catechizzato dal prete lo verrà da chi mina la società. Il male si è nelle scuole. Si è introdotta la ginnastica del corpo e abbiamo una generazione di gioventù che a vent'anni sono già vecchi; e non si è pensato all'anima. O spartani, l'uomo non è soltanto composto di corpo, ma anche di anima. — Il popolo non si cura delle teorie che s'insegnano nei nostri Atenei, vuole l'atto morale. Che importa a lui se nella serie degli esseri il maggiore assorbe il minore? Mettetelo all'atto pratico e avremo l'anarchia, il socialismo, l'odio alla borghesia. Ritorni il regno di Cristo predicato dall'*audacissimo frate di S. Marco*. O Sacerdoti, predicate Cristo nostro Re senza essere tribuni, senza lenocinii e senza invettive. Perseguitate il peccato, ma allargate le braccia al peccatore. Non v'ispirate ai giornali, ma come il Savonarola ai libri santi. — Si trattiene quindi sulla vera predicazione e dichiara che « se ci fosse qualche persona che scordi, egli saprà metterla in tono ». Passa a parlare del laicato e dell'azione cattolica. Egli vuole che tutti siano non solo cattolici di nome ma di buoni costumi. Di buoni costumi dico, perchè il cattolicismo non dev'essere come la marca di fabbrica che dà valore alla merce.

Si studia per la pace universale e si fanno programmi, ma il solo Vangelo è la *Magna Carta* per cui si otterrà la vera pace.

Siate obbedienti e rispettosi verso l'autorità. Pensate che se oggi ritornasse fra Girolamo egli si inginocchierebbe ai piedi di Leone e da lui attingerebbe il coraggio per quel suo zelo eccessivo. Io sono già vecchio e prima di scendere nel sepolcro ho voluto parlarvi un'altra volta. Sia questo il mio testamento che lascio a voi: imitate fra Girolamo Savonarola e regnerà Gesù Cristo.

L'aula del Seminario era affollatissima di clero e di laici. La *Stella Cattolica* dice: « Ben sovente la dotta, scultoria e sentenziosa frase dell'antico conferenzista, del dotto Eminentissimo provocò vivissimi e prolungati applausi; specialmente quando parlando del Savonarola disse, che per giudicarlo conviene tener conto anche dei tempi in cui visse; e se fosse vissuto oggi si sarebbe prostrato davanti a Leone XIII e ne sarebbe stato uno dei più zelanti cooperatori, uno dei più intrepidi difensori. Non importerà dire che al termine gli applausi furono entusiastici, prolungatissimi. »

Digitized by Google

E lo stesso *Fieramosca* scriveva: « Innanzi che la festa terminasse, il Cardinale pronunziò un magistrale discorso trattando di Girolamo Savonarola. Lo spazio tiranno ci vieta di riassumere la dotta, ispirata e coraggiosa dissertazione del Cardinale a favore del suo confratello in religione. Dirò che il lodato era ben degno del lodatore, e viceversa; e che se il clero fiorentino prenderà a modello, come gli venne proposto dall'Eminentissimo oratore, il *famoso frate di S. Marco,* meriterà sempre e della Religione e della Patria, perchè mai in animo umano si sentì tanto potentemente l'amore di Dio e del prossimo, quanto nel forte animo del glorioso Domenicano ferrarese. »

Il numero speciale della « Domenica dell'Operaio » di Ferrara. — Presa occasione dalle feste che si sono volute fare a Ferrara *in senso liberale* (1) per il centenario di Fra Girolamo, il periodico popolare settimanale di quella città, *La Domenica dell'Operaio*, ha pubblicato un bel numero doppio, col titolo: *Nel quarto centenario della morte di Fra Girolamo Savonarola.* Dopo una introduzione che chiudesi dicendo *che Ferrara plaude concorde a Fra Girolamo* suscitandone la memoria carissima e santa, segue una svariata collezione di articoli illustrata da dieci incisioni.

Un bravo di cuore e alla coraggiosa *Domenica*, e ai cattolici ferraresi che hanno fatto a quel numero una festosa accoglienza.

NOTIZIE.

Le feste del B. Innocenzo a Fontanellato. — Ci scrivono da Fontanellato (Parma) in data 21 novembre:

Le feste, che pel B. Innocenzo V sono state fatte nelle nostre chiese, sono riuscite splendide e solenni.

A Fontanellato invece, umili, semplici, ma divote assai. Non addobbi di sorta, non profusione di lampadari, non musiche: una bella statua vestita dell'abito dell'Ordine colle insegne pontificali e un altare pieno di ceri e di fiori; ecco tutto. Ai piedi dell'altare, una moltitudine di popolo che pregava.

(1) Perchè la nostra *cronaca del centenario* sia completa, ne diamo qui a titolo di curiosità il *Programma:*

Domenica 13 Novembre: Apertura dell'Esposizione di belle arti nell'Ateneo civico. Discorso del dottor Domenico Tumiati.

Sabato 19: Lettura artistica tenuta dal cav. Luigi Rasi, direttore della Regia Scuola di recitazione in Firenze.

Domenica 20: Inaugurazione del Museo di Schifanoia. Commemorazione di Girolamo Savonarola, discorso del comm. Ernesto Masi.

Domenica 27: Congresso pedagogico regionale. Conferenza pedagogica tenuta dall'onorevole avv. prof. Guglielmo Ruffoni. Concerto orchestrale e vocale nel gran salone della Pinacoteca.

Festa degli studenti, gare corali, concorso bandistico provinciale, esperimenti ginnastici, accademia di scherma, luminaria.

Digitized by Google

Precedute da un divoto triduo, le nostre funzioni ebbero compimento il giorno 20 col canto solenne del *Te Deum*.

Il giorno della festa, buon numero di messe lette, con discorsino di circostanza in preparamento alla Comunione. Alle 9 1/2, Messa in terzo cantata dal Revmo Mons. Vicario Generale di Parma, con assistenza del signor Preposto di Fontanellato. La sera poi, dopo il canto dei Vespri, il P. L. Giacomo Montanaro disse le lodi del Santo.

Quando il sacro oratore descrisse la vestizione del B. Innocenzo, giovanetto di appena dieci anni, ci fece pensare ai cari ragazzetti di Fontanellato, i quali, nel triduo e nel giorno della festa, cantarono così bene le Messe e i Vespri solenni.

Oh, quanto avrà esultato il novello Beato al sentire quelle voci angeliche! Dall'alto dei cieli avrà certamente benedetti quei fanciulli, Lui che da fanciullo accompagnava le salmodie del coro coi religiosi di S. Giacomo di Parigi.

A dire il vero, le feste del B. Innocenzo a Fontanellato, non ostante la loro semplicità, sono riuscite belle e commoventi oltre ogni credere.

Missioni Domenicane. *Isole Filippine.* — A conferma di ciò che abbiamo detto più volte, è venuta una lettera dolorosa. « Un centinaio di Domenicani, fra i quali Mons. Giuseppe Hevia, nato il 24 marzo 1841, professo dal 17 settembre 1857, vescovo di Nueva Segovia, vengono sottoposti ad un tempo stesso che alla schiavitù, a cattivi trattamenti, che la penna si rifiuta di descrivere: schiaffeggiati, coperti di sputi, bastonati ben bene, traggono una esistenza di cui ogni minuto è un martirio. Parecchi, — e questo intollerabile supplizio è stato inflitto ugualmente ad altri religiosi, — parecchi, afferrati da quei selvaggi, hanno persino avuto forato il naso; una corda, fatta passare attraverso quella orribile piaga, serve ai loro abbominevoli carnefici come di freno per condurli al lavoro doppiamente atroce, al quale sono ogni giorno condannati. »

I voti del Congresso Mariano di Torino. — Furono così pratici questi voti, così caldi di amore per la Madonna, che ci proponemmo subito di riprodurli per intiero, ma lo spazio ce lo ha impedito fino ad ora. Ognuno dei lettori può cooperare in qualche maniera all'attuazione dei medesimi, perchè a tutti sta a cuore la devozione a Maria.

Prima sezione. — 1. Che la salutazione Angelica si estenda sempre più nella pratica del popolo cristiano: che al mattino, al mezzogiorno e al tramonto, al suono delle campane, tutti recitino la divotissima orazione dell'*Angelus Domini*, ritornando così alla devota consuetudine dei secoli scorsi; che all'udire bestemmie o profanazioni del nome di Maria i fedeli riparino prontamente con devote orazioni;

2. che si onori la Vergine specialmente coll'astinenza del sabato, conservando ancora per devozione la legge che era prima di precetto;

Digitized by Google

3. che tutti si associno ad una santa Crociata Mariana e tutti si gloriino di portare perennemente su sè stessi le sue medaglie, i suoi scapolari;

4. che le feste Mariane si celebrino sempre con pompa solenne;

5. che i fanciulli specialmente siano consacrati a Maria nel giorno più bello della loro vita, il giorno della prima comunione:

6. che si promuovano pellegrinaggi e processioni di Maria e che nelle recensioni per mezzo della stampa si escluda per sistema di parlare di agapi o di pranzi sociali; che nella festa del Natale, accanto al simulacro sorridente del Bambino, si ponga sempre l'Immagine della Vergine, in modo che il sacerdote, prendendo Gesù per porgerlo al bacio dei fedeli, lo prenda dal seno di Maria;

7. che i ristauri dei templi ed immagini di Maria non vengano affidati ad artisti che prostituiscono il pennello alla corrente di fango che ora tenta travolgere tutto.

Seconda sezione. — 1. che si diffondano in tutte le parrocchie italiane le Associazioni Mariane;

2. che tutti gli uomini dell'azione cattolica vi diano il nome;

3. che si favoriscano le Associazioni maschili sotto il patrocinio di Maria e che tutti i Seminari accolgano a protettrice Maria;

4. che negli Statuti si dia largo sviluppo alle pratiche che servono ad incremento dell'umiltà e dell'ubbidienza;

5. che tutti i membri si vincolino in santa crociata per l'esclusione dalle famiglie della stampa cattiva;

6. che venga dato intelligente incremento ai periodici mariani sostenuti finanziariamente da tutti i membri delle Associazioni Mariane;

7. che si diffonda l'istituzione delle Madri cristiane, della Madonna detta delle Campagne:

8. che in ogni fabbrica industriale a proteggere l'innocenza dei lavoratori e lavoratrici entri una speciale Associazione che tutte le stringa in una lega di amore a Maria, protettrice di chi soffre e lotta nelle battaglie per la vita.

Terza sezione. — 1. Che nelle anticamere di ciascuna famiglia e nelle scuole si trovi l'imagine di Maria;

2. che il nome di Maria venga imposto come secondo o terzo nome ai bambini;

3. che in occasione dei centenarii e feste patronali si promuovano i festeggiamenti religiosi;

4. che i genitori dopo il battesimo portino i bambini al Santuario della Vergine e glieli consacrino;

5. che si ascrivino i bambini alle Congregazioni Mariane;

6. che gli insegnanti procurino d'istillare l'amore di Maria ai figli affidati alle loro cure, essendo la scuola la seconda famiglia.

Digitized by Google

Una pubblicazione che merita di esser diffusa. — Si ha tanto poca premura dai fedeli di lucrare le Sante Indulgenze! Se ne fa tanto poco conto dalla maggior parte, e il più delle volte sotto lo specioso pretesto che le si ignorano. Si diffonda il *Calendario delle Sante Indulgenze* (1) il pretesto non avrà più luogo di esistere.

Questo lavoro di gran pazienza contiene tutto quanto può il fedele desiderare in proposito, come si vedrà chiaramente dalle brevi indicazioni che stiamo per dare. Infatti, premessa una chiara e sufficiente istruzione sulle Indulgenze e sulle condizioni per lucrarle, seguono opportuni prospetti delle Indulgenze lucrabili in giorni determinati e in giorni a libera scelta del devoto. Dopo ciò segue il calendario nel quale in modo chiaro, breve e preciso vengono poste sott'occhio al divoto le Indulgenze che può lucrare ogni giorno e in una maniera al tutto completa.

Ma il pregio maggiore di questo *Calendario* si è di non citare neppure un'Indulgenza senza segnare anche il Pontefice che la concesse, la data del Breve o Rescritto di concessione e infine l'Opera (approvata dalla S. Congregazione delle Indulgenze o almeno di indubitabile autorità), in cui possa ognuno persuadersi della verità della citazione e della autenticità delle indulgenze citate.

Un'altra aggiunta opportunissima fu introdotta quest'anno nel Calendario, e tratta delle Indulgenze annesse alla pratica delle orazioni e pie opere più comuni ai fedeli nella giornata. — La pronta diffusione che ebbe il *Calendario delle Sante Indulgenze per l'anno 1898*, benchè molto incompleto al paragone di quello che annunciamo, è la più evidente prova dell'utilità del presente *Calendario;* il giudizio favorevolissimo che fino dallo scorso anno ne diedero persone competentissime è pegno della fedeltà e autenticità delle indulgenze che esso contiene.

Ecco, ad esempio, ciò che scriveva in proposito al pio compilatore un Ill.mo e Rev.mo Consultore della Sacra Congregazione delle Indulgenze: « ... *Ripeto, il detto Calendario è ben concepito e bene eseguito. Quando siano fatte le indicate correzioni* (e difatti furono fatte), *si ristampi* ..».

Domenicani e Cistercensi; fioretti edificanti. — Prima che si compia l'anno centenario dalla fondazione dell'Ordine venerabile di Cistercio, ci piace di spigolare certi edificanti ricordi di famiglia, imperocchè ad esso fin dal suo nascere l'Ordine Domenicano fu strettamente legato per amicizia. Come il secondo fondatore di essi, il mellifluo S. Bernardo, fu dalla madre Adelaide ravvisato sotto l'aspetto di un cagnolino, così la madre di S. Domenico, la beata Giovanna d'Aza, previde in sogno il benedetto figliuolo sotto l'aspetto d'un cane, che colla fiaccola ardente in bocca sembrava illuminasse tutto il mondo. Figura che adombra assai bene lo zelo e l'ardore di ambedue per la Casa del Signore.

(1) *Calendario delle Sante Indulgenze* per l'anno 1899. Milano, Tip. Pontificia S. Giuseppe, Via S. Calocero, 9; pag. 128, cent. 20.

Digitized by Google

La famiglia dei Guzman di Calaroga aveva le sue tombe a Gumiel d'Izan nel convento dei Cistercensi, dove i genitori del S. Patriarca, Felice di Guzman e Giovanna d'Aza riposano presso un altro loro figlio, il beato Mannes. Il reale monastero Cistercense dedicato alla *Madonna Regia* noverò tre badesse della famiglia di S. Domenico: la 4ª e la 16ª Maria Guzman, la 23ª Giovanna di Guzman.

Allorchè i campioni dell'eresia, per divina disposizione, estendevano sempre più il loro campo, il beato Arnaldo I, 17° abate di Cistercio da Innocenzo III era stato mandato Predicatore contro gli Albigesi. Domenico si unì ad Arnaldo, e più tardi, divenuto questi arcivescovo di Narbona (1212), restò quasi solo al difficile incarico. — Colui che coadiuvò S. Domenico nell'opera santa fu un altro Cistercense: il beato Folco, Vescovo di Tolosa. Fu egli che diede al nuovo ordine il suo primo convento, mentre si preparava a Tolosa la chiesa di S. Romano.

Nel 1215 il Vescovo Folco prese a compagno S. Domenico per andare a Roma al secondo Concilio Laterano: e fu in tale circostanza che Papa Innocenzo III riconobbe in S. Domenico colui, che aveva visto nel sogno sostenere la basilica Lateranense.

Durante i viaggi suoi S. Domenico alloggiò spesse volte dai Cistercensi, coi quali viveva in perfetta concordia, la quale traspare anche dalle *Regole* che il Patriarca diede ai suoi figli, perchè fece in esse suoi alcuni usi dei Cistercensi.

L'amico fedele, al quale S. Domenico fece noto una volta in santa confidenza come Iddio non avevagli mai negato alcuna grazia, e col quale passò una notte in orazione per ottenere che il dottore Corrado entrasse nell'Ordine, fu il priore dei Cistercensi di *Casa Mari* (presso Veroli, in Provincia di Roma). Oltre a questo anche il P. Ranieri Capocci ebbe la felicità di stringere amicizia con S. Domenico, nell'Abbazia delle tre Fontane presso Roma. Divenuto poi Cardinale, il P. Capocci operò molto bene per il nuovo Ordine e donò al medesimo la chiesa di *S. Maria ad Gradus* in Viterbo. — Con un converso Cistercense S. Domenico viaggiò una volta al tempo degli Albigesi, e pregando insieme dinanzi una Chiesa chiusa, all'istante si trovarono nell'interno. Ad un altro converso Cistercense S. Domenico predisse il termine dell'eresia albigese colla quale però non terminava l'afflizione della Chiesa. — All'Abate Cistercense del convento di Bolkenrode nella Turingia, ammalatosi gravemente mentre si dirigeva a Citeaux per il Capitolo, apparve S. Domenico ancora vivente (1220), e lo risanò istantaneamente.

Dopo la sua morte Domenico si mostrò al suo intimo amico, il santo Cistercense Amerigo di Salemmaco del convento *Grandis Silva* in Francia, e lo invitò alla sua festa che si celebrava il giorno seguente in Tolosa. Per la canonizzazione di S. Domenico Gregorio IX tenne in gran conto le testimonianze dei Cistercensi.

Il primo generale dell'Ordine dopo S. Domenico, il beato Giordano di Sassonia, si recava spesso dai Cistercensi e li amava come suoi confratelli.

Digitized by Google

Santa Luitgarde cistercense sovvenne in modo speciale con preghiere l'Ordine Domenicano, ed impose alla sua comunità di recitare ogni giorno il Salmo 66 per la conservazione di quest'Ordine. — Alle preghiere del beato Giacomo Cistercense si raccomandarono due Domenicani, raccomandando pure l'Ordine loro: e non sapendo il Beato con quale preghiera soddisfare il loro desiderio, il Salvatore apparsogli gli insegnò tre preghiere, che poi da Onorio III furono inserite nel messale Domenicano, come *Oremus, Secreta* e *Postcommunio pei Predicatori*, e suonano così.

« Accendi, o Signore, i cuori dei tuoi servi colla grazia dello Spirito Santo, dona loro parole di fuoco e falli progredire nella virtù. Per Gesù Cristo, ecc.

« Noi ti preghiamo, o Signore, dà ai tuoi servi una parola ricca di grazia, santifica il sacrifizio che a Te offrono, e della tua grazia riempi i loro cuori. Per Gesù Cristo, ecc.

« Mantieni, o Signore, i tuoi servi col cibo del Corpo e del Sangue del tuo Unigenito, e concedi a coloro che bandiscono la tua parola la pienezza della tua grazia. Per il medesimo Gesù Cristo N. S., ecc. »

Lo stesso Cistercense vide un giorno durante la predica di un Domenicano la Vergine che teneva un libro aperto innanzi all'oratore, il quale sembrava leggervi. Un'altra volta vide a fianco del Predicatore Maria SS.ma che sembrava suggerirgli all'orecchio le parole.

Narra Tommaso Cantimpatrano come un pio Cistercense, trasportato in estasi presso il trono della Vergine udì da Lei queste parole piene di dolcezza: « — Vieni, io ti accolgo fra i miei fratelli e i miei figli, poichè tu li hai amati con tutto il cuore e per essi hai pregato con ardore. » — Il religioso credeva che questi fossero i suoi confratelli, ma la Vergine spiegato il manto mostrò, ricoverati sotto ad esso, all'estatico figlio di S. Bernardo, uno stuolo immenso di Domenicani, dicendogli: « Eccoli, sono essi che si adoperano con ardore, perchè il prezioso Sangue del mio Figliuolo non sia stato versato invano. »

Quando il beato Giovanni Teutonico (IV generale dei Domenicani) nella sua visita ai conventi, giunse presso quello Cistercense di Salem, seppe che l'abate aveva avuto nella notte una visione del Redentore, il quale gli aveva detto: « Eberardo, domani manderò da te i miei due cavalli, ma tu devi ferrarli. » Stava ancora il pio abate pensando a questa visione, quando giunsero il P. Giovanni ed il suo compagno, i quali, richiesti a che Ordine appartenessero, risposero: — Noi siamo i forti cavalli di cui parla il profeta Zaccaria, i quali portano pel mondo il Signore Gesù. — Il P. Eberardo si gettò ai loro piedi, li baciò, e prodigò loro l'occorrente per il viaggio.

Un'altra visione ebbe il P. Gregorio Cardelhac, priore del Convento dei Cistercensi di Obacina in Francia. Vide meditando due soli che sembrava illuminassero il convento e tutti i dintorni. Sempre compreso da quel pensiero, sentendo la campana che chiamava a cantar nona, si diresse verso la chiesa, ed incontrò due Domenicani, vedendo i quali disse: « Questi sono i due soli che portano la vera luce nel mondo. » Essi erano Fr. Gregorio da Limoges e Fr. Giovanni Balistrarins.

Il Monaco Corrado, che era Cardinale Vescovo di Porto, pensava un giorno quale missione avesse nella Chiesa il nuovo Ordine. Trovandosi a Bologna volle andare al convento Domenicano, e chiesto un libro qualunque, gli fu portato il messale. Egli pregando per essere illuminato lo aprì a caso, e i suoi occhi si posarono sulle parole del prefazio della SS. Vergine « *Laudare, benedicere et prædicare* ». Pieno di gioia, ri-

Digitized by Google

tenne questa come una spiegazione del cielo e rivolto ai Domenicani presenti disse: « Io porto esternamente un abito differente dal vostro, ma il mio cuore è vestito come il vostro. » Tutto ciò gloriavasi di significare a tutti nei luoghi dove recavasi come Legato Apostolico. Trovandosi anzi ad un Sinodo a Colonia e spiegando i privilegi dei Domenicani, fu interrotto da un sacerdote del Clero secolare che ne osteggiava la diffusione. Il Cardinal Corrado gli chiese allora di quante anime avesse la cura. Alla risposta « 9000 », il cardinale fecesi il segno di Croce, ed esclamò: « Poveretto! come puoi tu bastare a tanti e rispondere per tutti al divino giudizio? Non dovresti piuttosto rallegrarti di tali collaboratori, che senza ricompense ti aiutano in sì difficile lavoro? »

Tutti sanno come Tommaso d'Aquino nel dirigersi al Concilio di Lione dovesse per malattia fermarsi nel convento dei Cistercensi a Fossanova (1274) fondato dai suoi antenati, i Conti d'Aquino. — In quel convento i Monaci, servendolo qual Santo, lo richiesero di una spiegazione del sublime inno del loro S. Padre Bernardo. La risposta dell'Angelico fu di grand'umiltà per la molta riverenza che aveva verso il mellifluo Dottore, per festa del quale, a farne il panegirico, aveva scelto il detto di Salomone: *Est aurum et multitudo gemmarum; vas autem pretiosum labia scientis.* Ai mesti Frati che lo circondavano dal letto di morte, rispose: « Datemi lo spirito di S. Bernardo e io vi parlerò con le parole di Bernardo. » — E quando Tommaso fu morto, l'abate Teobaldo di Ceccano fece portare il suo corpo nella chiesa dove fu vegliato dai Frati: fu lì che il cantore, o fosse distrazione o ispirazione divina, cominciò la S. Messa invece che col *Requiem æternam* con « l'*Os justi meditabitur sapientiam* » e tal Messa fu da tutti continuata con solennità.

Così anche per la canonizzazione di S. Antonino la principale testimonianza che la santa Sede ritenne autentica, fu la dichiarazione di un laico Cistercense, al quale Iddio aveva mostrata la gloria del santo Arcivescovo. E così potremmo continuare per molto ancora.

Possa non venire mai meno l'amicizia fra questi due Ordini!

Rassegna dei più importanti decreti delle S. Congregazioni. — (Continuazione vedi a pag. 639).

Un'importante decisione del Santo Uffizio. — Il *Monitore Ecclesiastico* pubblica nel suo ultimo fascicolo il seguente decreto del S. Uffizio:

Si provvede al documento di libertà per le mogli di quei soldati italiani che combatterono in Africa nella battaglia di Adua, e non se ne hanno più notizie.

Beatissimo Padre,

Il vescovo N. N., prostrato ai piedi della S. V. espone che nella sua diocesi, ed anche altrove, trovansi non poche giovani, sposate ecclesiasticamente con soldati che presero parte in Africa nella battaglia di Adua, e di cui non si è avuta più notizia, non ostante le minute ricerche fatte dal Governo italiano; e però si suppongono morti. Or trovandosi esse in relazione con altri giovani con cui desiderano unirsi in legittimo matrimonio, chiedono il documento di libertà. — Il sottoscritto Vescovo, temendo gravi sconcerti dal diniego di tal documento, soprattutto il pericolo del contratto meramente civile, fa umili istanze per conoscere com'egli debba in ciò regolarsi.

Digitized by Google

Feria IV, die 20 Iulii 1898.

In Congregatione Generali S. R. et U. Inquisitionis habita ab EEmis et RRmis DD. Cardinalibus in rebus fidei et morum Generalibus Inquisitoribus, propositis suprascriptis precibus, præhabitoque RR. DD. Consultorum voto, iidem EE. ac RR. Patres rescribendum mandarunt:

Dummodo agatur de viris qui certo adstiterunt pugnæ de Adua, et, peractis opportunis investigationibus, indubitanter dignosci nequeat an vir reapse mortuus ceciderit, attentis specialibus circumstantiis in casu exposito occurrentibus, et valida præsumptione obitus, Ordinarius permittere poterit transitum ad alias nuptias.

Feria vero VI, die 22 eiusdem mensis Iulii, in solita audientia R. P. D. Adsessori S. O. impertita, facta de his omnibus SSmo D. N. Leoni Div. Prov. Pp. XIII relatione, SSmus resolutionem EE.m Patrum adprobavit. I. Can. MANCINI, *S. R. et U. Inquis. Not.*

Il *Monitore Ecclesiastico* nota a questo proposito:

1. Che questo decreto è generale, valendo non solo per la diocesi del Vescovo supplicante, ma per qualsiasi altro luogo si verifichi il caso qui esposto. 2. Altro è *permitti posse transitum ad alias nuptias*; altro *constare de obitu viri*.

Il primo rescritto è quando si ha una grande probabilità della morte del coniuge, non già un'assoluta certezza; il secondo è quando si ha davvero questa certezza assoluta. Nel caso perciò del primo rescritto, stante ragioni eccezionali, si permette il passaggio ad altre nozze, sempre coll'implicita condizione che, sapendosi quandochessia con certezza vivo il coniuge creduto morto, si debba subito lasciare il secondo coniuge e ritornare al primo.

***

Le Immagini della Vergine e dei Santi nella processione del SS. Sacramento. — In alcuni luoghi della diocesi di Basilea e di Lugano c'è il costume di portare le immagini della Madonna e dei Santi nelle processioni di Nostro Signore specie in quella del *Corpus Domini*. Il Vescovo di quella diocesi, memore del Decreto della Sacra Congregazione dei Riti emanati il 17 giugno 1684 che proibiva un tal uso, faceva valere questa proibizione; ma avendo alcuni Parrochi, e specialmente alcuni del Capitolo di Lucerna, mostrato desiderio che si lasciasse continuare la consuetudine, il Vescovo Mons. Leonardo Haas ne fece un quesito alla Sacra Congregazione, la quale il 1° luglio 1898 comandò che si stesse ai decreti del 17 giugno 1684 e all'altro simile al primo del 31 gennaio 1896.

PERLINE DOMENICANE.

L'orazione è quel cibo che nutrica e diletta lo spirito; senza di essa l'anima illanguidisce, perchè le mancano le forze.

S. CATERINA DA SIENA.

Quelli che si fanno beffe della fede cattolica dovrebbero prima leggere e bene intendere i suoi fondamenti; perchè troverebbero che in lei non è cosa impossibile, nè irrazionale. Fra GIROLAMO SAVONAROLA.

La fede e una cattiva coscienza non possono stare insieme. P. WEISS.

Nihil obstat: Fr. H. AGNESI O. P. S. T. M. — Fr. T. E. O. P.
Imprimatur: Fr. ALBERTUS LEPIDI O. P. S. P. A. Mag.

COLOMBO LUIGI, *Gerente Responsabile.*

Milano 1898. — Tipografia Pontificia di S. Giuseppe, Via S. Calocero N 9.

Digitized by Google

In terra pax hominibus bonæ voluntatis!

Così parlano gli Angeli ai pastori di Betlemme; ed ecco che questi ultimi abbandonano i loro armenti alla provvidenza di Dio, dicendosi l'un l'altro: Andiamo a vedere quello che è accaduto. Premurosi di godere del gran dono di Dio che loro è promesso, questi uomini semplici e retti ci dànno una splendida prova della loro buona volontà.

Meravigliosa potenza che è la buona volontà! Essa è la ruota maestra della nostra vita spirituale. Senza la buona volontà non si può dare un passo innanzi sull'arduo cammino della cristiana perfezione; senza di essa noi ci trasciniamo miserabilmente; a furia di rovesci ci troviamo ricondotti al primo punto di partenza, sempre malcontenti di tutto e di tutti. Malcontenti di Dio, il quale sembra allontanarsi da noi, perchè Egli giustamente rifiuta la sua grazia alle nostre ostinate imperfezioni; malcontenti degli uomini, dei quali non vogliamo vedere che i difetti, ai quali non sappiamo perdonar nulla, dai quali pretendiamo l'impossibile, prima ancora che noi ci decidiamo a nutrire per loro almeno benevoli desiderii; malcontenti di noi stessi, poveri esseri e schiavi perpetui degli stessi difetti e peccati, senza che possiamo mai avvertire dopo lunghi mesi e forse lunghi anni il minimo miglioramento.

Di chi la colpa? — Della nostra cattiva volontà, o per lo meno della nostra mancanza di buona volontà.

. . . . . .

O Gesù Bambino, formate di noi altrettanti uomini di buona volontà. Principe della pace, infondete nelle anime nostre questo prezioso dono nella lieta vostra solennità....

Fr. M. dei pred.

Digitized by Google

PER I TERZIARI DOMENICANI

I.

VITA DI FEDE.

(Continuazione e fine; vedi a pag. 744).

È proprio dell' amore abbandonare ogni sollecitudine dei beni personali ed ogni ritorno a noi stessi, e fissare tutti i pensieri e tutte le brame in colui solo che amiamo. Si ama perchè si ama, si ama per amore, e si trova nello stesso amore il proprio guiderdone e la propria felicità. Ed è questo il segreto del sacrificio cristiano, che fa accettare non solo con rassegnazione, calma e coraggio, ma ancora con gioia i travagli, le croci, i patimenti; che fa gustare la felicità nell'adempimento dei doveri alla natura più penosi, perchè li fa compiere con amore e per amore. L'amore rende tutto leggero, e, come dice S. Agostino, quando si ama, non si sente pena della fatica o se veramente si sente, l'amore la rende dolce e la fa amare. Il senso di queste parole riesce impenetrabile ai cuori duri e agghiacciati; ma datemi un cuore che ami ed esso comprenderà ciò che dico. Amate dunque, continua questo santo Padre, amate e poi fate quel che volete; perocchè non altro vorrete allora che la volontà di Dio, e l'adempimento di questa sarà la vostra delizia: *Ama et fac quod vis.* Gesù Cristo pure promette a chi l'ama e a chi lo segue, il *centuplo in questa vita con le persecuzioni* (1). Le persecuzioni sono per i santi come le legna che vengono gettate in ardente fornace; le croci, che in un' anima debole spegnerebbero la scintilla della carità, porgono esca all' incendio che consuma i santi, e accrescono l'intensità del loro amore e della loro felicità, la quale riesce loro maggiore, a misura che sentono tutti gli affanni della vita tornarle in alimento. La felicità, infatti, di un' anima amante è l'immolarsi per l'oggetto del suo amore: l'amore raffrena ogni sensibilità alle pene che ella incontra nel suo sacrificio, o piuttosto le fa trovare la felicità nel sostenerle. Osservate come

(1) Matth. x, 30.

Digitized by Google

l'amore rende felice una madre delle cure ch'ella prodiga al suo tenero bambino, di guisa che ella ricusa dividere con alcuno queste cure, sì penose a chiunque non ami con cuore di madre. Se il suo fanciullo inferma, essa veglia presso alla culla di lui in dolce atto d'amore; non pensa alle sue fatiche, poichè nulla le sembra grave, nulla soverchio alle sue forze, e in ogni pena impara un nuovo affetto: rifuggirebbe alla sola idea di separarsene, di vederlo tolto alla sua tenerezza, e affidato a mani straniere. Similmente, l'anima tutta accesa dell'amore di Dio teme unicamento di essere divisa da lui, e mai non pensa a lamentarsi d'avere troppe occasioni da attestargli con le opere la sua carità.

S. Caterina da Siena vide un giorno venirle incontro nostro Signore, avente in una mano una corona di rose e nell'altra una di spine e domandarne la scelta. Senza esitare, senza neppur riflettere, la santa toglie la corona di spine e se la calca con tanta forza in capo, che merita portarne per tutta la vita le dolorose punture. E quando Gesù Cristo vuole privilegiarla delle sue stimate, l'umile verginella si turba e scongiura il suo sposo celeste di farle sentire tutte le pene senza che se ne veggano le piaghe. E di questo viene esaudita.

La B. Margherita di Savoia, anch'essa del Terz'Ordine, è visitata da Gesù Cristo che le offre la scelta di una di queste tre prove: la calunnia, l'infermità e la persecuzione. Ma ella le chiede tutte e tre, e la sua pazienza in sopportarle è pari alla generosità della domanda. E ciò che spingeva queste sante a sì eroiche elezioni non era già il pensiero di farsene un merito maggiore, ma appunto questa dimenticanza di sè medesime era quella che le rendeva più degne. Non sapevano altro che amare; e poichè *l'amore non è privo di dolori* (1), l'anima amante arde di sete di patire pel suo Dio; sente che *la carità di Gesù Cristo la incalza* (2), e in luogo di pensare a liberarsene, corre incontro alle occasioni d'immolarsi in modo più intimo a lui, seguendone più da vicino le orme. Di qui, quella divisa dell'uomo di fede: Ov'è

(1) *Imit. di G. C.*, lib. III, c. v.
(2) II Cor. v, 14.

Digitized by Google

la croce, quivi è la patria — *Ubi crux, ibi patria.* Egli non si sente punto spinto, come gli uomini mondani, a domandare ragione alla Provvidenza delle amarezze e delle croci ch'essa distribuisce ai suoi santi, perchè sa bene essere questi i primi a ringraziarla e benedirla, e che se loro mancano le domandano come pegno di tenerezza. Se Iddio adunque, adopera verso i giusti tribolati secondo il loro piacimento, perchè vorremo noi compiangerli? Essi lasciano senza rammarico a coloro che vi hanno posto ogni brama ed ogni affetto tutte le allegrezze della vita, e per sè stessi non altro chiedono che di essere crocefissi al mondo per vivere con Gesù Cristo (1). Potrebbero dire ai fortunati del secolo, come il divin Maestro alle donne di Gerusalemme: *Non piangete per me, ma per voi stesse* (2).

Ah, sì, piangiamo sopra di noi nel trovarci tanto deboli, tanto lontani da quei sublimi sentimenti ond'erano accesi i santi. Domandiamogli almeno questi sentimenti, desideriamoli; e se dubitiamo di salire a tanta perfezione, cerchiamo almeno di starle vicino. L'amore, dice S. Gregorio, opera grandi cose e dove non è operoso, non esiste. *Amor magna operatur; ubi autem non operatur, amor non est.* Non restiamo soltanto a lamentare l'affievolimento della carità, triste ed inevitabile conseguenza dello scadimento della fede; ma studiamoci di accendere in noi con la meditazione delle verità il fuoco dell'amore: *In meditatione mea exardescet ignis* (3). Divenga questa verità il nostro cibo d'ogni giorno, il *nostro pane quotidiano*, imperocchè dal non nutrirsene deriva spesso il cadere che fa la nostr'anima nelle aridità e nello sfinimento. *Aruit cor meum quia oblitus sum comedere panem meum* (4). *L'uomo non vive soltanto di pane, ma delle parole le quali escono dalla bocca di Dio* (5).

E di questa vita, nell'antica legge, vivevano i patriarchi, i profeti e i giusti, dei quali con tanta lode parla S. Paolo (6).

« Per la fede Abramo ubbidì di andare al luogo che gli

(1) Galat. II, 19.
(2) Luc. XXIII, 28.
(3) Ps. XXXVIII, 4.
(4) Ps. CX, 5.
(5) Matth. IV, 4.
(6) Ad Hebreos per totum.

Digitized by Google

era assegnato in retaggio, e partì senza sapere dove andava. Per essa visse pellegrino nella terra di promissione, come in paese non suo, abitando sotto le tende con Isacco e Giacobbe, coeredi dell'istessa promessa. Imperocchè egli aspettava quella città che non ha fondamenti, e il cui architetto è Dio. Nella fede accorrono tutti costoro non avendo ricevuto le cose promesse, ma da lungi mirandole e salutandole, e confessando sè essere ospiti e pellegrini sopra la terra. Imperocchè quelli che così parlano, dimostrano che cercano una patria. Che se pure si ricordavano di quella ond'erano usciti, certo aveano tempo da ritornarvi. Perciò Iddio non teme di chiamarsi loro Dio e prepara per loro la città. Per la fede Abramo, messo a cimento, offerse Isacco suo unigenito: egli cui era stato detto: *In Isacco sarà la tua discendenza.* Abramo pensava: Iddio è potente a suscitare uno da morte. Per la fede Mosè, fatto grande, negò d'essere nato dalla figlia di Faraone, eleggendo piuttosto d'essere afflitto col popolo di Dio che di avere per breve tempo godimenti peccaminosi. Per la fede disse addio all'Egitto senza temere lo sdegno del re, e stette costante perchè un Dio invisibile lo vedeva. Che dirò di più? Bisognerebbe narrare di Gedeone, di Barac, di Sansone, di Jefte, di David, di Samuele e dei profeti, i quali per la fede debellarono regni, operarono giustizia, conseguirono promesse, riempirono le bocche dei leoni, spensero la violenza del fuoco, scamparono al taglio delle spade, guarirono dalle infermità, divennero forti in guerra, misero in fuga eserciti; ed altri furono barbaramente tormentati, non avendo accettata la liberazione per ottenere una liberazione migliore; altri provarono scherni e battiture, ed anche catene e prigioni: furono lapidati, segati, tentati per mille guise, perirono sotto il taglio delle spade, andarono intorno coperti di pelle di pecora e di capra, raminghi, mendici, afflitti, maltrattati. Costoro, dei quali il mondo non era degno, erravano per i deserti e per i monti, nelle spelonche e nelle caverne » (1).

Questi veri adoratori in ispirito e verità (2) si erano for-

(1) Hebr. XI. (2) Joan. IV, 23.

Digitized by Google

mati sotto una *legge la quale non aveva che l'ombra dei beni avvenire* (1). Quale onta non sarebbe adunque per i cristiani, cresciuti sotto la legge della grazia, alla scuola di Dio, aventi la realtà delle cose e l'adempimento delle promesse, che gli antichi giusti aspettavano, se in mezzo a tanti aiuti si mostrassero meno generosi, e le lezioni e gli esempi lasciati loro dal Salvatore non fossero capaci a produrre nella loro anima ciò che la sola aspettazione del *Desiderato dalle nazioni* (2), operava in quella dei patriarchi.

Colui che non conosceva peccato, *si fece per noi vittima del peccato* (3), accettò la noncuranza, il disprezzo, i patimenti per amar noi, noi peccatori, per fare che a suo esempio ci umiliassimo noi pure, e per additarci così il cammino della gloria. Quali pene pertanto non ci torneranno dolci e leggiere, quando ne miriamo partecipe un Dio, e quando sono per noi quel prezioso danaro, col quale dobbiamo meritarci il cielo? Esiteremo ancora ad accettarle? e se ci vien meno la virtù di goderne, potremo non rassegnarvici? Gesù Cristo fu il primo a provarle tutte; e non fu già una particella della vera croce, ma sì la croce intera quella ch'ebbe tocco il suo cuore divino, e ch'egli vuol porre come suggello sul nostro (4). L'anima si sente allora meno lontana dal suo esemplare; le prove, cui è assoggettata, in luogo di sbigottirla, le aggiungono lena e coraggio, e la memoria di Gesù Cristo, che l'umilia e soffre con lei e per lei, le dà forza, l'infiamma e le fa tornare tutto agevole e soave.

Quanto sono belli e consolanti questi pensieri della fede! oh come disacerbano ogni amarezza in chi vi fissa la mente. Il Signore ha detto: Sarete felici se saprete queste cose, purchè le mettiate in opera; *si hæc scitis, beati eritis, si feceritis ea* (5). Un tale ordine di soprannaturale convincimento diviene quasi nostra seconda natura, l'anima è spinta da questo divino movente, senza sforzo e senza avvedersene; ogni suo atto diviene l'espressione della sua fede e della carità, in lei

(1) Hebr. x 1.
(2) Gen. XLIX, 10.
(3) II Cor. I, 21.
(4) Cant. VIII, 6.
(5) Joan. XIII, 17.

Digitized by Google

sottentrate alle inclinazioni della natura. Secondo il detto di un santo Padre, la fede è all'anima santa nell'ordine della grazia ciò che nell'ordine fisico è al nostro corpo il sangue, che circola nelle vene per conservare e crescere in noi la vita, e trasmettere del continuo fino all'estremità delle membra il moto e il calore: *Tanquam sanguinem fidem nostram in vitam nostram infundamus.*

A questa vita di fede, oggi sì rara, devono aspirare i terziarii Domenicani, studiandosi d'attuarla in loro e di farvi sempre nuovi progressi. Imprimano bene nel loro cuore queste parole dell'Apostolo che riepilogano tutto quello che nel corso di questo anno abbiamo detto: *Il mio giusto vive di fede; ma se egli cessa, io non l'ho più a grado: quanto a noi, facciamo di non sottrarci da essa a perdizione; ma stiamo saldi nella fede per far guadagno dell'anima* (1). *Imperocchè la vittoria, che trionfa del mondo, è la fede* (2).

IL B. VENTURINO DA BERGAMO [3]

Il pellegrinaggio a Roma.

Il 3 novembre 1334 nell'ufficio di podestà in Bergamo Bronzino Caimi (4) era succeduto a Ottorino Visconti (5). Col mutamento del podestà si veniva in pari tempo delineando una politica meno ostile alla curia pontificia, perchè alle conversioni operate da Venturino non poteva non tener dietro nei Bergamaschi il desiderio di esser riammessi alla partecipazione dei Sacramenti, dei quali i cittadini eran privi da parecchi anni per ragione dell'interdetto.

Il Beato, bramoso di assicurare i beneficj della pace ai cittadini e di tranquillarne le coscienze, si era rinchiuso nel silenzio e nell'orazione. E mentre così meditava e pregava, ecco

(1) Hebr. x, 38. (2) Joan. v, 4. (3) Vedi a pag. 680.

(4) MAZZOLENI, Mss. II, 1-6, nella biblioteca civica di Bergamo.

(5) *Imbreviature* di ADAMINO DA CRENE, f. 143, nell'archivio notarile di Bergamo.

Digitized by Google

venirgli l'ispirazione di preparare un grande pellegrinaggio a Roma. L'impresa era difficile e ben lo mostrarono gli eventi; ma le difficoltà, lungi dallo scoraggirlo, ve lo spronavano. Gli pareva sempre più vivamente, che i pellegrini, cambiando consuetudini di vita nei mesi, nei quali sarebbe durato il pellegrinaggio, avrebbero campo di ben radicare nel loro cuore i nuovi propositi. In Roma parecchi potrebbero acquistare moltissime indulgenze in isconto delle enormi loro colpe, specialmente lungo la Quaresima. Molti tra essi, sopra tutto durante lo scisma, per violenze personali a chierici erano incorsi nella scomunica riservata al papa e non potevano esser assolti che dal pontefice o, com'egli sperava e non era vero, dal suo vicario in Roma. Trovava il suo pensiero conforme all' antichissima disciplina della Chiesa di obbligare i grandi peccatori a pellegrinare al S. Sepolcro, alla tomba degli Apostoli Pietro e Paolo in Roma o a quella di S. Giacomo a Compostella in Gallizia.

Passate le tre settimane di silenzio, egli aveva formato il suo disegno; pure se lo tenne chiuso in cuore per qualche giorno. Ma il 1° gennaio del '35 lo spiegò minutamente al popolo, annunziandogli, com'egli accompagnerebbe i pellegrini, e i cittadini ne furono così commossi, che allora si piegarono a penitenza anche i più restii (1). Il desiderio di rientrare in pace con la Chiesa,

(1) « .... *Et ecce mihi oranti et meditanti subito Dominus inspiravit, ut Romam irem cum ipsis peccatoribus. Primo quidem, quia propter hoc facerent aliquod bonum fundamentum occupando se in operibus pœnitentiæ insistendo per aliquos menses eundo et redeundo et Quadragesimam in Roma faciendo, aliisque operibus pœnitentiæ insistendo per aliquos menses, ex quibus aliquod bonum fundamentum fieret in eis. Secundo, quia maximas indulgentias possunt acquirere in Roma in remissionem peccatorum et specialiter tempore Quadragesimæ. Tertio, quia multi erant inter eos, qui in absolutione auctoritate Summi Pontificis indigebant propter injectionem manuum in viros Ecclesiasticos et credebam primarios illos auctoritatem habere, quod non inveni, ex quo aliqui desperati sunt; quia eis promiseram, quod securi venirent, quia absolverentur. Deinde cogitavi, quod peccatoribus sceleratis iniungitur pro pœnitentia quod Romam vadant, vel ad Sanctum Jacobum, ex hoc etiam cogitans, quod bonum exemplum sequeretur omnibus peccatoribus Lombardiæ per quorum confinia transirent. Igitur super hoc rogavi Deum, quod si esset pro meliori et si esset sua inspiratio id quod co-*

Digitized by Google

di acquistare la benevolenza del papa, diviene unanime; a aumentare tal brama e a far sperar dalla curia condizioni men dure, giunge la notizia che Giovanni XXII è morto il 4 dicembre e Benedetto XII (20 s. m.) occupa in Avignone il seggio apostolico.

Il cisterciense Jacopo Fournier, ancor prima di esser elevato alla dignità di pontefice, era noto assai favorevolmente come uomo erudito, di rigidi costumi, un po' ruvido, ma sprezzatore delle pompe mondane, giusto e bramoso di ridar pace alla Chiesa. Egli il giorno seguente alla sua elezione, tenendo concistoro, volle cominciare il suo pontificato con un pensiero affettuoso a Roma, proponendosi il restauro delle basiliche abbandonate, con una spesa di cinquantamila fiorini. In vero il bisogno era urgente; mancava una buona metà del tetto a S. Giovanni in Laterano e un fulmine aveva distrutto lo *cuccoello* (1) a S. Pietro. Allora il Petrarca, che, trovandosi in curia, conosceva bene il pensiero del papa, a fargli animo gli dirige una splendida epistola metrica, nella quale fa che la stessa Roma gli parli:

« O tu, che stendi il tuo impero per tutta la terra, che vedi tutte le nazioni prostrate a' tuoi piedi, guarda con occhio di pietà una sciagurata che abbraccia le ginocchia del padre suo, del suo Signore, del suo sposo. S'io fossi ne' bei giorni della mia giovinezza, allorchè io camminava accompagnata da' miei due sposi e che i più gran principi inchinavansi alla mia persona, non sarebbe necessario ch'io dicessi il mio nome; ma oggidì, che le afflizioni, la vecchiezza e la povertà mi hanno sfigurata e guasta, son costretta a nominarmi per farmi conoscere. Io mi son quella Roma così famosa nell'universo; sai

---

gitaveram, quod duceret ad effectum. Post tres septimanas silentii mei videns, quod Deus omnino confirmabat in corde meo, illud propositum aperui in publica prædicatione omnibus populis in Kalendis Januarii quod hactenus celaveram, timens, ne esset illusio diabolica, dixi quod volebam sociare omnes peccatores volentes ire Romam in remissionem suorum peccatorum. Tunc specialiter concussum est cor totius populi et qui hactenus duri extiterant inceperunt flecti... » ANONIMO BOLOGNESE, P. XXI, *r. ad 13am.* et P. XV.

(1) Cuspide del campanile.

Digitized by Google

tu notar ancora in me qualche vestigio della mia antica bellezza? Così gli anni che vincono ogni fortezza, mi nocquero.... Le rughe senili però non mi vennero dal peso dell'età, ma dal dolore affannoso della tua assenza. Or fan pochi anni tutta la terra seguiva ancor le mie leggi; la presenza del mio santo sposo mi procacciava cotanta gloria; oggidì ridotta in trista vedovanza sono in preda alla tirannia e alle ingiurie. Ho patito le violenze d'un infame adultero. Oh furore, oh passione cieca e sfrenata! Che non osò l'indegno Corbarese contro la tua sposa? E che? Puoi tu, padre santo, vedere le mie sciagure con occhio calmo e tranquillo? Tu non mi stendi una mano soccorrevole? Oh! s'io potessi mostrarti i miei colli scossi dalle fondamenta, scoprirti il mio seno coperto di piaghe, farti vedere i miei templi a mezzo cadenti, i miei altari spogli d'ornamenti, i miei sacerdoti ridotti a miserrimo stato! Io spero in te, perchè so che spesso hai sulle labbra il mio nome e perchè hai cominciato il tuo governo alleviando alcun poco la mia indigenza. Corre la voce, che un giorno, infermato, reputandoti già sulla soglia della morte, comandassi fossero a me portate le tue ossa e ti seppellissi in Vaticano. Se avevi il disegno di venire qua dopo morte, non potrò sperare di rivederti qui vivo? Se però rivalicherai i monti, non lasciarti adescare dalle città, che incontrerai per via e son temute mie rivali, specialmente Bologna. Io son la tua sposa e, nonostante le mie sventure, mi rifarò bella come dianzi e ricupererò tutta la leggiadria della mia giovinezza, quando ti avrò con me » (1).

Era al papa molto accetto il Petrarca e in segno di benevolenza Benedetto il 25 gennaio '35 gli conferì un canonicato a Lombez, primo dei pochi benefizj, ch'egli rigidissimo e sospettoso conferì, durante i quasi otto anni di pontificato, esponendosi così all'altro eccesso di lasciare un cumulo enorme di benefizj vacanti, perchè, dice l'Anonimo Romano (2), « giva cercanno li boni Cherici sofficienti. Molto li onorava. E perchè ne trovava pochi, destrense le grazie a sè e non bolea procedere. »

(1) *Epistolæ metricæ*, I, ep. 2.ª

(2) MURATORI, *Antiq. Med. Ævi*, III, col. 277.

Digitized by Google

I versi del sommo lirico nostro rispecchiavano esattamente i sentimenti e le speranze di tutti gl'Italiani. La notizia della esaltazione di Benedetto XII, dell'indole e dei disegni suoi, rapida si era diffusa per tutta la penisola e ciascuno apriva il cuore alla maggior fiducia.

A Bergamo, dove il movimento religioso di Venturino d'*Almenno* (1) fa trovare gli animi ancor meglio disposti che altrove, subito si stabilisce d'inviargli un'ambasceria.

Tra i cittadini più autorevoli era allora Alberico da Rosciate. Insigne giureconsulto, di fama europea, era particolarmente adatto a trattare con la curia avignonese, che egli conosceva assai bene per esservi stato chiamato dallo stesso papa Giovanni XXII a sostenere con la sua scienza giuridica i diritti della S. Sede contro il Bavaro, e aveva lasciato in Avignone gran nome di sè (2). Chi meglio di lui avrebbe potuto curare gl'interessi della sua città? Egli fu eletto *procuratore* e *sindaco* del comune di Bergamo e gli fu dato collega il nobile Guiscardo *de Grumello,* i quali partirono prima della fine di gennaio (3).

---

(1) *De Lemine.* Così chiamavano il Beato i suoi concittadini dal luogo donde era oriundo. Cf. *Imbreviaturæ* ALBERTI VENTURE LICIE, p. 48.

(2) RONCHETTI, v, 72.

(3) « *In Christi nomine amen hic mutatur et finit annus 1334 indictione 2 et incipit annus currens 1335 indict. 3 tempore regiminis d. Branzini Caymi potestatis Comunis Pergami, et eodem tempore de mense Ianuarii infrascripti iverunt ambaxatores Comunis Pergami et nomine Comunis Pergami ad dominum . . . . . (nostrum pappam).* » Alla lacuna indicata dai puntini le due parole tra parentesi sono sovrapposte di mano dello storico Ronchetti. Devo la notizia di tale ambasceria, sfuggita sin qui a tutti gli storici bergamaschi, alla squisita gentilezza del chiarissimo Dott. Angelo Mazzi. Sull'esattezza dell'aggiunta non può correr dubbio; lo stesso errore di ortografia in « *pappam* » mostra che il Ronchetti l'aveva desunto da una più felice lettura del documento autentico il quale ora è irreperibile; faceva parte delle *Imbreviaturæ* di ALBERTO VENTURE LICIE, e fu trascritto dal Lupi nei preziosi *Excerpta ex actis Notariorum Bergomi,* p. 48, conservati nella biblioteca civica. D'altra parte Bergamo, essendo parte del dominio Visconteo, non aveva il potere sovrano per spedire un'ambasceria per fini politici o ad altri, che non fosse il papa per motivi religiosi.

Disgraziatamente nel documento del contemporaneo Alberto Licie mancano i nomi degli ambasciatori, che ho desunti dal codice Capponiano

Digitized by Google

Mentre nella città si prendono tali disposizioni per una pronta riconciliazione con la Chiesa, Venturino come ebbe manifestato il suo ardito disegno, non badando a fatiche e strapazzi, nonostante la stagione rigidissima, — si era nel cuore dell'inverno, — lieto del gran movimento religioso prodotto dalla sua predicazione in Bergamo, fidente ormai in frutti ben più copiosi per l'avvenire, si dà a percorrere tutta la diocesi per monti e per valli, suscitando l'entusiasmo delle popolazioni, già disposte favorevolmente per le notizie diffusesi della sua santità. Dovunque giungesse il *messo di Dio*, gli odj, per quanto feroci e secolari, davano giù e l'iride della pace e della concordia sorgeva su quella regione, così funestata dall'ira delle fazioni, dagli orrori delle guerre intestine. Si strinsero per opera sua tra città e villaggi, tra famiglie e famiglie ben più di mille paci, monumento perenne dell'eloquenza efficace e delle virtù singolari del Beato (1).

Quando egli nella seconda metà di gennaio tornò in Bergamo per prepararsi al viaggio di Roma e vide lo straordinario numero dei divoti pronti a seguirlo, il suo animo dovette esser preso da sgomento stante la grande responsabilità, la quale stava per assumersi, stante la repentina febbre di entusiasmo, che trascinava migliaia di persone di ogni condizione e d'età per impeto irriflessivo del cuore, per incon-

---

165, parte II, p. 170 e segg., nella biblioteca vaticana, nel quale sono alcuni atti ufficiali relativi alla detta ambasceria dal 19 maggio 1335, giorno della solenne udienza pontificia, al 7 settembre s. a., come si vedrà meglio a suo luogo.

(1) « .... *Tunc cœpi circuire totum Episcopatum in montibus et planitie et omnes paces componere, ita quod in uno mense in civitate et in districtu credo, quod mille paces et amplius factæ sunt de guerris mortalibus* » ANONIMO BOLOGNESE, P. XXI, *r. ad 13.am* Nel passo già citato di ALBERTO *Licie* si legge: « .... *Et de mense* [*Februarii* (di mano del Ronchetti)] *dictus Frater Venturinus fecit fieri centum paces et concordias in*[ter?] *homines Pergami inter se in civitate et burgis, plano et montibus Pergami...* » Il Ronchetti ha letto *Februarii*, dove dal contesto parrebbe si dovesse leggere *Ianuarii*. Se però fosse esatta la lettura del Ronchetti, le cento paci concluse da Venturino proprio negli ultimi giorni della sua dimora in Bergamo, starebbero a confermare l'esattezza della dichiarazione del Beato circa le più che mille paci stabilite durante il corso della sua predicazione.

Digitized by Google

siderato ardore religioso a un' impresa gravida di difficoltà d'ogni specie. Previde le migliaia di divoti, che attratti da un movimento religioso così suggestivo, si sarebbero aggiunte alle prime schiere, e i disordini irrimediabili ai quali avrebbe dato luogo una tal fiumana di gente, se una qualche scelta tra la moltitudine, che gli si offeriva sollecita e ubbidiente, non allontanasse i più, se una disciplina rigida non fosse venuta a rattenere i meno ferventi dal seguirlo.

Guidar tanta gente, quanta glie se ne affollerebbe intorno, a Roma, in tempi difficilissimi per ogni rispetto, richiedeva energia e prudenza somme; tanto più osservando, che molti dei pellegrini erano stati sino a pochi giorni innanzi fior di ribaldi. A prevenire inconvenienti gravissimi, occorrevano norme ben determinate, che valessero ad assicurare la disciplina. Aggiungi, che la grandissima parte era di poveri, i quali solo con l'elemosina avrebbero potuto lungo il cammino procacciarsi lo stretto necessario alla vita.

Pur confidando nell' umanità dei paesi, che visiterebbero, sarebbe stato assolutamente temerario non provvedersi di un piccolo peculio. Si rivolse al Comune di Bergamo, il quale aderendo volentieri alla domanda, concesse circa settecento fiorini (1), somma assai ragguardevole per quei tempi. Egli non volle toccarne neanche un soldo e ne costituì depositarj dodici pellegrini, scelti tra i più nobili e di fama intemerata, perchè ne usassero secondo la necessità. Provvisto così ai più urgenti bisogni materiali, per la parte disciplinare diede a mille pellegrini un abito uniforme e dispose, che quanti altri s' accingessero alla stessa impresa, dovessero indossare un tal abito. L'Anonimo Romano, che ebbe agio di vedere i pellegrini in Roma, così lo descrive:

---

(1) Da ragguagliarsi a circa 20,000 lire di nostra moneta. « *Verumtamen antequam aliquis secederet, suasi Comunitati Pergamensi quod aliquam eleemosinam facerent illis pauperibus peregrinis. Et contulerunt credo septingentos aureos et aliquid minus, de quibus nolui aliquid tangere nec ego, nec socius, sed ordinavi, quod XII ex peregrinis non de illis sceleratis, sed XII viri approbati digni fide, quia multi Nobiles et probi viri venerunt, ordinavi quod illi reciperent illam pecuniam, et ordinavi, quod illam distribuerent pauperibus secundum quod eorum discretio judicaret.* » ANONIMO BOLOGNESE, P. XXI, *r. ad 13.am*.

Digitized by Google

« Lo abito, lo quale quesso fra Venturino li avea dato, era che quessi portavano una gonnella bianca, lunga, passata mezza gamma. Sopra la gonnella portavano uno tabarretto de biado, corto fi allo ienuocchio. In gamme portavano caize de bianco. De sopra le caize portavano caizaroni de corame, fino a miezza gamma. In capo portavano una cappelluzza de panno de lana biada, ne la quale da la fronte portavano uno Tau. La parte de sopra era bianca; la parte de miezo era roscia. In pietto portavano una palomma bianca, la quale teneva in vocca un ramo de oliva in segnio de pace. Ne la mano ritta portavano lo Bordone. Ne la manca li Paternostri (1). »

Venturino sul petto aveva anche fatto mettere una croce bianca e rossa, come egli aveva saputo, fosse costume di una congregazione istituita in Roma in onore della Madonna ed era veramente il distintivo della confraternita dei *raccomandati alla SS. Vergine*, istituita da S. Bonaventura e detta poi del Gonfalone, quando, principalmente per opera dei *raccomandati*, in S. Maria Maggiore il plebeo Giovanni Cerroni fu eletto Senatore di Roma (26 dicembre 1351) (2). Volle ancora che ciascuno portasse su la nuda carne una corda con sette nodi, con la quale ogni notte si flagellassero durante il tempo necessario a recitare cinque *Pater* e *Ave* e altrettanto facessero,

---

(1) *Frammenti di Storia Romana* in MURATORI, *Antiq. Med. Ævi*, III, col. 273. Li *Paternostri*, che l'Anonimo Romano vide nella destra dei pellegrini, non s'hanno a confondere con la *corona del Rosario*: dovevano esser la corona da S. Bonaventura prescritta ai *raccomandati alla SS. Vergine* e composta di 100 *Pater*, altrettante *Ave* e *Gloria*, più sette volte le stesse orazioni col *Requiem* in fine. Cf. MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*. V. II, p. 293 (voce *Arciconfraternita*). I cristiani fin dal secolo V avevano accettato l'antichissimo uso orientale, che vige ancora tra i Buddisti e i Maomettani, di adoperare filze di pietruzze o grani di legno a contare le loro orazioni o meglio invocazioni religiose.

Dell'uso di recitare la corona del Rosario Mariale, come si fa oggi universalmente, non si hanno documenti scritti innanzi alla prima metà del secolo XV. Nella vita poi e nelle lettere del B. Venturino non se ne trova il minimo cenno.

(2) GREGOROVIUS, *Storia di Roma*. Venezia, 1875. V. VI, p. 385. — MORONI, l. c. nella nota precedente.

Digitized by Google

durante il giorno nelle chiese, per le quali passassero, denudandosi le spalle (1). »

Li divise in squadre di venticinque, che dovessero procedere a due a due con uno innanzi, portante sopra il bordone una piccola croce e uno stendardino, nel quale da una parte era dipinta la B. Vergine con il Bambino in braccio, dall' altra S. Marta, la patrona dei pellegrini, vietando, contrariamente all'uso, il bordone ferrato, affinchè in nessuna occasione potesse servire come arma d' offesa. Dovunque passassero, dovevano disporre gli animi a divozione, gridando queste tre sole parole: *misericordia, pace, penitenza.* Per eccitare al perdono e alla pazienza i pellegrini, stabilì che, nel formarsi le compagnie, procedessero a due a due gli antichi nemici mortali, gli oppressori e le vittime, si cibassero nello stesso piatto, bevessero alla stessa ciotola e che per ogni compagnia non ci fossero più di due coltellini per tagliare il pane; tanto egli diffidava della vecchia indole violenta e sanguinaria dei più (2).

---

(1) « *Tunc feci omnes illos peccatores, quorum magna moltitudo erat egena indui habitu peregrino et dedi aliquibus eorum in dextris crucem albam et rubram propter quandam congregationem B. Virginis jam diu approbatam in Roma, qui omnes portant crucem illam. Postea dixi quod omnes portarent Thau signatum in pileis in fronte in signum pœnitentia secundum illam figuram Exechielis: Signa Thau in frontibus virorum gementium. Postea quod acceperunt columbam cum ramo olivæ in signum clementiæ Dei et pacis. Et ordinavi, quod omnes pro pœnitentia portarent cordam ad carnem nudam quæ haberet septem nodos et quod omni die dicerent horas et noctes secundum modum laicalem, toties dicendo* Pater noster *et* Ave Maria. *Et etiam in die in Ecclesias per quas transirent expoliarent se qui vellent et publice se flagellarent in exemplum aliorum peccatorum. Et ordinavi, quod omnes irent combinati XII et XII cum uno XIII, qui portaret unam Crucem parvam super Burdonem sicut alii Romipetæ facere consueverunt. Et quod per omnes Civitates et Villas et Castra in Ecclesiis in plateis et in aliis locis alta voce clamarent ista tria verba: Pœnitentia, pax et misericordia et se esse ostenderent viros pœnitentiæ et pacis et ex his corda audientium et videntium commoverentur ad pœnitentiam pacem et misericordiam... Hæc omnia ordinabam et faciebam in publica prædicatione.* » ANONIMO BOLOGNESE, P. XXI, *r. ad 13.am*.

(2) « .... *Combinavitque eos per duodenas et duodenas adiungendo cuilibet duodenæ unum habentem super burdonem unam crucem, ex qua ex una parte picta erat gloriosa virgo Maria cum filio in brachiis*

Digitized by Google

I tre distintivi: la croce bianca e rossa, la colomba col ramo di olivo, il Thau, erano il simbolo del frutto sperato da Venturino e indicato dal triplice grido dei pellegrini: *misericordia, pace e penitenza.*

L'idea della vita penitente stabilita dal Beato per i suoi pellegrini non era in tutto cosa nuova per i suoi concittadini, perchè in Bergamo la Confraternita (dei battuti) di S. Croce, anche a non accettar la data del 1253, esisteva dal 1260 (1).

Nel quale anno, in occasione di gravi sventure, s'eran diffusi per l'Italia i Flagellanti « compagnie devote » dice il Cantù « che dietro a un Crocifisso passavano di paese in paese, gridando: *misericordia, pace e penitenza* e traendo infinita gente, intere città e provincie. Pare fossero primi i Perugini; trentamila Bolognesi arrivarono così a Modena; alcuna volta crebbero fino a centomila; e cercavano porre rimedio agli scandali, alle discordie, alle usure con la preghiera, la macerazione, la predica. Era una grande pietà, come quella dei Frati Minori (Fraticelli): erano innamorati della penitenza, come questi della povertà e come questi trascesero. Perocchè, oltre i disordini inseparabili da tanto agglomeramento di persone, convertironsi in setta ereticale, predicando, che la remissione dei peccati non otteneasi, se non con appartenere un mese alla loro compagnia; confessavansi tra loro, sebbene laici; vantavansi d' operar miracoli e cacciar demonj. Mentre dunque al cominciamento i principi e i prelati li favorivano, dappoi li vietarono; i Torriani, non meno che gli Estensi; Manfredi di Sicilia al par de' Comuni eressero forche, se osassero avvicinarsi » (2).

(Continua). sac. prof. GIUSEPPE CLEMENTI.

---

et ex alia hospita Xti beata Martha. Disposuit insuper ut interfectores mortuorum parentum, inter quos fuerant guerræ mortales simul irent, comederentque simul in eadem scutella et biberent cum eodem ciato, inciderentque panem cum eodem cultellino, ut in qualibet duodena ad plurimum non esset nisi unus cultellinus. Sed ecce mirum, quod tales inimici simul euntes, qui erant in magno valde numero, sic pacifice, sicque dulciter iverunt et redierunt (?!!) ac si fratres uterini essent et si Dominus Jesus Xtus sibi præsentem per viam viderent. » ANONIMO BOLOGNESE, P. XV.

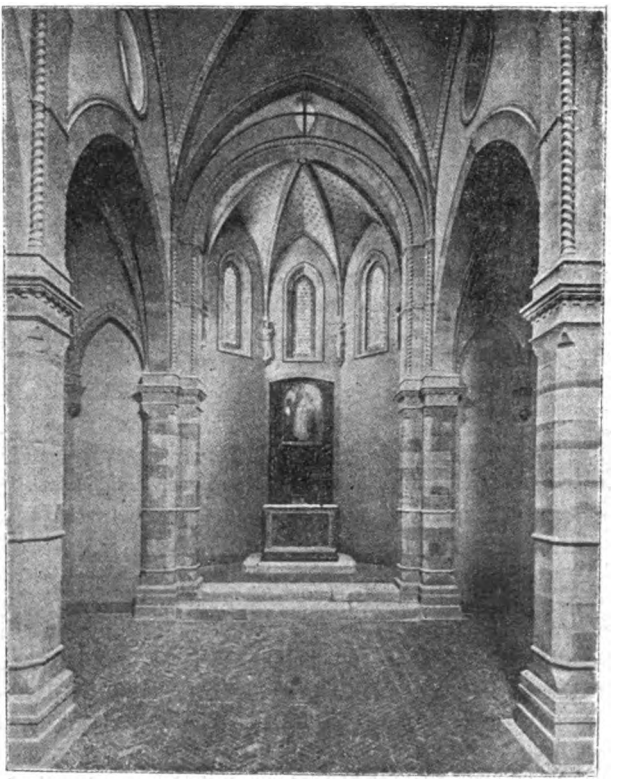
(1) MURATORI, *Antichità italiche*, Diss. 75.ª

(2) *Gli Eretici d'Italia*, vol. I, pag. 163, Torino 1865.

Digitized by Google

LA NUOVA CHIESA DELLA « CROCETTA » A FIRENZE

La Crocetta.... Pochi dei vecchi fiorentini ignorano questo nome, tanto più che è connesso con un altro nome notissimo, per la santità della vita e per la moltiplicità delle profezie sue, la Ven. Suor Domenica del Paradiso — quella illustre Terziaria domenicana che



volle sul nero mantello delle figliuole sue conservata la croce, distintivo antico del Terz'Ordine quando era militare, — quella santa donna che soleva dire, parlando del Savonarola: « I malvagi fiorentini hanno disprezzato i santi consigli del Religioso per cui Dio aveva loro preparato la misericordia e la salute. »

Anche le Domenicane della Crocetta furono espulse dall'asilo loro, e dovettero cercarsene uno fuor di Firenze, a Varlungo, sulla via Aretina. Là esse furono sollecite, anche prima di sistemare defini-

Digitized by Google

tivamente l'abitazione propria, di pensare allo Sposo Divino, e grazie allo zelo disinteressato dell' Operaio, il Sig. Cav. Giuseppe Moreni, e alle oblazioni dei benefattori, eressero una bella chiesina. Noi ne parlammo nel 1895, se ben ci sovviene, quando l'Eminentissimo Bausa il 2 ottobre di quell'anno la benedì; ma dopo averla nello scorso settembre rivista, ci parve così graziosa da meritar l'onore di esser riprodotta in queste pagine. Se non sarà un *Monumento Domenicano* propriamente detto, proverà almeno che all'ombra del nostro spirito il vero gusto delle arti belle si è conservato; giacchè il Sig. Ing. Pasquale Faldi ha saputo darci una chiesa così bellina, tanto seria nel suo insieme, tanto elegante nelle sue linee, così ricca nei suoi ornamenti, da farci ricordare nella sua piccolezza i gotici monumenti dell'arte domenicana.

E poi, chi sa, un giorno quella chiesa potrà divenirlo un monumento. Se la Venerabile Fondatrice della Crocetta, che le buone monache vollero seco nella nuova abitazione, dovesse quando che sia circondarsi ufficialmente della aureola della gloria, non sarebbe forse davvero un monumento il tempio destinato a conservarne gli avanzi mortali? La chiesa di Varlungo è degna anche di questa gloria, e gliela auguriamo davvero; mentre alle buone suore che ci accolsero così fraternamente porgiamo voti di larga prosperità spirituale, sotto le ali della famiglia nostra bianca.

LA PAGINA DEL ROSARIO

Il Rosario proibito. — Ricordano le cronache tedesche che sotto il regno di Giuseppe II al parroco di A.... (nel Tirolo) venne da un impiegato chiesto per qual ragione nella sua chiesa si continuasse la recita del Rosario, mentre era stata proibita. — Proibita? chiese pensieroso il Parroco, e allora che cosa posso far recitare invece del Rosario.... forse un breve salterio? — Certo, soggiunse l'impiegato che non sapeva che il Rosario si chiama anche salterio, un breve salterio può farlo recitare: questo non è proibito. — Felice dell'ottenuto consenso, lo zelante curato con tutti i suoi parrocchiani recitò da quel giorno le quindici poste del S. Rosario, invece di cinque come aveva fatto fin allora.

Quella brava gente si dev' esser rallegrata molto di ciò, altrimenti non l'avrebbe narrato ai figli e ai nipoti. Quest'ultimi raccontano ancora questo fatto con visibile piacere.

Digitized by Google

***

Per mezza Ave Maria. — Una signora protestante entrò una volta a Londra in una Chiesa Cattolica; vi si recitava il Rosario. Attentamente ascoltò le parole colle quali s'invocava la Madre del Salvatore, e ritenne a memoria la seconda parte dell'Ave Maria, che d'allora in poi recitò giornalmente. Ammalatasi, mandò a chiamare il pastore protestante al quale domandò: Che cosa bisogna fare per divenir santi? — Bisogna credere, rispose questi. Una ragazza cattolica, intesa questa frase disse: « Scusi, Signore, i demoni credono pure, ma non sono santi; anzi.... » L'ammalata udì questa obbiezione, alla quale il pastore protestante non sapeva che cosa rispondere, ed incominciò a riflettervi. Partito il pastore disse alla ragazza: « Va, chiamami un sacerdote cattolico. » Un Padre della Congregazione di Maria venne dalla malata e anche a a lui fu fatta la stessa domanda: Che cosa bisogna fare per divenir santi? — « Egregia signora, rispose il Padre, bisogna credere, appartenere alla vera Chiesa, confessare i propri peccati, ecc. » — « Va bene, esclamò l'ammalata, voglio far tutto questo ». Si confessò, abiurò l'errore, visse ancora qualche tempo da sincera convertita, e morì, quale buona cattolica, d'una santa morte. Essa stessa attribuì la grazia della conversione alla recita quotidiana di metà dell'Ave Maria.

Recitiamo fervorosamente l'intera Ave Maria, recitiamola sopratutto nel Rosario; e ci gioverà assai di più.

BIBLIOGRAFIA SAVONAROLIANA.[1]

Perchè la nostra bibliografia fosse completa bisognerebbe ora parlare degli articoli comparsi su i giornali, articoli in vario senso secondo l'indole loro, ma nei quali le doti di mente e di cuore che ornarono il nostro eroe son lumeggiate sempre. Ma il lavoro diventa qui molto difficile, e sarebbe lungo se si volesse di tutti dir qualche cosa. Bisognerà dunque limitarsi ad una enumerazione, che servirà a non mandar perduta la memoria di questi lavori. Trascriviamo senza ordine, così come ci vengono fra mano. E prima degli italiani.

La *Campana del mattino* nel suo N. 96 aveva un bell'articolo dell'ora compianto P. Mariano A. Rossi dei pred. — La *Rassegna Nazionale* del 1° Maggio, sotto il titolo: *Girolamo Savonarola difeso da Paolo Luotto* aveva un'accurata recensione dell'opera *il vero Savonarola*, scritta dal ch. A. G. Tononi. — Notevolissimi alcuni studi comparsi sul *Marzocco* di Firenze durante quest'anno. — E nella *Scena illustrata* del 1° Giugno una pagina piena di ammirazione, sebbene in un senso molto diverso dal nostro. — Nel N. 13 del periodico quindicinale illustrato *Natura ed arte* (1° giugno) uno splendido studio del prof. Augusto Franchetti, riprodotto nel N. 11 delle *Veglie italiane*

(1) Vedi a pag 752.

Digitized by Google

(5 giugno). — L'*Ateneo* di Firenze più di una volta tornò sull'argomento. — L'*Ateneo italiano* di Roma (numeri di Giugno e di Luglio) pubblicò una conferenza di Gualtiero Guerghi tenuta all'Accademia *Pensiero e fede*. — La *Scintilla* di Venezia in quattro numeri uno studio di Attilio Franzolini. — Il *Cittadino* di Genova diede largo sunto di una Conferenza sul Savonarola tenuta il 20 Giugno nell'episcopio di quella città, chiudendo i corsi della scuola superiore di religione, dal giovine e ormai noto P. Semeria. Nè vogliamo tacere degli *Annali Francescani* dei Cappuccini di Milano, che sebbene non ne abbiano parlato *ex professo*, pure in più di una occasione si son dati premura di far notare che essi la pensano come noi in riguardo al Savonarola. — Ultimamente la *Gazzetta Letteraria* (3 dicembre, N. 49, anno XXII) aveva un articolo notevole di Efisio Aitelli.

Accenneremo ora agli stranieri che ci sono noti, perchè chi sa quanti altri ce ne sono sfuggiti. Come supplemento al celebre periodico di Paderbona *Jahrbuch Für Philosophiæ* fu pubblicato un pregevole lavoro del dott. Glossner dal titolo *Savonarola als apologet und philosoph.* — Cinque interessantissimi articoli del prof. Grauert comparvero nel giornale *Wissenschaftliche Beilage zur Germania*, e altri cinque del Dottor Schnitzer nel periodico *Historische-politische Blätter fur Katholische Deutschland.* — Anche il periodico *Alte und Neuw Welt* nel maggio pubblicò un lungo articolo, dove però la conoscenza del Savonarola ci sembrò molto superficiale. — È da segnalarsi anche il numero di Luglio del periodico nostro degli Stati uniti *The Rosary Magazine*, settantotto pagine del quale son consacrate a fra Girolamo, con dotti studi di egregi scrittori e con venti finissime incisioni; nè ci par necessario di insistere sulla serie di articoli del *The Irish Rosary* di Dublino contro il *Tablet* di Londra, perchè ci sembra di averne parlato già in queste *Note Savonaroliane.* — La *Rivista eucaristica* di Parigi nel suo numero 1° di luglio parlò con entusiasmo del presente centenario. — Nel *Correspondant* del 10 ottobre il Visconte de Meana ha pubblicato un articolo importante dal titolo: *L. Pastor et son jugement sur Alexandre VI et Savonarola.* — E nel *Kringsiaa* di Norvegia un eccellente elogio entusiastico e veritiero fu pubblicato da Gustavo Baug.

***

Delle Conferenze del Villari (1) e del De-la-Rive (2), ora pubblicate, basterà che facciamo un ricordo soltanto, perchè ne parlammo già a lungo. Quella del Villari, prima di venir pubblicata separatamente, vide la luce sulla *Rivista d'Italia*. In essa il Senatore insiste molto e molto bene sul bisogno di tornare agli ideali del gran frate, e dal risveglio degli studi savonaroliani trae augurio per un risveglio del sentimento

(1) Fra Girolamo Savonarola e l'ora presente. Conferenza del Prof. Pasquale Villari.

(2) Fra Girolamo Savonarola. Discorso di T. De-la-Rive pronunziato a Ferrara il 3 Luglio 1898 nell'occasione del quarto centenario della sua morte. Con la traduzione francese scritta dall'autore stesso. — In Firenze presso l'editore Arturo Venturi MDCCCLXXXXVIII.

Digitized by Google

religioso. Il De-la-Rive ha premesso alla Conferenza una lunga introduzione. « .... Direi volentieri che ho voluto fare della mia conferenza un trittico, uno di quei vecchi trittici con fondo dorato come se ne vedono tanti nelle care chiese di Toscana ». Il gran Ferrarese, il grande Italiano, il gran Frate, ecco le parti del trittico. — Su qualche punto della Conferenza potremmo fare qualche riserva (come su quella del Villari), ma abbiamo letto volentieri queste parole: « .... Quali che siano stati gli eccessi del suo zelo, qualunque siano stati i falli che questo zelo gli abbia fatto commettere, la sua morte sublime, così eroicamente cristiana, cancella e redime tutto. »

NOTIZIE.

A MONS. GIACINTO ROSSI del pred., che il 25 Dicembre celebra fra l'esultanza del clero e del popolo delle sue Diocesi di Luna, Sarzana e Brugnato il L Anniversario della sua prima Messa, la Direzione del *Rosario Memorie Domenicane* manda fervidi voti di ogni benedizione.

Il Centenario del B. Marco a Modena. — Ci scrivono da Modena in data 5 Dicembre: Commemorando il IV centenario del B. Marco (vedi pag. 417 fasc. 13) il *Rosario, Memorie Domenicane* disse che questo illustre foglio delle Montagne del Frignano morì in Pesaro nel mese di Ottobre del 1498. La festa si vuol celebrare nella nostra Chiesa di Modena il 30 Ottobre di ogni anno; quest'anno però il P. Giovanni Battista Gambetta, zelantissimo curato, non ha voluto passare inosservato il centenario, e le solennità che si sono celebrate nei giorni 1, 2, 3 e 4 Dicembre hanno avuto un carattere di così inusitato splendore che mi permetterete di darne una breve notizia ai lettori.

Triduo di preparazione: Giovedì 1° dicembre, incominciarono le funzioni colla Messa cantata rito domenicano dall'egregio Padre Gambetta, che fu assistito da alcuni giovani studenti dell'Ordine, venuti appositamente da Bologna. La Messa fu cantata dai giovani dell'Istituto Salesiano di Modena, accompagnati dal loro maestro Giuseppe Vezzalini, e l'esecuzione fu buona.

Nel pomeriggio poi, dopo la recita del S. Rosario, fu cantata Compieta secondo il rito dell'Ordine Domenicano, indi il P. Enrico Colombatti da da S. Marco di Firenze, tenne il suo primo discorso, ascoltato da numeroso uditorio, che ammirò nel giovane oratore eloquenza non comune, dottrina e facilità d'eloquio da renderlo accettissimo a tutti.

Dopo il discorso vi fu il *Tantum Ergo* in musica cantato dai giovanetti Salesiani, seguito dalla benedizione col SS. Sacramento.

Venerdì, secondo giorno del triduo, alle ore 11 cantò Messa solenne

Digitized by Google

il Sig. Arciprete di Sorbara M. R. D. Sante Ferrari, terziario domenicano. Fu eseguita la *Missa Regia* dai nostri bravi Mansionari, messa di stile prettamente classico accompagnata all'organo dal distinto maestro Giuseppe Trebbi. Nel pomeriggio vi fu il secondo discorso del P. Colombatti, indi il giovane Mansionario D. Venturelli cantò egregiamente il *Tantum Ergo* in musica, e si finì colla benedizione del SS. Sacramento.

Sabato, ultimo giorno del triduo, cantò Messa l'Ill.mo Sig. Canonico Virginio Luppi; fu eseguita una messa del maestro Trebbi in modo lodevole.

Nel pomeriggio l'illustre P. Colombatti tesseva l'elogio panegirico del glorioso e beato nostro concittadino, e malgrado siano assai scarse le notizie che si hanno sul Beato Marco, il valente oratore seppe presentarlo al numerosissimo uditorio nella pienezza delle sue virtù, citandolo a modello ed esempio ai modenesi.

Prima del discorso vi furono i vespri solenni in musica; si finì col canto del *Tantum Ergo* e colla benedizione.

La grande solennità. — Domenica fino dalle prime ore del mattino i devoti traevano alla chiesa di S. Domenico per assistere ai divini uffici ed accostarsi ai Sacramenti, la Comunione distribuita nella Messa delle 7,30 dal M. R. P. Leca, Provinciale dell'Ordine Domenicano, riuscì edificantissima.

Alle ore 10,30 arrivava alla porta della chiesa di S. Domenico S. E. R.ma il veneratissimo nostro Mons. Arcivescovo Claudio Maria Borgognoni. Sua Eccellenza era ricevuta sulla soglia dal P. Curato, dal P. Provinciale Leca, dal P. Toselli, Priore di Bologna, dal P. Tinti, Parroco di S. Domenico di Faenza, dal P. Costa, Vicario al monastero di Fontanellato, e da una rappresentanza della Confraternita e del Comitato Parrocchiale.

Sua Eccellenza, col cerimoniale d'uso, si recava all'altare maggiore dove si apparava per il Pontificale. Assistevano l'Eccellenza Sua i Sigg. Canonici Polastri e Sabatini, il R.mo Arciprete Canonico Monti, i Canonici Guicciardi e Vignocchi, il Cerimoniere, il R. Curato, il Clero. In appositi scanni assistevano i novizi dell'Ordine, la Confraternita ed il Comitato Parrocchiale.

Pel Pontificale fu eseguita la Messa dell'illustre Maestro Cherubini.

Nel pomeriggio poi vi furono i Vespri Pontificali, nei quali si cantò il *Laudate pueri* del Maestro Capocci, seguiti dal canto del *Te Deum*, del *Tantum Ergo* in musica e dalla benedizione del SS. Sacramento.

La vasta Chiesa era apparata a festa coi magnifici addobbi che possiede; l'altar Maggiore sopra al quale campeggiava in alto fra addobbi il quadro del B. Marco, era adorno di ricche supellettili, fra le quali notiamo uno splendido pallio. Attorno alle navate della Chiesa, oltre ai soliti cornucopii, vi erano 37 lampadarii che spargevano moltissima luce nella vasta Chiesa.

Fuori della porta, si leggeva la seguente iscrizione dettata dal Canonico Monti:

Digitized by Google

Honori - BEATI MARCI CONFESSORIS - qui - Mutinæ ortus - inde a florente ætate - religionem magni Dominici professus - splendore omnium virtutum eluxit - Dei immortalis gloriam - et sempiternam hominum salutem - unice curans - totam Italiam sacris expeditionibus peragravit - plurimos errantes in viam justitiæ reduxit - et senio ac laboribus fractus - sanctam vitam Pisauri in Umbria clausit Anno ab ejus felici transitu - quater centesimo - solemnia cum sacro Pontificali - et laudatione instaurantur. — Mutinenses - adeste animo pio - ut Municeps vester cælestis - qui patriam præclare gestis illustravit - eam etiam tueatur et sospitem servet.

Finite le solenni funzioni Mons. Arcivescovo si recò in sacristia dove il P. Curato presentava in dono a S. E. R. un bel reliquiario d'argento cesellato, con reliquie del Beato Marco, chiuso in elegante astuccio.

E quì dobbiamo una parola di sincero plauso all'egregio Padre Gambetta che non ha guardato a sacrifizi, perchè le feste riuscissero splendidissime; plauso pure a tutti i suoi collaboratori, Frati e Sacerdoti, che tanto bene lo coadiuvarono, alla Confraternita zelantissima del Rosario, al benemerito Comitato Parrocchiale, a tutte quelle persone della Parrocchia che contribuirono con offerte allo splendore delle feste.

Le feste centenarie in onore del Beato Marco, lasciano in tutti il più soave e gradito ricordo, che non sarà così presto dimenticato.

Per la Ven. Benedetta Rencurel. — Si è pubblicato ora il decreto della Sacra Congregazione dei Riti (ha la data del 23 giugno) col quale si riprende la causa di beatificazione di questa Terziaria Domenicana, la vita della quale è delle più meravigliose, specialmente per le relazioni quasi quotidiane con la Madonna. Che ci sia dato di vedere una volta di più confermata la parola del Redentore: Ti ringrazio di aver celato queste cose ai sapienti e di averle manifestate agli umili; che possiamo veder presto tra i nostri santi l'emula di Genoveffa e di Germana Cousin!

PERLINE DOMENICANE.

In tutti i discorsi, in tutti i gesti, in tutte le parole tieni fissi sempre gli occhi in Dio, e a lui solo desidera di piacere.

B. BARTOLOMEO dei Martiri.

O uomo, tu sei pellegrino: non cercare adunque in questa vita i beni terreni: ti basti avere il necessario e come i pellegrini pensano sempre al loro ritorno in patria, così ancor tu conversa con la tua mente nei cieli.

Fra GIROLAMO SAVONAROLA.

Chiunque non ama Dio ha per questo solo una causa permanente di avversione contro la società, la quale non sa e non può rimanersene senza Dio.

P. LACORDAIRE.

Nihil obstat: Fr. H. AGNESI O. P. S. T. M. — Fr. T. E. O. P.
Imprimatur: Fr. ALBERTUS LEPIDI O. P. S. P. A. Mag.

COLOMBO LUIGI, *Gerente Responsabile.*

Digitized by Google

INDICE DELL'ANNO XV

(1898)

Fascicolo per la 1ª domenica di Gennaio.

I. Una lettera del P. Generale . . . . . Pag. 3
II. Per la causa di Fr. Girolamo Savonarola. L'anno del centenario . . . . . » 9
III. Monumenti domenicani d'Italia: S. Maria Novella di Firenze » 16
IV. Lacordaire . . . . . » 22
V. La pagina del Rosario: Il Rosario di Maria nell'umanità » 26
VI. Notizie: Paolo Luotto. — Il prossimo Capitolo Generale dell'Ordine. — Per il Beato Venturino da Bergamo. — Da Gerusalemme . . . . . » 29
VII. Perline Domenicane . . . . . » 32
VIII. Un suffragio . . . . . » 32
IX. Indulgenze per gli aggregati al Rosario . . . . in copertina

Fascicolo per la 3ª domenica di Gennaio.

I. Il Rosario e il Sacerdozio . . . . . Pag. 33
II. Il Beato Venturino da Bergamo . . . . . » 39
III. Sopra alcuni giudizi intorno a Fra Girolamo Savonarola. » 48
IV. A Girolamo Savonarola. — Sonetto . . . . . » 55
V. Lacordaire . . . . . » 56
VI. La pagina del Rosario: Il Rosario e Napoleone . . . . » 61
VII. Notizie: Il P. Enrico Denifle. — La Provincia Domenicana dell'Andalusia. — Missioni Domenicane. — I Domenicani e l'arte, ossia i restauri della Basilica di Porto Salvo a Malta. — Stampa buona e stampa cattiva . . . . » 62
VIII. Perline Domenicane . . . . . » 64
IX. Il giornalismo cattolico . . . . . in copertina
X. Un suffragio . . . . . »

Fascicolo per la 1ª domenica di Febbraio.

I. Restaurazione. . . . . Pag. 56
II. Sulle virtù di Maria Santissima. Considerazioni del Beato Alberto Magno . . . . . » 69
III. Monumenti domenicani d'Italia: S. M. Novella di Firenze » 74
IV. La pagina del Rosario: Le armonie della santa corona . » 79
V. Paolo Luotto. Ricordi. . . . . » 81
VI. Sopra alcuni giudizi intorno a Fra Girolamo Savonarola. » 85
VII. Note Savonaroliane: Il nuovo Periodico. — Adesioni. — Savonarola e Carducci. . . . . » 92
VIII. Notizie: La vitalità dell'Ordine di S. Domenico. Perù e Andalusia. A Palazzolo di Sicilia. — Il Rosario in Polonia. Un nuovo Periodico. — Nel Santuario della Madonna della Quercia. — Un altro Centenario . . . . » 93
IX. Perline Domenicane . . . . . » 96
X. Un suffragio . . . . . in copertina
XI. Per i Confratelli del Rosario . . . . . »

Digitized by Google

Fascicolo per la 3ª domenica di Febbraio.

I. Per i Terziari Domenicani . . . . . Pag. 97
II. Restaurazione. . . . . » 101
III. Sopra alcuni giudizi intorno a Fra Girolamo Savonarola. » 106
IV. Il Beato Venturino da Bergamo . . . . . » 113
V. La pagina del Rosario: Per il Rosario perpetuo. . . . » 124
VI. Notizie: Una Congregazione di Missionarii a Firenze. — Per un grande giornale cattolico. — La nostra incisione » 126
VII. Perline Domenicane . . . . . » 128
VIII. Un suffragio . . . . . in copertina
IX. Pietosa proposta. . . . . »

Fascicolo per la 1ª domenica di Marzo.

I. S. Tommaso d'Aquino. . . . . Pag. 129
II. Il Dottore Angelico e la scienza teologica . . . . . » 134
III. Per i Terziari Domenicani . . . . . » 139
IV. Il Rosario e la Sacra Famiglia . . . . . » 142
V. Il Prof. Paolo Luotto. Ricordi . . . . . » 146
VI. La pagina del Rosario: Una memoria della giornata di Abba Garima . . . . . » 154
VII. Appunti bibliografici . . . . . » 155
VIII. Notizie: La nostra incisione. — Missioni Domenicane. — Da Gerusalemme. — Rassegna dei più interessanti decreti delle S. Congregazioni. . . . . » 158
IX. Perline Domenicane . . . . . » 160
X. Un suffragio . . . . . in copertina
XI. Per i Confratelli del Rosario . . . . . »

Fascicolo per la 3ª domenica di Marzo.

I. L'Annunziazione . . . . . Pag. 161
II. S. Tommaso d'Aquino . . . . . » 164
III. La casa ove nacque il beato Enrico Susone . . . . . » 169
IV. Il Beato Venturino da Bergamo . . . . . » 173
V. Restaurazione . . . . . » 183
VI. La pagina del Rosario: La leggenda della santa corona . » 186
VII. Note Savonaroliane: Fra periodici e giornali. — Altre adesioni. — Sfogliando la Posta . . . . . » 187
VIII. Notizie: L'*Angelus Domini*. — Rosario Vivente e Apostolato della Preghiera. — La casa di S. Domenico. . . . » 191
IX. Perline Domenicane . . . . . » 192
X. Un suffragio . . . . . in copertina
XI. L'Opera di Don Bosco . . . . . »

Fascicolo per la 1ª domenica di Aprile.

I. Il beato Innocenzo V . . . . . Pag. 193
II. *Consummatum est!* . . . . . » 198
III. La morte di Gesù Cristo . . . . . » 201
IV. Restaurazione . . . . . » 202
V. Sulle virtù di Maria Santissima. Considerazioni del beato Alberto Magno . . . . . » 205
VI. Monumenti domenicani d'Italia: S. Maria Novella di Firenze » 209
VII. La pagina del Rosario. La Croce di Gesù e il Rosario di Maria . . . . . » 216
VIII. Notizie: Per il Santo Padre Leone XIII. — Di una serva di Dio Domenicana protettrice della vista. — Missioni

Digitized by Google

Domenicane in Armenia. — Il Santuario di Nostra Signora di Lourdes nel 1897 . . . . . Pag. 218
IX. Perline Domenicane . . . . . » 224
X. Un suffragio . . . . . in copertina
XI. Per i Confratelli del Rosario . . . . . »
XII. Un martire fanciullo . . . . . »

Fascicolo per la 3ª domenica di Aprile.

I. Memorie di S. Pier Martire a Firenze . . . . . Pag. 225
II. Sopra alcuni giudizi intorno a Fra Girolamo Savonarola. » 229
III. Il B. Venturino Da Bergamo . . . . . » 241
IV. Il beato Innocenzo V . . . . . » 245
V. La pagina del Rosario: Potenza della corona . . . . . » 251
VI. Notizie: Per il B. Innocenzo V. — Il nuovo Vicario Apostolico nel Tonchino centrale. — Il terz'Ordine insegnante. » 252
VII. Perline Domenicane . . . . . » 256
VIII. Un suffragio . . . . . » ivi

Fascicolo per la 1ª domenica di Maggio.

I. Maria . . . . . Pag. 257
II. S. Caterina da Siena . . . . . » 260
III. Santa Caterina a Roma . . . . . » 264
IV. Il B. Venturino da Bergamo . . . . . » 269
V. La pagina del Rosario: Il mese di Maggio. . . . . » 275
VI. Appunti bibliografici . . . . . » 276
VII. Note Savonaroliane: La Stampa Domenicana. - Nuove adesioni. - Una conferenza a Milano. - Due Lettere inedite. » 280
VIII. Notizie: Prouille e Fanjeaux. — Missioni Domenicane in Cina. - Arsenale di Fou-Tchèou. - Curaçao (Antille Olandesi). - Le Missioni Domenicane in Slavonia . . . . . » 284
IX. Perline Domenicane . . . . . » 288
X. Per i Confratelli del Rosario . . . . . in copertina

Fascicolo per la 3ª Domenica di Maggio.

I. A Girolamo Savonarola . . . . . Pag. 289
II. Il IV Centenario di Fra Girolamo Savonarola . . . . » 290
III. La rivendicazione del Savonarola (Sonetto) . . . . . » 293
IV. Voti e speranze . . . . . » 294
V. Chi era Fra Girolamo Savonarola? . . . . . » 296
VI. A Fra Girolamo Savonarola (Epigramma). . . . . » 300
VII. Pensieri del Savonarola sulla Madonna. . . . . » 301
VIII. Il Re dei Fiorentini . . . . . » 303
IX. Savonarola e il Potere temporale . . . . . » 305
X. La cella di Fra Girolamo (Versi) . . . . . » 309
XI. De Paulo Luotto V. C. Hieronymi Savonarolæ defensore immatura morte prærepto an. 1897. Elegia . . . . » 310
XII. La Piagnona . . . . . » 312
XIII. Alla Madonna (Sonetto del Savonarola) . . . . . » 316
XIV. Lauda al Crocifisso di Fra Gerolamo Savonarola (Parole) » 319
XV. Il Savonarola e le Arti belle . . . . . » 320
XVI. Le nostre illustrazioni. . . . . » 321
XVII. L'ultima parola . . . . . » 328
XVIII. Appendice: Fu veramente scomunicato il Savonarola? . » 329

Digitized by Google

XIX. Documenti . . . . . Pag. 349
XX. Una dichiarazione . . . . . » 352
XXI. Savonarola, i Santi e i Pontefici. . . . . in copertina
XXII. Pensieri sparsi . . . . . »

Fascicolo per la 1ª domenica di Giugno.

I. Per il solenne possesso di Mons. Del Corona . . . . . Pag. 353
II. Sulla presenza reale di Gesù in Sacramento . . . . . » 355
III. Sulle virtù di Maria Santissima. Considerazioni del Beato Alberto Magno . . . . . » 358
IV. Uno sguardo all'Ipnotismo Franco . . . . . » 362
V. Il B. Venturino da Bergamo . . . . . » 368
VI. Per i Terziari Domenicani . . . . . » 374
VII. La pagina del Rosario: Il Rosario Mariano dinanzi a Gesù in Sacramento . . . . . » 379
VIII. Note savonaroliane: Le feste centenarie. — La *Fiorita* per Savonarola . . . . . » 380
IX. Notizie: Per il possesso di Mons. Del Corona. — Monsignor Rossi e il Generale Heusch. — A Palermo. Il grande organo nella chiesa di S. Domenico. — L'Arciconfraternita della Prima Comunione e della B. Imelda. — La nostra incisione . . . . . » 382
X. Perline Domenicane . . . . . » 384
XI. Un suffragio . . . . . in copertina
XII. Per i Confratelli del Rosario . . . . . »

Fascicolo per la 3ª domenica di Giugno.

I. I Domenicani e l'Inquisizione . . . . . Pag. 385
II. Monumenti domenicani d'Italia: S. Maria Novella di Firenze » 390
III. Sopra alcuni giudizi intorno a Fra Girolamo Savonarola. » 396
IV. Il Beato Venturino da Bergamo . . . . . » 401
V. La pagina del Rosario: I Quindici Sabati . . . . . » 411
VI. Per i Quindici Sabati del Rosario. Pensieri . . . . . » 412
VII. Notizie: Il Capitolo Generale dell'Ordine di S. Domenico » 415
VIII. Perline Domenicane . . . . . » 416
XI. Varietà . . . . . in copertina

Fascicolo per la 1ª domenica di Luglio.

I. Commemorando... . . . . Pag. 417
II. Il Dottor Angelico e la Scienza Teologica . . . . . » 422
III. I Domenicani e l'Inquisizione . . . . . » 427
IV. Note Savonaroliane: Le Feste. — I giornali e il centenario. — Due conferenze. Il P. Francis e il Prof. Villari. — La statua del Savonarola nel « Palazzo Vecchio » di Firenze. — Per un ritratto del Savonarola. . . . . » 433
V. La pagina del Rosario: Il Rosario nelle Missioni Domenicane . . . . . » 441
VI. Per i quindici sabati del Rosario. Pensieri. . . . . » 443
VII. Appunti bibliografici . . . . . » 445
VIII. Perline Domenicane . . . . . » 448
IX. Un suffragio . . . . . in copertina
X. Per i Confratelli del Rosario . . . . . »

Digitized by Google

Fascicolo per la 3ª domenica di Luglio.

I. I Centenari Domenicani del 1898: del B. Giacomo da Varazze Pag. 449
II Monumenti domenicani d'Italia: S. Maria Novella di Firenze » 454
III. Il B. Venturino da Bergamo » 459
IV. La pagina del Rosario: Il Rosario e la guerra » 469
V. Per i quindici sabati del Rosario. Pensieri » 471
VI. Lauda di S. Maria Maddalena. Pro itinerantibus » 473
VII. Note Savonaroliane: La commemorazione a Ferrara » 474
VIII. Notizie: Per il Beato Innocenzo V. — In occasione del Capitolo Generale. — Il P. Scheil in Oriente. — Domenicani al Messico. — Le Suore Domenicane di Bologna. — Congregazione delle Religiose Domenicane d'Auch, all'assistenza dei malati. — Nel naufragio della « Bourgogne » » 477
IX. Perline Domenicane » 480
X. Un suffragio in copertina
XI. Varietà »

Fascicolo per la 1ª domenica di Agosto.

I. IV Agosto Pag. 481
II. L'Iconografia di S. Domenico nei lavori del B. Angelico. » 483
III. Sulle virtù di Maria Santissima. Considerazioni del Beato Alberto Magno » 495
IV. Sopra alcuni giudizi intorno a Fra Girolamo Savonarola. » 498
V. La pagina del Rosario: S. Domenico e il Rosario » 502
VI. Per i quindici Sabati del Rosario. Pensieri. » 504
VII. Notizie: Varazze in festa pel VI Centenario del suo Beato Giacomo. — Il Congresso Mariano di Torino. — Missioni Domenicane. — La Basilica di Santo Stefano a Gerusalemme » 506
VIII. Perline Domenicane » 512
IX. Un suffragio in copertina
X. Per i Confratelli del Rosario »

Fascicolo per la 3ª domenica di Agosto.

I. Savonarola e Maria Pag. 513
II. Il B. Venturino da Bergamo » 516
III. Uno sguardo all'Ipnotismo Franco » 526
IV. S. Giacinto (16 Agosto) » 533
V. La pagina del Rosario: Il Rosario e il Ven. Nunzio Sulprizio » 537
VI. Per i quindici Sabati del Rosario. Pensieri » 538
VII. Notizie: *In memoriam!* — L'Enciclica del S. Padre. — Gli Atti del Capitolo Generale di Vienna. — Missioni Domenicane. — Un'altra invenzione del P. Embriaco. — Arte Maltese » 540
VIII. Perline Domenicane » 544
IX. Un suffragio in copertina
X. Varietà »

Digitized by Google

Fascicolo per la 1ª domenica di Settembre.

I. III Congresso Mariano . . . . . Pag. 545
II. Il Santuario della Madonna del Mirteto presso Ortonovo . » 546
III. L'Inventore degli occhiali . . . . . » 553
IV. Il Beato Innocenzo V. . . . . » 560
V. Per un libro e per una gloria . . . . . » 567
VI. La pagina del Rosario: Le Corone d'un Gesuita. . . . » 568
VII. Per i quindici Sabati del Rosario. Pensieri. . . . . » 570
VIII. Notizie: Per il Beato Innocenzo V. — Le Monache Domenicane di Azzano. — I pericoli degli ordini religiosi nelle Filippine. — Mons. Del Corona a Bologna . . » » 571 » 576
IX. Perline Domenicane . . . . . in copertina
X. Un suffragio . . . . . »
XI. Per i Confratelli del Rosario . . . . . »

Fascicolo per la 3ª domenica di Settembre.

I. Enciclica del Santissimo Signor Nostro Leone per divina provvidenza Papa XIII ai Patriarchi, Primati, Arcivescovi, Vescovi ed altri Ordinarii aventi pace e comunione colla Sede Apostolica. — Del Rosario di Maria Vergine Pag. 577
II. Il Dottor Angelico e la scienza teologica . . . . . » 584
III. Il Beato Innocenzo V. . . . . » 592
IV. Per i Terziari Domenicani . . . . . » 599
V. La pagina del Rosario: Maria e la sua corona nell'Africa equatoriale. . . . . » 604
VI. Per i quindici Sabati del Rosario. Pensieri. . . . . » 606
VII. A proposito del Perdono del Rosario . . . . . » 608
VIII. Perline Domenicane . . . . . » 608
IX. Un suffragio . . . . . in copertina
X. Varietà . . . . . »

Fascicolo per la 1ª domenica di Ottobre.

I. Regina Sacratissimi Rosarii . . . . . Pag. 610
II. Il Rosario e l'avvenire . . . . . » 612
III. Leone XIII e il Rosario . . . . . » 615
IV. Il Rosario e la vita spirituale. — Pensieri di un'anima religiosa . . . . . » 617 » 623
V. Incoroniamo Maria! . . . . . » 624
VI. Acireale . . . . . » 627
VII. III Congresso Nazionale Mariano . . . . . »
VIII. Notizie: La medaglia d'oro al P. Embriaco. — Nuova Chiesa dedicata alla Vergine del Rosario. — Libri proibiti. — Sulla erezione delle Confraternite. — La nostra incisione . . . . . » 638 » 640
IX. Perline Domenicane . . . . . in copertina
X. Un suffragio . . . . . »
XI. Per i Confratelli del Rosario . . . . . »
XII. Per il mese d'Ottobre. Norme ed indulgenze . . . »

Fascicolo per la 3ª domenica di Ottobre.

I. Studiando il Rosario... . . . . Pag. 641
II. Sopra alcuni giudizi intorno a Fra Girolamo Savonarola. » 645
III. Il Beato Innocenzo V. . . . . » 651
IV. Da San Marco a Santa Maria del Fiore . . . . . » 662

Digitized by Google

V. La pagina del Rosario: Il S. Rosario e la vera grandezza. Pag. 668
VI. Per la Benedizione di una Bandiera . . . . . » 670
VII. Perline Domenicane . . . . . » 672
VIII. Un suffragio . . . . . in copertina

Fascicolo per la 1ª domenica di Novembre.

I. Alla fine del mese del Rosario . . . . . Pag. 673
II. Per i Terziari Domenicani . . . . . » 676
III. Il B. Venturino da Bergamo . . . . . » 680
IV. Sopra alcuni giudizi intorno a Fra Girolamo Savonarola » 691
V. Note Savonaroliane: Altri documenti sulla Vita di Fra Girolamo. — Del luogo della Fiorita. — Il Savonarola nella Storia della Pedagogia . . . . . » 695
VI. La pagina del Rosario: Non dimentichiamo i poveri morti! » 700
VII. Notizie: Le Sorelle de' Poveri di S. Caterina da Siena. — Il Vaticano e le Filippine. — Il Papa e il Nono Centenario della Commemorazione dei Fedeli Defunti . . » 702
VIII. Perline Domenicane . . . . . » 704
IX. Un suffragio . . . . . in copertina
X. Per i Confratelli del Rosario . . . . . »

Fascicolo per la 3ª domenica di Novembre.

I. Sanctissimi Domini Nostri Leonis divina Providentia Papæ XIII Constitutio Apostolica de legibus iuribus ac privilegiis Sodalitatis a SS. Rosario . . . . . Pag. 705
II. La Costituzione *Ubi primum* sul Santo Rosario . . . . » 715
III. Per i Terziari Domenicani . . . . . » 717
IV. La pagina del Rosario: Impressioni nuove.... . . . . » 723
V. Appunti bibliografici . . . . . » 724
VI. Notizie: Una dichiarazione della Sacra Congregazione delle Indulgenze. — A proposito di Indulgenze. La Confraternita del S. Nome di Gesù. — Le feste del B. Innocenzo V: In Aosta. - A Bologna. - A Torino. — Una Confraternita del Rosario in Abissinia. — Tipi e figure. — La nostra incisione. — Una grazia della Madonna. » 739
VII. Perline Domenicane . . . . . » 736
VIII. Un suffragio . . . . . in copertina
IX. Varietà . . . . . »

Fascicolo per la 1ª domenica di Dicembre.

I. Il Beato Innocenzo V . . . . . Pag. 737
II. Per i Terziari Domenicani . . . . . » 744
III. La pagina del Rosario: Fiorellini antichi.... . . . . » 750
IV. Bibliografia Savonaroliana . . . . . » 752
V. Note Savonaroliane: Un discorso notevole del Cardinale Bausa, e le feste di Firenze. — Il numero speciale della « Domenica dell'Operaio » di Ferrara . . . . . » 759
VI. Notizie: Le feste del B. Innocenzo a Fontanellato. — Missioni Domenicane. Isole Filippine. — I voti del Congresso Mariano di Torino. — Una pubblicazione che merita di esser diffusa. — Domenicani e Cistercensi; fioretti edificanti. — Rassegna dei più importanti decreti delle S. Congregazioni. . . . . » 761
XII. Perline Domenicane . . . . . » 768
XIII. Per i Confratelli del Rosario . . . . . in copertina

Digitized by Google

Fascicolo per la 3ª domenica di Dicembre.

I. *In terra pax hominibus bonæ voluntatis!* . . . . . Pag. 769
II. Per i Terziari Domenicani . . . . . » 770
III. Il B. Venturino da Bergamo . . . . . » 775
IV. La nuova Chiesa della « Crocetta » a Firenze . . . . » 785
V. La pagina del Rosario: Il Rosario proibito. — Per mezza *Ave Maria* . . . . . » 786
VI. Bibliografia Savonaroliana . . . . . » 787
VII. Notizie: A Mons. Giacinto Rossi. — Il Centenario del B. Marco a Modena. — Per la Ven. Benedetta Rencurel » 791
VIII. Perline Domenicane . . . . . » 791
IX. Indice dell'anno XV (1898). . . . . » 792
X. Un suffragio . . . . . in copertina

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI.

MONUMENTI DOMENICANI.

ACIREALE: Il convento di S. Rocco . . . . . Pag. 625
FIRENZE: Santa Maria Novella. Facciata della Chiesa. . . » 17
Interno della medesima . . . . . » 77
Il Chiostro « verde » . . . . . » 211
Il Chiostro « grande » . . . . . » 213
La Cappella degli Spagnuoli . . . . . » 456
S. Tommaso d'Aquino nel Cappellone degli Spagnuoli . . » 133
Il martirio di S. Pietro da Verona (affresco nel coro) . . » 225
Il Beato Giovanni da Salerno . . . . . » 392
Il monumento della Beata Villana . . . . . » 393
Il sarcofago del P. Leonardo Dati . . . . . » 394
Il monumento del Patriarca Giuseppe . . . . . » 395
San Marco: Ingresso del Convento . . . . . » 663
Il Chiostro di S. Marco e il Campanile della Piagnona. . » 312
L'antica cappella del *Giovanato* col monumento al Savonarola » 315
Gesù nel pretorio (affresco del B. Angelico in S. Marco) . » 487
Il Crocifisso e S. Domenico (dello stesso) . . . . . » 489
La Crocifissione (nel Capitolo di S. Marco) (id.) . . . . » 491
L'Incoronazione della Vergine (id.) . . . . . » 493
La Vergine in trono (id.) . . . . . » 494
Il Beato Innocenzo V (dello stesso) . . . . . » 737
La nuova Chiesa della « Crocetta ». . . . . » 785
ORTONOVO: Panorama del Santuario del Mirteto . . . . . » 547
Interno della Chiesa dei Domenicani. . . . . » 549
L'Immagine prodigiosa del Santuario . . . . . » 550

Digitized by Google

PESARO: Il corpo del Beato Marco da Modena . . . . . Pag. 419
PISA: Il trionfo di S. Tommaso d'Aquino . . . . . » 589
ROMA: Il Convento della SS. Trinità a Via Condotti. . . . » 121
La Madonna del Rosario nella Chiesa di Via Condotti . . » 609
L'altar maggiore della Minerva con l'urna di S. Caterina da Siena . . . . . » 265
La camera di S. Caterina da Siena . . . . . » 266
Il S. Padre Domenico dà l'abito dell'Ordine a S. Giacinto e ai suoi compagni (affresco a S. Sabina). . . . . » 534
SIENA: Le stimate di S. Caterina (affresco in S. Domenico) . » 261

CRACOVIA: La Chiesa dei Domenicani . . . . . » 535
VIENNA: La Chiesa e il Convento di S. Maria Rotonda. . . » 375

MEMORIE SAVONAROLIANE.

Fra Girolamo Savonarola (ritratto del Della Porta) . . . Pag. 291
Il Savonarola nella sua cella (quadro moderno) . . . . . » 307
Il « supplizio » di fra Girolamo . . . . . » 297
La firma del Savonarola. . . . . » 301
Il sigillo del Savonarola . . . . . » 304
La Piazza della Signoria dove arse il rogo del Savonarola . . » 697
Cortile di Palazzo Vecchio, dove fr. Girolamo fu imprigionato. » 699
La statua del Savonarola nel Palazzo Vecchio di Firenze . . » 439
Il Duomo di Firenze veduto dal Palazzo Pitti 665
Interno del Duomo di Firenze . . . . . » 666
Musica della Lauda al Crocifisso di fra Girolamo Savonarola . » 318
Il Prof. Paolo Luotto . . . . . » 84
Piccolo ritratto del Savonarola del pittore Poccetti. . . . . » 296

VARIA.

S. Caterina da Siena . . . . . » 260
La bandiera di S. Pietro Martire . . . . . » 226
La Croce al Trebbio . . . . . » 227
Il dito di S. Pietro Martire . . . . . » 228
La casa natale del B. Enrico Susone . . . . . » 170
La Beata Lucia « la casta » . . . . . » 219
Ritratto del P. Lacordaire. . . . . » 23
La cella ove morì il P. Lacordaire. . . . . » 59
Il P. Alberto Guglielmotti. . . . . » 721

Milano 1898. — Tipografia Pontificia di S. Giuseppe, Via S. Calocero N.° 9.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google